AUTHOR:

DOSSI, CARLO

TITLE:

OPERE DI CARLO DOSSI

PLACE:

MILANO

DATE:

1910-1927

Master Negative #

93-81337-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

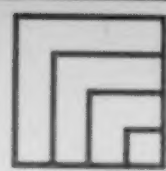
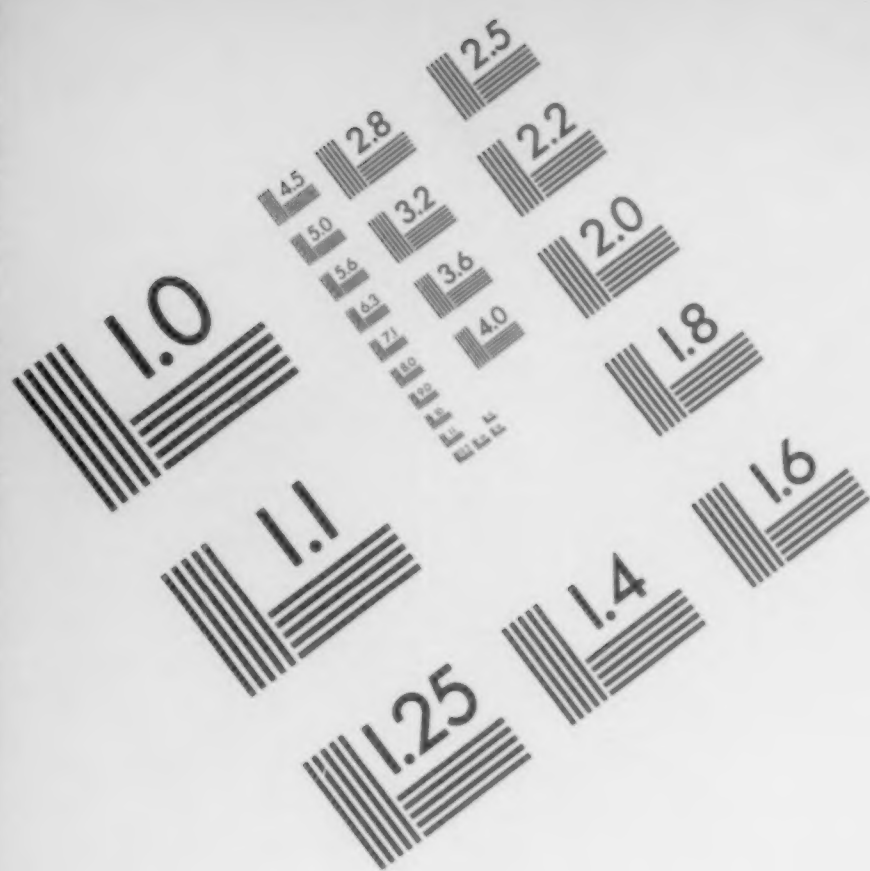
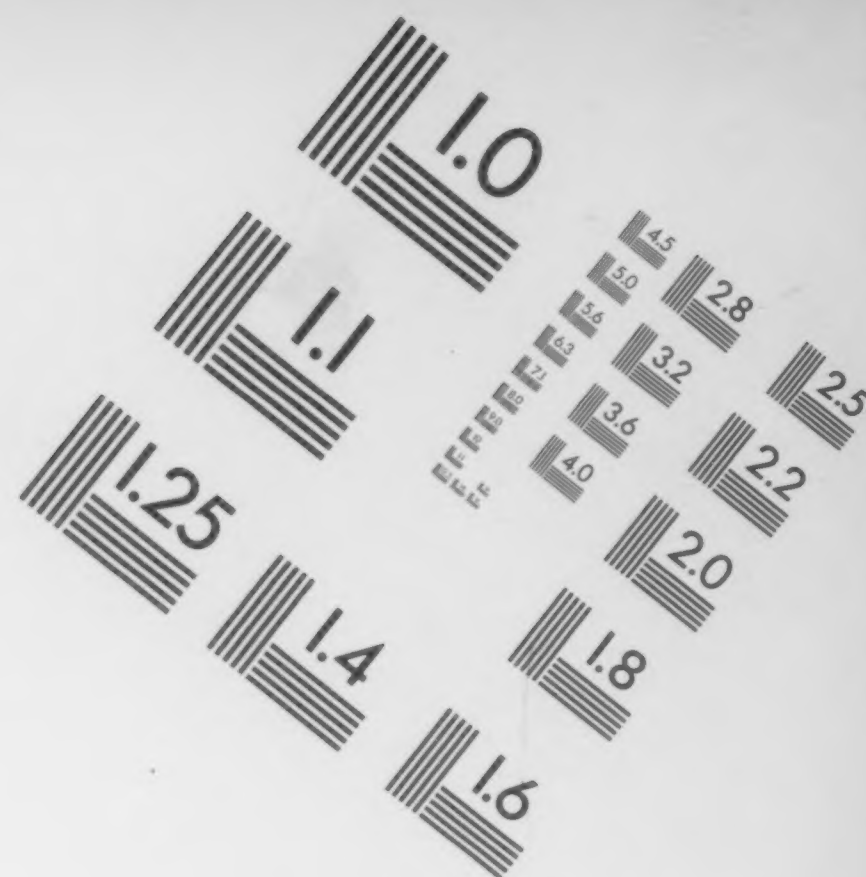
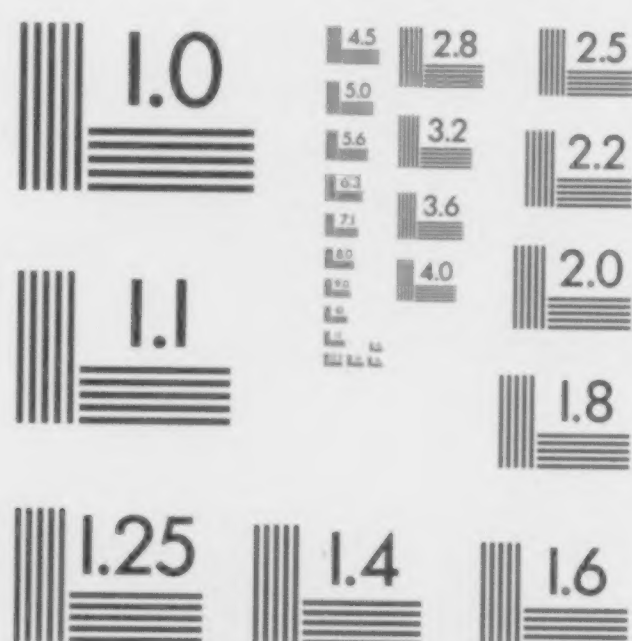
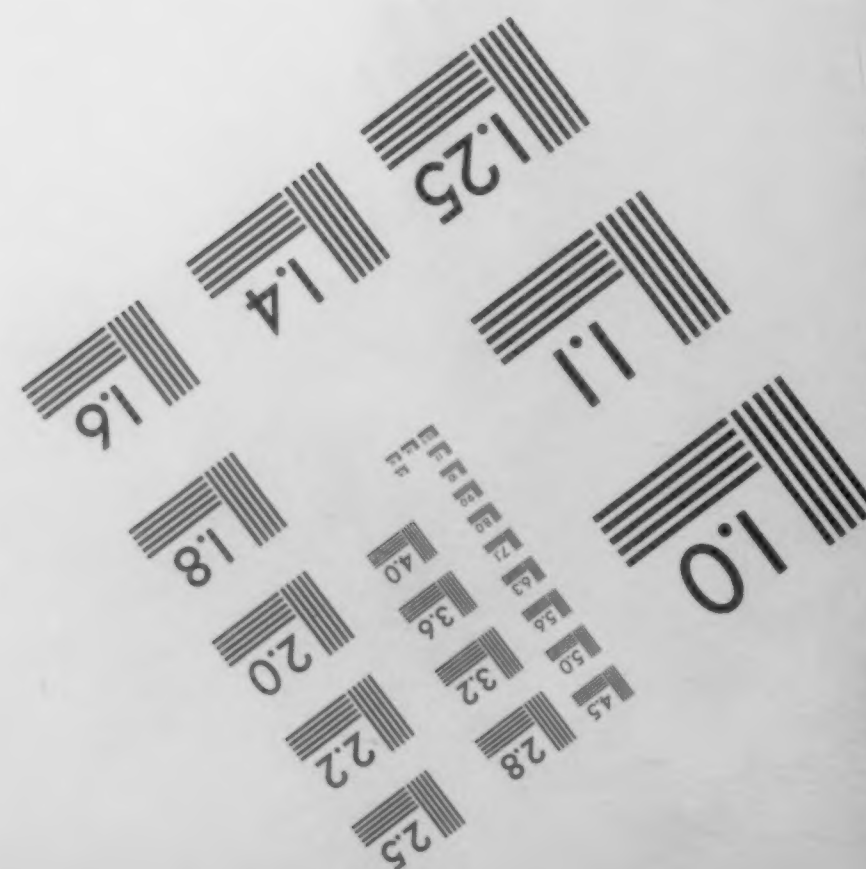
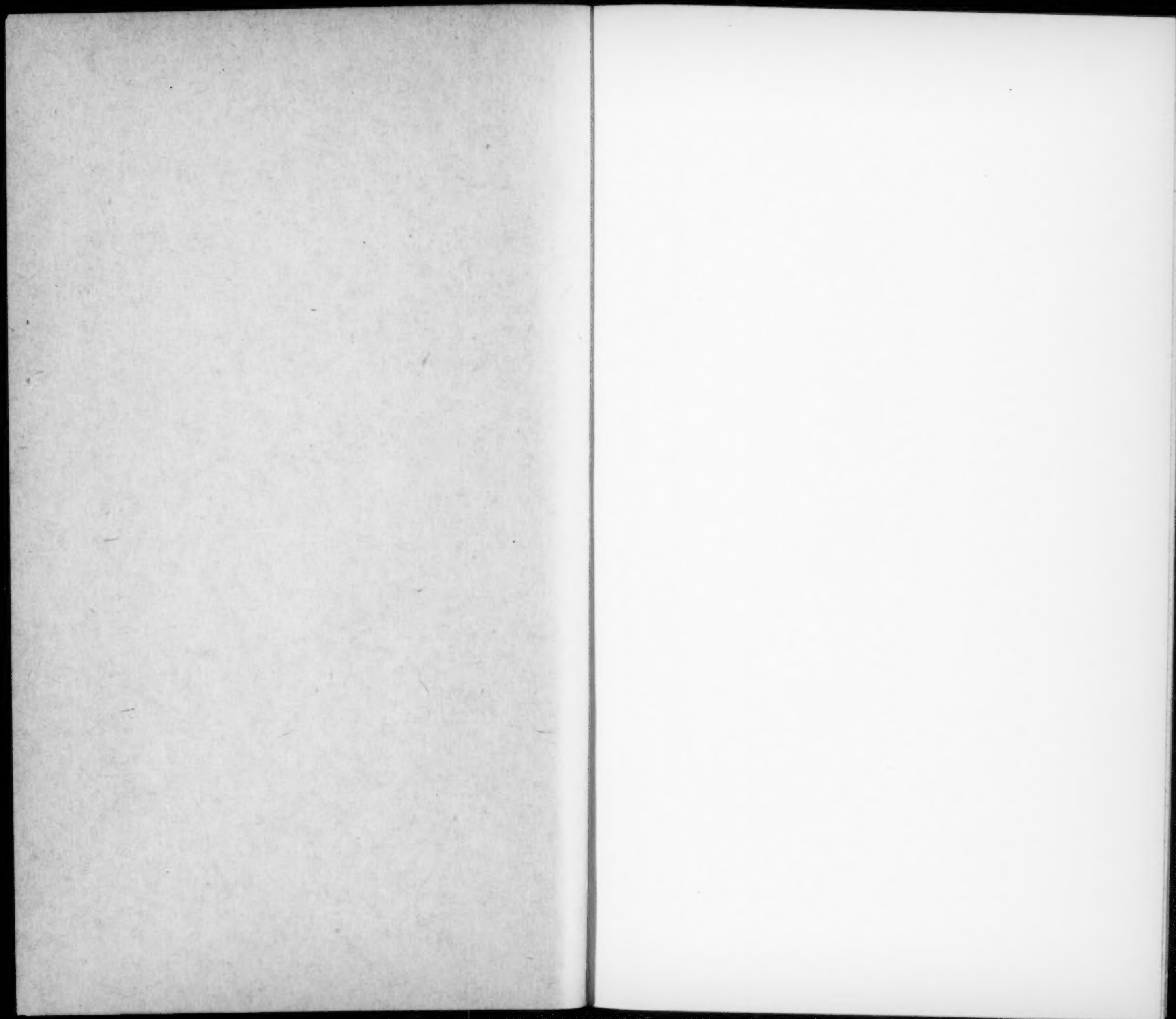
BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Dossi, Carlo, 1849-1910.
Opere di Carlo Dossi ... Milano, Treves, 1910-27.
5 v. ports. 19cm.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 4/28/93 INITIALS BAP
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

OPERE

DI

CARLO DOSSI.

Carlo Dossi giovanetto
(Da una tela di Tranquillo Cremona).

OPERE

DI

CARLO DOSSI

L'ALTRIERI
VITA DI ALBERTO PISANI
ELVIRA, elegia
GOCCIE D'INCHIOSTRO

Con preludio di Primo Levi
e due disegni di Tranquillo Cremona

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910

Secondo migliaio.

I.

Carlo Dossi giovanetto
(Da una tela di Tranquillo Cremona)

OPERE

DI

CARLO DOSSI

III

L'ALTRIERI
VITA DI ALBERTO PISANI
ELVIRA, elegia
GOCCIE D'INCHIOSTRO

Con preludio di Primo Levi
e due disegni di Tranquillo Cremona

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910

Secondo migliaio.

I.

Milano. - Tip. Treves.

PRELUDIO

A QUESTA EDIZIONE DELLE OPERE DI CARLO DOSSI

Dall'altrieri a domani.

Autore ed editore si sono accordati nel desiderio che queste opere — tornanti ora in luce sotto un patrocinio librario che assicura loro per la prima volta la più vasta diffusione — fossero ripresentate al pubblico da me; non solo perchè fui tra i primissimi ad ammirar Carlo Dossi e ad amare Alberto Pisani, bensì anche perchè — quantunque nato a Ferrara e vivente a Roma da trentun anni — io sono ancora forse il solo milanese che abbia intimamente vissuto il momento intellettuale di Milano in cui queste opere comparvero, suscitando una sorpresa fatta di ammirazione in alcuni, di indignazione nei più.

E scrivere del Dossi dopo un lungo silenzio era in me desiderio ormai antico, epperò tanto più vivo; pure, nel momento di realizzarlo, per soddisfazione dei due interessati e mia, una intensa esitazione mi tenne non piacevolmente sospeso: esitazione non letteraria soltanto, ma ancor più, assai più, sentimentale: era, infatti, non *La sola vita di Alberto Pisani* — vita scritta — che avrei rievocato; ma la vita vera di lui, di me e di quella miglior parte di noi che ci aveva improvvisamente lasciato e che di

noi aveva portato seco quasi intera la più bella virtù: quella reciproca bontà tollerante e operosa, che — indoli troppo conformi come eravamo noi altri due per potere senza urto accostarci — ci aveva aiutati ad amarci in *lui;* in lui che aveva amato entrambi con quell'altruismo unico per cui aveva visto nella nostra fortuna la sua, e aveva fatto della nostra la sua felicità.

Dico di Luigi Perelli, del quale i lettori vedranno più oltre, in questo e nei successivi volumi, quel che la onesta verità e l'affetto riconoscente hanno suggerito a Carlo Dossi; vedranno, così, nella *Etichetta al Campionario:*

" .... Passiamo, per ora, nella galleria de' *Ritratti umani*, dove tutte si accumulano le nubi del cielo mio, dove i colori bui e l'aggrondatura predominano, a somiglianza di quelle caliginose imagini di antenati che nei palazzi patrizi occhieggiano biechi i loro rachitici successori, e sostiamo nel gabinetto d'introduzione, che reca i nomi dei due pittori colleghi, cioè il mio e quello di Luigi Perelli.

In questo stanzino non vedete ritratti di una sola classe di gente, ma sono appese a mo' di campione, figure tolte qua e là. Quando infatti le segnavamo, l'idea di farne una metodica collezione non ci aveva ancor visitati.

Di chi sia questo, di chi quel bozzetto, non vi saprei oggi dir con certezza. Non mai collaborazione letteraria fu più intima, più appassionata di quella tra Perelli e me. Eravamo allora (e diciasette anni sono scorsi) all'equatore della nostra amicizia. Possedea Gigi tutto ciò di cui io mancavo: bello aspetto, buon senso, pronta e smagliante parola, una audacia che, senza mai confondersi colla sfacciatagine, rovesciava d'assalto qualsiasi diffidenza, un'onestà, sovratutto, abbigliata di allegria, che, quanti cuori toccava, avvinceva. In me, invece, il pensiero, benchè pigro e lambiccato, profondo, una dottrina fatta di pazienza e fatica, una ostinazione che mi rendeva capace, non solo d'ideare un lavoro, ma di cominciarlo, e quel ch'è

più, di finirlo: oltracciò, molta malinconia, e, in utili dosi, cattiveria e mattia. Per servirmi di una metafora, che, a volta sua, può veramente dirsi di zecca, Perelli era, in quel tempo, la *lega* del mio *fino*. Io conferivo l'intrinseco valore alla moneta della nostra alleanza, esso gliel manteneva, rendendo più duratura l'impronta, e più resistente, nei giri del commercio, il tondino. Oggi, ahimè! a contatto di perfidi reagenti, i due metalli slegaronsi; il mio, va consumandosi rapidamente, il suo non ha quasi più prezzo.

Oh, come io le ricordo quelle sere dei lunghi inverni di Lombardia sì favorevoli all'amicizia, quando, nella mia cameretta, accanto al camino, con una graziosa canina in grembo, la Tea, aspettavo Gigi, cercando intanto su le rocciose montagne del mio pensiero i fiori più rari per offrirgliene un mazzolino! Ma Gigi tardava troppo, e sotto il sollione della mia fantasia, il mazzetto si distillava e mutava in una fiala di essenze acutamente insopportabili. Finalmente, il suo franco passo si udiva. Egli aveva le chiavi di tutta casa mia, e così del mio cuore. Tea si alzava di soprassalto e correa, squittendo di gioia, ver' lui. Io, assai meno umano di quella bestiuola, lo accoglievo, di solito, con asprezza. Prigioniero volontario di me medesimo, indispettivomi quasi della sua libertà. Ma il rabbuffo era la folata di vento che fuga le nubi. Tutto a pace invitava. Tea, sazia di baci, aveva già preso possesso del mantellone del suo e mio amico, e ci si addormiva. Scoppiettava il fuoco nel caminetto; brillava nelle tazze il barolo e negli occhi di Gigi l'arguzia. Gigi era, a quell'epoca, forse pel quotidiano contatto con Giuseppe Rovani, in una tale sovraeccitazione intellettuale, che, a trattenersi seco mezz'ora, s'immagazzinava ingegno per una settimana. Epigrammatici lampi, frasi degne or di scatolino e bambagia, ora di marmo e di bronzo, un subbisso d'imagini e tutte nuove fiammanti, comiche antitesi e osservazioni savissime si rincorrevano senza riposo sulle sue labbra. Ma, noncurante dell'avvenire, come colui che ha sempre piena la borsa, ei prodigava ogni cosa dalla finestra. A me, invece, che conoscevo quanto costin le idee, sapeva male di veder tanta ricchezza sciupata, e avaramente la mettevo a registro. Così i nostri convegni alterna-

vansi di parole e di scritto, come udienze curiali; nè si fissavano in essi solo dizioni, ma schemi di opere e talvolta anche intieri bozzetti, ai quali poi il nostro buon Cletto Arrighi dava ospitalità nella sua *Cronaca Grigia*.

Ripeto: non sarebbe possibile oggi di dire, dove, nei quattordici schizzi che costituiscono il presente volume, finisca la frase o il concetto di Gigi Perelli e principino i miei. Questo libro non può quindi scender nel pubblico che come in lui scese, nel 1866, il nostro primissimo saggio, cioè coi due nomi riuniti „.

Così Carlo Dossi con onesta verità e con affetto riconoscente, in Roma, il dì 24 giugno 1884, pubblicando il *Campionario dei ritratti umani.*[1]) Ma così, oltre che del *Campionario* e della *Rovaniana* e di *Ona famiglia de Cilapponi* — i quali compariranno in questa edizione come opere d'entrambi — avrebbe egli potuto e potrebbe sempre, se ahimè! non gli sembrasse d'avere scritto abbastanza, dire di tutta la sua vita, la quale, anche dopo che *i due metalli slegaronsi*, fu così fusa e confusa con quella di Gigi, che a poter far delle due una sola si sarebbe avuto il vero, completo, impareggiabile capolavoro umano. Gigi fu infatti, per lunghi anni ancora, non solo la lega del metallo da cui era costituita l'intelligenza letteraria di Carlo Dossi, ma il mezzo per cui Alberto Pisani comunicava col resto della umanità. La loro fu, assai più che una collaborazione artistica, una completa comunione dell'esistenza, che l'uno viveva per l'altro, e nella quale non ho rimorso d'essere entrato terzo, se Gigi tanto si compiacque di me, e se oggi, a trentotto anni dal giorno in cui Gigi incominciava ad amarmi grazie alla mia ammirazione pel Dossi, io posso ripresentare questi al pubblico

[1]) Milano, Fratelli Dumolard, 1885.

con un'ammirazione più cosciente di quella che mi dettava il primo mio libro, ma non meno viva, e con assai più speranza di essere seguito[1]). Poichè la rinnovata lettura del Dossi vinse la mia intensa esitazione. Ma, come continuò poi a scrivere da solo così, anche da solo Carlo Dossi avrebbe certo incominciato e proseguito, poichè era nato scrittore.

Nato anzitempo il 27 marzo 1849 fra gli orrori della fatal Novara, da una madre che li fuggiva, ma aveva pur sempre in Carlo Alberto una patriottica fede, nato dall'unione di due sangui, nei quali brillavano insieme genialità e sentimento, i Quinterio e i Pisani Dossi, lombardi e piemontesi, Carlo Dossi incominciò infatti a scrivere quando incominciò a pensare: la prima collaborazione d'Alberto e Gigi fu del 1865: una commediola, *Lodovico Ariosto*, da recitarsi a Sannazzaro de' Burgondi dai bimbi dell'Asilo di donna Claudia Antona-Traversi, commedia i cui figurini furono disegnati e dipinti da Tranquillo Cremona; ma già era suo, del 1862, un poema in ottava rima (due canti e frammenti) *La caduta di Milano;* già del 1861 un *Don Chisciotte della Mancia,* e di quel torno epigrammi e versi *In occasion d'on invit a festa de ball;* poi del 1864 una tragedia in due atti, *La cacciata dei Re,* rappresentata l'anno dopo dalle marionette d'Albertino, alle quali davan voce, oltre a lui, il fratellino Guido, il biondo e bello e di gentile aspetto, fondatore del *Guerino,* che ebbe sorte sì diversa da quella ch'ei meritava, e uno Zelbi, che fu il primo amico di Gigi, e Gigi stesso, che allora appunto compariva sulla scena vera d'Alberto.

[1]) *Carlo Dossi e i suoi libri,* considerazioni bibliografico-sociali di L. Luigi Primo. Milano 1873.

Ed eccoci col 1866 a quei *Due Racconti* in comune, a cui Carlo Dossi alludeva nella prefazione del *Campionario,* e a proposito dei quali Cletto Arrighi gli scriveva[1]):

Caro Dossi,

È qui Perelli che mi parla di voi, e mi dice che avete bisogno di conoscere ciò che valete, e d'essere, una volta per sempre, persuaso del vostro talento. Quello che Perelli vi avrà detto, che io gli dissi di voi saranno 20 giorni, è pura verità. Ho trovato nel vostro *stile,* che per me vuol dir *tutto,* ciò che formerebbe fra 20 anni un immortale se gl'immortali fossero ancora possibili. Se io non ne ho parlato ancora come avrei pur voluto, incolpatene quei miei elettori che mi credettero, contro ogni, non dirò merito, ma inclinazione, adatto a far il deputato. Tanto più che mi hanno rubato il vostro libro e che vi toccherà spedirmene un altro. Anzi vi prego di farlo subito; giacchè io ho letto il primo che mi avete dato, voglio dire il volume, ma sul secondo che mi darete voglio far la critica circostanziata e ragionata per farvi vedere a fondo come io vi ami senza conoscervi.

Dal canto vostro dite a Perelli che anch'esso continui, perchè vi sta a pari, e credetemi vostro

CARLO RIGHETTI.

Voglio conoscervi, venite domani alle 7; vi aspetto; addio.
Casa. 18 - 6 - 67.

Naturalmente, il Dossi non andò, Cletto Arrighi lo attese indarno, come indarno l'attesero poi molti insigni e cari uomini, poichè egli aveva la fobia del

[1]) *Giannetto pregò un dì la mamma che lo lasciasse andare a scuola:* due racconti di Carlo Dossi e Luigi Perelli: *Educazione Pretina,* dedicato a Carlo Alberto Corsi da C. D., *Istruzione Secolare,* dedicata ad Alberto Pisani da L. P. — Milano, tipografia Lombardi.

contatto umano, diffidente com'era, più che degli altri, di sè, e timoroso sempre che a lui vivo avvenisse quel che nella sua *Vita di Alberto Pisani* temeva il suo eroe innamorato di donna Claudia Salis: che, cioè, “*presentandosi, perderebbe ad un tratto quel fil sottile di amore, che con sì grande fatica avea giunto, e dopo tanto desio*”. Ma, chiuso come si teneva, continuava a scrivere, il che era la sua maniera di vivere; ed ecco nel 1867 altro suo racconto, soltanto suo stavolta: *Per me si va tra la perduta gente*[1]); ed altri, cominciati e non finiti: *Erano giunti al pianerottolo dello scalone, Il mio merlo, L'amore è prurito, Zolfanelli alla prova.*

Ma il 1867 era di più, assai di più, l'anno di nascita della *Palestra Letteraria Artistica Scientifica.* La quale, come in quei primi vagiti letterarii il volume che, secondo la scelta fatta ora da Carlo Dossi, meritava d'inaugurare questa edizione, aveva avuto anch'essa i suoi predecessori in un *giornalismo infantile,* iniziato nel 1863 con *La trombetta,* due o tre numeri scritti a mano dal Dossi e dal fratellino, che li vendevano ai parenti ed agli amici di casa a cinquanta centesimi il numero, e di cui, ahimè, non si son potute trovare più copie; poi trasformata in un *Giornale per le famiglie,* di cui non fu scritto che un numero, che però conteneva — nientemeno! — articoli sopra *La convenzione* (di settembre), *Lumi sull'antica scrittura egizia, seguiti da una grammatica,* un *Progetto d'imposta lucrosissima allo Stato, Lettere chinesi, Enigma, Sciarada, Rebus, Annunci,* tutta roba in cui la prosopopea infantile annegava in una satira spontanea, in un umo-

[1]) *Per voto: alla defunta mia nonna.* 100 copie. Tipografia A. Lombardi.

rismo maggiore assai dell'età, e che rivide, così per modo di dire, la luce nel *L'Aurora,* 1864-65, quattro numeri litografati, che l'anno di poi si trasformarono nell'*Album della Società del Pensiero,* album diggià *scientifico e letterario,* di cui uscì stampato il primo numero — furono due in tutto — il 27 marzo 1866, ed era l'organo di una *Società fondata l'anno '65 — 14 marzo — per opera Pisani-Perelli,* con sette soci.

Il primo numero comprendeva articoli sopra *Le crociate, Le campane, Il cappello, Il globo* (1), il principio di un racconto: *Letterata e beghina.* Col secondo numero — 30 aprile 1866 — si sospendeva la pubblicazione dell'*Album "per eventualità di guerra";* e così rimanevano inediti — poverini! — questi manoscritti:

Scoperte sulle origini dello stuzzicadenti (per incarico di L. P. presidente), Un viaggio alla ricerca dell'origine d'un filo di ferro, Osservazioni sopra due vasi antichi, La Pena di morte, Immaginazione e calcolo, Osservazioni contro il cristiano uso della inumazione dei cadaveri (Paolo Gorini era già, si vede, nell'aria) tutta fatica particolare di Alberto Pisani, il quale era lo sgobbone — geniale sgobbone! — della congrega; più le *Discussioni fra il sole e la luna,* in cui si rinnovava la sua collaborazione con Gigi Perelli.

Ma la guerra, le sue speranze, le sue delusioni, maturavano gli spiriti giovinetti; e all'*Album della Società del Pensiero,* tentativo ancora incerto ed amorfo, ecco succedere nel 1867 la *Palestra Letteraria Artistica Scientifica — Periodico edito a spese e per opera di una società di giovani autori.*

Naturalmente siamo ancora, sempre: *fuori commercio.* Il denaro, oibò! Invece, l'altruismo anche nella forma più spirituale. La *Palestra,* diretta da

Gigi, ma nata anch'essa dalla sua comunione con Alberto, era infatti il campo aperto dai due adolescenti ai loro coetanei di tutta Italia, sotto la guida e il consiglio di una *Commissione esaminatrice dei lavori da pubblicarsi,* di cui fecero subito parte (dicembre 1867) — tanto la suggestiva e generosa pensata commuoveva i maggiori! — Cletto Arrighi, Graziadio Ascoli, Bernardino Biondelli, Luigi Cremona, Paolo Ferrari [1]), Leopoldo Marenco, Vincenzo Masserotti, Alberto Mazzucato, Giuseppe Pellegrino, Giuseppe Rovani, Giovanni Schiaparelli.

Ad essi si univano nel marzo 1868 Luigi Sailer, l'educatore squisito, che Milano a torto ha dimenticato; nell'aprile 1869 Vittorio Bersezio, Francesco Dall'Ongaro, F. D. Guerrazzi, Achille Mauri, Giovanni Prati, Niccolò Tommaseo, Atto Vannucci; e nel 1870 Aleardo Aleardi, Cristina Belgiojoso, Luigi Bombicci, Giosuè Carducci, Luigi Cibrario, Augusto Conti, Cesare Correnti, Paolo Emiliani Giudici, Arnaldo Fusinato, David Levi, Terenzio Mamiani, P. S. Mancini, Paolo Mantegazza, Giuseppe Regaldi, Gabriele Rosa, Luigi Settembrini, e per ultimo — in onor della vigna — Graziano Tubi.

Il fiore d'Italia, come si vede. E non davano il nome soltanto. I loro giudizi, pubblicati nella *Palestra,* ancor più del valore dei lavori novizi che essi esaminavano, possono dare oggi ancora un'idea delle tendenze d'allora, rappresentate da quelli che erano in realtà tutto quanto il nostro paese dava allora di meglio. Nè tendenze letterarie soltanto: la vita della *Palestra* fu, come doveva essere, una

[1]) Altra delle quattro *effe* d'allora. Filippi, si schierava invece contro la *Palestra* nella *Perseveranza,* fiancheggiata dal Bonghi, al quale Gigi rispondeva; ma l'attacco non attecchiva.

vita battagliera; e, se vi fu in essa e per essa un *incidente Guerrazzi,* non mancò l'*incidente Gorini,* a proposito del contegno tenuto dall'*Istituto Lombardo* verso il creatore della geologia sperimentale, del quale la *Palestra,* anche tacendo, organizzava poi a mezzo delle anime sue nel 1872 quegli esperimenti vulcanici, che fecero accorrere tutta Milano ed ebbero eco in tutta Italia, ma, malgrado l'evidenza del loro meraviglioso fondamento scientifico, non valsero a farsi dare ragione dai geologi patentati; come poi la parola di Agostino Bertani e di Giovanni Cantoni non valse, Gorini morto, ad assicurare all'Italia e alla scienza il suo patrimonio intellettuale, poichè l'Italia, come quelli della Riforma e quelli della Rivoluzione, ebbe, ed ha, tutti i Precursori, ma di ben pochi si è valsa e si vale.

Ufficio di Direzione — avvertiva il fascicolo della *Palestra,* che avrebbe dovuto essere, ma naturalmente non fu mai, mensile — *Via Monte Napoleone 26;* ed era uno stanzino ampio e basso, quasi un sottoscala, a mezza scala dell'appartamento che la famiglia Pisani abitava al secondo piano: stanzino ove Alberto aveva sin da principio rinunciato a metter ordine, ove Primo tentava di riuscirvi quando Gigi era fuori, e ove Gigi si ritirava a riposare lavorando all'albeggiare dopo avere rincasato, così per modo di dire, Rovani; appartamento ospitale se ve ne fu mai, di quella ospitalità cordiale e lieta, semplice e grassa, ch'era allora la caratteristica dell'alta borghesia milanese, in cui si confondevano e fondevano la nobiltà che volontariamente scendeva ed il pòpolo che meritamente saliva. E da nobili quali erano, si erano i Pisani Dossi fatti borghesi, pure rimanendo *signori;* come alti borghesi

si erano resi volontariamente, da nobili che erano, originarii di Lodi, quei banchieri Quinterio, dai quali usciva donna Ida, la madre del Nostro: quei Quinterio ai quali molto era costata l'amicizia — non memore poi abbastanza — di Enrico Cernuschi, come ad entrambi i ceppi, il patriottismo. La liberazione recente, il benessere generale, il lavoro facile e rimuneratore, effondeva, come nell'aria della città, nell'interno delle famiglie, una bonarietà sorridente e ridente, che si compiaceva della vita propria e dell'altrui, vita fatta di buona tavola, eccellente cantina, coltura sincera, spontaneo umorismo; sicchè, se Gigi, impersonante il *Gran Rabadan,* poteva il giovedì e sabbato grasso percorrere il Corso sul carro carnascialesco, e rappresentar poi *Meneghino* a Roma, tra gli evviva di tutta la popolazione consenziente e plaudente, un raggio di letizia ben nutrita splendeva in ogni casa. E in quella più specialmente, ove la bontà s'era sposata all'ingegno, e che però a due battenti s'apriva a quanti buoni e geniali vi faceva convenire fortuna, da Tranquillo Cremona, ancor tutto elegante come la sua prima *maniera,* a quel mingherlino e pallido Primetto, *milanese* ancor *di Ferrara,* che, sotto la materna carezza di donna Ida, scioglieva spesso in lacrime dolci la naturale mestizia.

E là, e così, nacque nel 1868 *L'Altrieri.*

Nacque, è proprio il caso di dire, perchè, mentre si diceva e voleva essere semplicemente del *nero su bianco,* era, più e meglio di un libro, una creatura vivente. In tutto, cento copie, due delle quali in carta di lusso ed una in carta comune l'autore regalava a sè stesso con questa dedica: *Al mio simpatico amicone A. Pisani — Carlo Dossi.* Ma quel *simpatico* era una vanteria, poichè sin d'allora l'uomo,

dieciottenne appena, e lo scrittore, novellino benchè già tanto fecondo, incominciavano ad essere malcontenti di sè. Epperò anche degli altri. *Incominciavano* appena, perchè ancora non si conoscevano o non credevano di conoscersi, ed erano ancora di sè poco preoccupati. I *Due racconti* avevano trovato amica la stampa, rappresentata in tutto dalla *Cronaca Grigia* (17 marzo 1867) e dalla *Platea* (27 maggio 1867) ove ne aveva scritto Daniele Rubbi, che doveva poi divenire, e rimanere per molti anni, redattore di quella *Perseveranza* che invece, per prima, all'apparir del *L'Altrieri*, scandalizzò.

Quando nel maggio 1881 la *Riforma* — il giornale, come fu chiamato, dei siculi-ambrosiani — ne pubblicò la seconda e terza edizione, Cesare Correnti, lo stilista impeccabile, al quale lo scrupolo eccessivo della perfezione impedì di produrre quanto avrebbe potuto e dovuto, scriveva all'autore:

Caro Dossi,

Dunque non mi avete dimenticato del tutto. Vero è che ora vi professate amico solo *letterario*.

Ma accetto anche questo tozzo d'amicizia. Non vedendovi più da un pezzo credevo che aveste scoperto in me qualcuna delle molte cose che mi dispiacciono, ma di cui non so guarire. Sarà pur troppo così. E non vi dico di essermi amico non solo per le 24 lettere dell'alfabeto, ma anche pel cuore, perchè ormai non mi avanza più che la memoria del cuore — cadavere insepolto.

C. Correnti.

E nel 1881 Cesare Correnti — il quale, pur non essendo mai stato un rivoluzionario letterario, mostrava di tener tanto al rivoluzionario Dossi — aveva già da gran tempo cessato d'essere un rivoluzionario politico.

Or come mai *L'Altrieri*, e ancor più la *Vita di Alberto Pisani*, che lo seguì nel 1870, provocarono sì violenta tempesta?

G. P. Lucini, amico recente ma intuitivo quanto affettuoso di Carlo Dossi, fa precedere a questa ed alle altre opere del Nostro, brevi cenni bibliografici, in sui sono riassunte le loro fortune; ma quel che varrebbe la pena di riprodurre intero è l'ambiente in cui specialmente quelle due si presentarono. Quella stessa soddisfazione che rendeva così gradevole l'ambiente famigliare, faceva infatti eminentemente conservatore il publico ambiente: conservatore non solo in politica, ma in tutte le espressioni della vita e delle sue forme intellettuali. Si era tanto penato a raggiungere la libertà, che sembrava ai più offesa alla libertà l'uso il più onesto e corretto che della libertà far si volesse. Rovani, con la magnifica spregiudicatura che usciva dai suoi *Cento Anni*, era non men tollerato che ammirato; ma quanto alle altre forme di novità letteraria ed artistica, esse trovavano sbarrate tutte le porte della intelligenza comune. Così la fortuna avversa al Dossi, era quella stessa che era avversa ad Arrigo Boito, ad Emilio Praga, a Giuseppe Grandi, quando dalla compostezza del *Beccaria* passò all'arditezza del *Paggio di Lara*, a Tranquillo Cremona, quando la sua seconda preludiò alla sua terza maniera, la maniera che, invece di una illusione fatta di tela e di colori, voleva darci una verità fatta di vita: bellezza e sentimento. E se nella *Perseveranza* vi era chi doveva definirla, quella pittura, la pittura di un *ubbriaco di vino fradicio*, ed ancora nel 1872 il *Maramaldo* del Pagliano otteneva all'Esposizione il gran premio contro il *Cristo deposto* e la *Madonna* di Morelli, nulla di strano che

nel 1868 e nel 1870 *L'Altrieri* e la *Vita di Alberto Pisani* facessero scandalo, e per Donna Paola, e per tutte le altre *donne,* femmine e maschi, che temevano di dare un passo avanti.

Tanto maggiore scandalo, in quanto se ne faceva paladino quell'originale di un Cletto Arrighi, il quale, lontano assai dalla sua decadenza, in gestazione del Teatro Milanese, votava da deputato in Parlamento pel Macinato, illudendosi che il macinato avrebbe fatto precipitare la Destra dal potere, ed offriva *gratis* la sua *Cronaca Grigia* agli abbonati di quel *Gazzettino Rosa*, che valeva quel che valeva, e che era stato sospeso, per la buona ragione che tutti i suoi redattori erano chiusi nel forte del Bormida.

Erano i momenti della Regìa, del processo Lobbia e delle relative dimostrazioni; poi di Sedan col crollo dell'Impero, di quell'Impero che era stato sino al dì prima il sole di tanta parte di Milano e di tutta Lombardia, riconoscenti sin troppo allora, e oggi non forse abbastanza, al Liberatore; precipitava un mondo, bisognava affaticarsi a tener su il resto del sistema planetario. Non solo, ma duravano ancora gli echi di quella che era stata, e doveva rimanere ancora per tanto tempo, la *questione della lingua.* E, a dir vero, Carlo Dossi aveva messo non poco del suo nelle ostilità che la libertà eccessiva, le licenze ch'ei si prendeva dovevano inevitabilmente provocare. Manzoni aveva appena legiferato, e questo sbarbatello osava rinnegarne così sfacciatamente le Tavole?!

Arcad a l'arma!... Addoss a Codeghin!
E i Arcad, giò fioj, frin frin frin frin [1]).

[1]) PORTA: *Per el matrimoni del sur cont Gabriell Verr con la sura contessina donna Giustina Borromea.*

Ma, indipendentemente dalla questione della lingua, l'originalità organica di questi libri non poteva a meno di disorientare a tutta prima anche i lettori più spregiudicati. Si era veramente dinanzi ad uno scrittore *nuovo,* nuovo di una novità, non solo sostanziale — questa sarebbe stata avvertita intanto dai più intelligenti — ma anche formale; e, se per la forma dei cappellini basta la voga della modista e la marca vera o falsa di Parigi, in arte e in letteratura novità non si fa strada da sè, dev'essere, per far colpo, preceduta, o almeno accompagnata, da quel più efficace dei richiami che è lo scandalo, non artistico o letterario, ma sociale, mondano. Or, che scandalo mai — fuor che letterario — poteva dar Carlo Dossi, che s'ostinava a tener chiuso il suo guscio vivente a quelli stessi che più amorevolmente tentavan d'aprirlo? Pur diffidando di trovare lettori, ei s'ingegnava piú che poteva a non averne, pel modo delle sue edizioni oltre che per la forma dei suoi libri. Sicchè, se l'attacco dei pochi che allora se ne occuparono fu, peggio che ingiusto, cieco, l'assai peggiore indifferenza dei più fu, se non equa, neppure ingiusta, o almeno ingiustificata.

Quella che veramente rimase inesplicabile fu la limitata fortuna che ebbero *L'Altrieri* quando venne in altro momento ed in altro ambiente, tanto più propizi, ripubblicato, e le parti dell'*Alberto Pisani* che entrarono a comporre altri volumi di nuove edizioni. Bene infatti potevano riuscire sempre ostici, e la lingua, ogni qual tratto, ora lombardesca, ora onomatopeica troppo, e la punteggiatura, e gli accenti; ma era tanto — ed è sempre — in quei libri, di sostanza vitale, che allora avrebbero dovuto, e oggi e sempre dovrebbero, fare riconoscere il Dossi come

un veramente grande scrittore. Nè altri ve n'ha nella nostra letteratura che sieno più di questi materiati di vita: di vita propria e dell'altrui.

Veramente, nell'*Altrieri* è quella che dir si potrebbe la *Vita Nuova* del nostro tempo; nè mai giovinetto scrisse di sè e dell'età propria con animo così infantile e così adolescente; nè vi è *confessione* che più dell'*Alberto Pisani* abbia confessato il suo autore coll'animo istesso che questi aveva giorno per giorno sentendo e vivendo. Artificioso sempre verso di sè, nessuno fu mai più del Dossi sincero e vero col lettore, col pubblico. Autobiografici nella psicologia dei personaggi assai più che nelle loro azioni, sono spesso questi libri un auto-atto d'accusa, ma atto così onesto nella rivelazione del suo *egoismo,* dei suoi *convenzionalismi,* delle sue *paure,* dei suoi *dolori imaginarii,* del suo *pianto forzato,* delle sue *transazioni,* dei suoi *avvilimenti,* della sua *insensibilità di fronte alle sventure vere,* che la maggior patente di nobiltà spirituale esce da tutto questo insieme così contradditorio.

Nobiltà complessa ed alta. Come mai questo giovane che non viveva, quest'uomo che poi non visse nel mondo, malgrado la letteratura e malgrado la diplomazia, potè tanto penetrare, in questi e nei successivi suoi libri, l'anima umana, da farsene analizzatore così acuto e spietato? Non basta certo a spiegarlo la sua comunione con Gigi, la sua conoscenza degli amori e degli eventi di Gigi e dei pochissimi altri che egli poi, a Milano ed a Roma, frequentò tanto quanto: evidentemente, in quel grosso cervello che, nascendo egli settimino, nacque in lui più che maturo, stava immagazzinata la sapienza umana di più generazioni paterne e materne, che avevano prodotto meno assai di quanto avrebbero potuto; stava tanta materia, da non poter esservi contenuta, poichè — come abbiam visto — fece forza per uscirne sin dalla primissima età, e ad uscire continuò poi sotto varie forme — la politica compresa — sino all'età matura, sin quando, avendo a una gentile, che a lui devotamente si dedicò, generato fisici figli, non sentì più il bisogno di partorirne di letterarii.

E fu completo il riposo, non solo della fecondissima vena, ma di tutto lo spirito. Spirito sin'allora quanto mai combattuto. Questa edizione comprenderà, fra l'altro, *Il romanzo della bontà,* composto dal *Regno de' Cieli* e da *La Colonia felice,* e *Il romanzo della malvagità,* composto dai *Ritratti umani* e da *La desinenza in a....* Or, delle due diverse vie, delle opposte tendenze, Carlo Dossi dava ragione sin dalla *Vita di Alberto Pisani*, ricordando come sia "vizio di ogni scrittore.... che dico! d'ogni uomo l'erigere sè in tutto ad unità di misura", come "in via morale ciascun vede.... quello che è predisposto a vedere". Il che è tanto vero, che spiega, se non giustifica, il pessimismo, fra gli altri, di Leopardi. E quando fu a raccordare le due vie, ad armonizzare le due tendenze — come si riprometteva nella *Prefazione generale ai ritratti umani* — ben vedendo ove era il difetto delle varie sue opere, unilaterali soltanto, Carlo Dossi invece tacque: almeno sinora, e almeno pel pubblico.

Ma l'averlo dannato a scarsa fortuna fu pel nostro mondo letterario una improvvida iniquità, poichè, unilaterali com'erano, quelle opere erano forti e squisite. Mentre erano, invero, attenuate in esse sino a scomparire quelle eccessive originalità formali, quelle stranezze, se vuolsi, che avevano com-

battuto la voga dei primi libri Dossiani, il valore intimo ne era maggiore, perchè d'indole più vasta, più generale. Carlo Dossi usciva in esse dall'*io* e dall'immediato ambiente circostante, ora spaziando nei più aerei Veri sublimi, ora abbassando sul fango della via lo sguardo e la mano, sempre con una mente superna, e con una penna così incisiva e così colorita, che ancora altra più non se n'ebbe che l'eguagliasse nella prosa italiana.

Ma forse, se della critica — che avrebbe *dovuto* vedere e dire meglio che non abbia visto, e più che non abbia detto, tolte non poche ed insigni eccezioni — il torto non fu tutto del pubblico, che non *potè* vedere quanto avrebbe forse voluto. Poichè, veramente, mancò sinora all'autore l'editore. Alla *Riforma*, che andava ripubblicando questa e quella delle opere Dossiane, eravamo ancora un cenacolo, più vasto di quello della *Palestra,* aperto liberalmente ad ogni bella e buona idea, ma dove la politica faceva guerra alla letteratura, perchè ancora non era surto il giorno della fortuna per Francesco Crispi statista, e se politicamente eravamo considerati ancora più rivoluzionari che riformisti (Cesare Correnti diceva allora che, Dio guardi!, *Crispi voleva toccare la Carta!*) questo non era certo un veicolo per la divulgazione dei nostri volumi. La *Cronaca Bizantina,* che ospitò poi il Dossi, gli riusciva compromettente sotto un altro aspetto, malgrado il patrocinio che le dava Carducci; nè gli altri editori, che il Dossi trovò qua e là, avevano quel tal possesso del pubblico da venir presi in parola ad ogni opera nuova, e tanto peggio se già condannata.

Oggi l'editore c'è; ed oggi, dopo tanta novità, più o men vera e sincera, dopo tanta libertà e tanta

licenza, che hanno invaso tutte le forme dell'intelligenza e dell'attenzione italiana, c'è anche il momento. Per cui, avremo anche il pubblico.

E pubblico, mi auguro, non solo pei cinque volumi che, da questo primo alla *Rovaniana,* autore ed editore si prefiggono; ma per altri che dovrebbero seguirli, poichè questa scelta dal primo indicata al secondo è stata troppo rigorosa. Conoscevo io, già in parte, ed in parte ho intravisto in questi giorni aprendo gli Archivi Dossiani, nella gran pace di quel Dosso Pisani che sembra vegliare, intellettual sentinella, sulla vasta e verde e soleggiata e ridente stesa del Lario, un *Libro delle bizzarrie,* che va da *La lamentazione di un cadavere pietrificato* a un *Processo contro il colèra,* da *La gloria* a *La morte della morte,* da un *Viaggio col proposito di perdersi* a un *Tribunale di Dio,* da *I possessi di chi non ne ha* a *La morte del diavolo;* conoscevo ed ho intravisto una *Biblioteca della balia* (canzoni popolari milanesi), *A la Triulza* (commedia milanese), *Ritratti personali, Il viaggiatore moderno, Le vie di Milano, La ghiaia di Roma, Giorni di festa, Velleità archeologiche,* una *Miscellanea,* dei *grotteschi,* e, già tutta predisposta, una *Goriniana,* che alla *Rovaniana* potrebbe e dovrebbe fare riscontro nella conoscenza del pubblico, come nell'animo di noi tre, che una dama politica dall'eloquio sottile, a vendicarsi della nostra guerra al marito ministro-presidente, soleva con lombardesco bisticcio qualificare, a Roma, i *tri pee* della *Riforma.*

A tale conoscenza provvederà in parte la raccolta *Pei nuovi Cento anni* di cronistoria milanese, che, mentre questo volume si stampa, si sta iniziando in quell'Archivio Storico Civico, a cui Luca

Beltrami ha apprestato sì degna sede nel Castello Sforzesco, da lui riabilitato con amore di cittadino e senso d'artista erudito. Ma poichè i libri Dossiani non sono carta stampata soltanto, sono vita vissuta, è al di là di quelle sale, per tutta Milano, per tutta Italia, per fuori d'Italia, che io mi auguro nuovi e rinnovati lettori di tutto quanto Carlo Alberto Pisani Dossi.

— *Io mi chiamo domani* — disse un giorno Francesco Crispi alla Camera.

E il domani venne.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

L'ALTRIERI.

Carlo Dossi non aveva diciannove anni.

La prima edizione di *L'Altrieri, nero su bianco*, apparve, nel 1868, in un breve volumetto di 139 pagine di circa cento esemplari fuori commercio, coi tipi Lombardi di Milano. — L'originalità del lavoro e l'apparente stranezza, che interrompeva la consuetudine della letteratura e l'abitudine calma e facile della critica, accesero subito lo sdegno di un redattore della *Perseveranza*, l'avvocato Baseggio (articolo del 19 gennaio 1869) a cui rispose Alberto Quinterio sul numero del 22 gennaio; e Ruggiero Bonghi, allora direttore di quel foglio, accettava in parte le ragioni a difesa, ma assolveva il collaboratore dall'accusa di parzialità e di livore personale. — La disputa fu ripresa dalla *Cronaca grigia*, il 24 gennaio, sul N. 4 dell'anno 9.°: Cletto Arrighi parteggiava apertamente per il Dossi. — Ambrogio Bazzaro, col suo *Riflesso azzurro* (Milano 1873), fece dell'*Altrieri* una garbata ma evidentissima imitazione, ed insieme porse l'omaggio più appassionato di un primo ed intelligente ammiratore.

La seconda edizione successe per 14 appendici sulla *Riforma*, giornale romano, diretto da Luigi Perelli, intimo di Carlo Dossi, incominciando dal numero 24 maggio 1881.

La terza, preceduta di "*Agli scrittori novellini*", uscì a cura dello Stabilimento tipografico italiano (Roma 1881). — Merita un posto in questa bibliografia una lettera che Edmondo De Amicis scriveva all'amico autore il 7 aprile 1881: farà sorpresa a molti come lo scrittore così popolare, castigato e manzoniano, ammirasse il Dossi letterato d'eccezione e di tempra anomala, pregiato, allora, soltanto da pochi raffinati. Ecco il documento:

" *Alberto carissimo.*

" Ti ringrazio veramente di cuore per l'*Altrieri*, che rilessi con nuovo piacere nella sua terza edizione. I tuoi consigli agli scrittori novellini sono poi veramente preziosi, e mi duole che altri non me li abbia dati quando avevo anch'io diciotto anni. Rodeva me pure la febbre dello scrivere, ma mi avevano infuso timore della stampa e dei suoi pericoli, e sfiducia di me stesso. Per giunta, teneva il precetto oraziano

per parola di Vangelo. E così, molto mi tenni in corpo; e qualche cosuccia che scombiccherai, richiusi gelosamente con sette chiavi e sette suggelli. Ora, trentenne, non avrò certamente il coraggio di pubblicare *Juvenilia* che a diciotto o venti anni non sarebbe poi stato un gran peccato il pubblicare. Ma i rimpianti sono vani — e lascio lì.

"Quando mi giunse l'*Altrieri* finivo di leggere *La Desinenza in A*. Sei davvero, caro amico, un grande scrittore ed un osservatore acutissimo. È questa una opera veramente forte e virile. Tutte le promesse contenute nell'*Altrieri* vi sono tenute. Ma nel *nero su bianco* giovanile la vita è mostrata come la vedevi: imparzialmente e senza *parti prese*; mentre in quei Ritratti umani sembri mettere studio a non vederne che il lato cattivo, perverso e moralmente brutto. Lo scetticismo della *Desinenza in A* mi ha lasciato un non so che d'amaro; mentre l'*Altrieri*, pieno di sentimento vero, temperato da malizia innocente, — colla Lisa e le banche di scuola, — mi lascia sempre una malinconia dolce e gradita. *La Desinenza in A* non sarebbe forse l'opera di un periodo infelice della tua vita? — Fo cercare ora il *Dal calamajo d'un medico*. Intanto leggo i *Cento Anni* [di Gius. Rovani] che, confesso con rossore di vergogna e di pentimento, non avevo letto sinora. E devo a te il piacere sommo di quella lettura. Quando saremo riuniti, ti domanderò molte cose che tu certo saprai intorno a quel colosso, a chiedere le quali per iscritto sarebbe lungo e indiscreto. — Abbiamo avuto una serie di visite in villa che mi hanno distolto dallo scrivere. Da ciò il ritardo che ti prego perdonarmi. E tu aggiungi gentilezza a gentilezza inviandomi il saggio di nuova critica che hai dato alla *Riforma*. Non so come farò a ricambiarti tanta bontà a mio riguardo. Non posso per ora se non ringraziartene.

"Addio, mio ottimo amico, una stretta di mano affettuosissima dal tuo EDMONDO..."

ALLA CARA MIA MAMMA,

PER I SUÒI LUNGHI BACI,

ACCONTO.

L'ALTRIERI

I mièi dolci ricordi! Allorchè mi trovo rincantucciato sotto la cappa del vasto camino, nella oscurità della stanza — rotta solo da un pàllido e freddo raggio di luna che disegna sull'ammattonato i circolari piombi della finestra — mentre la gatta pìsola accovacciata sulla predella del focolare, ed anche il fuoco, dai roventi carboni, dal leggier crepolìo, sonnecchia; oppure quando, seduto sulla scalèa che dà sul giardino, stellàndosi i cieli, sèntomi in faccia alla loro sublime silenziosa immensità, l'anima mia, stanca di febbrilmente tuffarsi in sogni di un lontano avvenire e stanca di battagliare con mille dubbi, colle paure, cogli scoraggiamenti, strìngesi ad un intenso melancònico desiderio per ciò che fu.

Io li evòco allora i mièi amati ricordi, io li voglio; li voglio, uno per uno, contare come la nonna fa co' suòi nipotini. Ma essi, sulle prime, mi si tìrano indietro: quatti quatti èrano là sotto un bernòccolo della mia testa; io li annojo, li stùzzico; quindi han ragione se fanno capricci. Pure, a poco a poco, il groppo si disfa; uno, il men timoroso, caccia fuori il musetto; un secondo lo imita: essi comìnciano ad uscire a sbalzi, a intervalli, come la gorgogliante acqua dal borbottino.

Ed èccomi — a un tratto — bimbo, sovra una

sedia alta, a bracciuoli, con al collo un gran tovagliolo. La sala è calda, inondata dal giallo chiarore di una lucerna a olio e, intorno intorno alla tàvola dalla candidìssima mappa, dai lucenti cristalli quà e là arrubinati, dalla scintillante argenterìa, vi ha molti visi — di chi, non sovvengo — visi rossi ed allegri, da gente rimpinzita. E lì, due mani in bianchi guanti pòsano nel mezzo, su un piatto turchino, quel *dolce* che è la vera imàgine dell'inverno, che così bene rappresenta la neve e le foglie secche. Io batto le palme, e.... Io mi trovo un cialdone, gonfio di lattemiele, appiccicato al naso....

E tutto rovina. Segue una tenebrìa: a mè par d'èssere solo, solìssimo, in una profonda caverna in cui l'aqua stilla, gelata, lungo le pareti; in cui la terra risuona. E mi fu detto ch'io ebbi molto *bìbì*.... Sia! doppiamente presto che sopra un teatro, la scena si muta. Rimpolpato, rimpennato, stavolta le rondinelle mi scòrgono in un giardino a capo di una viuzza orlata dall'una e dall'altra banda con cespi di sempreverdi. Il cielo è d'un azzurro smagliante; l'àura, fresca, odorosa. Una bambina con i capelli sciolti spunta all'estremo della viuzza e corre spingendo davanti a sè un cerchio. Com'ella mi giunge, si arresta, si sbassa: stringèndomi colle sue manine le guancie, m'appicca uno di quelli schietti baci che làsciano il succio. E il cerchio intanto, abbandonato, traballa, disvìa.... giravoltando, cade.

Ma, col sangue che questo baciozzo attira, vien, pelle pelle, ogni ricordo dei tempi andati. È la paletta che sbracia il caldano. Spiccatamente io comincio a vedere, io comincio a sentire.

E tò, in un salone (che stanzettina mi sembra adesso!) entro una màchina di una sèggiola, mia nonna, ammagliando una bianca calzetta eterna, col suo ricco e nero amoerre dal fruscìo metàllico e con intorno allo scarno adunco profilo, un cuffione a nastri crèmisi e a pizzi: vicino a lei, sul lùcido intavolato, rùzzola, da mè lanciata, una trottola.

Strìduli suoni d'un ansante organetto sàlgono dalla strada. Io, sùbito, dimenticando il favorito pècoro di cartone e gli abitanti di una gigantesca arca di Noè, delle cui verniciate superfici sèntomi ancora ingommate le mani, balzo al poggiuolo, arràmpico sul balaustrato e giù vedo un microcosmo di cavalieri e di dame che salterèllano convulsi sullo sfiatato istrumento.

— Oh i belli! i belli! — grido applaudendo.... e lascio cadere verso quel cenciosello, che con un berretto, da guardia cìvica, del padre, cerca d'impietosire impannate e vetriere, il mio più lampante soldo. In questa, uno zoccolare dietro di mè. È Nencia, la bambinaja: sobbràcciami d'improvviso, mi porta via — mi porta, in làgrime e sgambettando, in una càmera dove stà un tepido bagno. E lì, essa e mamma, mi svèstono, mi attùffano, m'insapònano da capo a piedi. Imaginate la bizza! Ma il martirio finisce: tocco il paradiso. Sciutto, incipriato, rinfoderato in freschi lini dal sentor di lavanda, mamma mi piglia sulle ginocchia.... Giuochiamo a chi fà il bacio più piccolo. Un barbaglio di quelle graziose paroline, dolce segreto fra ogni madre e il suo mimmo, le nostre labbra, nel baciucchiarsi, pispìgliano. E babbo sopraviene; ei vuole averne la parte sua, naturalmente! — Cattivo babbino — dico io schermèndomi — tu *punci*, tu.... —

Oh, i mièi amati ricordi, èccovi. Mentre di

fuori, ai lunghi sospiri del vento, frèmono, piègansi le pelate cime degli àlberi e batte i vetri la pioggia — quì vampeggia il più allegro fuoco del mondo, scoppietta, trèmolo illuminando lieti visi dai colori freschìssimi; qui, un mucchio di crepitanti marroni, or or spadellati, forma il centro del cìrcolo.... Amici mièi, novelliamo.

Lisa.

I vecchi Re Magi — questi buoni amici dei fanciullini — avèvano già, per la sesta volta, colla lor stella chiomata, i loro carri zeppi di scàtole misteriose, i loro elefanti, i loro muli a pennacchi e a sonagliere, la loro famiglia color cioccolata, dai grandi anelli alle orecchie, fatto tintinnire i vetri della mìa finestra, quando mi apparve.... *chi?* — dirò poi. Io, proprio in quel giorno, al baturlare di un tamburello, aveva nettamente saltato quella famosa cordicina che, per detto del catechismo, divide la cecità dalla chiaroveggenza, l'avventatàggine dalla posatezza; io, al di là del confine, doveva, con la intirizzita gonnelluccia (scambiata contro un pajo di calzoncini) avere svestito ogni capriccio, ogni bambineria.... Cioè! adagio.... almeno voleva così mio padre. L'eccellente persona! Guardando con superbiuzza il suo ben stampato bambino, sclamava: — ve', gli è un ometto, ora. — Ch'io per altro lo fossi, ne dùbito; anzi, riflettèndoci un pochino, sono sicuro di no. Inquantochè, cari mièi, per èssere uomo non mi bastava, certo, balbettare più nè *dindo* nè *bambo* nè *pappo* se, moralmente, portavo cèrcine ancora e camminavo in carruc-

cio. E questo, le molte sbarre, ramate, inferriate che voi vedete ancora oggidì nei luoghi *pericolosi* del nostro giardino ed i giallicci conti del farmacista, lunghi come la fame — conti in cui le parole di *cerotto* e di *àrnica* si altèrnano fino alla somma — lo càntano.

Ma quì, a scusa mia e d'ogni folletto di bimbo, confiderò alle sfiduciate mammine una incuorante opinione. Non la giurerèi, avverto; pure, credo che non la sia errata del tutto. Voglio dire che come vi sono le fisiche espulsioni, quali le ferse, la rosolìa, la scarlattina ed altre ed altre, così ve ne dèvono èssere anche di morali, e pur benedette, poichè per esse qualcuno di noi riesce a spazzarsi via, tutta o in parte, la cattiveria infùsagli dai genitori.

E — qual frùgolo ero allora, qual nabisso! Dal punto che, godùtami una dormitona, io cominciava a zampettare sotto le lenzuola, a quello in cui, scalcagnato, infangato, cadevo sopraccolto dal sonno sul canapè della sala, fate conto ch'io fossi come in mezzo alle ortiche. Quante diavolerìe! quanti dispetti! Per non dire de' ciòttoli ch'io lanciavo sui tègoli contro i piccioni o contro qualche grazioso gattino che si leccava quetamente i baffetti e spiluccàvasi al sole; lasciando stare le girellette de' seggioloni strappate, gli squassati àlberi gravi di frutti, i sotterranei da talpe minati e sìmili piccolezze, io non poteva, a mo' d'esempio, passar vicino a un vassojo càrco di bicchieri e di chìcchere, senza formicolare dalla prurìgine di mandarlo in frantumi, nè, incontrando un contadinello, vincer la smania di regalargli uno scapezzone o almeno almeno, un gambetto.

E, trottar sui viali.... lo sperereste? Chèh! Era sempre al di là de' concordati, a traverso pòpoli di vainiglia e garòfani, pestando gerani,

fracassando vitrei guardameloni, vasi da margotte; in una parola, insalando ben bene la faticata minestra di Tonio, il nostro ortolano — Tonio — il cui greggio faccione m'ho tratto tratto innanzi, grottescamente atterrito, fiso agli adaquatòi del giardino, che nuòtano presso il zampillo d'una ampia vasca. Un giorno poi (e questo è il solo dispetto in cui c'entri pazienza) stratagliài il disegno della facciata di casa, forbiciàndolo finestra per finestra, porta per porta; un altro — versato sul busto in gesso del nonno, un calamajo ben pieno — per compir l'òpera, m'inchiostrài viso, panni, camicia.

E a dire che intanto i mièi buoni parenti ricamàvano con seta ed oro mille e mille progetti sul mio avvenire! La prima agugliata, essi l'avèvano infilata quando il mèdico del villaggio, intascando un greve rotoletto — *idest* il mio pedaggio per quì — lor presentava con prosopopèa una sentenza, chissà quante volte riattepidita, quella cioè che la testa del neonato, essendo di una misura e di una montuosità non comuni, indubbiamente pronosticava un uomo dai ventidùe ai ventiquattro carati: nientemeno! Eppure, essi, credèndoci, affinchè non fallisse un così grande avvenire mi avèvano di presta ora stanato tutti quèi pochi maestri che un piccol villaggio come Praverde (in cui vivevamo, lavorando mio padre le sue tenute) poteva ospitare.

Ma e che ne veniva?

Pòvero organista! — un vecchietto dai capelli bianchi, e dalla voce saltellante. Avèa bel tenermi le dita sui tasti; io mi sentiva sempre addosso il prurito: avèa bel spiegarmi il valore delle semibiscrome; io mi agitava intanto sullo sgabelletto e, cercando con i piedini (che non toccàvano terra) il pedale della gran cassa,

andavo, sul più buono della ricerca, a gambe levate, io e il sedile.

E, press'a poco con il maestro di disegno — un piccolino, dèbole, magro e dalla voce velata. Infelice! Era la ventèsima volta ch'egli si metteva a corrèggermi la foglia (lezione ottava) o la roccia (lezione nona) tornàndomi a spiegare, per filo e per segno, il da farsi; io invece, concentrava tutta la mia attenzione a ròmpere la mezza pagnotta destinata alla cancellatura ed a gettarne i pezzi, uno per uno, sotto la tàvola, verso le fàuci di quel bracco che li abboccava a metà viaggio con imperturbàbile franchezza.

Dunque, per ricondurci in chiave, èrano ben tre mesi che Nencia, spigolando ritagli di grembiali, avanzi di nastri, merletti, cinigli, imbastiva già il bizzarro abbigliamento pel futuro ceppo di Natale — allorchè io, la prima volta la vidi.

Fu tra il chiaro ed il bujo. Io mi trovava su uno scaglione della gradinata che metteva in giardino — mi vi trovavo, analizzando, con una tanaglia trafugata al legnajolo, un girarrosto complicatìssimo — quando, sul ripiano, nello squarcio della porta, si fece, insieme alla onesta tonda persona di mio padre, quella, svelta, di uno sconosciuto, dall'aria melancònica, pàllido, con i mostacchi biondi. E questo signore teneva per mano una ragazzina di circa set- t'anni, in una robuccia strozzata alla vita, nera, sulla quale staccàvano i bianchi polsini e l'inamidato colletto — una ragazzina gentile di complessione, graziosa nelle movenze; insomma, di quelle fràgili creature da scatolino e bambagia in cui l'ànima è tutto. Gli occhi di lei lucentissimi, lasciàvano, per così dire, lo sguardo dove fissàvansi.

— Marchese — diceva il babbo al nuovo arrivato — questo è il giardino. Spazioso, ha molta vombra, e quanto più preme, è sicuro.... La vostra cara figliuola col mio demonietto.... —

Io salìi verso loro.

— Ah ! èccolo appunto, — esclamò mio padre. — La nostra speranza ! — aggiunse nell'indicare al nòbil signore, mè, suo impacciucato erede. Il marchese mi fe' un complimento. Quì nol ripeto, ma esso stà ancora, ci scommetterèi, in cuore a babbo. Poi :

— Giuocheràì, n'è vero ? — domandò egli — con la mia Gìa, o....o.... — e dovette interròmpersi, non conoscendo il nome del vostro amico scrittore.

— Mi chiamo Guido — gli dissi — Guido è un gran bel nome — aggiunsi con forte convinzione.

— Certo — sorrise egli.

— Ed io vorrò molto bene alla tua bimba — continuài. — Mi piace tanto, ve' !

— Allora — disse il marchese volgèndosi alla bambina che si serrava timidamente a' suòi panni — giacchè il nostro Guido è così gentile, gli offriremo una mela, eh ? —

Lisa ne cavò due dalle sue taschine e me le porse.

— Tie' — disse.

— Grazie — risposi. E, senza esitare, le aggraffài ambe, ne insaccocciài una, addentài l'altra. — Sei pur buona, Gìa. Dammi un bacio. —

La bimba aguzzò le labbra. Inutilmente.

— Ah !... già — riflettèi, orgogliosetto della mia statura — sono troppo alto, io — per cui, di botto, chinàtomi, le stampài sulle gote un par di baci sonori — Uno, due.... — Poi ?... poi, pigliatole la mano, la trassi a corsa con me.

Stendèvansi, ove noi correvamo, le mie possessioni — cinque o sei metri quadrati di terra che il giardiniere, com'io ne avèa sentita vaghezza, mi aveva tosto concesso, imaginando il brav'uomo di così scampare i mille altri. A voi il dire se tale speranza potesse aver fondamento ! Stà il fatto che il pìccolo già si mangiava il grande giardino e Tonio se ne convinse ben presto, chè, venendo sul mio per qualche irreperìbil falcetto, ivi scapucciava sempre e nella vanga e nel badile e in fasci di sbarbicate piantelle.

Del resto, tuttochè io continuassi, secondo il sistema delle formiche, ad ammassarvi roba su roba, certamente il mio parco non respirava ricchezza. Al contrario ! Di verzura, filo : non vi si scorgèvano che foglie e rami secchi, buche profonde, mucchi di sassi ; un mastello interrato (il *lago*) pieno di un'aqua che parèa sugo di lenti, pali con corde — a scopi ignoti anche per mè — più, sparpagliati, cocci di vasi, gambe di sedie, un caldarino rotto, un crivello, due parafuoco (e intanto mamma si disperava a cercarli), in poche parole, un guazzabuglio, una confusione di cose.

Di notàbile, nulla. Tuttavìa, siccome Lisa mi era stranamente andata a genio e siccome di parlantina non ne mancavo, così dièdimi ad illustrarle la suaccennata grillaja come se si trattasse degli orti di Babilonia. Nè me ne stetti al solo presente, no : di voglia intaccài l'avvenire ; le dissi cioè, quanti e quali disegni astrologava il mio biondo ciuffetto, anzi, mi lasciài andare verso di lei alle più strane, gelose confidenze. Imperocchè, figuràtevi, io le aprìi il *quia* — quel *quia* di cui mio padre avèa dovuto pulirsi la bocca — sopra una buca che vaneggiava a' pie' nostri ; come essa fosse strada alla scoperta di un tesorone di soldi d'oro

(Gìa sbarrò gli occhi) profondo.... una schioppettata e mezza; nascosto, dicèa il cocchiere, or fà millantanni dal Re Salomone — il quale noi spartiremo — poi, accennando a varie assi scheggiate, le sussurrài all'orecchio, che, se io avessi potuto trovare certi lunghi chiodi, che m'intendevo, ero sicuro di costruirne una casettina sul gusto di quella delle chiòcciole.... colla differenza peraltro che volerebbe.... la volerebbe: e, noi — aggiunsi — «ruberemo la luna.»

Ciò mise la fanciullina di buon umore. Ed ella, che avèa centellato, assaporato le mie parole, che come carta sugante se n'era imbevuta — finito ch'io ebbi — vinta una leggiera riluttanza, cominciò dal canto suo, con una voce sottile, accarezzante, a digabbiare colombini pensieri, a confidarmi i suòi segretucci. Mi contò su, fra gli altri, ch'ella era la fortunata mammina di una poppàtola, alta sì e sì — imbaulata per anco — la quale possedeva de' veri e ricci capelli, occhi di smalto, che si movèvano; vesti, più che più.... un ombrellino.... pèttini, scarpette.... Dio! che frègola io sentìi di toccarla:

— Gìa, lo permetterài? —

Essa me lo promise.... Alla sbrigata, c'innamorammo l'uno dell'altro, ci prendemmo tanto, che, quando Nencia venne per appollajarci, noi, in quella, barattavamo le impromesse.

Una settimana dopo — due ànime in un nòcciolo. Dove mi si trovava, certo, voi vedevate anche la bimba, salvo se l'aspettassi e, lei non giungendo, io non poteva requiare. E, a goccia a goccia, ci subentrò il costume — al gèmere della caffettiera — di scèndere nel giardino e là, sul pratello di fronte alla casa, produrre ciascuno fuori, una quantità di scamùzzoli di vivande, raccolti e messi da parte a tàvola, trinciarne alcuni, ricuòcerne altri — poi — insieme alla bàmbola (quella graziosa donnina di legno, sopr'annunziata da Lisa e che mio babbo già mi citava come un model di saviezza) incominciare un pranzettino con istoviglie e cristalli da Lilliputiani. Appresso il quale, persuadevo la Gìa a rassettarsi entro la nostra carrozza, *carrettàndola* con trabalzi su e giù per i fiori e gli ortaggi e ribaltàndola di tempo in tempo, o pure — e questo le quadrava di più — offèrtole il braccio, ci incamminavamo come due vecchiotti, piede innanzi piede, schizzando nell'aria mille ed uno progetti.... da murarsi alloraquando, sul dosso gli anni e i soldi nelle tasche, ci si sarèbbero ammonticchiati — progetti capaci, *se* messi in òpera, di mutare la faccia del mondo. SE! tuttavìa; perocchè, giudicàtene: ora, trattàvasi di succhiellare un pozzo della tirata di un milione di leghe; ora, di procurarci la famosa pòlvere di Pimpirlimpina che fa nàscer le ova dai sacchi e sparir le pallòttole.

Ed era allora altresì, che, tra lo sciorinamento d'un piano e la narrazione di un sogno (noi sognavamo sempre: in generale io, la notte, m'acciapinavo a zeppar bauli inempìbili e a intrabbicolar sulle sedie; Gìa parpaglionava attorno alle rose e sorradeva, volando, le scale) che tra un sogno, dico, e un piano — ci scambiavamo i più carini presenti.... Orecchini di ciliegie, collane di azzeruòle, cestelli di bòzzoli e di ossi di frutta.... tutti accomodati nella bambagia, in astuccì da fiammìferi o penne, incartati di bianco e stretti da rossi nastrini di seta.

Rasentàndosi poi continuamente, i nostri caràtteri — come due palline di mercurio — tiràrono a conglobarsi. Sfumati sei mesi, io poteva già assìstere alla distribuzione di bricie di pane

che Lisa, nel labbreggiar *billi billi*.... usava di fare ogni mattina all'uscio del gallinajo ; potevo sentirmi tutto in giro, polli, chioccie, anitrocchi, galli dal rosso bargiglione e dalla cresta superba, gracidando, pigolando, senza che mi saltasse l'abituale ticchio di scompigliarli, e Gìa dal canto suo, la timida Gìa, si trastullava anche lei a battagliare sull'aja gettàndomi bracciate e bracciate di fieno, o, gentilmente, con un cappello alla marinaresca e un bottaccio di limonèa, a far da cantiniera al mio esèrcito.

Sul quale esèrcito.... due cenni.

Guerra io l'avèa sempre nudrita contro ai polli che osàvano passar l'imprunato del nostro giardino : le ostilità, sospese per la venuta di Lisa, dal moltiplicarsi delle scorrerìe nemiche, si èrano, necessariamente, riaperte.

E fu, da parte mia, con un esèrcito di contadinelli ; — intorno a dieci. Li aveste veduti ! Schierati innanzi a mè con i pie' nudi staccanti nel verde cupo dell'erba, silenziosìssimi (io capitanava *a bacchetta*) portàvano sulle bionde testine, un po' in traverso, bianche calze da donna e, nelle mani, alla cìntola, armi di ogni fatta.... mànichi di scopa, sciàbole di àcanto, ferri da tende, pistole di sambuco.... Martorelli graziosi ! La scoletta intanto aspettava.

Ma, anche con tali ajuti, la guerra non riusciva a risultati soddisfacenti ; anzi, fuorchè da un mìlite che si affettava la punta di un dito nel tagliare una mela — salsa di pomidoro non se ne era versata. Gambe lunghe sostenèvano i signori nemici, troppe porte foràvano le siepi, ed io, rattacconate venti volte le scarpe, non avèa raccolto, al postutto, sui *campi dell'onore* che una penna di gallo — la penna fieramente piantata nel mio berretto.

Finalmente, un giorno, com'io e Lisa, coccoloni in mezzo a un'ajuola, spiccavamo maggiostre (e ciò tanto per disallegarci i denti dall'acerbezza di non so che frutta), udimmo grida, bàtter di mano, e vìdimo la nostra ragazzaglia, che sparpagliata guardava i confini del campo, còrrere attruppàndosi verso di noi : dinanzi a tutti, Cecco, il mio luogotenente, reggeva alto per le zampe un pollo.

Io mi rialzài di botto ; ridivenni il capitano. Insaccocciavo carta bianca sul come trattare i prigionieri pennuti e lo confesso, trovàndomi alla fin dei fini, averne uno, inclinavo verso la proposta di Cecco — quella di giustiziarlo. Se non per crudeltà, certo, mosso dal nuovo. Ma Gìa intervenne.

— Guido — pregò essa dolcemente, tiràndomi per la mànica — làscialo andare.... —

Io ebbi un moto di stupore. In verità la domanda oltrepassava i tègoli.

— Ebbene — riappiccò Lisa, dopo una cucchiajata di silenzio — non uccìderlo almeno. Portiàmolo a babbo, Guidella. —

Io rimasi intradùe. Guardài la bambina, fissài gli occhi sul malcapitato, mi grattài la nuca.... ma.... Ma dirle di no, non potevo.

— Sia — sospirài. — Portiamolo a babbo. —

Lisa balzò di gioja e mi mandò per l'aria un bacetto. De' mièi guerrieri èbbevi tali che applaudirono, tali che grugnàrono.

— Silenzio ! — comandài. — In fila. —

La fanciullaja si ordinò — nè più disse motto. Pesche ! ella covava una ladra paura (pensavo in quel tempo) per certe mie pistole di latta che recavo alla cìntola ; adesso invece, lo giurerèi, pei quarti d'ora che ai disobbedienti facevo contare, oltre generosi cazzotti, dietro alla ramata di una moscajuola od al graticcio di una capponaja ; poi, banda in testa (la nostra

banda si componeva di uno zùfolo, un tamburo stonato, e due coperchi di casserola).... marciammo verso la casa.

Babbo dormiva. Dormiva precisamente nel suo fresco studiolo, dove ogni dì, dopo il pranzo meridiano, egli si ritirava con qualche gazzetta, oppure, con un certo libro piuttosto grosso; un libro del quale non mi sovviene il titolo, ma benìssimo due pàgine giallo-rossastre, macchiate di caffè e di vino, con una carta da tresette per segno (le sole pàgine, credo, che conoscèssimo, io e babbo, di lui) quando.... Ah! fu proprio peccato, svegliarlo. Che faccia assonnata ci mostrò egli nell'aprire ai nostri picchi l'uscio, comparendo in mànica di camicia, mutande e pantòfole! Tuttavìa non ci rabbuffò: al contrario: raccomandàtoci di andar pianini pel bujo, intanto ch'egli tastava a sbarrar le imposte, e sedùtosi allo scrittojo, coll'aria la più buona del mondo chièseci che volevamo.

Io allora, gloriosetto, deposi sopra la tàvola il prigioniero legato e, dal *c'era una volta un rè* a *la panzana è bella e finita*, spifferai su la cosa.

— Bravissimo — disse mio padre, soppesando il pollastro. E tòltasi dal borsellino una lucente lira, me la chiuse in mano.

— Vi ha — aggiunse — molti topacci in giardino. Io ne dò un soldo la coda.

— Morte ai topi! — gridài con ferocia.

— Morte! — echeggiàrono i mièi.

Babbo si mise le palme alle orecchie.

E — quel giorno — fu la gran festa per tutti noi. Io aveva montato un piuolo nella stima di babbo, il mio esèrcito sgretolava un cartoccio di màndorle confettate, segno della mia alta soddisfazione, e quanto a Già, la si sentiva allegra come rondinella reputàndosi la salvatrice di un'innocente bestiuola. È vero che poco dopo, mio padre, accomodando a pranzo sul piatto pezzi tagliati di carne con becco, avvertito da una tosse ostinata del servitore: ve' la caccia di Guido — esclamò; è vero, ma Lisa, questo, non lo seppe mai.... mai....

Allorchè ci penso, che bei tempi èran quelli! Quante volte io mi sento ancor presso àlla mia pìccola compagna, su quella ringhiera che rispondeva sopra la via, gonfiando bolle di sapone, le quali, staccàtesi dalla cannuccia (oh! le granate di casa) tremolàvano, cullàvansi nello spazio, poi, divenute colore cangiante, trasparentissime — a gran dispetto di quattro o cinque ragazzi che li attendèvano, la bocca aperta, svanìvano; e quante volte anche, mi trovo faccia a faccia colla mia cara bimba la sera, a costrurre sul tavolino, rattenendo il fiato, torri di tarocchi e ridendo di gusto quando, per un buffo del mio cattivo babbino, le sprofondàvan di colpo.

E voi, minuti d'oro, ho forse mai obliati? minuti in cui — con de' cappelloni di paglia — accoccolati sotto una vite, tra le frasche, i tortuosi ceppi, i pàmpani, noi sgranavamo il rosario dei gràppoli? Ah no — voi lo sapete — sempre io mi ricorderò di voi, sempre, come della intensa gioja che in noi crepitava veggendo disserrarsi il chiusino del forno e uscirne, sopra la pala càrica di scroscianti fragranti pagnotte, i panettucci; grossi non più di noci, per noi; come del sapore di quelle gentili colazioncine di pane giallo nuotante in iscodelle di freschìssimo latte — straripetute, insieme a Nencia, nelle capanne, fra una covata di bimbi ed una di pulcini, intanto che i bachi, brucando su pe' cannicci la foglia, sembràvano, con il fruscìo, contare già i venti-lire del loro pa-

drone o strascicarsi dietro la sèrica vesta della signora.

Sì! lo ripeto, quelli èrano pure i bei tempi. Ma, Dio! Mentre là — dove il ruscello scendeva più lentamente sulla finìssima erba, sotto il rezzo de' pioppi, che frascheggiando si salutàvano di continuo — noi ascoltavamo il frottolare di Nencia intorno o al vecchio incantatore Merlino o allo stregazzo di Benevento, una volta, Lisa, io la scôrsi raccapricciare tutta come allo sgrigiolìo di un ferro e vòlgersi, pàllida, con sospetto.

Proprio io non saprèi dirvi il punto in cui primieramente ciò avvenne, ma so che d'allora in poi pàrvemi l'aria appesantirsi come una mola mugnaja, pàrvemi che un nemico invisìbile ci seguisse dovunque, intristendo, avvizzendo la mia delicata Gìa e so che quando questa creaturina gricciolava, io le chiedeva: che hai? — a bassa voce, a bassa voce. Allora essa, serràndomi con passione la mano: m'han chiamata — rispondeva. Ed io rimuginava con lo sguardo attorno: dallo stesso non incontrare mai niente, io, il rischioso fanciullo, soffocavo dalla paura.

E pàssane, pàssane — un dì — la mia tòrtora, stringendosi più del consueto a mè, susurrò tremante di aver*lo* veduto. Era, per detto di lei, un viso ovale, smorto, colle occhiaje lìvide, che le appariva nel folto della fratta, la guatava immòbile.... dileguava. Dio! Che terrìbile dormiveglia io ne ebbi, la notte. Quantunque mi sentissi ancora nella mia càmera, nel mio letto, quantunque al chiaro di luna distinguessi uno per uno gli arredi, nondimeno e' mi pareva anche di starmi in una praterìa di sprofondata lunghezza, tutta a fiori, che mi rendeva aria di un'insalata d'indivia sparsa di nasturci e begliòmini, in cui scorrèvano lìmpidi ramicelli d'aqua, intertenèvansi crocchi di pini, ma dove, come nel vuoto, non propagàvasi rumore. Ed ecco staccarsi dall'estremo orizzonte, ecco ingrandirsi una massa informe (quì la memoria mi zòppica) una specie di ragno iperbòlico, giallo-limone, macchiato di nero, enfio, glutinoso, a grumi di sangue, bava, dai mille bracci, che — nel procèdere a saltacchioni o dondolàndosi sulle anche — altalenava.

Allora i bei fiorelli essiccàronsi, impallidì il raggio del sole, appannàronsi i canalucci.

E quel mollame si avanza sempre, senza pietà, lasciando una lunga striscia come di arso, uno schiccheramento di lumaca, si avanzava e.... Colto dallo spavento io mi snicchiài dalle coltri, tombolài con lenzuola e imbottita, in un fascio, sull'intavolato. Poi, riparài da mamma. La buona donna, toccàtomi la fronte che mi scottava, interrogàtomi gli occhi e la lingua, mi scongiurò di non mangiar troppi lamponi.

Oh! pel sogno ciò poteva essere, ma, storielle da nonna! per la realtà, non vi èrano nè lamponi nè sùsine. Per la realtà, la convinzione che qualcuno, che qualchecosa invidiasse alla felicità nostra, se non procedeva da un ragionamento lardellato di sillogismi, veniva da un profondo misterioso senso e, tuttochè non ce la confidàssimo, noi la provavamo ambedùe e sapevamo di provarla.

E sotto l'ombra di tale nero presagio, buon dato di quella briccona filatera di santi che immalinconisce il taccuino — colle sue piaghe, le glorie, i brevetti — passò.

Giunse l'ottantasettèsimo. — Noi correvamo nel giardino; Lisa, dietro di mè per pigliarmi; io, sostando ogni tanto, a vòlgermi verso lei, a rìdere, a farle bocchi....

Ma, a un tratto, la veggo arrestarsi. Ella arrossa, vacilla; presa da sùbita ambascia, poggia il capo ad un tronco, tossendo violentemente.

Ed io mi rimasi impietrito.... cioè a dire, mi sarèi creduto di pietra se il cuore non mi fosse balzato a strappi. Riavèndomi, le volài a presso.

— O Gìa! — esclamài.

L'ìmpeto era cessato. Ella asciugossi le ciglia, tornò sereno il visino ed inghiottendo un singulto:

— È niente, ve', Guido — mormorò.

Oh! sì! niente.... ma intanto suo padre spiegazzava, nervoso, i guanti e più che fumare masticava gli zìgari, buttàndone via il mozzicone con rabbia; ma intanto i mièi genitori, guardando la piccolina, parlottàvano tra di loro, poi mi raccomandàvano di non strapazzarci, di stare in riguardo.... Dunque, niente? ma — in questo — Gìa viveva, si può dire, di limatura, s'assottigliava viepiù, traluceva a guisa di ambra.... Niente, niente! ed essa ingollava certi cucchiajoni di lìquidi crassi, mucilaginosi, la cui sola veduta impauriva mè non uso che a spìzzichi di santonina, a qualche po' di magnesia.

Eppure era destino che il dolore fisico e le pozioni non dovèssero, soli, distrùggerla.

Pòvera Lisa! vedètela.... Ella si dirige alla gabbia del suo caro uccellino, di quel pàssero delle Canarie che, saltando sullo sportello del palazzetto in vìmini, usava spiccare dalle labbra stesse di lei il pinocchio; che sì gentilmente aliava di ballatojo in ballatojo e sciaguattava nel beverino i pieducci e beccucchiava il suo rottame di zùcchero.... L'amato cip-cip è là, sulla sabbietta, irrigidito, le ali

sciupate, la pupilla nebbiata. Ella ribrezza, stende la mano su lui. Con uno sbàttito che le traspare nel viso, se l'avvicina, se lo preme alla guancia....

E stette in ascolto: nulla. Gli occhi le si fècero rossi, arricciò le labbra, diede in uno scoppio di pianto. Uno scoppio sì forte, così straziante che io mi stupisco ancora di non avere veduto il canarino drizzàrsele in su la palma, vispo, ricominciando il suo gorgheggio, uno scoppio che, quando il cielo e l'anima mia son bruni bruni, riodo. Mi volgo allora a cercarla: inutilmente!

Ed altri ed altri dì scomparìrono. Infine....

Il giorno era stato caldissimo; uno di que' giorni di estate in cui non svetta un fil d'erba, in cui ti senti addosso, ovunque t'appiatti, un fastidio, un disagio, una nausea, e pare, che tè stesso e tutto che ti circonda raggiunga il peso morto de' corpi inzuppati. È l'aspettazione di un temporale, grande, che sembra imminente ma che non viene mai: nell'aria, un rombo, un bombitare come di api intorno al melario.

Senonchè le stelle èrano apparse: con esse il fresco.

Noi ci trovavamo in sala. Mio babbo ad un tàvolo, sotto il giallo lume della lucerna sudava, come di sòlito, la sua camicia, pigliàndosela coll'àbaco, tra una moltìplica che non batteva mai giusto e un calamajo stopposo; il marchese, in piedi, accostato allo stìpite della porta che riusciva sopra la scalèa, fisava, collo zìgaro in bocca, d'un fare astratto, i cieli; noi intanto, Lisa ed io, aggruppati sulla medèsima sedia presso il clavicèmbalo cui sedeva mia mamma, ascoltavamo con angoscia quelli accenti tristìssimi, quel nodo alla gola, quello

stracciamento di cuore, che Wèber lasciò insieme alla vita nel suo «ùltimo pensiero».

E gli accordi estremi — note fiacche, soffocate, a sbalzi — singhiozzàrono nelle nostre ànime. Gìa mi si strinse al braccio.

— Guido.... — cominciò debolmente.

La interrogai collo sguardo.

— Andiamo all'aperto.... —

Nessuno si oppose: uscimmo.

La viuzza, che per la prima si offriva, storcèvasi, grigia, in mezzo all'erboso punteggiato di scintillanti lùciole, e, non molto lontano, metteva capo ad un rialzo di terra e ad un boschetto di robinie. Prendèndola, com'io machinalmente dava dietro di mè un'occhiata, pàrvemi l'alta persona del marchese spiccarsi dall'ardente vano della porta, poi còrrere lungo il muro esterno di casa sul quale la luna tendeva lenzuoli di splendente bianchezza; *pàrvemi*, dico. Noi continuammo il nostro cammino, passo a passo, rattenendo di parlare.

Con quale fatica la fanciullina si trasse su per l'ascesa (ed era dolce salita) come anelante, affranta, si abbandonò sul sedile!

Là c'intorniàvan robinie. L'ombre di esse, una di cui ci copriva, allungàvansi tra le gambe delle panchette, sul suolo, bizzarramente; e, negli squarci da fusto a fusto, scorgèvasi giù sciorinata la campagna, gibbosa, sparsa di villaggi dai lucenti tetti d'ardesia, macchiata da querceti — masse nere, cupe. In fondo, una benda argentina: il Po; al di là, terra terra, un fumoso chiarore (esalazioni appestate): una città. Appresso, tutto si confondeva col cielo, d'un azzurro cinereo, giojellato di stelle che lappoleggiàvano senza posa e dalle quali staccàvansi di tempo in tempo ràpide striscie di fuoco. Era la calma, solenne; nè la rompeva il monòtono continuo grillare, nè della cornacchia il sinistro, rado cra cra.

— Che notte strana! — fe' Gìa raccogliendo l'àlito, con suono, che, più dolce, più carezzante, io non le avèa udito mai.

— Non è vero che è strana? —

Taqui. Essa continuò:

— Stasera mi chiàmano da ogni parte.... ascolta.... il mio nome tintinna come in suono di baci.... piccolini.... piccolini. Io mi sento leggiera, più leggiera di una pennamatta.... volo, vado come in dileguo.... —

E azzittì. Poi capricciò. Sopra di noi, ad un frullo, s'era mosso il fogliame.

Gocciàrono silenziosi momenti.

Di botto:

— Vedesti tu il mare? — mi domandò essa.

Risposi con un: no — appena udìbile.

— Ebbene — ella seguì, fantasticando dietro a sfilati ricordi — quella sera si assomigliava punto a punto a questa.... La stessa tranquillità.... lo stesso abbarbagliamento di stelle. Noi sedevamo sulla spiaggia.... uno de' mièi bracci posava sul ginocchio di babbo, la mano dell'altro la teneva mammina.... E tacevamo. Le onde intanto, con de' sospiri lunghìssimi, ruotolàvano, si allàrgavano pel lido: ritiràndosi lentamente, scoprìvano sassolini, lùcidi come lire di zecca. Oh! mamma, quanto mi amavi!... Mesta, fisa, era essa.... A un tratto, la prese un singhiozzo: smarrita, piangendo, curvossi su mè.... E mi coperse di baci.... —

Quì mancò a Gìa la voce. Un sospiruccio.... poi:

— Ora mammina è partita — riannodò dolcissimamente. — Babbo dice che è in una stella, ora. In quale sarà, Guido? —

Io le ne accennài una; una che imbiancando,

azzurrando, ci ammiccava più delle altre: Lisa, pigliàtomi la mano (quanto la sua era fredda, màdida! quanto la polseggiava!) fissò intensamente lo sguardo nel diamante celeste.

— E.... e il mio canarino? — chiese la poveretta, a sbalzi, con pena.

Restài senza sangue.

In questa, il raggio lunare, passando tra ramo e ramo, colpì diritto su lei, l'avviluppò.... Come ne era smorta la faccia, come affossati gli occhi!

— Ah! — fece essa, liberando la sua dalla mia mano e distendèndola convulsa. — Ec.... co.... lo.... — Aggrovigliò tutta; sbigottita, ritrasse la palma. E una turchina orlatura tinse le sue pàllide labbra. E cadde sulla spalliera della sedia.... Addormentata?

Un grido; il mio: un altro — lamento da ferita pantera — risuònano. Facèndosi strada per il cespuglio, il marchese precìpita presso la bimba.

— Vive! — fà egli in tuono, non giurerèi se di gioja o di angoscia — vive ancora....

E incerto si guarda attorno. Ma è un àttimo; abbranca il sedile di Già ed essa con quello — essa le cui braccine spènzolano pesantemente: poi — tiene verso la casa. Io m'attacco a' suòi panni, gli corro di pari.

Amici, amici, qual notte!

Dalla saletta dove mi stavo, muro a muro colla càmera in cui il marchese avèa deposto sua figlia, udivo lo scricchiare degli stivali e degli intavolati, i pispigliamenti, il cigolar degli armadi, il frusciare della sèrica gonna di mamma che passava e ripassava. E scôrsi nelle tenebre rosseggiare i carboni di uno scaldaletto aperto, e scôrsi, come io cacciava il capo dentro lo squarcio della vicina porta, sulla parete

illuminata di faccia, tremolare la gigantesca ombra del vecchio dottore dall'adunco profilo. Pensate voi se chiusi presto palpèbra!

Dal mattino seguente in poi, stette, la finestra di Già, serrata; quella finestra alla quale sì spesso ella si affacciava a salutarmi, a sorrìdermi, a discèndere verso mè un secchiolino, affinchè io lo empissi di fresca aqua pel suo mangiapinocchi. E insieme a quella si serrò anche il mio cuore.

Io mi stabilìi allora alla porticina che conducèa dal marchese. Là vi appostavo chi usciva.... domandavo loro.... che domandassi, è inùtile dire. E molte e molte volte vidi aprirsi le imposte davanti a mamma, a Nencia, al dottore. Dio! che lanciettate. Afflizione, travaglio, respiràvan sempre le prime; l'altro, nel ritornare al suo rinsaccante ombroso bidetto, portava in sghibescio il cappello e doppiamente lunga la faccia. Quando poi si confondeva ogni ombra — niente mùsica, niente lume in sala — di buon'ora mi si metteva a dormire, e mamma, nel suggerirmi — dolce illusione — le preci, vi ricordava il nome di Lisa. Ve l'assicuro: ben più di una volta, esso era ripetuto da me.

E la bindella dei tempi, senza capo nè estremo, continuò a svilupparsi.

Diciamolo, quel mattino, com'io, secondo l'usato, m'indirizzava al mio posto di guardia, un accoramento, una voglia di pigliàrmela con qualcheduno mi tormentàvano. Erano i mièi genitori, è vero, parsi, la sera innanzi, sciolti dall'inquietùdine, dall'agonìa de' giorni andati; ebbene, la loro inamidata tranquillità, il loro far grave, m'impaurìvano al doppio, mi stuzzicàvano a ricondurmi alla nota porta, grigia, dal martello di ottone. E questa, avvicinandola io, si chiuse: Nencia, nell'aggropparsi un fazzo-

letto, venìvane con un volto affilato, le occhiaje morelle, ingarbugliati i capegli.
— Guido — affoltò essa d'un tuono ràuco, — ti cercavo a punto.... Tua madre dice.... dice che non ti muovi abbastanza. Vuole che ti muova, tua madre.... Quà dunque — e bruscamente s'impossessò il mio braccio.
Io l'adocchiài con ansia, alitando. Ma ella non si trovava in vena di dire; io, d'interrogare altrimenti.
Così, noi ci avviottolammo più che di passo per quel cammino affondato tra due poggetti che erbeggiàvano con un verde smagliante e sopra i quali curvàvansi flessuosi olmi — il preferito cammino di Già, tuttochè i suòi pieducci v'intoppicàssero ne' ciottoloni o, soventi, restàssero nelle profonde rotaje. Da molto io non l'aveva più tocco. Pamporcini, more, vi èran spuntati a bizzeffe: oh sì! potèvano fioreggiare, insaporirsi a loro agio.
E noi procedevamo, tutti e due sopra fantasìa, atterrati gli sguardi; io imaginava sempre vedere, in mezzo alle fortimpresse orme di una scarpaccia a chiodi, le fresche leggiere traccie del borzacchino di Lisa.
E va e va, svoltammo alla fine in un pratello fuori di mano, abituale nostra fermata.
— Se' stracco? — domandò Nencia sostando.
Io non lo era affatto. Nè vi avèa perchè. Pure la volli imitare: siedetti.
E lì un fastidioso silenzio. Nencia si appisolava o ne faceva le mostre.
— Neh — dissi allora tiràndola per un gherone — e Già? —
Che ghiribizzo died'ella! Guatommi come l'avesse con mè, le imbambolò la pupilla e, gonfiàndosele il viso.... Ma no — si rattenne.
— Guido — scoppiò poi a ciarlare con ec-

citazione nervosa — vuòi che ti conti una istoria? una storia.... bella, lunga, di maghi? Di', vuòi de' quattro figli di Aimone, vuòi de' tre pomi confusi... .del diàvol d'argento, di Goga e Magoga, eh? vuòi? di' su, Guido, di'.... —
Io non intendeva di scègliere; tampoco di udire.
Ed ella:
— Bene, la storia delle tre melarancie d'oro — seguì convulsamente. — Ve l'ho già.... Te la dissi, credo, altra volta.... La ricorderài forse.... È quella del principino che mise al lotto.... cioè, no.... io la scambio.... questa è «Dorotea». È quella del regalo della fata bianca, dell'incantamento dell'aqua che balla — e pausò.
— Giusto.... proprio.... làh! cominciamo....
«*C'era.... c'era dunque una volta....*»
Ma, in quella, staccate note di un canto, lontan lontano, flèbile, senza speranza, ondèggiano — note che una buffata, curvando le alte teste de' pioppi, ci apporta. Un brisciamento mi corse; rimàsero le tre melarancie nel loro cestino.
E Nencia scattava in piedi: le sue labbra tremàvano.
— Torniamo — barbugliò essa — torniamo a casa. Qui v'ha tal guazza! (non una stilla, notate) su! Guido — e la mi prese la mano.
Già tutto — riposàtosi il vento — taceva.

*

Il cancello era aperto: la prima cosa ch'io scôrsi fu la finestra di Già — aperta; l'odore che mi colpì, un leppo di arsi cerei. Ed ecco, entrare anche il marchese, instivalato, con gli speroni — mentre al muro di cinta, sul limitar della porta, sparso di rose sfogliate, fermàvansi, si aggruppàvano de' contadini.... fra gli altri,

alcuni *angioletti* dagli àbiti a strappi, i pie' nudi, l'ali di cartone sotto le ascelle. Il marchese avèa la faccia sbattuta, silenziosamente disperata. Pàllido forse al par di colèi che se n'era partita, egli si diresse al suo nero cavallo, raccolse le rèdini, montollo. Poi — di galoppo. Nè mai più l'incontrài.

E quella sera, sdrucciolàndomi in nanna, di quanti baci, di quante carezze, oh! mi tempestò mia madre! La mi stringeva a lei, la mi guardava passionatamente e due lagrimone le tremolàvano, le scendèvano per le guancie.... Cara, dolcìssima mamma, — e perchè palpitavi?

Panche di scuola.

I.

Il grattacapo de' mièi genitori stava, come già sapete, nel mio avvenire. Generalmente essi ne ragionàvano a sera, quando, divisi dalla tàvola, babbo schizzàvasi un rèbus, mamma intelucciava, mendava qualche mio tòmbolo e, loro presso, in una poltrona, il vostro amico scrittore se la dormiva. Secondo mio padre, io era uscito a questo mondo apposta per la diplomazìa. Egli me ne scopriva, credo, la vocazione nelle molte bugìe, nelle fandonie, che gli vendevo ad ogni momento ed egli, uomo cui si sarebbe tolto, senza che se ne accorgesse, il panciotto, m'imaginava giojosamente là, dritto, intirizzito, in giubba verdona, spada, calzoncini e scarpette, a dòndoli, ciòndoli, — come un cereo personaggio da fiera — il cuore in

saccoccia incartato ed il sorriso stradoppio: mia madre, invece, figlia di un generale, sorella di un colonnello (non oso dir moglie di un capitano, chè babbo non lo era che della milizia cìvica) vedèvami — intanto ch'io forse sognava di un cavallo di legno a mòbile coda — su un vero e vivìssimo bajo, in una montura rossa dagli aurei agrimani, con un pennacchio bianco, sciàbola che ticchettava, brioso, galoppando, mandando in cìmberli tutte le gonne del corso. E questo, a propòsito di un brillante avvenire. Siccome peraltro v'ha in ogni cosa del nero — il che, tra noi, egregiamente serve a far risaltare i colori — così, anche un lumacone di uno zio canònico, unto come la ghiotta, tirava sopra di mè a suo modo, somme e moltipliche. Lo spaventacchio! Io ne temeva i baci, biasciosi, tabaccati, come gli scappellotti: intravedùtolo a pena, battèvomela. Ed egli veniva ogni tanto da noi, sempre con un involto di nuove ragioni ch'egli spiegava su pel tappeto, magnificàvane la qualità, il prezzo.... In poche parole, voleva ch'io mi scambiassi in un lavampolline. Io! pensate. Con il colletto strangolatojo, colla triste sottana, con l'O sulla coccia!

Ma, foglie-e-frasche! lasciando dir tutti, filosoficamente russavo. A che buono scaldarmi? Senza il mio *visto*, già, i grandi lor piani potèvan servire a stoppar buchi da toppe. Dunque, se ben volentieri accettavo ogni presente dalla parenterìa, sbudellando i bussolotti di babbo, rompendo gli schioppetti di mamma, fondendo le croci, i vèscovi di peltro e gli altri utensili da altarino di zio, quanto a digerire un consiglio, a elèggere una strada, oh! non mi si trovava mai a tempo.

E sì che il brodo in cui mi cuocevo era il

sciocchìssimo. Stringèvami una tale ripugnanza per tutto ciò che usciva dalle botteghe del librajo e del cartolajo, una tanta paura che, al muòversi di qualche pàgina, allo strìdere di una penna, davo una giravolta e via. Così, se qualche pagliùcola di sapere spuntàvami ciònondimeno nel ciuffo, lo era a mia insaputa: i mièi parenti ve l'avèano posta con ogni sorta di precauzioni, con ogni fatta di astuzie. Guài me ne fossi accorto! guài. E ne scoperchio un esèmpio.

Ritorno a' mièi cinqu'anni: siedo, in una sala priva di luce, sulle ginocchia di mamma. Di faccia a noi, stacca nella oscurità un quadro di carta velina, luminoso, dietro del quale, babbo è nascosto. Molte e molte ombre vi pàssano.... ed uno zoppo che leva e si mette il cappello.... e un cagnolino che muove la coda e un soldato che brandisce la spada.... e una contadina che fà il butirro e buòi che dìcon di sì e....

Ma, ecco un triàngolo — una livella quasi da muratore....

Io ne raccapriccio, ne ho lo stesso bizzarro spavento che coglie, ora, il mio cuginetto Poldo dinanzi a un piatto di gelatina o a un biancomangiare che bùbboli.

— Non *volio* d'A — grido. E l'A scompare.

E sfilano, ancora, brave persone.... Una donnetta con parapioggia, un ragazzino che corre, due àsini (babbo qui ragghia).... un pulcinella — poi.... Tò! un altro intruso. La è una pìccola serpe; par la stanghetta del barbazzale, il gancio della catena del fuoco.

— Niente M, — strillo aggricciando.

Il biscio non muòvesi.

— Niente O.... niente R, — sèguito a strappabecco.

Ma nulla di nuovo.... nulla! e perchè? Sèntomi su'n materasso imbottito di noci. Mi volgo. Mamma fà un leggerìssimo fischio.

Ah! S! via la S, — scoppio allora con gioja. E il serpentello sparisce e la rappresentazione continua.

Per quello che poi riguarda la mia cattiveria, già scrissi a lèttere capitali. Se, alla dolce influenza di Già, ella si era per così dire coperta di cènere, ito che fu quel pòvero uccello di passo, di colpo la si sbracciò, io ridivenni un subbisso, e, stavolta, così fuor di misura, con tali caparbietà che sono certo di non aver *mai* fatto soffrire i mièi, come in quel tempo: nè quando misi i denti di latte, nè quando strafallìi gli esami.

Oh disilluso babbino! Il tuo diplomàtico liquefacèvasi al par di un gelato in una calda festa da ballo, ne aggrinzìvano le decorazioni e il vento se le portava: ecco apparire invece un uomo con cappellaccio a gronda, la pipa in mezzo di una barba lunga, incolta, ed un bastone bernoccoluto nel pugno. E intanto, al colonnello di mamma si assottigliava il destriero, diventava di legno, prendendo a poco a poco figura di una enorme scopa, e intanto, lo zio canònico già mi sognava nell'unghie di Tentennino, fatto saltare come un marrone di padella in padella dai diavoletti a coda arroncigliata: stà il fatto che l'eccellente pretone, un giorno, propose a mio padre (e punto ridendo!) di menarmi — lui stesso — alla Diana.... alla Madonna di Efe.... di Loreto od anche, di fare fregare le mie lenzuola contro la cristallina arca di San Galuppo, il tocca-e-sana degli invasati.

Babbo, peraltro, avèa la mente ad una diversa esorcizzazione: il collegio. Io, con tutto il rispetto per il brav'uomo, con la màssima

voglia di trovar scuse a certe superstizioni di lui, bisogna tuttavìa che osservi come, de' due rimedi, il migliore o, se non altro, il meno cattivo, fosse quello di zio.

Diàvolo! essendo tante le gradazioni dei caràtteri quanti gli uòmini, ne dovrèbbero per necessità venire altrettanti sistemi di educare. Se tu, cozzando con un temperamento di acciajo, arrischi — senza frutto — le corna, usando invece di questa tua forza contro ben altra tempra, riuscirài allo scopo con quella facilità stessa colla quale riversi un guanto o ti succi un uovo.

> Molti sono degli uòmini i capricci;
> A chi piàccion le torte, a chi i pasticci:

e quindi?...

Ne deriva che se un *quidam*, padre di cinque figli, si ponesse all'impegno d'incappellarli *tutti* con un solo berretto o di calzarli colla medèsima scarpa, troverèbbesi le cento miglia fuori di carreggiata — ammessa la quale cosa, chi non vede l'assurdità dell'educazione collegiale? di quell'educazione a suono di campanella che òbbliga il malaticcio o delicato fanciullo a tôrsi dalle coltri alla stessa prest'ora del suo robusto e carnacciuto camerata; di quell'educazione che costringe lo sveglio e il diligente al passo dei capocchi o trasandati; di quell'educazione che, in sostanza, consìdera i suòi soggetti come altrettante màchine, uscite da una mano sola, dagli idèntici ordigni, e tutte caricate assieme in un dato giorno?...

Ma, rincasiamo. Ben triste, ben lagrimoso fu a' mièi genitori quel punto in cui dovèttero tirar fuori un'idèa già covata da lungo, dovèttero confessarsi cioè, che per il loro figliuolo era necessario, indispensabile.... un collegio. Tieni per certo, piccoletto Gustavo, che, se tu

addolori, quando sei castigato, i tuòi ne sòffrono ancor di più.

Ma, fatta la grande risoluzione, importava comunicàrmela. Si titubò. Mamma e babbo accarezzàvano moltìssima fede intorno alla mia delicatezza, a' mièi sentimenti — essi, dunque, non mi parlàrono di collegio se non dopo un labirinto di andirivieni, un monte di storie, se non presentàndomene l'imàgine attraverso un nebbione di cioccolatini e di giuochi. Pur s'ingannàvano. Io era innamorato del nuovo, del cangiamento, io; per la qual cosa non mi grattài un minuto secondo la nuca — accettài; accettài con tanta facilità, così liberamente, di slancio, che, ne' mièi arcibuoni parenti, al timore di affliggermi, al piacere d'avermi persuaso, subentrò una scontentezza profonda pel mio cuore di stoppa, la mia ingratitùdine.

Ed io, approfittando della circostanza, domandài loro una nuova carriola.

II.

Infine, ivi bene a un mese, venne il dì posto, quella mattina freddotta e poco appresso il Natale in cui il carrozzone della famiglia, verde chiaro o, piuttosto, sporco, greve, vasto come lo richiedeva il guardinfante di mia bisàvola (chè esso avèa condotto dalla Germania al nonno di babbo la baronessa di Staubibach sua sposa) stette, con le nostre due spelacchiate rozze dai finimenti tre quarti corda ed uno corame, davanti alla gradinata ed attese. Noi, tutti e tre, allora, vi ci rassettammo; la frusta die' il primo chiocco, i cavalli il primo scappuccio.

Nel luogo verso il qual trottavamo era un ben avviato negozio di scienza che andava sotto il nome del professore Proverbio, un degnissimo uomo, imbastitore di una grammàtica e di una antologìa di *brutte* lèttere; due libri che avèvano fatto ottenere la croce di cavaliere e la immortalità sul gran dizionario-ricatto de' viventi scrittori. Proverbio e la casa di lui, mio padre, li avèa conosciuti a propòsito di certe botti di vino loro vendute e ne restava invaghito: rivìstili gli s'impiombavano le simpatie.

E in verità, se la bottega non la poteva chiamarsi di prima classe, non lo era nemmeno di terza, oltre di che piantàvasi un cinque miglia solo distante da noi, incantinava del vino eccellente (e babbo se ne teneva) poi.... In poche parole — ecco una gazzetta: *La voce del gran San Bernardo:*

Il prof. cav. Giosuè Proverbio — essa stampa nel *Minestrone delle Notizie* — *per soddisfare ai desideri di questa colta città* — (e mette lo stesso il commendatore Marfori, prestigiatore) — *volle* — a ragione di tanto — *sagrificarsi alla gioventù fondando un Collegio-Convitto ùnico nel suo gènere. La posizione ne è eccezionale; il locale, il più confortàbile....* Trenta professori, senza contare i bidelli, un'impiallacciatura di ogni scienza a prova di tarlo, letti al sicuro dei centogambe, catechista senza pidocchi, infine.... — *l'occhio perspicace di un padre, la mano premurosa di una madre* — e — *quattro piatti a tàvola, frutta, formaggio, con un bicchiere di vino.* —

Il casamento era isolato. Rassomigliava, in complesso, a un dado immenso. Tègoli rossi, gelosie verdi. Intorno intorno, gli correva un murello, interrotto quà e là da ingraticolati a pilastrini, sui quali — fra alcuni vasi a fiamma di pietra — aggomitolàvansi di que' barocchi nani in arenaria che già facèvano, dalle risa, saltare i bottoni agli affiorati panciotti de' cavalieri serventi, e, dalla paura, abortire le loro damine; — e — dietro al graticcio, vedèvasi sgambettare, dar alla palla, altalenare, tuttochè sur uno strato di neve, un nùvolo di fanciulletti. Aperto il cancello, la nostra berlina svoltò lentamente: accompagnata da un bracco, che festosamente scodinzolava e faceva bau bau, giunse per l'inghiarato a un peristilio psèudo-greco-romano.

Tutto brillava, scintillava ad uno schietto raggio di sole — le vetriere del fabricato, le gronde, le banderuole di latta, la piastra *Assicurazioni incendi*, la soprascritta dell'Istituto (lèttere d'oro su fondo turchino), cioè: *Collegio-Convitto prìncipe di Gorgonzola*, e — sotto — la testa calva, fregata quasi con chiara d'uova, gli occhiali e l'aurea grossa catena dell'orologio su raso nero del direttore-proprietario medèsimo. Il quale, rotondo come una mortadella, dal frontispizio fiorito, olïoso, con un solo cerchio di barba intorno al mento, pavoneggiàvasi là, tra due colonne del pòrtico, per avvertire a' suòi scolaretti e insieme godere di quella finestrata di sole — le gambe aperte, le mani in saccoccia, scuotendo e riscuotendo soldoni. Proprio, a modo di un albergatore di campagna: non gli mancàvano che il berretto, il bianco grembiale e, in giro, nell'aria, un profumo d'arrosto.

Come peraltro ci scôrse, cessò di fare la ruota. Fu lui che ne sportellò la carrozza e scese lo smontatojo, che offerse il braccio a mia madre e trasportò mè a basso, che infine, ricevuta rispettosamente da babbo una stretta di mano, si prese il *piacere*, anzi l'*onore*, scambiando ad

ogni uscio smorfie e cerimonie pel passo, di condurci al suo studio.

Oh! che studio: il più lustro ch'io vedessi mai! Salvo che nel soppalco, macchiato da certi segni che parèvan di tappi e di zaffate di vino, io mi specchiava dovunque; e nelle pareti a stucco e nel pavimento alla Veneziana — a propòsito del quale domando io se è un gusto davvero quello di stare sempre lì lì per rómpersi una vèrtebra — e nei mòbili a lùcido e in due gran busti di gesso verniciati da marmo (Cicerone ed Orazio) dal lusinghiero, innocentino sorriso.... Ipocritoni!

E il signor Proverbio ci avvicinò delle sedie coperte di sdrucciolèvole pelle — sedie cedèvoli come toppi di legno. Un po' di gonfiatura, poi, la porta si schiuse:

1.° A un servitorello, tosato al par di un barbino in primavera, che entrava reggendo un vassojo con aque concie, parte giallògnole e parte rossigne;

2.° Ad una donnuccia vestita di una lanetta, sorella, credo, alle due tende tessute a farfalle dello studiolo — una donnuccia che avèa della chinesina e pei capelli strappati all'indietro e per gli occhi a màndorla e per la tentennante andatura, effetto, là in Pagodìa, di piedi strozzati entro scarpine di porcellana; quà, di qualche osso fuori di casa.

- La è la nostra massaja! — esclamò il direttore pigliàndola per un dito e presentàndocela come il cavallerizzo fà di una *Miss* sfondatrice di cerchi incartati. — Mia moglie Gemma. —

Inchino generale: altra incensata. Mentre tìtubo ancora a fare la scelta tra le due sorta di aque tinte, il signor Giosuè, battèndomi una spalla, vuole ch'io lo inscriva pel mio più buono amico; la signora Gemma, toccàndomi l'altra, promette di pettinarmi ella stessa: tutti e due dilùviano in tanti punti di esclamazione, in tante lodi che sembra non àbbiano, se non per mè, edificato il loro collegio. Proprio come il Dio delle scolette trapuntò il cielo di fiamme a passatempo dell'uomo e seminò i pòpoli per quello di pochi frustamattoni, i rè.

Ma — quando il nostro becco fu molle ed ai Proverbio aridì — desideràndolo babbo, ci alzammo a visitare la fàbbrica. E lì, allora, vedemmo una grande cucina col suo cuochetto in bianco, con la piatterìa e il rame in cui dava il sole, con un òdore di caffè tòsto, un borbottamento nel caldaio; e poi, vedemmo il lungo mangiatorio dai muri pitturati a convenzionali paesaggi (giardino con lago, cigni e tempietto; bosco con eremita....) dalla volta azzurra, a nuvoline, ròndini e due lumiere appiccàtevi — più — con sopra le finestre e le porte, dipinti a combutta, libri, calamài, cocòmeri, penne di oca e pezzi di formaggio; in sèguito, la libreria, la polleria, il gabinetto di fisica, le scuole, il dormitorio.... In una parola - *tutto*.

Quanto a me, cercavo attentamente i luoghi del castigo. Mio padre, mi ricordavo benissimo, me li avèa descritti, quando non esisteva peranco la probabilità ch'io li potessi temere, come degli orrìbili buchi. Li cercavo ora dunque e, avvisando, nel traversare un androne, ad una lunga fila di porticine, chiesi al direttore, se i famosi *in-pace* del collegio èrano quelli.

Egli sorrise; babbo si tenne la pancia.

Sì, sono — fece quest'ùltimo.

Vero? — E vènnemi una matta voglia di curiosarvi. Ne diserrài uno.... Scsesc.... ciaach... che fumo! che puzza di tabacco pipato!

— Ah! i por.... — gridò Proverbio arrossendo (e spinse, incatenacciò l'usciolo) — sempre così, i domèstici! — aggiunse verso di noi

Sottosopra, peraltro, i mièi rimàsero soddisfattìssimi. Come poi indirizzàvansi alla carrozza, si affrettàrono di lasciare al direttore i loro complimenti sinceri, cui egli rispose accollando a babbo un pacco di *descrizioni* del suo spettàbile collegio (ivi litografato sotto un certo punto di vista da somigliare una reggia) ed io — in questa — promettèndomi essi, fra i baci e le làgrime, di venirmi presto a vedere, li avvertìi, di non farlo, se non con molti giuochi e chicche.... Fu il mio ùltimo addio! O cattivissimo Guido!

Ma allorchè la verdechiaro berlina si mosse e le cricchiò sotto la ghiaja ed essa svoltò e poi scomparve dietro al murello di cinta, io mi sentìi improvvisamente *solo;* ciò che prima mi era sembrato sì lucicante — le gronde di latta, le vetriere, l'aurea catena di Proverbio appannò; io mi trovai in un abbandono, in un malèssere tali, che stetti a un filo di còrrere appresso a chi mi rubava il mio raggio di sole.

III.

Senonchè, il direttore, imponèndomi la sua pesante mano càrica di anelli, si era pigliata possessione di mè.

— N'è vero? — domandò egli nel rimorchiarmi in casa — noi, siamo già amiconi.... Vostro padre mi dice che voi imparaste poco più di niente.... Ebbene, risponderemo, tanto meglio! Ad una torre di pòrfido, da costruirsi, non

sèrvono fondamenti in stracchino. I fondamenti, cacciàtevelo in testa, sono il capo essenziale.... Certo, lo si capisce a occhio, voi siete un buon bimbo.... Le scappatelle non mèttono conto. Dunque, lasciate fare al tempo e a noi.... *Noi*, dal signor contino Guido Etelredi caveremo fuori qualchecosa di.... di bello; ne caveremo un, un.... — e, con quel bocchino che mòstrano i bachi da seta guardàndosi attorno, cercò il *che cosa* per l'aria. Pur non trovando: — Che porta! — riattaccò con un'alzata di spalle. — Voi, Etelredi, avete anche il diritto di non far nulla.... Siete ricco, *voi* — e sospirò. — Lo potess'io! —

E quì un secondo trombamento di fiato. Impensierì, o parve; poi, scuotèndosi come per cacciare una mosca importuna:

— Intrattanto — disse — andiamo alla vostra scuola. Non per studiare, *ora:* per assuefarci al suo ambiente. —

E fummo alla TERZA CLASSE.

Ivi, il più chiuso silenzio. È vero che nel toccare la soglia del corritojo che vi menava, èrami sembrato uscirne una chiuccurlaja, un pestìo, ma, chi non lo sa? pòssono suonare gli orecchi: anzi — suonàvanmi — inquantochè il direttore continuò il suo passo con la prima e greve misura da catapulta e inquantochè — aperto l'uscio — demmo in una così severa, orgogliosa àula che ne intirizzìvan le lingue. Io, machinalmente, mi bottonài.

La sala era ampia, a volta, con una canna di stufa, che, innalzàtasi a zigzag, la traversava, e, dalle pareti a sola rinzaffatura; quella di faccia a noi, bucata da tre finestre; l'altra, alla dritta, con suvvi una gran carta d'Europa di poche parole (pei negligenti, muta); la terza infine, con una mènsola di falso marmo, che ri-

guardava il mezzo della corsìa tra i due òrdini di panche e che portava il busto in gesso, verniciato di verde, spolverizzato d'oro, dello stesso Proverbio — una perfetta insegna da macellaro!

Ed appancate, quante differenti testine! Là, una riccia siccome i trùciuoli del legnajuolo e castagnina chiara; quà, una arruffata, dal capello aspro e castagnina oscura; presso, una bionda, a ciambelline, vera matassa di seta; poi, una nera, ingommata, lustra al par di uno stivale (se lustro) in sèguito, tre cimate, una rossigna.... E quanti diversi nasucci!... arrìcciati, a peperone, aguzzi, i più.... incipienti.... E quanti vispi occhiettini! grandicelesti, piccolineri, grigi che ammìccano, verdògnoli; quì, a lunghe ciglia, bassi come que' di una mònaca; lì, strabuzzanti, da coccoveggia: o tondi come un due-centèsimi, o a sfenditura da caldarroste.

Il pettinatore morale di tutti questi ciuffetti — un fuseràgnolo alquanto scorretto di gambe, bircio, senza un pelo al labbro quantunque se lo carezzasse soventi e con un cinque o sei dozzine al più di capelli, tuttochè studiasse che la penna d'oca (in verità poggiata su di una molto visìbile orecchia) parèssegli ficcata nella capigliatura — si avanzò allora verso di noi.

— Signor cavaliere! — diss'egli chinàndosi a Proverbio.

— Stava forse dettando? — dimandò costùi vedèndogli in mano un foglio.

— Appunto, signore.... La lèttera pel capo d'anno.... ai parenti. La sua. Ne siamo, anzi, alla fine.

— E la finisca dunque — fece il direttore. E a sè tirò il seggiolone del maestro, vi si acconciò, poi, mi offerse un ginocchio.

L'altro, accavalciàtosi l'occhialetto sul naso:

— Bene — disse, cercando col dito sul foglio — siamo restati a.... a....

— *Vita lunga e sempre lieta, la quale....* — pispigliàrono i fanciullini.

— *La quale* — seguì il maestro — *sarà coronata.... da un èsito fortunato....*

— Non per Mazzi, peraltro — osservò il direttore, accennando ad uno scolaretto che, invece di scrìvere, picchiàvasi con le dita a pìzzico le gonfie gote. (Risa e movimento).

— *Fortunato, ove il Signore assecondi.... le preci mie;* punto e vìrgola. — *Ed io farò ogni....pos-sì-bi-le onde....*

— *Le preci mie?* — domandò un ragazzino in arretrato.

— Punto e vìrgola, — *ed io farò ogni possibile, onde....* — ripetè il maestro — *'onde rènder-mi sempre più degno di* CRÈDERMI *Vostro* — vi majùscola — *af-fe-zio-na-tìssimo.... ob-be-dien-tìssimo....* — e mèttano o *figlio*, o *nipote....* o *pupillo....* a seconda della persona cui scrivono. Poi, il nome....

— E la data, — compì Proverbio.

Si udì un susurro, uno stropiccìo di piedi per tutta la scuola; la è scorbiata.... aah!

Il direttore fece un gesto coll'ìndice.

— Baldinelli — disse — il vostro dettato. —

Si dipancò un tomboletto, tondo, grasso e bianco come un pan di butìrro — venne, e porse la carta da torta a Proverbio.

Il quale vi mise gli occhi.

— Ahi, ahi.... — notò sùbito — uno.... due.... tre.... Tre *o* chiusi! in una sola linea!... E queste? le sono *enne?* le sono *u?*

— Ma il calamajo.... — cominciò il bambino articolando con aspirazione.

— Sòlite scuse! Il calamajo! la penna, che

rende grosso!... Come, se noi, *i rè del creato*, le copie autèntiche di Dio, dovèssimo ubbidire a de' materialissimi oggetti! Cangiate scrittura, Bandinelli mio caro. Non sapete forse che nel caràttere calligràfico s'intravede anche il morale? Questo che voi possedete, sporco, ingarbugliato, è da arruffapòpoli, da testa balzana.... già, guardate.... non un puntino alle *i*, non una spranghetta alle *ti!* Bandinelli, procuràtevene uno, pieno, rotondo, ciccioso come la vostra presenza.... E non è vero — aggiunse voltàndosi alla scolaresca — anzi! è falsìssimo che gli uòmini grandi scrìvano alla maledetta. Migliaja e migliaja, ben in contrario, annerìrono le loro pàgine col più bell' *inglese* del mondo.... La è, Dio santo! questione *sine qua non* di buon gusto! — e a tale propòsito si pulì il naso con un moccichino stampato a cattedrali. — Poi, l'arte, non stà in quei che tu dici, ma nella forma che tu gli dai. Un biancomangiare in pappa, sentenza questa del Gran Luigi di Francia, ti sembra meno gustoso di uno che ti si porti a tàvola, ritto.... E, di gente illustre con bella calligrafìa, ve ne potrèi citare un barbaglio.... Fra gli altri.... fra gli altri — quì si grattò un orecchio. — Io, per esempio, ho nello scrivere una mano eccellente.... eppure — e riabbassò il naso verso la inchiostrata di Bandinelli — senza vantarmi.... stampài! —

Egli, leggendo a mezza voce, faceva il roco mormorìo d'un calabrone in un fiasco. Ma, a un tratto:

— Ah! Bandinelli — uscì a dir con rimpròvero, dando un buffetto al fogliuzzo — la *vi* in *mandarvi* si riferisce ai vostri signori parenti. Pure, qui non vi ha la majùscola! E perchè mò? e il rispetto? —

Il ragazzino sbirciò il punto accusato:

— E' non è a capo, — osservò.

— E i vostri parenti non lo sono forse? — ribattè il direttore con un grosso sorriso — a capo della famiglia, eh? — e, come se avesse fatto uno stupendo trovato, ne gongolò tutto.

Nessuno proprio rideva.

Ma che progressi, le lingue! Ora le si piègano ad ogni qualunque bizzarrissima idèa, rièscono ad esprìmere i nostri più astrusi concetti.... Se, fortunatamente, non capitàssero di tanto in tanto delle brave persone a rattenerle per le sottane.... già.... perchè ogni troppo è troppo.... Dio sa, a lasciarle còrrere a che diàvolo giungerèbbero! E a dire, mièi cari figliuoli, che l'uomo, il linguacciuto, lo sballone di adesso, non imbroccava, una volta, una sola parola; che, per comunicare altrùi i suòi più importanti pensieri, dovèa valersi di segni, di grugniti, di suoni imitativi?... *Teltel* (pioggia) balbettàvano gli antidiluviani con un sistema assài sèmplice, *gnamgnam* (cibo) da cui deriva il nostro magnare, *zaf* (sputo) *omk* (inghiottire). E poi.... senza andare fino in Mesopotamia.... poniamo che, da noi, quando, non essèndovi ancora nè azoto nè ossìgeno, si usava dormire la notte fra i rami o sotto gli àlberi.... poniamo si rompesse il collo.... una mela. Cadendo, essa, naturalmente, levava un rumore.... quale? — quì egli appoggiò allo scrittojo un tale gran pugno da darne un balzo al signor maestro di terza ed al poverino — *pu.... um.* Ed ecco, quelli del luogo, chiamare così il frutto staccàtosi; ecco, in sèguito, modificandosi, ingentilèndosi la loro lingua, procèderne dritto dritto il nostro vocàbolo: *pomo.*

— Ma, e se fosse caduta una pera? — fec'io, senza soggezione, il dubbio.

Proverbio si sconcertò un istante. Nessuno

avèa mai opposto alle sue sesquipedali baggianate ; tuttavìa, riavùtosi e, ad ogni buon conto, tappàtami con un manuscristi la bocca :

— Il pero — disse — è una pianta moderna

Poi, si alzò : gli scolaretti, egualmente.

— Questi — mi avvertì egli allora nell'indicarmi lo spilungone che poco prima dettava — è il signor maestro di terza. E sarà il vostro, Etelredi. Lei pòi — aggiunse — carissimo Ghioldi, favorirà di avere molta e molta pazienza, quì, col signorino.... È figlio del conte Carlo Etelredi.... Molti riguardi, capisce ?

— E quando non ne ho forse avuti ? — domandò Ghioldi, arrossendo.

— Eh ! non si scaldi. Ella, fraintende. Dicevo di andare adagio col ragazzo.... nient'altro. Bisogna abituarlo, al lavoro, *ma*, lentissimamente. N'è vero, Guido ? — e mi offerse una manata di caramelle.

— Grazie.

— Dunque — continuò egli ritirando, spazzata, la mano e con l'altra sfregàndola come a frullar cioccolata — siamo intesi. Guido, obedienza. Ragazzi mièi, grammàtica e calligrafia. —

Quindi, partì.

IV.

Io, sgranocchiando i confetti del direttore, mi era seduto nel seggiolone di lui. Ghioldi, uscito quello, mi si appressò, mi fe' una carezza e — siate buonino come siete bello — mi disse. — Ora, dò il còmpito ai vostri signori compagni, poi, faremo due chiàcchiere tra mè e voi. — Detto il che, giustàndosi l'occhialino, riappuntò il naso alla scolaresca.

La qual scolaresca continuava a tacere : dopo la pioggia rimane un po' di frescura. E questo, a mè, quel follettino che conoscete di già, pareva enorme, miracoloso ; io non riusciva a persuadermi che de' maliziosi visetti, come scorgèvane tanti, potèssero non fare d'occhio nemmeno. — Che sìano tutti ammalati ? — pensavo — quando.... Ah ! lo giurerèi — quantunque egli si affocasse a dire : no, no — fu quel ricciuto, fu quello nel canto di destra, il primo a lanciare una pallina di mòllica. Naturalmente, ne vènnero quà, risa ; là, una pispilloria all'indirizzo del colpito, poi — ecco l'esempio ! — una seconda pallòttola, altri susurri, altri risetti, un leggier scalpiccìo, e il tonfo (casuale ?) di un dizionario. Via via, il rumore si accrebbe : dopo qualche minuto mi ero tranquillizzato del tutto sulle condizioni sanitarie de' mièi nuovi compagni. I cari quietini ! balzàvano su e giù nelle panche come i salterelli del pianoforte ; uno, buffettando e battendo sull'intavolato coi piedi, imitava il vapore ; un altro anatrava ; chi faceva di castagnette ; chi zufolava.... alla sbrigata, ciascuno si cavava i suòi gusti nè più nè meno che se al posto di Ghioldi stesse invece piantato un portamantelli.

— Signori, — pregava intanto il pòvero appiccapanni, — un po' di silenzio.... sol per mezz'ora.... Scrìvano.... Conjugare i verbi : io mangio, bevo e.... St ! cari.... fate un po' l'agnellino.... —

Si udì un piagnoloso belato.

— Zitti, dunque. Da bravi.... I verbi : io mangio, bevo e.... Lah ! santo Dio ! Gori.... ma tenete a casa la lingua.... —

Gori si levò. Era un lasagnone di un fanciullotto cròi e grosso, vestito di un panno giallo ;

un panno, come fischiàvasi, e come lo provàvano i buchi dei chiodi, fòdera dismessa di una qualche carrozza.

— Eh? — interrogò egli con una di quelle voci, ràuche, sempre infreddate, che aggriccìano i nervi.

— Vi dico di tacere.... cribbiani! — ripetè impazientito il maestro.

— Ma io dormiva — esclamò sbadigliando il ciccione — io mi sognava, io.... aah — e cadde pesantemente, facendo le mostre di riappiccare il suo sonno.

Ouf!

— E tùppete! — gridò in falsetto un màmmolo nel rovesciare, colto da gioja improvvisa, l'*atramentàrium* sul libro del suo vicino; il che, con giudizio statario, gli procurò uno scapezzone.

Ghioldi si avanzò bruscamente:

— Dunque, non volete finirla? — disse, e le sue mani tremàvano. — Devo proprio condurvi dal direttore, devo?

— Chi? — rimpolpettàrono percotitore e percosso sporgendo i due musini crucciati.

Lo Spolveraccio guardò con disperazione la vôlta.

E io — in questa — mi trovava nella più diffìcile delle posizioni. Viaggiando il mio sguardo continuamente dallo scrittoio alle panche, se davo ne' fanciulletti che mi solleticàvano con gli occhi, e nei loro gesti burloni, nei dàddoli, negli sberleffì, io, un frùgolo al pari di essi, mi sentiva il morbino, non me ne potevo tenere, ridevo, mi divertivo.... Ebbene — di botto — la mia allegrezza la diventava di pane caldo, nello scontrarmi in Ghioldi, nello scontrarmi in quella pàllida faccia, senza speranza, avvilita, con pelle pelle, lì per scoppiare, il pianto.

O disgraziato diàvolo! Fà veramente pena, indispettisce il pensare che un uomo come Ghioldi, sì onesto, sì ingenuo, amante del suo dovere e dei bimbi, riuscisse a cambiarsi nella grand'oca di carta di una scolaresca. Pur, che volete! stretto da una timidità che avèa del lepre, soprannaturale (già, perchè, rasentando i quaranta, arrossiva ancora come una fanciulla di quìndici) con una fibra sì frolla da giravoltare a guisa di una tafferìa per un solo bicchiere di Asti — egli era sempre pronto a presentare il collo a chiunque mostrasse desiderio di sovrapporvi un giogo. Ghioldi era uscito da quella forma in cui si stàmpano quelli èsseri a contorni nebbiosi, nè originali nè copie, in conto di senza-idèe, non che veramente non ne possèdano qualcheduna, ma inquantochè, non avendo bastante coraggio di buttarle insieme a quelle degli altri nel gran caldajo del pubblico, finìscono per sempre acconsentire come giapponesini di porcellana.

E tò — succedeva di castigare un ragazzo? un monello, il quale gli avesse nascosto de' pezzi di legno nel letto, ovvero prizzàtagli la tabacchiera di pepe? — egli, al momento dell'esecuzione, imbietoliva, rammollava.... alle corte, si lasciava andare a carezzare il vispo malizioso visino.

Imaginate il lecchetto! Non dico, no, che si rimèttano le cordicine alle fruste, val più, imboccata a tempo, una caramella che cento tirate di orecchi. Pure.... pure abbisogna modo anche nel distribuire le chicche — per iscansare le indigestioni. Se Ghioldi, poi, pareva curarsi poco della sua dignità personale, pensate i fanciulli! essi acquistàrono doppia briglia di quella che loro egli avèa concessa, gli guadagnàrono la mano e.... Da quì staccossi una filatera di

quelle brutte cose che se instintivamente ci òbbligano un sorriso (perchè un granello di cattiveria l'han tutti) danno, ragionàndoci sopra, i brìvidi; da quì ne venne una tal fama di straccio per il maestro di terza che gli studentelli, i quali dovèano entrare nella classe di lui alla rifioritura dei grisantemi, volgèvano già nella mente, guardando, attraverso i vetri, la neve, quali sorta di burla gli avrèbbero allora accoccate.

Nè solo i ragazzi. Ogni uomo è il guancialino da spilli di qualcunaltro; Ghioldi lo era di tutti: fra i molti, dei Proverbio. Infatti, éssi sfogàvano sopra lo sfortunato l'aceto loro; il primo se la prendeva con lui quando non trovava il cappello, quando le costolette — sua colazione abituale — mancàvano di osso; l'altra apriva un diavoleto, se lo zùcchero che egli le comperava (chè molte fiate quel povero cacio tra due grattugie, fidando alla direttrice noi, correva ad eseguire le commissioni di lei — il che ci seccava oltremodo per il naturale manesco della *facente funzioni*); se, dico, i rottami di zùcchero che egli apportàvale èrano piuttosto otto che nove come l'ùltima volta, se èrano quadrati, non tondi....

— Dunque — quì osserva il mio amico Perelli — che serpeggiava nelle vene di Ghioldi? Latte?

— Ah! no, non dir questo — chi può contare le sue segrete trafitture? *chi*, le làgrime gocciàtegli nel silenzio di una notte?... Pure, l'abitùdine — quella ladra tiranna che già faceva crèdere lo sciaquamento delle bocche a tàvola, una pulitìssima, una elegantìssima usanza ai nostri padri (eccetto, intendiàmoci bene, a colùi che, pesce nuovo, sì trangugiò la sua aqua tèpida) quell'abitùdine che noi persuade,

valzando o polcando in una soffocante saletta, di divertirci; che fà dindonar le campane e boare i *Tedeum* pei colossali assassinii; che.... ma taciamo! — ribadiva Ghioldi sulla sua sedia rovente, gli chiudeva a lucchetto le labbra: l'èssere sempre stato posposto al gatto di casa fino da quando, ragazzo, cadeva affamato, in làgrime, ma non osava allungare la mano alla panattiera, toglièvagli ogni speranza che si mutasse un giorno per lui il triste scenario.... Poi bisogna notare, sottosegnarlo — Ghioldi si era famigliarizzato alla propria soffitta e, per un uomo che non conosce un parente, che non incontrò mai un amico, che non ha tampoco amorosa, conta molto la càmera. Avrèbbegli sofferto l'ànimo di vedere diversamente accomodati gli oggetti che la disabbruttìvano? oggetti, raccolti uno per uno, dopo lunga bramosìa, lenti sparagni, e una pazienza da scultore di nòccioli?

No, no, cari mièi. Là almeno, fuori dall'abbaino a mezzogiorno, veniva su allegro il bel geranio purpureo da lui allevato; là infine, quando egli più non reggeva, senza farsi scòrgere, al martello della passione, quando gli si gonfiava la strozza, poteva — con un giro di chiave — divìdersi dal nemico mondaccio. E allora tasteggiava un'affannosa armònica. Dalla sua spalla intanto, una tòrtora caffè-e-latte, dal collare nerìssimo, pasceva in lui gli occhiettini.

Tuttavìa, la è curiosa come — a mondarla — la maggior parte de' tormentatori di Ghioldi, cioè i ragazzi, non la si trovasse proprio cattiva. Guardate, a mo' d'esempio, Bobi Carletti, un segaligno al par di un chiodo di garòfano, dall'intelligente grillare dell'occhio, con una capigliatura, come la zucca, indomàbile. Bobi, è vero, ammattiva il malsegnato maestro, gli gua-

stava il pranzo, facèndogli, lui solo, mangiare tre quarti delle sue unghie e per il volere sempre rimèttere la palla di posta e per il tuono bravatorio e per la strana mulàggine, ma, diciàmolo, Bobi — con questo — era d'un cuore stragrande. Lasciando stare ch'egli tirava giù, a una gran parte di noi, *i conti*, che ci rendeva mostosi, ci fagianava i *componimentucci;* io, un giorno, lo scôrsi strappare dal limitare di una porta, con rabbia, una corda a nodo scorsojo, insidia al maestro di terza, e, côlto da questi e interrogato in propòsito, lo udìi rispòndere che chi l'avèa tesa era.... lui.

Così, suppergiù, Betto de-Ciflis — un pacchiarotto rossiccio, dal naso arricciato come quel del mortajo e dall'andatura da pellicano ; il solo, che portasse orologio e catena d'oro e, all'indice, un grosso anello d'argento ; Betto che dalla sveglia al coprifuoco, sballava prodezze di caccia (su bricche e camosci, in selve cupe a cinghiali) e misteriosi incontri con ladri.... Ebbene — tuttochè a lui si formàssero facilissimamente nelle polpute guancie le fosserelle per ogni scherzo accoccato a Ghioldi, tuttochè ei vi mettesse anche lo zampino non rado (come allorquando si ritrattò sulla lavagna il *praeceptor* con coda, corni, e tridente) pure, dite, poteva egli èsser chiamato *cattivo* un fanciullo che lagrimava leggendo *Il pòvero Pill* di Raiberti ; che ruppe il graticcio ad una gabbiata di passerotti promessi sposi con una polenta ; che infine, un giorno, giustamente appresso il Natale, sorpresi regalando una bracciata de' suoi nuovi balocchi al figliuolino dell'ortolano che singhiozzava in vederli ?

Nulla del tutto — nè più del bajardino Bobi Carletti nè men di Ciapino Girelli suo amico. E questi — del tempo e della stampa mia —

se era il bellìssimo dell'intero collegio (grandi occhi azzurri, colorito di mela appiuola, dal velluto di pesca) era anche il più disùtile, il più fracassoso.... Fra noi, in verità, egli non si chiamava Girelli, nome della madre di lui, sibbene Pochetti ; come tuttavìa il nòbile dei due sembrava il primo — chè la mamma, trinciando capriole (mo, perchè ridi, zio Cecco ?) metteva insieme migliaja di auree piastricine — così gliel'affibbiàvano colla spruzzaglia di sagrestìa. Ed è per mamma che il nostro Ciapino teneva nelle gambette l'argento vivo : la smania di dimergolare i chiodi dai panchi e di cifrare i colli alle camicie de' suòi condiscèpoli, per chi, non so.... Ciapino vinceva, con le diavolerìe, mè e tutti ; a lui importava un càvolo l'esprimere le proprie opinioni a voce alta in iscuola, il russarvi, il regalare ai compagni, presente il direttore stesso, botte e spettinature. Quanto peraltro a' suòi studi, non ne era al corrente ; sapeva di *far la terza* — niente di più. E, ve', che caràttere ! Se al mio primo impancarmi, egli scrivèvami il seguente viglietto :

« Tu !

« —'Sta mezzanotte, io (che sono il mago) ti verrò a prèndere col forcone ; ti chiuderò in capponaja, ti farò venir grasso, poi ti butterò in un caldaro — e ti mangerò.... »

il quale viglietto mi diè' qualche apprensione, due giorni dopo, com'io andava in cerca di una penna d'acciajo, egli, senza mèttervi su nè sale nè olio, mi rovesciò dinanzi lo scatolino di Goro Sàiler il diligente, giuràndosi per mio amicone e, in prova di questo — nè molto stette — picchiò ben bene Pino Lamberti, che, motteggiando sulla mia confusa scrittura, dicèvala : *brughiera di Gallarate.*

V.

In poche parole, buoni, i mièi nuovi compagni lo èrano.... Alto là — stavo per mèttere *tutti*, il che sarebbe stato bugìa. Tutti non lo èrano, buoni: ci avèa uno (uno solo, peraltro; quel Daniele Izar ch'or mi storceva la lingua), il quale dava la volta alla non cattiva bottiglia.

Se adesso poi io vi presento questo Daniele come un marmocchio costruito coi gòmiti, con un viso da tromba, non crediate già che lo faccia per *convenzione*, per quella brutta ruffiana che t'imbastisce in quattro agugliate un lavoro e che quì scrive: *tiranno* (moda antica) peloso più d'una còtica, occhi injettati di sangue, sia guercio e zòppichi — oppure — *tiranno* (moda odierna) il «Falconiere» di Tranquillo Cremona — no, è puramente perchè và rispettata l'istoria.

E infatti — a voi. L'avreste avuto forse per bello, per simpàtico, un coso con due grosse e corte gambe, con mani larghe al par di guanti da scherma; che vi mostrava una faccia vizza, quadrata, lentiginosa, il color rosso di cui si agglomerava ne' mille bitorzoletti di un naso schiacciato e la cui bocca mangiava quasi gli orecchi? un fanciullo che, conoscèndosi ricco, andava sopra di sè, incamatito, arrogante? Sì-i? — Allora vi tolgo il saluto.

E, non miglior della crosta, il pasticcio.

Vizi ve ne sono molti, ma alcuni non ribùttano affatto; a mo' d'esempio, la superbia, la prodigalità.... Ebbene, quelli di Daniele èrano invece i più bassi, i più schifosi, come la vendetta, l'avarizia, l'invidia.

Del resto, amici mièi, io voglio scusare il pòvero bimbo: a questo mondo, cattivi proprio, non vi si nasce, no.

Vi dirò dunque che la mamma di Daniele perdette la vita nel darla a lui e che per questo, ei, strapazzato da mani indifferenti, e pena e pena, sparse nella sua infanzia tutte le làgrime che gli èrano state concesse e fece il callo al dolore. Quante volte, di notte, in quella stamberga in cui la crudeltà di un padre l'avèa esigliato, quante volte — nel mentre che il guàttero, suo compagno di stanza, russava a spaventarne i sorci — Daniele, àtterrito da un sogno angoscioso, svegliàvasi all'improvvisa e, sollevàndosi dal pagliericcio, poggiando al freddo muro l'accesa fronte, ascoltava con un trèmito, le avvinazzate voci che gli venivano dall'appartamento di *babbo!*... quante volte anche dopo di èssersi fatto vicino al cuoco e di avergli detto: ho fame — cacciato dalla cucina, ricoveràvasi nell'anticàmera presso la sala da pranzo, per appostarvi i domèstici che ripassàvano col selvaggiume scarnato, coi manicaretti in ruina; per domandare loro (e quasi sempre invano) timidamente la roba sua:

— Un morsellino! un solo spiccio di frutto! —

Senonchè il padre — per fortuna! — morì. Sulle braccia di chi cadde allor l'orfanello? Ei tombolò nel grembiale di sua nonna paterna, una riccona detta la *Contrabbandiera*, vèdova di un mercante di olii, la quale, scandolezzata per la birba vita del figlio, in urta con lui, si era ritirata in campagna a mangiar bile sopra i suòi piatti d'oro.... In confidenza, peraltro, la vecchia ci avèa lei pure posto un dito — e non il mìgnolo — nelle azioni ladre di quel fuggito all'inferno. E in verità, chi, se non essa, legava, la prima — colla cuffietta — in

capo del suo Peppino, l'idèa dell'onnipotenza del dio Mammone; quell'idea che aduggia sì facilmente ogni nòbile istinto, che impoltrisce coloro i quali potrèbbero, scansando la faticosa lotta contro il bisogno, giùngere ancora pieni di forza e di entusiasmo al loro ideale? Ed anche — non era stata ella forse che proibiva al bambino di trastullarsi co' figlioletti del portinajo perchè vestìvan frustagno, che non gli permetteva di spazzolarsi un cappello, che infine lo addormentava, credo, col dolce suono di un dinderlino a marenghi?

Ma — in quella maniera che la signora Izar, tirando su il figlio così, non s'era accorta mai di storpiarlo — rotte le uova, dubitò manco di avere concorso a rovesciare il paniere: ah! i cattivi compagni — sospirava ella, e si faceva il segno di croce. Tant'è vero che appena la vecchia ebbe a pettinare il nipote (semi-lodiàmola — lo dichiarò suo ùnico erede) volle rifargli l'acconciatura tentata già col padre di lui, il che viene a dire, si diè ad arricciargli le sòlite idèe di *dare* ed *avere*, di superiorità, di pasta diversa, di.... Salvo che dal trito cammino si slontanò un pochetto. Siccome Daniele non conosceva una bricia di ciò che il mondo del primo piano sà o dovrebbe sapere, e, pazienza per l'istruzione! ma non aveva ancora vista la coperta nemmeno del libro di messer Giovanni; e siccome la nonna, tanto larga di cassa, era di mano strettìssima; così ella pensò di porre a bagnomarìa il nipote per qualche tempo entro un collegio, dal quale, egli — ricevuta la prima lessatura — passerebbe a condirsi nelle zampe di lei. La scelta pignatta stava non molto lontano.... Ve'! ti àffumicherài, Daniele: vai fra chi incensa al vitello d'oro.

E quì, mi dispiace osservare come in generale, noi, caviamo volontieri il berretto dinanzi a un riccaccio. Pare che l'aureo trìpode basti a creare l'oràcolo; al dovizioso, il miglior posto a tàvola, al dovizioso una turibulatura continua, turibulatura poi, notisi bene, da parte di gente che non ha da sperare (nè spera) di far a mezzo con lui, di rosicchiargli almen qualche cosa.

E invero — che diàmine, mai, Daniele, di giunta alla paga, dava al Proverbio? Ma neanche un mazzo di tordi. Esso contàvagli le sue ottocento lire della tariffa nè più nè meno di Gervasoni, il figlio del calzolajo, il facitore di *pensi*. Ed il Proverbio, che poteva da lui improméttersi? Nulla, ripeto. Finiti, o dato un taglio a' suòi studi, Izar prenderèbbesi la porta non gli lasciando che de' ricordi morali, qualche panca scolpita, o, tutt'al più, le sue care sembianze da rompinocciuole, in fotografia. Pure, Proverbio, smarriva la testa nel giallo splendore del denaroso discèpolo, vi si spappolava entro, chiamava Daniele il suo cucco; gli avrebbe, se chiesto, regalata la sua dentiera perchè si spassasse a sconnètterla. Ed era bello, sapete, il vederlo questo gran direttore, quando, la domènica, svoltava nel giardino il tiro a due della ex-mercantessa, quando i due servitori in brache di felpa rossa, panciotto verde, àbito pavonazzo, precipitàvano dal lor ballatojo, sul quale tenèvali la fame ed una boria crudele.... Che spreco d'incenso! che su e giù di soffietti!... Proverbio produceva una flessibilità da meravigliarne Arlecchino; ci si piegava, ci si piegava e naturalmente allora quello scimmiotto di un Daniele rinveniva, gonfiava come un pane biscotto inzuppato.

A noi tuttavìa le arie e il pieno borsello d'Izar non facèan nè caldo nè freddo. Noi, son

ben contento di poterlo cantare, non avevamo per anco aquistata la vera aggiustatezza de' modi e de' pensieri civili; noi, ignorantìssimi d'ogni scienza sociale, non pensavamo proprio che fra de' pìccoli èsseri, con musi e corpicciuoli tanto quanto sìmili, fòssero delle differenze, delle insuperàbili sbarre; quindi, l'onorèvole mozzicone di uomo, sebbene a casa sua mangiasse con posate d'oro sodo, riceveva in collegio — quando ne era il caso — al par d'ogni altro ed anche più (chè li meritava spessìssimo) i tient'a-mente, pur sodi, cui la scolaresca giustizia lo condannava. Bene — guardate un po' che faceva allora l'ometto. Ei, non potendo abboccare il can grosso, volgèvasi stizzoso a mòrdere il barboncino senza difesa - giustamente, Ghioldi.

È vero che, in sulle prime, Izar, lavorando di straforo, aveva con spionaggio e calunnia cercato di accomodarci in salsa brusca; è vero che cominciò anche a far spuntare le lagrimone a qualche puttino d'intorno i cinqu'anni, stuzzicàndolo per trovare un appicco di dargli una graffiatura, una dentata o di strappargli un ricetto, ma, nei due bei tentativi, non avèndosela passata liscia, toglièvasi tosto dal terreno malsano e andava là dove veggeva il bello di tribolare, con sicurezza, uno.... *Uno*, cioè Ghioldi. E contro questo pòvero màrtire, tutto ciò che una diàbolica o a mèglio dire malata immaginazione riesce ad arzigogolare, fu da lui messo in òpera (ne salto le particolarità), gli indurì insomma, alla nascosa per mesi e mesi, cotanto il suo tocco di pane, che un altro, nuovo al dolore, ne sarebbe rimasto strozzato....

E quì — con simìl collegio e tali maestri e compagni — io vi trasporto di botto, o carìssimi, fino alla metà circa di luglio. Quanto al *perchè*, èccolo:

VI.

Il sole se ne scappava a dormire, cioè a parlare più esatto, lo si argomentava dall'orologio, chè, con un sì fitto tendone di nubi, sfido voi a vedere la Maestà Sua aggropparsi il cuffiotto, e porre il roseo ginocchio sull'imperiale tàlamo: noi, intanto — colti da un temporale improvviso, a radi goccioloni, a rèfoli che facèvano bazzucare i frutti sugli àlberi, lamentarsi i camini, ed atterràvano i vasi di fiori — avevamo dovuto cambiare il giardino con uno stanzone a primo piano, stanzone che serviva un po' alla distribuzione de' premi, un po' a distèndervi le patate e, dal quale, per una porta in un canto ed una scaletta a chiòcciola, giungèvasi, presso il fienile, alla cameruccia di Ghioldi. Lì poi — siccome il Proverbio e la Proverbia èrano, per una visita di gala, scarrozzati-via e siccome il maestro di quarta signor Fagioletti, cui essi raccomandàvano di aver l'occhio ai fanciulli, se l'era svignata del pari, sperando che quello di terza (il quale succiàvasi sotto le travi la ùnica orettina *sua*) scenderebbe al baccano — così, per i cinque minuti, rimasti soli, i mièi compagni (io basso matto, ma ci ho una buona ragione) si affaccèndavano tanto, a còrrere, a trambustare le sedie, a sbraitare, che, a pena, udìvasi il rimbombo della partita a palle, giuocata là in alto a lume de' lampi fra Gambastorta e l'àngelo Gabriele.

Io, tuttavìa — ne stupirete certo — non scalcagnàvami, non vociava; ben in contrario, mi tenevo nel vano di una finestra, immòbile, in-

sensìbile alla chiassata e adocchiando machinalmente, con un capo della tendina in bocca, le gràndini che, sul tetto della rimessa risaltàvano di tègolo in tègolo, e le foglione delle pòvere paulonie che si stracciàvano, rompèvansi, cadendo a coprire i sentieri. Egli è che cominciàvanmi allora i tocchi di una malinconìa dolce, profonda, la quale, come non vi sarà nuovo, strìnsemi violentissima poi e da cui non mi rifaccio che ora.

Di tempo in tempo essa mi si serrava alla gola — giusto quando la coda del micio ingrossava — e alle gelate carezze di tale donna, pàllida, dai capelli nerìssimi e dagli occhi eternamente sbattuti, cose e persone di una volta, a strato a strato, mi riapparìvano. Io, per esempio, in quel punto ricamminavo coll'ànimo per una viuzza inondata dalle troscie dell'aqua, con la mia Gìa a braccio; *ella* succinta, infagottata in un palandrano disgocciolante, da uomo; *io* reggendo a fatica un gran parapioggia di cotonina rossa, mentre, intorno a noi ed a Nencia, la quale ci sgambava dietro calzata di malta ed arrabbiando sotto di un ombrelletto, la diluviava.... Noi tornavamo da una cascina non molto lungi di casa dove eravamo stati a vedere un vitellino neonato.... babbo non lo sapeva.... e, come l'aqua che ci sorprendeva colà, continuava a flagello nè sembrava in voglia di smèttere, avevamo risolto pigliarla. Ah! come rideva di gusto la piccolina serràndosi a mè, come mai Nencia, tutta a schizzi di fango, si affannava a gridarci: ma adagio.... vojaltri! Madonna santa! adagio.

Io non posso proprio dirvi, quante volte — stando così appensato — m'illuminasse il baleno e tentellàssero sotto al mio fronte i vetri pel bombare del tuono, nè fino a quando avrèi

viaggiato ancora gli spazii, allorchè, di colpo, una strappata alla mànica mi tirò su questa gòcciola di plutonio, nell'anno mille ottocento e.... puntini, alla metà quasi di luglio, entro il gabbione dei signori Proverbio.... Fu un vero *salto mortale:* io, aspramente, mi volsi.

La notte era calata e una candela di sego, sopra una scranna, bruciava fumosamente. De' mièi compagni (tutti zitti com'olio) alcuni si movèvano quà e là in punta di piedi; altri, con i ginocchi piegati e le mani su quelli, tendèvan gli sguardi allo spazzo.

Cioè — tentommi Primetto Levi — guarda, Etelredi.... — Ed io, seguendo la mano di lui, scòrsi nel mezzo del camerone la tortorella di Ghioldi.

Essa veniva innanzi, lentamente, a onde come le fèmine doppie, veniva non sospettando nemmeno che tanti cuoricini, intorno a lei, galoppàssero.

Pure la sua illusione fu breve. Al tonfo di una palla di gomma scaraventàtale presso e al susseguente scalpicciare dei nostri impazienti pieducci, ella restò, battè impaurita le ali, poi, a pìccoli e presti passi andò a nascòndersi sotto un mucchio di panchi.

— Dalle, dalle! — gridiamo, a squarciagola, *tutti*.

— La pitturerò io di verde — strilla Gigio Righetti, il proprietario di uno scatolone a colori.

E lì una ruffa. Chi sale su di una panca chi ne cimbòttola giù.... spinte, urti, un fracasso che assorda.... Ve'! alla rinfusa come un sacco di gatti.

Ma la inseguita riesce sul cornicione. Silenzio di pochi momenti: ella crèdesi in salvo.... Bah!

— Èccola! — fà Maso Gianelli saltando ad una lunga scopa da diragnare ed agitàndola in alto. E la poveretta, sloggiata dal suo rifugio, và, smarrita, a starnazzare nell'àngolo che l'uscio della porta di Ghioldi — mezzo aperto — forma con la parete.... Un craac, quasi in quella: Daniele Izar si era poggiato all'imposta, di peso, calcàndola contro al muro: Daniele ghignava a tirar schiaffi e piedate.

O pagòde malvagio!

Io non so, invero, che gli sarebbe allora toccato se lo stupore non ci avesse tenuto le mani e se il maestro di terza, lui stesso, non sopragiungeva — il maestro di terza con un candeliere in mano, sulla soglia, cercando come qual cosa e interrogàndoci, inquieto, coll'occhio.... Ma noi stavamo zitti, paurosamente zitti. Fu una risposta? — Certo. Egli si fece aggrondato e, intorno, lento, con insistenza, quasi volesse scolpirci fuori il segreto, girò lo sguardo.... E questo fermossi sul canzonatorio sembiante d'Izar. Ghioldi ne ebbe un sobbalzo; depose il candeliere; avanzò la mano verso il braccio di Daniele e, risolutamente dicendo: di grazia, signore — mutogli, con una giravolta, posto. E l'uscio allora, sgravato, si slontanò dal muro da sè, si slontanò sospirando.... Taccio quello che scôrse Ghioldi: quello che *noi* vedemmo, fu lo stranìssimo cambiamento nella figura di lui.... Rosso come una fràgola, gli luccichiàvano gli occhi a guisa di talco, il corpo gli si era drizzato; pareva, tutto insieme, quasi un bell'uomo. Con una furia che ci fe' impallidire e mise in volta il piccolo Ciccio Cardella, egli andò col pugno stretto sopra il cattivo riccaccio e....

Toccollo? — Non credo. Izar, vista la mala parata, lasciàvasi cader come un gnocco: Ghioldi — in questa — allentàndosegli a un tratto il furore, spaventato Dio sa per che cosa, cacciàvasi ne' capelli le palme e, gridando: — che ho fatto! che ho fatto! — fuggiva.

VII.

Due giorni dopo, scendendo noi per la *ricreazione* trovammo la berlina a otto molle della vecchia Izar dinanzi al pòrtico — con i suòi grossi e grigi quadrùpedi e con quel certo ghirigoro a cifre sullo sportello il quale la exvenditrice di olio voleva che, almeno alla lontana, rendesse tanto quanto aria di una corona. Come era dì non festivo e come, attraversando la sala, non udivano la parola «denaro» (ammirate buona circonlocuzione per dire che non vi sedeva la mercantessa) così ci guatammo l'un l'altro ed aspettammo, con batticuore, una tempesta. Infatti, al comparire del direttore insieme alla Izar, come più arrogante pareva costèi! quanto più leccascarpe, quello! — La dama, scorgendo la sua cara tristizia di un Daniele, se la chiamò vicino, e:

— Non t'offenderanno più, mia oliva — disse; poi, dritta come una stecca da bigliardo, con un teatrale sussiego, salì il montatojo. E un servitore chiùsele impetuosamente dietro lo sportello; un servitore che, a rischio di fiaccarsi il collo, intanto che i due robusti Meclemburghesi dàvano la scappata, si arrampicava presso al tranquillo auriga, crèmisi più de' suòi calzoncini.

Clang.... un tocco. Noi, sparito il nostro pane, consumata una mezza suola, torniamo alle panche.

Che fastidiose, pesanti due ore!

Ghioldi, il quale, ciò che noi vedemmo, avèa egli pure visto e ne sospettava il doppio, cercava inutilmente di dissimulare la sua emozione; chè il libro tremàvagli fra le mani e la lingua gli si storceva ad una folla tale di abbagli.... di grossi abbagli, che, se noi fòssimo stati nelle condizioni sòlite, ce ne saremmo preso il più matto spasso del mondo. Ma — anche noi — ci sentivamo indisposti; il nostro ànimo era del pari mortificato; Betto, l'ammazza-sette-storpia-quattòrdici, non gonfiava nessuno; Ciapino stàvasi mogio; Bobi, ingrugnatello.... insomma, un così perfetto silenzio affreddava la scuola che, benìssimo, si udiva tratto tratto il malizioso scricchiare e stropicciar delle palme di quello sguercio d'Izar e più ancora distintamente ci venne — tuttochè barbugliata la tìmida voce di Rico Guinìgi della classe prima (un piccinino vestito alla Scozzese, con ghette e gambuccie nude, che bubbolava sempre pel freddo) quando, mettendo il suo grazioso visetto nell'àula, disse:

— Signov maestvo, il divettove la vuole. —

Come impallidì Ghioldi all'annuncio! Die' intorno intorno una sbigottita occhiata, poi, bottonàndosi convulsamente, uscì.

Che avvenne allora tra il Proverbio e lui? Giustamente no'l sèppimo mai, non lo sèppimo quantunque di noi, due (su, confessiàmolo.... io e Beco Grimaldi il figlio dell'offellajo) codiàssimo il dimandato, non arrestàndoci che a faccia di ròvere.

E là usciolammo. Non ci giungèvan che suoni: avrèbbero potuto dir tutto come le campane.

Proprio — in sul principio — il colloquio pareva tranquillo; pareva che la posata voce del direttore intavolasse questioni e che la trèmola, da pìffero, di Ghioldi pacatamente opponesse — ma, a un tratto, ecco le lingue andar fuori di squadra, incalzarsi i punti interrogativi, crèscere gli esclamativi e.... una bestemmia.

Vero è che, sùbito, il parlare si ricondusse alla prima chiave, ma questo fu come pel salto — in cui si prende rincorsa. A qualche nuova arrischiata frase riappàrvero le esclamazioni, vi si accompagnàrono le ingiurie, le cose di fuoco, i colpi di pugno sopra la tàvola.... una completa lite, in sostanza.

E, violentemente, si spalanca la porta (mancò poco che ci stramazzasse), si spalanca a Ghioldi che, con gli occhi fuor dalla testa, smaniando:

— No, no, — grida, — neanche un minuto; — ed a Proverbio, il quale, rosso come un papàvero, sudato come una caldaja:

— L'ha tempo — esclama — giovedì venturo.... domènica.... —

Ma Ghioldi non vuole udire una sìllaba — scappa.... E Proverbio, rimasto sul limitare dello studiolo, dopo un gesto sdegnoso, un mìmico: — va, t'accoppa! — tanto per ripigliare contegno, dà una strappata d'orecchi al pòvero Beco.

VIII.

La sera medèsima, Ghioldi partiva, con gli occhi gonfi, il suo vaso di geranio su 'n braccio: dieci anni d'inùtili fatiche, di tribolazioni sul dosso. Egli partiva, malandato in salute, con la farina a' capelli, troppo tìmido per aprirsi nuovamente fra i mille una via, troppo me-

tòdico per potèrvisi, riuscendo, abituare. Com'egli passava vicino a noi — noi traevamo a salutarlo — di colpo chinossi verso chi gli stava più presso (io) stampando un caldìssimo bacio

— Per tutti — singhiozzò egli, e....

E, quella sera medèsima, Daniele Izar si ebbe la sua buona merenda.... Pesche duràcine! se l'ebbe.

La Principessa di Pimpirimpara.

Ah! bene. L'uscio non avèa cricchiato. Io lo aprìi soavemente e, sulla punta de' piedi entrài nella càmera rattenendo il respiro e facendo, colla mano, intoppo tra il lume e il viso del mio fratellinuccio, di quel caro bottone di rosa che, tranquillo, là, nel suo lettìno càndido, dormiva semi-aperte le labbra. Come i mièi stivaletti sbrisciàvano sul lùcido pavimento della sala, il pèndolo avèa scattato e, dopo un breve e sordo ràntolo, con voce argentina sonava. Le tre! Quale straora per uno sbarbatello! Ve l'assicuro, in vita mia non m'era peranco occorso vedere che faccia mai mostrasse il mondo in sìmile freddo punto, in cui, nelle lunghe silenziose vie, le làmpade s'illùminano solo reciprocamente — tant'è vero che, nel rasentare l'ampio specchio della sala, gricciolài scontràndovi una figura e con inquietùdine, guardài se, proprio *io*, dovèa èssere quel giovinetto pàllido che con un candeliere veniva verso di mè.... in grigio sopràbito.... calzoni neri.... guantato e cravattato di bianco, il cilindro su' n occhio *Il cilindro!* In quella stessa giornata me l'avèvano imposto: fu una delle prime càuse della sua memorabilità.

IL COME.

Io mi sedeva giusto a tavolino fra le dòdici e un'ora, non so se istroppiando i mièi pensieri entro un sonetto o imbrodolàndoveli di aggettivi, quando mamma, avanzàtasi cheta cheta nella stanza, depose davanti a mè un.... *chissàmài*.... incartato di azzurro.

Io levài la testa.

Ella sorrise: — Èccolo. —

Al papa i versi! Gettài la matita e, d'una mano febrile, tolsi dalla cappelliera un cilindro incamiciato di carta finìssima, svolta la quale, scoprìi un cappello, nero come inchiostro di China, lùcido più di un bicchiere molato. Calcàndomelo in capo corsi al mio consigliere di vetro, lo interrogài....

Uuh! a primo tratto ne fui malcontento; mi smaltì l'entusiasmo. E, certo, la rabbiolina mi trapelava sul viso, perocchè mamma, premurosa, mi disse:

— Bibì, non istizzirti. Il cappello nuovo, vedi, è un arnese cui ci bisogna assuefare. Domàndalo un po' alle donne! sentirài. E ci vuole anche l'assieme, Bibì.... Una cravatta pulita, una giubba elegante, un panciotto.... —

Io disarmadiài di furia i chiesti abbigliamenti: mamma andò a chiamare babbo.

E questi venne, poi sopragiunse una vecchia prozìa, in sèguito la cuciniera: tutti ad una voce — salvo nondimeno Giorgetto il quale borbottava che il mio berrettone da mago gli metteva paura e giurava sfondàrmelo, così acquistando un severo: ciarlino! e rincantucciando poi con greppo e broncio; — tutti, dico, conchiùsero che un più gentile cappello non l'avèvano

mai, per lo innanzi, veduto; che noi eravamo creati l'uno apposta per l'altro; dalle dalle, me ne convìnsero tanto, che, dimèntico affatto de' versi *alla Luna* e non curando quelli del fratellino, uscìi a passeggiare fino a dì basso. Su tale soggetto — giova avvertirlo — ho poi cangiato di idèe: le idèe, a fortuna, sèguono la sorte delle ossa. Allora peraltro (quatr'anni or fà) quantunque ghignassi imbattèndomi ne' collegialini dei Barnabiti, i quali in lunga fila scarpinàvano al Duomo schiacciati sotto de' cilindroni senza un'ombra di grazia, tenevo ciò nondimeno il fermo convincimento che il salubre cappello — dico *salubre* rispetto ai colpi di canna — *se* dotato di una certa curva alla moda, felicissimamente si adattava (diàvolo di un periodo a qual confessione mi meni!) si adattava a un giovinotto, come mè — già, capirete che per tracciarmi almanco la dirizzatura dovevo ricòrrere allo specchio — un giovinotto — làh! modestia a parte — *bello*.

E mi fu, tale cilindro, orìgine di un grande avvenimento.

Era per mè, proprio nel ritornare a casa con lui, che l'avvocato Ferretti, il mio patrino, attraversava la via.

— Guido — egli mi disse fermàndomi — stasera mia moglie fà ballare. Sai.... una torta, una bottiglia di vino spumante e quattro salti. Etichetta, zero. Vieni. Vi ha molte e molte belle ragazze che attèndono un cavaliere. —

Io gli opposi che babbo avèa la sera stessa *seduta* e che, quanto a mamma....

— Corpo delle Pandette! — esclamò l'avvocato ridendo ed appoggiàndomi su'na gota uno schiaffetto. — E tu? che hai, tu? Non hai gambe, a caso? Poh! un giovinotto in *cilindro!* —

Io arrossìi fino alla sèttima pelle: stringèndogli la mano, lo ringraziài.

Bene — fui al festino.... Ma, *alt!* Prima di proseguire, è d'uopo ch'io vi presenti la spiegazione — intraveduta forse, pel buco della serratura, da qualcuno di voi — intorno a fatti toccati di già e, per sopramercato, vi unisca altre poche parole, affinchè quelli che seguiranno spièghinsi da loro medèsimi a voi senza nuove postille.

CASA E PERSONA DEL VOSTRO AMICO SCRITTORE.

Circa la prima, sappiate, i mièi carìssimi, che ora gli occhi della nostra pèntola vedèvano un'altra gola di camino, ben più stretta, ben più lunga dell'antica; vedèvano la cappa di una città. Babbo, con tutta la sua economìa, non pagava più tasse sopra la maggior parte delle possessioni di casa (due anni, pensate, che si tagliava, per così dire, il frumento colle cesoje e lo si stendeva a seccare nei cassettoni! due anni che si vendemiava coi panieri da calza!) babbo dunque, affittato il poco avanzàtoci, tasta di quà, tasta di là, giungeva alla fine a trovarsi un buon impiego nella vicina città qual segretario in una pùbblica amministrazione.

Del rimanente, il trasporto della nostra pignatta, lo avrèbbero richiesto anche i mièi studi. Non era ancor l'anno dalla partenza di Ghioldi, che, scivolato al grosso Proverbio il piede su que' pericolosi suòi pavimenti, rompeva a sè il collo, a noi canarini il graticcio — quindi — non più maestri, non libri!... figuràtevi.... già minacciavo una ricaduta nella poltronàggine e nella cattiveria. Ma venne la risoluzione di bab-

bo: noto che nel vagone che ci trasportava alla città, noi occupavamo quattro posti; nel quarto si adagiava una paffuta balia con un naccherino tutto polpa alla cioccia, un naccherino che i mièi genitori avèan potuto mèttere insieme nei mesi quieti di mia lontananza.

Quanto a mè, allorchè sollevài la portiera nel raccontuccio presente, correvo il mio quindicèsimo: ero a pena sgattajolato dal ginnasio e cominciavo ad arieggiare l'uomo con barba. Ora, òltre a lavarmi e pettinarmi ogni mattina e, qualche volta, la sera, facevo gran consumo di saponi, manteche, pòlvere d'ireos; attaccavo molta importanza al nodo della cravatta, alla freschezza dei guanti, all'arroccettatura delle camicie; ora importafogliavo i *mièi* viglietti da vìsita, intaschinavo un bell'orologio d'oro, con catena d'oro, dòndolo d'oro — indispensàbile per tener sbottonata la giubbà — ed ora, come mi era messo tutto alla via, in punto, comparivo sul corso con una giannetta in mano, fulminando degli occhi le tose.

In confidenza, peraltro, osservo che sùbito li sbassavo e facevo lo gnorri se mai qualcuna mi reggeva allo sguardo.... Che rabbia! E in questo, volere o no, saliva a galla ch'io era peranco bambino, in questo e in molte altre cose, chè — sebbene ora mi guardassi dallo sostare dinanzi le mostre de' baloccài — pure, le sbirciavo vogliosamente, impromettèndomi di sfogarmi a casa sotto pretesto di trastullar Giorgio e, tuttochè non mi andasse che mamma dicèssemi: — *Bibì* o *Guidino* — alla presenza di forestieri, a quattro, anzi a sei occhi, accomodàndovi sulle di lei ginocchia e le parlavo con un vocabolario di parolinette graziose, inintelligibili a tutti — fuorchè a noi.

Principiavo dunque, intenderete anche, a ingarbugliarmi in quella matassa di stùpide convenzioni sociali più geroglìfiche dei due bottoni che i sarti cucìscono dietro ai soprabiti e càusa della maggior parte delle nostre pìccole miserie.... Dio! quante pene io soffersi per esse. Tra le altre:

1.º Un terrìbile *mal au coeur*, avendo, come me lo si offriva, accettato e stretto fra i denti con disinvoltura un lungo zìgaro di Virginia — acceso.

2.º Una spellata di gola e due giorni di letto, regalàtimi da un fortìssimo *punch*, da mè coraggiosamente ordinato, in cambio dell'abituale aqua aranciata, trovàndomi in un caffè con mio cugino Tiberio, capitano di cavallerìa e vero imbuto di ghisa.

3.º Infine; i mille ed uno fastidi pel cangiamento di voce. Vi accennerò solo a quel dì in cui, entrato nella sala dove sedeva zia Marta con la signora Baglioni e la figliuola di questa — la quale, i mièi compagni, avèano erroneamente per una mia fiamma — avvisando di dare il buon giorno, m'inviài su' n tuono, cupo, profondo, e finìi con uno sì acuto, con una stonatura tale che Dora si portò il fazzoletto alla bocca ed io mi morsi le labbra.

Ma la cosa sulla quale mi preme condurre, più che su ogni altra, la vostra attenzione, come quella che apre la ragionìssima del presente racconto, è il completo riversamento nel mio naturale. Certo, molti di coloro che mi conòbbero spensierato fanciullo, vivendo giorno per giorno, allegro come uno sericciolo, me ne vorranno forse, perchè io mi ripresenti serio, riflessivo, alle volte triste, ma, oltre che i fatti son fatti, avverto come il modificarsi, il mutare de' gusti sia inerente all'uomo, anzi, secondo mè, costituisca uno de' suòi principali

caràtteri. Mio padre, da pìccolo, sentìvasi fuggire l'ànimo alla veduta solo di un pezzettino di zucca: ora, ne mangerebbe entro il tè. Non poteva dunque — su via morale — ripètersi un tale caso a mio riguardo?

E, invero, la melanconìa che Lisa coll'ùltima stretta di mano mi gettava nel cuore, si era a poco a poco inspessata e fatta morbosa; mi avèa condotto ad almanaccare, a — come babbo diceva — perticare la luna, scoprèndomi uno strano regno di spìriti ch' io non sospettava manco esistesse; un regno, se di diffìcile entrata, d'impossibile uscita.

E ciò avèa fortemente scossi i mièi nervi. Sotto il chiarore del fantàstico mondo, le cose del materiale mi si colorìvano al doppio. Lodàvami, a mo' d'esempio, il maestro? trac.... io mi trovava balestrato nel salonone degli esami, dinanzi ad una tàvola col tappeto verde e con sedùtivi tre personaggi (cravatta bianca, marsina, decorazioni, sorriso paterno) de' quali uno porgèvami un libro in rosso ed oro. — Oh! grazie — e tutto intorno scoppiàvano applàusi. Così; pigliava una febbrolina a Giorgio? Madonna! scorgevo sul letto di lui il lenzuolo segnare le forme di un corpicino instecchito, scorgevo lì a fianco una cassa aperta.... della segatura.... fiori e chiodi. Da lungi, l'estremo tempello di un'agonìa; dalla stanza vicina, singulti.

Perilqualchè, capìto il mio sistema nervoso, torna piano l'imaginare quanto la festa — altro che i *quattro salti!* — dell'avvocato Ferretti, mi scombussolasse.

Le feste, per chi non c'è abituato, fanno come il vino; mòntano al cervello. Tutte quelle lumiere con specchi che le raddoppiàvano; quel su e giù di gente che s'impacciava reciprocamente il passo, signori vestiti ad un modo e dallo stesso scipito frasario, domèstici livreati buffonescamente quasi come Ministri di Stato, dame mezzo svestite, con gonne di color zabaglione, gàmbero cotto, dorso di scarabèo.... di raso, di mussolina, di velluto, con guarnizioni, nastri e fiori di pezza; e quel trimpellamento continuo, monòtono di un pianoforte; que' colmi càlici di falso-Champagne, il tutto avvolto in un'aria calda, polverosa, che t'incollava a camicia alla pelle e ti essiccava il palato, mi avèano ubbriacato del tutto. Al che, se tu aggiungi un pajo di occhi che mi guardàvano fisi fisi, neri, birichini, come quelli della vedovella contessa di Nievo, uno degli astri della città se.... Dio! quando ci penso. Con mè, essa, avèa ballato la maggior parte de' valzi, polche, quadriglie, a mè chiedeva il braccio perchè la scortassi alla cena — e le recài io medèsimo lo sgabellino, poi un'ala di quaglia — per mè, in quella sera, le lusinghiere frasette, le stralucenti zolfanellate. Pensate dunque quanto se ne dovesse tenere un giovanottino fuggito appena dal materno capèzzolo, sentèndosi il favorito di un ìdolo dei meglio incensati, vedèndosi su la di lui nera mànica il più rotondo sodo avambraccio che mai portasse smaniglie! Sarèbbene, fin un dei sette, impazzito.... E proprio ci avèa motivo: nè più nè meno che per certe tosuccie dalla corta vestina, le quali, in quella stessissima veglia, èrano — da un bel luogotenente degli Ussari, dai mostacchi biondi arricciati — tolte, non so perchè, esclusivamente a piroettare.

Da parte mia, m'abbandonavo a una èstasi tale che sono sicuro di avere commesso a quel ballo, e sùbito dopo, le più majuscole farfallonerìe. Bàstimi ricordare come dimenticài af-

fatto, partendo, di riverire gli òspiti, e come, accompagnata la contessina, giusta il suo desiderio, fino a' pie' della scala e sospirato all'ùltima languidìssima occhiata di lei e vìstala scomparire, ravvolta in un bianco scialle, nella carrozza, presi a camminar verso casa sotto una folta neve senza nemmeno aprire il paraqua, poi, giùntovi, stetti un buon quarto d'ora, frugando e rifrugando nelle saccoccie, prima di rinvenire la chiave della porta di strada, una chiave, diàvolo! lunga dieci centìmetri.

Con tutta la mia agitazione, peraltro, riuscii, come già sapete, fortunatamente, a non far cigolare gli usci e ad entrare nella càmera; non intoppando in spìgolo alcuno, nè interrompendo, un àttimo, a Giorgio il suo tranquillo respiro. Entrato, in vece mia, buttài sul letto (dalla solleticante rimboccatura, con due calzerotti di lana rossa al guanciale) la tuba, i guanti, il sopràbito e, punto badando alle palpebre che tiràvano a chiùdersi, mi lasciài cadere su di una sedia presso alla tàvola, sopra la quale avèo allogato il lume e a capo di cui — basso il tendone — piantàvasi un teatrino portàbile, delizia di Giorgio ed anche spesso mia.

E lì, poggiài sulla tàvola i gòmiti: fra le mani la testa.... a scoppiar bolle di aria.

Che tuttavìa contenèssero mai, mi duole, mièi cari, di non potèrvelo dire. *Punto primo:* egli è impossìbile di imprigionare — salvo che dentro un rigo da mùsica — certi pensieri che fra di loro si giùngono, non già per nodi grammaticali ma per sensazioni delicatìssime e il cui prestigio stà tutto nella nebulosità dei contorni un tentativo di abbigliarli a perìodi con il lor verbo, il soggetto, il complemento.... so io di molto! li fuga. *Punto secondo:* avessi io anche la potenza, la quale nessuno ebbe nè avrà mai, di acchiapparli con invisìbili maglie, di presentàrveli come vènnero a me, bisognerebbe che voi, per non trovarli ridìcoli, per non trovarli bambinerìe, foste, leggendo, nella medèsima disposizione di spìrito del loro scrittore. Il che, fra noi, non può èssere. Quando la fantasìa nostra si affolla, quando ci scordiamo di vìvere con pelle ed ossa, un libro — stretto da noi e con amore, prima — ci sfugge inavvertitamente.

Dunque, pazienza. Vi accennerò solo che, alla fin fine, schiacciata entro lo staccio, tutta la biribara de' mièi pensieroni non la filava altro di questo: che l'ingattimento della contessa di Nievo per mè — quantunque mezza-bottiglia — era fuori del forse e che io riamàvala alla spietata.... E allora?

— Dormi — consigliommi la polpa.

Bah! avevo trincato troppi romanzi.

— Scrivi — mi vellicò, dall'altro orecchio, l'imaginazione.

Io sobbalzài. Una lèttera, eh? E come ne intravidi, l'idèa, di colpo, con quella stessa foga che, pochi mesi innanzi, pressàvami a comperare — venti per volta — le scàtole de' soldatini di stagno, diedi di grappo alla cartelletta, l'aprii, intinsi nel calamajo la penna.... cominciài....

CON....

Ma — in questa — il lume impallidisce e, bizzarri suoni di una metàllica musica, sìmile a quella di certi tìnnuli organetti germànici, pàjonmi gariglionare dal teatrino che mi stà in faccia: il lume si smorza; voi fate un sìbilo.

Ed al segnale, un luminoso quadrato si forma nell'oscurità. È il sipario, il quale, rotolàndosi, scopre alla slavata luce del magnesio un proscenio.... Noi siamo nella magnifica reggia di Pimpirimpàra: colonne, capitelli, architravi, tutto sembra coperto da un'àurea, impalpàbile polve, tutto trèmola, scintilla, crèpita, esageratamente càrico di elettricità. Ed ecco, nel mezzo della scena, su di un lettuccio S. A. R. la principessa Tripilla, una bellìssima bàmbola, in vesta oro ed argento, con un visetto bianco e rosso come una giuncata colle maggiostre, occhi aerini, treccie di stoppa stelleggiate di diamanti. Un groppo al fazzoletto, se mai ne usate, filosòfi! S. A. che mangia lingue di Araba Fenice e inghiotte perle sciolte in Tocài, che dorme su piume di uccellimosca e si forbisce con biglietti da mille, ahimè! si annoja pure a morirne. Invano la duchessa di Trich-e-trach — sua dama che le scalda le coltri — si affanna a trillare, a bocca chiusa, le più sdrucciolèvoli poesiuccie; invano la contessa di Piripicchio — la quale, ogni tanto, le soffia il nasino con una pezzuola a merletti — pizzica, su' n' arpa priva di corde, delle inzuccheranti armonìe; Tripilla batte sempre, stizzosa, il plumbeo piedino contro le assi del palco: di più: come la marchesa di Chiacchieretta rispettosamente la prega di inanimirsi, di non comprométtere la sua augusta salute, essa, in risposta, *dègnasi* appoggiarle uno schiaffo. Se la spalmata, che, poco dopo, dalle quinte si ode, intende imitarlo, che Dio ci salvi anche dalle carezze della regale fanciulla.

Ma — taratàntara! — udite clangor di trombe. Ai lieti suoni di una fanfara (cioè di un pèttine vestito di carta velina, e di migliarola entro una scàtola di latta) due guardie, tutte

d'un pezzo, dai larghi scudi, si appòstano agli stìpiti di una porta.

E in mezzo a loro, passa il Re di Pimpirimpàra. Esso è un vecchione con barba e zàzzera di bambagia, con una gran corona a gemme di talco, scettro e globo — insegne le quali dàvano, ai sovrani di una volta, maestà, e che ora la danno ai rè de' tarocchi; di più, con un manto d'amoerre celeste, ch'io giurerèi staccato dal cappellino di mamma.

Il *per-la-grazia-di-Dio*, viene, secondo il sòlito, ad augurare la buona mattina alla principessa figliuola; si avanza verso di lei — non senza distribuire de' pizzicotti alle belle damine *d'onore* — l'abbraccia e, paternamente, bàciale il cipollotto.... Senonchè, tosto, si accorge del malumore di S. A. R. — A un padre non sfugge nulla. Se ne accorge, benchè le labbra di lei siano scolpite ad un eterno sorriso, e ne domanda la càusa:

— ? —

Risposta: — La principessina si annoia. —

Si annoja? — Ecco S. M., da babbo esemplare, offrirle un nùvolo di divertimenti: — Vuòi ch'io faccia tarantellare i mièi generali e ministri? vuòi ch'io converta il reame in un parco di caccia, avendo, per venagione, i nostri conigli di sùdditi? —

Ma no. Tripilla crolla sempre la testa con quell'aria che, così bene, segna nei burattini: *sconforto* — quantunque indichi pure, altra volta: *starnuto*.

E allora — sclama salt.... restando in bestia la Maestà Sua — và a spasso!... — Poi — scuote, braccia, capo e gambette.

Già, andiamoci.... fà sùbito, ad annaquare il paterno furore, la principessa. E quì, tutti si òrdinano; ricomincia la mùsica, cui aggiun-

gesi un picchiamento di unghie sopra la tàvola per imitar lo scarpiccio e.... via. La reggia imbianca, cancèllasi a poco a poco: dietro di essa, come ne' cromatropi, disègnasi una seconda scena.

Gran piazza; — l'attornia una tiritera di pòrtici; in fondo, chiesa: sul dinanzi da un lato un albergo con insegna sporgente; dall'altro, un edifizio di carta grigia la cui soprascritta porta: *asilo infantile.* Sebbene il cielo stìa pinto a un immacolato sereno, i signori burattinisti avvisano di rappresentare: *tempo cattivo.* Difatti, la luce che piove è glàuca, fredda come in una palude: tu, instintivamente aspetti, dalle quinte — un rospo.

Ma s'ode il crocchiar d'una toppa.

Invece del rospo, dall'asilo infantile, esce un collegialinuccio, in tùnica azzurra, il moccichino appiccato alla cìntola, in mano la cartelletta.... Erbette in minestra! chi scorgo! Ma sono io, colùi, io stesso. Ecco i mièi capelli ricci, il mio bel naso all'insù, le mie labbra sottili.... perfino un certo pìccolo neo, alla dritta, sul ciglio.... oh oh, chi osò mai?

Rataplan: in risposta, uno stamburamento.

Nasce, da lungi, un rumore sìmile a quello di molte dita a pìzzico, battute su gonfie gote cavallerìa in galoppo) poi, il patatà-patatà si moltìplica; mèscolavisi tintinno di sonagliuzzi, squilli di casserole e uno scucchiarìo come di mano che frughi, convulsa in una cesta di posate d'argento.

Appàjono i primi fanti; ciascuna fila somiglia ad una spiedata di quaglie.... E pàssane, pàssane, arrìvano i cavalieri, corazzati in stagnolo; certo, de' cavalieri eccellenti per durarla in sella con i sopranaturali salti, con lo sprangar di calci violento, delle loro gran lepri;

infine, su'n elefante, spunta, velata, la graziosa Tripilla, fèrmasi a metà piazza e, dopo qualche infruttuoso tentativo, si scopre.

O sfolgoreggiante beltà! Chi la vede, imminchionisce: agghiacciasi sotto gli sguardi di lei il pispino di una fontana. Quanto a mè, il che viene a dire.... quanto alla mia brutta copia, rimango quasi acciecato, mi si allarga la bocca, mi si sbàrrano gli occhi (avèo movìbili queste due parti, indizio della importanza mia nella comedia) insomma mostro un tal viso abbagliato che S. A. non può non addàrsene.

Allora, ella pispiglia non-so-che nel braccio della sua dama, baronessa Bacheròzzola: un fischio! e, tutto l'esèrcito, l'elefante compreso, dà in un precipitoso movimento; tanto precipitoso che i soldatucci, per meglio còrrere, non tòccan più suolo e — ingarbugliando fili di seta e di ferro — vanno ad ammontonarsi in mezzo alle quinte.

Gabinetto di S. A. R. — Si arreda con molte sedie e con tàvole introdotte dall'altro, si pòpola con le sòlite dame e damigelle d'onore. Entra la principessa: essa va ad accomodarsi, per quanto glielo permèttono le giunture, su'na poltrona. Dopo il silenzio di pochi momenti, in cui spicca il ronzìo addormentatore di una fontana.... tac.... tac — alla porta.

— Chi è? —

E un messaggiero; quel messaggiero in ferrajolo rosso, dagli sterminati baffi arricciati, che mi recava una letterona stracotta della graziosa Tripilla. Ei viene per annunciarmi; trincia de' minuèttici inchini e.... Ma quì gli succede cosa imprevista; nel còmpiere una magnifica riverenza, stramazza sul paleo col suo filo di ferro.... Allora un manone grassoccio, dai

tozzi diti e dalle unghie cimate, discende, prestamente il raccoglie: risetto beffeggiatore dietro le tele e la rappresentazione continua.

Rapito il messo, spazzate via le dame, *chi*, se non io, dovèa squintarsi? E invero, *Ego* compare nel suo bell'arnese delle domèniche, *Ego* che, in sulle prime, tremante, incoraggisce poi e comincia a spifferare a Tripilla una pippionata d'amore. Ma quella, con uno sguardo rimuginante, lo tira sùbito fuor di rotaja, lo confonde talmente che *Ego*, persa affatto affatto la scherma, le si butta alla balza in ginocchio. Poh! e' s'è fritto. Il lontano rumore che, nel principio dell'amoroso colloquio pareva quello di un orologio polseggiante in mezzo all'ovatta, raggiunge il rombo di cento incannatòi, come in cantina; un bolli bolli, uno sfrigolare, un sussurrìo, lo accompàgnano. E tutta la stanza si abbuja: con il cri-crac di cattivi fiammìferi, sègnansi, dissolvonsi sulle pareti, girigògoli strani — fosforescenti, fumosi. Intanto de' violini, che si èrano inviati sottaqua, s'instradano in un *crescendo*. Fuga. Subìscono strappate sprezzanti, rabbiose, che, òbbligano certo i lor suonatori a balzar dalle sedie tre dita ogni arcata; — poi — ad un tratto, lampeggio. E nuovamente chiarore. Continuando il frastuono, attorno, nella scena, mi si pertùgiano mille finestre con duemila occhi che guàrdano giù, e, da cento porte, una folla di burattini s'incalza, si stiva, risucchia come l'onda del mare. A mè trèman le gambe: tento gridare, non posso. La principessa, in questa, le cui pupille gattèggiano più che più, incorònami un cèrcine, imbòccami un dentaruolo. Generale sufolamento; la piena ballònzola, il fracasso aumenta, aumenta. E.... bo-um.... un colpo di tamburone, poi, *tutto*, teatro, ometti di stoppa, luce

— in un battibaleno — come una palla di ferro che tonfi in negra aqua, scompare; scompare non lasciando dietro di sè che un forte odore di smoccolatura ed un rintrono da grossa campana suonata.

E io mi sveglio. Ho il corpo indolenzito, la lingua allappata, gli occhi mezzo ingommati. Fò per stirarmi: ahi! — dico, urtando contro la tàvola — che c'è? — Io ne rimango soprapensieri, quindi strasècolo allorchè, riuscito tastoni alla finestra e schiusa un'imposta, vedo vestito mè, e il letto, non tòcco: quanto all'orologio, accenna alle nove; quanto al mio Giorgio, si dorme pacificamente la sua dodicèsima ora.

Ed impossìbile raccapezzarmi; mi affanno invano a cercare. A chi, dunque, ricorrere?

Perdio! alla brocca.

Difatti, come v'immergo le mani — che unghiella! — e mi bagno la fronte, ecco nella fantasìa ripasseggiarmi, a braccio, la principessa di Pimpirimpàra e la contessa di Nievo. — Mariuole! — penso io tra lo stizzoso e il ridente.

E lì, non posso rimanermi di dare una occhiata dietro al sipario del teatruccio; vi si ammontona un garbuglio di fantoccini: ne volgo un altro alla carta da lèttera posta sopra la tàvola, vicino al candeliere senza candela e colla gorgieretta di vetro spezzata; c'incontro in majuscole, un:

CON....

— Mariuole, mariuole! — ripenso nell'abbeverare la penna. E, perchè le due burlone non

si gloriàssero almeno di avermi fatto anche sciupare un foglietto di carta, utilizzo il già scritto, seguendo:

CON*jugazione del verbo difettivo, gutturale e nutriente:*

φαγω = MANGIARE.

E qui mi fermo.

L'ora è tarda e i mièi ricordi, pòveri vecchi! son stanchi. Essi comìnciano a ciondolare del capo, a palpeggiar le palpebre, a sbadigliare; essi tèndono a poco a poco a riaddormentarsi in un cantone del mio cervello. Làh! buona notte, carìssimi.

Dunqùe, vero? potremmo parlar del presente.... Ma no. Le gioje e i dolori dell'*oggi* intòrbidano troppo ancora le aque: lasciamo che pòsino.... poi....

Pure, sappiate che, proprio in questo momento, tròvomi nella più gentile, nella più còmoda saletta del mondo. Quì avvampa, crèpita un vivìssimo fuoco e, dinanzi gli alari, barbuglia un fuliginoso ramino; quì, un vassojo con tazze di porcellana azzurra, sullo scodelletto di cui stàccano i pìccoli cucchiài d'argento — insieme alla lucente còcoma del tè, ad una zuccheriera, ad una coppa di panna ed un buon tondo di panettone a fette — ci attende.

A destra del camino, s'impoltrona poi mio padre; egli ascolta colla sua aria bonaccia Giorgio, il quale, accavalciàtogli un ginocchio, si sfoga a contargli le negligenze e le cattiverie

del signor maestro di scuola: a manca, sièdono quelle due care ànime nella pupilla di cui, bevo, tratto tratto, le idèe. La prima è una donna di mezza età, pàllida, colla capigliatura nera, liscia, e con lo sguardo accarezzante: l'altra, una fanciulla di quattòrdici anni, dai capelli crespi, come spolverizzati di oro e dagli occhi vispìssimi: quella, la quale avvolge del filo su'n dipanino, è mia mamma; questa (che, con le mani distese e la matassa allargata, le serve da guìndolo) mia.... Una mia cugina.

A rivederci.

Milano, 1868.

La 3.ª edizione dell'*Altrieri* (Roma, 1881) era preceduta da questa prefazione dell'Autore:

AGLI SCRITTORI NOVELLINI.

Quando — diciottenne — a sèmplice sfogo di fantasìa, senza alcuna pretesa di riformare la lingua e le idèe correnti, senza la mènoma preoccupazione di piacere o spiacere alla onnipossente gazzetterìa, io scrissi e diedi alle stampe il mio «Altrieri»; quando l'èsile libro uscì, la prima volta, alla luce, o, per dir meglio, all'oscurità degli armadi dei *cento* amici e parenti cui lo donavo, molti di questi, non a mè ma tra essi, èbbero a confidarsi il loro malcontento perchè «il Carletto si fosse messo sì presto a stampare» — aggiungendo caritatevolmente, che, fatto grande, me ne avrebbe potuto dolere.

Trèdici anni sono passati da allora, la mia esperienza è, più che matura, già marcia, e, non solo non sento rimorso alcuno di quel mio adolescente peccato, ma lo ristampo. Per quanto abbia cercate, pesate, analizzate le ragioni del dispiacere di que' mièi bravi amici e parenti, confesso di averle allora capite pochìssimo e di capirle oggi ancor meno. Davvero, io non posso supporre, che, a breve distanza dal ventèsimo sècolo, perdùrino diffidenze e sospetti contro l'arte di Pàmfilo (la ferrovìa dell'umano pensiero) debbo quindi pensare che tutto l'allarme, in simigliante partita, non riguardi che i giovani, autorizzati a varcare qualunque soglia impudica, purchè non sia quella delle tipografie. Trèdici anni or fà, ho inghiottito tacitamente il rimpròvero, contentàndomi di far in modo di rimeritarlo il più possibile presto: oggi, rispondo con queste poche parole. Ancor non son certo di èssere giunto all'età di mèttere in moto le-

gittimamente le màcchine tipogràfiche: spero, peraltro, di èssere a quella di esprìmere — se non di fare accettare — una mia opinione.

E questa opinione è che il *diritto di stampa* non debba assolutamente restrìngersi alle sole idèe degli uòmini fatti. Anzitutto, per diventar buoni scrittori, occorre (e sfido voi a trovarmi un modo diverso) di apprèndere.... a *scrìvere*, ossìa occorre di scrìvere molto, addestràndovisi di prest'ora. Chi può, del resto, impedire, che uno — qualunque sia la sua fede di nàscita — pensi, mèditi, e dia poi alle proprie meditazioni un poco d'inchiostro? Senonchè, una volta scritto, è pure utilissimo che il giòvine si consigli ai provetti — non è vero?... Or bene, qual differenza trovereste voi tra il consegnare un manoscritto a dieci persone una dopo dell'altra o a dieci contemporaneamente? tra il farlo lèggere a mille piuttosto che a dieci?... Se differenza vi ha, è tutta a favore del caso dei mille. Spesso avviene, difatti, che una persona isolata emetta un parere, per cortesìa, bugiardo; per certezza d'ingegno, incompleto; per invidia, ostile: la media invece del giudizio dei mille non potrebbe èssere solitamente troppo discosta dalla verità. Ammesso il che — e perchè non dovrèbbesi ammettere? — chi non vede che la è questione affatto secondaria quella di adoperare, per moltiplicare le copie de' nostri lavori, un alfabeto di piombo, un ràpido rullo di stampa, un torchio a vapore, anzichè una penna d'oca, un calamajo, le pigre dita di un amanuense?

Ma l'argomento, come suol dirsi, *della chiavetta* pei nostri cordiali nemici, è quello che lo scrittore che stampa precocemente, può — fatto grigio ed illustre — arrossire degli incancellàbili sbagli da esso anticipati nel pùbblico. Ri-

spondiamo che egli arrossirebbe ben a torto. Molta cagione dei futuri successi, cèlasi, non di rado, nelle antecedenti sconfitte. Gli è a forza di sperimentare la nuca contro gli spigoli, ed il ginocchio sopra il selciato, che il fanciullo apprende a difendersi da ogni capata o caduta. Fate invece, per una pietà malintesa, che lo stesso fanciullo passi i bimbi suòi anni in mezzo alle imbottiture; quando gli schiuderete l'uscio, tombolerà dritto a ròmpersi il muso e le gambe contro il durissimo mondo. Inoltre, il raffronto tra il poco, che, in giovinezza, uno è riuscito a scombiccherare e il molto ch'egli arriva talvolta a produrre in età più matura, dovrebbe — pare — èsser fonte inesauribile di compiacenze per lui, di efficace incoraggiamento per gli esordienti. A valutar la lunghezza della via percorsa, due punti, e non uno, bisogna conòscere, quello dove si giunse e quello donde si prèser le mosse. Epperciò, quèi signori autori — tra i quali ce ne fu anche di òttimi — che, acquistata una certa nomèa, si affànnano a far scomparire le primìssime orme da essi stampate nella carriera della cartastraccia, a *rifiutare*, com'essi dìcono pomposamente, le loro giovanili scritture, danno prova di grandìssimo orgoglio e di ben tenue sagacia: dimènticano, per lo meno, che al solo ingegno mediocre è concesso il non invidiàbile privilegio di presentarsi, fin dagli inizi, completo, il che viene a dire, di non poter far progressi.

Se voi credete, carìssimi mièi, che questi sìeno argomenti bastèvoli per confortarvi nel vostro propòsito di far gèmere i torchi — non i lettori, Dio guardi! — usàtene in buon'ora. Se non vi sèmbran da tanto, aspettate, chè non ne màncano altri. Oggi (come sempre, del re-

sto) chi aspira alla vita pùbblica, vuòi delle lèttere, vuòi della polìtica, deve per tempo assuefarsi a vedere le sue opinioni crivellate, sperate; i suoi intendimenti, fossero i più savi, male interpretati; i suoi scopi, per quanto purìssimi, attraversati. I primi assalti tùrbano tanto quanto. Ci attendevamo a un trionfo, come dicèvano i latini, *impulvereo:* èccoci invece obbligati a saltar fossi, a scavalcar siepi, in una parola, a disputar la vittoria. Un'acuta irritazione ci si sveglia allora nell'ànimo, un impulso di resistenza, una smania di vendicarci di nemici che non ci sembra di meritare. Senonchè, se abbiamo il coraggio di non pèrdere il tempo in lotte dipinte, ma di guadagnarlo con altri scritti, con altri fatti, i pròssimi assalti o saranno o ci parranno più fiacchi. S'impara infatti, che il combattimento è la indispensàbile conseguenza di ogni nuova manifestazione del pensiero, che l'opposizione è tanto più viva quanto più l'idea appartiene al progresso, che la crìtica è una necessaria e benèfica intemperie come il vento, come la pioggia; cosicchè, a poco a poco, ci subentra quella serena equanimità — da non confòndersi colla indifferenza — la quale, non solo sà presentare il biàsimo degli avversari, spoglio d'ogni amarezza ed offesa, ma insegna a cavarne ogni possibil vantaggio. *Maxima saepe ab inimicis salus.* Beninteso, che sopportar bene la crìtica, non signìfica affatto saper crollarsi di dosso con disinvoltura ogni insulto. Data a tempo, una leonina unghiata è òttima *marca di fàbbrica.*

Resti dunque a dormire, nel suo sepolcro di versi, il consiglio del cisposo Orazio — consiglio che probabilmente non era seguito neppure da lui — di lasciare che una decennale muffa fiorisca sui nostri lavori, prima di di-

vulgarli. Sono ragazze, i libri, che vògliono presto, finchè sanno di fresco, èsser sposati col pùblico. Fate di mètterli insieme il più possìbile logicamente, e se ciò vi riesce in una misura appena onesta, non diperdètevi troppo a sciuparne, con una penna, che par cangiarsi in un tormento ortopèdico, la spontaneità.

Per conto mio, son ben contento di èssermi alzato ai primi albori per cominciare questo viaggio, non breve, di una vita letteraria; e, quotidianamente ringrazio il buon Cletto Arrighi che mi fece da sveglia.

Luglio, 1881.

VITA

DI

ALBERTO PISANI.

Carlo Dossi a ventunanni aveva scritto: *Vita d'Alberto Pisani.*

In un' edizione di cento esemplari, di 276 pagine in-8 grande, di cui trenta posti in commercio al prezzo di venti lire ciascuno, il romanzo venne edito a cura di Luigi Perelli, coi tipi di A. Lombardi, in Milano in sulla fine del 1870.

I giornali, come al solito, tacquero, chè del resto, come avvertiva Antonio Ghislanzoni nella *Rivista minima* (Lecco, ottobre 1871, fascicolo XVI) "l'autore è un giovane letterato che pochi conoscono, per la semplice e perentoria ragione ch'egli studia ogni via per tenersi nell'ombra, e, per quanto di elettissimo ingegno, si affatica in ogni modo per apparire un dappoco. „ — Ma quelli che ne vollero parlare determinarono il valore dello scritto, sul quale, con raccoglimento, sarebbero ritornati li studii e le avvedute curiosità di Pipitone Federico, coi *Saggi di Letteratura contemporanea,* (Palermo, Giannone e Lamantia, 1885) ed il bel contributo alla conoscenza ed alla divulgazione dell'opera dossiana di L. Luigi Primo (Primo Levi): *Carlo Dossi e i suoi libri, considerazioni bibliografico-sociali* (Milano, 1873).

Intanto il Volterra sul *Monitore pisano,* 5 luglio 1871, notava: "Strana differenza di gusti! Questo libro che è piaciuto a Manzoni; che ha entusiasmato Rovani, Arrighi e tutta una schiera di eletti giovani lombardi; questo libro, sul quale ha detto sentite parole di elogio il Maineri; questo libro, l'autore del quale veniva da Eugenio Camerini chiamato poeta; questo libro, alla maggioranza di chi l'ha letto, non è piaciuto. Perchè? „

Il Camerini stesso aveva prevenuta la domanda in *Un Libro di Carlo Dossi e la chiusa del Romanzo* (*Il Monitore della Moda,* 15 maggio 1871); con una elegante premessa vi rispondeva: "Chi non gusta Rabelais, non ama Sterne e non ammira Jean Paul Richter, non legga la *Vita di Alberto Pisani* per Carlo Dossi. Questo giovane è un loro allievo, o, per disposizione nativa d' ingegno, va per la loro via. „

Carlo Dossi, in fatti, rivede sè stesso; in estetica coll'*Alberto Pisani;* questi è la rappresentazione tragica del giovane italiano, in un punto critico e psicologico di storia italiana, quando l' Italia ha detto un'altra, ma non l'ultima parola della sua indipendenza colla breccia di Porta Pia: *Alberto Pisani* è pure l' ipostasi moderna del *Werther*, dell'*Ortis* e

del *Rolla;* deriva il suo dolore dal dissidio tra la cruda realtà che ci investe ed i fulgidi ideali che fuggono.

Felice Cavallotti, nel presentare le sue *Opere*, in sul primo volume (Milano, Tipografia Sociale, 1882) ne traeva un'arguzia: " E, poichè tutte le cose di questo mondo, anco le più criminose, hanno un esordio (tranne i romanzi di Carlo Dossi che cominciano dal capitolo IV, ma noi si va all'antica) proviamoci a farne uno anche noi „.

In sulle appendici del *Corriere del Lario*, incominciando dal 14 aprile 1871, Benedetto Giussani, amico di Carlo Dossi, faceva pubblico *Il Nano del Lario*, nel quale imitava l'andatura e lo stile dell'*Alberto Pisani*. Era la nuova scuola che tentava i primi passi, e, col Bazzaro, già si stringeva in breve nucleo intorno al suo giovanissimo maestro.

Felice Cameroni ne disegnava i confini: " Intimità di rapporti, comunanza di studii, di abitudini e di gusti, qualche velleità di *camaraderie* esercitano su queste menti una influenza pericolosa alla imparzialità del giudizio; ma, se la franchezza dell'età e l'animo leale impediranno loro di divenire una chiesuola letteraria, indubbiamente c'è da sperare qualche cosa da quei giovani „. (Rassegna bibliografica e teatrale nel *Sole*, Milano, 23 settembre 1873).

A

CLETTO ARRIGHI

CHE, PRIMO, SI ACCORSE DI ME.

VITA DI ALBERTO PISANI

CAPITOLO QUARTO.

Degno di Paracèlso! È lo studio degli studi. Sente il tabacco, l'inchiostro e la citazione latina. È a tramontana, a terreno; è a volta da cui die' in fuori l'umidità. Tien le pareti, tutte a scaffali, con su spaventosi volumi in ramatina come la maggiorana sospirata dai gatti. Ecco i dieci schienali arabescati di oro della rarìssima opera «*de nùmero atomorum*»; presso, è la completa voluminosa sèrie delle gramàtiche (*gramàtica*, cioè a dire, il modo con cui si apprende a piedi a montare a cavallo); poi, raccolta delle più massiccie disputazioni.... e quella sulla parola *culex*, e l'altra intorno alla lèttera *e* considerata siccome còpula, e la arcifiera «*sulla natura dell'aurèola del Monte Tàbor*». Ed ecco, in un tratto dell'ùltimo palco, il famoso trattato «*de nuce beneventana*» quaranta tomi *in-octavo*, vestiti di pergamena, i quali, per il manco di uno, sèmbran dentiera priva di un dente occhiale; ecco — tagliando corto — una infinita turba di libraccioni, e nelle scansìe e fuori.... *spècula*, *theatra*, *convìvia*, *thesàura*.... di astrologìa, teologìa, etimologìa, ed altre scienze in *ia*, — tutta marròca.

Ma — st! c'è seduta. Avverti a que' seggioloni pesanti, in cerchio, alti della spalliera, che

quàdran le chiappe e intontìscon la nuca.... Vuoti? eh! ciò non toglie nè dà; *barba facit philòsophum*, il seggiolone val l'acadèmico. Èrano, non è l'ora, occupati da sei polpettoni eruditi, dei quali, i troppi tìtoli e i nomi, chi sa tenere a memoria? *chiarìssimi* peraltro, e che, russando, si facèvano delle *dotte fatiche*.

È vuota è pur la poltrona dietro la tàvola. Vi si scriveva. Che? Stanno, sullo scrittojo, mucchi di calepini e di còdici, uno scannello, quaderni di carta involgi-salame, una bottiglia d'inchiostro, e un moccichino tanè; sotto, due pantòfole. Sfido io a non vi si porre con l'ànimo di fabbricare un *in-folio*, grande, grosso, e zeppo di erudizione, cioè di roba furata; sfido io a non attìngere da quella màchina di calamajo d'ottone, stopposo, con quelle penne di oca scrizzanti, se non dei perìodi indiavolati, che tèngono il capo, dove, naturalmente, si mèttono i piedi, coi ragnateli in mezzo, fatti per disgustarci dal lèggere, oppure foggiati ad una maniera, di tante linee, di tante parole, senza un chiarore nè un bujo, che pare dìcano tutti la medèsima cosa, non c'invogliando di ricercarne altre.

Ma, giuraddiana! ove mai riuscimmo? Fallata ho la strada. Da capo!

Però, si faccia prima tonnina di questa gran taràccola d'ipocrisìa e di scienziata idiotàggine; si abbàttano le illustrìssime sedie.... dalle, allo scrittojo! una spinta, un'altra. Senti una gamba che scricchia.... cede.... Alla larga! È lo scrittojo patatràcca giù; vanno sossopra scartafacci e libroni; la boccia d'inchiostro si spezza.... quante dissertazioni abortite!... Gigio, vuoi che ti tenga la scala? Bùttami abbasso quel tapatàm.... Mi ti raccomando la testa! Stracciami dalle loro coperte di cuojo, scarpe andate

a male, tante poltrone scritture. Che è questa? «*Question moral si la bebida del chocolate quebranta el ayuno eclesiàstico*».... al diàvolo! Giù tai volumi, che nessuno più vuole, che fan starnutare chi li apre! Solo, rispàrmiami le cartepècore.... per le ciliege allo spìrito. Ma, non perdòno a' scaffali! strappa; uno tràe l'altro; tutto è tarlato, muffito.... Che svolazzo di tarme! che còrrer briaco di topi! — Quà, la stadera.

E si ripari in un altro studio; ben grazioso, bellino, n'è vero? Quì, la scienza non teme la luce; questa, entra a larghìssime ondate. Sulle pareti, dalla tappezzerìa gri-perla ammarezzata, vedi fotografie con alto màrgine bianco incorniciate leggermente d'oro.... il Partenòne.... il Pandròsio.... tutte cose che tèrgon la vista; sul lustro intavolato, sedie dall'elegante profilo, fàcili a mòvere; sul tavolino, niente libri, si bene una rosa non aperta del tutto, in un bicchiere d'àqua. No, quì non ci ha perìcolo d'instupidirsi a furia di sgobbo, quì bisogna pensare col proprio cervello, e quì i pensieri, passati a ingentilirsi nel cuore, dèvono saltellare allegri giù dalle dita lungo quella cannuccia d'argento a penna d'acciajo, dèvono rimanere prigioni senza penne sciupate, sopra il fogliuzzo di lùcida carta, innanzi agli occhi di quel-l'Amorino di bronzo, il quale, sull'orlo del calamajo, si stà fregando il nasuccio, tìntogli da un altro mariolo d'Amore dal di là della pozza.

Nè ci è manco a temere che le novelline idee si spaurìscan vedendo i freddi resti delle loro antenate. I libri, nel nostro studiolo, chiusi in una breve scansìa di àcero rimpetto al camino son, quasi tutti, vivi, vivìssimi. Pochi, ma con i baffi. E vàlgono una biblioteca di centomila volumi, se, a dire il vero, non la val l'*abicì*,

che tien, fra il panetto e la mela nel panierino, lo scolaruccio.

Oltredichè son tutti con il millèsimo dell'ottocento sonato, a carta quasi una panna, a caràtteri nìtidi e svelti. Se clàssici, senz'una di quelle profonde dichiarazioni, che appìccansi ai passi più chiari per rènderli oscuri, o note che màndan da Erode a Pilato. Come, del pari, senza nè *æneis* nè *ligneis figuris*, sia nel testo, sia aggiunte. Alberto Pisani non ne poteva soffrire, fòssero state di un Van-Dyck. Per lui, gli illustratori èrano gente, che gli si volèvano imporre alla fantasìa, che, non chiamati, s'introducèvano là, dove desiderava trovarsi col suo autore — da solo a solo.

E, giacchè parliamo di libri, Alberto, fra le cento stranezze, ne contava parecchie intorno alle legature e ai formati. Secondo lui, a Tàcito, a Machiavelli stava bene l'*in-quarto*, il tomo ùnico, la coperta robusta, sèmplice, seria ; Metastasio invece potèvasi ròmpere a volumetti e a molti, caricare di fregi ; Ortis dovèasi lasciare in camicia, molle, pronto a sparire sotto ai *quattr'occhi* della signora maestra.

E ora, questo Alberto Pisani, che è un brunettino dal viso tanto quanto soffrente, magro, e di un venti anni e coda, quantunque ne dia a vedere al più al più diciasette, stà in pie' su 'na sedia alla libreriuccia aperta. Egli, coll'indice, scorre il dosso dei libri del palchetto di mezzo. Si ferma a Parini, lo tràe di rango, pone sull'ùltimo piano. Sègue. Passa l'epistolario di Ugo, insigne romanzo perchè non scritto a disegno, perchè di tale che fieramente sentiva ; passa il cigli-aggrottato e taciturno Alfieri, stoffa di Dante ; e l'amoroso professor di diritto, cui certo qual rugginume dà più spicco e malìa che non a Petrarca l'addormentatrice scorrevolezza ; passa «*I Promessi*» cìrcolo chiuso, adoràbile misto d'ingenuità e malizia, lo stile appunto che Beccaria invocava — e di nuovo si arresta.

Chi intoppa è il Boccaccio. Alberto delicatamente il rimove, lo lascia cader verso terra. Poi, tira innanzi ; e dècima.

Finita la strage, ridispone i supèrstiti.

Stavolta, Aleardi riesce accosto a Carducci ; uno, poeta dai contorni nebbiosi, dal tristo abbandono, che stringe alle làgrime ; l'altro, risoluto nell'andatura, dai versi di acciajo, che infiamma — tutti e due, strènui. Così, Rovani, artista-scienziato, si appressa a Gorini, scienziato-artista ; Rovani dall'ingegno settèmplice, rossiniano, che, dopo di averci, con uno stile vastamente umorìstico, narrato *cento* degli ùltimi *anni* della vita del mondo — torna a crearsi -- e con un periodare togato, dissolvendo la Roma convenzionale delle platee e dei panchi che spiega capponi non àquile, soffia potente vita in una Roma *vera*, messa già insieme dall'antiquaria pazienza, completa forse, ma rimasta cadàvere ; Gorini, altìssimo genio, che sa forzar la materia a narrare le antiche vicende e a predir le venture, e che nel sublime racconto ritrova i fili d'insospettate scoperte, nè, pago di esser profeta di splèndidi veri, splendidamente — nuovo Galileo — li annuncia.

Quì lo sguardo di Alberto cade sulla coperta della «*Vita Nuova*». Corrèvagli sempre nell'incontrarla un trèmito di simpatìa ; ora, non gli è impossibile oltrepassare, toglie il favorito libruccio di mezzo ai vicini, ed aggruppandosi sul màrgine dell'armadietto base alla librerìa, i pie' sulla sedia, l'apre. Ecco Alberto entrare in quella spirìtica vita, dove òdonsi bizzarri suoni, balùginano strani chiarori, illuminelli di

specchi e riflessi di àqua; èccolo dolcemente sorpreso da quella eròtica malinconìa sotto la quale l'adolescente Allighieri si coricava, angosciato, in làgrime «come un pargoletto battuto».

Imbruniva. La mestìssima ora cullava il crescicore dei due giòvani amici. Alberto tenea dietro con gli occhi umidamente appannati alle parole di Dante. Allorchè queste, insieme all'ùltimo lembo di luce, infievolìrono, i pensieri di Alberto, a poco a poco, loro si fùsero entro. poi continuàron da soli.

Fu la miràbile Beatrice, vera? e *tutta* vera? oppure Dante, dalla sua unicità condannato a non trovare altri, che, pari a lui, sentisse, se la plasmò o compì nell'alta fantasìa, poi illuso gioì e sofferse dell'ombra sua?... Ma, chèh! Dante a parte; quantùnque da ognuno si dica che Amore c'è, chi veramente il travide? — In questa folla che passa, mai non cessando, e si traùrta come i pajoli, tingèndosi anche, i più, cioè il marame, crèdono amore, cose che possono avere altri nomi; i gentilissimi, e pochi, sospìrano inutilmente il loro secondo ed ùltimo tomo.

Quanto ad Alberto, nulla! Gli parea la vita, monòtona, stracca, come una strada postale alla Bassa. Vedeva bene un nùvolo di giòvanette, ma neppure una tirata su ad amare; tutte di matrimonio, o di *altro;* poi, stesse maniere, spìrito uguale, una medèsima aria di viso; di più, legate a questi cìnque palmi di terra da un nome, da una parentela, da un patrimonio. No, no — Alberto non ne voleva; troppo dense, troppo *reali*.

Alberto avrebbe invece voluto una semidiàfana amante. A notte chiusa i convegni. Ella sarèbbegli apparsa vestita di abbagliante beltà, contornata da un filo nebuloso di luce. Fianco

a fianco, entro il lume lunare, avrèbbero passeggiata la solitaria campagna, favellando de' cieli. Al rischiararsi di cui — disciòltasi ella ne la ròsea nebbia — Alberto, gonfio di amore, fiero di tanto segreto, sarebbe tornato nel sòlito.

Così, egli avrebbe voluto che la sua strana amorosa entrasse, mentre stava scrivendo, nello studietto, e lievemente gli sedesse di contro. Ed egli, alzando gli occhi, avrebbe incontrato quelli di lei.... nuotanti nella passione. Pure, non si sarèbber nemmeno toccati, mai. Alberto credeva *amore perfetto* un fascio di desideri ardentìssimi, di cui si fuggisse l'adempimento. Scopo raggiunto, amore finito.

E anche adesso, in questa ora grigia nella quale sentiva la fatica del vìvere, *ella* pietosa dovea venire a lui; di dove, ben non sapeva, ma la dovea per quella porta dallato al camino.... Epperchè no? che ci ha d'impossìbile? Forse, ella ne era già dietro; forse, posava la mano sulla maniglia....

E Alberto, inebriato dalle imàgini sue, riste', fiso alla porta, attendendo.

Passàrono alcuni momenti.

Trac; la maniglia diede un sobbalzo....

Ne sobbalzò egli pure....

L'uscio infatti si apriva.

CAPITOLO PRIMO.

Un dopo-pranzo di estate; il sole fà da tripoli ancora alle gronde, e stelleggia i vetri a Praverde. Praverde è una brigata di case attorno di un campanile su'n monticello isolato. Sotto di lui, la pianura. L'occhio, dall'alto, non si lascia mai di còrrere lungo le viti a festone ed i filari di gelsi dalle seguaci ombrettine; di attraversare i verdi pratelli solcati di rivoletti e i campi dalle ande quasi a riga e compasso; nè di girare e le cascine e i tuguri, così puliti, così di pace.... in distanza, saltando e risaltando canali, siepi, sentieri. È, come si avesse innanzi una gran planimetrìa a colori.

Ma, da lontano, un rintrono. Che ci ha? Nessun contadino astròloga il cielo. Vi ha un temporale, ma è copia; quello dell'uomo; cattivo mille volte di più; mille di meno, maestoso.

Cannone che tuona annuncia sempre malanno; dove ora rimbomba, quel medèsimo sole, che quì a Praverde con un faccione padre-famiglia assàngua le uve e annera la barba alle spighe, rischiara la via, dà rilievo *al delitto*. Là in fondo, venti miglia da quì, case rubate, tralci schiantati, pozze di sàngue; là in fondo — o fraoline infelici! — migliaja di poveretti, temerari per la paura, incalzàndosi, ammontonàndosi, salgono un colle, sotto la scaglia che spazza.

*

Ma dileguata è la luce; il cannoneggiamento tàque.

A Praverde, su'n terrazzino che riguardava la sanguinosa scacchiera, stàvano abbracciate due donne; sòcera e nuora. Inondava il raggio lunare la piana, come un dolce rimpròvero.

— Mamma — diceva con angoscia Arrighetta — me l'hanno ucciso il mio Alberto....

— Ma perchè — interruppe donna Giacinta — perchè tormentarti con queste nere imaginazioni? Un ufficiale di Stato Maggiore non è poi tanto in pericolo....

— Ah le palle vanno lontano! — sospirò la giòvane moglie — Alberto ha troppo oro sulla divisa. —

Si fece alla soglia un villano, di que' sgrossati a falcetto; spalle quadrate, viso da pipa.

Le donne lo interrogàron col guardo.

— Allegri! — esclamò il cavallante (notate ch'egli appariva di mezza in mezz'ora). — I nemici sono picchiati a tutto picchiare. Corre voce, anzi è sicuro, che noi s'è preso un cento cannoni. Prigionieri, tremila!... morti, altrettanti.... Viva il rè!

— E dei nostri?

— Duecento, padrona.... Viva il rè!

— Oh, Alberto! — disse rabbrividendo Arrighetta. Il cavallante uscì. Elle rimàsero silenziose, più strettamente abbracciate di prima.

— Mia cara — ripigliò donna Giacinta, accarezzando la nuora — tu tremi. Fà a modo mio, riposa. Se verranno notizie, te le darò. Ricorda Alberto, ma non scordare *Albertino*.

— Oh! mai, — mormorò Arrighetta, e levos-

si. Poi, col moto ondulante delle fèmine incinte, entrò nella stanza. Svestissi; meglio, venne svestita.

Donna Giacinta stette alcun poco, fisa, presso di lei. Sentiva mano mano fuggirsi quell'ombra di fede, che àvea tentato partire con la giòvane nuora. Scoraggita del tutto, cadde sull'inginocchiatojo, volse gli occhi ad un Cristo.... Il Cristo rimase ciliegia.

Verso quattr'ore si udì dalla strada, confusamente, un gran rumore di voci e di passi. E Arrighetta, al pàllido lume dell'alba, vide donna Giacinta staccarsi dal seggiolone, su dove, abbigliata, avea passato la notte, e camminare in punta di piedi verso la porta.... In quella, èccoti entrare, tutto sgomento, una fantesca:

— I nemici si avànzano!

— Zitto! — fece la vecchia. Ma, troppo tardi! sua nuora era già balzata dal letto.

— Fuggiamo! — ella gridava. — Il mio Alberto è morto, fu ucciso! Ed ora gli uccideranno anche il figlio.... Mamma, per carità! Perchè mi tenete?... Ajuto! mi lascia.... Voglio fuggire, devo. — E cadde in una tale eccitazione convulsa e tanto si dibattè, che donna Giacinta dovette ordinare, a voce alta, che si attaccasse.

— La carrozza ha rotta la sala, — osservò il cavallante comparendo alla porta.

— Fuggiamo! — sclamò, quasi strozzata, Arrighetta. E cercava strapparsi dalle robuste braccia della fantesca.

La vecchia era alla disperazione.

— Se non c'è la carrozza — disse — i cavalli ci sono. Attàccali a una timonella, attàccali a una carretta.

— Presto! — gridò la giovane moglie.

— Sùbito — fe' il cavallante, e scomparve.

Arrighetta posò qualche poco. Vestissi sollecitamente, poi discese a terreno con donna Giacinta.

S'era messa una pioggia fina fina: a mezzo il cortile alcuni paesani s'affacendàvano intorno a due tarchiati *ponies* e a un calesso.

— Dove si va? — dimandò il cavallante.

E la vecchia: — A Montalto.

— Dio! come fanno adagio, — gemè la nuora battendo i denti.

Ma, infine, son nel calesso: il cavallante raùna le briglie, dà l'aìre ai cavalli.

Per toccare la strada che saliva a Montalto, era di necessità fare un due miglia su quella che, più lontano, attraversava la scellerata campagna; due miglia, imaginate, di spàsimo! Arrighetta stava nicchiata nel carrozzìno, tenendo chiusi gli occhi, e abbandonando una mano in una di donna Giacinta: tratto tratto, fievolmente chiedeva «vèngono?»

Ci fu un istante in cui la vecchia signora strinse più forte la mano alla nuora. Avea veduto sul màrgine della via, contro di un paracarri, un mìsero tamburino, lungo e disteso, con aperte le scarpe. Ivi, egli era stato raggiunto da colei che fuggiva.... Fuori un lume di più!

E, appresso, nuove deplorèvoli scene. I campi, di quà e di là della strada, comìnciano ad èssere sparsi di fantaccini abbattuti dalla fatica. Oh fòssero *prima* fuggiti! Poco manca a svoltare, quando il cocchiere tràe i cavalli da lato, e ferma.

— Eccoli, — fà con un dèbol grido Arrighetta, e cade in delìquio.

Ma, no; non è ancora il nemico: una cinquantina invece di *nostri*, stracciati, infangati. Dio! Chi avrebbe in essi riconosciuto quegli arcigni *sott'*-ufficiali, che scrupolosi contàvano

ogni mattina i bottoni alla soldaterìa; o que' lucenti *sopra*-ufficiali, che si atteggiàvan superbi e nelle sale e nei corsi? Passàrono alla rinfusa, avviliti, volgendo sospettose occhiate al calesso.

Il quale, due ore dopo, entrava in Moltalto. Assieme entrava quaggiù il nostro Alberto Pisani. Egli nasceva, giallo come un limone, tinto dalla paura della sua mammina, e, a pena salpato, pianse: forse, perchè sentiva di cominciare a morire, forse perchè, miglia e miglia da lui, sull'orlo di un ruscelletto, giaceva intanto supino un uomo, toccato in fronte dal piombo, con le spalline strappate e le saccoccie rovescie. E avvenne che il neonato fu appeso alla poppa di una lagrimosa nutrice; una, cui il cielo, dopo molte preghiere, non avea dato un figliolo che per potèrglielo tòrre. Dùnque, Albertino, tra per le sue e quelle della nutrice, bevè, più che non latte, làgrime: volea la provvidenza ch'ei se ne facesse una scorta.

Chiare volte si diede una piantella più delicata di lui. A traverso della bambagia che lo avvolgeva continuamente, segnava più che un baròmetro il rimbeltempire e il maltempo o abbrividiva al suono di una voce angolosa. Ora, pensate a' suoi oscillanti nervetti in mezzo a un casone, come quel di Montalto, già fraterìa, dalla mobiglia che dì e notte stiantava, e di cui la più piccola sala, poniamo l'abbigliatojo di donna Giacinta, avrebbe, con tutta comodità, tenuto un grosso elefante!

Per la qual cosa, i primi ricordi di Alberto, quelli cioè, che, primi, hanno un deciso profilo in quella nebbia di strane e mezze memorie, traccie di una pre-esistenza, suònano vastità. Alberto ancor si rammenta di certo immenso scalone coi buchi da soffocare le faci, ch'egli, rasente al muro, leggere, sotto lo spago di solleticarne gli echi, scendeva; come di tal corritojo, che, nell'ora in cui le buone mammine rincàlzano le lenzuola ai loro cittelli, egli, sejenne, affidato dall'ava alla bambinaja e abbandonato da questa, dovea passare da solo; un corritojo, lungo come la vita de' frati, i quali, un sècolo prima, lo passeggiàvano; a travi, dall'ammattonato su e giù, terrìbile tanto, sopratutto agli svolti.

E altro degli antichi ricordi di Alberto è una figura di donna, senza-sguardo e sbattuta, cui lo si conduceva sovente. Essa pigliàvalo in grembo, accarezzava, baciava; spesso però stringeva con tale grande passione sì da farlo strillare. Poi — una volta — ei si svegliò atterrito fra abbracci che lo strozzàvano quasi, baci furiosi, morsicature e graffiate; da quella volta non vide la pallidissima donna che da lontano e rado, quando scendeva in giardino. Un giardino, notate, alla italiana, cioè, tutto geometrìa salvo il buon senso, a soli pini e mortella, perciò sempre verde, ma sempre di un verde senza speranza. Quanto ai viali.... ghiaja; i fiori, portulàca ed ortiche.... Già, per fomento, non ci avea sotterra che frate.

E, nel giardino, il favorito luogo di Alberto era presso la casa, intorno a uno stagno, pretta purèa di lenti. Per ore ed ore ivi egli stava seduto, giocando con le lumache, oppure fisando una finestra a ramata, giusto di sopra ad una della càmera sua e dell'ava. A quella si affacciava talvolta la pallidìssima donna, ed è di là che dovea anche venire quel gemitìo che lo angustiava, la notte.

Inquàntochè, o il mio Cletto, Alberto pigliava sonno a fatica. Bolliva sempre nel suo pìccol cervello qualche panzana della bambinaja....

carrozze che ribaltàvano, ladri di sorrisi e di làgrime, streghe, sgranocchiaputtini.... Berto tenèvasi allora aggruppato sotto le coltri, spesso aggricchiando, con il respiro che gli moriva, ma non osando mèttere fuori il capo per non incontrare faccie fosforescenti e fumose, nè tampoco voltarsi, come impietrito a una schioppettata imminente.

A notti, ei non potea durarla; una, tra l'altre, sentèndosi orribilmente mancare la lena, si die coraggio e arrischiò dalle lenzuola la testa, a centellini, come se succhiellasse una carta; fuori, sbarrò di colpo gli occhi....

Nulla! — e si levò in mezza vita a rifiatar la paura.

Il raggio lunare, sfuggendo da male-unite imposte, attraversava — ruscelletto splendente — tra il letto di lui ed il lontano dell'ava, lo spazzo. L'ava dormiva tranquilla; i seggioloni, vuoti perfettamente.

Senonchè, il rammarichìo della stanza di sopra sembrava più lamentoso del consueto; un gèmito, di tempo in tempo, ruggito. Berto, Dio sa da chi spinto, salta abbasso dal letto e corre, i pie' nudi, sul pavimento di marmo; monta il gradino del finestrone, e, come gli scuri hanno i serragli giù, àprene uno.

In quella, schianto di legni e squillo di vetri all' esterno; dinanzi a lui, di là dell' imposta, passa cadendo un gran fagotto di roba; tosto, un tonfo entro àqua.... e, accapricciando, egli sviene.

Quì, una malattìa. Berto non ne uscì fuori che per vestirsi di nero; non vestissi di nero se non per salire, insieme alla nonna, un vagone.... vèr la città.

Col quale nuovo scenario comincia l'atto secondo della vita di lui. Alla città i suoi nervettini quietàronsi. E, invero, lì si trovàvano in un appartamento, che avrebbe potuto ballare in un salone a Montalto, e tappezzato e dipinto troppo di fresco per annidare fantasmi; di più, un appartamento, nel quale, da ogni qualùnque stanza, era possìbil di scrìvere la lista dei piatti fumanti nella cucina. A me credete! in fatto di nervi, gli effluvi solo degli stufati ed arrosti vàlgono tanto quanto, anzi! il doppio delle àque di fiori-d'-arancio, le camamille e gli aceti.

Ed è in questo raccolto appartamentino che Alberto si lasciò andare al vizio del lèggere. Egli ne avea già imparata la strada a Montalto nei melancònici giorni quando cadeva a pannilini la neve, ma là non avea mai sentito il bisogno di ricercare oltre i confini del sillabario. Toccàvanlo troppe emozioni dirette per dimandarne in imprestito. Alla città, invece, fu còlto da una vera lupa pei libri; leggeva ogni cosa; gli capitasse fra mani la sanguinante carta del manzo, gli capitasse il dizionario de' verbi.

— Smetti — gli consigliava talvolta la nonna — hai gli occhi tanto infiammati! —

Berto, rinchiuso il libro, diceva:

— Sì, se mi conti una istoria. —

Osservava donna Giacinta:

— Che vuoi mai che ti conti? che può sapere di bello la tua pòvera nonna?

— Oh! ne sai tante.... nonnina!... Una....

— Proprio? — chiedeva con un sorriso la vecchia, posando nella cestella il lavoro.

— Aspetta! — esclamava Bertino, e si tirava con lo sgabello a suoi piedi. Poi — alzato quel tre-quattrini di faccia:

— Conta. —

La nonna gli faceva una cara, e cominciava, a mo' d'esempio, così:

IL CODINO.

Ti dirò ùna scenetta che accadde a mio fratello maggiore.... morto anche lui! Me la contava sovente, e come, nel ricordarla, si rischiarava il suo viso!

Quando la avvenne, io era in Francia, in collegio. Corrèvano tempi tristìssimi. Mio fratello faceva gli studj nella paterna città presso una scuola di Barnabiti, se non eccellente, buona. È vero che la malattìa rivoluzionaria l'avea tanto quanto intaccata, ma «che» poteva allora sfuggire a tal malattìa? Era nell'aria. Infatti, i reverendi sequestràvano spesso ai loro scolari imàgini sediziose, libri guasta-cervelli, e allorchè poi, a castigare, mettèvan mano alla sferza, gli zuffettini pappagallàvano su certe ideone intorno alla dignità umana, e che so io! Mio fratello però, uno tra i pochi, non aveva peranco rizzata la cresta; tanto è vero, che il padre reggitore la scuola, pel quale era sempre la terza posata sulla nostra tovaglia, affermava ogni dopo-pranzo a donna Francesca mia madre, che il suo Carlomagnino avrebbe, senza alcun fallo, inscritto nel calendario la famiglia Etelrèdi.

Senonchè, un giorno, il nostro futuro santuccio, tornato a casa da scuola.... e quì, avverti.... èrano le prime volte che egli tornava «da solo», avendo tòcchi i venti anni....

Alberto: ne ho sette io, e vado attorno senza nessuno, io.

La nonna: oggi s'è messo il vapore, si nasce con uno sìgaro in bocca; allora, si maturava più tardi....

....dunque, tornato mio fratello da scuola, e, come l'etichetta ponea, recàtosi a baciare la mano alla contessa mammina, parve straordinariamente rosso.

— Che avete? — ella chiese con il suo sòlito imperio.

— Niente — egli rispose turbato.

— Eppure — osservò mia madre — siete di un tal color sì acceso.... Sembrate un villano!

— Io? — disse il contino ancora più arrossando.

Mia madre, che stava seduta, cominciò a tripillare per l'impazienza un ginocchio, e a dire: — so cosa avete. —

Don Carlomagno si spaurì.

— Voi — seguitò la contessa nell'additarlo con l'indice — oggi.... poco fa.... udiste e forse avete anche tenuti discorsi, mi duole d'insudiciarmi le labbra.... rivoluzionari. No? allora leggeste qualcuno di que' lùridi fogli scritti da quei pieni-di-pulci di repubblicani.... gente che non usa le brache, e si gloria!... canaglia....

— Ma no, signora mammina — interruppe don Carlomagno.

— No? — ribattè la contessa, studiàndolo con l'occhialetto. — Bene, andate. —

Don Carlomagno fe' un tondo inchino, e rimase.

— Ho detto? — esclamò la contessa.

— Vado — balbettò mio fratello e si allontanò «a ritroso».

Mia madre se la sentì fumare. Balzò dalla sedia, e corse al contino. Quello, continuando a indietreggiare, s'addossò contro il muro.

Oh il bel quadretto, Bertino! Là, mio fratello, un traccagnotto, alto come un granatiere di Prussia, tutto tremante; quà, rimpetto a lui, mia madre, donnettina dell'India, gli occhi fuor dalla testa, soffiando come una gatta.

— Conte! — ella esclamò — si vòlti! — e, senza dargli un momento, lo fe' girare sui tacchi.

Orrore! Don Carlomagno «s'era tagliato il codino».

Imàgina la signora mia madre! Fu, come se le avèssero tolto un quarto di nobiltà; non riuscendo a parlare, s'ajutò con le mani, e giù, una solenne guanciata al figliolo.

— Ho dùnque in casa un ribelle? — gridò, non appena potè rinviare la lingua. — Ed io! sono io che lo ha allattato! Cielo! che cosa ne avrebbe mai detto il vostro pòvero padre? Disonore degli Etelrèdi! — e quì, sulla seconda gota di mio fratello, poggiò un altro splèndido schiaffo, forse per simmetrìa.

Il ragazzone, còlto dalla paura, non alzava nem-

meno lo sguardo; si limitava a fregarsi con le due palme, le guancie.

— O dove il metteste? — domandò imperiosa mia madre.

Il poveretto aguzzò le labbra quasi a impetrare pietà: — l'ho in tasca — disse con un filo di voce.

— Quà — ordinò la contessa; e, come don Carlomagno traeva timidamente fuori il codino, ella glielo strappò dalle mani e gliel misurò sulla faccia.

— Ora — conchiuse — o creatura ingratissima, andate! e Pietro vi serri nel camerino. Vi resterete ad àqua, pane e formaggio.... no, non meritate il formaggio.... a solo pane e àqua «quìndici giorni». Obbedite! —

Quel pampalugo di un mio fratello, se non più rosso e confuso, ben altro gonfio che non all'entrare, uscì. Ch'egli ubbidisse, è certo: era abituato.

Quanto a mia madre, piangendo rabbia e dolore, serrò sotto chiave il codino. E lo tirava poi oltre per castigar Carlomagno.

— Ti piace? —

Alberto: sì.... ma nàrrane un'altra.... seria. —

La nonna: incontentàbile!

— Oh ne sai tante, tu!

— Bene, alla seria!

ISOLINA.

Ti ho detto che mi avèano messa in un collegio di Francia; aggiungo ch'ei si trovava in una mezza città di provincia, Chateau-Mauvèrt. Là, mentr'io toccava i nove anni, corrèvano i giorni i più vermigli della Rivoluzione. La «tolle» faceva la testa senza riposo. Giorni, ricorda bene, nei quali per ottener «l'eguaglianza» si calpestava «la fraternità», e, proclamando i diritti dell'uomo, legàvasi il volume riformatore in pelle umana.

Il nostro collegio s'era fatto deserto. Non vi rimanevano... stàvano che quelle poche, le quali non avèan potu-

fuggire, cioè sei o sette bambine del tempo mio e una ragazza intorno ai diciotto, che noi chiamavamo «la grande». Quanto alle suore, due — suora Clotilde e suor'Anna — giòvani creature, amoròse, che la nostra innocenza, in quegli orribili tempi, più che tutt'altro, teneva in un contìnuo sbàttito.

Una mattina, noi, raccolte in una pìccola sala, ascoltavamo suora Clotilde. Essa, con la sua voce vellutata e soave, pingèvane le dolcezze della carità. Entra di pressa il giardiniere, e: — suora — dice — un commissario della Repùbblica.... il ciabattino Garnier. —

Suora Clotilde, impallidita oltre il suo abituale pallore, si alzò: — ben venga — disse.

Ma, a che il permesso? — L'«ex» tiraspaghi, in nome della onnipossente libertà, se l'era già preso. Ecco apparire alla soglia un uomo dal viso tutto occhielli e bottoni, con la sòlita fascia dai tre-colori, seguito da mezza dozzina di mascalzoni, sùcidi, a strappi, armati di picche.

— Cittadina Beaumont! — egli fece, nemmen toccando il berretto, chè cortesia non è repubblicana virtù — rispondi: ci hai quì una cotale Isolina, figlia di un sèdicente conte della Roche-Surville, smoccolato a Parigi? —

Suora Clotilde tremò: forse, le sue purìssime labbra stàvano per proferire la prima bugìa. Senonchè, i nostri occhiettini avèano di già tradita Isolina, anzi, ella si avea da lei, sorgendo. Era «la grande». Oh la gentile figura! svelta, fràgile come un bicchier di Muràno: poi, di certe manine! mani sì bianche, sì trasparenti e voluttuose!...

— Garnier — proruppe la suora quasi piangendo — non per pietà! per giustizia. Voi non potete strapparci questa delicata fanciulla, innocentìssima. Ella ci venne affidata da' suoi genitori, e i suoi genitori son morti. Fòssero anche stati i più malvagi del mondo, che ci può ella mai? e la Repubblica nostra, gloriosa, come mai può temere una ragazza, tìmida, senza parenti nè amici, pòvera....

— Povera? — ghignò il commissario. Con quella miseria alle dita? — e accennò a tre o quattro anelli

di lei, ùnica fortuna sua che or le tornava in disgrazia. — Intanto — ciò vèr gli straccioni alle terga — noi, «pòpolo», crepiamo di fame!... Cittadina Beaumont! guarda col tuo parlare «anticìvico» di non obbligarmi a ritornare da te.... guàrdati bene! —

E lì il birbone venne alla giovinetta:

— Isolina La Roche — disse — ti arresto! — e allungò la mano su lei.

— Largo! voi puzzate di vino — disse arretrando la tosa.

— Aristocràta! — vociò il canagliume.

— Così, ne fu condotta via un'amica: ed allorquando suora Clotilde, uscita dietro Isolina, rincasò verso l'Ave-Maria, a noi che chiedevamo: — e dùnque? — venne solo risposto: — pregate. —

S'andava chiudendo la sera. Prima di coricarci, noi usavamo entrare in una stanza dedicata al Signore. Peraltro, non vi si vedea nessunissimo segno della nostra salute. A mezzo allora di gente, la quale «imponeva» la libertà del pensiero, tai segni, o per paura o pudore, si nascondèvano. Noi li portavamo nel cuore.

E l'oratorio dava sur una viuzza perduta. Quando splendeva la luna, non vi si accendèvano lumi. Quella sera, splendeva la luna.

Le suore s'inginocchiàrono senza dire parola; intorno di esse, noi; e pregammo.

Gemea la calma notturna. Per chi pregavamo, tu sai.

Ma, a un tratto, suono di vetri spezzati; e, a terra, il tonfo di cosa morta. E un grido: «vive la république!» —

Balzammo in pie' sbigottite.... Dio! Sul pavimento giaceva tagliata una mano, bianca, ornata ancora di anella....

— Basta! — quì esclamava Albertino, serràndosi all'ava. E rimaneva pensoso il resto della giornata. A notte, sognava — e mani e mani spiccate, sotto il chiaro di luna, che gocciolàvano sangue, fine, bianchìssime, inanellate di topazi e smeraldi.

CAPITOLO SECONDO.

Alberto, a furia di bèvere su, e dagli orecchi e dagli occhi, storie d'ogni gènere *musicorum*, pensò che ne poteva mèttere insieme egli pure. E cominciò a misurare dei versi, sòlito cominciamento; foggia di esprìmersi la men naturale di tutti, e però la più facile.

Ma il caso ora antivenne al volere. Poco sotto al dì natalizio di donna Giacinta, Alberto stava sudando una di quelle lèttere d'augurio, che si ricòpiano poi in carta da torta, e appunto avea già combinato:

Mia cara nonna — Essendo....

allorchè, giusto dopo l'*essendo*, cadde una gotta d'inchiostro. Ciò che una gotta d'inchiostro può fare, non è prevedìbile; quì, fece un poeta.

Ròttosi, per l'accidente, il filo alle idee dello scrittore, e sì che era un filo da pozzo! Alberto, a riappiccarlo rivolse l'occhio allo scritto. *Mia cara nonna — essendo.... Mia cara nonna — essendo*.... dàgli e ridàgli, udì come un suono in cadenza, come un verso. E se proprio? Alberto se ne commosse. Credeva il far versi cosa arcidiffìcile, un *quid*-sìmile all'ingoiare coltelli, stoppa-accesa e turàccioli, abituale pasto de' bossolottaj. Nulladimeno contò sulle dita.... uno, due, tre, quattro, cìnque, sei.... sette! Per vero, non ne sapeva la giusta misura; ma, poco

su, poco giù, questo avea ben l'aria di èsserne uno. E ne azzarderà egli un altro?... Spìrito!

> Mia cara nonna. Essendo
> cotesto giorno quello....

Forza!

> del nome tuo e parendo-
> mi, più degli altri, bello....

O *sommo coro!* già quattro. E così, continuando a tagliuzzare le frasi, che mano mano gli venìvano sotto, e avvertendo che quà e là consuonàssero (per evitare il che, in prosa, c'è il suo da fare) giunse la fine. Rilesse. Grande fu lo stupore di lui nel trovare come la istessa istessìssima cosa, scritta, invece che alla distesa — a luccànica — sembrasse, se non un'altra tre volte tanto di considerazione.

In quella, tò sopravviene don Romualdo, un corto e spesso di uno, il quale faceva il prete di casa: don Romualdo, lui che regolava i camini e le stufe, montava gli orioli, metteva lo zùcchero entro il caffè, sostituiva lo smoccolatojo; lui che teneva, e ciò per qualùnque avventore, un magazzino di poesìe *d'occasione*, già bell'e pronte.

Va co' suoi piedi che il nèo-poeta chiedesse parere al navigato (forse, più che parere, cercava un rampino per *declamare* le sue *povere cose*); e non altrimenti va che il pretocchio ne paresse entusiasta. Que' versi, se non ambrosia, spiràvano odor di cucina. Don Romualdo, maravigliàndone Alberto, disse ch'erano dei *settenari*, e tutto insieme costituìvano un'*oda*, parola che discendeva dal greco.... nientedimeno!... cioè da ᾠδή, ῆς, ἡ, intorno alla quale certi testoni, avèan composto volumi e volumi. Nè censurò che un manco di classicismo (notiamo che il prete spolverizzava mitologìa anche sopra i sonetti da chiesa) «ma il classicismo» aggiunse fiutando verso di Alberto «sento io, è in viaggio». Intanto, amichevolmente si offriva a fornir la pestata di Giove, Giunone, e compagni.

Dopo, i due fratelli in Apollo tènner consulta circa il come produrre a donna Giacinta la ode. Consegnàrgliela? No, era troppo alla buona: ai versi, via l'importanza, che resta?... Lèggergliela? Bene; non peraltro, benìssimo. Lì ci voleva la cosìdetta *sorpresa*.

— Oh santolina! — sclamò il reverendo — trovato!

— Cosa? — dimandò Alberto.

— Ma — osservò il reverendo, accarezzàndosi il mento — or che ci penso! mi abbisognerebbe una tal quale idea del pranzo di gala....

— Perchè?

— Perchè — fè il prete misteriosamente — se ci fosse un pasticcio.... Giove Barbetta! — e finì con una espressiva mìmica.

Alberto approvò a più riprese.

— Per il pasticcio, stia certa.... Ne parlerò io al cuoco.

— E guarda — raccomandò il reverendo — ch'esso sia di Stràsburg. È la *forma* indicata. Un altra sminuirebbe l'effetto....

— Stia certa. —

Lasciàronsi in questa intesa.

E Alberto riuscì a far porre nella minuta il pasticcio, e nel pasticcio la poesia. Giunto il dì natalizio, venuta l'ora tòpica, don Romualdo eseguì il taglio solenne, e:

— Ooh!

— Cosa c'è? — chièsero i commensali.

— Non so bene; sembra una carta — rispose don Romualdo, guardando con un fare

d'Indiano entrò il pasticcio — anzi! è — (quì la estrasse e spiegolla) — Un'ode! *per la cara mia nonna....* Santìssimi lanternari! di Alberto! proprio?... Lèggila dunque — e la porse al ragazzo.

E il ragazzo si alzò. Con la rubiconda vergogna nel viso, lesse.

Un successone!... Perfino l'ingegnere Gabuzzi, tànghero il quale portava ogni festa la bocca in casa Pisani, cioè v'appariva insieme alle cìnque, mangiava a coscie di dindo, non pausando che il tempo necessario per bere, poi, preso il caffè, dileguava non salutando nessuno, esclamò «bravo!» È vero ch'egli tiràvasi giù, proprio allora, un fettone del saporito inviluppo. Quanto alla nonna, pensate! Durante il dire di Alberto, seguì con un sorriso mostoso e ninnolando la testa, la tiritèra dei versi; poi, uno s'ciàssero bacio al nipote e un triplo buon-dì incartato; al domani, la lode, di sotto il vetro e in cornice, al capezzale di lei.

Dùnque, la vocazione di Alberto s'era spiegata. Ne venne, Dio scampi noi! un diluvio di versi, versi di ogni quantità e qualità. Chè, se, infiammato da Ariosto, incominciò a rompicollo un poema zeppo di paladini dalla fatata e sguizzasole armatura, e dame *tra le ritorte*, e incantamenti, e cavalieri

"con armi e aspetto, che dicea mistero„

i quali comparìvano all'improvviso sul finire del Canto, ed inventari di *sculti marmi* od arrazzi eterni, e profezie per l'anno nuovo, e *singolari tenzoni*, e combattenti che — andati in paniccia — con un po' d'unguento bocchino èrano ai primi amori; còlto dall'ombra d'Alfieri, il nostro amico abbandonò a mezza strada (canto quarantesimonono) il suo «*Don Galavrone di*

Papironda» per ingolfarsi in una di quelle tragedie che fanno accapponare la pelle, greca, a stàbile scena, atti cìnque, e personaggi quattro *in artìculo mortis*. Nulladimeno, Alberto non ne potè ammazzare che due; affilava lo scannatojo pel terzo, quando incontrò Leopardi. E Leopardi gli fe' buttare il coturno nelle ciabatte. Giù allora canzoni che puzzàvano il fràcido, giù sonetti sbattuti in chiaro di luna.... Quìndici giorni dopo, Leopardi non più! il nostro poeta, inVittorelliato e inFrugoniato da capo a piedi, sdrajàvasi arcadicamente in un paesaggio da parafoco, tra pastorelle alla *Pompadour*, agnellini dal nastro rosso, zefiretti *soavi*, ed altra roba minuta in *elli*, in *ini* ed in *etti*, cantando poesiuccie così gentili e *verdi* «da mèttere voglia di un'insalata indivia con chiappe».

E un dì, o piuttosto una sera, mentre giocava con nonna, don Romualdo, e una serva alla tòmbola, lesse i seguenti due versi su di una cartella:

"Poeta senza amore,
giardino senza fiore„.

Ne impensierì. Era egli poeta?

Altro! — e perdè la quaderna.

Amava?

No — e fallì la cinquina.

Dùnque, gli bisognava cercare.

Chè, nel capìtolo *amore*, non si potèvano porre le simpatìe da bimbo; una, ad esempio, per la maestra di àbaco e di abicì, che nonna, piantando casa in città, gli avea affibbiato. Pina Racheli era sui trenta, nè bella; faccia patita, tarmata, con due lagrimuccie perenni, da formaggio di grana. Tuttavìa, come accarezzante il suo sguardo! e quale naso.... dolce! — Oltredichè, teneva sempre in saccoccia o manus-

cristi o màndorle spaccherelle o alla perlina. *Amore*, giusta l'Alberto d'allora, volea dir matrimonio; e *matrimonio*, giocare agli sposi. Dicea dùnque alla Pina, che, fatto grande, egli l'avrebbe sposata. Ma lei, o ingratissima Pina! non aspettò. Un giorno fece tenere, in suo luogo, ad Alberto un cartoccione di dolci. E lui? Lui sel spazzò di gran gusto.

Così, altra di sìmili fiamme, fiamme beninteso dipinte, gli era stata una cuoca: la Giulia. Al primo servire, cotesta tosa parea più stagna di un materasso da campo. O che? A poco a poco, innanzi ai fornelli di casa Pisani, le die' come in fuori la umidità; oggi le si gonfiava una guancia; dimani, l'altra; dopo-dimani, un orecchio, poi una mano, poi un occhio.... E donna Giacinta la compassionava! Infine, la maligna flussione prese la Giulia più a basso. Allora, donna Giacinta credè conveniente di salutàrmela tanto; e Alberto perdette colei che vestiva, sì premurosa e sì bene, le marionette.

Ma questi due, ripeto, ed altri della stessa portata, se anche amori, non èrano di quel tale baràttolo or sospirato da Alberto. Dimando io! come mai un poeta che la pigliava sul serio, poteva, per *dolce obietto*, avere o una pilatella di cuoca che sbuzzava pòllastri, o una maestra *di prima*, tanto paziente da far scappar la pazienza?

— To.... to.... tòmbola! — quì eruppe don Romualdo approfittando delle altrui distrazioni.

E, dal mattino seguente, Alberto si diede ancora a cercare.

Già molte volte egli avea ceduto la dritta sui marciapiedi al capitano Balotta e alla signorina sua figlia. Nel primo gli era sempre parso vedere un rispettàbile pensionato in là

bene negli anni (e ciò a dispetto di un parrucchino rossastro) ma di legname stagionatissimo; nell'altra una sottile pivella quattordicenne, dal pellùcido viso (quasi di madreperla, a due macchiuccie leggermente carmine) ed una buona massaja che orlava i moccichini di *babbo*, ne mendava le calze, non pensava che a *babbo*....

Ora invece, messi i poètici occhiali, ecco l'*ex*-militare diventargli un tiranno dal fèrreo cuore, il grugno di bronzo, lo sguardo d'acciajo, insomma una collezione de' più duri metalli; ecco la giovanetta cangiàrsegli in una creatura di nielo, con freccie d'oro filato, fronte *spazïosa* d'agata, due zaffiri per occhi, perle in cambio di denti, insomma una bachèca di orèfice.

E Alberto risolvè tentare una lèttera, maravigliàtevi! in prosa; spicco, che gli fece sudare una goccia ogni capello. Scritta, la ricopiò calligraficamente sopra lùcida carta, pinta a svolazzi di ben pasciuti amorini, la insabbiò d'oro, poi, piegata e accomodata in una busta a ricami, la chiuse con un rosso òbbiadino dalla figura di cuore. Uscì. Sonava l'ora de' pipistrelli. In tasca il prezioso viglietto, tenne verso *le case* di lei.

E tanto egli si era ubriacato del suo, che non esitò neppure un momento a oltrepassarne la soglia e a entrare nella portinarìa.

Ma là ristette confuso; colà sedeva la Giulia (ben sott'inteso, con la faccia bendata) chiacchierando al portiere.

— Oh! signor Albertino!

— Tu quì?

— Vede bene. Sono al servizio della famiglia Balotta. E sua nonna? —

Alberto si smarriva, smarriva; uccello nella ragnaja, impaurito all'alzar degli stracci, fuggì vèr le reti.

— Giulia — disse — t'ho a confidare un segreto; vieni.

— Un segreto? a me? —

E la fantesca levossi, e il seguì: fermàronsi tutti e due in istrada sotto a un lampione. Ivi il nostro poeta, dimenticàtosi affatto che un guatterino grembiale cingeva la Giulia, si diede a sballare una terrìbile storia d'amore; meglio, una quintessenza di storie. Ella ascoltava con un sorriso di approvazione, dico cioè, non ne capiva una goccia.

— E ne morrò, sai! — conchiuse lui che narrava.

— Vèrgine-madre! — fece la cuoca — che torlobòrlo!

— E morirò avvelenato — ripicchiò Alberto convinto.

— Il Signore ne guardi! — disse ancora la cuoca.

Quì, il disgraziato

" trasse di seno l'amoroso foglio ".

— Per lei. —

— Chi, lei? — dimandò *Colombina* stupita.

— Gigia! — risponde *Florindo* con un lungo sospiro.

— Taccuìni belli! — esclamò la fantesca, soffogando a pena le risa — la Balottina! — e, con un sùbito moto, s'impossessò del viglietto che, tragicamente, ma non senza interno tremore, porgèvale Alberto.

Giusto il dì dopo, in sulle ùndici ore, violente scampanellata alla porta di casa Pisani. Era qualcuno, il quale o avea *diritto* di entrare, o *volea*.

E la servetta, che sollècita accorse, aprì a un signore, tutto vestito di nero, abbottonato da capo a pie', compresa la faccia, e col cilindro su'n occhio.

— C'è donna Giacinta Pisani? — dimandò egli, asciutto come il pane di miglio.

— Signore, sì — disse la cameriera.

— Bene, annunciate il capitano Balotta.

— Balotta? sùbito. —

E il capitano venne annunciato e introdotto. Donna Giacinta, dal suo seggiolone, lo ricevè con guardo interrogante.

Egli, in mano il cappello, fece un inchino, serio, ministeriale. E chiese:

— Parlo io alla nòbil signora Pisani?

— Proprio a lei — rispose donna Giacinta. — Segga. — E gli indicò una poltrona rimpetto quasi alla sua.

Il capitano fe' un altro inchino e siedette. Mise, tra le quattro gambe della poltrona, il cilindro; fisò un istante la punta delle sue scarpe, quella delle sue mani guantate; aggrondò i sopracigli; poi, battendo le palme sopra i ginocchi, alzò vivamente la testa, e....

Fu còlto da uno starnuto.

— Salute! — augurò donna Giacinta.

— Grazie! — ribattè egli instizzito, in cerca di un fazzoletto che non riusciva a trovare. Ma, infine, il trovò; soffiossi replicatamente la cappa, e riprese contegno.

— Badaba — cominciò egli a dire col naso intasato — il mio nome è Marc'Aurelio Balotta *ex*-capitano effettivo. La mia divisa, posso assicurare a badama, è senza macchia, è! —

(S'intende! avea e figliola e sapone).

E la signora: — Me ne rallegro.

— Senonchè — aggiunse il Balotta con la voce in cantina — un'onta, un'indicìbile onta pènde sopra i miei bianchi capelli — (e si toccava il parrucchino rossastro) — Madama! io sono un ùnico padre.... cioè, ho un'ùnica figlia, pianta educata con lungo amore.... mio solo

tesoro e speranza. Ora, o madama, qualcuno è lì lì per strappàrmela!

— Me ne dispiace — osservò la nonna di Alberto.

— Due — seguì il capitano con un gelato sorriso — non più di due, sono i cerotti a sìmili piaghe. Lei capirà, credo, a che alludo. I Balotta, nòti, sono pòvera gente, ma certa stoffa di gente, che non s'abbassa, corpo dell'uva! a nessuno, fosse il gran Kan della China!

— A meraviglia! — interruppe donna Giacinta — ma, se non disgrada al signore, dica; come ci posso io entrare in questi suoi interessi?

— Come? — gridò il capitano strabuzzando gli occhi. — Come? —

La vecchia sogguardò il campanello.

— Tenga — egli disse disaccocciando un viglietto — legga! —

Donna Giacinta lo prese, e frugò per gli occhiali.... Inutilmente!

— Se lei, signore, volesse.... mormorò ella nel riofferirgli il viglietto.

Il capitano lo ripigliò.

— Cotesta lettera — disse — fu intercettata e recata a me jeri sera. Senza la fedeltà, non comune, di una fantesca, forse a quest'ora, i bia.... i capelli di un pòvero padre èrano contaminati per sempre! —

(Ahimè! privo del *bianco*, il pensiero non valeva più nulla).

— Oda! —

E il capitano aperse il viglietto:

Angiolo del Paradiso!...

— Dice la soprascritta: *alla signorina Balotta* — mia figlia. Che la sia un angiolo, ammetto, ma dèvo dirlo io, non altri.

Angiolo del Paradiso!...

«I pàlpiti del cuor mio sono da un lustro per te — te sola. Io ti seguii, mille fiate, nei variopinti giardini, nei devoti templi, alle armonie; ora, assidèndomi sopra i marmòrei seggi o di contorto legno o di ferro, che già tu avevi beato; ora, errando, desioso di mèttere il piede nelle tue orme.... (*giravolte di tigre!*) Ma tu, o creatura azzurrina, non ne lasciavi!

«E, m'hai alcuna volta avvertito? Sovente le tue luci belle incontràron le mie, sovente tu sfavillasti, guardàndomi, d'un celestiale sorriso. Quel riso, quell'angèlico sguardo èrano essi d'amore? e se d'amore, per me? (*Gesuita!*)

«Io ti giuro innanzi a Giove e agli uòmini....»

— Quì fò grazia a madama d'una sfuriata d'esclamazioni anticristiane. Stia bene attenta; èccoci al sugo. —

E lesse con accensione:

«Ah! l'inimico fato dièdeti a genitore un sospettoso tiranno (*io!*) un geloso (*io!*) il quale.... Ma no, non voglio risovvenire le tue barbare pene. Coraggio, o sfortunata donzella! c'è chi veglia su te. (*Altro! il lupo fà l'occhiolino all'agnello*) Spera! attèndimi. Di quì a tre notti, nell'ora in cui la luna è a mezzo della sua carriera, io fuggirò da' miei lari, tu per sèrica scala da' tuoi, e uniti spiegheremo le vele verso la lìbera terra, figlia del Gran Genovese....»

la quale — parafrasò il capitano — salvo errore, è l'Amèrica.... E in tal maniera — aggiunse irritato — si tenta, a furia di vili calunnie e frasi ipocritamente melate, di attossi-

care una candidissima ànima, anzi! di rivoltarla contro a' suoi superiori, naturali e leggìttimi. Per la croce di Dio! non soffrirò mai si calpesti il mio onore. È una riparazione che esigo, pronta, completa. Che ne dice, madama? —

Donna Giacinta, per vero, non sapeva che dire; ma già allungava la mano al campanello.

— E sa di chi è? — fece l'*ex*-militare, squadràndole innanzi il viglietto. — Ne conosce il caràttere?

— È inutile.... non ho gli occhiali, — disse la vecchia nojata.

— Suo figlio! — vociò il capitano.

— Il mio ùnico figlio è morto, — oppose donna Giacinta.

— Eh? — chiese l'altro interdetto. — Ma e allora.... questo *Alberto Pisani?* —

Donna Giacinta stupì.

— Infatti — ella disse — il nome è di un mio nipote.

— Vede! — esclamò trionfante il Balotta — èccolo il seduttore.

— Scusi! — fece la nonna di Alberto — non credo proprio sia lui. Diàmine! comincerebbe un po' presto.... Pur tuttavia, quando verrà dalla scuola....

— Scuola? — dimandò il capitano con un sobbalzo — che scuola?

— Ei fà la terza-ginnasio — rispose donna Giacinta. — E ha solo dòdici anni! — aggiunse con compiacenza.

Marc' Aurelio Balotta si levò dalla sedia, pàllido, spaventato.

— Accidenti! — sclamò; e stette lì muto; poi: — me l'hanno dunque accoccata? — (e dopo un altro silenzio:) — me la pagheranno! — Tolse, disotto dalla poltrona, il cilindro, salutò secco, e partì.

I risultati del quale collòquio, per quel che riguarda la Giulia (che fu la burlona) non so; circa ad Alberto, essi vènnero oltre in una lavata di capo in famiglia, e lavata *solenne*, inquantochè avea la nonna a castigar nel nipote anche il di lei violente morbìno; caso, vero riscontro a quello del gatto di una vecchia mia zìa, il quale, avendo nell'anticàmera usufruito il nicchio di don Spiridione Badèrla per certo suo affare, ebbe tante più botte dalla padrona, in quanto, ella tra sè, applaudiva a due mani lo spiritoso trovato.

Ma il nostro Alberto, che non potea vedere di nonna se non il difuori, addolorò del rabbuffo: intanto, la stizza gli ritornava il Balotta, già pei cinque minuti tiranno da teatro diurno, in un pensionato con le cigne e le staffe; e la *mira fanciulla* in una qualùnque popòla, che rattoppava camicie ed attaccava bottoni.

In conseguenza, la poesìa di lui si fe' disperata; e, come gli è vizio d'ogni scrittore.... che dico! d'ogni uomo, l'erìgere sè, in tutto, a unità di misura, così il nostro amico infilò migliaja di versi per annunciare Virtù ed Amore riascesi *in grembo ai celesti*, il mondo.... fango, opra terrena.... vana (epperchè scrìverlo allora?) ed in una certa *canzona*, lunga come la broda de' Luoghi Pii, provò che *mille e mille* sciagure avèano fatto del cuore di lui una pòmice, sì conchiudendo:

"Giuro mai non alzar vecchio caduto;
Giuro restarmi muto
A chi mi chiederà pane o pietanza;
Giuro non piànger mai
Su vèrgin morta o spezzata fidanza:
Se manco, o Sol! per me avvelena i rai."

Ma, a gran fortuna, tai giuramenti rimati si mantèngono rado. Neppure un mese dalla can-

zone di Alberto, uno strato di terra, alto a dir poco due metri, avea coperto la sopradetta sua pòmice; e il sole, generosissimo babbo, lungi dall'adontàrsene, era lì ancor pronto a covargli e le carote e i fagioli.

Camilla di-Negro fu la nuova sua stella; una tosa che usciva allor di collegio, figlia a una vèdova dama, amica di donna Giacinta. Camilla, la quale compiva i diciotto, era un bel pezzo di Marcantonio, bionda, a pieni colori, soda e fresca come la dea Salute. Per vero, non sembrava la bella conveniente a una musa sempre coi lucciconi come quella di Alberto; il viso di lei era un libro, non solo sbarrato, ma un libro in cui si scorgèvano i conti della cucina; tuttavìa, Camilla ascoltava con molto piacere le poesìe di Alberto (il che gli è giulebbe a un poeta) e dimandàvagli continuamente libri in impresto.

Bene, una sera, il nostro carìssimo amico, da solo a solo con nonna, leggeva come di consueto alla vecchia un non so quale romanzo. A un tratto si ferma.

— Cos'hai? — fà donna Giacinta. E infatti quella fermata era fuori di tempo; nè lei avea da calcolare i punti della calzetta; nè lui, starnutare.

Alberto si peritò a rispòndere.

— Nonna — poi disse con una voce sottàqua — amo....

— Hai fame? — chiese donna Giacinta, spesso, come la più parte dei vecchi, maliziosamente sorda.

— Amo! — ripetè, a forte, il ragazzo.

— Ancora? — sclamò ghignando la nonna. — E chi?

— Camilla! — arditamente egli fece — Camilla, che sposerò. —

Donna Giacinta divenne pensosa.

— Ma, sai — disse — o il mio caro Bertino, che ti sei scelta una eccellente compagna? Bene, e poi bene! Manca che non dicessi di sì! Spòsala.... spòsala sùbito.... Diàmine! Camilla è ricca; ti comprerà un arsenale di giochi. Camilla è grande; ti porterà in braccio alla nanna.... —

Tàque, perchè Albertino piangeva.

Che l'indomani fosse domènica, senz'almanacco, anche senza memoria, sarèbbesi detto: tutt'all'ingiro, quiete; nell'aria, note smussate di òrgano e leggier sentore d'incenso; da lungi, rombo di campanoni e ìmpeti convulsi di tosse di qualche squilla crepa. O delizioso odor di domènica!

E Alberto, nella càmera sua, in attesa della contessa di-Negro e Camilla, le quali usàvano accompagnarsi a donna Giacinta e a lui per la messa, stava facèndosi bello innanzi allo specchio.

Si udì uno scampanellìo.

— Camilla! — sclamò Alberto contento.

E sentì tutta la casa risvegliàrsegli intorno. Difatti, quella ragazza era sett'ànime e un animino. Al suono giojoso della voce di lei mettèvansi a chiuccurlare tutti gli uccelli di gabbia del vicinato, crocchiàvano i parrocchetti, il cane barbone abbajava, scappàvano quasi scopati i mici; all'apparire della sua faccia da rosa-Bengàla sembrava che doppiamente brillàssero e i cristalli e gli ottoni, sembrava che sorridèssero i mufﬁ ritratti dei nonni.

Dùnque Alberto, sotto l'allegra influenza di lei, finì di abbigliarsi; poi, guantato, in una mano il berretto, il libro di messa nell'altra, lasciò la càmera sua e attraversò quella di nonna vèr il salotto.

Nel quale, lì per schiùderne l'uscio, pàrvegli si ridesse. Aperto, nulla. Trovò invece Camilla e la contessa e la nonna, che discorrèvano serie; troppo serie....

Ed egli ne insospettì. Girato lentamente lo sguardo su loro, comprese che spasimàvan di ridere.

A che? Alberto credè capire anche questo: per cui, cambiò il risolino del soddisfatto amorproprio in una smorfia di malumore.

— Buon giorno — cominciò egli gutturalmente, e stonò.

Non ci mancava proprio altro! La contessa di-Negro recò il fazzoletto alla bocca, donna Giacinta il ventaglio: quanto a Camilla, giù, in uno scoppio di risa.

Il poverino imbragiò.

— Oh mi verranno i balli! — disse infuriato.

Ma intanto gli venivàn le làgrime.

CAPITOLO TERZO.

Tutti gli sguardi si rivòlsero a *lui*....

Avverto che noi ci troviamo in un'àula del liceo Rovani. C'è un professore che insegna non bene, ed una occhiata di giovanetti che ascòltano male. Il *lui* è Alberto. Saputo dire alla commissione esaminatrice e quanti chiodi Noè adoperava per l'arca, e in che maniera i Fenici aprìvano l'òstriche, e di qual pelo era Dante, egli, pochi dì innanzi, èravi stato ammesso; ora, facea la sua prima comparsa.

E Alberto, rosso come un garòfano, salì alla càtedra e susurrò alcune parole al professore. Il quale:

— Ah? ella si chiama Alberto Pisani — disse con la medèsima cantilena con cui dottorava — dell'istituto privato Rosmini?... Bene, vada e segga nel quarto panco a sinistra, là, fra Caldarini e Tebaldi. Almeno la mi dividerà due ciarloni — (*risa*) — Non mi diventi il terzo però — (*altre risa*) — Signori! prego — e ripigliò la lezione.

Alberto, con l'aria la più spaesata, giunse al posto indicato, e siedette.

La lezione, filosofia.

Il professore — e cavaliere, s'intende — era l'illustre Pignacca, un uomo di peso (nè solo a stadera) il quale già avea *commosso il mon-*

do scienziato, il che viene a dire *quattr'uòmini e un caporale*, per certa sua particolare suddivisione nella psicologìa, quasichè la torta, con il variare del taglio, cangiasse. Inoltre, egli avea dato fuori un libro, scritto come italiano filòsofo può, cioè in istile-droghiere, nel quale e' volea *insegnare scientificamente virtù*.... pensate voi! a fòrmole! come se matemàtica!... A buon conto, lui non ne apprese; seguitò a tenere la moglie sotto chiave e lucchetto, allorchè non le stava, tormento infernale, alle coste; e ad incollare semenza nostrana su Giapponesi cartoni. Pignacca poi, come ognuno della filòsofa cricca, avea il *suo* gergo; dal che, liti strappa-capegli con chi, pur dell'istessa opinione, gergoneggiava diverso; e, come tutti gli altri *fùrfuris ejusdem*, non educava già a fare, ma a dire, nè tanto a pensare con il capo nostro, quanto con quello di lui.

Fortunatamente, nessuno degli scolari porgeva attenzione: era proprio la sua per conservare il cosìdetto lìbero arbitrio, quel lagrimino cioè, che l'època, il luogo ed il corpo in cui dobbiamo trarre una vita, *pare* ci làscino. Degli scolari, chi leggeva romanzi e chi scolpiva od inchiostrava panchi, chi giocava a tresette, a smerelli, ed anche alla mòra.... e si fumava e rideva e barattàvansi pugni. Due stàvano attenti; èran due margnucconi. Quanto ad Alberto, uso alla quiete di una piccola scuola, tenea la testa intronata, allocca, da veneziano sbalzato dalla sua morta laguna in una via di Londra.

E, pria ch'ei vi facesse l'orecchio, còrsero settimane; potè solo allora capire tra chi si trovava.

Ei si trovava in mezzo a una turba di giovanetti con il prùrito nell'ànima. Qualcuno avea

intravisto cose non sospettate. Gli altri s'èrano affollati intorno allo scopritore, cercando essi pure vedere, chiedendo l'un l'altro. E lì, nuove parole venìvano mormorate e si stancàvano i dizionari più del dovere e circolàvano alla nascosa imàgini e libri, di que' che vèdonsi con la mano sinistra.

E i giovanetti, allora, non ridèvano più alle ambìgue spiritosità de' babbi e de' zii; invece, arrossìvano. A volte, alcuno, fuggìa il bacio di mamma.

— Ma che ha il nostro Giorgetto? — questa dicea al marito, la sera. — Come ingiallisce, n'è? — e ricordava il latte-e-vino fanciullo di due anni addietro.

— Bah! — rispondeva il grosso papà volgèndosi fra le coltri; — mali di giovinezza. — Sogghignava un pochino, poi si metteva a russare.

— O spose! — sospirava la mamma — a che verginità e candore? —

E intanto il Giorgetto imbalogiva vieppiù; avvelenava l'ànima sua e il sangue de' futuri figli.

Osserva *il mio amico* «tu calchi troppo la penna». — Vero; ma quì non sono io che pensa, è Alberto; e, in via morale, ciascuno, vede.... quello ch'è predisposto a vedere.

In verità, ben pochi de' compagni di Alberto èrano quel che sembràvano o volèan sembrare.

Per esempio, Rico Fiorelli! a sentirlo, una sbòrnia ogni dì; sempre ribotte, sempre allegrìe; in fatto, si coricava a nov'ore e non si arrischiava, al caffè, oltre l'àqua di pemi. E Peppino Milesi? Peppino, è vero, sul corso, in compagnìa d'altra lattuga d'orto novello, avea risposto «va e lavora» a un pòver'omo sfinito

che gli diceva «ho fame»; eppoi? poi rifece la strada in sua traccia e pianse non rinvenèndolo più. Così, di Giannetto Campana, il conte Ory, quel che a suo dire, eclissava il gran Turco: bene, v'accerto che le di lui prodezze amorose restàvano sempre al di fuori delle vetrine delle modiste, e de' balconi delle cantanti, come vi accerto che quella tal graffiatura alla mano ch'egli mostrava, segno di amore geloso di una tra le cento sue belle, era di gatto, gatto con quattro gambe. E' aggiungo, che, navigato com'ei si vantava, un dì, saputo che nella stanza di mamma era una certa cugina, da anni e anni non vista, la quale passava per una stella-Diana, ei non osò uscir dalla sua.

Ma Alberto, caràttere rococò, s'è insospettito de' suoi novi compagni, e da lor si dilunga. Egli credeva nel raccontino «*le pere sane e la guasta*» un buon avviso per chi ripone la frutta, ma non pensava che ad ogni qualùnque credenza dèvesi unire un màrgine largo per correzioni ed aggiunte.

Forse, avess'egli incontrato un amico, chissà che altro sarebbe avvenuto di lui! certo, il non incontrarne, fu una disgrazia, chè la imaginazione di Alberto, a non soffocare, avea d'uopo uno sfogo, e inquantochè, mentr'ei viaggiava col capo di là delle nubi, era bisogno che, quì, un amico tenèssegli d'occhio i piedi.

Secondo lui i condiscèpoli suoi, bevèvano falso-*Champagne* in mancanza di schietto: a ciò, ùnico scudo o rimedio, era un amore, fosse anche ideale. E Alberto, per la seconda volta in sua vita, cercò: questa, non di maniera.

Ma di vivente, nulla. Non gli parea di abbàttersi se non in testiere da parruccajo o cuffiara; talora, lusingàtosi còlto da qualche giovane aspetto, com'esso gli dileguava, il cuore

di lui serbàvane traccia, quanto la tela, esauriti i vetri della lanterna màgica.

Quindi, si vide il nostro gòtico amico, per delle settimane alla fila, in vòlta nelle pinacoteche, assaporando a centelli le gloriose bellezze; tra una santa indeciso, una regina e una dea. Ma, chèh! Èrano quelle un po' troppo a chiùnque. Alberto avrebbe invece voluto serrarle nella *sua* stanza, goderle egli solo. Poi, diciàmolo, la loro vita d'amore era già stata compiuta, scritta, stampata; mancàvano d'un non so che.... Cosa? (questo, Alberto, sentiva senza *osar* di pensarlo). — Fragranza di carne.

Così, egli usciva dalla pinacoteca, solo come all'entrare, o spesso, col cupo sfondo del quadro nell'ànima.

E, a cibo del suo chiuso umore, lesse un mattino, di una tal stiratrice, che, piantata da una birba di amante, avea ricorso al carbone. Alberto ne intenebrì. Ei sospirava un amore; altri èrane stucco; a lui nessuna gentile pensava, per altri — e indegno — ecco una poveretta, precipitarsi a cacciare dal suo stambugio il creatore soffio di Dio, a morirne i sospiri con le spergiure lèttere; èccola destrare smaniosa il fornellino che già le dava la vita; poi — nascosta quella Madonna, non mai nascosta *per altro* — buttarsi sul letticciolo, la faccia contro i guanciali, attendendo.... muta.

La fantasìa di Alberto infiammò. Quella mattina, ei passò oltre il liceo, tenne verso una porta della città, passò quella pure, e giù, a traverso i campi ed i prati. Il cuore or gli piangeva alla tristìssima fine della tradita; ora, avvampava geloso: oh! egli non sarebbe stato sleale. E, d'ago in filo, sempre più conflagrando il cervello, si persuase che *lei*, la suicìda, avèagli dato, per quella stessa mattina, un convegno.

Dove?

Ei rasentava un gruppo di piante incespugliate al pedale. Mò perchè non là dietro?

Le piante, sotto l'onda del vento, chìnan le cime come a rispòndere «sì»; Alberto, agitato, s'apre la via in mezzo al cespuglio, guarda....

Paciaciòc — salta in àqua un ranocchio.

E fu in questo giro di tempo, che l'odore di cera attraversò casa Pisani. La nonna s'era partita dal seggiolone.... Dio! un seggiolone senza nonna.... Ma — del resto — tal morte, non era stata improvvisa (e quale altra è?); tre quarti bene dell'ànima di donna Giacinta s'eran da un pezzo, a poco a poco, annientati; l'ùltimo, dissolvèvasi ora con le molècole stanche, tra la pelle incallita.

Un dì, si mormorò ad Alberto:

— Pòvero signorino! —

Che ho a dirvi? Alberto non tremò, nè impallidì; e nemmeno pianse, quantùnque creditasse.

Senonchè, morta *ufficialmente* la nonna, egli sentissi solo, più solo della tabacchiera di lei. Di amici, sapete già, non ne avea: due o tre conoscenze e alcuni mezzi-parenti facèvangli l'istesso effetto del sarto e del calzolajo. E non avea pure fastidi; ei, maggiorenne; il suo patrimonio, se in miniatura, lìmpido come un cristallo; per soprassello, una perla di servitore; uno, la cui fedeltà, intelligenza, ordinatezza, scampàvalo da quella fitta di guaj casalinghi, la quale vince gli eroi.

Ma il nostro amico, in mancanza di altro, guardate un poco, invidiosi! si die' a rancurarsi perchè tutto gli andava a ruote inoliate, a rangognare di non averne il di che.

E, via su questa strada, Alberto si cominciò a frugar la coscienza. Non dico già, che

il dare una occhiata ai nostri conti morali, di tanto in tanto, sia male.... anzi! noi vi scopriamo partite nuove o dimenticate; noi vi facciamo, e con frutto, un corso di ètiche. Tuttavìa, calma! mai sottigliezze. Diversamente, si ponno errare le somme, scambiar le partite, e per fuggire un abisso, caderci. Viva e viva colui, che tiene i suoi soldi in una schiera di ciòtole, e spèndeli a occhio!

Dico adùnque, che Alberto si mise attorno a' suoi conti, e ci si mise con l'ànimo ancor più a rampini del sòlito.

Buffata via una polve di convenzionale virtù, s'ebbe alla vista un pigio di vizi. In prima, capì che il suo cuore era un tappo di sùghero. Eccome! Per esempio, il dì innanzi, a un ragazzino, che offriva piagnucolando fiammìferi e che parea cascasse di fame, egli avèa risposto un «no» tagliente. È vero che già tenèane in tasca un due mazzi, ma! non importa; egli avrebbe dovuto comperarne qualch' altro — chèh! molti — anzi! tutti. Per soprapiù, quel medèsimo dì — sostando nella portinarìa a due amorosi piccioni l'uno all'altro accostati — come gli si dimandava «le piàciono?» avea esclamato «arrosto!» Non nego, èrano mìnime cose, ma è appunto da queste, perchè sùbiti moti, che la natura nostra si svela. E poi! quante làgrime gli èran gocciate alla partenza di nonna? Nessuna. Pòvera nonna! se non di quelle, che stùzzicano mille appetiti nei nipotini per il gran gusto di soddisfarli, pur si trattasse di una fetta di luna, donna Giacinta ponea in lui molto amore, nè mai s'era spassata di castigarlo, di *costumarlo* come dicea una mia serva brianzola.

E il bello è, che invece avea pianto a salatìssime goccie la stiratora. Bene, che signìfica ciò? Che noi ci lasciamo pigliare, spesso dal-

l'apparenza, rado dalla sostanza; che un brodo in tazza di porcellana ci par migliore di uno in iscudella di terra. Dite, avrebb'egli pianto lo stesso, se la infelice si fosse, ignobilmente, appiccata?

In conclusione, ci si sentiva *malvagio;* se non ancora assassino nè ladro, in grazia delle circostanze solo.

Nulladimeno, i malvagi, per la più parte, hanno talento; forse perchè, dovendo, pòssano quella virtù aquistare che non fu loro donata. Ed egli? Avea sì la gobba sul naso, l'*ingenii mons* della fisonomìa; ma, in verità, leggendo, egli stentava a capire. Le poesìe di lui, regalarle ai camini, sarebbe stata superbia. Memoria? da penna d'oca. Tatto crìtico? peggio che peggio; sempre si distaccava da un libro, da una sinfonìa, da un quadro, incerto *se* e *perchè* piacèssegli o no. Quanto al discorso poi, mai botte risposte, mai lampi di genio; parlava a lambicco, poco, e anche quel poco sconnesso, segno di roba mal digerita e di pensieri informi.

E nemmanco avea in cosfa un marsupio di studi, sia ùtili, sia dilettèvoli, come vuol la corrente e stùpida distinzione. Infatti, che sapeva egli a mùsica? Tamburellar con le dita e fuori di tempo sui vetri. E a disegno? Non temperarsi un làpis. E a matemàtiche, istorie, leggi, e via via? Bah! della parte maggiore il nome solo soletto; dell'altra, sottosopra lo scopo, e non più. Infine! agli esercizi anche del corpo, nè adatto, nè uso. In nuoto, un pesce di piombo: nelle ginnàstiche, semplice spettatore; in arte equestre, noto solo alle scope e ai cavalloni di legno.... Era palpàbile prova il suo pòvero corpo, malnato, male-cresciuto.... Tè, vedi.

E quì Alberto, tolto dal tavolino un candeliere acceso (chè, nota bene, egli usava sperar le sue ova al chiaro di luna o a quello della candela) andò a piantarsi innanzi uno specchio.

E il lume, battèndogli in viso da lato, gli riempì d'ombra le occhiaje e gli incavi delle magrissime guancie.

Ne impaurì. Sgocciolàndosi addosso la cera e singhiozzando, si lasciò cader su 'na sedia.... Egli senza talento! egli senza dottrina!... Cattivo.... E brutto!

CAPITOLO QUINTO.

Trac — la maniglia diede un sobbalzo....
Ne sobbalzò egli pure....

L'uscio infatti si apriva.... Vi ricordate? Se sì, voi, miei lettori, cui il soprannaturale dà urto, non indispettite: polve di Pimpirlimpina, in questo racconto, non ci ha.

Certo, si apriva la porta, ma semplicemente a Paolino, il servo, con un candeliere acceso ed un pacco.

Fu un verso sbagliato dopo una frotta di decasìllabi equisonanti nei pensieri di Alberto. Il viso di cui parve sì malgrazioso che Paolino, deposto senza dire parola ciò che recava, sùbito se la battè in punta di piedi.

Alberto rimase dov'era, cioè seduto sul màrgine dell'armadietto sostegno alla librerìa. E fisava l'involto.

Degli altri! Èrano clàssici, pesca minuta. Dio sa, come sciocchi! Ma e perchè allora comprarli?

Anni già innanzi, gliene avea dato consiglio un professore di lèttere, il cavalier Tamaròglio (conoscerete) quel chiarìssimo tale, che, com'ebbe scoperti i conti della cucina, mille-e-duecentisti, di Cervellata Martelli fiorentino patrizio, li pubblicava nella *raccolta de' classici*.

— Ah! tu — avea egli detto ad Alberto —

leggesti l'Alfieri, il Fòscolo, il Manzoni, il Rovani, ed altri del medèsimo sacco? Male, mio caro. Sono autori non puri, pericolosi; o da non lèggersi mai, o solo allorquando non ponno più niente sulla nostra corazza di studi. Conosci «*il Palaffio?*»

— No.

— Come? tu non conosci quell'inesaurìbile cava di schietti e nativi modi di dire? Ed il Guittone d'Arezzo? e il Burchiello? e sopratutto quel prezioso librino publicato a mia cura? No? Poffar l'Antèa! vuoi un consiglio d'amico? Va per la corta a pigliarli. —

Alberto era peranco arancino. Credendo agli occhiali, al barbone, e alla sapiente sporcizia del professor Tamaròglio, di bella prima andò a comperarsi un mucchio di *testi di lìngua*. Bruciava di mangiàrseli tutti, come se avesse avuto dinanzi un piatto di dolci. Ma il paragone val per metà (quale, val tutto intero?) que' libri èran cattivi al palato; bensì, a somiglianza de' dolci, impiastràvan lo stòmaco.

— Già — pensava egli a tanta scioccàggine — sono ancor troppo novizio per poterli capire; mi abituerò; non ci si abìtua allo sìgaro? Forse, sono ancora il villano che, innamorato della sua *nigra sed* non *formòsa* Madonna, guarda indifferente una di Raffaello o Correggio. E, fòssero cotesti clàssici anche letame, non feconda il letame?—

Così, cercando persuadersi a forza di metaforuccie che il male era sano, tirava innanzi a inghiottire le più insulse scritture. Senonchè, quelle che riuscìvano ài palchi della librerietta sua, èran poche; alcune, mèssevi a prova, ne venìvan rimosse prima dei quaranta dì. E dalla mente di lui?

O beata ignoranza! sòlida volta che celi orrì-

bili abissi; per te si cammina sicuri, nè si cade mai. Povertà non teme indugiarsi a ora tarda pei boschi; se chiude la porta, è solo in riguardo dell'aria.

Mirate invece frutti del troppo studiare! dico in arte, intendete. Anzitutto, spendiamo il terzo migliore della vita nostra, quello di amare e creare, nelle cantine e nei spazzacasa, in busca di code di sorci e di capocchie di chiodi. Quando poi ci sovviene d'avere sul collo una testa e nella testa un cervello, la nostra originalità (primo tesoro a ciascuno) è svanita; noi, pensiamo secondo vuole la rima, facciamo a ricetta; oppure, incapati a seguire le orme di qualche grand'uomo, gettiamo la rimanente vita senza alcun prò. Per fare il Manzoni, èccoci Carcanini!

E alcuna volta si apprende, dopo un lunghissimo rigirìo, che, fiori, sìmili a quegli essiccati che noi cercavamo di rinfrescare, venìvan su a dispregio nel nostro giardino; che quella chiave, per cui frugavamo tutta la casa, era là, dove meno ci si pensava — in una tasca di noi.

Ma e se non fosse là pure?

Oh! allora, notte felice. Se qualche volta lo studio, a chi ha la *presa divina*, può non far male; a colui che ne manca, mai non fà bene. Inaffia il tuo ghiarone, concima! non caverai che de' sassi; i fiori tuoi, carta; i prati, saranno felpa.

Tuttavìa, poniamo che le qualità essenziali del genio sìano in te, basta? No. Lo schioppo caricato e montato ha d'uopo di che fàccialo esplòdere; per esempio, l'incontro con un'òpera somma, prodùssene altre; ecco dùnque un portato di quello studio, che poco sopra (vìvano le contraddizioni!) abbiamo detto non ùtile. E fuor dallo studio? Sì. — Cosa? Amore. — La biscia

mettèvasi in bocca la coda; va e va per un labirinto d'idee, Alberto giungeva appunto sul luogo da cui s'era partito.

Amore, bene. Come il denaro, esso è coppella all'individuale natura; cretinizza lo sciocco; aggenia il talento. Ma tutto stà a trovarlo. Amore, già, non s'era mai scomodato a salire le scale del nostro giòvane amico, nè mai l'avea abbordato in istrada. E a dire che, se il destino ponea ch'egli, in età d'amore, avesse ad amare, *ella*, in questo vero momento, vivea.... chi? dove?.... e forse, ella pure sognava all'incògnito *lui*.... Oh avèsser potuto, almeno l'ànime loro, pre-unirsi!

A buon conto, lo stare lì immusonito, fantasticando, non era un mezzo davvero d'anticipare sul tempo. Poetino mio, necessitava che ti mettessi bravamente in viaggio verso la folla. Non rinvenendo anche *lei*, v'avresti, se non altro, posato di tanto in tanto, le imaginazioni tue e tratto vigore e materia per altre.

Ma, chèh! Alberto temeva la società. In società cuore gentile non basta. E Alberto sentìvasi e all'orba di tutti gli usi di quella e privo di spacciatura per se ne impipare. D'altra parte, fuori dell'àqua, come apprèndere il nuoto? A raccôrre con disinvoltura il fazzoletto, sempre per terra, della marchesa Trestelle, dòmine! bisognava vederlo a cadere.

Studia, studia, ripeto, a che? a niente. Tu miri troppo, e la ròndine fugge. Bel gusto, ve', di passare quel breve tempo in cui si fanno a tre a tre gli scalini (quando, in isbaglio, non quattro) lì, solo, presso del fuoco, contando le monachine; oppure a scrittojo, s'ammobigliando, stipando il cervello, per rènder poi dotti.... i topi del cimitero.

Sì, giacchè ne fu data, più per forza che

amore, questa inùtile vita, dimentichiàmola in mezzo ai piaceri. Dopo, che ci può èssere mai? Abbòndano le risposte, ma chi le detta è mattìssimo orgoglio, quel tale orgoglio che ci fà copie di un Dio, e insegna come la provvidenza cresca la lana all'agnello per riparare dal freddo *noi*.

Dimando io, prima d'uscire alla luce, che fummo? Se siamo immortali, perchè principiammo? Nè mi toccate a scusa l'oblìo; il vostro *oblìo* è il mio *nulla*.

E Alberto quì s'affisò in una lunga lunghiera di stranìssime idee, giunte a fila di ragno. Sfido la penna a seguirlo! Ma, se anche il potesse, la ratterrei; io non voglio che voi, o lettori, abbiate a lasciarmi in un accesso di disperazione; quindi, alla chiusa! Alberto si scosse, scese dall'orlo dell'armadietto, e borbottando «*carpamus dulcia, nostrum est quod vivis*» passò nella stanza da letto.

Andava a pigliare il cannocchiale e il sopràbito. Aqua! che slancio. Ma pensò, prima, di lavarsi la faccia: tòltosi e la giubba e il panciotto, si trovò la camicia non fresca. Fuori dùnque i cassetti! questa quì, no; quella là, neanche; scèlsene finalmente una battista a lattuga. La quale nuova camicia chiamò un altro panciotto, come il panciotto gli fe' mutar, ben'inteso, e i calzoni e la giubba. Ma intanto le sue lunàtiche idee scioglièvansi, sì che, allo scricchiare di due stivaletti lucenti, non èrano più.

Cari miei, altro che lìbero arbitrio! molte volte si pensa come vuole il nostro àbito. Esempio, me. Quando sono a Milano, in cilindro, in marsina, guantato, con un sentore di muschio, leggo «*la Perseveranza*» fumo cigaretti di carta ed esclamò: «*sapristi!*» Mi vedeste

invece a Pavìa, oh mi vedeste quando fò lo studente.... con tanto di cappellaccio e mantello! Allora, pipo, giuro «*per Cristo e Maria!*» dò del tu a chiunque, e grido: «*viva Mazzini! e Garibaldi! e il suo inno!*»

Torniamo ad Alberto. Eccolo a quattro spilli, vestito come un figuro da moda e spiritoso del pari. Dà un' altra occhiata allo specchio. Stavolta, la luce, tenendo il lume Paolino, venìvagli dal sopra in giù, parea ingrassarlo.... N'è? non si poteva dir brutto, anzi!

E di una signorile andatura — mò perchè ridi, mio Cletto? — *signorile*, dico, e ci ho le mie brave ragioni. Chèh! non è forse il camminare in un pezzo, ingommato, ed il parlare stroppiatamente, molto più da signore che non l'andare via lisci, come ci taglia il passo e la parola natura? non vuoi tu che il signore, in qualche cosa oltre ai panni, possa venire distinto dal poverame?

Dùnque, Alberto, di una signorile andatura, più non pensando che le sue quattr'assi, forse, èrano già in magazzino, si avvìa al teatro. Correva allora la moda pel cìrcolo equestre; egli vi giunge e solleva la pesante imbottita della porta di strada, di Dio sa di quanti sospiro, cui la moglie moriva dalla febbre e dal freddo.

Al dispensino stava un biondone, acceso di colorito. Per il momento si limitava a vènder biglietti. Bastò un'occhiata di lei a confòndere Alberto; al quale se aggiungi un pajo di guanti nuovi strettìssimi, comprenderai quanto dovesse penare a produr fuori il borsino e ad aprirlo. Pagò. La dispensiera, con il biglietto, gli rendette de' spìccioli; egli se ne allogò, uno nella tasca di destra, un altro in quella di manca, e, come gliene avanzava fra mani un terzo, chiese una sedia.

— *Trois francs* — ella disse nel presentargli un secondo biglietto.

Alberto ricomincia la pesca; gli manca una lira; fruga di quà, tasta di là, crede di averla scoperta.... È un soldo.

Arrossa; torna a cercare con rabbia. Pur finalmente trova; e paga.

Senonchè, allontanandosi dal dispensino e tentando cacciarsi in una finta di tasca quel maledettìssimo soldo già scambiato per lira, esso gli sfugge, e pirla sul pavimento. Ma Alberto, schiavo dell'àbito, non se ne dà per inteso.

— Signore! — sclama un monello, venditor di giornali, corrèndogli appresso.

Alberto dovette ristare. Il ragazzino gli presentò la palanca. E Alberto, più confuso che mai, se la mise in saccoccia!... Il ragazzino gli tenne dietro con gli occhi, tra il disappunto e l'offeso.

Ecco il teatro. Tôcche le sedie, il nostro amico rimane un istante a calcolare il terreno; conta le file; poi, entra in una.

Gran tramestìo di gambe e di pudìche sottane. Egli si ferma a un ufficiale che ride con una bella vicina, e:

— Di grazia — dice.

— Eh? — fà il militare alzando la testa; e, come Alberto accenna alla sedia. — *Pardon!* è la mia. Guardi meglio il biglietto! —

Proprio! Alberto avea sbagliato la fila.

— Scusi! — mormora. E torna a fare la strada in tanta stizza e vergogna, che per un pelo non iscappò dal teatro.

Intrattanto la banda suonava; banda a istrumenti un po' corti di fiato. Per contraccambio, ciascuno tendeva ad aprirsi una via sua propria, e Dio sa dove sarèbber finiti, se, a contenerli, non sopraveniva qualche gran colpo di

tamburone, uno di quà, uno di là, come quando s'incèrchian le botti.

Ma, di sconnesso ancor più, stava nel mezzo del cerchio, un disgraziato fanciullo che si storceva per solazzo del pùbblico. Era l'uomo-*caoutchouc;* un mingherlino a cui i bimbi della platea e dei palchi invidiàvano il bel vestito da diavoluccio, rosso, a pagliùcole d'oro, ma che, d'inferno, sentiva solo le pene.

O pòveri ossicini! come dovevate crocchiare! E il pùbblico, giù ad applaudire. Sai allora chi ringraziava? Un grassone in livrea «le braccia al sen conserte» pure nel cerchio. Càpperi! Lo avea egli fatto! e disfatto!

LA CASSIERINA.

Dieci anni di meno — Alberto si trovava in campagna. Era solo, su 'n terrazzino della casa paterna che soprastava al villaggio, stanco, come generalmente si è agli sgòccioli di una domènica, il giorno del fare niente, e si sentiva la faccia accarezzata dalla frescura notturna. Poco innanzi, una ventina di razzi — imàgine della più desiderèvole vita, corta e splendente — avea, per annunciare la chiusa di una festa paesana, stracciato l'àere, e apparecchiato tabacco di naso agli uccelli. Il cielo, nero-fulìgine. Tratto tratto, una lusnàta vi abbarbagliava per un batti-palpèbra, facendo brillare, vetri, gronde ed ardesie: poi, tutto rintenebriva; e rispiccàvano le illuminate finestre. Ancor più nero dell'àere, il villaggio pareva allora un ammasso di spenti carboni.

E dal villaggio salìvano ad Alberto i suoni maleaccordati di un tamburo e una tromba. Essi, di tempo in tempo, cedèvano a una voce di donna, acuta.... Di botto, Alberto, si parte dal terrazzino, stacca un cappello dal muro, esce di casa; e, giù per la rampa, arriva al sagrato.

In cui, a mezzo di una folla di rùstici e in pie'

su 'na panca, illuminata da fiàccole, era un toccone di carne fèmina, con i capelli a vaso di maggiorana, le guancie a pane buffetto, e la pappagorgia; sua veste, una petturina di raso non-bianco, e una gonnella di garza; sotto, due colonnette da palaustrato. Il che maledettamente stonava con la vocina di lei. Ma ella ricorreva spesso al tamburo. Allora, un uomo alla destra, in maglie, con una ghigna da pignatta bruciata ed i capelli alla ciabattina, strideva una tromba; e intanto, un pagliaccio a sinistra, abbigliato da Meneghino, sganzèrla di uno a ventre di contrabasso e a muso biacca-e-mattone, gestiva, e, in ràuca voce quasi annegata nell'aquavite, gridava.

E i tre saltimbanchi, rullando il tamburo, suonando la tromba, facendo un fracasso per trenta, si mèttono in marcia: dietro, la barabbaglia intruppata, a ciufoletti ed a fischi.

I saltimbanchi vanno alla loro baracca. Ma, ivi, perchè la folla si arresta? È che là tira vento di rame. Ha bel strillare il donnone: « s o t t o, p ò p o l o g e n e r o s o! s i t r a t t a d e l l a m i s e r i a d i u n d i e c i-c e n t e s i m i.... » tutti rimàngono sodi. Corre quel diffidente sospetto, che è la prudenza di chi moltìssimo ignora e poco ragiona.

Alberto volle rómpere il ghiaccio. Si fe' coraggio, e, camminato vèr la baracca — là ove si stava a cassiere una tosuccia di circa otto anni, in bianco, con un visino stregato, gli occhi nerissimi, lùcidi lùcidi forse dal lagrimare contìnuo, ed i braccetti nudi, che ricordàvano i bastoncini del tè — buttò una moneta sul tondo.

Fu 'n soldo che diede un suono di argento.

— Lei.... — prese a dire la bimba, tirando una falda di Alberto. Ma non disse di più. Il saltatore dalla mòtria affumata, aveva grugnito con ira. Ella serrò le palpèbre come a tuono imminente, e Alberto, che s'era vòlto e avea egli pure compreso, tàque, e con stringicore seguitò la sua via.

Nòti — chi si diletta a dipìngere — come pezzi di tela e pali formàsser due lati della baracca; gli altri, un muro di orto. E, nell'interno, si vedèvano panche, un pajo di cavalletti con padelline di grasso

a fumosa fiammella agli estremi, e un organetto guardato da un cane barbone: volta, quella del cielo.

Quanto però a spettatori, all'entrare di Alberto non si toccava la mezza dozzina. Senonchè, il panno tira il frustagno. « V a t u.... v e n g o a n c o r i o » appena Alberto fu entro, èbbevi ressa alla porta; e nella baracca, folla.

E cominciarono « i g i u o c h i » — giuochi infami!

Imàgina due piccini, di non più di sei anni per uno, pezzati di nudo e con le animuccie lì pelle pelle, ballottati senza misericordia; e imàgina una tosuccia (la cassierina) incesa da bicchieretti di branda, a saltar trafelata, cerchi, corde e sedili, tossendo, e gettando a guisa di gioja i gridi che le strappava il dolore.

A un punto, sghiàtole il piede, la cadde contro del muro; nè il muro era, per pasta, di quelli di Gèrico.

Alberto non potè più durarla, si alzò, e dilungossi con l'ànimo che gli sapeva di brusco. E, quella notte, nella fantasìa di lui, fu un vai-e-vieni; ora, di vispi e puliti popò dall'odore di cipria, cui, parlando, ognuno addolciva e le parole e la voce, e i quali, se piangèvano mai, era per non riuscire a spezzare tutti i loro be'-belli; ora, invece, di avvizziti puttini — meglio, di piccoli vecchi — a strappi, lavati dalle loro làgrime solo, mai da nessuno baciati, mai sorrisi, quì a grignotare secchetti di pane dinanzi alle gioiose mostre di una rosticcerìa, là rannicchiati entro un pagliajo, bubbolando pel freddo, in compagnia di qualche cane perduto o abbandonato com'essi.

Il domani, Alberto, si destò di buon'ora. Bisogno, più che non voglia, stringèvalo a ritornare sul luogo del crudele spettàcolo. E, come vi fu, trovò la baracca, spiantata; sen caricava un carretto. Sopra del quale, uno de' saltatori (quel dal mostaccio di spazzacamino) in maglie ma con la giacchetta a ridosso, dava di piglio ad un palo pòrtogli dal Meneghino. E questi era giù, la camicia slacciata (il che scopriva degli « agnus »), col muso ancor mezzo dipinto e mezzo verd'aglio. Lì accosto, i due pòveri bimbi sotto di un asse, uno per capo, aspettando; in fondo, il donnone, floscio carname, in ginocchio, che legava un fardello.

E, tra i curiosi, Alberto. L'occhio di cui, più che a tutt'altro, indugiò sulla faccia di uno dei due tormentati piccini, faccia sparuta, smorta, ma intelligente che mai. Poterne cangiar l'avvenire, quale felicità! E, Dio sa che cammino di gloria gli si sarebbe dischiuso!... Una frasuccia bastava....

Ma la frasuccia non venne, ma Alberto si allontanò. Chè a lui mancava qualch'altro da rivedere, pur non sapeva dir che. Proprio, come allorquando s'ha una parola da proferire, se ne conosce il suono, se ne conosce il valore, ma non c'è verso di spiccicarla; notando poi, che la cosa, cui tal parola è veste, torna, apparendo, moltìssime volte inaspettata.

La quale cosa, ad Alberto (che svoltava in un vìcolo) fu 'na tosetta, seduta sullo scalino di una portella, fisa a un collo di fiasco, rimàstole in mano: a terra, dinanzi a lei, cocci di vetro ed una traccia di rosso.

La cassierina! Perchè sì assorta? Già, era vano di attèndere una di quelle fate benigne, le quali, a bei tempi andati « s p l i f s p l a f » avrebbe, con un colpetto di verga, riuniti i capelli e riempiuto il pestone. Il vino continuava a colare. Ma ella non si moveva. Tanto fà! le busse non le avrebbe perdute. Se lei non andava «loro» sarèbber bene venuti. Oh! per le busse, non la dimenticàvano!... mai.... — E tristamente, girava il collo del fiasco.

— Tu! — disse Alberto.

La ragazzetta alzò due occhioni neri e calamarenti.

— Ti batteranno, eh? — domandò egli con una voce pietosa.

Ella bassò la testina, e sospirò.

— Prendi — fe' Alberto, rovesciàndole in grembo tutto che insaccocciava.... e soldi di rame, e soldi di argento. Poi, fuggì via.

Due sguardi maravigliati e di riconoscenza lo accompagnàrono. Ei non li vide; li sentì.

E questi due sguardi sono ancor là, nel teatro, vivi, e pàrtono da quella pallidotta fanciulla, la quale — come Alberto appariva — si era levata a mirarlo.

CAPITOLO SESTO.

Tuttavìa, di questi riconoscenti sguardi, Alberto — il quale avea raggiunto, a dritta, e presso della corsìa, il suo posto — non èrasi accorto, o meglio, non sapeva di èssersi, che, non è impossìbile che la sensitiva parte di lui se ne fosse, all'insaputa delle altre. Oh quante volte ci sovveniamo del viso, lungamente obliato, di tale, che viene in quella vèr noi, prima che la nostra pupilla il rifletta! oh quante, ci ritorna un motivo, canticchiato chissà dove lontano, prima che il nostro udito ne raccolga una nota! Bisogna crèdere dùnque ci sia qualch'altro senso oltre i sòliti cìnque.... sarebbe il pre-sentimento? E, nel caso di Alberto, una prova, era il ricordo della infelice bambina.

Dal quale un gran battimani lo trasse. L'uomo-*caoutchouc* avea trinciato, doppio, uno di que' tai salti, i quali, per alleccornir la vivanda, han nome *mortali;* in segno di grazie, pigliava ora la corsa per trinciarne de' nuovi.

Senonchè, Alberto girò il cannocchiale ai palchi di prima fila. E diede sùbito in uno con giovanotti nelle più indecenti pose.... Indecenti? epperchè non si vàlgono tutte? — e passò poi ad un altro, al davanzale di cui stàvano tre nonolini, con le braccine fuori e le teste sur il velluto del parapetto, moscatelli ed allegri, mentre la mamma allo specchio dei loro visucci godeva dello spettàcolo; dopo, ad un terzo,

con un signore ed una signora attempati e dall'aria muffa.... marito e moglie senza figlioli! I figli, e chi nol sa? si mèttono tra i genitori, tòlgono a quelli la vista della ruìna del tempo, anzi, li ringiovanìscono in loro. E così, su e giù per i palchi, Alberto continuò fino al vano della porta di mezzo, dai due poliziotti agli stìpiti, i propri sostegni del palchettone regio.

Di là del quale, l'amico nostro, ripigliando il suo viaggio attraverso le lenti, sorpassò un palco, in cui, viso a viso di un saporito vecchietto a cera da mela cotta, sedea una giòvane dama, vestita di nero velluto e in gorgeretta bianca increspata. Ma tosto vi ritornò. Era, la giòvane dama, castagnina di chioma, di sàngue gentile, e mòrbida siccome neve-di-latte; negli occhi, azzurra e della più lìmpida àqua; in profilo, *la Vittoria di Brescia*. E Alberto le segnò tutt'intorno, col cannocchiale, quasi una lìnea, scendendo dal fronte di lei, per la guancia rotonda ed il mento, girando verso l'orecchio mezzo nascosto sotto ai capegli, e seguendo il gustoso contorno della spalla e del braccio fino al velluto rosso del parapetto. Poi, tirò innanzi. Ma e che? èccol di nuovo a lei fiso. Certo è, che le cose, belle di vera bellezza, sebben non comprese alla prima, làsciano desiderio di sè. Ed ella or sorrideva; di qual sorriso, Dio! non già della grinza, nata allo specchio ed usa nel mondo elegante, ma di un sorriso di quelli, che, venendo dal cuore, rimbellempìscono i bimbi, ed accontèntano i poveretti.

— Eh! — saltò su a dire una voce dietro di Alberto, mentre una mano il tentava.

E, sobbalzando, si volse; come se còlto ad un furto. In verità, furava a un marito.

E vide Enrico Fiorelli, uno de' suoi condiscèpoli molti di un tempo e delle sue poche

conoscenze dell'oggi. Fiorelli era un grassotto, tal da sembrare imbottìto, piuttosto rosso che biondo, e con un'aurèola tutt'all'ingiro di far 'na vita da papa.

— Alberto — continuò Enrico, scavalcando il dossale ad una sedia non occupata presso di lui — l'è mesi *mesorum* da che ci siamo incontrati. Ti dirà la mia cera che vengo dalla campagna. Salvo una fame assassina, stò a gonfie vele. E tu?

— Vivo.

— Non credo. C'è da giurare che ti stai sempre fra quei tuoi morti di libri. Studii alla disperata, eh? —

Alberto fe' una boccuccia di noja: niente lo contrariava di più del passar per sgobbone.

— Non mi dare la berta, — rispose. — Dimmi invece una cosa....

— Due.

— Già; tu conosci moltìssimi....

— Conosco, fà conto, mezza città.

— Siamo a casa allora. Sai dirmi chi è.... chi è quella.... Guarda in fila seconda, a sinistra.... quel fagotto di donna, in raso colore cangiante? —

Ipòcrita di un Alberto! Ve', se pigliàvala larga.

— Oè? t'innamora? — dimandò ridendo Fiorelli. — Bene, quella brutta sàgoma là, e quel secchetto di uomo faccia a faccia con lei, fanno un sol pajo. Tenèvano drogherìa, sarà un dieci anni, sulla piazzetta di santa Polonia; si chiamàvan Del-Bò. Adesso, eh, ti leva il cappello, sono i signori *baroni Del-Bue*. Non han fat-t'altro che trasportare l'insegna dalla bottega al calesso....

— Vorrei — Alberto interruppe con un zinzino d'aceto — diradare le nebbie che avvòl-

gono prudentemente le orìgini antiche di molte e molte nobilissime case.... Altro che drogherìa!... E quelle due appresso ai Del-Bò? sèmbrano bàmbole, n'è?

— Bravo! sono quello che sèmbrano. Roba da gioco, e da buttare poi via. Un magazzino all'ingrosso e al minuto. Ne vuoi?

— No, grazie. Di' ancora. Chi è quella.... quella.... — (e quì Alberto, che voleva accennare alla dama in velluto, tra la vaghezza di udirne e la paura di udirne a dir male, titubò) — quella signora.... bellina.... in quel palco a diritta, presso la porta di mezzo. —

Fiorelli mirò il cannocchiale vèr lei. Alberto azzittì, e attese con batticuore.

— Diàvolo! — Enrico esclamò, maravigliando di sè. — Non conosco....

— E conosci mezza città? — chiese Alberto un po' in broncio.

— Ma non l'altra — oppose Fiorelli (e, tornando a guardare): — magnìfica donna, per mìo! Vado a informarmi di lei.

— Dove?

— Là; nella corsìa che mena alle stalle; da colui che discorre coi cavallerizzi; non quello in sopràbito grigio; l'altro, il nero di barba, pàllido....

— Anzi, verde — osservò Alberto. — Chi è?

— Un mio amico; il marchese Lotteringo Andalò; suppergiù, un buon ragazzo. Già ti dissi, credo. —

Difatti, sì. Alberto si risovvenne che gliel avèano pinto per uno, che nelle più furiose dissolutezze si era infrollito ànima e corpo. Ora, usato di troppo alle sensuali emozioni e troppo alle morali non-uso per riuscirne a godere, vivea tanto da mèttere un giorno sull'altro; giorni tediosi, di una pesantezza di piombo.

Enrico, appressàtosi, in questa, alla sbarra tra la corsìa e le sedie, chiamava Andalò.

Il quale, venne.

— Sapresti — cominciò Enrico; ma quì s'interruppe, e — Andalò; — ti presento Alberto Pisani, mio amico. Alberto! il marchese Lotteringo Andalò, *ut supra.* —

I due nominati inchinàronsi.

— Sapresti — seguitò Enrico al marchese — il nome di quella bellìssima donna, in prima fila, alla dritta della porta di mezzo? Non mi par forestiera. —

Andalò volse a lei un'occhiata, e....

Un momento! un momento! Io, Carlo Dossi, ho quattro cosette da dire alle mie signore lettrici. Per voi, lettori uominacci, nulla: saltate. E dico «donne, stò in forse sul come a voi riferire il parlare del marchese Andalò, parlare senza camicia, e peggio. Certo, se voi foste state allevate secondo natura, esso non vi darebbe nè caldo nè freddo; ma, invece, vi hanno insegnata la cosìdetta *virtù del pudore* — virtù cara ai deformi, sempre posticcia, figlia e madre ad un tempo della libìdine.... Oè! non fuggite. Per voi, transigo con me e brucio io pure sull'ara di tale sporca virtù il mio granino d'incenso: non voglio darvi la pena (sebbene sia pena che acuisca il piacere) di lèggermi alla nascosa. Passerò, dico, i discorsi del marchese Andalò per tutti e sette i crivelli.... vi va? — (sicuro, del resto, che la imaginazione vostra, pudìca, può ricomporli.... e con giunta).

— No; non è forestiera — disse adùnque il marchese con una voce slojata, che a chi l'udiva attaccava la fiacca. — È di quì. Si chiama Claudia Bareggi, figlia di un appaltatore di armata, un gatto in grande, morto cinque o sei anni addietro.... —

E lì principiò a narrare a Enrico e ad Alberto quello che a voi, mie lettrici, secondo l'intesa, ripeto ora istacciato; come cioè, Claudia, intorno ai diciotto innamorasse di un tal Savojardo, nient'altri che il lava-piatti e pela-capponi e menarrosti di casa. Sorprèsili il babbo, àpriti cielo! un affare di stato! Si cacciò via sur i due piedi il sonator di ghirònda, ma la sua bella còrsegli appresso, e insieme a lei.... le posate d'argento. E il babbo, dietro anche lui. Ma il babbo, per troppa furia di giùngerli, ribaltò e morì; per troppa furia di uscire dal mondo, dimenticò il testamento. I due rondinini gli dedicàrono allora un monumento, costoso.... Ma e perchè volàron poi sùbito a Nizza? e vi piantàrono il nido? Egli è che l'aria di quì avea troppa buona memoria. Quì tuttavìa, di tempo in tempo, spiègan le ali; egli, per dare una corsa agli interessi di lei, ella per rinfrescar la memoria di una certa prozìa, innumerèvole a soldi e ad anni.

Così dicea il racconto del marchese Andalò. Ma Alberto, tenendo fisi gli occhi in quelli di Claudia, bevea dal loro lìmpido smalto il contravveleno.

A un tratto, ella si leva, e, s'avvolgendo in un scialle bianco, scompar nel fondo del palco.

Alberto ha un sùbito moto.

— Scappi? — chiese Fiorelli nel trattenerlo.

L'amico nostro arrossì, impallidì, e stette.

— Un giramento di capo.... — balbettò egli.

— Forse i lumi.... — osservò Enrico.

Era invece un colpo di sole!

E uscirono insieme.

Tuttavìa, in istrada, Alberto rinvenne. Non volle nè *punch*, nè àque calde, ma volle andàrsene a casa. Fiorelli l'accompagnò. E il fresco risvegliava in Fiorelli la brillantina del

chiacchierare. Era sul dare consigli. Disse ad Alberto, che, a non guastarsi e il corpo e il cervello, abbisognava, ad ogni mano di studio, una alternarne di vita giojosa, o maritare almeno l'aria morta dei libri a quella, viva, della campagna:

— Non par vero — disse — che un giòvane come te, fuori di tutte le busche; che non ha a rèndere i conti a nessuno, abbia da stare, quanto il giorno è mai lungo e qualche volta la notte a sbriciolarsi sui libri, cercando la quarta al trifoglio od ingollando pìllole d'aloè!... Uh!... Che mangi di colazione?

— Perchè?

— Perchè gli è quel pasto che ti dà il tono del dì. Che mangi?

— Un uovo.... ma questo è *a bere* piuttosto.

— E d'altro?

— Una tazza di tè.

— E d'altro?

— Un chìfel.

— E d'altro?

— Niente.

— Come! niente?

— No.

— Ecco il marcio!... Tè.... uovo a bere.... chìfel! Va, se la duri, è segno che ti han costrutto di ferro! —

Alberto sorrise pallidamente.

— Sei male informato — disse.

— Ma e allora, come vuoi rafforzarti con quella tua àqua da occhi? Sai che ci va? Sleppe di manzo, o amico, costolette e bistecche. Chè, se tu mangi ben bene, studierai poco poco. Tàvola e tavolino non sono in troppa armonìa. Per digerire tu dovrai passeggiare, le passeggiate ti desteranno appetito.... via via, diventerai come me, una invidia alla luna di Agosto.

— Èccoci! — fe' Alberto. E sostò.
— T'ho pur rotta la gloria? — disse allegramente Fiorelli.
— Non dico.
— Dico io. Ma, quel ciarlone di Enrico, ti ha, se non altro, risparmiato del fiato. Va, e dormi. Gli è già ora turchina per un figliolo da bene. —
E strinse la mano di Alberto, aggiungendo:
— Riposa il grande stravizzo.
— Addio. —
Alberto entrò; serrò la postierla; e, preso il suo lume, che lo stava attendendo acceso, attraversò lentamente il cortile verso la scala.
La sua testa girava girava. Gli risonava l'orecchio come alla romba di una cascata «è amore o è sonno?» chiedèvasi machinalmente «oh maledetto il grillo di recarmi a teatro! Ero sì quieto, così contento!»
E raggiunse la scala. Si mise adagio a salire; ma, dopo un quattro o cinque gradini, riste' e siedette su di uno, posàndosi a fianco il lume.
No, non era possìbile ch'egli ci fosse cascato: era la brama di èsserci, che glielo volea far crèdere. Tutte panzane, sìmili amori improvvisi, quasi colpi di schioppo; o, per lo meno, amori apparenti, chè i veri hanno la fonte lor prima nella bellezza dell'ànima. E conoscea mò egli quella Claùdia? No.
Piano col no! La di lei ànima, Alberto, l'avea pure veduta; essa non è, come la gente pone, invisìbile: ciò che noi appelliamo il *sembiante*, *l'aria*, *la idea* di un volto, che è se non lei?
Ma è poi essenziale in amore il connubio delle ànime? Non è forse al rovescio? E quì, se un cuore gli rispondea di sì, un altro non si stancava a negare.
Quante contraddizioni! Chi vuol ragionare ci

affonda. Vòlta e rivòlta, nulla di certo, se non l'incertezza.... e questa?... Nè s'è manco sicuri di esìstere! Presente, già, non ci ha, perchè il passato confina con l'avvenire; ma se il passato *fu*, l'avvenire *non è* ancora. Eppure, egli poteva pensare! e volere! e mòversi.... quasi a persuadersi del che, battè fortemente la mano sullo scalino.
E il colpo lo tirò dalle nubi. Si spaurì di sè stesso; si tornò in soggezione. Raccolto allora il lumino, si alzò, e riprese a montare la scala, pensando «trègua ai contorti sofismi; andiamo a dormire. Dormendo, s'è più desti che in veglia».
E infino al ripiano, la testa di Alberto cessò dal frullare, o parve. Ma, come all'uscio, si rinviò.
Mò perchè a letto? Perchè tante ore perdute tra le lenzuola? Se a riposare le fatiche del giorno, *a che* il riposo eterno di morte?
Ed ecco Alberto voltarsi, ridiscènder la scala, e riuscito alla porta di strada, riporre, nella nicchietta, il lumino.
Riaprì la postierla.
Il chiaro di luna inondava la via, dolcìssima luce agli afflitti. Il sole feconda sì il formentone; ma il sentimento, no; è un padre, buono fin che volete, ma che stà troppo in sussiego; è sempre *padre*, mai *babbo*. La luna invece è *mamma;* essa indovina i nostri minuti affari di cuore, ci piglia interesse; nei dispiaceri conforta, o almeno piange con noi.
E Alberto, al carezzèvole influsso, sentèndosi più e più alleggerir la persona, corrèndogli voluttuoso il sàngue, a lungo passo cammina: giù di quà, su di là, vede un palazzo, e al primo piano di quello una finestra splendente. È la *sua*. Alberto, con le làgrime agli occhi,

la fisa. E una siloètta di donna vi appare. È *lei!*... Ma la finestra si abbuja.

Dòdici ore!

Lettori miei, niente paura! non vi allargate dal muro. Oggidì, questa, non è più l'ora dei ladri; oggi, si ruba in pieno meriggio.

È l'ora, invece, in cui il mercato di Prìapo affolla.

Già, il bujo, pesa su quegli intavolati, più che campi dell'arte, ruffiani dei vizi; e le torme di lupe dalla voce ràuca, che il dopopranzo battèrono i marciapiedi infranciosando i cervelli mezzo intontiti dal cibo, son covigliate e tripùdiano; già, quasi tutti serrati, son que' caffè, ove dei côsi, torti di gambe come di ànimo, spàrsero effigi di pezzi di carne con l'indirizzo dietro; e la timidetta fanciulla, che poco innanzi valzava sotto gli occhi di mamma con qualche bel cavaliere, dorme, imaginando di lui, ignara di che gli servì. Or la città va prendendo una sospettosa aria; quella di una ragazza, che, con gli orecchi attesi alla porta, leggeva un volume senza nome di tipi.

Ve', un *barbisino* di quìndici anni, il cappello negli occhi, che rade il muro di un vìcolo. Egli potè fuggire da casa, e, mentre il vecchio suo padre lo sogna in preghiere, egli.... Va o viene? È troppo allegro; va.... E quel bambino, tristo, stracciato, su 'na scalèa, che aspetta? Pare venda fiammìferi.... Fiammìferi solo?

Intanto, dei *broughams* dalle tendine calate fanno a precipizio, chè il Diavol li porta, la strada.

E intanto una carrozza si arresta in una via tortuosa che fiancheggia la Corte. La sentinella rintàna. Lo sportello si apre; ed ecco un alto signore, il quale offre la mano a una

donna incappucciata e dal vestito che fruscia. Tò! quel signore non rièscemi nuovo; mi par d'averlo ammirato ad una mostra di truppe, in tanto di fanfarona divisa, isputacchiata di principesche decorazioni.... E la bella sua moglie gli passa dinanzi. Egli le fà un ampio inchino, e, come la vede sparire in una pìccola porta — porta alle grandi fortune — tutto orgoglioso di ben meritar quelle insegne che incugìnan col rè, rimonta nella carrozza.

Un'ora!

Uòmini inferajolati, a viso da campana e martello, ne pedònano ancora, tossendo; o ne vèngono incontro soffiàndosi il naso. Aumèntano dalle finestre i *pst pst*.... alcune vie da cima a fondo, pispìgliano. Nabucco imbestia; la città è in frègola.

CAPITOLO SETTIMO.

Allorchè Alberto risalì la sua scala, battèano le tre della notte; e, che tale per lui fosse una vera straòra, il viso di Paolino gliel disse.

Alberto arrossì. Perchè? Davvero, non ci avea il di che; ci rincasava con tanti denari, quanti all'uscir di teatro, e il vizio costa. È dunque a pensare come noi arrossiamo ben più di ciò che la coscienza degli altri potrebbe rimproverarci di quello che possa la nostra.

E Alberto fuggì prestamente gli occhi del servo, si chiuse nella càmera sua, e si gettò sul letto, vestito. Era inebriato d'amore, ma più ancora di sonno «no, io non debbo dormire, io non voglio dormire, non dormirò più mai» diceva a fiore di labbro; e ci rimase, come còlto dall'oppio!

Lettori miei: conterò intanto una storia.

LA PROVVIDENZA.

Oh aveste avuta una mano sul cuore della fanciulla Claudia, quand'ella incontrava là dove la scala potea ancor dirsi scalone, un certo giòvane bruno; e di capegli e di occhi e di baffi, nerìssimo! — Tuttavia, egli non salutava in lei che la figliola del padrone

di casa, e salutava senza pure fisarla. Egli era pòvero e bello, ma non si sentiva che pòvero.

Chi fosse, udiamo la portinaja «un giòvane molto gentile — chè le chiudeva sempre la porta e accarezzava il «bargnau» — il quale, da circa tre mesi, avea tolto a pigione una stanza nelle soffitte. Precisamente non sovvenìvane il nome, ma quel si vedeva stampato e attaccato su pei cantoni, come maestro di.... di.... non ricordava di che. Nondimeno, gli affari suoi, quali si fòssero, non dovèano còrrere a olio; nessuno ne avea mai chiesto; ed egli, se spesso usciva con dei fardelli, rientrava sempre a man vuote».

Alle quali parole, Claudia, volgèvasi in fretta, e, lasciando la portinarìa, saliva nelle sue stanze. Là, presto abbandonava il ricamo per l'ago; l'ago per i fiori di carta, metteva insieme o una rosa turchina o un geranio verde; poi, indispettita anche dei fiori, s'andava a sedere nel vano di una finestra con un qualche romanzo. E Lisa Angiolelli, che gliel avea appostato «non appena finito», si guadagnava a pazienza il suo spicchio di cielo.

Altre notizie intorno al giòvane bruno, Claudia le ebbe da cui meno pensava, da un cugino di lei, Pietro Bareggi. Chi lo conobbe?... un mangia-dormi a faccia da mascarpone?... con un eterno sorriso a crètta?... un seccatore atroce?... No? — Già; i connotati sono un po' troppo comuni. Pietro faceva assiduamente la corte alla bella cugina, e in generale s'avea per il suo sposo futuro. Nondimeno, se è vero che molti folletti in gonnella lo sospiràssero come un «marito completo», io v'assicuro che la nostra ragazza la pensava diverso.

Bene, questo Pietro Bareggi, uscendo un dopopranzo in carrozza con la cugina e il padre di lei (un mezzo accidentato e tutto acciucchito, antico bevone in cui s'era rifatto al rovescio il prodigio delle nozze di Cana) Pietro, dico, salutò il bel giòvane bruno, che rincasava in quel punto.

— Lo conosci, tu? — disse con vivacità la ragazza.

Nota, lettore, che Claudia con quel suo allocco parente, stava sempre imbronciata; sul dimandare,

mai; sul rispondere, rado; e, puta il caso, con dei «sì» o dei «no». L'inaspettato favore die' quindi un sorriso al pòvero babbio, che:

— Altro! — disse, e cominciò a narrarle (avverti ancora, lettore, che, per amor tuo, insàlo tanto o quanto il suo parlare fàtuo) com'egli, due o tre estati prima, avesse conosciuto a Nizza, mentre vi ra-nocchiava, in quel giòvane bruno, un tale Guido Sàlis, conte, ricco allora da parte di madre di un diecimila e passa lire di rèndita. Ma, Guido, avea per babbo uno strappacasa, giocatore finito e di Borsa e di bisca. Il quale, un bel giorno, fatto cinquanta e dieci, trenta, andò con un po' di stricnìna a stop-par la sua buca. Una fortuna, vero? Senonchè Guido volle prefìgerle, un'«esse», e accettò la successione paterna. Ed èccolo intorniato da un nùvolo di scorti-chini, con fasci di carte sgorbiate, bollate. Egli, giù allegramente a pagare! paga di quà, paga di là, non si trovò alla fine avanzati che i piedi fuor delle scarpe.

— E, jeri l'altro — aggiunse il cugino — lo rin-contrai quì da noi. Quantunque molto male in ar-nese, ed io moltìssimo bene, attraversai la contrada «apposta». Già; si sa, io sono un signore alla mano, io. E lo invitai a pranzo: parèami dire il suo viso «ho fame» giusto, come le sue scarpe — (e quì il cugino bassò un'occhiata di compiacenza alle proprie, nuove e a vernice). — Che vuoi? rifiutò. E con un far di superbia! Aqua! —

Ma, no; io sostengo il contrario. Guido, superbo? Oh l'aveste veduto, pochi dì appresso al racconto di Pietro, far capolino, con il cappello fra mani e in aria di soggezione, nella ragionerìa Bareggi! Clau-dia, che a caso ivi era, il può dire.

Sàlis veniva all'amministratore, e, nel pagargli una parte arretrata di fitto, si congedava dalla came-retta sua e da lui.

La bella ragazza lo fisò tristamente.

L'amministratore borbottò una frase convenzionale di dispiacere.

Il giòvane allora, sempre con lo sguardo vèr terra, salutò e si volse.

— Fàtegli agio — suggerì, sottovoce e con pressa, Claudia all'amministratore.

Il quale:

— Signore — fece — se è per il fitto.... —

La faccia di Guido imbragiò:

— Grazie! — disse — ma io.... io parto per l'O-ceània — e, salutando ancora, sparì.

Al «trac» della porta che si chiudeva dietro di lui, rispose una picca violenta nel cuore della ragazza. Ella capì di quale incendio o di quanto avvampasse.

Partito Guido, sembrò insieme partito dalle labbra di lei, il sorriso. Claudia lasciò le amiche, i libri, le passeggiate; prese a cibarsi a fregucci, a limarsi nell'ànima; e, dalla fresca fanciulla a cera spazzata di un tempo, a cambiarsi in una di viso affilato, smorto, balogio.

Fu poi, in quel torno, che quello sfasciume di un padre di lei, da un pezzo a sè non più vivo, cessò di morirle. Ciò pòrsele alquanto sollievo, le disfogò quel lago di làgrime, che dalla partenza di Guido le si era al di dentro ammassato; per la ragione stessa per cui, in piena battaglia, un bravo mag-giore mio amico, tôcco leggermente nel naso, diede in quegli urli, i quali, una prima e grave ferita in luogo «meno eminente», gli provocava. E invano, Pietro cugino, commosso allo struggimento di Clau-dia, cercò a forza di buffonate di ridonarle allegrìa e di rimètterla in carne. Pena gettata il fare da nano, il travestirsi da cuoco, il travestirsi da balia! non otteneva da lei un sorriso, neanche di sprezzo.

Ma un dì, il sincerone disse all'afflitta cugina di avere, in una viuzza perduta, incontrato ancor Guido. E Guido, stavolta non gli avea pur reso il saluto!

— O il mio carìssimo Pietro! — sclamò la fan-ciulla con un sospiro di gioja, disincantàndosi quasi. E a pranzo mangiò due bistecche. Piàcciavi o no, sentimentali lettrici, stòmaco e cuore sono vicini di casa.

E quì verrèbbemi il taglio per un sermone circa le gioje morali, le ùniche vere, che la ricchezza po-trebbe apportare. Apporta anche fastidi, non dico di no; ma, come scrisse un milanese brav'uomo «ogni

qualùnque cosa ha due mànichi» nè, ora, sarebbe il caso di mètter mano al sinistro. Intorno al quale, parlerò poi a lungo, a consolazione degli spiantati, lor dimostrando anzitutto, che se i nudi-a-quattrini vòlgono in capo i più generosi e i più bizzarri progetti, i ricchi, per contrappeso, hanno i denari, solo.

Pur tuttavìa si danno eccezioni: èccone una:

Alcuni giorni, dopochè Sàlis fu segnalato alla tosa da quel gogò di cugino, un servitore di lei ne scopriva la casa ed entrava in un desolato stambugio, dove, neanche il sole, universale parente, si era mai arrischiato. E il servitore offriva a Guido un viglietto, con tali parole:

— Da parte della signorina Bareggi. —

Sàlis lo pigliò con tremore.

— Accomodàtevi! — fece al domèstico.

Questi, guardàtosi attorno, «dovette» stàrsene in piedi.

Quanto al viglietto, diceva:

«*Signore;*

«desiderosa da un pezzo d'imparare il disegno, ora, mi sono risolta. Voi ne siete maestro, e, mi si disse, egregio. Vorreste insegnàrmelo? Se sì, vi aspetto: tardi è meglio che mai; presto è ancor meglio che tardi».

Il giòvane non si moveva.

— Ha una risposta? — azzardò il servitore.

Guido si scosse, e corse alla tàvola (tàvola e letto era la sua sola mobilia). Ma, a che? di carta, non si vedeva se non se un brano d'invoglia, già di salame; quant'è al calamajo, l'inchiostro era sì secco che la ruginosa penna di acciajo rùppesi tosto. E allora ei si frugò nelle tasche; e ne cavò un mozzicone di lapis mezzo mangiato; era monco! Tentò di aguzzarlo con una lama di coltello da tàvola; non tagliava oltre il cacio.

Ma lo soccorse un temperino del servo.

E Guido, dietro il viglietto di Claudia, scrisse:

«*Signorina gentile;*

«non posso proprio accettare: un pùblico impiego mi vuole di giorno e spesso di notte. Di malincuore è il mio no; pur mi consolo pensando che lascio il posto a qualch'altro, certo più degno di me».

Voi, capirete, lettori, che il pùblico impiego di Guido era tutta fandonia, sebbene ei già avesse, e l'ozio di un alto e la fame di un ùmile. Dùnque, che ne era del suo schietto caràttere? mò perchè ricusare un onestìssimo ajuto?

— Bella! — se è un matto! — salta su a dire un «N. N..», che a questo mondo cantò sempre nei cori. E, «matto», in confidenza, è quel nome, molto di uso, che noi regaliamo a coloro, i quali òsan pensare diversamente di noi, quando ne sembra un po' forte il chiamarli o «bestie» o «birbanti».

Ma il viso della mia Bigia si fà più gognino del sòlito.

Ve', se ha compreso!

Tu allora, Bigia, e insieme a te, quelli che hanno intelletto d'amore e scèlgono le scorciatoje del sentimento, non chiederete certo perchè, allontanàtosi il servo, Guido si buttasse sul letto, a piàngere e a pentirsi, prima del suo rifiuto, del pentimento poi. Guido sentiva di aversi accecato il solo spiraglio di luce che ancor gli restasse, di avere perduto l'ùltimo filo che il ratteneva alla vita.

Ma, un'ora dopo, un picchio alla porta: forse, della vecchia padrona di casa pel fitto settimanale.

— Avanti! — Sàlis rispose, con la faccia contra il paglione.

Si udì l'aprire dell'uscio.

— Signore — principiò oscillando una voce di donna; ma questa voce descrisse una curva; non, come Guido attendeva, un àngolo.

Egli ne trasalì. Levando lentamente e con timore la testa:

— Oh! — fece; e balzando in sui pie', poggiossi alla tàvola.

— Signore — Claudia continuò, dal lato opposto di quella — il mio servitore m'ha detto.... io vengo.... mi disse il mio servitore.... voi.... — ma lì, s'empiendo di parole la bocca, tàque rossa e confusa, e fisò l'occhio alla tàvola.

— Signorina.... voi.... — cominciò allora il giòvane bruno — avete scritto.... il vostro servitore mi disse.... io.... l'impiego.... —

E batti con questo impiego! Guido si moltiplicava le macchie sulle unghie. Ma il dir bugìe non è roba da tutti. Ed egli turbossi, azzittì, e scese lo sguardo su dove posava quello di Claudia.

In cui, era un intreccio di lèttere, un intreccio a matita; Guido leggèvavi Claudia; Claudia, Guido. E le pupille di essi, rialzàndosi insieme, dièdero l'una nell'altra; nè si fuggirono.

Dio! che scontro! In un baleno, due storie di amore, che ne formàvano una!

— Claudia! — egli esclamò, giugnendo le mani io ti fuggii; tu mi sègui.

— Dùnque, ci amiamo? — fe' la ragazza con uno scoppio di gioja.

Ma il giòvane impallidì, e si lasciò cadere sul letto, e si nascose tra le palme la faccia.

— Oh noi infelici! — disse.

— Perchè? — dimandò la tosa, agitata.

Ei trasse un profondo sospiro.

— A che sono ricca, io! — sclamò con angoscia la bella.

E qui, silenziosi momenti. Poi, s'ode un passo che si slontana; poi, una porta che cricchia. Egli leva le mani dal volto; guarda: è solo. E geme «la povertà fa paura».

*

In qual maniera si maritàrono dùnque? State a sentire. La conclusione par da comedia. Un prete Armeno (chi dice Greco, ma ciò nulla importa) apparve «Deus-ex-màchina» a Guido, e gli rimise, a nome di tale, morto pentito a Betlemme, una grossissima somma, truffata, anni già molti, al babbo di lui.

Il che era bene possìbile. La vecchia casa dei Sàlis, disordinata che mai, vincea per ladri il nuovo regno d'Italia; poi, l'Armeno produsse una filatèra di scritti; infine, prova senza risposta, era il pagamento sonante.

Bigia, or che pensi?

— Penso che la Provvidenza è pur buona!... con l'aiutarla un tantino. —

E detta istoria venne poi anche raccolta da Alberto a pezzi e a pezzetti da bocche meno bugiarde di quella del marchese Andalò; principalmente da Enrico. E, per le molte lacune, era proprio il caso di dire:

> «Se imàgini cos'è,
> c'è un gràppolo per te.»

Ma, alla morale, il veleno. Come fuggire il confronto tra quella istoria a chiaroscuri e di amore, e la sua (di Alberto) morta di affetti e di un monòtono grigio? Più; e' sentiva che la comedia dei due giòvani sposi era bella e finita; e, se ancor non finita, il posto di lui era in platea: avrebbe parso, in sul palco, una quinta di selva in un scenario di sala.

Felicità stava con que' due cònjugi-amanti. A che buono turbarla?

Ma lì i pensieri di Alberto cambiàrono strada. Vìncere un cuore? egli? con quel disgraziato suo corpo? — e sospirò e singhiozzò. — Oh! foss'egli stato *bello!*... bello come un giovane Dio pagàno. Eccolo venire all'incontro di una lunga fila di giovanette, poniamo un collegio, fiero, splendente. — E passa, lasciando dietro di sè, in ogni seno uno sbàttito, su d'ogni labbro un sospiro....

A notte, nei dormitori.... *il diàvolo.*

CAPITOLO OTTAVO.

Alberto, per i cinque minuti, s'era condotto a vedere, con gli occhi solo del corpo, amore; non gli accordando di spìrito se non quel tanto per cui la carne potesse avere coscienza di sè. Accòrtosene, intorbidossi. E tornò, per puntiglio, in mezzo a' suoi cavalloni di legno.

Voleva egli *perfetto amore* da Claudia? Le anime loro dovèano piacersi anzitutto. Un mezzo? Scrìvere un libro; giùgnersi a lei in ispìrito. In modo tale, Alberto, credèasi riconciliate le sue opinioni, e non si addava che la *rerum essentia* era una. Quì, al pari di là, essendo patrimonio comune agli sposi anche le *res divinæ*, avèasi e còito ed adulterio.

Bene, si scriva. Ma ecco sopravenire una folla di dubbi; i quali dubbi, in pieno, nàscono, non dal cervello, ma da un cert'osso in noi altri italiani pronunciatìssimo. Oh quante volte non si fà qualche cosa non reputàndosene atti «dammi quel ferro» — «pesa» — e non s'è ancora toccato; come, per la medèsima inerzia, noi lavoriamo. Difficile è l'inviarsi e il restare.

E la pigrizia sotto forma di dubbi, d'indecisioni, di scoramenti, si die' a batostare col nostro amico.

Correva il mercoledì. Alberto cominciò a transìgere seco, mettendo la prima zappata al pròs-

simo lunedì. E come fare di meno di questo tratto di tempo, per preparare le penne, il calamajo, la carta? Ma intanto, per attuìre la noja ch'egli si procurava, prese a frugare ne' vecchi suoi cenci, vo' dire nella raccolta delle *òpere* sue in versi èd in prosa, sopra la quale da anni — morta la nonna e don Romualdo inciullito — ci dormiva su il gatto: chi vuole darsi infatti la pena di lèggere a sè i propri pensieri?

E Alberto ci ricorse con smania. Ahimè rimàsene mortificato.

— N'è? — potrebbe quì osservare qualcuna di quelle prudenti persone, le quali, a scanso di sbagli, non fanno mai niente. — Vedete la fretta, ragazzi? Fortuna che Alberto non avea peranco *stampato!* —

Ed io: ragazzi, ridètegli in muso. Per me v'àuguro, allorchè rileggete i vostri vecchi lavori, di ritrovarli ben brutti, e spesso; ciò, a casa mia, è buon segno. Sen duole Alberto? che importa! non ho mai sognato tracciarvi una falsariga di lui, ma unicamente un caràttere, scelto è vero di tra i più arlecchini. Tirando in lungo di fare, quando saremo su quel tale ripiano dove i pedanti *danno vènia* a chi osa, non sapremo di èsserci. Non si creda peraltro che il progresso sia in tutti; (lasciamo stare che alcuni divèntano grattaculi prima che rose); come del corpo, il quale a data statura fà il groppo, così, del nostro intelletto. Perciò, io vi giuro che le poesìe di Alberto avrèbbero ancora riscossi i battimani di donna Giacinta, don Romualdo, e di moltìssimi altri.

Il lunedì venne. L'amico nostro siedette a scrittojo. Ei si sentiva la testa piena di belle pensate, ma senza verso di sprèmerle; si die' con la penna a tormentar la stoppina; niente!

(dovea tormentarsi il cervello) ; addentò la cannuccia ; nulla !

Senonchè, togliendo questa di bocca, gocciò a mezzo del foglio una macchia. E Alberto, soprapensieri, pòsesi a racconciarla ; le aggiunse una testa, una coda ; e non s'accorse di penneggiare un cagnolo, se non a lavoro finito. Pensate come dovette istizzire ! Lanciò lontano la penna, strinse, gettò per terra il fogliuzzo ; fu per gettarvi il calamajo financo, ma si rattenne, avvertendo al tappeto. Convenzionalìssima ira !

E si lasciò andare sdrajato nella poltrona (tra noi, più che còmoda) in maledendo e il poco ingegno di lui, ed il caràttere brutto ; disse che la imaginazione èragli imbozzacchita; chiamò in soccorso i suoi favoriti.... Sterne, Thackeray, Porta.... E Porta, Thackeray, Sterne, tènnero mano alla poltronarìa di lui.

Al martedì ! L'amico bello — fermo stavolta di vìncersi — prima di tutto, cambia la sua pigra poltrona con una sedia di pelle duramente imbottita. Fede di vìncere, fà : ma una colazione abbondante impaccia ad Alberto la virtù volitiva.

Inoltre, com'egli è a scrittojo, un raggio di sole, battendo in una vetriata di faccia alla sua e riflesso, viene a baluginargli a più riprese negli occhi. Egli si leva, socchiude gli scuri ; ed ecco l'illuminello lampargli per altra via. Abbranca il tavolino egli allora, e lo trasporta in parte diversa ; torna a sedere, bagna la penna ; ma il tavolino, di cui solo tre gambe tòccano il pavimento, si mette ad ondare.

Cristomarìa ! Alberto balza in pie' spazientito, e intanto lo sguardo di lui cade su'n taccuino, il quale segna il *dì trèdici*. Chi è che non sa come noi siamo superstiziosi, cattivi, quindi an-

che buoni, secondo meglio ci torna ? Aqua ! il *dì trèdici?...* Poltronarìa aprì tosto ad Alberto un sacco di arlìe.

Dùnque, allontanandosi del tutto dallo scrittojo, prese il cappello ed uscì. S'intende ch'egli sentivasi in corpo quella stracchezza e quella vergogna che ci tormèntano allorchè transigemmo col nostro dovere : come, per altro, l'uomo si studia di rinvenir sempre ragioni fuori di sè per la mala sua voglia, e di sempre ingannarsi, così Alberto pensò che scrìver col cuore e con l'arte possìbil non era in una sì gnocca e sonnolente aria, e tuttogiorno vedendo gli stessi visi di persone e di case (e tu cambia strada !) di più, abitàndone una dall'eterno sbadiglio. Inquantochè, per vicini, egli avea, a terreno un banchiere ; a primo piano, un generale in ritiro, e un alto impiegato ; al secondo, due giubilati civili e un canònico. Oh ! avess'egli vissuto tra il ràntolo delle seghe, lo squillar delle ancùdi cadenzato col canto, lo strèpito de' telai, il moto, le grida, insomma il fervente lavoro !

*

Notte ; il cortil delle poste. In mezzo, nell'ombra, una diligenza a gobba coperta di tela cerata, alla quale, degli stallieri in camiciotto azzurro, attàccano tre robusti cavalli. E intanto, presso un lampione, il cocchiere aggroppa una nuova scoppiarella alla frusta.

— L'interno, completo — fà un uomo a berretto listato di oro, scendendo lo smontatojo dell'*òmnibus*.

E va a dare un'occhiata al *coupé*. Vi è giòvane intabarrato.

— Uno — egli dice, consultando un libretto ;

poi, volgèndosi al pòrtico — manca un signore! il signore *nùmero due*.

— Signore.... *nùmero due!* — ripete alla soglia della sala da pranzo una voce.

Quì il vetturino, per le maniglie, s'arràmpica vèr la cassetta.

— Èccolo! — grida un ragazzo.

Infatti, due donne èntrano frettolose dalla porta di strada; si fèrmano alla diligenza; si abbràcciano; bàciansi; pènano a separarsi. Ed il commesso si mette a far nòte; il vetturino si calza i guanti più adagio.

Ma concambiato è l'ùltimo bacio.

— Olà! op op! — vocia il cocchiere, raccogliendo le briglie e s'giaccando la frusta. E la greve carrozza si muove, passa lentamente il portone, e ruota sui trottatoj di granito. Vi ha passeggieri, di quegli infelici, costretti, nell'ampiezza del mondo, a trarre la vita entro quel torno di mura di cui nàquer prigioni, che l'accompàgnano con un sospiro. Molti de' viaggiatori sospìrano invece nel lasciare la gabbia.

Nel *coupé*, Alberto, il quale sembra dormire, guarda la sua vicina, sottàqua. Egli, nel *nùmero due*, non aspettàvasi certo una donna, e, quel ch'è più, una donna giòvane e bella come gli avèan tradito i fanali. Troppo desiderava e temeva ciò. Ora, il cuore gli làngue in una commozione dolcìssima. La sua compagna sta avvolta in un *waterproof*, il velo del cappellino giù. Tra essi, posa una sacchetta di cuojo, poca barriera, ma che val, per l'onore, quanto una catena di monti.

E chi potea mai èssere la solitaria viaggiatrice? Alberto videla trarre un fazzoletto di tasca, e pòrselo agli occhi; dùnque, una istoria di pianto! Tosto, il cervello di lui si die' a fabricare romanzesche avventure; tuttavìa e' s'an-

naspava vieppiù; tuttavìa e' sentiva quel smarrimento di sè, quell'abbandono, che precèdono il sonno. Nè c'era in mezzo se non il rumor del selciato; sì, che allorquando si cominciò a còrrer soave sur il battuto, Alberto non finse più di dormire.

Come destossi, la luna splendeva diritto nei vetri innanzi al *coupé*, illuminando, al di là, i dorsi e le teste dei tre cavalli; di quà, egli e la vicina di lui, sopìta. Il velo del cappellino era su. L'ovale sua faccia, da cui le làgrime avèano cancellato e il colore e il sorriso, pareva al melancònico chiaro uno schizzo a carbone su'n bianco muro. Dio sa quali occhi sotto quelle palpèbre a lunghe ciglia di seta!

E il guardo del nostro amico, vinto a incandescenza cotanta, dovette abbassarsi. Dal *waterproof* di lei, sopra un ginocchio, usciva una mano guantata, stringente una lèttera.

Un'ora passò. Svegliossi anche la bella, s'addiede di ciò che avea tra mani, e, vôlto alla sfuggita un'occhiata ad Alberto, l'aprì.

Quella lèttera avea forte-impresse le pieghe, ed era sciupata. La incognita stette un istante indecisa, poi la stracciò, e tornolla a stracciare; sogguardò un'altra volta ad Alberto, si alzò, e, sceso un cristallo (senti che brisa!) sparpagliò fuori i pezzetti. Quanto al suo cuore, era di già lacerato!

Impallidisce la luna; la punta del freddo si aguzza. Con il dissòlversi di una spolverina di nebbia, si disègnano e staccàno su'n fondo celeste a pennellate ròsee, violette ed arancie, le creste delle montagne, e de' villaggi i contorni. Il gallo, canta.

E, come la machinosa carrozza, in discesa con uno stridore di scarpa, tocca un acciot-

tolato, la sconosciuta si tira in grembo la sua sacchetta di cuojo.

Ecco! la diligenza si arresta. Generale risveglio nell'*òmnibus;* vi si scuòton le membra intorpidite da uno scòmodo sonno; si danno i diti negli occhi; si ritròvan le gambe: qualcuno, lo storcicollo; altri, il naso stoppato. E un uomo, di barba nera, smorto e accigliato, apparso, di là dei vetri, al *coupé*, àprene lo sportello mormorando parole, che Alberto non riesce a far sue, alla giòvane. La quale smonta....

Lontano lontano, in una selva di quercie, tetti acuti e torri....

— Olà! op op! — fà il vetturino di nuovo, riprovando la voce inumidita ad un fiasco. E il carrozzone ripiglia la pesante sua corsa, mentre l'amico nostro mira con amarezza l'abbandonato canto. Ella, per lui, non è più. Quale sorte attendèvala?

Ma a terra è un brano di lèttera che gli potrebbe rispòndere.

Alberto il raccoglie, e.... Scusa, lettore mio! Egli lo straccia a minutìssimi pezzi.

*

E fu sulle cìnque del pomeriggio che Alberto giunse a Silvano. Era Silvano un gruppo di case, che si serràvano l'una contro dell'altra come conigli barbellanti pel freddo; un campanile puntuto, nel mezzo; innanzi, un lago; alle spalle, un'erta montagna. E giustamente ci si fermò all'osterìa «*Il cannone*» cannone di latte-nero, intendete, chè la Pace ivi facea da ostessa; poi, così netta da non parere *italiana*.

Sulla porta di cui, Paolino, tra i servitori il

più dolce di sàngue e di piedi, attendeva. Egli, di alcuni giorni, avea con i bauli preceduto il padrone a scègliergli una cameretta.

In fede mia! ben scelto.

Ragione prima; nella cameretta fluìvano l'aria e la luce a torrenti. Non si cercava di lor contrastare, chè se la mobilia era di sèmplice abete, e i muri imbiancati e non più, non vi s'avea a porre nell'ombra nè cìnque-dita, nè macchie di umidità e di fumo. Tutto sembrava appena piallato e dipinto. Coscienza sporca non vi avrebbe potuto abitare.

Ragione seconda; si allargava la stanza sopra la via con un terrazzino. Da questo, lo sguardo, passata un'allèa a robinie e un murello, frisava il lìmpido specchio del lago, e finiva a sciugarsi nel verde della montagna di faccia. L'occhio, oh quanti sentieri scopriva! il cuore, quante avventure!

Il che, tutto insieme, spronava già l'appetito. E state certi che a pranzo, Alberto, non comandò, quella sera, le mezze porzioni nè lasciò molto pel gatto. Inoltre, vi era un certo vinetto, sì allegro, frizzante! Dàgliene un sorso, dàgliene il secondo, egli e Paolino svenàrono un tre bottiglie. La pupilla di Alberto brillava: sfido voi, attraverso un bicchiere schiettamente rosso, a non iscòrgere il mondo in flòrida cera!

Poi; come tornògli buono anche il letto! Spento il lume, ecco la luna. E nel gustare il freddiccio delle lenzuola ed aspirando l'odor di lavanda e intravvedendo già il sonno, da lungi, forse dal lago, gli arriva un melancònico canto, di quelli che vanno al cuore diritto, perchè ne sanno il cammino. Il canto compì la soave emozione di Alberto: ei cadde in un amore tale per tutto, che gli gocciàron le làgrime; avrebbe

allora baciato il suo più grande nemico; nè sono fandonie, chè, una delle poche volte in sua vita, sentissi in buona con sè.

E dormì sì serrato, lui il quale la notte pativa la svegliaròla, da non destarsi, il dì dopo, se non se quando il sole si procurò egli stesso la pena di tirargli le orecchie. Dieci ore! Imaginate la confusione di Alberto! Un bel principio, per mìo! Vestissi di furia; poi, carta in tàvola, penna in bocca....

Voglia, non ne mancava.

Ma, tò! dal di fuori, un maledetto rumore, un rombo. Alberto instizzì. Perchè? Il rumore era quello di un torno, *uno solo;* non desiderava mò egli tutta una casa dal fervente lavoro? Comùnque, si die' a passeggiare in lungo e in largo la stanza, sbuffando; il rombo continuava: siedette, si turò con le mani le orecchie, le distoppò; ancora!

Al diàvolo il torno! Cacciato nel cassettino, uno sull'altro, libri e quaderni, scese ed uscì nella strada a vedere.... indovinate un po' che? a vedere cosa il mondo pensasse di quell'irritante rumore.

Il mondo non ci pensava un bel niente. Paolino, ad esempio, seduto sur il murello che rispondeva al laghetto, le gambe in fuori, pescava alla canna; mentre, sullo stesso murello, un bracco, fiso alla lenza, accennava col muso ogniqualvolta un pesce abboccava.

Alberto gemette di rabbia.

— Va a fare i bauli — disse improvvisamente.

Riuscì, la novella, grata soltanto ai pesci. Paolino fe' un gesto di malumore; il bracco baubò ad Alberto.

CAPITOLO NONO.

Ma, fatti i bauli, Alberto ancor non sapeva dove inviarli. Quanto a partir da Silvano, di ciò nessun dubbio. Ei s'era già compromesso con Paolino, e non voleva a fronte di lui, essèndo un pochetto, passare per matto. Inoltre capiva che la cristallina aria di lì, mettèvagli indosso più voglia di *fare* che non di *scrìver* romanzi.... alla larga! alla larga!

Ma, e dove andare? Ecco il punto. Alberto si rinfrescò quel poco di geografìa che gli restava in memoria, traversò l'Asia, toccò l'Oceania, l'Amèrica, l'Africa; viaggia e viaggia, finì con la mente nei Corpi-Santi della sua città, ad una pìccola casa, già di un prozìo. Di essa, non conosceva oltre la pianta, e si tenea padrone, solo perchè ne pagava le tasse. Mai non avea potuto nè affittarla nè vènderla.

IL MAGO.

Eppure, cotesta casa, non avea niente di strano! non gronde sporgenti, non fumajoli bizzarri o torrette, non cabalìstici segni. Era una borghesìssima casa, col suo rispettàbile nùmero senza nè l'«uno» nè il «tre», a due piani, semplicemente rinzaffata di bianco, e dalle persiane grigie.

— Ma le persiane stàvano sempre chiuse! —

Ebbene? che volea ciò dire? ch'essa avea molto più sonno delle altre. Non si può forse tenere gli occhi serrati anche di giorno?

E neanche il padrone di lei, almeno per vista, era fuori del sòlito; un lanternone a barba biancastra, come tanti altri. Tuttavìa la gente dicèvalo «il mago»; tuttavìa le mamme, nel minacciarlo ai loro bambini quando cattivi, sentìvano, elle pure, spago. Ed io v'accerto ch'egli, ben in contrario, avrebbe baciato que' tosi che al suo apparire fuggìvano! Un mago poi, che, con l'abbondanza di spiritelli a' suoi cenni, scarpeggia gobbo e doglioso con la salvietta accoccata a comperarsi egli stesso, ogni mattina, e la fetta di manzo e il cìnque quattrini di sale ed il pane; è un mago, mi sembra, un po' troppo domèstico.

Ma sì! va e persuadi la contrada San Rocco. A lei era rimasto, fitto e saldato, il racconto di due operai, i quali, ammessi nella misteriosa casetta per aggiustare un camino che pativa di fumo, avèano scorto sopra un gran tondo una testa mozzata, ancora con i capelli, con gli occhi invetriti e con in bocca.... una pipa. Tonio inoltre, il garzone, narrava con la voce in cantina, che lo strione, tràttolo a un certo punto in disparte, avèagli offerto una pila di doppi marenghi, purchè gli fosse andato a strappare un braccio di una tal croce di legno appesa ad una tal porta....

— Naturalmente — Tonio aggiungeva — ho risposto di no. —

— Oca! — osservàvano i preti — dovevi accettare, poi far dir tante messe. —

Di più; la contrada San Rocco avea veduto un bel giorno fermarsi alla casa del «mago» un carretto e uscirne caldaje, storte, lambicchi. La contrada èbbene i batistini; lei, che avea pure assistito, due mesi prima, tranquilla, al trasporto di una batterìa di roba tal quale nel liquorista di contra!

— Ei cerca l'oro — pispigliàvasi il volgo, mandando giù la saliva. Ma il volgo, secondo l'usanza, sbagliava: «il mago» non era in traccia dell'oro, quantùnque il fosse di cosa, al pari di quello, cùpida e paurosa a una volta.

Infelice! Il più orrìbile morbo che imaginare si possa lo tormentava, chè, se negli altri ci è dato e la illusione e la trègua, o spesso, la forza del male tògliene la coscienza, quì, il martìro, sorto dalla fantasìa, alimentato da questa, e sempre in novìssime foggie, non requiava mai.

Fanciullo ancora, ei raggrinzava le mani e nella voce affiochiva alla parola «m o r t e» e si palpava la faccia seguèndone l'ossa. In tutto, un accenno di lei; montava una scala, ogni gradino suggerìvagli un anno.... oh! come presto al ripiano. A volte, stretto da improvvisi spaventi, correa strillando le stanze....

— Che hai? — gli dimandava la mamma.

Egli taceva, aggricchiava.

E, a soffocare tali atroci paure, credette, adolescente, una via, il gittarsi nella nemica idea, il non pensare, il non udir che di essa. Ahimè! il rimendo fu peggior dello straccio. Certo, ci ha libri, i quali ne famigliarìzzano con la figura di morte, mostrando la sua poca importanza, pingèndone urne rischiarate dal sole e inghirlandate di rose; ma altri, e molti, (la più parte di frati cui il digiuno del mondo fe' brusco) aumèntano i nostri terrori, col mètterne innanzi un inventario di strazi.... grinfe, code e pièd'-oca sopra e sotto del letto, sudari, e puzzolenti tenèbre. E — poichè noi, verso dove incliniamo si cade — Martino, invece d'aprire gli scuri al sereno, asserragliossi nel bujo.

Sbaglio su sbaglio, dièdesi alla medicina. Questa, nella maniera che la psicologìa avèvagli tolta ogni fede e ogni opinione sul patrimonio dell'ànima, gli giunse a destare intorno a quello del corpo un biribàra di dubbi. Solo, capì su quale fràgile trama fosse l'uomo tessuto, quanta folla di casi potèvala ròmpere. E, nuova scienza, nuovi dolori.

Tuttavìa, uno svario gli si frammise a tali ombre. Le ombre e la giovinezza di lui facèvano ressa a vicenda; Martino si ubbriacò, stalloneggiò, e riuscì a sottrarsi per qualche tempo a sè.

Ma, una notte, allo zènit di un'orgia che rasentava i confini della ribalderìa, la biondìssima Giulia,

assieme alla quale egli avea bevuto la vita, alzàtasi con un far risoluto, teso il bicchiere, gridato «viva il.... » cadde improvvisamente, senza compire la frase, all'indietro.

Il cuore le si era spezzato. Martino svenne; fu chi credette per la fine di Giulia, e, invece, era per quella di lui! per quella di lui, che riapparivagli a un tratto. Egli avea già spesi trent'anni; quanti gliene avanzava? altrettanti? oh il buffo!... e mettiamo pure quaranta, cinquanta.... serriamo tutte le ante.... cos'era? un buffo del pari.

— No, non voglio morire — giurossi. — Nè morirò. —

E con la foga della disperazione, a capofitto si rigettò nelle naturali scienze, le quali, agli sforzi di lui, si aprìrono come l'onda a chi nuota. Ma l'onda mai non finiva. Dopo vent'anni di studio, «feroce», senza una posa (dùnque, vent'anni di morte) ei si trovò ricco di non cercati segreti, capace di far di un cadàvere pietra, di sospèndere il corso dell'umano orologio e ravviarlo; anzi, dietro a un filo sicuro per costruirne a sua posta; nondimeno, impotente, e, quel ch'è più, nudo a speranze di eternar quel battito, mosso in noi, primo, da.... Da chi? Va te l'accatta! — E intanto il corpo di lui avea perduto l'acciajo, la barba èrasegli fatta grigia; ei si vedeva in là molto su quello stretto sentiero, affondato tra insormontàbili muri e chiuso alle spalle man mano entro di cui, non vale il coraggio, non la viltà; voglia o non voglia, bisogna camminare in avanti, sempre, finchè un abisso c'inghiotte.

Sino allora, Martino, avea corso l'àque e le terre, inquieto all'ubbìa che la presente sua stanza diventàssegli l'ùltima, àvido di contemplare la morte sotto ogni clima. Oh quanta avea accolta eredità di sospiri!... e, in slontanarsi dai funèrei letti, gemeva «uno di manco.... vèr me». Ma, quando sentì che irreparàbili guasti nell'interno congegno gli minacciàvan lo sfascio, bruciò di fuggire non avvertito dal teatro del mondo, di conigliarsi in qualche oscuro cantuccio, per aspettarvi da solo «lei», schivando almeno così le làgrime degli amici, il lezzo dei ceri,

il borbottare dei preti, tutta insomma la pompa dell'ùltimo tuffo. E comperò nel sobborgo la casina a due piani.

Vèngono gli strasudori in pensare a quegli anni, sì brevi da lungi e così lunghi da presso, vissuti da lui, solamente con sè. Io me lo vedo, banfando a fatica, mezzo seduto su di un cadàver spaccato, a interrogare «morte, che sei?» a rovistarvi le traccie di vita, la quale vita è.... Cosa? Le definizioni, molte; materialìstiche alcune; altre spiritualìstiche. E, tanto o quanto, ciascuna, per la sua strada, va: mèttile insieme, picco e ripicco.

Disperato allora, Martino si buttava a ginocchi, supplicando quel Dio, al quale nell'intimo suo mai non avea creduto nè oggi pure credeva, d'incretinirlo; poi, dalla stessa viltà svergognato, spregava ansiosamente la prece. E altrevolte, èccolo, con lo sguardo smarrito, dimandare a follìa quello per cui la scienza era muta; or mescidando ai fornelli indiavolate pozioni; or riunendo la volontà sua, tutta, nei più turchini scongiuri; ed ora a sfogliare un tremore di speme, stranìssimi libri di scrittori «sotterra», che a parte a parte insegnàvano e il vivere eterno e la giovinezza perpètua.

Ma il tempo non si arrestava, mai.

E finalmente, agli albori di un giorno, un vicino di lui, sì e no in pantòfole e col tabarro sulla camicia a ridosso, apparve alle due portinaje del «mago» e disse loro che qualcheduno stava sballando od era fatto sballar nella casa; egli ne avea sentito le grida, il ràntolo.

Le portinaje, prima atterrite, occhieggiàronsi poi indecise. Romperèbbero esse il divieto del loro padrone? traverserèbbero l'atrio? ne salirèbber le scale? E tentennàrono un poco. Senonchè, il caso premeva; risolvèttero il sì. Infatti, giunte al di là del ripiano, udìrono angosciosa la voce del «mago» gridare «oh mi risparmia; pietà!» indi, un gèmito lungo.

Precipitarono nella stanza.

Martino, in uno dei suoi peggiori accessi di «necrofobìa», giù dal letto, e il letto sembrava quel delle streghe, era dinanzi uno specchio, al pàllido lume

dell'alba, miràndosi con ispavento. E certo; l'aspetto di lui, dovea èssere bene stravolto, se le due donne agghiacciàrono, e l'uomo se la cavò.... in cerca di un prete.
Non l'avesse mai fatto!
«Il mago» si vide perduto, vìdesi alle cimosse!
— Gira largo, via! — stridette.
Ma il prete fe' per pigliargli una mano. Martino addietrò, con terrore, come tòcca una biscia; diede nel letto, cadde entro la stretta....
E in quella, «per paura di morte», morì.

E, come *il mago non* lasciò testamento, venne la sostanza di lui nel capitano Pisani, padre di Alberto; il quale fu nella misteriosa casina, prima ed ùltima volta, il giorno de' funerali del zìo. Chè, se il prevosto avea detto e ridetto che don Martino era assegnato da un pezzo a cibo di Barlicche-barlocche, non avea ciò tolto di glielo inviare con tutti gli onori possìbili. Senonchè, le parole di un prete fan sempre male a qualcuno, salvo a lui ben inteso; per cui la casa del *mago* l'ebbe bianca a pigione. E a chi poi mi dimanda, come le portinaje, due beatocche e paurose, potèssero mai abitarla, rispondo con la ragione delle ragioni, che *fuori* non *ne* dovèano mèttere. Del resto, èrano bene ferrate: avèano intornavìa un arsenale di croci, aquasantini, agnus-dei, palme.... e brigidini e rosari e candeluccie dipinte.
E fu alla casa sudetta che il *brougham* di Alberto, partito dalla città, fermossi.
Primo, s'aprì lo sportello a Paolino.... Oè, marchesa Clemenza, non aggricciate le labbra, voi che tenete in sui pie', dietro la vostra carrozza, i servi, e che non stareste in bilancia, rinvenendo la moda, di sguinzagliàrveli innanzi. Epperchè, dite un po', con due còmodi posti al didentro, obbligare Paolino a schiacciarsi

le coste a cassetta? Io v'assicuro che Alberto non s'aquistava un pulce di più.
— Uh! una livrea! — esclamate.
Chiedo perdono! Paolino non ne portava. L'amico nostro credeva, ed io con lui, già per sè umiliante la condizione di un servo, senz'aggiùngerle altro a rammentàrgliela continuamente, come ai vecchioni de' Luoghi Pii la verde mostreggiatura, la quale sembra lor dica «vivete di carità». Carità riesce ben dolce, ma a colui solo che dà. E almeno i pòveri vecchi ponno celar nell'ospizio la loro vergogna; i servi dèvono farne parata.
Bene, Paolino ed Alberto smontàrono, e il primo, preceduto il secondo nella portinerìa, gridò:
— Il signorino Pisani. —.
Le due portinaje, delle quali una era sull'iscoppiare e una sull'insecchire, stàvan cucendo pattine. Alzàrono il capo sorprese: forse non ricordàvano più di avere, loro e la casa, un padrone; e dimandàrono:
— Il signore?
— Pisani! — tornò a gridare Paolino — il figlio di don Alberto!
— Oh verze e rape! — fe' al servitore la magra, levando su da sedere. — Riverisco, padrone. Il figlio di don Alberto? Mò, guarda, Peppa, gli è tutto lui! tutto quel pòvero signor capitano!
— Bò — approvò la grassona — lo stesso taglio di faccia, i medèsimi occhi!
— Le pare? — chiese Paolino ad Alberto.
Questi fece un ghignuzzo. Non dimandàvasi più «perchè le livree?»
Quanto alle donne, accòrtesi del loro marrone, rimàsero un istante confuse. Poi:
— Già — ebbe l'impudenza di dire la rin-

fichisecchita nell'appressarsi ad Alberto — lei, padroncino, è proprio tutto suo padre !... l'occhio principalmente.... —

E Alberto con allegria:

— Dùnque — disse — mio babbo ne possedeva uno nero e l'altro celeste? Un bel casetto, eh!

— *Atrio: piccola porta* — interruppe Paolino, che, avendo scelto una chiave da un mazzo recato con sè, leggeva il materòzzolo. — O dov'è questa porta? —

Ma le due donne stèttero rinfrignite; dignitosamente in silenzio.

— Dov'è? — ripetè Alberto un po' brusco. Le portinaie s'affrettàrono allora a indicarla. E Paolino, mosso l'armadio che le avèano contro appoggiato, e dato giù un pajo di mani di chiavi e catenaccio e paletto, schiuse la via ad un atrio, a suolo di terra battuta, a tre comparti di volta, è chiaro per due mezze lune già a vetri. Era, sulla diritta a chi entrava dal piccolo uscio, chiuso e sbarrato il portone di strada, e, a fronte a fronte di esso, il cancello che conduceva all'ortaglia, chiuso e sbarrato anche lui; ai lati del quale, di sotto le mezze-lune, due sedili di pietra ed una lunga carriola.

— Suo barba — fe', a bassa voce, la magra — andava a pigliar*li* con quella....

— E *li* portava? — dimandò Alberto.

— Là! — ella rispose, additando a sinistra una porta.

— *Laboratorio a terreno* — lesse, scegliendo una chiave, Paolino. — Apro?

— Apri. —

Il servitore ubbidì. Una tanfata li accolse. E, come fùrono tolti gli scuri, Alberto si vide in una stanzotta travata, a quattro finestre, due verso la via e due vèr l'orto, con un immenso camino a cappa sporgente nella parete di fac-

cia e un tavolone rivestito di marmo nel mezzo. Oh quante notti avea là trascorso Martino a disfare a studiare l'umano bamboccio senza poterlo capire!

— Su quella panca — ricominciò a dire la magra, la quale, delle due portiere, s'avea pigliato l'appalto del chiacchierìo — la panca sotto la cappa, era un pòvero morto, abbigliato come un signore. Dìcono che don Martino facesse vita con lui, discorrèssegli assieme, mangiasse.... E di pòveri morti, sa, ce n'erano altri, e tanti! a pezzi e a bocconi, su que' rampini e que' palchi. Una fila di teste, poi!... Venne suo babbo, e li fe' tutti interrare.

— Oh! guardi — disse Paolino (e accennava ad una lumiera) — è a gas; fin d'allora!

— St! — fece la portinaja. — È l'ànima dei pòveri morti. Come sia bene la storia, non so; ne dìcono tante! pure ci ha molta cantina sotto.... diavolerìe, magìe.... ossèrvino! — E tese la mano a un camerino senz'uscio.

Servitore e padrone vi vòlsero l'occhio. E, poichè stava nel camerino, un coso, un tabernàcolo degli Ebrei, suppergiù un usuale gasòmetro, la fantasìa di Paolino restò; quella invece di Alberto si spinse più in là; trattàvasi d'indovinare, sua passione, suo forte. Ed egli vi apprese, che *il mago* avea saputo utilizzare, oltre la vita, l'uomo. L'uomo, non può più fare? Illùmini colui che fà.

Tornàrono silenziosi nell'atrio.

— Ecco la scala! — disse la vecchia nell'indicare un rastrellino di ferro, giusto riscontro all'uscio della portinarìa. E Paolino l'aprì. La grassa delle portinaje rimase a terreno; gli altri, montàrono la scala.

E riuscìrono in un salone.

Il quale salone, che rispondeva sull'atrio, mo-

strava, al pari di quello, un aspetto deserto; le pareti, nude; i calcinacci, per terra; non una sedia; vi sobbalzava quindi allo sguardo un assone con due cavalletti a sostegno. Là il *bucatino* del *mago*, là il taglio della sua ùltima veste. E a dire che que' cavalletti e quell'asse venìvano da un palco-scènico! da un teatruccio già nella medèsima sala!

— Quì — disse la vecchia con una stilla di fiele — al tempo dei tempi, prima che il suo signore prozìo comperasse la casa, era la società dei Burloni! — e sospirò. Poverina! Ella, che ora, tutta naso e bazza, rappresentava per forza la parte di strega, una volta, fresca e pienotta, lì avea recitato le vispe di crestaìna e servetta! Oh dove quella platea a lei sorridente e che applaudiva? oh dove quel capo-ameno di suggeritore, il quale, ammiccando e facendo le mocche, cercava, ma invano, di smarrirle il contegno? e, infine, dove il suo Antonio, il gióvane biondo dal mazzolino di rose, che dalle quinte miràvala con batticuore?

Paolino, nel mentre, fedele al suo ufficio, avea sbarrato una porta:

— Oh che riso e fagioli! — esclamò. — Venga a vedere. —

Alberto venne. E vide una stanzettina con tutta quella bizzarra e sospettosa parvenza, che una collezione di bielle, pairòli, caldari, fiaschi, pirotte, non della sòlita forma, dà; e che, più d'ogni altro, dànno e le storte e i lambicchi, fòssero pure stillando del tamarindo, del vigliacchìssimo tamarindo. Ma è sempre la medèsima storia; *fortis imaginatio gènerat casum;* un lavativo a sistema *Éguisier*, e anche non-*Éguisier*, può, tra il chiaro ed il bujo, con la sua sola fisionomìa, togliere il fiato; ed io conosco un brav'uomo, che, in mezzo a una stra-

da fuori di mano, riuscì a vòlgere in fuga quattro assassini, mirando lor contro — indovinate mò cosa? — un salame. Quì poi, ad aumentar lo scuriccio, era un ammasso di libri, libri ben'inteso vecchi e ben'inteso *oni*, sparsi un po' dapertutto.... sopra i fornelli.... per terra.... sugli scaffali.... sul tàvolo....

E Alberto dimandò il nome a qualcuno:

E un primo frontispizio rispose: «*traité pour ôter la crainte de la mort et la faire désirer*» e un altro «*de propagañda vita puellarum anhèlitu*» e un altro «*ars moriendi*» e un quarto «*serraglio dei personaggi che vivèrono sècoli e ringiovanèttero*» e un quinto «*trinum màgicum sive arcana arcanìssima;*» via via così, Alberto si trovò possessore di un manicomio di libri.... màgica, astrologìa, ascètica.... di Pietro d'Abano, Celso, Longino, Bailardo, Ottavio e Tomaso Pisani, Andalotto del Negro, Flàmel, Cardano, *atque aliorum magnorum clericorum multorum.*

— Scusate se è poco! — saltò su a dire Paolino, aprendo un armadio. — Aqua! che compagnìa brusca d'ampolle, di scatolini, caraffe.... E che razza di nomi! Tedesco pretto di Vienna! —

E Alberto leggendo:

— *Sexta-essentia.... Anima Solis.... Cedrorum Lybani essentia.... Macrobiòtica Pulvis.... Sancti Germani the.... Sal secretìssimus....* Eh? capisci, Paolino?

— Poco.

— È già *troppo* quel *poco* — e continuando: — *Pulvis procreationis.... Coeli tinctura.... Caliostri elixir.... Mundi spìritus universus.... Lapis Philosophorum.... Nèctar.... Potàbile aurum.... Risolvente flogìstico.... Gioventù eterna.... Sanatodos....*

— Chissà! se ne potrebbe anche provare....

— interruppe la vecchia con un barlume nel viso di cupidigia e di speme.

— Il cielo ne guardi! — fe' Alberto. — E a scanso che se ne possa — aggiunse — tu, Paolino, butterai via tutta 'sta roba. Ma.... —

Il *ma* gli correva alle labbra nello scoprire, fra quelle quintessenze di vita, una terzetta a due colpi, càrica.

— Ma — riprese — eccettuando cotesta. — E se la mise in saccoccia.

Più non restava da visitare se non la càmera a letto del *mago*. Vi s'accedeva per la cucina.... scusate! volevo dire *laboratorio;* ed il pennello di luce, che insieme alla portinaja e ai nostri due amici vi entrò, ivi loro dipinse una catasta di mòbili.

Alberto cammina dritto a disbarrare le imposte.

Sotto, ecco un'ortaglia; al disopra, odi rugugliare i piccioni. E, nell'ortaglia, non un segno di andari, ma un guazzabuglio di piante; poi, una cinta; al di là, praterìa. Di cui, seguendo una scriminatura, la quale giusto si parte dalla casina del *mago*, incòntrasi un'altra cinta, quella del cimitero: ancora al di là, pòpolo fitto di spade appuntate nel suolo.

— Alt! — sclama Alberto, battendo la mano sul davanzale della finestra. E pensa: — quì scriverò. Quella veduta, sprona. —

CAPITOLO DECIMO.

Appesa al fuoco la pèntola nella casina del *mago*, una settimana dopo, Alberto riusciva a coprire di nero un foglio buono di bianco; nè, rileggendo, stracciava.

Già dissi; il nocco della difficoltà è il *principio:* che altro brama Arlecchino, quando vuol porre assieme una lèttera? Così, fatta una volta la prima, si va, ch'è un piacere, fino all'ultima maglia; quel perioduccio, in cui abbiamo potuto, senza guastarla, accalappiare un'idea, ne invoglia a ripètere il gioco; le pàgine chiàman le pàgine; la stessa oltrepassata fatica, perchè non vada perduta, spìngene a nuova; e, a poco a poco, prendiamo la piega del fare; ancora un colpetto, èccoci artisti a màchina.

E quì si nòti, come noi ci adusiamo a pensare in date ore, luoghi e posture: l'amico nostro, ad esempio, innanzi al meriggio, cammin facendo, nel camposanto.

Pur non crediate, ch'egli là passeggiasse a covare malinconìa. Per sè, un cimitero non è nè triste nè allegro, ma, al pari del mondo su-terra, è a tratti, ora l'uno, ora l'altro. Vi ha bene il morto di fame, ma quello anche d'indigestione. Tuttavìa, ai presenti miei occhi (i quali non sono gli stessi di jeri e non sa-

ranno que' di domani) nulla il vince in grottesco: ciò, per quella propria ragione, per cui la tristezza più fieramente mi assale ove regna la gioja.

Eppoi! sfido a tremare, innanzi a una morte in sì ridìcoli panni! Leggete quegli epitàfi; non vi pàjono, dite, uno copia dell'altro? stampe di poche mòdule, non differenti che per il nome e la data? Oh quanta accolta di grossolane bugìe! oh quale di lagrimose espressioni, cèrche sui dizionari di carta, fredde siccome il marmo che le sopporta!

— E tu non leggi! — osserva *il mio amico*. Bravo! ma e gli occhi? Non una pietra, che col suo sèmplice aspetto ti stilli in cuore mestizia; se alcuna, come capirla in mezzo a simile chiostra, a sìmile *bric-à-brac* di roba gettata? In tutte, gretterìa e sparata; dolore alla greca, all'etrusca; dolore latino, egiziano, ma che non va oltre la veste; mobilia di sasso.... letti e scaffali, comodini ed armadi.... ma sepolcri, no.

Ci ha poi un giorno nell'anno in cui affòllano i cimiteri. Il taccuino segna al due novembre tal giorno, e, a dirla schietta, ne è l'usanza utilissima; volentieri si piange quando si può èssere visti, e il pianto fà sì carine le donne! le vèdove principalmente, che con le palme alla faccia, ma le dita allargate, dal tùmulo del loro primo adòcchiano in giro per l'altro.

Nel resto invece dell'anno, vìsite rade. Chi veramente ebbe il cuore trafitto, va a visitare lui che il lasciò, portato; gli altri, se ricchi, sono in facende già troppo con le modiste e i notai; pòveri, han breve agio di andarvi, e alcuna volta, anzi, di piàngere: le làgrime della sartina non potrèbbero forse sciupare una veste

da ballo? Dùnque, nel rimanente dell'anno, scarsi i visitatori; tra essi, qualche fà-niente che vi gironza e legge, sgusciando e mangiando arrostite, le pietre, come se ditte; o compagnìe di brilli, che, férma la pincionella alla soglia, *fan la mattata* di entrare; o scolarucci, i quali, marinata la scuola, gìrano a rintracciare sulle etichette dei morti gli errori d'ortografia.

E Alberto? Alberto ivi cercava caldo e appetito. Pur vi raccolse di più.

Un dì, tenendo entro la fitta dei paracarri luttuosi, presso del muro, scoprì, seduto sur i calcagni, un uomo o meglio l'ombra di un uomo, che distaccava le brònzee lèttere di una iscrizione.

Alberto ristette a guardarlo. Ma fu anche veduto. Il ladro, spesso, con sospettosa inquietezza volgeva lo sguardo. E il ladro arrossò:

— Signore — disse — muojo di fame io.... e i morti non màngiano.

— Sia! — Alberto sclamò, dic' un'alzatina di spalle, e continuò la sua via. Poi riflettè: — una menzogna di meno. —

E un'altra volta, a una fossa novellamente scavata, ei s'incontrò in un convoglio funèbre. La pretendeva il convoglio alla *seconda* di classe, ma fuor mostrava i gòmiti della *terza*. Oh meglio! i preti non avèano troppo storiato il pòvero morto in chiesa.

Quanto allo strato, bianco, Alberto, di bella prima, pensò ad uno di que' Regi Impiegati, cèlibi, egoisti fin alla sèttima pelle, i quali, messa la pezza della giubilazione, tìrano là, in barba al governo, oltre il nùmero sommo del lotto: poi, a qualcuna di quelle vecchie prudenti, morte zittelle, perchè vissute a mostrini; e fece per slontanarsi.

Ma in quella.... soffio imponente di naso. Non

gli è il baleno a un discorso? Infatti, come Alberto si volge, vede un bottacciuto pretone (sùcido, ben'inteso) in nicchio e calzetta, porsi sul monticino che costeggia la buca. Dentro di cui è scesa la scricchiolante cassa, e resta con un sordo lamento. E allora, i pochissimi astanti, tutte quasi ragazze, le quali senza risparmio lasciàvano lagrimare e i loro begli occhi e le lor smilze candele, si aggrùppano intorno. L'amico nostro, pure.

E il sacerdote si passa e ripassa la mano sulle palpèbre; tògliesi il cacciavite, aggiùstasi il cupolino, e comincia:

— «Adelina nostra è beata.

Adelina Gentili, fin dai più tèneri anni, trovò il sentiero del Cielo. Non si lasciando adulare o da specchio o da labbro, aliena da ogni esterna pompa di abbigliamento, aliena del pari dalle conversazioni e dalle comparse, a disfogare la piena soave de' suoi affetti, mai si trattenne se non nei collòqui col suo Gesù. Solo di lui gustava le si parlasse. Il suo voto, anzi il sospiro, era di èsserne sposa, e se l'Eterno pròvvido sempre, non le ne avesse accorciata la via chiamàndola a sè, ella avrebbe di certo aggiunto un nuovo splendore all'Ordine delle Cappuccine.

Oh voi aveste veduto, mie figlie, con qual religiosa paura ella correva a narrarmi le sue apparenze di colpa, se pur di colpa si pòssono dire, e con quanto fervore si avvicinava alla mensa degli Angioli, desiderosa, pregante ricevendo Gesù — di volàrsene a lui!

E Dio l'esaudì.

In sul mattino di lei e di un purìssimo giorno, Adelina partiva. Sfinita di forze, più non riuscendo nè a mormorare preghiere nè a strìngere al seno la crocettina amica, con la soavità del sorriso, col vòlger dolce del guardo, mostrava come a delizia le fosse il nome, il pensiero del suo Gesù.

«Placidamente morì, come un colombo. E a me, che al fianco di lei, in sui ginocchi, oravo.... parve un istante sentire ed uno sbàttere di ali ed un odore d'incenso ed un riflesso di aèrei òrgani....

Or perchè dùnque piangete? Egli è per lei o per voi?...

Per lei, il *De-profundis* va detto con un *Te-Deum*». —

Ma, ben incontrario, raddòppiano i singulti. E nella buca si gèttano fiori e vi si getta la prima palata di terra. Alberto sentissi la gina di cacciarvi anche il prete.

E si rivolse turbato, e vide? Vide una delicata fanciulla, stretta, sotto le volte maestose di un Duomo, e tra gl'incensi, le melodìe, le faci, da sacro orrore; la mente affollata dalle pene infernali e dalle gioje del Paradiso; cercando con ansia nelle vite dei Santi i modelli; in brama di una celletta, senza conòscere ancora con che cosa si muta.

Senonchè, l'istinto, svegliandosele a un tratto, gliel dice.

Che è? Sarèbbero forse le tentazioni di Sàtana? sarèbbero queste *le prove* di cui tanto lesse e udì? Ma udì e lesse ben anche, che, per toccare la palma, bisognava combàttere, ed aspramente combàttere! Ed ecco iniziarsi una di quelle sequele di notti dal continuo accèndere e spègnere il lume, notti di sbigottimento «*paſſate senza dormire & nè pure giacendo*», in vita o girolando tra le lenzuola, «*fcaldata tanto nell'amore di Dio, che non nello ſpìrito ſolo, ma ancor nella carne imfiammava & le pareua le uſciſſe ſoffio di fuoco*».

E allora Adelina, cui il terror del peccato acuìva lo sbàttito, strappàvasi dalle coltri, si rannicchiava sul tappetino, e, le mani alla faccia, reclinava la testa contro del letto, piangendo, supplicava Dio, la Madonna, i Santi, tutti i Beati, a salvarla, e lor giurava i voti i più temerari.

Ma «*l'àngiol nero non rimetteva di bàtterla. Diàbolus in lumbis est!* notti di ambascia si succedèvano a notti; la vèrgine si struggeva.... un vecchio morello agli occhi, i rossetti alle guance.... e, spaventati i parenti, mandàvano per il mèdico *vecchio*.

Poi, un giorno, Adelina spinse lo sguardo sur un vaghissimo viso di giovanetto, e un altro scontrò, lungo e appassionato sguardo. Voi dite, amanti, qual rivoltura, qual bollimento di sàngue ella dovette sentire! Ebbene! ciò che per tutte sarebbe stato il lietìssimo fiore del giardino il più lieto, per lei fu erba di cimitero.

Sgomentata del suo sgomento, senza un'amica alla quale s'abbandonar nelle braccia, ella ricorse al *confessionale;* e ne tornò, riandando che gli occhi èrano la prima porta al peccato, che con la chiave di quella, oh se ne aprìvan ben altre! che l'Avversario tendeva infiniti calappi, e che, *ad ogni costo*, non avèasi a cèdere. Imaginate! si osò consigliarle perfino, digiuno e sinistre pozioni.

Così, la fanciulla, sensibilìssima fin dalla cuna e or doppiamente al progredire di una di quelle infermità di languore, sottili, lente, instancàbili, i germi di cui sarèbbersi in pace dimenticati di aprirsi; e sottosopra fra scrùpoli tormentosi e una passione devastatrice; in mezzo a vampe di fuoco e a zaffate di gelo, sfiniva, diventava un filo di refe, traspariva come ambra.

E giunse al fine quel dì, in cui non potè più levarsi. O voi, lasciate di attèndèrla, gentili vestine pendenti in un canto della cameretta di lei, e tu pel primo, sciallctto rosso, uso a seguire sì amorosamente le sue virgìnee forme. Pòvero canarino, chi ti offrirà mai il pignòlo? Vasetti di fiori, v'inaffierà, chi? le làgrime di una madre, forse? Due giorni ancora, e la vostra graziosa padrona si storcerà in delirio sul suo lettuccio, un crepitìo di fiamma dannata all'orecchio, serrando convulsamente nelle mani aggrinzite una croce e nella mente esaltata un amante; ancora una notte! e voi la vedrete supina, immota, pàllida e fredda come l'alba nascente.

O giovinette, peccate!

*

Ma, mentre Alberto si tartassa il cervello a conto del libro suo e di lui, Paolino, tutto in facende, mette alla via la casa. Già, di essa, s'avea ricorso il tetto e le gronde, e dato ai muri una schiaffata di malta, e pettinato il giardino; già, s'èran tornati al sodo gli usci e a serramenti le imposte: mobilia nuova avea sloggiato o s'era frammista alla vecchia; e già, nella càmera a letto di don Martino, ora di Alberto, una tappezzerìa gristòrtora a mazzolini di rose copriva il ricordo di chi vi avea patito. La cucinetta poi, *alias* laboratorio, destava appetito al solo vederla: non più oscurìssimi autori, ma pigne di tondi e *tripla acies ænea* lustrìssima; tàvoli e palcucci di abete con cangiata la pelle; un dispensino, che mille odori sapeva e tutti eccellenti; camino e fornelli pitturati in cirossa, che promettèvano succhi di lunghìssima vita,

meglio di quelli del *mago*. In mezzo al che, Paolino, tutto di bianco, stava seduto, e con il mìgnolo a guida, compitava un suo clàssico: *il Cavamacchie — lunario per le donne di casa.*

Chè Paolino si avea una peculiare manìa — e chi non ne ha? — manìa pure dei gatti, di far cioè pulizìa. Ei non lasciava la scopa che per pigliare la spàzzola; la spàzzola, che per pigliare lo straccio: quì lo trovavi a nettar via la fanga a una scarpa, là accozzolando babbuccie o scamatando tappeti; in ogni dove, a sfregolar candelieri, anse di porta, cannelle. Paolino, co' suoi risparmi, si era comprata una cassa, vero arsenal di Venezia a pàtine, raschiatoi, sètole, spazzette; come si avea aqui stato a làscito di un lustra-scarpe corteggiato da lui, una quantità di segreti per il lùcido inglese, i saponi miràbili, e via via. E stava al corrente dell'avanzar della scienza, e rifletteva dì e notte, nè intralasciava l'esperimento. E Alberto, brodolone e sciupone di prima forza, mettèvagli continuamente innanzi i più svariati casetti e le più complesse quistioni.

Dùnque è naturale, che, Paolino, venuto a cadere entro una casa sì fritellata come quella del *mago*, si ritrovasse nel suo. I cavezzali più non rimpianse. E con tal foga spiegò la sua arte e la passione di lui, che, in manco di un mese, se ancor volea pulire, dovea grattarsi la nuca e adocchiare all'intorno.

Per verità, c'era un luogo, il quale gridava sempre àqua, ma alla sidella, quel luogo avea del *nemus*. Dico la portinarìa. Allorchè Paolino, a mano armata di scopa, tentò varcarne la soglia, le due sacerdotesse della Sporcizia, gli mòssero incontro, i pugni sui fianchi, il viso da basilisco.

Ma egli non si smarrì; trattàndosi di centopiedi

"là vive la pietà quand'è ben morta",

e fece per inoltrarsi.

Infùriano le portinaje.

Si chiama a giùdice Alberto.

Il quale, dà una lampadina alla stanza; poi, ne dà una alle vecchie; poi, avvicinàtosi al servo «ma e le signore?» susurra.

Mòbili e portinaje, quelli e queste tarlati, in *statu quo*, tutto assieme, potèvan durare; tòcchi, chi sa?

E Paolino intelligentissimamente sorrise; così, l'impresa Pfinì. Pur le due vecchie, per un bel pezzo di tempo, èbbero col servitore le ova dure allo stòmaco.

E ora quì mi verrebbe, anzi, viene sul taglio, la descrizione della portinarìa, perchè già bella e pronta la trovo, a pàgina centoventi del libro del nostro amico. Oh il gran male copiare! Non ha copiato anche lui?

Dùnque:

IL LOTTO.

È la portinarìa clàssica. Ampia, bassa, non ricevendo luce che da una finestra, chiusa, incartata e per metà nel soppalco (e luce anche scarsa), dal pavimento che invischia, non la contiene due mòbili in parentela fra loro, sebbene più d'uno, venuto fuori da due. In fondo, un lettone, di que' catafalchi terribili, che non si pìglian che a corsa, interrogàndone prima con un po' di «fio-fis» il disotto, coperto di un pannolano a scacchi bianchi ed azzurri, e protetto da una spalliera di roba, passata per l'aquasanta.

Questa portinarìa può dirsi la pattumiera di casa. Sulle pareti, quadri d'ogni generazione, o senza il

vetro o con il vetro rotto.... e un àlbero genealògico e stampe dai «magazins pittoresques» e figurini di mode dell'època di Beauharnais e una raccolta di taccuìni fuor d'uso incominciando dal 4; sui tàvoli, sui canterani, vasi di fiori di pezza, polverosi, sbiaviti — pìccole stàtue alabastrine, monche — pere, mele e Gesù-bimbi di cera — tomi senza il compagno — porcellane e terraglie a crepi — guanti dimessi — piombo appallato di Dio sa quante boètte e scàtole e scatolini di tutti gli sposalizi della contrada con entro ancor la treggèa. In un camerino senz'uscio, appesa folla di vesti, avanzi di ùltimi spogli.

E il tutto si sottintende, sliso, sudicio come le sue vecchie padrone. Le quali son due; una, che ha nome la Pinciroli, è piccolina, è osso-e-buco, e pensa alla provvista temporale dei cibi; l'altra, cioè madama Ciriminaghi, vera madre abbadessa, sempre su 'n poltronone, provvede allo spirituale, spaternostrando, snocciolando rosari, dicendo male del pròssimo.

Ora, volete sapere una cosa?... ma, oè, miei ragazzi, stia tra noi: le due portinaje sono.... «ricconc sfondate».

Gua' che voi fate i larghi occhi! Voi, n'è? pensate a un asinello conia-zecchini, o a una borsa infinita? mi appongo o no?... Bene, voglio imbrogliarvi ancor più, aggiungendo, che le due donne, in barba ai lor sacconi di scudi, sono — quel che si può — «felici».

E il gran segreto, quale?

«Esse mettono al lotto».

— Oh, ma è la volta del terno! — dìcono poi con uno scrocchetto di lingua — i nùmeri sono bellìssimi — e le si stìllano il capo intorno al come impiegare i venti-lire del rè.

Madama Ciriminaghi amerebbe una «casetta» sul lago, in riguardo alla barca; la Pinciroli, una sulla montagna, per amor della vacca; lì si discute, e si sciorìnano in mostra di quello e questo i vantaggi; poi, si va a letto, e lietamente si sogna.

Per il dì dopo, la Pinciroli ha rinunziato alla vacca, e si accòmoda al lago. S'aquista allora la «casa», e si comincia a pensare in qual maniera disporla,

in quale foggia acconciarla. Su un muro di quà, su uno di là, èccoti fuori un «casone», indi un «palazzo». In ogni sala, tappeti, grandi specchi, lumiere. Tintìnnano i campanelli, accòrrono i servitori, attàccansi i tiri-a-quattro.

E, certe come si stanno le due amiche di vìncere, possièdono veramente; han, dùnque, tutti i piaceri della ricchezza senza i fastidi, tutta la smania del comperare e non il sazio di avere. Sono padrone di fondi e non pàgano imposte nè al governo nè a Dio, sono padrone di casa e non tèmono incendi e non ladri; fanno spese stragrandi e il loro sacchetto pesa sempre lo stesso.

Nè poi crediate che i disinganni settimanali le distùrbino molto.

— Pazienza! — esclama, rincasando, la magra.

— A un'altra volta! — ribadisce il grassone senza scomporsi. E lì, fatto un bel taccio sulla disdetta, si danno a cercare numeri di fisionomìa più bella.

Ma quì odo certuni, di quella risma di gente, che, infistolita nel naso, sente la corruzione ogni dove, gridare «lungi da lui» me additando «è venduto!» e odo del pari, altri, di que' che fanno il mestier del filàntropo e dan masticata la scienza al «popolino», dire «non lo ascoltate, operai; ammucchiate. Volete vìncere il terno? mettete al lotto degli interessi composti». Ebbene! io ai primi rispondo, che «respiro del mio»; e dico a quegli altri, brave persone del resto, ch'essi ragiònano troppo col mètodo dei matemàtici, cioè a màchina. Oltre le gambe, ci ha molto ancora nell'uomo, se pòvero principalmente, a tener su. E, una prima, «la speme». Vale pure, mi sembra, per settimana, un cinquanta centèsimi.

Così, Alberto conchiude; ma io soggiungo, che nel bozzetto di lui, d'altra parte bellino, màncano due personaggi; i due frequentatori della portinarìa.

Il primo, era un antico soldato, col faccione a grattugia, rosso come un salame, in grazia forse del collo strozzato da un cravattone e

della zucca compressa da un parrucchino, con gli aneletti d'oro alle orecchie, e un abitaccio caffè; di que' soldati entusiasti del

" . . . . *petit chapeau*
Avec redingote grise ";

dal piglio di poffardìa, sbajaffoni, giuroni, ma che si mènano attorno con un pezzetto di zùcchero. Chiamàvasi il caporale Montagna; ei vi diceva il suo nome; poi, v'infilava la storia di un certo ponte e di due certi Croati.

La quale storia narrava giusto ogni sera nella portinarìa, quando veniva a pizzicarvi un sonnetto, in sui ginocchi il marito; o a fare il terzo nell'*entro*.

E, a volte, in quest'ùltimo caso, deponeva il ventaglio di carte contro la tàvola. Allora, il giuoco ristava. Montagna alzava la testa, piegàndola alquanto all'indietro, le vene del fronte ingrossate, le narici gonfie, semi-aperta la bocca....

E le due vecchie lo fisàvano immote.

— *Aciumm!* — faceva egli poi, scotèndosi tutto.

— Salute! — augurava, o la magra o il grassone.

— Oro.... — diceva sùbito l'altra nel porre giù la sua carta. E così il giuoco seguiva pacificamente.

Venne Paolino e li turbò.

Chè, Paolino, s'era messo a sedere viso a viso col caporale, il quale, già per due volte, avea soddisfatto al suo naso. Ma, come e' s'atteggia alla terza, quel dispettoso, picchia di contrattempo le palme ed esclama:

— Felicità! —

Rèquiem per lo starnuto! Le portinaje si vòlsero a Paolino con uno sguardo di *theolò-gicum òdium;* il caporale si fe' pavonazzo, strabuzzò in giro gli occhi, prese la tabacchiera interdetto, l'aprì, non ne offerse ad alcuno, la riserrò; poi, se la spinse in saccoccia. E, quella sera, tàque di quel tal ponte e di que' tali Croati.

L'altro, dei frequentatori della portinarìa, era una donna, magra, lunga, che pendea un po' innanzi, con un visino tùmido, fiàpo, dalla tinta pan-cotto, con gli occhi grigi, pìccoli, privi di sopraciglia; e una scuffietta bianca, le sottane a piombo; finalmente, uno scialle, già di tutti i colori, ma or sì smontato che parea di un solo.

Sua professione.... la poveretta di chiesa.

Toccheggio di un'agonìa. La si raccoglie intorno lo scialle, e ciabatta verso la casa segnata; nè va di certo a dir preci, e non a stènder la mano, e nemmanco a furare; va per nient'altro che *per vedere a morire.* Ed ecco si alloga al capezzale deserto — chè, due volte su tre, noi fuggiamo lui che ne fugge — e, sola, aggricchiando e bausciando di voluttà, succhia gli ùltimi strappi, il ràntaco del moribondo. Chè, se non giunge appunto a costui, a furia di giri e rigiri, arriva in qualche stanza vicina, e là si mette in ascolto, ratenendo il respiro. Cacciata poi dalla casa, si pianta alla porta, e — a chi esce — chiede, ansiosa, importuna, se il pòver'uomo soffre, e quanto e come.

Il quale vampìro, ogni dì, passava dalle due vecchie, non tanto a vedere se bene, quanto se stàvano male, e s'informava al minuto del batticuore di una, del mancafiato dell'altra.

Poi, loro contava i decessi di tutto il quartiere.

— Quel poveretto di Tonio! — faceva con zanzaresca vocina — quel tessitore vôlto il cantone, vera calza disfatta, vero spedale ambulante,

bluff! jermattina andò via come olio. Quasi non mi accorgevo, io! E neppur lui! — Il che proferiva con un riso calcato ed in tuon di rammàrico.

— E quel pòvero Cecco, sapete? Dico il beccajo.... Costituzione forte.... due spalle che avrèbber portato come niente un cassone, e lei entro, madama; scusi! ma! tutti s'ha da sballare. Dùnque, Cecco, è giù dalle spese anche lui. Il colse quella malatietta di adesso, che attacca come la bocchiròla, e diede in fuori.... che?... un *bel* tifo.... Ve' se strillava! soffriva come un dannato! si dibatteva! Oh fu ben duro a morire! — E ciò la strega dicea, quasi ne andasse in brodo di viòle, dicea con un tal lampo feroce negli occhi, che, a madama Ciriminaghi crescea il soffocamento, il pàlpito alla Pinciroli, e al caporale la gotta.

CAPITOLO UNDECIMO.

Quì toccherebbe la volta di dire intorno alla vita di Alberto negli otto mesi che stette nella casina del *mago*, e di che dire ci sarebbe dovizia; tuttavìa, a scriverne io, troppo mi annojerei per riuscire a piacervi.

Dùnque, chi vuol saperne alcunchè, procuri di avere il libro del nostro amico, quello ch'e' scrisse negli otto mesi sudetti e che per tìtolo ha «*le due morali*».

Passa ogni supposizione, quanto, in un libro — principalmente se fatto di salvatesta — sia impresso lo stato di ànimo e borsa del suo scrittore. Al diàvolo le autobiografìe! in esse, lui che si pinge è troppo occupato a porre in rilievo le sue virtù, i suoi nei, e, poniamo anche, i vizi, per dimostrarsi qual è; in un romanzo, invece, egli si apre ingenuamente a ogni frase. Ben sott'inteso, che chi si ha una pàgina innanzi, abbia acuta la vista, legga nelle *interlinee*, facoltà di pochìssimi. Tra i quali, oltre *que' due* di cui mi tengo sicuro, vorrei altri molti de' miei leggitori. E, per mètterli a prova, ecco loro de' scàmpoli dal volume di Alberto.

PRIMA E DOPO.

I.

Infine!... Dieci anni lo avèan bramato. Oh quante volte Antonietta, lasciando cadere con un sospiro il ricamo e fisando sconsolatamente il marito, che di sottocchi la guardava di già, avea detto:

— Come farei più volentieri un cuffino! —

Giulio, allora, si avvicinava a lei con la sedia, e baciàvala in fronte. E cominciàvano a dire di que' bailotelli color mela poppina, cioccianti alle mamme di un'ampia nutrice. Eccome tenersi dal vezzeggiarli? dal mangiottarli di baci?... Ma, st! il bimbo ha distaccato la bocca dalla sua credenza e allenta le ciciose manine.... Il sonno lo accoglie.

E, spesso, Giulio e Antonietta passàvano verso le tre innanzi alle scuole del pomo; di cui, apèrtasi a un tratto la pìccola porta, rovesciàvasi fuori, come fantocci da un sacco, la melonìa de' scolaretti, isparpagliàndosi tosto per la contrada, a corsa, dimèntica già della noja sofferta, e tripillina e giojosa; e spesso, di dopo-pranzo, sedèvano tristamente su 'na panchetta ai Giardini, Gullìveri nuovi in mezzo alla gentile frugaglia del Lillipùt, che gibillava di su e di giù, vero moto perpètuo, senza fastidi, senza pensieri e «tutta amica»; là, a fare i grandi occhi intorno al bossolottajo, mago del buon comando; quà, a leccare il cucchiajo, il piattello e le labbra intorno a quel dal sorbetto dell'unghia, o a bevucchiare a due mani «la consolina» entro un tazzone; in ogni parte, correndo coi cerchi, coi pirla-pirla, coi draghi-volanti o sui bastoni dei babbi; facendo al signore e al soldato «innocentemente», o a rimpiattino dietro le gonne dell'aje; mentre i popò dalle dande, che incominciàvano a sentirsi i pieducci, con l'agitar delle alette e la voce, credèvano còrrere anch'essi. Oh quanti maluzzi da unguento sputino, tavàne da pulci! oh liti, temporali di monte! oh dispettini e capricci e

cattiverie adoràbili! oh paci! senza riserve, senza «capi segreti».

E, a volte, Giulio e Antonietta attiràvano a sè qualche putto; se virisello dagli occhi briosi e dal nasino all'insù, col ciribìbì di un bombone; se vergognino, a sorrisi. Ed ella solleticàvane la chiacchierina. Il cìttolo, allora, mettèvasi a spippolare le ragionette sue o ponea dimande sopra dimande di una ingenuità da imbrogliarne quattòrdici savi.... non una donna però. E, Giulio, faceva poi palpitare i cittelli, loro contando le istorie di Gino e Ginetta e di Barbottafagioli strione, o rìdere a più non posso scoccando loro sul naso la calottina dell'orologio.

Così, su quella istessa panchetta, i nostri due infelici almanaccàvano il nome pel loro cirlino. E, in quanto a nomi, biseffe! Essi mettèvano a parte i più graziosi e minuti, pur non trovàndone mai uno minuto e grazioso abbastanza; senz'avvertire, che il toso farèbbesi uomo e il nome resterebbe bambino. Poi pensàvano anche agli abitucci di lui, dopo quello di polpa; sul che, Antonietta, la quale avèane sempre pel capo uno nuovo, lo descriveva al marito mandando giù l'acquolina. Infatti, in questo giro di tempo, se ne vèggono in mostra di sì gentili e sì belli, che la smania ci piglia di spirar loro la vita, e, non farlo, è un peccato.

— Mò guarda quello — Giulio diceva alla moglie, additando una bimba, la quale parea uscita in quel punto da una vetrina.

— Dio! — esclamava Antonietta, serrando il braccio al marito.

E ritornàvano a casa.... ed èrano sempre «due».

Ma un dì, ella, arrossendo, mormorò all'orecchio di lui una mezza parola.... Fu 'na fortuna ch'ei fosse in quella seduto.

E, da quel dì, Antonietta, lasciò il canovaccio e le lane. Popolossi la casa di fasce e onestine, di camiciole e socchette e pepè e scuffini, i quali Giulio ridendo s'imponeva sul pugno — a nastri, a pizzi, a stratagli.

Nè passava giornata, ch'egli, oppure essa, giocato all'indovinello un pochetto, non si facèsser vedere

qualche còmpera nuova pel loro ninino. Al quale apparecchiàrono poi una bàila (sciutta ben sott'inteso) e una culla in seta celeste e oro, con su un Amorino lì lì per dire «silenzio!» Ma, siccome Antonietta non trovò l'Amorino di tutto suo gusto, Giulio, per racconciarle la vista, le tappezzò tosto la stanza con i putti più insigni di Raffaello e Tiziano.

II.

È nato.

Giulio, tremando, alza il velo alla culla e guarda il «suo» bimbo....

Brutto! gli è un di que' così falliti, aborti maturi, cinesi magòghi. Floscio, di un colore ulivigno, tien già le rughe della vecchiaja, e Dio sa quanto vivrà! Non solo. È di un brutto volgare; niuna favilla di quella fiamma divina, che sublimò la bruttezza di Sòcrate; ed è di un brutto neppure, che possa, strada facendo, aggiustarsi. Veramente, si dice:

"maschi e tortelli
son sempre belli",

ma! — ma quì non si tratta di un «maschio».

O poverina, quale avvenire ti attende?

Dopo un'infanzia, lunga, durata in un canto, gli occhi gravi di duolo, nascosta da' tuoi genitori, che arròssan di te; dopo un'infanzia, buja, quà e là serenata da baci, che non làsciano succio — baci di compassione — èccoti giovinetta, e lo «spirto di amore» risvègliasi in te con una violenza morbosa.

Ma, nessuno ti guarda; se sì, è per rìdere; non per sorrìdere mai. Cangia il mondo di scorza, non di midollo; gli è ancora quello, quellìssimo, che dic' la càusa vinta a Frine. «Sei brutta», e le belle ragazze non ti vòglion con loro; «brutta», e sgradisci alle mamme. «Cave a signatis!» le ti crèdon cattiva, e, credendo, ti fanno.

Ma, come i tuoi occhi non sono costretti vèr terra da quelli degli altri, così ognora «tu» guardi.

Ed ecco, il tuo «desìo amoroso» ha incontrato una faccia soave, di uno, che a te, alle maniere leggiadre non usa, raccolse il fazzoletto caduto, e, con parola cortese, l'offrì. Oh nascondi l'amore! nascondi; rammenta «il sole e il letame».

Ecchè? quel gentile or ti passa vicino e non ti saluta. Sai? Hanno scoccato di te e di lui male cose; come si dice, «bons mots»; ed egli più non s'intriga con gobbe; e, in prova, sposa Paolina, un angioletto senz'ali. Oh baci! oh strida!

Così, il caràttere tuo, siccome la voce, inasprisce. Babbo e mammina, al pari della speranza, ti hanno lasciato da un pezzo. Essi rimpròverano a te la lor morte; tu, a loro, la vita. Pàssano gli anni e più non ti resta se non il calor della ciecia.

E tu diventi una vecchia tontonòna e stizzosa, che fà morir gli augelletti con il sistema Filadelfiano, che rompe i tèneri arbusti amici e tèneri cuori, che, tutta piena di spilli, si tira in collo i bambini per li baciare; e tu diventi una dama, che, lumacando col biscottino e gli scrùpoli per gli ospedali, addoppia la febbre ai malati — e nelle case attizza discordie, fà l'«o»-pelato ai ragazzi, e a Dio prostituisce le tose — e i matrimoni attraversa, e turba i riusciti.

Ma quì, il pòvero padre, aggricciando, abbandona su quella cuna di tanti dolori il velo; e fugge. Fugge, impaurito, la brama di soffocarli a una stretta; fugge un reato «pietoso».

INSODDISFAZIONE.

Era, nella città, l'ora, in cui i ciccajoli allùmano i lor lampionini, e i mangia-malta appòstano i gatti, e i pòveri vergognosi di nani dagli ampi mantelli fanno la traversata dalla bottega alla casa. Gli ùltimi raggi di sole avèano arroventato una rastrelliera di casserole di rame, e si èran rinfranti in una di majòliche e vetri, e fatto brillare una fila di guantiere e cucchiai di ottone; dùnque, è una «cucina» la scena; ed io aggiungo, cucina di un'osteria mezzo perduta tra i monti.

Nella quale, ora, l'ombra ha inghiottito un giòvane di sèdici anni, seduto in un canto. Chi, verso le sei, la chiacchierava alla porta, avèalo visto a venire e ad entrare, lo schioppo a tracolla, un cane ai tacchi. Era, la giubba sua, frustagno, ma la fòdera, seta. E il giovanetto, di dove avea pranzato non si era più mosso; insieme alle frutta, sopragiungèvan le tènebre.

Sìano le benvenute! Sentìvasi stanco, forse. Scarpe di montanaro, nelle montagne, non bàstano. Allora, la ostina avea deposte inaccese le due stoppiniere dal piattel verde di latta sopra la tàvola, e, mentr'ei si stendeva, chiudendo gli occhi, su 'na panchetta di legno, zitta, era andata a sedere sulla predella del vasto camino e si appoggiava, come a dormire, contra uno stìpite. Il bracco poi, lappata la sua «foppa di galba», e leccàtosi i baffi, già stàvasi accovacciato a pie' del padrone, i nottolini giù — di tutti e tre il solo che non facesse per finta..

Infatti, sotto palpèbra, il giòvane teneva lo sguardo fiso nella fanciulla. In confidenza, essa l'avea turbato fin da principio, quando, con una di quelle voci soavi, di argento, che ricèrcan le vene, avèagli detto «buon dì», mentre, intorno alla voce, appariva il più bel gràppolo di giovinetta che mai. E, com'egli avea voluto, per dare passata alla emozione che gl'imbragiava la gota, arrischiarsi a delle disinvolture, ajutando, ad esempio, l'ostina a dispiegar la tovaglia, a porre giù i tondi e i bicchieri, a cavar l'àqua dal pozzo, questa emozione era invece aumentata; così, egli avea scelto un cibo per l'altro, bevuto àqua per vino.... poi, si scottava, tagliava.... Tènebre, oh benedette!

Chè, protetto da esse, Guido ora pasceva la vista nella fanciulla, aggruppata al camino, e illuminata, a tratti, dal chiaror di uno stizzo. Con gli occhi, il giovanetto accarezzava, ricarezzava il viso di lei malinconicamente inclinato, dai colori contadineschi ma dal profilo di dama, e la sua bocca da baci, e il mento dal «sigillo di Amore»; poi, si godeva a smarrire nei folti e castagnini capegli; poi, sostato all'orecchio sur il grassello incorallato, veniva giù giù

con le volte più tonde per un vèrgine corpo, sciutto, sveltìssimo. E ritornava ai capegli, e vi scopriva un bottone di rosa. Oh felici le mani che ve l'avèano messo! Pur non èran le sue! e, sospirando, invidiava colui del quale la giovinetta sognava.

Or, chi era colui? Più di una volta, ella avea arrossato, e non di certo pel calor della fiamma. La giovinetta «sentiva» la presenza di Guido; stava, direi, in una attesa vaga, che la mano di lui le frisasse la spalla; e desiosa e temente. Oh! com'egli era gentile! La ostina non poteva fuggire di confrontarlo con que' suoi rozzi paesani, che non venìvan da lei se non per pigliare la sbornia e attaccar delle liti, e le dicèvano brutte e villane parole, e le buffàvano in faccia il lor ributtante tabacco. Poi, quanto bello! (quì la ostina aggricchiava). Essa ancor lo vedeva con quel suo viso aperto, dal velluto di pesca, il sorriso che rischiarava, la pupilla azzurrina, buona come la stessa bontà. Ma «lui» era ricco, lui! «essa» lavava i piatti!

E lì, gonfi gli occhi, affisàvasi giù.

Momenti, per tutti e due, di un acuto languore; momenti fuor dagli spazi e dai tempi, in cui scorgèano, in una, migliaja di cose e di affetti a indefiniti contorni; momenti, che la mùsica solo — universal lìngua — saprebbe narrare.

Il silenzio, profondo; il cielo, stellato.

E così stèttero? quanto?... Non guardai l'orologio. So tuttavìa che sarèbberci stati molto e molto di più, se dalla chiesa vicina non fòsser piovuti sulla osterìa, gravi, severi, lenti, ùndici tocchi.

Quella, era una voce che rassegnata diceva «il tempo passa». E tàque.

Ma, quasi contemporaneamente, udissi un «trac» nella stanza. Tosto, il grido aspro del cùculo ripetè l'ora.

E questo, un corollario maligno alla sentenza del campanile. Parea dicesse «dùnque, svelti!» E, «trac», l'usciolo si chiuse.

La giovinetta si alzò con premura. Venne alla tàvola, tòlsene una stoppiniera, e, tornata al camino, chinossi e l'accese.

Guido levò pure su. Prese la seconda bugìa, e, fàttosi presso alla bella, le dimandò con la voce lì lì per tremare «una càmera».

— Venga — disse in mezzo tono colei; e precedè Guido. E, uno dietro dell'altro, salìrono una scaluccia, stretta; salìrono lentamente, come se in cima li attendesse la scure. Pur tuttavìa, avrèbber voluto la scala, lunga — non a gradini — a miglia.

Senonchè, ecco il primo ripiano.

E si fèrmano là. Guido bassa la candela di lui, intatta, verso l'accesa di lei; quanto agli sguardi, sono bassi di già, chè ciascuno si crede sotto quelli dell'altro.

Diàvolo di uno stoppino! non vuoi pigliare, eh? È Amore che ti filò? ti par di troppo anche una? Cert'è, che, adesso, i polsi dei due be' giovanetti non sono i propri per accèndere lumi.

Ma, infine, aah! ci rièscono. Le due fiammelle stanno un istante confuse, poi si distàccano. E anch'essi. Auguransi la «buona notte» (intantochè se la danno cattiva); lui, apre un uscio e scompare; lei ridiscende la scala.

E il bracco? Il bracco, navigato vecchione, che ride forse tra i denti, si allunga alla porta del suo arancino signore.

Pare, dei tre, l'ùnico soddisfatto.

LA MAESTRINA D'INGLESE.

I.

Tanto per cominciare.

È una piccola stanza. Serve, con vece alterna, e da sala di pranzo e di vìsite, e, si potrebbe anche dire, da càmera a letto, chè i due sofà mi han punto l'aria di restar sempre sofà. Tègoli troppi si vèggono fuori, per crèderci «bassi» di piani; troppa slisa mobilia dentro, per crèderci «alti» di fondi.

Squillo di campanello. Il campanello sussulta nella stanzetta; che la sia pure anticàmera?

E al suono, una ragazza gentile si presenta a una porta e leggera leggera corre a dischiùderne un'altra. Ed ecco un bel gióvane biondo, alto, entrare, e tosto pigliarle con trasporto le palme.

— E il papà! — chied'egli di sottovoce.

Aurora muove la graziosa testina tristissimamente.

— Ma e il dottore, che dice?

— Dice: vi è un solo rimedio; morire. —

Aurora ha nel parlare la più adorabile «erre» del mondo. Ma, oè, signore lettrici, non vi sforzate a erreggiare; un rossetto e un bianchetto come Natura dà, nel profumiere non troverete mai.

I due bei giòvani stanno zitti, mani con mani, sguardo con sguardo.

— Aurora! — geme una voce dalla stanza vicina.

La fanciulla si scuote, scioglie le sue dalle mani di Enrico, che con passione le preme, e accorre a chi chiama.

Enrico ode la voce dell'ammalato, diventando agra e stizzosa, dire alla figlia che lo si abbandona, che lo si lascia morire, anzi! che lo si desìdera morto.... E Aurora, giù a piàngere.

— Oh l'egoista! — fà il giovanotto fra i denti, e sospira.

II.

«*Patria potestas*».

Per verità, «tutti» siamo egoisti. La differenza stà solo nei mezzi di soddisfare a tale suìsmo, i quali, chi ha lunga veduta, trova nella beneficenza; non sentendo, vo' dire, felicità seco, fà in modo che quella, ch'egli procura agli altri, lo illùmini di riflesso; chi, breve, crede cavare dal male fomentato in altrui, un lenimento al suo; dal che, tòccano via quelle due razze di uòmini; una, gaja, ridente, che dispicca le rose coltivate da lei; l'altra, immusonita, instizzita, la quale si punge alle ortiche che seminò. Oh il cielo ne guardi, in quest'ùltimo caso, dai vecchi! La gotta costrìngeli su 'n seggiolone? come diavolo il mondo

ha ancor baldanza di mòversi? — Perdèttero i denti? màngino tutti la pappa. — Incendi Roma, ma che si cuoca il lor ovo.... E, per disgrazia, il padre di Aurora — dico disgrazia e di lei e sua propria — apparteneva a costoro.

Al doppio egoista di una sediòla ad un posto, il signor Pietro Morelli non èrasi maritato, che a procurarsi una serva e un materasso da botte, nè avea messo insieme una figlia se non a preparàrsene un'altra, per quando la prima sarebbe andata fuor d'uso.

Un tiranno, già, suppone un popol minchione; e il signor Pietro si era ben scelto il «suo pòpolo». Imaginate, che la donna di lui — di quelle pòvere ànime, prive di volontà o senza il coraggio di averne, ànime nate ad ingloriosi martìri — curva sotto al trìplice peso della fatica, della mala salute e della contìnua ingiuria, usava, a sua maggiore querela, «il sospiro»; poi, stracca, frusta, avea, per la paura di contrariare il marito, aspettato e còlto, a riposar tra quattr'assi, giusto il momento che la figliola giungesse a imbracciare da sola il sopràbito al babbo. E Aurora, ànima anch'essa tìmida e per natura e abitùdine, avea accettata la successione di mamma, tal quale.

Ma di lì a poco, il signor padre «o» padrone, preso da un mezzo accidente, perdeva le gambe e l'impiego. Cangiò egli allora di tàttica. Il signor Pietro, adesso, avea bisogno di ajuto, e veramente bisogno, per non èsser più in grado di obbligare gli altri a prestàrgliene; il signor Pietro era vile; credeva, che dell'amor della figlia, sebbene, tra noi, potesse stare al sicuro, ci fosse poco a fidarsi; dùnque, dièdesi a fare la vittima, a piàngere, a lamentarsi. E la buonìssima Aurora, la quale a dispetto di ogni rabbuffo e d'ogni broncio di lui, l'avrebbe servito a ginocchi, ora, ch'e supplicava, pensate!

Sottile sottile era la pensione sua. Aurora, vogliosa che nel bicchiere di babbo rosseggiàssene sempre del buono, saltò su a dire:

— Darò lezioni d'inglese. —

Il signor Pietro fisolla con dubitoso stupore.

— E sai l'inglese.... tu? — disse.

— Sì — ella fece timidamente — da un pezzo. Me l'ha insegnato la mia maestra Racheli.... Papà, scusa! — e aggiunse, che la detta maestra, la quale amàvala molto, le offriva....

— No — interruppe il «papà», gentile come un chirurgo.

E tàquero entrambi. «No», avvertite, era la sua risposta abituale; sentiva, nel proferirla, uno strano piacere. Vero è che spesso dovea poi scèndere al «sì», ma pel momento era «no».

Pur, questa volta, il diniego stette. Sospettoso come un topo frugato, il signor Pietro pensava, che le lezioni d'inglese d'Aurora, se non èrano già, potèvano convertirsi in tanti spedienti, per istargli alla larga. Aurora gli avrebbe dato a intèndere ogni sorta di storie; ed egli, inchiodato su 'na poltrona con la finestra che non vedeva che gatti, avrebbe dovuto, o bene o male, inghiottirle.... No, no; egli si tossicava fin troppo quand'ella, per la poca provvista, era fuori.

Così, passò un anno; muro a muro la vita. Tutto, men la pensione, aumentava; ed il governo, giù imposte! chè, quasi fosse una vigna il paese, credeva arricchirsi l'impoverendo.

Tornò il dare-lezioni-d'inglese a far capolino. Aurora disse, che la sua vecchia maestra avèala cêrca per una brava signora e, acconsentendo papà....

— No — rispose, secondo il suo vezzo, quella delizia di padre. Pure, soggiunse — la vuol proprio imparare? ben, venga quì.

— Oh babbo! — sclamò la fanciulla con un ghignuzzo — «chi può èssere quello che fà dieci scale per una lezione d'inglese? —

Sul che, il signor Pietro si degnò di riflèttere. 'Stavolta, il suo falso-egoismo se ne trovava di fronte altrettanto; lì si trattava di scègliere tra un po' più di minestra o un po' più di figliola; e il signor Pietro, forse in quella a digiuno, si attenne al «po' più di minestra».

Ma tuttavìa, volle e pretese un mucchio d'informazioni: dopo, impòsene uno di condizioni. Ed èccolo, mentre Aurora è lontana, atteso con l'occhio alla lancetta del pèndolo, la quale ha trascorso l'ora fissata.... Inquieto, egli manda e rimanda la ragazzina,

che gli tien compagnìa, sul pianeròttolo.... E pàssano altri dieci minuti.... Perchè non viene? che fà?

Aurora entra pressosa, anelante.

Il signor Pietro, senza lasciar ch'ella dica, comincia a bajare come un can da pagliajo. Ed essa, alla prima in bilancia, risponde poi risentita. Egli, allora, fuori il secondo argomento! cioè il moccichino.... «Dio mio! ingrata figliola! bianchi capegli! padre ammalato....» tanto, che, spaurita la tosa, con le perle negli occhi, e il singhiozzo, gli dimanda perdono.

Poi — un dì, il signor Pietro, veduto apparir la fanciulla con un mazzetto di fiori, si cacciò in testa che gliel avèsser donato.

— È per te — ella disse, e lo porse — L'ho «comperato» per te — aggiunse, avvertendo alla nuvolosa aria del padre.

Ma — in segno di grazie — questi lo getta per terra. E fà «tu hai arrossito»; quindi, una scena d'ira e di pianto, il ricordo di cui, le làgrime molte di Aurora, èbbero pena, assai pena a lavare.

O è vero ch'ella avea arrossito?

— Sì....

È vero, che il mazzolino era un dono?

No....

Ma, perchè io meglio mi spieghi e voi men male intendiate, prenderò il fazzoletto per un capo diverso.

III.

Enrico San-Giorgio scopre la Terra Promessa.

Enrico San-Giorgio era dal suo quinquennale viaggio rimpatriato. Scàpolo e milionario, fu accolto a braccia aperte dalle mammine, e le figliole èbber licenza di comprométtersi; qualcuna anzi, ingiunzione. E ben si poteva ubbidire; giòvane e bello era Enrico.

Ma!... egli era anche di spìrito, non qualità da marito, sì che, guardàndosi attorno, vìdesi tosto, in mezzo ad amici che gli dicèvano «se' navigato abbastanza»; a babbi, che gli narràvano le domèstiche

gioje, apprese a colla-di-bocca in su i libri; a mamme — grandi e non-grandi — che gli toglièvano il fiato a furia di sesquipedali accoglienze con tanto di fòdera, ora invitàndolo a pranzo per mètterlo accosto a collegialine pigotte sciocchissimamente belle, ora facèndolo a forza ballare con vèrgini stagionate, pudiche fino allo scàndalo; insomma, vìdesi in mezzo a una tal rete vasta d'intrighi, a tanta roba posticcia, che, stomacato e anche un po' impaurito, risolse fuggire laddove ancor si dormiva beatamente «il greve sonno della barbarie».

Fêrmo nel quale partito, Enrico, un dì, soprapensieri passeggiava una via, in riandando i paesi già visti e quelli a vedere. Ecchè non andrebbe al Giappone? là, in quella terra da vasi, in cui il mondo è a rovescio, e i nostri non-sensi hanno senso, e le nostre eccezioni son règole? Ei vi potrebbe comprare un bel servizio da tè, poi, tanta curiosa frugaglia — e palle d'avorio cìnque-entro-una, e un vestiario di carta, e strani disegni (sogni-fotografati) e scarpe di porcellana, piccine.... e perchè no? forse coi loro pieducci vivi al di dentro, con quel che sègue al difuori.... — Dùnque, al Giappone!... si piglia prima per Suez; si fà il mar Rosso.... tocco Ceilàn, mi vi provvedo del buon zafferano, torno a imbarcarmi per Singapore e Sciang-hai, vo a Nagasaki, poi a Yokoama, poi, se si può, infilo lo stretto di Kanagava.... ed egli scorgea di già i draghi-volanti nella imperiale Yeddo, quando «oè! la vita, signori! eh!» venne arrestato dalla carriola di un pere-cottajo.... Maledetta carriola!

Per cui, si trasse di banda contro di una bottega. Era questa di fiori; ci si vedèvano vasi di novellini gerani e garòfani, desìo della pòvera agucchiatrice; vasi di erba crèspola e salvia, dìttamo e ruca, amori della pulcellona; mazzi con il Vi-doppio; teppa; corone di bianche rose da far parere più in fiamme la guancia di una vèrgine sposa o pàllida doppiamente quella di una vèrgine morta; ma, il tutto, qual sfondo ad un più splèndido fiore, dico ad una fanciulla, vero occhio di sole, fêrma anche lei per la carriola di pere.... Oh benedetta carriola!

E la fanciulla avea uno di que' tai visi, passavìa della tristezza, che fanno belli gli specchi, a colori e a contorno finìssimo, dal naso gentilmente aquilino, e cui, gli occhi furbetti e un germe di malizioso ghignuzzo sul destro canto fra i labbri, dàvano il moscadello. Le manine poi, lunghe, sottili, a mezzi-guanti di filo; una, sul seno come a fermaglio, tenea raccolto uno scialletto scozzese; l'altra, stringendo un mazzoluccio di viole, scendeva lungo la gonna a mille righe di bianco e di nero. E, dall'imo di questa, usciva la mascherina di una scarpetta, piccola sì, da mèttere il dubbio se avrebbe potuto annidare una tòrtora.

Enrico si sentì il cuore sommosso; capì i suoi viaggi finiti; gli cadde di bocca lo scorcio di sìgaro, e:

— Oh il bel mazzetto! — fece.

Allor la fanciulla girò la testa alla voce, infiorando un sorriso; ma, come diede nel gìovane, arrossì tutta e volse lo sguardo al mazzetto, quasi a passargli quel complimento, che, sotto il nome di lui, èrasele vòlto. Eppoi, lesta lesta, partì. Ed egli, dietro.

IV.

Chi può essere quello, che fà dieci scale per una lezione d'inglese.

Pochi dì dopo « d e r l i n-d i n-d i n! » sclamò il campanello di casa Morelli; e la servetta, che corse ad aprire, vedendo un gìovane biondo, svelto, bellìssimo, credè, che entrasse l'Arcàngiolo Raffaele vestito alla moda.

Ned ella gli dimandò che volea, ned egli l'espresse, chè tutti e due èrano già nella sala, alla presenza del padrone di casa.

Al quale, il nuovo arrivato, fatto un inchino, chiese:

— Ho io l'onore di salutare il signor Pietro Morelli?

— Sì, per servirla — rispose l'infermo, alquanto maravigliato; e, dopo una diffidentissima pàusa: si accòmodi. —

La servettina portò al forestiere una scranna. Quello, siedette.

— Mi chiamo Enrico.... « Giorgini » — poi cominciò; e disse, ch'egli era un negoziante di panni, il quale, sêcco della tarda avviatura de' suoi affari in patria, voleva recarsi in Amèrica..... giustamente a New-York.... —

Il signor Pietro con un gesto assentì, quasi a dire: ma bravo!

— Tuttavìa — seguì il giovanotto — c'è un male.... non conosco la lìngua....

— Già; è un male — convenne l'infermo.

Ora, avea egli, il « Giorgini » in una casa d'amici, udito a parlare di una signora Morelli, maestra d'inglese della contessa Orologi.... di cui la contessa era enchantée.... » —

Quì il signor Pietro rifiutò con la mano la lode, quasi fosse per lui, bah!

— Dùnque — conchiuse il « Giorgini » — prego la signora sua figlia ad accettarmi a scolare; scolare un po' vecchio, ma pieno di buonavoglia, e prègola inoltre di pormi un due ore ogni dì, perchè io passi da lei. —

Il signor Pietro, mentre Enrico diceva, ne masticava a una a una le sìllabe; com'ebbe finito, trasse, a prèndersi tempo, il moccichino di tasca, spiegollo, gli cercò ai capi la cifra, e se lo applicò. E, nel soffiàrselo lentissimamente, vide, ch'egli poteva a una volta imberciare in tutti e due i bersagli, cioè nel « po' più di minestra » e nel « po' più di figliola ».

Nondimeno, rispose:

— Aurora non deve star molto a tornare; ha ella pazienza di attènderla?

— Oh si figuri! — fe' Enrico, che meglio non isperava, e attese. E, intanto, discorse di moltìssimo altro col vecchio, il quale, uno trovando che dàvagli in tutto ragione, rimase giulebbe.

— È quà — disse a un tratto l'infermo, additando la porta. — La fà l'ùltima scala.... —

Enrico sentissi rimescolare; si alzò.

— Stia còmoda! — suggerì il signor Pietro.

Ed ecco, tenendo l'uscio dischiuso la servettina, entrare, con un visetto che ancor più brillava del

sòlito, Aurora. La quale, sul primo, scorgendo una persona inusata, sostenne la vispa andatura; poi, raffigurato chi era, ne sobbalzò.

— Il signore Giorgini — disse allora il papà — vuole imparare l'inglese. Ei chiede se puoi disporre di qualche ora per giorno, e di quali. Verrebbe quì — ed appoggiò la voce sul «quì».

— Per me, sono libere tutte — avvertì il giovanotto.

— Potrei dire anch'io lo stesso — fe', sorridendo e con quel suo monello aggricciare di labbra, la tosa; (e dopo una irresoluzione:) — Alle due? le va? —

Enrico, che la bevea con gli occhi, e a stenti non con la bocca, fu per rispòndere che tutte le ore passate con lei, dovèano èssere belle — al par di lei, belle — ma si trattenne. Invece, parlò come scolare a maestro; le dimandò se l'inglese fosse una difficile lìngua, chièsele conto delle più buone gramàtiche, dei libri di prima lettura; insomma, cercò di tirare in lungo il collòquio, nè al certo lei d'accorciarlo. Oh! senza il babbo per terzo, chissà fin quando avrebbe continuato! Così, dovette finire. Enrico strinse la mano al «papà», poi alla splendente fanciulla. E, da quest'ùltima stretta, il tremore, che nàque ai polsi dei «due» e si propagò per le vene, disse lor cose che avèano poco a che fare con l'«Ollendorff» e il «Millhouse». Molto migliori però.

V.

Progressi in inglese.

Il dì seguente incominciàrono le lezioni: non mai fu uno scolare più assìduo di lui, nè una maestra più puntuale di lei. Uno sedeva ad un lato del tàvolo, l'altra all'opposto; tra loro, in sul terzo, impoltronàvasi il babbo, gli occhiali vòlti ad un libro; gli occhi, un po' a destra, un po' a manca.

E, dopo due chiàcchiere e sulla salute ed il tempo, avea principio «il dettato». Era curioso il notare com'ella facea fatica a dir bene, egli a scrivere male.

A volte, Enrico sostava a porre una domanda o un dubbio, o meglio, a consolarsi la vista; ed ella gli rispondeva turbata. Turbata? epperchè? perchè forse vedea che insegnava a un maestro? E, se sì, starsi zitta? a che?

Appresso, si leggeva il dettato; capital punto della lezione. Allora, le due sedie amorose s'avvicinàvano sul quarto lato del tàvolo, cioè in facciatina all'egoista poltrona del babbo, e la bella ragazza, con l'imo di un tagliacarte, apriva la strada ad Enrico, mentre costui, spesso si diperdeva a mirare, non la parola, bensì le dita affilate che gliela indicàvano. E la ragazza: su, coraggio, signore; dica.

— Diàvolo d'un inglese! — borbottava il papà. Tanto che lo scolare, tirato fuori dall'èstasi, accentuava la resiosa parola in modo, che se Aurora gentile fosse stata «solo» maestra n'avrebbe fatto tesoro.

A volte poi, e' si sentiva solleticare da un capriccioso riccietto o titillare la guancia all'appressarsi della rasata di lei; ancora un pochino! e si sarèbbero tòcche. Serràvali in quella lo smarrimento medèsimo; èrano come ubbriachi; leggèvano machinalmente o almeno credèano lèggere, chè, davvero, che forloccàssero mai, Maggi neppure sarebbe riuscito a capire.

Fortuna, che tutto l'inglese del babbo stava in «beef-steak» e «roast-beef» con la giunta dell'«yes!»

Ma un dì, usando essi di fare anche un po' di «diàlogo»:

— «Whom do you love?» — chiese la bella, volgèndosi ad Enrico e innamoratamente guardàndolo.

Enrico non tènnesi più.

— «I love you!» — fece con entusiasmo.

La fanciulla arrossò.

— «Love?» che significa «love?» — disse, intorbidàndosi, il babbo e strascicando la voce.

E, a botta e risposta, Enrico: mangio. —

Il signor Pietro lampeggiò l'uno, poi l'altra, con un'occhiata tale, che, se le occhiate lasciàssero il segno, quella li avrebbe uccisi di colpo. E, la lezione finita ed il «Giorgini» partito, si die' a carteggiare il «Baretti».

VI.

« *Malus homo stultus est* ».

Ma l'indomani dell'amorosa dichiarazione, Enrico anticipò di qualche ora la sua venuta in casa Morelli, cogliendo giusto il momento che la fanciulla era fuori. Quel dì, Enrico, avea un aspetto grave; bùrbero, il signor Pietro.

— Ho da parlarle — disse il « Giorgini », inchinàndosi al vecchio; e siedette.

— Anch'io — oppose costui con un sogghigno di tristìssimo augurio.

— Dica — acconsentì il giovanotto.

— No; dica lei — ribattè il signor Pietro.

Dùnque, Enrico, piegossi un po' indietro sulla spalliera della sua sedia, passando la mano alla bocca e accarezzàndosi il mento. Forse, avea apparecchiato un discorso, ma il discorso era ito.

Il babbo di Aurora lo guatava attendendo.

Enrico si stancò di cercare:

— Signore — disse con risoluto cenno di capo — parliamo sgusciato. Io adoro sua figlia, e gliela chiedo per sposa. —

Ve', il signor Pietro non mosse pure palpèbra. Ma con calma rispose, calma di temporale però:

— Seppi « io » jeri, ch'ella faceva la corte a mia figlia; oggi « lei » sappia, che, quanto a sposarla, « nix! » —

Enrico sentissi le bragia sul viso; pure, si limitò di arricciarsi i mostacchi; e con le belle belline di fese la càusa sua e di ogni cuore gentile; toccò del l'immenso amore per lei, amore che pareggiava sol quello della ragazza per lui....

Al che, il signor Pietro sbuffava e barbugliava tra le gengive: oh! mèttere in succhio una tosa.... scusate se è poco!... già; al taglio come le angurie.... chiòh eh! —

Poi, Enrico lasciò il tema su amore e parlò numerario; disse, ch'ei non si chiamava « Giorgini »; sì bene San-Giorgio, dei San-Giorgio di Ponte (che vo-

lea dir milionario) per cui, egli ed Aurora, avrèbbero circondato il « lor babbo » di tutti gli agi possìbili.

La quale ùltima corda non sonò male al papà.

— Insomma — finì il giovanotto, pigliando a colui, con preghiera e speranza, una mano — ella può fare la felicità di noi due. —

Bene; questo argomento — chi non vuol crèder non creda — ruinò tutta la càusa. Il falso-egoismo susurrò tosto all'infermo, che, là ove due si àman da vero, un terzo è di troppo; ch'ei sembrerebbe una pezzuola-cotone, a villani colori, sudicia, in un cassettino di fazzoletti-battista, a ricami, bianchìssimi, profumati; poi, susurrò ch'egli trarrebbe la vita in un palazzo sì, ma non suo, in mezzo a tappeti, a tappezzerìe di stoffa, a mobiglia intarsiata, ma di altri.... e d'altri anche la figlia! e, tra una folla di servi, servo; in conclusione, ch'egli vivrebbe splendidamente « di carità », senza il diritto ad un lagno. E Aurora intanto ed Enrico, a divertirsi, a gioire!... « gaudiumque coeli poena poenarum damnatis ».

Rispose dùnque di netto:

— No. —

No? Enrico era di sùbita ira. Abbiate pazienza! c'è il vino spumante e c'è il muto. Enrico, alzàtosi impetuoso, rifilò sur il tàvolo un pugno, tale, che lo isfondò, gridando:

— Cattivissìssimo uomo! —

Il signor Pietro, lui e la sua poltrona, ruzzolò fino in fondo alla stanza, pàllido, come se l'omèrica botta avèsselo contracolpito.

— Fuori!.... via!... — gridava; ed Enrico, ispaventato dallo spavento del vecchio, pigliò a precipizio la porta.

Ma, a mezza scala, diede nella fanciulla.

— Aurora! — esclamò, baciàndola in viso — io ti chiesi a tuo padre. Egli.... mi ti ha negata!... Lo spaventai.... perdona — e in quattro frasi la fece cònta di tutto.

Ed essa? essa pure baciollo.... basta? sì ch'egli uscì che lanciava scintille.

VII.

Ultimi spruzzi di cattiveria.

Appunto in quell'infàusto giorno, il signor Pietro ebbe il secondo colpetto. Egli rimase due dì senza potere spiccicare parola, i denti serrati tanto, che a pena gli si riuscì a introdurre qualche cucchiajo di roba. Nè il terzo colpetto si sarebbe fatto aspettare s'egli avesse saputo, che Enrico in persona era corso dal mèdico e dal farmacista, e che ora stava presso di lui, trepidando, in attesa di nuovamente servirlo.

E il signor Pietro non rimise un pie' nella vita (quasi a rincorsa alla morte) se non a prorómpere ingiurie contro la figlia ed all'amato di lei. Parea che non trovàssene mai di bastante. Sì ne disse di quelle, che il mèdico confessò ad Enrico ch'egli sentiva più voglia di mandarlo dal babbo che non di serbarlo alla figlia. E, questa, scioglièvasi in làgrime. Voleva proprio suo padre, che non le ne avanzasse una goggia per piàngerlo morto.

VIII.

Il testamento del signor Pietro.

È di mattina; le sei. Il dottore ha detto ad Enrico, che l'ammalato può voltar là di minuto in minuto, e il giovanotto lo disse alla tosa. Sono dieci ore che il signor Pietro tiene chiusa la bocca, e le palpèbre giù; rannicchiato contro del muro e ansante; solo, alle prime parole di una domanda d'Aurora che avea sentore di chiesa e di preti, egli, impaziente, fremette.

E la fanciulla gli è accosto e gli ha una mano sul fronte, intantochè, nella medèsima stanza, Enrico, dietro di un paravento, aspetta una parola di pace.

Verso le sette, il moribondo si volge a fatica, guarda la figlia, e con la voce, siccome l'occhio, appannata:

— Aurora — fa.

— Oh babbo! — e la ragazza lo bacia.

— Par che la vita mi lasci — egli geme — E io.... io fui molto cattivo.... più che cattivo, con la tua mamma e te.... ma....

— Oh babbo! — singhiozza la tosa.

— Ma — egli riprende con pena — «io vo' che tu sia felice....» Tu devi giurare.... Eh? giuri?

— Sì.

— Di non sposare il «Giorgi....» il San-Giorgio, perchè.... —

Enrico diede un sussulto di cui vacillò il paravento, e si fuggì nella stanza vicina. Là si gettò su 'na sedia, pianse. Oh quando stillossi, mio Dio, una quintessenza più acuta di malvagità?

IX.

Dichiarazione del testamento.

Aurora entra là dove Enrico si stà disperando, pàllida, con due madonnine che le còrrono giù:

— Pòvero babbo! — sospira.

— E tu, che hai promesso, tu? — chiede l'amante con un singulto d'angoscia.

Ed essa: quello che manterrò. —

Il giovanotto la mira con uno sguardo da folle, uno sguardo che preavvisa di serrare le imposte.

— O Enrico! — esclama la bella — e chi ne toglie di amarci? —

E si amàrono infatti, e si amàrono «sempre», chè il solo Amore li teneva legati. E scodellàrono bimbi, intellettuali, formosi, i quali furono a loro il miglior contratto di nozze e la migliore delle benedizioni.

LA CORBA.

Ed era cosa ben sèmplice! Figurati, che, svoltando in un vicoluccio, avevo dato in una vecchia, immobile, piccina sotto una soma di corbe. Una di esse la era caduta, e la pòvera donna o non poteva chinarsi per la rìgida età, o non osava, col càrico già squilibrato delle altre. Intanto, un birbone, seduto su lo scalino di una portella, ghignava e pipava.

Quello che feci, tu anche l'avresti.

Ripeto, la cosa era semplicìssima. Eppure, seguitando il cammino, mi tripillava nello «scuròlo» del cuore un gusto che mai! La maraviglia della vecchietta nel trovare «gentile» un signore, i suoi ringraziamenti commossi, mi circolàvan col sàngue. Aff[illegible] che non mi si vada dùnque a promèttere premi in un altro mondo. Non usciamo da questo. Ogni òpera buona, frutta e al beneficato e al benefattore. Per me, non avea più nulla a pretèndere, anzi! — siamo sinceri — dovevo.

Ma, insieme, ricordavo con compassione que' ricchi aggrondati che non san dove comprare un'oncia di cuore-contento, mi chiedevo stupito, come mai lo stesso «egoismo» non li tirasse a fare del bene.

E ci ha tante corbe a levar su ancora da terra!

UNA FANCIULLA CHE MUORE.

Nel dopo-cena di jeri, il dottore si avvicinò alla signora Vanelli, e con quel suo fraseggiare a rilento, però stavolta un po' brusco, quasi instizzito con le parole che era per dire:

— Crede proprio — chiese — che la idropatìa possa giovare a sua figlia? —

La signora Vanelli ne sobbalzò. Debolmente poi (con una voce «sicura» come quel che diceva) — ma sì, credo — rispose; e dopo una pàusa, una pàusa durante la quale il cuore suggerì forse a lei argomenti

che la ragione taceva — certo — riprese — le mani della mia Ida tornano a farsi caldine.... Ida.... —

Il dottore si allontanò con dispetto.

Oh le mamme! o indovìnano troppo, o non vòglion capire una goccia. Di chi, rispòndimi tu, poteva èssere il caldo, quando la disgraziata madre stringeva passionatamente le inerte mani della figliola?

Stà un fatto; tutti quegli altri signori, che gliele serràvano, dicèvan poi sempre tra loro «è ghiaccio»; specialmente dicèvanlo que' giovanotti, che si occupàvano con tanta premura di lei; dimandàndole «e come stava? e se l'affanno diminuiva?» raccomandàndole di ripararsi bene dal freddo, di coricarsi non tardi.... Ve'? come s'interessàvano alla sua «salute!»

E, allora, la slisa fanciulla saliva silenziosamente, di un'andatura stracca, le scale.... verso la cuccia. Là si lasciava svestire al par di una bàmbola, si raggruppava nella sua nanna, la testa sotto le coltri, e cominciava — smorzando contra i guanciali i singhiozzi — a nicchiare. Pure, làgrime non ne venìvano giù. Gli occhi della fanciulla si èrano asciutti di quell'aquitrìno in cui la pupilla nuota e ne è la visìbile ànima. La pòvera Ida contava.... ricontava i suoi diciott'anni; pensava, con un nodo alla gola, che «tutti» avèano molta, «troppa» compassione per lei. Compassione? null'altro?...

E lì con la mano sorradèvasi il seno....

Chèh! Amore vuol ciccia.

ODIO AMOROSO.

I.

Vòlta, e rivòlta, nulla! sonno non ne veniva. E sfido! La fantasìa di lui conflagrava all'effigie di una bellìssima tosa, bevuta con gli occhi quel dì, Correggesca Madonna, fuggita alla gloria di un quadro e pòstasi ad una finestra. Senonchè, in sulle braccia, invece del gonfi-ampolle bambino, reggea un gatto dell'Emme. E gli facea carezze.... Gatto felice!

Innamorato dùnque, cotto, biscotto, — «egli», Leo-

poldo Angiolieri, che in una bicchierata a New-Orleans avea sclamato «amore, è, nel tran-tran della vita, un tèrmin decente per esprimere.... altro». Fatto è, che sino a quell'ora, cioè ai ventisette e passa, niuno uncino amoroso avea pigliato Leopoldo; e chi ha verace giudizio sa, come ciascuno di noi, tutto misuri con la spanna sua propria.

In verità, era d'uopo che per cangiare d'idee, egli cangiasse di mondo, tornasse giusto in paese. Imaginate! nel bel primo dì.

Venuto per la sorella.... Ma quì la parola «sorella» lo deviò in altri pensieri, pensieri indigesti. Allorchè egli partiva per l'oltremare (nè lunga avea a riuscire l'assenza) Ines, sejenne, era stata messa in collegio; ora, dopo quattòrdici anni, Leopoldo rimpatriava a farle da babbo lui. E, questo, egli avrebbe e di cuore e con gioja pria che la «sua» sconosciuta apparisse; ma ora, no; ora, una sorella non gli accomodava un bel nulla, qualùnque si fosse. Chè, se sveglia d'ingegno, quale tormento! se stupidetta, che noja!... Ed era? Leopoldo pendea al secondo partito; il ritrattino difatti, che, dodicenne, essa gli avea mandato, mostrava una faccia grassa, indormentata. Non rifletteva però il giovanotto, che chi dormiva era amore e che chi dorme si sveglia. Pur, sia come si sia! a chi ci hanno le doti? a che gli spiantati?

Così, cacciato con un sospiro di gusto quel tàfano della sorella, Leopoldo intese la imaginazione tutta alla vaghìssima incògnita. E ricompose gli occhioni di lei, neri; e il fiume de' suoi neri capelli, e il viso «color di amore e pietà» di un sùbito pinto a vergogna, com'ella si accorse di lui, e sparve....

Vòlta e rivòlta, sentì sonare le quattro.

II.

E, nella mattina, venne a trovarlo il signor Camoletti, procurator suo in patria. Era egli una miseria di uomo, dal viso color formaggio-di-Olanda, con due occhiucci nerìssimi, da faìna; neri, i capelli ci

mati; nero, un pizzo da capra; nera, la cravattona (e non un «sìntomo» di una camicia); nero, il vestito impiccato e le brache; sì che parea ch'e' uscisse da un calamajo in quel punto e gottasse l'inchiostro. Il corpicciolo di lui, inquieto, le palpignenti palpèbre, le mani che non requiàvano mai, dicèvano chiaro il carattere suo, rabattino e margniffo. Quando parlava, colui che avèssene udita solamente la voce, dovea pensare «oh pappagallo d'ingegno!» Ed era, quattro-parole-un-complimento-e-un-inchino.

Il quale ometto dei ceci, dopo di èssere andato in dilèguo sul ritorno felice e sulla bella presenza di Leopoldo, disse della «fortuna» di avere, il dì prima, ricevuto un biglietto «proprio del signor conte» (e quì un saluto di capo); ma aggiunse della «disgrazia» di non averlo potuto lègger che la sera..... «capirà, noi gente d'affari....» Nondimeno, com'egli, «a fortuna», abitava nella medèsima via del «Pensionnat Anglais Catholique» di donna Ines (e quì un altro saluto) così, vi avea tosto spedito il suo saltafossi e il biglietto, «Sgraziatamente!» la contessina, uscita a pranzare da una sua amica sposa, non era ancor rientrata....

— Tuttavìa — osservò Camoletti — io avea già avuto l'onore di partecipare a donna Ines il pròssimo arrivo di sua signorìa. Donna Ines lo sospirava da un pezzo.

— Anch'io — fe' Leopoldo. — Pensi, avvocato, ch'essa toccava appena i sei anni, quand'io partii con papà. Ben mi ricordo; era una bimba cicciosa; bella, no certo; cattiva come la peste....

— Oh allora! — esclamò Camoletti — la contessina di adesso, chi è?

— Vero — notò il giovanotto — che le belle ragazze nàscono ai quìndici anni....

— Infatti.... — fe' per dir l'avvocato.

— Prego! — interruppe Leopoldo. — La non mi dica niente. — Mi lasci un po' d'improvviso.

E sonò il campanello.

— Un «brougham!» — ordinò al servitore.

Intanto, il discorso si ridusse agli affari, e parve che tutti assieme andàssero a maraviglia, inquanto-

chè i «per fortuna» in bocca di Camoletti fùrono un dieci a ciascun «per disgrazia». Leopoldo, da parte sua, accennò a cambiamenti ch'egli volea nei fondi (i fondi visiterebbe nella settimana ventura), parlò di màchine agrarie commesse a Manchester; di un nuovo sistema d'affitti; di nuove colture; sul che, il discorso, continuando anche nel «brougham», s'interessò vivamente tanto, che, al fermarsi di quello, il cocchiere dovette smontare, aprir lo sportello, e dire «signori!»

Ed essi scèsero ed entràrono.

Quantùnque la vaghìssima incognita avesse già in Leopoldo occupato il posto migliore, tuttavìa, trovàndosi egli sì presso a colei, che sola poteva ancor chiamare «parente», si sentì bàttere il cuore.Ecchè! Ines, forse, non era nè un velo di Tulle, nè una che curiosava ogni dove, nè un rompigloria a «perchè?» bensì di quelle creature devote, sentimentali, veri tiretti ai nostri segreti e manualucci di pràtica filosofia. Or, chi non sa che gli amanti han sempre a confidare qualcosa e sempre a dimandare consigli?

In sulla scala, non incontràrono alcuno. Ma, al primo ripiano, il signor Camoletti, a una vecchia senza cuffia e in cartucce, che il salutò per nome e cognome, chiese:

— C'è donna Ines? —

La inserviente rispose, che le signore maestre e tutte le damigelle èrano fuori a messa.... «messa bassa» aggiunse per consolarli «vògliono intanto sedere?» e lor dischiuse una porta con scritto su «D i r e z i o n e».

Ned essi risposero no.

Rimasti soli, rimàsero anche in silenzio. Il signor Camoletti, accomodàtosi in una sedia a braccioli, dopo di aver concrepate le dita alcun po', prese a mangiarsi furiosamente le unghie. Leopoldo girandolava la sala. Sulle pareti di cui, oltre il ritratto del rè, muso beatamente intontito, era una mostra (proprio una «mostra») di adaquerelli e disegni, di prove di bella scrittura, pantòfole ricamate, ghirlande di fiori quadri a margheritine, iscrizioni («evviva la direttrice! viva il suo onomàstico!») tutto disotto al vetro e in

cornice; e, sopra i tàvoli e i tavolini, programmi dell'istituto, mazzi di fiori di carta, un cestino a viglietti da vìsita, in cui stàvano a galla quelli con la corona; poi, dentro uno stipo, un lucicchìo di oro e d'argento.... pese, coppe, un nùvolo di tabacchiere una sull'altra come le scatolette delle sardine, e campanelli e penne e posate.... doni ed omaggi. Oh quanti segni di amore!... diciamo meglio.... oh quanta adulazione pelosa! oh quanta smania di un «saldo» ai conti gravosi della riconoscenza!... E, tuttociò, si voleva che fosse visto e ammirato; Leopoldo ci frisò appena lo sguardo. Però, siccome, nè ad ammirar nè a vedere, posava dimenticato sullo scrittojo un piccolo albo, Leopoldo l'aprì.

E lesse:

«*Note sulle ragazze del P. A. C.*» *(Pensionnat Anglais Catholique)* «*anno corrente, mille.... fatte da me direttrice MARIA STEWART*».

E, a pàgina prima, lèttera A:

«ALDIFREDI *baronessina* VITTORIA — diciassett'anni; naso all'in su; capelli da *Barba-Jovis;* colorito di fuoco.

«Da che reggo il collegio, non mi è mai capitata una fanciulla più ghiotta. Va in seconda a ogni cibo. E sì che tra i pasti non fa che spazzare scàtole di canditi, e pasticche, e cioccolatte, e mentini! Jeri di là, ad esempio, mi ha furato e vuotato il mastelletto della mostarda. Poi, ride sempre, di tutto. Entro io, ride. Entra il signor Catechista, ride. Sgrido, ride ancor più. E attacca alle altre il morbino.

«Vittoria ama, tra i fiori, il garofano....»

Ma quì, Leopoldo, abbandonò l'Aldifredi, e passò all'A-e n n e.

E lesse:

«ANGIOLIERI *donna* INES (dei *conti*) — vent'anni.

«Buona fanciulla, ma che si atteggia all'interessantismo. Per quanti gliene sequestri e tèngala d'occhio, mi legge continuamente romanzi, roba francese ed istèrica. Quando c'è il chiaro di luna, scende dal letto e va ad aprire le imposte. Ma odia la luna piena. E cela *in seno* un librino, intitolato «*sorrisi e lagrime d'Ines*» nel quale, ogni sera, scrive.

«Il suo fiore mignone è la viola. Non sa sonar che *notturni, cloches du village, dernières pensées,* e simili piagnonerie.

«Ines è una *slisa-vetriere,* mangia il meno che può....»

— Sente, avvocato? — dimandò Leopoldo — dìcesi che mia sorella «mangia il meno che può». Quest'è, io credo, una nota di buona condotta in collegio; e lei? —

Camoletti si affrettò di sputare i rottami di unghia; e disse:

— Oh certo! buona!... ih.... ih! — con un ridacchiar cavallino.

E Leopoldo leggendo, ma a forte:

«....Invia delle letterone alle amiche, a punti ammirativi e puntini....»

— Dica, avvocato, ma e le aprono dùnque le lèttere?

— Sa! nei collegi! — prese a dir Camoletti, in tono che sott'intendeva «è un naturalissimo uso».

— Bella! — sogghignò il giovanotto; e seguendo:

«....punti ammirativi e puntini.... in cui loro confida dei dispiaceri *impossibili!*»

— Auf! — pensò — che piaga! Dovea toccar proprio a me! fosse la gaja Vittoria! — e chiuse il piccolo albo, mortificato.

In quella, uno scarpiccìo e un suono di freschìssime voci. Rifluiva il sàngue al collegio. E, nella sala, parve che gli ori, gli argenti e i cristalli scintillàssero il doppio, all'idea di rispecchiare qualche grazioso visetto; e, dal giardino, levossi un'affollata di «cip-ri.... cip-cip» tale, che sembrò ogni foglia e ogni fiore cangiato in un vispo augellino.

I passi il cinguettìo, il fruscìo, già rasentavano l'uscio della direzione. E una vocetta maliziosamente chioccia, diceva: «badabigelle! le pvego; non fàccian tvoppo vumove!» — Giù, un gruppo di risa! e le fanciulle passàrono.

E, dopo un istante, si udì un ràpido passo. Leopoldo assunse un contegno, serio.

— Oh fratel mio! — sclamò una ragazza, entrando di corsa.

Il giovanotto diede uno scatto all'indietro: l'amata di lui non era più sconosciuta.

— Abbràccialo, Ines! — fe' la rettrice apparsa alla soglia, vedendo la tosa arrestarsi.

Ed Ines si appressò a Leopoldo, tremante; ella, come un fantoccio, l'abbracciò; lui si lasciò abbracciare.

— Son pur felice, conte! — disse la vecchia maestra, facèndosi innanzi. — Si accòmodino. —

E tutti e quattro siedèttero.

Così, il discorso, principiò e seguì, solo tra Camoletti e la signora Marìa, due tali, per parlantina allo stessìssimo buco; questa, che già iscorgeva in prospetto le sguizzasole vetrine del giojelliere, tolse la mano del dire, mettèndosi a fare l'elogio della scolara di lei, dàndola per garantita, e sospirò e pianse; quello, come riuscì a rubarle la parola di bocca (chè altro mezzo non c'era), snocciolò una tirata di lodi sul principale di lui, la quale, vôlto il tempo presente in passato, avrebbe pure servito da necrologia. Ma, quanto alla sorella e al fratello, non una di quelle vampe di affetto che rischiàrano a un tratto antichi ricordi, obliati, ricordi d'infanzia; sedèvano a bocca chiusa, non rispondèvan che a cenni, parèvano insomma due poveretti villani, che, mascherati da ricchi, stèssero in soggezione del loro vestito.

— Oh sacristìa! — dicea tra sè l'avvocato — che scherzi fa amore! —

III.

In verità, era un bruttissimo scherzo! Poichè Leopoldo fu tornato all'albergo e fu nella càmera sua, solo (chè egli avea lasciato ancor la sorella in collegio sotto la scusa che tra pochìssimi dì sarebbe venuto a pigliarla per condurla alla villa) cominciò a lagrimare, poi ismaniò, e finì tempestando. E che tempesta la fosse, il conto dell'albergatore può dire!

No; la sorella di oggi non dissolveva l'amata di jeri. Argomentava pur bene la signora Ragione, ma il Sentimento non ne capiva il linguaggio. Leopoldo pensò di scrìvere a Ines, dirle ch'egli era obbligato di ritornare in Amèrica, che lo obbligàvan gli affari, e ci si pose a tamburo battente. Ma, fatto due

righe, sostò. E l'avvocato gli crederebbe? con quale fronte abbandonar la ragazza, che, forse, anzi! certo, certissimo, l'avea solamente a fratello? dove la volontà? dove l'ànimo forte?... e stracciò il foglio, poi il quinterno.

Si alzò disperato. No! egli non dovea allontanarsi da lei.... cioè, non «poteva», perchè....

E trasse un sospiro di avidità, e abbrividì del sospiro.

IV.

Pensate dùnque che inferno! e chissà quanto avea a durare!... inferno, le cui pene maggiori èrano appunto gli sforzi per dissimularle, tantochè, ogni collòquio tranquillo con l'avvocato, costava, al gióvane, una o due sedie.

E, un dì, l'avvocato fe' capire a Leopoldo che la sorella di lui non sapeva che dire del suo starle lontano, e si lagnava e piangeva, e....

— A domani! — interruppe Leopoldo alla brusca.

E l'indomani, una carrozza a quattro cavalli e a postiglioni, fermossi al collegio. Di cui le finestre si fècer tosto cornici a tanti quadri viventi di ragazzine e ragazze; le une, curiose dell'equipaggio superbo; le altre, del padrone di quello. E Ines passò di saluto in augurio, di augurio in abbraccio, ed ebbe una scorta di baci tale, che, se di labbra coi baffi, avrebbe tornato la vita a chissà quante inamate!. Così, baci perduti.

Tuttavìa, Leopoldo si rimaneva in carrozza.

— Il tuo signore fratello — notò Giorgina Tibaldi, sinceramente, all'amica — è un «gran bel magnìfico giòvine», ma, a cortesìa.... ve' scusa.... è americano... un po' troppo. —

Ines tàque. Condotta dall'avvocato e dalla rettrice scese le scale e salì il montatojo. Ella non si era messa alla via: solo, si avea gettato in ispalla una mantiglia a cappuccio. Ma la beltà non chiede altro che luce: oh conoscèsser le belle qual male fanno gli specchi! E Ines, in disabbiglio, appariva sì seducente, sì voluttuosa, che il giovanotto, impaurito, tòltosi dapresso lei, siedette all'opposto. E fece:

— Oh avvocato — (con una voce ansia, affogata) — venga!... la prego. —

Il Camoletti ringraziò vivamente, ma si scusò:

— Se si ricorda — aggiunse — abbiamo quest'oggi a trattare dell'eredità di sua zìa.

— Maledette le càuse! — fe' a mezzo tono Leopoldo, occhieggiando con ira, e serrò lo sportello di colpo.

La carrozza partì.

Il gióvane, allora, si ricacciò nel suo canto; e alla sorella disse, che la stracchezza il vincea.... Dopo una stranottata, si sa!... dùnque, di tenerlo iscusato se si metteva.... a dormire.

Ines, nulla rispose.

E, in modo tale, si trottò via quattr'ore. Di tutti i viaggi di lui, faticosìssimi, lunghi, niuno il spossò più di questo.

V.

Nè era certo in villa «con lei», che Leopoldo dovea trovare riposo. L'omiopatìa lì non serviva. Leopoldo avea bel circondarsi di affari, bel imbrogliarli, bel stare fuori giorno su giorno pe' suoi latifondi, ma nello specchio del capo apparìvagli sempre quella pàllida faccia contro la quale parea battesse continuamente la luna; avea bel vilupparsi in filosòfiche dissertazioni intorno all'«equanimità», e al «modo di annichilir le passioni», cioè di vìvere morti, studiàndone anche a memoria i concettini ingegnosi e le elegantìssime frasi, ma tutta 'sta roba, scritta in pacìfici studi verso cortile, al sovvenire di una occhiata di lei, languidìssima, nera, sprofondàvasi giù.

Venivano allora i furori. E allora e' fuggiva a serrarsi nella càmera sua e ne appiccava la chiave sotto il ritratto materno. Facea le volte di un leone affamato. Pigliàvalo uno struggimento di abbracciare «colei», di schioccare dei baci.... che dico! di mòrderla, di pugnalarla. Ma, inorridito a un tratto di sè, si get-

tava sul letto, sospirava d'angoscia, e mirava con il desìo negli occhi le sue pistole. Oh, a non toccarle, ci volea bene coraggio!

Ma e fuggire da lei?

Pazzìe! ei si sentiva legato con doppia catena. Avesse amato soltanto, non era impossìbile.... forse; ma, nell'amare, egli odiava; ed una goccia di odio fà un sentimento eterno.

Per quante fitte crudeli, per quante torture ciò gli costasse, egli or più non poteva fare di meno di que' terribili istanti, nei quali era presso a «colei», anzi, èrale al fianco; quando, in una sentiva e le vampe amorose e i brìvidi dell'orrore ed i sobbalzi della disperazione; tutto, sotto una màschera calma, solo tradendo la irrompente passione al spesseggiare convulso del nome, il più sereno, il più dolce «sorella».

E, a volte, Ines fisàvalo con gli occhi gonfi, inghirlandati di duolo....

Pòvera tosa! Non avea fatt'altro se non cangiar di prigione; e in peggio. Chè, almeno in collegio, allegre voci di amiche mischiàvansi a quella della campana imperante; quà, rinchiusa come dalla pioggia autunnale, splendèndole il sole all'intorno, senza compagne ma serve, niuno veggendo all'infuori del fratel suo e di un dottore vecchio, sentivasi orribilmente sola, spopolata pur di pensieri, perchè «temeva» a pensare; in collegio attraverso le spìe delle persiane, scorgeva una fine, un cangiamento; quà, con un largo orizzonte, nulla. Or, che cosa, Dio mio! più paurosa dell'infinito?

E la salute si dilungava da lei; sì che Leopoldo, agitato, chiese al dottore, una sera:

— Che dice di mia sorella?

— Dico — rispose il dottore — che sua sorella ha un di que' mali che i mèdici non guarìscono.... i mèdici vecchi almeno, come, pur troppo, io. Donna Ines ha il male di amore.

— Ah? innamorata? di chi? — sclamò Leopoldo adombrando; e, senza stare per la risposta, corse alle sue càmere.

E pòsesi a passeggiarle in lungo ed in largo. Una

folla di suoni gli mormoràvano un nome.... tremò. Lo sbigottiva il suo stato, ch'egli non avea osato mai di segnarsi a netti contorni e che non mai in altrui avrebbe pur sospettato. No; questo non si poteva — non si «dovea» cioè; era d'uopo un nome diverso; qualunque.

E cercò spasimando.... Ah! ecco.... Emilio Folperti.... Eppure! no. Imaginate in costui un fittàbil del suo, che il mèdico avea un giorno condotto in casa Angiolieri; un giòvane bello sì, ma bello e «nient'altro». Il quale Folperti, s'era creduto d'ingraziarsi il fratello, lodando a lui la sorella, e Leopoldo — gentilmente villano — avèagli chiuso, prima la bocca, poi la porta sul viso; dopo, se n'era affatto scordato. Ma adesso, creàtoselo appena a «rivale», Leopoldo non lo potè più soffrire, non gli parve più il mondo, vasto per tutti e due abbastanza.... o l'uno o l'altro.... lì ci volea una soddisfazione.... Soddisfazione? e di che?... E se il Folperti gliel'avesse accordata con lo sposare «colei?»

Ben seguitava a susurrargli il b u o n s e n s o «come vuoi ch'ella ami una sì fàtua cosa a bellezza ed a senno?» Ma saltò su a dire il s o f i s m a «non si adoràrono stàtue? non si adoràrono mostri? non si b a c i à r o n cadàveri?...» e Leopoldo, sospinto da geloso furore, schiuse di botta salda la porta, e fe' il corritojo, lungo, che divideva le sue dalle stanze di lei.

VI.

Era notte; e, nelle càmere d'Ines, niun lume, ma le finestre aperte, sì che il raggio lunare e la brezza entràvano a loro piacere. Leopoldo passò le due prime. E, nella seguente, era Ines, sur il poggiolo che rispondeva al giardino, seduta, e reclinando la testa all'indietro contro della persiana, gli occhi velati, semichiuse le labbra, in quell'abbandono di quasi-delìquio, che inonda chi pianse molto e molto si disperò. Piovèndole attorno, la luna ora piangeva per lei.

Leopoldo riste' a contemplarla un istante. Ed ella

se lo sentì forse vicino, vicinissimo anzi, ma tènnesi immota.

Leopoldo ristè a contemplarla un istante. Ed ella gli ubbidì. Ei la obbligò, e disse: sorella! —

Si alzàrono lentamente le palpèbre di lei, e scopèrser due occhioni, nuotanti in negri stagni di duolo.

Sorella — riappiccò egli a fatica, in tono alterato — sono ancor quì.... perchè.... perchè non ti posso stare lontano.... quando tu soffri. E, che tu soffri, io so.

— Ma no — ella disse con un filo di voce.

— Sì! — egli fece, in uno scoppio di rabbia — or perchè contradici?... Atrocemente soffri. Io leggo negli occhi tuoi, ebri; nella tua faccia patita, colore di perla; in questo tuo istesso singulto. Eppoi, conosco il tuo male. —

Ines sorrise pallidamente.

— Tu spàsimi di amore. —

Ella ne sobbalzò; si raddrizzò sulla vita, e, serràndosi al cuore le mani, quasi per ratenerlo, chè le parea fuggisse, gridò: no.

— Sì! — ripetè Leopoldo con un riflesso d'incendio nelle pupille, piantàndosi innanzi a lei — non mentire a me! Tu spàsimi d'amore per.... per tale, che io «odio», che io schaffeggerò, ucciderò — (e accennava come a sè stesso) — per.... — (e si stravolse la lingua) — Emilio.... —

Ma oltre non disse. Ella il guardava, schiettamente stupita; ed ei ne ebbe un sussulto di gioja e dolore.

— Dùnque, — chi è? — disse, piegàndosi sopra di lei, strette le pugna.

Ines era un trèmito solo.

— Voglio saperlo — egli fece — voglio!... hai capito? —

Il viso della fanciulla sformossi, pigliò la strana gonfiezza del viso di un folle. E una ràuca voce esclamò «t e»; e un bacio, incandescente carbone, arse per sempre un sorriso.

Ma, non ascònderti, o luna!

A pena Leopoldo ebbe toccata la sua contro la bocca di lei, che si ritrasse atterrito, cacciò le mani ai capegli, fuggì — Caìno d'amore.

Ed ella si morse a sàngue le labbra; poi, tramortita, cadde.

VII.

Da quella sera, i due giòvani èbber paura l'uno dell'altro. Leopoldo cominciò a star lungi da casa le settimane, or cavalcando alla pazza, allorchè lo pigliava una fumana furiosa, or lungo disteso su 'n prato, quando la spossatezza vincea l'esaltamento: Ines, gettàtasi per indisposta, più non usciva di càmera.

Ma sìmil vita non poteva durare.

Un dì, corse voce che il conte Angiolieri, in caffè avea dato in fuora contro al Folperti e gli avea minacciato uno schiaffo; e ciascuno si chiese «epperchè?»

Ma, in quel dì stesso, Leopoldo camminò risoluto verso l'appartamento della sorella e ne aperse la porta.

Ines era a scrittojo; dinanzi a lei, carta bianca; e si posava d'un'aria stracca, abbattuta, su di una mano, tenendo con l'altra la penna. Cercava forse pensieri e ne trovava sol uno. Senonchè, al cricchiare dell'uscio si volse, vide il fratello, e il fisò. Parèano gli occhi di lei «due desìri di lagrimare».

Il contegno di Leopoldo era freddo, severo.

— Sorella — cominciò egli, sottolineando tal nome — io stò per dir cosa che è capitale a te.... e a me. Da retta. Ci ha.... un «quidam....» giòvane, bello.... ma ciò poco importa.... il quale ti chiede per moglie.... e questo è quello che conta. —

Ines si alzò, e nettamente disse: io non mi marito.

— Tu ti mariterai — ribattè Leopoldo con una voce decisa. — Io ti ho promessa di già. È affare finito.

— Affare! — sospirò la fanciulla.

— E che altro sarebbe? — dimandò Leopoldo. — Tu, ti ma-ri-te-rai. —

se lo sentì forse vicino, vicinìssimo anzi, ma tènnesi immota.

Leopoldo ristè a contemplarla un istante. Ed ella gli ubbidì. Ei la obbligò, e disse: sorella!

Si alzàrono lentamente le palpèbre di lei, e scopèrser due occhioni, nuotanti in negri stagni di duolo.

Sorella — riappiccò egli a fatica, in tono alterato — sono ancor quì.... perchè.... perchè non ti posso stare lontano.... quando tu soffri. E, che tu soffri, io so.

— Ma no — ella disse con un filo di voce.

— Sì! — egli fece, in uno scoppio di rabbia — or perchè contradici?... Atrocemente soffri. Io leggo negli occhi tuoi, ebri; nella tua faccia patita, colore di perla; in questo tuo istesso singulto. Eppoi, conosco il tuo male. —

Ines sorrise pallidamente.

— Tu spàsimi di amore. —

Ella ne sobbalzò; si raddrizzò sulla vita, e, serràndosi al cuore le mani, quasi per ratenerlo, chè le parea fuggisse, gridò: no.

— Sì! — ripetè Leopoldo con un riflesso d'incendio nelle pupille, piantàndosi innanzi a lei — non mentire a me! Tu spàsimi d'amore per.... per tale, che io «odio», che io schaffeggerò, ucciderò — (e accennava come a sè stesso) — per.... — (e si stravolse la lingua) — Emilio.... —

Ma oltre non disse. Ella il guardava, schiettamente stupita; ed ei ne ebbe un sussulto di gioja e dolore.

— Dùnque, — chi è? — disse, piegàndosi sopra di lei, strette le pugna.

Ines era un trèmito solo.

— Voglio saperlo — egli fece — voglio!... hai capito? —

Il viso della fanciulla sformossi, pigliò la strana gonfiezza del viso di un folle. E una ràuca voce esclamò «t e»; e un bacio, incandescente carbone arse per sempre un sorriso.

Ma, non ascònderti, o luna!

A pena Leopoldo ebbe toccata la sua contro la

bocca di lei, che si ritrasse atterrito, cacciò le mani ai capegli, fuggì — Caìno d'amore.

Ed ella si morse a sàngue le labbra; poi, tramortita, cadde.

VII.

Da quella sera, i due giòvani èbber paura l'uno dell'altro. Leopoldo cominciò a star lungi da casa le settimane, or cavalcando alla pazza, allorchè lo pigliava una fumana furiosa, or lungo disteso su 'n prato, quando la spossatezza vincea l'esaltamento: Ines, gettàtasi per indisposta, più non usciva di càmera.

Ma sìmil vita non poteva durare.

Un dì, corse voce che il conte Angiolieri, in caffè avea dato in fuora contro al Folperti e gli avea minacciato uno schiaffo; e ciascuno si chiese «epperchè?»

Ma, in quel dì stesso, Leopoldo camminò risoluto verso l'appartamento della sorella e ne aperse la porta.

Ines era a scrittojo; dinanzi a lei, carta bianca; e si posava d'un'aria stracca, abbattuta, su di una mano, tenendo con l'altra la penna. Cercava forse pensieri e ne trovava sol uno. Senonchè, al cricchiare dell'uscio si volse, vide il fratello, e il fisò. Parèano gli occhi di lei «due desìri di lagrimare».

Il contegno di Leopoldo era freddo, severo.

— Sorella — cominciò egli, sottolineando tal nome — io stò per dir cosa che è capitale a te.... e a me. Dà retta. Ci ha.... un «quidam....» giòvane, bello.... ma ciò poco importa.... il quale ti chiede per moglie.... e questo è quello che conta. —

Ines si alzò, e nettamente disse: io non mi marito.

— Tu ti mariterai — ribattè Leopoldo con una voce decisa. — Io ti ho promessa di già. È affare finito.

— Affare! — sospirò la fanciulla.

— E che altro sarebbe? — dimandò Leopoldo. — Tu, ti ma-ri-te-rai. —

Ines ricadde, con le mani alla faccia, seduta.
E il giòvane, continuando:
— Di', c'è forse una via diversa per la finire col nostro stato infamìssimo? A noi, morte, è bene vicina, chè, senza cuore si vive, ma non col cuore piagato, ma.... e intanto? Io torno, è vero, in Amèrica; e là ferve anche una guerra.... tuttavìa, non basta. Mille miglia di mare frammezzo a noi sono poche.... ci vuole, quà, sulla spiaggia Europea un uomo, che possa, che abbia il «diritto» di uccìdermi se.... o sorella! sorella! —
E tenne dietro un terrìbil silenzio.
— Lo sposo è il Folperti — aggiunse Leopoldo con una tinta di sprezzo e come di circostanza di nullo rilievo.
— Io non potrò mai amarlo! — sclamò la fanciulla dolorosamente.
— E chi altri potremmo.... io e te? — egli chiese, lasciàndosi trasportare dalla passione, ma, padroneggiàtosi poi. — Sorella, quì non si tratta di «amore» — disse — io parlo di «un matrimonio....» Abbìgliati! 'stasera io verrò con colui.... — e, soggiogato, a sua volta, dalla propria emozione e da quella della ragazza, Leopoldo fuggì.

VIII.

In un battibaleno, tutti della provincia parlàrono del matrimonio, e tutti credèttero «allora» capire di aver «già» capito il perchè della scena violente tra l'Angiolieri e il Folperti, e il perchè della guancia affilata della ragazza, quantùnque loro allegasse un po' i denti quello di un sìmile amore. Infatti, avèano detto sempre gli uòmini, che, in espressione, la faccia di Emilio era una pretta bondiòla, e, quanto agli uòmini, passi! ma anche le donne s'èrano sempre accordate in questa sentenza. Comùnque! il matrimonio parea dei meglio assortiti; in ambidue, anni pochi, soldi moltìssimi.... qual gioja per il fratello!
Ma, oh avesse potuto chi la pensava così, dare un'occhiata in casa Angiolieri! Dove — all'infuori di quel ciccioso e lustro di Emilio, il quale, tutto soddisfazione imaginàndosi amato, non scomodàvasi manco ad amare, come colui, che, servito, si lascia servire — e' vi avrebbe veduto un giòvane, o, meglio, la marmòrea effigie di una, costretta a sedere dapresso tale che odiava ed a sentirsene tôcca; come pure, veduto un amante obbligato a mirare, anzi a far buona cera, allo strazio del cuor dell' amata e del suo.
Poi, sulla fine di un pranzo, lo sposo, con un sorriso a Leopoldo, disse:
— Al nostro primo bambino ci metteremo il tuo nome; ti piace? —
E il conte, che si stava mescendo, assentì con un ghigno. Ma fu una grazia da quadro se la bottiglia di lui continuò a versare.

IX.

Il moribondo a decreto dell'uomo, quando dispera di protrarre la vita, chiede gli sia la morte accorciata; e sì facea Leopoldo, accelerando la sua.
Nè tardò molto quel dì, in cui la sorella gli apparve abbigliata di bianco e di pallidezza. Foss'ella stata in un còfano, niuno avrebbe temuto di porle sopra il coperchio; nè lei certamente sarèbbesi opposta.
E fùrono alla chiesola. Ines dìssevi un sì «gelato come neve all'ombrìa». Una sua amica, svenne.
Uscìrono. Bombàvano i mortaletti, le campane sonàvano ed una banda di stuonatori die' fiato alle trombe. In sul sagrato, giostre, cuccagne, apparecchi pei fuochi, tra i quali la bianca ossatura di un I e di un E giganteschi; da ogni parte, folla. E il podestà, in tutta divisa, inchinati gli sposi, presentò loro dieci contadinette, vestite di nuovo e dotate per il «fàusto giorno» da Ines, principiando un discorso che avea il sentore della carta bollata. Ma l'interrùppero i «viva»; un grosso pallone con sòpravi scritto «felicità» pigliava l'aìre. Si sparse il cammino di fiori, si presentàrono mazzi, scambiàronsi in aria i cappelli. Camoletti, intanto, guizzava qua e là nella piena, distri-

buendo denari, «boni» per scorpacciate, «boni» per stoppe e remissioni di dèbiti inesigìbili. La gioventù si asciugava la gola, la vecchiaja le ciglia. Ed il maestro di scuola, riuscito a chiappare un bottone a Leopoldo, gli fece inghiottire fino all'ùltima stilla un sonetto di «duecento e più versi», che incominciava:

Te bëato, o signor, cui la sorella
D'Amor ferita, ora Imeneo risana.

X.

Ed Ines e Leopoldo si sono partiti per sempre, in questo mondo almeno, dato che l'altro ci sia. C'è? Speriamo allora trovarli — non condannati ad una «fraternità eterna».

CAPITOLO DUODECIMO.

Passàrono otto mesi.... mò vi pare, o lettori? — e Alberto, insieme al tre di gennajo, è ritornato in città.

*
*

— Signore — fe' Paolino, entrando nello studietto di lui con un pacco — l'ha recato il postino. —

Il viso di Alberto brillò.

— Dà un cinque-lire di mancia — disse; nè era un quattrino ad ogni gramma di gioja.

Poi, con un leggero tremore, si die' a sviluppare la invoglia, che rivestiva un sei copie del suo primo figliolo, partorito a Firenze; copie di un'edizione elegante, non di quella eleganza, la quale si sfoga in lèttere storte in oradelli convulsi, in svolazzi e sìmili *firifiss*, ma di quell'altra che se ne tiene alla larga; non l'eleganza del ricco, ma del signore.

E l'edizione, checchè se ne pensi, ha parte nella buona riuscita di un libro, o almeno nella lettura. Infatti, in ogni cosa è la veste che si presenta la prima, e per un libro la veste è la migliore delle commendatizie, come ben sanno i Francesi; dico, di un libro nuovo e di arte, chè gli scienziati ed i vecchi hanno un certo qual privilegio di andar male in arnese e sudìci. Io per me, vi confesso, arrabbio, quan-

d'ho tra le mani un romanzo, sgraziato o pel formato o pei tipi, o quando l'odor della carta, che puzza ancora di cencio, mi fà starnutare su versi dalla fragranza di rosa. Che se poi è *illustrato*, Dio mio! per quanto mi astragga, per quanto io mi faccia suo attore, tuttavìa, bisogna lo legga *con gli occhi;* dùnque, bisogna che soffra tanti intrusi ignoranti o maestrùcoli oziosi, che *intercalati nel testo* tàgliano in due l'idea dello scrittore e la mia, o ròmpono, con un *cul-de-lampe* stonato, la dolce armonìa di tutto un capìtolo.

Tornando a noi, cioè a dire ad Alberto, egli non rifiniva a mirare il suo elegante volume e di sopra e di sotto, senz'arrischiarsi ad aprirlo. E il cuore andàvagli a vela; non che pensasse a colei per la quale avea scritto, non che temesse la giornalìstica «eunucomachìa», non sovveniva neppure l'ammattimento trascorso e nel lavoro di testa e in quello di schiena, nè le stracchezze, gli scoramenti, il pianto. Ora, di tutto il suo libro, Alberto non iscorgeva se non la materiale edizione; gli avèssero chiesto che conteneva, avrebbe sorriso intrigato.

Finalmente, lo schiuse. Ne uscì un profumo, degno di un fazzoletto-battista. La carta era una *pànera doppia* e in essa affondàvan le lèttere, come i cialdoni nella neve-di-latte.

Ma Alberto, nell'adocchiare su e giù, lesse *mac.*

— *Mac?* — si chies'egli — ecchè dir vuole *mac?* — E tanto con la memoria era lungi, che non capì sul bel primo che non volea dir nulla; almeno, in quell'ora.

— *Mac?* — ripetè; e, per chiarirsi le idee, incominciò a lèggere dal sommo:

LE DUE MORALI.

Non getterò proprio via un pezzettino di carta per quistionare, se l'avere sancito alcuni fatti morali in sentimento di «vizi» coi loro opposti in quel di «virtù», sia o no d'artificio. Tròvansi, è certo, anche ragioni pel sì — e filosòfiche e stòriche — tuttavìa, lasciàmole là; spesse volte, conviene tenere la via presente, quale si sia, per buona; poi, d'altra parte, non si farebbe che un inversar la quistione per cominciarla da capo.

Dùnque, or non tocco che a un argomento affine, osservando cioè, come in taluni casi un male qualificato può trasformarsi in un bene e anche in uno col «più». Inquantochè, sul teatro del mondo, «le morali» son «due» (tutto è doppio del resto). Ed una è l'«officiale», in guardinfante e parrucca, a tiro-a-sei, coi battistrada e i lacchè, annunziata da tutti i tamburi e gli zùfoli della città; l'altra è.... ma, in verità, non tien nome.... è una morale pedina, in gonnelluccia di tela, alla quale ben pochi làscian la dritta. Quella, è della stessa famiglia del «jus quiritàrium» stoltamente dogmàtico; questa, del «jus pretòrium», che dà orecchio e ragiona. E la prima ha per sè, tutto quel che di leggi, glosse, trattati, fu fabricato e si fàbrica, fiume a letto incostante, roba in cui la sguàzzano i topi e le tarme; l'altra, nudo e puro il buonsenso, eternamente uno.

Rompendo il che in monetina; se è vero, ad esempio, che l'adulterio, come si stampa e declama, sia all'ingrosso un «diabòlicus casus», io vi domando a mia volta, quale più santa, più evangèlica opra di lui, quando la «fedìfraga donna» è una fresca ragazza, dalla viltà dei parenti astretta a fasciare le polpe gottose di un vecchio, o a riammaestrare «i mal protesi nervi» di un giòvane? E, se è pur vero, che il suicidio sia, come il pone, il coraggio della paura, non è forse al rovescio un generosìssimo atto, quando, questo incontrare a mezza via la morte, può far felice una moglie, vìttima del suo «dovere» di fe-

deltà incautamente giurato? E l'omicidio, agghiacciante parola, non mèrita invece il raggio di gloria il più puro, allorchè rende un pòpolo a sè, o attùta il cannone?

Mac....

Èccoci al *mac*. Era un errore di stampa, ma uno che gli rovinava un periodo.... che dico! una pàgina. Ed egli non averlo veduto! E chissà quanti ce n'erano ancora! — sì, che, vôlto quel foglio, spinse pauroso lo sguardo al vicino.... *Laus Deo!* non ne trovò.

Ma trovò altra cosa.

Trovò di avere stampato una miseria di un libro: se lui! (inquantochè, a ciascuno, il proprio specchio sorride) imaginate un po' gli altri, i quali non hanno certo interesse che un libro sia bello, anzi, cui molte volte disgrada, quand'è. Eppure! si ricordava d'averlo pensato entusiasta, e rivedeva uno per uno i luoghi del tale o tale baleno; nè avea manco sparmiato i polpastrelli de' diti, ma! ma la sua penna, siccome a inesperto un cavallo, l'avea condotto in un dove, mentr'ei tendeva ad un altro.

Or, che cosa dedurne?

Che, a parer mio, facea di un brossolino un bubone. Qualche pàgina fiacca, orsù! non è il Dio-fece alle belle?

Ma Alberto non la vedeva così; e tornò a lègger da capo. Ve'! un periodare contorto.... male assonante.... a stroppiature d'idee; quì odore di costolette bruciate; lì, di camino; più in là, un organetto sfiatato; poi una mosca nojosa.... In conclusione, lanciò per aria il volume.

E si promise di farne un falò con tutta l'altra famiglia, pur non pensando che il suo librajo a Firenze ne avea già forse in vetrina, cioè! non pensando.... io credo.... anzi! sono sicuro che sì, e che fosse appunto per questo s'egli arrischiava tale incendiaria promessa.

In quella, àpresi l'uscio; e Paolino, in tanto di cappa-nera, gli annuncia:

— La minestra è in tàvola. —

— Non mi seccare! — fà Alberto, grazioso come un'asprella.

E il servo:

— Ho da mètterla al caldo?

— No! — sclama rabbiosamente l'amico — io non.... non ho fame, hai capito? —

Sul che, Paolino, vedendo nell'almanacco una luna, azzittisce e via via.

E allora Alberto pensò, che a *lui* capitàvano *tutte*. Fe' a larghi passi la stanza. Chi più infelice di *lui?* E chissà quanti dolori (cui non avea ancora avvertito) lo serràvano intorno!... gira gira col capo, se ne persuase talmente, che si cruciò, accasciò.... Ma, e che? dei dolori all'asciutto? per cui buttossi sul letto. E vi si pose a frignare. E, dàlle e dàlle, pianse.

Ma Alberto, chi no'l capì? era in un mondo che roteava a furia di spinte. Le lagrimuccie gli finirono presto; ed ei levò dal cuscino la guancia, un po' timoroso di scontrare qualcuno che ridèssegli dietro. Non taciamo però, che il suo ventre gli borborava da saggio. Comùnque, il nostro bimbo-in-cilindro scese dal letto, lo riaggiustò e die' un'occhiata vogliosa alla porta. Pur tuttavìa, prima raccolse il gettato volume, e, fattosi ad una finestra (chè il giorno moriva), più che con gli occhi del senso, con quelli del sentimento, lesse:

LE CARAMELLE.

— «Monsù, doi soldi d' caramèl» — disse un fanciullo, entrando frettolosamente con due bambine che gli trottàvan di pari. E, tutti e tre, postàronsi al banco.

Il caffettiere, lasciato il giornale, si alzò.

Io adocchiai i piccini. L'«omo», era in blusa celeste e in berrettino da soldatello. A parte quel po' di aria baciocca che i «maschi» hanno in sugli otto, trapelava nel musino di lui, la coscienza della sua doppia importante funzione di compratore, custode di una rispettàbile somma. La quale somma egli chiudeva in un pugno. E tenèvala stretta, ve'!

Ma e la bimba alla sinistra di lui? Qual fino e sentimentale visuccio!... visuccio promettente di quelle smortone impastate di chiaro di luna, che, dove làscian lo sguardo, guai!

La puttina invece alla dritta, era un brioso raggio di sole. Non toccava i cìnque anni. Tomboletta, latte e-vino, con una vestuccia corta inamidata, reggèvasi in su la punta delle scarpette; attaccando le palme all'orlo del banco, poggiava, tramezzo a quelle, il mento.

E i sei occhietti — due neri, due grigi, e due castagnini — si attruppàrono intorno alla mano del caffettiere. Questa, mise un pìccolo peso su 'n guscio della bilancia; gli occhietti ve la accompagnàrono: la si diresse a dipalcare un baràttolo; gli occhietti le tènnero dietro: «tac tac....» il caffettiere lasciò cadere sul piatto le caramelle.... tre, quattro, cìnque... ad ogni «tac», i fanciulli si sogguardàvano e sorridèvano.

Ma, per due soldi, i sorrisi non potèano èssere molti.

Mi venne un'idea.

Avvertito con una tossetta il «monsù» e mèssomi a traverso la bocca l'ìndice, mi diedi, dietro dei bimbi a far segni; cioè, ad accennare il baràttolo, indi, a rovesciare la mano verso la coppa della bilancia.

Bah! Il caffettiere era proprio grosso di scorza.

Salvo il cenno del zitto, non mi comprese 'na gotta. Anzi; egli ebbe il coraggio — sottolìneo «coraggio» — di ripigliarsi una caramella avvantaggina e riporla. Tre grandi mortificati la seguitàrono e tre sospiri.

Così, fu il cartoccino aggruppato, e consegnato all'ometto.

Questi «mollò» allora il due-soldi. Stèttero tutti e tre, un momento, a vederlo sparire nel fesso del banco; poi, con un balzo di gioja, scappàrono via.

*

— «Chiel», che voleva? — mi domandò il caffettiere.

— Volevo, che loro vuotaste il baràttolo — risposi istizzito — pagavo io. —

Ei si rimase un po' gnocco.

— «Contagg!» — disse — bisognava parlare. —

Foss'egli stato una donna!

E, queste, fùrono, a lui che leggeva, note di un'armonìa allarga-stòmaco-e-cuore; o il ventre, che ci aveva interesse, gliele fece sembrare. Alberto sentivasi fame. Ma ricordava la sua risposta a Paolino.... E dùnque? restò irresoluto; fe' per pigliare il cappello e andar da un trattore, ma, vintosi poi, sforzò quella sbarra di arlìe che si opponeva egli stesso, e aprì dolcemente la porta della sala da pranzo.

In cui, Paolino non era, ma la tovaglia sì; e, su di essa, la piatterìa, gli argenti, i cristalli, con l'àqua bianca e la rossa, ed i princìpi e la fine; mentre, una lucerna sul mezzo, lasciando in ombra la stanza, pioveva sopra la tàvola il più appetitoso raccoglimento.

E Alberto, zitto zitto, siedette, ed in mancanza di meglio, ancor dubitando a chiamare, cominciò a far fuori il salame col burro, poi il

burro col pane, eppoi il pane col cacio; poi si guardò all'ingiro e soppesò la forchetta.

Ma ecco entrare Paolino.

— Bravo signore! — egli esclama — quando la fame non viene, bisogna andare a trovarla.... La vuole prima la zuppa? —

Alberto arrossì. Chè si sentiva umiliato appetto al suo servo. Foss'ei divenuto un *omone*, degno «di stàtua e d'uomo», sarebbe sempre rimasto, in sua casa, un *omino*. Orbe'? (noto io) è la sorte comune. Anche il Magno Alessandro non passò certo per Dio in cuor di colui che gli vuotava il.... *Pardon!*

Fatta dùnque la pace e col suo libro e col ventre, Alberto avea a dormir quella notte da senatore svegliato. Ma, no. Gli cominciò a frullare il pensiero, che forse gli occhi di Claudia avrèbbero corso le pàgine sue.... ed ei la vedeva tremare, arrossire, le ànime loro intrecciate.

Tutto stava che il libro le giungesse tra mani; e il dubbio lo impermalì. Certo, egli avea scritto al librajo, che ne mandasse anche a Nizza, soggiorno di lei; e certo, quella gentile, dovea amar la lettura; senonchè, il libro avea paesana etichetta. In quanto al fàrgliene omaggio, nè ci stava, nè osava.

— Che la sorte provveda! — esclamò. E si volse a pensare a chi poteva donarne. Scarta Giovanni, scarta Giuseppe; quello, perchè non leggeva mai niente; questo, perchè non capiva mai nulla; via di quà, via di là.... non gli arrivò di smaltire che una solissima copia *la sua*.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Il piccolo studio di Alberto è illuminato. E il nostro gióvane amico, stà in una poltrona, immoto, e con gli occhi velati. Tuttavìa, non dorme. L'ànima sua è giù giù, sotto l'afa di una insìpida vita, disamorata, muta come la via percorsa, da quattro mesi in quà, dal suo libro.

Suònano nel salottino, argentinamente, nove ore. Alberto apre gli occhi. È l'ora, al bàtter di cui, egli usa di fare un giretto nella città, per rincasare accaldito a coricarsi; e, dall'abitùdine mosso, Alberto, pur quella sera, si alza ed esce.

Ma, quella sera, non pigliò a camminare, come diceva Fiorelli, a passi da colosso di Rodi: i pensieri di lui non èrano più gli inquieti e i febbrili del sòlito; ei si sentiva la testa come un rame strausato, che non lasciava se non istracche incisioni; come un fiammìfero privo e di fòsforo e zolfo.

E lentamente s'indirizzò pei bastioni, sua passeggiata abituale. A que' bastioni, illuminati a risparmio, in sull'allèa vèr la città, convenìvan gli amanti; e Alberto, rasentàndoli in furia, spesso avea lor fatto accapponare la pelle. Senonchè, quella volta, chi trovossi a disagio, fu lui. Or, che c'entrava mai egli, tomo senza il compagno, tomo *de subtilitate*, tra quei volumi di amori appajati? or perchè scompigliarli?

— dimandàndosi il che, Alberto, attraversò per il largo il bastione, verso l'erboso rialto che il marginava all'opposto, sul quale non si vedeva passare che a lunghi intervalli una guardia, imbracciato lo schioppo, pronta a impedire, con un delitto *vero*, uno *legale*.

Ivi Alberto siedè. Èragli sotto uno spiano, in cui due doppie file di làmpade a gas segnàvano i bordi a due strade, che, dipartìtesi ad una barriera e fatto in salita un mezzo-ovale ciascuna, andàvano a riunirsi innanzi a un lungo edificio, bianco, dalle tettoje di ferro e di vetro, dal quale sorgeva, con un chiaror nebuloso, un immenso battìto, un ronzìo, un contìnuo sìbilo. E tosto, Alberto fu còlto da un desiderio smanioso di salire un vagone e di còrrere còrrere, finchè ci fosse una via.

Ma la vôlta del cielo, calma e serena, il quietò. Due stelle si smoccolàrono e spàrvero; due vèrgini èran spirate! E quante altre, Dio sa, in quell'ammasso di case dietro di lui, a soffocare d'amore.

In questa — voci briàche, chiocchi di frusta, ed un rumore di ruote. Passava una carrozzata di gente; forse, al pari di Alberto, infelice, *ma* allegra. E perchè non felice? ci ha di parerne, un sol modo?... Tutti èran felici.... *tutti* — all'infuori di lui.

Quasi a risposta, udissi un grido straziante, e un fragore. Uscìa dalla stazione un treno lasciando dietro di sè una striscia di fuoco.

Alberto aggricciò. No, non era egli solo, infelice. Ce n'èrano altri, e ben più. Inquantochè quel convoglio trasportava già forse una sposa novella, freschìssima, col marchese Andalò *suo padrone;* orrìbile accoppiamento di un vivo a un cadàvere; supplizio degno della fantasìa di un Cajo. Sempre la medèsima storia! il ricco

plebeo e il nobilaccio spiantato; questi, che con i lenti e faticati guadagni della operosità altrui, raddoppia i più arrossèvoli dèbiti; quello, che, per volerlo azzurrare, avvelena il suo sàngue.... E Alberto spasimò di gittarsi sul treno e di rapir la innocente ai lìvidi baci; poi, tese la vista, in batticuore, sperando ch'e' fuor saltasse dalle rotaje. Ma il treno continuava al suo scopo, fatalmente sicuro.

Infine, si levò dal rialto. Gli timpanàvan le orecchie. Camminò pel bastione un po' ancora; e tenne vèr casa.

— Oè, Alberto! — chiamò, a mezza strada, una voce.

Ei non udì.

— Oè! — tornò a dire la voce. Vòltosi, vide Enrico Fiorelli. Il quale:

— Me ne successe una bella. —

Alberto l'interrogò con lo sguardo il meno curioso del mondo.

— Ma andiamo ordinati — ripigliò Enrico. — 'Stasera, dùnque, ci fu il matrimonio dell'Andalò, sai....

— Sì — disse Alberto. — Anzi! ne ricevetti l'invito.

— Anch'io — osservò Enrico. — Ma non volevo recàrmivi. Credi? io non posso vedere a strozzare neanche un pollastro. Tanto più, che mi gira pel capo una pòvera tosa che l'Andalò, dopo di avere condotto su e giù per un anno col zuccherino della speranza, ha, nella fàusta occasione, piantato.... Tornando a noi: per me, non ci sarei mai andato; senonchè, passando in caffè, trovo il papà della sposa. Ci conosciamo da un pezzo; è il mio sarto; il famoso Franzoni. Il quale, gonfiàtomi alquanto intorno alla sua strepitosa fortuna, mi straspregò di volerlo onorare assistendo al connubio della *mar-*

chesa sua figlia.... Io colgo la circostanza e gli òrdino un pajo di brache.

Poi, lo sèguo in sua casa. Un lusso Orientale, ti accerto, senza il sudicio.... Tappezzerìe, specchi, livree, tutto nuovo di trinca.... E la sposina, quanto gentile! un ver bottone di rosa, con un visetto sì delicato, di seta, che io avrei avuto ritegno a sfiorarvi il più minuscolo bacio.

Là, poi, era madama la sarta, che già pativa di nasettina; pochi parenti di lei, sfarzosamente abbigliati, ma umilmente in disparte; niuno dell'Andalò; ma, in cambio, molta amicaglia con un far da padrone «tutta *crème* della *haute*.... tutti della portata del nostro caro marchese» mi disse all'orecchio, gongolando di gioja, il papà. «Ahi!» io risposi, accennando ad un callo.

Non si vedea che broncio; neppur uno adulava, non si scoccàvan bisticci. Essì! vi èrano dei giornalisti e dei preti. La folla istessa addoppiava il silenzio, rendèndolo *positivo*. E financo *il Tirazza*, che fà ridere sempre, come si pose a stonare, accrebbe il musone.

«Allora il mio sarto, per dimojare le bocche, per sentirsi a incensare, distappò lo *Champagne*, dimenticando che, il suo, gli era un troppo schietto *Champagne* per mentire. Quasi col vino, ecco lo sposo. Era più brutto del sòlito; non gli mancàvan che i corni....

— Verranno — fe' Alberto con persuasione

— Dio voglia! — rìbadì Enrico. — E dopo, siam scarrozzati e al municipio e alla chiesa. La giovinetta mormorò un pajo di *sì*, che a mètterli insieme facèvano il *no* più *no* della terra. Nè ho mai visto, ti giuro, a niun sposalizio tante pezzuole sugli occhi, quante a quel lì! Pareva un mortorio.

«Fuori, intanto, aspettava il calesso del sòcero con su dipinto il tarocco del gènero. Vi s'allogàrono il babbo, la mamma, e la sposa. Andalò, venne con me nel mio *brougham;* gli altri, in altre carrozze. E così:

> "*Zon! flûte et basse*
> *Et violon, zon, zon!*"

accompagnammo alla stazione gli sposi, e.... notte felice!

— Notte inìqua! — Alberto esclamò.

— E adesso — riprese Fiorelli — èccoci alla mia avventura! Nel ritornare, dico a Giuseppe, il cocchiere, di prèndere a dritta la via di circonvallazione. Volevo passare nel borgo di Porta Fiorita per dare un'occhiata alla Togna.... sai, quel biondone....

— No, davvero, non so.

— Già; non è un libro.... Siamo dùnque in cammino, quando Giuseppe picchia in un vetro (io lo basso) e mi dice «guardi». Guardo. Una cittadina, dinanzi a noi, va in isbieco, in biscia, e ne sòrtono grida «Fèrmala!» dico. «Ferma» vocia Giuseppe.... Sì, aspetta! La cittadina tira di lungo. Allora il mio uomo, lascia che la si avvìcini alle piante, oltrepassa, e le attraversa la via. E quella, investendo un mucchio di ghiaja, ristà. Apro lo sportello; s'apre anche l'altro, ed ecco uscirne due donne....

— Due meraviglie, eh? — fece Alberto in tono motteggiatore.

— Avèano giù la veletta — oppose Fiorelli. — Ed una, avanzàndosi a me, che andavo vèr lei, disse che il loro cocchiere dovea èssere brillo. «Altro!» io esclamo «dia un occhio». Ei già dormiva e russava. «Il cocchiere» ella disse «giungendo dalla stazione, in cambio della barriera, ha tenuto per quà....» — «Recan-

do a me la fortuna di poterla servire» interrompo; e le offro il mio *brougham*. Ed ella, un momento indecisa, come sente il mio nome, accetta. Tacio i ringraziamenti. Èntrano, lei, cameriera, sacche, sacchette.... Io alzo il siederino per me, e.... —

Alberto uscì in un lieve sbadiglio.

— Neh! stammi desto — raccomandò Enrico, dàndogli contra — siamo alle frutta. «E così?» chiedo io «dove ho a condurla, signora?» Ella tornò a ringraziarmi, poi: «via Moresca, casa Fabiani». Al che, io, secondo il mio vezzo.... pericolosissimo vezzo.... di pensare a voce alta, sono in fil filo di dire «ah? in casa di quella schiaccialimoni? di quella...? quando lei mi previene, seguendo «donna Gina Fabiani è mia zìa.... io mi chiamo Claudia Sàlis....»

Alberto ebbe un sussulto, gli si sciolse la dòrmia, e dimandò:

— Dùnque?

— Dùnque — rispose Fiorelli — mi raccontò che sua zia era all'ùltimo lume. Glielo si avea telegrafato a Firenze, dove, insieme al marito, la signora contessa è da due o tre mesi. Quanto al marito, per il momento impegnato in affari importanti e non suoi, sarebbe giunto il dì dopo.... In questa, arriviamo in contrada Moresca. E la bella signora, smontando, nel serrarmi la mano, notò che io le *doveva* restituire la vìsita. «Guido mi ringrazierà» aggiunse.

— E dùnque? — chiese Alberto di nuovo, quasi a sè stesso.

— Dùnque, la mia canzone è finita — ribattè Enrico. — E vuoi saper la morale? Te la dirò sottovoce.... ma non rìdere, ve'!... Sono un po'.... un po' *còlto*, hai capito?.... Che magnìfica donna! —

Alberto nulla rispose.

Passàvano presso un caffè.

— Entro a pigliare un sorbetto. Vieni? — Ma, Alberto:

— Io non piglio sorbetti. Mi fan sognare di morti.

— Questa è col mànico! — esclamò Enrico. — Piglierai altro. Manca roba!... No?... Be', niente; leggerai un giornale, mi farai compagnìa.

— No.... no, sono stanco, ho sonno — affoltò Alberto, inlunato. — È la una. Addìo — e, prendendo la sdrucciolina, si dilungò da Fiorelli con un passo tale, che sùbito azzoppò la sua risposta di scusa.

— Gua' che ti voglio ancor bene! — gli gridò appresso Fiorelli.

Alberto era sconvolto nell'ànima. Il pensier solo, che Claudia fosse nel medèsimo cerchio di mura dov'egli, bastava a fargli tremare le vene: aggiungi, il cupo livore contro quel non so che, detto per ora *destino*, che avea messo Enrico nel *brougham*, cioè gli avea furato il *suo* posto, quantùnque insieme capisse, che se le parti, com'egli bramava, fòssero state invertite, a lui — Alberto Pisani — nulla sarebbe avvenuto. Gli altri, dàvano in mille avventure non ne cercando; egli, desioso di una, non ne trovava mai. Dùnque, sospinto da una bufera di fantasìa, camminava impetuoso; e dovè certo pensare, chi l'incontrò, ch'ei s'affrettasse in cerca d'ajuto per un che veniva od uno che andava.

E così giunse in un quartiere della città, fuori di mano, nella contrada Moresca; lunga contrada, vèrgine di marciapiedi e rotaje, a suolo ineguale, ma *verdeggiante e fiorita*, in cui la dimora dei signori Fabiani, disadorno casone

a un sol piano e dalle gronde sporgenti, prendeva tre quarti di un lato. Dall'altro, si sciorinava un murello.

Ivi, Alberto siedè su 'na colonna rovescia dirimpetto alla casa, e, avvolto nell'ombra del pìccolo muro che si allungava sino a mezzo la via, mirò, con gli occhi gonfi di pianto, la vasta e nuda facciata, pinta dal raggio lunare, interrogàndone le gelosìe una per una, e soprattutto il portone, il quale, sbarrato, gli rispondeva un decisìssimo «no»; di là di cui rantolava un mastino.

E il nostro amico lungamente stette nella pietosa contemplazione.

Sonàrono passi da un estremo della contrada; un uomo vi s'avanzava, canterellando. Ma di botto, azzittì.... Perchè?

Avea scorto nell'ombra la siloètta di Alberto e udito il ringhio del cane. E, lor passando nel mezzo, la gelata paura gli dovette gocciare, e, passato, far la restante contrada sotto lo spago che il raggiungesse una palla. Vòlto il cantone, dièdela a gambe.

E, quando Alberto si dipartì dal suo sedile di pietra, ne levò seco il freddo. Di bella prima, ei si diresse al cuore della città, ma poi, cambiando consiglio, rifece il cammino verso il perduto quartiere, dove piegò e tenne per una via a cenciosi tuguri in su 'n lato, che si serràvano l'uno contro dell'altro, tanto per sostenersi, mentre loro di fronte correva una roggia, negra, profonda e tentatrice; indi, arrivò ad una antica chiesola.

Era essa di quelle, per così dire, di getto; non già un'accolta di mattoni e di pietre foggiati a uno stile. Era di quelle, che non potèvano uscire se non da una mente di artista, dalla certezza infiammata di averne il cielo

a compenso, in quella età in cui si poteva èssere artisti, e null'altro; quando la fede, effetto dell'ignoranza, teneva luogo di scienza. E la roccia degli anni, che è il *culottement* delle fàbriche, fomentava or da lei quel rispetto che in gioventù nascea ai passanti spontàneo.

Se ne apriva la porta. Alberto entrò e siedette in un banco. E di là vide il chiaro di luna, che si frangeva nelle finestre ogivali, fòndersi in quello dell'alba; e di là udì scoccare cìnque ore, poi un pressoso scampanellìo.

Nell'àere fosco si disegnàvano, intanto, delle persone. Ciascuna forse veniva, imaginando appostare, prima dell'altre, l'attenzione di Dio, il sordomuto eterno. E glisciàvano zitte nei banchi, e s'appoggiàvano ai balaustrati, ed accosciàvansi sul pavimento dalle nòbili pietre tombali, cui i devoti ginocchi del pòpolo, che li scolpìvano già, avèano quasi smarrito i titòli e i segni di tirannìa e insolenza.

La prima messa era fuori. Udìvasi il borbottìo balogio del sacerdote, che si tingeva di tanto in tanto di stizza, allorchè il chierichetto gli avvicinava un po' troppo la stoppiniera al leggìo, e gli *amen* del chierichetto, sbadigli usufruiti. Ed all'intorno, le vôlte, mormoràvano anch'esse le mattutine lor preci.

Alberto sentì presso di lui un singulto, poi uno scoppio di pianto, tosto affogato. Gli s'era a fianco seduta, una donna, che, dal fruscìo dell'àbito e per quel mai, che il fioco lume pingea, non dava certo a pensare che supplicasse il Signore pel *panem quotidianum;* la era forse la mamma di uno, fuggente dal mondo o dalla virtù; oppure la moglie....

Ma quì una luce improvvisa abbarbagliò tra di loro. Il sacrestano, col lenternino e la borsa, lor ricordava «i pòveri morti». Anche la donna

si volse, è Alberto ed ella si vìdero. E, a lui, risovvenne uno sfreguccio di tosa, in gruppo sullo scalino di una portella, tristamente girando il collo di un fiasco, e a lei, un giovanetto pietoso, che le avea riavuta la speme e germogliato l'amore, quell'amore che poi, un marchese Andalò dovea côrre e sciupare.

Pur non fu che un baleno. Essi tornàron nell'ombra e il sacrestano continuò la sua via, brontolando e scotendo la mendìca bolgetta. Si riconòbbero essi, ma tàquero. Più non era stagione di potersi ajutare. Ci ha mali, il cui rimedio è uno solo, quello di prevenirli. La bottiglia spezzata, ora, nè tutto l'oro di Alberto nè l'oro tutto del mondo avrebbe saputo aggiustare.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

— Se il signorino permette.... direi una cosa — cominciò Paolino, il dì dopo, in sulle cìnque del pomeriggio, versando il tè ad Alberto.

— Di'.

— Lei, signorino, soffre.... l'ha i calamai.... studia troppo....

— Bravo ! — fe' Alberto con uno scoppio di risa forzato — hai proprio scelto il buon punto per una simile osservazione !... Studio ? Ma se fui tutta notte in stondèra ! Al diàvolo i libri ! vo' divertirmi, capisci ? ho venti anni, e denari ; vo' divertirmi, fino a cadere per terra sfilato, ubriaco di Vènere e Bacco. —

Ma, intanto, pigliò a centellare l'innocentìssimo tè. Paolino uscì. Poi, preso il tè, dimentico affatto delle sue belle promesse, vinto dall'antica abitùdine, tolse un volume dal tavolino e lo aprì. Era l'ànima sua in quello stupore, durante il quale, se tu mai guardi non vedi, e, se vedi, non senti. Ei non s'accorse di avere un libro tra mani se non allorquando fu per voltare la pàgina.

S'arrestò vergognoso. Avea egli letto ? sì. Compreso ? no. E, secondo il suo vezzo, gettò per aria il libro.

Per lui, addìo bella ! Come se non bastasse una vita odiosamente calma, or si trovava essiccato quel sentimento, che, a volte, a minuti, gliela facea parere tale qual'ei avrebbe voluto,

senza pensare che, spento il mezzo creatore d'ogni illusione, era pur spento quello per ne sentir la mancanza. Nè ricordava le pene della imaginazione.

E cominciò a lagrimare e gli venne «un desìo di morte tanto soave» che il viso gli scolorì. Nelle quali stanchezze di cuore, pietà lo stringeva. Pigliò compassione del pòvero libro rimasto per terra col cartone all'insù, e arrossì. Che ci poteva la crosta, s'ei non avea più denti? sì che il raccolse, lo accarezzò, lo raggiustò nelle pieghe, e gli chiese perdono.

Poi, stette assorto alcun tempo.... Ma, a un tratto, si scosse e gridò «vado in China!» non ricordando, l'amico, ch'egli viaggerebbe con sè.

E fu questa un'idea che gli nàque in cervello, abbigliata ed armata, siccome in Giove Minerva. Con la foga febbrile con cui principiava ogni cosa, salvo a lasciarla ammezzata per intraprènderne altre, in men di tre giorni, avea al suo agente fatto procura, e, a sè, provvisto informazioni e denaro.

— Tira fuori i bauli — comandò a Paolino. — Tutti — aggiunse.

E Paolino, scendèndone alcuni dai spazzacasa, traèndone altri dai sotto-scala e altri ancor dagli armadi, giunse a riunirne un congresso di ogni forma e misura nell'anticàmera.

Chè, a fianco di uno, vestito in tela grigiastra, quà e là segnata dai bolli della via ferrata e dagli indirizzi-*réclames* degli alberghi, se ne vedeva uno grosso, nero, dalle pesanti maniglie, con un lato in iscarpa, già di una berlina scomparsa. Esso era un vecchio di casa. Comprato da don Gelasio Pisani, il nonno, avea seguito i genitori di Alberto nel lor viaggio di nozze. Pur non avea potuto ingraziàrseli mai. «Va, sei ben goffo!» dicèagli sempre Arrighetta. E il disgraziato, riempiuto di stregghie e gualdrappe, di cavezze e stivali, dovea dormire nelle rimesse, invidiando il compagno e le sacche, portate sopra in istanza, e più che tutti, una certa borsetta con su un cagnolino in ricamo che la padrona mai non lasciava. La quale borsetta, poggiàvasi ora contra il grosso baule; il cagnolino era quasi sparito, difeso invano dal pepe.

E, dietro a costoro, uno corto, a volta, peloso, mangiato mezzo dai topi. Esso avea servito il canònico Sisto, prozìo paterno di Alberto. Puzzava ancor di caprino. E, più di una volta e di due, avea fatto il viaggio di Roma (per ordir qualche male, s'intende) a triplo fondo e a segreti, come il padrone. Tutto al contrario di quella cassa-baule verniciata in celeste del capitano Pisani, spensierata e mai chiusa, come il cuor di colui; ora, zeppa di roba, nuova, fiammante; quando.... *tàbulis rasis.*

Poi — se ne vedèan ben altri, servi fedeli, amici della famiglia. E il lungo e stretto baule, il quale insieme a Nicola, cugino del capitano, avea passato tre anni nei Barnabiti e gli avea nascosto i dolci e i romanzi.... per rincasare da solo! e il cassone foderato in velluto del ciambellano Etelrèdi, padre di donna Giacinta, che rinchiudeva chincaglierìa di Corte e livree, e che scampava la vita ad un Contardo Pisani, altro prozìo di Alberto, il quale usava firmarsi *Cajus Calpurnius Piso*, e agiva da tale; poi, tanti altri, e casse e bauli e valigie, screpolate e sdipinte, il cui ricordo era ito, ma tutti cari, già un tempo, all'èsule e al viaggiatore, come porzioni della casa natìa. E astucci senza posate, e cappelliere senza cappello.

Che compagnìa, eh? — disse Paolino, battendo l'una contro dell'altra le mani impolverate.

— Hum! straccerìa! — fe' Alberto. — Guarda di aprirmi quel là. —
Ma udissi una scampanellata: Paolino corse ad aprire.
— C'è? — disse Enrico Fiorelli, apparendo; e come vide il nostro e suo amico — oh bravo! bravo *Guido Etelrèdi*.... —
Alberto imbragiò.
— Dùnque, sei proprio? — osservò Enrico.
— E come fai a sapere?
— Eh! un uccelletto!
— O piuttosto un corbacchio? — ribattè Alberto, occhieggiando Paolino.
— No, no; non *è* un corvo. È tutt'altro. È una gentile capinera.
— Chi? —
Enrico allungò di rispòndere; poi:
— Donna Claudia Sàlis.... —
Al che, Alberto, commosso, lo pigliò per un braccio e lo tirò nel suo studio; gli siedette d'accosto, e:
— Dùnque? — gli dimandò — com'è andata?... Curiosìssimo caso!
— È andata — fe' Enrico — che mi recavo da lei per la prima mia vìsita.... Sai; la contessa mi ha gentilmente invitato....
— Sì, sì — disse Alberto.
— Be', la trovai nella sala con la marchesa Oleari. Non la conosci? Una vecchia baffuta, che dà a prima vista del *tu*, la quale, per aver leggicchiato qualche dozzina di *Cosmorami Pittòrici*, si crede in diritto di dottorare su tutto. Guai contraddirla! insulta; dice tal cose da farne rosso un treccajo. Ed essa pettegolava di un libro che donna Claudia avea in mano, libro con la coperta gialliccia.... —
Alberto arrossì.
— E che diceva? — chiese.

— Non so. Ero lontano le miglia dal sospettare che si parlasse di te; e come la sciocca marchesa non ammette lìngua negli altri, allorchè apre la bocca, io chiudo le orecchie. Solo, di tempo in tempo, mi arrivava all'udito «il mio chiarìssimo amico *A* dice.... il professore *B* scrive....» In conclusione, il tuo libro, era, secondo lei, una *suciderìa*. Vedi, eh? cos'hai fatto.
— No, che non è — oppose Alberto con fuoco.
— Calma! hai dalla tua la Sàlis. Appena la dottoressa finì, cominciò donna Claudia con una voce soave, sì che sarebbe stato un peccato il non ascoltarla. La ti difese da Paladino. E la vecchiaccia, a replicare agremente; sul che, attaccàrono lite, rimanendo ciascuna, com'è ben naturale, del suo proprio parere. Ma, allora, si ricordàron di me, chièsero il mio. Ed io risposi, che di quel libro avea visto il cartone e non più. «Io non leggo» aggiunsi «che librerìa vecchia, per risparmiar la fatica di tagliare le pàgine....» —
E Alberto:
— Ne ho di belli e tagliati.
— Grazie. Esse mi domandàrono poi, se sapevo alcunchè dell'autore del libro.... *Guido Etelrèdi?* Tornai a dire di no. Quì la marchesa cristianamente notò, ch'egli era, scommetterebbe la testa, un libertino, un poco di buono.... «*Guido Etelrèdi* però» disse la Sàlis «non è che un nome di guerra».
— Ma e come sa?
— Per via, credo, di un suo librajo a Firenze.... Tant'è, proferì il tuo nome e cognome. E, figùrati io! Io, che ti conobbi ciliegia! Pigliai tosto a difènderti. E ti difesi col pìngerti. Dissi di te, quello che avrei, un sècolo fà, detto di un santo....

— Troppo, troppo — sclamò impazientito Alberto.

— No, sai; inquantochè, sul finire della mia tirata, la quale ebbe la gloria di rómpere quella della marchesa e d'imballàrcela via, la gentile contessa desiderò di conòscerti....

— O amico! — interruppe Alberto, balzando; e abbracciollo. — Gli è un caso sì strano! miracoloso! — E volle uscir con Enrico, chiacchierò tutta strada, e, allorchè si lasciàrono, lo riabbracciò e baciò.

— Guarda, bimbo — fe' Enrico — che per domènica a sera ti apposto. Siamo intesi, n'è?... E non mi fare capricci; se no!... se no, ti rapisco. —

Oh! Alberto, per il momento, non avrèbbene fatti; sentìvasi troppo bene; e, appena a casa, volle riposti i bauli. La fantasìa di lui, prepotente, che in un bàttere d'occhio gli costruiva immensi edifici, salvo a lasciàrseli poi sgretolare da mille dubbi ed arlìe, glien erigeva ora uno, in foglie di rosa. Dal soddisfacimento che a Claudia fosse piaciuto il suo libro, passò all'inquieta speranza che a lei avesse anche a piacerne l'autore, poi, tolto *il forse*, sen persuase già amato, adorato, e, di maglia in uncino, riuscì a trovarsi impacciato della situazione. Altro è scrìver romanzi; altro, farne. Ed ei cominciò a star male, a cambiare di stanza e di sedia senza riposo, a uscire di casa per rientrare sùbito.

Infine, ecco il dì posto; di lì a tre ore, la vìsita. Enrico Fiorelli, alle otto, ha da venire a pigliarlo, ed *ella* gli parlerà, sorriderà, gli stringerà la mano *due volte*. Oh potesse saltare a pie' giunti quelle tre ore!

Ma quì si discopre una batterìa nascosta. Gli è il suo vecchio nemico, il dubbio. Quale impressione farà la presenza di lui a Claudia? Chè, la presenza è la prima — se non in tempo — in grado, delle commendatizie. Darai un due-lire a una birba artisticamente a strappi; mancherai di moneta per colui che non può, o non avverte, di far *la macchietta*. E Alberto, adocchiando lo specchio, pensò, che presentàndosi a lei, perderebbe ad un tratto quel fil sottile di amore, che con sì grande fatica avea giunto, e dopo tanto desìo.

In quella, entra Enrico.

— Siamo pronti? — fà: poi, osservando come non si era: — Tò, l'avrei detto!

— Va tu — dice Alberto con un far desolato — io mi sento a traverso.

— Oh diàvolo! cosa?

— Male, malissimo.

— Vero? — dimandò Enrico a Paolino, il quale sopraggiungeva con un sopràbito in mano.

— Pure — notò il servitore — il signorino ha mangiato con molto appetito a tàvola. Signorino! — aggiunse — ho quì il sopràbito nuovo. Vuole provarlo?

— È elegantissimo, ve'? — disse Enrico, ammiràndone il taglio.

Alberto di malincuore il provò.

— Va di pittura! — esclamò Enrico.

— Come stà bene! — ribadì Paolino.

E non èran bugìe. E il nostro amico sorrise.

— Dùnque; andiamo! — disse Fiorelli — ho da basso il mio *brougham*.

— Sì; ma così.... così non vestito. —

Ben si vedeva che Alberto non rampinava che per onor della firma; fece un po' ancora le smorfie, ma si abbigliò. E, per buon tratto di strada, tènnesi zitto, impalato. Influiva allora su lui l'àmido e la mantèca; il mondo esterno cioè. Tuttavìa, allo svolto della con-

trada Moresca, il mondo interno ripigliò il sopravvento. E Alberto disse allora ad Enrico:

— O caro te, mi sento male davvero. Non vengo. —

Enrico die' in un'allegra ridata; poi:

— Èccoci al tuo sacchetto di pulci. Credevo proprio, che, almeno 'stavolta, lo avessi scordato a casa. Capricciosìssimo! Ma non la vinci! sai. Vieni o io ti porto in ispalla. —

Il nostro amico si rannicchiò sul fondo del *brougham*.

Enrico smonta:

— Giù dùnque! —

Alberto borbotta, si morde le labbra; ma, come si addà che il cocchiere s'è messo a guardarlo, scende. E, rimorchiato da Enrico, passa una portinarìa deserta.

— Dove vanno, eh? — grida una vecchia, venendo loro all'incontro da mezzo il cortile.

— Da donna Claudia Sàlis — fà Enrico.

E la vecchia:

— Donna Claudia è morta.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

I pensieri di Bàrnaba, io v'assicuro, non èrano di metafìsica; nè potèvano èssere, chè, Bàrnaba, era stato allevato al *mestier* del becchino, cioè a non vedere nei morti se non funerali di *prima*, di *seconda*, e di *terza*, o la tutta parata od i calzoni del prete, corrispondenti ad una certa tariffa. E, avesse avuto anche il ticchio di scoppiar bolle di aria, gliene mancava il tempo; troppo egli avea già a fare, coprendo i dotti errori dei mèdici.

Ora, Bàrnaba, se ne stava seduto presso una buca non peranco acciecata, al di dentro le gambe. E riposava. Con una mano, rompeva, di tanto in tanto, da una pagnotta che gli era alla dritta, un pezzo di pane e sel recava alla bocca, mentre, con l'altra, fregava sopra il ginocchio un coso.... come un bottone; rompea un altro pezzo di pane, poi adocchiava il bottone. Oh! gli eredi han ben cura di conservare ogni ricordo prezioso del loro pòvero morto! Non si tròvan che ossa, non si trova che stagno! — e lì, scotendo la testa, Bàrnaba gettò nella buca il bottone.

— Nonno — chiamò una vocina di tra le croci; e una bimba con i capegli sciolti, vere accie di seta, apparve, tiràndosi appresso un carrozzino di latta con su legata una bàmbola. E disse:

— Un signore ti cerca. —

Venìa dietro di lei un magro e malincònico giòvine.

— Ecco il nonno — fece la bimba, additando Bàrnaba.

E Alberto, accennato al becchino che non si movesse, costeggiava la fossa e siedèvagli accosto.

— Sono un chirurgo — cominciò a dire, tremando.

Bàrnaba si toccò il calottino con il rispetto dovuto a un che dàvagli pane.

E Alberto, continuando, dopo un giro e rigiro di frasi, disse, che un caso, tra i più interessanti per l'arte sua e la scienza, era accaduto nella città con letale esito, ma che i parenti del trapassato gliene avèan negata la salma....

— Io non vendo i miei morti — interruppe il becchino, abbujandosi in viso.

Alberto tremò.

— Pure — aggiunse — voi ne avete venduti.

Fu, di tremare, la volta di Bàrnaba.

— È vero — egli rispose — ma sono corsi tanti e tanti anni.... E feci male allora, malìssimo.

— Ora fareste bene — esclamò Alberto.

— No, no — disse Bàrnaba — ne ho già traditi abbastanza. Son vecchio, e, fra non molto, dovrò io pure dormire quà. I morti tèngon rancore.

— Ma quel vostro angioletto di nipotina — fe' Alberto — pregherà sempre per voi.... Io vi offro.... dieci biglietti *da mille*. —

Bàrnaba trasalì: guardò la sua bimba, la quale ! seduta su 'n monticino di terra, mangiava pane e sole; vide il visetto di lei, delicato; ed i pieducci, nudi; vide le proprie

mani in cui la vita essiccava; e, con la voce, come lo sguardo, bassa, mormorò:

— *Fiat voluntas Dei!* —

*

Notte. Un padiglione di nubi, si stende sulla pianura; il bujo tinge. È una di quelle notti, in cui i viaggiatori sàlgono a contracuore nelle carrozze, e i cavalli agùzzano spesso inquietamente le orecchie, e le perdute vigilie sèntono più che mai il desìo di pigliare la fuga.

Alberto stà asserragliando la pìccola porta in fondo al giardino della casa del *mago*. Bàrnaba ne è appena uscito con una carriola vuota. Solo!

E se ne stette, un momento, soggiogato dal peso della sua tanta sciagura; poi, corse alla casa, corrèndogli il sàngue ancor più.

Ma, di botto, arrestossi. Era alla porta; e, di là, *ella* attendeva. S'arrestò còlto da raccapriccio, battendo i denti e i ginocchi....

Si vinse. Con uno slancio, aperse le imposte, precipitossi al didentro. Dal davanzale del vasto camino, un lume, schiarava sul tavolone di marmo una bara, nuda, sìmbol di morte il più odioso. Ma il chiaro non arrivava alla vôlta. Ombre paurose stendèvansi sulle pareti.

E Alberto chiese coraggio ad una folla di lumi. La nuova luce lo rinfrancò; la nuova luce e i fiori, ch'essa pingeva all'intorno — glìcini e rose — pendenti dalle lumiere, appese alle sedie; in ceste; in cestini. E Alberto, afferrato un martello, salì sopra la tàvola.

Risonò il primo colpo. Udissi un *crac* nella stanza. Egli rimase col martello sul còfano, non osando vòlgere gli occhi, e neppure di chiùderli. Pareva a lui, fosse entrato qualcuno....

Ci volle proprio uno sforzo per obbligar l. pupilla a guardare.... Niente! E respirò.
Dùnque, cominciò a tempestare rabbiosìssin colpi. Tardàvagli di rivederla. Giunto a ficcare in una fessura il martello, diede leva al coperchio. Il quale si distaccò, seco traendo, pei chiodi, un lenzuolo. E Alberto strappollo, e il rovesciò giù dalla tàvola.
Quasi nel medèsimo tempo, le pareti sconnesse si aprìrono e càddero, cedendo al peso di un corpo, che si allungava e allargava lentissimamente.
Apparve una figura di donna, tutta di bianco, dalle mani intrecciate e guantate; i calzari di raso e un fazzoletto sul viso.
Il martello sfuggì ad Alberto. Ei restò presso di lei rannicchiato: immoto e freddo com'essa. Sotto quel fazzoletto, era lo spasimato sembiante; avrebb'egli avuto coraggio di discoprirlo? E, quì, un serrato contrasto di sì e di no. Fe' per stènder la mano; la mano non gli ubbidì. Volea, ma non poteva; i polsi gli rallentàvano; momenti, durante i quali, il legame tra lo spìrito e il corpo era interrotto.
Ma, infine, si riappiccò. E, Alberto, potè allungare la mano sul fazzoletto....
Ella! — Bianca del muto bianco della camelia, finamente aperte le labbra, gli occhi velati, si dormìa tranquilla, come se in luogo fuor dalle nubi del mondo. Parea sfinita d'amore. Morte, avèala fatta sua con un bacio lievìssimo.
E a dire, che, proprio in questo momento egli avrebbe *forse* potuto — trionfando di lei e di lui — attìnger la vita, tra le sue braccia di fuoco!
Oh fosse, quel che vedea, un sogno!... Sì! lo dovea; sogno ben sensìbile, ben agghiacciante, ma *sogno*. Il ribrezzo lo strinse. E pensò ch'era un sogno, ma il *grande*, quel della vita, quello di cui ci svegliamo morendo — se ci svegliamo.

La fantasìa di lui infiammava; i suoi nervi strappàvano.
Sì; ci svegliamo. L'ànima non può finire. Quella di lei, forse lì intorno, tristamente mirava il bel corpo dal quale era stata divisa..... E se peranco indivisa? E se fluita al cervello, ùltimo spaldo?... Ma già il *nulla* si avanza da tutte le parti; ancora un secondo, ed ogni vita è scomparsa; e, sulla vita, si riunisce l'oblìo.
Senonchè, *il nulla*, come *il finito*, è inconcepìbile.
E.... se fosse.... non-morta?
Quì, Alberto si piegò su di lei, speranzoso, bramoso di un segno che dicèssegli *sì*, di un fuggitivo rossore, un sospiro.
Orribilmente gli bàttean le tempie.
Ah!... egli ha scorto, tra le socchiuse palpèbre, rianimàrsele l'occhio. E le apre, o meglio, le straccia, in sul petto, la veste; e le preme la mano sopra il nudo del cuore....
Ed ascolta....
Un battito!... Vive! — Per lui essa deve rinàscere....
No! Un medaglione che le giace sul seno tosto risponde «vivrà per un altro».
Incendia di gelosìa. Attorno a lui, tutto gira. Strappa di tasca una terzetta a due colpi, e gliela scàrica contro. Il medaglione, salta in cento frantumi. Poi, volge l'arme a sè. Ci ha un terrìbile istante, in cui la paura gli aggroviglia le vene: ei serra gli occhi; ma il colpo.... parte.
L'arme, piomba fumante, giù dalla tàvola, in una cesta di rose; Alberto, cade sul *desiato corpo* di lei, morto.

ELVIRA.

ELEGIA.

.... est quædam flere voluptas.
OVIDIUS.

Elvira, elegia, venne edita a spese dell'autore (che vi rimane anonimo), *e a cura di Luigi Perelli*, la prima volta in Milano nel 1872, in un opuscolo di 23 pagine ed in centoventicinque esemplari fuori commercio.

Una appendice del *Sole* di quel tempo, scritta da Felice Cameroni per quanto egli non la sottoscrivesse, così l'annunziava:

" È una elegia in prosa, stampata per cura di Luigi Perelli colla stessa diligenza che si userebbe a scrivere una prima lettera d'amore, — amore ad un angelo. — Sul frontispizio c'è questo motto di Ovidio: ....*est quædam flere voluptas* — dopo, c'è l'effigie d'Elvira e l'ha disegnata Tranquillo Cremona — dopo, poche pagine e pochissima musica. Le prime le ha scritte.... chi mai? non lo dice il frontispizio, ma parlano come Cremona dipinge, e non occorre dir altro. Le note di musica sono del nostro Edwart del *Sole*.

" In questo breve libro si sono dato ritrovo alcune anime elette per piangere una loro estinta amica. „

Carlo Dossi e Tranquillo Cremona avevano concorso alla breve ma dolcissima commemorazione sentimentale e biografica di Elvira Ferrari, giovanetta; " colei, che doveva rimanere poesia amorosa della vita di Luigi Perelli, e che, sembrando avviarsi alla gloria, s'avviava alla morte „. (PRIMO LEVI, *Questioni di cuore e di codice — Per l'ultimo degli Ambrosiani.* Milano, Tip. Golio, 1900). — E, nelle pagine dense e commosse, il giglio profuma coi crisantemi, e le lagrime si rischiarano di un tenue riso di malinconica ed affettuosa rassegnazione. Non tutto è morto quando l'arte rievoca l'amore e l'estinta.

Per cui Eugenio Camerini s'inchina: " Ringrazio il chiarissimo sig. C. Dossi — gli scriveva, — della commovente Elegia *Elvira*. Poichè l'arte de' versi è scaduta, la poesia si rifugia nella prosa, che, come il cielo, ha seni da accogliere tutti gli astri della immaginazione, feconda per tenerezza „.

L'edizione romana di *Goccie d'Inchiostro* (1880) riproduce il lavoro da pag. 252 a pag. 265, ma lo spoglia delle note musicali e del disegno del Cremona, per maggiore facilità tipografica. (Si trovano invece in questa edizione definitiva dei Treves).

Su due colonne e mezzo, a pag. 54 del n. 7, vol. V (Roma, 1883, 16 settembre), la *Cronaca Bizantina* ristampa *Elvira* e si attiene al testo della riproduzione.

Elvira Ferrari
(da un disegno a *fusain* di Tranquillo Cremona).

Elvira Ferrari
(da un disegno a *fusain* di Tranquillo Cremona).

A TUTTE QUELLE GENIALI

DI CUI LA BIANCA MORTE FE' STRAGE.

ELVIRA

Il giorno fòndesi nella notte. È la più stanca ora per tutti e la più insidiosa per quelli, in cui i nervi tirannèggiano i mùscoli. Già l'uomo cede alla donna, la riflessione alla spontaneità. Tutti que' sentimenti, sepolti lo stolto giorno in un tenore di vita odiato e nel sospettoso contatto coi nostri così-detti *fratelli*, risòrgono, ciò che vi ha in noi di gentile, parla. Nè le carezze di questa ora tristìssima son sconosciute ad alcuno, perchè tutti hanno in sè qualchecosa di buono, e ne hanno, perchè a nessuno è negato di amare.

Il commerciante conta infine un minuto di felice oblìo della sua doppia partita: il filòsofo ridiventa uomo; alza gli occhi dai libri, vòlgeli al cielo. Ed ecco l'ombra si stende in quella parte che gli sembrava chiarìssima, dimossa da dove nulla vedeva. Tìtubano i suòi sistemi, sistemi dalla luciferesca pretesa di discoprire la chiave universale, sì laboriosamente cercati, presuntuosamente espressi, molestamente scritti, di una dottrina, pura difficoltà, di una difficoltà, pura ostentazione, pasto futuro alle taciturne tignuole, e sente che un nonsochè scamperà sempre e poi sempre alla sua penna d'oca, che il multiforme imprevedìbile caso regge la vita, non la sapienza, e capisce di nulla capire, o tanto, insomma, come il primo che passa. Difatti, non si sà bene che quello che s'indovina.

Ed io, fuggendo la sala, dove una mesta ar-

monìa confederàtasi all'ora, mi strazia di voluttà, riparo nella mia càmera. Ho bisogno di piàngere e le làgrime àmano la solitùdine. Ma no, non sono le anònime desolazioni di un tempo, tempo beato nel quale spremevo il pianto da occhi che non ne volèvan sapere. Quelle pene, a paragone di queste, èrano piume di cigno e foglie di rosa; era il desìo di un ideale, ne è adesso il rammàrico.

Zitto! Malinconìa, dal tàcito piede, viene. Mi appoggio allo stìpite del caminetto in cui il fuoco sonnecchia e nella cui cappa piòvono gravemente gli echi di una squilla lontana «che pare il giorno piànger che si more» e....

*

Elvira era bella, e, *quantunque* bella, d'ingegno, e *quantunque* d'ingegno, buona. Di più, pòvera. O povertà benedetta! chè in te, o fastidiosa abbondanza, Amore sovente cade di sbadiglio e d'inedia. Dove la soddisfazione precede la voglia, la nausea la fame, oh di quanti alleati manca un affetto!

Elvira era *bella*, ripeto; non mi state a citare le vostre bellezze Greche o Romane, tutte le stesse. Ella era diversa delle altre; non sofferiva, s'intende, un di que' corpi, che si dìcono *eròici*, *olìmpici*, da abbracciarsi a riprese e ansando, roba forse per i templi e gli incensi, non per le case ed i baci; bensì di quelli, lievìssimi, che si pônno raccôrre in un mezzo abbraccio, senza doverli, per sentire qualcosa, oltraggiare. Guardando il suo fràgile viso, in cui la forma perdèvasi nell'espressione, non si poteva certo pensare che l'ànima le dormisse, e, incontrando gli occhioni di lei, cilestrini, eruditi, lietìssimi d'ombra, si comprendeva perchè

mai i poeti, a volte, li hanno uditi parlare. Le sue narici, un poco all'insù, un po' espanse, sagaci. La castagnina capigliatura, sciolta, l'avrebbe tutta coperta. Le manine poi di una trasparenza di perla, azzurrate di vene.... Chi le baciava, beato!

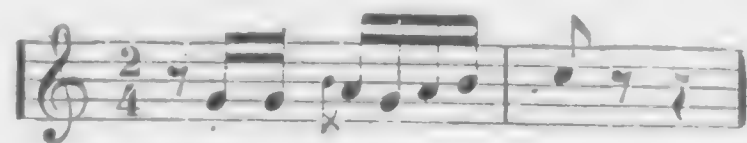
Ed ella era *d'ingegno*. Per leggermente che voi con la mano le aveste sorraso il fil delle reni, ella ne sobbalzava e raddoppiava il sobbalzo. La fiamma vitale, lambente la volta del cranio, alimentàvasi in lei nell'implacàbile siero, genioso. Non leggeva ella i libri ma i loro autori, non gli strumenti sonava ma le armonìe, amava, non faceva all'amore. Presente lei, oh quanto gusto s'avèa a dir belle cose! Senonchè, per questo medèsimo *troppo*, il suo ingegno non poteva non èssere improduttivo, non consumarsi tutto in sè stesso, com'è di quelle mostruose bellezze sforzate dai giardinieri. Poichè mancàvale affatto quel tanto di non-ingegno che si traduce in isgobbo, divulgatore degli uòmini grandi, e che guidò tale, sì confondendo l'esplicazione con l'essenza del genio, a definir questo «pazienza». Ma, quel ch'è più, l'ingegno di lei era simpaticìssimo; non di quelli, cioè, consci, orgogliosi, i quali ci tèngono, per così dire, tre passi indietro col cappello fra mani, ma uno invece modestamente baldo, inconsapèvole, piano, come la Verità prima della invenzione degli àbiti; ingegno, che tanto non camminava per il diffìcile, quanto pel fàcile, che guadagnava, non s'imponeva, che non cercava mai e sempre trovava.

Insomma, un ingegno che conducèvala al *buono*. La penna di lei avrebbe potuto lasciarci il mite idillio, non l'aspra sàtira dal male di fègato. Alla luce serena degli occhi suòi, al suo sorriso soavìssimo disapprendèvasi il male

e pullulàvaci in cuore ogni dimèntico bene; ci stupivamo, anzi, del come, vivendo Elvira, potèssero prosperare i malvagi. Parèa di udire Bellini. Ma, ve' ! intendiàmoci, non si trattava di quella bontà dozzinale, imparata a memoria e mantenuta o per coazione od inerzia. Tutto in Elvira era ingenuo, tutto sincero, nè l'arte quì simulava il caso. Non dico con questo, che, ad educarle il delicato sentire, non fosse pure concorso la melòdica onda, che, nata appena, la accolse, e sempre la circondò. O mùsica, celeste dono !... tu, voce della carità ; tu, voluttà non corruttrice dell'ànimo ; tu plàcatrice, consolatrice, che vai dove la parola s'arresta ; tu lingua universale fra le anime gentili, come, fra le villane, l'oro !

Ma l'acutìssimo ingegno di Elvira e la bontà senza fine, non èrano certo i ripari migliori ai trabocchi della malinconìa, dolcezza amara dalle inesplorate profondità.... Non ch'Elvira facesse del convenzionale romanticismo ; per carità ! no. Ella passava, senza scomporsi, dal clavicordio ai fornelli per ajutar la mammina, ma a volte, indugiata a mirare l'agonìa del fuoco o le imaginose nubi, spontaneamente cadeva in una malincònica èstasi e le guancie le diventàvan lucenti di mesta rugiada.... perchè ? per le sciagure forse a venire ?... senonchè, una sola parola faceta, una ganascina scherzosa, bastava a dissiparle ogni buio, e lei prestamente asciugàvasi gli occhi, e rifacèvasi allegra come l'arcobaleno.

Nè alla graziosa figura d'Elvira mancava un intonatìssimo sfondo. Poichè ella avèa, non un *padre*, ma un *babbo*, egregio violinista, e una mamma, l'òttima delle mamme, giòvani entrambi e che si amàvano ancora benchè maritati, oltre due rose di fratellini non mai sazi di baci ;

poichè abitava una casa la meno cittadinesca della città. N'era la via, fortunatamente, fuori di mano, e là nè le rotaje nè i marciapiedi s'èrano mai sovvenuti di entrare ; sì bene l'erba cresceva al sicuro, e qualche volta si coglièvano fiori. La casa, pìccola, ma la porta grande, verace insegna del larghissimo cuore e della stretta fortuna di quella famiglia, che sul secondo ripiano, con un bigliettino bellamente scritto da Elvira, ci accoglieva dicendo :

e poi veniva l'appartamentino, pòvero a stanze e a mobiglia, ma dovizioso di vista, riguardando un giardino dall'ombre spesse e profonde, di là di cui verdeggiava un'ortaglia.... e così via, per ortaglie e giardini, l'occhio arrivava agli spaldi, chiomati d'antiqui castagni.

In quella casa si bevèa un'auretta tutta della campagna e vi facèa la luna le sue più strane e più poètiche apparizioni e commoveva il suono delle campane. Il dì gli augelletti, a sera i grilli. Di primavera in ispecie, un cinguettìo, un fruscìo senza riposo. Indisturbati, i pàsseri avèano sotto la protendèntesi gronda costruito un villaggio di pensìli cellette, e quando più denso, più turbinoso, si faceva il cippìo, sul terrazzino d'Elvira ne piombàvano coppie tenacemente avvinte, ebbre.

*

Correva Giugno ; una giornata quanto mai soffocante ; il cielo pioveva fiamme, vampeggiàvano i muri ; una di quelle giornate, che ti fanno sentire il fastidio della tua soma mortale

e ti fan sospirare i monti e il lago. E neppure la notte ci era cortese di fresco; l'àere continuava ad èssere plùmbeo; il cièlo basso. Parèa che tutta la terra stesse, colle fàuci sbarrate, semiuste, attendendo lo scoppio di un temporale, il quale, sempre imminente, non risolvèvasi mai.

È mezzanotte. Nella stanza di lei brilla un lume, ma è un lume velato; e s'ode un respiro affannoso, corto. Da cinque ore Elvira non mosse labbro, immota nel suo lettuccio. Senonchè il mèdico ha detto, che nulla v'era a temere, che si trattava soltanto di una fra le stranìssime nevralgìe, la quale volgèa al suo fine pronosticando una indubbia crisi felice, e i parenti di lei, che già due lunghìssime notti e due giorni hanno vegliato in angoscia, si son confortati al riposo, fidenti nella dotta parola e nella certezza, che la figliuola è salva. Infatti, il sordo lamento cessò, e il mutar spesso di lato, e il convulso gemuto: *oh Dio!...* Ora, a pie' del verginale lettino, è rimasta una giovinetta infermiera, coallieva di Elvira, dalla pelle di rosa e dagli occhioni azzurri, gravi di sonno.

Tacitamente la porta si apre e un giòvane entra sulla punta de' piedi. Egli è colùi, che, in due dì, fu mille volte invocato da Elvira, quello cui essa, nell'ùltimo loro colloquio, baciàndolo passionatamente, dicèa: *son tutta tua* — prèsaga del futuro. E Gigi si avvicinò al sommo del letto, guardò la giacente, poi, scorso lungo la sponda, ne chiese in isbàttito alla gentilìssima vigile. E questa, a fiore di labbro, a riprese, come permettèvale il sonno, gli ripetè ciò che il dottore aveva detto di Elvira e ciò ch'Elvira di lui, tutte cose incuoranti, e contògli, che nell'imaginoso suo morbo, Elvira sembrava che udisse melodìe amorose. — Ora dorme — aggiunse — domani è guarita — e sbadigliò un sospiretto di gàudio.

Al che, Gigi, riattinto coraggio, tornò al capezzale della sopita, vi si siedette, e, assuefando la vista alla mezz'ombra che tutto avvolgeva, si pose a mirarla.

Le palpèbre di lei èran chiuse, abbandonata la gentile persona, un braccio fuor dalle coltri, fluente lungh'essa. Era l'affanno scomparso; non rimaneva che un sibilìo leggiero.

In questa, la infermierina restò addormentata, con la ricciuta testina, sul letto. Il silenzio facèvasi sempre più nero, più pauroso....

A un tratto, udissi il ronzìo di un sinistro moscone, che entrava, che invadeva la stanza; che passò e ripassò sfiorando la chioma di Gigi.

Gigi rabbrividì. Alzò la mano di Elvira, che leggermente tremolò nella sua, e, màdida di freddo sudore, se l'appressò alle labbra. Ma Elvira non si destò.

Il moscone andava intanto a picchiare, cocciuto, nei vetri, poi ritornava, ancor più insistente, più minaccioso di prima. Gigi fu colto da una strana inquietezza, da una folla di orribili idèe, incalzante.... ma no, non era possìbile!... quì non vi avèa di che.... e intensamente affisossi in Elvira. Anche il leggier sibilìo, cessato: una mollìssima quiete si diffondeva su lei, una pace perfetta. Ed egli ebbe un baleno di gioia, poi un balzo di tema. Abbandonò la diàfana mano. La mano cadde sul letto, grave.

Gigi si drizzò in pie' vacillando. Credèa d'assìstere a un sogno. Fu alla finestra, l'aprì.

Il cielo, caliginoso: in fondo, una lunga fila luminosa di punti, le làmpade del bastione.... Ed agli occhi abbarbagliati di lui, nell'atrocìssimo dubbio di quello che era avvenuto e ch'ei non osava accertare, parve, che la processione dei lumi s'andasse stendendo su su verso il cielo.... Baluginìo di lampo. Si scôrse nell'imo

orizonte una fuga di nubi, nere, ammontonate; si udì dai frondeggianti boschetti un improvviso cippìo, tosto ammutito. E insieme ad uno schianto di tuono, incominciò a grosse goccie a cadere la sospiratìssima pioggia.

NOTA.

Elisa Ferrari ebbe pace nelle due prime ore del giugno del 1870. Tre giorni dopo, avrebbe compiuto i diciasett'anni. Dorme a Milano, in quella vanitosissima mattonaja che è il *Camposanto Monumentale*, dove non ombra amica si stende sui nostri poveri estinti e trattiene i congiunti, dove non pòssono durare che le corone dei *sempre-morti* e le rose di carta, dove ferrati cancelli, servi a un orario, stanno escludenti la notturna pietà. Cèsare Confalonieri, impareggiabile cuore, le comperò il *giardinetto*, e in esso, le coallieve di lei pòsero un modestissimo segno, cui il genio di Rovani concesse la eternità.

E Gigi v'aggiunse queste note di musica (di Edoardo Perelli) ch'Ella spesso cantava:

con gioia

Oh scorran ra-pi-de quest'ore o

con abbandono

Di--------o che mi se-----pa-ra-no, dall'a-mor

mi----o

Ed io dico:

Mollia non rigidus cèspes tègat ossa *neque illi*,
Terra, gràvis fùeris; *non fuit illa tibi.* MARTIALIS.

GOCCIE D'INCHIOSTRO.

orizonte una fuga di nubi, nere, ammontonate; si udì dai frondeggianti boschetti un improvviso cippìo, tosto ammutito. E insieme ad uno schianto di tuono, incominciò a grosse goccie a cadere la sospiratìssima pioggia.

NOTA.

Elisa Ferrari ebbe pace nelle due prime ore del giugno del 1870. Tre giorni dopo, avrebbe compiuto i diciasett'anni. Dorme a Milano, in quella vanitosissima mattonaja che è il *Camposanto Monumentale*, dove non ombra amica si stende sui nostri poveri estinti e trattiene i congiunti, dove non pòssono durare che le corone dei *sempre-morti* e le rose di carta, dove ferrati cancelli, servi a un orario, stanno escludenti la notturna pietà. Cèsare Confalonieri, impareggiabile cuore, le comperò il *giardinetto*, e in esso, le coallieve di lei pòsero un modestissimo segno, cui il genio di Rovani concesse la eternità.

E Gigi v'aggiunse queste note di musica (di Edoardo Perelli) ch'Ella spesso cantava:

con gioia

Oh scorran ra-pi-de quest'ore o

con abbandono

Di--------o che mi se-----pa-ra-no dall'a-mor

mi----o

Ed io dico:

Mollia non rigidus cèspes tègat ossa *neque illi*,
Terra, gràvis fùeris; *non fuit illa tibi.* MARTIALIS.

GOCCIE D'INCHIOSTRO.

Carlo Dossi avvisa in alcuna sua nota inedita: “*Goccie d'inchiostro*, cioè tutte quelle scenette, que' piccoli romanzetti, ecc., che non esigono troppo inchiostro alla loro trattazione, nè possono fondersi in un unico tema „. — Per ciò vennero da lui raccolte, prima, in sulle appendici della *Riforma* ed in varie riprese, dal 18 luglio 1878 al 17 aprile 1879 ed in seguito pel 1880, riordinandovi componimenti già apparsi nella *Vita di Alberto Pisani* ed in altri giornali; poi, in volume (Roma, stabilimento tipografico italiano diretto da L. Pe-[illegible]i, 1880), precedute da una *Avvertenza* dell'editore, da una *Prefazione* dell'autore e da un indice disposto bizzarramente; elzevir in-16 piccolo, di 294 pagine. — La presente ristampa esclude i bozzetti ed i racconti che già si lessero qui in *Vita di Alberto Pisani;* conserva li altri che sparsamente si accolsero dai diversi periodici fragranti di prima gioventù.

PREFAZIONE.

Questo libro stava per entrare nel consorzio umano, da solo, senza corriere che lo precedesse ad apparecchiargli l'alloggio, come vi entràvano i libri in quel tempo in cui c'era minor etichetta e maggior cortesìa. Il mio Gigi però, che si tiene al corrente del figurino letterario, mi tirò per la mànica, osservàndomi che non vi ha oggi appartamento completo senza anticàmera, e che se in questa *il rispettàbile e colto* non è fatto aspettare almeno una mezzoretta, si arrischia, noi padroni di casa, di passare — perchè troppo gentili — per maleducati.

Ed è appunto nell'anticàmera del libro — continuò Gigi — che qualche amico di casa (per esempio lo stesso padrone) ha modo di catechizzare chi attende e d'imboccargli la conveniente ammirazione, col decantare cioè le doti dell'autore, i pregi del libro, le difficoltà superate, ecc., ecc. Vero è bene, che nelle lor prefazioni, i romanzieri de' nostri nonni seguìvano tutt'altro stile. Quella buona pasta di gente pareva temesse di èsser creduta capace d'inventare le più innocenti fandonie, e si vergognasse di scrìvere — dato il caso — de' capolavori. Quando però non mettèvano innanzi o un'ampia protesta d'ignoranza od una sùpplica di compatimento, cercàvano di affibbiare le lor fantasìe a qualche babbo d'impresto. Raddoppiando così, per l'affermazione della verità, la

bugìa, chi veniva a contarci dell'incontro fatto con un vecchio barcajolo, il quale, fra un tuffo di remo e l'altro, gli avèa confidato i suòi bruciori amorosi di quarant'anni addietro o narrata la storia di un sàlice che in riva al lago piangeva su una romàntica urna, storia e bruciori che l'autore avèa nulla più che trascritti «a sfogo di quegli occhi gentili che àmano il pianto»; chi c'informava della scoperta di un anònimo scartafaccio bucherellato dalle tarme e scompisciato dai topi, dal quale, a conforto dei buoni, a spavento de' tristi, avèa cavata la sua narrazione, non aggiungèndovi altro del suo — osservava modestamente — che i punti e le virgole. Senonchè, oggi, la moneta dell'umiltà, commerciàbile ai tempi in cui Manzoni si affannava ad inargentare il suo oro, fu rilegata nei medaglieri; oggi, tempi di metallo *Christople* e diamante francese, non corre che la sfacciatàggine. Se dunque tu hai, a cagione d'esempio, composta una nuova pòlvere contro il prurito o fabricato, poniamo, un cavastivali più complicato di quanti mai sono, guàrdati dall'esitare sì l'una che l'altro per quello che vàlgono; strombazza invece che la tua invenzione ha rimesso la chìmica sulle vere sue basi, che la meccànica ha fatto per tè un gigantesco progresso. Se hai stiticamente tortito qualche verso duro o bislacco, giulèbbacelo per la melodiosa eco, da tè ritrovata, della poesìa greca o latina, annunciàndoci insieme che, mercè tua, la letteratura è entrata nella sua, non so se quarta o quinta o sèttima rifioritura. Se poi non tieni nè in scienza nè in lèttere il mìnimo ingegno o sapere, e neppure in politica — purtuttavìa non manchi di quella, dirèi, funzione morale, ché è supposta in ogni uomo, ossìa l'onestà, piglia una dozzina di trombetti e tamburi, và in piaz-

za, e là proclama che l'ùnico galantuomo sei tu, e che ciò è sufficiente (anzi ne avanza) per fare di tè un letterato, un dotto, magari un ministro di Stato.

D'altronde, il lettore moderno è meno poeta che crìtico. Egli frequenta più volentieri le clìniche che non le palestre. Non importa che l'esemplare che tu gli presenti sia d'arte ammalata, basta che egli si accorga che tu sai farne la diàgnosi, che veda il proposito de' tuòi spropòsiti, che creda che tu possegga, benchè non ne usi, la capacità di guarire. Supponi invece che le òpere di que' portenti di completezza e di sanità cerebrale che fùrono Shakespeare e Dante uscìssero oggi, nude nella loro bellezza, la prima volta al mondo; c'è da giurare che il pùbblico, dovendo, senza alcun preavviso, affrontarne le meraviglie — meraviglie, spesso create in momenti di sonnambulismo sublime — le guarderebbe con diffidenza, e aspetterebbe ad entusiasmarsi che qualche maestro di scuola glien desse, con un preàmbolo illustrativo, licenza. Insomma, si vògliono, ora, vedere i libri col punto dell'imbastito. È un detestàbile gusto, non nego, ma è il gusto della maggioranza. Siamo in China, abbigliàmoci da chinesi.

Di più; una prefazione fatta come si deve, ti risparmia la noja di andar girando per le redazioni delle gazzette a suggerire o scrìverti bibliografìe. Per procurarti una buona *réclame*, non hai che a raccògliere nella tua pattumiera.... volevo dir *prefazione* — la spazzatura.... cioè il maggior possìbile nùmero de' nomi de' tuòi viventi colleghi in voga e non in voga, citando pàgine di riviste, articoli di giornali, scàmpoli d'ogni penna. Avverti però bene, in qual senso. Si credeva una volta che il miglior modo per ottenere nomèa, fosse quello di lodare altrùi.

Non dico che non vi sia del vero in ciò. Il tàcito patto del *frico ut frìcas*, fu la base, specialmente fra i dotti, di molte celebrità; se tuttavìa, colla adulazione, si và alla fama letteraria in carrozza, vi si và in vagone col biàsimo. Difatti, benchè la tua lode possa rènderti amico e futuro laudatore un collega (non sempre però, chè, a contatto dell'intima soddisfazione che sente di sè qualunque autorello, ogni più fitto incenso par fumo di rapa) essa, nel medèsimo tempo, è d'offesa ai novantanove altri che tu o tacesti o in pari misura lodasti — non di tanta offesa, peraltro, da costituire il cosidetto *fatto personale*, cioè di farli cantare. Al contrario: il tuo dir corna apertamente di molti, anzi di tutti, ti susciterà intorno un vespajo di recriminazioni. Non vi ha scribaccino che non possa mèttere bocca in qualche trombone o fischietto della quotidiana pubblicità. Tante le accuse, altrettante le difese — ecco il pettegolezzo, o con più nòbil parola, la polèmica. Cento gazzette contro di tè, centomila lettori del nome tuo — ecco, (secondo i prezzi del mercato attuale) la fama.

Con tutti questi vantaggi, non c'è da stupire se la prefazione ha messo pancia e da serva è diventata padrona. È di lei, come fu già della porta. Destinata in orìgine ad immèttere semplicemente nella casa, la porta non era nè più nè meno ampia di quanto occorreva, e per maggior sicurezza, la si teneva dissimulata. Senonchè, nata la smania delle ambiziose apparenze, la porta fu ingrandita e recata nel mezzo della facciata, acciocchè la folla avesse potuto ammirare il felice che entrava nel suo làuto palazzo. Non bastò questo, ma la si caricò d'ornamenti, e le si accollàrono, a sentinelle sui lati, un paio di colonne, poi le colonne incominciàrono a slontanarsi dal muro, a maritarsi con altre, figliando un pronao, un pòrtico, ossìa una fila di porte. Un dì finalmente naque un bizzarro architetto, che imaginò una porta senza casa, una porta che conducesse nel vacuo, e si ebbe l'arco di trionfo. Nè la prefazione è lontana da una sìmil vittoria. Mercè i nuovi autori, essa ha già conquistato la metà del volume. Un passo, più oltre, e il libro, ridotto alle pàgine estreme, ne dovrà uscire del tutto — probabilmente, del resto, per rifar capolino dall'altra parte — la prima — sotto le spoglie mentite di una pre-prefazione. *Lùnam finiri cèrnis ut incìpiat.*

Conchiudendo: la prefazione promette sempre; il libro non mantiene quasi mai: segui dunque la strada più piana, che, in questo caso, è la più vantaggiosa. Nè altro è il segreto della fortuna di tante mediocrità. Incontreràì spesso persone, colla presunzione nel viso e l'àmido nelle giunture, dinanzi alle quali tutti fan largo rispettosamente — chiarìssimi, onorèvoli, eccellenze — i cui nomi salìrono rapidìssimi la scala della stima ufficiale e il cui ozio gràvita sui cuscini più soffici che può sprimacciare uno Stato. Chi mai sono costoro? Davvero non hanno nome nè Machiavelli, nè Galilèo, nè Rovani; pur tuttavìa ti si dirà da molti, con un certo quale mistero, che sono gente di vaglia. Embè, che hanno fatto? Precisamente, nessuno lo sa: se dai retta a taluno di quelli incontentàbili che non si vòglion fermare al di quà dei frontespizi, quei bacalari non avrèbbero fatto, nè saprèbbero fare nulla — almeno di buono. Ma, tant'è, il Chiarìssimo ha dato e dà fuori programmi di òpere colossali che tèngono nell'aspettazione e nell'anticipato stupore il pùbblico, nè manca ad ogni nuova questione di letteraria dogana, di scrìvere la sua epistoluccia

Non dico che non vi sia del vero in ciò. Il tàcito patto del *frico ut frìcas*, fu la base, specialmente fra i dotti, di molte celebrità; se tuttavìa, colla adulazione, si và alla fama letteraria in carrozza, vi si và in vagone col biàsimo. Difatti, benchè la tua lode possa rènderti amico e futuro laudatore un collega (non sempre però, chè, a contatto dell'intima soddisfazione che sente di sè qualunque autorello, ogni più fitto incenso par fumo di rapa) essa, nel medèsimo tempo, è d'offesa ai novantanove altri che tu o tacesti o in pari misura lodasti — non di tanta offesa, peraltro, da costituire il cosidetto *fatto personale*, cioè di farli cantare. Al contrario: il tuo dir corna apertamente di molti, anzi di tutti, ti susciterà intorno un vespajo di recriminazioni. Non vi ha scribaccino che non possa mèttere bocca in qualche trombone o fischietto della quotidiana pubblicità. Tante le accuse, altrettante le difese — ecco il pettegolezzo, o con più nòbil parola, la polèmica. Cento gazzette contro di tè, centomila lettori del nome tuo — ecco, (secondo i prezzi del mercato attuale) la fama.

Con tutti questi vantaggi, non c'è da stupire se la prefazione ha messo pancia e da serva è diventata padrona. È di lei, come fu già della porta. Destinata in orìgine ad immèttere semplicemente nella casa, la porta non era nè più nè meno ampia di quanto occorreva, e per maggior sicurezza, la si teneva dissimulata. Senonchè, nata la smania delle ambiziose apparenze, la porta fu ingrandita e recata nel mezzo della facciata, acciocchè la folla avesse potuto ammirare il felice che entrava nel suo làuto palazzo. Non bastò questo, ma la si caricò d'ornamenti, e le si accollàrono, a sentinelle sui lati, un paio di colonne, poi le colonne incominciàrono a slontanarsi dal muro, a maritarsi con altre, figliando un pronao, un pòrtico, ossìa una fila di porte. Un dì finalmente naque un bizzarro architetto, che imaginò una porta senza casa, una porta che conducesse nel vacuo, e si ebbe l'arco di trionfo. Nè la prefazione è lontana da una sìmil vittoria. Mercè i nuovi autori, essa ha già conquistato la metà del volume. Un passo, più oltre, e il libro, ridotto alle pàgine estreme, ne dovrà uscire del tutto — probabilmente, del resto, per rifar capolino dall'altra parte — la prima — sotto le spoglie mentite di una pre-prefazione. *Lùnam finiri cèrnis ut incìpiat.*

Conchiudendo: la prefazione promette sempre; il libro non mantiene quasi mai: segui dunque la strada più piana, che, in questo caso, è la più vantaggiosa. Nè altro è il segreto della fortuna di tante mediocrità. Incontrerài spesso persone, colla presunzione nel viso e l'àmido nelle giunture, dinanzi alle quali tutti fan largo rispettosamente — chiarìssimi, onorèvoli, eccellenze — i cui nomi salìrono rapidìssimi la scala della stima ufficiale e il cui ozio gràvita sui cuscini più soffici che può sprimacciare uno Stato. Chi mai sono costoro? Davvero non hanno nome nè Machiavelli, nè Galilèo, nè Rovani; pur tuttavìa ti si dirà da molti, con un certo quale mistero, che sono gente di vaglia. Embè, che hanno fatto? Precisamente, nessuno lo sa: se dai retta a taluno di quelli incontentàbili che non si vòglion fermare al di quà dei frontespizi, quei bacalari non avrèbbero fatto, nè saprèbbero fare nulla — almeno di buono. Ma, tant'è, il Chiarìssimo ha dato e dà fuori programmi di òpere colossali che tèngono nell'aspettazione e nell'anticipato stupore il pùbblico, nè manca ad ogni nuova questione di letteraria dogana, di scrìvere la sua epistoluccia

ai giornali, per dire che esprimerà la sua opinione; ma l'Onorèvole nelle sue gite autunnali che mèttono in moto la culinaria e la polìtica di tutto il paese, disegna, fra un brìndisi e l'altro, piani di universale cuccagna; ma l'Eccellenza, a sua volta, dai banchi ministeriali dà a bere alle Càmere di quel medèsimo vino delle *promesse* di cui l'Onorèvole ubbriacò gli elettori. Tutti costoro non fanno che prefazioni. Sono bottiglie cattive, spesso vuote, che dèbbono il loro posto d'onore sulla credenza alla pomposa intappatura e alla promettente etichetta: il padrone di casa stà in suggezione dinanzi loro, e, accontentàndosi d'imaginarne i sapori, ripone il cavaturàccioli. O se vuòi meglio — sono pezzi di mùsica della scuola che non ha cuore — dico quella di Wàgner: — il pùbblico, dèdito alla minchionatura, li ascolta con incorreggìbil pazienza, sempre in attesa di una melodìa che non viene mai. E infatti, guài se venisse! Si vorrebbe tosto altra mùsica.

Prometti dunque o minaccia il tuo libro anche tè, ma guàrdati bene dal farlo.

GOCCIE D'INCHIOSTRO

Valichi di montagne.

I.

— Sempre diritto — rispose al conte Rinucci il vetturino, indicàndogli colla punta della frusta la bianca strada che, dinanzi a loro, montava, montava, internàvasi in un folto pineto e, serpeggiante, ricompariva nell'interrotto fogliame — sempre diritto, voi non potete sbagliare. —

Rinucci consultò l'orologio. Fra una mezz'ora la vettura doveva raggiùngerlo: proprio il solo tempo, stretto e necessario — come aveva già tartagliato nel suo gergo gallo-tedesco il camiciotto azzurro — di affettare una pagnotta alle pòvere bestie, di rinfrescarsi gli arrì! e di attaccare un cavallaccio di rinforzo.

Il conte approvò col gesto. D'un gran passo poi superata la larga striscia di fanghiglia che, nudrita da una sorgentella di aqua, traversava la strada, fermossi all'asciutto, si volse e stette aspettando la giòvine moglie che apparecchiàvasi a smontare dalla carrozza.

Ned essa si fece attèndere a lungo. Sbarazzàtasi dagli scialli e dalle sciarpe che la inviluppàvano, e consegnàtili alla cameriera, succinta la gonna e tolto dal fascio dei parasoli e dei

parapioggia, un piccolo bastone dell'Alpi dal nero corno di camoscio, avanzò sulla predella il più elegante piedino che mai calzolajo avesse avuto la fortuna di stringere fra le palme, spiccò un leggiero salto e, sulla punta degli stivaletti, un po' aiutata dalle grosse pietre che uno sollècito stalliere voltolava per lei nel molticcio, un po' dalla robusta mano che il conte le offriva, senza schizzi di fango, sana e salva, riuscì presso al marito. Tutti e due allora s'avviàrono: s'avviàrono a paro, lentamente.

Il conte e la contessa da circa tre mesi chiamàvansi col medèsimo nome. Il solo amore li aveva congiunti, e se nobiltà e ricchezza èrano, esse pure, intervenute a segnare la scritta ed a mangiare i confetti, vi èrano, credètelo, senza alcun invito.

I nostri giòvani sposi realizzàvano due fra i più spiccati modelli di bellezza italiana: l'uno ricordava la calda tinta di un siciliano tramonto, l'altra la malincònica e smorta di un mattino lombardo. Il conte, col suo corpo svelto e nervoso, colla sua faccia affilata, brunetta, dal naso fortemente aquilino, dai baffi, come i capelli, nerìssimi, con due occhi che lucicàvano a guisa di pugnali, palesava come in lui brillasse dell'àrabo sangue, di quella razza a grandi contrasti, ora inerte, estatica nelle più misteriose contemplazioni, ora guizzante, in febbre, sotto passioni roventi come il sole di Africa: oggi di una folle generosità; dimani, con sottigliezza, vendicativa: invece il volto della contessa, pàllido, grassoccio, dagli occhioni neri con lunghe ciglia e il cui ovale appariva fra anella di un castagno chiaro, quasi sempre spirava quell'intenso affetto, quel voluttuoso abbandono, quel languore, che caratterizza le innamorate della nostra pianura.

Senonchè, la loro naturale sembianza era più che intorbidata, guastata, da una cert'aria di disagio, di stento, che essi tenèvano a riscontro l'uno dell'altra.

E infatti camminàvano passo a passo, in un silenzio che confinava col broncio, evitàndosi gli sguardi e vergognando quasi della lor falsa posizione, da cui — sebbene ne parèssero indispettiti — pur non trovàvano o non volèan cercare modo di uscire.

Mio Dio! che poteva mai èssere accaduto tra due colombi così da poco appajati?... La risposta è facile.... Un gran litigio, il primo che turbasse la pace da loro giurata. — E la causa?... Non è prudenza rispòndere.... voi ridereste.... Vi basti sapere che naque da una chiappolerìa, da una puerilità.... dirò di più.... da una sèmplice frase, da una frase di quelle che, a stato normale, non fanno nè caldo nè freddo, non le si avvèrtono neppure, ma che, in iscambio, buttate là in un quarto d'ora di maldisposizione e ricevute da chi è punto bambagia, per un ammucchiarsi di malintesi, per un concorso di parole che, come la stizza c'imbocca, noi adoperiamo, dallo scontento ìstesso di aver rotto il sereno fomentate, orìginano un bisticcio il quale, via via inasprendo, ingrossando, riesce a menarci laddove noi eravamo le mille miglia dall'imaginare, a una odiosìssima lite.

Figuràtevi! La contessa giunse a tòrsi dal collo il vezzo che suo marito il giorno prima le aveva donato, ed a gettarlo sdegnosamente sul tàvolo.... Il conte stette a un filo d'impugnare.... una sedia....

Ma — domando io — e la colpa, di chi?... Ecco, parlando con imparzialità.... No, no; la cavallerìa mi chiude le labbra.... Parlando con misericordia, la colpa la fu del tempo.

Sì! di un tempaccio, nero come il fumo dell'olio, in cui diluviava e tiràvano certe folate di vento che, contòrtesi fra gli àlberi del cortile, gittàvansi sull'alberghetto di legno, lo facèvano scricchiolare, ne sbattèvano convulsamente le mal raccomandate imposte, poi, inabissàndosi nelle gole de' camini e morendo con uno straziante, lunghìssimo gèmito, a un tratto scoprìvano il triste fracassìo dell'aqua grondaja che cadeva e spicciava tra i sassi. Al che, se voi aggiungete un freddo che metteva addosso i grìccioli e costringeva a mòrdersi, pel bubbolare, la lingua, più il lume bizzarro di due candele (vi avverto, suonàvan le 5) che sembrava si fòssero passata parola di far rinnegare pazienza alla loro smoccolatrice, e un inùtile scampanellamento e l'irreperibilità di alcuni oggetti favoriti, voi, cari amici, troverete anche, non una, cento scuse, alla sùbita irritazione che cagionò la lite, tanto più riflettendo che forse voi stessi (senza nemmeno ricorrere al furore improvviso di Alfieri contro il suo servo Elìa per un capello tirato) in sìmili circostanze rampognaste acerbamente un domèstico perchè le scarpe nuove non vi calzàvano bene, o foste a due dita dallo strozzarvi con quella stessa cravatta della quale non vi riusciva il cappio.

II.

Ma ora, faceva un tempo bellìssimo. Non c'era quindi, diàmine! più alcuna ragione che l'ombra di scomparse nubi oscurasse la fronte de' nostri due gióvani sposi.

Un più splendente, un più azzurro cielo, da un pezzo non allegrava la montagna. L'aria, lavata dalla pioggia, imbalsamata dalle fragranti esalazioni dell'ùmida terra lùcida come il raso, disegnava nettamente ogni profilo di monte, ogni contorno frastagliato di bosco, ravvivava tutti i colori e saliva per le nari come la bisbigliante spuma dello Champagne. Tuffati in questo bagno di puro àere, con una brezzolina fresca fresca che sfiorava i capelli ed allargava i polmoni, dissolvèvasi la stanchezza e ci si trovava tanto flessìbili e leggieri che, piuttosto di camminare, parèa di volare. Snebbiàvasi la fantasìa; nette, spiccate, schieràvansi in capo le idèe, il benèssere, la gioja si diffondèvano per tutta la persona; in una parola: a larghi càlici si beveva la vita.... Oh! come sembrava mai buona!

Poi — qual magnìfico paesaggio! — A un trar d'arco dal casale ove la carrozza dei conti Rinucci sostava, alzando lo sguardo, alla vostra manca voi miravate rupi a crepacci che fuori di dirittura minacciàvano voi e di continuo la via, sulle quali s'abbarbicava il silvestre pino, inerpicàvansi le saltellanti capre, e da cui la nera vacchetta, levato il pacìfico muso, che gocciolava, dalla cascatina, e scossa, lenta, la campanella, vi fissava coi grandi occhi sbarrati — nel mentre, alla vostra dritta, ponèndovi sul ciglione della strada e giù guardando, per una serie di verdeggianti praterìe, voi giungevate coll'occhio in fondo alla valle, sul fiumicino di lìquido argento che vi serpeggiava — passato il quale e ricominciata l'erta, incontravate una nuova distesa di prati, sparsa di gentili casette, indi selve annose, cupamente verdi, selve che si opponèvano alle spesse frane di quel monte, nudo, dirupato, gialliccio, che dietro a loro ergevasi, superbo delle sue acute cime, e baluardo a perpetue nevi dall'immacolata bianchezza.

La via, che il conte e la contessa or cam-

minàvano, cacciavasi poco fuor dal villaggio, in una boscaglia. Ivi, da una banda e l'altra della strada, si rizzàvano altìssimi gli abeti, dalla corteccia grigiastra qua e là macchiata, ora dai pàllidi licheni, ora dal tetro musco, e che, dopo di èssersi strettamente abbracciati a fior di terra nelle radici contorte a mo' di serpenti, in alto rintrecciàvano i frondosi rami sì da foggiare sui viatori un incantèvole pergolato, negli squarci del quale splendeva un ciel di zaffiro e di cui, al basso, disegnata dai raggi del sole, tremolava la ombrìa. Alla sinistra della salita — cioè dalla parte che toccava il monte — vedèvansi sull'erta costa, fra gli àlberi, immani macigni, alcuni pesantemente appoggiati a tronchi che piegàvano, ma cedèvano punto, altri interrati, altri ancora divisi in due con un taglio più netto di quello che la Durindana di Orlando potesse — tutti però coperti al sommo da una porracina di velluto e chiazzati di larghe macchie rossastre, tutti lambiti da un filo di aqua, chiaro, fresco, che sussurrando correva nel suo piccolo letto di polve quarzosa: invece, dall'altro lato del cammino — ove il terreno dopo di èssere gravemente sceso per tre o quattro scaglioni, colto da un folle ardore, rìpido si abbassava in un pratello smagliante che, giù a tòmboli finiva coll'arrestarsi di botto dinanzi al vuoto di un precipizio — ci si presentava alla veduta il paesaggio del di là del fiumetto, spezzato in un sèguito di quadri, gareggianti in bellezza, e col frascato a cornice.

Sotto le verdeggianti volte si aspirava poi quell'acuto sentore dell'ùmido legno che, come l'altro del fieno tagliato, scuote tanto piacevolmente i sensi. Ivi la plàcida, la fina, la dolcìssima sinfonìa d'idillio che la natura pe' suoi

innùmeri pispigli di fronde e mormorii di zampilli, canterellava, non era turbata da dissonanza alcuna: il rombo istesso, sordo, continuo, di una gran colonna di aqua che dirocciava lontan lontano, alla calma, alla solitùdine della pineta, aggiungeva una misteriosa velatura. Solo, di tempo in tempo, udìvasi lo scoppiettìo di àride cortecce o il pìccolo soffocato rumore di un ramoscello che cadeva sull'erba, od anche, come si rasentava un cespuglio, a un tratto il cinguettìo di chiacchierine augellette e il frullo di qualche grosso pennuto che, battèndosela a traverso il fogliame, nel mentre voi ne scorgevate sul terreno illuminato dal sole la fuggente ombra, pioveva sul vostro capo una gocciata di lìquidi diamanti.

Eppure, nel mezzo di tutto questo paesaggio abbigliato a festa, che empiva, faceva traboccar l'ànimo di amore e sembrava non desiderasse colle sue verzure e col suo lìmpido cielo, altro che di disporsi a scena intorno a due belle figure, le mani intrecciate, fiso il guardo nel guardo, il conte e la contessa Rinucci serbàvano sempre il loro inamidato contegno, la loro cera di cattivo umore. Anzi; al primo entrare nella foresta si èrano distaccati l'uno dall'altra e, poco dopo, vedèvansi, *ella*, costeggiare la pendice del monte, tirandosi dietro di svoglia il suo bastoncino dell'Alpi che, immerso nel torrentello cui afflùivano col cessar dell'erboso i lùcidi canaletti, e, rimorchiato contro corrente, tentennava nella gorgogliante aqua, *egli*, dall'opposta banda, camminare sull'orlo della strada, colle mani a tergo, l'una nell'altra e, buttando coi piedi i ciòttoli in cui dava, giù pe' scaglioni.... fra gli abeti, che, alcuna fiata percossi, gli rispondèvano.

Nulla di meno io so (e ve lo dico a bassa

voce) che la freddezza, la indifferenza, la noja non àndavano più in là del viso ne' nostri sposini. Difatti, se noi prendiamo la gióvine, l'ànima di lei era travagliata da un contìnuo sbàttito. Cedèvano le sue fibre dolcemente sotto le delicate sensazioni dell'amorosa natura, il cuore le si cominciava a schiùdere, già una tranquilla contentezza le stillava nelle vene, quand'ecco, lì, pronto ad amareggiarla, a gonfiarle gli occhi.... un gruppo alla gola. La contessa ardeva di fuggire la solitùdine, di abbandonarsi all'universale espansione ma.... le mancàvan le forze. Cento volte le sue labbra si èrano agitate a un: mio Alberto! — e cento — sia che l'aggrottate ciglia del conte le mettèsser timore, sia che ripugnasse al carattere suo, piuttosto altero di riconoscere un fallo, il caro nome le si sfogliava in un sussurro che confondèvasi col mùrmure de' ruscelletti, ed ella — spaurita — si ripiegava in sè stessa come una sensitiva e ringollava amaramente l'intensa voglia. — Insomma, rotte le fila d'oro e di seta di una felicità sin allora inalterata, ella a riappiccarle era o si credeva impotente.

Tuttavolta vi fu un istante che lo sperò. Suo marito, lui che dal principio della salita procedeva schiacciando senza pietà i gentili fiorelli ne' quali abbattèvasi, premurosamente si era abbassato a cògliere un purpureo ciclàmine. Emma si sentì bàtter le tempia.... Ben presto al pamporcino, Alberto unì un anèmone, poi aggiunse una viola, poi.... Evidentemente egli intendeva di porre assieme un mazzetto.

Per chi?

La contessa sorrise con compiacenza. Non solo: diè in un balzo di gioia. Inquantochè il conte, dopo di avere stretto con un filo di robusta erba i raccolti fiori, volgevasi come ver-

so di lei e.... Ma no! Pòvera Emma! Alberto, diggià pentito, lasciò cadere il braccio, fè qualche passo, avvicinossi alle nari il mazzetto, ne aspirò lentamente tutto il profumo, tutta la freschezza, irresoluto lo girò fra le dita pel gambo, fissollo con malinconìa, poi, di sùbito, sprezzatamente, lo gittò lontano da sè, fuor dalla strada. Mazzolino infelice! Passato a volo tra i fusti degli àlberi, raso il declive pratello e' si ficcò nel prunajo — corona del precipizio — e restò.

Il dolore, l'angoscia fu tale allora nella gióvine donna, che gli occhi le imbambolàrono e le gocciàron le làgrime; tanta la commozione che, sentèndosi venir meno, si lasciò, smarrita, cadere sur uno di que' grossi tronchi di pino che di distanza in distanza giacèvano lungo la via.

E il conte, vid'egli? — Certo, se volessi affermare, non giurerèi (chè Alberto aveva sempre tenuto il volto verso la opposta parte) ma è pura istoria che, alla fermata della contessa, egli del pari, sostò, rimase qualche momento in tentenna: quindi risòltosi, bellamente siedette anch'egli sul ciglione della strada, volgendo le spalle alla moglie, una gamba pendente giù dal muro di sostegno, l'altra, alquanto piegata, sopra il rialto. Seguìrono un cinque minuti.... lenti per ambedue come quelli di un prigioniero, cinque minuti di una pesantezza di piombo. — Il conte teneva dietro machinalmente collo sguardo a due farfalle che senza posa, si corrèvano appresso a muta per acchiapparsi e non riuscivano mai: Emma, col puntale del suo bastoncino dell'Alpi, scalzava istizzita i sassolini della via.... ritardando così il viaggio ad una pòvera formica che col suo minùzzolo in bocca, mezzo balorda, mezzo accie-

cata pel *gran* polverìo, più non sapeva a qual santo raccomandarsi. E tutti e due capìvano che in tale maniera non la si poteva durare. Ma, comprendendolo, essèndone convintissimi, che volete? per una strana inerzia di ànimo — quantunque bramàssero di darsi presto un buon bacio e di voltare pàgina — non tentàvano nulla e si rimettèvano l'un l'altro pel cominciamento — il quale non veniva mai.

III.

Le cose si trovàvano appunto in questi tèrmini — e così avrèbbero potuto forse continuare fino al dì del giudizio — allorchè un nuovo personaggio, sbucando dai maestosi abeti che si rizzàvano dietro di Emma, improvvisamente apparve.

Era egli un bambino di press'a poco cinque anni, paffuto, bianco e rosso come una mela appiuola, dagli occhi di un celestino sbiadito, dai capelli ricci e colore di stoppa, con nudi i piedi, e tanto làcero, che qua e là dagli stracci del vestito di lui sorrideva il roseo della sua pelle. Era dunque uno di que' montanarini de' quali v'ha un formicolajo in Isvìzzera e che tra loro si rassomìgliano come passerotti; di quelli che, al fermarsi di una diligenza, a mezza strada dinanzi un albergo nel mentre voi sorsate la tazza alta di birra che la pienotta figlia dell'oste apporta sur un tondo di stagno, vi si avvicìnano e lèvano verso di voi le loro manine stringendo in esse qualche punta di cristallo, qualche frammento di pirìte — oppure — quando la vostra carrozza sale adagio il monte — abbandònano le loro

mandre, sàltan giù dai dirupi, ràmpicano sulla via, quindi vi tròttano di pari e nell'offrirvi con insistenza o una ciocca di lamponi grondante ancora di pioggia, o qualche gagliardo e peloso fiore dell'alpe, chièdonvi d'un tuono quèrulo *une p' tite pièce, mo-ossieu....*

Il nostro piccino, però, fra i mercantuzzi del taglio suo non occupava l'ultimo luogo. — Inquantochè egli possedeva nientemeno che una scatoletta di cartone in cui stàvano in mostra bianchi ciòttoli con isquamuzze d'oro, acuti e diàfani quarzi, pallottoline a làmine di un grigio-ferro lucente, più una fotografìa da stereoscopio, un po' ingiallita, è vero, ma che, in compenso, rappresentava, indovinate? Il Louvre. — Il nostro piccino aveva poi, dal nascondiglio ove i genitori lo ponèvano ogni mattina, da qualche tempo adocchiata la nòbile coppia, l'aveva attesa e, naturalmente, vistosela a tiro, apparve.

Ma, avanti di dar l'avviatura a' suòi affari, ci si rattenne vicino all'àlbero da cui era uscito e stette, con un ditino alle labbra, come per istudiare il terreno delle sue pròssime operazioni di commercio.... Certo, se a conti fatti, decise di principiare dalla signora, lo spingeva a lei quella simpatìa d'istinto che lega il fanciullo alla donna.

Egli adunque discese, saltò il rigàgnolo e, famigliarmente appoggiàtosi al tronco di abete sul quale Emma siedeva, diede a costèi l'opportunità.... meglio.... il piacere di esaminare tutte le di lui ricchezze.

Emma aveva levata la testa. Guardò lentamente il bambino con quell'aria che dice: sei arrivato in mal punto — e al suolo riabbassò le pupille.

Ma il ragazzino non se lo tenne per detto;

sapeva dall'esperienza che chi dura la vince. Quindi, al diniego della contessa, ben in contrario di andàrsene, scelse nel botteghino uno fra i ciòttoli, a parer suo il più bello, e sulla palma lo presentò con importanza alla dama quasi dicendo: osserva un po' questo e dimmi di no, se lo puòi.

Emma fissollo di nuovo. Davvero che le pietruzze non la solleticàvano. E infatti colla sua già stava per allontanare la ostinata mano del bimbo.... quando una nuova idèa le balenò. Cambiando allora il primo moto di repulsione in uno attrattivo, tirò a sè dolcemente il piccino, gli fe' una carezza, ed indicàndogli il conte, o meglio, il dorso di quello, con molti gesti e molti sorrisi lo eccitò a portare la sua mercanziuola al *mossieu*.

Il bimbo assaporava il muto discorso della contessa. Figuratevi poi se egli che, di sòlito, cacciato brutalmente da que' di destra delle vetture, usava passare a manca, ritornando alla càrica, e così di sèguito, figuratèvi, dico, se non doveva arrèndersi all'affàbile invito della giòvine donna! Perlocchè, appena egli ebbe compreso quanto si desiderava da lui, pigliò le mosse alla volta del conte e....

Ma a mezza via sostò.

Ah! i galantuòmini son proprio case di vetro. Hanno bel celare le loro passioni: esse trapèlano più che il sudore dalla lor pelle. E in verità; il dorso di Alberto, curvo, dal capo in iscorcio, dal collo mezzo nascosto pei sollevàtisi òmeri, dava a capire più che un SI-FANOTO in majùscole, come al didentro fosse gonfia marina — tanto gonfia che il nostro morsello di uomo, fin lui! l'audace tra gli audaci, l'abituato ai musi in broncio ed alle frustate, si volse interrogando incerto col viso la nòbile donna.

Ma essa lo inanimì. Con gli occhi, con la mano, perfino con un.... baciuzzo.

Or, dìtemi, amici, dopo un siffatto incoraggiamento avreste voi potuto ninnarla? Voglio sperare che no. — In quanto al nostro bambino, ogni sua incertezza scomparve, mostrò coraggiosamente i bianchi dentucci e difilato andò a piantarsi, lui e i suòi ciòttoli, dappresso al conte....

— Che c'è — esclamò questi in bùrbero tuono, alzando vivamente la testa. Imperocchè avèa udito come un bisbiglio che lo chiamava. — Ah! ecco — aggiunse con sprezzo — un selvaggio de' sòliti!... Venderài qualcosa, m'imàgino! Un po' di selciato, vero?... cocci di bottiglia forse?... E vuòi ch'io li compri?... Poh! per dar retta a tutti vojaltri bisognerebbe èsser Creso....

Quì avvertite com'egli fosse fuor dalla pesta. Voi però dovete scusarlo pensando alla smania ch'egli sentiva di sfogarsi, di pigliàrsela con qualcheduno....

E, rabbruscàndosi, continuò:

— Perdio! I Farisèi portàrono le loro baracche nel tempio.... Fin quì in questo magnìfico paesaggio si cacciò la bottega: quì — ora — s'inganna, si fà a tira tira, nè più nè meno che da noi, dove l'aria è corrotta.... Guardàtelo, quel marmocchio! (avverto ch'egli teneva sempre fiso lo sguardo nel merciajuolo) è nell'età dell'innocenza.... eppure.... ha già sete d'oro! —

Ih! che lente convessa. Correggi sùbito: ha gran fame di pane.

— E di tal stampo sono tutti quassù. Venderèbbero, se lo potèssero, i loro punti di vista.... che dico? li vèndono. Venderèbbero il minio delle loro guancie, il loro appetito. Se il diàvolo vivesse ancora, lo supplicherèbbero ginoc-

chioni di barattar loro il soffio con un cinquelire.... Oh ! èsseri incontentàbili, ma non vi basta il vostro purìssimo àere ? —

Naturalmente, il bimbo punto rispose. Egli, dello squarcio di Alberto, non era giunto ad acchiappare una sillaba. Chè se, al contrario, l'orecchio e il comprendonio di lui fòsser riusciti a cògliere la ùltima interrogazione soltanto — parola d'onore ! — egli avrebbe tosto e chiaro proferito un bel : no.

Ma il conte non gli menò buono tampoco il silenzio.

— Affedidìo ! — gridò scattando in piedi coll'ira e coll'impazienza che gli guadagnàvano la mano. — Sempre con quel riso d'idiota !... Hai capito di non seccarmi ? Giù le mani.... Hai capito di andàrtene ? di spazzar via.... e sùbito.... colla tua ghiaja e le tue pulci ?... Sapr.... —

Il ragazzino arretrò. Di soverchio a bujo mèttèvasi il tempo sulla faccia di Alberto per serbare, sfidàndolo, leggera speranza. Di più.... Al bambino venne una idèa vaga di avere fatto un grosso marrone, se ne allarmò tutto e, preso dalla paura, corse, con un pìccolo grido, a rifugiarsi dietro il ceppo di abete, sul quale sedeva la contessa.

Alberto, come già toccài, voleva quasi mangiar cogli occhi il fanciullo. Vedèndoselo quindi fuggire, istintivamente il suo sguardo lo seguitò ; dallo sguardo obbligati, i tacchi fècero una mezza giravolta e — naturale ! — essèndosi in quel mentre il bambino nascosto dietro il rusticano sedile di Emma, Alberto si trovò con quest'ùltima faccia, a faccia. Valicato era il monte. Essi, Dio sia benedetto ! fisàvansi.

Oh aveste allora veduta la giovine donna ! In avanti piegata, poggiando le mani al ceppo di abete, sul viso di lei, bianco come un panno

lavato, l'ànima intera affluiva. Intenso dolore, sùpplica ansiosa, speranza, vi si scorgèvano in una, e tutte sur un tal fondo di amore così incrollàbile, ardente, che una ràpida vampa passò pel volto del conte e un trèmito quasi di elèttrica scossa lo colse.

— Oh ! Emma — dovette egli dire appassionatamente, giungendo le palme.

— Alberto ! — ella rispose con un grido di gioja.

L'incanto si dissolveva.

— Mia Emma — esclamò il giovane con trasporto, correndo ver lei. E vicino le cadde e l'abbracciò stretta stretta.

— Perdòno — mormorò essa, colla sua guancia appoggiata a quella di Alberto sì ch'egli ne sentiva rigare le calde lagrime.

Ma il conte :

— Mai.... mai.... — interruppe asciugandole a furia di baci le palpebre, e — scostatosela dal petto — come fa col bambino la madre, si pose voluttuosamente a succhiare la contentezza che le raggiava nel viso.

E in quella una ricciuta e bionda testina in mezzo a loro, apparve. Era il mercantuccio : egli che, passato il pericolo, aveva creduto bene di tòrsi dal suo rifugio.... il tronco dietro cui zitto zitto stava acchiocciolato ; egli che ora pazzamente rideva — e perchè mai ? — rideva offrendo i suoi quattro ciòttoli ai due giovani sposi....

Amici, voi ben potete imaginarlo : quello fu un giorno d'oro per gli affari di lui. — Confessiàmolo però : se lo meritava. Ne aveva conchiuso uno tra i più belli del mondo.

Viaggio di nozze.

I due che, parlottando, sedèvano sotto una vèntola a gas nel vestìbolo del *Grand Hôtel de Russie* a Gènova, vale a dire un marinajo del piròscafo *Tùnisi* ed un portiere in casacca turchina e berretto listato d'oro, si alzàrono; l'*òmnibus* dell'albergo rientrava.

Il portinajo aggrappò la corda di una campanella — clang! non era ancora al comìgnolo del tetto, il gatto fuggito dalle gronde, i peli irti, grossa la coda; nè i cavalli avèvano patita la penùltima sbarbazzata che, da ogni parte, intorno all'*omnibus* traèvasi gente; press'a poco come un assalto di ladri (fors'anche!); uno apriva lo sportello; due altri, per calare i bauli, apportàvano scalette di ferro; un quarto accorreva anelante con un lume per mano; nè mancava il visino curioso di una cameriera, nè i favoriti grigi di un maggiordomo — Pàlmerston di strapazzo — il quale dignitosamente inchinava i viaggiatori, mano mano che venivano oltre.

E i primi a smontare fùrono un Mèntore con l'annesso Telèmaco; quello, un gesuita francese, per prete, abbastanza pulito, che tirava al guercio e respirava malizia: questi, un giovinetto in sui quìndici, pàllido, con un'aria intontita. Il pòvero duchino De-Je-ne-sais-quoi viaggiava per istruzione l'Italia; il coso nero gliela dovèa illustrare da un punto di vista, in sommo grado cattolico.

E appresso guizzò fuori un vecchietto in sopràbito color tané, a bàvero di velluto; poi fe' scricchiolare lo smontatojo un donnone con doppia giogaja e con una faccia di un rosso apoplètico, un donnone di que' destinati a soffocare nella lor ciccia. Ed essa, su 'n braccio, reggeva un brutto *King-Charles* dagli occhi lagrimosi; scesa, deposto nelle mani dell'imponente maggiordomo una gabbia con merlo, offerse gentilmente l'altra a chi la seguiva.

Ma sì che Claudia Di Viano volèa accettarla! Figuràtevi se lo poteva una fanciulla di diciott'anni, tutta vita, e sposa da cinque o sei ore al più (suo marito era quel giòvane alto, dai baffi biondi che si faceva dietro di lei) figuràtevi poi una ragazza la quale tenèvasi di èssere una capriola sulle montagne, una viaggiatrice perfetta!

Claudia, fin dalle corte gonnelle, avèa avuta manìa per i viaggi e le pericolose avventure. Ella imparò, si può dire, l'abbicì, per lèggere del capitano Cook, del Milione, di Sindbad: appisòlandosi sul Ròbinson Crosuè o Svìzzero cui voleva un ben matto, sognava sempre con gioja di trovarsi, anche lei, in un'isola disabitata, vestita di pelli caprine, con lì sottomano, arenato, l'inesauribile bastimento. Nè solo fantasticava. Un giorno, a dì basso, suo padre, ritornando da caccia: incontrò nel folto di un bosco la piccolina acchiocciolata presso un mucchio di stipa; la piccolina, che, smarrìtasi a bel diletto con le tascucce zeppe di chiodi, di pezzi di corda e di morselli di pane, ora piangeva a lagrimone, accòrtasi di aver dimenticati a casa i fiammìferi.

E crescendo, crebbe anche il suo ticchio. Il tavolino di Claudia vedèvasi a tutte l'ore ingombro da carte geogràfiche, da fotografie di ghiacciài, da ragguagli sulle infruttuose spedizioni ai Poli e alle sorgenti del Nilo. Quando poi nella sua fantasìa, sdrucciolò, la prima volta, l'ometto, essa lo vestì da capitano di mare, lo mise a prora con un cannocchiale; essa lo

desiderò ardentemente, per internarsi seco nella baja di Bàffin, per lasciare insieme a lui le suole sul Davalagiri.

Ma, in attesa del signor capitano, Claudia dovette frattanto accontentarsi di bèver dei ponci nel traversare con mamma e babbo la Mànica, e di scottare di nomi quali Pilato, Furca, Faulhorn, Jungfrau, il suo bastone dell'Alpi. Se il maggiore Tiptof dell'Indie, da lei conosciuto al Rigi, uno sballone per eccellenza, cavatappi famoso e mandaldiàvol di tigri, avesse mostrato un occhio di più e qualche anno di meno, c'è da giurarlo, conosceremmo ora in Claudia una *lady*.

Senonchè, lo sgranocchiatore dell'appetitosa fanciulla dovèa èssere per fortuna un giòvane, il cavaliere Di-Viano. Di-Viano avèa lui pure corso la sua parte di mondo e per ciò, come e s'ingattiva di Claudia, guadagnava di primo tratto nelle sue grazie il passo su molti de' vecchi amici di lei.

— Ei conta sì bene — diceva ella.

— E ha degli occhi sì risplendenti — pensavamo noi. Tant'è — conta conta, o guarda guarda — una sera, Di-Viano domandò un colloquio al barone Fiorelli; questi, dopo poche parole, baciàvalo in viso — Brìncoli! I due figliuoli si amàvano a non vedere più innanzi: di più, èrano giòvani, nòbili, ricchi, in dato eguale.... Se non si sposàvano essi, chi mai potèa sposarsi?

Pure, la baronessina pose una condizione quella di realizzare, maritata, qualcuno de' suòi bei sogni di vèrgine, di fare un giretto, come viaggio di nozze, almeno in Africa.

Almeno! Di-Viano si morse instintivamente le labbra. Le osservò poi, mettendo fuori tutta la persuasiva, che il sole di Libia cuoceva su per

le piante i marroni, che là sotto i guanciali — senza le pulci — ci si avveniva sempre in scorpioni, in serpentacci lunghi sì e sì; che quanto poi alle piràmidi, non francava proprio la spesa vederle.... De' colossali fermausci, null'altro.

— E allora.... addìo — fe' Claudia salutàndolo d'un cenno dispettosetto.

— No, no — diss'egli premurosamente — ci andremo.... Dove vuòi, amor mio. — A prova del che, raccolse, la settimana stessa, notizie intorno le vaporiere che stantuffàvano da Gènova ad Alessandria d'Egitto.

E si risolse partire il dì delle nozze. Sarèbbesi con tutta la parenterìa patito un pranzo di gala, poi gli sposini avrèbbero preso la via ferrata e.... buona notte. Difatti, punto a punto, ciò avvenne: circa allo scorpacciamento.... ma no, non parliàmone; nulla v'ha di più uggioso e per due che s'amano e per chi non ha l'appetito in pianta stàbile, a paragone di tali solennità di famiglia in cui ci tocca sedere, gòmito a gòmito, proprio con quel parente che noi studiavamo di cansare in istrada; udirvi scipiti o puzzoni bisticci; scaldarci ogni tanto le mani a certa roba scritta con il decìmetro, tutta bugìe — o rimbombante come un barile vuoto, o geroglìfica più dell'obelisco di Lùxor.

E aggiungi che gli sposini, stavolta, ingojàrono anche il piacere di scarrozzare alla stazione in gran compagnìa; Camillo in una berlina, col padre della sua sposa e con due vecchi zii campagnuoli, i quali, per la *fausta occasione*, avèano stampato un libretto dal titolo: *Studio sopra i letami;* Claudia in un'altra, insieme alla mamma e a tre cuginette che non stàvano mai dal palparla, dal baciucchiarla,

sclamando, le làgrime ai nottolini, cose di fuoco su que' crudelacci di uòmini.

Pur finalmente, son nel vagone.... soli! E soli, c'è da sperare, rimarranno per qualche tratto di strada; ve'.... chiùdesi la sala di 1.ª classe ed a momenti il convoglio.... Ma ahimè! poveretti.... Riàpresi lo sportello ed un omino appare adocchiando.

— Ciò, Beta! — dic'egli — varda.... ghe xe logo per una famegia d'impiegài. —

E lì, montato su, il rompitorta, ecco seguirlo una badalona, ansante come una armònica frusta, rossa come un'anguria, e accomodarsi di facciatina ai due sposi.

Ah sorte ladra! Claudia e Camillo allungàrono i visi. Lampeggiata al cavaliere l'idèa di procurarsi uno scompartimento a parte — già s'inviava il convoglio: Claudia non susurrava peranco «dunque, alla prima fermata» — che raccolto la nuova venuta il soffio, èbbero tutti e quattro la consolazione di raffigurarsi per conoscenze e insieme, per un'unghia, parenti.

Imaginate il grazioso viaggio! I due colombi dalla carne tirante si èrano come uncinetti a maglie, appiccicati ai tèneri: senza pèrdere un àtimo, li rallegràrono — via correndo — di un chiacchieramento in *xe*-serrato, mòlto a propòsito.... e sul tran-tran stuccante della vita matrimoniale, e sul pigliare di brusco delle bottiglie stappate, e intorno ai modi econòmici di raffazzonare abitucci pei bimbi dai calzoni di babbo e dalle coperte vecchie dei canapè. Nè Camillo potè neanco cavarsi il gusto di stringer fra i denti un Virginia. Quantunque il vagone fosse pei fumatori, avendo egli a seconda del Galatèo domandato: permèttono? — udì rispòndersi dalla grassona che per carità non accendesse zìgari — non per lei, no — ma

perchè il puzzo sgradiva al suo caro cagnetto, un mostrino che, insciallato, dormìvale in grembo. Di più; come a Claudia scappava di bocca il nome dell'albergo cui èrano indirizzati a Gènova:

— Ben! vegno anca mi — inchiodò il vecchietto — no xe vero, Beta?

— Sì, sì — ribadì il donnone. — E se gavaremo — aggiunse — el piaser de magnar un boccon assieme. —

Perciò noi vedemmo le due coppie, l'una dopo l'altra, smontare dal medèsimo *òmnibus* nel *Grand Hôtel de Russie* e, ora, le seguitiamo ad un tempo fino allo scalone.

— Una càmera, signori? — ivi domanda il maggiordomo ai concittadini della *zuca baruca*.

— Nò, nò — risponde il sior Anzolo — dò.... Almanco la note.... Ostia! —

Il maggiordomo porge ad un servitore un pajo di chiavi.

— E le signorìe loro — chiede ai nostri sposini — due stanze?

— Credo ce ne basterà una — fà con un sorriso Camillo. — È vero, Claudia? —

Ma in quella, una voce grossa, come infreddata:

— Gh'è u sciù cavaliè De-Vianu?

— Io.... — dice Camillo volgèndosi.

Il marinajo, dopo una toccatina di cappello: sciù, m'han madào a pigià i baili....

Di-Viano: Ah! bene. Aspetta. Tu Claudia — dice e sogguarda i due carini compagni di viaggio, che sono quasi al ripiano — intanto ch'io me la intendo.... solo *quattro parole*.... per i bauli, dovresti scèglier la càmera, dovresti ingegnarti a prepararmi una bella cenetta.... Se tu per altro la preferisci ordinare coi Bragadier....

— Dio ce ne liberi — interrompe la giòvane. — E quì ella, preceduta da un servo che porta due saccone di pelle bùlgara e da una cameriera con i *plaids* e le sciarpe, si dirige alla scala ; egli, accompagnato dal marinaro, attraversa il cortile.

E le *parole* non fùron più di *quattro*. Dopo di che, Di-Viano fece il cammino di Claudia e spinse, a capo di un corritojo, l'uscio n.º 15. Buono! che deliziosa veduta! In mezzo ad un elegante salotto, illuminato da due lucerne, sopra una tàvola tonda, dalla tovaglia bianchìssima, posàvano scintillando cristalli e argenterìa, un cestino di fiori e, quello che importa il tutto, certi piatti fragranti, piatti che facèvano andare su e giù il pomo di Adamo: per una porta poi spalancata, vedèvasi nella vicina stanza, tappezzata in celeste, la sposa, dinanzi uno specchio a ravviarsi i capelli.

— Claudia! — fece Camillo picchiando con il cucchiajo contro il bicchiere.

— 'Gnore! — ella rispose correndo a lui.

Il domèstico che avèa apparecchiata la cena le avvicinò una sedia.

— Ve', quì c'è tutto — osservò allora sottolineando la giòvane al maritino. — Non manca uno stecco, sai....

— Se è così — conchiuse Camillo vòlto al domèstico — abbisognando di voi, chiameremo. —

Quello acconsentì del capo.

— A che ora, signor Conte? — interrogò — domani....

— Noi partiamo col *Tùnisi*.... — disse il cavaliere. — Dunque.... dunque ci sveglierete alle sette.

— Alle sette — ripetè inchinandosi il servitore, ed uscì.

*

— Tach.... tach — alla porta.

Camillo si desta. Dormiva con le orecchie in ascolto. Si stira, èrgesi a mezzo su gli origlieri e, con un nervoso sbadiglio:

— Ohè! — dice.

— Le sette, signore — fa un *quìdam* di là dell'imposta.

— Bene — risponde il cavaliere. E si leva del tutto sopra i guanciali, frègasi gli occhi, si guarda attorno.

La luce che piove nella càmera è smorta. Ella disegna al fianco di lui la cara sua sposa, sciolti i capelli, semiaperte le labbra, coi nastri della camicia slacciati, con un braccio fuor delle coltri, nudo per la mànica breve, orlata di trine, pienotto, rotondo, dalla birichina fosserella al gòmito — la sua sposuccia che sùcciasi tranquillamente il sonnellino dell'oro.

Al giòvane sembra peccato svegliarla. Infatti, è. Prendendo consiglio dall'orologio, com'esso scorge che all'ora annunciata màncano ancora cinque mìnuti, glieli regala. E segue il lentissimo ago fino a.... E quasi contemporaneamente, da lungi, un campanone ràntola le sette.

— È tempo — pensa allora con un sospiro Camillo. — Se taccio, me ne vorrebbe. — Sbassando dunque il suo viso verso quello di Claudia, le soffia leggier leggiero sul fronte.

Ma ciò serve poco. Manco di una mosca. Dà una momentanea crespa.... nient'altro. Ebbene to' una diversa sveglia — un bacio. Un bacio schietto, sonoro, che si regala Camillo. Poi si slontana.

E questa volta ella si desta. Gira i suoi amorosi occhioni, e....

— Mamma — sorride.
— Già.... mamma — motteggia Camillo
La giòvane arròssa.
— Su, poltronona — segu'egli raddoppiando il baciozzo — siam di viaggio, sai.... —
Ma Claudia non si move: continua a fisare d'un'aria lànguida lo sposo.
— Il *Tùnisi* parte alle otto — egli osserva.
— E si sta sì bene quì — mòrmora la giòvane.
— Certo — appoggia Camillo — ma quanta più poesìa in mezzo alle onde! Imàgina un po' noi due, a prora, mentre il vascello sega.... sotto un cielo stellato.... *il plàcido seno di Teti*, o pure, allorchè *mugliando sopra il mar va il greggie bianco*, noi due a braccio, almanaccando....
— *Et cætera* — incastra la sposa.
— Poi, pensa ai magnìfici luoghi, alle romanzesche avventure che incontreremo. Quì, io mi vedo, passato un rovente piano di sabbia, battèndocela dinanzi al Simoon, bellamente attendati in una freschìssima òasi, con le nostre guide color di caviale, i nostri camelli, e intenti io e tu, a imperare sulla gratìcola costolettine di lione o di tigre; là, io mi trovo nelle montagne del Giurgiura, le gambe incrociate su una stuoja pungente, faccia a faccia con uno cheik dei Cabili.... barbone bianco.... quel vecchio Abu-Hassan-Mohamed, il quale ci offre un grazioso pranzo....
— Di cavallette — finisce Claudia.
— E pensa anche ai nostri nomi intrecciati, da scarpellare sopra le statue di re Memnòne, a fianco di quello di Sua Maestà l'imperatore Caracalla! E pensa alla vista delle piràmidi, di que' tre colossi, dall'alto dei quali *quaranta sècoli e mezzo* ci contempleranno e al basso di

cui un beduino, discendente forse dal Bue Àpis, nel suo pittoresco costume....
— E sudicio....
— Sudicio.... sia pure.... Ci porgerà una manciata di scarabèi, di verdi idoletti, che la zampa del suo fedele corsiero scoprì, raspando.... in una fabbrica al Cairo. In sèguito, ai volcani di Teneriffa....
— Ma se ci abbiamo que' di Gorini a Lodi! — interrompe con impazienza la giòvane.
Il cavaliere la intèrroga intensamente con gli occhi: — fai sul serio o per celia?
Ella, nel modo stesso, ritòrnagli la domanda.
— Làh.... insomma.... ti levi?
— *À quoi bon?*
In questo, un nuovo picchio alla porta.
— Le sette e mezza, signore. —
Camillo (in un orecchio di Claudia).
— E dunque?
Claudia (sottovoce, con un po' di timore).
— Ma e hai veramente voglia di andarci? —

•

Tlen.... tlen — i rintocchi di una campanella in distanza: forse vèngon dal *Tùnisi*, chè la lancetta del pèndolo segna le otto.
— La vaporiera s'invìa — sospira grottescamente Camillo.
— Buon viaggio — fà Claudia sfavillando di gioia. Ma d'improvviso: — E i nostri bauli?
Il cavaliere ride e ghigna un pochetto, poi:
— Non inquietarti, mio cuore; i bauli son là — e accenna alla stanza vicina.
Claudia rimane sopra pensieri: ella passa, ripassa del guardo, il mìgnolo in bocca, la faccia del suo Camillo; infine:
— Aah!... tu sapevi...! —

Profumo di poesia.

Miss Ada Banner of Bannerlodge, con un tometto del suo inseparàbile Moore sottobraccio, risaliva le scale del *Grand Hôtel de Génève* a Roma e veniva dall'aver impostato il suo terzo reciso rifiuto alla terza insistente proposta di matrimonio del cugino di lei, Tomaso Turtleson, esq. Mò figuràtevi presunzione! Parlare di matrimonio, anzi di letto matrimoniale, ad una che non capiva se non l'amore di contrabbando (che è il più incòmodo amore) parlarne poi tanto alla buona, tanto commercialmente, come se si trattasse di un affar di formaggi. Infatti — circostanza aggravante — il cugino Tomaso negoziava all'ingrosso di questo alleato degli osti. Per quanto muschio sentisse la sua carta da lèttere, le delicatìssime nari di Ada, odoràvano sempre formaggio. Pàride anche — chissà! — avrà *esercito in sìmili gèneri*, ma Priamide vestiva pelli agnelline e non avèa su ditta. Imaginate! Sposare un «Thomas Turtleson and Co.» all'insegna della Vacca e del Bue! e di più, uno le cui ventrali carnosità, già inestètiche, auguràvano di riuscire nella maritale sbottonatura alle rotondità di una pancia. Domando io, come possìbile i voli con una sìmile bomba ai piedi? Come i lunari colloqui con un paralume tale dinanzi?

Fanciulle! gran bella cosa la poesìa.... — Parlo s'intende, non a quelle dense tosoccie o piuttosto «pollanche ingrassate col riso» che si permèttono di avere sempre appetito e sempre voglia di rìdere, ma a quelle, le quali,

tenuia vix summo vestigia pùlvere signant,

dalla lingua perpetuamente sudicia, dagli occhi coi luciconi, dal naso che trasparisce, assidue frequentatrici del negozietto Aleardiano di profumerìa poètica: e dico, gran bella cosa, o mie azzurrine, la poesìa! inquantochè essa ci toglie al solitismo di cotesto mondaccio e ci fa piàngere amaramente sopra disgrazie non mai avvenute nè mai avventure, e ci mantiene tutta la scienza dimessa e sèrbaci magri con poco.

Disgraziatamente, per quanto poco si mangi — ahimè! — non tutto va in sangue, ed anche le più vaporose fanciulle.... (dove troverò io espressione che non offenda le mie gentili lettrici, tanto caste d'orecchio?...) sono obbligate di fare da sè ciò che non pòssono far fare dalla lor cameriera. Il che, per la forma, è il capolavoro della infernale malizia: *dìgitus diàboli est hic;* benchè io ci ravvisi piuttosto di quella sapienza divina che mette tutti nel mondo per un'ùnica strada. O pòpoli, trepidanti in ginocchio dinanzi a degli appiccapanni abbigliati d'oro e d'argento, o datevi pena d'immaginare i vostri Reacci e Papassi anche sul trono forato! Quellà è la vera *comune*. Addìo maestà! addìo infallibilità!

E appunto — tornando a noi — fu uno di tali inviti improvvisi, imperiosi, che colse a mezza scala la biondìssima Inglese e la obbligò, pàllida e smarrita, a rifugiarsi nella sua prima compatriota in cui diede. Era il poètico cestellino di uva, mangiato il dì prima. Tutto và in quell'eterno sepolcro — e la foglia di rosa e la foglia d'alloro....

Ma sostiamo. Non è indispensàbile, vero? ch'io dica tutto. Avessi pure lettori leggenti le sole parole, di que' lettori pei quali i puntini rèstano sempre puntini, abituati alle dande e non

ancora svezzati, parmi ciò nondimeno ch'io possa, in questo ùnico caso, contare un pochetto, se non sulla fantasìa loro, almeno sulla memoria. E però, pregàndoli di èssermi tacitamente collaboratori, tirerò via dritto saltando a ritrovare la nostra bionda inglesina, quando, soffusa di un pudico rossore e, diciàmolo pure, col cuore più sollevato (o cuore, comodìssimo nome) sta per riporre la mano sul catenaccio dell'uscio.

Ma, alla maniglia, un sobbalzo. Miss Ada si arrestò sussultando.

Era un nuovo avventore. Il quale trovando chiuso, e avendo invano bussato, parve si allontanasse.

E lei ripose con titubanza la mano sul catenaccio.

Ma l'avventore ritorna e si dà a passeggiare su e giù pel ripiano.

Miss Ada si ferma di nuovo e si mette in ascolto. Il passo continua. Che fare? uscire? spoetizzarsi?... Ma e in faccia di chi? La poesìa è alle fanciulle come la polve dorata alle farfalle.... guài se la tocchi!... E perduta la poesìa, che le restava da pèrdere?... Fra il sì e il no, passàrono alcuni minuti, minuti che a tutti e due sembràrono un'ora — e lo credo.

— *Sapristì!* — esclamò spazientito, colùi che aspettava. —

Gran Dio! la voce del prìncipe russo — di quell'elegantìssimo giòvane, che accompagnàvala al piano e cantava con lei i più appassionati duetti ed imparava l'inglese dalle sue rosee labbruzze sul Moore.... pòvero Moore! Or che fare? che fare? Ragazze mie: mettètevi ne' panni suòi. Parlo, sempre, s'intende, alle mie sòlite magroline.

Ogni speranza, vana.

E intanto s'era avviato sul pianeròttolo il dialoghetto seguente:

— Comanda il signore?

— *Morbleu!* — ma sono tutti occupati i vostri nùmero 100? E ci si gode a starci. È un'ora che attendo.

— Un'ora?

— Dico poco.

— Ha bussato? hanno risposto? no...? oh allora.... non voglia Dio! — E forte battendo e scuotendo la spagnoletta dell'uscio, il nuovo venuto gridò: — signore! signore! —

Miss Ada si guardò bene dal muòvere labbro.

— Certo.... certo.... — continuò in inquietìssimo tono colùi che parlava — una disgrazia è accaduta. È un luogo malaugurato questo. L'altr'anno.... —

E quì nuovi passi e altre voci.... Che c'è?... una disgrazia? — dove?... apoplessìa? omicidio?... Convien chiamare un dottore.... Chiamate un prete piuttosto.... Occorre il sìndaco.... il giùdice.... Fate presto.... un ferro.... una leva.

Miss Ada non sapeva più in che mondo si fosse, o, sapèvalo troppo. L'idèa del suicidio le balenò. Guardò al finestrino del chiaro; non vi passava nemmeno la testa; sguardò al finestrino del buio, inorridì.

E dire che ella sarebbe rimasta senza paura in una gabbia di tigri! O martirio, invidiàbile onore! all'aria aperta però. Nè più sapeva se le convenisse svenire.

Ma la porta cedette.

Miss Ada fremè di furore e si coprì colle palme la faccia. Stette immota un istante, come vinta dal peso di una universale berlina, come sotto le risa che meno udiva di quel che sentisse — eppòi precipitossi alla scala, dietro lasciando un profumo, che non era di viole.

La Poesìa fuggì, turàndosi il naso.
E quel dì stesso Tomaso Turtleson, esq. negoziante in formaggi all'ingrosso — Chester — Whitesquare — leggeva, gongolando di gioia, il telegramma seguente:

«Riceveràì una lèttera mia. Non aprirla. Stràcciala. Io mi marito anche con tè».

La veste.

Aspettavamo da un'ora, io e la zuppa: questa si raffreddava, io mi scaldavo. Finalmente si udì un passo affrettato. Giannetta entrò vispa e gaja e.... in una nuova *toilette* — la terza in un mese.
Aggrondai le ciglia.
— Non mi sgridare — ella disse con una voce da tortora e facendo scherzosamente colla manina l'atto di turarmi la bocca. — È percallo. Cinquanta lire.
Prevedevo assai più e perciò mi acquietai. Dirò anzi: l'essermela cavata a così modesto mercato mi fe' quasi contento.
Sedemmo a tavola. Giannetta era carina quanto mai e chiacchierava chiacchierava colla più amabile incoerenza. Al secondo bicchiere di vino, mi saltò la stupida idea di lodare il nuovo abito.
— Non è vero che ho scelto bene? — insinuò essa con premurosa dolcezza. — Per ottanta lire, credi, non si poteva avere di più.
— Ma e non dicesti cinquanta? — domandai con sorpresa.
— Hai capito male, amor mio — rispose ingenuamente Giannetta. — Pare a te, a te che tanto t'intendi ed hai gusto sì fino, che valga meno? —

Certo, non pareva. Feci un moto d'impazienza ma non dissi parola. Avendo, del resto, già consentito nella prima spesa, potevo anche imaginarmi benissimo di non aver più da pagare che trenta lire.
Così, il pranzetto, giocondo di vino e di sguardi, continuò. Tra una spiritosaggine vecchia e un'asinaggine nuova, Giannetta uscì a dire di aver giurato alla sarta che le avrebbe, il dì appresso, fatto tenere il denaro dell'abito, soggiungendo con un sorriso: — capirai che, trattandosi di una sciocchezza di cento lire....
— Cento? — interruppi. — Eppure, la cifra, se non ho male inteso....
— Oh, stavolta hai inteso malissimo — sclamò essa con vivacità. — Fa un po' il conto tu, tu che hai studiato di matematica. Ottanta la stoffa, sessanta la fattura, venti le spese.... —
In principio di tavola, avrei rovesciato.... la tavola. Ma eravamo già a mezzo, e Giannetta, attraverso il mio vino, cominciava a diventarmi bellissima.
Per dirla in breve, ad ogni muta di piatti, il prezzo della veste di lei, come in una publica asta, aumentava. Fortunatamente, i miei pranzi non sono lunghi. Quando si arrivò alle frutta, Giannetta aveva già avvicinata la sua alla mia sedia, e, circuendomi il collo col braccio: — vedrai, caro — mi susurrava in voce di dichiarazione amorosa (e colle ditina giojellate e affusolate infilavami intanto nella tasca esterna dell'abito un conticino piegato in quattro) — vedrai che pomposa figura farà sul corso la tua amatuccia colla sua veste da.... trecento lire. Sembra percallo, vero? ma è tutta seta. Ne sei persuaso?
E Giannetta si partì, com'era venuta, gaja e vispa. Spiegai malinconicamente il conto. Il

conto diceva trecento cinquanta. Altro non mi restava che di pagarlo. E lo pagai di gran fretta per evitare il pericolo che mi crescesse anche in saccoccia.

Istinto.

Giorgio entra di corsa nella sua càmera....

In mezzo alla tàvola posa un certo negozio sul gusto di uno scatolone, rivestito di carta grigiastra da bachi e stretto da spago. Giorgio ristà, gli brìllano gli occhiucci, il cuore gli fà — spiccatamente — toch-toch.

È il regalo di zio! Infine! Giorgio avèa cessato dal sospirarlo. È il regalo di questo curioso di zio che gli mantiene i bei fantoccini e lo fa rìdere tanto, producèndoli fuori dalle sue tasche, adagio adagio, con una storietta a rinforzo.

E che sarà, e'? Il piccino arràmpica sur una scranna, siede sopra la tàvola, una gamba di quà, una di là dell'involto — poi tira uno de' capi del nodo. E la cordetta si allarga; con essalei, anche la carta grigiastra.

Ecco uno scatolone — Giorgio vi mette su le manine: con la sinistra se lo ponta contro, con l'altra si sforza a strappargli il coperchio.... *Nenni!*

Sbuffando, volge lo scatolone. E ritenta. Bah! di nuovo fallisce.... Allora, su! alle piccole scosse, ai colpettini, uno di quì, uno di lì.... dalle dalle.... aah! ci riesce. Il coperchio si stacca, cade. Si leva un odore di vernice e di trùcioli, l'odore delle botteghe de' baloccài.

E Giorgio, con pressa, spazza via lo strato dei frastagli di carta. Oh! dà in un grido di gioia.

— Un pino! — fà egli, estraendo un coso dal

fogliame verde arricciato, dal fusto color terra-di-Siena, con uno zòccolo giallo. — E te lo alloga in mezzo alla tàvola.

Ne sèguono altri stranìssimi àlberi, pomi, peri, la pianta de' manuscristi, quella dei venti-lire, nèspoli, aranci, al dire di Giorgio.

— Un pècoro — sclama poi, assicurando sopra i picciuoli una bestietta bianca con una linea rossa al collo. E dietro all'agnello, trotta il somaro, il drago, il bue, il rinoceronte, il cavallo, il.... Nò, l'è un omino.

— Il signor Pietro Grattoni! — osserva, facèndogli bocchi, il monello (Grattoni gl'insegnava le lèttere, non le *belle*, intendiamoci).

— E la sua cuoca Mattèa! — continua, accompagnàndolo ad una villana, quadrata di spalle, e, più ancora, di gonna.

Insomma egli discàtola tutto. La tàvola rimane coperta di un barbaglio di galantuomicini e di bestiole d'ogni fatta — color pomodoro, pisello, inchiostro. — Nè màncano pezzi di prato con incollàtovi il muschio e coi ruscelli di specchio, nè le cascine a tetto rosso-di-minio e le capanne coperchiate di paglia.

E in tutto questo pìccolo mondo, corre una rara concordia, il lupo giuoca con l'agnellino, il cacciatore và a spasso col lepre, i porci cùllano i bamboletti. Giorgio poi, la cui prima gioja è svampata, serio serio, il labbro inferiore sporgente, le sopraciglie aggrottatuccie, guida i suoi morselli di legno l'uno a casa dell'altro, li passeggia, li fà polcare, stringe parentadi fra essi, imbandisce de' pranzi....

Ma, tò! il lagrimèvole caso. Un bue, quel bue pezzato, simpatìa del mimmo, salta dalla tàvola, giù. Ah! s'è crepato un corno. Giorgio gliel vuol rassettare; lo spezza.

— Se' tu — dice allora, passando la colpa

su di un innocente ominatto — tu, birbone! — e, per smaltire la rabbia, lo fà cozzare con un compaesano di lui.

Tich.... tach — tutti e due si scavèzzan la testa.

Non fosse mai succeduto! Ne viene, a coda, la filatera delle vendette: si fura il pollame, rùbansi le giovenche, si abbàttono i pini. Ve'! un generale conquasso, una fricassèa!...

*

Un'ora dopo, la mamma:

— Pòvero zio! — esclama.

Raccoglie lo scatolone, vi accòmoda i biscottini.

Balocchi.

— No, no — disse mio nonno, un dopo-pranzo a tavola, dindonando e la testa e il fiocco del berrettino — le tue ragioni saranno della chiavetta, pure.... non m'èntrano. Voglio concèderti che, tanto o quanto, si tocchi innanzi, ma nego, stranego che il tuo progresso sia universale..... Di più — in certi casi — voi, affinando, guastate.

— Oh! nonno — fec'io con rimpròvero.

— No, no — ripetè egli, al doppio imputato — non mi persuadete, voi. In certi casi, dico, il mondo va proprio alla gàmbera. — Guarda, a mò d'esempio, i giuochi del nostro Bertino, que' giuochi che tu gli regali ogni giorno: sono — l'ammetto — molto più lavorati, molto più eleganti di quelli che io, a mièi bei tempi, *tentavo* di rompere, ma, con tua pace, non sono che giuochi bastardi. Il vero, il tradizionale, il robusto balocco — il balocco creditario che i

nostri avi disarmadiàvano pei loro bambini e riponèvano poi, quando questi bambini cominciàvano ad imbronciarsi sul *rosarosae* — s'è perso. In quale mostra mi puòi ora trovare que' galantuòmini di noce, rozzi, ma non senza sapore scolpiti, sòlidi, che, aprendo sì grottescamente con gran trich-trach braccia e gambette ad una strappata di filo, gonfiàvan le guancie ai nostri puttini barocchi?... e dove que' soldatucci di legno, incamatiti, verniciati di bianco e di rosso, dallo zòccolo verde, che si schieràvan di botto, movendo dai capi le stecche in cui èrano fissi? dove, infine, di'? que' cavalloni massicci, con dipintovi su briglie e sella, e con le mezzelune sotto, forate a tondo, pitturate di stranìssimi fiori? cavalloni che altalenàvano rumorosamente....

— Fortunati i vicini!

— Ti avverto che non si murava come oggi. Carlo, insomma, pazienta.... ora il balocco perdette la sua originalità. A che si riduce, adesso? si riduce a una meschina copia, un quinto dal vero, di ciò che sempre vediamo. Ecco pianofortini, tavolinucci, sediette — tutta roba di cera, di cartapesta, come un sistema di filosofia, unita insieme con biascia, rotta non appena comprata — ecco, so io di molto! topini, vapori, a molle, a ingegni, da montarsi in cento maniere, che fan lagrimare i nostri poveri màmmoli per non poterli capire e fanno, non rado, dicervellare anche i signori *pappà*. In somma, il balocco legittimo è sotterrato; rimane nella sola nostra memoria. Oggi è minuterìa, da cantoniera, da stipo, *chincaglierìa;* trastulla, non i bambini, ma i bambinoni....

Io (sorridendo): E sì, nonno, che noi, anche noi, abbiamo di già i nostri giuochetti.... Croci, spalline, pennacchi, *et cœtera et cœtera.*

La casetta di Gigio.

— Mammina, condùcimi in nanna — disse a mezza voce un toso nell'abbracciare mia cugina Claudia.

— Sì presto? — domandò essa, guardando il pèndolo che segnava le otto. — E perchè mai, Gigio? —

Il mimmo sorrise maliziosetto.

— Ah! non vuòi dirlo tu — fece la mamma — lo dirò io. —

Gigio nascose il suo paffuto visino contro la spalla di lei.

— Sai, Carlo — diss'ella, volgèndosi a mè. — Quì, il mio *bruttìssimo* bimbo, intorno a quest'ora ha la malinconìa del letto. Comincia a fregàrmisi, come un gattuccio, alle gonne, mi tira i gheroni, insomma non stà più quieto fino a che io (egli mi dice il suo *brougham*) finchè lo porti alla cuccia, lo svesti al pari di una poppàtola — poi ve lo acconci.

Bene, come l'è infoderato e ci ha avuti e baci e bacini, sai che mi fà? nasconde il capetto sotto le coltri.... già, una cattiva abitudine....

— Ma ci si vèdono tante cose.... belle — mormorò il piccinino.

— E vuole — seguì la mamma — che io gli smorzi sùbito il lume; non solo; ch'io me ne esca zitta, sulla punta dei piedi.... Di', pensi ch'egli intenda dormire?

— Mammina! — sospirò il mammoletto.

— Figùrati, Carlo, che prima di venirmi a chiamare, e' s'apparecchia un magazzino di roba sotto ai guanciali; vi disaccoccia, credo, tutto ciò che riesce a razzolarsi quì in casa.... le chicche, i rottami di zùcchero.... anche i chiodi. Non

parlo de' suòi fantoccini. Ieri, per dìrtene una, gli scopersi nel letto, indovina? la gamba di uno sgabelluccio. Voleva, che so io! voleva gli sostenesse *la volta*.... Qual volta?

— Andiamo.... dunque! — fe' il mimmo, raspando con un piedino sull'intavolato.

— Gua' che ti rompi le scarpe, bimbo! — osservò premurosa la mamma. — Già, tu farài sempre a tuo senno. — Dà la buona notte al cugino (e prendèndoselo al collo ed alzàndosi): Oh! la casetta di Gigio! — quindi, uscì.

Udìi al di là della porta, fresche risa e baciozzi.

La sua casetta!... il lettuccio!... mi si gonfiàrono gli occhi. Sovènnemi di un'altra mammina, un'amorosa mammina che stava cucendo sotto il chiarore di una lucerna una camiciuola, per suo tosetto, sovennemi di questo tosetto, biondo e ricciuto, che, serràndosele intorno, susurrava lui pure: condùcimi in nanna.

E adesso?... Più nulla. Proprio? Ah! no. La mia casetta l'ho ancora.

Quando, stanco dalla giornaliera lotta contro la poltronàggine, avvilito dalle pìccole cattiverie in cui scappuccio ogni tratto, dalle ridìcole transazioncelle fra il mio dentro e il mio fuori e, più, avvilito dal sentirmi, come tutti gli altri, un burattino in balìa di mano ignota, mi nicchio, mi faccio il covo in mezzo alle coltri e a poco a poco, nella ebbrezza lieve che precede il sonno, dimèntico questo mio corpaccio — godo.... parmi godere, infine! la libertà.

Se Gigio reca in lettino un subisso di roba, io pure. Tutte quelle impressioni, quèi sentimenti, che per la via degli occhi e delle orecchie, affollàrono nel mio capo, sgarbùgliansi, mi si sciorìnano. Un cioccolatino, a Gigio, tocca

la posta di un panettone: a mè si moltìplicano le idèe, le più disparate assorèllansi. Tutte quelle imàgini, la notte prima plasmate, dietro alle quali durante il giorno ho corso.... dalle dalle.... non imprigionàndone che qualcheduna — ed anche questa sciupata — mi riappàjono, disègnansi nettamente. Se un dolore, una mortificazione, un'offesa, m'han fatto nodo alla gola, ecco tranquille làgrime che le cancellano: il ricordo delle mie buone azioni — quantunque le buone sien poche — m'inonda di gioja.

Poi — alcuna volta — disfatto in un battibaleno il mondo, ivi lo rifaccio a mio modo: che generale riversamento! Altre invece, il cervello, non conservàndomi di sè che una bricia, mi si suddivide in migliaja di parti.

Allora, fra de' pìccoli èsseri *mièi*, riannodo le fila interrotte dal giorno, le fila delle loro comedie o tragedie. Cìrcola in ognuno la mia volontà; tutto, dinanzi ad essa, si piega; oppongo a mè medèsimo ostàcoli per il piacere di abbàtterli. Insomma, ho a dirla? io non giravolto più con la terra. Fuori da ogni potenza fisica, fuori dal tempo — creo, provo la superbia di....

— Gigio è nella sua casetta — fe' Claudia, riaprendo la porta.

Il vecchio bossolottajo.

Ma no! non intendo dire ch'egli facesse bene: tutt'altro: bossolottava scelleratamente. E io capisco che a cittadini abituati alle sedute *fisiomagnètiche* del cavaliere X o del professore Y, i giuochi del *cot-co-dek la gallina fà l'uovo* e del viaggio di Giovannin della Vigna, dovèan sem-

brare un po' troppo innocenti, come capisco che il vecchio prestigiatore avrebbe fatto meglio a ingambare un pajo di brache men larghe, lasciando poi nel baule un certo cravattone di lana rossa e dietro ai denti un certo preàmbolo in cui si diceva che la regina Vittoria graziosamente chiedeva da lui, ogni dopo pranzo, il lepidìssimo scherzo della «frittata entro il cappello»: tutto questo però, anche con la sua somma «guài se alla compassione viene il morbino» signori mièi, non vi scusa.

Voi ridevate? Bene, le vostre risa non èran di quelle che pàrton dal cuore e allàrgano il polmone; vi c'entrava il cervello, e il cervello dell'uomo, salvochè forse in frittura, è sempre cattivo. Pareva vi foste dati la posta, non tanto per godere i giuochi del vecchio, quanto per godere lui.

Or mi si dice pianino: il vecchio è un ubriacone: guarda il suo naso. Sarà, ma io non l'ho ancora visto col fiasco. Quello invece che vedo, sono i suòi bianchi capelli, e quanto poi al naso, cheh! non è il vino soltanto che fà salire il rossore.

Non, con questo, che di pietà non fosse più grano in alcuno. Giòvani ce n'èrano troppi. A casa mia, peraltro, un sentimento che non dà in fuori, quando dovrebbe, è per non nato. E qui potrèi toccare degli alti e bassi dei nostri sentimenti e delle nostre virtù. Confessiàmolo, s'ha più riguardo alla cornice che al quadro. Tu daràì un due lire a un birbone artisticamente a strappi; mancheràì di moneta per un disgraziato che non può o non ha il buon tempo di far *la macchietta*. Così, la vista di una ferita alla nuca, ti metterà i lagrimoni; qualche palmo più basso, allegrìa. Lo si trovò pugnalato.... Infelice! — Si appese.... Che goffo!

Ma per tornare alle nostre bottiglie, pazienza la gioventù! quelli che forse addoloràvano al doppio il pòvero vecchio, èrano certi uòmini fatti — e per fortuna, quasi disfatti — che mi so io. Canzona e ridi, offenderài molto meno di chi concede il chiesto compatimento; chiesto sempre, desiderato mai.

Accordo, deputato Tizio, che il scègliernc una dal ventaglio di carte che ti presenta un bossolottajo è affare non tanto serio quant'uno di quelli arruffianati alle Càmere, tuttavìa era proprio superfluo, eleggèndola, quel fare di degnazione regia, e inutilìssimi poi quèi risetti e quelli «auf» a dritta e a sinistra, come a dire: n'è? io che sono quello che sono, fare quello che faccio!

E questo valga per tè, cavaliere Cajo. Senza che ti raspassi la gola a tossire così da sgarbato, quando il vecchio in berlina disse: ecco un gioco di chìmica — già si sapeva che tu ne eri e professore e insieme pedante. Chi d'altra parte ti accerta, che non ci sia qualcuno — per esempio, un certo Gorini — che possa anche lui tossire alle tue lezioni?

Quanto a me, amici mièi, ne ero nauseato: avessi già aperto il borsello, scappavo.

Pur finalmente, l'aprìi.

Il vecchio prestigiatore compì il suo giro col piatto: raccolse dalle quaranta alle cinquanta lire. Per i suòi giuochi era molto; per la umiliazione, poco.

Illusioni.

Fui davvero cattivo! Con quanta fede Pietro mi raccontava la guarigione della sua donna, concessa alle appassionate preghiere di lui! Ed io a ghignare.

Chi mi conosce, lo sa: di consueto, sono intrigato nel dire. Moltissime volte in cui ciò sarebbe stata opera d'oro — parte rispetti umani, parte coniglierìa — tenni a casa o non potèi mètter fuori il pezzuolo: ora, al contrario, vero e giusto momento al tacere, la lingua mi si fece di una elasticità senza pari. Natura mia destàvasi.

E lì con una sfornata di ragioni, sèmplici, evidenti, con una eloquenza tanto più insinuante quanto meno in ponteficale, mi diedi a scalzare la buona fede di Pietro. Per leva adoprài la religione mèdesima, gli mostrài come Dio non esistesse per fare da burattino agli uòmini, e come la prece, non inùtile solo, ma fosse un insulto alla divina sapienza. Precisamente, non mi sovviene metàfore quali, quali giri di frase tirài oltre (e le metàfore e i giri, quasi sempre, pìglian tanto lo spìrito da non lasciarci intravedere neppure la discutibilità della ragione che vèstono) fatto è, che la contraria baracca ne rovinò. Pietro, che sul principio, scopava la stanza e dimenava non persuaso la testa, fermossi, appoggiò (fisàndomi con stupore) il mento al bastone della granata; poi venne a sedermi vicino. «Si! è vero» disse replicatamente. Infine? infine, lisciàndosi i baffi, mormorò: — proprio! — E uscì rabbujato.

Sapete allora che avvenne? Svampata quella

prima soddisfazione, la quale sente anche il bimbo, rotto — embriònica anàlisi — un cocciuto balocco, mi trovài malcontento, anzi arrabbiato di mè.

Forse, avevo disciolta una dolce illusione; guastàtala certo.

E che le avèa da sostituire il pòvero uomo? Non toccando de' sogni di gloria, dati a pochìssimi, egli era troppo innanzi in età per quelli d'amore, troppo indietro nell'abicì e nell'intelletto per torne a presto da un libro. Io non poteva fuggire dal trovàrmelo nella fantasia, pieno di dèbiti, colla moglie ammalata, con i figliuoli che nicchiàvan di fame e non volèvan dormire, seduto sulla predella di un focolare spento, cercando almeno l'obblìo. Ma il cielo gli s'era chiuso. La sua Madonna non sorridèvagli più.

Un'academia alla buona.

La mia marsina ha fatto la sua prima comparsa. Dove? Non vi arriveresti in un anno. Ti verrò incontro.

Come già sai, il mio padrone di casa mi aveva invitato a sentire un pochetto di mùsica, nè io gli aveva detto di nò. Incerto tuttavia alla prima, mi ero poi risoluto di andarvi, pensando e al modo senza pretesa con cui il maestro mi avèa fatto l'invito e all'aria alla buona, fors'anche troppo alla buona, che spirava la casa. Intravedevo una lieta serata. «Quì almeno» — pensavo — «non ci sarà l'uggia degli appartamenti dorati». I guanti — sarà un pregiudizio — ma io ho sempre creduto che i guanti impàccino ogni divertimento.

Dunque, giunta la sera e l'ora, mi vesto, cioè non mi vesto affatto (chè una toletta fuori di posto è il dissolvente maggiore della schietta allegrìa) e passo nel quartierino del mio padrone di casa.

Per la piràmide di Cajo Cestio! Grande illuminazione e un mucchio di gente, i signori in *frac* e con guanti: le dame, senza colletto e màniche. Imàgina il mio stupore!

> " Ve sii mai imbattuu in quai ostarìa
> A fallà l'uss dopo vess staa a pissà? "

tale io restai. Ricordando però, che io possedevo, del pari, una marsina nuova e fiammante, corsi a indossarla. Chè io voleva conòscere a fondo quell'insòlito lusso, e per bene osservare, bisogna anzitutto non èsserlo.

Dunque, mi rivesto, ritorno. Insalutante e insalutato, mi pianto presso la porta.

Ecco il mio padrone di casa, tutto prosopopèa, àbito nero, guanti giallicci. È a pianoforte ed arpeggia. Oh quante volte l'avevo io invece veduto in cucina, con una veste da càmera sudicia quasi, come le scale di casa, a mondar l'erbolina e a smoccolar le candele!

Quanto poi agli altri signori, più li guardavo, più mi sonavan di rame. Gli uòmini avèvano ben la marsina, ma parèa che niuno vestisse la sua, parea che se la fòssero scambiata reciprocamente. Io ci vedeva come appiccato, in mezzo alle spalle il cartellino del nolo. E, le signore calzàvano guanti, certo, ma guanti calzati di già. Osservàndoli poi parte a parte, distingueva qua e là delle figure non nuove, figure che avèo forse incontrato più di una volta, scendendo o salendo le scale, con sottobraccio il lor quaderno di trilli.

In uno, principalmente, mi ero giusto avvenuto

la sera prima. Egli saliva con tanto di mantellaccio, cappellaccio, pipaccia. Ed io gli aveva ceduto la dritta prodigalmente. Il che egli credendo un mio riguardo per lui, mentr'era solo per mè, m'avèa, in passando, fatto una gran scappellata. Ora, èccolo lì, impalato tra i sostegni del muro, in gìbus e coda, nero e lugubre come un becchino.

Regnava la mutolità.

E come mai tanta gente avèa potuto riunirsi a far brutta mostra di mancanza di spìrito? avèa potuto ficcarsi in vesti e modi non suòi? Se a mascherarsi, non c'èrano forse abbigliamenti più allegri? E chi diàvolo poi li obbligava a divertirsi così sottovoce, con cera così malcontenta? ad ingozzare — ingrati al sole italiano — certe bieche bevande, peggio che aqua, *aque?* O è divertirsi questo? Viva allora la noja!

E mi saltava una matta voglia di gridar loro «o voi, che le patate alimentàrono e attèndono, o voi riuniti a far Quarèsima in Carnevale!...» ma quà si propagò per la sala un zittìo. Il pianoforte echeggiò! Ed un filo di donna, in piedi accanto il maestro, sbarrava una bocca, che prego Dio di non incontrare a pranzo, emettendo uno strillo (ecco un felice aggettivo e per chi scrive e chi legge) *indescrivìbile*. Mò bastava, ti pare? sì ch'io me la fumài bellamente. E ripassando presso la porta di scala, udìi la fantesca, che ad uno il quale avèa bussato (uno, probabilmente, degli eleganti invitati) chiedèa, prima di aprire sospettosa, «chi sei?»

Una visita al Papa.

Il pèndolo segnava le ùndici e mezza. E per le dieci dovèa èsser la udienza! Io aveva già esaurito ogni possìbile passatempo; aveva presa, come si dice, la consegna del luogo; fatto cioè conoscenza, non amicizia, con quattro arazzoni che tenèan ciascuno una parete; addolitomi il collo a mirare il dorato soffitto in cui campeggiava l'arme di Sua Santità, con due immensi chiavoni più atti a sfondare che non ad aprire le porte; gustato un po' di tutti i sedili intorno la sala, graditi assài quanto agli occhi, ma quanto a *quell'altro*, che, in fatto di sedie, è il migliore dei giùdici, assài poco.... E poi, aveva passato in rivista i mièi compagni d'udienza: poche persone, del resto; sei o sette in nera marsina, cravatta bianca e mani sguantate, al pari di mè e dei servitori da caffè; due militari dimessi, abbigliati sul gusto dei generali delle marionette; nel rimanente, mònaci e preti dai visi o birbi o intontiti, i quali però, usi al mestiere dell'ozio, se la passàvano placidamente susurrando fra loro e stabaccando e sputacchiando in certe cassettine leggiadre poste tutt'intorno la sala. Nè a ròmpere la monotonìa, vi era che l'apparizione intrigata di qualche nuovo invitato o il frettoloso passaggio di qualche pretocchio dal mantellino di seta color violetto.

Quand'ecco, la cannonata annunziatrice del mezzodì.

Ciascuno si leva di tasca l'oriolo; dal cronòmetro mio allo scaldaletto del chierichino; e chi si mette a montarlo o ad aggiustarne la

freccia e chi se l'appone all'orecchio e chi lo confronta con quel del vicino. E un servitore, pomposamente vestito di un damasco scarlatto, si appressa in grande sussiego al barocco faragginoso orologio, ne apre il cristallo e con un dito guida la pigra lancia sulla dodicèsima ora; poi, dà un buffetto al pèndolo, che rappresenta il gaudente faccione del sole.

Ma, con esso, si riavvìa anche la noja. I militari fuori di corso riprèndono a passeggiare su e giù e ad incrociarsi lisciàndosi i baffi; i mònaci e i preti a sbadigliare tacitamente, a stabaccare, a grattarsi; i signori in marsina, che non sedèttero a tempo, a non sapere più su quale gamba appoggiarsi.

Ed io, cercato inutilmente di entrare in uno stanzone tutto marmi e colonne, in mezzo al quale, intorno a un braciere, stà un gruppo di Svìzzeri, in elmo e giallo-rosa divisa, cui non màncano che i dadi e il tamburo per èsser veri giudèi da sepolcro, ritorno nel vano del finestrone da cui mi sono staccato, e mi rimetto a guardare la sottostante amplìssima Roma.

In quella, ecco risuona distintamente dal Castel Sant'Angelo, una fanfara da bersagliere! Stranìssimo effetto! I preti sorrìsero ironicamente, i due militari arricciàronsi i baffi e si fècero d'occhio; io, dalla gioja, arrossìi. Per la prima volta in mia vita, amài, un istante, i soldati. Quell'allegra fanfara, udita in quella morta atmosfera di quattro sècoli fà, parèa dicesse, che il mondo vivèa tuttora nè mai avèa cessato dal procèder di corsa; che l'Italia s'andava compiendo a dispetto di tutti i Santi del taccuino nè così tosto si sarebbe disfatta. E lì mi coglièa la smania di vedere una schiera di que' gióvani arditi, dalle piume al cappello,

venire correndo al riscatto dei formosìssimi Iddìi vaticani, prigioni delle negre sottane, finèndola una buona volta con quella minùscola China, con quel pìccol rifugio dell'ignoranza e della immobilità, ammorbatore d'Europa.

Ma quì, un gran movimento per tutta la sala. Da una lontanìssima porta, in fondo all'anticamerone de' Svìzzeri, appariva un barbaglio di vesti d'ogni colore, e tra esso, un coso bianco, una specie di sacco.

Il chierichetto, vicino mio, divenne rosso di fuoco. I due generali da burattini, si accomodàrono le *pistagne* e si fècer panciuti ancor più; fratume e pretame si mise a sbottirsi di tasca un nùvolo di agnusdèi, corone, crocifissi, santini, e pezze e pezzuole; trè o quattro, giù, si buttàron per terra come majali.

Capìi, che quel *bianco* che si avanzava, dovèa èsser qualcosa peggiore di un sacco.

Era, infatti, Sua Santità il servo dei servi, primo fra gli inciampi al progresso, màssimo fra i nemici d'Italia.

Giudizi della giornata.

E l'oste tornò con la bottiglia del *grand vin blanc*, ne empì due bicchieri, servì Antonio e servì me.

I quali due, perchè è necessario che abbiate sott'occhio la situazione, eravamo seduti di faccia. Antonio su 'na panchetta di pietra di fianco alla porta dell'osterìa; io, di là del sentiero, su 'n ceppo di quercia.

L'oste rientra. Attenti! Il caso interessa.

No, non lo dico di certo, Antonio forse si succiava le labbra; tuttavìa, secondo a mè par-

ve, egli dopo la prima sorsata, fece un ghignuzzo. E sia come si vuole! È compiacenza? è viltà? allorchè noi ci troviamo con persone eguali o maggiori di noi, ma conoscenti da poco, il viso ci si fà specchio del loro. Nàrrano una disgrazia? chi più addolorati di noi?... una fortuna? come siamo felici!... Ci guàrdano solo? noi sorridiamo acconsentendo.

Ed io sorrisi.

Pure, sembrava che Antonio fosse nelle mie medèsime aque. Al mio consenso ei disegnò più netto il suo ghigno; sogguardò mè, poi il bicchiere, poi mè ancora....

Ed io, ìdem.

Il quale giochetto incoraggiò un *ehm!* da parte di Antonio, un *ehm* che voleva dir troppo per dir qualchecosa.

Io allora «che le pare?...» azzardài. Ciò a bassa voce, prima interrogando con gli occhi il bicchiere, quindi Antonio.

Silenzio di mezzo minuto.

— Non buono, eh? — chiese l'amico, assicuràndosi in sella.

— Mi par cattivo! — sclamài con aria di profondo conoscitore.

Silenzio *nùmero due*.

— Poh! — fece Antonio con sprezzo e ripose il suo bicchiere sul tondo.

Vuotài il mio per terra.

E il vino era eccellente! Ce lo disse poi Gigi, famoso strappaturàccioli.

Tesoretta.

Chi più giojello da scatolino? chi più inviziata di Tesoretta?

Era venuta al mondo, proprio in una veglia, sopra un vassojo di chicche. Allorchè il musino di lei, vero sorbetto di fràgole e crema, apparve, ognuno sorrise, ognuno si offerse a dondolare la culla.

E sua mammina — che gioja! Tuttociò che un amore, con zeppo di ventilire il turcasso, può comperare, fu. Tesoretta ebbe camìcie della più fina batista, ebbe scialli di trine, calzettuccie di seta, e come Tesoretta, al dire del mèdico era un arboscello da serra, la s'inviluppò in tanto armellino, in tanta màrtora, da farle rèndere aria di un nettapenne.

Poi — oh aveste veduto il suo nido! — Prepuntato di stoffa, con un tappeto che acconsentiva come la polpa di una gamboccia, con un odore di muschio da disgradarne la carta da lèttere di una elegante damina, esso inscatolava e una pìccola nanna di raso celeste e oro, imbottita con piume di cigno, e sedie che si ribaltàvan soffiando, e poltrone che avrèbber potuto requiare lo stesso mio cugino Guidella; di più, sugli stipi, sulle cantoniere, una folla di nìnnoli, curiosi, gentili — grottesche figurine di avorio, organetti che gariglionàvano, noci con entro mille ferruzzi per le pipite, e tiri a quattro d'argento e bastimentucci di filigrana e galantuòmini giapponesi dalla testa pelata — che salutàvano continuamente.

E in mezzo a tutti questi balocchi, il graziosìssimo di Tesoretta. Che vita lieta, la sua!

Aperti i nerìssimi occhioni nell'ora in cui i martirelli dell'abicì càvano dai loro panieri e mela appiola e panetto, essa in bianco accappatojo a nodi azzurri, sedèa alla pettiniera. E là, mamma ravviàvale i ricci, un giorno con un'acconciatura a ciuffi da scàtole di canditi, un altro con una di fìlibus; dopo di che, spazzata una colazioncina di dolci, dei quali la si sceglieva i meglio incartati, usciva a spasso in un carrozzino di vimini, foderato di rancio amoerre, guidando con rèdini di seta rosa un candidìssimo agnello. Allorchè poi il povero *Monsù Travet* si toglie con un sospiro di soddisfacimento le manichette di tela, il portinajo le rischiudeva il cancello e sberettàvasi; infine, attraversato gloriosa e trionfante un pranzo, una conversazione, e qualche volta un ballo, essa si rifaceva la nicchia nel suo caldo lettino.

Venuta-su dunque così inaffiata di quintes senza di viola e fra tanta bambagia, è chiaro che la nostra piccina riuscisse delicata come un *cliché* fotogràfico. Sua mamma, anche oggi, se dà nel frontispizio della *Crònaca Grigia*, briscia, risovvenèndole quel calabrone che un dì, con grande spavento di tutti, pungea un labbruzzo alla sua mòrbida bimba, ed io, quand'ora stringo la grossa mano dell'alto baffuto Leopoldo, cugino di Tesoretta, rammento con pena quel biondo petulantello Poldino, che entrato di furia, dov'ella si stava con altri bottoni di rosa.... ahi! le scoccò un buffetto sul naso.

Questo, del rimanente, fu il solo torto che le toccasse mai da bestiucce in calzoncini o gonnella: e pongo la distinzione, chè da quelli invece che non fanno uso di tali attributi, così necessari a dì nostri per conòscere il sesso, ella ne sofferse parecchi — principalmente da uno.

— Chi? —

Den.

Den apparteneva alla mamma di Tesoretta; un levrierino grigio, svelto, dal lungo muso; di quelli che bùbbolano anche di mezza state e sèmbrano avere indosso una perpetua pulce. Den, co' suòi improvvisi abbajamenti a degl'invisìbili mici, con le sue corse a ficcacollo per poi subitamente restare, in sospetto, le orecchie tese, uno zampino levato, divertiva a crepar dalle risa il pacìfico e vecchio Tell — un bracco.

Bene, Den covava ruggine per Tesoretta. Quando, la prima volta, un rottame di zùcchero passò dalle dita della sua padrona nelle tascucce della puttina, maravigliato, offeso, adocchiò: alla seconda, alla terza, guaì sordamente. Privarlo dello zùcchero suo! Dio-cane! Che altro, fuorch'esso, gli rimaneva, ora, che un ukase municipalesco, appiccàndogli una musoliera, una cinghia alla strozza, e per giunta, una corda, toglièvagli di fiutare.... le belle? Den fece un groppo al codino — quindi d'allora in poi si trovàrono per la casa gheroni strappati dalle sottane di Tesoretta, si raccolse un cappellino di lei nel mondezzajo, si scoprì, rifacendo la nanna della bambina un.... Scusa! non ti vedevo, Bigia.

E lì, quale tirata di orecchi! Den fu rinchiuso nello stanzino cui egli avrebbe dovuto prima ricòrrere, e il guàttero passàndovi presso due ore dopo con una gazzetta in mano, stette in forse — atterrito da un rabbioso lamento — di aprirlo.

Intanto, nella sala a terreno della sua mamma, si rannicchiava sul fondo di un poltronone la bimba. Le manine di lei stàvano appiattate in un manicotto di topo-bianco; sul manicotto posava un libro. Pur non guardava. L'ànima

sua parpaglionava lontan lontano, forse intorno a un cartoccio di chicche, forse ai mille baràttoli e alle boccette di una bacheca di profumiere.

Ma, in quella — un grattìo alla porta. E la porta si schiude. Guìzzane, impetuoso, Den.

Egli si arresta, le narici soffianti, la guardatura bieca. Fisa Tesoretta e guàjola.

Bah! ella non si move neppure. La fantasìa di lei o vola entro una mostra di cappellini, vera gabbiata di papagalli, o salterella dentro e fuor per le chìcchere di un servizio lillipuziano da tè.

E ciò fa montare la sènapa al naso di Den. Ei balza sopra una sedia faccia a faccia con Tesoretta; sciupa l'imbottito coll'unghie, dirùggina i denti.

Invano! la mimma non impallidisce neppure: ben in contrario, sorride; sorride con quella stessa grazia, con quella stessa tranquillità, con cui riceve le amiche.

Ma, cielo! gli occhi del levrierino stralùnano insanguinati. Egli soffia, egli ringhia. Di colpo si slancia su Tesoretta.... Ahi! le morde la gola. E Tesoretta cade dal seggiolone giù.

E Den si getta nella finestra; precìpita, con un fracasso di vetri, in giardino.

— All'arrabbiato! all'arrabbiato! — grida una villanella fuggendo.

Buum — una schioppettata.

O poveretto Den! Ingelosir di una bàmbola!?

“ De consolatione philosophiae „

— Dio solo il potrebbe — rispose solennemente il dottore.

Il volto di Arrigo assunse la pallidezza del volto della sua giòvine sposa, che — gravato il ciglio dalla mano di morte — giacèvagli innanzi in quel letto, di tanta gioja ricordo e di tanta vita. Arrigo stette per dare in un urlo; si frenò a stento, e non potendo altrimenti, corse a celare l'ambascia nella stanza vicina. E là cadde in una poltrona, le palme alla faccia.

Pòvera Lisa! pòvera Lisa! Non un anno, da che èragli apparsa nella solitaria e brulla sua via, qual rugiada, qual fiore — e vedèvasela ancora, petulante di gioventù e freschezza, entrargli nell'ammuffito studio, a mèttergli in fuga i topi e le tarme, ad aprirgli le imposte al sole che crea, all'innamorata natura. Oh i libri si vendicàvano ben crudelmente della loro rivale!

E Arrigo singhiozzò disperato.

Ma e non un conforto a tanta e sì orrenda e improvvisa jattura? dovrà mai l'uomo esser lasciato solo, senza difesa, alle belve affamate de' propri dolori? Che gli giova di avere, anni e anni, impallidito sui libri, mietendo altrùi esperienza, quand'ora, in bisogno, non se ne sapeva comporre un panetto? A che studii se non apprendi a vìver da amico colla sventura, tua obbligatoria compagna? a che pensi?

O vieni, filosofìa! tu che guardando le cose e gli avvenimenti fuori di noi, li vedi nella loro essenza e non nella loro relatività — tu che trovi a tutto una scusa e nulla ti fà stupore; filosofìa, che hai fatto ricca la povertà di Epicuro e felice la ricchezza di Sèneca; che

hai in una dìsputa con sperimento cangiato l'agonìa di Sòcrate, e in una tranquilla academia l'impero di Marco — o tu che non abbandoni chi ti ama; ùnico patrimonio salvo dai colpi della fortuna.

Vieni e confòrtami. Dalle tue eccelse regioni, imperturbabilmente serene, ben sai il mondo cos'è —: un punto, un quasi impercettìbile punto. Che è dunque colle sue piccine passioni la umanità? anzi — «fra il lampo di vita ed il tuono di morte» ov'è l'uomo?

Filosofìa, dammi, se non il sorriso, l'indifferenza almeno del saggio. Menti, ma consòlami.

Non c'è male, m'hai detto, donde bene non sorga. Natura è perpetuamente, incorreggibilmente buona. Al disopra di quelle nerìssime nubi, splende immacolato l'azzurro: si scioglieranno le nubi, l'azzurro mai. Se ti par dunque la vita un doloroso sospiro, non è forse la morte la cessazione di quello? e se la morte è di un dolore la fine, perchè la invidi, la imprechi, la vuòi furare a chi ami?

Ami! — sì è vero — ma avresti amato poi sempre? — Lisa era bella.... la vecchiaja avrèbbela resa brutta: Lisa era buona.... la bruttezza l'avrebbe fatta sembrare cattiva. Ma, or morendo immatura, essa ti lascia il ricordo di lei intatto. Ti sarà sempre e gióvane e bella e soave e tua. Di desiderio più che di soddisfazione cìbasi Amore. Eternamente si àmano gli ideali perchè non raggiungonsi mai. Cosa invece che cominciò, è destinata a cessare. Or non è meglio che cessi innanzi la sazietà?

Eppòi tu se' nato agli studii. Vògliono pace gli studii.... Dove trovare mai pace fuorchè in solitùdine? Distratto dalle quotidiane meschinìssime cure della famiglia, con un occhio alla pèntola aspettata dai tuòi figliuoletti e l'altro

alla tua letteraria coscienza, avresti tutta la vita, per dir così, *loscheggiato*, di te insoddisfattìssimo. Chi non procede per una sola via, di nessuna va a capo: chi l'arco non tende del proprio intelletto ad un ùnico scopo, nulla colpisce. Ringrazia dunque la provvidenza, che per l'utile prova del duolo ti riconduce alla felicità. I tuòi libri ti han perdonato e ti attèndono, pronti a riaprirti i loro tesori, a lasciarsi ancor lèggere, fra linea e linea e nei màrgini, i riposti veri. Quali ore, quali giorni di voluttà con quèi tuòi vecchi compagni! Eccoti allo scrittojo, fatto un sol corpo con esso, immèmore delle immondìssime carni, palla galeotta dell'ànima, immèmore di quel bagno penale che chiàmasi *il mondo* — èccoti, nell'abbraccio fecondo con un altro cervello, generando idèe da idèe, conquistando terreno sull'avvenire — aggiungendo nuovi piuoli alla infinita scala vèr Dio....

E già il singulto di Arrigo taceva e trionfàvagli la pupilla. Filosofìa tanto invocata gli stava seduta sulle ginocchia e reclinava la testa contro le spalle di lui.

Quand'ecco, il dottore. La sua faccia da lunga èrasi fatta tonda.

Stupìrono l'uno dell'altro.

— Salva! — esclamò con voce commossa il dottore.

— Davvero? — fe' Arrigo.

La voce d'Arrigo scrocchiò.

Era gioia? Quà coi vostri lambicchi, chìmici dei sentimenti.

INDICE.

L'Altrieri.

Vita di Alberto Pisani.

Elvira, *elegia*

con disegno di **Tranquillo Cremona**.

Goccie d'inchiostro.

VOLUME 2

OPERE

DI

CARLO DOSSI.

II.

IL PRIMO VOLUME COMPRENDE:

L'ALTRIERI. - VITA DI ALBERTO PISANI.
ELVIRA, elegia. - GOCCIE D'INCHIOSTRO.

Con preludio di *Primo Levi* e due disegni di *T. Cremona.*

Lire 3.50.

OPERE

DI

CARLO DOSSI

SECONDO VOLUME:

IL REGNO DEI CIELI ☙ ☙ ☙
LA COLONIA FELICE ☙ ☙ ☙
AMORI ☙ ☙ ☙ ☙ ☙ ☙ ☙ ☙ ☙
GIORNI DI FESTA ☙ ☙ ☙ ☙

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910

II.

Milano. - Tip. Treves.

INTERLUDIO.

" Oggi l'editore c' è; ed oggi, dopo tanta novità, più o men vera e sincera, dopo tanta libertà e tanta licenza, che hanno invaso tutte le forme dell' intelligenza e dell'attenzione italiana, c' è anche il momento. Per cui, avremo anche il pubblico. "

Così chiudevo, nel primo volume, il *Preludio a questa edizione delle opere di Carlo Dossi.* E infatti l'abbiamo avuto il pubblico; l'abbiamo avuto perchè, dopo l'editore, abbiamo avuto la critica.

Veramente, la critica non era mancata nemmeno al primo apparire e alle successive ricomparse del Dossi; e non tutta feroce era stata verso il singolarissimo scrittore, per quanto egli si ingegnasse di tenerla lontana da sè e di averla nemica. In uno dei molti articoli ora dedicatigli da divulgatore devoto, G. P. Lucini ricorda che — a non parlar di Cletto Arrighi, il rivelatore, e dei giovani amici — da Carducci a Ghislanzoni, da Lombroso a De Amicis, da Paolo Mantegazza a Cesare Correnti, da Eugenio Camerini a Felice Cameroni, da Luigi Capuana a Federico Pipitone, da Ferdinando Fontana a Eduard Rod, da Elena di Gotzendorf a Vittorio Pica, da Benedetto Croce a Dario Papa, venendo sino alle ultime manifestazioni antecedenti questa edizione, l'alta e media intelligenza italiana ed italofila aveva avvertito, discusso, ammirato Carlo Dossi, additandolo alle turbe come uno dei pochi scrittori nostri

che avessero diritto ad una lettura non superficiale. Pure, il pubblico era mancato, il gran pubblico o, meglio, il folto pubblico. Perchè il momento non era ancor giunto.

E che sia oggi, ci ha detto, non solo la fortuna materiale del primo volume, bensì l'atteggiamento di una critica raccolta fra quelli che si potrebbero chiamare i diversi *partiti letterarii,* dai tradizionalisti ai *futuristi,* ed espressa non soltanto nelle pagine delle riviste, nelle colonne degli ebdomadarii, che hanno lettori attenti, e spesso intelligenti, ma non eccessivamente numerosi, bensì nelle più varie schiere del giornalismo quotidiano — che è del folto pubblico la guida e l'espressione ad un tempo. La gloria è data da un ristrettissimo numero di ammiratori, che anno per anno si raccolgono intorno ad un nome, ad un'opera, e che solo col correre dei secoli divengono, tutti insieme, moltitudine; la fama è data da un grandissimo numero di ammiratori momentanei, che il più spesso, anno per anno, si vanno disperdendo e sciogliendo: quella è dunque duratura, ma lenta a venire; questa passeggiera ma immediata. Ora io sarei per dire che la fortuna permanente di Carlo Dossi è assicurata, poichè, dopo gli elementi dell'una, abbiamo i coefficienti dell'altra; fortuna che non sarà forse mai vasta, data l'indole umana e letteraria dello scrittore, che non muta col mutare delle accoglienze, ma intensa quanto ormai immancabile.

Ciò ne è dimostrato da un esame anche superficiale dei molti che si sono ora occupati del Dossi, e dei loro giudizii. Abbiamo, evidentemente, avuta quella che i francesi dicono *une bonne presse;* l'abbiamo avuta in più sensi e in più modi. Anzitutto, per la prima volta si è verificato il fenomeno che del Dossi siensi insieme occupati i giornali da un capo all'altro d'Italia: a Torino ed a Napoli, a Milano e a Firenze, a Bologna ed a Roma, si è scritto di lui contemporaneamente e largamente, come se egli fosse divenuto ad un tratto — ed era appunto perciò — un argomento d'attualità, non meno del velivolo e del tenore alla moda per le sue avventure amorose quanto per le sue carissime note. E col giornalismo delle grandi città, quello delle piccole: la provincia non si è interessata al Dossi meno delle capitali. E coi giornaloni, i giornaletti: segno che, veramente e finalmente, il Dossi era ormai un caso da cronaca, un fatto di cronaca, era entrato, cioè, in quei viottoli che, per quanto modesti e spesso tutt'altro che puliti, conducono alla gran porta su cui s'apre la magnifica via della storia.

E per virtù di quali pubblicisti? Di vecchi pubblicisti, dall'uso e dall'abuso della penna e della critica resi indifferenti per solito ai più interessanti fenomeni letterari; di giovani ormai giunti a maturità e compresi della propria importanza; di giovanetti ai quali si aprono gli orizzonti del pensiero, e che appena avvertono le prime sensazioni della vita intellettuale: pubblicisti dal nome e dal credito così indiscussi, che ormai ritengono inutile affaticarsi altro a formarseli; pubblicisti che ormai stanno in guardia contro sè stessi, per tema di compromettere il tanto di autorità già conquistato, e pubblicisti che scrivono soltanto pel bisogno istintivo di scrivere, salvo poi a pentirsi col tempo di quanto hanno stampato. Da tutte le varie schiere del cui consenso o anche soltanto del cui dibattito si compone il coro tubante della fama sonora, è partita dunque — e questa volta, ripeto, tutta insieme —

la voce, sicchè l'ha udita finalmente anche chi era rimasto per sì lunghi anni sordo agli *a solo,* per quanto sapientemente modulati, o audacemente librantisi a volo, di ugole ammaestrate e di inesperti esordienti.

È partita quella voce all'unisono?

Quasi. L'accordo è stato anzi, si può dire, perfetto, nel celebrare il valore singolarissimo dello scrittore. Tutti, dagli amici effervescenti e compromettenti ai freddi e sereni periti di valori letterarii, dai veterani alle reclute, hanno riconosciuto che il Dossi è uno scrittore dal quale non si può, non si deve fare astrazione da quelli che scrivono, e, ciò che è più, da quelli che leggono. E tanto basterebbe alla fortuna, come del primo volume, di tutta questa e delle successive edizioni, sicchè può dirsi che pel Dossi è surto finalmente il giorno di venir compreso nel listino del gran mercato librario.

Per quali virtù? Qui, l'accordo è stato, naturalmente, minore, perchè ognuno l'ha giudicato a seconda dei proprii gusti: pregiudizi, preferenze, simpatie ed antipatie letterarie, ed anche più intimamente psicologiche. Ma questa non è che una riprova della complessa ricchezza di un ingegno, il quale, come l'uomo che esprime, è impastato di contraddizioni, ed ha quindi in sè tanto da interessare, per le più opposte ragioni, le più varie e diverse categorie di lettori. Come definirlo dunque? E qui l'imbarazzo è stato forte. È il Dossi un *umorista?* umorista secondo la ricetta inglese, o secondo l'esempio manzoniano? È un verista? È un romantico? È un pessimista? È un ottimista? Quella sua lingua, così diversa da ogni altra lingua letteraria, compresa la comune lingua italiana, è una virtù o un vizio? Giova a rendere più evidenti, più luminose le innegabili bellezze — o i difetti non meno innegabili — di questi libri, come un condimento che fa più saporite le vivande, anche se per sè stesso indigesto? Si deve ancora, sempre, come quando apparve per la prima volta in piena fregola di purismo, condannarla come un'eresia, dannosa anzitutto allo stesso eresiarca?

La questione, naturalmente, è rimasta insoluta, e per più ragioni, che non dipendevano tutte dallo scrittore, bensì in parte anche dai suoi critici istessi. Ma che importa questo — se pur non giova, e giova, alla stessa fama del Dossi — se questo è — ed è — il preannuncio della gloria? Poichè in un punto essenziale la critica è stata tutta concorde: anche quando si è chiesta, dubitosa e dubitante, se il Dossi poteva essere considerato in teoria, e divenire in pratica uno degli elementi costitutivi della organica, secolare, permanente letteratura nazionale, essa ha con intima convinzione riconosciuto che, più e meglio di un elemento letterario, egli è un elemento umano.

Ed interessantissimo è, per uno spirito osservatore, il constatare alla lettura di tutti quei giornali come e per quali diverse affermazioni, negative, deduzioni, i critici, così diversi l'un dall'altro per età, per indole, per atteggiamento intellettuale, per attitudine analitica, sieno venuti unanimi a questa istessa sintesi. Nè il caso meno significante è certo quello di coloro i quali vi sono venuti nolenti, e che, avendo incominciato dal negare il ***redivivo,*** il ***postumo,*** hanno finito, concludendo, per essere i più convinti assertori della sua indefettibile vitalità.

Quando il giudizio, seppure benevolo, e magari entusiasta, è stato in parte inesatto, e qua e là incompleto? Quando inesatta e incompleta era la co-

noscenza nel critico dello scrittore e dell'ambiente in cui s'è prima sviluppato e prodotto. Si è, infatti, familiari abbastanza coll'ambiente, col periodo romano, che potrebbe dirsi della *Cronaca Bizantina* — il secondo del Dossi — pel molto rumore che gli hanno fatto intorno casi, oltre che letterarii, sociali, e pel gran nome di Carducci che vi è collegato. Ma dell' iniziale periodo civico e letterario milanese, chi e che cosa se ne sa più? Quelli stessi che vivono a Milano, ne scrivono ora per *sentito dire*, di seconda mano, epperò con una conoscenza tutt'altro che perfetta di uomini, di cose, di fatti, affratellando — per non dire affastellando — persone e casi che possono oggi sembrare conformi ai loro occhi, fuor della prospettiva del tempo e dei luoghi, ma che furono invece molto dissimili, e in realtà non si affiatarono mai, benchè allo sguardo superficiale della moltitudine potessero apparire anche allora dello stesso tipo, e tanto più possano oggi. Il che è tanto spiacevole ed offensivo della verità vera, da farmi più che mai desiderare abbia sviluppo largo ed immediato quella raccolta documentaria sui nuovi *Cento Anni* di vita milanese, che abbiamo iniziato nell'Archivio Storico Civico del Castello Sforzesco; altrimenti, la cronistoria di un periodo e di un centro che furono tra i massimi della nuova vita italiana non sarà men fallace della maggior parte delle storie ufficiali dell'antichità e della modernità. E vi era tanto dell'ambiente — quale fu davvero — nello scrittore, che questo s'è negli attuali giudizi risentito dell' inesatta pittura di quello. Scrittore poi che non poteva essere completamente conosciuto dalla nuova critica, in quanto per la prima volta appunto egli veniva, con la nuova edizione, a contatto del pubblico. Tutti quelli che

l'hanno ora giudicato hanno certo letto attentamente, e riletto magari, le opere Dossiane comprese nel primo volume — ciò non accade per tutti i libri da parte di tutti i critici — tanto è evidente che essi l'hanno gustato ed esaminato *dal vero*. Ma e le altre? quelle che attendevano questo secondo volume e che attendono i successivi? Mostrar d'ignorarle non si poteva; e, d'altronde, come leggerle tutt'insieme? ed anche volendolo — dato pure che il frettoloso lavoro quotidiano il consentisse — ove trovarle? Nelle pubbliche biblioteche? Neppure al più volente e coscienzioso poteva imporsi la fatica d' andarvele a cercare, dato pur che vi sieno ancora. S'è dunque scritto di un Dossi che si aveva dinanzi agli occhi, ed ormai entro lo spirito, e di un Dossi di cui non si aveva che una idea vaga, incompleta e indeterminata: quindi s' è scritto della sua vita e della sua creazione posteriori alla adolescenza ed alla primissima giovinezza in modo di cui mi sarebbe facile rilevare le inesattezze, unico testimonio agente come sono ormai dell'una, e famigliare dell'altra. Ma rinuncio tanto più volontieri a questo compito d'amico e di critico, in quanto, se da tali deficenze il Dossi non è uscito nella disamina dei suoi nuovi ammiratori che poco diminuito, egli non può non uscire notevolmente accresciuto da quella che attende, e che avrà indubbiamente, la serie degli altri volumi suoi.

A incominciare da questo, che nelle sue quattro parti costituisce, come l' ha definito il suo autore — sistematico, perchè appunto fuor d'ogni sistema già consacrato — *il romanzo della bontà*.

Poichè questo pessimista, che temeva tanto il *male* fisico quando in lui era immaginario, per affrontarlo poi impavido quando pur troppo venne sul

serio, vide — caso non frequente — *buono* nella vicenda morale sin dal primo fiorire di quella giovinezza che lascia invece di solito alla longanime maturità di giudicare con benevolenza i fatti e gli uomini, pronta qual'è ad inalberarsi dinanzi ad ogni ostacolo, a declamare contro ogni ingiustizia, a vedere quindi e a dipingere in nero la vita.

Il Dossi era sin da fanciullo troppo pronto ed acuto per illudersi che invece la vita fosse per sua natura color di rosa: sin da quei *Racconti* infantili ch'ei non volle, a torto, compresi in questa edizione-principe, è facile scorgerlo. Bensì, in quell'età in cui gli altri si affannano a maledire, egli si dedicava a benedire; e mirava a suadere gli altri ad imitarlo, portando in terra con questo suo quinto Vangelo quel *Regno dei Cieli* a cui quasi nessuno più crede, e che, anche credendo, sì pochi si adoperano a meritare. Se la *predica* non fosse universalmente intesa come parola noiosa a pronunciare e a udire, si dovrebbe dire che egli predicava in quelle poche pagine il *piacere del bene,* con quella istessa convinta naturalezza per cui altri si distingue nel distillare ed instillare il piacere del male. Dimostrazione filosoficamente matematica di un vero che negli individui è ancor lungi dall'essere espresso di frequente, ma che socialmente — mi guarderò dal dire socialisticamente per non essere frainteso — incomincia a venire applicato. E, come il piacere del bene, egli v'insinuava la *finezza* del bene, ritornando così alla sua originaria, complessa, elevata, spirituale significazione quella parola *carità,* che da secoli era divenuta all'atto pratico sinonimo di ogni più volgare forma di beneficenza intenzionalmente usuraia.

Ma, se i quattro Evangeli cristiani vanno indarno passeggiando il mondo da quasi due mila anni, pure

promettendo ai credenti quell'ottimo affare che era il paradiso, come avrebbe potuto illudersi il giovinetto scrittore che il nuovo vangelo Dossiano avrebbe fatto breccia in cuori induriti dalla dissuetudine del bene vero, teorizzando soltanto? Egli ha fatto dunque seguire alla teoria predicata l'esempio pratico di un *esempio* in quella *Colonia Felice,* che, come tutti hanno ora naturalmente ricordato, Giosuè Carducci definiva dal suo primo apparire come *la più ampia e vigorosa concezione di romanzo* della nuova Italia. Ma poichè l'ottimista era insieme un pessimista, ed il credente uno scettico, egli definiva questa dimostrazione pratica della sua teorica come una *utopia.* Senonchè, che cosa è l'utopia dell'oggi, se non la verità del domani? Dall'unità d'Italia alla radiotelegrafia, dalla navigazione aerea al costituzionalismo turco, il mondo intero ne è la quotidiana prova vivente ed agente; e, se già la *Colonia Felice* del nostro utopista veniva citata nelle aule parlamentari come un esempio appunto da seguire, se non altro nella concezione dei nostri nuovi sistemi penali, invano il Dossi, nella *Diffida* con cui accompagnava l'edizione del 1883, impressionato com'era dalle teorie allora dischiuse della nuova scuola criminalistica italiana — la quale, col portare certi veri non nuovi all'eccesso, cadeva nel falso — dichiarava che la *Colonia Felice* era scientificamente uno sproposito, poichè nè il male insegna il bene, nè la giustizia procede dall'utilità, nè la pena di morte è inutile, quindi ingiusta. Pure rinnegata così dal suo autore, la *Colonia Felice* rimaneva un libro tanto commovente, da riuscire *opera* non scritta soltanto, ma fatta e facente. Così, indarno — dopo che Manzoni, negando il romanzo storico, era riuscito a dimostrare che era stato capace dell'impossibile — il

Dossi continuava coll'accusarsi in quella *Diffida* della forma data al suo libro, come troppo togata, quasicchè il rivoluzionario fantastico linguista de *L'Altrieri* e dell'*Alberto Pisani* fosse divenuto un arcaico: le persone della sua *Colonia* non parlano il linguaggio ch'era da attendersi da quei delinquenti volgari nella loro vita reale, ne parlano uno all'aspetto diverso, non solo perchè portati dall'autore nel campo dell'*utopia,* bensì anche perchè l'arte sua non ha voluto essere qui solo contemporanea e nazionale, ma universa e permanente.

E ch'egli vi sia riuscito diranno ora i nuovi, come hanno detto i primi ed i secondi lettori.

L'*uomo* uscirà dunque da questo rinnovato esame più aureolato che mai. La parte invece del volume in cui può sembrare, agli occhi di certi lettori, esperti e scettici navigatori della vita, che all'uomo lo scrittore faccia torto, è la terza, in cui sono da questo narrati gli *Amori* di quello: scrittore, qua, più che mai delizioso anche per gli avversarii preconcetti, ma uomo così primitivo, alla francescana, alla giottesca, così ingenuo, così solitario, da far sorridere, se non ridere addirittura, chi — ed è la maggioranza dei mortali — considera e pratica l'amore come una disciplina, con una disciplina di cui si direbbe che Carlo Dossi non abbia mai avuto la più lontana idea, o almeno il più superficiale istintivo desiderio.

Ma si rassicurino quei navigati lettori, pensando che, astraendo pure dal resto, Alberto Pisani ha saputo poi, e voluto, procrear fior di figlioli. Sicchè, questi *Amori,* cerebrali direi, se non fossero una finezza squisita di tutto quanto lo spirito, possono venire considerati anche dai più positivi senza la superiorità sprezzante degli uomini pratici verso

ogni forma d'idealismo anche sentimentale, di platonismo umano e sociale. L'uomo che ha scritto queste pagine così sottili da meritare di venir stampate, come lo furono la prima volta, su carta di seta, che le ha scritte perchè le ha veramente vissute — se non precisamente nei fatti, nelle sensazioni — è stato, è, un uomo completo; un uomo quindi da poter prendersi in parola anche quando aleggia negli spazi eterei della poesia sensuale, perchè non mai immemore di quella terra sulla quale egli ha saputo, alla sua volta, camminare ed agire. Sicchè può essere piacevole, non solo seguirlo alla lettura, ma sentirlo vivere di questa vita superlativa, contesa alla generalità anche di quegli uomini che sieno, in lui e per lui, capaci di comprenderla.

Bensì, è stato un uomo, uno scrittore — son sempre nel Dossi tutt'una cosa — che ha sempre amato di rifarsi fanciullo; come or qui, in questi *Giorni di festa,* scritti più tardi con quell'animo istesso da cui era uscito *L'Altrieri*. E questa è la controprova della vera bontà, della vera grandezza morale. Tanto è ciò vero, che, come nella vita di Alberto Pisani ebbero certe piccole perfidie carattere infantile, quest'attitudine psicologica esce, a ben leggere tra le righe dello scrittore, anche da certe pagine di quel *libro della malvagità,* che vèrrà dopo questo e a contrapposto di questo: malvagità a fior di pelle, a trasformar la quale in una visione umana tutta dolcezza sarebbe bastato, in quei giorni d'umor nero in cui la penna gocciava, non inchiostro, ma fiele, un sorriso di donna giunto a seconda del desiderio — donna audace magari, quant'egli era timido — o la geniale compagnia di qualche amico sano anche per lui, o — valevole per tutto e per tutti — una visita, giunta a proposito, di

quel Gigi, che era sempre desiderato e ben venuto anche quando, come il Dossi ricorda [1]), l'attesa, troppo lunga sempre, seppure brevissima, mutava in cipiglio il sorriso.

Non è a dire con ciò che il Dossi vedesse falso e di maniera quando vedeva *male*. Di male abbonda pur troppo, intenzionale e reale, l'animale umano, isolato e sociale, e troppe di quelle donne e di quegli uomini che egli ha dipinto nella *Desinenza in a....* e nei *Ritratti* non meritavano pittore più mite: poichè in fondo alla fantasia dello scrittore era sempre l'originale vivente, e oggi ancora vi è qualcuno che potrebbe in testa a quei ritratti affiggere un nome. Ma così è anche delle persone, delle cose, dei fatti buoni, che questo volume presenta.

Ed è perciò che da tutta l'espressione letteraria dello scrittore esce l'insegnamento di una parola che non dovrebbe essere più soltanto divina, ma divenire la conquista della umanità rinnovata dallo insegnamento della scienza e dal culto della bellezza: la parola *indulgenza*. E, se nei libri del Dossi essa si fa tanto eloquente, è appunto perchè anche Alberto Pisani — e chi no, pure fra i santi? — ne ha avuto nella vita bisogno.

Ma dinanzi a queste opere essa è parola oziosa pel lettore e pel critico; quanto è avvenuto subito dopo la pubblicazione del primo volume lo prova: oggi non lo si ammira, infatti, soltanto; assai più: lo si ama.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

[1]) Vedi *Etichetta al Campionario*, Vol. I, *Preludio*.

IL REGNO DEI CIELI.

Cunctis janua nostra patet.
TIBULLUS.

Apparve *Il Regno dei Cieli,* nel 1873, in Milano, a cura di Luigi Perelli, foggiato in opuscolo di sessantaquattro pagine in ottavo, anonimo, in sole cento copie.

IL REGNO DEI CIELI

I.

— Beati i ricchi, beati i forti, beati i sapienti! — così, tu, o volgo di Remo, volgo dannato a guardar sempre in su, dannato a far folla, sospiri, e passi, nudo a speranze.

Ma, o stolto, quali sono i tuoi Dii?... Vedi il ricchìssimo! vedi colui che travolge sotto le ruote del quadrìgiogo cocchio i tuoi figli, sàngue privo di nome, e del quale tu invidii la voluttà delle mense, le libìdini arcane, lo stesso fasto che odii! Ecchè! lo credi tu forse padrone del denar suo? servo è. Tu di poco abbisogni, esso di molto. A lui i cibi ingegnosi, a te l'appetito; a lui i mollìssimi letti, a te il sonno. Potrà ben egli fuggire le intemperie del cielo, non quelle dell'ànimo, non le iniquità di una moglie, per ozio, prava. Possederà molta nàusea di carne, non un conforto di amore; esèrciti di commensali, non un amico; a mille i fregi del mèrito, non la coscienza. E or vèdilo, esauriti i vecchi peccati, perfino impotente a imaginàrsene nuovi. Infatti, della ricchezza, nulla si gode salvochè lo spettàcolo, il quale è tuo, volgo. Rimane a Creso.... il fastidio.

Ma a che la città si versa tutta fuor di sè stessa? incontro a chi mareggia la folla agitante gioiosa rami d'alloro e di pacìfero olivo? Il potentìssimo, l'invincìbile, il terrìbile giunge, un di que' rei di delitti comuni, che, onesti per il successo, dìconsi conquistatori, un di quei geni del male, pei quali il nome di madre diventa lacrimèvole nome. Ei giunge vittorioso da guerra in cui non fe' all'uccìdere fine, se non per inopia di vite, nè al rapire, se non per quella di preda. Ma il sole par non risplenda su lui. Già vìola la cupidità sua i nuovi imposti confini. E invano il lievìssimo volgo gli applàude, grato quasi che le ossa de' cari suoi lontanamente bianchèggino in terra ch'esso non bacierà mai. Raddoppiando i soggetti, il tiranno addoppiossi i nemici. E ai consci occhi di lui appàiono, non i drappi festosi, ma le empie memoranti gramaglie, e le mille sue stàtue già minìstrano armi alla vendetta dei pòpoli e precìpitano gli èmbrici da quelle case da cui piòvono fiori. Cèsare diffida la punta della sua stessa spada. O infelice colui che teme della propria memoria!

— No, no, — esclama, inorridendo, tale che scorse nelle rughe e di Creso e di Cèsare la infelicità — non io bramo ricchezza, non io potenza — pene, non premi — e volge cupidamente lo sguardo in uno di quelli eletti ad argomento o a discolpa dell'umana superbia, i quali, gravi d'anni e di gloria, s'èrgon talvolta, fra la riverenza universale, stàtue a sè stessi.

Ma la sapienza, essa pure, non è che un magnìfico male. Seppe quel grande inspirare in altrui, con la voce dell'Arte, il contento e la fede, e il dubbio lui rode, tutto conobbe, sè ignora, ebbe la rara fortuna di vìvere tanto sì da trovarsi, uomo nuovo, fra i suoi ammiratori medèsimi, e duolsi che gli sia mancata, opportuna, la morte. Chè, se l'artìstico vero, che a piene mani egli ha sparso, sempre più si sviluppa, già crebbe viemaggiormente a rigoglio l'immìstovi errore, di nuovi errori seme. Oh quanto egli non fece, che avrebbe dovuto! oh quanto, non come dovea, fece! E che gli giova d'avere sopravissuti nel dì del trionfo i suoi inimici, quando costoro sono già scesi laddove non giunge nè vergogna nè onore, certi della vittoria? Vero è bene, i lor figli, pecorilmente entusiasti, inneggiando ora a lui, si dirèbbero quasi scontare il paterno delitto, ma l'omaggio insipiente è di noia, è d'offesa al grand'uomo. S'egli era una volta meno lodato e più conosciuto, sa di èssere ora, più che non conosciuto, lodato. Gli si parla di gloria, pàrlasigli d'immortalità. Gloria? e come lo potrà lusingare l'altìssimo nome, quand'egli non l'occuperà più? quando tal nome si sarà fatto comune a tutti i passati?... Immortalità? studiate geologìa.

E così, i figli di Ròmolo, i Pochi, i tuoi miseràbili Dii, plebe, sotto l'orpello di una invidiata felicità, abbàssano spesso sui Molti, dai pericolosi lor troni, lo sguardo del desiderio, e sospìrano: beati i pòveri, beati gli imbelli, beati gli idioti! —

II.

Or dùnque, il naturale stato dell'uomo è la infelicità? dùnque, sarà e vera e immutàbile l'antica sentenza che ci dannava all'esiglio, al sudore, al dolore? dùnque, non avremo a conforto che o gli obliosi fumi del vino o le lontane promesse delle religioni?

Taci; non insultare a Natura, la eternamente, la immoderatamente buona. Insieme alla làgrima, essa ci ha dato il sorriso; quì vive Felicità.

Ma e dove? e il Ricco chièdene il prezzo, e il Forte s'apparecchia a rapirla, e il Saggio la indàga. Non la trovando, la nègano.

Nè l'han potuta trovare, chè invano cèrcasi fuori, quanto àbita in noi. Felicità sta nell'applàuso solo della nostra coscienza — una in tutti — da quei piaceri appagata che non tùrbano gli occhi, nè per l'eccesso corròmponsi, e dei quali, fonte perpètua, è la *Carità*.

Ma, odi! quì si propàga il frèmito insoddisfatto della delusa aspettazione. E una e dieci e cento e mille voci lamentosamente conclàmano: « *carità fu fatta.* »

— Io — uno dice, venèndomi incontro tòrbido in volto e altezzoso — io son nientemeno che il fondatore del vostro grande ospedale, un

ospedale che ha letti duemila, una farmacìa capace di avvelenare mezza Europa, e mèdici e preti da farne strame ai cavalli. Dovresti pure conòscermi! Guàrdami bene. Non mi hai tu forse ammirato sulla piazza maggiore, in bronzo, abbigliato alla greca? non hai tu letto la mia iscrizione latina? io duca, io marchese, io *tutor urbis pauperumque pater?...* *A me* si fanno pùbliche preci, *a me* si assicura un posto sul taccuino.... Eppure! — e, impallidendo, sospira.

— Ed io — fà una damina fra il dispettoso e il compunto, cui la veletta dissìmula il minio e il minio gli anni — non sono stata la patronessa, io, di tutte le carità cittadine? Chi, meglio di me, sapeva aprire le faccie e le borse più chiuse, insistendo ai rabbuffi, facèndomi mètter anche alla porta, per amore dei pòveri? E chi mai può contare i tuguri, ai quali la mia carrozza di gala e le mie quattro livree si sono fermate? chi le scaluccie sudìce (inorridisco a pensarci!) che arrampicai, senza curarmi de' miei nuovi velluti e delle mie trine e delle mie gioie, per arrischiarmi nel mezzo della più cupa miseria, provocatrice al delitto?... E, per i pòveri (la crònaca della città e il buon Dio mi son testimoni) non ho io forse sfidato i miasmi delle crociere? e non ho forse ballato? e cantato in teatro? e venduto perfino alle fiere?... Oh a quanti lini non feci mai l'orlo! oh quanti servi mandai a spedale! oh quante fanciulle posi a servizio! oh quante ne maritai!... Di me le gazzette son piene.... Eppure! — e sbadiglia.

— Come dùnque non siamo felici? —

Interrogate la vostra coscienza. Voi non faceste altrui carità, non avèndone fatta prima a voi stessi. Te, vecchio ministro e neo-duca, era il rimorso che ti forzava la mano, che ti forzava ad offrire un ospizio a quel pòpolo immenso di rovinati, òpera tua. Ma non hai fatto se non restituire di giorno quanto furavi la notte, ma non hai illustrato se non le tue colpe. Tu poi, o pietosa damina, seguivi la foggia. Il figurino di Francia, per quella stagione, sostituiva alla raccolta dei francobolli la quèstua pei pòveri, passatempo nuovo per te, altra noia al tuo pròssimo, e tu naturalmente hai cercato che *il tuo cappellino* meglio apparisse di quello delle compagne. Così, ti ficcasti, scroccatrice a diletto, nelle famiglie disamorando lo stesso amore, e portasti l'insulto delle tue calde pellicce nelle soffitte gelate, per protèggere chi non volea, per farti dar di quell'*àngelo* che ti negàvano i cicisbei mèmori delle graffiate, per lèggerti il nome su que' fogli bugiardi che vìvono un giorno. Maritasti sì le fanciulle, ma a chi? a cinquantenni vissuri fino agli ottanta. Girasti sì gli ospedali, ma a che? per rammentare la morte e i vendicativi tuoi Dii a chi sen morìa dimèntico, per evocare alla vista delle crudeli agonìe le stancate emozioni nella frusta tua carne.

Come dùnque esigete, o incaritatèvoli, gl'intimi premi della carità? come dùnque, o senza bontà, vi lamentate di èssere stati buoni? Chè, se quel banchiere superbo, arricchito dai fallimenti, dà mille lire agli *orbi* (per gratitùdine forse) non carità, è *réclame;* e se quell'odiato incettatore di grani dischiude alla plebe affamata, che li creò, i gràvidi suoi magazzini, non carità, è paura. Ben mille gióvani han proferito il pietosìssimo *sì* ad infelici famiglie, ma in quelle famiglie èran labbra, che ciò dovèano loro; ben mille vecchi hanno soccorso le *pericolanti....* a pericolare seco. Nè i tuoi *ventuno* quattrini, o donna Fabia Fabroni de' Fabriani, ti hanno certo aquistato una propria sediuccia all'arcibeata arci-orrìbile noia del Paradiso, nè le pelose tue cure, o nipote, al ricco antiquìssimo zio, ti valsero τὴν καύχησιν τῆς συνειδήσεως σοῦ. Senonchè, morto è lo zio! oh alfine!... ed èccone eredi.... i pòveri. Quintessenziata malvagità! fu solo per fraudare la nipote.

Mercatanti nel Tempio, tutti.

Tutti, e voi anche compresi, che fate la carità come a gettar via i coriàndoli, non tanto perchè altri riceva, quanto per dare; e voi, che date sì il pane, ma pane lungamente implorato o buttàndolo in faccia; e voi, malfattori per ignoranza, che sgombrate agli idioti il mistero dell'alfabeto, affine di sprofondarli coi manuali di filotea in una peggiore idiotàggine; o i morti vestite, sepelite gl'infermi e visitate gl'ignudi; e voi, lìberi muratori (che non edificate mai niente) dall'amor-privilegio; e voi, pie amministrazioni, dall'amore *ex officio*, freddo, protocollato e bollato, che poco rimedia, nulla previene e pròvoca molto; voi infine, che, immèmori dell'Evangelio,

fate la carità, in mezzo alla piazza, col tamburo e il trombetto....

O fuori! «La casa mia è casa *d'amore;* voi ne faceste una spelonca di ladri.»

III.

Che è dùnque questa preziosa, questa rarìssima carità?

Giulio! il tuo viso, sì bello per la bontà, era di quelli ai quali i poveretti stèndono volenterosi la mano, e le fanciulle si affìdano, e si vorrebbe avere un segreto per dirlo; *era*, pur troppo! chè, giovanìssimo ci abbandonasti come ogni gentile, caro agli Iddii.

E tu mi dicevi col più soave sorriso:

— Vedi, Alberto; ci non è molto, io mi trovava in uno stato di spossamento morale sìmile al tuo. Completa sfiducia in me e in altrui; ogni òpera umana.... ozio; Dio, natura, vita.... tèrmini vuoti; l'arte.... una grata menzogna; la scienza, una menzogna ingrata; il Tutto, una inutilità senza fine.... Non già che io fossi, come si dice, *blasé;* tu mi conosci: crebbi, ma rimasi fanciullo: se sazio di qualche cosa, doveo èsser di fame. Ebbene! principalmente in quell'ora in cui il silenzio e le stelle ci risovvèngon del cielo, l'ora in cui si morrebbe sì volentieri, mi sopraccoglièano patèmi di ànimo tali, da gonfiàrmisi il

cuore e con il cuore gli occhi. E poi, una smania, una febbre di scoprirne il perchè, o, almeno, di loro affibbiàrgliene uno. Tutto quanto la mia memoria poteva mèttermi insieme di disgustoso.... fallite speranze, immeritate mortificazioni, rimorsi, disgrazie presenti e future, disgrazie mie e d'altrui.... tutto quanto la fantasìa me ne poteva creare, chiamavo a raccolta. Che sorta di edifici inalzassi, è un portento! Eran città di dolore, èrano imperi, èran mondi. Chi più adulatore a noi di noi stessi, e màssime nella mestizia? Figùrati! andavo a pigliarmi i nomi de' miei struggicori, perfino dai libri. Oh quanti sospiri, oh làgrime quante e singhiozzi sprecai sulla morte immortale della Bice di Dante!... Ed era allora, che il mio gentilìssimo amico (e Giulio quì mi stringeva la mano) dicèami pietosamente «invìgila alla tua salute».

Senonchè Amore provvide.

Io era uscito una sera, tanto per cangiare di posto al misterioso mio male, di que' mali, per cui si favoleggiàrono i suggisàngue vampiri, e camminavo lento, melancònico come l'àqua, con quella andatura leggermente oscillante dell'uomo ebro dalla sciagura; e udivo non intendendo, e guardavo senza vedere.

Ma appunto, dinanzi alla bottega di quel fornaio, che cerca di ritornare appetitoso il pane ai ricchi, fe' il mio buon genio ch'io m'accorgessi di due piccini, una bimba e un maschietto, che non si potèan dir nudi ma neppure vestiti, attaccati per le manine al màrgine della vetriera

e mangiando con gli occhi una golosa sfilata di cavalieri e di soldatelli di pasta, mentre la madre, una pòvera donna sul viso di cui i patimenti avèano raddoppiati gli anni, cercava con dolce insistenza, di allontanarli da quella seduzione di un pane troppo bianco per essi.

O Alberto! tu sai; odio la vanagloria. Io che narro, del resto, più non mi rèputo uno con lui ch'è narrato. Cade in comune ciò che passò. Ma eppoi? non ci sarebbe neppur da gloriarsi! Non fu un raziocinio, no.... Fu un impulso senza coscienza, che mi obbligò a pigliare le mani di quei due bambini.... e a fare quello che avresti fatto anche tu.

Ma, oh quanto aveva io aquistato per quei dieci soldi! Dìcoti solo, o mio Alberto, ch'egli è d'allora che tu cominciasti a trovarmi la buona ciera. Eccome no? un avvenire di gioia mi s'era dischiuso; sapevo quale strada tenere; capivo, che vi hanno nel mondo sifatte consolazioni da compensarci lautissimamente la fatica del vìvere, che la via del Cielo non è tanto sparsa di pruni quanto di fiori, e che non vi ha certo bisogno pel bene dell'umanità di morire, imitando Gesù, ma di vìvere. E io, da quell'ora, vissi. —

Così diceva il mio Giulio dalla profonda bontà, e l'armonìa delle sue sorrise parole mi suona ancora nell'ànimo. Ed io gli credo, incrollabilmente gli credo, pur sorgèssemi innanzi la lunga sequela degli alti e bassi tiranni, cui, o il pùblico odio die' fama o sùbito oblìo il privato,

e, in volto ancor disastrosi e paurosi, dicèssero «*la nostra felicità fu la rapita agli altri.*»

No, la commozione feroce che invade nel provocare o scorgendo il fraterno martìro, non è gioia, come sollievo non è a cui abbrucia la casa, la vista del pròssimo Ucalegonte in fiamme, o al morente di peste il saper tratto ai cori dell'Orco lui che s'assise al suo letto. Non è dividere il male, è raddoppiare i soffrenti; non è riso, è sogghigno. Vera gioia, ben in contrario, è pace. E se qualcuno di pervertito palato crede pur tuttavìa alla beatitùdine delle malvagità e contìnua in quelle, o perchè si sottràggono esse alla legge o perchè lui si sottrae, io dìcogli solo «o prova anche una volta ad èssere buono! Sarai tale per sempre».

Voi adùnque vedete che per distìnguer le vere dalle voluttà illusorie, io non so infine se non additarvi la strada della coscienza. Coscienza, primìssima base, benchè o non avvertita o spesso non confessata, d'ogni ragionamento, e tribunale dei tribunali cui non sfugge un colpèvole, e senza la quale nulla varrèbbero nè le religiose sanzioni nè le civili; coscienza, nostro real Paradiso ed Inferno; coscienza, vita. Oh con qual gioia sentiamo di èssere buoni! oh con qual gioia sentiamo di amare noi stessi nell'amore per gli altri. Inquantochè, ci son atti che non si pòssono fare a chi vuoi, senza farli, in pari tempo e misura, a noi stessi, come il cèder la dritta, come il baciare. Tali, gli atti di carità. Carità è la solìssima cosa che sempre e del tutto

ci appaghi. Se a complemento delle altre soddisfazioni morali, è necessario l'applàuso altrui, quì basta il nostro. Tàciasi degli ingrati. La gratitùdine non è da contarsi fra i premi del benefattore, ma del beneficato. Pretènderne è un usureggiare, un volere cioè cosa diversa o da più del dovuto, un volere un esterno compenso, mentre già abbiamo l'interno. E che la gioia prodotta dal beneficio sia un premio, ve lo dimostri il riflètter che il premio, qualùnque si sia, non è altro che un mezzo per risvegliare un sentimento di soddisfazione in noi, che quì nasce vàcuo d'intermediari.

Eppure, non è la coscienza soltanto che esòrtaci al bene. Vi ha l'esperienza, sua figlia che non mai la sconobbe, la quale ne dà matemàtiche prove, che il bene — o come volete, il retto, il giusto, la virtù, il bello — è anche ùtile. Dica pure Lucano, abbandonato un istante dal genio,

sìdera terra
ut distant, ut flamma mari, sic ùtile recto;

gli applàudano pure altri mille, ignoti al genio di lui, sempre stette e starà che l'ùtile vero non possa andar scompagnato dal retto. Se non a me, crederete a quella psicologìa del mondo che è l'economìa sociale. Perocchè, ove il bene dovesse, per sua natura, produrre malèfici effetti, a me sembra che l'umana ragione, fin dal suo primo apparire, avrebbe dato quel senso or posseduto dal bene, appunto al suo opposto, tanto che leggi, prèdiche, trattati morali, c'inculcherèbbero il furto, l'omicidio, la frode e tutta l'altra triste famiglia, e noi avremmo a modelli, tali di cui la pietà mi trattiene dal ripètere i nomi. Io vi giuro, i malvagi non prosperàrono mai. Nè dite già un prosperare il loro esterno benèssere. Non ogni lutto si porta al cappello. Lì perluce menzogna. Bèvono essi il piacere, ma in càlici attossicati.... E che maï giova il sereno del cielo, quando l'ànimo è buio?

Aprite dùnque gli occhi, o infelici, e osate èssere buoni; siàtelo a quelli che amate e tutti dovete amare. Che il benefico entri nel vostro tenore di vita come l'àbito e il cibo. Non compassione, soccorso. Bene gènera bene, come spiga spiga. *Gióvani*, che vi dite spossati innanzi al cammino, che, mai illusi, vi lamentate delle disillusioni, carità non ne soffre, carità ingagliarda; *uòmini*, che, pur desiando, temete la fredda, difficile e quèrula età, beneficate, e il sàngue non mai cesserà d'esultarvi; *vecchi*, che temete la morte, fate di poter evocare il ricordo del bene sparso da voi e avrete pace anche al di quà della tomba. Nè vi òccupi troppo il pensiero di una vita avvenire. Badate a cotesta. Pochi giri di ruota sono gli anni concessi a ciascuno; ma le partite si aggiùstano quì. Tenete fede in un Dio? felici voi! un'illusione di più; pur lo adorate nel pròssimo vostro. E tu, che, nella universale perfidia, non vedi cui affidare i tuoi sudati risparmi, o che, incontentàbile a *dividendi* e *interessi*, stai irresoluto fra mille rimbombanti promesse d'impossìbili lucri, o, se possìbili, ini-

qui, oh al banco ricorri, che è il solo fuori dai colpi della fortuna, il banco delle *azioni.... buone*. Dona e possederai. Possederai ciò che nessuno può torti, salvochè la Natura, non senza torti insieme però la coscienza di quanto hai perduto. E tu, che non sai in qual vino, in quale àqua lasciare il dolore, affògalo nelle bontà! E voi, ricchi, fàtevi perdonare una volta dai mìseri; sìano i vostri *beni* e le *gioie* quelle che il Saggio tai stima e non il volgo con falso translato. E tu, cui la sorte fu illiberale nelle grazie del corpo o dell'intelletto, ti abbella, ti aggenia di amore. E chi scrìvere sa, scriva de' buoni libri; saranno buoni se belli: e chi cerca l' ἡδονήν, la pietra filosofale, la panacea, l'universale principio, lasci d'impallidire nel suo umbràtico studio ed esca *operando* il Vangelo.

Vale amore per tutto.

O siate indulgentìssimi, fuorichè seco voi. *Poter* nuòcere, basta. Perdonate, perdonate, anzi! dimenticate. Riconciliàtevi al Cielo. Siate egoisti davvero.

IV.

Il campo è vastìssimo. Basti riflèttere che carità vale amore nel suo più largo significato. E sì che io n'escludo tutta *la parte ufficiale*, ossìa quella in cui una mano restituisce qual-

cosa di quanto l'altra rapì, e certa *privata*, ma che dir si potrebbe *all'ingrosso*, perchè non volta a vantaggio della persona, bensì di quel nome che è il pòpolo, come sarebbe, fondare spedali, costrurre aquedotti, erìgere stàtue, tutte òttime cose in sè stesse, ma in chi le fà, non tanto beneficenze, quanto magnificenze.

Io intendo invece parlare di carità più domèstiche.

Innanzi tratto però, via dal capo una idea! C'è da scommèttere e vìncere, che se diceste a un pittore, uno s'intende dei mille futuri ingombratori delle soffitte, di figurarvi un atto di carità, egli vi pingerebbe, e voi ve ne terreste appagati, un cencioso che chiede e un ben-vestito che dà. I pie' scalzi di uno, le pellicce dell'altro, molta neve all'intorno, sarèbber suggello alla scena. E infatti, la pòvera imaginazione dei Molti si arresta a sìmile quadro. Ma è un pìngue errore il pensare che nulla ci sia oltre la nostra veduta. Carità trionfa in ben altro che non nel convenzionalìssimo soldo, alimento a due odiosi mestieri *ad usum Ecclesiae*, l'accattonaggio e il limosinaggio.

— Oh, quanto a me — salta su a dire un maestro di economìa polìtica — io tengo il sistema di non aver mai moneta. — Per amore del cielo! non ingabbiarti in *sistemi*: o se ne vuoi proprio uno, scegli almeno l'opposto; e làsciati facilmente ingannare, e dà sempre, credendo. Di tutte le règole, è prima, dimenticàrsene a tempo.

Non nego, la carità ha spesso in mano la borsa....

— Dùnque, è un privilegio del ricco! — interrompe tal altro, che lamèntasi pòvero, perchè non mangia con le posate d'argento. Ricco? Chi stimi tu ricco e chi pòvero? quale, secondo te, è il preciso numèrico lìmite fra l'uno e l'altro? O amico, tutti, dai miseràbili in fuori — quelli cioè cui è dato soltanto protrarre la loro miseria (fra i quali primeggia l'avaro) e mìseri non ce ne dovrèbbero èssere — tutti, ripeto, siamo o pòveri o ricchi, a seconda, non delle nostre sostanze, ma delle cupidità. Natura esige da tutti gli stessi tributi; non misura l'imposta all'avere: Natura poi dona a chiùnque gratuitamente le màssime gioie, i sublimi spettàcoli. Per quanto uno sia ricco, non può vìver per due. Ei non fà che pagare mille volte di più quegli stessi piaceri che altri, per mille volte di meno, gode. Moltìssimo spreca per acquistare pochìssimo. Ned è già tutta ricchezza quanto si conta colle due dita. Vivi come vuole Opinione, ti mancherà sempre qualcosa; come vuole Natura, ti avanzerà. Chi mai fu più ricco del Cìnico?... Epperciò, non vi credete scusati in faccia della coscienza, voi, per esempio, i quali, sedendo alla tàvola *vostra*, senza tovaglia, ma non senza vivanda, e sovvenèndovi a un tratto, con un inefficace sospiro, di loro che non han nè tovaglia, nè desco, nè tampoco vivanda, esclamate « mah, poveretti!... meglio è non pensarci. Rosa, rièmpimi il fiasco. »

Anzi! e pensàteci e provvedete. I mezzi, infiniti. Non vi stimate da ciò? Oh possiate almen dire come il francese poeta:

j'ai fait du bien, puisque j'en ai fait faire!

Ma io v'esorto di non rinunciare ad altrui il piìssimo officio. Carità non è un lusso. Ce n'è per tutti come del solè. Carità è la universale alma in cui si forma ed esiste ogni cosa, che, apparsa coi primi rudimenti di vita nel minerale, sempre più si appalesa ascendendo la lunga scala degli èsseri e più splende come più trova coscienza.

Oh quanto bene laddove neppur si sospetta e quanto più puro di quelle pompose *sette* òpere della Misericordia che il catechismo insegna e che noi impariamo a memorìa! Ad una artìstica frase, a una carezza di donna, si dèvono eroi, e ne dobbiamo finanche ad una intellettuale adulazione; un bacio ravvivò spesso la « *purpùrea ànima* » in mille gentili che si morìan di gelo; una amica accoglienza tolse l'amaro al pane dell'èsule o coprì d'imaginarie vivande la scarsìssima mensa; una stretta di mano, una parola cortese, mutò l'umiliante e odiante servire in un officio di riconoscenza; una pia menzogna mantenne la speme; fe' balenare un motto felice il sorriso in volti che parèan dannati al dolore; rinsavì un'onesta repulsa; spronò un rimpròvero mite; un bicchiere perfino d'assenzio dorato ripersuase alla vita. E anzi dico, che, agli occhi del Saggio, moltìssimi atti, che il pecorame chia-

ma delitti perchè puniti da legge, non sono che carità. Per noi, il monte Taigèta sarà sempre e poi sempre il gran monumento del vero amore paterno.

V.

Ma, nel beneficio, val meno il quanto del come, men la materia della figura, com'è nelle stàtue. Ed ecco, o spirti gentili, ecco dove sfogare la piena del vostro intellettualismo. A voi il sentire se il beneficio va fatto palese (nella lode, ad esempio) o pure, segreto (come nel biàsimo); a voi il trovare le santìssime astuzie affinchè altri lo accolga senza saper di accettarlo, poichè sempre dei due, colui che riceve, è il meno beneficato. Diamo con volto sereno, diamo come rendenti.

E chi dobbiamo beneficare?

Dobbiamo? nessuno. Beneficare è fare un dipiù di quanto strettamente è dovuto. Dite invece, *possiamo*. Al quale propòsito non voglio certo distìnguere i benefici per noi dai benefici per gli altri; questi son quelli; come del pari, mi guarderò dal divìderli in due, una parte pei vivi e una pei morti, poichè coloro che sono hanno intera procura da loro che fùrono. Nè a ciò davvero contrasta l'omaggio al nome di un Grande; esso è un dovere; e se volete pur dirlo un atto di carità, bisogna porlo fra quelli che riflèttono i

vivi, chè tutto quanto è grand'uomo non muore mai. Rèstano i benefici ai presenti e ai venturi, e quì vorrèbbero alcuni accordare in amore il privilegio ai parenti. Ubbìe! L'averci dato la vita non era per loro un dovere e non fu un beneficio; fu soltanto un *officio*. Non imaginiàmoci troppo che nella μικρὰν ἐπιληψίαν pensàssero molto a noi. Non seminàronci tanto perchè noi avèssimo a nàscere, quanto nascemmo perchè ogni buon seme dà frutto. Staccato una volta dall'alvo materno, l'*homùnculus* aquista una vita sua propria. Col sàngue non si transmètton legami. Oh quanti parenti han voluto il danno dei figli! oh quanti figli hanno odiato con tutta ragione i parenti! Le carità che essi ci pòssono usare comìnciano dùnque soltanto a fatta fecondazione (ben sottinteso che gratitùdine tace per ciò cui sono tenuti, come sarebbe il non ispègnerci in germe) e sono le cure, i baci, i consigli. Poichè, in quella maniera che noi *nulla* dobbiamo ai parenti come parenti, essi ci dèvon ben *poco* come figlioli, non ci dèvono più, crederei, del mantener quella vita, che hànnoci imposta senza nostro consenso, finchè ci troviamo nel caso o di mantenèrcela noi o di ridarla alla terra. Ben altre strade Amor tiene della Giustinianea. Non per nulla lo si pinge con le ali. A dispetto del quarto comandamento, a dispetto di tutte le dosi legali, màssima consanguineità è la benevola unione. Il che ci serva, nel beneficio, per l'òrdine del soggetto.

Quanto all'òrdine poi dell'oggetto, stìasi pure

al consiglio del Montaigne dei Latini « *primum damus necessaria, deinde utilia....* » con quel che sègue, purchè non manchi la interpretazione amorosa. Il necessario varia grandissimamente. Può èssere tale il cosìdetto *supèrfluo*. Il necessario di un bimbo sarà spesso il balocco; non sarà certamente quello dell'uomo di genio, il necessario del volgo. Così, non darete il denaro numerando a un sicario, nè il beneficio vi costerà un'ingiustizia.

Ma a che vo' smarrendo me stesso in una infinita casìstica? Carità non s'insegna a precetti, nè io ho mai ambito di darne, nè, volendo, potrei. O gentili! in questo sublime argomento, meglio di me, meglio di tutti i *trattati* giacenti nelle *biblio-necròpoli*, vi può èsser maestro un'armònica onda dell'immenso Rossini.

VI.

E io poi sostengo, che *tutti* nasciamo virtualmente buoni. Nè è certamente da qualche rarìssimo caso di stroppiatura, di cecità o di gibbume morale, che trar si potrebbe la fòrmola dell'umano valore. Chè se, per converso, ben pochi, come nàquero, muòiono, tanto da far sospettare che l'uomo non duri in bontà se non in mezzo a un deserto, ciò dèesi attribuire ad ostàcoli fuori di noi, incontrati nel mondo, dei

quali rèputo màssimo, perchè fà la via ad ogni altro, *una educazione perversa.*

Donne! o àngeli senz'ali quando non dèmoni colle corna, perpètue suggeritrici al teatro del mondo e immensuràbile campo a tutte le adulazioni di cui sia capace un illuso ed alle maledizioni di cui un deluso; donne! fortìssime per debolezza, dottìssime per ignoranza — benchè io non sia di quelli che crèdono coi lor paroloni di farvi persuase che possediate quanto, a nostra e a vostra insigne fortuna, vi manca, tuttavìa francamente confesso che, nella produzione dell'uomo, il còmpito vostro è più assai di quanto, in generale, si crede.

No — o presuntuosìssimi maschi — non è destinata la donna a vestir solo di carne la particella della divina àura, nè basta, perchè ella ne sia ìntegra madre, che non le neghi il secondo alimento. A che le avrebbe allora Natura largito tanto intelletto? Ma alla donna è commesso d'indirizzare il minùscolo uomo alla virtù, per cui nàque; nè ciò con ingombrargli il cervello di frìgide sentenziette, ma col descrìvergli invece, e ancor più, col mostrargli, la celeste bellezza della Bontà. E chi mai questo potrebbe meglio di essa, che pei tragitti del Sentimento giunge laddove le nostre strade postali della Ragione non pàssano? Oh quanto bene s'apprende da un femminile sorriso! *Bruto libertatem debemus, Lucretiae Brutum.*

E se la donna si confèdera all'Arte, la buona càusa è sicura.

Che sia poi l'Arte.... Ma no, non tediàmoci troppo. Lasciamo ai Tedeschi il dimostrare che cosa mai sia e come si faccia; noi Italiani seguiamo ad èssere artisti, ignari. A che, d'altronde, aumentar d'un volume l'ozio di mille e mill'altri? Sfido voi a non invischiarvi e a non pèrder le penne in quel biribàra delle idee innate ed apprese, del bello e del buono, del bello assoluto e del relativo, della Natura e dell'Arte, per poi, camminando a traverso di Platone e Aristòtele, arrivare al lusinghiero trovato, cui vi precede chiùnque da un ìnsobro studio non scompigliossi il buon senso: «Bello è.... ciò che è bello. Leggi Rovani, odi Rossini, vedi Tiziano».

Senonchè, io vi prego e scongiuro di ben guardarvi da tanti arci-asinoni in fama di progressisti, che ràgliano continuamente «l'arte signìfica schiavitù». Per carità, non credete! Lascio che ad ogni lor prova se ne potrèbber opporre altre e maggiori: sta il fatto, che l'apparire del genio non tiene tèrmini certi, e siccome, pur troppo, nella crònaca umana il Servaggio conta finora più fasti della Libertà, così è naturale che i moltìssimi Grandi sìano nati piuttosto fra schiavi che non fra liberi uòmini. Ma, e a che nati? a dar forma o parola al sentimento comune, condannando i lor tempi, e per le vie dell'Arte a prepararne migliori. Il favor delle Corti prova soltanto che ogni malvagio è pazzo; prova che gli ambiziosi e stolti tiranni, se han provocata l'artìstica luce, fu per risplèndere in essa, senza avvertire alla fiamma che alimentava tal luce. L'Arte è la eterna vestale di Libertà. Ho per me Dante, ho Manzoni, ho altrettanti. E voi? voi, non potreste in buona coscienza, mèttere fuori se non quattrinaglia, tantìssima è vero, ma che, tutta assieme, non vale uno solo deglî Aùrei miei. Tra la quale però havvi ancora taluno che, al sagace di nari, appoggia più il mio asserto del vostro. Del rimanente, in un Sommo, altro è quanto morì, altro quello che vive. La biografìa dell'Uomo potete farla anche voi con le tinte che aggràdansi meglio alle vostre, quella del Genio non se la fà ch'egli stesso nelle òpere sue.

E approfittando dell'ira che mi sobbolle, dirò anche a voi altri, onesti ladroni, i quali, perchè sapete far mostruosi guadagni agli ìmprobi giuochi delle pùbbliche carte, guardate l'Arte sprezzanti e la chiamate, se non se dannosa, inùtile pompa d'ingegno, quasichè non dannoso l'inùtile fosse, dirò che, fra *i bisogni* dell'uomo, son pure gl'intellettuali, cui l'Arte appunto provvede. E or chi reggerebbe al solitismo del mondo, se non ci fosse qualcosa, che a tratti glielo scordasse?

Perciò adùnque vorrei, che la educazione primiera, quella cioè che si dice *del cuore*, ma che diremmo, assai meglio, di quel primìssimo atteggiamento della coscienza per cui men si desume che non s'indovini, educazione eternamente sol una e a tutti eguale come l'amore, fosse data al mio bimbo dalla *sua* mamma, dall'arte *nostra* e dal sole universo. Non già che io creda a insormontàbili sbarre fra sentimento e ragione — poichè, cosa è infine cotesta, se non se espe-

rienza o paragone di sentimenti? — nè fra le due loro espressioni, l'Arte e la Scienza — poichè, cosa è Scienza, fuorchè un dimostrare quanto l'Arte descrive? — tuttavìa, siccome nella tènera mente la spontaneità previene la riflessione, così mi par giusto che, nell'educare, l'artìstica parte anteceda.

E appunto delle tre Arti, le Χάριτες dell'Intelletto, vorrei che la prima ad offrirsi al bambino sulla soglia del mondo, fosse la *Mùsica*, come colei che, tutta di sensazioni, ha più fàcile àdito nella recente anima ignara ancora di èssere. La mùsica èvoca, persuade l'amore; quindi, le donne assai più gentili dei maschi, e màssime le musicali. Nè, a caso, il pòpolo di Cinete fu il crudelissimo fra tutti gli Elleni, nè a torto fu detto che le Eumènidi istesse hanno pianto all'orfica lira. Fosse la mùsica, come l'àqua, comune, Giustizia inguainerebbe la spada.

E, mentre si amìca l'udito del bimbo all'euritmìa dei suoni, dovrèbbero gli occhi di lui educarsi a quella pur delle forme, per la plàstica prima, per la pittura poi, perchè questa richiede un grado di riflessione. Ma, ahimè! hanno inventato i musei! vi hanno imprigionato le stàtue! e noi dobbiamo bramarle quando permette l'orario, ammirarle dove vuole il catàlogo! Oh spargiàmole per le città, spargiàmole pei villaggi! Siano agli sguardi di tutti, come le òpere che la imparziale Natura crea direttamente. Miglioreranno la razza e le saranno, con lor taciturna beltade, maestri in amore assai meglio

di certi noiosi ciarloni, chiamati professori di estètica. E non soltanto la statuaria, e non soltanto l'architettura, concòrrano a ingentilire il bambino, ma e la domèstica supellèttile. L'Arte può appalesarsi dovùnque. Nè io desìdero troppo, chiedendo più casti e più razionali profili a quanto nel cui mezzo si vive; sèmbrami anzi un favorire alle borse, chè, in questi tempi beoti, il più pagato è il più goffo, il quale mai non soddisfa.

E quindi *la Letteratura*, ùltima Grazia, raggiunga le sue sorelle nell'amplesso amoroso. Delle tre arti, la poesìa è la più aristocràta. Ella esige difatti la conoscenza almeno di un dire, per cui la riesce un trànsito inavvertito, una catena di rose, fra la seconda educazione e la prima, chè, dove ha gran parte memoria, è già scienza. E quì, se chiedete quai libri leggerèi al mio bimbo, rispondo «i pochìssimi buoni, cioè i belli». Lèggere non è che un elèggere. E quali, i belli, sìan poi, v'informi, per quel che riguarda gli antichi, l'universale consiglio, il quale, benchè spesso fallace, rispetto al presente, e cieco al venturo, non v'ha caso che sbagli verso quanto passò. Par proprio che la umanità progrediente abbia occhi nella collòttola. E — quanto all'importanza dei libri — *dai libri la libertà.*

Così, popolata la mente di armònici suoni, forme e pensieri, è certo che il vizio, il brutto, l'ingiusto, ecciteranno nel bimbo quel rifiuto di nervi che danno le stonature. E impunemente potrà egli allora subire la educazione che dìcesi *della*

ragione, o meglio di quel secondo atteggiamento della coscienza, da cui il raffronto, la deduzione e la conclusione. Qualùnque sia strada lo addurrà verso il bene. Allo stòmaco sano è salutare ogni cibo. Per spontaneità digià buono raccoglierà prove esterne di quanto giovi virtù. E allora noi conteremo men leggitori e più pensatori, più signori e men ricchi, meno mogli e più amanti; e onesti, non per timore; nè, per inerzia, buoni.

Or dùnque tu pensi che pòssan cessare i malvagi?

Speriamo di no.

Che il male ci sia, è un fatto.... Senti che abbaiamento gli fanno intorno i filòsofi!... C'è, ed *essendo*, non è già contro natura, ma è indispensàbile al bene. Bene e male *verticibus inter se contrariis deligati sunt;* son due concetti correlativi, uno dei quali apre il senso dell'altro, com'è di càusa e di effetto, di spazio e di corpo, d'infinito e finito, di unità e molteplicità. E chi gusterebbe la vita senza il prezzo di morte? chi sentirebbe il piacere, ignorando il dolore? dove sarèbbero monti, se non fòssero valli?... Siamo quindi un po' giusti. Imitiamo gli antichi, i quali innalzàvano are anche agli infesti Iddii. Benedìcasi al Vizio, da cui la Virtù, benedìcasi al Male, il gran maestro del Bene.

VII.

Ma quì i miei pensieri si cominciàrono a fònder nell'ombra che il giorno lasciava e vi si abbuiàrono insieme. E allora mi parve che il mio studietto s'alzasse e allargasse smisuratamente. E gemèami intorno l'orror del silenzio.

— Figlio, disse una voce grave e armoniosa.

Mi volsi, conobbi il fiammeggiante àngelo della Memoria, dal volto mestamente pensoso.

— Figlio, tu sei nel gran cimitero di tutto quanto ha fatto il suo tempo. Guarda! — e, pigliàndomi a mano, mi addusse per lunghi e lunghìssimi corritoi, che illuminàvansi a tratti come noi passavamo, ricadèndoci appresso nel buio.

E, guardando, mi parea vedere dovùnque un confuso, cencioso, ammuffito farraginìo di roba. Oh quante istituzioni cadute! oh quante opinioni passate di moda! E io scôrsi gli Asiàtici imperi e gli Afri; e la potenza di Grecia e la potenza di Roma. E scorsi, in un inestricàbil garbuglio, tutti i sistemi, le sètte, le scuole, in cui si divise il mìstico vaniloquio.... *platòniche idee, pitagòrici nùmeri, àtomi epicurei, nominali e reali, la melodia degli astri, il Caso, la Provvidenza, l'originale peccato, il diritto divino, il patto sociale, il categòrico imperativo, i ricorsi vichiani*.... con tutti gli altri milioni d'inganni, che si dìs-

ser *misteri*, *profezìe*, *miràcoli*, *stregonerìa*, *magìa*, *astrologìa*, *alchimìa*, *illuminismo*, *tavolini parlanti*.... e via via. E poi, ogni sorta d'oltraggi alla libertà.... *schiavitù*, *servitù*, *dominio eminente*, *mare clàusum*, *patria potèstas*, *feudalismo*, *enfitèusi*, *fidecomessi*, *mercantilismo*, un cùmulo di *monopoli*, *i maggioraschi*, *l'ipse dixit*, *la monarchìa universa*, *l'immobilità della terra*, *la voce del sàngue*, *la inquisizione*, *la confessione*, *leggi* a pèrdita d'occhio, *gramàtiche* a fasci, *Dei* di tutte le speci.... insieme a una orrenda raccolta di crudeltà, dal *sacro coltello* intriso di umano sàngue, gli *auto-da-fè* e *la tortura* in ogni raffinatezza, all'odiosìssima *diseredazione*, alla grottesca *berlina*.... E quindi, vestiti e costumi di tutti i colori e le foggie, migliaia di lingue, innùmeri libri, tantìssima fede, *i conventi*, *gli schioppi a focile*, *i sette giorni della creazione*, *le due unità*, *le nove spere mobili*, *ghibellinismo e guelfismo*, *le eoliche arpe*, il significato di molte parole, il valore di molte virtù, *il codino*, *il toupet*, *il poter temporale dei Papi*.... M'arrestai soprafatto.

L'àngelo mi sorrise.

— Eppure — disse — tu non vedesti che tenuìssima parte di quanto si accoglie quà dentro. Vi hanno altri mille, anzi, milioni di corritoi, che pèrdonsi nell'oblìo, nei quali, a dirti il vero, io stesso non mi ci sono arrischiato da sècoli.... corritoi in ruina, pieni di buche e di corruzione. Moltìssima roba, del resto, è affatto rientrata nel pentolone del caos. Che ci poss'io? È già un bel da fare, mi sembra, tenersi in giornata di

quanto càpita abbasso. Non fu mai tanta, come ora, l'umana volubilità.

— E nulla, nulla risale? — chies'io.

— Anzi, molto — diss'egli. — Ben sai che nel mondo lassù vi ha certa sorta di gente, il cui mestiere è la pesca, pesca di vecchierìe. E pìglian non rado una cosa per l'altra. Ma essi, senza troppo confòndersi, le dan nuova forma o altro nome, e poi la rimàndano in giro per loro, forse fidando in Salomone, che dice «la novità è oblìo.» E infatti, che è mai la vostra obbligatoria istruzione, se non l'antico flagello picchiato sulle spalle dei padri anzichè dei figlioli? E, più ancora, che è mai il vostro denaro dipinto e forzato, se non quella falsa moneta dei prìncipi medio-evali che tanto v'inorridisce? E i vostri santi non sono gli Iddii dei pagani dalla bellezza all'infuori? E la Provvidenza divina di Guglielmo Prussiano non è la spada di Brenno? —

Io, vergognando, abbassai la pupilla. Scôrsi.... *l'amore di patria*.

— Anch'esso? — esclamai con stupore. — Ma e non l'abbiamo tuttodì sulle labbra?

— Sì, certo.... il nome — rispose il mio àngelo. — Ma, in realtà, il vostro patriotismo non è che il *listino di borsa* — e dopo un mesto silenzio: — Osserva piuttosto quanta roba è qui scesa.... affatto inusata. —

Ed io, seguendo il luminoso suo dito, che m'indicava un cenciosìssimo ammasso, nel quale se la sguazzàvano i topi e le tarme, vi distinsi a

fatica, *la fisiocrazìa, il diritto al lavoro, i Falansteri, il gratùito crèdito, l'infallibilità pontificia, il comunismo....* e, soddisfatto, sorrisi.

Ma l'àngelo subitamente:

— Oh, non pensare — disse — che quelle istituzioni, contro le quali nulla han potuto queste mìsere idee, che d'arme possièdono solo la tema, dùrino poi a ben altre, in cui vi ha l'acciaio che punge e che taglia. Capisco — aggiunse, avvertendo al mio volto non persuaso — capisco che il presente ti affàscina, che ancora hai negli occhi la floridezza, la forza delle istituzioni della tua età, e negli orecchi ti suona l'orgoglioso frasario « finalmente s'è fatta la luce! èccoci alla conclusione! l'umano pensiero si svolse nella sua ùltima fase; l'intelletto ha fatto il suo màssimo sforzo; *l'histoire a dit son dernier mot....* ». Salute dipinta, mio caro! Pensa un po' invece a quant'altri, prima di voi, hanno cantato sullo stesso motivo.... e il mondo gira tuttora! Càngian le idee senza riposo, come la foggia degli àbiti; una l'altra sospinge; lascia questa la vita per darla a quell'altra, come il chicco di grano dell'Evangelio. Non altrimenti sussisterebbe il progresso; e il progresso è un certìssimo fatto, sia pace a taluni poeti, orbi di mente, come il loro famoso predecessore èralo di occhi. Che importa qualche regresso parziale? che fanno i due passi a ritroso, se ne avanziamo poi tre?... Io, intanto, m'aspetto di giorno in giorno, con impazienza, quelle due vostre gran ladrerìe della *dogana* e del *lotto*, publica truffa, m'aspetto i vostri insi-

diosi *protettorati*, la goffa *adozione*, l'irrìto *giuramento polìtico*, le fòrbici ignoranti delle *Censure*, quella stolta vendetta che è la *prigione pei debitori*, *l'indissolubilità del matrimonio*, quella offesa al diritto che è la *grazia sovrana*, *i Monti senza Pietà*, quella scuola al delitto che sono i *bagni penali*, la fredda strage dei *patiboli*, *il merito creditario*, le dannose *proprietà demaniali* e *spedalizie*, le inefficaci *guarentigie del Papa....* Non finirei, volessi continuare. Solo ti dico che, fra pochìssimo tempo, non resteranno della religione cattòlica fuorchè l'òrgano, una dozzina di quadri e gli inni di Alessandro Manzoni. Quello stesso *principio di nazionalità*, ancor dalla dubbia lanùgine, il quale, sostituito al sempre tracollante *equilibrio* che vedi là appeso, è destinato a diventare prestìssimo il factotum di tutto l'internazionale diritto, dovrà cèdere anch'esso dinanzi all'altro *principio di umanità*, che già emise i primi vagiti e già die' prove, insanguinando la poppa di mamma sua, *la nazionalità*, di quali robustìssimi mùscoli sia. Nè credi che per inciampi ch'ei prenda o che gli si fàcciano prèndere, non abbia da camminare fin dove la Parca gli fila. Non iscordiàmoci mai che la maggioranza presente « dell'ordine e della legalità » non era, or fa mille e tanti anni, se non un pugno di proscritti faziosi. Sia spazio ai fati, e vedrete sparire, uno dopo dell'altro, i colori dalle geogràfiche carte, e, insieme ai colori, i re, già dannati, coi monopoli, dalla economìa sociale. E verrà tempo in cui, riandando il passato, ci fa-

ranno ribrezzo e stupore i nazionali odii, in quella maniera che ora c'inorridìscono i municipali. Non già che la nuovìssima idea abbia eternamente a durare. Al *principio di umanità* tiene sùbito dietro *la rivendicazione dell'individualità*. L'uomo non ne vuol più sapere di un governo comune, che, infine, dal nome in fuori, è ladroneggio, o, come vuoi, *socialismo*. Ciascuno sia governo a sè stesso; ùnica legge, l'amore. E allora vedrò il mio museo arricchirsi dell'*universale suffragio*, dei *parlamenti*, delle *milizie*, del *punitivo diritto*, dell'*istruzione forzata* che metterò in un sol mazzo coll'*obbligatoria ignoranza*.... e d'altra roba tantìssima. Abbiate solo pazienza. *Nullum, quo stat loco, stabit*. Nuovi errori pìgliano continuamente il posto dei vecchi, poichè l'uomo procede solamente a lor mezzo; per cui, se tu vuoi èssere degnò di scusa in faccia alla storia, attienti all'errore dei molti, che è la verità di quest'oggi; e se invece ambisci a una lode, datti all'errore dei pochi, che è la verità del domani. —

Il sàngue mi si agghiacciava.

— Ineluttàbile fato a ogni cosa che nàque è il morire — fe' l'àngelo dignitosamente; ma poi, sfavillando: — *Vive eterno Amore.*

Quì mi destai. La mia soave fanciulla, sedùtamisi a fianco, dicea: — Che fai tu all'oscuro? — E con un bacio, mi rischiarò.

LA COLONIA FELICE.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

La prima edizione di *Colonia Felice* apparve al pubblico il 1874, in elegante forma, con sole duecento copie; portava sulla copertina: *La Colonia Felice — Utopia — Milano — Dossi autore — Perelli editore — MDCCCLXXIV;* in ottavo, su carta di lusso, in 170 pagine: sfoggiava per epigrafe dai *Masnadieri* di Schiller il distico:

> " Erhält sich das Getriebe
> durch Hunger und durch Liebe ".

I pochissimi esemplari, spacciati alla curiosità dei bibliomani, costavano L. 5 ciascuno.

Subito e direttamente Giosuè Carducci se ne volle interessare:

" 10 febbraio 1875:

" Mio signore; Ella ha ragione, ed io non ho torto; ed Ella capirebbe, spero, questa contraddizione, se sapesse la vita facchinesca e stupida che è la mia. A ogni modo, ha fatto bene a ricordarmi il mio debito. Ho ricercato e letto tutto d'un fiato il suo libro. È una rappresentazione potente; a momenti sbalordisce. Meglio, molto meglio dell'*Alberto Pisani*, ultimo libro suo a me conosciuto. Ma mi bisogna rileggere, attento e calmo. Dopo che, Le dirò con più coscienza quel ch'io ne pensi. Intanto, salvo alcune manierature ne sono innamorato. Mi perdoni, Giosuè Carducci. "

L'innamoramento del poeta non cessò così presto, se Luigi Lodi, nella *Domenica letteraria* del 15 luglio 1883 (Roma), parlando ancora della quarta edizione di *La Colonia Felice* faceva conoscere di ricordarsi: " Il Carducci dandomelo a leggere quattro o cinque anni fa mi diceva: " È la più ampia e vigorosa concezione di romanzo che fra noi da molti anni si sia avuta "; e tale rimane tutt'ora.

E però, Mario e Forestina, due tra li altri eroi di quella utopia, rivissero di ben diversa vita in un libercolo di Cletto Arrighi: *I quattro amori di Claudia, romanzo contemporaneo, illustrato da trenta* (e pessime, soggiungo io) *incisioni in legno,* — rifiuti di una stamperia di giornale ebdomadario — *Milano, Natale Batezzati, editore, Via San Giovanni in Conca N.° 7, 1877.* — Uscito in dispense per una collezione intitolata — *I Romanzi d'amore* — Mario e Forestina incominciano a vivervi dalla pagina 51 in avanti, e, mentre qui si trovano

malamente diminuiti, incapace l'autore di fermarli schietti e determinati nell'opera non più d'arte, gli balenarono, però, in mente, nella prima concezione, turgidi di buon sangue a rispondenza dossiana.

La seconda edizione di *Colonia Felice* si fece in su *La Riforma*, in *Appendice*, nel 1879.

La terza, pure di quell'anno, in *volumetto elz vir*, un trentaduesimo snello e caratteristico, custodito di grigia-azzurra copertina, con la leggenda: *La Colonia Felice, – utopia lirica – di – Carlo Dossi, – Terza edizione – Roma, stabilimento Tip. Italiano, diretto da L. Perelli – Milano, ditta libraria di Natale Batezzati, Via S. Giovanni in Conca, 7;* MDCCCLXXIX, pagine 129.

La quarta: *La Colonia Felice – utopia lirica; quarta edizione – ricorretta, preceduta da una diffida e seguita da una nota grammaticale – Roma – Casa Editrice A. Sommaruga, Via Due Macelli, N.° 3*, 1883; un altro ed elegante elzevir di 182 pagine, senza l'indice ed un breve catalogo in calce della *Collezione Sommaruga*.

Da questa quarta edizione il nome di *Colonia Felice* divenne quasi proverbiale; se l'assume Rivanazzano, salso-bromo-jodico; lo si volle umoristicamente, dai fogli del genere, unito al Assab sabbia, sangue e sciocchezza commisti, prima che di nuovo conio si foggiasse la greco-romana e rubricante Eritrea. — Ascese alla tribuna del Senato, se, nella tornata dell'8 novembre 1888, Tullo Massarani, parlando sul *Codice Penale (Roma, Forzani e C., Tipografia del Senato,* 1888), ne citava il nome e l'elogio dell'autore.

La quinta edizione di *Colonia Felice* si avvicendò in sedici appendici d'*Il Sole*, dal 20 settembre al 16 novembre 1894; e poi se ne fece la 6.ª edizione.

La Colonia Felice di Carlo Dossi – 6.ª edizione – Milano, Agenzia internazionale A. Miazzoni e C., Via Carmine, 3, – 1895. – Volumetto in trentaduesimo, di pagine 116, dal quale è soppressa la *Diffida*.

La presente ristampa segue in tutto la quarta edizione rimandando in calce, come appendice, la diffida e la nota grammaticale.

G. P. L.

A

GIUSEPPE ROVANI

INNAMORATAMENTE.

PRELUDIO

LA CONDANNA.

Stàvano i deportati — una quarantina — uòmini e donne, sulla nuova spiaggia tra le cataste di roba e le pacìfiche forme degli agnelli e de' buoi; stàvano, chi in piedi in una èbete immobilità, chi a terra accosciato, le palme alla faccia; tutti affranti da un viaggio lunghìssimo col non sequente ànimo e dal dubbio della lor meta, dubbio peggiore della più amara certezza, e dalla brama cupa, senza speranza, della vendetta. Il caldo tramonto parèa si scolorasse nel pallor dei lor visi, o dai delitti di passione affilati, o fatti ottusi da que' di abitùdine. Nè i cìnici motti di alcuno, nè i lazzi èran sollievo alla morale afa. Dall'ira non si figlia la gioja. Nascèano e spegnèvansi insieme, scintille senza pastura. E quelli stessi, dalle cui labbra era scoccato il motto, se le mordèvano, quasi a punirle di avere finto un pensiero, e quelli che avèano osato il lazzo, cercàvano dissimulàrselo. E giràvano, interrogante, lo sguardo, ora alla ignota terra, seguèndone il dorso montuoso, findove, digradàndosi e incelestendo, sfumava nell'orizzonte, ora alla cerchia delle impassìbili guardie, imbracciate lo schioppo, le cui bajonette, lampeggianti di sole, rispondèvano loro con un silenzio di augurio tristissimo. S'udiva intanto

il risucchio del fiotto contro la lunga costiera. e in lor suonava gemendo. Parèa meno uno sbarco che un naufragio.

A un tratto, gli sguardi, chiamàndosi vicendevolmente, affollàronsi verso la rada ad una nave in ormeggio, per dilungàrsene, poi, con una scialuppa dalla sventolante bandiera, che a loro veniva, tuffando e rituffando le pinne de' suòi dòdici remi. In quella, era il loro destino.

E, infrenellando i marinài le grondanti pale, s'insinuò la scialuppa tra le molte altre amarrate, e blandamente approdò. Due officiali ne ascèsero: il primo, giòvane d'anni e di grado, offrì la mano al secondo dal molto oro al berretto e dal molto argento al crine.

I deportati rimanèvano immoti. La loro ànima, tutta, affluiva nelle pupille.

I due officiali incedèttero gravi. A un segno del luogotenente, le guardie strìnsero il cerchio e nel cerchio i prigioni.

Il capitano, allora, volgendo su di essi un'occhiata benignamente severa, si tolse di seno un plico dal largo suggello, che ruppe, dicendo: d'òrdine della Maestà Sua. —

E spiegò il foglio, e chiarissimamente lesse:

« *Uòmini sventurati!*

« Tutti voi — ben sapete — siete rei di delitti, che le ferree leggi, dai vostri padri sancite e per essi e per voi, e accolte dalla maggioranza presente, vèndicano colla scure. Ma Noi,

come fummo, ossequienti alle leggi, per segnare una irrevocàbil condanna; pensando alla malfida ragione del penale diritto per la insolùbile lite fra il vizio e la virtù e per la dubbiosa morale identità, e pensando, che — dato anche il vizio e riconosciùtolo in voi — ne era, piuttosto che voi, colpèvole o la vostra miseria (come Noi forse eravamo di questa) o l'incrollàbil passione; e, più ancora, pensando che — data la pena — quella di morte, sarebbe stata o troppa o poca — troppa perchè spegneva col male il malato, poca, perchè con essa vi avreste, scellerati di tanto, acquistato a lievìssimo patto l'oblìo; — nè volendo macchiare con una sola goccia di sangue, per quanto infame, un giorno del regno Nostro, ringuainammo, inorriditi, l'addentellata spada della sempre-iniqua Giustizia, e preferimmo valerci di quella Ingiustizia pietosa, che ha nome Clemenza.

« E così Noi vi perdonammo la scure, mutàndola in un eterno esilio, in mezzo alle solitùdini dell'Ocèano.

« Nè quì cessava la Nostra Clemenza, nè poteva cessare, poichè, per essa, Noi volevamo, non prolungarvi la morte, ma il vìvere. E però l'ìsola in cui vi abbiamo costretti, fu scelta in una tèpida, pingue, indisputàbile plaga. E insieme, vi si provvide di quanto bastasse a cibarvi le forze, finchè la non mai sorda Natura risponda alle vostre assidue preghiere e provveda lei, e vi fùron concesse, contro la fame, il cielo e le belve, armi a difesa di quella vita, che Noi ci

rifiutammo di tôrvi. Risparmiata v'è dunque la prima ferocìssima guerra, nella quale perpetuamente sono le belve — la guerra con la Natura. Stà a voi di risparmiarvi l'altra, più orrìbile ancora, quella con i sìmili vostri. Sorga invece la terza, che è la sola benèfica — la guerra con voi medèsimi — e sìane Pace suggello.

« Ma, quì, la Nostra Clemenza ha un fine. Non uscirete dall'isola mai. Per voi, le sue dense foreste crèscono inùtili al mare. Era già responsale lo' Stato della punizione vostra: lo è oggi, del Suo perdono il Sovrano. Avendo voi mortalmente offesa la Legge; offendendo ora la Grazia, fareste, Noi, offensori di essa. La Patria non ha più nulla a sperare da voi, nè voi dalla Patria.

« Ed ora, èccovi completamente lìberi! lungi da quella Società, che odiavate e vi odiava; lungi dai luoghi, che vi rammentàvan soltanto vergogne, consigliando vendette. Voi dicevate le leggi create contro di voi; e quì le leggi non sono. Mostravate di non potere, senza misfatti, vìver tra i buoni; èccovi tra i soli malvagi. Accusavate alla necessità dell'errore; quì ne dovrete accusare la volontà.

« Noi ritiriamo la Nostra mano da voi, e abbandonàndovi alla implacàbil Coscienza, vi condanniamo a ridiventare uòmini onesti. »

Il capitano taque. Una tranquilla emozione si diffondeva nella indulgente sua faccia. E una làgrima cadde sull'autògrafo regio.

I deportati tacèvano pure. Forse, ad alcuno di loro, il fine temuto, or che fuggiva, diventava un desìo. Ma i più, inabituati a capire, non capivano nulla.

Il capitano, rifatto severo, piegò il largo foglio, che pose sovra una cassa, dicendo: è per tutti — poi, con la mano, accennò.

E, al cenno, le guardie rùppero il cerchio d'intorno ai prigioni, e, facendo schiera di sè, mòssero dietro ai due officiali, che ritornàvano ai palischermi. E tutti si rimbarcàrono e distaccàronsi dalla riva.

PARTE PRIMA.

Ex feròcibus univèrsis, sìnguli, metu suo, obedièntes fuere....

TITUS LIVIUS.

I.

LA BELVA È SCATENATA.

Finchè le scialuppe non giùnsero al bastimento, finchè il bastimento non le raccolse e confuse nella sua mole, stèttero i relegati, silenziosi ed immoti, accompagnàndole con gli occhi intensi di sguardo.

Quantunque, corrotti il palato dal pimento dei vizi, male potèssero assaporare la tenuità di un affetto gentile; quantunque la Patria fosse lor stata avversa, e il suo nome non sovvenisse loro che òpere bieche, che odii, che umiliazioni, tanto più acute quanto più meritate, tuttavìa, la maggior parte di essi non poteva sottrarsi a un languore di melancòlica insoddisfazione, a una amaritùdine indefinita, vedèndosela allontanare. Ora, in quella nave, in que' palischermi, non iscorgèvan più il mezzo che li avèa tratti alla pena, ma i figli di quelle selve, che avèano forse addensato su di essi e i loro delitti una fedele ombra; nè più scorgèvano nelle vacue catene che rivarcàvano il mare a nuovi polsi, i servi

incorruttìbili dell'altrùi volontà, i freni alla pigiata lor rabbia, ma i mùscoli delle patrie montagne, che già li donàvan di armi alla esistenza, alla difesa, all'offesa; nè più, in quelli uòmini stessi, che avèano dimenticato di èssere loro fratelli per fàrsene giùdici ed aguzzini, scorgèvano i fabbri delle armille ingegnose di cui portàvano ancora le lividure, o i pensatori, Falàridi per filantropìa, di quelle càrceri mute di cui serbàvano in fronte le tetre allucinazioni; sibbene, la semovente parte di gleba, che ricopriva le ossa di genitori comuni, narrando loro le glorie e le onte di un'ùnica storia; della sentenza perfino che li dannava a irremeàbile bando, non rammentàvano, ora, che il carìssimo idioma. E, inoltre, si sentìvano il piede malfermo su di un terreno, al quale non li legava connubio nessuno di are e di tombe, in mezzo di una natura di cui ignoràvan la lingua, dove il sole medèsimo parèa splendesse in modo strano; sentìvansi da quelle leggi improtetti, che, pur ingiuriando, usàvano sempre invocare, tra gente cui non potèvano fìnger bontà o pretènderne, obbligati a ricominciare la vita, essi della già corsa astiosi. E l'agonìa del giorno nutriva la lor cocente rancura. Tacèvano e impallidìvano.

Quand'ecco, si udì lo stampo di un piede, e una tìnnula voce di donna echeggiò: vili! — Una giòvane snella, dal profilo tagliente e dalla chioma nerìssima, svolazzante, s'era piantata spavalda su di una cassa, e lampeggiando fùlmini neri da' suòi occhi aquilini, squillava: vili! uò-

mini inutilmente maschi!... volete a marito noi donne?

— Brava! — rispose una voce secca al pari di nàcchere. E veniva da un magro e lungo di uno, dal ghigno nudo di peli e giallastro, e dagli occhi — due fili di luce — che apparìvano e scomparìvano a tratti, quasi tementi di èssere scorti, benchè riparati dall'ombra di una berretta a visiera e dalle palpebre socchiuse. Il quale, facèndosi innanzi: gente! che si stà quì a dire il rosario?... Date ascolto alla Nera. Su!.. viviamo per vendicarci!... La forma del cappello c'è ancora: nulla dunque è perduto. Han bel fuggire i nemici, han bel gittarsi migliaja di leghe alle spalle, i codardi!... Il mare è di tutti. Là ci sono foreste....

— Evviva il Letterato! — fu il grido.

— E quì braccia! — urlò un uomo, altosquassando un pugno massiccio, di quelli, che, se tòccano irati, ammàzzano; un uomo, il quale, a pie' della cassa che sosteneva la Nera, nel sobbracciare a questa, insieme alle gonne, i garretti, e volgendo un rùvido viso all'insù, barbuto e cigliuto in castagno, cercava con gli azzurri suòi sguardi gli ebanini di lei. E allora la druda, ratto sbassàndosi, e serràndogli, in un entusiasmo selvaggio, con ambo le mani, il capo dal mozzo crine, v'impresse un bacio schioccante, dicendo: Gualdo assassino!

— Evviva il Beccajo! — si applaudì nuovamente.

L'incanto era rotto. Da ogni parte, grida che

volèvano èsser parole, parole che volèvano èssere idèe: idèe e parole che accumulàtesi da mesi e mesi in quelli angusti cervelli, irrompèvano ora alle labbra, vi si stipàvano per sprigionarsi, pugnando a chi primo, e a vicenda impedèndosi. E parlàvano tutti a una volta. Parèa che il tempo stesse lor per fallire. Èrano laidità; èrano orrende bestemmie.

E intanto si sconficcàvan le casse della carne salata e del pane, e due, ondeggiando, barellàvano in mezzo un botticello pesante, sul quale era scritto: *branda*. Un lùrido vecchio, plumbeo di faccia e incalottato di nero, con la barba biancastra e le fosse degli occhi che sembràvan castoni vuoti di gemma, lo fiancheggiava additando, e cavernoso facèa: largo! chè il Dio si avanza.... Si avanza il Tocca-e-sana, il Cacciaffanni, il Sole che non tramonta mai!... Largo all'aqua che toglie ogni macchia, all'aqua di vita! —

Scoppiò un altro grido: viva il Raccagna! —

E lì a sganasciare e a cioncare.

Abbuja.

Due ore dopo, leggero il barile, greve la pancia. Dal cibo, la bestialità avèa riavuto il consueto dominio. Una colonna di fuoco, accesa in un monte di stipa e di assi dalla stessa sentenza del filosòfico prìncipe, slanciàvasi altìssima, lingueggiante e scoppiettante, e illuminava di un chiarore rossastro ampio tratto di mare. Fuggìrono spaventati i giovenchi, fuggìrono gli agnelli. Ombre ballonzolanti le si vedèvano in giro; una ridda, un tumulto di fèmmine e maschi, nelle

cui vene avvampava il furiale liquore, confusi in amplessi ribaldi, urlando, strillando.

Di onesto, uno solo — un mastino.

Ma, tutto intorno — quale tàcita accusa — pendèa la calma sublime della Natura. Le stelle si ammiccàvan l' un' l'altra amorosamente nel più profondo turchino e la luna pioveva la sua luce di perla sul lungo-sospirante tranquillìssimo mare. E nel mare, la nave — mole negra e silente.

II.

VOLPE E LEONE.

Gualdo il Beccajo svegliossi. L'acuta brezza ferìvagli la somma pelle; l'ànimo, la sorpresa. Chè, assuefatto a svegliarsi in un ambiente bujo, più bujo ancora del sonno, a trovarsi, dopo le imaginate lusinghe di una libertà senza fine, misurata la vista e il respiro, il piede tra i ceppi, e tra i ceppi anche l'ànimo, Gualdo sen stette, un istante, dubbioso ancor di sognare, temendo che il dolce sogno svanisse e alimentàndolo con la volontà. Ma la memoria gli cominciò a rifluire: risovvenne il bagordo, lo sbarco, il viaggio; risovvenne sè stesso: e lentamente, quasi a elùder lo squillo della catena, si levò su di un braccio guardàndosi attorno.

Il cielo si rischiarava. Le prime pennellate del giorno si distendèano per l'orizzonte, arancine e porpuree. Nell'immòbile mare, non più bastimento; solo, da lungi, il biancheggiar di una vela. Il Beccajo si guardò a lato. Èragli a lato la Nera, accovacciata in una rozza schiavina, anelante, con le traccia, sul viso, della voluttà che ha raggiunto lo spàsimo, ma voluttà stanca, non sazia. Quà e là, altri gruppi di gente affondata nel sonno e domata da quel bacco plebèo, che, eccitando il volere ad eccessi, avèali insieme, col tòrre il potere, impediti; in lontananza poi, sei o sette, già svègli, già in piedi — i più sobri e forse i più scellerati.

Ed è verso costoro che Gualdo il Beccajo, crollàndosi l'ùmida notte di dosso e sbadigliando e torgèndosi, con le due mani, il sopore dagli occhi, venne con passo avvolto e col cervello impaniato. E lì trovò complottanti, intorno ad un fascio di carabine e a de' barili di pòlvere.

— Buon dì, *apòstoli* — disse con voce roca il Beccajo, stendendo loro una palma negra e pesante che nessuno toccò. — Ah, li avete stanati i crocifissi, vojaltri!... Gran segugi, voi, di fiutare la morte!... Bravi!.. Date quà — e si sbassò per raccòrre uno schioppo.

— Indietro! — gracchiò Antonio il Cipolla un mozzicone di uomo, opponèndosi a Gualdo in una postura smargiassa.

— Come!... indietro? — Gualdo tuonò, le vene frontali gonfiate. — Indietro a me? Cane! — e fe' l'atto di agguantarlo alla strozza.

Aronne il Letterato allibì. Saettando al Cipolla un'occhiata, che comandava pazienza: pace

— disse — Beccajo!... La tua parte è tua. Non c'è nessuno che ti voglia far torto. Aspetta soltanto che la divisione....

— E tu aspetti? — interruppe Gualdo insultante; e, di colpo, aggrappato un fucile, gridò: — ciò che piglio, è mio! —

Se un'altra sguerciata di Aronne non tratteneva i compagni, di Gualdo più non restava che un nome.

— Pace, Beccajo! — ripetè il Letterato. — Pace, vojaltri! Roba ce n'è per tutti. Poniàmola prima al sicuro.... Tempo di litigare non manca mai. —

E lì, intercessa una tàcita tregua, fu, innanzi tutto, posto di mèttere insieme una specie di capannone. Detto fatto, èccoli all'opera. Si ripèscan dal sonno i più al fondo, e da ogni parte vedi occhi abbagliati, bocche oscitanti, andature allacciate. Si squarcia il vèrgine stuolo; colà, piantoni, ramoruti e frondosi, rovìnano sotto la scure, e quà si riàlzano nudi; ecco, in brev'ora, un gran tetto, e sotto al tetto, accatastata ogni roba. E, intanto, si ripigliàvano i fuggiti buoi dal tintinnante sonaglio e gli agnelli dal lamentoso belìo, sparsi per la campagna, o meglio, tornàvano essi spontaneamente al lor laccio; chè abitùdine lunga fà dello stesso servire un bisogno.

Naque, allora, un bisbiglio, che propagàndosi divenne grido: la divisione, la divisione! —

E la divisione incominciò e compissi con meno litigi di quanti ne preannunziava. Dal mangiaticcio all'infuori, che si trovò di serbare in co-

mune, il rimanente, armi, àbiti, attrezzi, tutto fu scompartito. Le idèe di mio e di tuo, confuse assài in que' capi, rispetto alla roba degli altri, facèvansi, rispetto alla propria, di una maravigliosa chiarezza. E la concordia parèa ristabilirsi.

Quand'ecco, Giorgio il Rampina, un grassoccio dalla cute rosea e splendente, dalla testa calva e dagli occhi libidinosi, dire con una mòrbida voce: non è ancor tutto diviso.... — e accarezzarsi coll'indice e il pòllice il mento.

Ma Tecla la Nera, piantàndogli in faccia due sguardi, che èrano stilettate, e accennando a sè stessa, esclamò: noi non siam roba! —

Rispose con acrèdine Aronne: tu sarài, o sfrontata, quanto vorremo noi.... o piuttosto... io.

— Tu?... perchè tu?

— Perchè sono uomo io, e tu donna; perchè io comando e tu devi obedire.

— Comandi? — entrò a chièdere Gualdo sardonicamente — comandi a chi?

— A lei.... a tè... — fe' il Letterato, sbilurciando ai compagni; e con audacia: — a tutti.

— E chi lo dice? — tornò a dimandare il Beccajo, trascicando la voce.

Saltàrono in piedi otto o dieci ribaldi, battendo i calci delle lor carabine, e gridando: noi!

— E allora... all'inferno voi... lui... tutti! — eruppe il Beccajo. — Tu il capo? tu?... Soppiattone!

— Io sono il più forte....

— Pah! — sclamò Gualdo con uno scoppio

di risa — il più forte!... Vedi là! — e snudò, distendèndolo, un braccio in cui guizzàvano mùscoli, che gli avrèbber concesso di fare alle pugna col michelangiolesco Mosè.

Ma il Letterato sorrise beffardamente:

— La forza dell'uomo è questa — disse, e toccossi la fronte.

— Sei un aristocrata! — fece il Beccajo, sputando a terra con sprezzo.

— E tu un mascalzone! — ribattè l'altro. — E, se vuòi, te lo scrivo.... Scrivi tu, se lo puòi.

— Carta sporca non val la pulita — sentenziò arrogante il Beccajo.

— Vale — rimbeccò il Letterato — quando è sporca di un *mille*. Chè io non ho mai fatto la birba per meno. Non come tè, stolto. Tu che scannavi un cristiano per guadagnarti un *grappino*.... Poh!

— Ma almanco scannavo. Il sangue lava lo schifo dal furto. Tu non avesti mai tanto cuore....

— Cuore?... Gran chè per averne!... Ma un uomo io lo stimo quanto in saccoccia. L'ànima umana stà nella borsa. Vuota la borsa, addìo ànima!...

— Non far l'avvocato! — avvertì, minaccioso, il Beccajo.

— Ed io — continuò a gonfie vele Aronne, fastoso di sua goffìssima astuzia, ch'ei reputava sapiente — tal quale mi vedi, la ho accoccata ai meglio avveduti. Gli è fra le quattro pareti, non sulle strade postali, che sfavilla l'ingegno. Io non ho mai stesa la mano che in guanti....

— Ma paurosamente, l'hai stesa — Gualdo ritorse — come avessi creduto di fare del male!... Mendicante ladro, che non avevi coraggio di mètter la firma alle tue lìvide azioni e lavoravi alla muta e tremavi nell'ombra! Di tè non si seppe che quando fosti in bujosa. Mè, invece, conoscèvano tutti. Il nome stava, tant'alto, in ogni crocicchio, sotto quello del rè. Chi lo leggeva, imbiancava....

— Bravo, ma e intanto? Intanto che il figliuol di mia madre era onorato, ringraziato, baciato da quelli stessi ch'egli tingèa, tu fuggivi chi ti fuggìa, arso di rabbia e di fame....

— Ma spargendo il terrore — interruppe il Beccajo. — Io stancài la sbirraglia. I zaffi perdèvano volontieri le traccie mie. Dietro a mè si sguinzagliò un reggimento; non, come a tè, fu informaggiata una tràppola. Nè, come te, mi arresi a un pezzo di carta. Non mi arresi a nessuno, io: mi si pigliò, grondante del mosto mio e del loro. Dillo tu, Nera, se mento! Ed io non ho cantato compagni, come tè. Non mi si avrebbe potuto strappare un sol nome colle tanaglie!... Nè ho fatto gli occhietti umidicci ai giurati, nè ho chiesto perdono.... Tutti li ho stramaledetti, io, tutti!... Vedi là! — e Gualdo atteggiossi superbamente, e lo sguardo di lui esigeva l'applàuso. — Umanità vanitosa, che, non potendo della virtù, ti glorii del vizio!

Senonchè, Aronne, ghignando:

— Vera ricetta, la tua, per raddoppiarsi la pena!

— Che tu temevi, e non io! — ripicchiò inviperito il Beccajo. — Al boja, con tè, non era d'uopo la raspa!... E voi — (ciò, alla sospesa ciurmaglia) — obedireste a quel vile?... *Chiodra!* non vi fidate! Io lo conosco da lunga mano. Non vi fidate di quel suo obliquo pezzuolo inzuccherato di adulazione.... V'imbroglierà tutti quanti. Io no. Io vi potrèi anche freddare, ma intrappolarvi, giuraddìo! mai. —

E Gualdo taque, attendendo; ma, come non venne risposta: tutti degni di lui! — disse — Non vi temo. Il leone non teme la volpe. Chi stà colla volpe?... Chi stà col leone?..

— Col leone! — gridò entusiasta la Nera, e gli gittò al collo le braccia.

— Col leone! — ripetè Mario il Nebbioso, e gli strinse la mano. Era Mario un giòvane diciassettenne, pàllido, dai negri, lunghi e ondati capelli e dal profilo purìssimo, ma aggrondato le ciglia, schernitore le labbra.

— Ed io! ed io! — acclamarono quattro o cinque altri fra i più scapigliati, e due o tre donne meno scarse di sangue, attruppàndosegli intorno.

Anche il mastino passò dalla sua.

Ma la più parte continuava a tenere dal Letterato. La maggioranza stà colla paura, e siccome il diritto segue la maggioranza, il diritto, stavolta, dovèa dirsi di Aronne.

— Avanti! — sbraitava la Nera, per niente atterrita, alto-brandendo un'accetta. — Quà, baldracche, coraggiose sui letti!... Avanti, tu, Smorta! annegatrice del bimbo per vendicarti dell'uomo.... Mè pure hanno tradita, ed uccisi, ma avessi avuto dal traditore un figliuolo, vivrebbe ancora col padre. Avanti, Maga! biascia-castagne e schiaccia-limoni, che santocciavi su e giù per le chiese a canzonare il Signore e a spogliar la Madonna degli ori.... quelli ori che io, invece, le ho appesi dal collo di una rivale strozzata.... Avanti, tu, Arciduchessa! maestra d'aborti, che furavi alla vita chi non era ancor nato.... Anch'io ne ho gelati, e parecchi, ma èrano uòmini e forti. Avanti, tu, Serva! che vendevi i tuòi baci per denaro e per schiaffi.... Io pure ne prodigài, ma, ai baci, i baci, e agli schiaffi le pugnalate. Con tutte voi, è fin troppo una pantòfola smessa. Avanti, zambracche!

— Avanti! — urlò Gualdo, afferrando il suo vuoto fucile e volteggiàndolo in aria come un randello. — A cui puzza la vita, avanti! —

III.

LA GUERRA.

Ma il Letterato, con l'esangue paura nel volto e le labbra convulse: alto! — disse — non rivolgiamo contro noi quelle armi, che dèvon servire per noi. Ciascuno a suo senno. Chi non vuol stare con mè, chi non mi vuole per capo.... peggio per lui! si pigli ciò che gli tocca, e.... vada. Ampia è la terra. —

Non mormorìi, non applàusi. Ma Aronne avèa dato una voce al sentimento comune, sempre in cerca di forma, e però tutti tacitamente, approvando a sè stessi, approvàvano a lui. Il tenue suo sagrificio di amore proprio, che gli era, del resto, pagato in tanto favore, salvava il loro; nè la prudenza avrebbe saputo far meglio di quanto, ora, facèa la vigliaccherìa. Tutto al bene fluisce: dove non può la virtù, giova il vizio.

E, allora, ebbe luogo la spartizione seconda del greggie e della vettovaglia, e l'ebbe in un silenzio di umiliazione, non essèndoci alcuno tanto birbante da disconòscere il torto, benchè nessuno ci fosse così galantuomo da confessarlo.

E poi, il Beccajo e la fazione di lui — sette uòmini in tutto e trè donne — con le lor robe e il bestiame, tràssero ad accamparsi fra le prime avvisaglie della montagna; nè molto stette, che fùrono visti a gialleggiare sull'azzurro del cielo nuovi tetti di creta, mentre, dall'una parte e dall'altra, si consumàvan le nozze colla vèrgine terra e le si affidava il seme del pane.

Ma quella pace era infida come un sorriso di donna. In quella pace si agglomerava la guerra. Forse, que' ferocìssimi non l'avrèbber potuta sopportare altrimenti. Chè, se il lor piede si tratteneva, puranche, sovra i terreni che mano mano lor guadagnava il lavoro, scorrèa l'àvido sguardo e restava in que' de' nemici. Marra e bipenne non èrano che armi dissimulate. E, intorno alle case, vedèvansi fossi e rifossi non aperti alle aque, e nelle pareti, fori non aperti ai co-

lombi. E, ogniqualvolta il fuoco assonnato si ridestava a lambire la pacìfica pèntola, nuovo piombo arrotondàvasi in palle — palle devote a cuori, non di lepre o di lupo.

*

In questa calma da temporale, si trascinàrono cinque mesi. Già si attendeva la messe dai campi, e Gualdo attendèvala anche dal grembo di Tecla, ma d'ambe le parti, più che la messe, era atteso un pretesto allo sfogo degli odii — quel tale pretesto, che foggia la stoffa del torto nel taglio della ragione.

Or pensate se ad una voglia sì fissa ne poteva mancare! Un dì, Cecilia la Fulva e Clementina l'Allegra, della banda di Gualdo, cui era commesso di pascolare la mandra, tornàrono, quasi fuggenti, prima dell'ora, alle case, narrando come una capra, passata nelle colture degli inimici e sopragiunta da questi, fosse stata lor tolta....

Fu, sull'istante, spedita una ambascerìa.

Ma l'inviato non tardò a riapparire, dicendo che gli si era sghignazzato sul muso e risposto: se la vi preme, venite a pigliarla. —

Gualdo traballò d'ira. L'ira gli si pingèa morella nel volto e gli strangolava la voce. E la Nera, fiammeggiante negli occhi e additando ingiuriosa alle case di Aronne, gridò: noi verremo! —

*

Notte. Il cielo è una sola nube. Non un sospiro d'àura, non un grido d'augello. Eppure tale profonda immobilità par sempre in sul punto di dar la scappata e cangiarsi in un vorticosissimo moto, pare che selve, monti, cielo — viepiù incombenti, viepiù soffocanti — dèbbano a un tratto inabissare con noi nel vacuo infinito. È il terrìbil sublime, è il pànico orrore. Nulla più spaventoso di una sìmile notte, fuorchè una coscienza colpèvole. Senza vento, il mare è grosso, è inquieto, è nero come l'inchiostro. Nel lamentoso suo ruotolarsi alla spiaggia, senti come echeggiare fioca la voce delle mirìadi delle sue vìttime.

Zitto, dinanzi alle case di Gualdo, su di un mammoso rialto, stà un gruppo di gente appoggiata ai fucili. È alle case di Aronne che guarda. E laggiù, ecco un lume apparire e sparire — una — due — trè volte.

Tutto va bene. Dice quel lume, che Nicola il Dragone riuscì nell'impresa. Novello Zopiro, il Dragone, sfregiàtosi il volto, ha disertato ai nemici, ed ora, sulle porte di quelli, immersi nella fiducia e nel sonno, veglia a tradirli.

E i còmplici suòi discèndon dal tùmulo, poi, sparpagliati, procèdono per la pianura, col fucile in bilancia, tendendo il passo pien di sospetto

(o sempre tìmida frode!) e lo sguardo, ghiotto di strage, alla volta del lume. E, come nubi sàture di bufera, èccoli riaddensati sotto il nemico steccato.

Un filo di luce guizzò.... Orrore!... Il Dragone avèa tenuto parola; il Dragone era ben là ad attènderli, ma lìvido e lungo, ma appeso ad un ramo, che si piegava all'insòlito frutto.

E, tosto.... un barbaglio e un fragore. Due della banda di Gualdo, barcòllano, e, rantolando, stramàzzano.

Il colpo è fallito: bisogna fuggire.

E fùggono, abbandonando i caduti, fùggono verso le loro trincèe, già imaginando nel trèpido orecchio il pestìo degli inseguenti, già sentèndone l'ombra sul dorso gelato.

Ma, purtroppo! i nemici non sono loro alle spalle. A un tratto, dalle case di Gualdo, colpi di schioppo, strilli di donna, e l'uggiolìo di un cane. Una colonna di fumo vi si alza, e in mezzo al fumo, una fiara. I nemici son là: l'incendio è con essi. Nereggia l'ossatura dei tetti su'n vivido rosso; indi, uno schianto. Le pòlveri sono scoppiate. Impòrpora il cielo, solcato da incandescenti carboni; è un istante; poi, tutto riabbuja.

E, oh quante riabbujano insieme, fatiche e speranze!

IV.

ALBA DI PACE.

Era il beccajo rimasto come folgoreggiato: era caduto il fucile di lui, e, cadendo, esplodeva. Gli altri, Làzaro il Guercio e Sergio il Ranza, avèano ululato due esecrazioni in tuon di spavento, e lo stesso Nebbioso si asciugava col dorso della mano il gèlido orrore che trasudàvagli in fronte.

Ed ecco, due femminili forme venire correndo verso di loro, svolazzanti le gonne, seguìte da un grosso cane al galoppo.

Era Tecla, la prima.

— Gualdo — ella fece con voce affollata e ansante, mentre smaniosa agitava una pistola — per oggi, siam vinti. Stanno i nemici dov'èrano le case nostre. Tutto distrutto.... L'Allegra, scannata.... Fuggiamo!... salviàmoci alla vittoria. —

L'altra, che tenèvale dietro a non breve distanza, raggiungèndola in quella, parve inciampare, e cadde sbattendo i denti.

— Cecilia ha paura! — disse la Nera con sdegno.

— E tu?... che hai tu?... — chiese Gualdo accennando alla destra di lei, rigata di rosso.

— Nulla! — rispose — un bacio di piombo.

E lei stessa aprì arditamente la marcia. Fu raccolta di terra la tramortita, fu scagliata ai nemici un'ùltima imprecazione; poi, tutti inselvàrono — duce il Nebbioso, cui non avèa taciuto la selva segreto alcuno.

*

Ed è negli amplessi delle inviolate foreste — muta rampogna all'uomo del suo perduto rigoglio e della perduta innocenza — e tra il fragore dei dirocciantì spumanti torrenti, e gli echi delle sinuose opache convalli e gli aerei picchi dove l'àquila stride e i precipizi vertiginosi e le audaci rupi pendenti in eterna minaccia, che Gualdo e la banda di lui tràssero e la vita e il veleno per due lunghìssimi mesi, sempre accoccato il grilletto e il cuore in allarme. Era, abitazione loro, una tufosa caverna; era, lor nutrimento, la selvaggina, abbondantissima e fàcile. Chè le belve, in quell'isola, non conoscèvano ancora qual'altra belva l'uom fosse: la lepre, scampando il lupo, salvàvasi al cacciatore; gli uccelli pigliàvano le mortìfere canne, spianate contro di loro, per ballatòi.

Un dì, Gualdo era uscito alla caccia. Era solo. Quel dì, il paesaggio parèa addobbato a festa; non fronda che non gorgheggiasse, non foglia che non rifrangesse come scaglia di specchio, il suo dardo di sole. Ma invano su Gualdo fluiva a torrenti l'allegrissima luce; invano la tìmida

àura aliàvagli in volto i suòi baci piumosi. L'ànimo del malvagio è impervio all'alfabeto di Dio: l'ànimo del Beccajo era fitto, stipato, di maledizioni tali da scolorirne, avesse egli avuto il genio della espressione, le bibliche e le scechspiriane.

E, cammina e cammina, sempre in discesa per dirotti scaglioni, venne a trovarsi il Beccajo, fra luoghi che non gli riuscivano nuovi, dove gli abeti serbàvano ancora le ferite della bipenne e il terreno le vestigia del piede. Poco dipòi, diventava la selva meno frequente di travi e cessava: cessava a un tondeggiante rialto, sul quale, quasi funereo lenzuolo, era stesa una gran traccia di nero, sparsa di calcinacci fuliginosi e di schegge carbonizzate.

Il Beccajo die' un gèmito cupo, e si addentò il pugno, insultando all'inarrivàbile Dio. Tutto avèa egli perduto; i nemici nulla. Se ne scorgèvano, laggiù nella piana, le odiate case, ancora salde, ancora impunite.... Ma e che!... peggio loro che lui! Ei non avèa da pèrder più nulla: essi, tutto. E respirando l'eccidio e bestemmiando orridezze, il Beccajo si rimboscò.

E già la notte e il silenzio si riadagiàvano nella fossa terrestre. Pura brillava la luna, e il paesaggio, co' suòi biancheggiamenti e le ombrìe, rendèa aspetto di un viso smortìssimo dalle lìvide occhiaje. Dinanzi all'antro, presso una quercia che per sè sola era un bosco, sedèano i tre compagni di Gualdo, alimentando la fame di un queto fuoco. Sibilò un fischio; un altro

fischio rispose; e Gualdo si aggiunse ai compagni.

Appariva, intanto, alle fàuci della caverna la ritondella e fulva Cecilia, sulla quale tremoleggiante si rifletteva la fiamma. E Cecilia, fatto segno al Beccajo di venire ver' lei, zitta, lo precedeva al didentro, sussurràndogli: guarda.... —

Colà giacèa la Nera. Benchè illuminata da un resinoso chiarore, parèa che sulla faccia di lei fosse appena nevato. Non più, ne' suòi tratti, quella fera inquietezza, quella rapina di brame, di stìmoli e affanni, che nè il sonno domava; sìbbene, una calma perfetta, la calma della soddisfazione. E, vicinìssimo a lei, anzi in lei, fra il seno pomoso, alitante, e il flùido braccio, posava un nuovo pìccolo èssere, tutto una polpa, con le cicciose manine ai labbruzzi, bagnati di latte.

Gualdo ristè sussultando. Lo invase un rimescolìo, che di senso si fe' sentimento, un sentimento a lui sconosciuto, che parèa rispetto e parèa timore e parèa rimorso. Nè osava pur di fiatare. Più non sentiva che il bàttere forte delle sue arterie.

Lentamente il sopore si elevava da Tecla come un mollìssimo velo. Tecla alzò le palpebre, riposò piani gli occhi su Gualdo e gli arrise. Lo sguardo di lei sarèbbesi detto indrizzato. Vi si leggèa un'infinita letizia, un orgoglio male dissimulato, ma quell'orgoglio che non ti offende, perocchè, in parte, è tuo. E poi lo sguardo volgèa al bambino, e lo tornava, esuberante di af-

fetto, su Gualdo, mentre un fièvole suono, aleggiando dalla bocca di lei, dicèa: è nostro. —

— Nostro! — ripetè involontariamente Gualdo, e un'ansia di gioja lo strinse. Egli, il violatore delle leggi degli uòmini, non poteva a quelle sottrarsi della universale Natura. Dio, il semplicìssimo fra tutte le cose, entràvagli in cuore per vie inattese; quanto trent'anni di Forza non avèan potuto, facèa in un àttimo Amore. E Gualdo si lasciò cadere, o piuttosto, trovossi a ginocchi presso della giacente, e lievissimamente toccò con le sue pàllide labbra di lei, dove il bacio di Tecla era già corso ad attènderlo....

Fu il primo bacio tra le ànime loro.

V.

UOMO E UOMO.

E in un commosso silenzio, la mano di lei nella sua, ei rimaneva accanto alla Nera. I suòi occhi, lùcidi più che mai, volgèvansi, ora alla mamma, ora alla bimba, sulla quale indugiando, sembrava che ne assorbìssero la innocenza e si facèssero, nella gentilezza di lei, viepiù carezzèvoli e miti, quasi tementi incresparle, pur con un rùvido sguardo, il piano specchio del sonno. Ma la fragilità della bimba risovveniva la dura vita che la attendeva, ma la inermezza sua, la folla delle nemiche armi, e Gualdo era

stretto da un'inesprimibile angoscia. Gualdo, la prima volta in sua vita, si sentiva codardo e non arrossiva, e ricordava il futuro e bramava *una casa*.... E l'estasi sua, a poco a poco mutàndosi in sonno, e i suòi pensieri fondèndosi in sogni, ecco innalzàrsegli nella fantasìa, la casa tanto desiderata — una casetta gentile, di cui, glìcini e rose, le pareti, rondinelle e colombi, l'aggrondatura dei tetti, credèvano fatte per loro. Intorno intorno, un giardino, allegra tavolozza di fiori, dove ogni cespuglio parèa una pispigliante nidiata, dove l'auretta, una carezza profumata di viole. Gualdo vi lavorava cantando: Tecla sedèa alla porta del casolare, e la bimba, appesa al suo collo, suggèa da lei latte e amore. Ma, repente, il cielo sereno ingrigia di nubi. Tutto ammutisce. Ingròssano i fiori in arbusti, poi in piante e piantoni, spargenti ombra e paura e giganteschi assurgenti a nùvoli bui, che minàcciano in giù.... E, un rombo. Sono i nemici, i nemici che accòrrono. Fosforescenti cadavèriche faccie appàjono e spàjon fra i tronchi: canne di schioppo spùntano lucidìssime in mezzo alle macchie. Gualdo, come una belva cacciata, fugge, stringèndosi al seno la bimba.... Cresce il trepicchio, il corricorri degli inseguenti.... I nemici gli tèngono dietro, gli vèngono incontro. Gualdo è spossato. Riunisce ogni spirito in un violentìssimo sforzo, e.... si desta.

E udì il risuono di un gèmito. Freddo madore gli pullulava sul fronte. Si guardò attorno. Bruciava silenziosamente la teda, ripercotendo

sulle uliginose pareti il suo visìbile eco. Guardò la Nera e la bimba. Dormìvano placidamente. Tecla parèa languire in una mitìssima voluttà. Nel volto le stava effuso il contento; e le labbra di lei, quelle labbra rinfocolatrici di astii e aizzatrici a vendette, mormoràvano: pace. —

Gualdo si tirò in pie'. Non più indecisioni. Biancheggiàvano i cieli. Bevette una sorsata di branda, s'insaccocciò qualche pezzo di carne arrostita, prese il fucile, e barattate alcune parole con Mario, che vigilava alla salvezza del fuoco e alla loro, rincamminossi per le orme segnate il dì prima.

Perocchè Gualdo avèa risolto di aquistarsi una casa. Ma casa non vi ha, senza pace; ed egli avèa fisso di aquistarsi la pace. Or, come arrivare alla presenza di Aronne? e come, arrivando, riuscire al suo cuore impreparato dalla sventura?... che offrirgli? che dimandargli?... Gualdo, in certo qual modo, gli avrebbe dovuto chièder perdono. Pensiero tale gli sommoveva il limaccioso fondo dell'ànimo, eccitàndovi a galla un orgoglio luciferino, e allora capiva, che la più ardua parte di quella impresa, non era tanto di vìncere Aronne quanto sè, e sostava in pendìo di ritornare nella miseria e nella disperazione. Senonchè, tosto, la imàgine della sua bimba innocente, la cui sola difesa era la pietà degli altri, s'impadroniva di lui, lo forzava a riguadagnare con doppia foga la titubata via, inorgoglièndol perfino del suo sacrificio d'orgoglio.

Ed ecco, diradàndosi la pineta, sciorinàrglisi al guardo, da lunge, gli azzurri deserti del mare; da presso, le carbonchiose vestigia delle sue case. E, sulle vestigia, ancor più sinistro di esse, Aronne.

Era colùi, che Gualdo cercava, che intensamente volèa: eppure, diede uno scatto come a cosa inattesa.

Nè il Letterato parve meno sgômento. Tuttavìa, a ripigliarsi, fu il primo. Appuntò ratto il fucile verso il Beccajo e fe' fuoco....

Ma errò.

Egli si vide perduto, lasciò cadere il fucile e si volse, cercando la fuga.

— Ferma! — vociò terribilmente il Beccajo — ferma! o ti raggiunge la morte. —

S'arrestò il Letterato di botto, e gittossi a ginocchi, implorando pietà. Smarrita la lingua, favellava coi gesti.

— Io non venni — Gualdo rispose, che a lui si appressava e mitigava la voce — per voler la tua vita; sibbene la mia. Non temere! — aggiunse, scorgendo che quèi non finiva di stralunare gli occhi e di tòrcer gemendo le sùpplici palme. — Non temere! — iterò con un buffo, tosto represso, di bile, offeso dall'ostinata viltà di colùi. — Guarda! — e depose lo schioppo. — Son disarmato. Piglia bene la mira. Puòi ammazzarmi con tutto tuo còmodo. —

A tali parole, Aronne, che già gli sbirciava, fra la speranza e il sospetto, fuggèvoli occhiate, portò macchinalmente la mano ad una delle pi-

stole che gli pendèvano dalla cintura, ma si rattenne. Lento si alzò e stette, in presenza di Gualdo, muto dalla sorpresa.

Il Beccajo continuò:

— Io venni per domandare... pace... perdono. Ben sai; avèo giurato di mièttermi il pane sulla tua testa, di averti quì sotto — e battè forte il calcagno. — Tu mi avevi oltraggiato. Se un topo, un misero topo, al pie' che lo preme, si rivolta e morde, dovrà, un uomo, lasciarsi impunemente schiacciare?... Ma la Fortuna non mi seguì, ma una orrìbile vita, in cui la pena seminava altra pena, mi apprese, che folle è combàttere contro chi tiene dalla sua.... il cielo! — e lì, sbassàndosi Gualdo e riunendo una manata di carboni e di cènere. — Ecco le case mie! — sclamò in un tuon di dolore che ottenebràvasi in rabbia; e ai venti le sparse. — Ed ecco le tue! — gemette, e additò la pianura. Ma il dito gli rimase a mezz'aria. Le floridìssime case del giorno prima, che la verzura abbigliava e donde uscìa il fumo in pacìfiche spire, èrano mezzo franate: campi ed ortaglie serbàvano i segni della gràndine umana.

— Or vedi se il cielo combatteva per noi? — subentrò il Letterato con un profondo sospiro. — Vedi se noi risparmiò la contagiosa sventura! — E, in poche e desolate espressioni, si fe' a raccontare, come uno stizzo delle case inimiche avesse appiccato l'incendio alle sue; come cioè, partendo il bottino di Gualdo fosse, sul luogo medèsimo, sorta una nuova divisione

degli ànimi, anello primo a una nuova sequela di guài. — Molti sono i caduti — disse — che non si mòssero più. Jeri la vittoria fu nostra.... Gabiòla intoppò nel suo laccio.... Pur tu vedi a qual prezzo!... Ah Gualdo! il male dell'uno non sarà mai il bene dell'altro.... Gualdo!... la guerra è comune rovina. —

Il Beccajo afferrò ambedùe le mani del Letterato, e gliele serrando con ansia:

— E tu vuòi dunque continuarla?

— Per forza. La sicurezza nostra stà solo nel loro totale sterminio. Troppo son vinti i nemici, per sperare una pace... quindi per domandarla.

— E tu domàndala loro — fe' Gualdo.

Aronne meravigliò. Egli, i cui tòrbidi occhi schivàvano sempre gli altrùi, fisò stavolta in pieno il Beccajo. — Io?... che ho vinto? — ribattè a mezza voce, ma insieme dovette abbassare lo sguardo, punto da un interno rimpròvero.

— Non te l'ho chiesta, io, a te?... io, il più forte? — insistè Gualdo.

Oppòsegli Aronne:

— Allèati meco.

— Con tè, sì; contro di loro, no. Ti voglio èssere amico, non còmplice. —

Continuava la silente sorpresa di Aronne. Quantunque la persuasione gli permeasse già in cuore, le labbra di lui riluttàvano di confessarla. E, infatti, gli ànimi non generosi stìmano vile piegarsi alla ragione degli altri, senza pensare che la verità è una sola, vèngaci essa da qualsisìa

paese, e che chi cede a questa ragione non sua, cede infine a sè stesso, di cui si è già fatta. Senonchè, gli sguardi incalzanti di Gualdo non gli lasciàvano tregua, gli penetràvano nella pupilla, invano difesa dalla palpebra, lo raggiungèvano nella coscienza, difesa invano dal pregiudizio; tanto che Aronne fu astretto a rialzare la testa e a dire:

— Ebbene... sia!... Pace con tutti. —

Gualdo balzò dalla gioia:

— Giuriàmolo — esclamò.

Distese l'altro la mano, incominciando: giuro... Ma Gualdo gliela rattenne, facendo: aspetta. — Tolse di terra un fumaccio, segnò con esso un crocione su di una pietra, e: giuriàmolo quì — disse, scoprèndosi il capo.

Giuràrono. — Era la prima volta, che Gualdo si ricordasse di un Dio, per non bestemmiarlo; era la prima, che Aronne non l'invocasse per meglio ingannare.

VI.

STATO E FAMIGLIA.

E la pace fu, e, in gran parte, si dovette al Beccajo. Caso nuovo! quel Gualdo, cui, nell'offesa, mal soccorreva, per la tardità della idèa e la ingordigia dell'ira, la lingua, sì ch'ei dovèa ben spesso parlar con le mani, sentìvasi

ora di una inesauribile eloquenza, che avrebbe messo in un sacco il più sfrontato tribunalista, una eloquenza, tanto più persuasiva quanto più persuasa. Ma è bensì vero che Gualdo s'avèa, all'ingiro, argomenti fortìssimi; avèasi i luoghi, che non si pòngon la maschera come i loro abitanti; e colà, i luoghi, non èrano più che o brughiera o moriccia.

Dunque, s'ebbe la pace. Pur non bastava. Fondamenta e muraglie domandàvano un tetto. Occorreva, che la pace durasse, e che si sentisse che poteva durare. E d'ogni intorno, si bisbigliava di un capo, si bisbigliava di leggi.

Tutti insieme, dal dì dello sbarco, i deportati non s'erano più riveduti. Si fissò un giorno. Arrivò; e il convegno ebbe luogo alle case del Letterato. Molti, che già le avèan disfatte, si èran congiunti a rifarle. Èrano quelli forse che picchiàvano, ora, i chiodi più saldi.

Ma, ahimè! in quale stato si rivedèvano essi! Pochi mesi di libertà senza legge, il che viene a dire, di servitù volontaria al vizio e alla miseria, avèano cospirato a lor danno, peggio del lungo regime di una legge senza libertà, il regime del càrcere.

D'ogni parte, visi estenuati dai non sazi bisogni e dalle più abbiette malattìe dell'ànimo, e panni che parèan piuttosto filaccie a mal nascoste ferite. Benchè comune fosse stato il delitto, si evitàvano a muta, lo sguardo. Non era ancor l'odio al peccato, ma qualche cosa lì presso, il pudore. Nè osàvano pur di contarsi.

Poi, quando Aronne, dopo di averli con una ràpida occhiata sorrasi, disse: èccoci tutti! — quel *tutti*, passò, abbrividendo, di fibra in fibra, d'ànima in ànima.

E Aronne:

— Sopra il passato, o compagni, è meglio porre una croce. Tanto varrebbe, il parlarne, del farci l'uno dell'altro accusatori, del provocare, nello stesso scolparci di quelle prime maledette discordie, altre.... più ancor maledette. —

— Noi giuriamo la pace! — Gualdo esclamò, elevando la mano.

Si udì un mormorìo di assenso e venticinque destre si alzàrono.

— E chi la guastasse, la pace? — dimandò Aronne.

— A morte! — echeggiàrono tutti.

— Ma, e chi potrà dire: or la pace è guastata? — ridomandò Aronne con astuta ignoranza.

— La legge! — rispose il Beccajo, tosto abboccando all'esca del Letterato. — Sia fatta una legge!

— Una legge! — iterò il coro.

— Ebbene — fe' Aronne — giacchè la volete una legge, propongo anzitutto, che *chi uccide* o *ferisce sia ucciso*. Chi non accetta, si alzi. —

Nessuno si alzò. Nessuno l'ardiva. E il Letterato scrisse su 'n foglio l'unànime voto. Poi;

— E chi ruba?... e chi froda?... e chi strugge?...

— A morte! — interruppe il Beccajo nell'entusiasmo dell'ira.

— Troppo! — osservò Àmos il Lima, un mammamìa color foglia-morta, e (borbottando:) — .... chi uccide, sia ucciso; chi ferisce, sia ucciso; *chi ruba*, sia *ucciso*.... — Dunque non c'è differenza tra *il fare* un fazzoletto e una vita? —

Ma il Letterato pacatamente:

— Proprio; in faccia alla legge, non c'è. La legge vuol la stessa obedienza e in solajo e in cantina, e nell'unghia e nel capo. Tòccala in tanto così.... — e segnò sulle dita — tòccala in così tanto.... — e segnò sulla mano — è tutt'uno per lei. —

E tutti, allora, acclamàrono: a morte!

Donde, si venne a disputare del modo. Ognuno avèa il suo a proporre, e tal fu, che, in così bella occasione, ebbe a scoprirsi di un lusso di fantasìa da disgradarne le illustrazioni del Santo Offizio più scelleratamente pie. Le parolette di *boja*, *scure*, *tenaglie* e d'altre sìmili galanterìe, si palleggiàvano senza riposo fra quelli onesti legislatori, i quali, sostituita alla privata vendetta la pùbblica, non più potendo sfogar nei delitti la loro ferocia, cercàvano legittimarla nelle pene. Senonchè, Aronne, meno bimbo di tutti, che, se non altro, non era mai stato gratuitamente malvagio, e che or sorrideva con tàcito naso ai lor disconclusi propòsiti, ci diede fine, osservando, che, se diverse le vie, la meta era poi sempre la stessa, cioè la morte una sola; che però, trattàndosi di elèggere un modo, a suo poco giudizio ci proponeva, per una certa tradizionale venerazione, al clàssico della impicca-

tura, aggiungendo con un diabòlico riso: fareste torto, scartàndolo, a tante belle piantone, che pàjon quì nate e cresciute apposta. — La qual sentenza fu coperta d'applàusi.

— Per cui accettata la.... — ci riprese, nell'inforcarsi coll'ìndice e il medio la gola, e sì compiendo ribaldamente la frase — chi invade una donna non sua.... —

— A morte! — compì Tecla la Nera, sfavillante negli occhi.

— Donna non sua? — saltò su a dire il Rampina. — Stà quì di casa una tal rarità? —

Abbracciò Tecla il Beccajo e impetuosa baciandolo: io sono tutta di Gualdo; la nostra bimba lo vuole. —

— E le altre? — chiese il Rampina.

La discussione si annuvolò, e, la passione aumentando, divenne più e più burrascosa. Già le parole si facèvano grida, come le idèe si èrano fatte parole. Dove c'è donna c'è lite. Èran le donne in nùmero minore assài degli uòmini; tuttavìa il progetto di porle in comune fu da esse respinto fierissimamente. Ben si sarèbbero, molte, accontentate di avere tutti; non una poteva soffrire d'èsser di tutti. E fu specialmente respinto da Tecla, che giunse perfino a toccare del malo esempio che ne trarrèbbero i figli, e da Aronne, il quale prevedeva nella incertezza della Famiglia, quella perpetua della Comunità.

— Ora, udite — diss'egli, cogliendo un istante di general mancafiato — udite mè. Siamo in dieci a sottane; quìndici a brache. Ma, per due

paja fra esse, non c'è più fòrbice ed ago. Dico di quelli che tèngono figli. I figli vàlgono un matrimonio; anzi, secondo mè, il vero matrimonio sono essi ; nè noi possiamo levare la mamma alla creatura, nè la creatura al pappà. Resterèbbero dunque di lìbera caccia, fèmine otto e trèdici maschi, benchè, di questi ùltimi, alcuni non possèggano più, a uso maschio, che il nome.... —

— Chi, per esempio! — arrocò, con quella sua voce eternamente in cantina, lo squarquojo Raccagna, il beone.

— Io — ribadì il Letterato — e Gabiola il Lìbera-me e Saverio l'Annegatore e Siro lo Zangarino e Luiso il Tremila, e tu anche, o Raccagna.... Chi ne può troppe contare, ne ha ben poche da fare. —

Ma ecco due allampate figure, cui non mancava se non la granata per èssere streghe, ecco due faccie rugose sulle quali la vita appariva in piena dirotta, solo durando, indomata, la foja, avanzarsi, stringendo rabbiosamente le grinfe, e con due bocche spigionate di denti strillare: e noi? —

Ribattè Aronne: vi accomoderèbbero i vecchi, a voi? —

Giuliana la Maga e Ortensia l'Arciduchessa soffiàrono offese.

— Ebbene — egli fece, con quella gioja tutt'astio che è l'irrisione — fate conto, o bambine, che i giovanotti la pènsano giusto così. Quindi — seguitò egli — messi da parte i quattro già

in gabbia, e questi due funerali, e noi sei che non abbiamo più sesso, c'è da disporre di uòmini sette, e sei donne. Alle quali donne, io, per evitare le graffiature, propongo d'invocare la Sorte, giocando al lotto il marito. —

Un bàtter giulivo di mani accolse la nuova proposizione. I polizzini coi sette nomi de' condannati fûr tosto scritti. E allora, quelle zitelle un poco scucite, ma che, in virtù di un pròssimo matrimonio, assumèvano un'aria di provvisoria verginità, zoccolàrono insieme da un lato, dove, in bel gruppo, illuminate dall'aureo sole, stètter guardando, tra la soja e la sfida, i lor futuri sposini, i quali, dal Nebbioso all'infuori, riunìvansi sull'altro lato, tanto quanto impacciati, tanto quanto ingoffiti, come se già il lor sangue impigrisse di maritale elefantìasi. Nel mezzo poi, da tutti gli altri attorniato e appunto fra le due vecchie che somigliàvano alle due Parche peggiori, Làchesi e Cloto, rimase Aronne. In una mano egli tenèa la sua berretta e mescolàndone entro i polizzini con l'altra, ad alta voce chiamava: Ambra, avanti! —

Ambra l'Avvelenatrice distaccossi dal gruppo. Era una bruna dalle linee severamente egizie. Parèa la Faraònide di Cherubino Cornienti. Movèa le spalle, come se sopra le fiammeggiasse una pòrpora; il capo, come reggesse corona. Il viso di lei non impallidiva, non arrossiva mai; lo sguardo imperioso scendèa nelle ime midolle e gelava.

Era di quelle donne di cui fà l'odio paura,

ma l'amore spavento. Un regno.... e Ambra avrebbe calpêsti i diademi di tutti i prìncipi della terra e coi diademi le fronti, avrebbe usurpato gli inni di tutti i poeti, eternatori la notte de' suòi capelli e il giorno degli occhi suòi e la insaziàbile brama e la voluttuosa terribilità degli abbracci; nulla.... e un piatto di sospetti funghi bastò a impigliarla nella ragnaja di un còdice, e giùdici fatti arcigni dal pranzo in ritardo, la condannàrono prodigalmente, e le manette le divènner monile, non ottenendo in compenso dalla parziale Celebrità, che il nome e un oltraggio sulle gazzette — E Ambra, regalmente incedendo, elesse, dalla berretta che presentàvale Aronne, un biglietto, e, come l'ebbe travisto, senza scomporsi, si volse e andò, degnàndosi quasi, a stènder la mano a Sergio il Ranza, un barbuto. Il quale, attiràndosela al seno e baciàndola, aggricciò di terrore.

Si applaudì.

— Avanti l'Ester! — appellò Aronne.

Da tutti gli occhi costretta, con un sorriso intrigato, fatto a onore dei denti, si avanzò una tosoccia rubiconda e polputa; quaglia aspettante il tàlamo della polenta. La sua incresciosa andatura avèale imposto il soprannome di Oca. Non bellezza, belluria. Era tonda e di fuori e di dentro; tonda di fianchi, di sguardo, di ànimo. Quella scarsìssima intellettiva, che, il Cielo o che altro le avèa concesso, stava tutta in bacheca. Non passava il suo sguardo oltre la pelle; non èrano i suòi pallori e rossori, effetto di sen-

timento, ma di lune sanguigne. Rappresentava la Indifferenza; non già la divina di chi moltissimo sa, ma di chi niente. Un passo più giù e ci saremmo trovati in pieno ebetismo.

Era insomma di quelle ragazze che non isvègliano che desiderii fatti di carne e di mùscoli; di quelle che coll'eguale commovimento sèntono una dichiarazione d'amore e l'annunzio della zuppa che aspetta. Èster, nata in una làuta onestà, non si sarebbe, certo, incomodata ad uscirne; avrebbe, come il più delle donne aumentato la formidàbile turba degli imbecilli e attaccato bottoni saldissimi: sorta, al contrario, in un ambiente di viziosa miseria, continuò, senza rimorso nè gusto, a far quanto la sozza intercreditrice matrigna più non poteva; alimentò il corpo col corpo, mettendo bottega de' suòi baci stopposi, e delle lievissime effervescenze. — E l'Oca, sèmpre con quel suo vàpido riso e quel molleggio di anche, dondolò fino al berretto di Aronne, dove, fatto un inchino e sortito una scheda, stette con questa in mano e spiegata, senza sapere che fare, senza sapere che dire, timida no, ma analfabeta.

— Chi è? — da ogni parte si chiese, e tutti le si affollàrono intorno.

— Mia! — eruppe in trionfo un giovanotto rossigno, travedendo il suo nome. E Rosario il Fanfirla l'abbracciò stretto stretto e baciolla; ed essa, lasciossi baciare e abbracciare. Per quanto stolta una donna, un uomo c'è sempre che la vince in stoltizia — il suo amante.

Ma intanto, l'urna di feltro era scossa di nuovo, e si udìa: Cecilia avanti! —

Ed ecco, venire ad Aronne quella grassotta e fulva fanciulla, che già conosciamo. Stette Cecilia, dinanzi la sorte sua, arrossendo e imbiancando; poi, con leggera esitanza, scelse un biglietto, che lentamente aprì, incominciando dubbiosa a compitarci su un nome.... Nè molto inoltrossi, che le si effuse la guancia di felice rossore: Mario! — diss'ella.

Senonchè Mario, il quale si tenèa in disparte accavalciato ad un trave, senza voltarsi, senza mòversi pure, rispose: io impicci non voglio. —

Tentò parlare Cecilia.... Il pianto anticipò la parola.

Ora — via Mario — la divisione diventava ben piana. Nulladimeno, si volle continuata la lotterìa. E ad Àmos il Lima toccò la pellùcida e rosea Olivetta Cuorbello; a Giorgio il Rampina, Càrmen la Smorta, una bellezza in pien frutto; a Làzaro il Guercio, Battistotta la Serva, ancacciuta e baffuta schiattona; infine, ad Erminio il Tedesco, un colosso dagli occhi e dai capelli sbiaditi, toccò la Cecilia, cui lombi torosi dovèano dare passata degli affanni di cuore. Nè qualcuno sogghigni a sìmil nozze fabricate sul caso.... Che è un matrimonio, in tutti i paesi del mondo, per quanto premeditato, se non un getto di dadi?

— E così — ripigliò Aronne, parlando alle otto copie di sposi, che si schieràvano dinanzi a lui braccio a braccio — or che le sedie son prese, chi scavalca l'altrùi.... —

— Impicca! — sbraitàrono ferocemente i mariti. Ma solo i mariti.

— E a chi il ricordare la legge? e il condannare? e il punire? — insinuò Aronne.

— Un capoccia! un capoccia! — esclamàrono tutti.

Il Letterato fe' un cenno, che invitava al silenzio, e:

— Date ascolto. È meglio non comandare del non venire obediti. Ma non si obedisce alla legge se non per amore di questo — e mostrò il pugno. — Chi ha questo più forte è capoccia.... Lo è dunque il Beccajo.

— Viva il Beccajo! — vociò l'ossequente bordaglia.

Ma Gualdo:

— No — oppose. — Se il pugno io l'ho forte, dèbole è il capo. Io non potrèi che farmi accoppare. Troppo mi sento ignorante.... di una ignoranza a cui non c'è menda. Il mio braccio ha bisogno di testa. Ecco la testa! — e additò il Letterato.

Sul che, la nobilìssima plebe, che o dà tosto ragione al primo che parla per evitar la fatica di udire il secondo, o al secondo per non scomodarsi a bilanciarlo col primo, acclamò a quello. Insieme al quale si elèssero poi quattro giùdici, che fùrono lo Zangarino, il Tremila, il Raccagna, e il Libera-mè, compensati in tal guisa, con un poco di fumo, dell'arrosto mancato, cioè della moglie.

— E adesso — sommò il Letterato, che avèa

scritto man mano su un ampio foglio di carta i comuni decreti — venga ciascuno, e quì giuri obedienza a quanto, egli stesso, si ha comandato. Dio danni il fedìfrago al cànape, ai corvi, alla perpetua oscurità! —

E Aronne firmò per il primo; indi passò la penna al Beccajo, che v'inchiostrò uno stentato crocione, poi al Raccagna, che vi lasciò un tremoleggiante sgorbio, e, così via, uòmini e donne, pòsero tutti il loro segno sul foglio.... un camposanto di croci.

Più non mancava che Mario. Egli stava — sempre accavalcioni del trave, sempre chiuso in sè stesso — col gòmito sul ginocchio e sulla palma la guancia, come se inconscio di quanto gli succedeva all'intorno. Ma, quando ogni sguardo si fisse in lui, quando ogni bocca il chiamò, donde sedèa scese, e, camminando di un fare sbadato e di una dispettosìssima cera, venne al macigno che serviva da tàvola. E colà prese la penna, che girò fra le dita, alcuni momenti, indeciso;... poi, accipigliàtosi a un tratto, sdegnoso la gittò via, dicendo: è inutile! non obedirèi. —

E Mario il Nebbioso si esiliò dai compagni, pigliando il cammino dei boschi e della misèrrima libertà delle fiere.

TRA L'OSCURITÀ E LA LUCE.

Come il malèssere avèa guidato all'unione, addusse l'unione al benèssere. E tanto più di concordia era necessità, che, in sulle prime, nell'assoluta uguaglianza della miseria, fu d'uopo riafratellando la roba, trarre la vita in una specie di comunismo. Infatti, le vettovaglie, che dovèan bastare a tutta un'annata, non èran quasi più, parte perdute in un orbìssimo abuso, parte distrutte da quella ferocia stolta, che gode, men del proprio gustare, che dell'altrùi non godere. E, intanto, la spada avèa intercette le messi immature alla falce, e già intorpidiva la terra al brumale letargo. Pressava dunque di provvedere al presente, dai campi del cielo mietendo, e al futuro, da quelli del mare. Reti e saette si altèrnano senza riposo.

E l'anno gira, e il terrìbil domani si cangia in un gratìssimo jeri. E, all'anno, altri cinque si aggiùngono. Da lievi principii, incalcolàbili effetti. Il pròdigo suolo ha gareggiato coi desiderii e li ha vinti. Certo il pane, ecco una fame di più elevati bisogni. Gènerano, gli strumenti, nuovi strumenti; le arti, nuovè arti: s'allarga la fattorìa e piglia nome villaggio.

Infine, il dì giunge in cui l'uomo ridiventa individuo. Ciascuno, con la sua donna, ha la pèntola sua, ha le speranze e i timori suòi proprii: ciascuno in uno stato si trova, che teme, più che non consiglia, l'offesa. All'emulazione nel male una è successa nel bene. E la Comunità, stretta già insieme da mutua paura, a mantenersi incomincia di mutuo amore.

PARTE SECONDA.

Et Vènerem sensere lupae,
sensere leænae....
OVIDIUS.

I.

FORESTINA BIMBA.

Una notte serena. Qual frèmito di voluttà, quale onda d'amore, bàstano, queste sole parole, a svegliare in quelle ànime musicali, che, perfin dalla scienza, non hanno se non nuovi conforti alla poesìa, frèmiti e onde, i quali, in chi naque inaccessìbile al sentimento, non sveglierànnosi mai, nè per virtù di parola, nè di pennello e neppure di realtà!... Molte ne avèa Gualdo vedute; era la prima che egli sentisse. Perocchè, ora, lo specchio dell'ànimo suo, snebbiato da ogni malvagio pattume, potèva limpidamente riflèttere le maraviglie della Natura benèvola. Il sogno di Gualdo èrasi fatto corpo. In quella sera, ei centellava il riposo dopo l'onesta fatica, aspirando le pingui àure de' suòi ovili ed il fienoso effluvio delle campagne, seduto alla porta di una capanna sua, in sui ginocchi una bimba che, a lui dormiente, gli si potèa sicura addormentar fra le braccia; una bimba cinquenne, cui il sole avèa dato il colore alle chiome, i gigli e le rose alle guancie, e alla pupilla il cielo.

E Forestina tendendo lo sguardo all'altissimo

mare, che si fondèa nel firmamento spolverizzato di stelle:

— Babbo — dicèa in tuono accarezzante qual àlito di primavera — di là di quel mare che c'è?

— Altro mare — quèi rispondeva, insoavendo la voce, quasi temente di offèndere il delicato orecchio di lei.

— E poi? — e Forestina gli molceva la barba.

— Mare ancora.

— Sempre mare?

— No — disse Gualdo con un lieve sussulto — havvi una terra... grande...

— Al pari di questa?

— Assài più... molto più...

— E sono, anche là, tanti babbi? e tante mammine? e tanti bambini, come quì?

— Oh ben più! — egli fece. — E assài migliori di noi — aggiunse con oppressura.

— E li hai tu visti, tu?

— Sì — sospirò egli di un sì, ch'era piuttosto a vedere che a udire.

— E perchè allora, se tanto buoni, tanto più buoni di noi, non sei rimasto con loro? —

Gualdo sentissi a scottare la faccia. Egli, che i cavillosi raggiri e i trabocchetti mille di un giùdice non avrèbbero pure sorraso, trovàvasi, ora, da parte a parte passato dalla sublime ingenuità della bimba. Che è, infatti, la riflessione barbuta a fronte la imberbe spontaneità? e le mirìadi di menzogne dinanzi la verità una? Al guardo solo dell'innocenza, fànnosi l'armi della malvagità, vetro e ghiaccio. E Gualdo non potè che tacere.

Senonchè, Forestina medèsima, per quella volubilità di pensiero tutta propria ai fanciulli, venne in suo ajuto. Il visuccio di lei s'era vôlto all'infinito seno dei cieli, dove l'illuminazione parèa, quella notte, completa. E Forestina chiedèa:

— Babbo, e lassù, di là dalle stelle, che c'è?

— Altre stelle.

— Sempre stelle? non altro? —

Gualdo, per la seconda volta, ammutì. Cessando l'idèa, cessàvagli la parola. E perciò a lui dovèa soccòrrere ed ei proferire quel nome, che esprime quanto non si giunge a capire, dissimulando le immensuràbili profondità dell'ignoto; quel sì còmodo nome, ch'è Dio.

— Dio? — ripetè Forestina — quel che tu invochi nell'ira?

— No, no — Gualdo interruppe con ansiosa premura. — Il Dio delle Terre e dei Soli è un altro Dio. Esso è il padre comune degli uòmini, esso è colùi che riempie la pannocchia di grano e la mammella di latte; che fà dalla selce spicciare l'aqua e scintillare il fuoco; che fà dalla gleba spuntare la rosa e dalla rosa il miele.... È il Dio, o mia bimba, che ti sorride negli occhi e sul labbro.

— Oh il buon Dio! — sclamò Forestina, battendo palma con palma. — E come si fà a ringraziarlo!

— Pregando.

— E come si prega, babbo? —

Ei la baciò sulla risarella boccuccia, e disse: — amando. —

E, allora, la bimba gli chiuse il mento selvoso fra le gentili manine, e lo affollò di baci e carezze; poi, sazia, gli si addormentò nelle braccia.

Gualdo rimase svêglio co' suòi pensieri. Eclissata la luce degli occhi di Forestina, l'ànimo gli riabbujò di mestizia. Alle speranze, che fanno una metà della vita, or succedeva l'altra metà, le memorie; e Gualdo, ahimè! temeva le proprie. Vedendo quell'angioletto dal latteo àlito e dalle succose carnine, che, benchè ignaro del male, gustava il bene, egli fu astretto a rammentare la pace, tolta da lui a tante famiglie — meritatìssima pace — e a impallidir per la sua, che non meritava. Il pensiero di lui scese nei labirinti della coscienza, luoghi irti d'insidie. Gualdo, il quale ora poteva concèdersi il lusso dei rimorsi, incominciava con la debolezza di un convalescente a sentire la gravità del morbo scampato. Oh avess'egli, se non i fatti, almeno potuto annientarne il ricordo! E l'ànimo affaticato sudò dagli occhi dolore.

In questa, una mano gli toccava la spalla; la nota mano di Tecla. Si volse. Specchiàronsi le loro pupille l'una nell'altra in uno stesso pensiero.

— O Tecla! — egli gemette in accento di disperato sconforto — oh fosse dato ricominciare la vita! —

Ma colèi, d'una voce ch'era soave rampogna:

— Non ricomincia, o mio Gualdo? — E, sì chiedendo, additava la bimba.

II.

FORESTINA RAGAZZA.

Di Forestina l'ottava messe. Come le treccie di lei biondeggiàvano i campi; come gli occhi lampeggiàvano le falci dei mietitori. E i mietitori cantàvano. Era un inno alla Terra, alla madre comune, che, negli arcani connubii col padre Sole, avèa ridato agli uòmini generosamente il confidàtole seme:

« O Madre, o Madre, dalle tue profonde vìscere, alziamo lamentoso il canto. Tu, spento sole, con feconda morte, ànima e forma a noi sùsciti e cibi. E noi, tuòi vermi, la cui storia è tutta risveglio all'ire, e alle vendette sprone, non fatte oneste dagli onesti nomi; noi, solo uniti ad impedir che il sangue social si effonda, come vuol Natura, imparzialmente per sue giuste membra; dell'ossa tue, schermo agli aerei oltraggi; delle tue aque, vie all'industre unione, facciam (ne è guida cupidigia pazza) fallaci mete a più fallaci cambi, seme o pretesto di perpetua lite: onde, votato a morte alterna il ferro, che tu donavi alle pacìfich'opre, e supplicate a un muto Dio le mani, mani grondanti di fraterna strage, di tè bramosi procombiamo in tè. Pur, tu, benigna d'inesàusto amore, tu, patria a tutti e eguagliatrice fine, nel tuo ci solvi non mai stanco

grembo, cessi i dolori, le vergogne oblìi, e noi ritorni eternamente a vita, e a nuova forza — per i danni tuòi. »

Ma, ahimè! che vale nulla parte perita se il tutto non è più quello? che importa la memoria in altrùi agli obliati di sè? E, a pensier tale, in amarissima goccia si spegneva lo sguardo, che, molti, di sè medèsimi ingannatori, giràvano in cerca d'irrivedibili aspetti, e, insieme allo sguardo, il canto. Perocchè, a messe ben altra era stata campagna il trascorso verno. Pòvera Nera! su lei biancheggiava un rosajo.

Ma, mentre il sole e il lavoro fervèa, mentre Gualdo, mietendo, sospirava ai mietuti, Forestina la Bionda, si dilungava da' suòi compagni di anni, e, oh felici! di giuoco, e s'internava nella solinga boscaglia, un fior dopo l'altro, come la speme. Lampo, il fidìssimo cane, seguivala. Andava, nè se ne accorgeva. La riflessiva ragione non era per anco venuta a tagliarle l'ombelicale cordone, che allaccia il neonato alla natura universa. Forestina ancor non avèa aquistato la propria individualità: l'ànima sua intrecciàvasi a quella degli augellini che aliàvano a nembi, la gola zeppa di gioja, per il denso fogliame, e dei rivoletti, che gorgogliando lucicàvano in giù. Sana, ella sentìa la sanità circostante: tutto era gaudio per lei, perchè godeva al didentro.

E così, pie' innanzi piede, arrendèndosi sempre ai nuovìssimi inviti, che d'ogni parte le èrano fatti, ammazzolando ciclàmini a margherite,

e fioralisi a giunchiglie, si avvolse e riavvolse nei verdi meandri della foresta, finchè venne a trovarsi in una insenatura di monte, sulla quale, una roccia pendente, parèa, perchè vestita di fiori, offrisse un albergo più che non minacciasse un perìcolo. E, là ristando la via, là riste' la ragazza, che sull'erboso siedette a inghirlandare il filosòfico muso di Lampo, e che, cinguettando confidenziuccie a degli invisìbili èsseri, e cinguettando sogni, finì a reclinare, accarezzata dal sonno, la flava testina sul dorso paziente del cane, ella ed esso, tutto sparsi di fiori.

Quando svegliossi, la terra, giràndosi a oriente, già tralasciàvasi il sole. Ogni cosa cessava di possedere la sua ombra. E, di colpo, la fanciullina si sentì sola, e strìnsela il gelo dello svampato entusiasmo. Le vie, che, prima, le si schiudèvano fàcili, ora parèa le si serràssero incontro: d'ogni parte, voràgini di oscurità: tutto intorno un silenzio, che si facèa più e più sospettoso. Forestina temette il timore. Gridò; sol le rispose la imàgine del clamor suo. E, trafelata, si lasciò cadere sul cane, abbracciàndolo stretto, e piangendo dirottamente.

Ma Lampo tese le orecchie, e sordamente ululò. Si udiva un frascheggio e un pedìo.

— Lampo! — chiamò una voce imperiosa.

La coda fronzuta del cane si mosse amichevolmente; pur Lampo, non abbandonò la padrona. La quale, lagrimando e fiottando: babbino mio! — facèa.

— Quà la mano! — disse la voce.

Alzò Forestina gli occhi ebbri di pianto, e nel freddo chiarore che piovèvan le stelle, un giòvane raffigurò, dall'àgil persona, dalla pàllida faccia, accigliata qual di sparviero, e dalla chioma ebanina prolissa; quel giòvane stesso, che a volte, appariva tra loro a mutar selvaggina con pane, e cui niuno facèa buon viso e ne facèa a nessuno ed era detto il Nebbioso.

— Quà la mano! — il giòvane replicò, di una voce che il lungo disuso avèa, per così dire arrugginita.

Forestina la porse timidamente. Senonchè, pòrgergliela e sentirsi tornata la sicurezza, fu un punto solo. Il piede le si riaffermò; le si asciugàrono, senza bisogno di mànica, i luciconi; parve perfino le si stenebrasse la via. E giù, attraverso la selva, gli ostàcoli oltrepassando, che le spesse ombre lor fantasiàvano innanzi; giù, saltando borri e riali, or per le frane e ora pel sdrucciolìo de' prati o l'intrico degli sterpeti; egli o recàndosi in collo la ragazzina o tenèndola a mano; ella, contàndogli intanto tutto sè stessa e tempestandolo di domande.

Di cui, fra le molte:

— E tu sei quello, che si chiama il Nebbioso?

Egli rispose di sì.

— E tu sei quello che stà sempre solo? —

Il Nebbioso violentò quasi la lingua, e:

— Temo di stare con gli uòmini — disse.

Forestina il fisò con un guardo di maraviglia, che sprofondando nella di lui consapèvole ànima

diventò di rimpròvero, e: oh vieni con noi! — esclamò — ti vorrem tutti bene. Io te ne voglio già, io. —

E camminàvano sempre. La notte, che aprìvasi a stenti dinanzi a loro, si accumulava sulle lor spalle. — Forestina! — echeggiò a un tratto per gli ampi silenzi. Ella die' un grido acuto di gioja. E, al grido, rispòsero altri e poi altri, mentre, lontano, già errava un bagliore rossastro e si mostràvano faci, che illuminàvano i visi di Aronne, di Erminio, di Gualdo....

La ragazzina lasciò la mano di Mario, e corse dal babbo. Chi avrebbe potuto mascherar di corruccio il contento? Il babbo sciolse i rimpròveri in baci; in baci, la figliuola, le scuse.

Ma, dietro a lei, veniva il Nebbioso.

Gualdo lo vide; trasalì. E sollevò la sua face sino al volto di lui, miràndolo ansioso; di lui, che arrossì del sospetto, e si pose la destra sul cuore.

— Ei m'ha trovato! — ridèa intanto e piangeva la ragazzina, indicando il Nebbioso, e aguzzando ver' questi le labbra.

Senonchè Mario, che già si chinava a libarle, si fermò d'improvviso, con un: no — ch'era vôlto piuttosto a sè stesso che a lei.

— Vieni da noi! — dicèa Gualdo.

— Vieni! — pregava la fanciullina traèndolo per il vestito.

— Vieni! — ripetèvano tutti.

E venti mani si offrìvano all'una, che Mario inconsciamente avèa steso. Il melancònico occhio di lui sfavillò. Irresoluto un istante; pur, facendo uno sforzo:

— A rivederci! — disse, e....

Lo schioccare dei baci di Forestina il seguì.

Partiva — ma, *a rivederci* avèa detto. Era la prima volta ch'ei promettesse tanto; era la prima, ch'egli si allontanasse a malincuore dagli uòmini.

III.

FORESTINA FANCIULLA.

E la prossima aurora, il Nebbioso ripigliava il cammino che movèa al villaggio. Fu detto già; ei vi scendeva, di quando in quando, dalla fame espugnato; pur, questa volta, non era bisogno di pane; era un altro bisogno, non meno forse imperioso, quello di un viso non suo. Chè lui serrava una voglia, una smania rasentante lo spàsimo, di rigustare la riconoscenza, ch'èrasi pinta nella faccia di Gualdo, e i baci, che sulle labbra di Forestina èrano inutilmente sbocciati. Oh inesplicàbile piega dell'animo umano! ama, più spesso, il benefattore il beneficato, che non questi, quello; gratitùdine anzi, a nostra stessa insaputa, non và lìbera d'odio.

Ma, come il Nebbioso vide le prime case, allora soltanto si accorse di ciò che stava per fare, e, perplesso, sostò. Le sue superbie, i giuramenti,

i puntigli, gli ritornàvano in folla. Tanto più, che gli occhi di lui avèano in quella incontrato una fonte, e nella fonte, essi, che non vi cercàvano mai se non aqua, avèan trovato uno specchio. Mario vi si mirò, e inorridì. Istintivamente, portò la mano alle chiome e al vestito: poi, si trattenne, al pensiero di un interno peggiore. E non fu che al pensiero! Se le fattezze dell'alma si potèssero anch'elle specchiare, non ci sarèbber più specchi.

Ed ecco, da lungi, apparir Forestina. Reggèa due grossi pani sul capo, e cantava, giojosa, di gioja. E camminava nel sole, ma il sole parèa che più prendesse da lei, che non le desse, splendore.

Mario si sentì abbagliato. Vergognò di sè stesso, come, della nudità sua, il colpèvole Adamo, e chiese rifugio ad una siepe vicina.

Di dove, battèndogli forte il cuore, vide passare lei e allontanarsi e sparire. E gli sembrò, insieme, farsi pàllido il sole.

Ma, innanzi che tramontasse quel sole, Mario, fra lo stupore di tutti e l'applàuso, giurava obedienza alla legge, e rompèa un dei pani che avèan posato sul capo di quella biondìssima.

*

Così spuntava un nuovo giorno per lui, il giorno di guadagnarsi la esistenza dal suolo, e da Forestina la vita. Mario non andava a cercare

quale sorta di affetto unisse alla ragazza lui, non l'osava. Amore, sì certo; ma in che non scòrgesi amore?... Eppòi, troppo divisi dagli anni! troppo dalla coscienza!... Pur tuttavia, quand'egli sedèa presso di lei, ch'era un solo sorriso, tacendo, chè nulla avèa ad insegnare a quella gentile, cui il Cielo era stato il maestro, e suggendo dall'aerino suo sguardo, e dalla lìmpida voce e dalla nivea semplicità della frase, il bene, dimenticato un istante di sè, sentìa ripullularsi in cuore, reminiscenze confuse, i disusati veri — l'oro si divideva dal piombo — e Mario ritornava fanciullo. Poi, sempre, si dipartiva da lei in un subbuglio di sangue, in un entusiasmo di proclamare la verità, di stènder la destra e di allargare le braccia, di perdonare, anzi, di chièder perdono.

Ma, perchè, a volte, que' brìvidi? perchè, sulla fronte, quella procella d'idèe? e quelle pàvide occhiate? e quelle partenze improvvise, che imitàvan le fughe?

Or venne un dì, che il Nebbioso trovò la ragazza con gli occhi infocati....

— O tu — gli diss'ella sospirosamente — mi han raccontato una storia di orrore, la storia di Abele e Caino. È una bugia, vero? — aggiunse, illuminàndosele il volto di una lieta certezza.

Ma la certezza non fu che un lampeggio. Chè, esterrefatto, il Nebbioso si nascondeva la faccia con ambo le mani, e fuggìa. Fuggìa, come cacciato dal fiammeggiante brando dell'àngelo di Abele.

*

Delle quali sue assenze, alcuna volta lunghìssime, ritornava egli sempre con qualche selvaggio dono per lei. Èrano, o frutta dagli ingenui gusti o gagliardi fiori olezzanti il perìcolo; èrano gemme strappate alla inonora oscurità e ridonate al pregio del lume; èran pugnaci aquilotti, ancor trapassati da quelle saette, cui essi medèsimi avèano dato, a raggiùngerli, l'ali; o belve zannute, ch'egli gettava a' piedi di lei, tinte del sangue loro e del suo, e, benchè morte, odio immortale spiranti.

Senonchè, un giorno, fu il dono un innocente augellino; di quelle voci vestite di penne, figlie d'arcobaleni e di echeggiate armonìe.

— E tu avesti cuore di uccìderlo? — dimandò Forestina, avvicinàndosi il poveretto al'a mòrbida guancia, quasi per ridonargli il calore.

— Non te l'avrèi, altrimenti, potuto portare — Mario rispose. Ma a mezza voce rispose, come se già sentisse la vanità della scusa.

— E, questo, chiami portarlo? — ella disse, stendendo la palma ver' lui, e sul'a palma, freddo e stecchito, l'ucciso.

Il Nebbioso fe' un cenno di raccapriccio, e additando violentemente sè: io l'infame! — sclamò — io il vile! —

Ma, pochi dì poi — mare e cielo infuriati — fu, *quell'infame e quel vile*, veduto a scagliarsi nelle ingordìssime onde, strappando loro la preda di un bimbo.

*

Cinque anni si sono aggiunti al cùmulo delle memorie. La ragazza è diventata fanciulla. Amore die' l'ùltimo tocco al Belliniano suo viso, non bello tutto e perciò appunto bellìssimo. E i suòi compagni d'infanzia, che già dividèvano seco l'allegra spensieratezza, per lei sospìrano ora e sògnan di lei.

Nè la malinconia, questa nutrice del bene, questa inevitàbile amica di ogni gentile, disdegnò la fanciulla. Soavemente la tonda gota affilò. Forestina, che, quando ridèa, ridèa tutta, o se piangèa, tutta piangèa, ora, velata di pianto, sorride, o canta di gioja col singulto nel cuore. Spesso la invade un senso di copioso bisogno, spesso rimansi estàtica in una indefinita attesa. E allorchè mira, scolorando, alle nubi, non scorge nubi soltanto, e allorchè impòrpora al fuoco, non sente solo il calor della fiamma.

E la fanciul'a non chiede più baci al Nebbioso, nè questi osa farne, e si pèrita, a volte, a darle del *tu*, e, perfino, a toccarle la mano. E se imparadisa, immergendo lo sguardo nell'aurèola dei capelli di lei e nelle cilestri profondità de' suòi occhi e fra le labbra succhiose, inferna, scor-

gèndole in seno fiori ch'ei non ha colto, o sul ciglio làgrime ch'egli non provocò.

Era giunta la chiusa della mietitura. Si usava, nella colonia, di festeggiarla con una generale allegrìa, e, quell'anno, si scelse il teatro. Trè carri formàrono il palco; festoni di spighe e frondi di abete l'addobbo; fu la platèa un prato; fu il cielo stellato, il velario.

Quanto al dramma, era pasticcio del Letterato. Egli ne avèa, naturalmente, attinto il soggetto al pozzo inesauribile della Bibbia, ed era, il soggetto, *Giuseppe e i fratelli*. Ma, non mai, aveva egli sudato fatica più dura di quella di allora, nel dovere scartare man mano le ribalde espressioni, che una nativa nequizia gli affollava alla penna, o nel temperarle di artificiata bontà. Infatti, conversioni complete (conversioni, intendiàmoci, al bene, chè, per le altre, succede appunto il contrario) non se ne danno che nelle vite dei Santi, e, anche là, a tutto pasto di fede. Virtualmente, Aronne, era un briccone nè più nè meno di prima; lo era, come i compagni suòi; lo era, come il più di noi tutti. Oh quanti mai, scellerati nel santuario del cuore, sol rattenuti dall'opinione e dai còdici, sàziano in letterarie od artìstiche fantasìe le infamie che impunemente bramerèbbero còmpiere; oh quanti, nel bujo imaginoso della notte, sciolti da ogni paura e vergogna, sfògano col cervello i lor più malvagi appetiti, giacendo insieme alla madre maritalmente, uccidendo i lentìssimi genitori e i coeredi fratelli, nè il tornando alla vita, che

per tornarli a morire in più atroci ingegnose maniere! Guài se la legge arrivasse ai pensieri! Chi ci farebbe da giùdice?

Ma gli uòmini, per fortuna, se sono birbe al minuto, pônno anche, all'ingrosso, passare per brava gente; tanto è ciò vero, che la platèa applaudì alla Virtù sfortunata, e, al Vizio trionfante fischiò.

Giovinetti e fanciulle èran gli attori. Bellìssimo, sovra ogni altro, il *Giuseppe*. Sul viso di lui, che ancora serbava la mamma, Bontà e Salute con Letizia lor figlia, stàvano in pieno fiore. Vedèndolo, non si poteva non ricordar Forestina, come, vedendo costèi, non ricordare quello. Imaginate i tormenti di Mario! Mario avrebbe voluto attossicar con gli sguardi quel giovinetto; la gelosìa dei dòdici Giacobiti non sommava alla sua.

Ma l'incolpèvol *Giuseppe* ha trapassato, intatto, ogni insidia; non gli fu la prigione che scorciatoja alla reggia; ed ora egli gusta la soave vendetta di sentirsi implorare la vita da quelli stessi, che avèano alla sua tramato. Dinanzi a lui, stanno — umìli e tremanti — i fratelli, e stà *Beniamino*. *Beniamino* era lei. Com'ella apparve, radiante di vereconda bellezza, un grido giulivo si alzò; com'ella aperse le labbra alla melodiosa sua voce, un trèmito di simpatìa di vena in vena si sparse. E tutti la baciàron con gli occhi, e *Giuseppe* la baciò con la bocca.

Fremette Mario. Quel bacio gli era stato rubato.

IV.

IL RIFIUTO.

Quando, l'alba seguente, il Beccajo affacciossi alla porta della sua casa, a sgombrarsi la mente, come il ciel si sgombrava, dalla pàvida notte, trovò Mario il Nebbioso che lo attendeva a pie' fermo, tinto del color di quell'ora. E Mario piantàvagli in faccia due occhi di brama, e l'inchiesta:

— Mi odii tu? —

Gualdo, stupito, il fisò, mentre gli si componèa nel capo il senso della domanda.

— Odiarti.... io? epperchè?... Io non odio nessuno.

— Mi ami dunque? — ridomandò Mario.

Ambo le palme gli stese con amico trasporto il Beccajo, e disse:

— Non c'è ragione perchè non ti debba....

— Mi ami.... come? — interruppe il Nebbioso nel pigliarmi le mani e ansioso gliele stringendo.

— Ti basta un amico?

— Solo un amico?... non più di un amico!

— Che vorresti di più? —

Mario taque un istante. Nùvole di pensieri in battaglia fra loro, gli ottenebràvano il volto.

— E come un padre? — proruppe. E spessamente serrava a Gualdo le mani, e aspettava ch'ei rispondesse ad una dimanda ancor non osata;

ma, veduto, che quello, nonchè non venirgli all'incontro, non lo intendeva neppure, gli si gettò, di colpo, ai ginocchi, piangendo: Gualdo! dammi in isposa tua figlia. Disperatamente ardo. —

Il Beccajo arretrò spaventato.

— A tè! — fece (e lo appuntava col dito) — A tè? — ripetè, con un guardo che era tutta una storia.

Ma, fra i singulti, il Nebbioso levò a lui una faccia sì traboccante d'innamorato dolore che il ribrezzo di Gualdo dovette cèdere tosto ad un senso di compassione, di simpatìa, perfino di assentimento. E Gualdo avrebbe anche assentito, se non avesse potuto ancor dire:

— È tardi, o Nebbioso. Mia figlia è già ad altri promessa. —

Il Nebbioso si alzò, improvvisamente torvo:

— Me la dai? — chiese in un tono, che minacciava pregando.

— No — disse netto il Beccajo.

— Me la dai? — tornò a chièdere Mario; e dal velluto della sua voce già lampeggiava l'acciajo.

— No! — ripicchiò Gualdo risolutissimo.

Il Nebbioso lanciogli un insulto, e gli si tolse dagli occhi.

Per qualche tempo, nessuna nuova di lui.

Ma una notte, in cui Forestina avventuràvasi sola per la campagna deserta, pascolando col canto la sua amorosa mestizia, fu, a un tratto, da nerborute braccia afferrata, imbavagliata la bocca, rapita.

V.

L'AMORE DI MARIO.

Pel gèmito delle foreste e la notturna paura, per traccie che a lui solo èran vie, il rapitore cammina e cammina, ancor nell'abbrivo della intrapresa, mezzo correndo per quanto l'erta salita e la soma concede, senza guardare lei che più non lo guarda.

Ma, d'improvviso, s'accorse che la fanciulla era gelo.

Giungèa egli, in quel punto, a uno spiano, cinto di audacìssimi abeti. Il raggio lunare vi si versava senza risparmio, e nel pallor di quel raggio, parve, che il càndido volto di Forestina imperlasse ognor più, abbandonata, com'era, sulla spalla di Mario, le molli braccia fluenti.

Mario ne sobbalzò. Egli temette che il sonno non si dovesse più distaccare da lei. E corse, con la svenuta, alla soglia di una vicina spelonca, un de' suòi luoghi di posa, ve l'adagiò sopra un tàlamo d'erba, e a lato le si fe' ginocchioni, sentèndosi sciòrre la rabbia in pietà e la pietà mutarsi in disperazione.

Ma già la fanciulla avèa riacceso i grand'occhi; e con un filo di voce, che parèa un sospiro: che ti ho fatto? — chiedèa.

Brillò la trèmula voce nelle ìntime fibre di

lui, e le tenne, finchè vi svanì, oppresse. Mario il capo abbassò, abbassò le pupille, avrebbe voluto inabissarsi tutto. Ma, cessata la voce, ecco tornargli, da ogni banda, la rabbia, come il mar rifluente che anela riassoggettarsi la spiaggia.

— Che hai fatto? — ei gridò, scattando in pie' minaccioso — hai fatto di un leone una lepre, di un uomo un pupazzo. Vedi, a che mi avvilisti in cinque anni!... Io, fuori da quello sciame di servi che ha nome umanità, senza desìo di amici, nè di nemici paura, senza il puerile bisogno di fabbricarmi menzogne per crèderle, vivevo in una eròica quiete, in una divina apatìa; vivevo, legge a mè stesso, fruendo, indiviso e purìssimo, il più prezioso dei doni la libertà. E tu.... tu me l'hai tolto. Tu mi adescasti, o maliarda, a sospirar la catena, me l'apprendesti a portare, mi hai piegato a baciarla. Per tè, conobbi il sapor del mio pianto, il suono del rìder mio. Da tè, quell'amore che mi facèa vilmente desiderare un'offesa per perdonarla, e quell'odio da avvelenar, coi voti, il creato. Da tè gli entusiasmi, gli abbattimenti da tè. E, più che altro, tu giungesti, tu sola, a quanto gli uòmini con la loro artefatta giustizia non sarèbber mai giunti, a innestarmi il rimorso, l'inuccidìbile tarlo, la pena di tutte le pene.... Ma io mi riconquisterò — aggiunse, e già l'estro omicida gli balenava nelle pupille — ma io ti sacrificherò, o intrusa, all'amante che mi obbligasti a tradire. Morte a que'li occhi che affascinàrono i mièi!... morte a quella gloria di chiome,

che mi allacciò, capello a capello!... morte a quelle labbra bugiarde, di cui era affamato! Io sazierò l'arsura della vendetta nel tuo sangue.... di rosa. Tutta, tutta, io ti voglio annientata, tu che nascesti sì bella per viemeglio ingannare; tutta, o sole che m'incendiasti! assassina della mia pace! —

Die' la fanciulla un lamento, e disse: continua e mi hai morta.

— Una morte è poca — ei ritorse.

— Risparmia almeno l'attesa! — supplicò Forestina.

Ma, con lentezza, colùi:

— Teco, l'èsser pietoso, è delitto. Tu dovrài prima penare un ben altro morire. Nostra verìssima morte è quella dei nostri amati: io spegnerò, prima, il tuo....

— Ah no! — sclamò la fanciulla.

— Lo spegnerò, sì — iterò inferocito il Nebbioso. — E, quella morte, egli la patirà goccia a goccia, e tu insieme. Tu lo vedrài perirti dinanzi, senza ch'egli ti vegga; tu lo udrài invocare il tuo nome, senza che tu gli possa rispòndere. Nè un ferro solo rosseggerà di tè e di lui, nè il sepolcro medèsimo vi accoglierà in un ùnico amplesso. E tu allora.... oh allora soltanto! sarài tutta mia, eternamente mia.

— Perdono! — labbreggiò la smarrita, giungendo palma con palma.

— Mai! — ruggì egli in pieno delirio. — Io lo ucciderò, quel tuo amante, fosse il mio amico... fosse il fratello... —

Ma, alla parola *fratello*, Mario ammutì, indietreggiò, fisi gli occhi, stravolto l'aspetto, qual cui appare un fantasma. Piangèvano freddo sudore le pareti dell'antro, come le tempia di lui, e il vasto silenzio ingigantiva l'orrore.... Ma, repente, ei si scosse. Gaudio selvaggio lo illuminava. — Sia! — sclamò. — Sangue per sangue. Ànima offesa, bevi! — e, strappata di tasca una breve pistola, se la volse alla faccia.

La giovinetta alzò un grido straziante: — T'amo! — fu il grido.

Sparò la pistola e cadde. Senonchè, la mano di lui, alla voce, avèa dato uno scatto, e si perdèa la palla nei labirinti della caverna, svegliando gli echi degli echi, da sècoli addormentati.

VI.

L'AMORE DI FORESTINA.

— Tu mi ami? — egli fece con uno scoppio di gioja, balzando ver' la fanciulla, che già al suolo piegava, e rialzàndosela al petto. E le due ànime innamorate si fùsero in un lunghìssimo bacio.

— È amore, questo? — dimandò Forestina in uno sbàttito di voluttà, pinta la guancia di porpurea vergogna. — O Mario! sò che le ore in cui ti attendevo mi èrano le più lunghe e le

più brevi quelle in cui ti avevo al mio fianco; sò che, quando apparivi, facèasi angusto al cuor rapidìssimo il seno, e m'imbragiava la gota, e per tè solo il pudore era pena.... E sò, che a mè non parèa di avere occhi bastanti a mirarti, nè tu mai mi sembravi abbastanza vicino.... eppure! a darti la mano temevo, ma, se la mano posava già nella tua, non più sapevo ritrarla; sò che, appoggiata al saldo tuo braccio, mi sentivo sicura e inturgidivo d'orgoglio. Eppòi, quando ti allontanavi, e già la distanza avèa superato la vista, l'ànimo mi si velava di una dolcezza amarìssima, gli occhi mi diventàvan lucenti, màdido il viso, e allora amavo i luoghi a tè cari, dove, meditando il tuo aspetto, allibivo, smarrita in un soave languore, in una soavità tormentosa.... e sempre la notte... oh la notte! notte immensa... infinita! — E ora — ella aggiunse infiammando, misto al timore l'audacia — per tè, lascerèi lo stesso mio babbo, ed anche la mamma, se già in mè non siedesse per non partirsi mai più, e per tè mi sarebbe ben lieve il sacrificio di vita.... ah che dissi! perdona... Non sacrificio; sarebbe un tripudio... Oh parla!... Mario! è così fatto l'amore? —

Mario, in un rapimento di cielo, meno intendendo di quel che sentisse, bevèa la voce di lei, flessuosa, come l'àrido suolo la pioggia. Ma il dolce timore di Forestina, piovendo nel feccioso suo ànimo, accrebbe in terrore; ed egli si svincolò dall'abbraccio, aggricciando e gemendo:

— Ah sapessi chi sono!

— Quello che io amo! — esclamò la fanciulla, riavvicchiàndosi a lui.

— Non toccarmi! — egli oppose con ansia. — L'ira di Dio è contagio.

— Dio non è che perdono — sorrise la giovinetta. — Vèdilo in croce con le braccia aperte!

— Ma inchiodate — ribattè Mario sconsolatamente. — Vi ha colpe senza perdono. Dietro di mè cadde il ponte.... Odiami!

— Neppure potrèi non amarti — ella fece.

Il Nebbioso esitò, commosso a tanta fiducia: poi:

— O Forestina! — seguì dicendo mestìssimo. — I morti vanno obliati. Chiusa è per sempre la tragicomedia della mia vita. Io non sono più mio; son del rimorso, spàsimo muto, insaziàbile fame.... Perchè tu devi sapere (e oh meglio sarebbe che la tua vèrgine mente potesse ignorare pur i peccati non suòi) devi sapere, che in ben altro paese, lontan lontano da quì, in altri tempi lontan lontani da questi, anch'io avèa un padre, un padre al quale non si sarebbe potuto rimproverare se non la troppa clemenza, e che per mè avrebbe dato tutto il suo sangue, se la metà non fosse spettata a un secondo suo figlio. Ed ei faticava per noi, e si struggèa, e pregava. Io intanto, giuoco di una petulante salute e di un riottosìssimo ingegno, gozzovigliava, impaludato nei vizi, per le taverne e pei chiassi, tra falsi liquori attizzanti a più false passioni, tra pestìferi baci appigionati e contati, tra gente,

la quale, fuorchè onesta, era tutto.... Or mi potresti tu amare?

— Il Signore ti perdonerà, chè non portasti la taverna nel tempio — proferì la fanciulla in accento di fede.

— Ma nella taverna — ci riprese — si dileguava il paterno risparmio e l'ingenuo rossore, ma il clandestino addentellato dei vizi spargèvami innanzi, a mè sfiancato e ubbriaco, un mazzo tentatore di carte. Ed io giocài.... e perdetti: non ero ancor tanto furfante da vìncere ai bari. E, tuttavìa, colùi che a mè dava una fàcile gioventù, e al quale io, in compenso, apparecchiavo una vecchiaja di stenti, trovò scuse al mio fallo che io stesso trovar non potèa, e il babbo pagò di nascosto del padre. Ma inutilmente pagò. Diminuisce il pudore, aumentando il delitto: nè io più chiesi, esigetti; non più esigetti.... gli tolsi.... Mi ameresti tu ancora? —

Trasalì la fanciulla; pur disse:

— Tuo babbo, in cuor suo, ti avrà ringraziato, chè non togliesti ad altrui....

— Ma intanto — interruppe il Nebbioso con sempre crescente emozione — pur perdonando, sanguinava quel cuore, e già il bersaglio era scarso a così spesse ferite. Venne una notte, in cui, a mè nel bagordo, fu susurrato di un padre e di una agonìa.... Balzài.... Come in un sogno, corsi alla casa natìa, implorài di vederlo. Era la prima volta, dopo tanti anni, che comparissi da lui per chièder solo di lui. Ma, sulla porta, ecco il fratello, che mi contende l'entrata, e mi dice

— (e quì il Nebbioso chinò turbatìssimo il capo) — fuggi! sei maledetto. —

Angelicamente subentrò Forestina:

— La maledizione di un padre non arrivò mai al Signore. A Lui non arriva che ciò che parte dal cuore, e il cuore di un padre non può maledire.

— Ma io — fe' disperato il Nebbioso — io.... Còpriti il volto, o fanciulla!... ho ucciso il fratello! —

Forestina esalò un gèmito lungo.

— E or ripeti che mi ami! —

Ella taque. Era pietra.

— Vedi! — diss'egli cupissimamente.

*

— Albeggiava.

Si udiano voci. Il Nebbioso saltò all'aperto su'n masso che soprastava al pendìo, e apparve staccando nel mattinale chiarore. Ma, sì tosto, un rintrono: due o trè palle, fischiando, schiacciàronsi contro le rupi.

Amore die' un acutìssimo strido; rifatta è carne la pietra; e già Forestina, precipitàtasi a Mario, lo ha circonfuso di lei, gridando:

— Uccidètemi seco, io l'inseguitrice! —

FINALE

LA PATRIA.

Altìssimo il sole. Scintillava dovunque un aureo polverìo, e parèa il mar rutilante, non aqua, ma un mare tutto di luce. E, d'ogni parte, gente traeva alla spiaggia, fiso ogni sguardo alla rada e ad una balda fregata.

Era quella la patria, tanto narrata dai vecchi e tanto dai gióvani udita, la già invisìssima patria, e, ora, il più intenso sospiro. E, a chi, ùltimo accorso, impallidendo ristava, era detto, come Aronne si fosse recato alla nave e come lo si stesse attendendo di minuto in minuto. Tutto intorno, volti su cui la tema e la speme alternàvano i loro colori. Ai gruppi si aggiungèvano i gruppi, e, tra essi quello spiccava del Nebbioso e di Gualdo, ritti in pie', mano in mano, silenti, intanto che Forestina, in mezzo assisa su'n cespo, sembrava seguire, co' suòi, i lor sguardi, sempre incontrando però, nel raggio visivo, le clàssiche forme di Mario.

Infine, la canòa di Aronne si distaccò dal fianco della fregata, e tosto venne raggiunta da una scialuppa e da un'altra, lucicanti di oro e festose del nazionale stendardo.

I palischermi pigliàrono spiaggia. Fu un serra serra l'accògliersi, fu un tumulto di affetti, cui riverenza era dèbole freno. Discèsero marinài, discèsero officiali, e un capitano di austero aspetto. E, seco lùi, scese Aronne, il quale, a coloro che ansiosi gli si pressàvano intorno, bisbigliò un: — tutto bene — che, come lampo, di bocca in bocca trasmesso, suscitàvasi dietro un giubilante rumore.

E, allora, accompagnato da Aronne e dagli officiali e dalla folla di tutti, il capitano passò a visitare il villaggio, casa per casa. Intanto, Aronne, a seconda dei luoghi, gli narrava la storia, ora trista, ora lieta, della colonia, dal tempo in cui, d'uomo, non possedèvano essi che il nome, quando cercàvano, pazzi, il proprio vantaggio nel danno altrùi, finchè, svegliati dal loro stesso russare e fiorita la tardiva saggezza, si riducèvano a forza nell'umano diritto; e narrava, come allor la sventura apprendesse la felice fortuna, il bisogno il soddisfacimento, l'Anarchìa lo Stato, mentre la non mai zitta incontentabilità nutrìa il progresso, sostituendo ad una forzata eguaglianza nella miseria, la innata provvidenziale disuguaglianza.

Dal qual racconto, nelle interlinee, chiaramente appariva, come, non tanto le dèboli voci della coscienza morale, quanto le fìsiche necessità, avèsseli spinti al bene comune, cioè alla giustizia; e come — dal non offènder la legge per volontà, spontaneamente passati a non offènderla per abitùdine, e dal rispettarla per timor della

pena, a rispettarla in omaggio a lei sola — guidando poi la travagliosa nequizia all'ilare probità, fòsser venuti a obedire norme nella legge non scritte, per giùngere fino — rieducàtosi il cuore — a quel più del dovuto, che è il beneficio.

E il capitano, che, in sulle prime, non solo si manteneva in una guardinga impassibilità, ma già tesseva i lacci di cavillose interrogazioni; inoltrando il racconto, cominciò a intenerirsi: tanto che, spesso, gli fu veduta scòrrer la mano sul ciglio.... per aggiustarsi un non scomposto cernecchio, o il fazzoletto sul fronte.... per asciugarsi un non spuntato sudore. E spesso, egli interruppe il narrante con espressioni di tenerezza e stupore, o con la insistente richiesta che quello si ripetesse; poi, come tutto fu detto, non potè trattenersi di offrirgli, con espansione, la destra.

Ma il Letterato càddegli innanzi a' ginocchi:

— Morte! — egli disse — ecco quanto ci spetta. Una colpa non è cancellata finchè si rammenta, e le nostre vìvono ora in noi più che mai. Rendèteci le antiche leggi, se anche per esse ci si renda al castigo; rendèteci la patria nostra!... Non là chiediamo per noi, che ne siamo indegnìssimi, ma per i nostri figliuoli, che non l'offèsero mai. —

I deportati s'inginocchiàvano tutti.

Ed ecco, il commosso officiale, in pie' nel mezzo di loro, alzare al cielo uno sguardo di gratìssima prece, e già trasparèndogli in viso il più

felice segreto, trarsi un rotoletto di seno, e svòlgerlo lentamente.

Il silenzio era colmo. La voce del capitano lo ruppe, leggendo:

« *Uomini fratelli!*

« Già la vostra domanda era scesa nell'ànimo Nostro.

« Egri eravate; non vi spegnemmo; guariste. Da ogni vizio, virtù. Roma, covo prisco di ladri, diventò nido di eròi.... Siate Roma!

« Noi — obliando — ridistendiamo la mano su voi. »

Un'esplosione di gioia nascose la voce del leggitore. Tolti i confini, i due campi èrano fatti uno solo. Non più giùdici e rei; non più stranieri e stranieri; figli si ritrovàvano tutti di una medèsima terra e di un equànime padre. Da ogni parte, baci. Baci al reale diploma, baci alle mani di chi l'avèa apportato e al volto de' marinai. Era uno strano miscuglio di scoppii di risa e di pianto; parèa perfino che l'entusiasmo, passeggera follìa, si tramutasse in follìa, duraturo entusiasmo.

E, quel dì, la colonia ebbe statuti e governo e il titolo di *Felice*, essendo Gualdo ed Aronne gli eletti a tutelar quelle leggi, di cui essi èran stati i principali violatori. Nè farà meraviglia, che un sì memoràbile dì fosse chiuso da un solenne banchetto — un banchetto sul lido, sotto un'ombrella di fronde, e in veduta alla nave pavesata a gran festa. Or, chi mai può contare le

volte della coppa fraterna? Dalla Legge al Sovrano, dalla Famiglia alla Patria, tutto si brindeggiò; non obliati, s'intende, in tanto toccheggiar di bicchieri — tra il furor degli applàusi e il cannoneggiamento della fregata, che rimbombava di convalle in convalle — i benaugurosi sponsali di Forestina con Mario.

Donde ha principio la *Colonia felice.*

APPENDICE

DIFFIDA.

Far precèdere il testo di un libro da una prefazione che tiri a scalzarlo, non è certo il sistema più in uso, non è forse la più sensata trovata, ma, tant'è; colla mia pupilla attuale, per quante lenti vi aggiunga, io più non scorgo questa *Colonia felice* negli aspetti di prima (scorgo, per verità, oltre ad essa assài più lontano, indizio oculisticamente di invecchiamento) e però non potrèi consentire alla quarta ristampa di quello che oggi a mè sembra un errore, senza premèttervi una sgridatella, come appunto farebbe un babbo condiscendente col figlioletto caparbio, non tanto per la speranza di avviarlo al bene quanto per azzittire la sua paterna coscienza. Contuttociò, io non credo di nuòcere all'edizione ed all'editore; credo, ben incontrario, di contribuire al minore lor danno, inquantochè prefazione e libro, contradicèndosi vicendevolmente, al lettore benigno si offrirà sempre, o nell'una o nell'altro, un punto di congiunzione fra il mio e il suo avviso; al malèvolo non ne mancherà uno mai sul quale sfogare i suòi fùlmini crìtici.

Non per discolpa mia ma a sèmplice tìtolo stòrico, bisogna però che ricordi come, allorquando imaginài il presente lavoro, io mi trovassi in un morboso perìodo di entusiasmi per la virtù e d'innamoramento per l'umanità. Scuserete: avevo venti anni. Perfezionàbile, com'io allora mi illudevo di èssere, sognavo che tutto potesse pur migliorarsi. L'uomo, pensavo io allora nelle mio sbornie di filantropìa, se può commèttere il male, deve necessariamente operare il bene. Ma un dovere suppone una intimazione materiale o morale. Quale poteva èssere questa in tal caso? Or, riflettendo che le leggi cosidette divine, coi loro paradisi ed inferni, vanno scadendo di giorno in giorno, dalla scienza limate e dal ridìcolo perseguitate, e che le leggi stesse degli uòmini, benchè più pròssime e sperimentàbili, non hanno che scarsa presa in ànimi la cui forza ragionatrice si nòmina dinamite, mìsimi ad indagare che cosa mai avrebbe potuto ancor spìngere al bene l'uomo dell'oggi, per eccellenza egoista. La risposta era troppo ovvia perchè mi sfuggisse. Indovinando cioè quanto poi lessi nei poemi sociali di Bastiat e di Bentham, pensài che giustizia e bontà fòssero consigliate all'uomo dal suo egoismo medèsimo e che il proprio vantaggio, sapientemente considerato, coincidesse, in ùltima anàlisi, col vantaggio altrùi; che, in ogni caso, il maggior premio e il più forte interesse, si risolvesse in una soddisfatta coscienza. Sul che imbrattài un fascicoletto di carta, che s'intitolò: *Il Regno dei Cieli.*

Tuttavìa, questo quinto vangelo (così mi piace di chiamarlo per burla) riuscì ancor più nojoso degli altri quattro. Addurre l'uomo al bene, pur con le lusinghe della voluttà, è diffìcile; addùrvelo per le vie della seccatura, è impossìbile. E allora decisi di dissimulare la prèdica in due romanzi, e, cominciando a drammatizzare la prima parte della mia tesi, fondài nei campi della fantasìa *La colonia felice.*

Semplicìssimo ne è l'intreccio. Un nucleo di scellerati, sequestrati dai buoni, costretti a convìvere esclusivamente fra loro, in piena libertà di danneggiarsi reciprocamente, tròvansi, dall'istinto della personale conservazione, forzati a rifar quelle leggi che avèvano rotte ed a rispettarle. Nei giudiziali annali dell'antichità e nei nostri, èrano — mi pareva — illustrazioni evidenti del tema mio. Qualche anno prima (sbaglierò forse nei particolari, non nella sostanza del fatto) in un isolotto ergastolino d'Italia, ammutinàtisi i condannati e vinti, pel sùbito ìmpeto, i custodi; nel breve tempo in cui fruìrono d'una larva d'indipendenza — indipendenza però limitata alla cerchia dell'ìsola — avèvan creato

un vero governo con leggi e pene atrocìssime che spietatamente e largamente applicàronsi. Il qual fatto — chissà quante volte verificàtosi nella lùgubre storia delle càrceri e delle associazioni di malfattori — non era infine che una moderna edizione di quel *memoràbile latrònum exèmplum*, già da Aristòtile citato, poi riportato da Grozio nel suo *De jure belli et pàcis* per provare che *nulla est commùnitas quae sine jure conservari pòssit.*

Con la *Colonia felice* io m'era dunque proposto — oltrechè di tentare un romanzo *giurìdico* da contrapporre a quella gàllica peste del *giudiziale* romanzo, il quale, dalla cancellerìa dei tribunali passato alla crònaca giornalìstica, si è ora stabilmente accasato nelle appendici dei più rispettàbili fogli — io m'era, dico, proposto di dimostrare graficamente le seguenti anticipazioni delle càttedre, cioè:

1.º che il male insegna il bene;

2.º che la giustizia procede dall'utilità;

3.º che inùtile è la pena di morte, quindi ingiusta;

4.º che, come rinnòvasi la materiale compàgine dell'uomo, può parimenti rifarsi quella morale; nè il filo della memoria basta a congiungere, in una sola, le varie individualità per cui la persona passa. Conseguentemente, potrebbe qualunque colpèvole riprincipiare, in tutta la virtù della parola, la sua esistenza;

5.º infine, che amore ha forza assài più della forza.

Come si scorge, io era in perfetta règola colla filantropìa convenzionale, non però colla scienza. La guancia de' preventivi mièi conti non avrebbe potuto mostrarsi più rosata e piacente, ma avèa un pìccolo neo, quello di non segnare che un attivo ideale. Ben altre èrano infatti le cifre reali raccolte dalla psichiatrìa, dalla chìmica orgànica, dalla statìstica criminale. L'uomo malvagio, non è correggìbile. Le circostanze, principalmente pecuniarie, l'ambiente morale in cui tròvasi, il caso, potranno forse nascòndere la perfidia di un uomo e farla anche passare per galantomismo, non sradicarla. Per far ciò, occorrerebbe una retroattiva modificazione nei componenti il suo germe o, a meglio dire, nella disposizione atòmica del germe stesso, modificazione che, se pur fosse permessa alla scienza del giorno, non potrebbe succèdere mai quando il germe è già chiuso e già tende ineluttabilmente al suo scopo. Modificàbile non sarebbe (ciò non vuol dire che sia) se non l'ànima di una specie. Ma la scienza, anche in questo, è ancora allo stadio dei desideri. Il solo empirismo — posto che il diminuire la somma del male

equivalga ad accrèscere quella del bene — ci potrebbe qualcosa coll'impedire agli individui malati di perversità ed ai loro figli e nipoti ogni contatto procreatore, quando pure non si volesse, sulla ricetta de' nostri babbi medioevali — molto men bàrbari di quanto si crede — annientare lo scellerato con tutta la sua famiglia *usque ad quàrtam generatiònem.* Il che, per chi osserva la umanità a volo, non di gallina, ma d'àquila, non può sembrar atto che di sincerìssima filantropìa.

Scientificamente dunque la mia *Colonia felice* è uno spropòsito. Vediamo se essa sia altrettanto dal lato dell'arte.

O amici, purtroppo è. Ed ecco in qual modo.

Intendendo io di sviluppare drammaticamente un fatto, che, se anche fondato nella realtà, avrebbe sempre ai mièi lettori, compreso i più crèduli, tradito il belletto della inverosimiglianza, èrami parso, sul primo, indispensàbile di porre la mia miserella bugìa sotto la protezione di qualche altra di maggior levatura, anzi in crèdito di verità ineccepìbile. In altre parole, sembràvami che le fròttole mie, a braccio di un po' di storia, dovèssero acquistar l'apparenza della desiderèvole sincerità. Ora, percorrendo il glossario delle òpere di Rabelais, avevo appunto a pagina 510, vol. 2.°, dell'edizione Bastien del

1783, letto queste parole: — PONEROPOLIS — (da non confòndersi colla Paneròpoli lombarda di Ugo Fòscolo) — *ville des mauvais garnements. Philippe, roi de Macédoine bâtit en la Thrace une ville ainsi nommée en laquelle il transporta tous les méchans et scelerats qui se rencontrèrent.* — La stòrica gruccia sulla quale posarmi era quindi trovata: non avendo però coi signori macèdoni una illimitata confidenza, diedi un lieve buffetto al vagoncino della mia bugìa e lo avviài sulle lucenti rotaje — lucenti pel troppo uso — della storia romana.

E Marco Antonino (il Marco Aurelio della tradizione) pàrvemi fare al mio caso. Chi, infatti, avrebbe potuto dir strano che nella mente filosòfica di quel grand'uomo dalla serena severità [1], cristiano fuorchè nel nome, fosse nata la tesi ch'èrasi posta a mè? e che nata una volta, lui che tenèa nel suo arbitrio imperiale tanta parte di mondo avesse cercato di sciòglierla, più che con una disertazione acadèmica (come io, per la grazia di Dio nemmeno imperatore, dovèvami accontentare di fare), con uno esperimento reale? Pòsimi dunque con lieto coraggio al lavoro e mi ricordo dell'entusiasmo con

[1] *Sine tristitia gravis (Hist Aug.) fecitque ex malis bonos, ex bonis optimos. In amore omnium imperavit.*

cui abbozzài una scena destinata a servire d'introduzione al volume, un colloquio cioè, nella magnìfica àula palatina, tra il virtuoso Marco e Lucio Vero, fratello suo e nell'impero collega — ma oh quanto differente da lui! — nel quale colloquio Marco difendeva il principio della correggibilità dell'uomo, Vero l'opposto. I successivi capìtoli dovèvan poi contenere la gràfica dimostrazione delle idèe sostenute dal filantròpico prìncipe, e, insieme, il loro trionfo.

Senonchè, girando e frugando nei bugigàttoli dell'erudizione per procurarmi la supellèttile archeològica che mi occorreva, mi si affacciàrono da ogni parte gravi difficoltà, insuperàbili anzi a chi non voleva dissimulàrsele. E, davvero, qualunque oggetto di quella ammuffita congerie, stentatamente raccolta, mancava di qualche pezzo: urgeva quindi di rabberciarla innestando il nuovo sul vecchio, d'indovinarla, inventarla: di perpetrare insomma, con ogni premeditazione, una sistemàtica serie di truffe e di falsi. Nè a persuadermi al delitto, giovàvano i clamorosi successi ottenuti da altri recenti colpèvoli, che, sulle scèniche tàvole o nelle pàgine letterarie, avèvano, al dire de' loro turiferari, *risuscitato* l'antico mondo. Quel mondo, per risuscitato che fosse, puzzava orribilmente di morto.

Ora, l'arte che si fà, vuol èssere anzitutto viva,

ossìa contemporanea. Non vi ha diligenza, non circospezione, che possa salvare un romanziere, fabbricatore di avvenimenti antichi, dal traditore anacronismo. Usurpi pure di pianta — come l'egregio Malvezzi stacca le vecchie pitture dalle pareti — da Tàcito, da Svetonio, da qualsivoglia altro ritrattista di famosità umane, le caratterìstiche loro figure, il solo farle discòrrere in una lingua moderna, toglie, per chi ha fino l'orecchio, qualunque illusione del vero. Perocchè ogni parola, anche monosillàbica, rappresenta una idèa, idèa che tiene in sè stessa il suo certificato d'orìgine. Linguaggio e costume, àbito questo del corpo, àbito quello dell'ànimo, sono così intimamente connessi che le modificazioni alle quali uno soggiace, si ripercuòtono tosto sull'altro. Non archeòlogo dotto, non muratore abilìssimo potranno mai completare e neppur ristorare il mìnimo rùdere antico, senza distrùggergli quella sacra àura che lo circonfonde — àura che solo i sècoli danno, fatta di odore, di colore, dirèbbesi quasi di respirazione.

Domandài quindi mentalmente perdono al buon Marco per averlo lusingato a smontare dal cavallone capitolino donde protende la bronzea mano sulla Roma ancor sua, e per averlo — come dirèbbero i milanesi se parlàsser latino — condotto *ad petèndam àquam*, e promìsigli che

non avrèi mai più incomodato nè lui nè qualsìasi altra individualità stòrica a far da sensale alla mia merce sospetta. In ciò mèrito lode e ringrazio chi me ne dà: pur questa lode non basta a farmi perdonar tutto il torto, poichè da tutto non mi seppi salvare. Voglio dire che mentre mutavo ad un tratto il mio programma teatrale ed agli scenari di architettura romana sostituivo quelli di casa nostra, sopportavo ciò nondimeno che i mièi personaggi uscìssero in pùbblico, quali coristi di seconda mano, colle toghe e coi pepli della rappresentazione sospesa, buttati alla peggio sui loro panni quotidiani. Un allampante pulvìscolo, un sapor ràncido di latinismi, era rimasto nel mio lavoro — latinismi tanto più òstici comechè derivati da Claudiano e dagli altri barocchi del classicismo, di cui, sazio dello scolàstico beverone virgiliano e oraziano èrami allora invischiato. Per quanto poi li abbia, sìmili latinismi, attenuati nelle successive edizioni; per quanto àbbiano essi, qua e là, cospirato alla efficace concisione del libro tantochè un indulgentìssimo crìtico lo definì per una *lunga iscrizione lapidaria*) ne avanzerà sempre abbastanza per accusarmi di lesa arte. Sia detto ancora una volta: non nella idèa soltanto ma nella forma, esige l'arte contemporaneità.

Così, amici e signori, io mi presento a voi pie-

namente confesso. Questa *Colonia felice* è, a parer mio, un errore, — errore di crosta e di mòllica. Scuse non ho. Nemmeno invoco Carducci, che sdrucciolò, pur rimanendo in piedi, nel mio medèsimo fallo. Giudicàtemi voi, totalmente voi, *ex informata conscientia*. Non è troppo sperare che darete almeno ragione al mio asserto di aver torto.

Roma, 1 aprile 1883.

CARLO DOSSI.

NOTA GRAMMATICALE.

Come il lettore non disattento avrà scorto, nella INTERPUNZIONE del presente libro venne introdotta una tenue novità. Senza pretèndere che coi segni ortogràfici si possa fer lèggere bene chi legge male, certi anzi che l'òttimo leggitore, mercè l'inflessione della voce e le pose opportune, interpreterà sempre con esattezza il pensiero dello scrittore, quand'anche le pàgine di costùi mancàssero, come una epìgrafe lapidaria od una lèttera d'ignorante, di qualsìasi interpunzione, abbiamo creduto non affatto superfluo di aggiùngere ai quattro consueti tempi grammaticali di aspetto — punto (.), due-punti (:), punto e vìrgola (;) e vìrgola (,) — un quinto che sarebbe chiamato *due-vìrgole* e si scriverebbe analogamente (;). Con tal nuova pàusa si verrebbe a indicare un distacco tra l'una e l'altra proposizione, minore di quello della vìrgola accoppiata al punto, maggiore della sèmplice vìrgola, e ciò servirebbe principalmente per allacciare, senza fònderle, le frasi incidentali sia verso l'antecedente, sia verso la susseguente. Ed ecco

un esempio. A pàgina 77 di questa stessa *Colonia Felice* sta scritto « fra quelli onesti legi- « slatori, i quali, sostituita alla privata vendetta « la pubblica; non più potendo sfogar nei de- « litti la loro ferocia, cercàvano legittimarla nelle « pene. » È questa l'ùltima parte di un perìodo, tra le cui varie membra non si potrebbe interporre nessun punto-e-virgola, chè sarebbe di troppo. Senonchè, troppo poco sarebbe una sèmplice vìrgola, posta prima di *non più potendo*, ecc., poichè inviterebbe, dato il caso, chi legge affrettatamente a collegare la frase incidentale che così comincia colla antecedente quasi ne fosse una conseguenza, mentre invece il pensiero, che vi si esprime, forma càusa della proposizione che segue e che tèrmina colle parole: *cercàvano di legittimarla nelle pene.*

Comunque; preghiamo gli egregi doganieri della grammàtica di voler chiùder un occhio su ciò. L'importazione in franchigia nel regno e nelle città di quantità mìnime di merce è tollerata. Due vìrgole più o meno non muteranno certo le condizioni fallite del filològico erario.

*

Per ciò poi che riguarda l'ACCENTAZIONE, non sapremmo come meglio giustificarci che riportando il seguente brano delle osservazioni del grande Carlo Cattaneo sulla ortografìa. (*Alcuni*

scritti. — Vol. I, pag. 221. — Milano, Borroni e Scotti, 1846).

. . . .

« Tanto poi lontani noi siamo dal disgiùngere la scrittura della pronuncia, che vorremmo più ancora approssimarle, levando tutte quelle incertezze che danno tanto sgomento al povero forestiere studioso delle cose nostre, e fanno spesso arrossire della propria inscienza anche il cittadino. E quindi, ad imitazione dei valentuòmini del cinquecento che introdùssero fra noi l'uso d'accentare tutte le voci tronche, e ad imitazione degli spagnoli che accèntano tutte le voci sdrùcciole, abbiamo tentato introdurre la sèmplice règola d'accentare tutte le voci che non sìano piane. Pertanto collo spàrgere pochi accenti, una ventina o una trentina per pàgina, ogni parola viene a manifestare la sua pronuncia. Poichè, dove l'accento non è segnato, s'intende che cada sulla penùltima sìllaba; e su tutte le altre voci tronche, o sdrùcciole o bisdrùcciole vien sempre indicato. Ed un gentiluomo di Lituania che aveva lette le *Notizie naturali e civili su la Lombardia* per tal modo accentate, ce ne fece ringraziare assài, dicendo che senza scorta d'accenti egli era certo d'errare, e temeva d'esser deriso. Ma perchè non pòrgere la mano ospitale a codesti gentili stranieri che àmano la nostra lingua? È dunque sì grande la spesa degli accenti, o sì grande la fatica di segnarli?

« Abbiam detto fàcile agli stranieri, ma ben potremmo dire fàcile e sicura ai nazionali, che

nessuna pràtica e nessuna dottrina può far certi di non cader qualche volta in ridèvoli errori. Parini, lo squisito Parini, nel *Mattino* aveva detto:

Ti sprimacciò le mòrbidi coltrici;

e quando aspramente ripreso si corresse gli fu forza trar fuori quel brutto e sciancato cambio:

Di propria mano sprimacciò le cóltrici.

Qual dolore per un poeta; e qual obbrobrio per un professore d'eloquenza italiana! Pochi mèdici accèntano debitamente la terrìbil parola *aconito;* e non ricordàndosi del *miseros fallunt aconita legentes*, la fanno sdrùcciola. Quanti italiani se andàssero a cercare l'aquedutto di *Siliqua*, o le razze di *Pauli Latino* o le miniere d'*Agordo*, o i lidi di *Caorle*, o le rive dell'*Offanto*, o i bagni di *Masino* e di *Bovegno*, si farèbbero derìdere dagli abitanti per fallato accento. Qui, nelle nostre vicinanze, come sapere qual differenza sia d'accento fra *Osteno* e *Molteno*, *Dergano* e *Vergano*, *Pertevano* e *Pirovano*, *Imberido* e *Inverigo*, *Centemero* e *Cirimido?* E perchè costringeremo noi le persone a rimanersi esitanti fra *Teseo* e *Museo*, fra *caranto* e *Taranto*, fra *Gargano* e *Carcano*, fra *centine* e *cercine?* E perchè nei nomi di famiglia non indicare qual sìa l'accento d'*Albrizzi*, *Albizzi*, *Negrisoli*, *Ricasoli*, *Trissino*, *Priuli?* Nella nostra città i nomi *Adamoli* e *Zuccoli*, pronunciati con diverso accento, distìnguono diverse famiglie.

« Perchè non rimandare questa inùtile fatica e

questo perpetuo scetticismo ai compositori di vocabolari e ai correttori di stampe, i quali vi pènsino per sè e per la patria? Perchè tèndere questi lacci al forestiere che si prova di parlare la nostra lingua? Nè questa è l'ùltima delle ragioni per le quali essa è tanto meno diffusa della francese, la quale almeno ha sempre la certezza dell'accento.

« Noi vorremmo che gli avversatori di questa commodìssima riforma si provàssero a pronunciare senza errore d'accento anche solo quella trentina di vocàboli che quì sopra abbiamo citati come d'incerta accentazione. E crediamo fermamente che chi ne facesse secoloro scommessa, ne uscirebbe vincitore.

. . . .

« Diremo ora più partitamente come si possa col minor nùmero d'accenti far sì che tutti rimàngano contrasegnati.

« La parte di gran lunga maggiore delle nostre parole è piana. Per non prodigare gli accenti, poniamo dunque per prima règola che *una parola non accentata si presume piana*. Accentiamo le sdrùcciole, come da tre sècoli abbiamo preso ad accentare le *tronche*. Queste tre règole si rappresèntano facilmente nelle tre voci *sèguito*, *seguito* e *seguitò*. — Per le parole *bisdrùcciole* e *trisdrùcciole*, che sono assài disadatte e rare, valga la stessa règola delle sdrùcciole: accentarle perchè poco numerose.

« Rimane a vedersi come convenga scrìvere le parole, che terminando con doppia vocale o sono

semipiane come *vario*, *spontaneo*, *Moldavia*, *Danao*, *Tullio*, *Piritoo*, *Desio;* o sono *semitronche*, come *Egeo*, *Museo*, *Turchia*, *desio*. Le diciamo semitronche perchè in fatti quando non siano in fine di verso, la poesìa le consìdera come tronche:

Sì traviato è il folle mio desio.

« La risposta è fàcile; accentiamo quelle che sono men numerose. Ora, queste voci sono per lo più semipiane quando derivano dal latino, com'è indicato dalla nota règola *Vocalem breviant etc.*, e le voci d'origine latina sono sempre per noi le più frequenti. Al contrario le semitronche derìvano in gran parte dal greco, e quindi sono assài meno numerose. Dunque accentiamo queste, di qualunque derivazione elle poi siano: *Egèo*, *Musèo*, *Turchìa*, *desìo*.

« Possiamo ricapitolare, dicendo che si dovrèbbero accentare, come le parole tronche (per es. *precipitò*), così anche le semitronche (*precipitài*) e le sdrùcciole, bisdrùcciole e trisdrùcciole (*precipita*, *precìpitano*, *precìpitanosi*). E non si dovrèbbero accentare le piane (*precipitare*) e le semipiane (*precipuo*); le quali piane e semipiane fòrmano la maggioranza delle parole italiane. »

AMORI.

Il 10 maggio 1887 uscivano: *Amori di Carlo Dossi, Dumolard, Milano, Editori*, in numero di seicento copie, a lire quattro ciascuna, carta giapponese. Li aveva stampati lo *Stabilimento tipografico italiano di Roma diretto da Luigi Perelli;* — la copertina nera ed opaca, disegnata con squisita originalità dal temerario ingegno del Conconi, portava una gialla ed appassionata *mimosa pudica* come emblema, riprodotta dal Virano di Roma e dal Turati e Lombardi di Milano; — l'opuscolo veniva rilegato con rossi punti di seta dal Chione di Roma. Contenuto e contenente rappresentavano una personalissima e perfetta opera d'arte.

L'Araldo di Como del tempo c'informava con cenni curiosi ed interessanti sulla tecnica e la fabricazione.

"Il libretto consta di 126 pagine in-16, che danno uno spessore di 4 millimetri e mezzo; il peso del volumetto è di 35 grammi tanta ne è la leggerezza. Si noti che i 36 fogli sono doppi, cioè stampati da una parte sola, lasciando bianca la volta, perchè la somma sottigliezza loro non permette l'impressione dalla parte opposta: così, per formare una pagina, ne occorsero due tra loro unite nel labbro laterale. — Abbiamo voluto pesare un volumetto di carta sottile a macchina, dell'identico formato e di egual numero di pagine dell'edizione Dumolard; ci ha dato il peso di 82 grammi, cioè più del doppio del peso dell'altro. „

Veramente, codesta non fu la prima prova del genere, se un comasco, in sul principio del secolo XIX, studiò il modo di cavar carta dalla foglia del gelso, e diedene allora un saggio di libro stampato. — *Amori*, invece, sono impressi sopra il prodotto che, secondo un consigliere di legazione nipponica a Roma, Suh Kohey, si chiama Onsuyo - *carta sottile*, estratto da una scorza di pianta giapponese, la *brussonetia papyrifera*, gelso coltivato *ad hoc* nell'estremo oriente. Sono dunque *Amori* descritti su ali di farfalla; amori a volo, che si librano e si rincorrono dal cielo alla terra; di fatti scalano i capitoli e discendono per le nubi delli astri del cielo platonico e si nominano *cieli*.

Amori ai sette cieli li divulgò un articolo lungo e profondo di Felice Cameroni, il quale fu in parte il profeta, poi in tutto, l'apostolo di quell'opuscolo, dalla *Gazzetta di Mantova* all'*Italia* di Milano - da *Il Sole*, a *La Valtellina*. Ed essi sono le antitesi di *Desinenza in A*, quasi la penitenza e l'espiazione.

La presente edizione aggiunge un *passo inedito* al "Secondo Cielo„ — ed un capitolo intiero e nuovo: *Sempre in Terra, Tea*, tra "Ancora in Terra„ e "Di nuovo al Cielo„.

G. P. L.

ALLA GENIALE

QUESTA CONFESSIONE PIENA E SINCERA
DI UN IMPENITENTE.

PRIMO CIELO.

Ricciarda.

Ben presto cominciài ad amare e ben alto posi sùbito le mie mire. La mia età non esprimèvasi ancora con due nùmeri, e già mi trovavo innamorato di una regina. Era questa — non sorrìder di mè, amica geniale, chè in amore vi ha cose assài più grottesche — la regina di cuori, una cioè delle quattro di un mazzo di tresette con cui mia nonna e i due reverendi pasciuti alla sua unta cucina, si disputàvano seralmente la lor cinquantina di centesimini. Quando, a mè — che solitamente assistevo al cartaceo tornèo seduto ad un àngolo del tavoliere, rosicchiando libri e cioccolata — quella Maestà gentile apparve la prima volta sul verde prato di felpa col suo visoccio dalla paffuta bontà e col suo cor rosseggiante presso l'orecchio sinistro quasi a dire « agli altri in petto, a mè fu posto in fronte » — casta Susanna in mezzo a' bramosi vecchioni — sentìi nel sangue quella vampa di caldo, quella scottante puntura come tocco di acceso carbone, che segnò poi sempre in mè l'annunciazione di un amore. E allora pigliài l'abitùdine di mèttermi a lato del giocatore cui la fortuna aveva concesso la mia regina e di lì

rimanere finch'egli non la abbandonasse sul verde tappeto e io non la vedessi raccolta e ammucchiettata con altre figure — figure indegne. Oh quanto io le auguravo, che, dalle ditaccia negre e tozze — piedi mal dissimulati — de' due sacerdoti, ella passasse tra le fine e bianche e trasparenti ditine di mia nonna! Una sera, non mi fu possìbile di resìstere alla tentazione e la rapìi. Ricordo ancora il cèlere bàttito del mio cuoricino (la regina già posava sovr'esso) e insieme l'imperturbabilità del mio sguardo, dinanzi alla commozione destàtasi, per l'improvvisa scomparsa di Sua Maestà, nei tre giocatori, curvi coi candelieri in mano a cercarla fra le gambe del tàvolo e le loro; ancora ricordo il gran sospiro di soddisfazione e di gioia, quando nonna, esaurita ogni indàgine ed ogni speranza, chiamò il domèstico perchè le recasse un mazzo nuovo di carte. Fu quella la mia prima conquista, una conquista rispetto alla quale poche altre mi dovèvano poi inorgoglire altrettanto.

Quasi contemporaneamente alla regina, o poco dopo, m'innamoràì di un'altra dama — una dama ancora più eccelsa, avuto almeno riguardo al suo domicilio — la Madonna. Pendeva al capezzale del mio lettuccio un quadro litografato a colori, imàgine pia, empietà pittòrica, tutto àngioli e santi col Padre eterno in lontananza. A sera, non appena mi si avèa insaccato nella mia toeletta notturna, ossìa in un camicione lungo più di mè, la cameriera mi suggeriva in gran premura parecchie spropositate orazioni, che io

ripetevo sbadìgliosamente, stando in pie' sui guanciali col viso rivolto al quadro. Altre parole non comprendevo di quella filastrocca che *pànem nòstrum*. Poi mi si diceva di baciare, sul quadro, il buon bambino Gesù in braccio alla Madonna. Io sbagliavo scrupolosamente e baciavo la celeste signora, una bombolotta in veste rossa e turchina. Una volta mi si volle per forza far appoggiare la bocca sulla barba malpettinata del santo patriarca e soddisfatto marito.

Pianti e strilli da parte mia, finchè la cameriera, impietosita, non si persuase a lavarmi, con un lembo bagnato dell'asciugamani, la colla da falegname di cui puzzàvano — così gridavo — le mie labbra. Dal bacio, invece, della Madonna scendeva, si diffondeva, in tutto il mio èssere, consolazione. Mi brillava quel bacio e circolava nel sangue. Io mi sdrucciolavo, mi tuffavo voluttuosamente nelle càndide onde delle lenzuola, fantasiando di èsser cullato sovra nubi di paradiso, sòffici e profumate; io mi sentivo perfino la mano proteggitrice della Madonna posar sulla fronte.... nè quest'è illusione: era la mano della mia mamma.

Ma, nell'amor per le imàgini, dovevo fare un passo più innanzi. Un giorno mi si condusse a vedere una gallerìa di statue e quadri. Qual sensazione forte e nuovìssima! Nelle cèllule del mio cervello, sgombre ancor di mobigli, entrò e si addensò, tumultuosa, una turba d'ogni forma e colore: corpi che si abbracciàvano con furia di sensualità e corpi che si torcèvano tetanicamen-

te, faccie che sghignazzàvano e volti che piangèvano, pugni levati a minaccia e palme giunte a preghiera; negri marosi di galoppanti cavalli e verdi chiome di selve; nubi in tempesta e cieli sereni — una confusione, una soffocazione di cose e d'idèe che io non aveva conosciuto mai tra la folla vera.

Troppo strana e viva, sifatta emozione, perchè la curiosità non mi sollecitasse a ritentarla, e perchè la nuova prova non mi invitasse ad altre. E allora le mie prime impressioni cominciarono a sgarbugliarsi, a coordinarsi, a modificarsi. Bastò una settimana perchè io più non entrassi nella gallerìa delle statue. La loro bianchezza mi dava noia alla vista e freddo al cuore. Sentivo pena, quasi vedessi persone nude sotto la neve o gente improvvisamente pietrificata come nella fiaba della « Bella addormentata nel bosco ».

Ma, anche nel campo del pensiero dipinto, condensài in breve spazio le mie simpatìe. Le tele vaste e di figure assiepate, che mi avèvano, sulle prime, meravigliato, mi si ridùssero a poco a poco all'ufficio di sfondo, di tappezzerìa per le tele pìccole. Odiài sempre la moltitùdine, pur essendo prontissimo ad amare ogni uomo di cui è composta e a innamorarmi di ogni donna.

È dunque sulle tele pìccole e caste che io volsi la mia attenzione, trattenèndola singolarmente su quelle che fòrmano l'aristocrazia della pittura — i ritratti. Per un'ànima, nulla è più interessante dello studio di un'ànima o almeno del quadrante delle sue ore, il volto. Ogni corpo

somiglia appressapoco ad un altro, e, in tutti i casi, è quasi sempre eguale a sè stesso, perlochè — fosse pur formosìssimo — finisce per diventare indifferente, la qual cosa avverrebbe assài presto se gli àbiti non lo dissimulàssero e se, mercè le lor variazioni, non sembrasse variare. Raramente invece, due faccie si pòsson scambiare: dirò di più; non c'è viso che sia quotidianamente idèntico a sè medèsimo; donde, la varietà che dìssipa la stanchezza e rinnova il piacere.

Ora, fra i ritratti di quella pinacoteca, io mi presi specialmente dei femminili, preferendo quelli, per così dire, fuor della strada maestra. E, in una sala remota, ne scopersi uno, del cui autore non mi sovviene più il nome e neppure ricordo se mai lo seppi, e che era il ritratto a mezza figura, grande al vero, di una giovinetta quattordicenne, bionda e ricciuta, vestita da paggio. La giovinetta avèa sguardo melancònico e buono. La « Guida » tacèa di essa; nessun la copiava, nessun la avvertiva; mi trovài quindi, issofatto, spinto verso di lei da quel sentimento di compassione che fu sempre la nota fondamentale, o quanto meno, il primo impulso ne' mièi amori. E davvero, quando m'imbatto in una fanciulla petulante di beltà e salute, sfavillante di gioja e ricchezza, circondata da omaggi e sospiri, benchè le fibre inobedienti pòssano in mè oscillare di desiderio, il cuore non vi fà eco alcuna e io m'allontano più presto da essa che non m'avvicini. Colèi ha più di quanto le

occorra; non ha bisogno di mè. Qual filo di luce potrèi aggiùngere io al trionfante suo sole? qual raggio si degnerebbe ella di scèndere, indiviso, su mè? Foss'anche mia, non sarebbe mai solamente mia, nè dovrebb'èsserlo. Bellezza è fatta per gli occhi di tutti: è una istituzione pubblica. Ma se, invece, la fanciulla che incontro è di quelle creature tìmide e delicate sulle cui guancie, appassite dalla continua aspettazione, sèguonsi i solchi delle làgrime e il cui sguardo sognante e mesto pare sospiri: chi indovinerà il cuore mio? — creature, destinate alla poesìa ed alla infelicità, per le quali fu scritto «molti fiori son nati a fiorire non visti e a pèrder la loro fragranza nell'aria deserta» — allora io sento per essa un ìmpeto di simpatìa, una tenerezza d'amore, e vorrèi èssere il sole che scalda il suo pàllido viso e la rugiada che aderge il suo èsile stelo e il bacio che raccoglie il suo bacio. Solo da una sìmil fanciulla potrèi sperare amore: nessun'altra, fuorchè lei, potrebb'èssere tutta mia.

E questa gentile era pinta — stavo per dire, pensando a tè, preveduta — nel ritratto che, a specchio del mio amore, avevo scelto. A lei, ricciutella, diedi il nome di Ricciarda. Mi trattenevo mezz'ore dinanzi a lei, e, a forza di fisarla, prestàndole quasi metà del mio sguardo, finivo a crèdermi guardato pure da essa. Le dicevo, nell'intimo, le parole più affettuose e me le sentivo da lei ripetute. Non so se tu abbia letto la storia di quel gióvane prìncipe indiano

delle «Mille e una notti», che, refrattario all'amore e più al matrimonio, era stato rinchiuso dallo *scià* padre, impaziente di aver nipotini, in una torre, acciocchè mutasse opinione, e che nella torre, avendo scoperto in un antico stipetto la miniatura di una magnifica principessa, se ne era pazzamente invaghito; che poi, apprendendo dal padre che quella bellìssima era vissuta mille e mille anni prima, in una regione lontana lontana, aveva, senza pèrdersi d'ànimo, impugnato la sicura sua spada e inforcato l'ardente ginnetto e galoppato il mondo in traccia di lei — tant'era la sua fiducia amorosa! — finchè non l'ebbe trovata. Ebbene, io a poco a poco, m'imaginài trasformato in un *quidsìmile* al prìncipe indiano. Non possedendo però nè cavallo nè brando nè tampoco soldi per qualsisìa viaggio, mi contentài di scrìvere alla mia principessa una lèttera — lunga e straziante dichiarazione d'amore — sulla cui busta posi «alla bionda Ricciarda presso la regia pinacoteca di....» e che, munita di un francobollo per la città, lasciài cadere, chiudendo gli occhi, nella buca postale. E poi, per molti e molti dì, quando il procaccino suonava al nostro uscio, io correva ad aprirgli, e sottovoce, quasi temendo che altri ci sorprendesse, gli domandavo se avesse qualchecosa per mè e lo guardavo supplichevolmente, con un barlume di speme che mi rispondesse di sì....

Ma la lèttera della mia benamata non è, a tutt'oggi, ancor giunta.

SECONDO CIELO.

Tilia.

Ancor prima che il nostro amore prenda un nome, amiamo. Vi ha una età, che in alcuno confòndesi colla infantile, in cui l'ànima, anelante di congiùngersi ad altra e non trovando chi incontro le venga, dona parte di sè perfino ad oggetti della natura inorgànica, i quali, sotto il suo soffio, si fanno quasi sensìbili: non potendo raddoppiarsi, si divide. Adelàide Maraini, dalla mano che sculpendo pensa, ha espresso plasticamente questa età, questo sentimento, in un gruppo di marmo «la preghiera a Vènere». Una giovinetta sedicenne, in cui il succhio vitale pulsa in tutte le vene e ne inturgidisce le mammelle e le labbra, accorre, si aggrappa ad un'erma di arcàica divinità, tagliata a rette ed a spìgoli. Nulla più appassionato e carnale della fanciulla; nulla più indifferente e petrigno del simulacro che essa abbraccia: eppure, il masso, a contatto dell'amore, diventa amore, e assume le sembianze di Vènere. Col vuoto dinanzi a noi, senza scopi, il nostro desiderio si perderebbe negli spazi: un velo, un'ombra, un sogno, che esso trovi sul suo cammino, bàstano a trattenerne la dispersione e a rèndercelo come un'eco, come un riflesso.

Qual bimbo, e, più ancora, quale bambina non fùrono innamorati del loro fantoccio o della loro pupazza e non si coricàrono, non mangiàrono, non piànsero o sorrìser con essi, tanto più appassionati e sollèciti intorno al loro balocco quanto esso men riproduceva il vero e però più lasciava alla fantasìa lìbero campo di migliorarlo e quasi di crearlo? Già ti narrài — amica geniale — della regina di cuori, mia prima fiamma. Di sìmili amori, altri ebbi e non pochi, e benchè, per la lontananza degli anni e per gli occhi della memoria che vanno affievolèndosi, io oggi li scorga velati come da nebbia, distinguo ancora tra essi una marionetta in vaporosa veste di ballerina, stelleggiata di talco, che, piroettando, fisàvami col verniciato suo sguardo, acceso roteante fiammìfero, e una salutatrice magoghetta cinese che sì graziosamente moveva la testolina dal lungo ago crinale.... — cari amori di legno, di stoffa, di porcellana, che abitàron a tratti il cuor mio e ne ingannàron la fame.

Chi lo direbbe? Tra gli oggetti de' miei innamoramenti, c'è un orologio. Pur nella solitùdine ebbi istanti ancora più solitari. Anche il deserto contiene stese di maggiore desolazione, dove tracce non scorgi di carovane e di belve, arme ed ossa. Studente in una città, nella quale non conoscevo persona e non osavo conòscerne, passavo intere giornate senza uscire di càmera, senza staccarmi dal tàvolo. Per vedere qualcuno, per avere una parola altrui dovevo farmi malato e mandare pel mèdico. Bisognoso allora di

un cuore, che al mio si accompagnasse, nè decidèndosi esso a venire a me dalla cappa del fumo o dal buco della serratura, lo trovai nell'orologio a pèndolo del caminetto, un orologio napoleònico dal vibrato tic-tac. E il monòtono monosillàbico bàttito prese tosto modulazioni di lingua. Era una voce che mi diceva continuamente quanto io bramava di udire «ti amo, ti amo». E, da quell'ora, non fui più solo.

Così, pei mòbili grandi e pìccoli, vissuti con mè o con i mièi genitori o coi padri, per quanto lontani, de' padri mièi, io ebbi ed ho profonde affezioni. Perocchè mi sembra che parte dell'anteriore mia vita e di quella di chi mi die' sangue e nome, sia in essi materialmente indugiata. Quel pìccolo crocifisso, incrostato di madreperla incisa, che posa sul mio scrittojo, io non lo posso, nella mia mente, distaccar dalle mani, anch'esse in croce e perlacee, di Anna Camilla, mònaca bionda e da trecent'anni mia zia, consùntasi giovanìssima tra gli incendi divini e i rimorsi della castità: quel ventaglio dalle stecche d'avorio dorato e dalla pittura di rosei grassocci amorini messi all'asta fra dame in guardinfante e cicisbèi in parrucca, mi svèntola ancora in viso le risate mondane e il profumo di muschio e peccato della incipriata quadrisàvola mia, Matilde: quel fazzoletto dagli stemmi tarmati, mi sembra, quando lo spiego, evaporare acri làgrime delle infinite piovute dai negri ed alteri occhi di mia trisàvola Marìa Lucìa, piangente il fulvo marito trafitto sull'ucciso

cavallo ne' campi di Slesia, la corazza lucente ai raggi, invano pietosi, della luna.

E quando libo in quel càlice cristallino di Boemia, intagliato a cacce di irsuti cinghiali e di più ìspidi cacciatori, sento come avvicinarsi e congiùngersi alle mie le labbra di mia bisnonna, la tonda e butirosa Marìa Rosalìa, ed è un bacio attraverso un sècolo: quando guardo quella machinosa poltrona di damasco verde smontato, la veggo ancora occupata dalla addormentata mia nonna nella sua veste eternamente nera — la buona nonna Luigia, sì bella pure in vecchiaja, sorridente nel sonno, ringiovanita nei sogni. Che più? io m'imàgino, a volte seduto su' no sgabellino a' suòi piedi ed ascolto, insaziato, lei che novella della rivoluzione francese e batto le mani di gioja, udendo della sua fuga, entro una gerla, dal monastero e da Parigi; e singhiozzo al racconto della mano della sua compagna Isolina, mano bianchìssima, inanellata di gemme, recisa e gettata dalla repubblicana bordaglia tra le spaventate educande. Un passo più innanzi sulla via delle allucinazioni, e rièccomi cullato dalla canterellante mia mamma in quella cuna di giunchi che attende inutilmente un mio bimbo.

Oh letti in cui tanti parenti mièi sono nati e son morti, tàvoli che li riuniste a banchetti di festa, sedie che li stringeste a commemorazioni di duolo, scrittòi che ne componeste le ire, specchi che ne rifletteste gli aspetti, io vi amo, e benchè tarlati e fessi e cadenti, vi amerò

sempre. Vecchi servi fedeli di casa mia, partècipi delle gioje nostre e dei nostri dolori, non vi metterò mai — state certi — alla porta.

Ma, tra i mòbili, i libri èbbero sempre le mie predilezioni. Nè quì parlo dell'ànimo di ciascuno di essi, ma della sola esterna lor forma. Amài i libri ancor prima che li sapessi lèggere e mi ricordo della commozione riverenziale con cui li guardavo allineati nelle vaste biblioteche — reggimenti d'ingegno pronti a muòver battaglia alla ignoranza, colla differenza, rispetto agli altri soldati, che mostràvano il dorso prima del combattimento, non dopo. E oggi pure, in cui lo studio mi ha quasi al punto tornato donde partìi cioè alla *tàbula rasa*, apro talvolta la mia minùscola librerìa e li percorro con li occhi, di sopra le rilegature. Parmi di avere dinanzi una folla di amici — amici che non tradìscono. E io li palpo carezzevolmente sul dorso come generosi destrieri e li bacio anche, e, sedèndomi, qualche volta, sullo sporto della librerìa, appoggio la mia testa contr'essi e lì rimango beato, come sulla spalla di una donna cara, quasi assorbendo — feconda pioggia — il lor genio, quasi sentendo il mio ferro, al contatto della loro magnete, farsi magnete.

Senonchè, un'altra e più possente voce d'amore a sè mi lusinga e m'attràe. È la voce della terra, la gran genitrice degli uòmini e degli Dei, come la dìssero i nostri antichi; la grande amante, come io, in aggiunta, la chiamerèi.

L'uomo non capitò sulla terra, come Cristòforo Colombo nelle Indie occidentali, quasi venuto d'altro pianeta e in atto di glorioso predone; ma si trovò, lentamente, dalla medèsima terra formato e modificato; prende quindi da essa le ragioni della sua esistenza, il movente de' suòi sentimenti, gli indirizzi delle sue azioni, cosicchè l'uomo, di faccia alla terra, si dovrebbe chiamare, non un conquistatore ma un conquistato. Dirò meglio però: l'uomo e la terra, come Filèmone e Bàuci sotto un ùnico tetto, si comàndano e sèrvono reciprocamente e sempre corre tra loro uno scambio, non di materia soltanto, ma di pensieri e d'affetti, sue vibrazioni. Montesquieu ha fondato su ciò la sua teorìa del clima e Buckle la sua teorìa geogràfica, ed è pure per ciò che nell'uomo e specialmente in colùi, nel quale il sentimento originario non è affievolito o distratto, si sommove, si risveglia, in presenza di questo o di quel brano di paesaggio, un fondo d'insospettate memorie, un senso, quasi dirèbbesi, di parentela preumana.

Oh quali rapimenti d'amore ci sopraccòlgono sulla spiaggia, al chiaro di luna, quando il mare ruòtolasi e striscia a pie' nostri, come tappeto di diamanti e di perle che copra movèntisi forme di donne! quali pugnaci entusiasmi ci assàlgono sotto un cielo in tempesta, mentre il mare sferza — negro toro furioso — la coda sua, contro lo scoglio che ci sorregge, sibilando, muggendo tormentosamente, come il cuor nostro! E olìmpici orgogli ci salìrono, quale fumo

d'incenso, alla fronte, quando, in cima di un monte, non ad altro vassallo, e in una ebbrezza di puro àere, guardammo in giù le bassure del mondo e la miseria degli uòmini, e tenerezze improvvise ci rattènnero il passo e c'inumidìrono il ciglio presso lembi di terra verdi e riposti, nei quali avremmo sì volentieri giaciuto sovra le zolle ùmide e intatte, o, più ancora, sott'esse.

Nè la sovrana natura ci dòmina solo con gli ampi suòi abbracciamenti ma anche con i più tenui sorrisi e le più fuggèvoli occhiate. L'agucchiatrice che sul davanzale del solitario abbaino, donde non vede che tègole e gatti, coltiva pochi vasi di fiori, sente per essi qualche cosa di più di un'affezione botànica: il prigioniero che avverte l'arrampicarsi di un filo di èdera verso la sbarra della muta sua cella, ne segue con trepidanza la faticosa ascesa ostinata e lo attende, non come ramicello di pianta, ma qual vivo èssere che venga a recargli i conforti dell'amicizia e l'odore della libertà.

Ed io pure, per l'umanità verde, sentii, tra non poche amicizie, una vera passione. Nel giardino della mia nonna, sorgeva — ùnico àlbero — una *Tilia grandiflora*. A mè piccino, sembrava immensa, fors'anche perchè il giardino era mìnimo (un prato come una sala) che essa tutto copriva della sua ombra. Nella frondeggiante chioma convenìvan dì e notte i pàsseri del vicinato ai loro pettegolezzi e ai lor sposalizi, e, quando fioriva, vi aliàvano aurei sciami di api. Sotto di lei io portavo, nella buona stagione, dozzine di libri, e disteso sull'erba, appoggiavo contro il liscio e molle suo tronco — dalla corteccia cara agli amori e alle lèttere — il capo, come Amleto sul grembo di Ofelia. Pispigliàvano i pàsseri sovra di mè e si baciucchiàvano, rombàvan le api, di miele gràvide, tra le radici celesti; un olezzo intensissimo si spandeva d'intorno e dal ligneo tronco quasi emanava una respirazione. E allora aprivo i miei libri, ed essa, la buona pianta, li leggeva con mè.

Senonchè, dopo la verde e la rossa, veniva la gialla stagione. Le cuoriformi barbate foglie della mia pianta cominciàvano ad ingiallire, ad accartocciarsi, a cadere. Oh quale provavo dolore, veggèndola, l'amata mia, obbligata a svestirsi, proprio quando la nonna indossava a mè il primo giubboncino di lana! qual mi stringeva timore che non avesse più a rinfogliarsi! come assistevo con pena, dietro i vetri delle nostre calde stanzette, al fioccar della neve che facèa incanutire anzi tempo e piegare què spogli rami imploranti il sole! Imàgina dunque con quanta ansietà, al rintepidirsi dell'aria, io spiassi lo sgelo del verde sangue della mia Tilia, e come gioissi scoprendo il suo primo germoglio!

Ma, una primavera, la vaga pianta restò assopita nel risveglio dell'anno. Tutto già rinverdiva e metteva fiore intorno a lei. Essa sola continuava a protèndere nudi rami e, già sì presta a saldare le sue ferite, mostrava ora nel mòrbido legno piaghe irrimarginàbili. Si consultò

il giardiniere di una villa vicina. Come una mèdica celebrità, chiamata al letto di un morto, il giardiniere pronunciò solennemente quella sentenza che chiunque, salvo un amante, avrebbe anticipata. Tuttavìa, per contentare mia nonna, o piuttosto i gonfi occhi del suo nipotino, egli si arrese a tentare una amputazione senza risparmio e senza speranza. Pòvera Tilia! Decapitata, con due moncherini scheltriti per aria, rimase lì in mezzo al prato, in supplice atto, come il San Jèmolo della *Legenda aurea*. Ma invano! Anche lo stormo de' neri pàsseri l'avèa abbandonata, e già la nonna e la cuoca confabulàvano collo spaccalegna. Io solo, ne' mièi affetti ostinato, giravo, coll'inaffiatojo, intorno alla insensìbile pianta e le versavo continuamente al piede aqua e làgrime, e sospiravo aspettando che la sua vita e l'amore, mercè mia, rigermogliàsser per mè.

TERZO CIELO.

Amelia.

Ma io doveva salire, ne' mièi amori, più alto — sempre più alto. Dal campo della linea esterna, tracciata dalla natura sia colla nuda mano sia colla maga verghetta de l'arte, presto passài a quello della linea interna, passài dalle pinacoteche (e metto anche tra esse le collezioni

di paesaggi di vivo verde ed azzurro) alle biblioteche.

Quì, tuttavìa, mi trovài innanzi due vie. M'incoraggiava verso la prima un professore di lingue clàssiche. Sbadigliavo io, allora, il mio primo anno di licèo. Quel professore, già nell'àbito prete, aveva mutato il plumbeo latino de' santi padri con l'aureo dei padri profani. Agli istòrici, ai gramàtici, ai filòsofi, egli, però, preferiva i poeti, e tra questi i più donnajuoli, commentàndoci a tutto spiano e Catullo ed Orazio e Properzio ed Ovidio. Oh come, leggendo egli di amori, tra una folla di visi, come allora i suòi occhi rospini diventàvano lùcidi, oh come la voce di lui facèvasi capreggiante, quando, ai passi più sdrùccioli, sostava per illustrare e farci gustare bellezze, ch'egli chiamava filològiche!

E, dall'onda de' versi armoniosi, sembràvano emèrgere e posare nell'àula semicircolare, come modelle in una scuola di disegno, le formose matrone e fanciulle di Roma antica — patrizie e vestali, liberte e schiave, canèfore e citarede, danzatrici e dittèridi. E sorgeva Glicera dalle membra bianche e splendenti qual marmo pario e Làlage che sorrideva parole e Tindàride ancor più bella della bellìssima madre; sorgèvano Nèmesi e Delia, le spossatrici del delicato Tibullo, ed Acme in grembo del suo Settimiello e Lesbia catulliana dagli innumerèvoli baci, col pàssero suo. E, presso loro, la gladiatoria Filene dell'amor sàffico e la mentita Licisca dal colmo seno e dagli indorati capèzzoli, ed Ipsi-

tilla fida e Neera spergiura, eppur sì cara, Neera il cui volto e più l'ira piacèvano tanto a Properzio. Quindi, sdrajata asiaticamente sui cuscini purpurei di una lettiga dorata e gemmata, che nel sole parèa un sole, passava, recàndosi al mare d'Anzio, la giunònica Cinzia dalla fulva chioma e dalla mano affilata: otto schiavi etiopi reggèvano sulle spalle ebanine la lettiga, ad essa legati da tintinnanti catene d'argento: due mastini, dai collari aspri di punte, la accompagnavano, ringhiosa scorta. Poi la notte si addensava nell'àere e Diana mostrava la sua pàllida faccia: le tènere vèrgini, in cerchio, tenèndosi a mano, cantàvano con voce argentina le làudi della fredda castità della dea, mentre gli amanti appendèvano alle immiti porte, corone di rose bagnate dalla rugiada del pianto. Ma un rombo di applàusi e una mòbile striscia di fuoco rompèvano in lontananza la calma e le tènebre: piè-veloci fanciulle, fra due siepi di àvidi giòvani acclamanti, corrèvano nude e pudiche, impugnando e scuotendo fiàccole. Il rumore aumentava, vi si aggiungeva il fracasso di cìmbali furiosamente picchiati e di scossi sistri concitatori: la sacra orgia avèa invaso la immensa città, e baccanti, in mezzo a luperci dal fecondatore flagello e satiretti dalle coscie villose, la percorrèvano tumultuosamente, le chiome sparse, agitando tirsi, ebbre di vino e d'amore.

Era questo un latino a capirsi ben fàcile anche senza commenti, e tanto più fàcile che il professore avèa, nello spiegàrcelo, vere alzate

d'ingegno; metteva, per così dire, le ali, pur restando un majale. Nè io vi potrèi certo giurare che la mia pelle fosse più impervia alle carezze della sensualità di quella de' mièi compagni e che non mi trovassi tanto quanto commosso a sifatta esposizione di bionde e nere capigliature che toccàvano il suolo, di occhi che rubàvano al mare il colore e alle stelle il fulgore, di labbra tùmide e ardenti, di spalle trionfali, di seni tùrgidi e eretti, di fianchi voluttuosi, di rosati ginocchi e piè inavvertìbili.... — a tutta quella sfilata, dinanzi a noi sultanucci, di non smorfiose ragazze, spiranti ellènica grazia, odor di mela cotogna, scollate fino al mallèolo.

Tuttavia, la mia ànima ne uscì illesa. L'ostàcolo che già si era frapposto tra essa e le creazioni della plàstica — la mancanza di affettuosità — rialzava quì il capo. Quell'amor greco o latino, così ricco di polpe, m'aveva, in complesso, un viso insulso. Nell'amore, come in pittura, come in letteratura, come in tutto, gli antichi non possedèvano le mezze tinte, quelle delicate espressioni di sentimento che pèntrano assài più addentro in un cuore delle forti. Dai cieli dell'amor platònico, dai pinàcoli dell'amor tràgico precipitàvano addirittura nello stabbio della priapografia. Era forse il loro un amor più sincero, perchè più bestiale, del nostro; era forse più adatto a mèttere assieme robusti gaglioffi, ma non conduceva che a nozze di carne, e le pòvere ànime sospiràvano escluse dal tàlamo.

Molte donne dell'antichità ammirài, non ne ho amata alcuna. Èrano grandi, non affettuose: èrano belle, non gentili. Non conoscèvano il pudore del vizio, non la modestia della virtù. Boriose sempre, la loro casa poteva dirsi una varietà della piazza. Capaci di pronunciare una sentenza sublime, ignoràvano il commosso mùrmure dell'amore; pronte ad uccìdersi teatralmente sul corpo dei loro amati, non sapèvano piàngerli con celate làgrime e morir di cordoglio. Tisbe che si lascia cadere sul ferro ancora tepente del sangue di Piramo suo, Didone tradita che spegne la fiamma amorosa tra le fiamme di un rogo, Leandro che affoga, nel mar burrascoso, sotto la torre e gli occhi ansii di Ero, altri ed altri amori infelici, finiti nel laccio di un cànape, da un'alta rupe, sovra una spada, nell'aqua, nel fuoco, invitàvano certo a pietà, ma la pietà cedeva in mè presto alla indifferenza. Per tanti funerali non avevo più lutto. Anche per Arianna, abbandonata in Nasso dall'ingrato Tesèo, la commiserazione mi si mutò in ilarità, quando la vidi sì facilmente consolarsi con Bacco — *la dive bouteille*. Di tutte le innamorate della antichità, una sola conquistò le mie simpatìe e fu Bàcchide, la giòvine e dolce etera, rejetta da Ipèride, la quale, a coloro che, parlàndole de l'amante di un tempo, ora in braccio d'altra donna, le chiedèvano: e tu che fai? — rispondeva: l'attendo. —

Senonchè, a casa, io dimenticava fortunatamente la scuola, e la campana dell'ànima mia tornava a librarsi e a squillare, senza alcuno che le tirasse la corda, nell'aerea sua torre. Mi ero allora assoggettato ad una nutrizione, spinta alle dosi più alte, di romanzi moderni, e debbo èssermene certo cacciati in corpo più che non ne potessi assimilare, perocchè oggi non riuscirèi a fàrcene stare uno di più, compresi i mièi. Oggi il capo dello scrittore paralizzò lo stòmaco del lettore.

Abbandonàndomi dunque alla sdrucciolina del romanzo — sola menzogna onesta e lodèvole — cominciài allora a pigliare, per le eroine che vi campeggiàvano, il più vivo interesse, caddi anzi di taluna di esse sifattamente innamorato da sentir gelosìa per gli amanti che l'autore aveva lor destinato, da irritarmi persino con essi, quando parèvami che trattàssero le loro dame men bene di quanto le avrèi io trattate. Nè una passione, col mutar di romanzo, sostituìvasi all'altra. De' suòi amori, Margherita di Navarra dicèa che l'ùltimo le rinfrescava sempre la memoria del primo, e altrettanto potrèi dir io de' mièi. Ogni nuovo amore, per mè, era ed è un fiore che aggiùngesi al mazzo dei precedenti e ne aumenta il profumo. A questo mazzo imposi però un nome ùnico, quasi sèrico nastro che collegasse i vari fiori «Amelia», creatura ideale tra la nùvola e l'ombra, in cui impersonavo, mano a mano, le virtù e bellezze delle mie eroine e che tutte insieme me le rappresentava, come nel nome di «donna italiana» splèndono fuse la formosità delle romane e l'e-

leganza delle lombarde, lo spìrito delle vènete e il calor delle sìcule.

Ma a costituire questa amante romàntica, complessiva o *media*, come si chiamerebbe in statìstica, duolmi dover confessare che i romanzi italiani — accenno a quelli di una trentina di anni fà ed escluso i *Cento Anni* — non èbbero parte. Le donne di tali romanzi rimàsero sempre, a' mièi occhi, piatte, impiombate nelle lor pàgine. Non parlo di quelle dame medioevali, losche e sbilenche, che sembràvano stratagliate dai figurini di un vestiarista teatrale o da una tela di Hàyez. Le latine e le greche, pazienza!, non avèvano cuore sentimentale: queste lo avèvano, ma di pezza rossa e cucito sovra il corsetto, come sù un piastrone di scherma. E debbo pur confessare — e mi picchio il petto — che neanche la protagonista del romanzo più celebrato, e meritamente dell'Italia odierna, Lucìa Mondella, seppe co' suòi occhioni bassi e la lusinga delle sue ritrosìe, pormi terzo fra Renzo e Don Rodrigo. La tosa, sicuramente, possedeva un cuor non dipinto, ma tramandava anche — almeno al sospettoso mio olfato — il caratterìstico odore di cotonina e stallàtico delle villane lombarde. Con essa avrèi forse potuto fare all'amore in tempi d'infreddatura. Disgraziatamente, a quell'epoca, non ero infreddato.

Le eroine da mè preferite fùrono invece, pressochè tutte, straniere e specialmente inglesi e tedesche — fanciulle che avèvano nei capelli il sole e nella pupilla il sereno mancanti al lor

cielo, e nelle carni trasparenze d'alabastro e d'opale, fanciulle in cui non si sapeva discèrnere dove il sogno finisse e cominciasse la realtà. S'impadronìrono esse dei centri sessuali del mio cervello dando sguardi e parola e movenze alla letteraria mia Amelia. E verso mè, cangiato provvisoriamente nel giòvane Wàlter, vedevo accòrrere e rifugiarsi Fiorenza, la mite figlia del duro Dombey, o trasportavo tra le mie braccia, dal giardino alla sua stanzuccia, la pòvera Dora Copperfield che diventava di giorno in giorno più lieve, o, a mano di Agnese, scendevo dal tempio, dove ci eravamo sposati, verso una vita felice. Eppòi, seduto con Saint-Preux ascoltavo i saggi consigli di Giulia, ma più mi piacèvan le labbra donde venìvano, e mi sollazzavo con Lilì e le sue colombelle, la ridente Lilì ignara d'amore benchè già innamorata. E ancora: reggevo colla buona Cordelia il titubante passo dell'allucinato rè Lear, o sepelivo, con silenziosa ambascia, Àtala nella solitaria grotta, od incontràtomi in qualche angioletta di Klòpstock smarrìtasi in terra, ci abbracciavamo tuttotremanti di gioja.

Ma, molto più che a quelle dei romanzi, fui e sono devoto alle eroine dei loro autori. Parlo delle ìnclite donne, che amàrono i sommi scrittori o ne fùrono amate, e le chiamo, pur'esse, eroine — specialmente le prime — perocchè non ama davvero un gran cuore se non colèi che ha un cuor grande. Quasi sempre, l'uomo destinato alla gloria, appare solo nel mondo ed

è da questo per lungo tempo sfuggito, calunniato anzi e deriso come incompreso da coloro sì fàcili ad èsser capiti, gli stolti. Senonchè, la donna magnànima lo ha scorto, lo ha indovinato, e, prèsaga del futuro, sdegnosa della moltitùdine, generosa a lui ed a sè, accorre al suo fianco.

Tali donne han diritto alla perenne riconoscenza dell'ammirante posterità. Le più splèndide rose dell'ingegno fiorìrono al sole dell'amore. Dare un uomo, pòssono quasi tutte; un grand'uomo, pochìssime. Sono, queste, le vere muse invocate dalla poesìa, le vestali conservatrici del sacro fuoco del genio. Dirèi, ricordàndole, che nella generazione intellettuale avviene come nell'altra, nulla si può produrre senza il concorso di fèmmina. Acceso dallo sguardo di Bice, il sangue di Dante si slancia ai cùlmini del pensiero e tocca il cielo. Senza Làura, Petrarca compone la morta «Àfrica»; con Làura, il canzoniere immortale. Ed ecco Margherita di Scozia bacia la bocca di Alano Chartier, il deforme poeta, quella bocca dond'èrano usciti tanti motti arguti e virtuose sentenze, e Vittoria Colonna corona di casto amore l'altera gloria di Michelàngiolo, e Luisa d'Albania debella col suo sorriso il cipiglio d'Alfieri, e la Dama gentile teneramente consola colle lèttere, non potendo colle carezze, l'èsule Fòscolo. Ed ecco ancora, Carolina Màier, la tìmida giovinetta, fatta di sùbito ardita alla vista di Jean-Paul, si china a lui e gli bacia appassionatamente, tra gli scandolezzati parenti, la mano, quella mano che sarà

sua, e Federìca Brion, già felice e sempre altera dell'amplesso del letterario Giove della Germania, respinge ogni offerta più seducente di nozze, e muor sola, dicendo, che «donna amata da Goethe non poteva èsser d'altri, nemmeno di un rè».

Benedette voi tutte, insigni donne, di ogni tempo e paese, che foste madri agli uòmini eccelsi, assài più di quelle che li hanno portati, spesso indegne, per pochi mesi nel grembo; che di essi ascoltaste il silenzio e vedeste il cuore; che loro versaste nelle vene l'agitante liquor dell'amore, e foste patria a chi l'aveva perduta e gloria a cui era contesa; voi, nelle cui braccia fedeli, il genio obliò la sventura e nella cui voce sentì l'oricalco incitante a nuove pugne e vittorie. Non vi ha gagliardo intelletto, che non rimanga talvolta sorpreso da smarrimenti e sgomenti: guài allora, se solo ci si trovi; se la gemella ànima confortatrice gli manchi! Beato invece colùi che può riposare lo sguardo afflitto in una femminile pupilla che splenda fede incrollàbile. Lo odii, lo persèguiti il mondo; a lui basta che ella sorrida. Si addensi pure la notte, l'uragano imperversi, strida il gelo; allacciato con lei, egli è nella luce, nel caldo, nella sicurezza.

Benedette, ripeto, tutte voi, o elettìssime! Il premio che vi concede la storia è ben meritato. Nell'aurèola che circonda la fronte dei vostri amanti od amati, voi pur rìsplendete — voi, attraverso i sècoli, ùniche, indissolùbili loro spose.

QUARTO CIELO.

Elvira.

Del sommo del cielo letterario è la soglia del musicale, ed io su questa sostài. Non l'ho varcata, ma, a giudicare dall'emozione che m'investì solo tendendo l'orecchio verso l'abisso di melodiosi bagliori innanzi a mè spalancato, dico e credo che se il paradiso ha un'anticàmera, è questa. Qualche passo più in là e il mio èssere si sarebbe di voluttà liquefatto, rarefatto, in uno spìrito puro.

Giordano Bruno, in quelle sue pàgine sì geniosamente mal scritte, chiamava la divinità « ànima dell'ànima ». Con egual frase io definirèi la mùsica; quella dei suoni, intendiàmoci, non quella dei rumori. Essa infatti ha un nonsochè di divino, e, a differenza delle altre arti, non sà esprìmere ottimamente che la bontà. I colori, gli odori, le forme hanno occulti e stretti rapporti con essa, e verrà tempo in cui si canteranno e suoneranno dal vero un mazzo di fiori, un vassojo di dolci, una statua, un edificio, come oggi un foglio di romanza od uno spartito di melodramma, aperti sul leggìo. Poichè due lingue universali ci andiamo preparando noi uòmini, mentre si tende a riaffratellarci travolgendo governi e frontiere — una di cifre, una di note — e se diverremo completamente malvagi,

intèrprete delle nostre idèe sarà la prima; se torneremo buonì, l'altra.

Ora, io ebbi un amore interamente musicale. Della mia vita, numeravo in quel tempo diciottanni di meno. Una notte, verso le dieci, stavo nel mio studiolo, colla finestra aperta. La finestra guardava sopra una serie di giardinetti ben pettinati, che dall'alto sembràvano fazzoletti a colori, e da essi, col tepore del maggio, salivano a mè le mille fragranze e i mille silenzi della verde addormentata natura. Stàvomi nell'oscurità, sdrajato in una poltrona, fiso al cielo stellato, in un vaneggìo di pensieri.

A un tratto oscillò nel silenzio un sospiro di violino, lungo, lamentèvole. Il mio cuore drizzò palpitando l'orecchio. Al sospiro tenne dietro un motivo bizzarro e insieme soave, una trina di suoni dal capriccioso disegno su un fondo di malinconìa. Io ascoltavo e fremavo. Quando il violino si taque, m'accorsi di avere le guance bagnate e gli occhi pieni di làgrime.

Indifferentemente si può udire, impunemente si può suonare il pianoforte, non il violino. Nel pianoforte il fabbricatore mette quel tanto di sentimento che il prezzo concede e alla mano non resta che di evocarlo meccanicamente — si tira, per così dire, al cane la coda e il cane guaisce — nè più del vino che è in botte si cava. I cembalisti pòssono tutti arrivare ad un segno; i cembalisti si fàbbricano come i loro strumenti. Nel violino, invece, è l'ànima di chi suona che, alleandosi alle vocali minugie, trova una

QUARTO CIELO.

Elvira.

Del sommo del cielo letterario è la soglia del musicale, ed io su questa sostài. Non l'ho varcata, ma, a giudicare dall'emozione che m'investì solo tendendo l'orecchio verso l'abisso di melodiosi bagliori innanzi a mè spalancato, dico e credo che se il paradiso ha un'anticàmera, è questa. Qualche passo più in là e il mio èssere si sarebbe di voluttà liquefatto, rarefatto, in uno spìrito puro.

Giordano Bruno, in quelle sue pàgine sì geniosamente mal scritte, chiamava la divinità « ànima dell'ànima ». Con egual frase io definirèi la mùsica; quella dei suoni, intendiàmoci, non quella dei rumori. Essa infatti ha un nonsochè di divino, e, a differenza delle altre arti, non sà esprìmere ottimamente che la bontà. I colori, gli odori, le forme hanno occulti e stretti rapporti con essa, e verrà tempo in cui si canteranno e suoneranno dal vero un mazzo di fiori, un vassojo di dolci, una statua, un edificio, come oggi un foglio di romanza od uno spartito di melodramma, aperti sul leggìo. Poichè due lingue universali ci andiamo preparando noi uòmini, mentre si tende a riaffratellarci travolgendo governi e frontiere — una di cifre, una di note — e se diverremo completamente malvagi,

intèrprete delle nostre idèe sarà la prima; se torneremo buonì, l'altra.

Ora, io ebbi un amore interamente musicale. Della mia vita, numeravo in quel tempo diciottanni di meno. Una notte, verso le dieci, stavo nel mio studiolo, colla finestra aperta. La finestra guardava sopra una serie di giardinetti ben pettinati, che dall'alto sembràvano fazzoletti a colori, e da essi, col tepore del maggio, salìvano a mè le mille fragranze e i mille silenzi della verde addormentata natura. Stàvomi nell'oscurità, sdrajato in una poltrona, fiso al cielo stellato, in un vaneggìo di pensieri.

A un tratto oscillò nel silenzio un sospiro di violino, lungo, lamentèvole. Il mio cuore drizzò palpitando l'orecchio. Al sospiro tenne dietro un motivo bizzarro e insieme soave, una trina di suoni dal capriccioso disegno su un fondo di malinconìa. Io ascoltavo e fremavo. Quando il violino si taque, m'accorsi di avere le guance bagnate e gli occhi pieni di làgrime.

Indifferentemente si può udire, impunemente si può suonare il pianoforte, non il violino. Nel pianoforte il fabbricatore mette quel tanto di sentimento che il prezzo concede e alla mano non resta che di evocarlo meccanicamente — si tira, per così dire, al cane la coda e il cane guaisce — nè più del vino che è in botte si cava. I cembalisti pòssono tutti arrivare ad un segno; i cembalisti si fàbbricano come i loro strumenti. Nel violino, invece, è l'ànima di chi suona che, alleandosi alle vocali minugie, trova una

lingua. Tante ànime, tanti violinisti. Nel pianoforte senti sempre la materia inorgànica, metallo e legno; nel violino odi la mesta eco di una vita che fu. Uno suona, l'altro canta. Là è lo strumento la principal parte, quì chi l'adopra. Là non ti stanchi se non le dita e puòi mèttere pancia: quì soffri e ti si affilan le gote.

La notte appresso, all'ora medèsima, la musicale voce ricominciò il suo innamorato lamento, e così l'altra ancora e così la seguente. Io non sapevo, nè mi curavo sapere, donde venisse, io non cercavo d'indovinare se sulla sua cuna di abete fosse chinato un volto di mamma o di babbo: solo sentivo di èssere perdutamente innamorato di lei. E tutto il giorno durava in mè la vibrazione di quella voce e ansioso desideravo che la notte, funerea coltre, si adagiasse sulla bara terrestre, per andarmi a rinchiùdere — perocchè nulla è più dolce dell'amore furtivo — nello studiuolo, e là attèndere la mia invisìbile amica fatta di suoni.

Ned essa mancava mai al convegno. Al primo rinsenso della conosciuta voce, correva per tutto il mio fràgile èssere un frèmito. Come ipnotizzato da lei, io gioiva o soffriva ogni sorta di sensazione che le piacesse d'impormi.

Mi sembrava talvolta, da lei guidato, di trovarmi fra alte disabitate montagne in riva ad un lago senza verde, senz'onde, sull'aqua del quale scivolasse un raggio lunare e nel raggio una tàcita frotta di càndidi cigni; talaltra, di èssere in una immota atmosfera di luce elèt-

trica, in mezzo a un paese, i cui monti èran cristallo di rocca e le piante vitrificazioni a colori, vitrifatto pure io; talaltra ancora, di scèndere scèndere per caverne rutilanti d'oro e scintillanti di gemme, finchè — restringèndosi intorno a mè le pareti della spelonca e sul punto di rimanere asfissiato — si squarciava, di colpo, la terra, e io mi sentivo attirato all'insù qual bolla d'aria e trasportato (oh la serena, oh la fresca mattina di primavera!) in una selva odorosa di castagno e di timo e gorgheggiante d'augelli, dove mi smarrivo estasiato — come il mònaco santo della leggenda — per sècoli.

Ma, poi, dalle màgiche corde balzàvano cozzo d'armi e fanfare guerresche. Senonchè, la nota della mestizia riaquistava sùbito il sopravvento. Pareva allora di udire due vecchi valorosi raccontarsi la loro ùltima avversa battaglia. All'urto infuriato de' cavalli nemici, si aprìvano i reggimenti de' granatieri e cadèvano le àquile sotto i cadàveri dei loro alfieri. Solo un uomo dal cappellino sugli occhi aggrondati e dalla destra nella bottoniera del bigio sopràbito, stava eretto ed immòbile nella sventura, e il suo profètico sguardo imperiale vedèa la gloria — all'inno della «Marsigliese» — coronare i vinti.

Altre volte, l'addolorata ànima del mio violino sembrava rammaricarsi teneramente coll'amato e dirgli: «perchè svegliasti il mio cuore se non gli volevi accompagnare il tuo? perchè tante promesse, collo sguardo, m'hai fatto se pensavi tradirle? perchè lasciasti lagrimare que-

st'occhi che chiamavi sì belli e impallidir questa guancia che tanto desideravi?» Ma, impietosito, l'amato parèa azzittisse la dolce querela, sulla bocca di lei, con un bacio, ed era allora un duello di baci, temendo ognuno di darne meno dell'altro. Tutto finiva in un rugugliar di colombi, in un sospiro di felicità.

Ma la voce del dolore erompeva di nuovo; ed il suo flutto copriva, inghiottiva il sottil velabro di gioja. Solenne era il lamento. Una grand'ànima, alto-appesa in cospetto del mondo, bramava inutilmente di strìngere tra le sue braccia l'umanità che gliele aveva divise e inchiodate. «Perchè» — sembrava essa dire — «sarò io la sola, che, non riamata, eternamente ama?» Il cielo nereggiava di nubi, e le sue vìscere rumoreggiàvan tempesta. Dalla croce fuggìvano, in ogni parte, battendo spaventati le ali, i paffutelli amorini pagani. Grosse làgrime cadèvano dalla grande ànima abbandonata, mutàndosi sulla terra in rose, ed ella elevàvasi lentamente a Dio ed in lui si aquietava.

Io rimanevo, intanto, come incantato, assorbendo la misteriosa mùsica, sentèndone, per così dire, il contatto, abbracciàndola quasi, finchè l'arco non si fosse staccato dal fecondo suo congiungimento con le corde canore, gocciante ancora di note.

Allora solo potevo alzarmi ed uscire dalla stanzuccia, gonfio di bontà. Oh quanto mi sarèi riputato felice di avere allora un nemico, chè sarèi corso a domandargli perdono! Ed è a que-

sto perìodo della mia vita che io debbo, pressochè tutte, attribuire le poche buone òpere che mi fu fatto di còmpiere e le molte d'imaginare.

Ma una notte — dopo due mesi di amore — la musicale mia amante non apparve al convegno. E inutilmente due, tre, quattro dì l'aspettài. Non più melodìe, non più sospiri amorosi, tremolanti per l'àere. Dai cespugliosi giardini, avvolti nell'ombra, non mi arrivava che il monòtono grido dei grilli e il singulto del cùcolo.

Una strana inquietùdine mi sorprese, un'angoscia muta, come il presentimento di una sventura. Che era avvenuto di lei? A nessuno osavo chièderne: trattàvasi di un segreto d'amore e non potevo tradirlo. Giravo dunque, giravo da solo e come smarrito, intorno all'isolato di case dov'era pure la mia e che rinserrava, con sì gran nùmero di pigionanti, quell'àngiolo ùnico di violino, spiando a ogni porta, ad ogni finestra, cercando con le pupille di traversar tanta spessezza di muri e di fronti.

Così passàrono quìndici giorni — giorni di strazio — quasi assistessi alla lenta agonìa di una persona cara. Finalmente, un mattino, uscendo, vidi, dinanzi al portone di una casa vicina, un carro mortuario. Stàvano sulla soglia e sul marciapiede parecchie fanciulle abbigliate e velate di nero, e disotto i veli apparìvan visetti dagli occhi rossi e dalle labbra aggreppate, visi che ricordavo di aver qualche volta incontrati nella pròssima via del Conservatorio di mùsica.

Una bara fu trasportata fuor dal portone — ed era breve e parèa leggera — e collocata sul carro e coperta da una coltre bianca ed argentea, sulla quale e sul padiglione del carro fùron posate corone di càndide rose dai lunghi nastri pendenti e dalla scritta « Ad Elvira, le coallieve ». Lentamente il carro si mosse. Le gentili compagne gli si raggruppàrono intorno, seguèndolo, col fazzoletto sugli occhi.

Portàvano a sepelirmi la Musica. E la cortina del quarto mio cielo pesantemente cadde.

IN TERRA.

Ester e Lisa.

Mi ritrovài dunque in terra. Non era la prima volta, nè doveva èsser l'ùltima, che io fossi riafferrato dalla realtà, ma le mie catture tra le mani di questa fùrono sempre brevi. Toccavo terra ma a modo di augello, che ne' suòi voli posa a tratti su 'n ramo d'àlbero, su 'no scoglio, su 'n fumajolo, per riapprovvigionarsi — mìnimo Antèo pennuto — di forze e slanciarsi dalla cocca terrestre a mete più eccelse. Se lo specchio de' mièi amori ideali restò talora annebbiato dal fumo dell'umana palude, l'appannamento ben presto si dissolveva, lasciando lo specchio più lucente di prima.

Un cuore fin quì vedesti, o amica geniale, che,

anelàndone e invano cercàndone un altro, foggia quest'ùltimo con parte di sè: ora il cuore stà in presenza di un suo possìbil compagno, e benchè l'amore ch'ei ne risente sia ancor fatto più di suòi pàlpiti che d'altrui, prende almeno, da questi, calore.

Siamo al capìtolo dov'io vorrèi ricordare, con fervore di gratitùdine, tutti gli sguardi che rispòsero ai mièi, tutte le strette parlanti di mano e le dolci parole e i sorrisi — udìbili e visìbili baci — e gli innocenti rossori per colpe non commettende e i sùbiti imbarazzi e persino le iruzze e i dispettucci adoràbili, gèmiti d'amor represso, tutte, in una parola, le caste concessioni di cui donne e fanciulle mi beneficàrono. È sulla terra che noi quì camminiamo, ma è terra vestita di muschio e sparsa di gigli.

Nè al mio atto di grazia io intendo quelle di esclùdere — e sono le più — che pur non sentendo amore per mè, me ne ispiràrono vivo per esse. Innamorarla, è già fare ad un'ànima dono divino. Come la voluttà di oprare il bene, quella di volerne, è, per sè sola, tale, che, anche priva di contraccambio, basta. Esìger di più è usura.

Certamente, l'uomo il cui midollo sentimentale è difeso da una pelle ippopotamina, l'uomo pel quale nessuna donna *sàtis nuda jàcet*, capirà nulla affatto di questi ch'egli potrebbe chiamare prime aste od arpeggi scolàstici, e, saturo di grassa concupiscenza o di soddisfatta sensualità, si burlerà delle gioje, che io vanto,

del desiderio puro e del tàcito innamoramento. Ma a mè poco importa. Io non scrivo per lui. I mièi lettori ed io con essi, possessori di fibre men spesse, sappiamo per prova che i mìnimi presentimenti d'amore bàstano a suscitare in noi emozioni che appena si accennerèbbero, nei contatti più ìntimi della carne, in que' grossolani cuòi, cosicchè la donna che a noi è cortese di un sorriso o di una occhiata di simpatia, di un sospiro desideroso o pietoso, dà assài più che non dia, concedèndosi tutta, a que' nostri non-sìmili.

Oh quanto mai vi rammento e ancora mi confortate, gentili mie, di cui non sfiorài che la veste, se pure! Nessuna di voi mi ha lasciato e lascerà mai, a cominciare da quella frotta folleggiante di ragazzette, che, su 'n gran prato, tenèndosi a mano, mi sorprendèvano, mi accerchiàvano, mè più bimbo di esse, girotondando schiamazzanti, mentr'io, in mezzo di loro, cercavo afferrar questa o quella, senza — come poi sempre mi accadde — riuscirvi, perchè mi piacèvano tutte e le avrèi tutte volute.

E, una appresso all'altra, mi riappàjono tre fanciulle dai dòdici ai quìndici anni, lietezza della mia adolescenza.

La prima, fulva come uno scojàttolo e che sapèa lieve di ginepro, avèa per mè le tenerezze selvàtiche di una scimmietta: la mi guardava fiso in pien volto con occhi di maliziosa affettuosità, mi saltava talvolta pazzerellamente alle spalle battèndomele forte, mi si pendeva con improvvisi abbandoni al braccio o mi stringeva e pizzicottava con mani che èrano tanagliette, sino a farmi guair dal dolore, un dolor delizioso.

Era l'altra una giovinetta fràgile e trasparente, devota a pròssima morte. Quante tòmbole ho mai giocato con essa! Ella, che, tra le prosperose compagne, parèa una càndida rosa in un cestello di rosse, amava sedersi presso presso di mè, e, quando parlàvami, avèa nella voce soavità e tremolìi e fruscìi commoventi. E mettevamo, s'intende, in comune le nostre cartelle, ma, mentre gli altri badàvano ai loro nùmeri, noi badavamo ai nostri occhi: ci guardavamo sempre e vincevamo mai.

Quanto alla terza, tenèa guancie lattee e maggiostrine che ricordàvano l'imbellettatura e la bàmbola. Questa non era uscita mai di città — una città geograficamente ed intellettualmente ben bassa — cosicchè l'aria montana in cui era venuta colla sua mamma a passare una quindicina di giorni presso la mia, avèvala come ubbriacata. Fùrono quindici dì, per mè e per lei, di moto e di gaudio. In pie' alle cinque della mattina, salivamo a far colazione sui poggi circostanti, correvamo pei prati inseguendo or le farfalle, volanti fiori, or noi stessi, ci arrampicavamo sugli àlberi del frutteto, o, eretti sulla assicella della biciàncola, faccia a faccia, ci lanciavamo, al mutuo impulso de' ginocchi, nello spazio, facendo a gara a chi spingesse più alto; poi, giù, a còrrere ancora col cerchio o la corda, a giuocare alla palla, ad abbàtter birilli, a

scompigliar ànatre ed oche, finchè, giunta la sera, ballavamo al suono di qualche avventizio organetto, non smettendo se non con esso. Ma il giorno del distacco ci sopraccolse. Quando, in uno dei due momenti (l'altro è quello dell'arrivo, o se vuòi meglio, della nàscita) in cui l'uomo — come scrive Jean-Paul — sembra più caro del solito, il momento della partenza (e così della morte), le nostre mani trovàronsi per l'ùltima volta una nell'altra, un singhiozzo mi montò alla gola, e gli occhi s'imbambolàrono a lei. Addìo, fanciulla latte e fràgole! Già lontani, ella, sporgèndosi dalla carrozza che me la portava via, sventolava ancora il suo fazzoletto, bianco ospizio di làgrime; io, dal giardino che sovrastava alla tortuosa strada, tenevo alto e agitavo i fiori che, ùltimi, essa m'avèa donati e che non dovèvano mai, nell'ànima mia, essiccare.

E quì mi ritorni anche tu, fanciulla bruna dai grossi coralli agli orecchi, i cui capelli èran notte e lo sguardo giorno, e con tè l'emozione di quando, sullo stesso divano, sfogliavamo qualche gran libro di stampe, aperto sui nostri ginocchi, o guardavamo nella medèsima ampia lente, imàgini di lontani paesi, in cui ci parèa di camminare a braccetto. Fra la mia guancia e la tua, appena appena sarebbe passato un velo da sposa ed entrambe scottàvano della stessa fiamma; eppur restàvan disgiunte. Un ricciolino della tua chioma, avvicinàndosi a mièi capelli, pur ricci, cercava quasi di allacciàrsi con essi, eppure non si toccàvano, nè si toccàrono mai.

E voi, belle incògnite, apparse e quasi tosto sparite ne' mièi viaggi, come potrèi obliarvi? L'intera notte l'avèa trascorsa in vagone colla misteriosa signora. Era il vagone occupato da viaggiatori, uòmini tutti: non rimaneva altro posto per mè che al fianco di lei. I nostri ginocchi, i gòmiti nostri, non potèvano non incontrarsi. Ned ella sfuggiva i mièi, ma vi appoggiava, anzi, contro, i suòi lievissimamente. Uno sbigottimento soave inondava — son certo — ambedùe, e lo gustavàmo in silenzio. Oh quanti rosati castelli edificài quella notte! oh qual romanzo credetti di aver cominciato! Ma il viaggio finì, e i castelli si sciòlsero, e del romanzo non restò scritto che il tìtolo.

Or che vuoi? io preferìi sempre l'amore in bocciuolo a quello, non dirò pure in frutto, ma in fiore; io non seppi decidermi mai, perchè l'àngelo non mi fuggisse, a tagliargli le ali. E anche tu lo puòi dire, o gentile, il cui volto parèa uno schizzo a carbone su 'n bianco muro, tu, che, divisa da mè da una via, uscivi sul terrazzino a coltivar fiori, quand'io mettèvomi con un libro al mio davanzale, rimpetto al tuo. Noi sentivamo, io ciò che tu confidavi ai fiori, tu quello che io leggevo nel libro. Quando poi, venuta la sera, la tua finestra s'illuminava, scorgevo, dietro le calate tendine di mùssolo, il grazioso profilo di una inclinata testina e di dita che agucchiàvano svelte. Ma capo e mani, talvolta, si confondèvano in una sola ombra qual di piangente, e allor mi era dolce di lagrimare

teco. Un dì apparisti sul balconcino con una lèttera in mano; ne leggevi una linea, poi mi guardavi, ne leggevi un'altra e tornavi a guardarmi. Quella lèttera, non v'ha dubbio, ti annunciava amore e ti era stata inviata da un amico a tè ignoto ed anche, disgraziatamente, a mè. Oh quanto io gioivo della tua gioia e insieme dolèvami di non avèrtela procurata io! Ma ora tu avevi trovato e avresti posseduto tra poco chi ti amava; io dunque non ti abbisognavo più, cara giòvine; e da quel giorno, per tè felice, infàusto per mè, cessài dal guardarti.

Ma, più che ogni altra, io ho in cuore tè — come mai ti chiamavi? — buona e sana e rubiconda fanciulla, dal volto e dalle manine piene di fossarelle, dallo sguardo lìmpido e aperto.... — ah sì, Èster — che eri ad un tempo, la cameriera e la confidente di una mia zia. Il tuo eburneo allegro sorriso, quel sorriso che è il sale della bellezza, avèa in sè la luminosità di mille candele. Sovente, io passavo la sera da zia, cenando e poi giocando con essa al pacìfico dòmino. Tu intanto, silenziosamente seduta in un àngolo della sala, cucivi, e tratto tratto sospiravi. Oh avessi saputo come io attendevo con ansia — colla stessa tua ansia forse — l'istante di potèrmene andare, perocchè, uscendo, tu mi accompagnavi a farmi lume giù per le scale e ad aprirmi il portone. Più scendevamo e più il passo facèvasi lento. Talora ci soffermavamo, minuti, sui pianeròttoli senza saperne il perchè, in uno di que' silenzi zeppi di tante

parole, mentre il lume fumoso nella distratta tua mano pingèa di accusatrici macchie la parete. A mè le fresche fragranze delle verginali tue carni afflùivano come àure primaverili da prati di màmmole. Mangiavo con gli occhi le mela appiuole della tua faccia e le rosse ciliegie della tua bocca, mature ai baci; e di baci avrèi voluto rièmpiere le tue cento fossette, i capelli, gli occhi, i rosei ginocchietti delle dita. Senonchè, tutti e due si ripigliava la pigra discesa. Giunti al portone, tu non riuscivi mai, se non dopo assài prove, ad infilare la chiave nella toppa, nè io sapeva ajutarti, cosicchè, spesso si rimaneva là, uno in faccia dell'altro, arrossendo, balbettando, finchè qualche inquilino — soprarrivando dalla strada — non ci togliesse dal grato imbarazzo. E allora io doveva, melanconicamente, rivedere le stelle, e tu risalire le scale.... con l'inquilino. Poi, morì zia. Casa sua, e tu con essa, spariste. Dove ora sei, buona Èster?

Un altro mio amore naque, crebbe, finì a strette di mano. Fra i tatti, quel della mano è il rè. Màssima intèrprete o còmplice della volontà, la mano coltiva ed edìfica, scrive e plasma, carezza ed uccide. Essa è l'azione ed è la persona: essa ci fà sùbito noto con chi trattiamo, chè vi ha la mano intellettuale e la mano cretina, una tutta frèmiti, geli, accensioni, l'altra impassìbile, dura: vi ha la mano che attira e quella che respinge; vi ha la mano di pressochè tutte e la mano di.... Lisa.

Era, questa, lunga e bianca, liscia qual perla, trasparente come alabastro, dalle dita le cui cime polseggiàvano — dita affusolate e flessìbili sì da poterle rovesciar su sè stesse quasi fòsser senz'ossa, eppur tali, per nervosità, da non èsser piegate che a forza, se non volèvano cèdere. I microscòpici òrgani elettro-motori, da Pacini scoperti ne' polpastrelli, dovèvano èssere in sifatta mano sàturi di elettricità. La prima volta che io l'ebbi nella mia, parèa muta, marmorea, cadavèrica: il suo tocco, una forma convenzionale di saluto, non l'accòrrere di una sensibilità verso l'altra. Ma, a poco a poco, le nostre mani si intèsero: quella di Lisa cominciò a prèmer più forte quand'io mi congedavo da lei di quando me le presentavo. Oh come bianca quella manina! oh come negri gli occhi di chi me la offriva! Una sera, toccàndola, scattò da essa un trèmito che mi arrivò sino al cuore. D'allora in poi, Lisa più non mi porse la palma sua con l'abbandono, più non serrò la mia con la sicurezza di prima: nell'istante del commiato un indefinìbil ritegno, una parèntesi di riflessione, mi metteva fra noi, incerti a chi primo dovesse stènder la mano. Dove l'amore è molto, poca è la disinvoltura. Senonchè, quando il casto connubio era osato, non più sapevamo, quasi a compenso della anteceduta tardanza, dissòlverlo. E allora, guardàndoci, tacevamo. Non è forse il silenzio, in amore, la più deliziosa delle sue dichiarazioni? Ma, pur troppo, altri parlò in vece mia. Costùi potèa coprire di gemme quanto io

avrèi solo potuto di baci, e fu dai parenti, se non da Lisa, ascoltato. Or la manina di lei, quell'augelletta che, a volte, io dubitavo, per non sciuparla, di strìngere, giace sepolta nel cavo di una manaccia rozza, callosa, insensìbile — teca di piombo e di quercia ad un inno, in cinque strofe, d'amore.

Oh strette di mano, celate elemòsine di affetto, oh sguardi densi di preghiere e promesse, oh titubanze e rossori, impallidimenti e sospiri, oh cento e mille sottintesi e presensi, quanto mai vi ricordo, e come, tuttora, mi consolate! Nè tra voi manca il bacio — ùnico bacio che nel dar mi fu dato.

Era allora il settembre dell'anno e il maggio della mia vita. Io mi trovavo sulla sponda di un lago straniero, in un vasto albergo. L'albergo era stipato di gente che io non conoscevo neppur di linguaggio, e però in esso, vivente deserto per mè, godevo tutti i vantaggi, tutto il piacere della solitùdine. E un dì, sul tramonto, rincasavo da una delle mie camminate a caccia di fiori e di idèe. La campanella avèa già sussultato di bronzea tosse chiamando a tàvola, dal giardino, dai pòrtici, dalle càmere, i forastieri sbadigliosi e nojati. Solo, dietro la grande vetriata del salone che si apriva sul pòrtico esterno, una fanciulla indugiava. Un rosso scialletto le copriva le spalle cingèndole i fianchi, e il pellùcido volto di lei, improntato a sofferenza gentile e serbante le traccie di una pioggia di làgrime, appoggiàvasi estaticamente all'ampio cri-

stallo, contro il quale la punta del suo nasino e le labbra, mostràvansi, a mè di quà della lastra, espanse e come schiacciate. E sulle labbra parèa sospeso un sospiro in attesa di un bacio.

Come negàrglielo? Con un sùbito moto posài la mia bocca sovra il cristallo contro la sua e baciài. Le ànime nostre toccàronsi. Fu un istante ineffàbile. La fanciulla si distaccò, si strappò quasi dalla vetriata e fuggì. Ma splendeva.

Ed io? Io, all'alba seguente, partivo — sbigottito e felice di aver tanto osato o sì poco.

ANCORA IN TERRA.

Adele.

E non solo de' mièi, ma degli amori degli altri ho goduto e specialmente di quelli degli amici. Se taluno quì sogghignando dicesse: «ciò è d'uso», potrèi rispòndergli col fiero e pudico motto dei cavalieri della Giarrettiera. Le brìciole degli altrùi banchetti amorosi hanno sempre avuto per mè sapori e profumi, insospettati a coloro medèsimi che vi sedèvano, ingordi o nauseati.

Ho già detto quanto mi appassionassi ai romanzi, sino a confòndermi coi lor personaggi, e come mi innamorassi delle simpatiche eroine, fino ad incollerirmi coi loro amanti, quando questi le trattàvano non a seconda delle mie intenzioni. Soggiungerò che la lieta fine di un amore scritto — raramente lieta in uno vissuto — il matrimonio, rendeva mè pure beato. Mercè i romanzi, io mi trovài dunque, più volte, amante riamato o sposo felice, senz'òbblighi notarili o morali di rimangiarmi per tutta quanta la vita i detriti della felicità.

E, come sul cammino del romanzo, così in quello della vita reale, io sempre mi rallegrài e rallegro all'incontro di una coppia ben assortita e contenta. La dirtete follìa — non però tu, amica geniale — ma io credo e mi persuado ognor più che ciascuno di noi è il volume di un'ùnica òpera, la molècola di un medèsimo sterminato individuo sulla foggia del Leviathan di Hobbes o dei mondi animati del Nolano. E però le altrùi glorie, quando schiette, m'inorgoglìscono come se fòssero mie; gli amori degli altri, quando veri e profondi, mi consòlano come se appartenèssero a mè. Nulla mi è più gradito degli sguardi mutuati tra pupille che si comprèndono e si vògliono bene; io mai non mi posi tra essi; anzi, fin dove è onesto, li favorìi. Oh, con quale occhiata tu mi ringraziavi, o fanciulla, quando, uscendo a passeggio, io sequestravo alla tua ìspida istitutrice il braccio, mentre l'amato giòvane offriva a tè il suo: oh come, ritardando, più che potevo, il passo, mentre vojaltri lo allungavate, accompagnavo con occhio di affetto la vostra coppia gentile che si scambiava sussurri, inarrivàbili alle tese reti acùstiche della tua vìgile!

Senonchè, quanto mi è a gioja l'assìstere ad una mùsica mite d'amore a quattro mani suonata, a due desideri placati in un'ùnica soddisfazione, altrettanto m'indispettisce lo spettàcol di donna che, amando èssere amata, gli amanti odia, e li cangia, coi mille capricci della sua malvagità, in spregèvoli servi; o, peggio ancora, d'uomo che, feroce e vigliacco, fà piànger colèi che lo adora. E quì ricordo un mio condiscèpolo d'università, del quale si era pazzamente innamorata una fanciulla buona e bella. Di quale plebèo combustìbile si alimèntino molte volte le pure fiamme di una ragazza, è strano! in bocca di quali gattacci vàdano spesso a finire tante canarine graziose, è deplorèvole! Aveva egli una di quelle faccie convenzionali di bel-giòvine che vèggonsi sui giornali dei sarti. Nè l'animaccia, che, come il sale, impedivagli di completamente marcire, disaccordàvasi dall'aspetto. Costùi, sempre in ammirazione di sè medèsimo — e tenèasi addosso, pensa! uno specchietto in cui si mirava di tratto in tratto scimmiescamente — riceveva, spesso, lèttere della pòvera bimba e tra lo sprezzante e il vanesio, me le mostrava. Certamente, non èrano testi di lingua: a scuola non avrèbbero, forse, neppur riportato i punti occorrenti alla promozione, tuttavìa spiràvano tale una ingenua e profonda passione che, leggèndole io, mentr'egli, il furfante, sogghignava arricciàndosi i baffi, mi sentivo commosso di tenerezza per la innocente fanciulla e d'ira per l'indegnìssima càusa delle sue afflizioni. E allora, per una magnètica trasposizione di sentimenti, mi sembrava che tutte le lèttere che io leggeva di lei, fòssero, non a lui, ma veramente dirette a mè che le meritavo, e godevo delle loro espressioni come se fòssero a mè dedicate. Non solo: ma componevo le più amorose risposte, le ricopiavo sulla carta più fina e le mettevo in.... pila. È un epistolario, come altri cèlebri, in cui la posta nulla ha che vedere e che potrebbe, quandochessìa, èsser dato alle stampe senza perìcolo di rossori mièi od altrùi. Un giorno, mi venne poi fatto — nèd era cosa diffìcile, poichè il mio condiscèpolo piacèvasi di dimenticar dappertutto i documenti della sua vanità — d'impossessarmi di una lèttera di quel cuore malcapitato. Per lungo tempo, essa mi fu soave compagna: la recavo con mè nelle passeggiate: la miravo talvolta con le pupille annuvolate di làgrime e ne baciavo con religione d'amore la firma: quando poi, coricàndomi, l'avevo nascosta sotto il guanciale, mi pareva di giacere men solo. Oh fanciulla non vista mai nè a mè nota, che ti disperavi di non èsser riamata, quanto invece lo fosti! Se nelle regioni spiritiche, se nel mondo della quarta dimensione, c'incontreremo, come impallideràì di giojosa sorpresa, trovando negli occhi mièi le mille dichiarazioni d'amore da tè sognate, quelle dichiarazioni, che tante volte ti ho dette e tu non udisti, che tante volte ti ho scritto e tu non leggesti!

Pronto invece fui sempre, come Ovidio, a fa-

Senonchè, quanto mi è a gioja l'assìstere ad una mùsica mite d'amore a quattro mani suonata, a due desideri placati in un'ùnica soddisfazione, altrettanto m'indispettisce lo spettàcol di donna che, amando èssere amata, gli amanti odia, e li cangia, coi mille capricci della sua malvagità, in spregèvoli servi; o, peggio ancora, d'uomo che, feroce e vigliacco, fà piànger colèi che lo adora. E quì ricordo un mio condiscèpolo d'università, del quale si era pazzamente innamorata una fanciulla buona e bella. Di quale plebèo combustìbile si alimèntino molte volte le pure fiamme di una ragazza, è strano! in bocca di quali gattacci vàdano spesso a finire tante canarine graziose, è deplorèvole! Aveva egli una di quelle faccie convenzionali di bel-giòvine che vèggonsi sui giornali dei sarti. Nè l'animaccia, che, come il sale, impedìvagli di completamente marcire, disaccordàvasi dall'aspetto. Costùi, sempre in ammirazione di sè medèsimo – e tenèasi addosso, pensa! uno specchietto in cui si mirava di tratto in tratto scimmiescamente — riceveva, spesso, lèttere della pòvera bimba e tra lo sprezzante e il vanesio, me le mostrava. Certamente, non èrano testi di lingua: a scuola non avrèbbero, forse, neppur riportato i punti occorrenti alla promozione, tuttavìa spiràvano tale una ingenua e profonda passione che, leggèndole io, mentr'egli, il furfante, sogghignava arricciàndosi i baffi, mi sentivo commosso di tenerezza per la innocente fanciulla e d'ira per l'indegnìssima càusa delle sue afflizioni. E allora, per una magnètica trasposizione di sentimenti, mi sembrava che tutte le lèttere che io leggeva di lei, fòssero, non a lui, ma veramente dirette a mè che le meritavo, e godevo delle loro espressioni come se fòssero a mè dedicate. Non solo: ma componevo le più amorose risposte, le ricopiavo sulla carta più fina e le mettevo in.... pila. È un epistolario, come altri cèlebri, in cui la posta nulla ha che vedere e che potrebbe, quandochessìa, èsser dato alle stampe senza pericolo di rossori mièi od altrùi. Un giorno, mi venne poi fatto — nè era cosa difficile, poichè il mio condiscèpolo piacèvasi di dimenticar dappertutto i documenti della sua vanità — d'impossessarmi di una lèttera di quel cuore malcapitato. Per lungo tempo, essa mi fu soave compagna: la recavo con mè nelle passeggiate: la miravo talvolta con le pupille annuvolate di làgrime e ne baciavo con religione d'amore la firma: quando poi, coricàndomi, l'avevo nascosta sotto il guanciale, mi pareva di giacere men solo. Oh fanciulla non vista mai nè a mè nota, che ti disperavi di non èsser riamata, quanto invece lo fosti! Se nelle regioni spiritiche, se nel mondo della quarta dimensione, c'incontreremo, come impallideràì di giojosa sorpresa, trovando negli occhi mièi le mille dichiarazioni d'amore da tè sognate, quelle dichiarazioni, che tante volte ti ho dette e tu non udisti, che tante volte ti ho scritto e tu non leggesti!

Pronto invece fui sempre, come Ovidio, a fa-

vorire gli amori altrùi. Abitavo — molti anni son corsi — un pìccolo alloggio, in una via fuori di mano e tranquilla, tutta giardini e conventi. Di tempo in tempo, un amicìssimo mio me la chiedeva in prestanza per un segreto convegno — con chi non diceva — ma dal suo occhio sereno capivo trattarsi di ben differenti cospirazioni delle politiche, ed il silenzio di lui èrano prova. E allora abbigliavo a festa la mia casetta, come se la *sponsa de Lìbano* dovesse scèndere a mè, non a lui; cancellavo dagli specchi ogni mìnima appannatura e dai mòbili ogni velo di pòlvere; stendevo i lini più mòrbidi e i tappeti più sòffici, non lasciando càlice senza fiore, nè fiala senz'essenza odorosa nè cuscinetto senza spilli: disponevo perfino sui tàvoli libri di gentilezza, e sul leggìo del pianoforte pàgine musicali, dirèi amorose se tutta la mùsica non fosse voce, anche nell'ira, d'amore. Rientrando poi, a notte alta, in casa, benchè l'àngiolo nel suo passaggio non vi avesse piuma perduto, sentivo cullarsi nell'aria una sottile fragranza come di violette fiorite in ajuole celesti, e negli specchi mi pareva sorprèndere ancora il riflesso di una forma di cherubino; e, quella notte, il letto mi si cangiava, tra i sogni, in càndide braccia femminee. Sovratutto gioivo, allorchè qualche fiore, di quelli che avevo io colto e apprestato, mancava, imaginàndomelo ne' suòi capelli. Una volta, per contro, ne trovài uno di più — posato sulla «Divina comedia» e precisamente ai versi «amore — acceso di virtù sempr'altri accese, — purchè la fiamma sua paresse fuore», un incoraggiamento e un consiglio. E con riconoscente tremore me lo avvicinài alle labbra, come se offèrtomi, e lo baciài. Molti anni — ripeto — son corsi. Il mio amico dimenticò interamente questo episodio della sua vita. Io serbo tuttora, nella tomba immortale dove fu posto, quel fiore e con esso il ricordo di un anònimo amore che ogni dì più và facèndosi mio.

Un'altra volta, un altro amico mi pregò di dargli una mano in un incontro ch'egli desiderava di avere con una giòvine da lui amata e lontana. Il mio amico reggeva, in una borgata pettègola, un pùbblico ufficio che non gli avrebbe permesso di accògliere in casa ragazze sole senza esporsi a commenti infiniti. La giòvine, che io non conoscevo neppur di veduta, dovèa figurar, quindi, come sorella mia e tutti e due passare per nipoti suòi. Io mi sarèi recato a ricèverla sulla riva di un lago, distante poche ore dalla borgata, e gliela avrèi condotta. Per riconòscerci, era inteso che la giòvine, nello sbarcare, terrebbe in mano un volumetto dalla verde rilegatura e che io me le sarèi presentato con un garòfano rosso all'occhiello.

Mi recài dunque, nel giorno e nell'ora posta all'indicato luogo ed ivi aspettài la mia improvvisata parente. Il piròscafo apparve (oh come il cuore mi palpitò quand'esso riunissi alla riva!) e tra i passeggeri che ne discèsero, vidi la giòvine col volumetto verde — una magrolina ven-

tenne, tutta sola, che intorno guardàvasi miopemente, cercando, essa pure, qualcuno. A lei mi avvicinài arrossendo, e anch'essa arrossì. Una carrozzella attendeva lì presso. Ella vi montò su, svelta, da un predellino, io dall'altro, e la carrozzella si mosse.

Era ben naturale che nei primi momenti ci si sentisse assài imbarazzati. Ambedùe ci vedevamo in una posizione delicatissima, dubitando e temendo ciascuno di parere all'altro quello che veramente non era. Io studiavo sott'occhio l'aspetto della mia compagna. Ella era tutta modestia, nell'àbito, nell'atteggiamento, nel viso — un viso che io avrèi definito: un complesso simpàtico di difetti. Per interròmpere un silenzio che cominciava a farsi uggioso, le domandai quale fosse il nome del libro che teneva fra le mani.... — nè come ella si nominasse sapevo ancora. Ella, confusa, mi disse invece il suo «Adele», e mel disse con una melodiosa oscillazione di voce: poi, accòrtasi, mentre mi rispondeva, della domanda che fatta gli avevo, mi porse, arrossendo, il libro.

Era questo un poema in versi, breve di mole, denso di affetto, «Ènoch Àrden» di Tènnyson, un di que' libri la cui lettura è per l'ànimo come un bagno di bontà. Io espressi le mie simpatie pel generoso poeta ed ella si unì a mè nella lode. Avviato il discorso sulla carreggiata della letteratura, scopersi presto in Adele, non solo una leggitrice insaziàbile ed un finissimo crìtico, ma — quanto più mi fu caro — un'alleata

nelle mie letterarie adorazioni. Comunanza di amicizie è di amicizia cagione. Frequentatori ambedùe di casa Shakspeare, casa Montaigne, casa Lamb, Richter, Manzoni e altrettali, non potevamo più considerarci, reciprocamente, forastieri.

Passava la strada fra vigneti gravi di porpuree uve e sparsi di vendemmiatori. Adele uscì in una esclamazione ammirativa e desiderosa. Feci fermare la carrozzella, e comprammo dai vignajuoli una grembialata di gràppoli. Steso quindi un giornale sulle mie e sulle ginocchia di lei ammucchiàtavi l'uva, ci mettemmo deliziosamente a mangiarla, spiccando gli àcini dallo stesso gràppolo e insieme cianciando e ridendo all'ombra delle vaste impassìbili spalle del vetturino.

E più Adele parlava ed io miràvala e più mi sembrava che le sue cento bruttezze minùscole si fondèssero in una sola e grande bellezza, quella della intelligente bontà: la sua medèsima miopìa, che dapprincipio parèami fastidiosa, conferiva al suo viso una espressione tutta speciale di attentività, gratissima a chi la guardava e parlàvale. All'imbarazzo era insomma sottentrato una vera famigliarità e la parte di stretti parenti, stàtaci imposta, ci diventava sempre più fàcile.

Ma, ad un tratto, il battuto della piana strada di campagna cede' all'acciottolato fracassoso e trabalzatore di una città.

— Siamo giunti! — dissi.

— Di già! — esclamò ella in tuon di rammàrico, e taque.

La carrozzella si arrestò ad una bianca casetta. Il mio amico, un giovinottone acceso di colorito e baffuto, era sul marciapiede ad attènderci. Si fe' al predellino ed ajutò a scèndere Adele, o a meglio dire, la trasportò giù come un cuscino di penne. « Come state, carissimi nipoti mièi? » — vociava egli a noi o piuttosto ai vicini affacciati a tutte le porte e finestre — « spero bene che questa volta non mi scapperete via sì presto! » — E in casa ci trasse, sollevàndoci quasi di terra, uno per braccio.

Verso sera, mi congedài da lui e.... da lei. Ella mi accompagnò fino all'albergo dove il vetturino era andato a staccare e donde sarèi ripartito — solo — con esso. Gli occhi di Adele èrano ùmidi e tristi, e anche i mièi. Non mai fratello fu salutato con affetto più intenso, non mai sorella lasciata con maggiore dolore.

SEMPRE IN TERRA.

Tea.

In procinto di riallargare le ali, mezzo impeciate di terra, per ritentare la via dei cieli, mi si attacca alla punta di una un piccolo essere abbigliato da cagnolina, che, facendo lingua degli occhi e della coda par dica: non mi scordare. E come lo potrei, Tea mia? come oserei, scrivendo di amori, non citare il tuo nome, non

rilasciare anche a te, a cui debbo tanto, il tuo buono di carta-moneta per l'acquisto di qualche giorno di vita oltre la morte?

Chiunque sia egli il più scellerato, il più duro, il più odiato tra gli uomini, ha vitale bisogno di voler bene a qualcuno, a qualche cosa. Finchè a tè fan corona le bionde chiome de' tuoi figliuoletti e le nere della tua sposa, alternate coi grigi capelli dei genitori ed i bianchi dei nonni, e, sulla tàvola vostra, il cibo sùpera l'appetito, nè il notajo vi si presenta, se non per rogare contratto di nozze, il prete, per benedir neonato, il medico per brindeggiare alla salute di tutti; è probàbile che l'umanità a quattrogambe, o con ali, o con pinne non desti in tè più di quel senso di generale benevolenza che un cuor contento non può non sentire per ogni cosa animata. Ma, avvenga che que' capelli non ti sieno più se non recise memorie, che nessun braccio più attenda il sostegno del tuo od il tuo speri quello degli altri, avvenga che degli opimi banchetti più non si avanzi neppure la tàvola, e, col cuoco ti abbian fuggito amici e clienti e favore pubblico; avvenga, in una parola, che tutte le maledizioni dell'Èrebo sieno scoppiate sulla innocente tua testa, che a tè, tradito persino dalla Illusione e dalla Speranza — le due meno incerte amiche dell'uomo — ti si affacci, la prima volta, il terrore della solitùdine; oh, allora, sentirài quale onda di riconoscenza, di amore, di gioia, sorgerà nel tuo petto all'apparizione di un ùmile cane, che cerchi le tue carezze come a

dire: «io solo ti resto». — Pèggiori ancora il tuo stato: dell'ampio universo non ti si concèdano che pochi metri-quadrati di prigione; sia tu privo del volto persino de' tuoi carcerieri — e, allora, al minùscolo topo che avresti, a piena dispensa, tranquillamente cibato.... di veleno, offrirai, grato, il pan nero a tè scarso; e, allora, trarrai pur dall'amicizia di un ragno, di cui tanti schiacciasti colle piatte pantòfole, consolazioni, che uguali, non ti dièdero mai gli amici scomparsi.

Qual meraviglia dunque, se, in una vita, come la mia, pressochè tutta di chiostro e di càrcere — una vita da Robinson Crusoè senza Venerdì — le bestie àbbiano avuto una parte non indifferente?

Prima ancora che giungessi a scoprire di che affetto sìano esse capaci, fu, attraverso le bestie, che mi venne fàcile studiare l'uomo e me stesso.

In quella maniera, di fatti, che, per tentare di risòlvere i problemi del mondo esteriore occorre anzitutto osservarli nelle loro espressioni più sèmplici, tantochè, nella vita minerale, dovrà cercarsi la chiave della vegetale, e la chiave in quest'ùltima, nella minerale (vero è che Gorini lo ha già fatto, per quanto le serrature non siano ancora completamente dischiuse); così, per formarci una giusta idea del mondo interiore, dei sentimenti che lo govèrnano, delle passioni che lo contùrbano, duopo sarà analizzare gli organismi intellettualmente men complicati. Cento virtù, mille vizi ha in sè medèsimo ogni uomo; virtù e

vizi che s'intrècciano, si confòndono, si neutralìzzano reciprocamente, e rèndono malagevole e quasi impossìbile la sìngola lor percezione: nella bestia, invece (questo anagramma dell'uomo come fu definita), trovi l'umana natura lìbera dalla sofisticazione della civiltà, degli artifici della educazione; una sola qualità buona e cattiva dòmina, in ciascuna, la propria natura; le altre non vi si riscòntrano che semplicemente accennate, come i denti del giudizio in noi. Facilìssimo quindi — ripeto — rilevarne e studiarne le caratterìstiche essenziali.

Oh, a quante idee, nella cui òrbita, filòsofi, economisti, polìtici, non riescono spesso di lusingarci, voi, bestie, praticamente ci persuadete! Uno, fra i temi lavorati dagli scrittori di socialismo, è quello del godimento in comune delle ricchezze, del boccone che tocchi a ciascuno in uguale misura: senonchè, pur ammirando il generoso propòsito, fieri dubbi pòssono sòrgere in voi, come sòrsero in mè, sulla permanente applicabilità sua. Orbene; basta che voi passiate vicino, com'io passai, ad un mucchio d'immondezze, sovra il quale cani, gatti, topi, banchèttino insieme senza litigi e senza alcun desiderio di assaggiarsi l'un l'altro, e, tosto, l'idea della universa comunione dei beni vi sembrerà piana ed ostensìbile. Medesimamente: corazzàtevi pure di tutto il ricettario di Sèneca per non temere la morte, e di Tomaso a Kempis per spregiare la vita: quando la morte vi chiamerà, voi tremerete entro la vostra corazza: possiate,

invece, in quel punto, ricordar solo il pacìfico velarsi degli occhi nella eternità di un ùmile gatto, di un mìnimo augelletto, e, tranquillamente, uscirete di vita, come si esce di casa, senza bisogno di filosofia e di teologia. Dignità e pazienza, indipendenza e coraggio, risparmio e *self-help*, tutte insomma le virtù imaginàbili, noi le possiamo conòscere ed apprèndere nella loro purezza, più che nei libri degli uòmini, in un pràtico corso di zoologia morale.

Di tutte le bestie però quella che io preferisco, dopo la donna, è il cane. L'àquila che, con le ali aperte e gli occhi ardenti, piomba dal cielo, il leone dalla faccia gigantescamente umana e dall'incesso maestoso, il tigre che, flessuoso ed armato, sta per lanciarsi sulla preda, sùscitano, è vero, una estetica ammirazione: pur sarà sempre prudente ammèttere tra essi e noi una robusta inferriata. Ben volentieri si palpa il collo superbo del cavallo e con interesse si guarda il meditabondo occhio del bove e la filosòfica fronte dell'asino; ma il troppo volume dell'individuo da amarsi è di ostàcolo all'intimità dell'affetto. Solo gli uccellini ed i gatti potrèbbero competere coi cani nelle nostre affezioni. Ma per gli augelli esiste, al rovescio, l'ostacolo che ci lìmita rispetto alle bestie maggiori di noi — son troppo pìccoli: — quanto ai loro divoratori.... quanto ai gatti, cioè, ben concedo che essi possiedano una qualità nobilìssima, di cui il cane difetta, l'amore della indipendenza. Pur, se si lòdano le virtù, mal si soppòrtano i virtuosi,

tanto più trattandosi di virtù come questa che offende noi altri padroni, — così preferisco — ripeto — i cani.

Nè dimenticherò mai Tea. Era Tea una cagnolina tascabile di schiatta terragnola, a chiazze bianche, nere, castagne, bastardetta anzichenò — ma quale più nobile schiatta non ha in sè del bastardo? In compenso, possedeva coda ed orecchie intatte e sapeva con esse esprìmersi più chiaramente che non noi, verso lei, con la voce. Tea mi era stata donata già grandicella, e, sul suo stato di servizio, contava parecchi fatti ammirèvoli, tra i quali, la pacificazione di una famiglia. Perchè, in questa di tre ricche ed oziose, quindi noiate, persone, scoppiàvano quotidianamente, prima che Tea vi comparisse, grosse liti, cui si concedèvano solitamente le ore dei pasti. Aveva ciascuno un suo sacchetto di bile a vuotare; la signora garriva aspra il marito; il padre rimproverava a torto o a ragione il figlio; quest'ùltimo rispondeva villanamente a tutti e due. Raro il giorno in cui si arrivasse alle frutta senza aver rotto un paio di piatti, o bicchieri, o rovesciata qualche sedia: ed allora, il nero musetto, appena nato, di Tea, apparì luminoso. Que' tre strumenti di capi, che non potevano mai accordarsi in nessun tono e motivo, trovàronsi, per la prima volta, all'unìsono, nel far festa alla nuova venuta. Ed essa, a festeggiar loro: Tea divenne, in breve, la più grande, l'ùnica preoccupazione dei suoi tre padroni, lo scopo dei loro discorsi, la messaggera delle loro carezze,

la particella congiuntiva degli animi loro — i quali, così occupati senza interruzione, dimenticaron presto e interamente sè stessi. E dove era guerra, fu pace.

L'intelligente affettuosità di Tea avrebbe potuto suggerire non poche pàgine di appendice al plutarchesco opùscolo *de solàtio animàlium*. Quand'io rincasavo ella, sùbito, indovinava, mentre la fantesca non si addava di nulla, il mio umore, e, se gajo, ballàvami intorno la più allegra accoglienza; se melancònico andava a raggomitolarsi in un àngolo del canapè e mi fisava con certi furbi e lùcidi occhietti che parèvano àcini d'uva nera, finchè non mi avesse cavato un sorriso d'invito che me la faceva balzare sulle ginocchia. Sempre vispa e contenta, del resto, perfino ne' suoi ultimi istanti, allorchè, con l'àrida e stanca lingua, lambìvami ancora la mano, non si querelava e piangeva che al suono vespertino delle campane. Ed era un lamento lungo, ineffabile; perocchè in Tea dovea rinchiudersi l'anima di qualche monachella morta di amore.

Oh quanti buoni consigli Tea mi diede che non seguìi! Fu un'estate in cui avevo presa l'abitùdine di recarmi, di buon mattino, ai giardini pùbblici, e là sedermi con un libro sur una panchetta, mentre la mia piccola amica, studiava, tra la pròssima erba, botànica. Ora, di rimpetto a me, di là dall'allea, non so se per caso suo o mio, si metteva sempre a sedere sur un'altra, o già si trovava seduta, una signora

modestamente elegante e belloccia pur con un libro. Ella leggeva e anch'io; ma i nostri sguardi s'incontràvano spesso di sopra le pàgine. Tea non tardò ad accòrgersi delle nostre simpatie e fece quanto avrei dovuto far io: attraversò l'allea e si fermò dinanzi alla graziosa signora con un'amichèvole aria d'interrogazione tra chi domandi e chi offra. La signora la chiamò a sè sottovoce. Tea non si fece pregare. Raccolta carezzosamente di terra, si acchiocciolò tutta contenta nel nuovo grembo, come in casa sua, volgèndomi una guardatina come a dire: impara, o sciocco. Ma io non mi mossi. Allora Tea saltò giù con una scosserella dalla invidiabile nicchiuccia, e corse a mè piroettandomi intorno, abbajando e tiràndomi per i calzoni, finchè io mi alzai e andai.... via. Questa pantomima a tre attori si ripetè suppergiù il dì successivo e parecchi dì appresso. Finalmente, un mattino, in cui, dopo molti sì e no, conchiusi, secondo il mio solito, con un getto di dadi, avevo risoluto di osare, la graziosa signora mancò allo spontaneo convegno. Nè più apparve. Moderata aspettazione, come lieve soffio infiamma il desidèrio — troppa come buffo violento — lo spezza. Tea aveva fatto quanto poteva per aiutarci — ma il suo padroncino era nato per arrivar sempre ed in tutto, un momento dopo. In qualsiasi amore vi è un quarto d'ora in cui la vittoria è fàcile e certa. Guai a colui o a colei che non ne approfittino: non torna più.

Grazie, o Tea, de' tuoi savi consigli, quantun-

que per colpa mia, inutili. Grazie delle tante volte, che, col tuo vezzeggiare, colle smorfiuccie, colla sola presenza, cangiasti in un sorriso il greppo delle mie labbra. Sempre mite, obediente, paziente, riempisti d'affetto — come traggèa in una scatola di grossi dolci — gli interstizi tra un mio amore e l'altro; cosicchè posso dire che, mercè tua, sul mio cuore non pendè mai l'*est locanda*. E, oggi ancora, dall'alto della libreria che di faccia mi stà, mentre scrivo, tu, bianca, nera, imbalsamata mia amica, col tuo zampino anteriore levato, le orecchie tese, il codino all'insù, mi proteggi, e col tuo sguardo di nero cristallo fra punti di sopragitto, sembri dirmi: « Ti amo! »

Oh, a te credo!...

DI NUOVO AL CIELO.

Antonietta.

Avèa diciasettanni, si chiamava Antonietta, era bella, era buona, e morì. Dicono fosse consunta da un amore profondo che non volle mai palesare. Così, tra una faràggine di parole, e nel rassettarmi la càmera, mi raccontò la portiera, la mattina stessa in cui Antonietta era stata portata via.

La ragazza abitava all'ùltimo piano della casa dov'io studentescamente avevo alloggio. Viveva, insieme alla madre, vèdova di un impiegato, col-

la scarsa pensione di questa, e più col lavoro delle sue dita di cucitrice. Io non le avevo parlato mai: solo mi ricordavo di avere, qualche rara volta, incontrato sulle scale o sotto il portone, un viso pàllido e ovale, dagli occhi bassi e cerchiati di lividure, che dovèa èssere il suo. Ebbene; all'annuncio che ella era partita per non più ritornare, un affanno mi strinse, come se si trattasse di sventura mia. Quasi afferrato pel braccio e strappato da una mano invisìbile, uscìi sul ripiano, scesi le scale, ancor di rosa e di cera odoranti, e m'incamminài verso la città della morte.

E là giunto (non so qual senso più sottile degli altri cinque facèssemi certo della via) tenni diritto a un gran prato trafitto di croci, dov'era un pìccolo spazio e sovr'esso fresche corone di fiori. Sarèbbesi detto, dinanzi quel rigonfiamento di suolo, che la terra si sollevasse per non sciupare il virgineo corpo che le dormiva sotto, e quasi stesse per schiùdersi a ritornarlo al sole. Ivi sostài, guardando gli oziosi fiori uniti in corone, che, ad uno ad uno, avrèbber destato altrettanti sorrisi nella fanciulla ancor viva, e mi sentìi nella conchiglia degli occhi nàscer la perla del dolore. Sventurata Antonietta! Di tutte le povertà, la più tormentosa è quella d'amore. Io ti vedevo, chinata la sofferente testina sul telajo del ricamo o il tòmbolo del merletto, le pupille ammaccate da un lavor senza tregua e dal pianto, sempre aspettando sulla fossarella del collo il bacio che ti avrebbe fatto fe-

lice e guarita. Ma nulla, nulla mai, ed anche la speme — sogno di chi veglia — si dilegua da tè. Solo dura la malinconìa, qual verme in un bottone di rosa, roditrice delle tue gote, del seno, del cuore, nè più ti manca, per èssere morta completamente, che di serrar le palpebre.

Senonchè, quì mi sorse il pensiero, insinuante, insistente, che io, io stesso, l'avrèi potuta sàlvare, con una parola, con uno sguardo d'affetto. E chi sa mai che l'ànimo suo non si trovasse già chiuso a ricèvere il mio, che, anzi, Antonietta segretamente non mi amasse? Fosse ciò stato, il non èssermi io accorto di lei, era, più che una disgrazia per tutti e due, un torto non perdonàbile in mè. E di fantasìa in fantasìa, avvolgèndomi nei labirinti della lògica sentimentale, la quale ha règole affatto al rovescio dell'altra, finìi col persuadermi che tutte le imaginazioni mie non fòssero che realtà, a ravvisarmi quasi colpèvole della immatura morte di lei, a soffrire, in ogni suo aculeo, quel tormento del galantuomo, che è il rimorso.

Insomma, capitò a mè quello che avvenne, quattrocento e più anni fà, a Lorenzo de' Mèdici, quando vide portata, scoperta, alla sepoltura la salma di Simonetta Cattaneo «che avèa nella morte superato quella bellezza che in lei viva pareva insuperàbile», m'innamorài della gentil trapassata. Di questa mia nuova passione la nota fondamentale fu il dolore. In nessun'altra època scialaquài tante làgrime come in questa. Forse in mè già celàvasi un'anònima ambascia, cosicchè altro non feci che darle un nome — Antonietta. Ma il pianto non solamente è sollievo, è piacere. Recàvomi dunque, pressochè tutti i giorni, al camposanto, e là, innanzi al tùmulo della mia pòstuma amante, riandavo tutta una storia non avvenuta, da quando, sulle scale, ella avrebbe udito da mè la tanto aspettata parola a quando me la avrebbe ripetuta tra i baci: così m'imbevevo, qual carta sugante, m'inzuppavo, quale àrida spugna, di amorosa pietà, e tornato a casa, chiùsomi in càmera, singhiozzavo e piangevo fino al semi-deliquio. Se non mi guadagnài in quel-l'època, una cardiopatìa, bisogna dir proprio o che il mio cuore fosse ben forte o il dolore ben tenue.

Col tempo, questa eròtica sofferenza per Antonietta si mitigò — non dico si cancellò, perocchè io mai non cedetti una sola delle mie illusioni — e passò ad agglomerarsi, colle molte altre, in quell'amor complessivo in cui si abbràcciano cose e persone; tuttavìa mi continuàrono a parte, e ancor dùrano, l'abitùdine e il gusto di passeggiare e pensare nelle campagne della messe umana falciata.

Silenziosa è la felicità, silenziosa è la morte. Luogo di pace e riposo fu sempre detto il cimitero, questo gran dormitorio della vita, e, certamente, a prima vista, par tale. Presso il ricco, il mìsero giace senza invidia, presso il mìsero il ricco senza paura. Marito e moglie àbitano la medèsima angusta arca *sine querella;* tòccano le ossa del debitore quelle del creditore:

il mèdico vi ha raggiunto il cliente, e con l'uccisore si confonde l'ucciso. Senonchè, tendendo l'orecchio dell'ànimo, ti accorgi che tanta quiete e silenzio còprono un moto febbrile, un lavorìo instancàbile. Anche quì, come nella vita, qualche cosa si attende, aspìrasi ad una meta e vi si industria, vi si sforza di pervenire. Sulla terra sono scopi l'amore, la ricchezza, il dominio, raramente raggiunti, non il sepolcro, a tutti aperto; sottoterra, i vinti dalla morte cèrcano risollevarsi, anticipando lo squillo delle trombe divine, e lavòrano indefessamente per dissòlversi e spàrgersi nelle innumerèvoli vie della terra e de' cieli e conquistar nuove forme. In questa pugna ostinata, in questa vita di putrefazioni, i pòveri si tròvano sempre più favoriti dei ricchi, poichè non dèbbon lottare che con sè stessi: gli amici, i parenti, hanno lor fatta la carità di non vestirli neppure di abete. Ai ricchi, invece, gli eredi, i quali tèmono le risurrezioni, dònan lenzuola di piombo, mura granìtiche, bronzee porte.... oh pòveri ricchi! Di tutti, però, il più sventurato, il più lagrimando, è sempre il sovrano, che, cangiato in mummia grottesca, è costretto a restar morto per sècoli, inutilmente invocante pietosi violatori alla regia sua tomba, troppo ben custodita.

Quand'oggi entro in un cimitero, mi par d'èsservi accolto da un immenso gèmito. Quel passato che cerca affannosamente di prepararsi un avvenire, sembra raccomandarsi a noi — ùnico suo presente — e supplicarci perchè la terra gli

sia davvero, come noi usiamo augurargli, fàcile e pervia. Il mio sguardo passa di pietra in pietra, di croce in croce, ed ogni ricordo di un tènero bambù spezzato ha un sospiro da mè. E penso ai tanti disavventurati, tornati al comune crogiuolo, senza aver veduto fiorire, nel loro giardino, le due più belle rose dell'esistenza, l'amicizia e l'amore. Più avanzo negli anni e più la voce «che dal tùmulo a noi manda Natura» ha conosciute e care note per mè. Lungo il fiume della memoria, dalla sponda buja (quella della vita), scorgo sull'altra sponda (la luminosa, ossia della morte) sempre più aumentarsi i volti amici, che intorno a mè van mancando. Ed io ed essi scambiamo sorrisi e saluti e baci dall'una all'altra riva.

E, dalla riva in luce, mi sorride Tranquillo Cremona, il pittore della bellezza casta, le cui tele, dense di sole e d'amore, sèmbrano, non fatte ma create; il mio Tranquillo dal genioso epigramma e dalla sapiente spensieratezza, insostituìbile amico.

E, presso a lui, è Pàolo Gorini di tanti piccoli mondi e di sì gran pensamenti suscitatore. Più non crèscono le sue montagnuole, or selvose di *minerbina*, sono spenti i suòi vulcanetti, perocchè, sovr'essi più non si china la bianca barba e la fronte affollata d'idèe e la pupilla ùmida di bontà del lor Creatore. Ma le fiamme del nostro affetto per Pàolo sàlgono sempre più alte e vivaci, e sempre il monte più cresce della ammirazione nostra e di tutti per lui.

E, tra Gorini e Cremona, tra la scienza e l'arte, un altro esploratore glorioso degli intellettuali dominii dell'avvenire mi guarda benignamente. Grazie, o Giuseppe Rovani, maestro mio, scrittore e dicitore magnìfico di cose degne a dirsi ed a scrìversi — nato alle càttedre universitarie ed alle tribune de' parlamenti, eppure, dalla ignorante viltà de' tuòi concittadini costretto al tàvolo dell'amanuense ed alla panca della taberna! Ma tu, quale un dio, recavi dovunque il tuo tempio, e quel tempio ancor si erge e si ergerà eternamente, festoneggiato di fiori e fumante d'incenso, sulle nostre casùpole.

Amici mièi, e tu, ombra soave, con essi — madre mia — ho ben coraggio, credete, se, scorgèndovi di là del fiume, quì tuttavìa rimango in tènebre e in gelo, attendendo la zàttera del destino che a voi mi trasporti, e se ancor vinco la smania di gettarmi nel gorgo per raggiùngere a nuoto la riva donde voi mi accennate — riva primaverilmente verde e fiorita, e soleggiata d'amore.

QUINTO CIELO.

Diana.

Un raggio di luna si spinge tra le imposte socchiuse e inonda il guanciale del letto sul quale mi sono buttato vestito, vinto dalla malinconìa e con esso abbracciato. È una bianca luminosa carezza che sembra dirmi: lèvati, la tua amante ti aspetta. —

Ed io mi levo con quel tremore che dà il preannuncio di una gran gioja, e scendo dalla mia campanilare dimora, donde si scòprono tanti tetti — tranquilli coperchi a scàtole piene di guài — scendo insieme dai cùlmini del mio dolore.

Nelle rughe della vecchia città, la luna mal si diffonde, quasi sdegnando mischiarsi al giallore delle terrestri lanterne. Le strade sono affollate. La gran belva del pùbblico ha appena compiuto il suo pasto e in sè ritratti gli artigli della rapina. Ora, la foja le batte il fianco: la jena ha messo grugno porcino.

E al suo contatto mi si solleva quel senso di disgusto e di nausea che salì alla strozza e alle narici di Gùlliver, quando, rèduce dal cavallino paese degli Honyhnhnns, ricimentàvasi la prima volta, agli effluvi dell'umanità. Impaziente di sottrarmi al lezzo de' mièi cosidetti fratelli, allungo il passo. Mi caccio in vie ed in viòttoli fuori di mano. Della bìpede folla più non incontro che rari campioni — ùltimi chicchi di una gràndine devastatrice, ùltime fucilate di una sanguinosa battaglia, ùltime piante di una semovente appiccatoja foresta. Per strade affondate tra cieche mura di monastero, per porticati che sono voràgini di oscurità, il mio passo risuona alto nella solitùdine.

Ma la città che sà d'uomo si arresta. Le spalle mi si sgràvan come di un peso: respiro. Di-

nanzi a mè, nella lata campagna, cinta ancor dalle mura, giàciono le ossa di un'altra città, la premorta; un naufragio di templi e di case da cui sornuòtano tronchi di colonne e punte d'obelisco. Era già il luogo pianura: le ruine lo mutàrono in colle, e nella pioggia argentea della luna che copre tutto, sèmbrano i montìcoli assùmere fantasticamente le forme degli edifici scomparsi. Il mio passo s'è fatto — quasi dirèi — ìlare: bevo luna e me ne inebrio come di Sciampagna. Musicali pensieri fiorìscono spontaneamente sulle mie labbra: poesìa, onde vergogno tramezzo la gente, mi esulta, solitario orgoglio, nel cuore. Tutte le femminine giovanili parvenze degli obliati mièi libri mi vèngono incontro, mi sèguono, mi circòndano. Cammìno, porgendo il braccio alla pòvera Elvira sul cui volto la forma perdèvasi nell'espressione, Elvira che amava, non faceva all'amore, e tenendo a mano la piccioletta Gìa, creatura da scatolino e bambagia, dai lucentìssimi occhi che lo sguardo lasciàvano dove posàvansi. Veggo Ines, color d'amore e pietà, correggesca madonna fuggita alla gloria di un quadro; e Aurora, la maestrina d'inglese, cui gli occhi furbetti ed un germe di malizioso ghignuzzo, sul destro canto del labbro, dàvano il moscadello: veggo Clara, la sempre estàtica suora che par barlume di perla e par nebbia, e Camilla, faccia di rosa-bengala, soda e fresca come la dea Salute, alla cui gaja voce mettèvansi a chiucchiurlare tutti gli uccelli di gabbia del vicinato. Sorge Isolina, fràgile e svelta

come un càlice di Murano, dalle bianche manine coperte di zaffiri e smeraldi; appàjono, amichevolmente allacciate in un ùnico amplesso, le tre educande, Eugenia in istile barocco, bianco-rossa, «come pomi a odorar, soave e buona», Isa smilza, elegante, dai guanti eterni, Elda superba, dal pallor di magnolia e dai grigi occhi mordenti.

E Forestina biondìssima, che era tutto un sorriso, a sè mi chiama collo sguardo lìmpido e aerino e colla mòrbida voce, e l'adolescente ostina solleva verso di mè — non più insodisfatta — il suo volto dai colori contadineschi ma dal profilo di dama, e la sua bocca da baci, e il mento dal sigillo d'amore. Tutte tutte, in una parola, mi risùscitano intorno e mi accompàgnano le fanciulle gentili, di cui fui babbo nei libri, non potèndolo èssere nella vita.

E cammino — cammino viepiù spedito — talvolta con la sensazione di leggerezza di chi vola, sognando. Anche le rovine si arrèstano. I sècoli le hanno pur esse distrutte e ne tornàrono i materiali al greggio stato di natura. Fin dove l'occhio arriva, è una grandiosa pianura lievemente ondulata, senza un tetto, senza un arbusto — una nevicata lunare. La si direbbe la superficie di un bacino di aque increspate da un venticello e impietrita; un mare di luna e silenzio nel quale mi sembra di navigare — ùnica vela perduta.

Ma ecco un grosso arrotondato macigno, memoria forse di un ghiacciajo ritràttosi; ecco il

luogo (m'imàgino) dove la misteriosa mia amante mi ha dato la posta e verrà. Colà mi fermo e la attendo.

Ella non può tardare. La luna, che io miro intensissimamente, è già veduta da lei, e già i nostri occhi s'incòntrano e spècchiansi nel terso suo scudo. Immòbile come per opra d'incanto celando l'immenso mio gaudio, io la sento avvicinàrmisi lieve lieve alle spalle e quasi toccarmi; io ne avverto il caldo e fragrante respiro, mentre una palma leggera par che mi sfiori i capelli. Osassi solo di vòlgermi, la vedrèi in pien volto e le cadrèi nelle braccia.

Chi sei tu, invisibile èssere, che sempre a mè scendi per la scala d'argento della luna, recàndomi i doni celesti dell'amore? Sei forse l'eco di una armonìa che cessò sulla terra o il motivo, come credo piuttosto, di una non ancor cominciata? E allora, o idèa gentile, che aleggi nell'aria che io aspiro o nuoti nell'ètere nel quale è tuffato l'opaco nostro pianeta, perchè tardi a posarti in questo punto che si chiama vita, e non scegli o non subisci, anche tu, una forma abbracciàbile, intanto che ho braccia per strìngerti? Ma io conosco chi sei. Io ti vedo attraverso i tempi e già brilli nel mio equatoriale come stella distante da mè anni e sècoli, e, insieme, vicina pochi minuti secondi. Sei la cara fanciulla che troverà questo mìnimo libro, e, leggèndolo, sospirerà dell'amore ond'io gemo scrivèndolo. Io non sarò allora che quanto tu fosti — polve ed ombra — tuttavìa, non lamentarti.... non lamentiàmoci. La vita umana ha radici nel profondo passato e rami e fronde nel più remoto avvenire; l'ànima non è in noi solamente ma intorno a noi, e amore non sà confini. Finchè io a tè penso e tu a mè, non potremo mai dire che amore ci manchi. In questo stesso momento — ùnico per tutti e due — in cui io scrivo e tu leggi, il mio passato diventa il tuo avvenire, le ànime nostre s'incòntrano, si riconòscono, si fòndono in un bacio schioccante, che non ha fine.

SESTO CIELO.

Celeste.

Dai sogni ad occhi aperti, fin quì descritti, a quelli ad occhi chiusi, mìnima è la distanza. Basta, a varcarla, un moto di pàlpebra.

Quale filòsofo abbia detto ciò, non ricordo (sono tanti i filòsofi e tanti i lor dispareri!) ma certamente fu detto che in ciascuno di noi esìstono parecchie individualità e che si vive, successivamente, più di una vita. Se questo sia esatto, riguardo alla maggior parte degli uòmini, non giurerèi: di molti anzi potrebbe dirsi che non s'accòrgono pure — e siano pur lunghi gli anni durante i quali rùminano la bassa lor erba terrestre — di aver vissuto una volta sola. Riguardo però a mè e ad altri sognatorelli mièi pari, la molteplicità della vita è cosa interamente vera.

Soltanto, non mi accorderèi con que' signori filòsofi sulla successività delle diverse nostre esistenze, essendo queste — a mio avviso — piuttosto contemporanee, paragonàbili quindi a più cavalli attaccati, in una sola schiera, ad un'ùnico giogo di cocchio. Fatto è, che quando, coricàndomi, dall'esistenza che chiamerèbbesi verticale, trànsito alla orizzontale, mi si àprono a due battenti le porte di un altro mondo e là rivedo cose e persone, non rifritture di quelle che già conosco, e là ritrovo le fila di avvenimenti e di affetti, rimasti sospesi nell'intervallo del dì, alle quali mi riannodo. E allora mi desto — dirèi — dalla veglia quotidiana.

Oh sogni benedetti — delirio muto della salute che dorme — quanto vi debbo mai! e quanto più vi dovrò! Finchè voi non mi abbandoniate non potrò dirmi infelice. Se, delle ventiquattr'ore, che fòrmano il sòlito giorno, ne possiamo solo contare — contro quattòrdici o sèdici di desiderio e dolore — otto o sei di soddisfazione e piacere, basta: la vita ci è largamente indennizzata. Or, da voi, ebbi tutto ciò che quasi sempre invano si ambisce, ricchezza, potenza, amore; e sopratutto gustài quel lìbero arbitrio, che, ad occhi aperti, non è più lungo della catena di circostanze, di tradizioni, di casi, alla quale ciascuno è legato. Ma, nel sogno, polsi e mallèoli sono fuori da ogni strettoja lògica e convenzionale, nessuna fisica legge, a cominciare da quella della gravità, ci preme le spalle, la materia, di cui siamo schiavi e figliuoli, ci

obbedisce a sua volta, nè la riflessione più insorge a turbare la schietta òpera del sentimento. Tutto, dinanzi a noi, piega. Dio, che cercavamo inutilmente nel cielo, troviamo in noi.

Quanto io viaggi, la notte, negli spazi e ne' tempi è indescrivìbile! Non vi ha treno lampo, non vi ha palla lanciata dal più potente cannone, che mi possa seguire. Liberato dal peso del corpo, io mi sento quasi mutato in una di quelle creature fatte di trasparenza e luminosità del «Paradiso» di Dante, che guìzzano come raggi di luce nell'empireo e cantando vanìscono «come, per aqua cupa, cosa grave».

Ne' mièi voli trapasso le scene di cui si compone la storia del globo, da esso sollevàtesi come strati d'imàgini, come fogli carbonizzati di un libro, e diffondèntesi, per gli spazi interplanetari, nella eternità.

Io attraverso i paesaggi più vari. Ecco l'ampia terra: le pioggie e le nevi di sìlice sònosi appena indurite in sabbie e macigni, e forme spettacolose di neri mostri si muòvono per le valli e pe' monti o nuòtano nel mare fumante. Altre belve, che saranno poi uòmini, si aggìrano in selve che sèmbrano lacerare coi rami il cielo, e l'èrebo colle radici, e parecchie si bàttono a colpi furiosi di clava. Una donna, ferinamente bella e non coperta che della chioma rossa, stà alle fàuci di un antro, a guardarli. I lottatori procòmbono uno appresso all'altro, massacrati. Uno solo, benchè acciaccato di colpi, è ancora in piedi, e la donna gli si getta, gli si

avvinghia al villoso torace, baciando avidamente il sangue che da lui cola, misto a quello de' suòi rivali. E si dona al più forte.

Ma le secolari piante prèndono aspetto di gigantesche colonne dai capitelli a fiore di loto e il sacro orror della selva si diffonde in un tempio. La vèrgine figlia di Faraone siede alta su un trono, dinanzi la mìstica cella, circondata dai sacerdoti di Ammone, stretta la fronte da regie bende, il braccio destro appoggiato al ricurvo bastone dei pastori d'uòmini. A lei si presèntano i gióvani eredi de' regni vicini, e i sacerdoti pòngono loro quistioni più enigmàtiche delle sfingi della grande allèa del tempio, più acute degli obelischi che èrgonsi innanzi ai venerati piloni. Pur quì non si tratta di piegar l'arco pesante del re d'Etiopia nè di vìncere al corso la leggera gazzella nè di atterrare furibondi leoni, e i prìncipi, poderosi di membra, gràcili d'intelletto, impallidìscono e si ritràggon confusi. Non ne rimane che uno, a sostenere, a superare lo sguardo astuto e la insidiatrice loquela de' sacerdoti, che, a volta loro, allibìscono. La principessa si alza imperiosa, e invita a sedersi seco sul trono — dolce promessa del tàlamo — il vincitore. Ella ha eletto il più saggio.

La scena ancor cangia. Nel cielo immacolatamente azzurro, su una tondeggiante collina, posa un tempio dòrico, dalle colonne pinte di bianco e di rosso e dal frontone ornato di trìpodi d'oro, scintillanti al sole. Una processione ascende, a larghe spire, il pendìo: vecchi con

rami d'ulivo, fanciulle in càndida veste con canestri di frutta sul capo, uòmini armati di lancia e di scudo. Solennemente rècano al tempio il nuovo peplo di Pàllade, ricamato dalle vèrgini della città. La intatta figlia dell'arconte regge il peplo e và a deporlo, inginocchiàndosi, sull'altar di Minerva. Ma il cuore di lei prega Vènere. E Vènere l'esaudisce. Un gióvine ardito, e splendente come l'Apollo sagittario, sorge a lato dell'ara. Ella non è più di sè stessa: è del più bello.

Poi tanta festa di luce si abbuja in un labirinto di ùmidi corritòi sotterranei. Senonchè, amore è sceso là pure. Guidate da una fanciulla in bigia stola e reggente una làmpada accesa, parecchie altre procèdono ràpide e zitte nel cunìcolo, le cui pareti, vestite di marmi scritti, ricòrdano, a un tempo, la morte e la vita perpetua. Sèmbrano gente in fuga. Or sòstano in un'àula dalle ampie nicchie dipinte, e sèggono sul gradino di un sarcòfago-altare. Cèrcano incoraggiarsi con ammonimenti di pietà ed esempi di virtù. Tutte ripètono il nome di un nuovo loro fratello, il gióvane centurione, confortatore de' mesti, difensore degli innocenti, preparato al martirio. Una insòlita tenerezza inonda il seno della fanciulla, che nelle tènebre arrossa. L'agnello di pace, la pura colomba che ella adora, prèndono in lei forma umana. Ella sarà del più buono.

Ritorna la luce. Ma è luce di candelabri riflettèntesi e raddoppiàntesi nei grandi specchi

e nelle dorature di un appartamento. Dapertutto uòmini in nero e donne in rosa. È il dì natalizio della signorina di casa, ed essa, una pupa di quìndici anni, dall'aria fresca ed ingenua, accoglie gli omaggi ed i doni dei molti che la desìderano. A lei i forti ed i belli, pavoneggiando, s'inchìnano; a lei i buoni sospìrano; a lei sussùrrano gli intellettuali gentilezze poètiche. Ma ella a tutti ride, non sorride a nessuno. Quand'ecco, dalla via, un rumore di ruote e uno scalpitìo di cavalli. L'occhio di lei gitta un lampo. Sono sèdici ferri che bùssano il selciato, a non contare i due del padrone dell'equipaggio. Entra il losco milionario banchiere, sfolgoreggiante gemme, nella più innocente di cui giace almeno la ruina di una famiglia. La verginella a lui corre e gli stende, semplicetta, le mani, già venduta al più ricco....

Ma in mezzo a tante imàgini di cose che già fùron quaggiù o ancor sono, altre càcciansi, di cui non ravviso la provenienza — imàgini forse che si stàccan da mondi che non sono il terrestre, e si confòndono, negli spazi, con quelle diraggiate dal nostro.

Perocchè l'ànima mia erra talvolta in bàratri di oscurità, in cui gallèggiano accese lanterne di mille forme e colori. Globi rossi s'incòntrano e s'accompàgnano con cubi azzurri, coni gialli con òvoli violacei, stelle bianche con triàngoli verdi, e sèmbrano parlottare amorosamente tra loro. Altre, invece, lìtigano e còzzano una contro dell'altra, finchè si ròmpono e spèngonsi.

Quì, è una processione di lampioncini càndidi, seguita da un lanternone color caffè, e si direbbe una fila di collegiali che sia uscita a passeggio; là parecchie variopinte lanterne, accoppiate, dànzano a tondo mentre tre o quattro, più grosse, bàttono loro ritmo; più in là una porpurea lanternina corre appresso — quasi moglie infuriata — ad un lungo e verdastro lampione, il marito; da ogni parte è una viva popolazione di mòccoli e carta oliata e dipinta, varia, mobilìssima.

Ma, di colpo, come a soffio improvviso, lanterne e lampioni scòppiano, e le loro innùmeri luci si fòndono in un chiarore ùnico, vivacìssimo. Èccomi in una immensa città, tutta fabbricata di fiori; case di gelsomino con tetti di geranio sanguigno e persiane di làuro; campanili che altro non sono se non altìssimi gigli, suonanti dalle loro campane profumi: sospesi ponti di glìcini, sotto i quali scòrrono fiumi di argenteo ginerio. Le vie sono affollate di belle ortensie e amarìllidi, di olee fragranti e camelie, di aspèrule odorose e balsamine momòrdiche, con girasoli, astri, adònidi primaverili, begli-uomini e tulipani che loro pòrgono il braccio o fan l'occhiolino. Una reseda s'incontra con una viola del pensiero e pìgolansi sottovoce mille cose affettuose. Prìmule-cameriere, fritillarie-cuoche, margherite-*bonnes*, petunie e orchidèe-istitutrici, grisantemi-domèstici, vanno a fare la spesa, o condùcono i bimbi — bottoncini di rosa — a spasso. In una piazza, dinanzi una chiesa fatta

di passiflora fiorita, un papàvero prèdica, da una specie di pùlpito, ad una dormente assemblèa di matricarie e erbesavie, mentre tussilàggini odorose (priore della dottrinella) girano seccando il pròssimo, ed ùmili violette chièdono la carità. Ma l'assemblea dell'erbe si desta, ma la folla dei fiori si ritràe a spalliera sul marciapiede, e due giganteschi cactus-carabinieri si pòngono in posizione per il saluto. Scortata da rose e da gigli, Sua Maestà passa — e anch'io mi inchino a lei — la mia graziosa quanto sensìbil regina, Mimosa pudica.

Nè lo spettàcolo finisce quì, perocchè i fiori trasfòrmansi a poco a poco in penne ed in piume di tutti i colori. Ali di piccioni, di tacchino, di fagiano, di falco, si dispòngono a colline, a vallate. Sterminate penne paonine s'innàlzano come piante isolate; penne di cigno e di struzzo, si aggrùppano a boschetti. Una lanùgine da collo di tòrtora si stende — quasi erba — sul suolo, quà e là smaltata di penne papagalline e da uccello-mosca. Si avanza una penna d'oca. È probabilmente un poeta che gira in cerca della poesìa. E intanto una respirazione soave, qual di bambino, fà tremolar tutto il paesaggio di piume, ed io passo di leggerezza in carezza.

Talora, invece, viaggio negli abissi infiniti della bontà. Ciò mi accade, per sòlito, quante volte ho subito ad occhi aperti la mortificazione di non aver potuto o voluto fare o ajutare un'òpera buona, oppure fremetti d'indignazione udèndone commèttere una malvagia, senza potèrmi-

vici opporre. Senonchè, nel campo de' sogni, io mi rifaccio lautissimamente. Tutte le utopìe de' poeti, dalla generosità inspirate, tutti i disegni dei filàntropi dalla utilità-suggeriti, diventano, sul mio notturno guanciale, cose vere e certe. La navigazione aerea, che ne' mièi sogni è già un fatto compiuto, ha cancellato, rendendo impossìbile il mantenimento delle frontiere, le nazioni. Annientato lo spìrito nazionale, ogni ragione o bisogno di guerre cessò e i soldati fan quell'orrore che fanno oggi i carnèfici. Torna il ferro, non più omicida, alla gleba e il pane si pareggia alle bocche. Ogni donna ha l'uomo che la fà madre e non l'abbandona, ogni bambino una mamma che lo nutre e lo bacia. L'ànima mia non scorge se non visi felici e nella contentezza altrùi trova la sua.

Ed è pure in queste corse notturne della fantasìa, non distratta dal mondo esteriore, che io spesso riprendo, come dissi, qualcuna delle mie individualità, le quali, durante il giorno, stan mescolate e sbiadite in una media insignificantìssima. Ne' sogni, dunque, io mi riveggo potente signore, potente solo, s'intende, nel fare il bene, o trovatore di paradisìache melodìe inesaurìbili, o scopritore e domatore di nuove leggi della natura; e rientro in tante e tant'altre personalità, una più miracolosa dell'altra; e mi ritrovo perfino — chi il crederebbe? — donna.

Geniale amica, non rìdere! Io non so se tra quella legione di mèdici che mi sperò e tambussò e pesò, colùi che disse, che — aperto

e frugato sul tavolaccio anatòmico — il mio corpo avrebbe embrionicamente tradito i segni della femminilità, spropositasse meno degli altri, ma l'apparenza è, che, non rado, quando la morte quotidiana mi grava il ciglio, la metamòrfosi del poeta Tiresia in mè si ripete. E della donna io ho conosciuta l'infanzia e l'adolescenza, quando, sognavo, fanciullo, di giocare alla bàmbola, e, giovinetto, di starmi, come educanda, in un monastero, e così via, fino a raggiùnger quest'oggi, in cui m'illudo, dormendo, di èsser ragazza — benchè un po' matura — da marito.

Che faccio ora, è presto detto: amo. Donna che non ami, non appartiene al sesso gentile. Ma io faccio qualche cosa di più: amo bene. A mè — che allora mi chiamo Celeste — amor si presenta come una varietà delle òpere caritatèvoli. Il divino maestro ne invita a cibare chi ha fame e a dissetare chi ha sete: anche l'amore è sete ed è fame e noi donne dobbiamo placarlo.

Celeste cerca dunque il suo amante. Intorno a lei molti fan ressa ed ella scorge nei loro occhi brillar desideri, nè le vèngon taciuti. Ma sì grossolani sono que' giòvani sotto le loro fine vernici, sì ottusi alle poesìe della vita, sì soddisfatti di sè medesimi, che amore non potrebb'èsser per loro che uno svago, una carnale dilettosità, un affare matrimoniale, non un bisogno dell'ànima.

Celeste cerca ancora. Finalmente incontra la pupilla di un giòvane che spìa timidamente la

sua. Nessuna fronte più pensierosa di quella di lui: nessun sorriso, del suo più melancònico. Si direbbe che l'ànima di quel giòvane, sebbene pronta a elevarsi ai più sublimi ideali, giaccia oppressa, accasciata sotto il peso di una umiliazione profonda. Oltre amore, in quelli occhi, è infelicità: egli ha dunque necessità di èssere amato.

E Celeste lo ama, e gliel dice. Investito dalle fiamme di lei, le ìntime forze del giòvane si risvègliano tutte ed eròmpono. Ella gli inspira tra le sue braccia l'entusiasmo che crea: e l'ingegno di lui divien genio, la timidità, ardire. Di questo giòvane ignoto, Celeste potrebbe fare un guerriero invincìbile, un uomo di stato non eguagliàbile, un poeta immortale; e fà un poeta.

E, in brev'ora, egli, che già stanco sedeva sul màrgine della via a lui destinata e non ancora percorsa, l'ha tutta compiuta, e deve, per avanzar nuovamente, aprirsi altra strada.

Ora, Celeste più non gli occorre. Ei l'ha lasciata e fors'anche la dimenticò. Ma ella, pur piangendo, è felice. Il mondo ammira il nuovo grand'uomo e le madri lo additano ai bimbi ad esempio. Nella folla che applàudea è pur confusa Celeste, ma le foglie di rosa e di làuro versate in capo al poeta, vòlano al conscio cuore della ignota sua musa.

SETTIMO CIELO.

****

Ho molto amato, vero? fors'anche, in amore, ipotecài l'avvenire, ti pare? non rèstami dunque, màrgine o via per amare di nuovo o di più, credi? Dillo pur francamente. Io stesso, or fà qualche tempo, credevo così, ma non oggi.

Oggi, il sèttimo cielo si è aperto anche a mè, quel tolemaìco cielo che avvolge, terzùltima buccia, i sei altri, e, nel mezzo di tutti, il nòcciuolo della terra. Colèi che era il sospiro ineffàbile delle profondità dell'ànima mia è finalmente apparsa e mi vide.

O geniale! Tutti i mièi amori passati ritòrnano, si rinfrèscano, si riassùmon nel tuo.

In tè riconosco la mia regina di cuori, ma il cuor rosseggiante or sussulta nel petto di lei e con esso il mio. In tè ravviso *Ricciarda* staccàtasi dalla sua tela e uscita di pinacoteca; e la lèttera, che io ho tanto e tanti anni aspettata, è infine giunta.

Tu sei l'èdera che arràmpica sino al pertugio del càrcere mio recàndomi verde speranza; tu l'orologio che segna le ùniche ore della mia felicità, e quelle son della tua; tu la pianta, la *Tilia grandìflora*, rinverdita e rivestita di fronde, nella cui ombra proteggitrice riposo la fatica del vìvere e sul tronco di cui ho per sempre intagliato, col tuo, il mio nome.

Per tè, *Amelia*, l'eroina del mio romanzo, è trovata. Se il roseto dell'intelletto più non mi dava che spine, oggi il sole dell'amor tuo vi fà germogliare e sbocciare altre foglie, altri fiori. Che il mondo or mi spregi e derida, non importa! Mia gloria è il tuo sorriso.

Tu, la mùsica. La cortina del quarto cielo si risolleva dinanzi a tè. L'ànima addolorata e innamorata di *Elvira* pàlpita e freme nelle minugie del tuo violino e s'innalza gemendo dai melòdici abissi del tuo òrgano. Tutte le note musicali, pellegrine nell'àere, vòlano a tè, cingèndoti di una divina atmosfera.

Dolci presensi, soavi melanconie, sbigottimenti, accensioni, àgitansi in mè, solo a sfiorarti la punta del mìgnolo. Le giovinette che mi baciàron bambino o mi accarezzàrono adolescente, in tè rèspirano. Delle mie compagne di viaggio, care misteriosamente, so oggi il nome ed è il tuo, mentre il libro d'amore che sui nostri ginocchi or sfogliamo, ha pàgine senza fine. Ed io discendo con tè lentamente, rinnovellata mia *Ester*, che mi fai lume, le scale dell'esistenza, e, ancor prima di uscire alle stelle, le miro negli occhi tuòi. Posa la fina e pulsante mano di *Lisa* — la tua — nella mia, nè mai se ne staccherà. E la cristallina lastra, framezzo a noi, cade, dinanzi alle nostre labbra infocate che si cèrcano.

Sulle rive di un lago poètico sono venuto a

cercarti, nuova *Adele*, ma non ti ho condotta a un amico. Nella cameretta del cuore mio sei bene entrata, ma fu per mè — nè mai ne uscirài.

Antonietta non giace più nella bara virginea. Ella siede sul tùmulo, or mutato in giardino, e mi guarda cogli occhi buoni e tuòi. Finchè io ti abbia vicino, su questa riva di cui sei fiore e serenità, non mi getterò, stà sicura, nei gorghi, per raggiùngere la riva opposta.

O *Diana* càndida, che la fronte m'illùmini ed èvochi in mè la marèa del sentimento, quanto soavemente lagrimài nel tuo raggio! Pur tu m'abbreviasti il cammino dei sècoli. Una futura lontana lettrice era ne' voti mièi. Come poss'io desiderarla ancora ed attènderla, or che mi leggi?

Tutte infine le imàgini di gentilezza e di generosità che ho sognato, le ritrovài, al mio risveglio, vedèndoti. Il sogno tu sei, fatto corpo. Nè alcuno ti potrà sciôrre da mè, non tu stessa — perocchè sei la mia inspiratrice *Celeste*, ànima dell'ànima mia.

GIORNI DI FESTA.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Giorni di Festa sono qui raccolti, per la prima volta in sequenza logica, alcuni, da giornali, come *La Cronaca bizantina*, – *La Riforma*, – *La Riforma illustrata*, – *La Rivista illustrata* (1880-1885), altri, inediti, da note manoscritte.

Carlo Dossi intendeva renderli pubblici sotto forma di *Calendario*, sul genere dei *Fasti* d'Ovidio, preposte poche pagine di prefazione sulle origini delle *feste* in genere, – le feste di una volta e le odierne, – ed una protesta delli scolaretti e delli impiegati contro il nuovo taccuino ufficiale. Però ch'egli consiglia a non dar retta ad Apollonio Cianeo; il quale sobillava contro i giorni di festa, imputandoli di malattia, perchè, dove il lavoro cessa ad altro non si intende che al ventre, con tutte le relative conseguenze del caso.

E soggiungeva: “Sarebbe un volume nel quale vorrei racchiudere quanto possa trovare di curioso nella minuta archeologia milanese – ed italiana – costumanze che van scomparendo, nomi antichi di contrade. botteghe di una volta, siti vecchi, araldica borghese. cioè insegne di ditte e di esercizii.„

Dal Primo dell'anno, al dì di San Silvestro, per tutte le fasi della luna e le lunazioni delle stagioni, sarebbero passati, a traverso la sensibilità e la psicologia dossiana – espressioni di paesaggi sentimentali e di stati d'animo simbolizzati in imagini – le solennità, le gioie e le malinconie tipiche che le accompagnano e rispondono, individualmente, alla scadenza della data fausta, le liete ragunate familiari, i tripudi nazionali, le rassegne auliche, a richiesta della incidenza del Calendario.

Per ora il lettore si accontenti di questi: i giorni massimi, che gli possiamo porgere; ciò non esclude, alla sua curiosità messa in appetito, di non poter venire più tardi. soddisfatta completamente a norma delle 365 giornate dell'anno.

G. P. L.

GIORNI DI FESTA

LA NOTTE DELLA EPIFANIA
(A ROMA).

Tutte le finestre guernite di scarpine, di cestellini, di calzette. A mezza notte in punto, passa la processione della Befana illuminata dalla luce elettrica.

La Befana, vecchietta rubizza, vestita alla rococò, siede nel suo carrozzone dorato, tirato da somari bianchi, guardando coll'occhialetto dallo sportello. Ha presso il suo segretario particolare; un uccelletto dal becco gentile che le confida, all'orecchio, i desiderii ed i sogni delle bambine e dei bimbi che si raccomandano a lei. Ella ha ricevuto, in quel giorno, un mucchio di letterine su carta rosea ed azzurra. Dinanzi alla carrozza, una musica di zufoli e di trombettine di latta; seguono molti carri zeppi di balocchi, di libri, di dolci; intorno ai carri, angioli vestiti di bianco con le ali di cigno. Ad ogni casa, la processione si arresta. L'uccellino dice una parolina alla Befana: essa fa un cenno, e, tosto, un angiolo prende o confetti, o giuocattoli, o volumi e vola a deporli nelle scarpine, sulle finestre di contro, nei pedrolini, nei panierini dei bambini *boni*.

Qualche volta, però la Befana fa un altro se-

gno: ai carri bianchi sussegùe un carretto tutto nero, tirato da caproni, con diavoletti rossi per cocchieri e servitori. Il carretto è pieno di cenere e carboni; i diavoletti ne pigliano manate; corrono ad empirne le calze dei bambini cattivi. E, qualche volta, non prendesi nulla dai carrettini e bianchi e neri, ma un diavoletto dalle ali di pipistrello, più brutto degli altri, vola sulla finestra indicata; vi si acchioccola e vi lascia uno.... stronzino.

VENERDÌ SANTO.

Tale entra in una chiesa, dove si stava preparando *lo scurolo* per il venerdì santo; e, sopra pensieri chiede:

— Che c'è?

— L'è mort Noster Signor, — risponde una vecchietta.

— Mort? — fa egli. — Comè? Se savevi nanca ch'el fuss ammalaa!

PASQUA.

Fra poche ore avrei, io pure, inghiottito il mio sfreguccio di Dio. Ero a letto e pareami d'esserci da una eternità, ma invano cercavo il sonno a destra, invano a sinistra. Nè già che, nella mia svegliarina, il sentimento religioso c'entrasse. Felici voi, autobiografi, che avete sempre

lì pronta, ad ogni vostra sbottata di scetticismo, l'antitesi di un piantuccetto su qualche perduta illusione d'infanzia: per conto mio, nessuna Madonna ha mai sorriso a' miei giochi nè occhio triangolare di Padre Eterno ammiccato. Fumo d'incenso, voci bianche, brontolamento di organi, non mi si trasformarono mai in nuvole di Paradiso imbottite d'inni di cherubino. Per quanto bene dipinto, il cielo delle mie chiese infantili restò sempre mattone, e, quanto al ciel vero, non fui mai orbo abbastanza per iscoprirci una qualunque marca di fabbrica. Direi di essere nato *ateo* fin nel midollo dell'anima, se una parola non fosse questa, come osservava il Rovani, che puzza già troppo di bigottismo.

La mia inquietudine, quella notte, non era dunque di religione ma di curiosità. Nonna Prassede con cui abitavo, il catechista che mi contava sfrontatamente bugie da circa una quindicina, la cuoca, la serva, la portinaja, mi avevano sì empite le orecchie della *grazia*, che, in virtù delle carni e del sangue del signor Cristo, pioveva su qualunque minchione, e de' mirabili effetti di quel pasto, a dire il vero, un po' da cannibale, che la mia testolina girava girava intorno al bossolo misterioso del minacciatomi sacramento, cercando d'indovinare quali rapporti potessero correr fra esso e, per esempio, le brache che io doveva ingambare, il dì stesso, la prima volta lunghe. E veramente ce ne dovevano essere e grossi, se nonna, ogni qualvolta le rivolgevo qualche domanda cui essa non

sapeva rispondere: «queste cose» — diceva — «le conoscerai quando avrai nome Pasquale» — oppure, allorchè tentavo di spifferarle le mie ragionette: «fa' la tua prima comunione e poi dirai il tuo parere anche tu». Era insomma, per nonna Prassede, la Pasqua del suo nipotino un avvenimento da mortaletti: credo perfino che non si fosse mai presa altrettanto pensiero pel matrimonio della sua mezza dozzina di figlie.

Fatto sta che la casa, di solito così sonnecchiosa, pareva, da una settimana, in pieno risveglio. Il convento si era cangiato in bivacco. Tutta l'argenteria, appannata dall'alito del tempo, era uscita dalle sue guaine di cuoio: tutta la piatteria e la cristalleria, impolverate e ragnose, avean riveduto lo spolveraccio ed il sole. Nonna, cuoca, serva, oltre una sguattera di rinforzo, non facevano altro che strofinare, grattare, sciacquare. Al girarrosto erasi dato l'olio; alla gran tortiera per ventiquattro, lo stagno. Correva nonna di su e di giù, affaccendata, ora appiccando loquacissime dispute colla Giuditta sul miglior modo di *accomodare* il tacchino, mentre questi, tronfio di compiacenza e di noci, pompeggiavasi per la cucina, ora capitandomi improvvisa alle spalle per vedere a qual punto di cottura mi fossi col mio pentimento a memoria, e portandosi seco, dalle pignatte e dai dispensini, un'ondata di effluvi che titillavano, per la via delle nari, il palato.

Ed erano appunto questi tentatori profumi che, nel silenzio di quella notte, sprigionandosi più

densi dalle fessure e diffondendosi per le stanze, venivano, per così dire, in punta di piede al mio letto, mi circonfondevano di loro e mi facevan guaire di desiderio l'allentato ventruccio. Difatti, benchè nonna Prassede mi stèsse, pel dì di Pasqua, mettendo insieme una papale indigestione, ella cercava di prepararmivi col sistema con cui gli elettori delle campagne apparecchiansi al discorso di dodici piatti del lor deputato, cioè col digiuno. Ma, che dico! digiuno.... Nonna mi voleva purgare, non solo l'anima, il corpo. Il mio appetito, da una settimana, era nudrito di cassia, era inaffiato di ricino! Pulita strada davvero che preparavo al Signore!

Senonchè, a forza di arcolajare col capo, cominciai ad entrare in quella lieve demenza che è l'avanguardia del sonno, allorquando la volontà è stanca di vigilare, e allora dalle cerebrali cellette escono le recenti idee, chè non vi stan chiuse ancor bene, e le idee vecchie, chè sono stufe di rimanervi, e giù a mescolarsi, ad accavallarsi, a fare gazzarra sulla gran piazza d'armi del giudizio. Ed io già intravedevo la incoscienza e mi vi lasciavo sdrucciolare con delizioso abbandono, quando:

— Berto — disse una voce a me vicinissima.

Vidi la lunga ed ossuta e gialla figura di nonna Prassede, in camicia da notte, papigliotte e cuffietta. E nonna, deposto il suo candeliere sul mio comodino:

— Ho un pensiero — disse — un pensiero fisso

che non mi vuol lasciare dormire. Il mio Berto domani mattina sarà compiutamente cristiano. Il Signore scenderà in lui. Gli angioli spezzeranno seco il lor pane... ma... — e sostò.

La interrogai collo sguardo.

— Ma e saprà poi, il mio Berto, riceverlo come si deve? Non parlo della tua anima. Buon Gesù! Essa è limpida e monda. Se tu mi avessi oggi a morire, voleresti diritto in Paradiso. Parlo del resto. —

Ebbi un vago timore che nonna mi volesse ingozzare qualche nuovo purgante.

— Tu sai — continuò essa — te l'ho già detto più volte, che se la santa particola viene tócca dal dente, perde ogni miracolosa efficacia e la grazia si converte in disgrazia. Oh se ciò ti accadesse, qual dolore per la tua povera nonna! Ma, con qualche piccola prova.... (e nonna quì aperse una scatoluccia tonda). Sono ostie da lettera — disse con una vocina insinuante. — Ve' come bianche!... Proveresti? —

Aprii macchinalmente la bocca. Lei tolse dalla scatoletta una candida cialda, e, deponendomela sulla lingua: — ingolla. —

Feci uno sforzo. Mi rimase la cialda attaccata al palato.

— Vedi tu che avevo ragione di essere inquieta? — si affrettò a dire la nonna. — Prova, Berto — aggiunse carezzevolmente; e mi offerse un secondo obbiadino.

L'obbiadino, stavolta, mi si fermò in un molare. — Non mi va — dissi.

Nonna Prassede sbigottivasi di più in più.

— Tenta ancora, amorino. Fa' questo immenso favore alla tua povera nonna! — Dàlle dàlle, una cialda e poi l'altra, la mi fe' trangugiare mezza la scatola. Stanco forse dell'insegnamento, mi risolvetti a imparare.

— È andata — dissi — mandando giù un'ostia.

— Toccò i denti?

— Per niente.

— Dio sia lodato! — sclamò nonna Prassede con un sospiro di soddisfazione. Chiuse la scatoluccia, mi schioccò un bacio d'amore; scomparve — lieve come un fantasma — nella camera sua.

Ed io riabbassai le palpebre. Si rialzò in pari tempo il sipario de' sogni. Pareami d'essere sulla scalinata del Duomo. Tutto era involto nella pacifica gioia della domenica. Le campane turibolavano suoni verso il cielo azzurrissimo, e si sarebbero detti sparsi da loro gli atomi d'incenso che si cullavano per l'atmosfera. Fanciullette in veli e gonnelle candide, giovanottini abbigliati in nero e colle cravattine bianche passeggiavano a frotte, sulla gran piazza a me innanzi, seguìti dai compunti parenti e superbi de' loro argentei spilloni, delle lor doràte medaglie e degli orologetti che cavavano fuori ad ogni momento dai taschini, facendo scricchiare i lor stivaletti lucidi e nuovi, sbocconcellando pani di miglio, panettoncini ed offelle. Ma le idee mi si tornarono a mescolare, a confondersi. Pissidi, ova sode, palme, calzoni lunghi, riattaccarono

nel mio capo, alla tramontante luce della coscienza, il loro veglione. Poi, a poco a poco, dalle cellule della memoria, quella luce cominciò a ritirarsi e tutto fu buio. Per quanto tempo, non so. So che ad un tratto l'udito mi si scosse ad un grido, e, di là delle chiuse palpebre, mi apparve come un gran fuoco, come una colossale rutilante ostia coll'INRI, che uscisse, nuovo sole, dal calice del mare.

Sbarrai gli occhi.

Era il lume di una candela che mi batteva spietatamente in viso. Il portalume era nonna: nonna, che, sulla soglia della sua camera e projettando sulla parete una lunga e fantastica ombra, parea l'imagine della disperazione.

— Ah Berto! Berto! — piangea; mezzanotte era sonata da un pezzo. — Obbiadini della malora! — e gesticolando inaffiava di gocciolante cera il tappeto... — Io... io... tua nonna stessa, la scellerata, ti ha rotto il digiuno! —

E così fu della prima mia Pasqua.

SAN GIOVANNI

(24 giugno).

È il giorno di San Giovanni. E il sacchettino della semente de' bachi? Che ne è? Si va a vederlo.

Effervono i bachi: corriamo subito a comperare della foglia. In un attimo le foglie sono

completamente coperte e bucate: non sono altro che ricami verdi e capricciosi.

E i bachi, a poco, a poco, s'ingrossano, si allargano, pigliando posto, sul tavolo, sul comò, sulle sedie, invadendo tutta la casa. Per mantenerli, andiamo a rubare la foglia in un campo del Municipio, dove stava pendente, inoperosa: la laviamo, frasca per frasca.

Niente più studi: i bachi bianchi e turgidi girano anche sui libri ed i quaderni: in fine, cominciano ad abbozzolarsi. Nostra commozione; si veglia due notti.

La galletta è magnifica, giallissima; illumina, per così dire, la casa. Ci fruttò L. 31,50. Ed era semenza raccolta da su un letamaio.

SAN CARLO.

Carlo,

il mazzetto dei *Sancarlini* che t'offro mi risovviene di un giardinone tutto fiori e frutta, dove, fanciullo, i miei parenti mi conducevano, chiuse le scuole. Amore di un giardinone! chi può contare le scarpe che vi scalcagnai, e gli strappati calzoni e i capitomboli e i bolli? Io vi scendeva col sole, la luna mi vi trovava. In quel giardino non una pianta mi aveva taciuto il suo segreto, non un fiore negate le sue fraganti carezze, nè un frutto i suoi saporiti consigli. E mi sembrava di più godere più s'allungassero le vacanze.

Senonchè in mezzo a tanta festa di verzura e di cielo che pareva promessa di un gaudio eterno, apparivano qua e là le macchie verdone dei funebri *Sancarlini*. Erano come il memento del servo all'orecchio del trionfatore romano. Io non poteva passar loro vicino senza sentire, ad un tratto, i riflessi di un odore di stufa, di mele cotte e d'inchiostro misto con gli echi di una voce nasale e monotona che dottorava «miei signorini, il dovere di casa, signorini miei, la lezione di scuola». E allora occhieggiavo con bizza a quelle macchie verdone o le sbirciavo rabbioso, pauroso di rincontrarvi i funesti bottoni. Il che, mio Carlo, ti può anche dare un'idea di quanto fosse in me innato l'amore agli studi, o se, innato, di come prudentemente me lo si avesse saputo educare.

Imagina poi la mia ira, allorchè li vedevo davvero spuntare e sbocciare quei fiori del malaugurio! In principio una guerra segreta, a spizzico. Credevo dissimulare a me stesso il pericolo nascondendolo altrui; quindi una sorda persecuzione. Ma, sorda o palese, ogni persecuzione moltiplica i martiri. Troncato un bocciuolo ne apparivano due. I due si facevan presto dozzina, la dozzina migliaio. E il tempo giungeva, che le macchie verdone, rosseggiavano e biancheggiavano tutte di fiori.

Questo era il tempo in cui la mia mamma disimpepava i giubboncini di lana e il mio povero babbo ricominciava i suoi predicozzi intorno ai maggiori profitti pel prossimo anno scolastico. In me l'odio contro de' *Sancarlini*, diventava furore tanto più che li vedevo là soli, freschi e robusti in mezzo alla universale devastazione delle altre piante e piantelle, mie amiche, le quali, spogliandosi ogni dì più delle frondeggiate chiome, abbrividivano aggrizzivano ai soffi gelati del vicinissimo inverno. Ma la vendetta si addensava intanto su loro, ma «il tino dell'ira di Dio» già stava per traboccare. Infine ecco il giorno fatale. È il giorno della nostra partenza. Mentre il cocchiere attacca le rozze alla greve berlina, e l'ortolano lo aiuta, mentre mio babbo sorveglia ai bauli che le si assicurano dietro e mia mamma consegna il mazzo di chiavi alla fattora, raccomandandole uno per uno i suoi polli, i tacchini, le oche, io, via! piglio inosservato il lancio. Addosso a quegli odiatissimi!... Strage!...

Quindici anni sono passati; e del giardinone non ci resta che un vaso di crisantemi. O amici, pensavo io questa volta, guardandolo con aria di simpatia. Che il cielo vi sia propizio di rugiade e di soli! Crescete senza paura! L'Alberto non va più a scuola. Fra tutti i fiori del mondo, voi siete i suoi favoriti. Il vostro puzzo (scusate, se dico puzzo, ma amore, cieco, finchè volete, non fu mai intasato) gli guida il pensiero a memorie lontane «quanto lontane più, tanto più care» memorie di cose, che, odiate, mentr'erano, si rimpiange or che furono. Perdonate o miei *Sancarlini*, perdonate a quello stoltissimo bimbo che incolpava gli effetti non

potendo le cause.... Ma qui mi arretrai arrossendo.

E non li incolpi pur anco? — mi chiesi — non li incolpi tu forse, nei grigi capelli che strappi, nelle carte da gioco che laceri, nelle innocentissime penne che spezzi?... O Alberto, aumentasti sì, in peso, fors'anche in dottrina, ma non in buon senso. Con quanti vuoi *Sancarlini* non te la pigli ancora, o irragionevole bimbo?...

IL NATALE.

Milano.

In que' momenti di spirituale abbandono e di fisica immobilità che precedono o seguono il sonno, nei quali più non rammenti quanto sei lungo e largo, e sogni, conscio del sogno, oh come fluttuano, oh come s'aggirano in capo le larve di ciò che mai non verrà o non ritornerà più!... E a me sovviene della vigilia del dì di Natale, quando la folla rigurgitante per le contrade inverte il dubbio, che ci era nato il mattino, alla veduta di quel famoso Verziere, *bondanza di nostran, stupor di forestee*, se, cioè, a tanta roba fossero bocche bastanti. Il giorno sta per chiudere i suoi registri. All'incertezza della scelta successe la temerarietà, la febbre scalmana della compera. I soldi sembran pesare nelle saccoccie; non si fa più prezzo; contrattasi fra i compratori, e le botteguccie a ruote degli *oh-belli*

oh-belli si vuotano a occhio, come se tutto si donasse o rubasse.

Ed io, anch'io, col mio presepio a mantice e le saccoccie zeppe di caldarroste, sgambetto con la fantesca ver' casa, allungando la via dinanzi a tante vetrine che si disputano gli occhi e le borse. In ogni dove, la gola ingegnosa trionfa. Il salumiere par non abbondi che di roba rara. Sotto la pompa di un baldacchino di salsicciotti, di trasparenti *zendadine del Papa* e di *corda di Monza*, fra il grana piangente a saporite lagrime, e le artistiche velleità del butiro, fra nuove bottiglie a secolari ragnaje e un lucicchìo di scatolette di latta, ecco una colossale testa di negro, inturbantata, che odora lontano un miglio la mortadella, terribile e appetitosa; ecco pernici impettite con grembialini o berretti bianchi che girarrostiscono cuochi di pane tosto e tartufi; ecco tacchini abbigliati da uccelli del Paradiso, e porcellini di latte mascherati da frate, e gamberi e aragoste *circuitu curvantes brachia longo*.... E il droghiere? Il droghiere, sotto la rituale fila delle funebri torcie da cinque o sei libbra di dolore l'una, avvicendata coi pani di zucchero color cielo-sudicio a cordelline rosse, ha disposto un bel lago di specchio con bastimenti canditi ed isole in cui nasce la frutta già bell'e cotta e acconciata, ed aspri monti dolcissimi, sui quali salticchiano de' canarini, *modo huc, modo illuc*, per la ragione della sproporzione, favolosamente enormi. Così

nella vetrina del mercantello, sta esposto un grosso agnello imbottito, esageratamente lanuto, col suo bindellone rosa, quieto e stupido quasi come un agnello vero. E intanto il lattaio assurge a sorbettajo, a pasticciere il fornajo. E quello ci porge il tumido lattemiele e le aride cialde, simbolo della stagione; questi, re magi bollenti scroscianti, due soldi tre.

Ma il cielo promettineve incombe viepiù. Candidi fiocchettini si cullano per l'aere come dubbiosi di scendere, e scendono lentamente, come attaccati ad un filo. Il campanone del Municipio, brontolone ostinato, comincia a rombare. È l'ora dello scopripignatte, l'ora della minestra che bolle. I lumajoli si spargono per la città; la stella cometa del Presepio meccanico illuminasi. Tu scorgi inusitate rigonfiature negli abiti: tu scorgi far capolino i cappucci dorati o inceralaccati delle bottiglie. Tutti hanno il loro pacchetto, e sovente più di uno, o, se no, certo sorriso soddisfatto e saputo, che vuole dire lo stesso. Garzoni e facchini, carri e carriole con su a mucchi la roba, s'incrociano per ogni dove. Ma, o voi, che avete il pacchetto, non iscordate coloro che non possono averlo: passando, non date solo uno sguardo a que' poveri bimbi, cui delle cucine dei ricchi, altro non giova che il fumo: oh fate che nessuno rammenti con astio il dì del Signore; fate che il pane della miseria, almeno oggidì, non sappia troppo di sale!...

Ma la fantesca, pressosa, mi tira a casa, piena la testa, vuota la pancia. Oh come lieta ci accoglie oggi la tavola, inondata di luce, riscintillante d'insolita argenteria, re il Panettone! oh come vi ci sediamo volenterosi!... E in verità, la vigilia del dì del Natale è il giorno il più affaccendato, vuotasaccoccie, stancatore dell'anno; aggiungerò, il più misterioso. Chè in questo dì, ben ricordo, il campanello della porta di strada ha tintinnito a straore; e a chi correva ad aprire, affrettate persone hanno sporto dei pacchi, tosto pigliati dalla fantesca, tosto rimessi alla mamma, che, sorridendo a' miei occhiettini curiosi, andava a serrarli in un armadione profondo, cigolatore....

Oh che potevano essere?... Certo, regali. — Epperchì?... Certo, per me.... E contengono?...

Ma innanzi tutto, facciamo un po' il conto su quanti e quali parenti posso ancora sperare. Ahimè! il numero diminuisce ogni anno. Essi mi muoiono senza ammalarsi, anticipando le lagrime mie. Dicono che io sono fatto già grande, mentre son loro che fannosi piccoli. È vero, che, oltre a babbo e mammina, possiedo ancora tre zii di più retto giudizio e due nonni.... Oh buoni nonni, che non cessate mai di vederci con il cercine in capo, anche se grigi di barba!... Ma, per nonna Prassede, quantunque i miei genitori si ostinino a dire che il regalo migliore è il suo (il quale regalo, imaginate, è sempre un abitino completo, dalle scarpe al cappello) non fo assegnamento: difatti, il suo, non è un regalo per me, ma per loro.... Nonno Bernardo poi, si sà, il solito scatolone di dolci, perchè,

dice lui, i bimbi vanno dolcemente trattati. Dolcezza troppa, per altro, fa indigestione, ed i regali di nonno finiscono sempre in magnesia. E nonno, insieme alle chicche, usa chiudermi in mano un *due centesimi d'oro*.... Pure, da che i marenghini diventaron dipinti, da che non trottolano più, non so cosa farne. Poco m'importa che i miei genitori me li portino via e me li mettano in un grande salvadanajo che ha nome *la cassa dei risparmi*, dicendo: ti servirà poi. Chissà che diavolo, il nonno, finirà per pagarmi!

Veniamo, ora, agli zii. Zio Rocco, zio Antonio e zia Gigia. Zio Rocco è quello del libro. Egli mi affibbia ogni anno qualche volume di scarto, rilegandomelo a nuovo.... Fosse almeno, stavolta, rilegato di rosso!... Quanto a zio Antonio.... Ottimo zio! il Natale passato, mi ha fatto avere una cassetta da legnajolo, poichè egli vuole, secondo il sistema di Froebel, che, dilettandomi, impari. Per carità, non chiedetene a mamma!... poverette le gambe delle sue sedie!... Ma « tu, o re Baldassare, fa che zio Antonio mi regali quest'anno, un bel vaporino dal congegno del topo.... di que' vaporini che sempre si corrono dietro e non si giungono mai; con i suoi bravi vagoni di prima, di seconda e di terza — e tanti!... con i carri da merce, e tanti!... con le casine dei ferrovieri — e tante!... Amen. No, aspetta! Non iscordare la bambagia del fumo, o buon re Baldassare! »

Senonchè, la mia maggiore speranza.... che di-

co?... *certezza*, è zia Gigia, la zia dei regaloni. Quando a Natale sento in cortile il rumore di una carretta, io esclamo: è qui il regalo di zia! — Se poi, i doni degli altri durano una occhiata e non più, i suoi continuano finchè c'è roba da discartare. Fu l'anno scorso, ad esempio, una grand'arca di Noè, i cui inquilini occupavano tutta la tavola, la credenza, e un pajo di sedie.... Non avrei mai creduto che fossero tante le bestie!... E quest'anno?... che io forse indovini?... Poichè l'amatissima zia ha cura, uno o due mesi prima, di succhiellare i miei desideri, e poi, ella tiene i segreti sempre a fiore di labbro.... Ed io, già glielo dissi: io voglio un mercato, io. — Scusate se è poco! volere nient'altro che il mondo! —

Così spasimo, ora, di vedermi padrone, con alta e bassa giustizia, di tanto paese. Tutto sta ad essere certi che il Natale sia oggi.... Ma sì. Sì, perchè ieri scrissi io medesimo il nome del mio signor maestro su'n pacco di zucchero e cioccolatte, dolce corrompimento che contrapesa, nella stima di lui, il sale che mancami, e ricopiai sopra lucida carta a merletti tre letterine coi sensi del cuore mio dettati dal signor maestro, e vidi, tra compassione e allegria, la cuoca comporre l'infelice tacchino, mio confidente da quindici giorni, in una bara di rame, in mezzo all'olio e al limone....

Sì, sì, — è Natale. All'inquietudine del desiderio e del dubbio, all'attesa, successe la calma della stanchezza e della soddisfazione. Dapper-

tutto, odore di lauro e di arancio. Maria cessò, dimenticò di penare, rapita nel viso raggiante del pargolo suo, che pendele addormentato alla poppa, coi boccheggianti labbruzzi bagnati ancora di latte, inconscio di sè, mentre i due simboli dell'umana famiglia lo guardano stupidamente, e l'angelo della Povertà fa la guardia alla porta. Zitto! non lo destate. Solennemente cade intanto la neve, e la Provvidenza par che stenda con essa sotto ai nostri scettici passi un muto tappeto. Non s'ode che il fioco galabronìo di una piva lontana, non si ode che il fruscio argentino del ruscelletto di talco del casalingo presepio....

Ed io, compreso dalla più dolce illusione, alzo, fuor dalle coltri, il capo, e guardomi attorno. Il sole fa da padrone nella mia stanza. È Natale davvero, me lo ricordo benissimo, ma la mia mano ha incontrato.... *una barba.* Nella mia stanza, odore inveterato di pipa, e pistole, e stivaloni appesi, e spade.... non di latta, purtroppo!... Dio! da quanto tempo sono scomparse quelle faccie amorose, che, in tali mattine, brillavano intorno al mio letto, col più trasparente segreto nei loro sorrisi, faccie per rivedere le quali, m'è duopo riconfortar la memoria a fotografie ingiallite come foglie autunnali!... E neppure c'è uno che attenda la mia!

PRESEPIO ED ALBERO.

Ci volle proprio la cacciata dei tedeschi d'Italia, perchè l'Italia s'intedescasse. Sembra questa una frase paradossale, eppure è verità storica. E difatti la invasione delle birre germaniche nella terra del vino e de' vagneriani ululati da lupomannaro nel ciel della musica, sono di dopo le botte, date e forse più prese, del 1866.

Nè il mal tedesco si accontentò delle nostre pancie e delle nostre orecchie, ma dapertutto si apprese, a cominciare da una alleanza politica, a finire colla ruina persin del nostro Natale. Tra soffi di aria ghiacciata, una tetra foresta di pini, come nella leggenda di Macbeth, si avanza, scendendo dal nord, e travolge nel suo passaggio la capanna del bambino Gesù che co' suoi culmini di paglia gialla sì gajamente spiccava sul cielo italiano azzurro anche d'inverno.

Vi ricordate, amici, del vecchio presepio? Io ritorno colla fantasia a quei giorni della mia infanzia in cui lo si riedificava nella nostra ampia anticamera e lo si inghirlandava di lauro e lo si constellava di aranci, e il mio buon babbo — persona lieta — da uno scatolone che sembrava non dovesse esaurirsi mai, cavava fuori figure e casette di cartone dipinto dai picciuoli di legno, che infilzava nella felpa e nel muschio, incollando poi stelle d'oro sul firmamento di

garza celeste e pesciolini d'argento sul mare di vetro verde.

Il presepio formava le nostre delizie per circa un mese. Tutte le sere, grande rappresentazione. Tra me ed i fratellini e i cuginetti e i piccoli amici, ci distribuivamo le parti. Uno si incaricava di accender la luna e la stella cometa e la ribalta de' vasellini a colori pieni d'olio, spingendo talvolta il suo zelo fino a bruciare qualche personaggio; un altro si occupava serio serio di far girare il manubrio della cascata di talco argentino, un terzo di tirare su e giù il sipario a uso nuvole, un altro ancora di imitare il raglio e il muggito dei due primi amici del santo bambino. Si combinavano rappresentazioni amenissime, che facevano accorrere tutte le serve e tutti i ragazzi del vicinato. Alzatasi la tela, scendeva sulle ali di un filo di spago un angiolo di cartapesta che, cullandosi nell'aria, così annunciava:

Il tuo sommo e buon Signore
viene in terra e lascia il cielo,
d'ossa e carne sotto il velo.

Or comincia, o peccatore,
la tua grande redenzione.
Favorite l'attenzione.

La madonna qui cullava il putlino, cantarellando: *dormi, dormi bel bambin, re divin — fa la nanna, o fantolin.* Sul che, i tre Re magi (*venuti dall'Oriente — a sbalordir la gente*) e i pastori prostrati dinanzi la capanna, dopo di es-

sere usciti in esclamazioni di sorpresa (per esempio: *oh stupore grandissimo — in luogo sì vilissimo — ecco nato l'altissimo;* oppure: *povero capanello — è albergo di Gesù. — Un bove e un asinello — gli soffian per di su*), offrivano al neonato e alla mamma quattro biscotti, un agnellino di zucchero e delle mela — che noi ci affrettavamo a mangiare dietro il presepio. Ma il savio bimbo, con una vocina tra l'infantile e la cattedràtica, rispondeva: *Io non voglio nè pantrito nè pancotto — ma solo un cor contrito e un cor devotto,* cosicchè i pastori si accontentavano di baciargli i rosei piedini, esclamando: *or che i piedi abbiam baciati — siamo tutti consolati.*

A questo punto, non si sa perchè, si appiccava sul dinanzi del presepio un gran diverbio tra uno spazzacamino e un mugnajo. Il mugnajo non voleva capacitarsi della nascita del re de' Giudei che l'altro gli giurava di aver veduto a mezza strada mentre era chiamato a pulire un camino di San Zaccaria. Si barattavano parecchie ingiurie sul rispettivo colore e lo spazzacamino se ne andava (pur restando immobile) pei fatti suoi, borbottando: *son nero di fuore ma bianco nel core,* e gridando: Spazzacamino! spazzacamino! L'altro, il mugnajo, correva invece (non movendosi, beninteso, neppur lui), da Re Erode.

Il quale Re, udendo della apparizione del nuovo sovrano, si pigliava una collera da non si dire e rispondeva con una terribile nasalità di voce (gliela prestavo io, stringendomi colle dita le

nari) « *balle romane! il re son io* » e imponendo tosto ai suoi trabanti dalle spade sguainate di sgozzar tutti i bimbi appena nati della provincia. Era il punto culminante della rappresentazione. Tutti noi, piccoli attori, ai quali faceva coro spontaneamente anche il pubblico e specialmente la parte canina, ci mettevamo a vagire, a singultare, a strillare, e pestavamo i piedi e battevamo le mani, in modo assordante. Cessata la strage e il guaito, si avvertiva Re Erode che il famoso bambino.... se l'era svignata. L'ira di Erode toccava il parossismo. *Vili, fellon, canaglie — darò dell'augusto capo nelle muraglie* — urlava, e difatti, dopo un po' di toc-toc contro una quinta, cadeva morto stecchito, mentre il solito angiolo dal filo di spago ricalava dalla garza celeste, annunciando: *avete il re de' cieli — fortunati fedeli* — e conchiudendo: *recate preci e suoni — recate baci e doni — al buon bambin Gesù*. Inutile aggiungere che il ricavo della colletta lo si cambiava tosto, quando abbondante, in un piatto di lattemiele con i cialdoni; quando scarso, in un pajo di litri di castagne arrostite.

Ma il presepio dalla dolce fisionomia italiana, fu messo oggi alla porta dagli adulatori della fortuna di armi non nostre e va ritraendosi pur dalle case dei poveri. Sorge in suo luogo l'irsuto e melanconico pino che protende le braccie cenciose, gravi di balocchi tedeschi e di sgraziata chincaglia austro-croata. Tra le due costumanze, quanto più poetica la nostra!... Da noi

il simbolo della maternità che tutto sfida per salvare la sua creatura e di tutto trionfa; da noi l'infanzia, l'avvenir senza fine, dinanzi cui s'inginocchia la vecchia saviezza, il passato; da noi l'arancio ed il sole che lo matura: in Tedescheria, invece, il mito del *Knecht Ruprecht* senza famiglia, bianco di antico pelo e di neve, la estrazione a sorte dei doni (imagine del lotto governativo) coll'aggravante della frode, e l'albero — quell'albero che ricorda le congreghe delle streghe, gli agguati degli assassìni, la i. r. appiccagione.

O amici, torniamo al presepio. I nostri bimbi ce ne saranno riconoscenti. Ma, se assolutamente vogliamo ostinarci all'albero, impicchiamo almeno il Natale ad un albero nostro, ad un faggio, a una quercia, a un palmizio, non a un pino.

NATALE IN SOLITUDINE.

L'amore o a dir meglio l'abitudine all'isolamento noi l'acquistiamo o si accentua in noi invecchiando. Da un lato, l'esperienza della vita, scoprendoci falsità di amici, inganni di amiche, tradimenti di persone che beneficammo, ci allontana a poco a poco dalla folla del mondo; dall'altro, la fredda indifferenza della morte abbattendoci, amici sinceri, donne amanti, servi fedeli, assottiglia, ci spazza via il piccolo gruppo che ci aveva seguito. E allora restiamo soli,

incantonati al camino, rimuginanti le ceneri delle memorie e dei rimorsi.

Questa solitudine, però, non ci è grave. Infermi della vita, abbisogniamo, come tutti i malati, di silenzio. Essa anzi è l'unica consolazione che ci rimane e ci tenga una mesta, pur soavissima compagnia.

Senonchè, vi ha un giorno nell'anno in cui il *vae soli!* della Bibbia ci è in viso buttato, come ingiuria, dalla rossa vampa del caminetto e ci soffia gelato alle orecchie, come minaccia, dalla terra nevata. È il Natale.

In questo giorno, noi, celibi senza neppure la famiglia degli altri, ci sentiamo come smarriti. Il nostro scettico vanto dei dì precedenti è diventato un rimprovero. Il servo ben tentò di vestire a festa anche per noi questo dì e ci ammanì una tavola più civettuola ed un desinare meno corto del solito. Dio ti confonda, balordo onesto uomo! Quella fiorata tovaglia di Fiandra, piegata in quattro perchè il tavolo è piccolo, ricorda il tempo in cui tutta era stesa e vi si vedevano intorno visi che or non sorridono più; quei superstiti calici di un esercito cristallino di vecchia Boemia, rammentano lo squillo giocondo di brindisi ed il suono d'auguri oggi esauriti e dispersi in fosse una dall'altra distante. Le posate di grave argento appannato, ridisepolte dalle loro guaine di cuojo, odorano d'altri pranzi men tristi, il vino tiene il sapor della lagrima. Quanto è lunga, o cuoco, la tua crudeltà! Tavola e casa, oggi, ci opprimono.

Usciamo dunque e percorriamo la città. Sono le sette di notte. Come il cuor nostro, solitarie le vie. Nel loro silenzio, solo interrotto da qualche passo lontano, voci giojose, attutite dalle chiuse vetrate, scendono dalle illuminate finestre e i fumajoli fumano più che mai. Passando innanzi alle case delle nostre conoscenze dove si usa di accoglierci con sì gentile sembiante, vi ci soffermiamo alla soglia, desiderosi ed incerti di entrare. E non osiamo. Colà sono catene il cui giro è completo; noi siamo frammenti senza ne uncino nè maglia. Perchè guastar l'altrui gioia?

Transita un *omnibus*.... vuoto. Il pesante veicolo, più che tirato dalle due povere rozze, sembra sospingerle ed esse trottanò con un'aria più stanca e la testa più bassa del consueto. Il cocchiere, immobile sull'alto sedile, la frusta al fianco, non iscuote neppure le lente briglie e parebbe incantato nel suo mantellone nè più nè meno del conduttore dietro la vettura, imperniato sul predellino. Or montiamoci. L'*omnibus*, espressione gaja e ciarliera dell'eguaglianza e della fratellanza umana, rende oggi l'aspetto della tristezza e dell'isolamento, dà le sensazioni del carro funebre a tiro di due.

Il carrozzone si ferma ad una porta della città. Ne scendiamo avviandoci per la salita che conduce agli spaldi coronati da ippocastani — quelli spaldi che già proteggevano la città dalla campagna ed ora difendono questa da quella. Volgiamo lo sguardo sulle case de' nostri concitta-

dini. Sotto un cielo illune ma di stelle grigio, la città stende la nera onda de' tetti suoi e delle sue cupole, punteggiata da mille fiammelle. Ci arriva all'udito come un murmure immenso che ha toni di affetto, ci arriva alle nari una indistinta fragranza di tacchino arrostito e di lauro. Si direbbe c[illegible] la città banchetti intorno ad un'unica tavola e al cospetto di un sol focolare.

Ma in quella festa non c'è posto per noi. Traversiamo l'allea ver' la campagna. Sorge presso agli spaldi una casa massiccia. Ha feritoje e intorno un fossato. Dinanzi la porta barrata, sotto il fanale, una sentinella intabarrata e incappucciata, cammina lentamente su e giù. È un povero tomo, come noi, scompagnato. Privo di libertà, ha la consegna di proibirla ad altrui. Pochi metri di libero arbitrio, misura e rimisura il suo passo, ma il cuore gli è forse a cento miglia lontano, tra i monti bianchi di neve, sotto la cappa del fiammeggiante camino, coi nonni, coi genitori, coi fratelli, colla fidanzata, a riscaldar pannilini pel neonato Gesù e a scambiar brindisi.

La casa massiccia ha le apparenze di un muto blocco di pietra; dentro, è un alveare di celle. Sono celle, purtroppo, che non contengono api dal dolce miele, ma vespe: senonchè, vi ha stagioni, vi ha giorni in cui gli stessi veleni diventano innocui. La gioja di molti Natali han distrutto que' prigionieri, ma distrussero anche la propria. La felicità da essi rapita ai loro fratelli e a sè stessi morde oggi rabbiosamente il loro animo. La nenia del condannato è a Natale più desolata del solito.

Ed ecco, dietro la casa della legale vendetta, un altro recinto di carcerati e di solitari, il camposanto. Due mesi non sono scorsi e in quel campo si affollava una turba quasi carnevalesca che appendeva alle tombe il suo fracassoso dolore di latta verniciata e di fiori comprati e calpestava la pace del luogo. Ma i morti non amano la teatralità e la danza macabra. A loro piaciono le vistitine celate, gli appuntamenti a quattr'occhi. Oggi è Natale, il dì degli affetti, il dì dei ricordi, eppure non orma d'uomo s'imprime sull'umida zolla del cimitero, nè un fiore adorna le croci, fuorchè il nostro.

I DUE ANNI.

All'arrivo ed alla partenza, nella morte e nella nascita, sembra l'uomo assumere aspetti di simpatia o almeno d'importanza che niuno prima scorgeva in lui o dopo non scorgeva più. Così avviene dell'anno nel punto in cui s'inizia e in quello in cui cessa.

Questi luminosi due punti nel sistema dodecimale dell'anno sono da secoli solennizzati. I nostri bravi colleghi in giornalismo che sanno rendere appetitose le suole di scarpe usate delle enciclopedie, avranno certo a tale proposito

servito ai lettori o serviranno ogni possibile erudizione — cilindri assiri, mummie egizie, colonne romane: — a noi quindi non resta da dire che il poco che l'affetto può intendere.

Di tutti i sentimenti, che l'ultimo giorno dell'anno risveglia, il più generale, il più forte, è quello dell'età nostra aumentata. Quel compleanno che, in altro giorno, sembrò, tra i brindisi e gli auguri, sfiorarci solo i capelli, ci pesa oggi d'un tratto sugli omeri. Per ogni passo d'età, San Silvestro è il granello che fa spostar l'equilibrio. Non si esagererebbe dicendo che tutti compiono i proprii anni il giorno ultimo dell'anno.

E allora ciascuno fa i conti suoi e di borsa e di cuore, una specie di confessione a sè stesso, di provvisorio testamento. Or perchè se ne trova, di solito, sì malcontento? Perchè si accorge di aver troppo speso della prima e troppo poco del secondo, perchè si vede cresciuta, colla canizie o colla calvizie, una noiosa esperienza, vera madre-d'aceto che inagrisce ogni vino più dolce.

Un solo foglietto del vecchio almanacco rimane ancora a staccarsi e la lancia del pendolo stà per trafiggere il seno della mezzanotte. Tutti i giorni dell'anno, che, un dopo l'altro, sconclusionatamente, indifferentemente, abbiamo sfogliato e gettati all'oblio, ci risorgono, uniti e compatti, dinanzi. Sono trecentosessantasei figure di dolore e rimorso — furie d'Oreste, streghe di Macbeth — che ci ricordano, senza pietà, i lavori, gli amici, i passi, i baci perduti.

*

Ma la invisibile linea che distingue il passato dall'avvenire e divide, tra loro, i versi dodecasillabi del poema del tempo, è saltata. Il lento rintocco dell'agonia si scioglie in uno scampanio festoso. Non più minuti, ma secoli sembrano già frapporsi tra il nuovo e il vecchio anno.

In un raggio di sole, anche quando nevica, Capo-d'anno scende coi rosei svolazzanti nastri della speranza e colle variopinte banderuole dei buoni proponimenti; scende, dissipando fin l'ultima uggiosa traccia del brontolone rammaricoso San Silvestro. L'aria par rinnovata; tutto olezza di fresco e di novità.

È la festa dei taccuini e dei biglietti di visita, che incrociansi a candidi sciami dai riflessi argentei. Ciascuno vuol ricordarsi altrui e il nuovo anno si rammenta a tutti colle sue dodici parentele e i suoi 365 nomi.

Poveri *Vestaverde* e *Barbanera*, dai capelloni acuti di astrologo, male impressi su carta sugante e con licenza dei superiori, che vi ostinate a darci i numeri del lotto e il giorno per la seminagione dei fagioli e della insalatina, come apparite cenciosi presso i dorati e verniciati almanacchi, da cui sorridono provocanti donnine e scoccano motti pruriginosi e spargesi una fragranza da *boudoir*, che fa sudare la calva zucca, fin del più arcigno impiegato che vi scribacchia

sotto! Ma io vi resto fedele, io, e dedico a voi annualmente i miei trentacinque soldi e mi par di sentire, leggendovi, l'onesta voce de' nonni miei.

Cucina e chiesa, due istituzioni che in origine aveano un solo e medesimo altare, sono però le dominanti due note in questa come in ogni altra solennità. Ma oh quanto diverso è il pranzo d'oggi dalla cena della vigilia! Questa, a ora buia, a straora, quando i bambini son messi a letto, tra scarsa brigata raccolta quasi a congiura, senz'allegria, senz'appetito: il pranzo invece di Capo-d'anno, apparecchiato in pien giorno, affollato di volti, rumoroso di gioia, dai vivi fiori dell'umanità inghirlandato — i fanciulli.

Perocchè senza fanciulli non ci son feste possibili, tranne le cosidette patriotiche, che però non son feste, bensì vere fatiche e noie gratuite. Chi non ha bimbi e non sa con quelli degli altri rifarsi, cancelli pure dal suo taccuino Capo-d'anno e Natale. Egli è da Natale a Befana, è appunto in questi quindici giorni che il regno dei bimbi si allarga dal cielo in terra. Tutto allora è per essi. I minuscoli uomini sentono intuitivamente ciò e si comportano, tra gli ossequiosi parenti, come già fossero essi i signori del mondo. Anche i vecchi re magi, i tre sovrani della saviezza, della virtù, della ricchezza, s'inginocchiarono dinanzi a un neonato. È un'eco forse (ed anche l'epoca ci corrisponde) di que' Saturnali in cui i servi godeano la transitoria libertà di comandare ai padroni; è una anticipazione, certo, sul presente a favore dell'avvenire.

E, in mezzo la tavola, sovra una trina di carta, pompeggia la torta tradizionale, ricamata di zucchero e già leccata con gli occhi da tutti i piccoli commensali, animalucci saturi di carezze e balocchi. Il nonno colla sua voce delle domeniche ha già pronunziata la sacramentale spiritosità: chi rompe la torta? — e il babbo più vecchio, brandito il lucido coltellone come l'orco nella storia di Tredicino, lo immerge nella pancia dolce della vittima marzapanina. Mani e piatti si alzano, si tendono da ogni parte verso il sagrificatore.... Grida, strilla, applausi, tintinno di cristalli e posate... ; rovesciati bicchieri, forma pur questa dell'allegria. E il più bambino dei bimbi — cui al collo già spicca sul nero velluto dell'abito il secentista merletto della carta di torta, sembra — superbo di compiacenza — l'arcavolo di sè medesimo.

SAGRE E FESTE CAMPESTRI.

Nelle descrizioni di sagre, di balli sull'erba, di vita campagnola, i romanzieri parlano come in un sogno. Vorrei che venissero un po' in campagna, vorrei che avessero a che fare un po' coi villani! Altro che poesia! Ebrietà, sassate, turpiloquio, scompisciate.... Ecco le sagre, i balli sull'erba!

INDICE.

La Colonia Felice.

Amori.

Giorni di festa.

VOLUME 3

OPERE

DI

CARLO DOSSI.

III.

IL PRIMO VOLUME COMPRENDE:

L'ALTRIERI. - VITA DI ALBERTO PISANI. ELVIRA, elegia. - GOCCIE D'INCHIOSTRO.

Con preludio di *Primo Levi* e due disegni di *T. Cremona.*

Lire 3,50.

IL SECONDO VOLUME COMPRENDE:

IL REGNO DEI CIELI. - LA COLONIA FELICE. - AMORI. - GIORNI DI FESTA.

Con interludio di *Primo Levi.*

Lire 3.50.

Dello stesso autore:

NOTE AZZURRE

(scelte e ordinate dalla vedova).

Quattro Lire.

OPERE

DI

CARLO DOSSI

TERZO VOLUME:

RITRATTI UMANI

Campionario. - Dal calamaio di un medico.

LA DESINENZA IN "A,,

APPENDICE:

ALTRI RITRATTI UMANI

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1913.

Milano. - Tip. Treves.

I

RITRATTI UMANI.

CAMPIONARIO.

Pàgina mea sàpit hòminem.
MARTIALIS.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Frammenti, bozzetti staccati, pagine umoristiche erano già apparsi sui periodici, dalla lontana *Cronaca grigia* del 1872 alla più recente *Cronaca bizantina* del 1884 ed in su *La Riforma* a firma Luigi Perelli e Carlo Dossi, quando si raccolsero in questo *Campionario.*

Di cui la prima edizione, come primo volume di *Ritratti umani* — ma ultimo uscito nella serie cronologica e pur stipite in quella logica — vide la luce con questo frontispizio: “Dossi e Perelli, *Ritratti umani (Campionario),* Milano, Fratelli Dumolard, 1885 „, e portava per epigrafe da Marziale un emistichio: *Pàgina mea sàpit hòminem.* Era un libriccino in-16.° di complessive novantasei pagine, di cui sette occupate dalla *Prefazione generale* ai *Ritratti umani* e quattro dalla *Etichetta al Campionario,* la propria prefazione topica in cui Carlo Dossi racconta la parte che Luigi Perelli ebbe come collaboratore di quelli scritti.

Campionario si vendeva a L. 1,50; tirato a mille esemplari, era stato acquistato per questa sola edizione con L. 200.

G. P. L.

PREFAZIONE GENERALE AI “RITRATTI UMANI „

Prepotenza d'istinto ed irresistìbile invito di circostanze detèrminano quasi sempre l'irròmpere di un nuovo scrittore nella carriera della carta sporca e la piega che, senza nessuna premeditazione, ci vi prende. Come il giòvane che, per pura esuberanza di vita, si avvèntura, senza contar quanto ha o che può, in qualsìasi impresa o viaggio, compreso il più rischioso di tutti, il matrimoniale, le prime volte entusiasticamente scriviamo, non per pompa di arte, non per mire di gloria, ma solo perchè non potremmo non scrìvere. La gola dell'usignuolo si è empiuta di note e deve cantare: Vènere intellettuale s'è eretta e vuole uno sfogo. È l'època, questa, dei lavori sinceri, dei libri fusi e squillanti come campane, non dei commessi a mosàico e muti quali pareti di càrcere.

Senonchè, il momento della stanchezza ci sopraggiunge. È transitorio momento alle prime, ma il viaggiatore sostò e coll'occhio misura la strada percorsa e quella a percòrrere. Domandiamo allora a noi stessi, donde siamo partiti e a che tendiamo, e, analizzando il cerebrale strumento de' fatti lavori, cerchiamo a questi una ragione ed un posto in cui collocarli nel gran complesso dell'umano lavoro; poi, se niuna règola preesistente si può ad essi adattare, ne fabbrichiamo una apposta e ve li leghiamo come cane a catena.

Corrisponde tale individuale momento di un letterato a quello di un pòpolo, che, dopo di avere inconsciamente vissuto e semplicemente descritto la prima parte della sua vita, fatto adulto ne indaga e trova le cause, e, cercando d'indovinarsi il futuro, accolla a quel cominciamento di storia una ragion filosòfica, che è spesso la perdizione del fine. Questo secondo momento è rappresentato, per uno scrittore, dalle sue *prefazioni*, che meglio si chiamerèbber *poscritti*, profezìe di cose avvenute, cornici di quadri, se non finiti, già per due terzi dipinti. A que' letterati che, nelle tarde loro dichiarazioni, ostèntano piani prestabiliti, non credete. Sono piani rilevati da fondamenta gittate già senza piano. Ma, una volta che la bugìa è detta, e che un autore s'è compromesso col pùbblico, i suòi successivi lavori, guadagnando anche in arte o in iscopi, pèrdono in novità e freschezza. Del sèrico filo, che — nuovo baco — ci produsse, comincia a tèssersi una camicia di forza, e, non rado, un laccio strangolatojo.

Nemmeno gli Èrcoli del pensiero, come Hugo e Rovani, sfuggìrono alle ore ed ai giorni della stanchezza, ossìa delle prefazioni: pensate voi se li potevo io evitare, la cui vita intellettuale è uno sforzo, e la materiale uno stento! Siederò quindi — nè è la prima nè la dècima volta — sul màrgine di questo sentiero a zig-zag che mi vo aprendo in una selva di ogni generazione di piante, dal pino al palmizio, e non avendo più fiato per ora, di sostenere la parte dell'autore, sosterrò quella del crìtico — crìtico, ben s'intende, a mie spese.

Oh, voi, libri mièi e bozzetti, che gettài lungo la via, come il Tredicino della fiaba gittò i chicchi di grano per non ismarrirsi, e di cui alcuni capitàron tra i fiori, altri tra gli sterpi, altri ancora, caduti in terra benigna, fruttificàrono il cento per uno e altri scompàrvero in precipizi senza fondo; oh voi, èsili colonnine di gazzette e pagelle slegate, esposte come bimbi illegìttimi, senza nome e senza la minima probabilità di un riconoscimento; voi, manoscritti che mi aggravate ancora le tasche, sempre incerti tra la luce del sole e il fuoco del caminetto, e sciami di note e progetti che mi aliate tentatori sul capo e poi volate a posarvi sul fitto bosco che mi si rizza dinanzi, quasi a indicarmi dove debba tagliare — quà tutti! figliuoli mièi, venite a questi capelli già neri di gioventù e or di ceretta, a questi occhi già luccicanti di vita e or di vino, e insieme vediamo qual parte spetti a ciascuno della sostanza paterna.

Non pìccola è la compagnìa. Sulla stadera, a cinquanta centèsimi il chilogrammo, mi darebbe assài più di quanto fruttommi la magnificenza editoria. Ma non temete, òpere mie. Io non chieggo, senonchè vi partiate in due gruppi. E agglòmerisi l'uno intorno a quel làbaro color di sangue, scritto col nome di «*Storia*», e pòngasi l'altro sotto quello color di cielo sudicio, dall'epìgrafe «*Filosofìa*».

Una infatti delle mie due grosse spirituali correnti (delle secondarie non parlo) fu ed è quella di narrare le cose e gli uòmini del tempo mio, non oso già dire come davvero sono, ma quali appàjono a' mièi occhi, forse affetti da itterizia morale. Sìmili descrizioni appartèngono evidentemente alla storia — storia mia, ove si tratti di quelle quasi-autobiografie che sono l'*Altrieri* e l'*Alberto Pisani* e saranno i *Giorni di festa* e le *Ore di malinconìa;* storia altrùi, ove si guardi ai *Ritratti di famiglia*, alle *Visite illustri*, alla *Ghiaja di Roma*, alla *Goriniana* ed alla *Rovaniana;* tutti libri in via di gestazione, e, più

che altro, alle serie dei *Ritratti umani*. Di tali serie, che, secondo il mio piano, dovrèbbero contenersi e divìdersi in dòdici volumetti, oltre uno aggiuntino (*Ritratti quasi-umani*), due sono già publicate e la terza si pùblica ora. Quest'ùltima, che costituirà nella definitiva raccolta il tomo primo, vorrebbe èssere, per così dire, il viaggiatore di commercio che reca in giro il campionario della sua ditta: sono le altre, *La desinenza in A* (1878-1884) che illustra il femminismo eterno e i *Ritratti dal calamajo di un mèdico* (1872-1883) che riprodùcono volti di malati e di mèdici. Quanto ai rimanenti volumi, il materiale è pure riunito e sbozzato e loro non manca che il battèsimo dell'inchiostro. Anzi, hanno già pronto, come prìncipi nascituri, il rispettivo titolo, quindi già gòdono di una parvenza di vita, nè più nè meno di certe òpere antiche interamente perdute salvo il nome.

Il colore imperante in tutti questi ritratti è.... la privazione d'ogni colore, cioè il nero — un gran malumore contro gli individui di quella razza alla quale pur io ho il disonore di appartenere. Del che mi si fà grave càrico. I signori uòmini e specialmente le signore donne si sarèbbero oggi, a quanto còntano i turiferari del loro amor proprio, così lisciati, raffinati, insaponati, da non serbare più traccia del preistòrico cannibalismo e vivrèbbero in una idìllica comunanza — pecorelle di càndido zùcchero con roseo nastro su prati di felpa verde. Sarà benìssimo! nol contesto; ma intanto la storia, anche contemporanea, dell'umanità, è tutta un cibrèo di perfidie e delitti impastato col sangue, e tale rimane, benchè l'assassinio vi sia chiamato eufemicamente valor militare, conquista il furto, colpo di stato il tradimento, esperienza parlamentare la truffa polìtica.

Senonchè (avvèrtasi bene) nelle serie di questi «Ritratti» non èntrano delinquenti. Al reato, che non sà innalzarsi a proporzioni stòriche, provvèdono i còdici ed i tribunali. Io quì non mi òccupo che dei difetti e de' vizi degli uòmini. E studiàndoli e descrivèndoli e pungèndoli per farne uscir tutto il marcio, tento non solo di curare altrùi, ma mè stesso.

Del rimanente, questa della sàtira, che è la forma letteraria della malvagità, mi è necessaria espulsione per conservarmi la morale salute. Purgato, disoppilato da essa, come que' santi teòlogi che facèvan precèdere alle lor sottilìssime meditazioni molte oncie di olio di rìcino, ridivento buono e trovo che il miglior sistema filosòfico è sempre quello della benevolenza e mi torna la fede nel miglioramento senza lìmiti della umanità — di quella umanità, che, anche quando par retrocèdere, và innanzi, poichè la sua ascesa è fatta a spirale. Scaricàtasi allora completamente la tempestosa metèora, riappare nel mio rinserenito orizzonte l'azzurro profilo del «*Regno de' cieli*» e quello, adolescentemente verde, della «*Colonia felice*».

La *Colonia felice* e il *Regno de' cieli* sègnano dunque l'altro indirizzo dell'ànimo mio, poichè — libri di pasta tutta diversa dei *Ritratti umani* — descrìvono il mondo, non come è, ma qual si vorrebbe. Fin quì, non sono che due, ma se la follìa o la morte si dimenticheranno ancora per qualche tempo di mè, un terzo (*Il libro delle bizzarrìe*) capiterà a fare la compagnìa. E la bilancia degli scritti mièi, che oggi pende dal lato dello scetticismo e della crìtica, si sposterà allor verso quello della fede e dell'entusiasmo.

Ma e perchè — dovrebbe quì taluno osservarmi — tu preferisci far muòvere ad altalena questa tua bilancia, mentre potresti più savia-

mente tenerla in bilico, fondendo i due gèneri in un armònico tutto? Amici — rispondo io — non spazientìtevi. Lasciate un po' ancora che le due vie, originate dall'ùnica piazza (*tàbula rasa*) del mio giudizio, si svòlgano nella pianura e sul monte, nel deserto e fra il bosco, ciascuna per conto proprio; non tarderanno a riavvicinarsi e il momento verrà in cui ricongiùngansi in un altro spiazzo comune. Sarà questo il mio ùltimo tentativo. Speriamo che non si ripeta per mè la novella del capolavoro di quel personaggio di Balzac.

Speriamo, dico, ma, ahimè! la incoraggiante parola non pàssami che sulle labbra. Per eseguire sino alla fine il mio letterario disegno, ci vorrebbe, oltre l'inesauribil cervello di un Voltaire e di un Richter e la còmoda borsa di tanti minchioni, la probabilità di vedere gli anni di Matusalemme. Di tuttociò io nulla posseggo. Il mio edificio di pensieri e parole resterà quindi incompiuto come il palazzo di Asar-Hàddon a Nimrod, o come, per esprìmermi con più modestia, quelle insegne bottegaje che, cominciate con spavalde majùscole alte un braccio, finìscono, per la imprevidenza dell'imbianchino e la scarsità dello spazio, con abbreviature spilorce e pusillànimi minùscole.

ETICHETTA AL "CAMPIONARIO".

Fate conto, amici, che la Prefazione che a questa antecede (se l'avete saltata, poco importa: vi ha pèrdite equivalenti a guadagni) sia la comune anticàmera di più letterari appartamenti. Tale anticàmera, oltre la porta di strada per la quale entrammo a braccetto e vorrèi fosse quella del librajo, ne ha una a settentrione che apre sulla gallerìa de' *Ritratti umani* e una a levante che immette nel poliorama delle mie fantasìe filosòfiche. Entrambi gli appartamenti vanno però a conclùdere in un salone ùnico, pel momento ancor chiuso; alludo a quel romanzo universale coi piedi in terra e gli occhi al cielo che è l'ùltima meta delle mie ambizioni e forse della mia vita.

Ma passiamo, per ora, nella gallerìa de' *Ritratti umani* dove tutte si accùmulano le nubi del cielo mio, dove i colori bui e l'aggrondatura predòminano, a somiglianza di quelle caliginose imàgini di antenati che nei palazzi patrizi occhièggiano biechi i loro rachìtici successori, e sostiamo nel gabinetto d'introduzione che reca i nomi dei due pittori colleghi, cioè il mio e quello di Luigi Perelli.

In questo stanzino non vedete ritratti di una sola classe di gente, ma sono appese, a mo' di campioni, figure tolte quà e là. Quando infatti

le segnavamo, l'idèa di farne una metòdica collezione non ci aveva ancor visitati.

Di chi sia questo, di chi quel bozzetto, non vi saprèi oggi dir con certezza. Non mai collaborazione letteraria fu più ìntima, più appassionata di quella tra Perelli e mè. Eravamo allora (e diciasettanni son scorsi) all'equatore della nostra amicizia. Possedèa Gigi tutto ciò di cui io mancavo; bello aspetto, buon senso, pronta e smagliante parola, una audacia che, senza mai confòndersi colla sfacciatàggine, rovesciava d'assalto qualsìasi diffidenza, un'onestà, sovratutto, abbigliata di allegrìa, che, quanti cuori toccava, avvinceva. In mè, invece, il pensiero, benchè pigro e lambiccato, profondo, una dottrina fatta di pazienza e fatica, una ostinazione che mi rendeva capace, non solo di ideare un lavoro, ma di cominciarlo, e, quel ch'è più, di finirlo: oltracciò, molta malinconìa, e, in ùtili dosi, cattiverìa e mattìa. Per servirmi di una metàfora, che, a volta sua, può veramente dirsi di zecca, Perelli era, in quel tempo, la *lega* del mio *fino*. Io conferivo l'intrìnseco valore alla moneta della nostra alleanza, esso gliel manteneva, rendendo più duratura l'impronta e più resistente, nei giri del commercio, il tondino. Oggi, ahimè! a contatto di pèrfidi reagenti, i due metalli slegàronsi; il mio và consumàndosi rapidamente, il suo non ha quasi più prezzo.

Oh, com'io le ricordo quelle sere dei lunghi inverni di Lombardìa sì favorèvoli all'amicizia, quando, nella mia cameretta, accanto al camino, con una graziosa canina in grembo, la Tea, aspettavo Gigi, cercando intanto su le rocciose montagne del mio pensiero i fiori più rari per offrìrgliene un mazzolino! Ma Gigi tardava troppo, e sotto il sollione della mia fantasìa, il mazzetto si distillava e mutava in una fiala di essenze acu-

tamente insopportàbili. Finalmente, il suo franco passo si udiva. Egli avèa le chiavi di tutta casa mia e così del mio cuore. Tea si alzava di soprassalto e corrèa, squittendo di gioja, ver' lui. Io, assài meno umano di quella bestiuola, lo accoglievo, di sòlito, con asprezza. Prigioniero volontario di mè medèsimo, indispettìvomi quasi della sua libertà. Ma il rabbuffo era la folata di vento che fuga le nubi. Tutto a pace invitava. Tea, sazia di baci, aveva già preso possesso del mantellone del suo e mio amico e vi si addormiva. Scoppiettava il fuoco nel caminetto: brillava nelle tazze il barolo e negli occhi di Gigi l'arguzia. Gigi era, a quell'època, forse pel quotidiano contatto con Giuseppe Rovani, in una tale sovraeccitazione intellettuale, che, a trattenersi seco mezz'ora, s'immagazzinava ingegno per una settimana. Epigrammàtici lampi, frasi degne or di scatolino e bambagia, ora di marmo e di bronzo, un subbisso d'imàgini e tutte nuove fiammanti, còmiche antìtesi e osservazioni savìssime si rincorrèvano senza riposo sulle sue labbra. Ma, noncurante dell'avvenire, come colùi che ha sempre piena la borsa, ei prodigava ogni cosa dalla finestra. A mè invece che conoscevo quanto còstin le idèe, sapeva male di veder tanta ricchezza sciupata e avaramente la mettevo a registro. Così i nostri convegni alternàvansi di parole e di scritto, come udienze curiali, nè si fissàvano in essi solo dizioni, ma schemi di òpere e talvolta anche intieri bozzetti, ai quali poi il nostro buon Cletto Arrighi dava ospitalità nella sua *Crònaca grigia*.

Ripeto; non sarebbe possìbile oggi di dire, dove, nei quattòrdici schizzi che costituìscono il presente volume, finisca la frase o il concetto di Gigi Perelli e princìpino i mièi. Questo libro non può quindi scènder nel pùbblico che come in

lui scese, nel 1866, il nostro primìssimo saggio, cioè coi due nomi riuniti. ¡Possa tale riallacciamento di nomi preannunziar quello — e vicino — degli ànimi nostri! ecco il voto che ùnico fà, ecco il premio che solo desìdera

CARLO DOSSI.

Roma, 24 giugno 1884.

I.

I lettori.

— No — mi diceva jer l'altro un bizzarrìssimo amico — tu non vedrài mai nelle vetrine un mio libro. Se avessi a scrivere, scriverèi per divertire mè. Parli di gloria? Se è la ventura, tanti saluti! Che fanno ai morti gli incensi? Che è gloria in un evo tellùrico? E se è la presente, non voglio nemmeno tentare. ¿Ho a cangiar la speranza di poterla ottenere con la certezza di non averla ottenuta?

Chè tu ben sai in qual sonnolento paese viviamo. Quà, libri non se ne compra. Vàdano le cento lire in guanti, in falso *Champagne*, in inverecondi baci; ma, quanto ai libri, s'hanno da avere o per dono od a presto. ¿Non è scroccar la porta al teatro?

Tuttavìa, doniàmone.

A chi?

Gli analfabeti son molti — molti come le sòlite arene del mare e le sòlite stelle del cielo — ma molti più ancora sono i leggenti che non capìscono nulla. Altri poi capirebbe, ma non si scòmoda a lèggere. Vorrèbbero, questi, dei libri già belli e letti.

Dunque, i lettori, mèssoci anche chi fiocamente capisce, sono rari e preziosi. E io li divido in due classi — misti e puri.

Misti dico, in generale, coloro che fanno il mestiere di saper la grammàtica, che insègnano sempre e non impàrano mai; gli scrittori abortiti in professori di belle lèttere, gli spulciacòdici, i puristi, gli etimologisti ed altra roba in *cisti*, ùmile tutta come la coronata *humìlitas* dei Borromèi. Libro nuovo, per loro, suona libro sospetto. Non vèdono il buono che in compagnìa del vecchio, senza pensare che il vecchio non toglie a niente l'originale peccato d'èssere stato nuovo e senza pensare che i nascituri saranno, per esperienza, molto più doviziosi delle miriadi dei loro antenati. I quali lettori si danno tosto a guardare se il nuovo scrittore è tagliato sul tale o tale altro modello. — Fra parentesi, noto, che lo studio de' clàssici — de' pochi sommi, intendiàmoci — è necessario a chi vuol riuscire: il bello artìstico d'ogni qualunque età, al pari del naturale, racchiude germi, infiniti e perenni, di novissimi fiori. Ma altro è studio, altro è imitazione. L'imitazione ritràe la linea esterna e alto lì; lo studio fà scoprire la interna, che, in tutte le òpere eccelse, per quanto fra loro lontane e di specie e di lingua e di època, è eternamente quella. ¿Vuòi che il tuo libro possa vìncere il tempo? Sia in istile tuo, in parole dell'oggi, in idèe dell'indomani, in arte del sempre.

Tornando a noi, la suddetta genìa legge con uno stecco; i pensieri non cura ma le parole.... Cheh! neanche; altro non scorge all'infuori di combinazioni di lèttere. E te le spera una per una.

Guài alle non gabellate toscane! perocchè essa confonde l'inusitato coll'impossibile e rifiuta i pensieri in omaggio alla lingua ed ha cuor di stampare:

....«quando si sono ricordati nel sècolo XVIII «Antonio Francesco Bertini, Rinaldo Bracci, il

«canònico Tocci, gli Zanotti ed il Gozzi, poco «più ci rimane da farci sù assegnamento. Nel «sècolo presente noi siamo scarsi parimenti di «buoni scrittori da proporsi ad esempio e non «uscirèi gran fatto dal Leopardi e dal Giusti.» [1])

Sul che ci vorrebbe una frusta tutt'altro che letteraria, ma, no! son già puniti abbastanza dall'avere negate le artìstiche voluttà.

Poi, metto fra *i misti* i lettori scriventi, e pesca grossa e pesca minuta. Due terzi di cui non mangia che invidia, o, meglio, è mangiato da essa. Loro, a sentirli, non han mai tempo di lèggere. Ma fanno bibliografie. Comìnciano con due lagrimette sovra il tristìssimo stato della moderna letteratura, sulla miseria di tasca e di testa dei viventi autori, sul dispotismo librario e la indifferenza del pùblico, quindi — o con lodi nauseanti che tùrbano più di una spietata censura o con censure, fomento, non rimedio, alla piaga — accòstano i più disparati punti del libro. Dico, cioè, innèstano un napoleònico capo dal *petit chapeau* su'n torso di Vènere, sottoponendo due gambe d'Alcide e grìdano «la statua è brutta»; innàffiano con l'aqua bollente e si lamèntan dei fiori che non vèngono bene: stan collo schioppo alla guancia, aspettando il Messìa.

Passiamo ora agli altri, ai lettori *puri*.

Sono coloro che non insègnano a fare nè fanno. E alcuni hanno sale, altri no.

Se *sciocchi*, lèggono tanto per non scordar l'alfabeto; ridono cretinamente ad ogni idèa nuova; guàrdano prima a chi *scùlpsit* e dìcono *viva* o *morte* a seconda del nome. Pènsano che

[1]) Vedi *L'Unità della lingua*, anno I, n.° 8, Firenze, 15 settembre 1869 nell'articolo intitolato: *Del modo più proprio a insegnare la lingua italiana.*

letterato» significhi tale buono a null'altro, un ozioso attivo, un *clown* in borghese: essi lo invìtano a pranzo come invitano lui che fà entrare gli uovi, intatti, nelle bottiglie.

Quelli *salati*, invece, capìscono spesso, ma crèdonsi sempre al disopra del libro. Oh se scrivèssero loro! E mentre agli sciocchi tutto par nuovo, ad essi tutto par vecchio. Pòvero tè se loro vai contrapelo! Il meno che fanno è di darti dell'àsino. Ti applàudono? Non tenerlo ad omaggio: è degnazione.

¿E tu vuòi dunque, mio caro, che io ci rimetta qualche migliajo di lire, che soffra la noja delle bozze di stampa, per sifatta bordaglia? No; io mi fermo all'arrestarsi del mio divertimento. Io non amo che mè. Amar rettamente sè stessi, è amare bene anche gli altri. —

Così mi diceva, jer l'altro, un bizzarrissimo amico. Quanto a mè.... penso.... A dire il vero, per quel che riguarda i lettori, debbo pensarla con lui (non guardàtemi bieco, c'è un *ma*) ma ammetto delle eccezioni; *fìrmat règulam exceptio*, e di esse, per quanto sìen poche, ciascuno di voi può crèdersi una. Colla fiducia di èssere, si ebbe talvolta la realtà. Un non so quale sapiente, reputàndosi matto, divenne. E da queste eccezioni traggo una conseguenza affatto contraria alla sua; quella cioè, che, gustata l'ìntima gioja di lèggere a noi i nostri pensieri, noi li dobbiamo stampare e publicare e diffòndere, affinchè ne pòssan godere anche gli altri, uno pur fosse, basta.

Io v'assicuro; chi ha cuore prova tanto piacere del mezzo Avana che fuma quanto dell'altro mezzo che porge al pòvero spazzacamino.

II.

I dilettanti.

Vi presento Cajo, Tizia, Sempronio.

Cajo, ne' suòi momenti d'ozio — momenti di ventiquattr'ore — scrive. Fin quì, nulla a ridire. Ogni atto, per sè, fuor dal contatto degli interessi altrùi, non è nè un bene nè un male, quantunque ne abbia la doppia virtualità: è suono nel vuoto. E stampi anche. Darà pane a qualcuno. Ma il male comincia, quand'ei con un *gràtis* mi affibbia il suo libro, sollecitando un giudizio. Fosse il suo libro in vetrina, ve lo potrèi ben lasciare; l'avessi pure comprato, potrèi bene non lèggerlo: così, ho da soffrire due nuovi doveri, quel d'annojarmi serbàndogliene riconoscenza e quel di dire il mio avviso, ch'egli *per piacere* mi chiede, col tuono però di chi ne sente il diritto. Ed io, òspite suo, per gentilezza mento.

Tizia invece s'è data a cantare. Dopo un pajo di mesi, chè ai dilettanti tutto è fàcile e piano, ella m'invita ad un thè. Candidamente accetto. Ma il thè è *chantant*. E Tizia, attorniata, per non sfigurare, da un coro di cani, comincia a gittare strida spaventatìssime, capaci di mèttere in moto le secchie e i pompieri. È un canarino colla voce di un corvo. Bollo, sudo di rabbia, nè c'è la vàlvola di una fischiata. ¡Vendichiàmoci dunque ad applàusi: soffochiamo i suòi strilli! Tizia sorride, s'inchina, e, quale segno di grazie, torna da capo.

Quanto a Sempronio, pinge. Io sto raccogliendo, poniamo, quel che desidero, cioè una fami-

glia di sceltissimi quadri. Sempronio passa a trovarmi, vede nella mia sala d'onore una stupenda cornice disoccupata, e, poichè sente che io aspetto l'incontro con qualche bel capo: non ti confòndere — dice — ci penseremo noi. Hai un pezzo di spago? — Agghiaccio. Ed egli, avuto lo spago, sale sopra una sedia a misurar la cornice. Addìo speranze. La sedia non s'è sfasciata. A mè non resta che supplicare all'Oblìo o a quella dea, mezzo-virtù, mezzo-vizio, dei sommi. Ma la Incontentabilità non visita i dilettanti. Scorsi due o tre dì, ecco apparirmi la temuta insalata, l'inùtile paracamino, il paesaggio che mi fà odiar la campagna e mi rende carnivoro: ecco, ha già usurpato nella mia sala il posto migliore. Da tale infàusto giorno, debbo anche subire l'amico imbianchino che assiduamente viene da mè per ammirare lui stesso. Non posso, per un riguardo al pittore, disfarmi del quadro, del pittore pel quadro.

Ma non è impresa da pigliare a gabbo l'enumerare tutte le speci e sottospeci di sì importuna genia.

C'è, per esempio, il dilettante-*cuoco*, che per farmi gustare una salsa, mi rovina un fagiano, mi buca le casserole, m'empie di fumo la casa; e il dilettante-*offellaro* che mi dà fondo allo zùcchero, impiastricciando robaccia màzzera e calcinosa, nè mi lascia godere della mia uva fresca per conservàrmela muffa.

C'è il dilettante-*vinicultore* che dà la volta al mio vino, e il dilettante-*bachicultore* che mi strega i bigatti, e il dilettante-*floricultore* che mi atterra un boschetto per soleggiarmi certi suòi stecchi contro natura, battezzati col nome di lui a desinenza latina.

C'è il dilettante-*auriga* che, dopo di avermi tenuto in sussulto per tutta una scarrozzata,

mi azzoppa il cavallo o mi rompe il calesse, e il dilettante-*anfitrione* (o dilettante-*oste*) che mi rimorchia seco per darmi un pranzo di olio, mentr'io non amo che il burro.

C'è il dilettante-*benefattore* che viene a frugarmi nel borsellino per far del bene a sua gloria.

C'è il dilettante-*amoroso*, che mi solleva la moglie, la figlia, e la serva, poi se la fuma lasciàndomi in casa l'inferno.

C'è il dilettante-*trombetto* che òbbliga mè suo amico, di fargli l'accompagnamento o che, offrèndosi *gràtis* a un qualunque impresario, òccupa il posto dei non dilettanti in bisogno; e il dilettante-*ritrattista* che mi costringe a sedute eterne, poi mi regala una faccia cretina e mi dice: sei proprio tu tale quale.

C'è il dilettante-*fisico* che fà esperimenti su mè ed i mièi, ci magnetizza, ci dà scosse elèttriche, toglie il respiro al mio gatto nè glielo sa risoffiare, mi tira il fùlmine in casa, ecc.; e il *pirotècnico* che, arrivàtomi in villa il dì della festa, consuma tutta la mia pòlvere da caccia, foggiando razzi e giràndole, di cui novantanove non prèndono fuoco e quello dei cento lo appicca a un fienile.

C'è il dilettante-*ammalato* che o mi annoia o spaventa, e il dilettante-*dottore* che si diletta di far ingozzare alla famiglia, agli amici, ai servi, purganti d'ogni colore e sapore.

C'è il dilettante-*tosatore di cani* che taglia mezzo un occhio al mio Tom e gli fà sulla schiena le ànime del purgatorio; e il dilettante-*filodrammàtico*, la cui speciale missione è di rèndere odiose le più belle commedie.

C'è il dilettante-*architetto* che mi strapiomba la casa.

C'è il dilettante-*giornalista* che tedia i lettori e fà fuggir gli abbonati; e poi ci sono i dilettanti-

organizzatori di feste pùbliche, che, zitti, intorno ad un tàvolo verde con su una bieca bottigliona d'aqua e cinque bicchieri, stanno, in marsina ed in guanti, colla penna all'orecchio speculando allegrìe.

Fùronvi anche i dilettanti-*spie*.

Senonchè la più rovinosa classe di tutte, è quella dei dilettanti-*pùblici*, tra i quali vanno pur messi i generali o ammiragli di regio sangue, dilettanti a stipendio e permanente perìcolo ad uno Stato, ma io quì parlo piuttosto dei dilettanti-*impiegati* e dei *deputati*, per loro essenza già dilettanti. Chè non vi ha ufficio più ladramente pagato di uno gratùito. Il dispotismo e la negligenza tèngono luogo di prezzo. ¿Or come lagnarsi di chi lavora a nostro solo profitto? ¿Come negare un favore a cui non siamo obligati?

O dilettanti, che dilettate voi soli! che date il guercio alle più simpàtiche cose! O imposta, che non giova a nessuno, e che, pagata, esige riconoscenza! O truffatori di applàusi! O cavallette della scienza e dell'arte! smettete di perseguitarci coi vostri incaritatèvoli doni.

Dòmine! a dilettàntibus libera nos.

III.

Ricetta per farsi illustre.

O studioso che nella tua tàcita càmera, immèmore della gioventù che ti balza nel sangue e del carnevale baccante che dalla strada la chiama, stai, col capo appoggiato alle palme, i cùpidi occhi su' un libro, dagli entusiasmi per gli artìstici veri passando allo sconforto di non

saperli suscitare in altrui, ed esclami: «tutto l'ingegno è già preso; più non vi ha foglia sulla pianta d'alloro», èccomi a tè. Apri, se vuòi essere illustre.

Ma, anzitutto, intendiàmoci. Io non credo che tu brami sudare pel dubbio amore della posterità, per quella gloria ipotètica, i cui fondi tu ammassi, infruttìferi a tè, a pro' di non nati e immeritèvoli eredi; lotterìa, per così dire, il premio di cui non si estràe che dopo la morte del vincitore: bensì per quell'altra, che meglio va detta «riputazione» della quale tu godi in tua vita, non solo i pingui interessi ma il capitale, tanto da non avanzarne agli eredi uno spìcciolo. Un monumento sta bene, lo ammetto, màssime in una piazza, ma allo spento grand'uomo che giova? Shakspeare ci volle un sècolo per farlo pur sospettare: Milton, Dante, Cervantes attraversàron la terra come que' prìncipi che viàggiano incògniti e chi sieno non si sà che quando già sono lontani. Persecuzione, fame, ospedale, ecco il terno de' condannati alla gloria. Colla riputazione, invece, la tua vanità avrà scappellate, la tua gola tartufi, il tuo sedere càttedre. Sii ricco, saràì sapiente.

Come dunque ti trovi nella felice disposizione che t'àuguro, *rècipe*, primo ingrediente, una clàssica stanza di studio. Perchè la riputazione s'induca a venire da tè, occorre che tu la possa ricèvere come si deve. La gloria, è vero, ha usanze più democràtiche e puòi persino vederla accavalciata alle panche di un'osterìa o dormente in un sottoscala; ma la riputazione è troppo ben educata virtù per non esìger riguardi. Questo studio lo ammobiglieràì di scaffali o lo tappezzeràì di volumi, non importa quali, purchè sien tanti e vecchi e grossi e ben rilegati, avendo cura di mantenerli, mercè le finestre ermeticamente chiu-

se e il tabacco, in un ambiente di veneràbile attuffatura. Nè mi scordare un calamajo da un litro, colle brave sue penne, preferibilmente d'oca, nè qualche ritratto di celebrità, vere anche, ma a patto che sieno antiche, o se contemporanee, a patto che sieno false. Un busto, un medaglione, ad esempio, di un Cantù o di un Bonghi farebbe egregiamente al tuo caso. Non temere la spesa. Basta il gesso.

Ma, una volta che lo studio c'è, c'è la scienza. Bada. La riputazione, come la gloria, vuol èssere presa d'assedio più che d'assalto. Giova l'ardire, giova ancor più la pazienza. Là, nello studio, disegnerài il tuo piano. Nessuno chiede che ti dicervelli in cerca di cose nuove, in òpere, come le battezza l'orgoglio, di creazione. E però lascia tali òpere a que' bambinoni che strùggonsi per farsi crèdere, quando saranno morti, immortali. Piuttosto che sciupare il tempo sovr'esse, ti esorto a non far nulla del tutto, il che, del resto, tra i modi per giùngere svelti alla fama, è forse ancora il migliore.

Tuttavìa, se sei proprio intestato d'insudiciare la tua risma di carta, io ti consiglio a dar fuori programmi di òpere colossali che ti guarderài bene, s'intende, dall'eseguire. Bisogna sempre che il pùblico aspetti molto da noi e non s'avvegga che gli abbiamo dato pochìssimo. Gravi questioni da sciògliersi tra uno sbadiglio e l'altro non màncano. Giacchè, per fortuna, sai nulla, potresti scrìver di tutto. Prometti dunque impertèrrito un nuovìssimo taglio nella ràncida torta della filosofìa o nel fresco pasticcio della economìa polìtica, prometti scoperte di qualche fìsica legge, di qualche pianeta, di qualche pidocchio; prometti, — so io! — dizionari di una tonnellata di peso, enciclopedìe di tutto lo scìbile, storie almeno universali.

E intanto, non pèrder di vista gli odori della cucina e abbi l'occhio alla banderuola della fortuna. Non far complimenti colle altrùi belle trovate, perchè è vecchio destino che esse rièscan di danno ad una sola persona — il lor scopritore. Altri faccia il Colombo; felìcitati di far l'Amerigo. Se qualche sconclusionata polèmica, qualche isterismo di letteratura balocca l'ozio del publico, come avvenne jer l'altro, quando in lingua italiana si disputava se Italia possedesse una lingua, o come avviene oggi tra questi gatti idealisti miagolanti dai tetti ad una luna dipinta e bòtoli realisti che fiùtano estasiati, quali rose, lo sterco, — e tu compila il tuo opùscolo, toscasineggia, caccia fuori il tuo «grido»: dieci cattivi sonetti ti daranno buon nome. Se qualche pettegolezzo polìtico, qualche cèlebre scàndalo, qualche funebre regio, mette in moto gli zùfoli e i pìfferi di tutto il bel regno, e tu còprine il suono col rullo del tuo tamburone, scrivi «il 18 marzo», «la mente del Padre Ciliegia», «Ei fu....», eccètera, eccètera. Se infine, rarìssimo caso, un'òpera eccelsa esce insieme alla luce e alla gloria, ànimo! fòrbici e colla, illùstrala, commèntala, cucìscivi la tua critichetta, la tua appendicetta; attàccati insomma, come un monello, dietro il cocchio del genio, chè arriverài seco alla meta.

Nè con questo dimèntica la più pìccola ancora, quotidiana *réclame* di tè stesso, facendo sì che il tuo nome appaja sulle gazzette a ogni pasto, in artìcoli che tu medèsimo detterài in tua lode, in lèttere che indirizzerài ai compilatori del foglio o per corrèggere errori non commessi da alcuno o per *fatti personali* in cui non entri neppur di riflesso. E, in consìmili lèttere, giojellate di quelle pietre preziose del «*per avventura, le mie dèboli forze, chiedo vènia, giù di lì*» e altrettali, cita sempre *lo avviso* di qualche

illustre o tuo amico o avversario o contradittore, affinchè morda all'amo e risponda. E allora fà stampar la risposta col relativo cappuccio «*commettiamo una indiscrezione....*» oppure «*non ostante la nota modestia di quel valentuomo che è il nostro....*» e così via. Alimenta insieme un turibolesco carteggio cogli altri chiari stranieri della tua specie e segnatamente con quelli che

mirántur nìhil nisi pùlices, pedìculos et se ìpsos,

spampanando che stai per tradurre i loro dotti lavori (perchè ritradùcano i tuòi), e non mancar di rispòndere a chiunque ti scriva, giulebbàndolo, se appena puòi, di laudativo sciroppo, chè egli, nell'affrettarsi a pubblicar la tua lèttera, rigiulebberà tè.

Ed ecco, giovane mio, i primi essenziali ingredienti per fabbricare un illustre. Due altre parole e ho finito.

Vorrèi dire del tuo sistema di vita. Sii puttaniere, spilorcio, legalmente birbo in tua casa — padrone! — inviolàbile è il domicilio; basta che la facciata stia in règola colla commissione d'ornato. Ti consiglio pertanto di pèndere più dalle vecchie che dalle nuove idèe. Hai sempre tempo di mètterti a paro di queste, quando divèntino vecchie, e tutto diventa oggi vecchio prestìssimo. Alla peggio, hai poi una scusa. Ogni grand'uomo partècipa a qualche errore dell'època sua. Bacone ebbe fede nella morale influenza degli astri, Manzoni in Dio.

¿Sarài già dottore, professore, m'imàgino? No? Non importa. Una barba non pettinata, degli occhialacci, vesti e unghie nere, sostituìscono a sufficienza un diploma. Bada di camminare con gravità, un fascio di carte sotto le ascelle; intervieni ai sotterramenti degli altri chiarìssimi, màssime se ti fùrono avversi, màssime se desti

loro in capo la zappa, nel qual caso ti attaccherài ad un fiocco della lor bara e ne dirài lagrimando l'elogio: consola talvolta (non troppo spesso, però, chè *praesentiā mìnuit fama*) i cittadini passeggi, promemoria a tè stesso, ed anche qualche caffè, sedendo a una tranquilla aqua di pomi. E là spargi sibillini responsi. Difficoltà e sfacciatàggine dissìmulano l'ignoranza. Cita date e fatti, senza paura; nessuno va a riscontrarli; e, ove il tuo scarso italiano s'intoppi, ¡avanti con una frase latina delle tue dòdici! Ma, se t'accorgi d'uno sguardo maligno o di un sorriso di soja — sùbito zitto — dà un'occhiata all'oriuolo e ti alza, dicendo che il tuo ben conosciuto lavoro (quel tal lavoro di lunga lena che hai per scopo non fare) ti esige. Vuòi o non vuòi, qualch'ora bisogna bene passarla in istudio. Non dico per meditarvi. Prepàrati un poltronone e dòrmici in Aristòtile. E, se qualcuno ti verrà a disturbare, meglio. Fallo attèndere un poco, non troppo, il tempo cioè necessario perch'egli possa, dando una giratina nella sala d'aspetto, ammirare i ritratti e i volumi, dimenticati sul tàvolo, colla dèdica a tè, o le lèttere aperte contenenti il tuo elogio; poi, quando entra, presèntagli mille scuse: «quel tuo immenso lavoro (il sòlito) ti assorbe dalla mattina alla sera e ti toglie agli amici». Sii compitìssimo. Adula lui e tutti. L'adulazione o presto o tardi arriva alle orecchie dell'adulato. Se è giòvane, digli che la nazione ha bisogno di giòvani, ha bisogno di lui: se è vecchio, che andò perduta pur troppo la vigorosa fibra di un tempo — la sua. E pàrlagli de' tuòi òttimi amici — slavi sempre o tedeschi — Bock, Crack, Puff, Gniff (qualunque nome insomma di cane che ti sovvenga) e accompagna il tuo visitatore alla porta imbrodolàndolo di complimenti e stringèndogli replicata-

mente, furiosamente, la mano, finch'egli, per liberarsi da tanta espansione, sia costretto a guaire «¡quanto sono gentili i grand'uomini!»

Così facendo, giòvane mio, ti troverài, quando meno ti pensi, nella calda stalluccia della celebrità. Riputazione, una volta ottenuta, accresce per gli spropòsiti stessi. Diventerài comodamente grigio e le canizie e la pancia faran veneranda la nullàggine tua. Ti si supplicherà d'insegnare quanto non sai da càttedre universitarie, ti si nominerà membro di tutte le accademie del globo, ti si creerà ufficiale, commendatore, conte, senatore, consigliere di stato a tua posta — mentre il genio non cesserà di condire d'impalpàbile gloria il solitario suo pane; scoprirài anche, chissà! nell'esplorare gli astri, una vedovella col gobbo od una vèrgine preistòrica — sùdice sacche di lucidìssimi scudi e, se pur non avrài, tra i ladri della nomèa, il tuo monumentino.

Ma che dico! l'avrài. Il marmo costa poco in Italia.

IV.

I seccatori.

Ho trent'anni, ho trentamila lire di rèddito, la mia memoria non mi rimpròvera nulla e neanche la schiena, eppure, signori mièi, non sono felice. In luogo di acciacchi, di rimorsi, di dèbiti, mi assèdiano i seccatori.

Nè già ch'io mi rèputi il solo così favorito dalla disgrazia, il solo che paghi ingratìssimo dazio. Tutti fummo creati per scocciarci a vicenda. Quel fanciullo, che se ne stà in un canto imbronciato, vi dirà, tra i singhiozzi, di avere un tormento di padre che non gli lascia un momento di pace e lo ammonisce e garrisce dal mattino alla sera. Interrogate quel babbo dalla tòrbida cera, aqua! sentirete che intemerata contro i bambini insistenti e curiosi. Se in una casa, poi, troverete una pòvera moglie, di cui, nella faccia patita e nel naso straordinariamente aguzzo stà scritto di uno sposino, che, per non potere far altro, annoja, vedrete in un'altra un marito, impiegato a 1200, che invano cerca sottrarsi alle minacciose preghiere di una moglie, giòvine e fresca e bramosa di àbiti nuovi. E intanto che Tizio non può svilupparsi da tale che vuol sapere a ogni costo i suòi interessi, Sempronio dee subire tal altro ostinato a confidargli i propri. Insomma, come l'ombra a ciascuno, così il seccatore; ombra però che ci segue anche a sole calato.

Oh avventurato colùi che ne tiene una sola! Sventuratissimo io!

Perocchè io mi posso dire l'ufficiale di stato civile di tutti i mièi conoscenti, per quanto poco amici. Sembra che un matrimonio non abbia a sortire fortuna ov'io non c'entri coll'annesso regalo, sembra che un morto non sia ben sepolto (sembra, dico, agli eredi) se non mi scòrgono ai fiocchi. E sono il primo acchiappato nelle sottoscrizioni e nelle raccomandazioni, il primo in tutte le commissioni, in cui, oltre l'ammattimento, ci sia da guadagnare odio molto e denaro nessuno. Nè vi ha sbarbatello che non mi venga a vagire i suòi guagnolìi rimati, nè si appicca una lite senza che mi ci tìrino in mezzo o come paciere o come *secondo*. Mè hanno fatto assessore, mè fanno giurato, mè vògliono far deputato. Scrocconi, ricevimenti ufficiali, pranzi di gala,

concerti cosacchi, contèndono il mio pòvero io. Nè l'io se ne lamenterebbe, se gli lasciàssero almeno il tempo di rifiatare. I criteri si fòrmano dai paragoni; quindi, a gustare il dolcìssimo ozio che dovrebb'èssere la nota dominante della mia vita, è necessario di quando in quando un *attivo riposo*. Ma, dal riposo attivo al perpetuo lavoro passa un bel tratto. «Oh, non ha niente da fare!» si dice, e con questa inescusàbile scusa mi dan da sgobbare da un capo all'altro dell'anno. «Oh è ricco lui!» e con tale pretesto m'impoverìscono allegramente.

Ed ecco il signor Marinetti, sparutello di uno, tormentatore delle parole, che alla gente priva di spìrito par ne possegga, e che, per somma disdetta di chi ha sulle braccia lavori, non ne ha.

Difatti, ovunque mi trovi, per quanto lo schivi, mi giunge sempre ai bottoni. E allora, con quell'eterno suo tono di voce che par che legga il breviario, m'infligge delle chiacchierate cui se le parole avèssero a muòver processo, il meno a toccargli, sarebbe, beati noi! la galera. Marinetti passa per bello spìrito. Ma non vi aspettate da lui nè il lampeggiante epigramma che fà saporiti i sorrisi e neppure qualcuno di quelli unti motteggi da fin di tàvola dei grossi babbi che allàrgano i precordi per la lor stessa scempiàggine. Lo spìrito di Marinetti stà sempre nella parola, mai nel pensiero. Il suo riso è a fiore di labbro: è un'allegrìa affannosa, stretta di spalle, che ti dà il malumore. Condurre in porto un discorso con lui su un lògico filo, è impossìbile. Egli braccheggia a zig-zag fiutando solo bisticci. Ciarla di tutto, d'arte, di scienze, d'affari, ma solo in quanto ci sia da mèttere fuori la sua minùscola abilità. E, come ai ladroncelli di borsa, ben venga un patrio disastro! purchè si fac-

cia buon gioco. Viva pure il colera, se gli permette di dire, accennando al prosciutto affettato: «Non lo toccate. È una vivanda infetta.»

Nè gioverebbe, per azzittire costùi, se non di ribàttergli, una per una, tutte le sue insulsàggini — cura, dirèi, omiopàtica. Ma, ahimè! non è facile impresa. Si dovrebbe anzitutto equivalerlo in cervello, Dio ce ne lìberi! quindi è assài meglio incaricarne qualch'altro. Di stolti, non fu mai carestìa.... E, purtroppo, non c'è, chè, giràtolo appena ad un càndido amico, fatti appena trè passi, m'accorgo di avere mutato un seccatore stanco con uno fresco — il professore Chiarìssimi.

¿Come — esclamate voi — quel sapientone, quel luminare che ha tanto studiato in Germania? Che vi abbia studiato, non dico di no; ma altro è studiare, altro imparare. Son due, signori mièi, le ignoranze; una, ben innocente, è quella che — a tutti comune nel nàscere — alcuni mantèngono intatta, e questa fà ridere: l'altra, la quale si acquista soltanto a forza di sgobbo, è l'erudita insipienza, e questa fà piangere. E, in verità, ¿che è mai riuscito a sapere, dopo tanta fatica, il professore Chiarìssimi? Tutto ciò, che, se sgraziatamente si conoscesse nel venire al mondo, sarebbe nostro primìssimo studio disimparare. Chiarìssimi è un commentario perpetuo, una bottega da cenciajolo librario, un magazzino di volumi incompleti. Tutta la scienza di lui sente il ràncido, il chiuso; è rosicchiata dai topi, bucherellata dai tarli. Chè, s'ei vi parla d'Omero, è solo per misurarlo, come un sarto, nei versi, è per notarne l'ortografia, è per parlarvi della frequenza dell'*jato* e della *sinèresi* e della rarità della *crasi;* se di Dante èccovi l'eterno *Veltro*, il *cinquanta e cinque e dieci* ed ogni simile noja. O sobria conversazione di voi

uòmini grandi, meno parole che idèe! o Pitàgora, eccelso perchè insegnavi a tacere! o califfo Omar, incendiatore di biblioteche, umano benefattore!

V.

La gente che tiene da conto.

Il risparmio è il padre dei capitali, i capitali hanno per figlie le industrie, le industrie sono le madri di non so che altro di vantaggioso, e così, di padri in figli e nipoti, si arriva alla prosperità del paese. Questo mi hanno insegnato, io l'ho appreso a memoria e m'avrebbe fors'anche giovato, se, per disdetta mia, i viventi esempi di parsimonia in cui m'incontrài nella vita — esempi che si troveranno certo a quest'ora in qualche testo di scuola — non mi avèssero mantenuto con quella proficua virtù in rapporti assài tièpidi.

¡E sì che i primìssimi esempi io li ricevetti in famiglia! cioè da uno zio. Era, mio zio, mèdico condotto in una borgata, la borgata era grossa, era grassa, e la riconoscenza dei borghigiani guariti e le paure dei borghigiani malati prendèvano, spesso, verso lui una commestìbile forma. Il dispensino di zio era quindi continuamente affollato di roba ghiotta ed esalava gli odori più appetitosi. Ma non crediate che alcuno, compreso zio, ne approfittasse. Oibò. «È sempre buono» egli dicèa «d'aver in casa un po' di scorta» e così non si persuadeva a cavare dal credenzino che quanto stava sul punto di scapparne da sè. «La grazia di Dio non và gettata dalla finestra» aggiungeva, e però la gettava,

viā rectā, nella latrina. Faceva, pur tuttavìa, una eccezione. Era questa per le mela e le pera, di cui, mentre il riso cuoceva, recàvasi a visitare le corbe piene. Ma, palpa e tasta, deponi questa, ridiponi quest'altra, una perchè troppo fresca, l'altra perchè non abbastanza matura, egli finiva ad elèggere la più moscia o muffita. Insomma, con tutto il suo dispensino, zio si alzava quotidianamente da tàvola sbadigliando di fame. E quando io alla trattorìa divoravo per quattro, mentre avrèi dovuto rosicchiare per uno, «imita tuo zio» mi suggeriva la gente morigerata, gente che dà sempre consigli, ma denari mai.

Un altro preclaro esempio di economìa ebbi poi la disgrazia di rinvenirlo in un arcimilionario, il quale, a mè — che, venuto agli studi nella città dov'egli abitava, èragli stato raccomandatissimo — dàvasi con tutta premura a nominarmi le bèttole dove pranzàvasi a migliori patti.

Questo signore, dicèvano, possedeva stupendi quadri d'autore: nessuno però li aveva mai visti e anch'egli non li conosceva se non di sfuggita, chè li teneva gelosamente al bujo, temendo che la pòlvere e il sole non ne alteràsser le tinte. Aveva inoltre un cèlebre cuoco e lo pagava per boria collo stipendio di un colonnello, ma il cuoco gli dovèa lessare soltanto ingenue fette di manzo ed affrittellar uova.

Nelle trè o quattro stanzucce ch'egli occupava degli ammezzati del vasto inaffittato palazzo, si logoràvano intanto sotto il rozzo bigello gli invisìbili damaschi delle sue sedie e un pianoforte d'Erard scordàvasi silenziosamente sotto chiave.

Citato a nome come il felice proprietario di quattro superbi cavalli e di comodissimi cocchi, fà che piovesse! tu lo vedevi, a piedi, mal riparato da un vecchio bucherellato paraqua (chè il nuovo lo risparmiava per il bel tempo) inzac-

cherarsi per la città. «Ve' come si fan le sostanze!» — esclamàvano i babbi prudenti, additàndolo ai bimbi.

Ed altri ed altri conobbi di questi buoni massài (degli *avari* non parlo) uno di cui, assiduo compratore di libri, che egli inalzava senza parzialità all'onore del marocchino e collocava in una sua biblioteca inaccessìbile, guardàvasi scrupolosamente dal lèggerne, per non guastare ad essi la legatura, a sè la vista; ed un secondo, che si tratteneva in dosso ed a letto la biancherìa finchè non pigliasse un bel colore Isabella, poichè — dicèa egli — il bucato, a lungo andare buca — e per un consìmil motivo, ossìa per non sciuparsi la pelle, aveva in orrore il sapone: finalmente, un terzo (a dir di tutti ci vorrebbe un volume) che, padre a due fanciulle sui quìndici, bellocce e frescocce, le ricusava ad ogni aspirante, allegando che le ragazze non dèbbonsi buttare via e che a crear buone ossa bisogna prima aver compiuto le proprie. Le tenne infatti da conto sì bene, quelle ragazze, che, trentacinquenni, gli stanno in casa tuttora: hanno esse completato con tanta perfezione il loro sistema osseo, che non son più se non ossa.

Ma tra tutta la gente che fà dei risparmi, chi ne fà dell'ingegno dà da riflèttere sovra ogni altra. Chi lo direbbe? Nelle istituzioni di Estètica — scienza solitamente insegnata da quanti non la potrèbbero apprèndere — si sono perfino ficcati precetti come i seguenti «*ne quid nìmis*, «abbiate il nuovo in sospetto, guardàtevi dalla «ricerca, *aurea mediòcritas*, distribuite con parsi«monia i vostri punti di luce, ecc.» E il peggio è che la più parte degli scrittori, lasciàndosi facilmente persuadere da tali còmode règole, si accontèntano dei primi pensieri venuti nè li rifiùtano che quando non sèmbrano loro abba-

stanza comuni. Scopo degli autori del giorno che àmano spaccio immediato, par quello di nascòndere con ogni cura il proprio talento (Dio li preservi dal genio!) e ci rièscono sifattamente che le òpere loro si dirèbbero scritte da illetterati.

Del pùblico non parliamo: esso è abituato in Italia a ringhiottire ciò che ha appena evacuato — con gran risparmio dei denti.

¿E che dir poi di coloro, che, apèrtisi il cammino al potere anticipando grandi parole di patriotismo, onestà, dignità, una volta che l'hanno raggiunto, tèngono in serbo con tanta cura le trè virtù che nominàvano sì sovente da far sospettare che non ne possièdono uno spicciolo? Quand'essi cercàvano di passar oltre, era su manifesto da Carnevalone, era per tromba di pùblica asta che ci promettèvan riforme; oggi, che si sono adagiati nell'ambita poltrona, il manifesto e la tromba, forse per la distanza, sèmbran ridotti alle proporzioni di un listino di borsa e di uno zufoletto da fiera. Quelle spampanate riforme che essi volèvan largirci a manìpoli, ce le contèndono ora fuscello a fuscello, ce le protràggono in modo che, quando taluna a forza di strappi è ottenuta, il paese che, pur attendèndola, non cessò mai dal procèdere, sente già l'imperioso bisogno di chièderne, ha già il sacrosanto diritto di esìgerne d'assài maggiori.

Uscii col bel tempo; vedo che il cielo mi si mette a tempesta. Meglio è rincasare.

Limitiàmoci dunque al solo risparmio che ci è per ora possìbile, quello del fiato.

VI.

La gente che mangia quando vuole e la gente che mangia quando può.

Sàtur est quum dicit Horàtius: ¡euhoe!
JUVENALIS.

Ecco la gran distinzione di tutti i sècoli e di tutte le società, ecco il nettìssimo taglio che, facendo del formicajo umano due parti, mostra chiarissimamente perchè mai una la pensi sempre ad un modo e l'altra affatto all'opposto. È questa una distinzione, come Bajardo, «*sans reproche et sans peur*»: di così sèmplice veste non usa che la Verità. Se tanti fìsici occhiuti, filòsofi meditabondi, fantasiosi teòlogi, non l'hanno, prima di mè, sverginata, vuol dire che, ciechi per elezione, la oltrepassàrono apposta, come fàcile troppo e quindi indegna di essi, continuando perciò a traccheggiare sull'usta di certi loro sistemi che sèntono lontano un miglio la molta smoccolatura e il frequente tabacco. Vero è bene, la distinzione tra *oppressori* ed *oppressi* presenta, essa pure, il suo lato esatto, ma ¿come non dirla relativìssima quando non tròvasi uomo in cui non s'intrèccino queste due qualità? ¿uomo, che per quanto stia al fondo della lunghìssima scala delle oppressioni, non tenga altri da opprìmere, fosse sua moglie, fosse il suo gatto, fosse lui stesso? Il che, parola a parola, può dirsi di tutte le anàloghe, come di quella tra *creditori* e *debitori* che l'ingegno del Lamb pose in fama, e di quella tra *servi* e *padroni* che la poca

gramàtica e la lògica nulla di un odierno Messìa ha screditato del tutto, non chè di altre tantìssime. Ma completa, ma assoluta è la nostra. In essa non c'è da tenere un piede di quà e uno di là del confine. Stòmaco vuoto è vuoto e per sè e per tutti. E ciò valga, *mutàtis mutàndis*, del pieno.

Poi, questo elèggere il cibo a divisore comune è già caparra della bontà della strada. Diceva Menenio Agrippa, in quella sua nota storiella, la quale, con il rinforzo della corba del pane e la minaccia della punta delle aste, bastò a ingoffare la plebe latrante, diceva che il ventre è il fondamento della repùblica: io aggiungo che il ventre è pur quello della màssima parte dei sentimenti e però delle idèe. Chè se la càusa di qualcuna di queste dura nascosta ad ogni acutezza d'indàgine, stà refrattaria ad ogni tormento di prova, ecco, che, ragguagliàtala al ventre, spontanea ci si dichiara. E infatti, se, analizzando le poètiche melancolìe di quelle fanciulle pellùcide che vìvono in un continuo amoroso sbadiglio, noi troveremo ventose verdure e vile aqua, nello scomporre il coraggio di quel soldato che entusiasta si scaglia fra le bajonette nemiche, caveremo due libbre di sòlida carne inaffiate di grappa. Che più? In noi bimbi, non meditanti ancora il pensiero, il primìssimo senso — primo per ragione di tempo e di forza — è la fame, quando, vagendo, invochiamo la mamma, che allora signìfica solo mammella e invochiamo il pappà perchè c'imbocca la pappa: ed è la fame, che in noi, fatti uòmini, acuisce l'ingegno, guida alle arti, urge il progresso. Sparta sagacemente se l'alleava ad educarsi cittadini forti e scaltrìssimi. Dinanzi a lei tutto cede, perfino l'amore.

Scendiamo ora nei prati dalle grasse pasture, nelle proprietà di quella classe che fu chiamata

la dirigente, ma che meglio dirèbbesi la digerente. Costoro, nell'anno che corre, non sono peranco riusciti a capire come ci sìano uòmini tanto vigliacchi da chièdere un'elemosina, essi che pòssono darne, e se taluno vien loro contando della mano scarna che tolse ciò che le si aveva negato, un pane, occhièggiano scandolezzati, essi che lo hanno già in pancia. Costoro ti pàrlano sempre con cera musuta del sudiciume, dell'ignoranza e della immoralità degli *ùltimi strati*, nè si rischiàrano di filantròpica gioja che quando pòssono dire «ah, finalmente! l'autorità ci provvede: oggi s'è fatta una buona razzìa». Superbi del loro ozio in velluto, grìdan la croce all'ozio in frustagno; superbi delle loro costose ubbriacature, svàrii alla noja e richiami a sorrisi benèvoli o a lusinghieri rimpròveri, prèdicano con apostòlico zelo contro colùi che nell'ìnfimo Bacco tenta di addormentare la orrenda miseria, risvegliàndosi invece in un più stretto abbraccio con essa. Quando poi, affondati nei lor poltrononi e nelle loro ventraje sapòrano il dopopranzo in una beatitùdine ciuca, foriera di gotta (la μισοπτώχη θέα[1]), e il lor giornalone, narrando le feste delle Maestà, delle Altezze e delle Eccellenze «che sono pei poveretti una vera benedizione» li ha assicurati che tutto cammina, secondo il sòlito, bene, dimàndansi con sorpresa: ¿come mai in uno Stato sì pingue, con un Governo sì saggio, tròvansi ancora de' malcontenti? «gente» esclàmano essi con sdegno «che non ha nulla da pèrdere» aggiungendo con un fare di vìttima: — e sì che chi paga le tasse siam *noi!* — I quali *noi*, sono, naturalmente, gli onesti.

[1]) *μισοπτώχη θέα, la dea che odia i mendicanti,* cioè *l'iddia che sta contro la povertà,* la *gotta,* infine, *che è la malattia dei ricchi.* G. P. L.

Ma, a fronte dei numerati felici, stà il campo innumèrevole degli infelici, sfondo bujo ed eterno, donde a tutto rilievo bàlzano gli avvenimenti, senza mai apparire ch'ei ne sia il crogiuolo. Variamente detti, *proletari, zavorra, diseredati, sine nòmine plebs, chair à canon, canaglia,* e oggidì (giorni di lojolesca pietà) *popolino,* i molti fùrono sempre gli stessi, sempre ridìcoli e brutti, sempre sprezzati e temìbili. Innanzi a loro, magri ed esangui, pàssano le ben pasciute e lucenti pariglie traendo, adagiate sulle elàstiche cigne, altre bestie, signori dalle cere facchine, Dei che pìsciano e càcano, cui essi, dimenticando la fàcil vendetta della negata ammirazione, seguèndoli invece con uno sguardo lungo, invidiante, complètano il trionfo. Ma, o trionfanti, badate! Si accùmulano gli odii. E i cuori degli spregiati sussùltano e spèrano in certi nomi malfidi di riforme sociali, gràvidi di nebulose promesse, e affrèttan coi voti il tempo, fosse un dì solo, un'ora, un minuto, in cui potranno chiamare, lo sfogo della lor rabbia, diritto. Nè allora, o sazii, invocate la patria. Pei mìseri non ve ne ha. Chè non è patria un paese, a chi non ne gode che il cielo, con un Governo dal quale fu escluso e leggi inimiche e inaccessìbile arte. ¿E che fà a lui delle armi straniere, rumoreggianti ai confini di terre non sue? ¿qual nuovo danno può egli aspettarsi, egli che ne ha esaurita la somma? E però, spesso, rompe la legge, ch'ei non ha fatta. E la legge, per tutti i miseràbili eguale, lo trae al cospetto di una magna assemblèa di toghe, dove l'eloquenza del degno rappresentante della vendetta pùblica imperversa contro di lui, facendo drizzare i capelli ai càndidi ascoltatori e brillare la lagrimetta alle spettatrici tènere, e dove la eccellentìssima Corte si trova tosto d'accordo (chè è l'ora del pranzo) a condannarlo abbon-

dantemente. Ma che! egli non allibisce, non implora pietà! Gira intorno un'occhiata tra lo sprezzo e la sfida ed esclama: almeno mi manterrete!
Oh il briccone!

VII.

Gli allarmisti.

Non c'è nodo che la mano lieve della pazienza non arrivi a sciògliere, non c'è pericolo, difficoltà, disastro, che la saviezza non possa, quand'anche non evitare, ridurre a mìnime proporzioni e farne anzi strumento a sicurezze e fortune.

Disgraziatamente, vi ha individui la cui missione si direbbe quella di opporsi ostinati all'òpera dell'uomo saggio e di tirare la folla, il *servum pècus* d'Orazio, verso il suo danno.

Sono costoro gli allarmisti.

Intendiàmoci; dato a tempo, l'allarme dei pochi che vìgilano ai molti che dòrmono può èsser talvolta la salute di un pòpolo. Perciò le oche hanno tìtoli di benemerenza presso la Roma latina forse più che le àquile. Ma l'allarmista non vìgila, nè salva alcuno.

Come ogni materia ha il suo baco, il suo parassita, ogni classe di gente ha il proprio allarmista.

Ecco il soldato che, messo a sentinella, si spaventa della sua ombra e leva a rumore l'intero campo e pròvoca le fucilate tra i suòi compagni: ecco il commerciante che, insonnolìtosi a teatro col sìgaro che gli brucia i baffi, sogna che il suo negozio è in fiamme e si sveglia gridando al fuoco e cangia un divertimento in una catàstrofe.

Poi, c'è l'allarmista ecclesiàstico. Qualche sècolo fà, poneva a soqquadro per le piazze la tranquillità pùblica, profetizzando, còmplice la Bibbia, flagelli divini e per lo meno finimondi; oggi si accontenta, dal confessionario e dal pùlpito, di turbar le coscienze. Maneggia il dito di Dio come fosse il suo *dìgitus impudìcus;* minaccia i suòi ascoltatori di tutto un assortimento di pene infernali e ne scompiglia sifattamente il criterio circa il termòmetro della colpa, che, usciti di chiesa, essi scàmbiano e commèttono, per peccati pìccoli, delitti piramidali.

Ma all'allarmista in religione cammina legittimamente ai tacchi l'allarmista in morale, il quale, tranne l'àbito, ha tutte le inclinazioni del prete e non scorge nella razza umana che corruzione, disordine, sfasciamento. Non c'è època che non abbia avuto i suòi detrattori. A sentirli, noi si sarebbe, dal prisco fallo (che, viceversa, fu il primo passo felice dell'umanità) scesi continuamente.... scesi fino all'altezza della civiltà odierna.

Meno pericoloso, perchè più grottesco, è l'allarmista polìtico. Se è deputato, egli si alza, ogni due dì l'uno, per denunciare alla Càmera e al paese qualche colossale misfatto governativo — offese alle istituzioni, tradimenti, dilapidazioni *et similia.* Solenni i suòi gesti, la sua voce commossa. Una grandinata spazzò via mezza vendemmia — ¿di chi la colpa se non del Governo che nulla prevede? Un ladrùncolo *ha fatto* il fazzoletto a un alpinista sul monte Bianco — addìo sicurezza pùblica! Bismarck non ha risposto «salute» ad uno starnuto dell'ambasciatore d'Italia; le Potenze ci sprèzzano. Che se poi il nostro allarmista fà il direttore o il tirapiedi di qualche gazzetta, allora si affanna a

gonfiare tutte le pulci della politica finchè rassèmbrino megaterii. Il suo orizzonte è sempre gràvido di temporali: fà profezìe da disgradarne, in buon umore e buon senso, quelle dell'Apocalisse. Cosicchè, quando due o trè coronati, per guarire anàloghi rèumi, s'incòntrano a far semicupi nelle stesse aque, è questo naturalmente un congresso, un complotto contro la santa libertà; quando uno Stato straniero mette in cantiere una nave-cisterna od òrdina cento dozzine di bottoni per la divisa de' suòi pompieri, l'Europa si arma. Fà che il Governo còmperi all'èstero un cartoccio di chiodi che non si sanno fucinare in paese, la nazionale industria è tradita, è bell'e spacciata; fà che si spèndano quarantacinque centèsimi più del previsto, il fallimento è imminente. La clientela di tali gazzette allarmiste, vive in continua agitazione, mal digerisce, ha la milza grossa e divien grigia innanzi tempo.

Un altro allarmista è quello che si chiamerebbe «sanitario». Egli t'incontra «Che hai?» premurosamente ti chiede. — «Nulla» rispondi. — «Ma e ti senti?» ei ridomanda con una voce quasi di compassione. — «Bene» tu dici. — «Eppure» egli insiste «la tua cera non è la solita.... Occhi affossati.... mani scottanti.... Credi, amico, hai sottopelle una malattìa, e chissà quale!» — «Diàvolo!» — tu esclami, impersuaso ma non più tranquillìssimo. — «Sì, sì» ei continua — «io me ne intendo: ho l'occhio mèdico, io. Si tratta almeno di un tifo. Dammi retta: và, corri sùbito a casa, mèttiti a letto, manda per il dottore.» — E non ti abbandona che quando ti scorge sossopra.

Non si pensi, però, che questo allarmista serbi esclusivamente per gli altri i suòi timori e terrori, imperocchè se ne somministra quotidianamente senza risparmio. Bisognerebbe vederlo nella sua càmera, in mezzo a un esèrcito di scatolini, ampolline, orcioletti, ora guardàndosi nello specchio la lingua, ora tastàndosi il polso, e scoprèndosi in corpo tutti i mali che legge ne' più disparati libri di medicina, salvo di aggiùngervi il peggior male di tutti, il rimedio. Ma poi, preso il rimedio, nuova serie di allarmi, poichè tosto s'imàgina di averne ingozzato oltre il dovuto e già avverte tutti i possibili e non possibili sìntomi di un avvelenamento. Giù allora contravveleni! finisce ad avvelenarsi davvero.

Ed è un allarmista, costùi, che, se in tempi normali può nuòcere, oltrechè a sè, a qualche suo amico, è adirittura esiziale per tutta una città, in èpoche di epidemìe. Appiccaticcio è il timore ed egli và — nuovo untore — a spàrgerlo per le vie, moltiplicando colla chiàcchiera i morti e ingrossando i danni, tappezzando per così dire le mura con le zendaline del lutto. Ci bàdino i signori sìndaci, sollèciti di rimòvere, in tali momenti, ogni fòmite di contagio. L'allarmista, col colera e la peste, è cento volte più pericoloso di una cesta di poponi marci, di un mondezzajo in mezzo la strada, di un prete che fà processioni, di un lazzaretto quarantenario al confine.

Ma e dove lascio l'allarmista bancario? chi più terrìbil di esso? Ei non annasta che carrozzini, ei non prevede che tòmboli finanziari e getta e fà gettare a rompicollo sul mercato i meno incerti valori con discrèdito loro e rovina sua. A forza di preannunciar bancherotte ne pròvoca e le rende insanàbili. Ha quindi ragione chi a lui preferisce l'allarmista grammaticale. Questi non ci fà che rìdere. Esca un libro con qualche intento o parvenza di novità, egli dà in alte strida e fùlmina, tremante d'ira, le nuove parole e le nuove idèe come altrettante profanazioni. Ge-

neralmente ci resta solo a sgozzarsi e nessuno l'ascolta: taluna volta, però, qualche avannotto o collegialino scrittore casca nelle sue reti sonore. Quello scrittore è allora perduto. Stretto dalla preoccupazione di evitare le scomunicate frasi del giorno e di sostituirle con altre, fruste e non più nutrienti, ci si trova pure obbligato a divorziarsi dal pensiero e dal sentimento odierno che lo persèguitano, lo circondano, lo avvilùppano, e, in tanto sforzo, gli si accartoccia, gli si polverizza l'ingegno. La sua letteraria farina che prometteva un buon pane, o almeno fresco, si trasforma in cruscaccia.

Dovunque, in qualsìasi classe di gente — ho detto — sono allarmisti, assidui provveditori alla società umana di turbamenti, di strafalcioni, di sciagure. Segnare il profilo, anche fuggevolmente, di tutti, occorrerebbe un volume. Per quanto diversi di fisionomìa, il sostanziale elemento di cui sono plasmati è però sempre uno solo. È quell'elemento, quello «spiritello» come lo chiamerebbe un canzoniere quattrocentista, che trova indigeribili i cibi più sani e fà parer ghiaccio persino il fuoco; che vieta il sonno agli autòcrati scannatori di libertà, inutilmente difesi da una siepe di guardie, di spie, di carnèfici, e chiama dal fondo del precipizio, non l'àsino che vi cammina indifferentemente sull'orlo, ma noi inquieti cavalcatori di esso e cento volte più àsini; che infine assume gli aspetti di gambe leprine e di orecchie coniglìesche, di pallori e di làgrime, di diarrèa e di polìtica venostiana — *la paura*.

VIII.

Il pianto della vedova.

Ottobre era tornato colle sue uggiose pioggie riconducenti alle ben foderate pareti, al focherello, alla domèstica pace; e quella sera m'ero risolto a ripigliare l'abitùdine di recarmi dall'amico Nava, là tra San Vittor Grande e Sant'Ambrogio, a far la cura del Gattinara.

Che Gattinara! quello dell'amico Nava!

Ora non ce n'è più; l'onorèvole Deprètis travolse il Gattinara nel tinoso baratro della Società enològica stradellina e gli fece fare la fine medesima del parlamentarismo in Italia.

Sotto un paraqua costellato di spiragli, da cui avrèi potuto speculare il cielo ben meglio che il padre Secchi dal solajo del Collegio Romano, io trotticchiava per le semideserte e muschiose strade che condùcono allo squàllido largo dove sorgeva la casa dell'amico mio.

Mi ripromettevo una buona serata; buona per le accoglienze amichèvoli; buona pel vino generoso e scintillante; buona pei gustosi battibecchi tra marito e moglie, poichè il Nava aveva anche moglie; un donnone che come lui era stata giovane, che come lui teneva a passar ancor per tale, che come lui aveva contribuito ad ammassare il làuto comun patrimonio, che come lui aveva avuto ed aveva i propri capricci, ma che come lui non riconosceva diritto di reciprocità nello scapricciarsi.

¡Come èrano ameni quando si rinfacciàvano nella più schietta eloquenza del natìo vernàcolo

le rispettive scompisciature sul contratto nuziale...!

Ho detto ch'essa era un donnone; allora mi corre l'òbbligo di avvertire che egli era un omino; visti insieme, invece di rammentare ch'essi èrano stati i fortunati *conduttori* della cèlebre osterìa del *Fico d'India*, facèvano pensare al Mèssico, al Congo, all'ìsola di Cuba, al Costarica, lei con quelle sue goffe rotondità che la facèvano sembrare una balla di cotone, lui con quel suo faccino oblungo e verd'oliva come un granello di caffè: fatto è che il granello di caffè era sempre in cerca della macchinetta che macinasse meglio, e la balla di cotone non trovava mai cordoni grossi abbastanza per strìngerla ben forte nei fianchi.

Era loro avvenuto più d'una volta di sorprèndersi involontariamente, ciascuno intento nella propria caccia.

Furori e convulsioni.

Qualche altra volta, quando il granello di caffè s'indugiava per troppo tempo negli ingranaggi della medèsima màcchina, era la balla di cotone che deliberatamente l'andava a stanare.

Allora èrano schiaffi che, sebbene dati a man distesa, equivalèvano ai pugni più maschii, poichè la sora Peppa aveva non cinque dita per mano, ma cinque tronchi corti, grossi, senza snodature, ribelli ad ogni nùmero di guanto che non fosse quello adottato dai croati di quarantottesca memoria.

Ma, finita la tempesta, il medèsimo *brougham* di indivisa proprietà, accoglieva gli esacerbati cònjugi; il quadrato cocchiere che ne aveva visto tra le sue prepuntate pareti di tutti i colori, tollerava pur quelli dell'arcobaleno che ben presto spuntava su quèi volti per poco ottenebrati, e che si rischiaràvano all'idèa del succolento pranzo che li attendeva a casa — preparato con tutti e cinque i sentimenti dal famoso Tonio excuoco del *Fico d'India*, l'onnigenio che sapèa tanto conferire una irresistìbile bontà alle plebèe polpette all'aglio, quanto condire della più aristocràtica sapidità l'invenzione più ricercata di Savarin.

Tonio poi faceva della cucina applicata alla fisiologìa, alla psicologìa ed alla patologìa.

¿La sora Peppa era un po' sovraeccitata? egli le serviva dei piatti a base di sostanze calmanti. ¿La pace in famiglia poteva èssere turbata dal fatto che il Nava fosse depresso al di là del bisogno? ed ecco in tavola dei manicaretti conflagranti, svegliarini per la notte, più potenti del caffè.

Quella sera, cosa che mi stupì, entrài nella casa dei Nava senza bisogno di suonare il campanello; la porta era semiaperta; traversài a tentoni, poichè non v'era lume, l'anticàmera, e il salone per ricèvere le persone nojose; quando arrivài al salotto da pranzo che rappresentava invece il cuore con cui quella cara coppia accoglieva gl'ìntimi, lo trovài come al sòlito luminosìssimo per la patriarcale làmpada che pendeva dalla soffitta; ma esso era deserto e la tàvola ingombra di bottiglie a metà vuote, di bicchieri a metà pieni, di scodelle colla minestra a mezzo mangiata, le forchette col boccone ancora infilato e abbandonate lì sui piatti e sulla candidìssima tovaglia: compresi al volo che qualche cosa di strano doveva èssere avvenuto.

Stetti un po' soprapensiero e in ascolto; non udìi che il crepitìo della legna che divampava sul vasto camino e un ringhiare della fiamma in sul davanti, il che, a detta delle domèstiche saccentesse, è malaugurioso.

Scorsi allora che la poltrona armata del mio

Nava era rovesciata; ciò mi decise ad inoltrarmi a costo d'invàdere la càmera da letto della più che sospettata moglie del Cèsare di quella magione; del resto, l'antica confidenziale amicizia me ne dava il permesso; attraversài parecchie càmere illuminate solo dalla striscia di luce che veniva dall'uscio del salotto che avevo lasciato semiaperto, poi un raccapricciante spettàcolo mi si presentò; il mio pòvero Nava giaceva stecchito sul suo letto; un mèdico chiamato al momento gli stava colando della ceralacca sul petto per accertarsi se mai non si trattasse che di una sìncope transitoria; il cuoco reggeva uno scaldino, la serva applicava allo sventurato dei pannilini roventi: la sora Peppa, appena mi scorse, depose una bottiglietta di aqua antistèrica di Santa Marìa Novella, mi si gettò nelle braccia, e scoppiò in un dirotto pianto, dicèndomi affoltatamente con accento di sincera disperazione:

— Vede, vede? che disgrazia! m'è morto il mio pòvero Nava; la gotta gli è andata al cuore, e l'ha soffocato; già non l'ha mai voluta curare, quel benedell'uomo, quell'infamone lì ch'era capace di mangiarsi tutti i tartufi del Rainoldi per provare alle sue smorfie ch'era ancora un marito in gamba; pòvero Nava! pòvero il mio Nava, ma schiavo! almeno lui ha finito di soffrire; l'è che veramente non soffriva neanche tanto, anzi si divertiva e come! dietro a certe sottane che dovrèbbero farlo arrossire fin che campa, ma se l'è morto, invece o pòvera me, pòvero il mio Nava! lui che era così contento di non èssere più obligato a star lì al banco a far il bel cerino agli avventori del *Fico d'India;* sebbene poi 'sta canaglia stava delle mezze giornate, a far l'occhietto del suinello morto all'ostessa della *Viola màmmola*, e quante volte, invece di mezza giornata, ci stava tutta la notte.... Basta, posso dire che sono io che ha finito di soffrire, perchè in fin dei conti ¿chi è che ha dovuto mandarle giù più grosse, son stata io, eh? io eh? Dovevo ingollarne di cotte e di crude e poi lui non aveva nessun compatimento per mè: Dio l'ha castigato; pòvero Nava! però non meritava una fine così, perchè infine se era come era, a nominarlo come vivo, dipendeva dalla qualità del legno; ma vedete se quell'uomo lì non è stato sempre la mia disgrazia in vita e in morte; in vita era una disperazione per tutt'e due, però lui intanto è morto e mi lascia sola, mè, pòvera donna, a disperarmi; vede se non è un ingrato? e non posso dire che non mi volesse bene; mi ha fatto fare cinque o sei deputati al Parlamento che per ora sono in collegio, mi ha mandato in carrozza, mi ha sempre detto: guarda, bocca, cosa vuòi; ma a ripensarci era un gran svergognato, ma ¿sa lei quante mogli ha fatto passare per la sua, per la mia carrozza? Fortuna che un giorno ci misi un cocchiere di mia soddisfazione, oh pòvero, oh pòvero il mio Nava, ¡e pensare che gli piaceva tanto d'andare in carrozza, ma lascia fare a me.... ci andrài ancora una volta, e a tiro di quattro!...

IX.

Contrattempisti.

Mètter fuori una idèa o fare una azione non di svantaggio ad altri, è già qualche cosa: còmpierla buona o bene, è molto; presentarla a suo tempo, è tutto. Dirèi anzi che qualsìasi cosa, per quanto buona o ben fatta, può diventare, se

il requìsito le manchi dell'opportunità, superflua e talvolta anche dannosa.

Ora, vi ha persone, le quali, o perchè maledette da una strana persecuzione di contrarietà o perchè provviste di un criterio a rovescio, non subìscono esse stesse o non procùrano altrùi che contrattempi; persone, che — si direbbe, — moralmente bàllano o fanno ballare in un ritmo sempre scompagno da quello che segna la mùsica.

Costoro, se contrattempisti a lor spese, prànzano quando non hanno appetito, accèndono il caminetto d'estate e spalàncano porte e finestre d'inverno, vanno a nuotar quando piove o si decìdono a recarsi a teatro proprio la sera in cui il teatro riposa, còmprano biglietti di lotterìa il giorno appresso l'estrazione o vèndono pùbliche carte nei momenti di scesa per riaquistarli non appena il valore tocca il suo sommo, s'innamòrano infine dell'amorosa quando questa comincia ad odiarli e fanno la bella pensata di diventar padri tostochè altri ha preparato loro un figliuolo.

Il contrattempismo di molti, però, e, potrèi aggiùngere, della più parte, è pagato, non colla loro, ma colla borsa del pròssimo. Basterà che io vi citi un sempio. È uno solo ma serve da modello *òmnibus*.

Poco importa il nome: quando ve ne avrò abbozzato il ritratto, forse lo riconoscerete. Era costùi un mio amico. Dio ve ne scampi! Voi potevate èsser certi che s'ei v'incontrava e vi sapeva appena pasciuti, sùbito vi pregava, monzesemente cortese, di favorirlo a pranzo. Altra volta, facendo a fidanza con un suo invito remoto, gli capitavate in villa affamati: ei vi accoglieva con festa e tosto chiamava sua figlia quattordicenne per farvi ammirare le di lei colle-

giali bravure sul pianoforte. Vi accommiatavate allora da lui, perchè il cielo si rabbujava e brontolava come la pancia vostra, ed egli vi accompagnava sino alla soglia, offrèndovi con insistenza.... una canna.

Camminando voi seco, il suo passo allungàvasi smisuratamente quando il vostro mostràvasi pigro per la stanchezza. ¡Guài però se gli dicevate di aver premura o che vi si aspettava a un convegno! ei sostava ogni tratto e vi ratteneva de' quarticelli sui quattro piedi.

Ma il forte di questo caro signore — e notate che io credo che egli facesse tuttociò senza alcuna malizia, per ischietta natura — era di salire, all'ùltimo mezzo minuto della partenza, nel vagone dev'èransi già annidati due sposi novelli, felici di trovarsi finalmente soli, e colà di sedersi rimpetto loro, imperturbàbile ad ogni occhiata di noja, ad ogni susurro stizzito, sino alla fine del viaggio. Nè c'era pranzo di nozze al quale fosse invitato (rado però lo invitàvano) ch'egli non guastasse con qualche inopportuno ricordo o sulle avventure galanti del nuovo marito o sulla tisi inquartata nella famiglia della sposa, forse in compenso delle carnovalesche piacevolezze con cui costantemente scandolezzava il corteggio dei funerali ai quali assisteva.

Senonchè, tra tutti gli uòmini, i più insigni contrattempisti sono.... le donne. Sempre si cita, si vanta, si ammira il tatto di queste signore. Per mio conto, fuorchè quello — aggradèvole assài — delle lor polpe, non conosco altro tatto. La maggior parte delle donne non fà mai nulla a suo tempo, a cominciare dai bimbi. Chi ne ha qualcuna alle coste, può dirlo. Il motto di Giordano Bruno «*in hilaritate trìstis, hìlaris in tristitia*», potrebbe loro adattarsi. Ridi? il naso della tua femmina si fà più lungo del solito. Piangi? ti ca-

prioleggia intorno di gioja. Non c'è gusto che ella teco divida. Detesta gli autori, i cibi, le persone che ami. Se le leggi una pàgina che sia un inno d'amore od un miràcol di stile, esclamerà — specialmente se tua — che sciocchezze! — Dipingi un viso d'àngelo, e, ancora caldo dell'entusiasmo della tua creazione, gliel mostra, dirà freddamente: «somiglia al nostro spazzino». — E stà sicuro che, quando ti butti sul letto col dolore di capo, la si metterà a tambussare sulla spinetta quelli esercizi opprimenti che inutilmente, allorchè esci di casa, le raccomandi di ripassare. Tiriamo un frego pudico sovra la notte, tutta ripulse o pretese e discordie di lenzuola e coperte. È insomma una vita di continua altalena, in cui finisci, nauseato, a ributtare ogni felicità conjugale.

Tornando alla specie umana, voglio dire agli uòmini, è da notarsi come il contrattempismo non si verìfichi esclusivamente tra persona e persona, ma anche in noi stessi. I membri di quella società interna che si chiama coscienza, si tròvano spesso come quelli della società esteriore, detta, secondo l'ampiezza, o famiglia o città o nazione od umanità, in disaccordo, in alterco tra loro. Ecco il momento, con impazienza desiderato, di sciorinare il nostro programma ai futuri elettori; l'àula ampia e affollata attende, in un silenzio di raccoglimento, la nostra parola; ma la memoria ci si eclissa di colpo o ci si ribella la lingua, e.... addìo deputazione! Ecco ancora che, quali capi del nostro municipietto, accorriamo anelanti a ossequiare *le roi qui passe*. È una ràpida apparizione di lucenti ricami e spalline, di pennacchi e di stelle, e, sul nostro àbito nero — ùnica macchia in tanto sole — par già discèndere, in forma di croce, la benevolenza sovrana. E pieghiamo profondamente la schiena

e già una menzogna.... Ma un'altra bocca, la rùstica, la sola verace, ci previene.... addìo decorazione! — È infine, l'istante, tra tante lagrime sospirato, pregustato in tanti sogni, rimato in tanti sonetti, di invàdere della nostra passione la donna adorata, che nuda in braccio ci cade, e l'arco si rompe.... addio amore!

¡Contrattempi e contrattempisti, ite, ite in malora! Quanto più guardo e più scopro di voi. Contrattempista è l'architetto che a glorificare un avvenimento attuale innalza un edificio nello stile di dieci sècoli fà; contrattempista è il polìtico che, in mezzo ad un pòpolo àvido di progresso, di libertà, di potenza, stringe paurosamente i freni, sciupando la generosità di un corsiero in un lavoro di màcina burocràtica; contrattempisti, più che tutti, siam noi, noi scrittori, che ci ostiniamo a presentar libri a una Italia che non sà lèggere.

X.

Vantaggi dell'ineducazione.

— Maleducato, zoticone, bifolco — .... non è vero? voi susurrate guardàndomi; voi, giovinotti, cianciafrusuglia da saloncino, cosmètici tagliati ad uomo, àbiti alla moda imbottiti di stoppa. Or credete, con tali grossolane parole che tanto stònano sulle vostre boccucce da caramella, di fare ingiuria a mè? No affatto. Voi non potreste con più grato profumo incensarmi. È piacer mio, è mia vita, è mio vanto, di comparire, appresso voi, ineducato.

E badate ch'io vi dico ciò in piena coscienza e colla più grande serenità di ànimo, perocchè io

perfettamente conosco qual villanesmo si celi in codesta educazione vostra e tutto sò il vostro vocabolario e tutte le vostre smorfie di scimmia pettinata e inguantata. Come il gramàtico che non arrossa se non dei solecismi che inavvertitamente ha commesso mentre si gloria dei volontari, tale sono io. Nessuno infatti dei vostri clàssici mi è ignoto, da monsignor Della Casa a Baldassar Castiglione, da Melchiorre Gioja alla marchesa Pippioni; non solo, ma, figlio di genitori i più ortodossi in fatto di galatèo, sciupài i primi vent'anni nelle vostre stalle a mangiatoja dorata, proposto siccome esempio di quanto una buona educazione possa purgare un uomo da ogni traccia, da ogni sospetto di virilità. Oh, quando penso a quèi tempi, divento come una rovina romana in una ufficiale solennità pirotècnica, cioè di tutti i colori. La mia lingua ancor brucia delle scottature che i vostri thè, i vostri ponci, i vostri brodi, sui quali non osavo allor di soffiare, le inflissero, e brucia più ancora delle molte, delle troppe adulazioni fiorìtevi — una fioritura, s'intende, da caneri, non da rose — per signorini zappanti mùsica a contrattempo, e damigelle che c'inaffiàvano di vocalità d'àcido cìtrico, per signore nojose come mosche all'appressarsi di un temporale, per padroni di casa di un'asinità enciclopèdica, e finanche (peno a dirlo) per fortunati ed eleganti bricconi.

¿Chi può oggi rifarmi di tutto quel tempo che inutilmente perdetti, ascoltando con aria di vivo interesse stùpidi anèddoti che non avèvan nemmeno l'attenuante di èssere corti, o, con aspetto di maraviglia, cose udite già mille volte, oppure salticchiando e dondolàndomi dinanzi le porte aperte, ostinato a cèdere il passo a chi s'impuntava nel volerlo cèdere a mè? ¿chi mi rimborsa il denaro gettato nelle profumerìe per

comperarvi puzze corrompitrici del mio schietto odore di maschio, e nelle sartorìe per favorirmi la innata rachìtide, e nel calzolajo per slogarmi le dita de' piedi e dar guadagno ai callisti?

Senonchè, l'istinto della conservazione mi tirò per la mànica ancora in tempo.

A venti anni io era ridotto a quella trasparenza di corpo che i teòlogi attribuìscono agli àngioli e che gli insetti presèntano guardati col microscopio. La gente per bene aveva bell'esclamare, quand'io ci passavo tramezzo: ve' che figura distinta! che aria signorile! — i mèdici avèvano bel consigliarmi tutte le aque arsenicali, ferrate, solforate più ricostituenti o, a meglio dire, più depilatorie d'Europa; io non ricavavo dal suggerimento, benchè lo seguissi, alcun beneficio, e nessun gusto dalla lode. L'aria troppo sottile (parlo dell'aria morale) che mi circondava, limava i mièi polmoncini. Costretto ad inghiottire pappine, desideravo, come una gestante, quelle cipolle e quelli agli (sono sempre, si badi, in metàfora) nonostante i quali, anzi pei quali, le parole de' nostri gran padri latini così *òptume olèbant*.

Occorreva insomma che io lasciassi a qualunque costo e senza ritardo l'ambiente in cui mi trovavo o lo dominassi. Naturalmente, le prime prove per restiturmi a libertà fùrono incerte. Per arrivare ai trionfi di un 1859 e di un 1860, si dovette passar per le prove di un 48 e di un 49. Avvertivo intorno a mè o piuttosto in mè stesso un fascio di minùscole resistenze, ben più difficili a ròmpersi che non una sola grossa. Intuivo, in ogni modo, la necessità di uno scàndalo, tanto per troncarmi la strada a qualsìasi resipiscenza. Un pranzo di gala me ne porse occasione. Mi vi era seduto col fermo propòsito di concèdermi ogni gènere di licenze ma

già il pranzo volgèa al suo fine e non ne avevo ardito una mezza. Venne il caffè. Presi con risoluta mano la tazza, e, girando uno sguardo tra la burla e la sfida, nè versài il negro aroma nella sottocoppa. Balenàrono guardatine sgomente, ma nessuno fiatò. Troppo a modo èrano i mièi coinvitati per mostrare di accòrgersi della mia sconvenienza. Può darsi anche, che, provenendo essa da chi aveva fama, in eleganza, di maestro, fosse da qualcheduno accolta come una nuova forma di convenevolezza.

Animato dal tentativo, miràì coraggiosamente *ad majora*, e, spogliàndomi oggi di questa, domani di quella consuetùdine, come di àbiti imbarazzanti, giunsi al punto di sentirmi completamente *mio*, e cominciài allora a conòscere la felicità di una lìbera respirazione. Il minio ed il bruno fugàrono l'ocra ed il verde dalla mia faccia, le cui valli si empìrono, e un primo bottone mi saltò dal panciotto.

E, davvero, io entrava in un paradiso. Il bel mondo, che, fin là, mi aveva e nudrito e cullato e accarezzato non poteva decentemente più sbarazzarsi di mè, e, poichè sua missione è di comportarsi nella maniera più incòmoda, tutte le vere comodità, cui esso per galatèo rinuncia, rimanèvano a disposizione mia.

Io non titubo quindi più a sdrajarmi sul miglior canapè di qualsìasi sala, fosse quella di un imperatore o di un papa, a stirarmi e a sbadigliare se così mi aggrada, ridèndomi di quelli innocenti che hanno quasi paura delle profondità di una poltrona e si accontèntano degli orli dei tamboretti, nè ho scrupolo di rastrellarmi sul tondo i più promettenti bocconi di un pranzo, a gran dispetto delle Lor Signorìe i servi, non abbastanza svelti a sottrarmi il vassojo, e del cuoco che li riattende in cucina.

Soffio sulla mia zuppa se scotta, fiuto le vivande che mi òffrono, chè non per altro ci fu piantata in mezzo alla faccia la sentinella del naso, succhio il midollo delle ossa, raccolgo nella scodella la salsa col pane o il brodo residuo con il cucchiajo per godèrmelo tutto, e, «*si le français n'y peut aller*» come dice il gran filòsofo del buon senso, «*que le gascon y arrive*», lascio la tarda forchetta e mi raccomando alle mani.

Nè il mio dizionario or rifiuta, come altre volte, tutte quelle vivaci espressioni che danno il colore ed i mùscoli ad un discorso — colpi di gran cassa che tèngono svègli chi ascolta — e se qualche còmica idèa od ingegnoso bisticcio mi prude il labbro, non lo ringhiotto, e, con buona pace di monsignor Della Casa, che vorrebbe si dicesse burletta con cera camposantina, ne rido insieme al mio pùblico.

Sovratutto, senz'èsser men netto (poichè l'aqua pulita e il sapone nulla hanno a che fare colla società fina, la quale invece s'impiastra e s'intònaca di belletti e manteche e si lava con aque corrotte, volgarmente dette di odore) bado più alle macchie della coscienza che non a quelle della camicia. Complimenti non ne faccio più, nè sopporto. I saluti — limitài a due soli: cogli uòmini una stretta, non slogatrice, di mano: colle donne.... imito Rossini.

Questi tutti, che il mio sistema d'inurbanità ragionata mi arreca, sono insigni vantaggi, l'ùltimo specialmente. Ne fruisco uno, per altro, ancor più prezioso. È il vantaggio di poter spiattellare, come il «*fou*» degli antichi monarchi, la verità a chiunque, e di saperla da tutti pazientemente ascoltare.

XI.

Gli irreperìbili.

Uno dei mezzi sicuri di arrivare presto a fortuna ed a fama, per chi non abbia nè studi, nè ingegno, nè onestà, ma però voce reboante e spettacolosa corpòratura e insommergìbile impudenza, è quello di mèttersi in vista, sùbito e spesso, sul palcoscènico umano. Si cacci dunque il nostro aspirante in tutti i Comitati che pùllulano nelle città, fosse pur quello del carnevale, frequenti ogni più burrascoso convegno e là spieghi il suo vocione, specialmente quando per il rumoreggiamento degli uditori e la sordità della sala non sia possìbile di raccògliere il senso del dire, s'impadronisca del più perspicuo cordone di ogni bara illustre nè lo ceda a nessuno, non manchi sovratutto di figurare nei tumulti di piazza e vi si faccia magari caricar dalla cavallerìa e ammanettare dalla polizia. Quest'ùltima astuzia provò anzi, sempre, come il colpo gobbo. Un clamoroso processo polìtico e trè o quattro mesi di càrcere inaffiati collo *champagne* degli ammiratori, apre la via alla deputazione più che decine di anni taciute in una biblioteca.

Una volta, poi, accomodati nella poltrona legislativa c'è sempre modo di farsi onestamente corròmpere e di trasformarsi, molècola per molècola, da vìttima in boja.

Tale sistema di mostrarsi e mantenersi costantemente negli occhi del pùblico, perchè questi finisca a scambiare l'intruso per un oggetto di cittadina o nazionale necessità od ornamento,

quale sarebbe un obelisco o una fogna, è certo il migliore ad una buona collocazione nel mondo. Senonchè esso richiede dimensioni di corpo e di sfrontatezza che non tutti hanno. ¿Come dunque potranno gli ambiziosi scarsi di membra, di voce, di ardire, uscir dalla folla?

Oh non s'inquiètino neppure costoro! C'è un mezzo anche per essi ed è de' più fàcili. Come i primi, essi non dèbbono che esagerare la loro natura. Sono pìccoli? Ebbene, si fàcciano ancora più pìccoli: divèntino irreperìbili.

¡Di quante mai cose la irreperibilità non ha formato la fama! A cominciare dall'àraba fenice, a finire colle òpere di Mancini, fu la sola impossibilità di trovarle che ne perpetuò il desiderio e conseguentemente l'ammirazione.

Far qualche cosa anche male, sia pure una cabaletta, costa sempre uno sforzo; ci si riesce talvolta ma un perìcolo continuamente incombe, quello di comprométterci la riputazione.

Occorre dunque (e mi rivolgo quì specialmente alle persone polìtiche, ai letterati, agli scienziati) che, pur procurandosi le apparenze di aver molto fatto, uno si guardi scrupolosamente dal fare, per non esporre il suo crèdito ad un terrìbile tèrmine di confronto.

In altre parole, occorre di stabilirsi artificialmente nelle condizioni in cui si tròvano naturalmente ossìa per la cosidetta ingiuria dei tempi (che non potrebbe in tal caso èssere più benèfica) parecchi autori dell'antichità, per esempio Dìdimo il gramàtico «*qui quàtuor milia lìbros scrìpsit*» di aver perduto attraverso i sècoli ogni lor scritto, non salvando che il puro nome.

Io detto, del resto, ricette che si sanno a memoria da un pezzo e di cui molti quotidianamente si sèrvono.

Vedi Gnèo. Tutti lo chiàmano un luminare

delle scienze giurìdiche, scienze, che rimorchiate da lui, avrèbber percorso non so' quanti chilometri. Epperò è presidente, beninteso onorario, di tutti i congressi di giuristi o di litichini presenti e futuri, è direttore di ogni gazzetta che sà di criminale e di garbuglio forense; a lui si cònian medaglie, a lui si scolpìscono sassi, e i suòi compatrioti gli òffrono a gara le più alte càriche, compresa quella di deputato. Deputato poi, in virtù della santa obbedienza diventa presto ministro. Gnèo insomma è un'illustrazione del proprio paese, un uomo cèlebre; pur nessuno si attenti a cercare che abbia fatto, che abbia scritto Gnèo. Non c'è librerìa che potrebbe contener le sue òpere, nè mente umana che ne saprebbe ripètere almeno i tìtoli.... qualora ne avesse compiute.

Passiamo ad un altro. Taddèo non salì alto nella celebrità come Gnèo, ma un buon cammino l'ha fatto anche lui, e nei cìrcoli diplomàtici passa per una gran testa. Egli è oggi plenipotenziario di una potenza di primo òrdine, presso un'altra potenza di un òrdine «giù di lì». Girò tutte le Corti, sempre da tutte gradito, e ne reca le cavalleresche sputacchiature di benevolenza davanti e di dietro. Fatto è che, col suo tenace silenzio, non interrotto che da qualche grugnito dubbioso, Taddèo non ha mai compromesso, presso altro Governo, il proprio, nè mai, presso questo, la sua posizione. Lo si direbbe incaricato di nulla vedere ed udire, e di non osare altro che ringraziamenti e compiacimenti. Fà scrìvere dai suòi segretari (quanto a lui, possiede un magnifico calamajo d'argento) note e rapporti di diecine di pàgine, ma ¡guài che una idèa appaja tra le insignificanti parole! piglia tosto, e con còllera, il raschiatojo. Nessuno infatti è più esperto di lui nel raschiare, come

nell'accomodare i nastrini di seta degli allegati e nel còmpiere, insomma, tutte quelle operazioncelle di nìtida cancellerìa che distìnguono lo scrittor burocràtico, ossìa il rispettàbile, dal letterario o straccione. Vero è che, da solo, non riuscì mai a mèttere insieme qualsìasi artìcolo di qualunque trattato, ma ne ha sottoscritto, in compenso, moltìssimi. La sua firma, grossa due dita, di un itàlico pigro, il suggello delle sue armi — una marmottina al naturale dormente in campo d'oro — sono noti a tutti i gabinetti europèi e riveriti da ogni spolveratore d'archivio.

Terzo, infine, ci si presenta (o a meglio dire ci si nasconde) Bartolomèo. È un pittore.... *pardon!* è un professore di pittura, la cui fama — dicono — vola, da mezzo sècolo, pei due mondi. Scarsìssimi sono i quadri da lui dipinti, tanto scarsi che sono invisìbili, e a prezzi, se si scoprìssero, fenomenali. Ma di tutto quanto ha già pinto, s'impadronìrono gli stranieri benchè, all'èstero, pur nominàndosi Bartolomèo, gli si rimpròveri di trattener tutto in paese. Di questa rara produzione, gli ammiratori di lui, accùsano la sua artìstica incontentabilità e già corre il proverbio che «il lavoro del gran Bartolomèo è di continuamente disfare». Per quali processi egli arrivi a ottenere le sfumature delicatìssime — qualcuno aggiunge, inavvertìbili — delle sue tele, nessuno sà, poichè il suo studio è inaccessìbile a tutti, salvochè alle modelle.

E neppure in casa lo sapresti trovare. A qualsìasi ora, il suo fido domèstico invariabilmente risponde che il commendatore è appena uscito o non è ancor rientrato. Naturalmente, Bartolomèo è direttore dell'Istituto di Belle Arti della capitale e non manca mai, una volta al giorno, prima di chiùdersi in direzione, di fare il giro di tutte le classi, esaminando se le càttedre e i

panchi stanno al lor posto ed esortando gli scolari a imitare, con fedeltà, il manichino; naturalmente è chiamato a far parte di ogni Commissione esaminatrice di concorsi e vota sempre colla maggioranza. E anche lui, Bartolomèo, a ottant'anni, verrà rapito immaturamente all'arte, e la magistrale sua mano, nello spìrito imbarattolata, riposerà nella grand'àula accadèmica.

¿Qual è dunque il segreto della nomèa, delle ricchezze, degli onori, dei nostri Gnèo, Taddèo e Bartolomèo, e di tutte le loro sottospeci e varianti? — Uno solo, amici, — la loro irreperibilità, sovente di persona, sempre di òpera — — quella istessa irreperibilità che tiene in crèdito Dio.

XII.

Il bello del brutto.

Le beau.... c'est pour le crapaud sa crapaude.
VOLTAIRE.

Ella era un cielo, egli un abisso di bruttezze. Prendete cinquanta arpìe e sommatele con cinquanta orchi, moltiplicate per cento befane e per mille diàvoli, avrete ancora, a lor paragone, una Vènere e un Antinoo. Eppure si amàvano, s'idolatràvano. Mischiate l'amor di Leandro per Ero con quello di Saffo per Faone, aggiungete gli amori di Pìramo e Tisbe, di Abelardo ed Eloisa, di Giulietta e Romèo, avrete cibo legnoso e tièpida aqua di fronte ai sughi e ai bollori dei nostri due amanti.

Nè si creda che l'amor di Virginio e di Pàola procedesse da quell'altra bellezza che chiàmasi

la *bontà*. Tutti e due èran buoni — di ciò non v'ha dubbio — buoni anzi parecchi punti in più di quel poco, che, coi prezzi correnti basta a dar fama di galantuomo, ma la bontà, se avèa forse, come una stufa di terracotta, mantenuto il caldo delle lor simpatìe, non èrane stato il primo carbone. Anche in essi l'amore era entrato per la via ch'ei preferisce, quella degli occhi. Pàola e Virginio, innanzi conòscersi, si èran veduti. Quando, in quel memoràbile giorno di primavera e scirocco, Virginio, montato in un òmnibus gremito di gente e fàttosi strada colle sue sciabolette tra riluttanti ginocchi e insinuàtosi fra due machinosi fittàbili, buoi in giacca e calzoni, e rialzato, ancora col batticuor dello sforzo, timidamente lo sguardo, avèa, proprio di faccia a sè, incontrata una figura di giovincella che avrebbe potuto passare per la caricatura della bertuccia; quando Pàola, che, già nell'omnibus, sedèa bersaglio alle occhiate ed ai motti di soja de' suòi compagni di gita, scorse ad un tratto il vivente suo specchio, sentìronsi l'uno per l'altro un allargamento, uno slancio di cuore, ciascuno comprese di non èsser più solo a sostenere il dileggio del mondo, e collo sguardo teneramente losco, si confermàrono quanto già intorno a lor mormoràva la pùblica sgarbatezza: che bella coppia!

E bella era. Tutto, nella provincia dei sentimenti e de' giudizi è relativo, e, sovra ogni altro, convenzionale è il concetto della bellezza. Il negro del Monomotapa si entusiasmerà assài più per la tozza e camusa sua Vènere, dai peli d'ìstrice e dalla pelle rospina, che gronda burro stantìo ed indossa un serraglio di minuscole belve, che non per la pellùcida e rosea europèa sapientemente abbigliata, dai capelli aurifumo e dall'olezzo di violetta e di zùcchero. La forma trìloba — forma orrenda — costituì il bello ideale

degli atzechi che comprimèvano, per avvicinàrsele e decorarne la loro razza, il molle cranio dei neonati; il gozzo, in qualche valle del bergamasco è tuttor ritenuto — dìcono — qualità indispensàbile per l'avvenenza di una fanciulla. E ben stà. Se la bellezza non si potesse rappresentare che con un ùnico stampo, qual noja! Se fuor dal cànone greco niuno si fosse mai arrischiato, non gusteremmo le meraviglie, benchè sì diverse, del gòtico.

Or fate conto che Pàola e Virginio appartenèssero, nella architettura animale, ad uno stile affatto insòlito e in disaccordo colla circostante arte. L'àbito di pelle ed ossa che la Natura avèa loro cucito era in contraddizione colla moda del giorno e poichè tutto, nell'opinione degli uòmini, và per maggioranze, il loro costume, non essendo essi che due, dovèa pigliarsi la peggiore qualìfica. Ma se, invece di due, fòssero stati mille, la loro bruttezza avrebbe avuto già titolo per parer tolleràbile. Non parliamo se ai mille si fosse aggiunta una mezza dozzina di zeri. Se ne sarebbe allora discusso nelle accademie, come di modelli d'estètica.

Tutta questione, ripeto, non di sostanza, ma di circostanze.

Queste mutate, anche il giudizio su quella sarèbbesi modificato.

E già attenuàvasi quando, seguendo la nostra coppia da quella piazza dove, per l'universale raffronto, facèa sì risìbil figura, entravamo con essa nel proprio ambiente, in quell'appartamentuccio, che essa aveva avuto il buon gusto di arredarsi nel peggior gusto possìbile. Colà difatti, oltre i padroni, avèan trovato rifugio ed onore tutte le forme sgraziate che cervello d'artista o mano d'artèfice ubbriaco di vino guasto mai producesse. Tàvoli, sedie, divani, dalle gambe

torte e dalle spalle gobbe (un milanese li avrebbe chiamati i *marchionni* della mobiglia) vi rappresentàvano, per noi costrutti colle sòlite règole, una collezione completa di incomodità — incomodità beninteso che si risolvèvano nel loro contrario, per gente che, come Pàola e Virginio, mancava di quanto agli altri cresceva o viceversa. Nè alla forma compensava il colore o al colore il suono o l'odore. Dalle tappezzerie, dalle tende, dalle oleografìe, sorgèvano continuamente òttiche strida papagallesche, dalla spinetta cacofònici raggi vagneriani o boitani, dai giornali e dai libri puzze d'illetteratura italiana o di politica ministeriale.

Ma in quel nido di stonature e storture, la nostra coppia sentìvasi completamente a posto, e, mentre i visitatori si sogguardàvano inquieti i proprii arti, già dubitanti della loro euritmìa, Pàola e Virginio, grazie anche agli specchi che, colle lastre sbieche, calunniando noi adulàvano loro, parèa si raddrizzàssero. Ciò che fu detto della malvagità, che procura ai malvagi tanti soddisfacimenti quanti la bontà ai buoni, potrebbe quì, punto a punto, ripètersi per la bruttezza, vera e precipua consolazione dei brutti.

E la loro mutua ammirazione, l'assaporàvano sovratutto di dopopranzo, la sera, quando, ai due lati del caminetto malsagomato del salottino, càrico della più goffa alabastrerìa e gesserìa che mai lucchese portasse in giro pel mondo, sedèvano a digestione, lei mezzo intontita sul ricamo a punto a croce e margheritine di una pantòfola, lui facendo le mostre di spizzicare qualche linea bolsa o sciancata della poesìa del giorno.

Pàola si appisolava sul suo canovaccio. Virginio allora staccava lo sguardo dai versi e si metteva con esso a percòrrerla parte a parte, non solo per assicurarsi che nessuna delle con-

suete avarìe le fosse scomparsa, ma per scoprirne, a Dio piacendo, di nuove. E, dalla piccola testa tartarughina di Pàola e dal visetto grinzuto come di bimbo appena nato, egli scendeva, senza passare per quel superfluo istmo del collo — chè le spalle lì capitàvano sùbito e così opime, da occuparle il posto del seno — ed andava a smarrirsi nelle sottane di lei, sottane a quattro doppi pudiche, ma che pur lasciàvano indovinare due ineffàbili gambettucce a cavaturàccioli. ¡Era ben questa la serpentina linea, la forma ondeggiante, indicata da Hògarth qual tipo della bellezza e interpretata da Grandi colla geniosa sua mano! E quì Virginio pensava che, mentre non c'è creatura, per quanto bella o dotta o d'ingegno, che non si possa a qualche altra paragonare e non trovi chi ne trionfi, non superanda, perchè incomparàbile, era Pàola sua.

Possedèa egli quindi una cosa ùnica, e cosa, ad un tempo, che sfidava ogni furto; e Virginio, commosso da tanta fortuna, chiudèa gli occhi e facèa le fusa come un gatto soriano.

Allora Pàola alzava i siparietti de' suòi e passeggiava miopemente su e giù per le macchie del suo maritale lunino, astro senza tramonto. Quella di Virginio era davvero la forma che la Natura, eternamente lìbera ed asimmètrica, predilige, la forma, che, dinanzi a una quercia in contorsioni tetàniche, ci fà, obliando i pali e le canne, esclamare «quanto è bella!»

¿Ma come descrivere quelle sopraciglie folte, vere sanguette di pelo, e quel rincagnamento di labbra che gli imprimèvano, anche senza il sussidio della statura, una sì fiera e stizzosa aria di nano? ¿e quelle mani che sembràvano guanti da scherma e avrèbber potuto strìnger la palma del gigante Golìa? ¿e quei piedi (delle gambe non parlo, non avvertèndosene che un tentativo), piedi

spettacolosi che parèa uscìssero dalla stanza e dall'appartamento, piedi saldi e infiniti come l'amor suo e di Pàola...?

Come il loro amore, dico, imperciocchè, se la bellezza e la verità hanno lìmiti, e però col troppo ripètersi, finìscono a stancare; se la mediocrità passa e nessuno la segue; la bruttezza invece e l'inganno, inesaurìbili per loro natura, ìrritano senza posa la sensazione e la mantèngono perpetuamente viva.

XIII.

Fanulloni.

A dar retta ai libri, non ci sarebbe cosa più bella, più deliziosa, più consentanea alla natura umana, del lavoro; interrogata invece la realtà, nulla è più aspro, più ripugnante di esso. Non un diritto, come echeggia la turba al grido di qualche economista balordo, ma un dovere esso è, e gravissimo, come suona la bìblica fòrmula della maledizione che accompagnò Eva pregna ed Adamo, cacciati dal paradisìaco luogo del dolce far niente.

Guardiamo il mondo belvino, questa umanità allo stato greggio, allo stato non alterato dall'educazione: fantasiàmoci quello degli iddìi, questi uòmini idealizzati: la naturale lor professione è l'accidia. E guardiamo anche il nostro. Pochi tra noi si danno al lavoro, quando hanno mezzi di astenèrsene; nè si lavora che per raggiùngere la possibilità di non lavorar più.

Tutti aspìrano all'ozio, principalmente in Italia, dallo studentello che marina la scuola al deputato che premuroso accorre alla Càmera,

quando solo si tratta di votare le ferie. Che più? Un giorno della settimana fu fatto santo; è quello dedicato all'inerzia.

Tanto radicata è nella coscienza umana la bellezza dell'ozio che fu persino inventato il modo di rappresentarlo con una forma attiva. Molti studii, molte arti non sono infatti, nel loro intrìnseco, che fanullàggine.

Ecco anzitutto i teòlogi — creature diàfane, galleggianti come palloncini nell'aria, i quali, per la loro prossimità e frequenza cogli inquilini celesti, ne hanno aquistato il sonnambulismo.

Tutto muta al mondo, salvo la loro ignoranza e la lor sfrontatezza. Essi non crèdono che l'incredìbile, non insègnano che l'impossìbile.

Sanno quanti àngioli pòssono stare sulla punta di un ago, non quanti chilogrammi regga una trave; conòscono la natura, increata o creata, della luce del monte Tàbor, ignòrano quella del vapore; dìsputano se in Paradiso vi sìeno o no escrementi e contravvèngono alle leggi di decenza del proprio paese.

Se alcuna delle loro affermazioni potesse trovare — strano caso — qualche prova plausìbile, l'abbandonerèbbero, per ciò solo, issofatto. Nè sperate di discùter con essi, e tanto meno, di persuaderli. Miràcolo, dogma, mistero, sono le loro difese. Non pervenendo a distrùggere la ragione contraria, altra volta distruggèvano colla ruota e col fuoco l'oppositore: oggi essi mìrano a mètter zizzània tra gli uòmini e Dio, orgogliosi della loro infallibilità.

Poi vèngono i metafìsici, che come i teòlogi, àbitano un cielo non controllàbile, dove ciascuno òccupa il suo pìccolo spazio e ivi gira intorno a sè stesso in un planetario sistema di mansturbazione detto filosòfico. Essi possèdono un certo nùmero di parole senza significato preciso che

combìnano in ogni senso o a meglio dire in ogni non senso e quando di esse han coperto una quantità sufficiente di fogli, allora illùdonsi di aver fatto un libro, tanto più ammirato quànto meno capito.

Poi, i gramàtici. Si tratta ancora, come pei loro egregi colleghi sovrasojati, del trionfo della parola sullo spìrito.

È la gramàtica, l'erba dove si sdràjano e brùcano i fanulloni. Il loro «si può e non si può» schiocca, quale frusta autocràtica intorno alle rosse orecchie de' scolarucci.

Oggi, secondo essi, si può dir *buono*, non *buonìssimo*, sibbene *bonìssimo*, domani si deve scrìver *ben bene*, non *benìssimo*, e chiamar *la Maria*, *la* Tancia, *la* Vattelapesca con l'artìcolo, ma, senza artìcolo, Togno, Cèsare, e così via. Tolomèi imbottisce un volume per domandare se la lingua volgare si debba battezzare toscana o fiorentina o lombarda e gli rispòndono con altrettanti polpettoni scipiti Muzio, Varchi, Cittadini, Bulgarini e Bargagli. Rapitori ai benemèriti topi e postillatori di roba indegna di stampa, i gramàtici ci danno rògiti d'ignoranti notài e conti di cucine quattrocentiste per testi di lingua, ci danno elenchi di canònici ignoti per scoperte di storia. Presi a burla da tutti, èntrano con pieni voti nelle academie — il gran *refugium mediocritàtis* — e là finìscono — fortunati noi! — ad addormentarsi.

Chi però voglia conòscere più da vicino che cosa mai fanno tutte queste brave persone, apra o lo Swift al capitolo V del viaggio gulliveriano a Laputa dove si narra della grande academia di Lagado, o il Rabelais al libro V, capìtolo XXII del Pantagruel «*comment les officiers de la reine Quinte-essence diversement s'exercent et comme la dame nous retint en estat d'abstracteurs*».

Ma e dove lasciamo gli oratori? ¿queste bàt-

tole parlamentari e forensi, il cui scopo è dir nulla in molte parole? Gonfiato dal vento dei loro polmoni, ogni argomento che ciàrlano assume forme elefantine, ma quanto acquista in ampiezza perde altrettanto in densità.

Non imaginiàmoci infatti che essi pàrlino di checchessìa, con conoscenza, come si dice, di càusa. Un oratore che si rispetti non dee nulla sapere e nulla in modo speciale della quistione che tratta. Acciocchè la lingua vibri ardita e spedita, vuol èssere sciolta da ogni laccio di studio, da ogni indugio di riflessione. Solo il savio teme l'errore e però ama tacere.

Gli oratori si scàricano fracassosamente come que' girrarosti delle vecchie cucine, quando sia loro levato il peso moderatore. Esaurita tutta la corda, la folla allora li applàude. È un segno di soddisfazione, perchè hanno finito. E, veramente, gli è solo dopo i loro sproloqui che s'impara e gustiamo la voluttà del silenzio.

Oratori, gramàtici, metafìsici, teòlogi, la compagnìa degli oziosi potrebbe già dirsi completa. Senonchè, a tìtolo di buona misura, vi si potrèbbero aggiùngere altre non poche persone, da scègliersi fra i professori-deputati conosciuti soltanto dal cassiere dell'università e i conservatori di musèi o biblioteche, incaricati di tirare, ne' momenti perduti, qualche catenaccio, tanto per non lasciargli prènder la rùggine; tra i presidenti di academie reggitori di campanello a trenta lire la seduta e i ministri o consiglieri di Stato nominati a condizione di non amministrare o consigliar nulla; tra i preti che hanno in cura le ànime del purgatorio, e le prostitutelle del cielo adoratrici del così detto Santissimo, che hanno in cura rinacciatoria le brache ed i braghieri del papa; in una parola tra tutti i gabbamondi e truffastipendi delle cinque parti del

globo. Eppure — dopo tutto — essi hanno ragione di pigliàrsela còmoda, perocchè il pùblico che non desìdera altro se non di èssere ingannato, li ammira, li scappella, loro bacia le mani, come a gente che si affanna pe' suòi interessi colla terra e col cielo. Quando poi, a ottanta anni, schiàttano (Dio li raccolga nel suo mondezzajo) non manca il fùnebre elogiatore che col singulto nel naso e le làgrime sovra gli occhi, piange che si sìeno, a forza di studio e di amore pel pròssimo, uccisi. Nessuna meraviglia, quindi, se il tìtolo di «fanullone» e sinònimi suòi — lista interminàbile — — si àpplichi dal signor pùblico a tutt'altra sorta di gente, ossìa a chi davvero intellettualmente lavora. Non credete? Citerò con nome e cognome due esempi.

Giuseppe Rovani scolpisce sei romanzi dei quali uno colossale, trè drammi, due volumi di storia, e più di un migliajo di studi letterarii, artìstici, musicali; in complesso quìndici o ventimila pàgine di creazione e di meditazione. Gioachino Rossini invade il mondo colle sue armonìe, quaranta òpere di teatro e quattro di chiesa, a tacere di una folla di meraviglie minute. Entrambi conferìscono alla letteratura ed alla mùsica italiana quella concitazione e quel vasto umorismo di cui mancàvano, e, dal passo guardingo dei tempi addietro, le fanno, senza nulla rimèttere in saviezza, passare al galoppo e alla corsa degli assalti.

Ma i capolavori non bàstano alle pretese del pùblico. Il pùblico ha visto Rovani e Rossini crearli quasi, col sistema divino, con un soffio; il pùblico esige, ne' suòi fornitori intellettuali, i segni dello stento e della stanchezza, e però si querela — da creditore usurajo — che quèi due illustri non gli àbbiano dato abbastanza, e li chiama «scansafatica», forse perchè hanno, questa fatica, evitata a lui.

XIV.

La calata dei matemàtici in Italia.

Il fanciullo deve andare — deve ridere
e pensare — appoggiato al càlcolo.
GIUSTI.

Siamo allo scorcio del Medio Evo.... dico cioè, siamo alla seconda metà del sècolo decimonono, quando gli antelucani barlumi di civiltà — quali il vapore, la stampa, l'internazionalismo e la scintilla elèttrica — cominciano a colorirsi di rancio, quando l'ipocrisìa dell'aver riformato, ùltimo vizio aggiunto alla somma dei vecchi, copre ed insieme denota la loro dissoluzione. Il mondo và come prima, a scosse, a ripieghi, pur ne arrossisce. Buon segno!

Ed ecco nella seducentìssima Italia — vigna senza campài — una nuova invasione, una invasione per injezione.

Càlano i numerài. Nelle lor vene scorre sangue darviniano di scimmia: men che persone, son cifre, e delle cifre zeri.

Essi, uno de' tràmpoli del dispotismo, odiatori della originalità, sillogìstici sragionatori, vèngono, accompagnati da legge, non preceduti da amore, con un lungo treno di ragioni a ricetta che si chiàmano fòrmule, vèngono a terrorizzar l'istruzione, a desolarci il buon senso. E la gramàtica si rifà *paradòrsum* e Omero e Virgilio cèdono ai logaritmi.

Guài a te, sentimento non comprensìbile tra le lor seste, ipòtesi non matemàtica, tutto in-

somma che sfuggi ai preventivi, alle tariffe, ai càlcoli!

Oh colombe, fuggite! più non vi si ama che arrôste. I numerài, sotto colore di mèttere Italia nella carreggiata del positivo e del serio (non riflettendo come uno studio che ci sà dare la misura del tempo valga quanto uno che ce lo fà obliare) vògliono spenta l'arte, quell'arte, eterna Vestale della favilla di libertà.

Ma, a detta loro, la libertà, dee aver fili e rametto, nè è più il cappello che s'ha da aggiustare alla testa, ma la testa al cappello: così, fanno dell'architetto un sèmplice tiralinee, dello scrittore un *pùrus gramàticus*, mentre i parenti, sempre mai sospettosi di ciò che s'insegna nelle pùbliche scuole, or rimosso ogni dubbio, chè non scòrgon più idèe ma cifre, grìdano evviva, sottomettèndovi i figli affinchè incretinìscan quel tanto da poter figurare tra gli uòmini seri.

E questi bàrbari odierni, non controllàbili celebrità, si dìcon scienziati. Ma, non credete! Essi non sono che dotti, che *mondeghiglia* di erudizione. Studiare diciotto ore per giorno, come vàntano essi, vuol dire non avanzar tempo nè di pensar nè di amare; e uno scienziato pensa ed ama.

Nè confondiamo la scienza coll'isterismo scientifico. Chè, se sî tratta di scienza, essa ed Italia nàcquero a un parto. Quì, da Archimede a Gorini, fu una sequela d'illustri che si trasmise ed accrebbe l'eredità di Minerva. Dunque, onore alla scienza ma non disprezzo per l'arte; tanto più quando questa, per dirla commercialmente, è uno de' nostri principali prodotti, essendo il vino ed il grano i due altri.

Ecchè? ¿strappare le piante nostrane per allevare le esòtiche? dar la stricnina ai figliuoli per adottar degli estranei?

Se non si può, educando, applicare a ciascuno, come pur si dovrebbe, uno speciale sistema, si abbia almeno riguardo alla diversa natura dei diversi paesi. ¿Perchè scimmieggiar la Germania, la gloriosa beccaja? ¿a che sìmil ìncubi da bevitori di cerevisia? Se là fan del gioco uno studio, lo studio, quì, dev'èssere un gioco. Noi, che il sole matura, apprendiamo ben più attraverso i tragitti del sentimento che non per le vie postali della ragione. A noi le campane, a loro la campanella.

Sia quindi l'educazione in Italia, come già in Grecia la viva, a emozioni, a entusiasmi. Fin da bambini, c'inòndino le trè arti. Ne caveremo, non nego, molti dotti di meno della tediosa Germania, ma più gente di cuore e specialmente donne amorose; molti saranno gli analfabeti beati, ma avremo, in compenso, larga messe di grandi; la qualità scuserà la pochezza; supplirà all'estensione la intensità.

O Muse, o Amori, restate! Fuori i nuovissimi Unni!

RITRATTI UMANI.

DAL CALAMAJO DI UN MÈDICO.

— Ut vàles?
— Quid tu? num mèdicus, quaèso's?

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Dal calamajo di un medico è la seconda operetta che, nella disposizione di Carlo Dossi, s'incunea dentro il *Romanzo della malvagità*, mentre occupava il secondo posto nella serie dei *Ritratti umani*.

La prima edizione, che portava in divisa sulla prima pagina, dalla satira comica di Plauto:

— *Ut vales?*
— *Quid tu? num medicus, quaeso's?*

e non numerò più di cento copie in-8.° grande, ciascuna delle quali di pagine 104, si annunciava senza cifra di prezzo in sulla copertina, così: *Ritratti umani, dal calamajo di un medico*, Milano; Dossi, autore; Perelli, editore; MDCCCLXXIII. Nelli archivi dossiani si conserva la prima copia uscita fresca e passata vergine nelle mani moribonde di Giuseppe Rovani che la lasciò cadere sulle coltri, ultimo libro, a pagina 75, qui, il coma della morte cogliendolo, per non lasciarlo leggere inanzi. Quelle due quartine saffiche di Stazio in postilla, gli avevano risuonato dentro con uno strano significato di melanconia: e due giorni dopo, il 26 gennaio 1874, alle ore undici antimeridiane, l'autore de' *Cento Anni* spirava tra le braccia di Luigi Perelli, inconsolabile, inconsolato.

Tra i pochi cui venne mandato il libro, amici ed illustri, subito Giuseppe Garibaldi volle ringraziarne l'editore:

“ *Caro Perelli,*

“Vi ringrazio della vostra lettera e dei *Ritratti* che leggerò con ebbrezza.

“ *Vostro:* G. GARIBALDI. „

“P.S. Ringraziatemi l'autore.

“ *Caprera.* „

In punto, dieci anni dopo, abbiamo la *seconda edizione.* CARLO DOSSI, *Ritratti umani, dal calamajo di un medico*, Roma, Casa editrice A. Sommaruga, Via Due Macelli, N. 3, 1883. — Occupava il diciassettesimo numero della popolare *Collezione Som-*

maruga, dopo la quarta edizione della *Colonia felice;* libretto elzevir, in-16.° piccolo, avvolto nella caratteristica copertina gialla a parole nere e rosse, di complessive pagine 128; donde era stata tolta l'epigrafe plautina, ma si erano aggiunte quattro pagine e mezzo di dedica-prefazione firmata: Carlo Dossi, datata: Roma, 1.° aprile 1883.

La presente ristampa segue *ad litteras* la seconda edizione e riammette, sulla prima pagina, l'ironia del fescennino ed arguto Plauto.

Come per la *Colonia felice,* la di cui quarta edizione venne ceduta allo stesso Sommaruga, nel 1884, per L. 150, così la seconda edizione di *Dal calamajo di un medico* veniva pagata L. 250. " Resta però inteso ", spiegava meglio Carlo Dossi in una lettera, Roma, 8 novembre 1882, " che dei nominati due libri io non cedo alla tua casa libraria se non il diritto di riproduzione per una edizione, esigendo che questa si faccia nel termine di mesi quattro, a partire da oggi, e che il pagamento avvenga alla consegna da parte mia del testo pronto per le stampe ". Clausola ultima, a cui la facile distrazione (?) del Sommaruga non ubbidì, se ho trovato una busta che aveva contenuto ottanta lire, in acconto per le complessive quattrocento, con questa speciale ed umoristica destinazione:

" Al Nobile, nonchè eziandio celebre scrittore, Alberto Carlo Pisani Dossi, in premio de' suoi pedestri sudori; dal novello Manuzio Sommaruga, a mezzo dell'umile fratello Guido ".

G. P. L.

DEDICA.

A tutti voi — salvo uno — mèdici, che, in processione non interrotta, passaste accanto al mio letto, da quando era culla ignorante e felice, a quando fu capezzale di fantasie e d'insonnia o tàlamo di peccati e rimorso — mèdici, sia della vecchia, sia della nuova, sia della nessuna scuola, omiopàtici od allopàtici — mèdici mingherlini o panciuti, ingrugnati o gai, pessimisti od ottimisti, che mi tambussaste come popone colle nocche delle vostre dita e mi pesaste qual cartastraccia e mi speraste quale uovo, mettendo le vostre orecchie sul settimestre mio cuore e il naso ne' mièi segreti — mèdici che deste un nome scientìfico all'ombre della mia paura, dalla idrocefalìa cretina alla gialla epatite, dalla sùdicia dispepsìa alla progressiva paràlisi, dalla pallente anemìa all'ateroma precoce, e finanche (diàgnosi lombrosiana) al foro non rinsaldato del Botallo — mèdici, infine, che mi avete purgato, insenapito, unto, idropatizzato, cloroformizzato, irrigato per ogni verso, e mi avete stipato di ferro, di fòsforo, di chinino, di arsènico, di stricnina, senza con tutto questo accopparmi; a voi tutti, dico, offro il presente volume che parla de' fatti vostri. E a voi specialmente lo dèdico, o Francesco Durante, che siete la scienza fatta bontà; e a voi Antonio Cardarelli che mi sembrate la matemàtica diventata medicina; a tè sopratutto, mite Perillo, ascoltatore benigno e correttore sapiente dei falli del mio minùscolo corpo e delle pazzìe del mio cervello ipertròfico.

Un illustre ammalato, Giuseppe Rovani, nobilitò la originaria edizione di questi *umani ritratti* coll'accòglierne clementemente al suo letto di morte il primo esemplare (e fu l'ùltimo libro ch'ei lesse): possa la nuova ristampa raccomandarsi alla sospettosa clientela libraria, vostra mercè, o chiarìssimi mèdici.

Nè abbiatevi a male, se io, benchè non uscito da alcuna clìnica universitaria ed in stagione non carnevalesca, osi indossare i panni della guardaroba vostra e scèndere in piazza. Sarèi piuttosto da biasimare, qualora, dalla compagnìa dotta e confortatrice, di cui sì a lungo fruìi, nulla avessi imparato. D'altronde, tra medicina e letteratura corse sempre amicizia. Uno studio biogràfico e insieme psicològico, che altri facesse su tale interessantìssimo tema, potrebbe forse scoprirci le riposte cagioni della simpatìa che passa fra le due arti, la cui principale missione è di richiamare il bel tempo, o, se non altro, di dissimulare il cattivo, una al corpo, l'altra all'ànimo. Nè vi ha classe che, più della vostra, vanti ìncliti nomi nei fasti delle belle lèttere. Se dunque moltissimi mèdici, hanno occupato, nel cosidetto campo letterario, assài pèrtiche per coltivarvi piante non sempre medicinali, sarà lècito, parmi, anche a noi letterati di entrar talvolta nei vostri spedali, non solamente, come è tradizione italiana, per implorarvi gratùita morte, — lècito almeno a mè, che, dopo di avere, per tanto tempo e con tanta ostinazione, sofferto, per necessità di natura, la parte dell'ammalato, ho certo qualche diritto di fìngere — per breve capriccio d'arte — la parte del mèdico.

Roma, 1.° aprile 1883.

Carlo Dossi.

I.

Nuova e antica impostura.

Io le sono, marchesa, tenuto assài del divertimento, altro non fosse che per averlo goduto con lei, ma veda, per carità, di non dare del *mago* al bossolottajo Hèrmann! Bel mago! un sorridente grassoccio in cravatta bianca e marsina, servito da una livrèa di scena, in mezzo a un teatro affollato e illuminato a giorno, senza apparecchi, senza neppure bacchetta! Ah, cara lei; perchè èssere ingrati ai nostri antichi Merlini e Sabini con le lor barbe e i lor berrettoni appuntati e i lor zimarroni neri con su cuciti in panno rosso i soli, le stelle, e gli spicchi di luna? perchè fare torto ai loro nascondigli, torri sempre in rovina, con certi tenebrosi stanzoni rischiarati soltanto dalla verdògnola luce degli occhi di un gatto che ingrossava la coda e soffiava al nostro apparire, stanzoni in cui, oltre un puzzo di solfo, un borbottìo di caldaroni dalle orrende misture e un lamento di strigi, èrano e gufi inchiodati e coccodrilli e basilischi impagliati e cani arrabbiati appesi alle travi, e ampolle e rospi e pignatte e diàvoli che arrampicàvano su e giù per la cappa e si rannicchiàvan ghignando tra le gambe dei tàvoli?... Quelli, o marchesa, èran maghi! Almeno, ci facèvan paura.

Ma, ahimè! la uniformità, di giorno in gior-

no, uggiosamente si accrèdita. La ferrovia vuol la pianura. Scompàjono i dialetti, le foggie, i misteri, scompàjono le divisioni e suddivisioni nella filosofìa, scompàjono i confini, e, bastasse il volere, scomparirèbbero le stagioni. Ecco, nell'arte, che la scultura fà da pittura, la pittura da mùsica e la mùsica da matemàtica mentre la la letteratura arieggia l'analfabetismo, chè gli scrittori del giorno tèmon perfino di parere d'ingegno. E una orrìbile noja è la somma. Tutte poi quelle alte e basse livrèe, che, palesando con chi s'avèa a trattare, mettèvanci tosto a nostro agio, tutti que' segni, che, a primo aspetto, ci dàvano il grado dell'officiale moralità di ciascuno, dalla poètica laurea alla croce di cavaliere, dal marchio d'infamia alle gialle o rosse bindella delle trecche d'amore, vanno, uno dietro dell'altro, ad aumentar la pastura ai topi dell'antiquaria. È al teatrino dei nostri bimbi. è al tresette, è al tarocco, che noi dobbiamo ricòrrere, quando ancora vogliamo rallegrarci la vista a que' variopinti vestiti, a quelle corone di talco, a que' scettri, a que' manti, senza di cui. addio re e regine! sèmbrano carne, come la nostra, porcina. E ne viene? ne viene, che tu, col cappello tra mani, credi parlare a un padrone, ed è un servo: dai del *tu* a chi di servo ti ha l'aria; è un padrone. Presti danaro ad un pòvero, perchè lo rèputi ricco; non aduli ad un ricco, reputàndolo pòvero. Così, la donna che è di uno e la donna di tutti si baràttano i modi; anzi, le donne, a quanto dìcono loro, stanno per diventare uòmini. Ognuno nasconde i ferri del suo mestiere. La plebèa aràldica delle insegne, che, mè fanciullo, era il mio spasso, va a ròtoli con la nobiliare delle armi. La barbierìa, a don Chisciotte ingratìssima, ha perduto i suòi piatti e s'è cangiata in uno scipito *salon*:

il caffè cangiò in farmacìa; mentre il fornajo, che già faceva la cosa più buona del mondo, volle far meglio e fe' peggio, togliendo al pasticciere la mano, sicchè costùi trovossi obbligato a gettarsi nella chincaglierìa e ora vende i confetti per amor della scàtola. E intanto il bugiardo, onestamente, chiàmasi gazzettiere, e il ladro, speculatore di Borsa. Senza i preti e i soldati a mantenerci un po' ancora nei ranghi, dio sa che babele! che generale miscuglio!

E voi, dove mai ve la siete fumata, o dottoroni bisnonni, vecchi sempre, dalla tabaccosa espressione, fonte già tanta di buon umore ai Montaigne, ai Maggi, ai Molière? voi, che, annunciati dal serviziale e seguìti dalla lancetta, scendevate da portantine color verde-bottiglia per salire da noi con un passo pesante che parèa di mulo e una tòrbida cera quasi per spaventare la malattìa, mentre non spaventava che l'ammalato, e facevate le vostre divinazioni stando alla porta della stanza da letto, tenebrosa e attufata, interrogando gli astri e le orine, con certi tèrmini strani e citazioni mezzo in linguaggio greco, mezzo in ebrèo, perchè, piuttosto che andare a cercare, vi si credesse sulla parola; poi partivate, lasciando le traccie della vostra mano ad uncino su certe lunghe ricette, lunghe come la fame da voi mantenuta negli infelici clienti? e dove sono iti i vostri amplìssimi studi a tramontana, dalle vetriere incartate, e le cataste di libraccioni, non mai vecchi abbastanza, gialli come la faccia di un giapponese, e i gessi verniciati di marmo, di Galeno e d'Ippòcrate, e i lùcidi crani con su disegnata la città degli affetti, le sue piazze, e contrade, e i poltrononi di pelle dura e sdrucciolevolìssima, i palandrani color tabacco-di-frate, le berrette a ricami e col fiocco, gli occhiali o d'oro o di osso, le canne

d'India dall'aureo pomo, e le tabacchiere *tempestate di gemme*, dono di qualche grande di Spagna o di una dama della croce stellata? Ahimè! voi cedeste a dei dottorini, senza nè gravità nè velluto alle unghie, abbigliati con gusto e ben pettinati, che fùmano sìgari e ùsano di occhialetto, che dottamente annòjano poco, ma chiàcchierano anche di cappellini, che spesso sanno sonare delle polche e dei valzi e, all'occorrenza, ballarli, che se coltìvano fiori, non è per stillarne le quintessenze, ma per ornàrsene l'àbito! cedeste a studioli, che si dirèbbero meglio abbigliatòi, dalle finestre aperte, dalla minuzierìa elegante, con scranne in cui si siede comodamente, con quadri che non ti guàstano il desinare, con scientìfici libri, non mai nuovi abbastanza, frammisti a romanzi, a gazzette e ad un profumo nell'aria, che, insieme alla donna, ti ricorda la vipera!

Ma non sia detto con questo, che l'erudita ciarlatanerìa abbia lasciato i mortali: oh non pensiàmolo manco! Poichè la somma dei vizi, siccome delle virtù, è tuttora qual'era negli eròici tempi: l'uomo, dagli àbiti in fuori, è sempre stato quel desso. Non è l'inganno che muta, è il gergo. Una volta, per farsi valere, la Scienza dovèa èssere greve, tediosa, con le cigne e le staffe e circonfusa di un certo qual reverendo odore di vetustà; oggi, essa deve prodursi in scarpini, procèdere gaja, spirar la freschezza dell'appena sfornato. Giovava, una volta, se simulata; or giova dissimulata. Quando il vecchio dottore volèa adoperare paroloni dell'arte o bizzarri, li proferiva lentissimamente, solennemente, perchè si capisse ch'ei li capiva, per farne sentire tutta la difficoltà; il mèdico odierno li lascia invece sfuggire come se a caso, senza che appaja ch'ei dia loro importanza, quasi già

noti a chiunque. Quegli ostentava di avere tanto studiato e tanti anni (chè i vecchi sistemi di apprèndere èrano come i sentieri di un giardino all'inglese, più fatti per allungare che non per scorciare il cammino) e di avere spogliato, lui solo, in privilegi e diplomi, un gregge di pècore, e di possedere una biblioteca di scienza inimica dell'aria e di fruire della illuminazione di tutti i torchioni-a-otto-stoppini europèi; questi vorrebbe invece parere di non èsser mai stato a scuola, neppure. L'uno insomma pompeggiava in da-più, l'altro in da-meno, ma in ambo i casi per guadagnarci nel crèdito. E se l'uno abbigliava le proprie stivalerìe di latino e di greco, affibbiàndole anzi ai nomoni di Celso, Magno, Oribasio, Avicenna e Averroè; l'altro, furando a costoro le migliori pensate, ce le traduce e le spaccia per sue.

Ma, se con meno dottrina e con più leggiadrìa, si accoppa scientificamente ora, nè più nè meno di allora. Gli è una medèsima storia, stampata, anzichè nell'accadèmico *in-folio*, nel casalingo trentaduèsimo. Oggi, in cui non si ha più da trattare con gente che dalle fascie passa alla sferza e dalla sferza alla fede, anche l'inganno dovette modificarsi, e si fece.... più sèmplice — ossìa perfezionò.

II.

Un amore perduto.

Vieni a vedere il bel pezzo — dìssemi allegramente il dottore Martini, di sulla porta del luogo, che, sì temuto dai poveretti, noi chiamiamo *il teatro*, un teatro in cui spesso meri-

teremmo i fischi e le risa, quando arriviamo a capirci le malattìe di chi fu nostro ammalato ed a guarirle perfettamente in teoria — e, traèndomi seco mi addusse a una marmorea tàvola sulla quale giaceva, nudo e bianchìssimo, il corpo di una gióvine morta.

Fu un tuffo nel sangue. Io ritornài con quìndici anni di meno, a un tavolino di studio, le palme alle guancie, alzando da un vecchio volume gli stanchi occhi, per riposarli sulla faccia freschìssima di una fanciulla, che mi dicèa, arrossendo, di non affaticarmi troppo. Oh, quale inconscio pudore in quel suo viso primaverile! qual biondìssima chioma, raggi di sole in matassa! quale sguardo profondo, tutto avvenire e niente passato! Ella era la figlia della padrona di casa ed era colèi che, la prima, avèa dato un nome al mio amoroso desìo. Ma oh quante volte, senza coraggio di dichiararmi, senza speranza che pietà la stringesse, reputàndomene indegno, avevo sospirato e gemuto e invocato la morte! e, oh quante volte, èrami giunta cara la notte, per rifarmi nei sogni, almeno con la parvenza di lei, degli abbracci e de' baci che la Realtà proibiva. E mi sovvengo di una sera d'estate, vigilia del mio partire, nella quale io mi stava, presso la guancia scottante di quella gentile, al davanzale di una finestra, mirando silenziosamente il cielo di stelle densìssimo, e le stelle parèano raddoppiarmisi nella inumidita pupilla e il cuore m'inturgidiva di voluttà alle note lontane di una flèbile mùsica, e le labbra aguzzàvansi spontaneamente, vogliose d'incontrare le sue....

Ma il bacio fu ringhiottito. Ambo eravamo tra quelli infelici, devoti ad una carriera. Ne fosse andata di mezzo la mia, tanto faceva! ne avrèi intrapresa qualche altra, e una forse di minori dolori; ma per la sua, quella del canto, promettitrice di premi sì larghi, che le poteva offrire io in compenso? Vero è bene, Amore vive anche a sol pane; ma i nostri parenti — da noi — attendèvano il companàtico. Fu virtù? Fu viltà?

E, da quel punto, io non la vidi più, neppure nei sogni. Altri pensieri, altri visi mi si dipìnsero in capo. Io mi fissài una meta e studiài, lavorài, vinsi ostàcoli in folla, ed ora, èccomi quà, mèdico in voga, ricco senza rimorsi, e stimato non per la sola fortuna.

Ma e a che pro' ora? Ben alta e rigogliosa è la messe tanto bramata, ma è rigogliosa e alta sopra coloro per cui l'educài e che speràvano mièterla. Io mi trovo, ora, oltrepassato lo scopo, stanco e svogliato di raggiùngerne altri, io mi trovo, deserto, in una carriera il cui bene è il male, che uccide e guarisce ingloriosa, vacuo di amici, vacuo di desideri, senza il lieto ricordo di èssere stato, una sola volta, amato, senza lusinga di mai potere, ancora una volta, amare. Chè la donna, per noi, non è che una fèmmina: tolto il pudore, l'illusione cessò, e, via questa, che rimane all'amore? Per noi, « τουτί τὸ κράνιον ἡ Ἑλένη ἐστίν ».[1]

Ed ecco, che io la rivedo ora, lei, il mio ùnico amore e il dolore più forte, poichè fùrono i primi, dopo tanti anni, immersa nel sonno che non ha sogni e risveglio, cetra priva di corde, muta quella luce degli occhi e del labbro, che avrebbe cresciuto, belli e virtuosi, intorno ad essa i mièi figli; e io la vedo, la prima volta, nuda, lèi sì pudìca, esposta agli sguardi lascivi degli scolari, e alle dotte malignità dei maestri, e io posso infine toccarla, ma con un ferro, ma per strapparle, ahimè forse! un rac-

[1] Questo teschio è Elena.

conto di tradimenti, di orgie, e di laidissimi morbi.

— Questa donna — fe', incominciando la sua lezione, il dottore Martini — è morta di crepacuore....

III.

Mèdici e farmacisti.

Decòctum lenìſſime pv'rgans.

Rècipe: Syrupi roſàrum soluti cum senna,
scammoneæ syriacæ,
mechoacannæ albæ,
jalappae ———— ana gr. LVII 4/5

Adde: Radicis dàuci vulgàris,
ariſtolochiae longæ,
ligni saſſafras,
radicis scorzoneræ,
capſulàrum fèminum adatodæ,
radicis plantæ umbelliferæ,
radicis plantæ ex aquaticàrum familia,
sarfæ-parillæ,
mali cydoni,
summitàtum caprifolii,
exuviàrum cicadàrum,
sèminum deſquamatàrum lacrimæ Job,
ana gr. LXIV 4/5

Adde: Radicis glycyrrizæ ——— gr. XXXII 2/5

Adde: Radicis chinæ ———— ℥ ij. ʒ ij.

Adde: Nùcis muſcatæ, myrræ, spermæ ranàrum,
sànguinis dracònis & ☉àris & ☾àris
& ☿rii vivi, quàntum lùbet.

Inde, coque balneo Mariæ per hòras duas cum media & deinde, nocte tota, decòctum refrigèſcat.

Pro potu assiduo.

.... così, una ricetta dall'inchiostro ingiallito, che stava, qual segnafogli, in uno di que' grossi volumi, tanto studiati dalle tignole e dai topi, di mio bisnonno archiatro di S. S. Clemente XIV, per amore dei quali mi si volle dottore. Vi si trovava di che uccìdere un sano; figuriàmoci poi un malato!

Non io, mèdico, sarò certamente quello che dica dannosa la medicina e la farmacìa, tanto più che io non rèputo tale (e questo pure qual uomo) nemmeno la malattìa, che fà pregiata la sanità; altrimenti, avrèi di già smesso il mio presente mestiere, o piuttosto, non mai incominciato. Quel bianco barbone dell'antichità, che diceva «dove molti avvocati, molti litigi; dove mèdici molti, molti malori» lasciò, dietro il chiuso dei denti, con assài malafede, l'epìteto di cattivi. Ed io parlo, invece, soltanto dei buoni, i quali appunto non sono coloro, che pròvocano il male per divertirsi a studiarlo, che tèntano continue prove di certi lor sogni chiamati sistemi, che, insomma, fanno man bassa, senza scrùpolo alcuno perchè senza perìcolo, del pròssimo loro, quasi il diploma di medicina equivalesse a una licenza di caccia. Però, io ritengo che la nostra importanza sia sopratutto morale. Mèdico buono, non sarà mai il sèmplice osservatore del corpo. Spìrito e corpo stanno fra loro sì strettamente legati, che una perturbazione nell'uno, dee, o sùbito o poi, influire sull'altro; quindi, necessario a guarire, è di conòscere bene le fonti della vita morale di uno, le quali si tròvano spesso fuori di lui, si tròvano spesso lontane. E infatti, come placare il tumulto di cuore a una madre, finchè l'ingratissimo figlio cammina le vie della disonestà? come ridare alle guancie d'innamorata fanciulla la pienezza e le rose, se non le bacia l'amato? Oh quanti dolori

di capo non sono che babbi o mariti nojosi! oh quante dispepsìe ostinate non sono che rimorsi indomàbili! E se talvolta, per guarire la mente, bisogna prima il corpo, molto più spesso, bisogna quella per questo. Novantanove su cento poi, la malattìa è in gran parte paura, e or qual rimedio a paura, fuor di lei stessa?... Giova il mèdico dunque a inspirare al malato la fede nella vicina salute o a mantenergli almeno la speme, il che è già un mezzo guarire; giova, dunque, ingannando. Ma l'inganno — si grida — è indegno di un ànimo forte. Io rispondo: purchè al bene sia strada, evviva anche lui! Esso, finchè soffriremo sbattuti tra desideri celesti e bisogni terreni, ci sarà grato, e, finchè grato, saranno e i mèdici e i preti. Abbiate pazienza, o Dei di seconda mano, miseri fabbricatorini di mondi contro natura, con l'ignoranza non hanno mai valso i raziocini della saggezza, nè varranno mai. Di addurre al Vero la plebe, ùnica via, «l'Errore.»

E però, una grande nostra alleata sarebbe la farmacìa. Ma, ahimè! essa, ancora oggidì, non è salutare che a chi ne tiene bottega; essa ancora risponde, in tutto e per tutto, alla sua orrìbile etimologìa di φαρμακεία o avvelenamento. Come se il male non avesse a bastare, soprarriva il rimedio appunto allorquando occorriamo del maggiore riposo, e lì ci troviamo costretti con uno stòmaco infermo a digerire cose indigerìbili ad uno sano, a mètterci in corpo certe sozze miscele che doppiamente hanno d'uopo di purga di quanto pùrgano loro. Ma il rimedio — si dice — ha talora approdato. Oh sì! la macchia è scomparsa, ma scolorando o bucando la stoffa; e — frequentìssimo caso — crepiamo perfettamente guariti.

Tuttavìa io sostengo, che la farmacìa potrèbbesi annoverare tra le migliori confortatrici alla salute! Non havvi male, del resto, che, ristacciato nel cribro dell'intelletto, non abbia ancora a filare qualche stilla di bene. Quì il bene è la fiducia di farne. Chè la imaginazione ha parte, più che non sembra, nell'èssere nostro. Spesso, l'apprensione di un morbo lo provocò; mentre, talfiata, o non s'ammalò chi non avèane tempo o il male altrove si volse, stufo di rimanere con chi pigliàvalo a gabbo. Data quindi la fede, si può attribuire la guarigione dei medèsimi mali ai più disparati rimedi. Tutto va per andazzi, e anche la farmacìa segue la onnipossente moda. Un vecchio rimedio avrà sempre minore probabilità di buon èsito, specialmente se usato con loro che tàgliano i panni e le idèe all'ùltima foggia, di uno in voce di nuovo. Anni fà, a tutti crescèa qualche boccale di sangue, e si guariva facèndosene tôrre; oggi tutti ne màncano, e si guarisce facèndosene infòndere. Anni fà, giovava la fame, sotto il nome di dieta — interminàbile dieta, interrotta soltanto da qualche fioco pantrito, concolore all'infermo, e che faceva bramare a costùi perfino le medicine — giova, ora, un pasto da belva. Una volta insomma la malattìa dovèa esser vinta, fuggendo; ora, pugnando. Giovò però sempre e gioverà eternamente il gran rimedio del nulla.

Quel mèdico adunque, che sa, della farmacìa, farne, per così dire, una corda da salvataggio da una strangolatoja, io lo stimo un gran galantuomo. I nostri villani, del rimanente, ci avèano di già additato la via con certi loro rimedi, fatti non tanto al malato quanto per il malato, come sarebbe, tra i molti, il fregargli le coltri contro la cristallina arca di qualche miracoloso carcame, e noi saggiamente li abbiamo imitati nella omiopatìa e nella idropatìa le quali, la-

sciando tutto il prestigio al rimedio, ci guarentìscono d'ogni suo danno, chè, con la prima, non entra in corpo abbastanza da rovinarci, e con la seconda — ancor meglio! — non entra affatto rimedio.

Ma, o tu — rispettàbile Università del Pestello — non guardarmi in isbieco. Nessuno ti vuol danneggiare. A un patto però. Ecco. Noi, mèdici, promettiamo di scrìverti ancora ricette lunghe e costose (chè, più il fàrmaco costa e più dà liete promesse), con tèrmini impronunciàbili, che, all'ùgola, guài! se ci càscano sopra; tu, di tua parte, giura di non appillolarci nelle foglie argentine se non polpa di pane, di non rinserrarci nelle smilze fiale se non aqua del pozzo.

Così, voi, farmacisti, con maggiore guadagno, sarete più onesti; raro, anzi ùnico caso; noi, mèdici, non falliremo al nostro mandato, che è di frapporci tra l'ammalato e voi.

IV.

Castità è onestà.

Il conte deputato Guinigi mi trasse nel vano di una finestra, e: dottore — disse — sono nelle tue mani. Sapràì che stò per prèndere moglie.... —

Io lo fisài con doloroso stupore. Troppo lo conoscevo. Nato da genitori che odiàvansi; in balìa, prima dei servi, dei barnabiti poi, che avèa lasciato, compromessa la schiena non dagli studi, egli, nel fango di una turpìssima vita, avèa perduto denari, salute e onestà, perduto perfino l'ùltima delle verecondie, quella del vizio, non acquistando in compenso che una anticipazione di rughe, di inonorata calvizie e di esperienza

improbissima. Più nulla di gioventù, fuorchè gli anni.

E or voleva costùi maritarsi? e poteva? Dio mio! legalmente sì. Nè la comune opinione era lì a riparare alla legge, poichè nel bel mondo fà raccapriccio una macchia al vestito ma non una all'onore; anzi, come i falsi giojelli pàjono veri su chi stìmasi ricco, così i vizi, virtù.

Ed io pensar non poteva senza un subbuglio nel sangue, a quanti voti ed armeggi su giòvani tali di canuta nequizia ordìscono innumerèvoli madri, dimèntiche di èssere state, esse pure, tradite. Oh quanti parenti, per il bene dei figli, hanno fatto il lor male! Ed ecco, inùtili esempi di matrimoni, in cui principal parte è il notajo, e letti concussi da belve — che dico! oneste sono le belve — concussi da uòmini scellerati, i quali, impotenti a irritare la turpe lor vènere tra le lupe e i cinedi, tèntano, per disperazione, di provocarla al contatto di una sposa pudica, maestri a lei di libìdine. Donde, le spose tosto sfiorite, il perpetuo alterco, l'inevitàbile adulterio, e il cretinismo e la tisi inquartati nel sangue con la trista sequela dei pàllidi discendenti che piàngon le colpe dei padri; donde, i tracolli improvvisi e gli sfasci nei patrimoni, la inempìbile gola del lucro, i tàciti ingoffi e le legali ribalderie.

E tu, o mia Italia, da sìmile gente smidollata e sfiancata, pria che matura, marcia, attendi la tua salute? Infelice! non uòmini sono, ma vizi. Forse, saranno i rappresentanti tuòi degni, ma intanto non isperare che chi non seppe bastare alla tutela di sè, possa alla tua, che chi corruppe e sè stesso abusò, tè risparmi, che si commova agli insulti, cui il sangue non colora la pelle se non per coppette o per schiaffi. Nè Fabrizio nè Cato non avèan *mariscae*. One-

stà non àbita seco e la onestà è la sola vera polìtica. Reggèndoti essi, il sentimento è perduto, non havvi più emulazione che nelle viltà; reggèndoti essi, la tua letteratura è scritto pettegolezzo, è chincaglia; la scienza, una pomposa miseria, la mùsica un dotto frastuono che ha solo per scopo le orecchie. Statue e quadri si fan per le sale, non più le sale per essi. Triònfano matemàtica e coreografia; matricida la prima della poesia, l'altra una succursale ai postrìboli. E vizi vecchi e vizi nuovamente scoperti gìrano sfacciatamente col nome di qualche virtù passata di moda. Tìtoli altisonanti, nessun contenuto; onori a flagello, nullo l'onore. Molta carta fallita, molti giornali: tua forza, l'altrùi debolezza; tua vita, l'oblìo altrui o il disprezzo.

Ma a voi, giovinetti, che ancora arrossite alla vista di fanciulla che arrossa, e gustate il presenso di un bacio, a voi, nostra sola speranza, dico «siate casti, vigilàtevi, amate.»

*

Spinsi l'uscio, non annunciato nè senza chièdere manco il convenzionale «si può?» per quel privilegio che hanno i dottori di casa, màssime quando chiamati in tutta premura, e fui nella stanza della contessa Guinigi. Ma, in mal punto, fui. La contessa era giù mezzo dal letto, immòbile, pallidìssima; il conte, a due passi da lei, con uno sguardo ancor più perverso del sòlito e una pantòfola in mano.

Senonchè, allo scricchiare dell'uscio, ei sobbalzò e si volse tra l'iroso e il turbato.

— Era.... era una burla — fece con un sogghigno che pretendeva a sorriso e dando una scusa, perchè sentiva doverne. Ma si confuse viepiù, taque, lasciò cadere la vergognosa arma.

La contessa guardàvami intanto pietosamente, guidando, con i suòi, i mièi occhi, da alcune lèttere spiegazzate sul pavimento a un forzierino sullo scrittojo, peggio che aperto, rotto. Erano le guancie di lei di mesta rugiada lucenti. Or chi potèa, in quel suo viso affilato, smorto, balogio, in quelle pupille, che rammentàvano solo la làgrima, in quelle labbra aggreppate, scoprire le traccie della floridìssima Olga di un tempo, tutta moto, loquela e appetito, che avrebbe, pur col sorriso, fatto rìdere il pianto? O fanciulle, temete le nozze! Cinque anni di pestìferi baci e di lunghi digiuni, di turpiloquio, di umiliazioni, di affanni, avèvano tanto potuto!

Mi accipigliài. Appressàtomi al letto, e stringendo a lei sola la mano, le domandài cosa fosse accaduto....

— Nulla — interruppe Guinigi, che avèa ripreso il suo abituale contegno di alterigia sarcàstica. — Ghiribizzi di femminuccia. Mali da prima-donna — e occhieggiava imperioso alla moglie. — Crede, donn'Olga, di trovarsi su'n palco e di avere a che fare con qualche rimbambito di amante. Fà l'ammalata, perchè tu le prescriva poco marito e molti bagni di mare. —

Girài, interrogando, lo sguardo sulla infelice. Essa fe' per rispòndere, e la risposta le tremolò sulle labbra, ma, sopravinta dal duolo, si raggruppò invece nel letto e nascose la faccia contro i guanciali.

— Stolta! — gridò, stringendo le pugna, Guinigi. — Va, ti prego, dottore. Un femminile capriccio dura finchè ci son spettatori. Va. Seguo tosto. —

Io non mi degnài di rispòndergli. Mi accontentài di squadrarlo sprezzantemente. Tirannello domèstico, cui non mancava se non la potenza per èssere un Cajo o un Riccardo!... Anima

persa, che, detestando la moglie, esigeva da lei quella fede ch'esso le avèa tradito innanzi sposarla e le avrebbe, potendo, anche poi! Ben altre volte, a mè era toccato di assìstere a sìmili scene, e spesso, da attore. Ma invano ci avèa pigliato le parti della Sventura. La legge non mi ajutava, perocchè il conte, da briccone finito, se l'era alleata. Io non ci avèa dunque raccolto che una messe di odio e per mè e per lei. Con i malvagi, màssimo torto è di avere ragione; con tutti, perchè non offenda, la verità và taciuta.

E uscìi bruscamente. Una voce leggera disse il mio nome. Il figliuolino del conte, lìvido bimbo, appariva, con gli occhi paurosamente stupiti, di tra le ricchìssime pieghe della portiera. E faceva: papà.... — e quì il gesto della percossa — .... mammina. —

*

Mi allontanài dalla culla, dove quell'angioletto di Carlo avèa cessato di respirare, plàcido come un colombo, e passando al letto vicino in cui giaceva sua mamma, morente della medèsima morte di lui ch'essa avèa succhiato nei lunghìssimi baci coi quali cercava d'infòndergli vita, mormorài una triste parola al conte Guinigi, che, in piedi, assieme al fratello della contessa, stava al capezzale di lei, muto.

— Ed essa? — chiese il cognato, accennando alla sopita sorella; il cognato, la cui cupidigia, leggèa sulla mia bocca quanto avèa udito il conte. Il quale si era piegato verso la moglie, l'avèa mirata con ansia, e si raddrizzava, mordèndosi il labbro.

— Ancor vive — diss'io.

Un lampo di gioja sfuggì negli occhi dell'eccellente fratello, che, nascondendo la faccia in un ipòcrita fazzoletto, passò alla culla del nipotino, mentre Guinigi, abbandonata la mano della contessa, tòrbido in volto, uscì.

Il cognato incominciò a singhiozzare.

Donn'Olga, dopo pochi momenti, spirava.

M'inginocchiài presso lei, e deponèndole un bacio sulla diàfana mano, piansi una tàcita làgrima.

*

E lasciài quella casa per non più ritornarvi. Ma il duolo mi accompagnò. Benchè la coscienza nulla mi rimbrottasse, anzi sentissi che quelle due morti non avèano infine troncato se non un martirio e perdonàtone un altro, tuttavìa io non poteva sottrarmi a un disgusto rabbioso, a una brama cupa di accusarne qualcuno, pensando, essi spenti e lui vivo, lui, quell'abominio di un uomo, quel rifiuto di tutti i bordelli, quell'assassino legale, che nello spègnersi stesso della sua casa, facèa dei conti di successione e s'abbujava alle somme, senza riflètter, lo stolto, che, ereditando anche tutti i tesori del mondo, ei più non avrebbe potuto continuarsi la vita in un figlio, sarebbe morto con essi.

In questa, io passava presso la casa di Beppe, Beppe il facchino. Era quì pure un fanciullo malato d'inclementìssimo morbo; senonchè, Beppe ne possedeva altri cinque, e, di più, voglia di dare loro de' fratellini e formidàbili lombi; tanto che, a mè, il quale usava tenergli dei malthusiani discorsi, avèa sempre risposto: signor dottore, non si confonda. Ho spalle bastanti a portarne ancor molti. Dio poi provvede. Dio ha sempre bisogno di belli angioletti per prepuntarsi le nubi. —

L'uscio era aperto — e chi mai chiuso lo

vide? — Salìi lo scalino. L'onestìssimo Beppe — spalle quadrate, barba castagna, occhi azzurrini, lìmpidi come l'ànimo suo — sedèasi a tàvola (non dico a pranzo) e gli facèan contorno la vecchia madre, la pulcellona e spolpata sorella, la tonda densìssima sposa con un bambinoccio alla poppa; poi, tutto il resto della brigata, bimbi bene stampati, bianco-rossi e guanciuti, dalle boccuzze aperte come pulcini e dalle mani tese verso di una polenta che il babbo loro affettava, una polenta ben vasta ma poca a tanto appetito. E, tra essi, era già il mio pìccolo infermo, un po' palliduccio, è vero, ma, come gli altri, affamato.

— Ah, birichino — dissi accarezzàndolo in capo — hai cangiato dottore! —

Beppe rispose, alzando gli occhi alle travi:

— Anche stavolta il Signore non ha voluto farci la grazia! —

Era, la grazia di Beppe, la disgrazia dei ricchi.

V.

Gola.

Il mio padrone.... — incominciò, con una cera musuta, il servo dell'ingegnere Trojani, ma, di botto, si taque, illuminàndosegli il viso di un buon umore che avèa poco a che fare con quanto dovèa annunziarmi.

— Ancora? — esclamài con dispetto.

Il servitore fe' un atto di còmica rassegnazione. Sempre alle stesse! una indigestione. Maledetta voracità, il più sconcio dei vizi! Nè già che io mi faccia sì nojosamente severo da non indùlger talora al senso pure del gusto, un senso, che ha pari diritto degli altri di èssere accontentato: nè, tanto meno, ch'io me la voglia pigliare col pranzo, una delle più belle istituzioni sociali, quel sacramento quotidiano, diremmo, che simboleggia i due grandi motori del mondo, fame ed amore, quella spontanea repùblica, in cui si santificano paci, si fòndano parentadi, s'èccita l'epigramma, sono scordati i fastidi, dìconsi senza amarezza le verità e senza offesa si ascòltano; infine, in cui pare, che quel partirsi di un medèsimo cibo irradii nei commensali un'armonia d'idèe, un'àura di simpatìa; ciò nondimeno, chi mai, se gentile, può non pensare con nausea a quella gente sùdicia, la cui vita si avvolge tra sale-da-pranzo e latrine, gente dalla fame boriosa, che ama il tartufo per amore del prezzo e il pavone per amor della coda, che ingozza robaccia già digerita, zeppa di morbi, alla quale meglio sarebbe sparmiare un inùtile giro; gente, che mangia per farsi venire appetito e mangia per smaltire il mangiato, insaccando due volte più del bisogno a danno ed insulto di due altri stòmaci vuoti e del suo già pieno, per poi riuscire.... a che? a una beatitùdine stolta, che è acciucchimento, a un sonno che è morboso torpore, a una grassezza che è gotta, ad uno stato, insomma, incapace di emozioni, di affetti, incapace, non dico di una virtù, ma di un vizio. Eppure, sìmili morti che non si pòssono seppellire, sìmili letamài chiamati abusivamente uòmini, vanno dicendo, che l'ùnico modo di veramente godere il proprio danaro è di mutàrselo in cibo. In cibo? rammentàtevene il fine! Nè così dite che i vostri sono i soli piaceri che la vecchiaja conosca. Voi disgraziati! È una vecchiaja ben turpe, quella che non possiede esperienza di quanto le voluttà intellettuali vìncano le altre, ed è pure infelice se non ne sà più fruire. Ma e vada! voglio ammettere anche, che

le gioje di gola sìano le sole perfette, le sole non tolte alla rìgida età; almeno, o lordure, sappiàtevele mantenere!... E, ad insegnàrvene il come, è lì il mio savio Epicuro — mio e non vostro come voi riputate — colla sua eterna e aurea parola «moderazione.» Per amore del ventre, dimenticàtelo!

— Ma fu una scommessa.... — barbuglia, traendo penosamente il respiro, quello sfasciume di un signore Trojani — Dottore mio, sà!... quando s'è messi in puntiglio.... E l'ho vinta....

— Vinta? — dico io — con quel viso pezzato di morello e di bianco, con que' calamài e quel rifiato greve, e quella orrìbile lingua, e quel polso a sobbalzi e quelle fitte gottose?

— Uh, sì, dottore, ha ragione — risponde. — È l'ùltima volta, che mi ci arrischio. Parola d'onore!... Sol ch'io possa guarire! —

E guarisce. Ma la saggezza di lui, non era che sazietà. O malespesi mièi studi o mie cure! Non mi guarisce, che a mèttersi in grado di nuovamente ammalarsi.

VI.

Le due ignoranze.

Se avessi in un momento di distrazione, a procurarmi un bambino, mai non vorrèi, che, oltre la vita, egli potesse rimproverarmi la carriera di mèdico: prometto solennemente di mantenergli, anzi aumentargli, il naturale odio, che ogni buon figlio ha pel mestiere del padre.

Tutte panzane, che la chirurgìa e la medicina ingròssino il sentimento! Al dolore, pur troppo, non ci si abitua mai. Oh quante volte la impassibilità della faccia, ci è suggerita da un cuore che piange, per infònder negli altri una fiducia a noi proibita! oh quante volte la mano, che, ferma e inconfusa, fà la crudele operazione, ha stretto e depone il ferro della salute, tremando! A un mèdico galantuomo, il che vuol dire eccellente, i lutti sono infiniti, chè la famiglia di lui è tanta, quanti i suòi ammalati. E a lui, i più ripetuti dolori pàjono sempre nuovi, anzi, ogni nuovo dolore gli rinsànguina i vecchi. Nessun vestito gli si affà meglio del nero.

Ed ecco un'altra sciagura! Beppe mi muore. Quel superbo torrione è già mezzo caduto. Franta la gladiatoria freschezza, offuscato il sereno dell'occhio, che rifletteva una vita onestamente attiva, e già il colore gli si dipinge nel volto di loro ai quali stà per aggiùngersi. L'ho riveduto stasera col dottore Martini e partimmo ambedùe, ànimo e labbro serrati. Eppure ei s'inganna ed inganna. Jeri ancora, in una di quelle tregue, che a sè frappone il delirio, quasi a rinfrescarsi di forze, dicèa: su, coraggio, figlioli! Or volete, che Dio, il massajo di tutti i massài, mi abbandoni? Oibò. La cassa dell'ànima mia è forte.... Tutta ròvere e noce... Ci vuol ben altro a sballare! — E la famiglia di lui facilmente gli crede quanto crèdere brama, e da mè aspetta, fidente, un conforto al suo errore, e lo trova nelle mie dubbie parole. Perocchè, troppo m'è amaro disingannarla. A Beppe; l'ingratìssimo officio!

Il massajo di tutti i massài! Taciamo, per non dover bestemmiarlo. Iddio è coi fortunati: se ne rammèntino loro. Ma epperchè non vi ha cambio alla morte? Màncano fanulloni, e, ancor peggio, tali che sarebbe ventura se non facèssero nulla? màncano alti e bassi tiranni, perseguitati da innùmeri voti?... che dico?... màncano forse volonterosi, giòvani paventanti il

futuro e vecchi il passato?... Hai bel dire, filosofuccio, che ognuno muore il dì suo, che vecchio è chi muore, e altrettali fandonie, buone pel dopopranzo, sogni dell'ombra di un fumo; scendi un po' invece dal tuo pallone nubìfrago, donde la terra ti par sì piccina, va per le case, e assisti senza affanno, se puòi, alla morte di un padre, che lascia dietro di sè cinque figli in quella età che non mangia ancora il suo pane, e in mezzo a una plebe di ricchi, che, quando ha bene pranzato, stima tutti pasciuti o dà i rimasugli gettàndoli in viso.

E muta è la scienza. Oh non mai, procreassi un figliuolo, vorrèi vederlo dottore! Chè — se di cuore villano — pòveri gli altri! — se di gentile, pòvero lui!

*

Quanto è lunga la notte all'insonne! Stanco, sbattuto, come sorgessi da un'orgia, col colore dell'alba che si stendeva nel cielo, uscii, sostài a un caffè, poi tenni verso la casa di Beppe, malvoglioso di andarvi, desioso di èsservi già. E, cammino facendo, tentavo incuorarmi, pensando di averne abbastanza da provvedere agli eredi della miseria sua, e imaginando insieme la via per non lasciare col beneficio, il conto sul tàvolo. Chè le sottili finanze di Beppe s'èrano già consumate, ancora prima di esso. Il mio infermo non avèa voluto saperne di «casa grande», di quel porto di mare, in cui regna il mal del digiuno, e però, spese su spese, alle quali avèa soccorso, prima il risparmio, indi il pegno. Vero è bene, aveva io cercato di caldeggiare la càusa di lui fra i mièi più ricchi clienti, ma, non trattàndosi di carità da gazzette, la miseria di Beppe non avèa ad altro servito che a porre

in luce la loro, sicchè mi èrano tutti sguisciati di mano come anguille lùbriche, fuorchè una certa signora, sedicente mammina dei poveretti, la quale avèa tosto, la generosa, inviato all'infermo due libbre di pere ammuffite e un po' di vin guasto, pregàndolo in pari tempo di rimandarle e le bottiglie e il cestello.

Dunque, svoltài nella viuzza del tugurio di Beppe — una viuzza di quelle che stanno sì bene dipinte, stretta fra due pareti di cenciosissime case, dall'una all'altra di cui pendèan lenzuola e pannilini e camicie, meno a pezze che a buchi, e s'incrociava il pettegolìo contumelioso delle comari. E il cuore mi battè fortemente, come vidi apparire dalla nota portina un coso grosso nerògnolo, seguito da uno pìccolo bianco. Uno strillo mi accolse.

— Ecco il dottore! — gridò da un pertugio la voce bazzuta della madre di Beppe.

— Ah.... il dottore! — ripetè, venèndomi incontro un omone in camiciotto azzurro, di quelli ammassi di carne umanamente foggiata, lussureggiante a spese dell'intelletto. — Ben contento.... felice.... di fare la tua conoscenza! — e m'inchinava sprofondatìssimo. — Ah!... sei il dottore? Bravo!... Saprài che io e Beppe eravamo amiconi.... Bocca e boccale, come dice il proverbio....

— È lui che l'uccise, lui! — strillò la grima vecchiaccia, sbattendo il naso e la bazza, e m'additando con la mano rampina. — Rospo! gli ha sempre tolto il mangiare, lui!... Senza noi a forzarlo, chissà da quando e' sarebbe sotterra!

— Eh? stanno bene i tuòi ricchi? — dimandò l'uomo spalluto in tono che volèa èssere irònico e riusciva sguajato. — Tu li guarisci, eh, quelli?... chè gli è su noi che ti impràtichi....

— Dice di fare per carità — interruppe acu-

tamente la sorella di Beppe. — Altro! ci accoppa.... per carità! —

Io la fisài tra compassione e disprezzo:

— Cara voi — dissi — la vita e la morte sono in mano di Dio....

— Dio? — proruppe l'omaccio. — I poveretti non hanno altro Dio che questo — e stese il pugno serrato.

La gente intanto affollava.

— Che c'è? — che avvenne? — È il dottore di Beppe. — Quel ciarlatano! — Quell'impostore! — Quell'assassino! — È pagato dai ricchi. — È il governo che paga — ....farla finita, che è ora. — Ci vuole un esempio — .... bastone — .... sassate. — Dagli al dottore!

Ed in un bàtter d'occhio, io mi trovo attorniato da ragazzi strappati e sùdici, che mi tiran le vesti strillando, da vecchie che mi móstrano l'unghie e il posto dei denti, e minacciato dall'uomo e, ancor più, soprafatto da tanta Beozia....

Quand'ecco, da lungi, due rossi e azzurri pennacchi.

Il luogo fu sùbito sgômbro.

Con l'ignoranza non vale — pur troppo! — che una sola ragione: la forza.

VII.

Il dilettante-ammalato.

Farmi levare a tre ore di notte, perchè a lei sembra star male, è già tanto! farmi levare per trovarla benissimo, è troppo!... Signora mia, lei dannerebbe un santo. Per quanto mi dicervelli, io non so proprio capire qual rapporto passi tra i suòi dolorucci di ventre e il colera che

infuria a Sumatra. Davvero, ne riderèi, se la bile non mi strozzasse le risa!

— Compassione, dottore!

— Ma se è appunto per compassione che le parlo sì schietto! Va bene, o signora, curare la propria salute, perchè necessaria a una vita ùtile a noi e agli altri, ma porla qual scopo d'ogni nostro atto e pensiero; passeggiare, bere, mangiare.... tutto per la salute, oh scusi! è vile. Del rimanente, come diàmin lei cura, cotesta salute? A prezzo di malattìa, cioè soffrendo ozio e rimedio che, per due terzi, fanno ogni male; mantenèndosi sempre ammalata o perchè fu o sarà. Ma se io posso scusare chi s'apparecchia un danno avvenire, pur di non pèrdere un presente piacere, inescusàbile dico, chi si antìcipa quello per evitàrselo in poi.

Non è già dunque per la salute — di cui ella si dimostra nemica — il suo timore del male. Dev'èssere per altra cosa.... Cosa mai?... per la morte?

— Uh! taccia, dottore. Sudo freddo, solamente a pensarci.

— Epperchè? Forse, che il non ricordàrsene noi, equivalga ad èsser scordati da essa? forse, che basti a sfuggirla il nostro sfuggire certi nùmeri o nomi? E però lasci che io ne discorra con lei, come se fosse di cuffie o di guarnizioni. Non ha luogo timore, ove speranza non ha. Nàscita e morte sono i due capi dell'umana carriera: allontanàndoci quindi dall'uno, ci avviciniamo naturalmente all'altro. Morremo, non perchè fummo ammalati, ma perchè saremo vissuti. Ella teme, del resto, una cosa, la quale personalmente non ci riguarda, poichè, se, prima, essa non c'è; dopo, noi non siam più. Ella insomma, ha paura di un nome!

— Ma la morte è un dolore....

— Ubbìe! È fine al dolore, e però potrebbe èsserne cara; pur non essendo il principio di un gaudio, dev'èsserci, piuttosto, indifferente.
Ma intanto, o signora, non getti danaro e salute in dottori e speziali. Si può morire anche in mezzo alla farmacìa di Brera, anche in mezzo a un collegio di mèdiche celebrità. Ma e che diàmine! richièdere altrùi, per sapere come noi stiamo? Non le pare una ridìcola cosa, come il guardar l'orologio per accertarsi se abbiamo o no fame? È sessant'anni che ella àbita seco, e non s'è ancor conosciuta?!.. Quanto a mè, scusi! ma io non posso giovarle. Guarire un malato, è assài dubbio; un sano è impossìbile!
— Ella, dunque, non crede ai mali nervosi!
— Guàrdimi Iddio! I nervi, essi pure hanno le lor malattìe, tanto maggiormente importanti e di difficile cura, per èssere i nervi i ministri della sensibilità cui si lega il pensiero, l'incomprensibil pensiero; e di più, ammetto, o signora, che la parvenza del male è già un male.... perchè, cosa giova l'èssere sani, quando sentiamo il contrario?... tuttavìa, in gran parte, i vostri maluzzi, o mièi ricchi, non sono che noja. Mali sono, che a poterli sentire — gli è come fare all'amore — ci vuole pure il buon tempo! Cessi dunque, o signora, dal lèggere libri di medicina, per poi trovarsi tutti i mali imparati, se specialmente alla moda; cessi dallo studiarsi la lingua ed il polso, e dal palparsi quelle quattr'ossa. Diminuirà l'emicrania, soltanto a chiamarla: dolore di capo. In altre parole, si stufi di stare ammalata, fingasi sana e sarà. Una occupazione l'ajuti, un intrigo, magari un fastidio! Cede amore agli affari e cèdono i nervi.... O, ancor meglio! impieghi il cervello a meditar buone azioni. Con alleviare le miserie degli altri, s'allevieranno le sue. E sempre rammenti, che, come

una donna, è la vita; insegue chi se ne infischia. La persuado?
Completamente, dottore. Ella ragiona sì bene! Rido anch'io, pensando alle mie vane paure. Sciocca ch'io sono! mèttermi in capo il colèra!... Per altro ho quì.... un certo pàlpito al cuore.... una fitta.... Ascolti, dottore.... È una malattia in famiglia.... Mia bisnonna n'è morta. O dottore, dottore, cosa mai mi accadrà?... —

VIII.

Gli eredi.

Non avrèi mai creduto che l'ingegnere Trojani possedesse tanti parenti! Nè io gliene avèa mai visti per casa, nè dèttomene egli, tanto ch'ei si sarebbe potuto pigliare per un figliolo della Santa alla Ruota, se, a tratti, non mi fòssero occorsi in istrada delle persone, le quali, annunciàndosi della famiglia sua, mi domandàvano se l'ingegnere continuasse a star bene. Ma nel dì stesso, in cui un colpetto veniva a toccare quest'uomo dall'implacàbile gola, entrò nella casa di lui, tutta premura, una vecchia fittamente velata, che, qualificàndosi per la nipote del nonno della moglie del padre dell'ingegnere, siedette al capezzale del suo caro parente, nè più si mosse di là. Ed ecco, il dì dopo, apparire uno smilzo di uno, con un pastrano impiccato e i calzoni rivolti (forse a dissimularne la brevità) e un cappellino di paglia (era inverno) su 'n occhio, il quale, dèttosi zio del nipote della figlia del fratello del nonno dell'ingegnere, passò dov'era la vecchia, che sbirciollo in traverso, ma taque. Poi, altri e altri. Insomma, in cinque o sei dì, la casa era tutta parenti. Dall'anticàmera e dalla

cucina, dove acquistàvano il lascia-passare di Tonio, spingèvansi nella sala da pranzo e nel salottino e finìvano a mèttere i piedi nella stanza da letto. Gente curiosa! tutti spolpati! tutti con certi vestiti o troppo scarsi o troppo abbondanti e con panciotti che non toccàvano i pantaloni e con scarpe mostranti che le calze mancàvano, tutti in un'aria tra la famigliarità e il rispetto, la suggezione e la padronanza. I quali si occhieggiàvan l'un l'altro con diffidenza, cercando di guadagnarsi il favore di Tonio, che trattavano in *lei* e mettèvano al fatto di certi strani legami di parentela, che, a poterli capire, la via più corta era Adamo, e richiedèvano insieme, se il suo principale vivesse lautamente, se assài ne spendesse, ecc., ecc. E lì, giràvano su e giù per la casa, guardando ogni cosa curiosamente, e, rasentando il dispensino, fiutàvano con voluttà; oppure, servìvano a gara, sino a impedirsi, l'infermo, che più non vedeva nè udiva, corrèndogli a comperare le medicine, portàndogli i brodi, che assaporàvano per metà, nettàndogli il naso, votàndogli quanto era a votarsi;... e poi, al mio venire, mi si facèano intorno, interrogàndomi con paurosa ansietà, se l'ammalato poteva ancora rimèttersi, o sospirando: stà un tantin peggio, ma poco. —

Infelice colùi, che non s'è fatta una propria famiglia! Gli amici da tàvola (nè sono altri amici) fùggono ov'è sparecchiato: più non rimane se non l'odioso contorno dei mercenari, dei preti, e degli eredi inimici. Eppure, l'ingegnere Trojani non s'era pentito mai del suo stato; e a mè, che, spesso, gli ripeteva i versi di Stazio «*òrbitas omni fugienda nisu....*» con quel che sègue, [1])

[1]) Fu già ricordato nelle parole di dèdica, come il presente libro sia stato l'ùltimo che ebbe l'onore di posar fra le mani di Giuseppe Rovani. Aggiungeremo come l'inclito uomo sostasse

avèa sempre risposto: una moglie, caro dottore, può servirci, lo ammetto, d'amorosa infermiera nei nostri ùltimi anni, ma, per questi anni, pochi a paragone del rimanente, ho io da arrabbiarmi tutta una vita? A maritarsi, si è sempre, o troppo acerbi o troppo maturi. Il matrimonio poi, è fatto soltanto per chi possiede o milioni o la nudìssima vita. La mia sostanza, voi lo sapete, è tenue; ho appena di che potere non lavorare; non vi parrebbe stoltezza assùmermi non mantenìbili impegni?... La mia sostanza voglio mangiarla tutta io, e adesso, intanto che ho fame. I risparmi.... al diàvolo! A che mèttersi a parte la così detta pera della vecchiaja, che, spesso, non viene o viene senza palato?... E, avanzassi pure qualcosa — non voglia Iddio! — che mi fà egli, se l'erede sia Tizio o Cajo o Sempronio? —

Altro che Cajo, altro che Tizio o Sempronio! Era un pigio di eredi. I quali, ora, stàvano tutti raccolti nella stanza da letto, avendo io loro annunciato, che l'ingegnere avèa pochi minuti di vita, benchè, a dir vero, più non restasse che a constatare officialmente una morte da lungo tempo avvenuta. Semi-oscura la stanza; un cereo

dalla lettura a questa medèsima pàgina, ed a Gigi Perelli, che amorosamente sedeva al suo letto, esprimesse il desiderio di rilèggere Stazio, i cui versi citati a piè della pàgina stessa:

Òrbitas, omni fugienda nisu,
quam prèmit vòtis inimícus hères,
òptimo, pòscens, pùdet heu! propìnquum
fùnus amico.
Òrbitas, nullo tumulata fletu.
Stat domo capta cùpidus ſupèrstes.
ìmminens leti spòliis et ìpsum
còmputat ìgnem!

avèvano avuto per lui uno strano e significante suono di melancolìa. Ma due giorni dopo (26 gennaio 1874, ore 11 ant.) l'autore de' *Cento anni*, delle *Tre arti* e della *Giovinezza di Cèsare* non era più che un nome glorioso (Nota dell'editore).

vi ardeva con lùgubre puzzo e un prete vi borbottava il suo turco. La vecchia dal fittìssimo velo, sedeva a piedi del letto, rìgida e immota; un cugino s'era buttato a ginocchi su 'n fazzoletto a colori, le mani a schiaccia-limone, mirando devotamente il Cristo d'argento, posto sul comodino; alcuni stàvano intorno al morente aggruppati; altri quà e là per la stanza coi moccichini asciutti sugli occhi, intanto che Tonio, vuotàtosi in corpo l'ùltimo vino del padron suo, dormiva beatamente in un seggiolone.

Taque il borbottio del prete: il silenzio fu colmo; il silenzio dei momenti solenni e dell'attesa presso al finire.

A un tratto, il respiro dell'ammalato, che si faceva ognora più fioco e interrotto, cessò. Io accesi un cerino e gliel'accostài alle labbra. La fiammellina non si turbò. Mi chinài su di lui, lo fisài, e rialzàndomi dissi: *àctum est*. —

Non l'avessi mai detto! Fu il tocco della verghetta del mago, che dìssipa l'incantèsimo. In un lampo, quasi per mutuo consenso, senza parola, son tutti in piedi. La vecchia precìpita sull'orologio dell'ingegnere; il cugino a ginocchi sull'argento del Cristo. Si àprono, si mèttono a ruba cassettoni ed armadi. Chi si impossessa di una lucerna, chi della pèndola, chi muta gli àbiti suòi con quelli del morto e se ne indossa mezzo la guardaroba; chi è tutto casserole e pignatte come un magnano: vi ha tale perfino, che corre su e giù per le stanze con un gran sacco da lavandajo, in cui caccia quanto gli avviene. Il prete, impaurito, fugge col cereo. Generale saccheggio. I buoni parenti si rùban l'un l'altro, cade a terra la roba, e chi si sbassa a raccòrla, s'urta e va a gambe levate.

Ma, in un bàtter d'occhio, prima ch'io possa riavermi dalla sorpresa e gridare all'ajuto, sono tutti spariti. Altri non resta che io, il pòvero morto, spôglio pur delle coltri, e Tonio, che russa placidamente.

IX.

Bruti e cristiani.

Ebbene, se è un cane? Credete, Gabriella; io non mi sarèi punto offeso, quand'anche m'aveste fatto chiamare direttamente per lui e non per la vostra fantesca, magrìssima scusa! Nostro nemico è il male; vincerlo è il nostro scopo; e noi proviamo una pari soddisfazione, ciò avvenga in un bruto quanto in un così detto cristiano; anzi, spesse volte, di più.

Nè già ch'io stimi, generalmente parlando, le bestie a noi superiori. Lo stòrico fatto di avèrcele, come le donne, assoggettate, prova la inferiorità. Certamente, ciascuna ha qualche dote maggiore alla corrispondente nell'uomo (e di ciò informi Plutarco) ma nessuna tante, quante ne abbiamo noi. E se non ree degli umani abominii, vanno ingloriose delle virtù.

Pure, l'ànima è una. Io credo nella universalità e immutabilità di essa. L'ànima — mi diceva Gorini — è come il vapore, che, sempre quello, dà effetti diversi, a seconda dei meccànici ordigni mossi per lui; perocchè, la stessa ànima entrando in un organismo di tigre, rugge: in uno d'augello, canta; in uno di uomo, pensa; in uno di donna, ama. Tra noi, e le bestie, non è già differenza di qualità d'ànima, sibbene di estrinsecazione e di quantità. La qual quantità non può in esse aumentarsi finchè non àbbian trovato un mezzo, perchè la loro ragione e ne possèggono senz'alcun dubbio — da

individuale fàcciasi universale, come avvenne già in noi per via della parola, che possìbile rese la riunione e la trasmissione dell'esperienza. Non siamo adunque crudeli con questi dèboli èsseri che vìvono in parte del vìvere nostro; facciamo una legge che li protegga davvero, che danni le inùtili busse, e gli insulti, inùtili sempre. E, quanto al cibàrsene, io mi confesso propenso alla pitagòrica teorìa, benchè un avvocato mio amico, grande arzigogolatore, dopo di avermi egli stesso persuaso del non-diritto a tale riguardo, me ne giustìfica il fatto, dicendo, che: l'uomo verso le bestie, come verso i suòi sìmili, ha il naturale incontrastato diritto della difesa, dal quale rettamente procede l'altro dell'uccisione. Uccise una volta, il mandarle in cucina, è questione affatto accessoria; è un seppellirle nel ventre piuttostochè nella terra — e conchiude: dunque, le bestie non si pòssono uccìdere per mangiarle, ma si possòn mangiare, perchè sono uccise. — Ah! tutte storie! mio caro avvocato. Sai di che mi convinci?... di non troppo vantarsi di quella parola che si crede la nota che ci distingue dai bruti, mentre invece è per essa che appare splendidamente la nostra bestialità. Chè, se non ne ùsano quelli, noi ne abusiamo. Mondo felice, se chi, non sapendo parlare, sapesse almeno tacere!

X.

Dieci minuti di fede.

Entrammo io e il signore del luogo nell'abituro del moribondo, ch'era in tutto una stanza, dove, senza ritegno, si diffondeva la luce del sole e dove si vedèan raccolti, la figliolanza di Giona, i parenti, gli amici.

Attendèvasi il viàtico. Giona, nel suo lettone matrimoniale, parato a festa, a grossolani pizzi e ricami, quel letto stesso in cui egli avèa già ricevuta e trasmessa la vita, giacèa, alquanto rialzato sopra i guanciali, reclinata la testa all'indietro, gli occhi nebbiati, e seguiva con un tremolìo di labbra, le monòtone preci, che alcune vecchiette, snocciolando il rosario, mormoràvano. Nè molto ci voleva a capire com'egli avesse la piena coscienza dell'inespugnàbil suo stato, che niuno del resto avèa pensato mai di nascòndergli, anzi, di cui, gliene era stata fatta una pompa. Ma egli aspettava la morte, calmo, siccome l'ùltima delle solennità. E, certamente, Giona non avèa mai letto tanti curiosi argomenti di rassegnazione e fortezza, composti da tanti chiari filosofoni a pancia piena, salvo a dimenticarsene a vuota.

Udissi in lontananza il campanello del viàtico. Giona alzò il capo. I suòi occhi, pìccoli e neri, si rifècer lucenti, e sulla lìvida faccia di lui ingentilita dal duolo, apparve un tal devoto fervore, un tale grato contento, che io pure ne rimasi commosso. Infatti, quel Dio, che non isdegna la casa e il corpo dell'uomo, che si divide imparziale tra il mìsero e il ricco, risponde a un concetto di cui non havvi il migliore per propagare eguaglianza e concordia. Perocchè il volgo non può accogliere le idèe se non sotto una forma — una sola — quella del pane.

Ma, quando i rintocchi del campanello divènner distinti e vicini, e la porta si aperse e la luce dei ceri si effuse, io scorsi di fra la pace del viso di Giona sòrgere a galla come un ricordo penoso, un ricordo che si fe' turbamento, paura. Il sacerdote si avvicinava col mistico cibo, Giona fu colto da un forte tremore — si volse al mio amico — e con una voce rotta, affannosa:

ho rubato un sacco di grano.... misericordia.... padrone! — Il mio amico lo baciò sulla fronte. La pace si ridipinse nel moribondo sembiante.

E il sacerdote depose la particella dell'amore di Cristo tra le labbra di lui, che, ùmili e riconoscenti, la ricevèttero.

Anch'io era caduto a ginocchi. Per dieci minuti, ebbi fede.

XI.

Strappi di nervi.

Bujo e pioggia al difuori, che consigliàvano di andare a casa, fuoco e lume al didentro che consigliàvano di rimanervi; sedie, anzi poltrone, ben imbottite e senz'àngoli che ci volèan piuttosto seduti che in piedi, e più che seduti, sdrajati; una luce raccolta che mormorava di voluttà senza adombrare il pudore, come certi translati che castamente persuàdono a fare quanto offenderebbe di udire; era insomma l'abbigliatojo più provocante di tutti gli abbigliatòi.

— Eh, mia cara signora — ivi io diceva a una rosea damina (e ben bella damina, paragonata alle bàmbole) la quale, mollemente seduta, mi fisava con gli occhi di un desioso languore — la professione di noi altri dottori è meno attraente di quanto vi pare. Come è dalla Chiesa il prete, e dal Governo il soldato, noi siamo tenuti dal Pùblico in uno stato continuo di ostilità. Tutti gli altri professionisti depòngono, quando a quando, l'àbito del loro mestiere, il dottore mai; il dottore è sempre dottore, mai uomo. E, in verità, può egli farvi una visita, in cui non entri il sospetto del corrispettivo?

Potete voi offrirgli la mano, senza che quella di lui stia in forse di allungàrvisi al polso? Può egli, venendo in una famiglia, dire: *ho il piacere*.... e, partendo, augurare salute sinceramente, o se sì, con speranza di èsser creduto? Il suo apparire è sempre di malaugurio: guài chi l'incontra il primo giorno dell'anno! Lo si cerca, è vero, non si desìdera mai; lo si rispetta, non si ama.... Come amare, difatti, chi sà i nostri vizi.... le nostre viltà?

— E dunque saprete le mie? — saltò su a dire la vedovella. — Bene, sentiamo — aggiunse col fare dei bambini inviziati, che, pur pregando, ingiùngono.

— Permettètemi — dissi — o signora, di non rispòndere ad una interrogazione, che voi non avreste dovuto farmi. Lasciamo gli altri sedere alle nostre comedie e noi assistiamo alle loro. Gli è già un bel da fare, sapete! Noi, dottori, passiamo dai drammi più seri, alle più ridìcole farse. È una processione continua di giovinette dissanguinate da misteriosi amanti, di adolescenti che tòrnano dai collegi e dalle università, ànimo e corpo sciupati, e insieme, di donne, che, o grasse, vòglion smagrire, o magre, ingrassare; di madri, che, a non guastarsi la vana pompa di un seno, si guàstano il sàngue; di mogli, che o al tempo dei bagni si ammàlano, o guarìscon di botto, la sera di un ballo. Insomma, se al confessore si può mentire, al mèdico no. Il corpo parla. La castità di quel giòvane, che a tutti pare virtù, è debolezza per noi; la cecità di quell'uomo, veneranda alla folla, è per noi un obbrobrio. Che è mai il coraggio? un po' di sangue di più. Cos'è la bontà? digestioni perfette. E il rossore? delicatezza di pelle. Oh quante poètiche melancolìe non sono che

esalazioni di cibi indigeriti, oh quanto conservatorismo è sèmplice gotta, oh quanta irreconciliabilità è malattìa di fègato! E noi vediamo il saggio, che ha riempiuto volumi e volumi di ciarle ingegnose sulla fortezza e altrettali virtù, tremare all'ombra sola di morte; e noi vediamo la bella, che ha sbaragliato cuori e borselli di mezza città, priva de' vezzi suòi, sparsi pei tàvoli e pei cassettoni, con i freschi colori del viso entro i baràttoli della toletta, con le treccie invidiate.... —

La vedovella si morse le labbra: — e ciò vi soddisfa? — chiese con dispettuccio.

— No — dissi. — Da fanciullo, o signora, mi si conduceva al teatrino delle marionette, il mio più gran desiderio, il premio più caro. Pochi dì sono, vi ritornài. Volevo riaffermare un ricordo, che sempre più assumeva la indeterminatezza di un sogno, un ricordo, che ad ogni nuovo divertimento, veniva a rinsaporirmi il palato, e mi faceva esclamare: oh i mièi fantoccini!... Ebbene! fu una disillusione. Il teatrino era ancora quel desso, ma, per disgrazia, non io. Io non mi sentivo più innanzi a un pìccolo mondo incantato, tutto luce, tutto lusso, con dei minùscoli èsseri, autòmati, dai cuoricini che lor battèano in petto, e battendo, amàvano. Avèo perduta la fede: vedevo i fili.... Ma la signora — aggiunsi, scorgendo le palpebre di lei chiùdersi languidamente in un sopore voluttuoso — ha sonno — (ella sbarrò gli occhi e me li fisò in volto destìssimi) — .... Infatti sono le dieci sonate....

— O dottore! — interruppe la vedovella con un vezzeggiante rimprovero — avete coraggio di rammentarvi le ore in presenza a una donna?... Aspettate almeno il caffè! Vi prego. Non abbandonate così la vostra penitentuccia....

— Se v'abbandono, è buon segno. I vostri maluzzi....

— Maluzzi? — ella fece, aggreppando le labbra. — Cattivo! Tutti così, vojaltri dottori! tutti impassìbili! tutti macigno!... Ma voi no — si corresse, dopo una pàusa, offrendomi la manina, sàtura di afrodisìaca elettricità. — Il mio cuore non falla. Voi dovete èsser sensìbile. Non siete vecchio.... voi. I mèdici vecchi èrano la passione del fu mio marito.... pòvero uomo! — e quì trasse un sospiro, che somigliava ad uno sbadiglio — ma non la mia, o dottore!... Io preferìi sempre i giòvani.... E voi siete giòvane, vero?

— Giòvane abusivamente, o signora. Ho trentasett'anni, e pazienza gli anni!... ma gli entusiasmi sono sbolliti. Leggo prima di sottoscrìvere; conto il mio resto; e quel che è più, sonnecchio talvolta a fianco delle belle donnine.... —

La vedovella non capì o non fe' mostra di avere capito: ma, alzàndosi improvvisamente, tolse un specchietto dalla toletta e me lo pose sottocchi. E fece: guardate quà. Siete o no giòvane?... Capelli neri....

— Che còpron molti grigi....

— Denti intatti....

— Due son comperati....

— Ma e il colore?... e il vivacìssimo sguardo? Di questi non havvi spaccio. Insomma, lasciàtevelo dire, voi siete giovane e di cuore e di anni.... Potreste ancora.... innamorarvi.... e innamorare — e si rimase silenziosa un istante. — Ma ecco Flora — aggiunse con una sùbita espressione di spensieratezza. — Flora con il caffè. Volete zùcchero?

— Poco.

— Ecco — e mi porse la tazza. — E per mè? *Je l'aime à la folie.* Posso bèverne anch'io, dottore?

— Bevètene.

— Eppure! no. Stasera ho certi strappi nervosi.... certi sobbalzi.... certo tremore....

— E allora, non ne bevete.

— Non vi sembra, dottore?... Toccate quà la mia mano.... Va via, Flora. —

Ed essa mi presentò il polso, che io tastài gravemente, freddissimamente.

— Difatti — osservài — la signora è leggermente agitata.... Un po' d'eretismo nervoso. Avete ragione, per questa sera, di non pigliare caffè. Pigliate invece una camomilla calda.... ben calda.... andate a letto.... coprìtevi assài.... e cercate di addormentarvi. —

La vedovella ritirò lentamente la mano tra il mortificato e l'offeso, dicendo con una voce velata:

— Felice notte, dunque.

— Notte felice — io risposi, e, rattenendo a stento le risa, mi alzài ed uscìi d'un passo piano, un passo da dotto.

Ma, non appena chiusa la porta, si udì un fracassìo di vetri e porcellane rotti.

Era poco.

Con Semiràmide e Cleopatra sarèbbene andata di mezzo una città.

XII.

Gigi.

Un dopo pranzo di estate, Io mi trovava sulle rive di un lago lombardo, in un caffè, solo, seduto, chiusi gli occhi, come colùi che tiene le sue affezioni più nel passato che nel presente. Riandavo la vita mia, contavo i mièi lutti e i lutti di quella muta arte che dicesi medicina

e mi passàvano innanzi lìvidi, rimproveranti visi di giovinetti e fanciulle, fraudati della gioventù, uccisi dall'amorosa insoddisfazione, morti spregiati di malinconìa, nascondèndomi gli sguardi riconoscenti degli allegrissimi sposi e dei genitori felici, riguadagnati alla vita. Tanto, il ricordo dei mali, opprime quello dei beni!

Schiusi gli occhi. Trasalìi. Sedeva, a un tavolino di faccia, un vecchio che mi guardava fiso con pupille in cui il mio volto èrasi certo, ben altre volte, specchiato. E il vecchio, di tratto, si alzò; venne a mè (che mi alzavo) e, pigliàndomi con calore le mani, in una voce leggermente commossa: dottore Ferretti — disse — non conoscete più Raffaeli? —

Le mie mani tremàrono nelle sue.

— Quanto tempo, da che non ci si siamo veduti! — egli fece. — Dieci anni!

— La mia presenza rammèmora la sventura — balbettài arrossendo.

— E la fortuna, — diss'egli vivacemente. — Voi non foste soltanto il dottore del mio pòvero figlio, ma anche l'amico. È a voi ch'egli dee i suòi pochi sorrisi. Gigi dovèa morire. Sua mamma, insieme alla vita, gli avèa trasfuso i germi di una pròssima morte, che un immòdico ingegno accelerò.... Ma come dimenticare — continuò egli, tenèndomi sempre le mani, col tono di voce, nè lieto nè triste, di chi racconta lontane disgrazie, che ha cessato di piàngere — come dimenticare le cure d'ogni maniera da voi prodigàtegli? le notti vegliate al suo letto? la mantenùtagli illusione?... Gigi vi amava, come amava mè. Diceva sempre, che se non fosse stato malato, l'avrebbe voluto èssere, per potervi vedere.... Oh grazie, dottore!

— Io non ho fatto che il mio dovere di uomo. L'avessi pure di mèdico!

— E vi ricordate, allorquando, dopo tanto desìo, voi gli portaste un cagnolino gentile? La gioja si effuse porpurea sulle sue pàllide guancie. Eccolo il cagnolino.... — aggiunse, accennando ad una bestiola, la quale cercava di arrampicarsi sulle mie gambe, come a riannodare amicizia, sì ch'io, sbassàndomi, l'accarezzài.... — E con una manina su lui — continuò Raffaeli — Gigi se ne morì, senza accòrgersi manco, credendo guarire. L'oblìo lo accolse come un dolcissimo sonno. Fu il primo e solo dolore che in quìndici anni ei mi desse.... —

E il signor Raffaeli, cingendo affettuosamente, col suo, il mio braccio, mi trasse sul terrazzino, che rispondeva al lago. I raggi del sole avèano lasciato l'ùltime cime dei monti, e la notte, produttrice d'uòmini e idèe, si distendeva pel cielo, solennemente calma. Sulla montagna apparivano i fuochi delle perpetue fornaci, e le squille scambiàvansi dall'uno all'altro villaggio il pio saluto. Di mezzo al lago, ad intervalli, allegre voci e tuffo di remi; dall'opposta riva gli echi di una villica mùsica....

E l'ànima mia si fuse con la mestizia dell'ora e gli occhi mi si gonfiàrono di pietà, e sentìi alle labbra un sapore salato. Chinài la faccia su Raffaeli, mormorando: perdono! —

RITRATTI UMANI.

LA DESINENZA IN «A».

Craignez les trous, car ils sont dangereux.

VILLON.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Curiose avventure tipografiche, commerciali e sentimentali subì la prima edizione della *Desinenza in A*: e, se l'indole di queste pure notazioni di fatto me lo permettesse, sarebbe non solo istruttivo ma divertente il raccontarle.

Rifuggo dalla tentazione coll'oraziano *at non est hic locus*, destinando per altrove la mia facile erudizione in proposito.

Per intanto, traccie del vario e tumultuoso nascere di questo libro si accorgono da su le copertine. Edito il 24 maggio 1878 dalla stamperia Guglielmini di Milano, per conto di Angelo Sommaruga, allora proprietario della famosa *Farfalla*, ebdomadario milanese, usciva in poco più di mille copie, delle quali una cinquantina in carta di lusso da vendersi a lire cinque, le altre a lire tre. Parte di queste portavano stampato al frontispizio:

Carlo Dossi, *La desinenza in A, Ritratti umani*. Milano, coi tipi della *Farfalla*, 1878.

altre:

Carlo Dossi, *La desinenza in A, Ritratti umani*. E. Onufrio e Comp., 1878.

Il lavoro era stato ceduto con questi intercorsi

PATTI

fra l'autore della *Desinenza in A*, signor Carlo Dossi, ed il di lui editore, signor Angelo Sommaruga, nel novembre 1877:

1.° L'autore dà a gratis il manoscritto e l'editore la carta e la stampa.
2.° Ciò per la prima edizione.
3.° Correzioni ad *indiscrezione* dell'autore.
4.° Se non ricchezza, elegante semplicità d'edizione.
5.° Nessun nome d'autore.
6.° Cento copie all'autore.
7.° Danni e vantaggi a metà fra editore ed autore.

Alle quali norme però, da una parte e dall'altra, si volle derogare perchè, come vedemmo, la prima riga che si legge sopra la copertina pronuncia il proprio nome dell'autore.

Il volume, bello e serio elzevir in-16.°, comprendeva 292 pa-

gine, coll'indice ed una originale errata-corrige sotto forma di lettera: *Al lettor mio*. Attendendolo tutta la critica, messa già in avvertenza, stava sull'armi per offenderlo e per difenderlo, testo massimo della scapigliatura letteraria, allora strepitosa ed incalzante, e d'altra parte il maggior successo popolaresco del nostro Dossi.

La seconda edizione di *La desinenza in A*, uscita nel 1884, venne stampata dalla tipografia Nazionale in Roma, via Mortaro, 17, in 1600 esemplari in-16.°, rappresentata da pag. XLX-280; portava l'epigrafe:

Craignez les trous, car ils sont dangereux

da Villon; si aggiungeva una Avvertenza ed un margine; era dedicata a Tranquillo Cremona. Il suo frontispizio si leggeva così:

Carlo Dossi, *La desinenza in A, Ritratti umani*, seconda edizione aumentata da un margine e da una avvertenza, Roma, Casa editrice A. Sommaruga e C., Via Umiltà, Palazzo Sciarra, 1884.

Si vendeva lire due la copia.

La sua copertina portava figurate al recto e sul verso due testine muliebri e bellissime, disegni del Conconi, il quale aveva presto l'opera sua per cento lire pagategli dall'amico Dossi: e l'una di esse sorrideva e l'altra piangeva, rappresentando in sintesi le proprie ed uniche fasi della luna donnesca sopra il libro di un antifeminismo ad oltranza.

Certamente il diritto di questa ristampa venne dal Sommaruga acquistato; ma questo le carte dell'archivio Dossiano non dicono; si ha traccie invece di ricevute che attestano pagamenti rateali e di lettere Sommarughiane che lo scusano di non potere pagare.

La presente riproduzione della *Desinenza* segue in tutto il testo della seconda edizione ed ammette in calce l'originale *errata-corrige* della prima. Sostituisce alla "decima ed ultima scena" dell'atto primo, dove si narrava la morte di Isa Millerose di Garza, un nuovo capitolo: *A venticinque anni*; e quella va a prendere il posto della "scena decima" dell'atto secondo, *In monastero*, che viene ommessa.

G. P. L.

In questo volume, oltre i sòliti, si adottàrono *ex-novo* o si applicàrono in modo inconsueto i seguenti segni d'interpunzione e d'accentazione:

1.° il «*due-vìrgole*», altra pàusa secondaria, maggiore della sèmplice vìrgola, minore del punto e vìrgola. Vedi, per la giustificazione di questo quarto tempo letterario d'aspetto, la nota aggiunta alla «*Colonia felice*», pag. 175 della sua ùltima edizione (Roma, Sommaruga, 1883); [1]

2.° l'«*accento grave* (`)», che, seguendo la règola di Carlo Cattaneo, già seguita da Pàolo Gorini e da altri, fu impiegato a segnare tutte le parole, non solo tronche (*precipitò*) ma semitronche (*precipitài*) nonchè sdrùcciole (*precìpiti*), bisdrùcciole (*precìpitano*) e trisdrùcciole (*precìpitanosi*). Le parole senza accento dèbbono quindi considerarsi come piane (*precipitare*) o semipiane (*precipuo*).

Dell'accento acuto (´) non s'è fatto caso, ritenèndolo superfluo; nè si adoperò il circonflesso che a semplice indicazione delle parole sincopate (*raccôrre* per *raccògliere*).

3.° *il doppio punto interrogativo od esclamativo,* ossia antecedente e susseguente la frase (es. *¿Mi amerài? – ¡Vatti a far friggere!*) E ciò sul sistema spagnolo, a nostro avviso, utilìssimo per evitare a chi legge a voce alta – màssime nei perìodi lunghi in cui la domanda o la esclamazione non apparisce chiaramente fin dalle prime parole – di doversi ad un tratto, dinanzi all'impreveduto punto di ostàcolo, arrestare per così dire col pie' levato fuor di equilìbrio. Si obbedisce però al vecchio uso in quelle frasi che comìnciano con parole od interiezioni che sono già per sè stesse esclamazioni od interrogazioni (come *ah!*, *oh!*, *deh!*, ecc.).

[1] O, a scanso di fatica, vedasi questa *nota* a pag. 130 del vol. II di *Opere complete*, Carlo Dossi, della presente edizione Treves. 1910.

Margine alla «Desinenza in A».

¿Da qual caminetto di letterato o banco di drogherìa, da qual latrina di gazzettiere o biblioteca in saccheggio bonghiano, hai tù, mio temerario editore, saputo salvarmi questa copia rarissima della prima edizione della «Desinenza in A», che t'intestasti di ristampare?

Vedi quanto è làcera e unta! quanto è macchiata e scorbiata!

Nelle sue pàgine, come in suola alpinìstica irta di chiodi, scorgi e fiuti la traccia del lunghìssimo giro che ha fatto per ritornare a mè. Serba essa il meretricio profumo del *boudoir* della dama e il tanfo carcerario della caserma; le cèneri dell'ozio elegante (la sigaretta) e il pelime del dotto. Io vi ritrovo il baffo de' polpastrelli della cuoca che se la leggeva a voce alta e tenèndola stretta, per non lasciarsi almeno sfuggire il suono d'idèe che non arrivava a comprèndere, e lo sgraffio furioso della padrona di lei che le avèa fin troppo comprese; io v'incontro la tabaccosa goccia, caduta insieme agli occhiali dal naso del mio vecchio maestro di belle lèttere che blandamente ci si appisolava compassionàndomi, e la gualcitura del criticuccio novello che la scagliava lontano da sè al primo dubbio che l'autore fosse men bestia di quanto ci sperava.

Nè solamente indovino ma leggo. Segni in matita di tutti i colori, pudiche cancellature effetto d'impudicizia, punti esclamativi, e, più ancora, d'interrogazione, postille e paraffi adulatorii e ingiuriosi, stèndono sulle pàgine della rèduce copia una ragnaja d'interpretazioni e di note che più grottesca e contraddicèntesi non èbbero Dante e il Burchiello.

Chi siete voi, mièi inèditi crìtici? In questo ripescato esemplare, nè il frontespizio nè i màrgini han mantenuto le vostre riveritissime firme. Ogni suo ùltimo possessore — imitando quanto si tenta ora di fare nella genealogìa letteraria, a differenza della gentilizia in cui i nipoti gènerano i nonni — raschiò diligentemente il nome dell'antecessore. Senonchè tutti io ringrazio e miti e spietati, perocchè a mè giova tanto la lìrica di chi mi ama quanto la sàtira di chi m'odia. Per pensare, per scrìvere, per vìvere intellettualmente mi è indispensàbile che le molècole, ora pigre, del mio cervello, riaquìstino la primitiva rapidità e combustibilità. Venga la spinta dall'applàuso, venga dall'oltraggio, a mè basta che non difetti. Ad un morso di cane, Gerolamo Cardano, bizzarramente grande, dovette (com'egli narra) il suo ingegno; a quello dei crìtici dèbbono il loro non pochi scrittori. Un vento infatti è la crìtica, che, se i mòccoli spegne, ingagliarda i falò.

Non se ne offèndano, tuttavìa, i mièi postillatori benèvoli; tù Cletto Arrighi, tù Primo Levi, tù Perelli, tù Paolo Mantegazza, tù Cameroni, tù Capuana, tù Màyor. Oltre la riconoscenza del letterato, vi ha quella pure dell'uomo e questa è tutta per voi. Se la frusta ed il pùngolo instìgano il sangue e più spedito lo rèndono a' suòi uffici, lo plutonizza ancor meglio il bacio, senapismo d'affetto. E ciò dico, mentre rammè-

moro in special modo coloro che hanno e saputo lodarmi senza l'ingiuria dell'adulazione e fatto spiccare il mio disadorno pensiero nella cornice del proprio. Vorrèi anzi ammirare le loro felici pensate, colle mie fuse, nella presente edizione; mi ci provài; ma mi perdònino! la soluzione era sàtura già, nè più c'entrava una sola mica di sale. Prometto loro però di saccheggiarli alla prima occasione. Di memoria non manco nè di audacia.

Mi ajùtino intanto a discùter coi loro e mièi avversari, i postillatori scontenti. Nè a questi risponderèi per le stampe se sapessi dove stan tutti di casa. Contrariamente al costituzionale principio della pubblicità ne' giudizi, io preferisco trattare le letterarie mie càuse a porte chiuse. Quì però, del nemico, non si scorge che l'arme. Sono quindi costretto, per farmi udire da alcuni, a suonare, quale campana, per tutti.

Chiamando dunque in soccorso la scienza di Rosellini e di Champollion per decifrare la scarabocchiatura, a penna, a matita, ad unghia, che copre i lembi di questa bandiera stracciata, e cercando di sgarbugliare, coll'arcolajo della riflessione, tanta matassa di segni, sèmbrami che, come lavoro preliminare, la si potrebbe partire in due grandi gomìtoli — quello cioè che s'avvolge sul generale pensiero del libro e quello sulla sua forma, che è quanto dire sulla idèa al minuto.

E, cominciando dall'ùltimo, e facendogli sopportare una seconda chirùrgica operazione, io mi arbitrerò anzitutto di collocare l'Opposizione della mia nessuna Maestà, come la conquistatrice *acies romana*, in trè file — una dei saggiatori della purezza delle parole, l'altra degli investigatori della castità della frase, la terza de' stimatori della qualità dello stile. Come ve-

dete, per spartizioni e per tagli io non la cedo a un beccajo.... nè ad un metafisico.

I nemici non sono pochi. Ma, su le màniche! e avanti. Non ho coraggio bastante per aver paura.

Si affaccia prima la pigmèa e sparuta (perchè cibata di pura crusca) fanterìa de' gramàtici, la penna in resta, la brachetta fuori. Prèndersela con costoro — ùltimo avanzo di un'oste già debellata — gli è come azzuffarsi colle ombre del cardinal Bembo e di Benedetto Varchi. Non me ne òccupo quindi che come di partita *promemoria* in un bilancio. Questa schiera è composta, o, a dir meglio, era or fà qualche anno, di tutti coloro che possedèvano fede accadèmica di miserabilità intellettuale, di coloro che, non sapendo far libri, facèvano dizionari e s'inquietàvano per la corrotta italianità e pei dialettismi non trattenuti da alcuna forca e per le stesse nuove scoperte apportatrici di vocàboli nuovi. Pur di non dire «vagone» avrèbbero sempre viaggiato in vettura. Èrano, in gergo scientìfico, chiamati cultori della istruzione, forse perchè incaricàvansi di strappare le pianticine novelle per vedere se mettèan bene radice. Rondàvano in avvisaglia, con passo di sùghero, e quando accorgèvansi che qualche scrittore cercava introdurre nei gramaticali confini da essi riputati propri, merce non nominata nelle loro tariffe, lo attorniàvano, assaltàvanlo, arrestàvanlo schiamazzando quali oche.

E: «quella è di legge», «questa è di contrabbando», affannàvansi, que' gabellieri, a sfilare e palpare ogni parola di un libro, a stemperare, entro i lor stacci, i perìodi di un pòvero autore finchè ne colasse una broda completamente sciapa, incolora, inodora. Nè, per essi, serviva la scusa della analogìa, la raccomandazione del buon senso, l'invito della necessità. Permettendo, ad esempio, l'onomatopèico «cricch» perchè si leggèa a pàgina tale, linea tal'altra del lor ricettario, proibivano irremissibilmente il suo stretto parente «cracch», non trovàndosi esso in nessuna parte del mastro del loro sapere. L'òttimo autore, secondo tali notài spacciàntisi per legislatori, non dovèa aver orecchio che pei rumori e pei suoni protocollati, udir quindi eternamente la zampogna e il liuto, non il pianoforte mai. Fuor di Toscana, anzi di Firenze, anzi di Palazzo Riccardi, non era letteraria salute. Poichè Arno non diede l'aqua con cui fu bollito il proto-risotto ed impastato il capo-stipite dei panettoni, Milano era tenuta di abolir senza più quelle sue antiche ghiottonerìe non previste dalle edizioni «dal miglior fior ne coglie» per non mèttersi a rischio di nominarle, salvochè non si fosse adattata a sostituirvi i più legìttimi nomi di «riso giallo» e di «pan balestrone». Così, se c'era scrittore che ancora trovasse in isbaglio, qualche efficace metàfora la quale non fosse catalogata tra «gli impacci del Rosso» e «gli avanzi del grosso Cattani o del Cibacca», tra «il regno di Cornovaglia» e i viaggi «a Lodi, a Piacenza, a Carpi, in Picardìa, a Calcinaja, a Volterra», tra il «mangiar spinaci» e «l'arruffar matasse» e tutto il resto della ciurma galeotta del vocabolario toscano, guài se l'avesse pur tollerata! dovèa immediatamente cacciarla; pena la Crusca negli occhi ed il Frullone sul capo, irati di non potere, per lui, russare di sèguito la governativa prebenda.

Che io molto non fossi nelle grazie di sìmili egrege persone (uòmini meno di lèttere che di parole) è più chiaro della loro «chiarissimità» ora buja. Non vi ha scrittore, sempre s'intende, al saggio della loro pietra di paragone, che era

poi una mola mugnaja, più di mè impuro. Nè io davvero, mi sono mai incomodato a cercare, per le parole che adopro, maggiori difese di quelle che danno le stesse parole accoppiate, cioè del pensiero che esprimono. ¿Cosa infatti avrebbe valso ripètere a que' bacalari per la millèsima volta, che la lingua naque prima della scrittura e l'una e l'altra innanzi la règola? ¿che l'Italia stette benìssimo senza gramàtiche tre sècoli buoni e ci sarebbe potuta star sempre? ¿che quelle clàssiche eleganze da essi additate a modello, *capestrerìe* come chiamàvanle con vocàbolo affatto degno della loro parlata, non èrano, il più delle volte, che solecismi solenni (nè noi ce ne scandolezziamo) maggiori assài di quelli che possa creare un originale stilista? E, ancora: ¿che avrebbe giovato ricantar loro sul motivo di Orazio (*ut sylva foliis*, ecc.), che un idioma, come qualsìasi altro mortale frutto, è destinato, se non spègnesi in germe, a percòrrere l'intero suo ciclo fino alla maturanza completa, fino alla conchiusiva caduta dall'àlbero della vita, e che l'ùnico mezzo di evitargli una ràpida morte, è di trasfòndergli continuamente umore, imitando Dante, che colla falce del giudizio mieteva da ogni sottolingua italiana ed anche non italiana le spighe della nazionale favella? ¿che avrebbe, infine, servito provare loro statisticamente che non è tanto la qualità della materia impiegata quanto l'ingegno di chi la foggia e coòrdina che fà l'eccellenza di un'òpera d'arte, cosicchè alla domanda — qual sia la miglior lingua — si può sempre rispòndere: leggete Shakspeare, è l'inglese; leggete Richter, è il tedesco: è l'italiano con Fòscolo; è il milanese con Porta. —?

Ripeto: non avrebbe giovato ricordar loro tanto, poichè era vano sperare che gente la quale

non s'impensieriva che dei mattoni linguìstici, si accorgesse che, tutti insieme, tendèvano a rappresentar qualche idèa, a formare un letterario edificio. Interamente quindi perduto, per essi, sarebbe stato quanto ho già detto e quanto sto quì per soggiùngere a tìtolo di buona misura.

E il contentino è questo. Pochi tra i grandi autori, gloria dell'umanità, hanno schivato le ire dei crìtici loro contemporanei tentanti di impor la cavezza al genio, e quasi tutti si vendicàrono, dannando i loro zoiletti all'eterno ridìcolo. Ora, stà il curiosìssimo fatto, che quelli autori sìano appunto i più spesso mostrati ad esempio dai successori dei berteggiati, a volta loro da berteggiarsi. E, davvero, quel venosino col quale la falsa crìtica fà tanto chiasso, volteggiàndolo minacciosa intorno alla testa dei novellini scrittori, la ha già bastonata senza misericordia; quel fiero ghibellino cui essa domanda, per ogni suo pasto da orco, e zanne e ventrìcolo, l'ha fatta più volte tremare colla maestosa sua voce, come quando disse «òpera naturale è che uom favella, — ma, così o così, natura lascia — poi fare a voi secondo che v'abbella». Volendo quindi scoprir la radice di tale stranezza nè potèndosi crèdere che il ricordo de' buffetti e de' calci sia amàbile a' crìtici, com'era a Rousseau quel del castigo di *mademoiselle* Lambercier, bisognerà ricercarla e la troveremo fra le astuzie stratègiche. A guisa infatti degli àrabi che coi cadàveri inquìnan le fonti dei loro nemici, mìrano i crìtici, cogli autori morti, a spègnere i vivi.

Pur non rièscono. La treggia non caccierà più il carro dal mondo nè il carro la diligenza nè la diligenza il ferroviario convoglio. Il progresso che essi combàttono col tardo archibugio a pietra, loro risponde coi cèleri Vètterli,

come lor rispondeva mediante quel rudimentale fucile quand'essi ostinàvansi a maneggiar l'arco e la freccia, e coll'arco quando ancora loro arme era il selcio. La umanità procedette sempre a dispetto d'ogni accademia, d'ogni senato, d'ogni governo. ¡Guài se il passato avesse più forza dell'avvenire! Saremmo tuttora alla lingua dei lupi e degli orsi e ad uno stadio di civiltà affatto corrispondente.

Ma, seppelliti questi morti di *hastati*, ecco i *prìncipes qui consùrgunt ad arma*, pùntano il loro schioppetto e fan cecca. Sono essi gli incettatori della nazionale moralità, una compagnìa in lamentazione perpetua — di cui fanno parte i violacei predicatori che ventilàbran dal pùlpito i vituperi più concupiscenti contro la concupiscenza e le ascoltatrici loro ammiranti, le baldracche, che han messo insieme bastèvoli soldi per comprarsi il rossetto della castità; fanno parte i loschi compilatori di virtù per il pòpolo a dieci centèsimi la dispensa e i gazzettieri che colla sifìlide cristallina alle labbra sermònano di pudicizia e le mamme affannate a difèndere le orecchie premaritali delle loro figliuole da ogni sussurro impudico, salvo a lasciarvi precipitar dentro un mondezzajo di roba, non appena quelle figliuole sien giunte al legìttimo stato di comporre adulteri; fanno insomma parte tutti coloro, i quali — veri stradini della nettezza pùbblica, pel sudiciume — gìrano, sollevando, per così dire, la casta frasca di vite alle statue per poi urlare «allo scàndalo!».

Il *realismo in arte* è il bersaglio contro il quale scàgliano essi i lor giavellotti ed è insieme lo scudo con cui sen ripàrano i loro contrari. Perocchè, in questo balordo argomento, una guerra s'è accesa che più fiera non suscitàrono le due secchie rapite, la bolognese e la

greca, una guerra a cui paragone sembrò quasi sensata quella di buffa memoria dei clàssici e dei romàntici. Vuolsi che essa scoppiasse al primo apparire in commercio delle fotografie colorate di Zola. La gàrrula turba de' letterati si partì allora in due campi — diciàmoli meglio, *stàbuli* — e gli uni si buttàrono tosto a ginocchi ed accèsero i lumi dinanzi a quella forma di arte perchè imaginàronsi che fosse nuova, gli altri si pòsero a tirar sassate contro di essa e a fischiare, principalmente istizziti da quella riputazione di novità. Il realismo, intanto, stava a guardare dal libro di Omero.

Ma il bello è, che, a confòndere maggiormente le idèe, e fautori e avversari, stroppiando il senso di quel frasone empibocca incapàronsi di fargli significare, là a titolo d'onore, quà di disdoro, quella parte soltanto di letteratura che studia e descrive le voluttà della carne e le turpitùdini umane. A chi si debba tale spilorcia interpretazione non sappiamo. Sappiamo solo, che, nella realtà, se c'è il male colle sue innùmeri fronti, c'è pure il bene in tutti i sorrisi suòi. Al realismo o verismo pòssono quindi appartenere con pari diritto tanto le dipinture di una cloaca, di un ubbriaco che rece, di cani che s'accòppiano in piazza, quanto quelle di un fragrante roseto, di un eròe che per la patria s'immola, di un uomo che respinge l'amplesso della donna del suo benefattore. Nella realtà vi ha il bordello in tumulto e la pacìfica casa: Protàgora abderita che tutto vende e difende a seconda del prezzo e Giannone che muta continuamente paese per non mutare opinione, e, per seguire la verità, è da tutti perseguitato. Della realtà fanno parte integrante e l'illusione ed il sogno e la fede e lo stesso idealismo.

Sarebbe quindi eccellente partito, che, a stabi-

lire i tèrmini della questione, s'incominciasse a cambiare il nome della questione medèsima. E però si riserbi a luogo più acconcio quella parola di «realismo», fatta per imbrogliare, e se ne adotti una di significato più certo. Per conto nostro, nelle trè arti non sappiamo vedere che una questione sola, quella del brutto e del bello, senza riguardo nè a scuole nè a scopi. Se ci sono però buontemponi che vòglion scaldàrsela per quel letterario atteggiamento, che è, come affèrmano, diretto *ad virgam erigèndam*, si sèrvano! Àbbiano in ogni modo la compitezza di scègliere la giusta parola e non ci pàrlino d'altro che di «carnalismo.»

Senonchè, carnalismo non vuole ancor dire immoralità. Se le leggi divine impòngono, se le umane favorìscono, le une e le altre improvvidamente, la procreazione della spece, non vi dovrebbe èssere arte più legìttima e più commendèvole di quella che risveglia ed instiga la foja generatrice, o, come dicèvano i nostri antichi, *lùmbum ìntrat*. Tuttavìa, c'è un inconveniente. Le òpere letterarie, anche le più scollacciate, quando raggiùngono la perfezione non commuòvono che il cielo dell'ànimo. Si potrèbbero esse paragonare «ai fidi incendi per le innocue torri» delle rappresentazioni teatrali. La voluttà intellettuale sòffoca la carnale. Una volgarìssima serva irriterà e sazierà meglio la libìdine tua che non una Saffo, testimoni Faone e Nicolò Tommasèo. Misurati col quale termòmetro, gli epigrammi così-detti osceni di Marziale ed i sonetti di Porta, che si chiàmano inèditi anche dopo le cento edizioni, sègnano un grado di moralità senza confronto più alto degli sconcìssimi — perchè malfatti — libèrcoli approvati dagli alti e bassi Consigli scolàstici. — Novelle esemplari, Fior di virtù (e di stolidità) ecc., ecc., — fonte di lucro ai maestri e di ebetismo ai discèpoli.

Pur non si pensi, con ciò, che chi scrive applàuda a due mani al rubensiano delirio di polpe e di sguardi procaci che ha invaso la scolaresca del giorno fatta ubbriaca da mezza bottiglia di stecchettina gazosa. La smania sessuale è in natura, ha dunque diritto di avere anch'essa la sua sede nell'arte; l'invito del sesso però non forma tutta la vita, manchèvole quindi sarebbe quella letteratura che si occupasse esclusivamente (perdonate la frase) dei propri ìnguini non istudiando che di rènderli appariscenti, nè più nè meno dell'altra che si capponą per procurarsi una voce di àngelo. Che, se in questa «desinenza in A» la nota lùbrica ha il sopravvento, a mè preme avvertire gli egregi lettori: 1.° che l'autore non ha con essa seguito la traccia de' suòi giovinetti colleghi, ma hanno questi piuttosto seguita la sua. «La desinenza in A» venne infatti composta nel 1876, allorchè del rosario del carnalismo non èrano state ancor snocciolate, almeno in Italia, che poche avemarìe e non si era ancor giunti ad alcun paternostro. — 2.° che l'autore innanzi concèdere al pùbblico questa sua sgualdrinella figliuola, gliene aveva già presentato trè altre morigeratìssime. La cifra di un uomo, e màssime di uno scrittore, è formata, non da un ùnico nùmero, ma da parecchi. Così, com'è, «la dezinenza in A» — libro non certo per monacanda — rappresenta la giovinezza dell'autore, gli errori della poca sua carne, il suo squillo di bicchiere nell'orgia. Ma la giovinezza gli è oggi completamente sfiorita. La penna che segnò quèi ritratti donneschi è rotta per sempre. Bene stà. Ogni stagione il suo frutto. Fanciullo, scrissi d'infanzia e vi offersi «l'Altrieri»; adolescente, di

adolescenza e vi diedi l'«Alberto Pisani»; giòvine, di gioventù ed èccovi «la desinenza in A». Se la vecchiaja non mi sarà, come sembra, contesa, scriverò cose da vecchio — metafìsici soliloqui, archeològiche dissertazioni — chissà mai! anche ascètica. Letterariamente almeno, il Dossi non si falsificherà mai.

I cavalieri intanto e le dame, la cui virtù è sì fragile da temerne lo scoppio, pur coll'esporla alla temperatura di qualche grosso proverbio da fin di tàvola (sìmili in ciò a coloro che per gli eccessivi riguardi contro le infreddature tròvansi perpetuamente nello stato più proprio di buscàrsene) e si spavèntano all'ombra solo di quelli onorèvoli.... — più onorèvoli assài di parecchi votanti nei Parlamenti — ....membri che hanno, come scrive Aretino a messer Battista Zatti da Brescia, «fatto i maggiori uòmini del mondo, i Michelàngiolo, i Tiziano, i Raffaello, e appresso loro, i papi, gli imperatori e i rè» nonchè gli stessi che ne pìglian vergogna, — consìderino, dico, questi esimii signori (del che caldamente li prego) come non siavi còdice che li òbblighi a comprar nè il presente nè altro libro del gènere suo, e, quel ch'è più, a continuarne la compilazione quando si accòrgono di che si tratta. Chi ama le comedie prive di sesso ha i teatri suòi, ha i burattini, dove può assìstere, senza perìcolo alcuno, da quello all'infuori di addormentarsi, anche al ballo. Per i pòveri d'intelligenza provvede la caldaja dei frati; c'è una letteratura estesìssima, nientemeno che il novantanove per cento di ogni biblioteca. Ne profittino dunque. L'aqua non costa nulla e rinfresca. E se, dopo ciò, si ostìnano a spizzicare le mie frolle pernici in salmì, per poi lamentarsi di qualche doloruccio di ventre, colpa loro! Questo libro

contiene, certo, veleni, ma anche i veleni sono ùtili, basta sapere dosàrseli, cosicchè l'arte della salute — intendi, per burla, la medicina — fonda in gran parte su di essi.

E, ora avanti i signori *triari!* stavo per dire «trepiedi». Sono la schiuma.... *pardon!* la panna dei crìtici. Hanno, pressochè tutti, fatto studi profondi — di che non si sà — fuori d'Italia, là nei paesi in cui le vocali cèdono alle consonanti e l'uva al lùppolo; le loro sentenze le spùtan dall'alto delle càttedre o di que' mucchi di residui cibari che hanno nome «riviste o rassegne» mensili o quindicinali, non abbassàndosi che raramente a ragionare spropòsiti ne' fogli quotidiani, diventati, loro mercè, piombo in foglia. Costoro non pèrdonsi nelle scaramucce delle parole nè si formalizzano di qualche frase che mostri il rosato ginocchio più delle altre. Ùnica loro preoccupazione è lo stile, sono gli intenti dell'autore.

Ora, il primo capo di accusa contro mè di tali crìtici in mìtria, è quello che io scriva troppo avvolto ed oscuro. Diàmine — sèmbrano essi dire — la più parte degli altri scombìccheracarta, basta un'occhiata per accertarsi che non vàlgono nulla; costùi bisogna lèggerlo due, trè volte, prima di persuadèrsene.

Ebbene, voglio èssere, come nessuno più, arrendèvole; voglio per un istante dimenticare la pregiudiziale, se la incolpata oscurità dipenda dalle idèe dell'autore che non sanno farsi vedere o piuttosto dagli occhi de' leggitori che non arrìvano a percepirle: completamente mi càrico dell'asserito peccato di una bujezza sì favorèvole ai lumi, ma, insieme, domando: quale ne è la càusa? Una letteraria virtù, mièi signori — la densità delle idèe.

Ho detto una virtù; pur tuttavìa, giacchè sono

sul cèdere, accorderò anche che tràttisi semplicemente di un bel difetto. Posseggo due scuse, però — e uno scusino: l'influenza del tempo nel quale è tuffato il mio corpo, il corpo che assièpami la volontà e, se ciò non vi par sufficente, questa medèsima volontà mia.

E, prendendo le mosse dal tempo, tutti vèggono — meno i crìtici dalle acute pupille nella collòttola — come sia oggi impossìbile ad un autore, che al manubrio dell'organetto preferisca l'arco del violino, di scrivere precisamente come quando il patrimonio delle idèe era di gran lunga più scarso dell'attuale e pisciàvasi chiaro perchè non si beveva che aqua, compreso il vino. Bastava allora di esprìmere ciò che il cuore individual suggeriva e la lingua materna imboccava; ciascun paese viveva, per conto suo, dei frutti esclusivi del proprio suolo e del proprio pensiero, nè più nè meno di Ippia sofista — vero sìmbolo di quell'època — che, insomaràtosi nel principio che ciascun uomo costituisce una completa repùbblica a sè, anzi un intero universo, si facèa colle sue ciniche mani tutto, dalle ciabatte al mantello, dal letto al pranzo, dai mòbili alla moglie. Senonchè, oggi, si mutò stile: siamo figli di esploratori, e viaggiatori noi stessi, e, in quella maniera che da occidente ad oriente, dal polo antàrtico all'àrtico, s'incròciano e mèscolano tutti i prodotti del globo, tra cui màssimo l'uomo, gìran le idèe più ancora liberamente e si spòsano e ne crèano altre, prolìfiche come infusori. È una tendenza generale, questa, che nè le polìtiche tariffarie ed i cannoni dei governanti, nè gli ohimè dei gramàtici e gli esorcismi dei preti sanno o potranno frenare. I mercati del mondo (in gergo ufficiale «Stati») gràvitano a fòndersi in uno solo. Si và a tutto vapore, e già può dirsi a tutto

elèttrico, verso il comunismo più equo e la più ordinata anarchìa.

La universale e fatale tendenza tròvasi poi, nel mio infinitesimale pianeta del corpo, preparata la sdrucciolina da càuse particolari, anzi orgàniche. Difatti, le doppie porte per le quali le sensazioni pènetrano nella casa dell'ànima (rètine, tìmpani, ecc.) e che, nella maggioranza degli uòmini sono pressochè uguali, tantochè le due correnti della percezione èntrano in essi simultaneamente e tòccano con pari scocco nel campanello della coscienza, in mè sono affatto assimètriche, donde un risultato opposto. Nè le sensazioni rivali che vèngono a mè dai vari oggetti, giùngono a combaciarsi perfettamente e a dare un sol squillo nello spìrito mio, fermentando in esso un miscuglio di ali e zampe e teste d'idèe versàtovi da letture affrettate, copiose, disparatìssime. Era forse, originariamente, il mio cuore un ùnico specchio, ma, dalla memoria onerato, si spezzò in centomila specchietti. Il troppo olio, dirèbbesi, affogò lo stoppino. Se nel bujo notturno, nei preludi del sonno, mi si rierge talvolta l'idèa — come la colonna di fuoco che guidava gli ebrèi — luminosa, comparso il sole, io più non scorgo che fumo. Vero è che nel fumo perdura la fiamma e che, a forza di gòmito e pòmice, la idèa riaquista splendore, o, come di Virgilio e delle orse si scrisse «*fòrman post ùterum lingua magistra pàrit*», ma ciò non avviene che a prezzo di transazioni, di sottintesi, di ripieghi, cosicchè il mio stile potrèbbesi bensì assomigliare ad una donna sapientemente abbigliata, non mai ad una bellìssima vèrgine nuda. In questo mio stesso discorso, in questo stesso perìodo — da mè lasciati più greggi del sòlito — i lettori hanno prove a biseffe di ciò che affermo. Si aggiunga

la preoccupazione affannosa di stipare quanto più senso si possa in ogni frase (perocchè sempre mi parve atto di letteraria disonestà quello di vèndere al pùbblico, per libri scritti, volumi di carta tinta d'insignificante inchiostro); si aggiunga lo studio, non meno morboso, di cacciar dapertutto malizia, affinchè, se la stoffa od il taglio del pensiero non vale, valga almeno la fòdera, e non farà meraviglia se il modo dello scrìvere mio debba inevitabilmente mancare di quella tagliente sobrietà che forma la caratterìstica della espressione dei grandìssimi ingegni e de' grandìssimi stolti.

Ma della complicazione del mio attuale pensiero, c'è un'altra càusa, pur fìsica. Se colla continua ed ostinata meditazione, il cervello consegue la forza di ascèndere e la sicurezza di aggirarsi pei greppi più vertiginosi, smarrisce, spesso, quella di camminare in pianura. Guadagnando le ali, perde, per così dire, i piedi. Il proverbiale esempio del matemàtico, che, sciolti i càlcoli più sublimi, sbaglia la somma del domèstico conto che gli propone la cuoca, è in règola perfettamente colla verità ed è applicàbile a tutte le arti. È noto come uno de' màssimi agenti del pensiero sia il sangue, la virgiliana *purpurea ànima*. Ora, la irritazione che l'ostàcolo tra la volontà nostra e la cercata idèa pròvoca ai nervi dell'intelligenza, invita, attira al cervello il flusso sanguigno necessario ad abbàttere lo stesso ostàcolo, e la idèa si svela. Al ragazzo che fà i suòi primi italianucci è sufficente irritazione nervosa la ricerca delle parole di cui riveste la traccia temàtica dàtagli dal maestro; all'adolescente, la caccia alla rima ed all'armonìa del verso colle quali ripete le ripetizioni di moda; al giòvane, che aspira alla artìstica originalità, lo sforzo,

prima di evitare le idèe e le forme troppo stancate; poi di scoprirne di nuove, poi ancora di raddoppiare, di triplicare i sensi delle sue frasi, finchè, vievìa, moltiplicàndosi i dièsis e i bemolle e gli altri accidenti in chiave, arrivi a quella concentrazione, a quella ingegnosa oscurità di stile che fà la delizia degli intelligenti e la disperazione del pubblicaccio. Ora, il sottoscritto, che ha passato come ogni altro autore, non condannato allo sgabello della mediocrità, tali stadi, tròvasi appunto a quello che si potrebbe chiamare «la distillerìa della quintessenza.» Le difficoltà che, una ventina, una decina di anni prima, bastàvano a rieccitargli la Vènere intellettuale; oggi, perchè superate, gliela làsciano inerte. Indicàtegli un masso di pòrfido letterario, ei ne saprà far balzare una statua; consegnàtegli, per una burocràtica scarpa, il necessario cuojo asinino già tagliato e il puntarolo e lo spago, darà punti svogliati e voi rimarrete a piè nudo.

Confesserò tuttavìa (ed ecco la mia scusa aggiuntina) come, allorquando mi accorsi che non avrèi potuto per nessun verso fuggire il crescendo della complicazione stilìstica, lo affrettài e mi vi abbandonài tutto, mirando solo di convertir la cattiva in una buona ventura, come fà, della macchia che gli goccia impreveduta sul foglio, l'aquarellista. E veramente, l'originalità in arte ha più spesso radice in difetti che non in virtù. Stia certo il lettore che, se di un'oncia soltanto della lìmpida mente e dell'amàbile filosofia di Alessandro Manzoni o del sicuro ànimo e dell'ampio umorismo di Giuseppe Rovani avessi potuto disporre, non mi sarèi contentato di fare il geroglifico Dossi. Gli è, del resto, una fatalità cronològica alla quale nè io nè i mièi fratelli in letteratura sapremmo sottrarci. Tra-

scorsa la primavera pariniana, la manzoniana state, il rovaniano autunno, più non ci avanza, del letterario anno che stà per finire, se non l'inverno. Spremuta l'uva di Alfieri, di Monti e degli altri, fatto il vin di Manzoni e di Giusti, fatto il torchiàtico di Aleardi, di Prati, di Rèvere e d'altrettali, più non rimane da fabbricarsi, dell'ùltima svinatura, che l'aquavite. Lambicchiàmone dunque in buon'ora. Ci servirà di sole invernale, e, riscaldate da essa, le generazioni novelle prepareranno con impulso gagliardo il terreno ed i tralci per le vendemmie future.

Tornando a noi, o piuttosto a mè, io non mi lagno niente del nùmero, quale si sia, che estrassi nell'ùltima leva della letteratura paesana, nè dell'èsito degli sforzi coi quali tentài di assecondare e completarmi la sorte. Uno stile che fosse una rotaja inoliata sarebbe la perdizione de' libri mièi. Uno invece a viluppi, ad intoppi, a tranelli, obbligando il lettore a procèder guardingo e a sostare di tempo in tempo — parlo sempre del non dozzinale lettore ossìa dello scaltrito in que' *docks* di pensiero che si chiàmano e Lamb e Montaigne e Swift e Jean Paul — segnala cose che una lettura veloce nasconderebbe. Per contraccambio, le idèe o sottintese o mezzo accennate (quel πλέον ἡμίσυ παντός [1]) che Esìodo dà come règola d'arte) fanno sì ch'egli prenda interesse al libro, perocchè, interpretàndolo, gli sembra quasi di scrìverlo. Nè per altra ragione le sciarade ed i «rèbus» mantèngono a molti giornali il favore del pùbblico. Aggiungi che una sìmile illuminazione a traverso la nebbia, facendo aguzzare al lettore la vista dell'intelletto, non solo lo guida nelle idèe dell'autore assài più addentro che se queste gli si fòssero di bella prima sfacciatamente

[1]) Traduzione non letteraria ma esatta: *blasé!*

presentate, ma insensibilmente gli attira il cervello — a modo di que' poppatòi artificiali che avvìano il latte alla mammella restìa — a meditarne di proprie. In altre parole, dall'addentellato di una fàbbrica letteraria, egli trae invito e possibilità di appoggiàrvene contro un'altra — la sua — e, da lettore mutàtosi in collaboratore, è naturalmente condotto ad amar l'òpera altrùi diventata propria.

Ed è al medèsimo scopo di farmi lèggere con attenta lentezza che dèvesi ancora attribuire la mia ripugnanza di usare parecchi spedienti — meglio dirèi ruffianesmi — i quali, secondo l'opinione de' crìtici e il gusto della platèa, costituirèbbero i requisiti essenziali della forma romàntica, primo tra tutti l'intreccio che appassiona e rapisce. Quanto ho detto, toccando dello stile che più conviene a libri della pasta de' mièi, può appressapoco ridirsi parlàndosi dell'intreccio. Non nego che una fàvola concitata, densa di colpi di scena, irritante la curiosità, incalzante la lettura, sia la maggiore fortuna, anzi la dote *sine qua non* per un romanzo sprovvisto di ogni sapore di stile e d'ogni potenza d'idèa: là è necessario infatti che il leggitore percorra a rotta di collo il volume e precìpiti al fine prima di accòrgersi che l'autore è più di lui soro; inghiotta per così dire il cibo senza aver tempo di rilevàrne la insipidità. Nei libri, invece, in cui gli avvenimenti narrati sono un mero pretesto ad esprimere idèe ed una occasione di suggerirne, deve l'intreccio sì esìstere ma non troppo apparire, dee contentarsi di fare, non da ricamo, ma da canovaccio, adducendo carezzosamente il lettore sino alle ùltime pàgine, quale còmodo cocchio da viaggio che permette di osservare il paese, non già traèndovelo turbinosamente quale rozza infuriata. E sìmile intreccio

modesto non parmi che manchi in questa «desinenza in A», poichè le sue trè parti fòrmano gli atti di una sola tragicommedia «la Donna», e poichè i medèsimi personaggi, che noi conoscemmo bambini nei primi capìtoli, li ritroviamo, salvo quelli che perdiamo provvidenzialmente per via, giòvani nelle scene di mezzo, vecchi nelle estreme. Oltracciò, vi ha un altro legame più ìntimo, che si tentò di celare nel nesso tra la natura ambiente, così-detta «morta» da chi non ha fino l'orecchio, e la storia, il caràttere, il «momento» degli attori che ne son circondati. Chi conosce il segreto dei pinti romanzi di Hogarth, comprenderà le mie scritte pitture. Il mòbile, la tappezzeria, la pianta, vi aquistano un valore psichico, vi complètano l'uomo, e, da sèmplici attrezzi teatrali, vèngono a far parte integrante del ruolo dei personaggi. Gli è il coro dell'antica tragedia ridotto a forma moderna. D'ogni intreccio, però, quello che credo di non aver trascurato e cui tengo massimamente è l'intreccio fra il mio e l'ànimo de' lettori;... alludo sempre ai non irosi e non disattenti lettori, cioè ai pochi.

Come vedete da questa ultimìssima frase, quì non si tira di prezzo colla signora Crìtica, allorchè nota che io perdo — per ostinata premeditazione — la gran maggioranza del pùbblico, quella maggioranza che non sà lèggere se non i libri scritti a caràtteri di ditta. Osserverò tuttavìa, dal canto mio, che tale pèrdita non è poi così grave, come asserìscono, per chi aspiri ad arricchire meno le case editrici che la letteratura. Il pùbblico di un letterato non è già quello dell'uomo polìtico e del canterino (celebrità spesso e l'uno e l'altro della gola) pei quali è indispensàbile e folla e contemporaneità di fautori; non ne occòrrono a lui nè migliaja, nè

centinaja e neppure ventine in un tratto: gliene bàstano pochi, uno anche, purchè siano degni, a loro volta, di lode e purchè si succèdano — sentinelle d'onore del nome suo — fino al più lontano avvenire. La votazione per la durèvole glorià di un artista non si chiude in quel medèsimo giorno in cui viene proposta, ma le urne rimàngono aperte nei sècoli. Se si contàssero gli intellettuali custodi e inaffiatori, insino a oggi, della fama di Dante, non si arriverebbe certo alla grossa cifra della *sine nòmine plebs* che si accalcava estasiata intorno a passate o grugnisce ora giojosa intorno a viventi volgarità. Senonchè, l'applàuso della moltitùdine scompare colle mani che l'hanno prodotto e anche prima, mentre il làuro, piantato dai pochi intelligenti sulla tomba del meritèvole e con sollècito amore educato, non cessa di crèscere e si rafforza cogli anni. Ciò che crea la moda, la moda pur spazza via, nè oggi alcuno più sosterrebbe la burattinesca trucità dei già celebrati romanzi della Radcliffe, nè la patètica pappa delle novelle, furiosamente già lette, del Chiari, come domani non si soffrirà più da nessuno la grandìssima parte del bozzettismo del giorno. Se è dunque assiomàtico che un libro trovi tanta maggior grazia presso l'uomo d'ingegno quanta minore ne incontra presso il citrullo e viceversa, sarà necessario evidentemente, per conquistare una sùbita popolarità, di piacere ai goffi ossìa di scrìver goffàggini. Stìeno però tranquilli i pubblicisti che hanno missione, dirèbbesi, di alimentare il cretinismo italiano; nè io nè gli altri mièi migliori colleghi saremmo mai rei di abigeato di qualche loro lettore. Per conto mio, in arte sono aristocraticìssimo. Come Frine, io non ambisco all'omaggio che dei sovrani.... dell'intelligenza. Nulla più mi spaventa di quell'unà-

nime battimani che mi farebbe domandar con Focione: ¿οὐ δή ποῦ τὶ κακὸν λέγων ἐμαυτὸν λέληχα? [1]

¿Parlo molto di mè, non è vero, mièi adoràbili crìtici? Che volete? M'insegnaste voi stessi, che per fare o per dire qualche cosa almeno mediocre, è d'uopo tenersi nell'orticello che si conosce men male: ora, io descrivo mè, cioè la persona che m'è più nota. ¿Perchè non vi descrivete anche voi, buoni crìtici? Si vedrebbe alla prova chi fà men ladra figura. Comunque; questa «subiettività» che vi dà tanto sui nervi e che stà infine di casa, non ne' mièi libri, ma nelle sole lor prefazioni, da considerarsi come lèttere ìntime al pùbblico, non ha nulla d'ingiurioso, ch'io sappia, alla individualità altrùi. A parte che quì si tratta di un subiettivismo che riguarda, non le circostanze occasionali di un corpo, indifferentìssime per tutti gli altri, ma l'essenza di un'ànima, proprietà universale; a parte che la letteraria coscienza è sìntomo di virtù, non di vizio, giacchè l'occhio dell'artista che non scorge se non il suo estremo è occhio che poco vede, egli è sempre — parmi — più cortese ed amàbile, nello schiùdere la gallerìa delle fantasìe nostre, di non imitare que' padroni di quadri che si ritìrano sultanescamente, abbandonando ai servi i visitatori, bensì di accompagnar questi noi stessi, facendo loro da cicerone. Ciò, non fosse altro, testìfica che io non sono poi quel trappista, quel Simeone stilita, quell' antropòfago di sè medèsimo, quell'*ùrsus spaeleus* che piaque a certuni, collo stòmaco grave di anguilla, sognarmi. Voi vi fate, o crìtici, una sbagliatìssima idèa di quello che sia la società umana, ritenèndola tutta compresa, insieme alla fama ed al resto, nei pochi metri

[1] "Non forse per avventura sto dicendo quanto di brutto si disse di me?"

quadrati dei giornalìstici uffici che smèrciano i vostri veleni, sacri asili al di fuori de' quali non sarebbe che «lido e solitùdine mera». Ben altro vasta è la umana società, i cui giorni si còntano a sècoli, i cui membri s'intìtolano pòpoli, il cui chiacchieratojo è il mondo. Per conseguire, tra essa, notorietà, lascio a voi di tentare i vostri «invescativi o coercitivi» come li dite, impiegàndovi tutta quella provvisione di màntici e ruote, di olii e di unti, di zùccheri e incensi, di cui disponete. Anch'io miro alla Fama ma a patto solo di giùngerla all'aria aperta e colla trionfale quadriga de' cavalli bianchi, non sul carretto dell'immondezza di Checco, non sul baroccio giallo-nero ed infangato di Cèsare, non sulle penne rubate e sempre vendìbili a chi più paga di Ruggero.

Per finirla, o mièi crìtici astiosi, io vorrèi lusingarmi che niuno di voi, abbia letto questa «desinenza in A» nel suo giusto momento. Non succhia il midollo di un libro se non il lettore il quale si trovi in una disposizione di nervi consimile a quella in cui era, scrivendo, l'autore. Il gran Mìlton è da lèggersi la domènica, quando si accùmula nell'atmosfera il religioso uragano, fatto di nubi d'incenso, di cerei lampi, di armònico tuono di òrgani; Leopardi in una giornata piovosa, colla disgrazia ai calcagni e la dispepsìa allo stòmaco; Cattaneo in un'àula parlamentare, assente lo sfibratore Deprètis; Carducci sotto un arco romano non medicato dal dottore Baccelli; Correnti fra le stoffe preziose e le rarità antiquarie; Hugo, al mare. Così, è nell'època del malincònico e verginale erotismo dell'adolescenza che più si comprende la «Vita nuova» del giovinetto Allighieri ed è nell'ora del disinganno amoroso che il presente volume sembrerà fàcile e piano. Nè a quest'ùltima ora

rado pervèngono gli uòmini; anzi tutti vi tòrnano quante volte ha loro sorriso da un fresco aspetto di donna l'inganno. Ma una illusione ancora maggiore è la mia che crìtici mestieranti rilèggano un libro che han giudicato una volta e indùcansi, per soprassello, a cambiar di parere. Quando uno tra essi lanciò la sua sentenzietta spietata, non c'è più cristi! la ripete stucchevolmente per tutta quanta la vita del condannato e anche dopo. Imitazione quindi perfetta è, la crìtica, della misericordia divina, privilegiata inventrice, a quanto insègnano i preti, della pena che non ha fine.

Pienamente dunque d'accordo co' mièi avversari in ciò, che niuno di noi restò persuaso dei ragionamenti dell'altro, non io de' loro, non essi de' mièi; ritengo per sempre finita la nostra cartacea battaglia: sparsa è l'arena di penne e di matite spuntate, sparsa è di pozze d'inchiostro, e «la desinenza in A» entra, non troppo sconnessa, nelle sue seconde nozze col pùbblico. Ma che? ¿che è mai questo sciame di donne che m'assal da ogni lato? Come i Cimbri, sconfitti da Mario, che si traèvano seco il lor feminile bagaglio, *bèllica impedimenta*, come i bracati Persiani sull'usta dei quali si affollava la bagascerìa di tutto l'impero, i mièi crìtici si rimorchiàrono appresso un nùvolo di gonnelle — dalla seta alla cotonina — ballerine ed avvocatesse (ambo oratrici coi piedi), trecche toscane e maestre di scuola (ambo appendici de' clàssici), sorelle di carità, mogli a nolo ed altre parenti posticce, sarte, balie, modelle, cantiniere, telegrafiste, filandiere.... un cibrèo insomma di fèmmina, che dopo di avere assistito ozioso alla pugna, cerca ora di riappiccarla coi denti e colle unghie. Colùi che, cavalcando soprapensieri nella romana campagna, capitò qualche volta in mezzo

a un'orda di porci e in quella grufolante e minacciosa marèa, stette minuti che gli pàrvero ore, potrebbe ùnico penetrarsi di tutta la gravità del mio caso. Come salvarmi? come superar tanta Eva? I lombi pure di Pròcolo e di Vittorio impallidirèbbero.

È una matrona, un quintale di ciccia che porta gli occhiali della filosofia e il busto della lògica e il guardinfante dell'oratoria, m'investe di una mitraglia aforìstica, sbuffando: «tutto «quanto si guarda da una sol parte si vede «male. Chi ingiuria la donna, ingiuria pur l'uo«mo che ne è il frutto peggiore. Chi non sà «perdonare, è di perdono non meritèvole.... ¿Se «ti credevi in piena ragione, perchè tanta ira?» — aggiunge iratìssima.

— «L'evo dell'assolutismo maschile non è più,» — sentenzia una bella sveltina in elegantìssima toeletta forense (comechè appena laureata di....) cercando ingrossare la voce con empirsi le profilate narici di tabacco di rosa. — «Chiusa è «l'età in cui facevate a vostro profitto le leg«gi, divorziàndoci ignominiosamente (consulta il «Talmud) solo che avèssimo lasciato affred«dare la zuppa ai cari sposini, presumèndoci «adùltere (vedi in Seldeno) sol che si fosse ri«maste appartate con uomo che non ci era ma«rito, il tempo di cuòcere un ovo. Ma il nostro «dito ha già tôcco la vostra tarlata legislazione. «Noi riusciremo a tutto. La persuasiva, dea della «Tribuna, è noi che l'abbiamo trovata. Tù lo «puòi dire, tù stesso, a cui favore la femminil «parlantina seppe più volte rinspirar la pazien«za che il tuo laconismo avèa fatto smarrire a «tuòi creditori e lettori....»

— «E chi ti aperse i cieli d'amore?» — domanda rimproverante una èsile e pellùcida vèrgine con un sospiro che tèrmina in tosse —

¿di quell'amore che non muor mai, perchè «non si ciba di vivanda mortale? ¿Chi t'insegnò la làgrima innamorata, seme di perla? «¿chi piovve sul tuo stèrile ingegno quella luce «lunare della mestizia che feconda i pensieri? «a chi devi i primi vagiti poètici?...»

— «Ingratissimo!» — esclama con roca voce un composto di cipria, *cold-cream* e pinguèdine floscia che ancor tenta di spacciarsi per donna — «chi smorzò la tua smania amorosa? chi «saziò le tue labbra affamate? ¿Non più dunque ricordi le cento volte che abbracciasti queste mie giarettiere chiamàndomi Dea perchè «mi slacciassi alla svelta? ¿nè la foga giojosa «con cui pagavi il mio lusso? ¿nè l'ìntima soddisfazione che ti procuravo, scarrozzando con «mè per la città invidiante, tù bruttissimo al «fianco di una bella mia pari? Accidenti alla «memoria tua!»

— «¿E chi» — subentra, ironicamente soave, un pàllido volto tra due càndide ali di tela, strizzàndomi maliziosamente l'occhio per poi tosto velarlo di pudica palpebra — «vegliò lunghe «notti al tuo letto e al tuo gèmito, quando tornasti piagato dalla guerra d'amore e fasciò «la tua doppia ferita e ministrò sul tuo fronte gèlida aqua e baci scottanti?»

— «¿E chi» — continua con uno strillo acutìssimo un'ombra cenciosa, verso mè roteando il suo rosario di bosso — «ha pregato per tè che non accendevi lumi a San Rocco.... dopo di «averti servito da fida.... —?»

— «Mi riconosci tu?» — interrompe una machinosa fantesca coi riflessi dei fornelli nel viso, indicàndomi con una mèscola e urtando in terra gli zòccoli. — «¡Sù, padrone de' tuòi stivali, ridomàndami ancora, se hai faccia, que' broducci ristretti da sei capponi e dòdici ova con cui

«ti guarivo dalle medicine che t'ingozzàvano, ridomàndami que' pranzettini di molti volumi che «ti mantenèvano, come dicevi, l'ingegno tuo e «la stima de' tuòi amici...!»

— «¿E il piacere che ti suscitài per gli orecchi? e il gusto che ti diedi per gli occhi?» — esclàmano insieme due bàmbole, giojellate e piumate, la prima con un trillo armonioso e un contemporaneo abbajamento cagnesco, l'altra con un ràpido lancio di gamba e uno strido di papagallo.

— «E i bottoni che t'abbiamo cucito?» — echeggia ochinescamente un coro di cameriere, il petto pieno di poppe e di spilli — «e le camicie che «ti stirammo? ¿e i caffè che ti abbiamo opportunamente recati sull'alba? —»

— «E i pedalini che t'ammagliammo?» — ìtera un coro di vecchie punzecchiàndomi cogli aghi di calza — «dove li lasci?» —

Che rispòndere? Dall'alto del Pègaso mio, inutilmente inquieto, cerco di pacificare la rumoreggiante folla, ma ottengo l'effetto opposto. Senza prò, infatti, mi sbraccio a fare a tutte comprèndere che ogni vita di artista è zeppa di contraddizioni tra lo scrittore e l'uomo e che però io non sono (mi pròvino) quell'odiatore di donne che mi si rèputa; che, in ogni modo, se nella Madonna a fresco del muro mio fu occasionalmente aperta una fogna, m'impegno di tosto murarla e di ridipingèrvene due, beninteso Madonne: invano prometto loro, purchè non mi ammàzzino prima, di cantare con entusiasmo le loro lodi; chè se fu inneggiato alla peste, al cancro, alla piva e a tutti quanti i malanni, si potrà bene, credo, bruciare incenso rimato anche alla fèmmina, che non ne è poi il peggiore: invano tento di sferrare alle nubi il mio alato destriero — pòvero Pegasuccio! — non può mò-

versi più, stretto dalla calca e spennato. E le iridiscenti sue penne già battibàgliano ne' cappellini delle mie inimiche.

— «¡Rèndici tutto quanto ci hai tolto.... fiori.... «baci.... carezze!» — è questo il grido ùnico, furibondo, che si eleva alle stelle.

Mi ergo in arcione. È un mare di teste in moto, di irati ombrellini e conocchie, di tesi pugni. Anche la voce, quest'ùltima delle sei ricchezze che le donne fanno pèrdere all'uomo (*ingènium*, *mòres*, *pecunia*, *vis*, *lùmina*, *vox*) ho smarrita. E, sulla chioma mi passa la fredda ombra di Orfèo.

— «Restituisci i tuòi furti!» — urla quel tempestoso ocèano di Mènadi, con un ondeggiamento in avanti.

Un'arma sola mi resta — càrica per fortuna. Con un sùbito moto, la sfòdero.

Meraviglia! incanto! Un bràmito di voluttuoso terrore, di riverenza e di cupidigia, distèndesi di bocca in bocca. A mè, torreggiante sulla sella pegasea, quelle innùmeri donne, come da un colpo di vento abbattute, come Titania o la tèssala dama dinanzi al scespiriano Bòttom o al lucianesco Lucio inasiniti, càdono a ginocchi. Alla minaccia è sottentrata la sùpplica, e tutte tutte invòcano la mia benedizione.

Roma, 27 settembre 1883.

CARLO DOSSI.

LA DESINENZA IN "A,,

A
TRANQUILLO CREMONA
MIO GLORIOSO AMICO
DAL CUI PENNELLO
RIBOCCANTE DI SOLE E DI AMORE
SÀTURO DI FINEZZE, DI SAPIENZA, DI ORIGINALITÀ
IMPARÀI A SCRÌVERE

SINFONÌA.

Sezione di una casa civile a due piani.

O Pùbblico, o solo mio Rè, si fà porta. *Due lire* e tu sei in teatro. Ànimo! risparmia un pajo di guanti, un nastro, un fiore, un sacchettino di dolci, e ardisci di non scroccarmi il biglietto. ¿Chi è mai, che con un cinque-centèsimi in tasca, avrebbe tanta impudenza di domandare, per grazia, a un panattiere un panuccio? ¿non si paga, fors'anche, una sbornia che ti fà misurare la terra tra le fratellèvoli risa del pròssimo? ¿non si paga un amplesso che ti lascia un rimorso? ¿non si paga perfino un rimedio che ti assassina il palato, e, peggio ancora, lo stòmaco? Pùbblico-Rè, tràttami almeno, ti prego, come tratti il tuo cuoco, il tuo sarto, il tuo eròtico araldo. Nè ti rattenga la pietosa paura di rivedermi, tua mercè, a tiro di quattro e col battistrada. Lo spìrito costa molto olio. Siamo poi troppo signori per diventare mai ricchi.

Animo dunque! ti dazia e riempi il tuo posto. Ve' che poltrone! Che molle! oh che molle!

Se la tua regnante Maestà — come desìdero e spero e per essa e per mè — ha pranzato da papa, troverà qui da disporre ampiamente la intimpanita ventraja, e potrà, cullata dal tepor della sala, succiarsi il pisolino del chilo, senz'altro timore da quello all'infuori di pèrdere la commedia, il che è forse un guadagno; se, invece, la è favorita da qualche polposo vellicatore contatto, la Libìdine tua ha di che stare a tutta sua voglia stipata in un disagio agiatìssimo. E di più, nei ritagli di tempo, badando un poco anche a mè e non isdegnando la tenue fatica di pensare il pensato, potrài mantenerti sull'esercizio di quella lingua italiana, in cui l'innesto lombardo distrugge la scròfola fiorentina, e chissà mai! accattarti una dozzina di concetti ingegnosi, da improvvisare poi per tuòi propri, così facendo una figura men ladra nel mondo della parola, e così confermàndoti nella buona opinione, che tieni, senz'alcun forse, di tè.

Ma ecco, sul limitare, tra il vorrèi e il non posso, una rispettàbile dama. È una madre, incerta tra le ghiotte promesse di un cartellone e la verginale apparenza di una fanciulla, che le stà braccio a braccio. O non tema, signora! Entri pure a cuor sciolto. *Punto primo;* la vera Morale, immutabile, eterna, và come il corso dei cieli, pel quale è tutt'uno che i càlcoli delle più prèsbiopi spècole bàttano giusto od errato; và per suo conto e ben và. Non creda, che nè i libriccioli pel popolino del castratello A**, nè le commedie per le bimbe da latte della maestrùcola B**, sìano proprio i Messìa da mantenere questa vera Morale nel suo diritto cammino, cariàtidi, a parer mio, che si dilòmbano a sostenere una mole che si sostiene da sè. I dieci comandamenti, così detti di Dio, hanno potuto, dopo Mosè che li scrisse con la minaccia,

èssere rispettati, appunto perchè per amore lo èrano già, in altro còdice inscritti ben più duraturo del granito e del bronzo «la umana universale coscienza». E ciò la signora favorirà di accettare sulla parola, chè a voler la ragione di ciascuna ragione, si sciuperebbe a quintali la carta e a botti l'inchiostro, coll'attraente certezza, che, fatto il giro del globo, arriveremmo alle spalle di quella prima ragione da cui s'era mossi. Non mi òbblighi dunque a nojarmi, per annojare lei. Se la signora ama proprio la noja, non màncano biblioteche. — *Punto secondo;* Drammàtica e Letteratura, nei loro rapporti colla Morale, nàrrano più quanto si fà o si è fatto, che non insègnino il da farsi. In particolare poi «teatro» vale divertimento; tanto è ciò vero, che se l'autore a questo suo scopo fallisce, pensa lo spettatore a rièmpierlo, traendo dallo stesso tràgico orrore una piacèvole sensazione. Ma le sensazioni che scèndon da un palco non divèntano mai sentimenti; tutto, in un teatro è fittizio, per chi dice e chi ascolta; tutto, dai scenari alle ore. Per quanto omicida, una tragedia non fu mai rea di digestioni men buone ne' suòi spettatori ed attori. Nè andiamo a fidarci della larva dei visi. Niun uomo s'affanna davvero o gioisce se non della propria fortuna. Calato il sipario, il sogno è finito; resta ciascuno qual era — solitamente un briccone. — E, *punto terzo;* concesso anche, o signora, tanto per contentarla, che la drammàtica o letteraria rappresentazione di un peccato qualunque, possa lasciare vestigia nella cera ancor molle di un giòvane cuore, ¿perchè allora, domando, non ne èvita Ella alla sua quasi-intatta palomba il domèstico esempio, reale e diuturno, ben altro efficace che non scolorite finzioni? ¿e quale casa — mi dica — non è viva accademia ai più torti costumi?

Veda quì. Ho un sacco di casettine quì (e lo scuoto) sul gusto di quelle, che, scolpite nel pino, vèngonci da Norimberga, la città cara ai fanciulli. Scèlgane una, madama. Vuole che mèscoli ancora?... scelga pure a suo agio.... Questa?... Brava! Ella ha saputo pescarsi un grazioso edifizio a due piani e senza botteghe, abitazione certo di gente, che, per mangiare, non ha da far altra fatica che di recarsi il cibo alla bocca; di gente che non còmpera cenci per vesti, ma vende vesti per cenci; di gente, in una parola, per necessità buona, non perciò virtuosa. Ed ecco, Pùbblico mio, *la casa;* ecco il pìccolo mondo, dove ciascuno possiede il vero suo regno, un regno in cui si comanda a chi amiamo e ci ama; ecco il sacrario del fatale palladio della polìtica quiete, la pèntola; o, se meglio v'aggrada, quel camerino dove si studia la parte da recitare in istrada e il genio ci appare in mutande e.... Dite «basta», vi prego. Chè io, di tutta sta roba, farò come di un pomo. Con il coltello della fantasìa la spacco. Ve' che taglio nettìssimo!

Passeggiàmola ora col guardo. Il primo piano può dirsi un cannocchiale di stanze. Tutto è seta, velluto, tutto è oro, cristalli. Male potrèbbero i più tèneri piedi desiderare una maggiore morbidità di tappeti; male saprebbe una logorìssima schiena imaginarsi imbottiti più voluttuosamente cedèvoli. Eppure, fuorchè i servitori, non ci si trova nessun altro padrone, il che vuol dire che a meraviglia non ci si stà. Nel salottino della signora, una tenda è strappata, un pajo di sedie rovèscie, e, di più, stelleggia nel vastìssimo specchio un gran crepo, colpa forse quel braccialetto che innanzi gli giace ammaccato. Fatto è, che il padrone se l'ha scivolata di casa con una cera più muffa del consueto, gualcendo

un mazzo di polizzini, e che la signora scarrozzò via con la vendetta nel volto; egli, probabilmente a pagare dei dèbiti, ella certissimamente a farne. Ma a che ti scalmani, o marito? ¿a che spesseggi i picchii irritati del tuo nodoso bastone a corno di cervo? Tua moglie ha sotto di sè quattro ruote: arriverà sempre lei per la prima.... È la portinaja, la quale ritorna dal chiùderle dietro il cancello, rianda la segreta consegna delle bugìe che le lasciò la padrona, e ne fa sùbito parte al signor *mangiadormi*, nascente in quel punto dalla cantina con due bottiglie tra mani e la terza in budello. Intanto, una botoletta sfoga di sala in sala la sua stizzosa verginità sui pizzi di una mantiglia, e intanto un bàmbolo latterino, con l'ira nelle gengive, fà traballare la ricchìssima culla, strillando a sgozzarsi pel noleggiato seno della nutrice. Ma e sì! sparmia il fiato, bimbo! Una giuliva fanfara ha invaso l'ambiente e la tua mucca a due gambe, che regge il seno a fatica, è andata ad esporlo a un poggiuolo, di dove, mirando il brioso passare dei bersaglieri, cerca, tra tante penne di gallo, la coda del suo. La cameriera le sopraggiunge. La cameriera abbandonò, di sua parte, una cuffietta a ricami sulla scottante cucchiara. Fuma la tela batista, ma la strinatura del cuore le intasa per l'altra l'olfato. E passa l'amoroso sergente e la occhieggia, mentre il marito di lei, quel bambagione di cuoco, fischia in cucina il motivo della fanfara, battèndone il ritmo su costolette di porco, nobilitate a cinghiale.

Nè l'altro piano si dissomiglia troppo dal primo. Se quì non si pranza in porcellana Ginori, non si sboccona neppure in terraglia di Biella. I padroni maschi, anche quì, sono fuori; giova peraltro supporre, che ciò sia a sgobbare, per mantenere nell'ozio le loro massaje. E dav-

vero, di esse massaje, due, cioè la nuora e sua figlia ventenne, stan trascinando pel corso da trè o quattr'ore le loro fruscianti balzane, gratuite spazzaturaje. ¡Sfido voi a restare tra quattro pareti, in una giornata sì azzurra, con tanto lusso di vesti, e quel ch'è più, con della carne in negozio da esitare alla svelta! Ma già suònan le cinque, e in casa non c'è letto rifatto. «Ah se non ci foss'io!» — sospira, scotendo il capo, la suòcera, fida alla stanza per non poterne più uscire — «addìo òrdine!» — E insieme, fà quello che può, disordinando le idèe nella ricciuta testina della nipote minore, una bimba novenne, la quale stà a lei sillabando la storia di Eva che mena pel naso il protomàrtire Adamo. Senonchè il loro (parlo ancora di naso) non sembra molto sagace se non si raggrinza all'odore di bruciaticcio che esala dalla cucina. Cuoca malconsigliata! bada all'arrosto che se ne và, e non al pudore già andato. Fai senso perfino allo spasimante magnano, che non arriva a capire per quale ragione paventi, la prima volta, le sue fuliginose carezze. Poichè il magnano non sà del ganzo rivale, chiotto nel dispensino, come tu, cuoca, non sai che l'ascoso, troppo è rapito in una libbra di cotta per ingelosir della cruda. Intanto l'arrosto và in fumo, và coi sogni leccardi dello sgobbante padrone.

E questa casa, o signori, è delle meno sconclusionate. Non mi crede, madama? Crederà. Un po' d'unguento bocchino, e rincollata è *la casa*, e quale pareva, torna; e ridiventa, per lui che passa in istrada e mai non pagò di focàtico, l'arca d'ogni terrestre salute.

Ma la platèa s'è zeppa. Giovinotti, in orchestra! Parlo a voi, smilzi agognanti alle maritali sferoidità; a voi, nati all'amore dalle trè pubblicazioni e alla santa fatica del procreare in

perfetta sintassi e alla felicità in carta bollata; parlo a voi, che, ancor titubanti tra una tovaglia troppo piccina per due e due lenzuola troppo ampie per uno, ergete al cielo (del letto) i lìberi polsi per impetrar le manette. Tu, in buca, ira suggeritrice. Giovinotti, ai leggìi! Fuori i fagotti e gli zùfoli! Dice il mio quinto Vangelo «allegramente sonate, chè sarete sonati.»

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Le due poppàtole.

Era un giorno qualunque di un qualunque gennajo. Il palazzo dei Garza si stava abbigliando pel ballo di gala che la contessa Tullia (c'è anche un marito, ma conta per vetro rotto) usava di offrire ogni anno alle stelle della città, nel cristianìssimo scopo di spègnerle tutte con il fulgore delle sue gemme, l'inaspettato della *toilette*, la sua bellezza spavalda e il nùmero dei sospiranti. Tappezzieri e pittori, lampadài e fioristi, avèvano invaso il palazzo sloggiàndone quasi i padroni. D'ogni parte un traurtarsi, un sorvegliare a chi sorvegliava, un comandare contro-comandi, un affannarsi a conchiùdere nulla o peggio; là, il lamento di un mòbile grave che non voleva mutar domicilio compromettendo la sua emèrita età, o lo squillo di gràndine cristallina da un lampadario commosso; quà, gli accordi di un pianoforte o la scordatura improvvisa di un servizio di Sèvres; in complesso, nell'aria, tale un broncio, tale una luna da minacciare tutt'altro che un divertimento.

¡E sì, che, almeno pei servitori, la festa è già

nel suo pieno! Sulle cantine, non più catenaccio; le pletòriche botti son salassate senza pietà; nella cucina par convenuto il mercato; tanto è il cibo, da spaventare la fame. Eppure, sarà una grazia, quest'oggi, se potranno i padroni sedersi a tovaglia e alzàrsene non malcontenti. Poichè la pompa ha ucciso la comodità. La sala da pranzo diventò un teatrino; la scala, una serra dal vertiginoso profumo; quanto ai saloni, sèmplice spazio; pura mobiglia, le càmere. Basti pensare, che il ballo s'è spinto fino allo studio dell'adiposo padrone, obbligàndolo a evacuare d'òrdine della signora, che intende sostituirvi un *boudoir;* sì che il pòvero conte Gonzalo, fàttosi usbergo di scientìfica flemma, ha dovuto raccòrre le sue ittèriche carte e colla penna all'orecchio, il calamajo in saccoccia e due messali sotto le ascelle (chè i servitori non hanno più tempo, nemmen di servire) emigrare in uno stanzone remoto, dove, vedèndosi il fiato e soffrendo di unghiella, lima ora una ottava di quel suo immenso poema tra il didascàlico e il rompiscàtole, che tratta «della domèstica pace».

Diamo adesso un'occhiata alla guardaroba. Vatti a nascòndere, Babele! Armadi e tiretti, scatoloni e ceste, tutto è aperto, scoperto; è un guazzabuglio, una arlecchinerìa di fogge e colori, di sottanini e di gonne, di sbuffi e volanti, di bindella e cervelli.... dico cioè cappellini. Potrèi, fossi maligno, osservare che la padrona, a pezzi e a pezzetti, c'è tutta. E sul tavolone un monte di bava di bachi, spuma senza sostanza come la *bonne société*, che basterebbe a parare otto donne, ma non a salvare il pudore a una sola, un candidìssimo monte, che decresce man mano, passando tra le àgili dita di quattro sartine, le quali, sedute nel vano di una finestra, ci danno lo strano spettàcolo di affaccendarsi a cucire — mentre bianchèggiano i tetti su di un ciel grigio — una veste di estate. E quelle ragazze agùcchiano svelto, chìne le fronti gentili, in silenzio, nè si soffèrmano che a provvedere l'ago di nuovo filo, aguzzando, verso la cruna, occhi che non hanno dormito. Sopra la sponda della finestra òziano intanto quattro grosse pagnotte e.... un coltello. O sojatora cucina! o carestiosa ubertà! Tuo malgrado, anzi, è per tè, se anche la gabbia di Cicio, il pàssero solitario, pende muta in un canto. Èccoti lì, Cicio mio, irrigidito sulla incommestìbil sabbiuccia, vuoto l'abbeccatojo, sciutto l'orciuolo, senza più cuore, senza lattuga, senza ancor làgrime, salvochè forse da quel gattone soriano, che strofinàndoti-sotto le volte più voluttuose, guarda in sù e sospira, per non potere pagarti l'ùltimo ufficio.

Tanto, dico, la guardaroba era zeppa di nulla, che Isa, la settenne bambina della contessa, avèa dovuto tirare i suòi due metri quadrati d'immunità, il suo San Marinetto, il suo tappetino, sin contro uno sposareccio cassone, di quelli che con le scolture e gli intarsii dissìmulano (come l'àbito bello il cuor brutto) la biancherìa sùdicia. Era, quel tappetino, l'asilo di tutti i colletti all'àmido renitenti, di tutti i nastri ribelli al cappio o scartati dalla instàbile moda, in una parola, di tutti i banditi dall'abbigliatojo materno; ed era l'assoluta provincia della bambina e della sua amica di cartapesta, la graziosa Fanny, una fantoccia, che le assomigliava come uovo a uovo e nell'oltremare della pupilla e nel vermiglio delle guancette, tènere e tuffolotte, e nell'incipienza del naso e nel biondo-ambra della capigliatura, avvantaggiando su lei in ciò solo (d'assài rilievo però) — nel silenzio.

Ma siccome, quaggiù, cosa compensa cosa stando la perfezione nel complesso di tutte, va-

leva il muscoletto linguale dell'Isa e per l'una e per l'altra, anzi ne sovrabbondava.

— Pòvera la mia Fanny! — dicèa essa accoccolata sul tappetino mentre aggiustava intorno alla bàmbola con la manina guantata una bianca sottana di raso — quella brutta *Honorine* non ti ha ancora portato l'abituccio di gala. Hai, è vero, il *gros* lilla, hai la *faille* rosa, hai la *moire mauve*, ma li hai messi già tutti. *Fi! c'est indécent* comparire due volte nello stesso *salon* con la stessa *toilette*.... ¿Che ne direbbe la baronessa Colorno, *cette dégoutante?* ¿che ne direbbe la Breda, *cette parvenue?*... Eppòi, tu devi ballare i *lanciers* con Sua Altezza, e far «ghigna ghigna» a quella smorfiosa di una marchesazza d'Alife. Pòvera la mia Fanny! È il nojoso pappà, vero? che non ti vuole dare *le sou?* Avaraccio!... Ha ben ragione don Peppo. Auf! *ces maris!* che caldo!... Ma non piàngere mica, Fanny. Noi lo diremo a don Peppo, e don Peppo ti comprerà lui la vestina. —

Tra parèntesi; chi mai sia don Peppo e quale il suo ufficio in casa del conte Gonzalo, non giurerèi: stanno due indizi però; l'uno che ogni qualvolta è pronunciato tal nome, s'increspa maliziosamente il cantuccio dei labbri di questa o di quella sartina; l'altro, che Isa, per ajutarsi la imaginazione, ha investito della parte di lui uno zùfolo rosso da un soldo. E Isa, adducendo il delicato strumento a Fanny, seguitava:

— O caro il nostro don Peppo! *que vous êtes ponctuel!*... Attacca pure, Francesco.... Su, monti don Peppo — (e la bambina accomodava lo zufolotto a fianco della fantoccia, in una scàtola già di canditi) — la mi segga quì presso, *monsieur; tout près.... Vite!* dal mercante.... E tip-top e tip-top e tip-top....

«*Bonjour*, mercante» — «¿In che posso servirla, signora contessa?» (facèa da mercante un soffietto) — «*J'ai besoin* di cinque e cinquanta milioni di miglia di velluto d'oro e d'argento con la coda». — «Ecco, signora contessa». — «Quanto costa, mercante?» — «Nove franchi, signora contessa». — «Lei, mercante, è un gran ladro». — «Non posso fare di meno, signora contessa». — «Basteranno allora *dix francs*. M'impresti il suo *porte-monnaie*, don Peppo». — «Oh non s'incòmodi, signora contessa». — «*Adieu*, mercante». — «Servo suo, signora contessa....» E tip-top e tip-top e tip-top....

Eppòi, sai? o Fanny, ti metteremo all'ingiro un *collier* di brillanti, azzeruole e bottoni, con un bel dòndolo in mezzo, e dentro il *portrait* di don Peppo.

En attendant, siedi alla pettiniera. *Ici*, Lulla e Amorina! — (e Isa, da un mucchio di bambolucce, elèssene due e poi altre) — *Allumez les bougies*.... Tu, Tesoretta, và a pigliare il *peignoir*. Tu, Carmelita, inclina *la glace* e dammi un *miroir*. *Monsieur Violet*, la mi faccia una *coiffure à la chienne-adorable* con sù una bella corona di *marrons glacés* e di carta di dolci e una piumona di pollo del Paradiso.... *Du koheuil et un bâtonnet*, Tesoretta: *de la veloutine*, Carmelita! — *une houppe*, Lulla!... Bestia di un'Amorina! non senti che mi tiri i capelli?

Ah! *c'est fini. Les gants! Mes gants* a sei bottoni. Inclina un po' ancora *la glace*, Carmelita. *Que je suis bien! que je suis ravissante!...* Tu, *stài* distante, pappà; *toujours si malpropre, toi.*

Ma riecco don Peppo — (e la bambina riprendeva lo zùfolo). «Come mi trova, don Peppo?» — «Un bombonino, contessa». — «Mi dia il braccio, don Peppo». — «A' suoi comandi, contessa». — «*Allons donc, de la musique!...*» — «¿*Voulez-vous danser une valse avec moi, com-*

tesse?» — *«Très-volontiers, chevalier»*.. — (e lì Isa accoppiava lo zuffolotto a Fanny). — *«Aimez-vous la valse, comtesse?»* — *«À la folie, chevalier; et vous?»* — *«Oh, j'aime les perdrix aux truffes, comtesse»*. — *«Les perdrix à* don Peppo! *vite! le champagne et le pâté à* don Peppo!» — *«Que vous êtes spirituelle, comtesse!»* — *«Que vous êtes bien frisé, chevalier!»* —

Ma, a questo punto, si udì lo sbadiglio di un uscio, e apparve un metro di donna, vestita di nero, dal naso che respirava sussiego, cioè apparve la signora Modesta, la guardarobiera, una di quelle donnette dell'affaccendatissimo ozio, indispensàbili a che una casa cammini come Dio vuole. E la signora Modesta, annunziava:

— Donna Isa, la maestra ti aspetta.

— Io no.... — fe' la bimba.

— Hai capito?

— Io no.... — ripetè Isa con sgarbo.

— Guarda che vado a chiamare pappà!

— *Vai* pure. È festa. Pappà non permette che si studii alla festa.

— Oggi, non è festa punto, donna Papagallina — esclamò stizzita la guardarobiera. — Badi che la contessa!... —

Isa sospirò con dispetto. — Vengo — disse — Ma làsciami prima *coucher* la Fanny. *Maman* vuole l'òrdine. —

E lentamente si diede a raccògliere e a mèttere in pila le sue proprietà.

Quand'ecco, si riapre la porta a una rotonda e sgualdrina figura di bambinaja, che dice:

— Contessina, la sarta. —

Isa, in un balzo, fu in piedi. Attaccossi alla gonna di Lauretta, e via ambedùe. Il balocco di carne correva alla sua majùscola bimba.

Rimase con quelli di stoppa la signora Modesta, che, crollando la cuffia in aria di commiserazione, si sbassava a riunirli, ne faceva un fagotto; poi, alzato il coperchio-sedile della cassa istoriata, vi seppelliva entro ogni cosa. La qual cassapanca (anacronismo antiquario a tutto vantaggio della filosòfica lògica) rappresentava — nel secentista dossale — uno scultо pavone spiegante la pompa delle occhiute sue penne; — nel telajo di sotto, l'intarsio maggiolinesco di una gran casa in rovina.

SCENA SECONDA.

In collegio.

¿Dal sopra in giù, a cinquanta metri di lontananza, quale più grato spettàcolo di un collegio di ragazze e di bimbe, in ora di ricreazione? ¡Quanto bello vedere quelli amorosi intrecci di forme verginalmente sobrie, che non attèndono migliorìe da Parigi o da Vienna, e quell'incompro ondeggiar di capelli e que' colori freschìssimi, cui fu pittrice la sola natura! E, oh quanto mai commovente, pensare che in corpi sì vaghi polsèggiano ànime gaje come i lor visi, buone spontaneamente, perchè spensierate; che di là di quel muro, fine al soddisfatto lor sguardo, s'àgita, bolle una melma di birberie, dove il fratello s'adopra di affogare il fratello e il meno ribaldo soccombe; e pensarle con un solo desìo e una sola paura, *gli esami*, con un solo rimorso, *il premio fallito;* accendenti ancora il lumino alla purità della Mamma di Dio, nè ancor distinguenti, tra due chiavi diverse, la maschia e la fèmmina.... Oh, a tale veduta, a tali pensieri, fin il vecchio deluso, cui delle gioje del mondo non sono rimasti che i dèbiti e le

cicatrici, si leva intenerito gli occhiali, per asciugarne gli annuvolati cristalli.

Tuttavìa, mi si susurra all'orecchio, che, da vicino, un collegio interessa ben più.

Vorreste farne esperienza? Per quel privilegio, che gli scrittori hanno comune coi doganieri, di frugar dappertutto, noi scenderemo nell'istituto della signora Isidora Cornalba, un istituto messo sù alla tedesca, nel quale s'impara quel tanto che basti per rimanere ignorante e si mangia quel poco che giovi a conservar l'appetito. Fatto stà, che frutti migliori non si saprèbbero dare. Tante le ivi educate, quante le ben maritate. E noi, sull'ali della bugìa, c'introdurremo in questo egregio istituto, dove ci ha divanzati il sole più allegro che mai illuminasse una domènica di primavera. A nembi cinguèttan gli uccelli sul fico del cortile-a-giardino, a nembi le ragazzine nel mezzo dei fiori. Ragazze, fiori ed uccelli, trè cose, l'una creata per l'altra.

Ecco, anzitutto, in un canto, due bambolotte di nove in dieci anni, abbigliate e velate di bianco, con le manine a mezza orazione, e tra le manine, un rosso libro di messa. Stan savie savie, lo sguardo raccolto, indifferenti agli inviti di quella frugaglia ancor senza mammelle, vera semenza di rose, che gioca chiassosamente sù e giù pel cortile, quà *a mosca cieca* o *agli sposi* (cioè, cantando, partita in due schiere, il «voglio una figlia» con la controdimanda del «che dote mi date?») là *a predelline* o *a bìndolo*, o, più quietamente, a dar ciascuna da bere, per ora, al suo vaso di parco. Le due bambolotte han fatto appena bucato; la loro interna casetta, pulita di tutti que' peccatoni imparati a memoria, càndida come le loro vestine, è in attesa del primo e pròssimo arrivo di bimbo-Gesù in comestìbile forma, e ne pregusta il sapore — un

sapore assài somigliante al pane di Spagna e ai mostaccini che madama Cornalba serba e promette per tali solennità. Oh poverine! rapite in una gastro-ascètica èstasi non le si accòrgono intanto di quelle tre monellucce loro coetanee, la quali, dietro l'uscio del luogo per cui progrediscon le scienze, stan dividendo un cartoccione di roba, e rìdono, verso le due, con un visino più moscadello del sòlito.

Ma, mentre le nostre angiolette mèditano col palato il terzo dei sacramenti, ci ha altre che si prepàrano al sèttimo. Sono ragazze in sugli ùndici, che si dìsputano a gara il Millo del portinajo, un gognolino di un anno, e se lo sèrrano al seno, e gli fanno il linguino e il pizzicorino e lo mangiùcchian di baci e carezze — baci che han denti, carezze che hanno unghie — palleggiàndolo, soppesàndolo, miràndolo e di sopra e di sotto e all'indirizzo e al rovescio, per imparare, forse, come i bimbi si fanno. Oh simpatìe provvidenziali! oh innata maternità! Ma di tanto entusiasmo il neonato non sà, pel momento, che fare, e dà in làgrime e strilli. Amore è dolore. Millo comincia ben presto a sentire che male sia mai il bene delle ragazze.

Altre, invece, non riàndano mica zoologìa; sibbene geografìa. Vèdile, le quattro studiose, sotto quel pèrgolo ingraticciato, che attende la appena-seminàtavi ombra; vèdile, fuse in un ùnico amplesso, vòlti gli sguardi a un atlante, che una di loro, gentil morettina di trèdici anni, si tien spalancato in grembo. La giovinetta poggia il flessìbile mìgnolo sul vecchio dei due emisferi, forse accennando le analogìe tra i promontori ed i golfi; nè pare si avvegga della bianca cuffiazza a bindelloni color-patriarca della signora Isidora, che sosta a osservarle con un bocchino di compiacenza a traverso la grata. Ma

una gobbetta tira l'amoerre della rettrice e le spia alcunchè: tosto scompare il sorriso della rettrice, tosto scompare lei stessa. Ecco riguizza sull'ampio aperto volume un libricciuolo slegato, zèppo d'orecchie, e quattro sguardi vi si fìsano sù, con l'appetito con cui mamma Eva adocchiava quel frutto, che, voi donne, sapete.

S'udiva in questa, da una finestra a terreno, il suono di un pianoforte. Era un tremoleggiato «notturno», un frèmito verginale, che si elevava quasi a implorare pietà, e toccava all'accento più gemebondo, poi, soprafatto dal duolo, ricadeva a morire sconsolatamente. E a quell'agonìa in minore, trè quindicenni, cui le corte gonnelle volèvano ancor bambine a dispetto degli occhi, e passeggiàvano sobbracciate lungo il cortile, si soffermàrono, scambiàndosi un risolino. Delle quali, una, cioè Elda Batori, alta e superba figura, dalla nerìssima chioma che all'opaco pallore, qual di magnolia, del suo dòrico viso, aggiungeva altro pallore, e dall'occhio ùmido e grigio e dalla voce che agiva voluttuosamente sul tatto, fe' sogghignando:

— Ci siamo. —

A tali parole, gli sguardi delle trè belle educande si vòlsero al secondo piano di una casa, che si innalzava di là della via, nascosta nella parte inferiore dal muraglione della corte-giardino. Ecco, difatti, il pettegolio di un oboè piagnucolare il motivo del clavicèmbalo; e allora il motivo, che impallidiva vieppiù, riaversi, e da un tempo di chiesa, grave come un canònico, entrato ben presto nel gajo trottino di una ballata, passare — sempre seguito dal zoppicante oboè — in un galoppato 3 e 4, finchè, vievia, guadagnando la mano, i tasti alle dita e al ritmo le note, tutto non fu che un imperversar burrascoso, un turbinìo, un càos di suoni, quale un

accordatore non avrebbe saputo desiderare migliore.

— Pòvero *piano!* — sospirò la seconda delle trè collegiali, la biondìssima Isa di Garza, dalla pupilla cerulea. E s'era fatta, Isa, una smilza fanciulla, flessuosa come una spiga, di elegantìssime forme, quelle forme nate a dar voga a una foggia e nome a una sarta, meglio assài delle belle, per le quali, anzi, la veste è il màssimo danno. Nè la fanciulla minacciava alla Moda una inimica. Ben si vedèa, dal pretenzioso suo disabbiglio, dalla studiàta spettinatura, dai guanti eterni, che Isa, quand'anche non figlia del conte Gonzalo, di donna Tullia era certo.

— Miss Clelia è proprio in guazzetto col barbigino — disse allora la terza, il cui nome di Eugenia Ottonieri accompagnava la ciccia di una ragazza barocca, biancorossa e freschìssima, «come pomi a odorar, soave e buona» nello stile di quella, che, se credete alla Bibbia, tenèa lontana la muffa dalla saggezza del vecchio rè Dàvide — non si scherza, ve'! Io, che sò il *linguaggio dei fiori*, non passa dì che non legga qualche dichiarazione d'amore sulla finestra o di lei o di lui. Ieri l'altro, ad esempio, il barbigino ci avèa esposto un tulipano, che signìfica «ti amo» e sùbito la maestrina ha messo fuori, a rincontro, un cespo di erbasavia che vuole dire «sei freddo». Ma il giorno dopo, al posto del tulipano, stava già un peperone, che se potesse parlare, direbbe «ardo», cui miss Clelia rispose con un baràttolo di sanguisughe, che, come si sà, equivale a un «tua per sempre». E davvero, gli è un bel pasticcetto colùi — aggiunse vogliosamente. — ¡Ci si può star senza smorfie!

— *Stài pure* — fe' Isa, con un frèmere lieve di nari, e aristocraticamente fraudando il suo

alfabeto dell'erre, nel che però si capiva, come ancora penasse a parlare men bene di quanto poteva. — *Stài puve....* con i tuòi *apprentis* commercianti. Avrài i vestiti *au prix de fabrique*. Da parte mia, non ti farò concorrenza. *J'avoue* di non èssere nata col *tic* degli amori all'ombra di una ditta e di un banco, tra le ciòtole e i mastri, e con le stoffe che mi contèmplan dall'alto dei loro scaffali. *Je suis née poétique, moi.* Io non comprendo che un amore alla Otello, salvo il colore. Io vorrèi, per lo meno, un pirata, nervosamente magro come un lione non del Musèo, *souple* come un fioretto, con due nerìssimi occhi, lùcidi, aguzzi come i pugnali che gli pèndono intorno, con i capelli, pur neri, *bouclés*, con due lunghi mostacchi che gli piòvono in bocca. Io vorrei vedermi con lui sulla tolda di un *brick*, *pas marchand*, fra il tuonar degli schioppi e lo scoppiare del tuono — (e Isa, quì si allacciava un de' quattro bottoni del suo guanto sinistro) — fra monti di preda e fiumi di sangue, gettàndomi, il mio pirata, ai piedi, le teste de' suòi rivali, e gettando sè stesso, e tremando, egli! dinanzi cui trèmano tutti. ¡E poi gli arrembaggi, e le *galopades* a traverso le lande s'uno stesso corsiero! e la prigione colle catene e la luna, e lo scivolare, fuggendo, dalle corde di seta....

— Dì piuttosto il salirvi — esclamò la tomboloccia Ottonieri con un sorriso senza risparmio, che, alleàndosi allo splendore dei denti suòi e lampeggiando nelle pozzette delle sodìssime guance e nel castagnino degli occhi, parve la circondasse di una giojosa aurèola. — ¡Bella vita, Isa mia, con la Questura dietro e dinanzi la Fame! vita da pèrdere i tacchi e l'onore! O tièntela, sai, la tua pidocchiosa poesìa, i tuòi rompicolli, il tuo puzzo di pescherìa e di pece,

e i batticuori e la perpetua infreddatura. Io scelgo, invece, un amore con tutti i suòi còmodi, con lo sgabellino sotto, e sotto la stufa russa, coi quattro piatti ed il dolce, la carrozza e il teatro, e la sua villa sul lago, oltre una lunga convalescenza, ogni anno, a Nizza o a Vichy per le malattìe avvenire. S'intende poi, col suo bravo marito, anche molto mercante purchè non troppo al minuto, anche un po' panciutello, purchè, stando in piedi, si possa vedere, dei piedi, almeno la punta; marito che mangia e lascia mangiare, che dorme e lascia dormire....

— Questo poi no, lasagnona — saltò sù a dir la Batori, dàndole un pizzicotto. — Una fanciulla che si rispetta dee volere un marito.... — Senonchè, avvertita dal gòmito di Isa, interrùppesi Elda, e scorta la direttrice, che a loro veniva come cercando di spigolare qualche parola della conversazione, con un sùbito vezzo di bambinesca ingenuità: ¿non è vero — chiese — signora Isidora, che il giglio simboleggia il candore? — Chiese, e la mano di lei si drizzava ad una biancheggiante ajuola, nel mezzo di cui, sorgèa altìssimo e puntiglioso un *càctus*, sìmile al Dio di Làmpsaco allorchè sparge negli orti grottesco terrore.

Ma intanto, ad una delle finestre del dormitorio, le quali asolàvano, spalancate, le lesbie accensioni e le notturne oppressure, appariva l'èsile forma di una fanciulla, che si appoggiava languidamente al davanzale. Il viso di lei sofferente, peggio che pàllido, giallo, mostrava una trasparenza di opalo, o piuttosto quella pellùcida tinta del baco, quando, ricco di seta, stà per ascèndere ai cùlmini della trasfigurazione; gli occhi, due pozze di duolo, serbàvano quelle tracce che gli insoddisfatti desìi làsciano quanto le nauseate soddisfazioni, e gli occhi la giovi-

netta avèa vôlti, fisi estaticamente a sòffici anella di nùvole imaginose.

- Oh alfine! ecco l'azzurro — fà quì una voce in falsetto. — Ecco l'amore ideale, l'insofferente di corpo, il primìssimo amore. Sii ben venuta, nota soave di poesìa fra cotanta prosaccia. Quella celeste.... —

Piano, ginnasialino! Raccomanda il dottore di non lasciarla mai sola.

SCENA TERZA.

Quattro salti.

E tutta la sala pareva girare.

Stanco del dritto, mi appoggiài sul piede sinistro. Trè volte avevo adocchiato al mio orologio, trè al pèndolo del caminetto, e già dubitavo di raggiùnger la fine del ballo di donna Alessandra Batori (la mamma di Elda) al quale, in penitenza de' mièi futuri peccati, mi ero lasciato sedurre. Ho detto «ballo»? Scusate; volevo dire, uccellatojo da sposi.

E, innanzi a me, che, non cacciatore nè cacciagione, inosservato osservavo, essi passàvano gli inesperti anitrocchi, ciascuno con la sua ànitra allettajola, gli uni neri e lugubri come mortori di prima classe, le altre, meno persone che vesti, vesti leggiere come i loro intelletti; tutti con quello scarso sorriso, che non è un sentimento, ma un'abitùdine di galatèo, tutti con quell'impalpàbile zanzarìo a fiore di labbro, di ben altra famiglia della loquela, e quell'irònica galanterìa che non fu mai gentilezza, tanto, che a chiùdere gli occhi, si poteva pensare di aversi sempre dinanzi la medèsima coppia. Ma lì, da

due mani guantate, una asciutta battuta: ànitra e anitrocco dàvano un saltellino, e si mettèvano a giritondare. Oh che spettàcolo buffo! Èrano vecchi dal corto respiro, i quali, facendo gli esami della lezione di ballo a ragazzine dalle corte sottane, la rimparàvano; èrano o *elle* (*l*) appajate con *i* o minùscoli *isse* (*x*) sciabolanti piroette intorno a delle majùscole *Be*, che ricordàvano il gran castagno dell'Etna; era, quà, il professore Tale, che, sepolto in silenzio, assorto completamente ne' piedi suòi, calcolava sovra il tappeto, col compasso de' stinchi, lenta coreogràfica geometrìa, senza badare alla poveretta compagna che si moriva di vivacità rientrata; era là invece lo studentello Tal' altro, quasi colpito da giubilante pazzìa (una gazosa gli avèa dato al cervello) il quale traeva in tumulto la ballerina sù e giù per la sala, schiacciando calli, urtando spìgoli e lacerando balzane; tutto sul fondo di una mùsica cafra, macinata da uno di que' manubri di pianoforte, detti solitamente madamigelle, vera gióvane strega, che, loscheggiando attraverso gli occhiali, picchiava, fuori tempo, le sue unghie grifagne sulla gialla dentiera del piano, gialla come la sempre patente tastiera della boccaccia di lei — ambo intonate ad un *allegro feroce*.

Compiuto poi il lor giro, il loro, per così dire, trottino di somarello, i baldi garzoni cui già doleva il ginocchio, soccorsi provvidenzialmente dalla battuta di mani, uscìvano da un'altra porta con la lor chicca incartata, il loro mucchio di mussolina, e ricomponèndosi il cavaliere i manichini e la lattuga della camicia e la ballerina aggiustàndosi in capo le rose di cencio o castigando qualche velo sul seno che ardìa velleità di pudore, andàvano sottobraccio nella pròssima sala a rieccitare i bollenti spìriti alla cre-

denza, dove un servo imponente, più bottoni che panno, mesceva in càlici cristallini della bellìssima aqua, aggiungèndovi anche, per chi ne faceva ricerca, un cucchiarino d'argento. E, dappertutto, sorrisi che non èrano altro se non dissimulati sbadigli. L'àmido della camicia si era diffuso nel sangue; il freddo morale, che vince ogni stufa, permeava dovunque. A tratti, i vitrei gocciolotti delle lumiere mi parèvan ghiaccioli; irrigidite cascate, gli specchi. Se è divertirsi questo, come dolce la noja! ¡se tale la società buona, viva allor la cattiva!

Ma anche il piede sinistro non mi voleva più règgere. Vidi un cantuccio con la sua sedia, vidi la sedia senza occupante; e, colto il bello, la completài.

Così, venivo a trovarmi fra il pesante drappeggio di una finestra e l'ampia gonna colorverdedrago di una signora attempata, baffuta, col petronciano pien di tabacco e le manacce sporche di guanti, ma tutta ori ed argenti come l'altare di una Madonna in fortuna. Dio buono! la signora Polonia! la cèlebre rompitorta, che avrebbe, a parole, seccata l'umidità — non la sua gola. E allora cercài di celare mè stesso, facèndomi parte, più che potevo, del cortinaggio, e concentrando ogni mia forza visiva e intellettiva sopra una tela della parete di contro, che figurava, nello stile taccagno del tempo, un Cristo in mezzo ai *beati pàuperes* col *regna coelòrum* in fondo.

Ma e sì! ecco un colpo di tosse; di quella secca tossetta che è un artificio oratorio. Il gelo di una domanda mi lampeggiò per le spalle. E difatti:

— Non balla il signore? — chièsemi la tabaccona.

Inghiottìi una spiritosa insolenza che mi solleticava il palato, sovvenùtomi a tempo che nella società sopraffina bisogna guardarsi bene di mostrar dello spìrito, pena il passarne per privi; e invece risposi con uno di que' monosìllabi che non fanno uncinetto nè maglia. Ma, per la vecchia, tanto era. Anzi, facendo bottino degli indifesi mièi campi:

— Il signore — procedè nasalmente — ha ragione di non volere ballare. Un vero cristiano non si dimèntica mai, in carnevale, della quarèsima. C'è da guastarsi il suo buon naturale e comprométtere l'ànima avvicinando tanta carne scoperta che pare una beccherìa. Veda, a mo' d'esempio, la figlia della padrona di casa — e quì la signora Polonia indicàvami con l'occhialetto quant'io mirava con assài compiacenza, cioè la magnìfica Elda, che turbinava, per così dire, nuda in una nebbia di seta. — È tutta uno scàndalo! ¿Non le sembra che dica: rèstino pure serviti?... Dio tolga, ch'io voglia far la preziosa, ma il soverchio rompe il coperchio. Tanto più, che quì stà la grande ragione, per cui le ragazze del giorno si avànzano, salvo poche, di coricarsi col gatto. Chi vuole mo' che le sposi? Amore vive di curiosità. Quando l'ha tutto frugato, il bimbo gitta vìa il balocco. Letto un romanzo in imprêsto, è ben rado che lo si compri. Invece a' mièi tempi non ne moriva nessuna col strato bianco. Chè certe cose, a' mièi tempi, non si vedèvano mai che a quattr'occhi. —

In questa, ci rasentava polcando una coppia, la cui ballerina, naneròttola orrenda, con i capelli senza rimesse e ingommati alla cute, tenèa, a differenza di tutte, suggellato il vestito fin sotto la bazza. Ed io già stava per regalarla di un malizioso commentariolo, quando fortunatamente mi prevenne la vecchia, dicendo:

— Mia figlia.

— Ah! sua figlia.... — fec'io interdetto — Brava! me ne rallegro.

— La mia Reginuccia! — esclamò con orgoglio la signora Polonia. — Quella sì, che è diversa dalle altre. Non è alla moda, quella. Non faccio già per vantarmi — chè non posso soffrire una madre che porta alle stelle la sua creatura — ma la verità viene sempre al disopra. Noi Polonia, del rimanente, siamo tutti così; tutti fini! — e in dire questo la si poneva sul cuore un manone lavascodelle. — Mia figlia è il pudore incarnato. ¡Guài lasciarsi scappare in presenza di lei una mezza di quelle ambigue espressioni, troppo comuni fra la gente ordinaria! Cara innocenza! pare si muti in un braciajo di carbonella. La si figuri, che, ancora bambina, allorchè le davamo a sfogliare qualche volume di stampe, in cui èrano imàgini di statue o di bestie, che non avèano speso troppo pel sarto, prima sua cura era di loro insegnar la modestia, provvedèndole tutte, con la matita o l'inchiostro, di zendadine e di frasche. Così, dedicò la sua prima agugliata a un pannolino pel suo Àngiol Custode che stà sull'armadio della sala da pranzo; ma, per quanto la mia Reginuccia diventasse ben presto una cima di agucchiatrice, non ci fu verso di farle attaccare i bottoni alle brache di babbo, finchè il confessore non glielo impose per penitenza. ¡Non parlo poi del suo orrore pel matrimonio! non s'è ancora, a tutt'oggi, potuta capacitare del come una moglie possa dormire in un letto solo con un marito: quanto a lei, innanzi spogliarsi (che è sempre all'Ave Marìa), non manca mai di voltar contro il muro ogni ritratto di maschio, compreso quello di San Luigino Gonzaga, che è il santo particolare di casa. Vero è, che talvolta si arrischia in qualche festina di ballo, ma sono io a forzarla; e che vi danza con delle persone di sesso diverso, ma è per pura salute. Vedrà infatti il mio caro signore, come stìa sempre in contegno e discosta dal ballerino. Ah! noi Polonia — soggiunse — siamo tutti così; tutti fini! — e, riponendo la sua manaccia sul cuore, esalò un sospirone d'arrosticciana e cipolle.

Ma il pianoforte-organetto azzittisce di botto, e i ballerini rimàngono fuor d'equilibrio, un piede a mezz'aria, scambiàndosi con la civile tiepidità il sòlito «grazie». La modestiosa (di quella modestia, s'intende, che si copre la faccia colle sottane) è tornata alla mamma; ed io debbo cèderle il posto, ringraziàndola anzi con un inchino profondo.

SCENA QUARTA.

Amor di sorella.

Senonchè, in quella sala, tra tante facce che èran sol bocche, nasi, occhi, e non mai espressioni, ne scoprìi una, infine, spirante intelligenza e bontà. Ed era l'ovale e brunetta di una fanciulla, modestamente seduta a fianco di un veneràbile vecchio; di quelle, in cui perdi tutto tè stesso e l'ànimo ti si aqueta; incontrando le quali, l'uomo gentile, che cerca, non tanto una fèmmina a sè quanto una mamma al suo bimbo, balza di gioja, ed esclama «èccola!» Nè possìbil l'inganno. Era, la faccia di lei, di quelli ampi registri scritti a majùscole e sempre aperti a chiunque, chè nulla hanno a celare; tu le scendevi per la castagnina pupilla, da una sola ombra velata, l'ombra delle lunghe sue ciglia, fin nel pensier del pensiero. La esterna armonio-

sissima linea non poteva èsser che l'eco di una interna armonìa.

Dove gli occhi van volentieri, anche il cuore và, nè il piede tarda a seguirli. Ben presto, seppi il nome di lei — Colomba — di cui nessuno più degno; e dal cognome Giojelli mi sentìi con letizia in non sconosciuto paese; ben presto, ebbi inventata una scusa per presentarmi al vecchio pappà, generale in ritiro, assordato dal rumor delle pugne e mezzo cieco dal fumo, e potèi assidermi presso la giovinetta, assài presso.... ma, oh quanto ancora lontano!

E, già s'intende, il capo della conversazione si presentava da sè, quel capo, che, al pari del comincino della calzetta, serve a inviare il discorso; poi, come quello, inoltrata la maglia, si lascia.

— Salvo errore — dissi — lei signorina ha una sorella, maritata in Azzurri....

— Sì — ella fece di malagrazia, con una voce roca, sì inaspettatamente roca, che io dovetti sostare un istante, cercando di cancellare la cruda impressione del suono nella inalterata soavità del suo aspetto.

E risposi:

— L'ho conosciuta ai bagni di Lucca, st'altr'anno. Un'assài bella donnina!

— Bella? — interruppe Colomba, facendo la bocca bieca — ¿Se è bellezza quella, che mai sarà la bruttezza? Due occhi, che non si fìdan l'uno dell'altro, un bocchino carino, che susurra un segreto alle orecchie, un peperone di naso che lo si scorge mezz'ora innanzi le guance. Bellezza greca insomma! bellezza romana! — e sogghignò amaramente.

— Forse — insinuài con dolcezza — io l'ho veduta con gli occhi di un uomo.... se pure non me l'ha tanto abbellita il suo spìrito....

— O piglia! — sclamò la fanciulla, chiudendo con una mano il ventaglio e battèndone dispettosa le stecche sulla palma dell'altra. — Mia sorella, spìrito! Anche questa mi toccava di udire! ¿Ma e dove avete il buon senso voi uòmini?... Spìrito, dice lei? Non c'è da scaldarne un caffè. Stefania è un vero porta-*chignon* di cartone. Fu sempre il rossore della famiglia;... sempre *zero* alle scuole, sempre panco dell'àsino. Quand'apriva la bocca, qual fuoco artificiale di stupidità! Ah, ah! a contare le sue citrullerìe s'arrischierebbe una indigestione di risa.... —

Ma il rìdere di Colomba non passava la pelle; parèa piuttosto un lamento. Ed io, volgèndole lentamente un'occhiata per accertarmi se il medaglione che le posava sul seno, dicesse ancora e davvero, come con gusto ci avèa letto in principio, la non umana parola di *Chàritas;*

— Sarà — sospirài. — Fàcile è l'ingannarsi; nè io mi pento di èssermi in bene ingannato — e stetti un istante in silenzio. — Ma la bontà — ripresi — tutto compensa, e la signora Stefania è sì buona....

— E trè — fe' Colomba, riaprendo con sgarbo il ventaglio. — Riguardo alla bontà, le permetto anche di crèdere, che mia sorella è un àngelo per la bellezza, e per l'ingegno un diàvolo. Ella però non stìa troppo a fidarsi di cotesta bontà; le lasci, come si dice, la dritta. Se non fosse l'amore chè ancora mi lega a colèi, se non fosse il decoro della famiglia, e quel precetto di carità che tanto o quanto s'ha a rispettare, potrèi spiattellarle certe cosette.... certe cosette da far ispègnere i lumi da sè. La mamma, intanto, è crepata per lei, marcia; il pappà s'è mezzo intontito. Oh non tema! non ode; è sordo come uno scoglio. E se non c'era là io, avrebbe viag-

giato dov'è la pòvera mamma, anche lui. Fortuna che quel veleno s'è ito!... dovrèi dire cacciato, ma.... bocca taci! Nè badi a chi và mormorando ch'io parlo per gelosìa.... Gelosa io? Scempi! Porta a mè, se, come si conta (tutte bugìe, del resto) la mi abbia fatta una cavalletta, sposando in mia vece quello smortone di un Dario! Io, già, il Dario Azzurri, il figlio di un lustrascarpe, non l'avrèi neanche voluto per tutto l'oro del mondo.... no.... no.... — e Colomba facèvasi vento stizzosamente. — Moneta falsa di un Dario! felice chi se ne può liberare!... Del rimanente — aggiunse, mentr'io sbassavo la testa, oppresso da tanta ira di Dio — peggio loro che noi! Sù! fàcciano pure una vita di sfoggio, i nostri cari sposini, birbonèggino pure alla grande, spèndano, spàndano! Tutta allegrìa il pane fresco, illuminello da merli. Sotto c'è il fallimento: verrà il dì del giudizio, e allora, una volta spiantati, via il fumo, torneranno da noi, gli orgogliosi, caveranno il cappello, piegheranno il ginocchio.... Ma noi, *nichts!* piuttosto la morte. Babbo ha giurato di non li ricèvere più. E anch'io. Babbo, già lo sa bene — o loro. o mè. —

Dicendo le quali parole, la voce della fanciulla avèa raggiunto una insopportàbile asprezza. Alzài il capo. ¿Dove mai quella faccia dalla soave malinconìa, che avrebbe potuto inspirare a Cremona la sua più innamorata fanciulla? ¿dove mai quel sorríso, al cui sfavillare sarèbber spuntate, fin nell'inverno di un cuore, ancor rose? L'odio l'avèa totalmente mutata. Tutto il didentro di lei s'era soffuso al difuori. Cadute le càndide piume della colomba, battèa le funeree sue ali una strige.

SCENA QUINTA.

Tra amiche.

— *Mon amour* — disse Isa, la nuova sposina (quell'Isa dal sempre piovoso e mortificato visuccio) entrando di pressa in un elegantissimo àbito di mattina nel gabinetto della non maritata Eugenia — due soli minuti *pour t'embrasser*....

— Gioja mia! — esclamò la cicciosa Ottonieri, accorrendo all'amica (e quì baci e ribaci); ma tosto sbassossi a raccôrre una bianca gattona di Angora, che le era balzata di grembo e già minacciava con lo zampino lo scapigliato musetto di Zòe, la pincettina dell'Isa. — Guarda caso! — venivo giusto da tè!

— Avresti perduta la strada — fece la Millerose di Garza. — In questi giorni, non sono più mia. Tanti affari, tanti fastidi, ti dico! Non mi si lascia un momento tranquilla. «Marchesina di quà.... marchesina di là....» debbo vènder *mouchoirs* e *cache-nez* per i bimbi lattanti, debbo distribuire *les prix* alle operaje chè lavòran di più, debbo raccògliere le offerte per un monumento a don Alessandro Manzoni, l'autore, sai, dei *Fiancés;* debbo.... auf!... inaugurare con mio cognato il Prefetto la nuova sala da ballo.... Insomma, una persecuzione! Pare, che, senza di mè, non si possa conclùdere nulla, quasi ch'io fossi diventata un personaggio *de conséquence*, un altro Bismarck.... *On dit*, che dove non sono, c'è bujo, che l'Olimpo è in isciòpero, perchè una festa comincia e finisce in mè sola; che io poi

giovo all'umanità assài meglio di una *sœur de charité*, perchè incoraggio il commercio.... *et-cætera etcætera*, tutte *fadaises*, tutti frasoni *à sensation*, di que' *blagueurs* di gazzettieri. E spèrano forse scroccarmi un pranzo o un sorriso. *Nenni!* La loro M. di G., come mi chiàmano, non se ne accorge neppure. ¿Hai tu letto, Eugeniuccia, i giornali, dove si parla del ballo di Corte?

— Davvero, no — rispose l'amica, con l'aria la più ingenua del mondo. — Sono inezie che sfùggono. Mi si disse però, che fu 'na festa assài fredda. Non c'èrano, mi si disse, che dei rametti vestiti — e la Ottonieri non potè a meno di sogguardarsi con compiacenza il doviziosìssimo seno. — Ma tu perdona — aggiunse — Isa mia, se non t'ho fatto ancora le scuse di questa mia *toilette*, un po' troppo, diremo, di confidenza....

— Ma perchè, *ma toute bonne?* Sei *irréprochable*. Chi veste a seconda del proprio stato, veste sempre per bene. Oh potessi, al pari di te, *me passer* di questo incòmodo lusso! Darèi volentieri la mia doppia corona. Quel mestiere di *stella*, credi, a lungo andare, annoja; quel dover èsser di tutti, fuorchè di noi sole, stanca. Tanto più, che tu conosci i mièi gusti. Io naqui col quietismo nel sangue; non sono niente ambiziosa io; a patto di non mèttere piede in cucina, nè di fare rimendi, nè di notare la biancherìa *sale* o la spesa, non penserèi, stesse a mè, che al *ménage*. Eppure, che vuòi! *ici-bas* qualcuna dee sagrificarsi alla felicità pùbblica. Da mè lo implòrano tutti e il mio Ugo lo esige. Una volta che questo benedetto marito si ha, bisogna pure obedirlo in qualcosa, almeno nel compiacere agli altri. Ma intanto, oh che noje! Una che non appartiene alla gran società, non può imaginarsi quanta fatica costi a tener dietro alla moda, oggidì in cui il figurino di Francia, cangia, dirèi,

di mezz'ora in mezz'ora. *Par exemple*, cara, tu sai che la decorazione di una *toilette*, i fiori cioè, *les dentelles, les nœuds, les rubans*, jeri soltanto stava principalmente alla dritta.... Bene, oggi ricevo dalla mia buona amica, la Bruscambille di Parigi, che è una delle *lionnes* di colà, un dispaccio, col quale mi avverte *qu'il faut sans délai placer tout à gauche*, pena il passare per una *cocotte*. Imàgina il mio spavento! *C'est pourquoi*, in fretta e in furia vò adesso dalla *Honorine* a fare *découdre* e *recoudre* il vestito per questa sera, e Dio sà quanto avrò da patire, prima di crèdermi in salvo. Ah, tè felice, Eugeniuccia, che sei affatto *au dehors* di sìmili seccature, che sei ancora senza marito, e *sans la corvée* — e Isa trasse un sospiro — del divertimento forzato.

— Oh! per mè — disse Eugenia col tòssico nella pupilla e nella voce il miele — non ci tengo davvero. Non sono di quelle, io, obbligate a giulebbarsi al primo che passa per non andare a male. Ho aspettato, aspetterò, ma non tradisco il mio cuore. E, quanto alle feste, te le regalo. Anche la mamma desidererebbe che ne frequentassi. «Tante» dice lei «che non pòssono, fanno; tu invece, che puòi....» Ma io m'ho voluto sempre pigliare i mièi còmodi, lasciando dire gli sciocchi. Oh sì! vale proprio la pena di sopportare il martirio per uscirne più brutte di quello che siamo, mettèndoci a forza di àrgani in vista per farci rìdere dietro.... senza contare le rabbie, i malanni, i dèbiti, i carrozzini....

— Core! — interruppe pressosa la marchesina. — Duolmi di non poter stare quì molto a goderti, ma la modista....

— A propòsito di modista — l'altra riprese aggiustando all'amica il cappio della sciarpetta — tu hai parlato, mi pare, dell'*Honorine?* Guàr-

datene, Isa: è una linguaccia colèi.... Và dicendo di tè certe cose....

— Di me? e che cose?

— Dice.... Perdona! tacerèi se non fossi tanto tua amica.

— Anzi. E che dice?

— Dice.... Indovina?... che il tuo denaro sà d'aria.

— Insolente!

— Scusa, sai.

— *Pas de quoi*. Non mi formalizzo a sìmili frascherìe. Ci sono abituata. La *Honorine* si sarà certo piccata perchè nel penùltimo conto le ho fatto una pìccola tassa del cinquanta per cento ¿*A qui la faute* se la *Honorine* è una ladra?

— Dico anch'io.

— Ma, *ces fournisseurs*, vedi, agìscono tutti ad una maniera. Non hanno educazione. Vorrèbbero quasi èsser pagati prima di averci serviti, senza sapere che *payer tout de suite* non è della gente di qualità; *c'est mauvais genre*. *Merci bien*, Eugeniuccia, *grand'merci*. La confidenza, tra amiche, è una indispensàbil virtù — e intanto Isa con lo spunterba del borzacchino puniva la sua pincetta che brontolava fisa a Minì, la gattona in braccio dell'Ottonieri. — Anzi, cara, tu mi sovvieni di quanto *Péronette*, *ma femme de chambre*, m'ha contato, jer l'altro, del vostro *boucher*, il quale và ridicendo — e quì colla punta delle dita guantate, Isa accarezzava la gota d'Eugenia — pensa! che vi ha rifiutato la roba....

— A noi? bugiardaccio! Fosse in casa, la mamma, ti mostrerebbe i libretti. —

La marchesina fe' una smorfiuccia di schifo.

— Di' invece — soggiunse Eugenia — che chi la rifiuta la roba, siam noi, quando, come spesso succede, è di scarto....

— Scusa, ve'!

— Ma e di che, gioja? Ti ringrazio anzi! Tra amiche!... E io t'assicuro, che il manzo, ier l'altro, era proprio cattivo. Ne è testimonio Azzolino.

— Azzolino? — disse Isa con un lieve sussulto. — Quale Azzolino?

— Vuòi una chicca? — domandò blanda l'amica, disaccocciando una manata di dolci ed offrèndogliela.

— *Merci* — fece la Millerose, eleggèndone una. — E questo Azzolino?

— Non c'è altro Azzolino, mi sembra, che l'amico Parisi. Diàmine! te ne dovresti un po' ricordare. Quell'ufficiale, sai, di cavallerìa, spalluto e rossiccio, che quando s'era in pollajo da madama Cornalba, galanteggiava con tè, e ti spediva attraverso il graticcio le letterine, i bomboni, i libri proibiti.... e tu allora giuravi che lo avresti sposato....

— Sposato io? sei matta? un Parisi *tout pur* senza un quattrino?... Ma e non s'è ucciso poi Azzolino? — aggiunse in un tuono di semi-rincrescimento. — Me l'avèa pur scritto e promesso!

— Eh non pare, Isa mia. Si direbbe anzi ingrassato.

— Non lo vedevo più — labbreggiò la sposina con certo quale dispetto.

— Sfido! mia gioja. O è a cavallo o è da noi. A sentirlo, egli verrebbe da mamma per giocare alla *dama*, ma nessuno ci crede. Figùrati, se un officiale di cavalleria potrebbe durarla, giocando con una vecchia, per intere serate, e con a posta un onore che non si può mèttere in pila. Ma vuòi sapere il busìllis? Zitto, ve'! Azzolino è innamorato pazzo di me. Vedi que' fiori? Sono suòi. Vedi quel cestellino d'argento? è suo. Anche la chicca che màstichi è delle sue.... —

Isa compresse il fazzoletto alla bocca e nel fazzoletto passò il zuccherino.

— Non ti piace forse? — chièsele Eugenia, vellutando la voce.

— Non amo troppo.... la menta — ribattè imbizzita la Millerose. — E.... e.... — riprese con uno sforzo — ¿non ti ha mai parlato di me l'Azzolino?

— No — fece candidissimamente la pastosona Ottonieri. — Proprio..... come se neanche esistessi! —

Isa si morse le labbra, pàllida, e diede uno strappo alla cordella di Zòe.

— *Pardonne-moi* — disse — se non mi posso più trattenere. La modista mi attende. Volevo stare da tè due minuti. Vedi! ci sono rimasta mezz'ora.... effetti dell'amicizia! —

E lì «*mon trésor!* — gioja mia!» le nostre due donne si baciottàrono con espansione, mentre Zòe ringhiava e soffiava Minì, molto di loro più oneste.

SCENA SESTA.

Amore di figlia.

Morto! di quali idèe, di quài sentimenti (sottintesi pensieri) è mai grave questo sèmplice annunzio, sì antico e pur sempre sì nuovo, di una coscienza che si smoccolò, di un *io* passato alla *terza* persona! Per quanto provvisti di filosòfiche sottigliezze — diciamo meglio, astuzie — per quanto persuasi della «circolazione eterna della materia», e della «immutabilità universa» e papagallanti, che «nulla saprebbe morire» e per converso, che «tutto è una morte»

con l'assài zoppa consolazione, che «se tanto più l'uomo è felice quanto men pensa, felicìssimo sarà nel sepolcro», basta il toccheggio di una ignota agonìa che scenda la cappa del nostro vampeggiante camino, in quell'ora del dopopranzo in cui il digestivo calore èvoca l'umanitario, a inondarci di malinconìa mentre la vista di un funereo convoglio che lungo-nereggi per le vie lasciando dietro di sè una tal quale solennità, ci rallenta l'allegra andatura e ci attira la mano al cappello, inconsapèvole omaggio a quella comun parentela, troppo fra i vivi obliata.

E, tuttavìa, non conosce la morte chi non la scorse in una faccia adorata. O Amelia! mia Amelia! èccoti là su quel letto che ti doveva èssere vita, indifferente in mezzo a un nembo di fiori, fiori che a uno a uno ti avrèbber destato altrettanti sorrisi; là, in quella bianchìssima veste, cucita per le tue nozze, ma tu più bianca di lei, i grandi occhi dischiusi, e pur non scorgenti l'amato, semiaperte le labbra, e pur non chiedenti altre labbra, le mani inerti, gelate agli scottanti mièi baci. Benchè presentita da una diuturna attesa, benchè la morte di un amatìssimo nostro sia perfino desiderata, per tòrre lui al dolore e abbandonàrvici noi, ella sempre ne è fùlmine. Finchè la paurosa parola cova in pensiero, inturgidìscono tacitamente nelle glàndule loro le làgrime, sol rattenute da una agugliata di speme. Ma la parola scoccò; rotto è il punto, e lo scoppiar delle làgrime ci confonde la vista. Dell'estinto par che ogni vizio si abbùi; non splèndono che le virtù. È allora, che gli insensìbili oggetti fra i quali ei viveva aquìstano una vita fittizia, quasichè parte di lui fosse tra loro indugiata, e presentàndoci in mille maniere quella medèsima

idèa, e sì tenendo discosta la smussatrice abitùdine, protràggonci, irritano, ci rinnòvan la piaga. Ed ecco insieme iniziarsi un processo contro di noi, giùdici noi. ¿Come operammo con lui che cessò? Al rimorso che accusa, ogni spillo è pugnale, ogni errore colpa. ¡O tu, che fai piànger chi ti ama, oh rammenta che lo potresti poi piàngere!

Morto!... — tale l'annuncio, quel dì, a chi entrava in casa Giojelli. Del conto del generale l'ùltima somma era fatta; ed or si poteva, ora solo, giudicar della cifra. Ma la bontà stessa del risultato non ad altro serviva che a rènder più cupo il lutto alla derelitta figliuola. Eccellente creatura! l'avèan dovuta a forza staccare dal babbo, cui ella, singultando, gridava di voler seppellire il suo duolo nella tomba di lui. E inutilmente la cameriera, asciugàndosi dalle ciglia, con un cantuccio del fazzoletto, la pòlvere, cercava incuorarla, dicendo, che «tanto tanto la malattìa del pòvero signor padrone era inguarìbile» mentre il cuoco, passàndosi un dito, anche lui, in sugli occhi lacrimosi pel vino, osservava, che «già troppe volte il signor generale era andato a cercare la Vecchia, senza trovarla mai in casa, perchè non avesse costèi a restituirgli la vìsita», e inutilmente il mèdico e il prete, que' due lugubri figuri, che, vivendo di morte, han di cordoglio il solo vestito, avèvano messo fuori la lor più riposta mercanzietta confortatoria, la loro «in reverendi panni stultizia», e l'uno, il turba-coscienze (fiutando un dolore di prima classe) parlava con fegatoso sembiante della celeste felicità, e l'altro, il guasta-corpi (che già computava nel conto anche la consolazione) svaligiava, a prò dell'erede, il sòlito Sèneca di tutti quelli ingegnosi bisticci che si gùstano tanto, quando non se ne ha di

bisogno.... Ahimè! pei conforti, la terra è troppo vicina e troppo lontano il cielo. Il Molto Reverendo e il Magnìfico avrèbbero meglio esitato le lor mufferìe sulla càttedra e il pùlpito. In siffatti dolori non c'è che un sollievo, il dolore. Ad ogni frasuccia elegante rispondeva uno strillo, ad ogni religiosa promessa uno scoppio di pianto, finchè la fanciulla — dallo spàsimo vinta — svenne, cadendo in una bene imbottita poltrona.

Oh quanto allora mai bella in quell'abbandono, che il caso faceva sì artìstico, sparse le nerìssime chiome, ceree le guance, le palpebre velate, ammaccate dalle lunghe vigilie! Della bellezza è come della virtù; nella fortuna, piace; nella sventura, innamora.

Ma, infine, mercè i sali del mèdico, e le palmatine (carità pelosetta) del prete, o piuttosto, essendo trascorso il tempo indicato a un deliquio, la fanciulla ritorna in sè stessa. Tòrnano insieme le addolorate pezzuole agli occhi dei servi; tòrnano e mèdico e prete a ravviare i loro consolatori motivi, fra cui la cameriera insinua il suo proprio, consigliando la padroncina a succiarsi una coscia di pollo e a bere un dito di vino; dalle dalle, tutti, ad una, ne dìcono tante che la fanciulla si persuade ad alzarsi e a ritirarsi nella sua càmera. Il che ella fà, sostando a ogni passo, sospirando sospiri che parèan vedersi, ponendo infine la mano sulla spagnoletta dell'uscio, tragicamente.

Ed ecco la nostra Colomba, nella càmera sua — sola. Ella stessa, incontrando lo specchio, dovette stupire all'affanno che trasparìvale in viso. Ma or puòi sfogarlo senza ritegno, o Colomba, senza incòmodi testimoni, che ad occhi asciutti ti misùrin le làgrime. Ella siede a scrittojo, elegge un fogliuzzo dalla nera orlatura,

intinge nel calamajo la penna; quindi, in un bel caràttere inglese:

«Mio diletto biondone;
auf! finalmente....»

Trema la mano di lei — per la gioja.

Febo intanto, il bracco del generale, stava accucciato alla soglia dell'estinto padrone, molli le orecchie, melancònico il muso tra le zampacce. E, presso il muso, una scodella di zuppa, intatta.

SCENA SETTIMA.

Amore di madre.

(Dialoghetto tra la signora Bettina Ottonieri e sua figlia Eugenia.)

Signora Bettina: Credi a chi la sà più lunga di tè. Fanciulla inzitellonita è come una rosa di jeri, è come un romanzo della stagione passata. Guài cominciare a far crusca! non c'è più verso di riuscire a farina. Le ragazze che fìngono la inappetitosa ad ogni marito di carne dèvono poi consolarsi con quello di terra cotta. Guarda un po' le tue amiche! Isa di Garza è moglie ad un Millerose, nòbile, ricco, benfatto, e per soprapiù, àsino. Bella Adriani, la figlia dell'usurajo, quantunque noce con il guscio già rotto, scarrozza per la città il coronato tarocco del marchese Bamberga. Jole Canàris, è vero, ha invece sposato un puro mercante, l'Araldi, ma è un mercante che è già fallito felicemente una volta, e lascia ch'egli fallisca un pajo d'altre, che Jole sarà milionaria. Elda, infine, la quale, con nostra sorpresa, avèa commesso la inescusàbile leggerezza di un matrimonio senza le cifre, come le se ne offerse un secondo a dovere, accorgèndosi tosto che al primo era mancata qualcosa, forse la sabbia, stancò leggi e avvocati, squattrinò una sùpplica al Papa, che con un giro di chiave le riaperse la muda, ed ora Elda è Sua Eccellenza la duchessa di Stabia. Noi, intanto, passeggiamo ancora sù e giù pel Corso e i giardini a coltivarci un partito e ci frustiamo inutilmente le occhiate, i sorrisi e le suola. Non già ch'io intenda cuccarti al primo venuto, che tanto o quanto assomigli a uno sposo. Pozzi non màncano mai. Quando, peraltro, ne càpita uno quale il barone Caprara, il che viene a dire, trecentomila di rèddito, altro che contentarsi! c'è da attaccare un cuor d'oro e ventiquattro candele alla beata Vèrgine del Cavicchio....

Eugenia: ma Azzolino....

Signora Bettina: Azzolino!... Azzolino! Comincia a pigliare marito. Verrà poi, l'Azzolino.

Eugenia: eppure, tu gli davi speranze!

Signora Bettina: roba di tutti gli davo, roba che nulla costa e val molto. Il tenente Parisi andava benone, almeno come un richiamo, fintanto che non ci pioveva chi andasse assài meglio. ¡Benedette ragazze, che avete la malinconìa di fare all'amore prima del matrimonio! so anch'io che la poesìa è un'assài bella invenzione, màssime se prepuntata di polpe, e di poesìa io ne leggo dalla mattina alla sera, ma, figliola, la vita, che è poi la cucina, è tutt'altra faccenda. Non fà brodo poesìa. Azzolino, ti accordo, piacciotta anche a mè. Finchè non si parla di vesti, è un magnìfico giòvane; pure, le vesti, che vuòi? in società fanno l'uomo, e noi, grazie a Dio, abbiamo or tale trovato, che, quanto a vesti, insacca centomila Azzolini; tale che

può far baronesse, e ci può mèttere intorno toelette da chiazzar d'itterizia tutte le nostre carìssime, compreso quell'aloè-in-carta-da-chicche di un'Isa. Non sarà un bel matrimonio — ti accordo anche questo — ma è un gran bel patrimonio. Rifletti a ciò e abbandona le stitichería e i ripicchi. Vero è, che gli sgarbi sono l'ùnico modo d'innamorarsi certuni, i quali, come le palle di gomma, tanto più vèngono a noi quanto più li ributti; ma quì il caso è diverso. Il cuore del nostro barone è già entrato in quiescenza, è già pensionato: esso teme gli squassi, esso cerca l'amore per agio, non per passione, lo cerca, non come una sella, ma come una sedia. In una parola, è un ventre, il barone, che per l'amore non cambierebbe l'ora del pranzo.

Eugenia: e che dovrèi fare, mamma?

Signora Bettina: règola generale per guadagnarsi le altrùi simpatìe è di non contradire mai, è di sempre adulare, principalmente quando s'ha a darla da bere a gente dell'età del barone, in cui il giudizio è fatto di pregiudizio. Ora tu sai che il barone, a dispetto della sua aurea salute, è in busca d'una donna di casa, o, come lui dice, di una moglie da cucina e da sala. Dunque, tutt'altra tàttica che con l'Azzolino. Tieni il cèmbalo chiuso e il cucitojo aperto; cessa di smerlettare buchi ne' fazzoletti e invece mèndane; nascondi «*les mignons de l'Eglise*», «*les confidences d'un sofa*», «*l'endroit des dames*» e sìmili scàndali in rima ed in prosa, ed abbi invece tra mani «*l'amico della buona massaja*» e «*la cucina per gli stòmachi dèboli*». Di fare bene il caffè non si discorre neanche. Magari scopa, fa-giù i ragnateli e apparecchia le làmpade. Con un po' di sentore di smoccolatura, odorerài più soave al tuo sposo, che non con tutta Santa Marìa Novella indosso. E poi,

fagli vedere i tuòi conticini, confidagli le tue economiette (chè le confidenze sono tanti piuoli nella scala di amore) lamentàndoti insieme della carezza del manzo, chiedendo se il mercato del riso e del burro è in rialzo o in ribasso, se la legna....

Eugenia (col broncio): ma io non ci durerèi....

Signora Bettina: auf! che innocenza! Non si tratta della eternità, non si tratta, ma di un pajo di mesi. ¿Qual è quel diàvolo che per due o trè mesi non la può fare da santo? Presenta prima la zampa guantata; metterài poi fuori le unghie. Senonchè, figliola, non basta parer donna di casa; è pur necessario mostrarsi donna di stanza. Mi spiego. Bisogna, mia cara, pèrdere l'àmido, e anticipare qualche moina al tuo uomo. Non dico di buttàrglisi al collo e di tempestarlo di baci. Oibò. Questo ci scoprirebbe troppo. È di quelle amorevolezze indirette che parlo, di quelle tàcite dichiarazioni, le quali, tòcche dal lièvito della fantasìa, lusìngano meglio delle altre la vanitosa coscienza di un innamorato e lo comprométtono irremissibilmente, senza comprométtere noi di un sol pelo. Per esempio, dico, quando odi la scampanellata del nostro gogò, corri tu stessa ad aprirgli, e diventa, se puòi, rossa. Entra? infòrmati minutamente della sua preziosa salute, mentre la tua manina indugia tremando nel manone di lui, e se fà per sedere presso di tè sul divano, tu, con premura, sprimàcciagli sotto un cuscino. Mò perchè ridi, bimba? È un incòmodo al pari d'ogni altro; tutta salute, in fondo! E s'egli si ferma a desinare da noi, oh allora! partisci seco il tuo pane (mi raccomando di preparàrtelo molle) e bevi nel bicchier suo, amàbile errore, o dividi con lui un'ala di quaglia, o sulla punta del coltellino gli offri la metà d'una pera, fisàndolo intanto con quel languidìssimo occhio

che sai, e sprigionando un dì quèi tali sospirucci marioli....

Eugenia (con ingenuità). Oh mamma! non posso fìngere, io.

Signora Bettina: allora vàttene da questo mondo. Tra gli uòmini inciviliti il più pericoloso dei vizi è la sincerità. Ma, in ogni modo, per le bugìe, t'ajuterà la tua mamma. Io susurrerò al barone del tuo stranìssimo mutamento, da ch'ei ci viene per casa, e come ti si sorprenda, sola, con le làgrime agli occhi e il greppo alle labbra — tu già sì burlona, tu sì compagnona — o peggio, con la bottiglia del rumme, e come perciò tu dimagri di giorno in giorno, a libbra a libbra, a non guardare l'illusione del viso, perocchè è tutto soppanni, esponèndogli poscia il mio dubbio, che un segreto d'amore ti strugga lentissimamente. E lui, il furbone, scorgendo che a tàvola o non mangi che aria o pura insalata....

Eugenia: e se ho fame, mamma?

Signora Bettina: mangia prima, che non ne avrài più. Fìdati! feci io pure altrettanto col mio pòvero Cecco buon'ànima! ed io, pensa, inghiottiva perfino cènere e sabbia, per procurarmi i colori pàllidi e sembrare in amore. Bada ancora! il discorso può cadere sui giòvani. Tu, pàrlane sempre con un certo qual sprezzo, chiamàndoli scolarucci, fanciulli, mezze bottiglie...; so io!... osservando che le frutta acerbe allègano i denti, che la legna ancor verde fà magro fuoco, che, conosciuto il vin stagionato, non gùstasi più il torbidino, e s'egli sospira «ah! noi siamo vecchi!» (sòlita frase di chi desìdera di udire l'opposta) tu, con uno sguardo di meraviglia «vecchio lei? oh quante sarèbber felici di....» e lì ti azzitta arrossendo. Vedrài, allora, come sorriderà soddisfatto il minchione. Sono astuzie coteste, che non ingoffiscono mai. ....Così,

giacchè hai la fortuna di possedère un bel micio, tòglitelo spesso in braccio, bàcialo smaniosamente, sempre con la pupilla al barone, il quale non potrà non riflèttere «se tant'è con un gatto, che sarà con un...?» — oppure, venuto il *dessert*, prendi un biscotto e vola a stregucciarlo al tuo merlo, dico il merlo piccino.... E il grosso allora tra sè «se tale con quella bestiola.... chissà!...» e per le gengive gli correrà l'aquolina. E quand'anche, imbaldanzito dal vino, lui ti pregasse di un bacio.... Non già che tu gliene dia la prima, Dio tolga! ciò non fà mai una bimba bene ammaestrata.... se, dico, ti pregasse di un bacio, ch'egli battezzerà per paterno — niente paura, figliuola! — non resta segno dei baci — làsciatelo dare.

Eugenia (aggricciando): ¡ma è vecchio, ma è brutto, ma puzza!

Signora Bettina (con impazienza): non tanto, non tanto. Cosa c'è a dire? che ne sai tu? Io, gli uòmini, li conosco un pochin meglio di tè. Il barone Caprara, come marito, và a meraviglia. Porta che l'è un piacere i suoi sessant'anni. Vèdilo attorno, raffazzonato, col suo sopràbito lungo e le mani in saccoccia, col suo cilindro calcato, e sotto, un bel parrucchino, col suo alto *fauxcol* e gli occhialoni pel sole e duemila lire di denti. Oh così ce ne fosse! Ripeto, quì non si tratta di cuore, ma di sèmplice mano. Che più? brami un sicuro rimedio per scongiurare la nausea? Sùbito fatto. Quando ti pàjono molti i suòi anni, pensa a quante più pèrtiche tiene, e s'ei ti dura ancor vecchio, consòlati! chè anderài presto in seconda. Puzza? un sol fiato della sua unta cucina, e sentirài che fragranza!... Brutto? un po' bue? fèrmati alla doratura: addossa alle bestie che pasce le sue bestialità; nùmera, mentre sproloquia, i suòi buòi, i suòi

sacchi di grano, le sue botti di vino, e li cambia in tanti vestiti, in tanti giojelli, da dar scaccomatto alle tue inimicissime amiche. Insomma, o figliuola, se vuòi che tua mamma porti per tè il lutto rosa, dà ascolto a queste quattr'ossa, e làsciati persuadere.... di quanto desìderi. Tua mamma t'insegna la strada maestra; se tu trovi, peraltro, la scorciatoja — lodato sia Gesù! — pìgliala.

La cameriera (di fretta): il barone ascende le scale....

Signora Bettina: presto, Eugenia; via quella lagrimetta! Fà scintillare lo sguardo. Andiamo! apparecchia un sorriso. E tieni — (mettèndole in mano uno straccio). — Che il barone ti colga a spolverar la mobiglia. Io mi ritiro prudentemente.

SCENA OTTAVA.

Gioje del matrimonio.

(Prima portata.)

Siamo in una ricca stanza da letto. La freccia dell'orologio segna.... Attendete un istante! attendete, che il barone Caprara, il quale, fin quì, ha girellato facendo i suòi pìccoli preparativi per la notte, come sarebbe piantare il portaparrucche, rimboccar le lenzuola, disporre sul comodino con simetrìa le caramelle di pomo, i senapismi, i fiammìferi, e, sopra i guanciali, gli scalferotti di lana e la calottina di seta, abbia montato l'orologione del caminetto dall'avvoltojo di bronzo che becca ad un Prometeo d'avorio il fègato e lo pareggi al suo infallìbil di tasca.... Poi, dà un buffetto al pèndolo. Il cuor della stanza riprende il consueto tic-tac; ràntola la

sonerìa, tira in su il moccio, e l'avoltojo, applaudendo con l'ali, cùcola ùndici ore.

Fatto questo, il barone, e acceso un Virginia, si affonda in una poltrona dinanzi al camino, ravvolgèndosi nella sua veste da càmera a fiori di tulipano, e adagiando gl'impantofolati piedi in una pelle leonina. Guarda che faccia oscura! Non ci vuol scala a capirlo; è un marito che riassapora l'amaro della sposalizia treggèa. Infatti, compie l'anno oggisera da che egli ha commesso la indissolùbile corbellerìa, e pesa, fastidi a parte, venti libbre di meno. Ùniche gioje del matrimonio ch'egli conosca, son quelle che gli vendette, salate, l'orèfice. Ah Caprara, Caprara! che hai fatto? Tu il corteggiato dalle mammine e dalle ragazze, da cui toglievi talvolta a credenza, tu il cucco di un àngiolo di bambinaja che mantenèvati grasso come i pollastri da lei capponati per tè, nè ti lasciava mai starnutire senza augurarti salute dal profondo del cuore e ti rincalzava le coltri e ti ammirava ogni mattina la lingua, èccoti or solo, male obedito dai servi, dagli amici scansato, che sono invisi a tua moglie, cèlibe in un letto matrimoniale. ¿A che ammucchiare così lunga esperienza, per sciupàrtela poi in sì triste maniera? ¿a che pensarci su tanto per conclùdere poi con una bùggera tale? Oh ingenuità sopraffina! ¡Crèdersi fuori dalla legge comune, perchè s'è scelta una sposa non ricca (quasichè pòvera di desideri) e pattuire una real controdote alle ideali sue trè, del pudore, dell'economìa, dell'òrdine. *Òrdine?* sì davvero! Casa Caprara non era più casa; era un caffè, un bivacco, in cui si dava la posta una baraonda di gente, amica della signora, ma che egli, il padrone, non conosceva nemmeno di nome, nè conoscèvalo essa, anzi lo urtava e gli camminava sui calli, senza pur chièdergli

scusa. Chiunque comandava in sua casa, salvochè lui. Tra tanta gente, ei non poteva accozzarsi neanche la sua partita a tarocchi. Ma, già, la sposa avèa detto «aria! aria! io voglio viver nel nuovo, io!» e senza attènder risposta, gli avèa tutto cangiato, mòbili e amici. Imaginàtevi dunque che *economìa!* Questa sola, la cosa di cui si facesse risparmio. Sempre giù la tovaglia, sempre il gòmito alzato. I balli tenèvano dietro ai concerti, ai balli le scampagnate. E, col lusso, naturalmente, sua sorella lussuria. Perchè, di *pudore* — terza dote promessa — sembrava che Eugenia non ne serbasse che per il marito. Questi, di parte sua, poteva ben dire di non possedere la moglie se non sull'atto nuziale. Ei non avèa fatt'altro che aprire l'uscio agli amanti, se pure. Travedùtala a pena, tra il chiaro e il bujo la prima notte, conjugal nausea, emicranie, quattro lune ogni mese, gliel'avèano tosto rapita, còmplice la medicina, tanto che s'egli volèa stare al corrente delle di lei abbondanze, gli toccava pagar la sua porta al teatro e godèrsela in un cannocchiale. E, ¡almeno avesse potuto dimenticarla del tutto, ma no! il registro dei conti non permettèvagli manco cotesta disperatìssima consolazione. Bene gli amici vecchi, imbattèndosi seco in istrada ed ascoltati i suòi guài «Nando» — dicèvano — «abbi pazienza! è effetto di gioventù. Tua moglie ha bisogno uno sfogo. Verrà la stanchezza, vedrài, e tornerà a tè, quando meno tel pensi». Allora, sperando, egli allungava la briglia, ma e più concedèa e più Eugenia gli si faceva discosta. Così, è vero, in salone ancor primeggiava il suo grande ritratto a olio con molta cornice dorata e stemmata, ma era un ben magro compenso a quell'aquarello di giovinotto rossiccio, in tenuta di ùssero, che divideva col Cristo e col vaso

l'inginocchiatojo di lei, il qual ritrattino, dicèa essa, dovèa aggiustarle la vista ed inspirarle bei bimbi. E i mèdici tutti, che pàjon sapere le arcane vie della matrice, le dàvano mille ragioni, soggiungendo al marito, tanto per consolarlo, che un bimbo non sarebbe tardato. Oh non temere, Caprara; t'hanno sposato per ciò!

Ai quali pensieri, il barone, facèndosi ancora più tòrbido, incominciò a masticare stizzosamente lo sìgaro. ¿Ma che avèa mai, quel Parisi, un fatuaccio di uno, buono soltanto di montare a cavallo e d'ingommarsi i mostacchi, per far cadere in amore tutte le mogli degli altri? ¿e che cosa mai, lui Caprara, per tanto inimicarsi la sua?... Sìgaro maledetto! anche tu! (più non tirava lo sìgaro) e spezzàndolo in due, lo gettò nel camino.

— Oh le donne di un tempo! oh gli antichi ingenui costumi! — sospirò desioso. Ma quì lo sguardo gli cadde sopra un ritratto allato lo specchio. Era il ritratto di sua nonna paterna, una dama del regime spagnuolo, vero caval di parata. Parèa che intorno le crescesse la roba; tanta grazia di Dio da rivoltare lo stòmaco. E donna Teresa volgèa superbamente al marito, che in àbito di ciambellano le facèa riscontro, le sue spalle pompose, nè più nè meno che in vita. Ma lì almanco l'ingiuria, venendo da regi lombi, onorava la casa, ma almanco donna Teresa avèa coperta la cornea escrescenza del signor Pietro Taddèo con un cerchio imperlato. E, dai ritratti dei nonni, scese il suo occhio allo smalto di una baldracca mascherata a vestale. Il barone allibbì. Ei ricordava quando il padre di lui — fu becco Napoleone — dicèa della consorte, biliosamente faceto: «il glorioso mio omònimo ha bel chiamarlo *un affare da canapè*. Io pago, intanto, le molle».

E il nostro Caprara sbassò vergognando la fronte. Nella disgrazia ei non si sentiva, è vero, più solo, ma non è detto che la compagnìa eccellente renda gradito l'inferno. Il freddo lo guadagnava. ¡Gelare con una moglie per casa ai 35 Réaumur, è pur duro! Si die' a inanimire a palettate il fuoco. Era la legna affetta da idropisìa; nicchiava, piangèa. Neanche il fuoco gli volèa attaccare!

Quand'ecco, lo scattar di una toppa. Rialzò le pupille, e guardando nella inclinata specchiera, vide spostarsi un drappeggio del magnìfico arazzo che con la visìbile istoria di Marìa piena e del contento Giuseppe tappezzava la stanza, e apparire una bianca figura, mezzo slacciata, di donna — sciolti i capelli, porporine le guance, lucidìssimi gli occhi. Il cuore di Nando palpitò fortemente: una vampa di caldo, che non irradiava dal caminetto, lo invase; Nando risuscitava. Pur non osa ancor muòversi, quasi oppresso da un sogno, e segue nella specchiera, con sempre crescente emozione, il blando appressarsi d'Eugenia, finchè, piegàndosi ella su lui tra il sì e il no della vaporosa camicia, e in una voce che ha dita mormoràndogli il nome, e già l'assorbendo nell'anèlito ardente e nel candor delle braccia e nell'onda del fragrantissimo seno....

Il pèndolo, in questa, cucolò mezzanotte.

SCENA NONA.

Gioje del matrimonio.

(Seconda portata.)

Mortaretti, sparate! dindonate, campane! sù, in coro, oche, merli, gabbiani, inneggiate! Il barone Caprara, nella acerba età di sessanta, è babbo, il che talora succede, ma e' se ne tiene,

il che non succede sì spesso. È babbo di una bamberòttola rossa come uno scojàttolo, sana come un acciarino bresciano, che è settimestre eppur si direbbe di dieci, e a lui s'assomiglia come un còlibri a un rospo, quantunque i servi e gli amici, facendo ressa al neonato, o piuttosto alla balia, tròvingli tutti gli stessi occhi del putativo, il medèsimo naso, la eguale espressione (oh! questo sì, chè l'espressione era *zero*) e soggiunge un maligno — perchè pelati ambidùe — «la idèntica capigliatura». Sul che il barone, estasiato, un po' mira la bimba, un po' sè nello specchio, ed a ciascun complimento, quasichè gli toccasse, s'inchina tra il riconoscente e il borioso. L'idèa di aversi aquistato un erede, cioè un èssere che possa alternarsi a sua moglie nelle funzioni di quotidiano bojetto e gli debba augurare tègoli in capo a ogni passo, gli fà sembrar tanta piuma ogni passata durezza e gli fà insieme squadrare il futuro con sembiante di sfida. «Venite pure, aquazzoni» — par dica — «ho l'ombrella».

Non và taciuto peraltro, che Eugenia non è più quella di prima, o almeno sembra, con lui. Gli strapazzi iniquamente cercati durante la gravidanza, e da essi il laboriosìssimo parto, sono pagati, soldi e denari, con una di quelle malattìe violenti, che dìconsi di *caràttere*. Prostrata dal male, la baronessa diventa zùcchero e miele. S'accòrgono allora gli amici nuovi che il vento s'è vòlto, e sfùmano bellamente innanzi agli antichi, che ricàcciano in fuori i cornetti. Eugenia non soffre al suo letto se non il marito; anche un marito, tra i purganti e i clisteri, lo si può sopportare; essa non vuole che lui a rispianarle i lenzuoli, a ministrarle le medicine, ad appressarle e la coppa da bere e quella che beve. Ed egli, il buon uomo, che non osa

staccarsi da lei, se non per sguardare alla succhiante puttina, veglia dì e notte al suo fianco e si sente inumidire le ciglia ad ogni minima frase d'Eugenia che arieggi la tenerezza.

— Vedi! gli fanno gli amici in trionfo — vedi se non avevamo ragione? La pecorella è tornata.... — Tornata sì.... per morire — singhiozza il barone, e lì sommove tutta la mèdica Facoltà, incomodando la Scienza fin da Parigi e da Londra, poi, quando scorge la Scienza, nell'intascarsi que' rotoletti che non pèsano mai abbastanza, scuòtere il capo, mette il sequestro su tutte le preci della città, solleticando, con aurei cuori e gemmati diademi, la femminile ambizione d'ogni più miracolosa Madonna, e adulando, a furia di tabacco celeste, ogni canonizzato naso.

Ma, per disgrazia, Dio gli fà la grazia. Un giorno, dalle pàllide labbra d'Eugenia, scoppia all'indirizzo di lui una ingiuria. Fu il primo sìntomo della di lei guarigione. Quel dì, Eugenia mangiò d'appetito una quaglia.

E quì le ricette cedendo ai *menus*, con il fastidio pei fàrmachi Eugenia risente anche quello per il marito. Ella vuol già le *sue* facce. E già, sotto il fiuto dell'infermiere barone, pàssano i sòliti vigliettini, troppo fragranti per sapergli di buono e ricomìnciano le adùltere sciàbole ad ammaccargli gli intavolati. Ecco la Moda fà il suo trionfale reingresso sulla rivinta Natura. Più il male si và allontanando, e più riavvicìnansi i ticchi, i capricci, le stramberìe, finchè Eugenia si trova perfettamente restituita nella salute e nella condotta di prima.

Senonchè, stavolta, il barone vede i propri malanni col cannocchiale invertito, chè, a tempergli il dolore, è lì il frutto dell'amor della moglie. Oh minuti di ore, trascorsi a pavoneggiarsi nella sua bimba appiccicata alle gonfie

saldìssime poppe della nutrice che le prèmono in sù il nasettino o a dondolarla nella sèrica culla, canterellando in una voce stonata la ninna-nanna! oh strilli sì soavemente sgarbati! oh paradisiaci effluvi! oh insudiciatine gentili, tutta roba d'àngiolo!

E la bimba cresce prosperosìssima, come ogni cosa che provien dal peccato, dando di sè le più liete promesse, nella smania, ad esempio, di mostrar le gambucce, mentre il barone ha l'ineffàbile gioja di udire da quèi labbruzzi, sui quali un bacio ancor pena a star tutto, la loro prima bugìa: *pappà*. Anche la baronessa sembra volerle un ben matto. È la piccina un pretesto per mètter in luce la grande; è il piattello, dirèi, che domanda e raccoglie l'elogio per la mammina. Lola è disputata fra i due innamorati parenti, i quali, come se i vizi che Dio le prodigò, non fòsser bastanti ad infiorarle la vita, spineggiàndola altrùi, garèggiano nell'assuefàrgliene nuovi. Nè la rossigna par di capocchio intelletto: ella ha ben presto intuito il valore e l'impiego delle sue gattesche strofinatine, delle sue smorfie e stizzucce, de' suòi piantuccetti; poi, diventata la confidente del borbottare paterno in odio di donna Eugenia, e della pasquinesca imaginazione di mamma a spese di don Ferdinando, si fà, tra l'uno e l'altra, la spia delle continue vicendèvoli offese (aggiunti, s'intende, i propri interessi in calunnia) e lucra sul dùplice tradimento una doppia mercede.

Ma, a un tratto, altra scena. Alle espansioni d'amore, agli entusiasmi materni, subèntrano iròniche sostenutezze, mute disapprovazioni, pèrfidi sottintesi. Che è ciò? È che dov'era una bimba stà una fanciulla, è che donna Eugenia non può vedere più in lei una popa da vestire e svestire (chè, quanto a figlia, non ne avèa mai vi-

sto) sibbene una donna, e quel ch'è più, una donna rivale. Infatti, gli smaliziati occhi di Lola càcciano già nel suo parco. Lola è stanca di lègger l'amore, e di sentimento ne ha appreso a memoria abbastanza; è stanca di aspettar l'amoroso dal buco della serratura o dalla cappa del caminetto; tanto più che s'è accorta, come i canarini di mamma, ragliando, guàrdino meno a occidente che non ad oriente. E invano, la baronessa si tien dalla sua, privilegiata alleanza, quell'arte che rende stàbile il desiderio con il continuo variar d'apparenza all'oggetto desiderando, *la Moda*. Con gioventù, la toeletta migliore è freschezza; solo ornamento, il nessuno. ¿Or voi credereste, voi sùdici colori, messi insieme in bottega, di vìncere quelli che improvvisa Natura? ¿or voi osereste, voi cristallini cocciuzzi dall'imprestato fulgore, compèter con gemme la cui luce è sguardo? E allora, la baronessa, impotente a superar la rivale, cerca di allontanàrsela, e come le sfugge di maritarla alla podagra di un vecchio, chè il terror del chirurgo ne azzitta nella fanciulla per qualche minuto il bisogno, colta da sùbiti scrùpoli, le riaccorcia le gonne (illudèndosi quasi di accorciarle anche gli anni) e le nega i teatri e le nega i passeggi, arrivando perfino a mutarle il chiassoso appartamentino dai petulanti balconi, più che casa strada, in una tàcita fila di stanze verso un cortile dalla inviolàbil gramigna. Ma e sì! le manette non fanno che rattizzare la smania per la libertà. Nè Lola è di quelle aquose ragazze, nate al martirio, che si consùman tacendo e sèggono in questa vita, secondo il divino inglese,

> come Pazienza sopra un monumento
> sorridendo al Dolor....

Lola non è rossa per nulla. Dunque, liti su liti tra le due donne da svergognare la più smarronata treccaja; dunque, tempeste, che vanno poi sempre a sfogarsi, annodate, sull'ùnico capo di don Ferdinando, tanto di fisica ignaro da sostenerci le parti del parafùlmine. E i dispetti chiàman le offese, le offese le rappresaglie; vievìa, il diàpason dell'odio si eleva nella proporzione del cubo, finchè, un dì, la mammina, in un ìmpeto di gelosìa, appoggia una solenne guanciata alla figlia, e la figlia, con meditata vendetta, ruba, fuggendo, il viceconsorte alla madre.

Così è, amici. E giacchè la fanciulla ha ora pigliato sì bene la sdrucciolina, non sciuperemo, a seguirla, altro inchiostro. Ben s'indovina, senza troppa magìa, in su qual libro anderà Lola a finire.

DECIMA ED ULTIMA SCENA.

A venticinque anni.

Era l'alba. Il treno correva velocissimo.

In un *coupé* riservato di prima classe, dove la luce gialla di una làmpada a olio si confondeva colla livida dell'incipiente mattino, stàvano, nei due àngoli, un uomo e una donna. Il primo, giòvane aitante dai lunghi baffi rossicci, instivalato e cogli speroni, dormiva: l'altra, giòvane essa pure, infagottata, acchiocciolata in un mucchio di scialli, apriva di tratto in tratto gli occhi e li moveva con inquietùdine.

E la donna pensava: caso raro in donna e specialmente in Isa.

Ella pensava che, cinque anni prima aveva fatto questa stessa strada, forse in quello stesso

vagone, con un altro uomo, il marito. Qual differenza! ora, gli sbàttiti di una fuga, l'acre voluttà del peccato; allora, la patente solennità, la placida commozione di un viaggio di nozze. Ed Isa raffrontava il clandestino *brougham* dalle tendine calate, di poche ore innanzi, colla lunga fila delle carrozze di gala che già li avèvano, lei e il suo Ugo, accompagnati alla stazione, piene di amici, di parenti e di mazzi di fiori, e riudiva la nasale benedizione paterna e si sentiva sul volto i lagrimosi baci delle amiche, che la chiamavan felice e le invidiàvano sopratutto il magnifico àbito da *touriste*, di panno grigio e merletti, capo d'opera dell'*Honorine* — quell'àbito, che non appena in vagone, le veniva, per la sbadatàggine dello sposo, inondato e sciupato da una bottiglia di plebea aquavite. Ah, un tal viaggio di nozze era proprio stato il degno preludio ad una vita matrimoniale, tagliata, per così dire, in una puzzolente pezza di frustagno! Inutilmente Isa avea cercato, in que' cinque anni, di comparir bella al suo orso (com'essa soprannominava il marito) producendo tutto il corredo dei vezzi e delle moine, mettendosi intorno le più pensate, svariate, costose *toilettes*; non un complimento era mai uscito dalle labbra di Ugo — labbra dotte soltanto a fischiare gli uccelli; inutilmente aveva tentato di addomesticarlo col lèggergli le più romantiche poesie; egli, o ci si addormentava, o chiamàvasi intorno i suoi bracchi pulciosi perchè gli saltasser la gamba, o faceva la rima ai versi dello Stecchetti con altri versi.... — e quì Isa si compresse replicatamente alle nari la boccettina di cànfora che le pendeva dall'àureo braccialetto.

Eppure — in tutto ciò — eravi forse sufficente ragione per risòlverla a un passo sì grave? Tale domanda sorgèvale spontaneamente nell'ànimo, ned essa, per quanto s'industriasse, quasi a pareggiare le sue, a scoprir nuove colpe nella condotta di Ugo, vi sapeva rispòndere. E, in verità, Ugo potea dirsi il facilìssimo dei mariti. Lasciava fare e disfare alla moglie quanto le talentasse; se non s'entusiasmava ai suoi cappellini e ai suoi abiti, pagàvali silenziosamente; e, purchè non gli mettesser l'allarme fra le oche selvatiche ch'egli appostava, gli importava assai poco che gli occhi della sposina facèssero le lor schioppettate nel campo della ocàggine umana. Dalla pelle da rinoceronte di Ugo, Isa non aveva potuto, a suo grande dispetto, far mai scattare una scintilluzza di gelosia.

¿Or dunque perchè rinunciare a tanta comodità? Se lo *scàndalo* era imposto, in quella stagione, dal figurino di mode, se il tenente Parisi riassumeva tutte le qualità che può una dama desiderare in un sospirante, essendo egli e cavalcatore e spadaccino e adulatore perfetto; per ciò che riguarda lo scàndalo, Isa avrebbe ben potuto accontentarsi delle apparenze senza pigliarsi fastidii colla realtà; e, quanto ad Azzolino, non era meglio forse di possederlo, stàndosene in casa, che di esserne posseduta, uscèndone? Oh, corse ippiche del giorno prima — corse malaugurate — senza voi, nulla sarebbe accaduto! E qui la fantasia della marchesa si ritrovava in uno stoppiato a due miglia della città, dove si era dato convegno, sotto il sole trionfante, l'eletta della cittadinanza. Timonelle, landò, cavalcature — una tavolozza di sfoggiate toelette e di pompose livree; uno scintillìo di gioielli e di sguardi — facevano fitta spalliera intorno al campestre ippòdromo, arena della quadrùpede gloria. Riuscitìssime, le contese dei *jokeys*.... Due fantini si eran fiaccato le ossa, e tutto il bel mondo si condoleva pel povero *Bi-*

scuits-eater, l'invincìbil corsiero del conte Sanladrone, che si era spellato un ginocchio. Ma la grande attrattiva della giornata dovea esser la corsa dei *gentlemen-riders*, rappresentati dai cinque giovanotti più rompicolli della città. Isa, dall'alto *stage*, guidato da suo fratello (poichè il marito cacciava intanto le ànitre) se li vedeva passare dinanzi, a precipizio, due, tre, quattro volte, in una nube di polvere, l'uno a ridosso dell'altro, su de' cavalli che parèano quasi allungarsi oltre i confini del naturale; ed udiva, fra un subisso di applausi, proclamato il nome del vincitore, e scorgeva il tenente Parisi, in sèrico abito da stalliere, venire verso di lei, reggendo sul braccio sinistro l'orifiamma trapunto dalle patronesse della Società de' Stalloni e dando l'altro all' amica Ottonieri, ora baronessa Caprara. Delicatìssima Eugenia! Conduceva intorno Azzolino come fosse una proprietà sua.... Da quel punto, Isa non si raccapezzava distintamente più nulla. Sol rammentava, come in un sogno, che, riunìtasi la comitiva d'Eugenia alla sua e combinato lì per lì una cena in onore del vincitore — cena inzuppata di brindeggiante *Champagne* — quando si fu per divìdersi, Azzolino, che aveva giocato d'occhi con lei tutta sera, le si offriva (giacchè il conte fratello, briaco come un cocchiere, non si reggeva più in piedi) di accompagnarla a casa. Se il volto dell'amica Ottonieri non avesse allora sì chiaramente tradita l'ìntima rabbia, Isa, forse, non avrebbe accettato. Così, gettando un indescrivìbile sguardo di trionfo e di sfida negli occhi pieni di minaccia d'Eugenia, essa avèa infilato il braccio del tenente Parisi; così, erano insieme saliti in una carrozza da nolo; così (imitando appunto i due protagonisti del parigino romanzo, ultimo uscito) senza, nè premeditati concerti, nè progetti futuri,

invece di scèndere a casa, erano scesi alla stazione della ferrovia....

Ma e ora?

Isa ebbe un brivido e si raggomitolò ancor più ne' suoi scialli. Dalle finestrelle del *coupé* si vedeva il mattino disegnarsi aranciato e porpureo sull'estremo cielo, e, nel mare, che non lontano muggìa, avanzarsi, in mezzo ad un velo di nebbia, un promontòrio....

Il treno correva velocìssimo.

Sorgeva, sull'orizzonte d'Isa, Montecarlo.

INTERMEZZO PRIMO.

Via pùblica.

Orchestrina, a noi. È ora di riattaccare. La leggera emozione par data giù. S'intende, che non parliamo dei palchi — quell'Olimpo a mezz'aria in cui la urbanità sostituisce la cordialità, abitato da èsseri, i quali vanno a teatro per fare non da spettante ma da spettàcolo, nè si sènton commossi che quando la privilegiata lor crìtica dice loro che sono — parliamo della borghese platèa e del plebèo loggione, giudizioso complesso di sciteriate individualità — donde il fischio e l'applàuso — che fanno, e nel mondo di carne e nel mondo di cartapesta, il solo Pùblico vero. La emozione pare dunque caduta, e con essa, ogni ombra d'insegnamento. I femminili tomài comìnciano a ritentare le maschili suole, i cannocchiali son ritornati ai loro eròtici furti. E già le gobbette scòprono dapertutto nuove storture, le sciamannate, in ogni dove, delitti di lesa-*toilette*. E quì una moglie, dando del gòmito in un vicin suo assài brutto (è il suo

bello) gli mostra con un ghignuzzo il marito, un fior di uomo, il quale, fiduciosamente, pesa i pomi del sonno sull'altra spalla di lei, lì un giovinotto in prima erba bisbiglia grate insolenze ad una donna già in fieno, che arrossa, non di pudore; mentre, più in là, due altre sorelle in Gesù, due intime amiche s'incènsano vicendevolmente, a turìbolo pieno, con il fumo di penne. Di occhi rossi, non se ne trova che quattro.... ¡O ragazzone, che avete voluto contare i becchi del lampadario! E se bianchèggian pezzuole, non una oltrepassa il naso; e se una grave matrona si asciuga col mìgnolo un lagrimino, è ciò piuttosto l'effetto di quella verdissima limonèa da lei posata, a metà, sul vassojo del caffettiere. Poichè, veramente, il teatro è uno specchio in cui ciascuno non scorge che il volto altrui.

Ma, adesso, che si dovrebbe avere veduto come vìvesi in casa, ¿dite, non c'è da scusare chi ne stà affatto alla larga o ne esce il più possìbile spesso?... Anzi, usciàmone insieme.

Già i gassajoli dièdero il colpo della luminosa lor lancia a tutti i lampioni: splèndono le botteghe. Non havvi porta che non partorisca il suo uomo, non soglia su cui non dòndoli il suo. Sbotta la gente dai ristoranti, pùllula dalle chiese, come formiche da una cariosa ceppaja. È il quarto d'ora del dopopranzo, allorchè il cibo, cui si pensò tutto il giorno, comincia a pensare per noi, e diffondendo per la rete venosa un sangue più pingue, più caldo e aoppiato dal caffè e dal vino, ci adagia l'intelligenza in quel lieve ebetismo che è il morale benèssere. Tutti allora s'è ricchi, tutti s'ha in prospettiva una eredità, o per lo meno, un terno. Il liceista, venendo dal pacchio domenicale del canònico-zio, cammina fiero, la sua sbrindolina a braccetto, e di un'aria conquistatora, dimanda, con quasi

una lira in borsello, il prezzo dell'orologio aspettato dalla sua aurea catena odorante l'ottone o della camicia che gli manca al colletto; mentre il portabigoncia, pinzo di merluzzo e polenta, il mostaccio lavato da un midollo d'anguria, più non ricorda l'indolenzito dell'òmero e fàbbrica già per suo conto. E a tutti, in questi sessanta minuti, pòsson piacere due cose, che, se si cìtano a stòmaco vuoto, è solo per berteggiarle; parlo di due strette parenti, Poesìa e Bontà. Chè è l'ora, in cui una birba, pur non compiendo una buona azione, saprebbe almeno pensarla; e potrebbe un astuto rimanere aggirato, se il suo possìbile ingannatore non si trovasse nel suo idèntico caso; l'ora, quando un mercante è capace perfino di non fare un affare, e Arpagone, nel prodigarsi una ciliegia allo spìrito, non se ne salva il nocciolетto in taschino. Noi per le strade si giràndola allora, scopo la strada, scambiàndoci scappellate, strette di mano, sorrisi, con una prodigalità, un'espansione, un affetto, che, poco prima, ricorderebbe di Giuda; e ci si scorda di tenere su il broncio col tale o tal'altro, e sopraccòlgonci, a volte, stranìssime simpatìe per sconosciute persone, càusa forse la fetta che il macellajo ha diviso, quel dì, dal medèsimo bue, fra esse e noi.

Ma, oh quanto roseo di facce! Sbòcciano le ragazze, come i pensieri, ad un tratto, per poi, come quelli, sparire, soppiantate da nuove. Sono stormi di gonne, è un passerìo di voci. Cucitore, guantaje, crestaine, sartine, tòrnano dai lavoratòi, tutto punte le dita, e affollàndosi con gli occhi vogliosi alle sfolgoreggianti mostre del lusso (le mille porte al bordello) dove la intatta nevata del camiciajo e la cascata dai caldi riflessi del tappezziere si altèrnano con le gabbiate-di-cappellini della modista o con le ajuole

di nastri e merletti (i cenci dei ricchi) o con i monti di guanti (la lor pelle fina) — dove, ai variopinti sapori del confettiere, che vanno al palato men per la bocca che per la pupilla e sciòlgonsi in una fragranza, succede la gioventù imboccettata e la beltà inscatolata del profumiere, irradiante una ebbrezza di odori, ed alla grande oziosità del quadrajo la pìccola del chincagliere, inutilerìa sott'ogni più indispensàbile forma.... — pòvere tose! — estasiate alla fàcile letteratura, l'ùnica popolare, delle pùbbliche carte, dal bello stile del 500 e dal migliore del 1000, o rapite nella boreale aurora del giojelliere, dimènticano l'oro fumante della polenta, che a casa le aspetta con la sbadigliosa mammina, e ascòltano con sempre crescente clemenza il ronzìo dei calabroni che loro alèggiano intorno, finchè, staccàtesi a forza, quasi rompèssero un laccio, dalla dùplice insidia, si riconfòndon col bujo. Ma nel bujo le insegue, idèa fissa, il tentatore baluccichìo e lor la polenta fà groppo e il pagliariccio dà spine.

Altre invece, vanno ora a bottega. Sono le nottoline, le belle affamate, le maritate col pùbblico — ami vestiti da donna — che ci rasèntano leste, frusciando sericamente le loro tele incartate e luccicàndoci in viso i loro specchietti da lòdole e spargendo dalle zafferanee capigliature un sentore di cipria, quasi fuggenti per non èsser fuggite; sono le càndide giovinette dal cappellino alla calabrese e dalla scusa di uno spartito sobbraccio, che ci vèngono incontro come in cerca d'aìta, giovinette fioccate in città per istudiarci anche la mùsica; sono le miserìssime bimbe, cui fu negata l'infanzia, e le orrìbili vecchie dalla lingua infame, che ci tèngono dietro insistenti, chiedendo la carità, offrendo di avvelenarci.

E intanto, la teatral *bergamina* si riunisce ai

suòi chiusi. Illùminansi i camerini, gusci di altrettante celebrità. La istriona allo specchio si rimposticcia il cuore serale e si «fà il volto», la virtuosa (perocchè *in medio stat vìrtus*) scioglie, in attesa «di superare sè stessa» a tutto entusiasmo della sorda mammana, il canarino della celeste trachèa; mentre la trinciasalti, come una mosca che si soffreghi i piè inzaccherati, riavvìa, a tutto profitto della lievemente arrabbiata cagnetta, la polposa loquela delle sue gambe, oppure, mezzo vestita da Dea e sdrajata su'n canapè dalle molle rotte, si spassa a grattarsi un prurito che possiede zampini. Poichè, di là del telone, quella belva feroce, che è «il rispettàbile e colto» ancor non dà segno col trepicchio e col fischio della sua graziosa presenza. Quantunque la piccionaja sia già tutto teste, e sbrìscino nella platea, ad ogni momento, di quelle brave persone, che a bene godere il proprio denaro non vòglion pèrdere neppure la noja del divertimento, l'ombra intimidisce i rumori, ombra assài grata ai servottài del loggione, che stanno insegnando come si alzi il sipario e balli la marionetta, a voi, Colombine, maliziosamente crèdule.

Il che, tutto insieme, è un brulichìo, una nebbia, dove l'incenso sembra fumar da una pipa, da una caffettiera il tabacco, da un incensiere il caffè; dove nel solenne bordone dell'òrgano galoppa sguajatamente lo strillo dell'organetto, e sul rombo della campana, punteggiato dal tonfo del tamburone, si eleva il ricamato affanno del piano, interrotto quà e là dallo stappo delle gazose, dal fischio de' razzi e dal ruotolìo dei *brummi*, tintinnanti nei vetri — tutto un grigio, diciamo, di rumori e di odori, nel quale inutilmente si perde il vagito che esala dalle latrine e l'afror di carbone della tradita mansarda, e

di cui gli ùltimi echi, sfiorando la prigioniera, aggrappata alle sbarre e smaniosa pur del ceffo aguzzino, vanno a morire, evocatori di non pentiti desìi, in quella lunga corsìa, *divo Rocho dicata*, dove — in tanti lettini, tutti, fuorchè nel nùmero, eguali; dai tanti consìmili visi, o a meglio dire, ricordi di viso — chiùdonsi tante storie di gioja che ne fanno una sola di pianto.

Ma, ecchè! delle storie con il singhiozzo, ne abbiamo già pieni i cassetti, ed anche le scàtole. Bando ai gufi! Altra mùsica e orchestra! ¡A mè i giovanotti che vìvono all'avventata, facendo l'amore sui pianeròttoli! ¡a mè i prudentìssimi vecchi, che han sempre fatto lo zio e i verginoni senza rammàrico, e i «non indegni di aver perduto la prima!...»

Or, chi mi dona una rossa matita? Tu, Cletto mio?... oh grazie.

E la rompo.

Mezza è per tè, criti-cuccio, cui ogni spropòsito nostro è seme di mille tuòi — tu, giùdice inquisitore, che non annasti che il male, per poi, se nol trovi, inventarlo. O letterario fuco, gioisci! Hai qui casi di maggiore scomùnica, eresìe da tanaglia e da rogo. Troveràì idèe nuove, che tali almeno parranno alla tua squisita ignoranza, troverai gagliardi sapori, che a tè, assuefatto alle più scempie pappine, abbaglieranno il palato. Ma, che vuòi? A gusti scaltriti (e io sol cùcino per essi) non può l'ingenuo manzo piacere se non a forza di salsa. Anzi; anche il sale è talvolta lor dolce, e però ci vuol pepe. ¡Viva il pepe che salva i panni dal tarlo — ed i libri!

E così, l'altra mezza è per tè, autorità filològica, la quale, a nome di quella Crusca che in Lombardìa si stima assài ne' clisteri, spaventi col tuo «non si può» le idèe de' scolarucci che

fanno il comporre. Ma non le nostre, bada. Noi, la lingua che Natura ci ha dato, noi la vogliamo vibrare come meglio ci sembra. Stolti voi che credete, coi dizionari e le scuole, d'immobilizzarla, quando il pensiero, suo sangue, nè le manette nè il boja non arrestàrono mai, nè Cristo nè il Diàvolo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eropatìa.

Se ad uno di que' rarìssimi giovanottini, sulle cui guance la foglia di rosa ancor non cedette a quella di nicoziana, miracolosamente passati intatti fra le bambinaje, le maestrine ed i preti, si domandasse, additando una processione di gente che pare nudrita a lucerte e pende più al verde che al giallo, màssime nelle tasche, e trae fin dalle calcagna i sospiri e ti risponde una cosa per l'altra, o cose che nessuno capisce, compresa lei, si domandasse, dico «or che vedi?» certo risponderebbe «ammalati». E noi, battendogli amichevolmente la spalla, «bravo tè» gli diremmo «hai trucciato, perocchè sono innamorati.» Ma allora il giovanottino, il quale, proprietario di una completa poètica profumerìa, ha letto che amore è «il sole dell'ànima» (vero, perchè dal sole vien l'ombra), che senza mùsica e amore la vita non sarebbe che una lenta agonìa, e sìmili quiproquò, ci mostrerebbe impersuaso la sorridente fila de' suòi bianchìssimi denti, amàndole senza la buccia, e tirerebbe innanzi, platonicamente inciecciando, a confidare alla luna i suòi fastidi col burro. Nè, noi, tolga Dio, ci ostineremmo a guastargli l'innocentis-

simo divertimento. L'uomo è nato all'inganno. Chi non imbroglia neppure il suo intimo amico, bisogna bene che azzitti la naturale necessità, imbrogliando almanco sè stesso.

Tuttavìa — fra noi, che mastichiamo da un pezzo coi denti del giudizio (poveri denti! già la carie li mina) — quella folla dalla tinta pantrito e dalle fiacche morelle alle occhiaje, è proprio d'innamorati. O amore, tossicoso miele! o amore, inevitàbil castigo! ¿chi mai non reca qualche sfregio di tè, fosse pure il nessuno, che è di tutto il più ingrato? ¿chi può vantarsi fuor da' tuòi colpi, finchè di nulla più possa, finchè non lo vesta l'abete?... ¡O amore, fonte di maggiore rovina che non la fame e la peste, tu che le sei, non di rado, ambedùe!

Ed ecco, nella interminàbil sequela delle vìttime tue, un giòvane. A lui, bello, ricco, d'ingegno, tutto sorrideva all'intorno. Non un cuor gli era vièto, non una strada chiusa, ed egli poteva, per la preferita, procèdere velocemente, chè possedeva carrozza, toccando la meta, tanto per il demèrito, quanto, il che è più diffìcile assài, per il mèrito. Eppure, il suo volto è giallo come una foglia a novembre, è vizzo come un borsello a Natale; eppure, a paragone dell'ànimo suo, il nero è un allegro colore. Che ha mai? Il mèdico, che lo tastò e sperò e bussò, ci assicura ch'ei suona campaninamente bene. Ma il scientìfico occhio non gli è giunto al cervello, dove l'imàgine di una donna gli asciuga, insaziàbile spugna, ogni men vile pensiero, di una donna di cui il giòvane spàsima la limòsina solo di un guardo, senza osar di cercarla. Chè, amore, il quale dà spesso impudenza, quì ha tolto il coraggio. Lo specchio rende al giòvane brutta la bellezza di lui, nè, intorpidito l'ingegno, è lì a confortarlo con rammentargli ch'egli sempre

conserva quella seconda beltà, che per le donne è la prima, la numeràbil beltà; dell'ingegno anzi di un tempo egli più non si sente se non quel barlume, che fàccialo avvisto come l'ingegno sia ito. E, sfiduciato completamente, fugge gli amici il cui sorriso lo offende; fugge l'umano consorzio di cui sospetta ogni occhiata; fugge, alla fine, con un'oncia di piombo, l'insopportàbile sè — a ventitrè anni, pensate!

Poi, ecco un uomo di mezza età. Era la gioja delle brigate, il piatto migliore di un pranzo. Tanto tondo di corpo, quanto acuto d'ingegno, tenèa (caso non troppo frequente) il satìrico umore in perfetta bilancia colla bontà. Scarso a fortuna — ed anche quel poco gli costava moltìssimo — gliene avanzava pur sempre per farsi un piacere, facèndone altrùi. La sua cassa a risparmi, dicèa egli, èrano le saccocce de' suòi amici, donde traeva per interesse, di poter guardare, senza rimorso il passato, e senza paura il futuro. Tanto che, allegramente, egli metteva già il piede fuor dell'ùltima soglia di gioventù, quando, nel vòlgersi indietro a serrare la porta, cadde in due occhi, tùrgidi di desiderio, che parèvano dirgli «aspetta». Pòvero Meo, sei fritto! ¡Addìo, balda scapigliatura, addio lùcide bicchierate e dormite profonde! L'appetito scomparso, sostituito al sognetto il sonetto, le vesti gli fanno sacca, la zecca dello spìrito suo più non conia epigrammi, sibbene epitafi. Il buon uomo è diventato irascìbile, è diventato intrattàbile, veramente «moroso». È allora che il suo capo d'uffizio comincia a lagnarsi della peggiorata calligrafìa di lui e de' protocolli macchiati, e gli domanda con meraviglia, perchè per *Agosto* copii *Agostina*, e per *quanto a*, *guantaja*. Perchè il capo d'uffizio ancor non l'ha visto in una certa bottega di mode, ad un banco e di-

nanzi una sninfia di tosa, rosso come un papàvero, tutto sudato pel batticuore dello sforzarsi un pajo di guanti del *sette* su de' manoni del *nove;* nè sà che il nostro uccel di San Luca si vìrgola il pasto per inviare alla sua insìpida bella cartocci di parlanti confetti, mandorlati di millefiori, rosoli di lungo amore, cioccolata con la cannella, e altrettali commestìbili dichiarazioni. Nel che, a onore del vero, il galantuomo pigliava la rettìssima via, entrando le idèe meglio assài per la bocca che non per gli occhi e le orecchie. Ma, se più retta la via, non era quella del buon mercato. A poco a poco, le camerette di lui si sgòmbrano di mobiglia. ¿Che mai più orrendo d'amore senza quattrini? Bentosto, il tabarro gli si consuma in ventaglio. Infatti, con il caldo d'amore, era l'uno di troppo, e l'altro di manco. Bentosto il suo fido orologio gli s'è fermato per sempre. ¿Dove il tempo è perduto, a che un orologio?

E, per ùltimo, un vecchio. Quì usurpo alla patologìa. Costùi, al polo antàrtico delle passioni, trovàvasi appunto in quella temperatura indispensàbile alla conservazione di un morto. Egli spirava la ragnosa maestà di una centenaria bottiglia, parèa il granajo dell'esperienza, e venìvano tutti a picchiare al suo uscio per domandargli pareri buoni, ch'egli accordava liberalmente, non potendo più dare cattivi esempi. Ma, a un tratto, la sua onesta canizie si abbuja nel più furfante dei neri; gli occhiali cèdono all'occhialino, la tabacchiera alla spagnoletta, il suo mangiagroppi-portiere al *tailleur de Paris*. Gettati via i volumi dell'equànime scienza, noi lo vediamo, il majùscolo bimbo, ricompitar febbrilmente l'*ars amandi* d'Ovidio, e l'*art d'aimer* di Bernard, o meditare il Meibonio *de usu flagròrum* e la ricetta itifàllica di Arnaldo di

Villanova; poi, tutto azzimato e olezzante sì da sembrare un imbalsamato cadàvere, sedersi sull'orlo de' tamboretti, lui malsicuro in una poltrona, girando caprinei sguardi, spargendo, come egli crede, amorosi disastri. Ma il disastro è uno solo, lui stesso. Già lo stramonio e la cànape hanno iniziato il loro tremendo lavoro. Infuria l'estromanìa, il tètano eròtico. Agonizzante ei s'aggira, gli occhi ebetiti, le labbra schiumose, barcollando sull'usta di un'inarrivàbile donna, ch'ei bramerebbe inghiottire ne' suòi epilèttici amplessi.... O dottore! cessa il bromuro e la cànfora. È tardi. Non giova più che lo schioppo.

Or, per chi vuole un contorno a questi trè assortiti salami, ecco monti di suole inutilmente perdute e libri zeppi di pòlvere e calamài assetati e lenzuola lògore dall'insonnia con schiene ancor più logorate, e patrimoni in isfascio e laghi di làgrime con così fieri sospiri da cacciarli in burrasca. Chè se tu ti disperi di non èssere amato, il vicin tuo fà ciò o per èsserne troppo o non abbastanza, e se tale, tradito da una diavolessa, strilla come un porcellino di latte, altri, cui tocca, piange di possedere un àngelo. Oh che burletta l'amore! Per lui, un formaggiajo si accorge, dopo trent'anni, che c'è la luna, e cercando una somma, trova la rima che un poeta ha smarrito nelle idèntiche ortiche. Tizio và dalla magnitizzata con i capelli della sua baja; torna Sempronio dal professore Mercuri senza i suòi propri. Quì un cuoco, abbagliato dal «caro oggetto» che sarà, penso, una trecca intingente la pettinina nell'aqua de' fagioletti, còmpera luccio per trota; là Automedonte, alla vista delle adorate spadine, ribalta con i padroni. In questa, un pittore, eternamente copiando l'ùnico muso di quella che «sola a

lui pare donna», esaurisce sè in compagnìa della pazienza del pùbblico; e intanto che un organista, pensando alla maestrina normale, bacia piangendo il consapèvol barbone, la maestrina sovvenendo di lui pizzicotta stizzosa la sua dozzina di scolarucci. E vi ha, chi, d'ingegno, inasinisce estasiato alle trullerìe che vèngono da una seràfica bocca, oppure si ostina a lègger Petrarca e sonare Chopin a chi non capisce se non Marchesini e Vernazzi; come vi ha, chi, nojato alle pàgine le più rovaniane ossìa le più generose, brilla di gusto ai solecismi di cuore, peggio che di sintassi, di uno di que' letterini, che, incominciati offrendo un bacio, finìscono domandando un marengo. Ma e poi! che tragedia, l'amore! Trema, la prima volta, il gelato cassiere contando i rotoletti dell'oro; egli non scorge più cifre, sibbene gale e sorrisi; nega l'amico il dovuto soccorso all'amico per soddisfare ai capricci di una inimica; il padre stesso strappa i pendenti alla figlia per appènderli a orecchie che danno ascolto a chiunque. Che più? Donizetti muor scemo; smidollato Raffaello, e, giacchè siam fra gli Dei, Èrcole torce le lane di Omfale (la sua peggiore fatica) ed il medèsimo Giove dall'olìmpica calma, và in oca, và in bue....

Mira, o lettore, la scarna cùpida faccia di chi, da quelli scacchi di ferro, vede passare lìbera e fiera la ganza nella pompa di un lusso che il suo delitto le paga; odi, da quell'altra prigione cui fà da aguzzino la Carità, i ruggiti di loro, che hanno per un *chignon* perduta la testa; sogna, a sfondo, la negra purèa del milanese Tombone, dove tra fràdici mazzi di fiori e scocciate bottiglie, tra mànichi di pitale e pisciatura con li occhi, vanno convolte le lìvide salme del tradimento, pasto alle cheppie e ai gazzettieri cronisti.

SCENA SECONDA.

Quo mèntula mens.

Ma quì, da tutti questi infelici, cui tocca, per giùngere al dolce gheriglio, mòrdere il mallo, o avanza, goduta la pesca, il nòcciolo amaro — ànime in pena, che pùrgansi pel Paradiso o lo pùrgano — mi si spicca d'incontro un giovinetto con la cravatta slacciata, e all'abbandona il cappello, gridando «io la sposo, io la sposo!»

Confesso; il mio primo pensiero fu di chiùdergli in mano uno scudo, e di dirgli «spendi questo piuttosto»; ma mi tenni. Quel giovinetto era fuor del comune. Niuna fanciulla più verecoda di Nino Fiore. A lui, oltre le simpatìe pel sereno suo volto dalla pelle di dìttamo e dalli occhioni cerulei, mi legàvano quelle pel suo rarìssimo ìngegno, un ingegno cui non mancava, perchè tale paresse, se non la mano di studio, quasi greggio diamante che attende la faccettatura. Senonchè, sul più vivo delle speranze, era caduto il mio Nino nel letargo amoroso. Pazienza, per chi, già citrullo, incitrullisce del tutto, ma per chi, nato a superare l'oceàno, affoga nel secchiolino, ogni pazienza và in furia. Principalmente, chè è della gente d'ingegno, come di certi bibliòfili, i quali, quanto più un libro è sprezzato, tanto più lo cèrcano e àmano, o come di certi mosconi, che, gira e rigira in un giardino di fiori, finìscono a posar sullo sterco. Nino difatti s'era pigliato di una cosa non uomo, e alto lì. Non un rapporto tra loro da quello all'infuori, che mancava a colèi quanto ad esso cresceva. ¿Ma come, dimando io, persuadere ad

un ebbro la sobrietà? ¿come provare a un illuso che le bellezze ch'ei mira, novello Narciso, nella sorgente de' suòi desideri, non sono se non le proprie? ¿come infine distor l'assetato dalla tòrbida aqua presente con la promessa di un'altra, benchè cristallina, lontana? Ahimè! l'altrùi esperienza non serve; ciascuno deve procurarsi la sua, che poi non si trova di avere raccolta se non giusto nell'ora di doverla lasciare, non laureàndosi l'uomo nella scienza del vivere, che quando già occorre (il che è forse tutt'uno) di sapere morire. E se è vero, che Nino veniva spesso da mè ad implorare consigli, egli in ciò seguitava il sòlito vezzo degli ammalati d'amore, i quali scòppiano tutti di confidarsi a chiunque, annojando il pròssimo loro come sè stessi. Desiderare, del resto, il parere degli altri, vuol sempre dire, desiderare di sentirsi riaffermati nel proprio, màssime errando. Non havvi impresa più temeraria del rèndere accetta la Verità che se quà e là si sopporta è perchè piglia in imprêsto gli àbiti della Bugìa.

Per cui, andato a cavare dal mio armadio di facce, quella di congratulazione:

— Bravo Nino — dissi, serràndogli con espansione le mani — me ne rallegro tanto! ¡Vedi tu, che non ti sapevi dar pace, perchè l'amore tardava! ¡mò ci hai fatto quintina, e insieme tòmbola! Un gióvane, come tè, non può non avere incontrato un complemento condegno. Sarèi per giurare che in pìccolo è una perfezione, incominciando da quella mìnima delle doti, *la dote*....

— No, no — interrupp'egli con gaudio — Gilda non tiene un quattrino. Io la scelsi col cuore, non colle dita. Volli lei per lei sola.

— Sentimenti — ripresi — che ti farèbbero meritèvole della medaglia al valore civile, prin-

cipalmente in giornata, in cui «*la Guida d'amore*» è il catasto. Inoltre ai mariti costa più la ricchezza che non la povertà delle mogli, mentre bàstano sempre *pane e amore*. E, se si vuole anche un po' di pietanza, è ben presto supplito con un po' più di lavoro. Tua madre stessa....

— Mamma — notò il giovinetto, mentre il rossore gli lampeggiava nel volto, quale oro su argento — non ne sà nulla per ora. E il cuor mi fugge a parlàrgliene. La famiglia di Gilda è sì.... sì....

— Bassa, vorresti dire? ecchè importa? Nel sociale universo, come nel fisico, non c'è nè l'alto nè il basso.

— No, non è il basso che mi scoraggi. È il sùdicio, il sudiciume morale....

— E io ti ripeto, che importa? Ciascheduno, rotto il filo ombelicale, fà a sè. Non v'ha terreno di vizio in cui non possa germogliare e dar fiore la pianta della virtù, che, come tutte le piante, succhia non rado ubertà dalla stessa immondezza. Ci sono corpi che pàssano illesi per qualunque contagio; ci sono ànime sì musicalmente foggiate....

— Gilda non tiene orecchio — sospirò Nino.

— Terrà occhio — sorrisi.

— Gilda è stonata anche in ciò.

— Allora, o mi sbaglio o una più fina armonìa la rende ottusa per l'altre; la letteraria armonìa.

— Nemmeno! — fe' il giovinetto sconsolatamente. — Gilda non sà lèggere manco. Ella non è che natura, è un povero cinquefoglie.

— Come? — gli ribattèi — te ne duoli?... O amico, meglio così. Minore dottrina, minor vanità. A fare una buona nutrice e una buona massaia non occorre troppo alfabeto, chè, anzi, con i libri del giorno, l'alfabeto è un perìcolo. Co-

munque! l'ingegno innato compensa sempre lo studio, che è l'ingegno d'aquisto. ¿Non ti par pena sciupata, lèggere in altri quanto in noi stà già scritto? E, appunto in ragione di questo suo stato di letteraria innocenza, cose la ti dirà la tua Gilda ingenuamente sublimi, e tu, con essa, fuor dal timore delle sonate a organetto, potrài sgropparti l'ànimo liberamente....

— Mio Dio! no — fece Nino, movendo con malinconìa la testa. — Quanto al suo ingegno, ne ha, ma se tace: il mio, bisogna che glielo nasconda con ogni malizia, perchè la mi tòlleri. E inutilmente cercài di prestàrgliene. L'asciuttezza di Gilda è quella, non della spugna, del sùghero....

— Basta peraltro — insinuài — per quel che deve servire, che la ragazza sia sana.... —

Ma il giovinetto, traendo un lungo sospiro:

— Povera Gilda!

— Che ha?

— Ha le gonghe — gemette con un filo di voce.

Quì il volto mi si dipinse di un buon umore, di cui la metà non era proprio forzata:

— Evviva! — sclamài — tu se' nato vestito. Le ragazze infermicce sòno pur le più buone, chè invece il diàvolo, per quanto si sà, non fu mai indisposto. Che è mai la perla? una malattìa preziosa. Così, la più aerea soavità, la melancolìa più chiaro-di-luna, vèngono spesso da un crònico male, da una digestione cattiva. La tua fanciulla, son certo, è di que' bòzzoli da cui sfarfàllano gli àngioli.... —

Nino non potè trattenere un ghignuzzo, e:

— Mira i segni dell'àngiolo — disse mostràndomi le sue mani graffiate. — E questo sai per che cosa? perchè la pregài dolcemente di èsser più amica alla casa.

— E che? — ritors'io — ne vorresti una mònaca? Tutti così, voi amanti, tutti tiranni! Lascia, lascia, mio Nino. Una bella ragazza non ha da covare la cènere; ha il sacrosanto dovere di andar dappertutto per mantenere la estètica. Sarà bella, m'imàgino? —

Fiore mi guardò con sorpresa.

— Oh bellìssima! — fece.

— Un nasino, vero, tutto finezze?

— Il naso è piuttosto ordinario; è schiacciato. Somiglia a quello di un *pinch*....

— Indizio di onesta baldanza. E una bocca, diremo, da baci?

— Baci, ve ne stan sù forse un po' troppi.

— ¿E gli occhi.... ampli.... brillanti...?

— No, piccini e nebbiati.

— ¿E i denti, càndidi, accolti?

— A denti, non è molto felice. Poverina! sempre la benda alle guance...!

— Guance, s'intende, dal tizianesco colore, mòrbide come la cipria.... ¿Parlo giusto, o m'inganno?

— Scusa! sono alquanto gialline. E per pelle.... Capirài! quando s'è avuto il vajolo....

— Male col becco il vajolo!... Del rimanente, una sveltezza di forme...?

— Non dico di no.... se è seduta.

— ¿Con una voluttà di manine...?

— Ah! le ha goffe, sai? Patisce tanto i geloni!

— ¿E due mazzetti di piedi...?

— No, non li dire mazzetti. Gilda possiede, è vero, il mio cuore, ma gli occhi, no. Io stesso, se non la amassi tanto, dovrèi chiamarli.... chiamarli.... — (e con titubanza) — cassette....

— E, giacchè l'ami, di' cassette di fiori. Perchè mi adocchi sì intento? Dùbiti forse ch'io celii? No, amico. Tutto sommato, la tua futura metà può èssere ancora, come dicevi sul primo, bel-

lissima. Molte bellezze nàscono appunto da un complesso di errori; anzi, ti proverò qualche giorno, come la vera bruttezza stia solo nella perfetta beltà. In ogni modo, una donna, innamorando, abbellisce; più o meno, s'intende, a seconda della sua interna passione, come, in ragione del vino, si fà bello il bicchiere. ¡E Dio sà quanto ti amerà la tua Gilda, invidiatissimo amico! —

Ma, ecchè? Nino, nelle pupille del quale già tremolàvano i lucciconi, a questo punto non tènnesi più e nelle braccia mi cadde, in una troscia di làgrime. — Ecco, ecco — singhiozzò egli — la spina che stracciò tutto il mio cuore, ecco il martello che mi ha frantumato l'ingegno! Gilda non mi ama. Io bacio sempre i suòi labbri, mai i suòi baci; e se ella pur me ne dona — oh baci senza scoppio nè lingua! — è come li desse a suo padre, anzi a suo nonno. ¡E sò di non èsserle in mente che quando le sono negli occhi, sò di non farle se non da gratùito suggeritore per il suo pròssimo amore! Gilda non mi ama, non mi ama! —

Tacque, incontrando il mio sguardo, che dalla soja era balzato nell'ira. ¡In verità, non si poteva più fingere!... e sotto il mio sguardo, Nino chinò vergognando il suo.

E già subentrava un imbarazzato silenzio, in cui rimordeva a mè dell'inganno, del disinganno a lui; quando:

— Concedi che si ragioni? — gli domandài

Fiore acconsentì con il capo.

— Non è bella, — seguìi, — non è ricca, e ciò passi! Non è neanche istruita; e passi! Non è sana, non buona.... Che è dunque? — (egli arrossò). — Vergine?... Non giurarlo. Ogni donna può attraversare la sua mezza dozzina di verginità. Pur, foss'anche alla prima! ¿stimami un poco, perduta la spirituale, quella del corpo? Ed ecco, contuttociò, tu ti ostini a fantasticare, che l'ànima tua, alla quale le carni rèndono, si direbbe, l'ufficio della lampa alla fiamma, sia proprio fatta per una, tutt'al più concessa alle carni, qual sale, perchè non marcìscano; che, a tè la metà di una pera sia destinata *ab aeterno*, per completarsi, la metà di una rapa; e così vuòi da una cosa, buona, non dirò per un anno, non dirò per un mese, ma per una sol notte, farti la indivisìbil compagna per tutta la vita, ed accordando a' suòi vizi la firma dell'onesto tuo nome, ¡vuòi che la stessa tua madre acconsenta, anzi goda alla completa comune rovina!... —

Il giovinetto ebbe un singulto, e fe' per rispòndere:

— Attendi! Forse, che pensi, indovino. Pensi, che non si gioca impunemente all'amore e che una fanciulla non la s'inganna. Nulla di più galantuomo, e in ciò ti stringo la mano. Resta, peraltro, a vedere se quì si dà tradimento. «Gilda non mi ama» tu lo hai detto trè volte; dunque, se tu tradisci qualcuno, è.... tè stesso. Ella non ti ama, eppure vuòi farla tua; vuòi di una, la quale forse con altri sarebbe felice, farne, costretta teco, una infelicìssima. Aurei sensi davvero! Mèditi, in conclusione, uno stupro! —

Nino mi occhieggiò con corruccio. Io soggiunsi:

— Perdona, se mai ti dico, in isbaglio, la verità, quindi ti offendo. Ma, quel vero che irrita, giova. L'ànima tua è forte. Essa non chiede, per sostenere il salutare martirio, nè tregue nè cloroformio.

Chè se con altri avrèi già chiuso il registro, o non lo avrèi manco aperto, debbo con tè aggiustar le partite fino all'ùltimo spìcciolo. Ànimo dunque e t'annoja! Metà dell'arte per cam-

parla men male, stà nel sapersi annojare con leggiadrìa.

Ho parlato all'amico; parlo ora al poeta. E a lui ricordo anzitutto, che tal dei romanzi, cui dà fine o la morte dei così detti eròi, o, quanto viene lo stesso, il loro matrimonio, tal è di una artìstica vita. ¿Mò perchè soffocar la certezza nella speranza? distrùggere il frutto nel fiore? Rèputi gloria il suicidio? Oggidì, bada, alla Tragedia si ride.

Pazienza se si trattasse di una passione, diremmo, in carta sèmplice; meglio, di contrabbando; ancor meglio, con la cavata del tradimento. Passioni tali càcciano il sangue in subbuglio, fermèntano in genio l'ingegno; e, dal mosto tornato a posare, si spilla un vino coi baffi. Al contrario, non havvi acciajo d'artista, che non allenti in fer-dolce nella lunga lunghiera di un amor maritato, dove bisogna rimasticare la felicità che s'è appena smaltita; e Cupido, già insinuàtosi dalle fessure, per non restar carcerato in un sepolcro di ciccia, bàttesela-vìa, intanto che può, dal portone. Poichè, a ordinare le idèe, che accòrrono tumultuarie alla chiamata dell'entusiasmo, può sì giovare la calma della stanchezza, non però della noja.

Imaginiàmoci poi, quando, con lo sbadiglio di essa noja, si concerta anche quello dell'appetito, e la miseria si asside nel vacuo focolare. Purtroppo! non è che una la testa. Fà che stia sempre in cucina, non sarà mai in istudio. Ed ecco colùi, il quale rifiuterebbe per sè la più lucrosa indelicatezza, implorare per altri — i suòi figli — le men promettenti viltà; ecco il poeta, cui la medèsima fame conduceva alla Fama, pèrder pei nùmeri, il nùmero. Buona notte al poeta! Se mai l'alloro entra ancora in sua casa, sarà, tutt'al più, per coronargli il tacchino

E davvero che l'Arte è come il Dio che si vuol far passare di moda. Essa è gelosa dei cuori che le son dedicati, nè concèdesi tutta se non a chi a lei si dà tutto. Tra i quali devi èssere tu, perchè puòi. Sei di que' pochi — làsciami dire — che giùngono al midol del pensiero; ti è un orologio il cervello, che segna i minuti secondi. Solo difetto, la tua stessa abbondanza, il tuo, dirèi, dorar l'oro. E la fiducia mi tiene che ti si serba alla gloria una sedia a braccioli, di cui già intaschi il biglietto (e se non l'usi, tua colpa!), fiducia che in tè pure verrà, allorchè in mezzo alla general sconoscenza, quasi rè travestito fra ignari vassalli, inorgoglierài nel segreto della tua propria grandezza, e che, invadendo poi tutti — come appena, invecchiando l'artista, abbia il tempo raggiovanitene le òpere — muterà il vile spregio in una più vil piaggerìa.

Ti sia dunque famiglia, o mio Nino, quella che sola si addice al tuo nòbile ingegno, le cui imàgini scritte, quali i pinti ritratti degli avi, ti sorrìdon dai palchi di ogni gentil librerìa — tè, loro carissimo erede — e ti sìano figli i tuòi libri, che, come figli veraci, se ti daranno sul primo fastidi, compenserànnoti poi con centùplici gioje, ti nutriranno in vecchiaja, e non potendo più altro, protrarranno il tuo nome. Gente vi ha condannata a generare uòmini, gente, idèe; ed una idèa può dire, come di sè Garibaldi «equivalgo a un esèrcito.» O tu amorino piccino, che hai d'uopo di scaldaletto, sempre con l'occhio alla sola tua pèntola, ¿che mai mi diventi a confronto di quella carità universale per cui le geogràfiche carte non hanno colori, nè fogge la umanità; di quell'amore, che non si consuma nel seno infecondo o di Làura o di Crezia, ma, attraversando, inesaurìbile, sècoli e generazioni, conforta, consiglia cuori infiniti, rial-

za gli stanchi intelletti che nella terra precedèttero il corpo, o cambia in lacci di fiori le ferree catene che ne trattèngono il volo, sfoga nella dolcezza delle poètiche làgrime l'astioso pianto inturgidito nella nuda realtà; dà affetti, dà ingegno, a cui Natura non diede o tolse Fortuna, dà a Scienza i novìssimi semi e i frutti di lei a Ignoranza; dà alla Miseria le feste della Ricchezza, e a costèi il goderle di quella; riunisce infine in un artìstico bacio tutte quelle ànime scompagnate, anelàntisi invano, dalla Sorte divise, dagli spazi, dai tempi!... —

Cessài. Camminammo in silenzio. Era Nino fieramente commosso. Nel volto di lui, come nella lìmpida aqua, leggèasi un battibecco tra i suòi nervi e i suòi muscoli, *entre son âme et son âne*. Finalmente e' ristette, e baciàndomi in bocca, esclamò «tu m'hai sàlvo».

Ma, ecco, una frotta di modistine, zampettando-via svelte coi lor scatoloni gravi di leggerezza. E una bionda, un po' scarsa di gambe, e tutto farina la testa (pani defraudati alla pancia) volge al mio amico un musetto, che parèa dovesse gnaulare, fisàndolo cisposamente. Nino dà un balzo. «Lei!» dice a mè; scioglie dal mio il suo braccio e còrrele appresso, come pesce che abbocchi.

SCENA TERZA.

Idillio.

Fortunatamente, quell'incessàbile forza (chi dice Caso, chi Provvidenza, chi Dio degli ubbriachi) la quale — come un paziente maestro, che corregge man mano gli errori de' suòi scolarucci — òbbliga il corso delle sociali vicende pìccole e grandi, turbato dalla ragione dell'uomo, a ricomporsi sempre pel meglio, fece anche quì, nel mìnimo caso di Nino, quanto nè la lògica mia, nè la poesìa di lui avèan potuto. Nino cioè fu tradito; fu (sòlita storia da Minosse ai dì nostri) posposto alle spalle facchine e alle occulte virtù di un briccone; sul che osservo, non tanto ad esempio di chi potrebbe tradire (chè gli esempi son fatti pel camino e i marroni) quanto a conforto di chi rimase tradito, come l'amante nuovo sia spesso la miglior vendetta del vecchio. Del rimanente, uso quì il verbo «tradire» che non dovrèi; e davvero, il mio amico èrasi sbarazzato, senza rimèttercì, di una falsa moneta, èrasi onoratamente liberato da un dèbito vergognoso; par dunque che avrebbe dovuto sentire quel refrigerio che un àsino prova quando gli si leva il basto o un suonatore d'orchestra quando rinchiude il messale di un'òpera della giornata. Eppure no — ¡guardate riconoscenza al destino che spesso ci salva a nostro marcio dispetto!

Nino si disperò, non da burla; per poco non s'ammalò; e lo si vide lumacar per le strade, giallo di malinconìa, curvo di schiena e di sguardo, dialogando tra le labbra e le dita, a mo' di un fittàbile in piazza. Seppi poi, che egli stava, in que' dì, maturando un suicidio. Oh quante volte, dopo di avere con cinque lugubri sigilli solennizzate le sue ùltime volontà (e non avèa a lasciare se non una cosa, la mamma) appoggiossi alla fronte una pistola.... vuota; oh quante impugnò con precauzione quel rasojo, che non era mai stato capace, non dirò di disfargli la barba, ma nemmeno di fàrgliela. E Nino si andò a specchiare in tutti i pozzi del vicinato, pur ebbe tanto coraggio di non accòrrere all'imàgine sua, accontentàndosi invece di tiràrsela a sè nella secchia, e Nino sfogliò il dizionario chìmico-farmacèutico dove si parla di veneficio (che è quanto dir tutto) dando peraltro un'occhiata

anche al poscritto dei contravveleni; Nino giunse perfino a notare ogni possìbile morte in altrettante buschette, sortèndone una. Nulladimeno, siccome l'estratta gli sembrò la men bella, gittò a monte le schede e si die' a meditare «quel benèvolo modo e voluttuoso di pena — come dicèa l'umanitario suo professore di diritto penale — in cui trionfa la corda». Ed ecco Nino tentare la solidità degli arpioni di casa ed allacciarvi già il cappio, quando, cricchiàtagli sotto la sedia, scèsene prudentemente e decise (sopravenèndogli in quella il carbonaro col sacco di negra morte commesso il dì prima) di morire — avèa appena pranzato — di fame.

Ned io gli contraddissi, chèh! ben in contrario applaudìi di gran cuore alla sua econòmica risoluzione, che già durava, quand'egli me la narrò, da ventiquattr'ore; me lo pigliài sottobraccio e tràttolo in un'osterìa (imbruniva) gli presentài un buon bicchiere di rosso, dicendo, che ciò gli avrebbe ravvivato le forze pel suo romano propòsito, poichè, del resto, egli si era impegnato a finir dalla fame, non dalla sete. Nino fe' una boccuccia di svogliatura, ma bebbe; anzi, ribevve, chè non s'accorse — tant'era assorto nella cupa sua idèa e in una cesta di allegri panetti — del mio ricolmargli la tazza. E allora io mi divertìi ad aggiùngere, che, trattàndosi di un suicidio in cui almeno occorreva un lungo digiuno, egli avrebbe ben fatto a preparàrvisi con una scorpacciata, per poterlo, il digiuno, durare sino alla fine. Ma nulla rispose l'amico. La sensibilità del suo orecchio era tutta assorbita da quella dell'occhio. Nino più non seguiva il mio dire, bensì la forchetta con cui ragguazzavo e avviluppavo una montagna di maccheroni. E d'altronde — ripresi, ingollàndone una forchettata, che Nino accompagnò d'un sospiro — un bocconcino gli avrebbe non tanto attutita quanto aguzzata la fame, che appunto era quello che si desiderava. Ma il suicida bevette in silenzio un terzo bicchiere.... ¡Davvero che il vino incominciava a pensare per lui e assài meglio! La sua mano che avèa intanto appallottolato la mòllica di un mezzo pane, allungàvasi all'orlo della mia vuota fondella, strofinàndovi-via un baffo d'intìngolo, che poi recava sbadatamente alla bocca. E lì, il cameriere gli depose dinanzi, forse in isbaglio, la tentazione di uno stufato, e il mio amico, in isbaglio pur esso.... Alle corte! colùi che avèa fisso di morirsi di fame, poco mancò non crepasse d'indigestione.

Ma, quando l'indigestione, tiràndosi seco l'amore, passò dalle budella di lui in quelle della città, l'organetto di Nino, benchè in tono diverso, riappiccò la sonata. Volata via la vespa, rimaneva lo sfrizzo. Avèa la botta amorosa evocato alla pelle l'ammaccatura dell'odio. Nino si diede a chiamare la mellonàggine sua, birbanteria degli altri, come chi, tombolando, incolpasse, non le sue proprie, ma le gambe del pròssimo, mettendo la ignorantissima infedeltà di una brindàccola sul conto di un sesso intero, anzi, di tutto il gènere umano. Òttimo segno però, che, più l'odio si allarga, e men nuoce, quando pur non approdi; com'è del solfòrico àcido, di cui il cucchiajo, che da solo ti uccide, può in una secchia di aqua offrire ai pòveri infermi (stando almeno ai rapporti delle amministrazioni pie) un'aggradèvole limonata. E a questo gènere umano avrebbe fatto, il mio Nino, cose da rimandar Calìgola a scuola, avesse solo potuto. Non potendo altro, lo privò della vista del suo tòrbido volto, riparando a quel covo d'ogni ambizioso fallito, che è la campagna. Poichè anche amore è ambizione.

Ed è dalla villa, che, dopo un buon mese, io ricevetti la prima sua lèttera. Evidentemente il misàntropo volèa che gli uòmini si occupàssero del suo non occuparsi di loro.

«Amico;» — dicèa la lèttera — «Vinta la «malattìa! Ci lasciài mezzo il cuore, ma l'al«tra metà è affatto guarita. Sol con uscire dal«l'infetta atmosfera ritrovài la salute. Mano «mano che mi allontanavo da quella volonta«ria prigione che si disse città, da quella mora «di pietre con cui lapidossi Natura per erigerle-sopra un monumentale ricordo, mano ma«no che un àere meno denso di vizi entrà«vami nel polmone, mi si ossigenàvan le idèe, «mi si alleggerìvano; più l'orizzonte ingrandiva «e più s'ingrandìvano. E la notte scese; una «notte tutto stelle e silenzi qual non avevo mai «vista. ¿Infatti, chi può col volto nel fango, «comprèndere il cielo? Malinconicamente il mi«sterioso desìo dell'indefinito mi strinse. Dimen«ticài il terrestre sepolcro del corpo, mi sol«levài come fiamma, e per gli stellati ocèani, «pei soli e le terre, per la universa immensità «navigando con Bruno, travidi la fonte dell'in«tellettuale Amore e l'ànimo m'inorgoglì. O ami«co! solo dove Natura riaquista il passo sul«l'ingrata sua figlia, l'Arte; sol dove è dato «scordarci, almeno per pochi istanti, di quel tes«suto di convenzioni, in cui ci siamo abboz«zolati noi stessi, che è reggia e càrcere in«sieme; solo fra i campi, dico, l'ànima può ri«congiùngersi, aquietàndosi, in Dio; mentre non «è che in città, dove fanno da stelle i bec«chi del gas e viene il cantar degli augelli dalle «gabbie e le stìe, essendo ùnici prati i verdi «tappeti del gioco e ùnici monti que' del pe«gno e del fimo, dove regna pei cani la muse«ruola e pei loro padroni la polizìa, dove chià«masi industria la truffa, urbani costumi i vizi «e verità la menzogna più in crèdito; è solo — «o amico — in città, che un èssere ragionèvole «possa scèndere al punto, di trovare la fine de' «suòi desideri, il suo complemento, il ben som«mo.... tra due coscie di donna».

. . . .

Ed ora ti stò scrivendo dalla «biblioteca» «di mio zio curato. Certo, ricorderài don Vittore, «quel sgrossa-messe-e-ragazze, col suo cappel«lone a pane di zùcchero, la cacciatora eterna «e le ghette, sì da sembrare, non un ministro «di Dio, ma solamente un brigante. Bene, mio «zio, senza saperlo, possiede una librerìa ca«pace d'imprestare l'ingegno a una tribù di scrit«tori. Quando gli chiesi, se avesse qualche vo«lume, fosse pur scompagnato, egli mi porse «una arrugginita chiavaccia, dicendo «guarda». «Mio zio non ha di lucente se non la chiave «della cantina. Quanto ai libri, non si son salvi, «che per amore della legatura. Don Vittore li «ammontonò in un camerone, dove metteva una «volta la frutta a marcire, e là li tiene, come «terrebbe un castrato un gineceo. Ma a lui, «per crèdersi dotto ed èssere tale stimato, ba«sta di avere, in casa la scienza, e fuori il più «persuasivo dei pugni.

«La qual librerìa fu messa insieme dal pàr«roco predecessore che la legò al presbiterio. «La sua particolarità e il suo pregio stanno «nel riunìrvisi quanti scrittori dìssero chiodi in «femminile materia, dall'òpera la più massic«cia al più bizzarro *pamphlet*, e siccome la «maggior parte ne disse, così ne segue che la «raccolta sia anche voluminosa. Perocchè il vec«chio curato, che era di quelle letterarie ti«gnuole *quæ lìttera vivunt* (cioè l'opposto del

«nuovo) quantunque incapace, di non èssere buo-
«no con tutti, preferiva, in teorìa, di profes-
«sare contro il sesso peggiore — forse amàn-
«dolo troppo — un odio da vìncere quello di
«un Francescano ad un Domenicano, odio che
«la continua società con idèe adulatrici alle pro-
«prie gli confortava, inspiràndogli inoltre quella
«eloquenza dal strappa-pelle sarcasmo e dal-
«l'ingiuria libidinosa, la quale chiamava la gente
«alle prèdiche sue da venti miglia lontano e
«le affollava.... di donne.

«E però cominciài, alzando le veneràbili le-
«gature, vere pietre di tomba, con gran distur-
«bo delle tarme e dei ragni, e rimovèndone di
«tanto in tanto qualche topo crepato (altro ef-
«fetto di scienza) a lèggere i mièi misògini autori,
«a ridonarli, almeno per pochi giorni, alla vita.
«Ma contagioso è l'ingegno. Tutte quelle ideone
«e ideuccie, succhiate da Giovenale e Lucrezio,
«da Pope e Luciano, da Tertulliano e Grisò-
«stomo e vievìa, si accoppiàvano fra di loro,
«moltiplicàvansi nel mio cervello e lo affogà-
«van nel nùmero. Come mai liberàrmene? Fer-
«mài di sfogarle in un libro che, usufruendo il
«mio stato, riuscisse per quel periglio domèstico
«che è l'altra nostra metà, altrettanta pasta ba-
«dese. E in verità, l'ira mia congiunta all'ira
«già in campo, non può non formare un terrì-
«bile esèrcito. Scoprirò scelleràggini che le me-
«dèsime ree non sospèttano manco, troverò frasi
«e parole da incenerirle issofatto. Scandolezzan-
«do, meglio! avrò giustamente colpito.

«Attèndìti a grandi cose.»

Ma io scossi con diffidenza la testa. Non fa-
cèvano le brice di lui a' mièi polli. Quel suo
non trovare nella provvidenziale malvagità di
una Gilda argomenti bastèvoli a rimèttersi in

bìlico, quel suo accattare difese dagli altri, e
difese che per èssere troppe s'impedìvan tra
loro, mostràvano chiaramente che, o il vecchio
amore gli si ostinava nel cuore o che egli avèa
già esposto l'«affittasi» per uno nuovo. Ed io
mi consigliài, riflettendo:

Primo; che, per un verso o per l'altro, avrem-
mo un libro di Nino. Anche gli errori, princi-
palmente del genio, son degni di rispettosìssimo
studio, nè la menzogna potè mai contenersi se
non in un vaso di verità. *Secondo;* che i fatti
nàscono continuamente a confusione delle teorìe.
Il nuovo inquilino nell'amor del mio amico non
avrebbe molto tardato, e chi ha esperienza in
propòsito, sà che da questo al centèsimo corre
assài meno distanza che non dal primo al se-
condo.

Difatti, a complemento di questa mia ùltima
consolazione, benchè, ahimè! a totale sterminio
dell'altra, nel tèrmine di una settimana, lessi di
lui ciò che segue:

«O amico!

«*Nunc scìo quod sit àmor!* Colèi che sempre
«mancàvami, ho finalmente trovato. Il mio cuore
«è gonfio, ha bisogno di espàndersi, di can-
«tare il Tedèum.

«¿A che narrarti la noja della via percorsa?
«La presente immensa felicità cancella ogni or-
«ma faticata a raggiùngerla. Basta tu sappia
«che non son più da mio zio, in quella bassura
«di prosa, spessàndomi l'intelligenza in una pin-
«gue cucina o imputridèndomela in un cimi-
«tero di libri, ma sono sul cùlmine di una
«montagna — lìbero come un poeta — presso
«un cuore che batte in consonanza del mio.

«È una pastora, è un fiore gagliardo del-
«l'Alpi. Io, che provài l'amore morboso, com-

«prendo ora il salubre. ¡O voi, ai quali più «aggrada il sasso malsagomato del greggio, ve«nite a veder Cherubina! Quì, nulla di quei «sentimenti nati gualciti, di quell'istinto di fro«de, di quella fecondità di bugie, donde sono «impastate le vostre cittadinuzze; tutto è fresco «e sincero; sguardo, labbro e coscienza non di«saccòrdansi mai. Quì nulla di quell'ipòcrita ca«stimonia che rende odiosa l'onestà, ma il fi«dente abbandono delle purissime. Questi sì che «son baci, baci porpurei, che schiòccano, che «làsciano il succio. Cherubina è affatto igno«rante di tutta la chincaglierìa delle graziette, «delle smorfiuzze, dei complimenti, o in altre «parole, del galatèo cittadinesco della lussuria; «pur sà qualcosa di meglio «tacere». Eloquenza «di lei, l'innocenza. A duemila metri sul mare, «difficilmente và il vizio; esso non và che dove «arrìvan carrozze. E parrebbe che Dio le avesse «dato la voce, come agli augelli, solamente pel «canto. Io ne odo, mentre ti scrivo, le note «campanine e squillanti, che fanno concerto tra «rupe e rupe, chiare come i zampilli della sua «alpe, allegre come l'ànimo suo. O amico! ecco «l'amore dagli ampi polmoni, e dall'orizzonte «senza confini, cui le montagne son stanza, e «il sole lucerna. Ecco l'idillio.... »

E lì Nino, diffùsosi alquanto su esso «idillio» nel gènere *Fontenelle* ossia da parafuoco, benchè avesse del resto, per contrafforte, una soda maschiotta

> assài bruna, grassoccia e morbidina
> come una quaglia con attorno il latte,

conchiudeva:

«Ho risoluto di nobilitare al giardino questo «fiore di campo». (addìo idìllica semplicità!) «Voglio educar Cherubina, per poterla poi dire «mia tutta». Oggi stesso comincio. Allorchè, «guancia a guancia, sederemo al tramonto, le «svelerò, in presenza dei cieli, il mistero del«l'alfabeto.» —

Sin quì, Nino. Ed io rimasi colla curiosità di sapere come andrebbe quella prima lezione «in presenza de' cieli» e propriamente fino a qual lèttera. Nè molto aspettài. Me lo disse, il dì dopo, il seguente biglietto:

«Carìssimo;

«spediscimi, ti scongiuro, un baràttolo di sta«fisagria.»

SCENA QUARTA.

Fiori.

È sera e siamo in istrada. Due belle ragazze, in quell'età in cui tutt'intorno par lor ripetuto quel «sì» che le sèntono dentro, sostàvano sobbracciate davanti le luminose vetriere di un caffè, raccogliendo, di tra 'l scucchiarìo e il vocìo, i gratùiti suoni di una orchestrina, uno di quèi rimasugli dei godimenti degli altri, come i falliti carnovaleschi gettoni, gli effluvi de' rosticciài, i mozziconi di zìgaro, i razzi e gli areòstati al volo, che fanno la parte men triste delle proprietà di chi non ne ha, nelle quali primèggian la ruota e la strada maestra, l'ospedale e la càrcere, la forca e la fossa comune. Belle, chiamài le due tose, ma fu un complimento. Proprio, di bella, nessuna; la nera peraltro scusava. E le lor vesti di umilìssima stoffa ma di irriprovèvole taglio, ce le dicèvano, a un tempo, oneste e sartine.

— To', la Milia — esclamò Bortolina, pìccola bionda, che avèa un visoccio paffutamente scipito come la dama nelle carte da gioco. E, stringendo il braccio all'amica, accennava ad una magnìfica giòvane, che nel caffè, tutta trine e velluti e sopra sè andando al pari di una regina, porgeva da una cestella, a dritta e a sinistra, fiori, e promettèvane altri più riservati, a trè o quattro di que' scozzona-cavalli in pelle da gentiluomo, detti ancora *lions* da chi non li ha uditi a ragligare. Pòveri fiori colti per tutti! andavate ben presto sul vostro fatal mondezzajo.

— Ti ricordi, eh? Pippetta, — continuò Bortolina — quando la Milia veniva a scuola dall'*Honorine* e non aveva pur sottanine ed era tutta *pàter* ed *ave* e metteva il suo pan di tritello accanto al nostro formaggio per dargli un poco d'odore? Ecco, in men che non cuocia un aspàrago, buttati via gli zòccoli e tolto un nome di scarto, Cora, la ci passa dinanzi senza più ravvisarci, perchè ha orecchini di diamante e gonnella di *moire*. Guarda! toletta nuova anche oggi. Milia sta al primo piano; tien cameriera e una corte di servitori paganti, và ai bagni di mare e alle aque, viaggia; mentre i giornali le fanno il trombetta e la sua faccia bronzina è venduta fin sulle scàtole dei zolfanelli, insieme ai ritratti di Cavour e Manzoni....

Ma la seconda fanciulla, la nera, di cui la selvaggia magrezza o piuttosto asciuttezza delle forme e del volto, tradiva gli intensi insoddisfatti desìi:

— Sai che cosa l'ho a dire? — interruppe — che le sciocche siam noi ad èssere quello che siamo; noi, che al disopra di un quinto piano, ci ostiniamo a gettare la notte, che è del piacere, nella fatica; cucendo, con gli occhi rossi dal pianto, le gaje vesti della baldoria; allargando, con lo stòmaco stracco dalla vuotezza, il corsetto della fanullona che impingua; impellicciando, con le dita agghiadate, gli altrùi ripari del freddo; e tutto questo, per guadagnarci.... Cosa?... tanto da prolungare la fame. Ah! gli scrùpoli al papa! Un dì o l'altro dò un calcio allo scatolone ed imbraccio il mio panierino di fiori....

— E l'onestà, o Pippetta?

— Gonfia parola come la panna montata, che ti riempie la bocca un momento, e alto lì; parola inventata dai ricchi per salvarsi dai pòveri. ¡Tagliami fuori una giubba da questa tua onestà, se sei buona; sòffiaci sopra, se puòi, perchè la ti scaldi la zuppa; pòrtala al monte senza Pietà e là chiedi che ci affìdino sopra! Prèdichi pure il prevosto — lui che suda butiro e sospira di.... replezione — che le oneste figliuole hanno il vantaggio d'andare attorno con la fronte scoperta. Intanto, il rossore delle altre è coperto da una veletta di pizzo; intanto noi seguitiamo, le oneste, in abituccio di tela, a imbastire il velluto delle inoneste. No, no, Bortolina, non mi s'imbroglia più altro con una tale parola sì opposta al nostro benèssere. Ho risolto. Domani colgo i mièi fiori, e mi offro....

— Tua madre lo impedirà....

— Mamma, toccando questi — (e fe' l'atto) — diventerà cieca e sorda. Certo, se mi frullasse di peccare con uno che non potesse dividere meco se non il puro peccato, ella ne inorridirebbe, mi coprirebbe d'ingiurie, e sapendo ch'io non troverèi altro tetto, mi caccerebbe, senza rimorso, dal suo. Ma fà che colùi sia un manzetto indorato quale il contino Pavìa o il cavaliere Formaggia od il Nàum (che, in confidenza, mi fanno già le occhiate, pedinàndomi in strada) e mamma si glorierà di servirmi, ella stessa,

da portinaja. Scema! a tiro di due, il vizio non è nemmeno più vizio; a tiro di quattro è già una virtù.

— Per cui, addìo Carlo? — dimandò Bortolina.

— Pòvero Carlo! — disse Pippetta con una tal quale amarezza, e taque un istante. — Ma — aggiunse con smania — alla mia età una fanciulla è fuoco. Io più non posso camparla a sola speranza, con le ragnaje che m'invàdono il seno, odorando piaceri che mai non giungo a gustare; io più non voglio sentirmi a spedale con un cuore da rè. Carlo pazienterà. A lui darò il mazzolino per nulla, gli aprirò un negozietto, gliel empirò d'avventori; poi, quando n'avrò in costa abbastanza da potergli èsser fedele, lo sposerò, se ancora non mi odia....

— Carlo è sì buono, — insistè Bortolina.

— Di là di buono — rincarì la compagna, aggiungendo peraltro (il che ci dispiace) — tanto buono che la sarebbe inverso la Provvidenza una ingratitùdine a non accoccàrgliene qualcheduna. E, in fondo, che gli farèi? Gli farèi un po' prima nulla più di quanto molte gran dame (piglia ad esempio, la duchessa di Stabia e la baronessa Caprara) hanno fatto ai loro signori sposini un po' dopo....

— Ma una volta che la pèntola è rotta.... — saltò su a dir la quietina, e insieme arrossì.

— Eh ci ha magnano per tutto — ribattè l'altra. — Un filo di verginità avanza sempre....

— E se ci resti?

— In nove mesi c'è tempo di non partorire.

— Ma e la coscienza?

— Altra parola da mandare a braccetto colla onestà. Coscienza è sì dolce di complessione, che ogni qualunque panzana la quieta.

— ¿Dunque, nessuna paura di andare in bocca al....? — e Bortolina non osò proseguire.

— Paura io? — fece Pippetta, sbottando in un'aspra risata. — Chèh! ¡se è il diàvolo anzi che dovrà farmi il corredo! ¡O credarella, ben altro ci vuole a pèrdere un'anima, fosse pur d'un bottone! Per mè, odo sempre il prevosto, quando dal pùlpito grida «imitate la Maddalena». Ora, per rettamente imitarla, bisogna incominciar dal peccato. Il pentimento vien poi. Chè qualche cosa da fare, un po' nuovo, và riserbato per la vecchiaja, quantunque di penitenza, a dire la verità, ne abbiamo, tanto io che tè, anticipata fin troppo. O Bortolina! non ti confòndere. Vedrài che Pippetta ti raggiungerà in Paradiso, e chissà mai! per la scala del taccuino. Santa Pippetta! che spicco! Già, lo disse il prevosto, «tutti i gran santi fùrono gran peccatori».

— Basta; fà tu una cosa per bene — profferì la biondina a metà persuasa.

E la nera:

— Tutto stà a infilar giusto la strada. —

Ma, in quella, un vecchiastro — che, soffermato lì presso, orecchiava — avanzando nel mezzo delle loro fragranti testine una faccia tra il cimitero e la parruccherìa, dalla pupilla e dal labbro oscenamente obliqui; e accomodàndosi insieme, con la paralitica mano, sulla nera cravatta di raso, una spilla a brillanti:

— Bimbe — balbettò con la bazza — posso insegnàrvela io? —

Tra di esse, da braccio a braccio, passò un significante sussulto. Bortolina, abbassando lo sguardo, imbragiò: l'altra si volse con occhi allegri.... alla spilla.

SCENA QUINTA.

Lire cinque d'amore.

¿Matricolino, che fai su quella portuccia dal semiaperto cancello, dal lungo àndito scarsamente illuminato? ¿che fai, tra il voglio e il non voglio di una novissima sposa, nell'una mano il borsello, un lucicore d'argento nell'altra? Dùbiti forse di non averne abbastanza? oh non temere! C'è amore di tutti i prezzi. Fìdati nella tariffa. Entra. È porta larga a chiunque, come quella di un tempio.

I parenti! i parenti! ¿perchè portarti l'impaccio delle or cadute catene? E sì che ben sai come ti trovi quà solo, di notte, in una buja città dove t'ignòrano tutti, fuorchè un padrone di casa il quale bada piuttosto al tuo fitto e ad un bidello d'università, puro custode di nomi. La importuna affezione de' genitori ti è finalmente lontana. Mamma che ti accompagnava finquì, per porre una mano d'amore nel noleggiato tuo nido, è già tornata alla villa, e ti stà imaginando in un bianco lettino odor di lavanda con l'àngiol custode a rincalzarti le coltri. Ella crede: non basta? Il vero fu sempre individuale apparenza. Finchè creduto, tal dura. E, quanto al babbo che russa, oh non dàrtene pena! Egli conosce gli umori del mondo. ¿Non l'hai udito tu stesso, allorquando, nell'imbottirti il borsello, dicèa «è tempo che Silvio impari la vita». E la vita è questa. «È necessario che Silvio diventi uomo». Entra, fanciullo! Uscirài fatto uomo.

Ma, forse, tu sei un pochino poeta; sei di que' strambi dai desideri senz'orlatura, che, guardando la luna, crèdon giovare alla terra; e illùdonsi di riformarla con il metro e la rima. Fors'anche, t'hai messo insieme un'amorosa a mosàico — tra la nùvola e l'ombra — e la sospiri, la attendi, non la vorresti tradire. Ah! poverino! ¿perchè affannarsi a raggiùngere un «là» che mai non è «quì»? L'uomo e il suo ideale, sono le ruote di un medèsimo carro che sempre si còrrono appresso e non si tòccano mai. Sì, aspetta, aspetta. Ti sciuperài vanamente, qual solitaria accesa candela che non illùmina se non lo strùggersi suo. ¡Pròvati intanto, col mondo, a vantare questa poètica verginità, tuo ìntimo orgoglio! Ecco il rossore! ecco la soglia del ravvedimento! Vàrcala, sognatorello; rientra.... nella Realtà.

¡Ma Dio sà che diàvolo ti fu impastocchiato di noi! Noi, vero? le balconiere, le erranti? noi le scucite, le avvelenate, le eccètera? Il dizionario par fatto a nostra ùnica gloria. Gli è il rosario d'ingiurie, che ci rècita contro, ogni giorno, quel catechista dal grugno sinistramente compunto, che non dovendo aver moglie ha marito, o quel maestro di scuola, letterario purista dalle eròtiche sgrammaticature, che mai non passa da noi, perchè passiamo da lui. Oh fuori dalle ipocrisie! Tutte le donne sono una stessa sostanza. ¿Che importa a tè, se il denaro ti vien dalla piazza oppur dalla zecca, quando il suo titolo è pari? ¿che ti fà se il volume sia già tagliato od intonso, quando, per lèggerlo, dovrài tagliarlo egualmente? Anzi, come reliquia, che, più baciata, più impregia, come cambiale che, quanto ha più firme, ha più crèdito, tale una fèmmina. E, anche noi, siamo belle ragazze, nè più nè meno delle altre; anzi, il nostro, è il mestier delle belle; e siamo sane e giojose. Oh vedessi che piatti-e-che-scoppi....

di riso! quale coscienza! qual stòmaco!... E quanto poi al «pulite», abbiamo la tromba sul pianeròttolo, e si consuma, la parte nostra, di sapone di Como. «Ma non oneste» tu dici. E le altre? oneste fino a qual somma?

Contuttociò, sia. Chiamiamo pure l'amore di quelle quattro immacolatelle, fuoco di quercia; fuoco il nostro di gelso. Forsechè il gelso non scalda? Chiamiàmolo, il loro, «manzo»: il nostro, modestamente, «giovenca»: ¿non vanno entrambi a finire nel medèsimo cesso? Ci si paga, è vero, ¿ma e che non si paga sul gran mercato del mondo? Colèi, che rifiuta scandolezzata un marengo, accetterà sorridendo un giojello, se anche vàlgane il triplo; mentre il donarsi di un'altra salderà le partite di un tuo debitore, il marito. Torna insomma in quattrini il nonnulla dei dolci, dei fiori, dei prèstiti gentili, e del resto; t'accorgerài quanto convenga quel *gràtis*. Noi, generose, ti domandiamo uno scudo; le altre, un anello. ¿Sai tu veramente, sìmile anello, che costi?

Oh che si gòdano in casa la lor compassione insultante, queste tue mezze pulcelle dalla irremovìbile gonna, vera campana del vuoto! ¡queste tue pregne di purità lussuriosa, che, facendo l'amore con pitoccherìa e or lusingàndoli con i sorrisi, or con le ingiurie, ti tèngono anni in tentìgine e ti sbilànciano prima di cominciare; per poi, quando vorresti cavàrtela, chiùderti seco in un inferno di paradiso, donde non trovi più uscita! oh che non tèntino di soppiantarci quelle pompose tue dame, severe soltanto con chi non le prega, pudiche con chi lor non aggrada, le quali, inzuppando di làgrime i fazzoletti sui tristi casi della Stefania Gentili o sulla morte del merlo, fan disperare e lo sposo e gli amanti, asciùgano questi, affàmano quello, e ti contòr-

nano di un campionario di corni sotto forma di bimbi! Guarda invece quà dentro. Ecco bocche che vògliono solo mangiare, non mòrdere. Da noi la schietta natura senza sorprese nè sottintesi; da noi, Vènere còmoda e fàcile; nessuna paura di un imminente marito, o, peggio ancor, di una moglie; da noi solamente, il piacere, che ha sede nell'incostanza. Porta a tè se non ti amiamo dal cuore! Nè quel che mangi ti ama, e tu ne pigli assài gusto. Ma noi intanto abbiam salvo moltìssimi innamorati, devoti a pròssima fine; e spesso le nostre labbra riunìrono il bacio de' più fieri nemici; mentre l'ingegno, per noi, sbarazzato dalla mortale zavorra, spinse il volo più in alto, e siedette la plebe sur il trono dei rè. Oh davvero il gran caso, in tante celle di miele, una puntura di ape! Viva Francia! evviva il lièvito dell'intelletto!

Eppure, tu non ti muovi! Si direbbe perfino che lì ti stai impigliato in qualche sterpo di quel grand'àlbero morto ma non ancora abbattuto, che chiàmano «religione»; si direbbe che ti minaccia all'orecchio il brontolìo di quèi biliosi predicatori pei quali Adone più non risorge. Ve' l'ingrata genìa!... Foss'anche vero quanto abbàjano essi, che quì si compra la perdizione, ¿di', non è forse la nostra che fà prosperare la loro bottega? — ¿dove n'andrebbe, senza peccato, la penitenza? ¿che lor frutterebbe quarèsima, impreceduta da carnovale? Senonchè, credi a mè, ci calùnniano. I nostri antichi diucci, come gli altri più grossi, li battezzammo anche noi e dal disotto la foglia ci protèggono sempre; nè il lampadino delle nostre Madonne ha mai patito la sete. Làsciali dunque, quelli arrabbiati, latrare alle loro platèe di scranne di paglia ed alle adulatrici navate; lascia, che, con il fumo

di un servizièvole inferno, accèchino i goffi, spremendo loro dagli occhi argentino dolore. Gelosìa dell'impotenza! animosità di mestiere! Chè, a esorcizzare il demonio che nel sangue ti avvampa, ci vuol ben altro (e lo sanno) di qualche sprùzzolo d'aqua e di un po' di latino. Entra invece da noi, moccoluccio di sagrestìa. Il tuo diavoletto ci spirerà tra le braccia di soavìssima morte.

Eppòi! ami davvero la Patria? sostieni allora il più popolare de' suòi istituti. L'annalista ti dice che fare la storia del lupanare è un farla all'umanità, e il filòsofo, che tutto è prostituzione più o meno dissimulata, mentre il giurista ti accerta col *jus laxandi còxas*, che noi guadagniamo, al pari d'ogni altra, un onestìssimo pane; e il politico, che la tutela della pùbblica moralità siamo noi, noi lo smaltitojo delle passioni e il pozzo donde si attinge la castità. Attìngivi dunque anche tu. ¡Stolto chi muor di sete al fiume in riva! Attingi, dove i tuòi padri, gli amici, i compatrioti, il rè stesso (questo tuo nome nei fasti della nazione) vèngono colle secchie. E se ciò non ti basta, ma esigi altre prove di nobiltà, èccoti in noi (giù quel cappello!) una «privativa regia», come il tabacco, l'azzardo, l'eccidio e altrettali virtù. Chè, virtù non essendo, nè tanti uòmini illustri ci avrèbber difese e godute, nè tante dame imitate, nè ci sarebbe governo sì compiacente da tollerarci; che dico? da arruolarci egli stesso, facendo a mezzo del lucro. ¿Credi tu, che si possa puntellar con il vizio la vacillante virtù, che è come dire, mèttere a guardia della pècora il lupo? ¿credi tu che uno Stato abbia licenza di patentare l'immoralità, d'autorizzarla con un tributo, di pigliar quindi interesse al di lei prosperare? Oh non pensarlo nemmeno, e se lo pensi, taci. Chi ti pro-

tende la cava mano è la cenciosa Finanza. Quà la borsa e la vita. È dovere di patriota. —

Ma che? il giovinetto, mordèndosi il labbro e rintascando il borsello, abbandona la insidiosa portina. Scaccomatto a Berlicche! una materna preghiera è arrivata al Signore.

— Birbe! — mòrmora egli, lungi scagliando ciò che brillàvagli in mano. E la moneta, cadendo, dà un suono di corso forzoso.... volevo dire di falso.

Pòvera madre! l'ardentìssima prece non avèa in cielo trovato più Dio.

SCENA SESTA.

Una donna che ama.

Il viso di Nino Fiore era in piena illuminazione. Ne' suòi occhi ridenti si raddoppiava la stella di gasse, che nell'alto brillava; sulle rosse sue guance, sulla punta del naso, nell'eburneo sorriso dei denti, dardeggiàvano i lampi degli argentati e dei vetri, ond'era sparsa la tàvola, benchè il vero olio a tutta questa illuminazione gliel avesse fornito piuttosto una fila di nere bottiglie, cinque come i birilli, e a bocca aperta come i cadàveri. «O amico!» — egli esclamò, porgèndomi di sopra la tàvola ambedùe le mani, calde di onestà e di Barolo — «è il primo pranzo, in un anno, che m'abbia fatto buon sangue. Mi par tornare, ti giuro, dalla Brianza». —

Eccome no? Non era lì a funestarlo con la velenosa sua ombra quel manzanillo ambulante di Gea. Perocchè Nino, fruga e rifruga, dopo quattro amorose che non l'amàvano niente, ne avèa, per sua maggiore disgrazia, trovato una quinta innamoratìssima. Una Gea, dico, gentile

come il ginepro, e i ricci delle castagne, la quale, gelosa perfin degli amori ch'egli già avèa obliati, sforzàvagli le serrature dello scrittojo e gli dissuggellava le lèttere, lo spiava alla rima degli usci e lo braccava travestita in istrada; una Gea, che, rotolata qual pomo della discordia tra i suòi amici e lui, non perchè la volèssero tutti, ma perchè ella non volèa nessuno, gli proibiva, fuori, l'altrùi compagnìa, toglièvagli in casa la propria, circondàvalo insomma di quella permanente ostilità in cui ogni donna fedele non manca di tenere il suo uomo. Nè crediate che l'uomo facesse quì almeno le mostre di èssere tale. Egli si contentava, agli àssalti della lingua di lei, di serrarsi le porte della cittadella del capo, le rasciugava, quando poteva, le làgrime con qualche taglio di veste, e, rispetto agli sgraffi, ci provvedeva con del taffetà. Poi dicèa agli amici, tanto per iscusarsi «non nego, ella ha difettacci.... ma, se non altro, io posso infine gloriarmi che una donna mi ama. Ciò, per mè, non è poco. E, del resto, vuòi l'abitùdine, la quale m'ha fatto di Gea un indispensàbile incòmodo, vuòi la ragione dei dèbiti così-detti d'onore, che òbbligano appunto per la mancanza dell'òbbligo....» — «Spòsala allora del tutto» — interrompevamo noi — «e lìberatene». —

Comunque; pare che Nino avrebbe anche potuto far senza per tutta la vita di un sìmile basto, per quanto imbottito d'amore, se il solo deporlo qualch'ora, gli dava tanta allegrìa. E davvero, quella marinata di scuola gli avèa rifatto l'umore. Nino dimenticava il morello de' pizzicotti e si sentiva rimesso i tacchi nella sua stima, quantunque vantasse ciò a mezzavoce e fra due tìmide occhiate.

Io intanto gli riempìi il bicchiere. Dic' il vino un risettuccio modesto, poi tornò serio; di quel

serio. peraltro. ch'è fatto di giocondità. non di broncio.

— Oh. come stò bene! — ripetè Nino con un sospiro di soddisfacimento, brindèggiàndomi insieme dagli occhi e dal càlice. — ¡Vèngano ora tutte le Gee del mondo!... Le sfido! —

Non l'avesse mai detto! Nel largo spiazzo dell'osterìa dove noi sedevamo, si udì il ruotolìo di una carrozza a gran corsa. Ahimè! Pace non venne mai così in fretta.

Ed ecco aprirsi con violenza lo sportello del *brougham*. Il viso di Nino ridiventò opaco; la mano di lui ridepose il bicchiere.

Era lei. Stralunata, spettinata, col cappellino che le cadeva da un lato e lo scialle dall'altro, non la mostrava da capo a piedi, nella sua alta figura arsa di rabbia, un indizio che amore vi avesse, non dico già preso stanza, ma fatto mai sosta. Per mè, anche a serva, le avrèi risposto un bel no.

— Ah, ècchete, brutto porco! — ella gridò, correndo a noi e indicando con il ventaglio il mio povero amico, che invano cercava di rannicchiare la confusione dietro una lunga bottiglia di Reno, come la grù della fàvola — è cquesto l'affare de promura? è cquesta l'oretta e po' so' de ritorno? — e dindonava la testa. — Ah, tu credevi de falla alla Gea? ¿de scirpaije li sordi e annàtene 'n punta de piede, senza ch'er core me facessi la spia? Ppe santa Pizzuteta! ¡T'ensegnarò io a stane allegro ffora de ccasa! —

Nino fe', a lei un supplichèvole gesto che domandava perdono, e un altro a mè che domandava soccorso; per cui:

— Se c'è colpa, o signora — intervenni — è mia tutta. Chi l'ha invitato sono io....

— Vvoi? chi ssete vvoi? ¿forzi quarcuno de quelli sciampagnoni amichi sui che lo pòrtono

via da lavorà, e je fanno sfruscià li sartarelli in scarrozzate e bottije, come ssi llui fussi un Roscirde? er pòvero paino!... Invità, dite vvoi?... Accidenti alli vostri inviti! — e agguantato, di colpo, due capi della tovaglia, strappò giù tutto, e vetri e terraglie, aggiungendo superbamente — so' rromana de Rroma, io!

— Non fate scàndali! — esclamài, rattenendo, se non altro, la tàvola.

— Li scànnoli li ffate vvoi! — ripetè l'infuriata. — ¡Me fùrmini Ddio ssi tutta 'sta roba nu' annava a finì in qualche ventraccia da equattro bajocchi!... Badate be'! buggiaroni, che ssi ciò la corona, ciò anche er cortello. —

— Oh tacete! — feci.

— Tacene io? er siggnor Iddio 'un cià ddata la lingua pe' sta zitti. Voijo parlà, strillà, finche ce perdo er fiato, voijo che tutto er monno conoschi cquante profidie ha ignottite 'sta ciurcinata da cquer traditore giudìo.... Sì, dico a tè, sor Nino Fiore, che scrivi la llitteratura; a tè, che ddopo d'avemme fatto pperde una professione — (che professione? pensài) — in dove ce sarèi arriuscita una siconna Maribranne, perchè ciavèo una vosce.... 'un fò pe' dì.... una vosce — e strillava da seggiolaja — de sirafino; e ddopo d'avemme arruvinata e fatto lassà i più bell'òmmini sposarecci de Rroma, assai meijo spalluti e cquadinosi de tè, come discèa la bonànima de mi madre, ecco cquane! me butti ner monezzaro, me butti, come li cocci d'un orinale. ¡E managgia ssan Mucchione 'un ciò mai messo niente, io, ne li capelli a' sto vassallo cane. Lo dichi llui, si j' avanza un po' de vverità in cquer coraccio suo.... Parla, infame! ¿'un sso sempre stata una donna onorata, io?

Nino alzò gli occhi verso la stella del gasse, come a dire: pur troppo!

— Ebbè, in compenzo.... — e lì parèa che la voce di Gea si avvicinasse ai confini del tènero ed anche dell'ùmido: quando, mutato tuono di botto — Su, mascarzone! — sclamò, afferrando per un braccio il mio amico. — Alò, monta in botte! — e, tiràndoselo dietro, chè il vino di lui s'era vôlto in tant'aqua, cacciollo nella carrozza e gli siedette alle coste.

Partìrono a precipizio.

Quanto a mè, rimanevo intontito come chi uscisse da una batterìa di cannoni in salva o da un gioco di campane in volata. Senonchè, un'altra nota, meno sonora ma non men disgustosa, venne a ridarmi a' mièi cinque sensi — una nota, che un cameriere mi offriva sul più bel piatto dell'osterìa (e intanto c' sorrideva, il furfante), scritta fittìssima, ma più da vetrajo che da oste, e in cui, sull'imo della prima facciata, vedèvasi calligraficamente un «di grazia, volti».

Voltài.

Ci lìberi Iddìo da una fèmmina nostra — ed anche da una.... altrùi.

SCENA SÈTTIMA.

Il testamento del signor zio.

Eccoci in uno di quelli antri di stregone incivilito dal sentor misto d'inchiostro, topo morto e tabacco, dove si pèrpetrano spesso, con ogni formalità voluta dalla legge, atti che sono reati, o in altre parole, impunemente si uccide perchè le armi son di misura. Trè calotte con fiocco e con testa, trè penne, tutt'e trè d'oca, dòndolano e strìdono a un lungo scrittojo di cui sònosi fatta parte accessoria, mettendo in bella le birberìe del principale. E allorchè i becchi

delle trè penne picchièttano contemporaneamente nei loro negri abbeveratòi, sei occhiettucci danno uno sguardo di maliziosa miopìa a un personaggio, che dal far meno di essi ci si palesa per qualche cosa di più, il quale, dinanzi a uno specchio che gli ritorna una faccia imbellettata dove impiàntasi un naso che sembra affetto da satirìasi e fà contorno un nastro di barba dai riflessi dell'arcobaleno, ora si accòmoda un mazzo di rose allo sparato del gilè, ora con un pettinino chiama i capelli della nuca in soccorso della sincipitale calvizie, e si pavoneggia e molleggia sulle sue scarpe cricchianti, facendo spiccato ,contrasto a quell'altro uomo (o a meglio dire scorcio di uomo) dal viso giallo e grinzuto e dalli scarsi baffucci da nessuno unto ingrassati, che noi vediamo seduto in un àngolo dello studio, tìmido nella miseria, benchè alla dolentìssima aria ed all'àbito nero si direbbe un erede.

Ma un erede, forse, non è. Il suo interno colore assomìgliasi troppo all'esterno. Inutilmente egli si và ripetendo di èssere il solo nipote di quel monsignore Speranzi, del quale si leggerà il testamento; i suòi capelli non ne divèntano meno grigi. Gnogno rinuncerebbe a dieci anni per avere già udito il *cric* dei cinque neri sigilli del largo piego, che — latente delitto — biancheggia sul verde tappeto del tàvolo notarile, e per trovarsi di là della temuta lettura e còrrere a casa e còrrer d'un fiato sino al quinto suo piano, gridando alla trèpida moglie che vìenegli incontro con un bimbo sparuto «possiamo dargli dei fratellini». Ma se la speranza saliva lentissimamente, qual colma secchia, nel cuore di lui; giunta all'orlo, sfuggìvagli e ritonfava precipitosa. Egli guardava il suo àbito, che quantunque la mamma gli avesse, un tempo, cucito il più possìbile angusto, gli si facèa di

giorno in giorno più còmodo; abito, lògoro dal diserrarsi gomitoni la strada, che parèa volesse tornare in matassa e rammentàvagli continuamente «io non vesto ragioni»; ei si guardava le scarpe, ùnica parte che in lui sorridesse, scarpe alle quali si sarèbber potuto tagliare le unghie e cui serviva da ciabattino l'inchiostro, e la pietà ch'ei di sè stesso provava, sembràvagli, quasi, pietà dello zio; ma sì tosto il pensiero che tale zio, in vita, non gli era mai stato clemente nemmeno di una agugliata di filo per rattopparsi, soffocava in bocciuolo l'allarga-polmone sospiro e gli riempiva col sangue delle ferite dell'ànima le mille rughe del viso. Eppure, per quanto cupa una vita, rado è che non abbia due luminosi momenti, come appunto succede nel matrimonio, cioè l'entrata e l'uscita. Era difatti incredibile, che un sacerdote morente potesse rammentare con astio qualcuno, fosse pure un nipote. Gnogno ne era il solo continuatore del nome e delle sembianze; di più, era pòvero, càrico di famiglia.... e la secchia della speranza rigalleggiàvagli in cuore. Ma e allora, ¿perchè lo zio non avèalo mai, quand'anche non ajutato a portare la soma della miseria, almeno incuorato con qualche «arrì» di promessa? ¡O prete, troppo servo di Dio per avanzarti mai tempo di servire agli uòmini, al tuo funerale non lagrimàvano che le candele! E invano, il nipote, cercava di rattenere la fuggèvole speme, invocando il ricordo dell'ora suprema del suo pòvero babbo, quando il canònico si era seduto la prima volta, al fraterno giaciglio, ed era parso commosso. In verità, una bella commozione! chè, intanto, la vèdova madre di Gnogno avèa dovuto impegnare gli ùltimi ori al cognato, perchè costùi seppellisse il fratello per carità; mentre poi la sua giòvane moglie.

alla quale lo zio mostrava sul primo una specie di benevolenza, dàndole spesso della biancherìa.... a stirare, dichiarava al marito che in casa di monsignore, sola, non avrebbe messo più piede. Nè il terrìbile zio era uomo da perdonare a chi egli avesse oltraggiato. Parentela, amicizia, pietà! vacui nomi: tutto cadeva dinanzi al suo Dio, al suo ventre e ad una servaccia formicolante di vènere guasta, sboccata come un boccal di taverna, sola persona ch'egli potesse soffrire, perchè da tutti abborrita.

Ma ecco.... uno scampanello improvviso.

Il dottor Tobìa Migliaccia precìpita all'uscio e scompare. Tanta la pressa, che, rasentando il nipote Speranzi, lo ha urtato nè gli ha chiesto perdono.

E la porta si riapre. I trè pagnottisti si àlzano, la penna d'oca all'orecchio, i pugni allo scrittojo, inchinandosi rispettosi. Entra Innocentina Succhia, la serva, appoggiata sdolcinatamente al braccio del galante notajo, tutta piume e bindelli, tutta puzze e colori, in una toletta che avrebbe spaventato una vacca, con li orecchini della mamma di Gnogno e una miniatura del morto sul petto, e, quel ch'è peggio, una grinta di oltraggioso trionfo. Giammài la malvagità era apparsa con una più sincera espressione.

Parèa peraltro che dalla faccia di lei il dottore Migliacca, forse perchè abituato alla propria, non risentisse troppo disgusto. Il rùvido sacco non fà i marenghi men mòrbidi. Il notajo condusse elegantemente la serva a un poltrone, dov'ella si accomodò, distendèndosi intorno le ampie balzane, e insinuolle sotto le piote lo sgabelletto e le offerse il mazzo di rose, dicendo «bellìssima e preziosìssima padrona mia.... Donna Innocenza....»

Al che, lusingata, la serva cercò di produrre il suo più grazioso sorriso, ma, come la immonda bocca le si contrasse oltre il decente, dovette affrettarsi a dissimulare la oscèdine, applicàndovi il mànico del suo ombrellino scolpito a testa di pàssero.

Pòvero Gnogno! Dio faccia ch'io sbagli — ma il tuo àbito liso t'ha a rimanere — chissà ancora per quanto! — l'àbito della domènica.

SCENA OTTAVA.

Tana di lupa.

Quella notte, i finestroni ogivali della torre maestra di Rocca Adelardi splendèvano. L'attardato villano, che vi passava rasente colla paura alla strozza, batteva via lesto, facèndosi il segno di croce.

Chè, sulla torre e i suòi lumi giràvano le dicerie più turchine. Anzitutto, la apparteneva alla duchessa di Stabia, quell'Elda, che con un altro cognome ma colla stessa mortezza di viso e li stessi occhi grigissimi e morsicanti e le tùmide labbra e il seno profondo, abbiamo incontrato più volte. Anche la moneta di lei avèa potuto trovare chi dàvale il conio per còrrere liberamente, nè a ciò avèa concorso una zecca ma due, perchè la nostra fanciulla, maritàtasi già per isvista, come sappiamo, a un fiore di uomo e di pòvero, se n'era tosto, con una querela di solenne impotenza, sbrigata, per dar l'ùltimo crollo ad un vecchio, càrco di colpe e milioni e per rimanere di questi, in un medèsimo tempo, sposa, vèdova, erede. Fu allora come lo scoppio di una polveriera. Sfolgorante di gioventù e di bellezza, con un diàvolo di lussuria

per capello, col patrocinio di un nome illustrìs-
simo e una ricchezza che ogni virtù poteva com-
prare e scusare ogni vizio, Elda, sfondato il
cerchio di carta dei pregiudizi, si credè tutto
permesso. Nè ella era di quelle delicatine, che
intrattèngono amanti, come l'analfabeta terrebbe
biblioteche, per pura ostentazione, o di quel-
l'altre, che pur leggèndone qualche pàgina, fan-
no ciò con riguardi e col batticuore, tìmide
sfacciatelle dai baci a mezza bocca e dagli ab-
bracci flosci, e neanche di quelle che si fan
strapregare per quanto hanno ùzzolo, o pìgliano
sempre non dando mai, o vògliono (che è peg-
gio ancora) passare per peccatrici senz'èsserlo.
Elda invece lo era franchissimamente, in piena
buona fede, nella maggiore estensione del tèr-
mine. Tenèa fame di uomo, come altri di cibo.
Al solo odore di maschio entrava in furore come
una gatta ai profumi. Aborrìa qualunque rettò-
rica lungherìa, qualunque circonlocuzione pu-
dica, qualunque vergogna, eccetto quella di ca-
stità; diciàmolo anzi, èrale odioso una sola spece
di amore, l'amor senza scàndalo. Chi non mi
crede, s'informi. Ci ha pochi di mia conoscenza
che non le àbbiano dato, almeno una volta,
del tù, tanto che Elda, narrando i densi amori
di lei, dicèa: «la tale università, il reggimento
talaltro». Uno, che avesse varcato le soglie del-
la sua casa, dovèa èssere a tutto disposto. O
si fosse sgrossati con il falcetto o raffinati col
temperino; si fosse o marci come selvàtici o
acerbi quài cetrioli, ella dava a chiunque ospi-
talità e da tutte le parti. Preferiva, peraltro,
la cipolla al tartufo; cioè le garbava l'amore
che odorasse un pochetto di lavandino o di
stalla; e però i suòi domèstici èrano gente at-
ticciata, dal collo toroso e dalle spalle quadre;
non persone, stature; che ella solo ingaggiava

— nuova Marulla — dopo di averli ben sop-
pesati; poi, se la notte, nel riveder la coscienza,
la si trovava, con istupore, colpèvole di nessuna
colpa, e, incominciata a inquietarsi della anor-
male sua castità (poichè Natura, disse la fìsica
antica, *abhòrret a vacuo*) finiva col spaventàrsene
e accendèvasele il sangue — mandava tosto in
scuderìa o in cucina pel primo che capitasse o la-
vapiatti o scozzone, salvo cacciarlo, lì sui due
piedi, dal tàlamo e di palazzo, se il pòvero stipen-
diato vicemarito, nel contentarla, dimenticava di
chiamarla «eccellenza». — Delle sue pazze, delle
sue cupe avventure ne ribòccan le terre. Elda,
come la lupa di Ezechiel *divaricàvit tìbias suas
sub omni àrbore.* E noi udimmo di bagni di
vino del Reno in cui s'immergeva in presenza
dell'amoroso suo esèrcito e di pose a modella,
nuda su neri lini, in mezzo a un cerchio di arti-
sti moltiplicanti nelle tele e nei marmi le frì-
niche forme e la lascivia di lei; e udimmo di
quando, introdòttasi negli alberghi qual came-
riera per le nuove sposine, ne corrompeva i
mariti, o in panni maschili (che le si facèvano
stupendamente) scalava, nell'ora in cui la polizìa
dorme e i ladri son svêgli, le finestruole e la san-
tità dei seminaristi o sforzava i bordelli, dove
la notte prima, sotto un nome lupario, vi avèa
allargato le ingorde coscie, spadaccinando colle
pattuglie o schiaffeggiando e uccidendo in duello
chi osava mancarle mai di rispetto col rispet-
tarla; udimmo infine di idilli sulle montagne,
alternanti adulteri fra i pastori e il lor gregge,
e di orge in riva ad un lago, nelle quali si bac-
cheggiava in cristalline oscenità e si tentava, fin
col sapore dei cibi (in fogge da disgraziarne Giu-
lio Romano e Pietro Aretino) che anche il palato
partecipasse ai peccati degli occhi, orge che finì-
vano poi in un manìaco tumulto, scagliàndosi

tutto dalle terrazze nel lago, e vasellame ed arredi, senza che la principesca prodigalità del conte di Angera fosse quì accolta e salvata dalle reti sparagne del Borromèo mercante. Ma un ducale armellino può celare ogni infamia; ma la medèsima perversità è spesso, in una gran dama, la principale attrattiva; ma la canaglia in frustagno, ammessa a visitare le sale insudiciate dalla canaglia in velluto, allo *Champagne* riveduto sugli ori, all'infranto Murano, al lacerato *Arras*, colta da meraviglia, tacitamente adorava.

Senonchè, tratto tratto, nel bujo della lìbidine di Elda s'intrometteva qualche lampo di amore. Èrano, questi, ripiani dov'ella riagglomerava le forze a salire. ¡Guài allora a colùi sul quale il suo occhio avesse imperioso insistito, mentre il pallore di lei facèvasi cadavèrico e la espressione più ancor sinistra del sòlito! Per quell'infelice non era più scampo. Elda non conosceva barriere. Pur si trattasse di scompigliare la pace di cento famiglie, di rovinarle, annientarle, ella correva a colùi, lo circondava e avvolgèa ne' lussureggianti suòi fianchi, nelle sue spire da serpentessa, nell'assorbente suo àlito, finchè, abbacinato, ubbriaco, il coniglio precipitàvale in bocca. E fra le sue molte passioni, citano quella per una celebrità della gola, per un Gennaro Stornelli detto «il divino usignolo», la cui voluttuosìssima voce invadeva le ànime e al quale Elda avèa, dal proprio palchetto, gettato entusiasta le rose e i giojelli del capo, i braccialetti, il ventaglio, il borsellino, e dietro le quinte, sè stessa. Per sua sventura, Gennaro le resisteva. Aquavite sul fuoco! carne salata alla sete!... Elda non gli diede più tregua; lo inseguì supplicante con la spada sguainata, perseguitollo della incessàbile smania fin nelle Amèriche, si cangiò da duchessa in corista, riuscì

a scritturarsi con lui, a cantare con lui, a farsi, abbracciàndolo scandalosamente in pieno teatro, cacciare seco dai palchi. Il tenore fu vinto. La duchessa non lo abbandonò più, lo rimorchiò trionfante in Europa, si dedicò tutta — ella cui fino il pasto affamava, nè dieci Pròcoli imperatori avrèbber saziata — al di lui ùnico amore. O deprecàbile fedeltà! o malaugurata fortuna! o vulvea rabbia! o cantàridi! Ei ben presto cadeva, senza voce e midolle, fra le incontentàbili braccia.

Qual pianto, quale disperazione accompagnasse la fine immatura del «divino usignuolo» è più fàcile a dire che a crèdersi. La morte in Grecia di Adone fu a paragone una festa. Elda coniò il suo furioso dolore in ogni metallo, lo scolpì, lo stampò, lo dipinse; lo affisse su tutti i muri, lo trascinò per tutte le vie della città, fra l'àrder fumoso dei ceri e l'imperversare delle campane, fra il pèndere a bruno delle bandiere e il tuonar del cannone, rullando cupi i tamburi, stridendo le trombe e miagolando le vèrgini — in un funerale lungo parecchie miglia, di cui prima parte era lei, asiaticamente sdrajata nel suo carrozzone di pompa, in gran toletta di lutto, e con al fianco un cicisbèo di consolazione, negro.

E, dopo due dì dal mortorio, così cantàvano i vìllici di Rocca Adelardi, era venuta alla Rocca una squadra di apparatori con candelabri ed addobbi e tanta gramaglia da tappezzarne, entro e fuori, la chiesa della parrocchia. Le vuote occhiaje della torre maestra avèano allora riavuto le loro pupille di vetro. E, di lì una settimana, una notte, appariva un'ampia berlina a quattro neri cavalli coi postiglioni abbrunati, donde scendèa Sua Eccellenza di Stabia insieme a una bara e a un certo uomo grigio pien di

mistero, cui il signor farmacista si ricordava di avere altrevolte fornita la stoppa da imbalsamare il mastino del feld-maresciallo Radetsky.

D'allora a noi, cinque anni. E tutti e cinque, a dì 10 di ottobre, anniversario del lutto, la duchessa di Stabia ricompariva alla Rocca, a cavallo, al galoppo, spaventando di mezzo la strada ànitre e bimbi —. tra i riverenti cappelli e gli occhi sbircianti paurosi l'annuvolato suo volto — seguita a non breve distanza da un sempre nuovo staffiere, ma sempre (osservàvano le forosette) bene condizionato.

Quella notte, i finestroni ogivali della torre maestra s'illuminàvano.

E la mattina seguente, Elda sedeva a far colazione faccia faccia collo staffiere, che il giorno prima l'avèa servita rispettosamente a pranzo. La duchessa parèa già consolata. Brillàvale fornicazione lo sguardo, e sghignazzando della capreggiante sua voce, versava con mano incitatrice da bere al commensale di lei. Ma il commensale tremava nel porsi alle labbra il bicchiere. Due lìvidi segni di accusa gli sottolineàvano gli occhi.

SCENA NONA.

Al veglione.

Dirèi: «è l'època delle màschere» ma, ciò potendo significar tutto l'anno, dico piuttosto «è l'època in cui le màschere càdono».

Nel così-detto tempio dell'Arte, dove echeggiàrono appena le melodie di Rossini e Bellini, nòbile cibo d'amore, si terranno 'stanotte gli Stati Generali di tutte le alte e basse puttane della città. «La è la risorsa della pòvera impresa» dicono i calvi abbonati nell'indossar la

marsina e intascando un pajo di guanti da un dito. E veramente, la bottega del Diàvolo ha sempre fatto più affari di quella di Dio. Chi non mi crede, entri. Entrate anche voi dalle belle ideone sulla maschile generosità e sulla femminil gentilezza, tutte idèe che figùran sì bene nella nìtida stampa di una raccolta di versi. Basta un veglione a restituire il criterio, smarrito in un anno di studio.

Entrate. Non vi ributti, se assuefatti agli ambienti senza risparmio delle montagne e dei laghi, quest'aria pregna di pòlvere e odorante la buccia d'arancio, l'ammonìaca e il gas; questo tanfo di letamajo rimuginato. Senza colore or si suona una polca e poche coppie giritondèggiano fiaccamente, quasi ballàssero a nolo. La maggior parte — maschi che in nera assisa da ballo si piglierèbbero per camerieri se avèssero un viso un po' più da signore; o fèmmine con quel tanto di copertura che è sufficiente a tenere in crèdito il nudo — passèggiano di su e di giù, gareggiando di scipitezza, in un prolungato sbadiglio, in un'agonìa a suono di banda. E le dame nei palchi, gelate le spalle pel vicino marito, già sospìran dicendo: «è un veglione che non si fà».

Non disperiamo però. La pistola della follìa si stà caricando: l'orgia è nel perìodo d'assorbimento. Per molti la cena è ancor dubbia, e chi conosce la pesca sà che l'amo e le reti si gèttano in silenzio.

Approfittiamo piuttosto del momento di calma per sondar le nostre aque. Teniamo dietro, ad esempio, a quel grosso fattore dalla faccia vinosa ed allocca, sceso appena in città coll'ùltimo sacco di grano, il quale procede trionfante a braccetto di due mascherine alla *débardeur*, l'una in azzurro e l'altra in scarlatto. In queste, i carat-

terìstici segni di tutte. Ambedùe, palle di gomma, che bàlzano di pugno in pugno; venditrici, ambedùe, di merce che rimane lor sempre. Ma se la prima è di quelle che mai non pèrdon la testa per farla pèrdere completamente altrùi, la seconda è dell'altre che incomìnciano a pèrderla loro. Nell'una il peccato è càlcolo, nell'altra natura. Quella in azzurro, *la Sciana*, dalla voce mielosa e dalla pupilla monacalmente sorniona, guarda prima il denaro, poi la mano che l'offre; bilancia l'oro e la carne, mettendo prezzo perfino alla concessione pudica del bacio e aggio al silenzio; e succhia come un sifone fino all'ùltima stilla, e nel «sommo di Afrodite» può sempre distìnguere, se la camicia dell'avventore è di olandetta o batista, nè manca, quando ciò valga la pena, di scompagnargli i bottoni; l'altra invece, che è detta *la Firisella*, dagli occhi pazzi e verdògnoli e dalla voce aspreggiante, per il più bello lascia spesso il più ricco, non conta i baci, dà più di quanto le è cèrco, e, se dopo imborsella, non domanda mai prima, anzi talvolta, venuta per la mercede, se la scordò. Con l'una insomma non si fanno che affari, con l'altra si può far anche all'amore; pur, se la prima consentirebbe, basta ci guadagnasse, perfino a durarti fedele, non potrebbe ciò l'altra a niun patto. E inoltre, *la Firisella* ha generato alla fame nuovi èsseri, mentre *la Sciana* li ha tacitamente soppressi; con la natural conclusione, che se a quella il peccato stà accelerando l'ospedale o la càrcere, al contrario *la Sciana*, convertendo mammano questo peccato in tanta rèndita pùbblica, si mette in disparte — a maggior gloria della giustizia divina — un còmodo ravvedimento inaffiato a *Bordeaux* e nutrito a fagiani.

Ingiuriàtemi pure, teòlogi; la Verità mi difende. Quanto importa alla beatitùdine provvi-

soria del buon campagnuolo, è ch'ei non scerne nelle due donne se non le polpe e i sorrisi, e quanto importa alla loro, è che s'avvìano a cena.

E lì, il teatro a poco a poco si sfolla e il lampadario rimane a illuminare sè stesso.

Ma la cena è scroccata. La variopinta turba rinsàccasi fracassosamente nell'amplìssima sala. Si rinfòllano i palchi e stuona la banda con più accanimento di prima. Fùrono a eccitar l'appetito con cibi che lo farèbber fuggire, se fosse; fùrono a conquistar l'allegrìa, mercè una bevanda, che dello *Champagne* non possiede che il prezzo. Il teatro sembra un ardente colossale *punch*. Sparge a nembi Cupido le avvelenate sue frecce e il pòlline aleggia della tisi e del tifo. Vedi donne seminude e briache dar la scalata ai palchetti, gridando da ossesse; vedi gruppi di gente, o piuttosto di otri di vino, saltacchiare ad urtoni, credendo forse ballare, illusi di divertirsi. «La festa si mette bene» sorrìdon dai palchi le dame e carèzzan con l'occhio gli scàndali della platèa; poi, esclamando: «che porcherìa» con una smorfia di compiacenza adoràbile, compàjono a riparare il pudore tra le adùltere ombre dei camerini. O speziali, pestate, spalmate, mescete! Fondete, armajoli, affilate!

Non si òdono più se non grida. Ùrlasi, quasi il teatro bruciasse. Ma, quantunque di spìrito se ne sia molto ingojato, non ne brilla una goccia.

Ed ecco una donna, mezzo vestita in scarlatto, piantarsi sul parapetto di un palco nella linea ondeggiante di Hògarth, e protendendo la mano alla folla, con una voce che tutte sorpassa strillare: «onorèvoli!» —

Un fischio universale. Il pùbblico non vuol saperne di onore. E allora:

— Tutti vigliacchi! — sbràita il *débardeur*,

correggèndosi; e fà l'atto ribaldo che immortalò la Spartana.

— Viva *la Firisella!* — applàude la folla.

E il tumulto si eleva. Chi ha la testa un po' a casa, ve la conduca del tutto. È doppia pazzìa, credete, starsi da savio fra i pazzi. A che ci val la giusta ora, dove quella di tutti è sbagliata?

Nè c'è più lingua che obedisca a cocchiere. L'allegrìa si fà litigiosa. Uno se la piglia con l'altro del malèssere proprio; scàmbiansi ingiurie e indirizzi, suònano schiaffi e copponi. Senonchè l'uva, già premuta dal piede, vèndicasene sottraèndolo. Vinti e vincenti, questurini e briffalde, tòmbolano a catafascio e una volta sul suolo divèntano suolo; quanto ancor pòssono fanno, cioè s'addormèntano. E allora le oneste signore de' palchi, cui nulla più avanza a vedere, riavvòlgonsi nei loro scialli, dicendo: «fu il miglior dei veglioni».

¿Ma e chi mai, di tutti coloro che uscìvano dal teatro pieni di pellicce e di lue, si accorse, sotto l'àtrio di strada, di una cenciosa tosetta con un bàmbolo in braccio e un ragazzino per mano, bubbolanti pel freddo e frignanti per fame? — ¿e chi mai, se si accorse, non rispose un insulto alla pòvera bimba, che singhiozzando chiedèa: c'è la mia mamma là dentro? Mia mamma è *la Firisella*. —

DÈCIMA ED ULTIMA SCENA.

La morte di Isa.

E in quello scuro, in quel tanfo tra l'ospedale e la profumerìa, entrò, sulla punta de' piedi, una siloetta di donna, che, aperte spilorciamente le imposte, die' un filo di sole a una stanza di quelle, le quali, come certe serve di prete, sèrvono a tutto. Poichè se il lettuccio, rimasto nella penombra, ce la presentava, in sul primo, come una *càmera*, mentre due dorate poltrone ed un tàvolo dal vanitoso tappeto ma a strappi (strappi malenascosti dagli sparsi romanzi e dai figurini di moda) ce la volèvan piuttosto infinocchiare per *sala*, un fornelletto sotto il camino e trè o quattro pajoli tentàvano di tirarne in *cucina* e ci sarèbber riusciti, senza due ferri a stirare sullo stesso fornello e un'impiccata di sottanini, e un mucchio, in un canto, di biancherìa sùdicia, che ci sviàvano invece in *guardaroba*. Da una pianta poi di Parigi incollata su 'n uscio, già si poteva sospettare di èsservi, ma il dubbio diventava certezza, scorgendo, lì presso, una imàgine del *Sacré-Cœur*, con dinanzi il suo lume, acceso in un ex-orciuoletto d'*Injection-Brou*.

— *Chantal, quelle heure est-il?* — chiese dal letto una deboìssima voce.

— *Deux heures, madame,* — rispose, dalla finestra, madamigella Chantal, cioè una càndida cuffia e un bianco grembiale a petto, con entro una vecchia senza sguardo e gialliccia, che aggiunse untuosamente: *monsieur le curé va venir....* —

— *Ouvrez tout à fait.... je vous prie.* —

Madamigella spalancò affatto le imposte, e la luce, invadendo ogni àngolo, pinse in una pòvera cuccia, sulla quale era steso, inùtile pompa, un dominò azzurro, una donna ai confini della gioventù e della vita, carvernosa la guancia, la pupilla appannata, di una faccia peraltro che nuova non ci giungeva ma che avremmo penato assài a raffigurare se alla memoria non ci fosse soccorso un conto di sarta, che fra biglietti di pegno e lèttere spiegazzate posava sul comodino, e per indirizzo recava «*à madame la marquise Iza Millerose di Garza*».

— *Mon miroir....* — labbreggiò la malata.
Madamigella Chantal, sempre con quel suo far dignitoso, che parèa dire «a Parigi si serve per passatempo», andò a tôrre alla pettiniera lo specchio e lo presentò alla marchesa.
La quale, miràndovisi:
— *Bon Dieu, que je suis chiffonnée!... n'est-ce pas? Prenez garde, que monsieur le curé n'entre soudainement. Oh, mon pauvre chignon! Chantal, arrangez-le moi, je vous prie,* — e, intanto che l'infermiera gliel rassettava — *¿ne vous semble-t-il pas, qu'une petite boucle à l'espiègle ma siérait bien sur le front?... Placez-la moi à gauche, ici* — e accennava alle tempia con la trasparente manina cui èran già gravi i pochi anelli rimasti. — *C'est ça; en m'entourant ensuite les cheveux avec un ruban rouge.... Mais non, tenez.... J'ai trop mauvaise mine pour le rouge. Un ruban jaune ira mieux.... Et....* — E quì, all'inferma, dopo due o tre inùtili prove, riuscì di levarsi un po' sulla vita, aiutata dalla Chantal, che poi le copriva di un ricco accappatojo le spalle, o piuttosto gli involontari pizzi e ricami della camicia. Ma, troppo lo sforzo; e la inferma velò la pupilla in un mezzo deliquio.
— *Le curé de Sainte Croix!* — annunziò una servetta, apparendo alla soglia.
Isa rinvenne.
— *Attendez....* — sclamò, riunendo in un ùltimo lampo quell'*io* che le si andava spegnendo. — *Mes gants, Chantal!... où sont mes gants?*
— *Les voici* — rispose la vecchia, porgèndogliene dalla canteriera un pajo (che Isa lasciò tosto cadere) e fece con un sogghigno: *¿Notre Seigneur, peut-il entrer à présent?*
— *Où est mon miroir?... Comment me trouvez-vous? Trop pâle, n'est-ce pas? Pour l'amour de Dieu, Chantal, passez-moi sur les joues du rose Pompadour.... et un peu d'émailline aux lèvres.... Merci, Dieu vous le rendra.... Laissez-moi voir* — e si guardò nel pìccolo specchio che avèa potuto raccôrre ella stessa, ma per fortuna non vide lo spettàcolo orrendo di un dipinto cadàvere. — *Comment me trouvez-vous?* — ripetè mormorando quasi tra il sonno e la veglia. — *Suis-je en ordre pour le bal? où êtes-vous mes amis?...* Dio! non rapìtemi il sole. Il bujo sòffoca — e lo specchietto le sfuggì dalla mano. — Perdo il *chignon!...* Mamma.... il *chignon....* — e con un profondo sospiro, Isa piegò sulla spalla il capo, tôrta la bocca.

Calmissimamente, madamigella Chantal le tolse di dito gli anelli.

INTERMEZZO SECONDO.

L'ùltimo frontispizio.

Buona notte a' mièi spettatori! èccoli addormentati. Felici loro e felice mè. Se il sonno è, come uom dice, il più bel dono del cielo, sarà l'arte migliore quella che meglio il concilia. Tratteniàmoli dunque in questa beata disposizione, e però, orchestra, mèttiti la sordina. Guài se si svègliano! Han per costume fischiare tutto ciò che non hanno capito.
Ma anche l'orchestra è nel medèsimo stato del pùbblico. Addìo allora alla terza *ouverture!* La rimpiazzerà un frontispizio.
Or chi me lo fà? Qual è quel pittore, che sappia vedere oltre quel che si vede e distenda, non solo colori, ma idèe sopra una tela? Torna, o mano pensosa di Guglielmo Hògarth, che, dipingendo letteratura e insegnando agli artisti ad èssere nella nazionale lor storia contemporanei

e nella loro arte individui, la Pittura rialzasti dalla tappezzerìa alla filosofìa; torna, e ritogli i tuòi traditi pennelli a questi tempi-cornici, a questi scombìcchera-insegne, insegne senza negozio, di cui non sà, la più parte, esprìmer neanche la propria ignoranza, ma solo imitare l'altrùi.

Quanto mi occorre, è un disegno che rappresenti l'inverno dell'età femminile. In quest'ùltimo atto, il cèrcine di Eva muta di colpo in iscuffia. Per una donna, mezza età non esiste; da giovinezza a vecchiaja, salta la donna, non passa. E quì amerèi, o pittore, che in nove parti tu dividessi il mio foglio, cioè in una grande nel mezzo, circolare o quadrata, con quattro pìccole ovali sui lati e quattro rotonde sugli àngoli, riunite fra loro e insieme divise da un intreccio di roba nel dominante motivo, come ad esempio, rami essiccati e scope di strega, ossa spolpate e sacchi di crusca, pani malcotti e dentiere, conocchie e arcolài, biscottini e castagne, libri di messa e di càbala, berretti frigi, *bas-bleu*, aquasantini, bottiglie, gazzette e seggette, e più che altro, tricorni. Poichè al soldato millantatore, quì trovi sostituito il prete che tace (il prete, che ben si direbbe la pattumiera dei resti della beltà) mentre al teatro già subentra la chiesa, al giornale di mode il polìtico, al ricamo la calza, alle essenze di Flora la foglia governativa.

Nel sommo dunque del frontispizio, potresti raffigurarmi un ventaglio di carte da giuoco, con pochi cuori e moltissime picche, sotto cui risplendesse la cinquina delle «ante», cioè del 40, 50, 60, 70 ed 80, e nei due *00* superiori, ai lati della cinquina — a sinistra, una soffitta con una scarna e guercia figura d'ispiritata, che in mezzo a lucertoni impagliati, a bocce col diavoletto e a sgnavolanti micini, tutta cenciosa,

prevede scettri e milioni sulla mano polputa di una contadinoccia che a bocca aperta l'ascolta — a dritta, una sala dove parecchie damazze hanno riunito, all'ingiro di quella domèstica luna che è la lucerna col globo, i lunghi lor nasi a fiutare i peccati del pròssimo, mentre, nel fondo, trè Reverendi giòcano, facendo necci, al puntiglioso tarocco e pìsola un quarto in una poltrona al camino. Così, nei due altri circoletti inferiori, a questi corrispondenti, desidererèi due scenari di strada. In uno, l'alba. Due guardie di polizìa sorrèggono per le ascelle una vecchia plebèa dal grugno alcoolizzato, raccolta dinanzi ad uno spaccio di branda. Costèi ha ubbriacata la sua miseria. ¿A chi non farebbe ella orrore, se non facesse pietà? E, nella scena a riscontro, una carrozza coperta, dal cui sportello si mostra l'angoloso profilo di un'antica matrona, che dà una intralciata d'òrdini a un servo. Piove intanto a dirotto e il rèfolo impetuoso squassa e rinversa i paraqua dei passeggeri. Ma il pòvero servo, che è vecchio, che è calvo, stà sempre lì allo sportello col suo cilindro giù. E sulla porta, ove il cocchio è fermato, si legge: «Congregazione di Carità....» Beninteso, pittore, che io non ti voglio con ciò imbrigliare la fantasìa. Dio guardi! Fà pur macchiette, fà pur scene a tua posta. Macchiette, ad esempio, di sentinelle d'amore che ci pedinan tossendo, o di calottiane straccione accosciate sui marciapiedi, pizzicottando noleggiate creature cui il freddo intirizzisce il lamento; accademie di sfilosofesse, chili di giubilate, congiure di spoliticanti (poichè, non rado, le donne, quando non pòssono più cospirar contro l'uomo, cospìrano contro lo Stato) veglie di giocatrici, stregazzi, scuole infine di schifose megere, che ammaèstrano i bimbi a trovar le pezzuole nelle tasche altrùi e le

bimbe a vèndere quanto non possèggono ancora. Tuttavìa, io mi ti dirèi assài grato, o pittore, se dopo di avere sfogata la tua imaginazione nei circoletti sugli angoli, tu riempissi, secondo la mia, i due laterali e ovali scomparti, dov'io bramerèi di vedere l'interno di una corte d'Assise e quel di una chiesa. E, in questo, disegnerài un folto di vecchie, che la monòtona voce di un frate predicatore ha tutte addormentate, fuorchè le priore della dottrina che si divèrtono a bacchettare una fila di comunicande sullo sdrùcciolo anch'esse del sonno, e la seggiolaja rimuginante la sua grembialata di rame; nell'altro un'udienza, in cui la vendicatrice ira che fu chiamata Giustizia condanna allegramente alla forca una dozzina di pòveri pazzi, detti dal còdice rei, a tutto sollievo delle spettatrici attempate, che, oh quì sono ben sveglie e si sùccian le dita e scialivano di voluttà.

Senonchè, mio pittore, per giudicare davvero chi sei, ti si aspetta alla scena del centro. Quanto hai tu fatto sin quì, non è che sua pura cornice.

Cento Anni! oh sospirata età da chi pure ti teme! Ve' la marchesa, nel suo seggiolone dallo stile fuor di commercio, fattasi un corpo con esso, e nel suo antico velluto ora raso, nero altrevolte, or rossiccio; vèdila sola, nel mezzo della generale ruina. *Càmpos ubi Troja fùit* ci si può scrìvere intorno. Tutto, in quello stanzone, è tarlato, crèpo, ammuffito. Vajolosa e scrostata è la vòlta, e della dipìntavi estate (ironicamente *a fresco*) non avanzò che la falce: tappezzerìa e panneggiamenti sono sbiaditi e stracciati; le dorature appannate, i mòbili caschereccі. ¡Guài a sturbarne la pòlvere, ùltimo loro cemento! ¡Guài affidarsi alle sedie, pena il sedersi per terra! Nè più si scopa il tappeto,

per la paura di scoparlo via insieme; mentre il soffietto soffia in faccia a chi l'usa ed il cordone del campanello resta in mano a chi 'l tira. Pare insomma che con un buffo debba andar tutto a rifascio, come un mastello cui sìeno levati i cerchi; e però si fà bene a tenere ermeticamente chiuse le imposte dai vetri iridescenti, per quanto ciò sia troppo propizio alla puzza di selvatichino ovvero tanfo antiquario, e troppo poco a quel vaso di semprevivi.... Ma che dico? Que' semprevivi sono già morti da un pezzo, ed è morto anche il ragno che li velava dell'or polverosa sua bava. Che mai può vìvere quì? Da anni, pur l'orologio vi tace; anzi, ha perduta la freccia, come le chìcchere il mànico, i seggioloni le rotelette e lo specchio il mercurio. Non s'ode se non il cricchiare del tarlo che si fà strada alla fame; non s'ode se non lo strìder de' topi, che spadronèggiano di sù e di giù e pàssano dentro e fuor dalle tràppole.

E la secolare marchesa, tra le ruine, par la ruina maggiore. Quelle quattro pareti arièggian la cassa del cadàvere suo. Da ciò che ella è, non è possìbile imaginare qual fosse; il di lei stesso ritratto da sposa ingiallì, accarpionò, invecchiò secolèi. Le ossa le vògliono come uscir dalla pelle, pergamena matura pel grand'archivio del camposanto; i suòi capelli non sono più nemmen bianchi; càddero i denti, sparìrono le sopraciglia. Di là di quel muro, bùlica intanto un mondo con una testa affatto nuova; gli è tutt'altro il governo; cangiàrono lingua e moneta; cangiàrono fogge e costumi; cangiò perfin la morale. Nè il calendario le annunzia altre feste, nè primavere il termòmetro. Non vive più alcuno che avrebbe il dovere di piàngerla, non vive manco un erede al quale ella almeno possa asciugare gli occhi. Sopra gli amici di lei, sopra

i figli, cresce altìssima l'erba, anzi nei figli il becchino ha già seppellito i nipoti. Solo le indifferenti figure di un mèdico e di un'infermiera le appàjono di quando in quando; quello, a fare le mostre di rimirarle la lingua e tasteggiarle il polso, tanto per allungarsi la nota, sempre all'erta pel saldo; questa, o a darle un crollo rabbioso, o a sbraitarle una ingiuria. Ma, per la marchesa, tant'è. Cose e persone le si muòvono intorno come in un sogno. Abbandonata da tutti, lo è anche da sè medèsima. La già sàtura spugna della memoria le si và cancellando, e con essa la dolce meditazione dei goduti peccati che è certo quale compenso ai non godìbili più. Mentre il cristallo non sà prestarle più occhi, non c'è tabacco che valga a rititillarle le nari; ogni vivanda le torna uguale al palato, ogni suono all'udito; se scoppia il fùlmine stesso sulla sua casa, ella apre machinalmente, muta qual pesce, la bocca, per augurargli «salute». Eppure, in cotesta sconfitta d'ogni spirito vitale, in cotesta agonìa, in cotesto sepolcro, trèmola ancora il riflesso di un sentimento, l'eco di un desiderio, l'ombra di una soddisfazione, che è a un tempo e tocco e sapore ed odore; rièrgesi a volte la larva di quella maga verghetta, che, a lei fanciulla piena di sonno e stupore apparendo, squarciàvale il velo d'ogni mistero e dicèa: «ecco la vita». Gli è allora, che la intorpidita pupilla riaquista un transitorio brillìo e la libìdine le rielettrizza le fibre, gli è allora che le sue mani aggrinzate....

E, *ciac*, un'altra ànima peccatora piomba e si frange, qual uovo, nel tegamino di Sàtana pel quotidiano suo asciòlvere. Il che tu puòi, o pittore, segnar nell'ìnfimo campo del frontispizio, sciorinàndovi quindi all'intorno una processione a spirale — di servitori in livrèa colle accese

candele e con le làgrime agli occhi.... pel fumo — di chierichetti spìzzola-cera — di carrozzoni vuoti — di cotte e di stole — di stendardi e di croci — di bianco-vestite Stelline, la carta in mano del tono, lentamente incedendo e cantando:

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Còdice e cuore.

Ersilia Blandamore, vèdova Agnolotti, è nel suo *Sancta-Sanctòrum*, fra il pizzo della pettiniera, i piedi sul caldanino. In queste gelose località, odor di pasticcia stantìa, non è diffìcile d'incontrare una vèdova, màssime se sia sull'ammuffire; anzi dirèi, che una vèdova e il suo abbigliatojo non fanno se non una cosa, come ne

fanno una sola alchimista e fornello. La non s'acconcia però, il che significa che la si è già acconciata. Difatti, la colta negligenza del suo abbigliamento e della sua pettinatura le deve èsser costata un mucchio di tempo, di riflessioni e di spilli. Ma or finalmente respira. Per quella sera, la freschezza e bellezza di Ersilia pòssono dirsi al sicuro; e però la troviamo, quantunque ancora seduta allo specchio e alle bugìe della teletta, esaminando uno scartafaccio giallastro, tolto probabilmente da quel vicino stipo di sàndalo, uno scartafaccio sùdicio da mille dita curiali, tutto gualcito, a graffiature, a corni, fra il testamento ed il contratto di nozze. E madama ne legge un perìodo, poi dà una occhiata a un librino che innanzi le stà, il quale (me ne rincresce per voi, fabbricatori di versi) è puramente, è prosaicamente «il Còdice civile» al tìtolo delle «successioni».

Ma, a quanto pare, quella lettura e il raffronto non la soddisfano troppo. Ersilia si morde spesso le labbra, sciupàndovi un sorrisetto fresco ancor di pittura. Ella ha bel lègger col cuore; il còdice, oh l'incivile! non ne riecheggia il tictac e le dà invece risposte che sono dosi di digitale. Vògliono che le donne non intèndano bricia agli affari. Io non dico di no per gli affari degli altri, ma, quanto ai propri.... alla larga!

Senonchè il cuore, che ha bisogno suo cibo, le attira a poco a poco lo sguardo a un ritratto in fotografia il quale posa sulla teletta, e la mano, che facilmente si lascia persuadere dagli occhi, ne segue tosto la strada. Esso è il ritratto di un militare, di un officiale di cavallerìa. Ersilia lo ammira innamoratamente. Di qualsisìa fucina, gli sproni han sempre dolce sonato ad un orecchio di donna, chè essi annùnciano il gallo, quel gallo che è la passione delle gal-

line; e così amore di cavalleria arriva prima d'amore di fanterìa per la naturale ragione che bestia con quattro gambe fà più presto cammino di bestia con sole due. Aggiungi a quell'ufficiale una nomèa di duellista; e quì tu impara, o poeta, che una stoccata di ferro vale presso alle donne assài meglio del complimento più acuto; aggiùngigli un profumo di scapestrato (cara promessa al bel sesso), di giuocatore, ed anche un tantino di birba (sinònimo tra il sesso brutto di non minchione); poi, ¡sfida la più impiombata sottana a non liquefarsi! Ma nel guardar quel ritratto, il bocchino da popa di Ersilia si raggrinzò malizioso. Intanto la mano di lei s'era messa a frugare nello stipetto, dove scorgèvansi, alla mescolata, medaglioni a capelli, lèttere sciolte e a pacchetti, scatolucce, astuccini: e ne traeva una tabacchiera rotonda di tartaruga, che ella pulì dalla pòlvere e depose vicino all'imàgine in fotografìa. Stava sulla tabacchiera un altro ritratto di uomo, una memoria preziosa per i molti brillanti. Sarèbbesi detto il padre di lei, anzi il nonno; e ne era il marito! Pur, grazie al cielo! un marito col «fu». Oh pòvero «fu» di un sor Àngiolo! ¡quale magra figura fan lì quelli spauriti tuòi stinchi, invano dissimulati dalle pròdighe brache, veri compagni di quel terzo bastone cui ti puntelli a mostrarti, anche in pittura, un trepiede, a confronto dei gagliardi garretti e delle dense cosce dell'ùssero! oh come le tue spallucce, sulle quali stà scritto ignobilmente lo sgobbo, pàjono rattrappite innanzi ai larghi òmeri dell'ufficiale, che pòrtano così superbi la lor fanullàggine! oh come il tuo babbio, paragonato al faccione saldo di carni, pieno di succhio e baffuto del maggiore Parisi, sembra volere celarsi, più ancor vergognoso, nel cravattone e

sue vele latine, ittèrico, senza peli, asciuttissimo.... come il tabacco di cui l'hanno fatto coperchio! Il quale tabacco ben ricordava ad Ersilia il naso del fu consorte, ma questo naso, ahimè! nulla. Sul che madama, aggricciando, spinse da sè quel ricordo di maritale Siberia.

E tornò al testamento. Il testamento non èrasi intenerito. Eppure ella più non potèa serbar fedeltà ad un morto, ella che non avèane al vivo; la non poteva più sola coricarsi in un letto che suo marito medèsimo avèa fatto costrurre per due. Benchè di ciniglia cosparsi, i carboni del cuore di lei non èrano estinti. Ella era ancor bella, ancor piacente — e volse gli occhi allo specchio. Ma contentìssima non ne sembrò, dello specchio s'intende. Oh brutti specchi del giorno, non più fedeli come quelli di un tempo! Poichè madama indugiava su quel terrìbil confine che stà fra il vino e l'aceto, fra lo scettro e la scopa, fra il concèdere e il chièdere, il quale costa a una donna più indecisioni, più grattacapi che non costasse al gran Giulio il passaggio del Rubicone. Ed era un pezzo che Ersilia non festeggiava il suo compleanno, e già da cinque anni gliene mancava sempre uno a toccare que' benedetti quaranta. Invano la onesta miseria si recideva per lei le sue trecce più nere; invano i baràttoli moltiplicàvansele attorno. Intònaco nuovo non rinnova la casa; paralumi e velette non ci nascòndono al tempo. Era un piattino che cominciava a pulire, e però gli occorreva di bolognarsi-via alla svelta, pena la fogna; era una rosa in semenza, una bellezza tarmata e invocante.... — e quì Ersilia rifisse lo sguardo pien d'adulterio e *coheuil* sur il ritratto dell'officiale, mentre disotto la *véloutine* le vampeggiava la guancia — invocante i mozziconi di sìgaro e il pepe.

Oh il primo amore pàlpita bene, ma quanto più l'ùltimo! Delle sole due volte in cui si ama davvero, l'una all'A della vita, l'altra alla Zeta, se il primo amore può dirsi il paradiso di Adamo, cioè dell'inscienza, l'altro lo è della scienza; è il paradiso di Epicuro e Gorini. In quello infatti, l'età, l'istinto, l'imperioso bisogno di èssere buoni specialmente con uno, ci fanno gridare il «trovài» al primo non inamàbile oggetto di desinenza diversa nel qual ci scontriamo; àmasi allora il pan di tritello perchè l'appetito infierisce, nè ancor si conobbe il pan di frumento; e, quali ignari della Brianza e dei laghi, si và felici in campagna a Precotto; come si legge con entusiasmo il d'Azeglio imprevedendo Rovani e si suona Gounod insospettando Rossini. Nell'altro invece il gusto iscaltrì; si pônno fare confronti, si sceglie, e della scelta si sà godere; non c'è paura di rovesciare il bicchiere prima d'averlo alle labbra, ma senza spànderne goccia lo si centella — con calma, con erudizione. Il primo amore ci apre insomma una via; l'ùltimo ce la chiude; il primo sottintende un secondo, l'ùltimo.... nulla. Ed è perciò che ci attacchiamo a quest'ùltimo come alla tàvola estrema il nàufrago.

Dai quali pensieri agitata, madama si alzò e si die' a passeggiare.

Apparve alla gialla portiera la bianca cuffietta ed il rosato visino di una servuccia annunziante: «il maggiore Parisi».

Ersilia tremò, benchè l'aspettasse. Infatti i trè giorni di tregua èran spirati. Il maggiore veniva per la risposta. Si trattava, pensate, di una mano e di un cuore e tutta lei dicèa «sì». Ma il testamento rumòreggiava «no e no». Avèa saputo il defunto perpetuare la di lui gelosìa. Da dieci anni lo mangiava la terra e nondimeno la

vèdova se lo sentiva, qual cataplasma, notte e dì sullo stòmaco. Che mai rispòndere dunque? A ventimila lire di rèddito si valutava la di lei fedeltà: ¿valèvane forse altrettante Azzolino? Ahimè! (e sospirò). Ebbene? ¿non si poteva proprio transìgere? ¿non sarebbe bastato al suo vedovile prurito il possesso d'un cuore? non basterebbe al maggiore? e madama, sostando alla pettiniera, si rinfrescò col pennello un sorriso che una làgrima d'ira le avèa rapito.

— E gli dico? — dimandò la servetta.

— Vengo. —

La cameriera fe' per andàrsene.

— Stà! — disse Ersilia cacciando rinfusamente e còdice e tabacchiera e carte legali nello scrignetto, che serrò a chiave. — Vojaltri andate pure a dormire. Dovete èssere stanchi. Il maggiore ha molti affari con mè.... Chiuderò io la porta.... —

Richiese la cameriera con un ghignuzzo:

— E pel scaldaletto? —

Ma Ersilia, cristianamente:

— Scuso senza stasera. —

SCENA SECONDA.

Incendio di legna vecchia.

C'era una volta un signor Zèfiro Virgoletti. Egli era un omino di quelli, tutto elasticità e tutto pepe, nati a confòndere il fisico assioma che «dal nulla vien nulla», di quelli, che, cominciata la loro carriera arrampicàndosi dietro i calessi, rièscono a terminarla sdrajàtivi entro comodamente. E in verità, Virgoletti possedèa con abbondanza gl'indispensàbili requisiti per fare una principale figura nel mondo — doppio pel sullo stòmaco e doppio bronzo sul viso. E

già avèa, a quell'ora, esercitata ogni sorta di «mestieri leggeri», dal giornalista al cantante, dal vendilùcido al candidato politico; avèa già fatto il maestro di quanto non conosceva neppure di vista e l'inventore d'ogni introvàbile cosa, fatto l'autore di òpere *in mente Dei* e il presidente di Società non ancor concepite, fatto il dottore della magnetizzata e l'emigrato e il ferito «per la patria contrada», e così avèa, per lire cinquanta, giurato in Lutero affine di rigiurare per cinquantuna nel papa; scritto quindi di ascètica e negoziato di bambagina; cucito libri pel popolino sul modello-Cantù e offèrtogli insieme quel terno che per lui non sortiva; barato poi, composto bàlsami e aque per ogni classe di gonzi, cavato un dente per l'altro; compilando progetti a estinzione dei pùbblici dèbiti (e ciò mentr'era, per i privati, in catorbia) e fondando accademie di letterari e scientifici scrocchi o banche predestinate a fallimenti lucrosi. Ma ecchè! La stella della disdetta brillàvagli immota sul capo. Vane le trappolerìe, vana la parlantina, la sfrontatezza, la insufficenza (che è tutto dire), egli, sul buono d'ogni intrapresa, si addava di trarre il fil senza groppo, di sparar senza palla, per cui raggiunti i trent'anni e sol trovàndosi in costa un appetito da eròe, avèa finalmente compreso che una fortuna, se non la scopriva già bell'e fatta, per conto suo non ne farebbe mai più.

E così c'era una volta — appunto la volta del signor Virgoletti — una donna sul fiore della vecchiaja, che si chiamava la signora Savina Brembati. Vegetava costèi in Lomellina, tra i suòi fumìferi letamài, le sue stalle di vacche, le sue formaggerìe, inconscia siccome un pòlipo, vèrgine come.... — non ci ha paragone. Ella era una montagna di grascia; un puddingo di bu-

tiro e di manzo, e, perchè zoppa un tantino, godèa del sopranome di «diligenza Franchetti senza una ruota». Sulle poppe di lei si sarèbbero accomodati agiatamente due gatti; per abbracciarla del tutto bisognava èssere in due. Buona poi, vi so dire! Stava in mezzo a cinquemila pèrtiche di marcita tutte sue e si contentava. Nelle dòdici ore che la dormiva giù e nelle dòdici dormite sù, non un pensiero in jattura del pròssimo. Anzi, la tenerella usciva dalla cucina ogniqualvolta vi si sgozzava un pollastro, raccomandando però di non buttarne via il sangue, e se vedèa un ragno, Dio guardi toccarlo! pòvera bestia! — chiamava tosto la serva con la ciabatta. E mensilmente faceva la sua carità della «svànzica» nella cassetta del sagrestano, e quando sentiva che qualche colono era caduto ammalato, recàvasi personalmente a vedere.... se ciò fosse vero, purchè egli stesse a terreno, chè la di lei carità non saliva le scale. Russava poi la santa sua messa ogni domènica, mangiando devotamente a Natale il panettone, ostie a Pasqua e ova sode, rèquiem ai Morti e tempia, rosario a Ognissanti e castagne, e digiunando nelle feste di magro gàmberi e trote. Intorno a lei tutto ingrassava. Era lardo che respiràvano i pori. Fanny, la sua cagnina di grembo, dovèa spellarsi, camminando, la pancia. Capponi, oche e tacchini, buòi, giovenche e majali, parèano, per la pinguèdine, bestie non mai vedute; facèano quasi, più che appetito, paura. D'amore, già, non si parla. Troppa ciccia ovattava quel cuore per èssere leso da un dardo; eppòi l'amore è sì incòmodo! «Chi men ride, men piange» dicèa lei. Ùnico vuoto che la signora Savina sentisse, era quello del ventre; zêppo il ventre, non pensava che al letto, ma non al letto di chi non vuol riposare, a un letto

invece tutto mollezze, senza rimorsi e prurito, senza desìi, senza sogni, tranne qualcuno di lotto. Infatti il lotto era la sola emozione che la signora Savina si permettesse settimanalmente. E ben lo sanno que' trè galabroni impuntigliàtisi a fare la corte alla sua uva e a disputarsi quelle cinquemila pèrtiche di cuore, al primo de' quali, cioè il dottore Semenza, un terrìbil barbone dalla voce in falsetto, ella fe' dire che la smettesse con le serenate, perchè la notte fu fatta, non per sonar ma dormire, minacciàndolo, se seguitava, di rinfrescargli la testa con qualche cosa di meno innocente dell'aqua, mentre al secondo, che era il maestro Giglioli dalla schiena a D e dalle gambucce a X, osservò sur il muso, che lei non amava un bel niente quella poètica confidenza di dar del «tù» nei sonetti, e che del resto non si credesse di giulebbarla con que' nomi di Ninfa, di Madonna e di Àngelo, finchè tenesse nella fascietta un *àgnus* di religione e una stadera in casa; e, quanto al terzo aspirante, sotto le verdi sembianze del patentato avvelenator del villaggio, il quale filava l'amore col viso di chi subisce un clistero e sospirava com'un'armònica frusta dalla minestra al caffè, non volle averlo più a pranzo, dicendo che le impauriva la fame.

Ebbene — signori miêi — fu proprio in giro di cotesta fortezza, a quanto sembrava imprendìbile, che il signor Virgoletti, grattàtosi le sette volte il suo inventivo cotogno, aperse le parallele e le artiglierie puntò.

Era la primavera. Vorreste una descrizione? Ne ho mille. Costa poco grandeggiar dell'altrùi... *Ver nòvum: ver jam canòrum; vere nàtus est òrbis — vere concòrdant amòres; vere nùbunt àlites....* — (e, seguitando, il mio nuovo lunario): «consolàtevi, sentinelle e innamorati, i quali fate

«la guardia a voi stessi, consumando stolida-
«mente le suola sotto griglie che non si vò-
«gliono o sotto inferriate che non si pòssono
«aprire; il tempo dei raffreddori è passato; e
«consolàtevi, avari, che passò insieme il perì-
«colo di sciupar la pezzuola. Consolàtevi, vec-
«chi, chè la scappaste pur bella; e voi, pa-
«voncelle, chè potete di nuovo andar passeg-
«giando le vostre penne alla moda. Consolà-
«tevi, bimbi, le maggiostre rossèggiano, mentre
«per voi, bambinaje, rinverdiscon le allèe cogli
«annessi sergenti. E consolàtevi, osti fuori di
«porta, ricàcciano il capo aspàragi ed avven-
«tori. Consolàtevi, àsini di quattro piedi e di
«due, il mese della Madonna già prude; con-
«solàtevi, tarme, si ripòngono i panni. ¡Pian-
«gete invece, spazzacamini, sostrài, pellicciài, far-
«macòpole! Lottajoli, piangete! chè, quanto più
«corte le notti, tanto meno ci ha sogni.»

Era, dunque, del giorno annuale la primavera e del giornaliero anno l'estate (*àlias*, il mezzodì). La nostra rispettàbile dama scendeva machinosamente dal suo piano terreno e a traverso il giardino — un giardino, non dalle poètiche ajuole di fiori, ma tutto prose a legumi — incedèa, seguita dalla fedele Fanny, un po' tentennando, verso il cancello. Chè il cuoco quella stessa mattina nel pettinarla (stòmaco e testa in casa Brembati èrano in mano del cuoco) avèale raccontato di uno strambo di uno che si vedèa da due o trè dì al cancello, ammirando per ore quel fico venuto appena d'Amèrica e benchè la curiosità (questa maschile virtù e femminile vizio) non parlasse tropp'alto nella signora Savina, purtuttavìa, siccome stavolta il soddisfacimento di essa coincideva con la quotidiana sua passeggiatella, la nostra signora la udiva e dàvale ascolto.

Difatti, di là del cancello e appoggiato alla griglia, stava lo sconosciuto. Era un ometto tutto vestito di nero e dalla fisionomìa di sorcio da moscajola.

Il quale, come scorse la dama, toccossi rispettosamente il cappello, e la dama, bene educata anche lei, gli rese con un cenno di capo il saluto.

— Oh che pianta! oh che pianta! — esclamava l'ometto. — Scusi, madama.... ¿La è forse una *ficus Linnei grattabolenta?*

— *Gratta...?* — dimandò con un sorriso intrigato la signora Savina. — Sarà benissimo. Ma se il signore — aggiunse, scorgendo che Virgoletti volèa come schizzare i suòi curiosi occhietti sul fico — desiderasse di osservarla un po' meglio.... — ed aperse il cancello.

Quanta compitezza! Virgoletti si confuse in ringraziamenti, si dilombò in riverenze, si sbracciò in scappellate. Volèa anzi tenere basso il cappello, ma la signora non lo permise. Fàttosi poi alla pianta, vi si accosciò. Un padre al non sperato ritorno dell'ùnico figlio non si sarebbe condotto altrimenti. Palpàvane il fusto quasichè non credesse ai propri occhi, dicèale frasi di tenerezza, la contemplava estasiato, tanto estasiato che la signora Savina dovette più di una volta e di due ripètergli: «è forse il signore un botànico?»

— Un po'.... — Virgoletti rispose; e lì, togliendo gl'incastri alla torrenziale sua lingua, la fe' saputa com'ella possedesse un esemplare di fico, che nelle grandi collezioni di Parigi e di Londra era chiamato «rarìssimo» e sulla propagazione di cui in aperto terreno pendèvano ancora indiavolate questioni e si èrano posti de' grossìssimi premi; come, peraltro, il suo frutto non lusingasse troppo il palato, salvo

a innestarlo con una cert'altra preziosa qualità, che sapeva lui, suo segreto, ma ch'egli avrebbe ben volentieri mostrata a una sì bella, a una così nòbile dama.

Alla quale profferta, incartata in un complimento, la signora Savina non potè trattenere un sorriso di riconoscente accettazione; e, tracch! il signor Virgoletti ci ribadì la promessa di soddisfar la promessa al domani. Cinque-e-cinque-dieci, lasciàronsi simpatizzando.

E il giorno dopo arrivò e con esso l'innesto del signor Virgoletti. La signora Brembati porse lei stessa le bende per la lattea ferita e colle fòrbici che le pendèvano dalla cintura tagliò il superfluo spago del cappio. L'operazione riuscì a meraviglia. Zèfiro e la margotta annestàronsi perfettamente.

Allora la dama, per dimostrargli in qualche maniera la gratitùdine sua, lo invitò nel «di lei pòvero nido». ¿Come mai dir di no alla cortesìa in persona? Per cui si pòsero insieme in cammino e la gentile elefantessa, sempre seguita dall'adiposa Fanny, condusse il nostro cecino a vedere i suòi «augelletti» (intendi la pollerìa) ch'ella ingrassava al filantròpico scopo che ingrassàssero lei, e le sue «scuderie» splèndida occhiata di mammose giovenche e di cornutìssimi buòi, con la vicina formaggerìa dai càndidi laghi di latte, fresco tanto da èssere ancora caldo, e dalle pietre mugnaje di cacio, pezzi da cento lire lievitati in commestìbile forma; poi, rasentando un ruscello, le cui rive èran tela e la spuma sapone, e passando framezzo a formidàbili torri di legna (nè ci volèa meno per cuòcer tutto quel riso che la incessante pila brillava) lo condusse a veder le sue «grotte», che avèano per stalattiti salami e per stalagmiti bottiglie, con uno sfondo di botti di cui nes-

suna rimbombava al nocchino, e i suòi «boschi» biancheggianti e ferventi di que' preziosi operài — operài ad un tempo e materia — che càngiano foglie in seta quali artisti di genio. Non solo. Ella lo volle in sua casa, donde il fràgile lusso di noi cittadini non avèa ancora bandita la campagnuola massiccia comodità, anzi lo ammise ne' penetrali più sacri, cioè nella stessa sua càmera dal verginale lettone matrimoniale, una càmera in cui si ammiràvano, non scatoloni di vesti ma di semenze e seccumi, non tavolette di pèttini ma di cioccolata, non vasi di fiori o manteca ma di rosmarino e mostarda; e nel cucinone dal molto affumicato camino e dalle pareti di rame, lusso colà non ozioso, non sottointendèndogli manco la relativa morale (morale fatta più chiara dalla doppia misura del seggio) consistente in quel luogo, trionfatore del mèdico, che fu chiamato per eccellenza «il còmodo» dall'èssere forse solitamente l'incomodissimo.

E quì volontieri ripeteremmo le esclamazioni entusiaste del signor Virgoletti al màgico svilupparsi di cotante bellezze, ma il compositore ci avverte che in tipografia non sono punti ammirativi bastanti. Diremo solo, che le figliàvano come cìmici e con esse aumentava nella signora Savina il prurito di simpatìa per lui, tanto che quando si fu per lasciarsi (tossendo bronzinamente in quel punto la campanella del pranzo) ella il pregò.... di restare.

Dal quale pranzo data la nuova vita per tutti e due. Virgoletti trovàvasi infine a suo posto. *Capo primo;* vuòi la speciale conformazione, vuòi la non flòrida borsa, Virgoletti vivèa in un perpetuo appetito, il che, se non è la migliore delle commendatizie per noi che bruciamo più legna a stirare che a cuòcere e che, contenti del fumo

come gli Iddìi dell'Olimpo, spendiamo pel cuoco quanto dovrèbbesi in cibo, mangiando in gran porcellana porzioncine minùscole e bevendo in magnìfici vetri pèssimo vino, quasi che fosse il bicchiere e non il vino da bersi; se, dico, cotesta qualità di una bocca alta di cielo non è troppo benvisa a noi dall'ambiziosa miseria, è la più accetta, è la carìssima invece ai nostri fratelli rurali, ùnici eredi della paterna ampia ospitalità. *Capo secondo;* senza contare l'inalteràbile e inesaurìbile buon umore, porta maestra nelle case de' ricchi. Zèfiro possedèa, anzi era un manuale di cognizioni per ogni sorta di pranzo: ad esempio, un pollo ei lo sapeva trinciare tenèndolo infisso sul forchettone e sollevato dal tondo, sapeva condir l'insalata in maniera da soddisfare a dieci diversi palati, stappava in un colpo le più ostinate bottiglie, riempiendo con mille giochetti l'aspettazione fra l'una e l'altra portata ossìa traendo inaspettati partiti dagli stecchi, dai piatti, dalle posate.... e vievìa. ¡Or voi pensate alla nostra agucchiella che non avèa mai visto altrettanto! Raggiava il suo onesto faccione, le tremolava la pappagorgia, e il rìdere, lagrimàndole a tratti, la obbligava a posar la forchetta per asciugarsi gli occhi col tovagliolo, mentre la serva, ad aquetarle il singhiozzo, le tambussava la schiena. Zèfiro poi dal buon successo eccitato, ingollava bocconi strangolatòi, raddoppiava le giullerìe, sentìvasi insieme, la sedia, fàrsigli sotto di minuto in minuto più sua.

In poche parole, da quel desinare il signorino è di casa. Egli vi entra ogni mattina per dare un'occhiata alla stampa (rappresentata dal *Sècolo*) e alla margotta di fico che si abbàrbica con lui e non ne esce se non in là nella sera, dopo di aver perduto una dozzina di soldi giocando all'oca con la signora. Oltre il farle allegrìa, il

signor Virgoletti rendèvale mille servizi; le regolava le pèndole, tenèale viva la poca corrispondenza, recàvale il sottopiede e sprimacciava il cuscino, leggèale il «Walter Scott» in modo d'addormentarla coll'insensìbile degradar della voce, velando quindi tacitamente la finestra o la làmpada e acchiappando le mosche e i farfalloni importuni. Nè alcuno meglio di lui accendeva e manteneva con tutta economìa il fuoco, nessuno affrittellava più elegantemente le uova e le frullava con maggior brìo la rossumatina. Egli era un diàvolo nell'inseguire un debitore moroso, finchè costùi, qual la gazzella il muschiato testicolo, non gli gettasse la borsa, ed era un dio per ritrovarle le più raffinate golosità o poltronerìe. Insomma il signor Virgoletti le divenne il *factòtum*, il cane barbino. Guài se mancàvale un giorno! mandava in cerca di lui per tutto il villaggio, per tutto il paese; sbuffava finchè non gliel'avèsser condotto. Chè un incòmodo stesso — abitùdine fatta — diventa un bisogno.

Ma nel sentimento di assuefazione, a stilla a stilla, se ne insinuava un secondo alquanto meno simmètrico. *Vènus, quae vènit ad omnia*, s'è ricordata della signora Savina. Quel cuore che parèa bruciato e gelato da un pezzo, conflagra, e che fiamme! quella dolciaccia che già sorbiva dormitone da rè (ahi! la falsa metàfora) incomincia a sentir tutto stecchi la piuma del letto, incomincia ad alzarsi e a scènder nell'orto all'ora della rugiada, lei che a quella scendèvaci del sudore, a fare mazzi di fiori, lei che sol ne facèa d'aspàragi, a sospirare — la mano sull'amorosa spia del cuore — or guardando il cancello, ora l'orme degli scarponi di Zèfiro, per poi, quando questi riappare, affacciàrsegli incontro, sventolicchiando il moccichino, o, incomodando i suòi cento chili di polpa, sbassarsi a

raccôrre una viola. Pòvera spigolina! la si struggèa come butiro al fornello, mentre sembrava che la ciccia di lei trasmigrasse all'amato. E tu càntami, Musa, gl'idìllici giorni in cui si perdèvano assieme fra l'erboline e i fagioli a caccia delle farfalle o passeggiàvano a braccio nell'ombre della lunghìssima topia, spicciolàndone l'uva; e mi canta le sere, trasvolate al camino, come due tòrtori, con Virgoletti mezzo perduto nelle balzane della fattora e leggente con li occhi che fiutàvan cipolle i fatti vari del *Sècolo*, oppure in giardino su quel bubone di terra, quel sìntomo di montagna, già letamajo spento, fra il gracidar delle rane e l'infinito odore di sterco che l'universo fuma, tàcita lei qual testùggine, contemplando il lunone d'agosto o le lùcciole del firmamento, lui fiso agli occhi di lei (dico que' delle orecchie, due senza-pari brillanti) e mormoràndole a tratti «¡o Savina, o Savina, intorno a voi tutto ama!

Finalmente, adaqua l'uno, adaqua l'altra, la pianta del loro amore cacciò fuori un bocciuolo. Già la nostra fattora trovava nel suo bel Zefiretto un po' troppa modestia — una virtù che in simigliante partita è più lodata che amata. Ma il fico, come il bìblico pomo, risolse gli avvenimenti. Un anno s'era intessuto su lui e il primo suo frutto, in maturanza completa, pendèa qual làgrima lì per staccarsi dal ciglio. Che attèndere più? Novella Eva, la signora Savina protese con un legger tremolìo la mano, lo dispiccò e lo divise con il pròssimo Adamo. Tutti e due lo assaporàrono silenziosamente, deliziosamente; tutti e due si occhieggiarono il «sì».

Senonchè, nel programma di quel giorno solenne, stava prima una scorpacciata di gala. E se questo è «l'adagio» del duettino a suon di forchette e di piatti e a stappar di bottiglie; quanto «all'allegro», sia che Adamo ne avesse litreggiato un po' più, sia che avesse ingojato troppi tartufi e troppo formaggio di grana.... Via, bimbi!... un organetto sonava in cortile.... la servitù scodellava in tinello.... ambedùe sullo stesso divano.... fatto stà....

Fatto stà, che chi rompe paga. La signora Savina Brembati, da quell'onestìssima donna che era, volle una riparazione e il signor Zèfiro Virgoletti, un galantomone anche lui, non si sentì di negàrgliela; pianse ma la sposò.

E quì finirebbe il racconto; ma, giacchè, per contentare i lettori, bisogna che un pòvero scribaccino accompagni i suòi personaggi — uno almeno — fino al lùogo comune (cioè il camposanto) e giacchè io, in propòsito, tengo col pùbblico colpe su colpe di rientrata curiosità, aggiungerò che, oggi a' dì 20 di ottobre del 1876, Zèfiro Virgoletti ha messo trè cose:

1.° ha messo pancia,
2.° ha messo carrozza,
3.° ha messo la moglie sotterra.

O marito infelice! erèdita 100,000 di rèddito, eppur trova forza di vìvere!

SCENA TERZA.

Al verde.... [1]

— E dunque, come si passa la sera? — chiesi a Silvio Sospiri, un perticone di giovinotto biondìssimo e pallidìssimo tal da sembrare un'imàgine a fresco semi-svanita. Il qual Silvio, che io tratteneva per un bottone in mezzo alla strada, era figlio d'un facoltoso mio conoscente di villa ed era stato, dopo vent'anni di càrcere educa-

[1] Tappeto.

tivo in un collegio gesuita, lanciato di colpo nel *mare màgnum* di una città capitale «per perfezionarlo» dicèa suo babbo, senza pensare che un uccello ûso alla gabbia — schiùdigli lo sportellino — o non esce o vola dritto nel gatto. Vero, peraltro, che l'egregio pappà me l'avèa assai raccomandato, pregàndomi di procurargli delle sane amicizie. Feci quanto poteva, gli apersi a due battenti la mia librerìa. Arrivederci! Silvio non mi venne più in casa.

— Eh! ci si diverte, la sera — egli rispose molleggiàndosi sulle gambe — si và dalla principessa....

— Nèspole! una principessa?

— Eh sì. Non la conosci?... oh bella!... la Potanovv.... Una gran dama di Pietroburgo che riceve ogni sera e fà gli onori di casa divinamente. È vecchia, ma non t'accorgi. Da lei sono tutti *à son aise*, perchè ciascuno ci fà quanto gli accòmoda. Vi si beve, si fuma, si ciancia.... si giuoca anche un pochetto.... Anzi! tò, mi scordavo! jer l'altro le ho guadagnato un migliajo di lire....

— Me ne duole — osservài a fiore di labbro.

— E a propòsito, — continuò egli, affettando la spacciatura — se puòi, me le dovresti prestare....

— Ma e non le hai guadagnate?

— Per ciò appunto, amico.... Domani me le han da pagare. —

Feci un attuccio di dispiacere, esclamando:

— Guarda combinazione! stavo per chièderlele io.

— Un'altra volta, allora. *Adieu.*

— Vai già?

— Sono le sei. La principessa m'aspetta. — E lì, piroettando sui tacchi e chiamando il suo *Stop*, un levriere abbondantìssimo a gambe e

scarso a cervello come il padrone, Silvio si allontanò a passi lunghi e sconnessi.

¡E ben vada e s'imprìncipi e vada insieme in malora, il cuccìssimo! La di lui principessa, chi non s'accorge? era uno di que' prodotti che Santa Russia (questa immensa ghiacciaja predestinata a conservare la stramatura civiltà nostra finchè ne arrivi una fresca e tutta nuova d'Amèrica) favorisce all'Europa — in attesa del Messìa *Knut* — coll'argento di Tula, col cuojo, con il Mercurio che salda i conti della sorella e con gli orsi ballonzolanti a suon di bastone. Ella era di quelle sòlite dame, che appàjono e spàjono a un tratto come le celebrità della moda, sempre divise da mariti ipotètici, sempre in lite col Zar per non so quanti chilòmetri di sterilità confiscata, le quali han dovuto cambiare aria, dìcono loro, per la salute e cui i mèdici han suggerito il sole d'Italia. Del nostro sole però, Pàola Nicolaevna non godeva che poca luna, Pàola si alzava a coricate galline.

E questa era l'ora, allo scoccar della quale i suòi dorati saloni s'illuminàvano e popolàvansi della *crème* furfantina, del *liebig* di tutte le bestie della città: era l'ora del giuoco.

O giuoco! sorridente parola. Per tè mi si sveglia il ricordo della seppellita infanzia, e i balocchi, già da un pezzo disfatti, mi risùscitano in cuore; è una danza macabra di schioppettini, fantocci e cavalloni di legno. E io odo ancora i nùmeri della tòmbola naseggiati dal cappellano e notati sol dalle zie, chè il vero gioco fra noi cuginette e cugini stà disotto la tàvola; e io mi risento, la benda sugli occhi, in mezzo a un gran prato ed a freschìssime risa colla mia buona *Marie* che m'aizza e si lascia acchiappare e abbracciare sì volentieri da mè. Ecco poi — all'improvviso seghìo di un violino — il nonno,

un po' brillo, porge la mano alla nonna e ritrova con lei, tra il bàtter di palma dei nipoti dei figli, il minuetto che già ballàvan promessi; mentre, nel caldo del caminone ospitale e nel caldo dell'autunnale liquore, incròciansi in un crocchio d'amici l'epigramma e il bisticcio, morsi privi di denti, vespeggio senza veleno, saviezza in àbito di follìa; ecco infine.... Ma che! non è giuoco, quello. Trattenimento piacèvole è il giuoco. ¿Or, chi direbbe che si divèrton coloro, a quel verde tappeto donde si miete la gialla messe dell'oro? Mìrane i visi. Son visi di agonizzanti che incùbano un assassinio. Mira principalmente colèi, quella vecchia (che è Paola) dallo sguardo avarissimo, la parrucca in traverso, il corsetto slacciato, dimèntica di quel pudore che all'età sua è precetto, non più di lussuria, ma di nettezza. No, non giuoca colèi; soffre. E tutti chièdono carte, sollecitàndole febbrilmente, quasichè il loro danno non fosse abbastanza veloce, e si sacchèggiano reciprocamente, dissimulando sotto i sorrisi lo strazio e nel broncio la gioja — immòbili su quella sedia e in quella stessa passione — finchè le candele abbruciando entro le gorgerette, e il primo sole, insinuàndosi per gli spiragli, annùncin l'ora dei galantuòmini.

Or chi susurra di polizia? chi si lamenta di lei? chi l'invoca? Oh gl'ingenui! Que' valorosi che assàltan la strada con privilegio del rè hanno troppo da fare a difènder dai mìseri i ricchi, per poter da costoro la moralità, oppure crèdono, quali polìtici economisti, che soltanto nei cenci pidocchia la corruttela. Bella poi! ¡sarà tolto il naturale diritto di rovinarsi, quand'anche ciò avvenga in òttima società, anzi tra amici, cangiando spesso le carte con non lieve vantaggio della tassa di bollo! Ecchè! ¿vuol forse lo Stato mandarci all'asta, lui solo, con quel diavoloso suo lotto? ¿sarebbe forse la truffa un monopolio governativo? Taci, dunque, Morale, e contèntati di rosicchiare le ossa spolpate dalla Finanza. Proibire l'azzardo, val proibire la vita. Nato d'azzardo è il medèsimo mondo. Ei ti dà moglie e figliuoli; egli, con una capata, ti fà d'uno zero un genio, o d'un genio uno zero. Da lui, le scoperte più insigni; per lui tuttavìa la corona d'alloro, che il mèrito getta a Gorini, cade in capo a un Palmieri, e la gloria del rischioso Colombo si nòmina da un Amerigo. Tanto nella più meditata elezione quanto in un tratto di buschette o di dadi entra la stessa prudenza. Trenta e quaranta, rollina, lotto, macào, son vera vita in compendio.

Come però nella vita non è tutto sfortuna, così non si pensi che al verde tappeto di Pàola non si vincesse talvolta e che anche la dama non ci perdesse talaltra. Ella perdeva anzi spesso, ma raramente pagava. Poca memoria in sìmili inezie di dare ed avere è cosa da gran signore. ¿E chi poteva rammentàrlene mai, immèmore per proprio conto della serale accoglienza inalterabilmente gentile? ¿Non èrano forse compensati fintroppo, i pòveri sori, dall'assettare i loro plebèi deretani sulle stemmate sue sèggiole? ¿dal salutarla in istrada, invidianti i compagni? ¿dal sedèrsele al fianco in calesse, sentèndosi dire: *mon cher?* ¿dal potere perfino, entrando in un affollato negozio e cavando da un portafogli un conto di lei e de' propri denari, esclamare: «la principessa tale mi manda...?» — Poichè a strofinarsi attorno la nobiltà, come attorno l'ingegno e le marmitte, qualchecosa sen piglia; màssime dalla nobiltà di fàcile sdoratura.

Senonchè, una mattina, giusto nell'ora in cui

la notte depone il suo nero mantello nelle mani dell'alba, incontrài il mio Silvio, pàllido, turbatìssimo. M'avèano detto, in prima sera al casino, com'egli avesse perduta una grossìssima somma, e ben si capiva dall'aspetto di lui che non avèala riguadagnata.

— Donde vieni? — gli chiesi.

— Vengo.... vengo dalla principessa — rispòsemi farfocchiando. Ma stavolta quel nome non gli adulava il palato.

E, davvero! in materia di forca, tanto strozza la seta che il cànape — tanto serve Repùbblica che Monarchìa.

SCENA QUARTA.

ANTICO NEGOZIO

DEL BATTISTONE

DI

QUINZIA CORNABÒ

MARITATA AMARETTI

15 di gennaio 1877.

Amico!

hai mille lire di più? Se non le hai, tralascia pure di lèggere questa mia e fanne un'oca pel bimbo; se sì, abbi pazienza di arrivarne la fine, chè forse me le presterài.

— Come? — io ti sento esclamare. — ¡La selva chiede ombra al deserto, la torcia al mòccolo cera, aqua il pozzo alla secchia, sale il mare al postajo! — Così è, caro. Da Mida in poi, non fu ricco più di mè miseràbile.

Chè tu già sai con qual madre mi abbia punito il Signore.... mio padre. Straricca di casa

sua, la potrebb'èssere quanto moltìssimi dei cosìdetti signori pàjono; potrebbe avere cavalli, palchi, palazzi, villeggiature e fare insiem pentolino. Eppure, no. Ella è ancora là, affaticando per mantenersi nella miseria, dalle quattro della mattina (quasichè indispensàbile alla levata del sole) fino alle nove di sera, da quando impugna la scopa a quando smorza la lampaduccia di puzzolente petrolio — in mezzo a quel suo fòndaco antico dove ogni cosa è fuor-moda salvo la lucromanìa, tanto antico che la mostra dai pìccoli e tòrbidi vetri divenne un reticolato di piombo e la ditta, cèlebre già fra i ragazzi della contrada per le sue pitture a olio e per i pènduli pacchi delle finte candele alternati coi ligneì pani di zùcchero, s'è fatta un sol nero nè più nè meno delle due effigi del turco e del cioccolatiere, emèriti portinài; è là ancora, dico, fra i barili di Malaga e le casse di melarance, fra l'odor del sapone e della noce moscata, a quel banco, dove, cinquanta e più anni fà, assisteva presso sua mamma (altro diàvolo di traffichina) al far-su dei cartocci e degli avventori; è là con quel suo viso scaltrito, color caffè Portoricco, rugoso al par di un fico di Smirne, dal nasetto fiut'aria, dai piperini capelli e dai mobilìssimi occhiucci, vendendo sempre al minuto per guadagnare all'ingrosso, rubando colle bilance e le fròttole, dividendo poi ne' riposi i nuovi quattrini dai vecchi, destinati quest'ùltimi a chi avanza da lei — in una perpetua ostilità col pòvero galoppino che più non sà règgersi per le troppe facende e il sottilìssimo cibo — eppure, intascando, a suo mezzo, le mance — nè serenàndosi in volto, nelle più ìntime gioje del gabbolare, che quando o un domèstico parte con una libbra di ùndici once o un bimbo con una «pralina» di meno sulle sei comperate.

Come del resto, con tuttociò, non sfòllino i suòi clienti ti parrà forse un enigma. Pare, te lo confesso, anche a mè. Non vi ha infatti bottega dove si paghi più caro uno più scellerato servizio. Madama, inoltre, non dà mai un regalo nè un aggiuntino a qualsisìa avventore, e neanche dà quanto men costa e talora più vale, una parola graziosa, anzi, non appena ciò possa, contraddice ed insulta. Pur tuttavia, che vuòi? La insegna del Battistone è antichìssima, assài più di molti blasoni; i figli v'han sempre accompagnato i pappà; fu sempre dessa la strada; e la stessa apparenza del fòndaco — màssime oggi in cui il droghiere si atteggia a speziale e lo speziale a dottore, mentre il dottore vuol spacciarsi a filòsofo, come questi a teòlogo e quest'ùltimo.... a Dio — la stessa apparenza, dico, del fòndaco è sì schiettamente, classicamente «drogaja» da innamorare i fedeli delle cose men nuove, che fanno i due terzi del mondo. Al che aggiungendo la fama di un incrollàbile crèdito e la medèsima zoticherìa di colèi che stà al banco riputata da molti «un'onestà legata alla rùstica», cominceremo tant'io che tè a sgroppire l'enigma, sciolto poi se si osserva come la nostra signora commetta le sue infedeltà così in buona fede, così onestamente, da frodare al frodato anche il diritto del lagno.

E pazienza fin quì! Basterebbe ch'ella lasciasse l'avarizia — questo legìttimo furto — in bottega, e risalendo negli ammezzati dimenticasse di èssere inscritta nell'albo dei commercianti, per ricordarsi di èsserlo in quello di un più gentil sesso. Ma, signori, no. Chiude le imposte del magazzino ogni sera, non quelle della cupidità. A sentir lei, màncale sempre quel tale soldo per quella tal lira; però non dice che lira di che migliajo; e, non potendo altrimenti, mentre dà a tutti del ladro, ruba a noi, a sè stessa.

E, davvero, chi viene a trovarci la prima volta è quasi tentato di menar buona a mia madre la sua eterna querela di povertà. Tu invece vedrài, se ci vieni, come dai ricchi s'impari a fare il pitocco. Quanto da noi non è rotto, è sconnesso. Un mòbile pericolante, piuttosto che incomodare il suo sangiuseppino chirurgo, lo si getterebbe sul fuoco, come, piuttosto che consumarla, si lascia consumarsi la roba. Vedrài la cucina far quel terrore che ti dovrebbe la farmacìa, minacciàndoti il rame verdìssima morte, ragione per cui no 'l s'adopra; vedrài, anche in sala, ammucchiettarsi la spazzatura, chè, ¡guài chi la tocca! finchè la padrona non l'abbia inventariata col cribro. Difatti, nel di lei catechismo di economìa domèstica leggo fra l'altre gemme, che «ogni cosa vie' a taglio come l'ugne per l'aglio» e che «massaja derivò da ammassare.» E così, ella tiene socchiave un vero *refùgium peccatòrum*, una raccolta di tutte le brice beccate-su in casa o in istrada, dalle teste di chiodo ai gocciolotti delle candele, dai fiammìferi usati ai suggelli di ceralacca, dalla cènere degli altrùi focolari alle penne che le rèstano in mano nel contrattare i non comprandi pollastri.

¡Pensa poi agli uccelli di questa gabbia malprovveduta! Non che si pretenda al pinocchio, al superfluo: — già si sà che per noi la campagna è il giardino municipale e che il teatro non ci si apre se non nell'«ora dello scapellotto» o coi biglietti donati, quando però la signora non li abbia potuto esitare; quello che manca è il miglio. Oh vedessi le cere di babbo, della mia Bea, del nostro Brogino e della così-detta servitù, tutta compresa in un solo donnino alto una spanna! Sono rapa, son sego. Poichè de'

capponi di sopraffitto non ci fan sangue che quelli morti, invenduti, d'inedia, come del manzo domenicale non conosciam che la giunta e della làuta cantina il sol pozzo. Ma, anche su ciò, la signora ha i suòi bravi aforismi, che cioè «il vino, quanto più si fà vecchio, tanto più si fà buono, mentre, se lo si beve, più non diventa nè l'uno nè l'altro» e che, del resto, «grassa cucina, malanno e medicina». Raro intanto, quel dì, in cui ci si levi di tàvola con il ventre men stretto di quando vi ci sediamo. Essa ha bel ingozzarci di pane raffermo, ha bel condirlo di strapazzate; si mangia sempre, colle posate di argento, fame.

Nè alla mancanza dell'interno calore compensa almeno l'esterno. Siamo oggi alla metà di gennajo. Giurerèi, che i nostri termòmetri, messi all'aperto, accrescerèbbero di qualche grado; tanto che a volere scaldarsi ci è necessario aprir le finestre od uscire di casa. ¡O fornài, o carbonài, o ànime del purgatorio felici! Ma quì mi avverte la casalinga mia madre che «il miglior modo di conservare su di un camino la legna, è quello di non accènderla o di spègnerla tosto» aggiungendo, che «con un sì sèmplice mètodo, senza mai spesa di spazzacamino si ovvìa ad ogni perìcol d'incendio.»

E ¡guài se suo marito, mio babbo, osa non èsser contento! Àpriti cielo! «Staremmo freschi se lei non ci fosse. Chi la ricca? chi la padrona? chi l'avveduta? lei, tutto lei. ¿Che sono mai gli Amaretti a confronto dei Cornabò? regolizia paragonata col zafferano». Allora, babbo — pòvera pesca spiccatoja — già assuefatto a ubidirla fin da quando pativa da ragioniere sotto il fù Gian Battista padre di lei, e che, mercè il matrimonio, venne a trovarsi in uno stato di minorità — sùbito buci! — riempie la pipa con un quat-

trino del giornaliero due-soldi di tabacco in corda e ritorna, se è dì di lavoro, al mànico del macinino del Moca o a crivellar la scoviglia, e se è festa a lèggere il suo giornale di quarta mano, che gli descrive i vantaggi del quarantotto e della cacciata degli austrìaci, o a giocar degli a-solo di carte — carte che si dirèbbero fatte di lardo — compensando lo spasso con il mollo di pane che, nelle solennità, gli largisce madama a pulirle. E se io piglio talora le difese di babbo, ella mi sguarda con sprezzo, dicendo: «tu fà versi». Copiar rògiti, per lei è già poesìa. Sì che alla sera il borsello di bile mi si gonfia talmente, che, mè disgraziato, se non avessi una moglie sulla quale sfogarlo. E la moglie, a torto garrita, sintetizza il proprio rancore in una ceffata al Brogino, che se ne vèndica tosto sul cane.... che fà saldar tutti i conti dal gatto.

¿Arricchisce dunque per chi, questa donna? Per lei, no di certo. Assidua la flagella miseria, frutto della piena cassa. Ella raduna denari all'ùnico scopo di numerarli, e a chi le dice che la moneta è tonda per còrrere, risponde che è pure piatta per mètterla in pila. E nemmeno arricchisce pel figlio, salvochè creda che i figli nàscan soltanto dopo la morte dei genitori, nel quale caso (¡alla disperazione sia perdonata la sincerità!) m'àuguro di nàscer presto.

Ma la morale di tuttociò, sòmmala tu. Io mi sono al maggiore de' grattacapi. Brogino mio cresce a galoppo in statura e ignoranza, due mali che invòcano àbiti e libri. Bea intanto, la moglie, stà compilando la sua seconda edizione, benchè dalla faccia già ti parrebbe nei quaranta dì; quindi abbisogna di medicina e cucina, altre due cose che còstano un occhio. Ma il compassionèvole udito di babbo risponde a vuote saccocce, mentre la sordità della madre è troppo

fondata sul raziocinio per mai sperarne la guarigione. Trattàndosi poi della nuora, se pur ci sentisse, non ammorbidirebbe neanche il «no» col «mi spiace». In casa mia, suòcera e nuora fanno concerto come il parlar di Bèrgamo e il toscano, come Gesù ed il papa, come la legge e il regolamento in Italia. — E però, chiedo a tè, quanto mi nega la madre e mi òffrono gli usuràì. Mìnimo è il rischio. Io sono ricco — già il sai — anzi, ricchìssimo. Prèstami mille lire.

Il tuo sempre

Bindo Amaretti.

SCENA QUINTA.

Nel confessionario.

È la garretta del cattolicismo, lo spiritual lavandino. È all'amicizia ciò che consìmili località sono all'amore. Per forma, un farraginoso cassone in noce antica e massiccia, a trè riparti, sculto baroccamente. Difatti, i suòi quattro pilastri — quattro cariàtidi d'àngiolo terminanti in diavoleschi sgraffi sì da parer piedi loro — sorrèggono un gran lattemiele di nubi, dove guài battere il capo! prepuntato a visini paffuti, che se non avèssero occhi non si dirèbbero visi, e nel cui sommo si sdraja un angiolottone dalle gote abbottate, soffiante in una tromba di giudiziale asta per isvegliare o i rimorsi del peccatore o il confessore che pìsola. In quel casotto si scorge, di spirituale salute, una immàgine della crocifissione cancellata in gran parte (salvochè nel ladro sinistro) dall'unto sacro e non sacro della nuca del prete, e di temporale il rubicondo faccione chiazzato di pòrpora del

prete stesso che non vi cape quasi più dentro. Dinanzi al quale, inginocchiato sulla predella, stà un uomo calvo, vecchio e smontato come la gialla livrèa che indossa — una livrèa dai penzolanti bottoni e dall'orgoglio semi-sbiadito di passamani ducali.

— Avanti, figliuolo caro — fà il confessore in una voce tutt'olio di màndorle dolci e un imbalsamato sorriso, allargàndosi insieme con l'ìndice e il pòllice il colletto sudicelestrino. — Fin quì, tu mi conti peccati del dì di lavoro, peccati, diremo, dal becco gentile, i quali, a lavarli, basta l'aqua del pozzo. Fruga.... fruga nella pulciosa camicia della coscienza.... Ne acchiapperài dei più grossi.... —

Il vecchio parve raccògliersi, intanto che il prete, aperta la tabacchiera, aspirava lentamente una presa; poi, con una trèmola voce: sà Iddìo quanti! ma la memoria è sì fiacca!...

— Allora — ripigliò il confessore, spazzàndosi-vìa dalla bottoniera la tabaccosa pòlvere, che andata negli occhi del penitente, obbligò questi a starnutare e bàttere il naso sul davanzale dello sportello — allora ti verrò incontro io. Tu hai un figliuolo....

— È un peccato?

— Tutt'altro. È una grazia di Dio — e lì don Perlasca spiegava sul volto del servo un moccichino tanè, fatto più per sporcare che non per pulire. — Anzi è la grazia maggiore dopo quella della verginità. Nondimeno — aggiunse, smoccolàndosi il naso rumorosamente — gli è appunto dal legno della grazia divina, che si tàgliano fuori i peccati più duri. ¿Com'è dunque, che questo tuo figlio, per cui la eccellentìssima padrona tua ha uno speciale interesse, essèndosi non solo degnata di assicurargli la vita eterna col tenerlo lei stessa a battèsimo, ma

anche la provvisoria col prepararagli un fiore di cappellania, com'è, dico, che quel due-soldi di cacio, quel piscialetto, vuol fare rivoluzione?

— Geppino è ancora un ragazzo. Non ha cognizione. Fu solo, che all'apparir del barbiere del Seminario, ci scappò dalle mani, e.... addìo *o!*

— Non è naturale, non è naturale — disse il pretocchio, dindonando la testa. — Punto primo, a un ragazzo è sempre piaciuto vestirsi da più della sua età e màssime da abatino. Poi, la vocazione di lui era troppo decisa per potersi ingannare. Quì c'è sotto cantina.... una cantina di pèssimo vino; quì io odoro — e fiutò un'altra presa — il diàvolo. E non mi sbaglio, ve'! chè, a quanto ci si riferì, tù stesso, che come capo di casa, hai il sacrosanto dovere del buon esempio, ti sei rifiutato a mèttere il nome in una certa sottoscrizione....

— Oh don Serafino! bisognava dare una lira. Sono un pòvero servo, io, càrico di legna verde. ¿Non sà forse che il pane è cresciuto di due centèsimi?

— Mèrito doppio allora. Il mèrito consiste appunto nel dare quanto non si potrebbe. In sìmili casi poi! ¿Ma e non ti dissero, sciagurato, a quali estremi si trova il nostro miracoloso pontèfice, che dopo di avere cavato alla Madre di Dio la macchia e largito gli incalcolàbili benefici del sìllabo e della infallibilità, è, nuovo Cristo, sepolto vivo dagli odierni giudèi, che gli fanno tremando la guardia? ¿ma non ti mostràrono mai, almeno uno, di que' fuscelli di paglia del suo santo giaciglio, che gìrano per tutte le terre a mantenervi il falò dello zelo, o qualche po' della rùggine delle gloriose catene, donde effèrvono gl'indelèbili inchiostri dei di lui difensori, oppure qualcuna di quelle scaglie di pietra del càrcere suo, in cui si affìlan le spade che

ne saranno la chiave? ¿E se tu ciò non sapevi per ignoranza crassissima, non ti bastava l'argomento del nome a capo di lista di S. E. la tua signora padrona? —

Il servò bassò la testa mortificato.

— Ma passi ciò. Quell'àngiolo d'una signora duchessa, che arriva, al pari della Provvidenza, a tutto, ha firmato lei stessa per tè, sopra le mance che ti si danno a Natale. Mira tu qual padrona! E passi anche la scappatella del nostro Geppino. È ancora un ragazzo — come ben dici — e noi, sapendo da quale parte vanno pigliati i ragazzi, stà di buon animo, gli mozzeremo il ciuffetto. Avanza tempo di fargli, non soltanto la chierca, ma di cambiargli la zucca di sana pianta. Quello però che non passa.... — e quì la marmellata vocale di don Serafino abbruschiva — nè passerebbe neppur tra le gambe del gigante Golìa....

Il vecchio lo guardò ansiosamente.

Il sacerdote rimase un istante in un minaccioso silenzio, poi:

— Hai anche una figlia, vero?

— Sì, riverenza — mormorò Mansueto.

— Faccio una tale domanda, non vedèndola mai nè a dottrina, nè a confessione. E, pazienza ancora! Ma noi sappiamo che or si marita con....

— Oh sapesse com'è innamorata!

— Il sòlito delle ragazze. Un'ombra d'uomo e son calde. Ma l'importante stà nel «colùi». Ogni buona figliuola dee innamorarsi con gli occhi de' suòi genitori. S'innamorò essa co' tuòi? —

Il vecchio titubò, e: — Certo, l'è un bravo....

— Bravo? — interruppe il ministro di Dio in un tono di voce che non era più neanche sciroppo di pomi inagrito ma aceto perfetto. — ¿E osi tù proferire una sì nera bestemmia? ¿Puòi chiamare tù bravo, uno che fù, non dico

a combàttere, ma a predonare gli altari, insieme a quel «tale dei tali», di cui taccio il nome perchè ne cadrebbe il cielo del confessionario e allora dovrèi ribenedire la chiesa; insieme a quel «tale dei tali» che vorrebb'èssere lui il nuovo papa, mandando il vecchio a vangare e mettendo in vèndita noi a metri cubi, come si fosse letame — a quel filibustiere felice, a quel rè insomma della repùbblica, che colle mani pollute da tanto sangue di màrtiri e da tante sgrammaticature, intasca magnanimamente.... la fame dei poveretti? Oh quì non ci ha dubbio! Il testo è preciso: *maledicti èrunt filii filiòrum tuòrum usque ad centèsimam generatiònem.* ¡I tuòi figli saranno tutti bastardi; àspidi tutti e basilischi! Ma già il fùlmine bròntola nelle mani di Dio impaziente di uscirne, mentre l'esèrcito di Satanasso già soffia nell'immensa Geenna.... ¡Hai bel aumentare i tuòi tirafùlmini, o stolto! ¡hai bel associarti contro i decreti del cielo!... Patatrac!... Senti che odore di solfo.... No, no.... io non posso concèderti l'assoluzione. Corre pena di maggiore scomùnica. —

Il vecchio gemè di terrore.

— Per cui, vedi — continuò il pretacchione, calmàtosi alquanto e tergèndosi con la pezzuola il sudore — a quali rischi ci esponi. Proprio jer l'altro se n'è discorso colla signora duchessa. Eravamo nel salottino amaranto, grogiolàndoci al caminetto, *post prandium* — e quì don Perlasca ruttò, forse in memoria del pranzo — e inneggiavamo, s'intende, al nostro immortale gerarca, che ben si potrebbe chiamare il Santo dei mille dolori, domandàndoci insieme le càuse della moda presente d'irreligione; e così, passo a passo, eravamo venuti a parlare della immoralità delle classi plebèe, quindi in particolare della servitù, e finalmente.... di tè. Pòvera eccellentissima dama! Faceva pietà. Poichè ella tiene per tè e la tua famigliuola una rarìssima deferenza. Non altrimenti potresti dormirla sì spesso in anticàmera, e pigliare la sbornia. Eppòi! ¡basta pensare quante paja di calze dà a ripedulare a tua moglie e quante sottane a stirare a tua figlia! Senonchè, prima della carità, vien la fede. Dio tenga lontano quel brutto caso di scàndalo di cui or dicevamo, quel matrimonio, anzi concubinaggio, ma se il caso avvenisse — poni ben mente! — la tua signora padrona, per quanto di cuore, sarebbe costretta da più sacri doveri a cancellarti dal suo servizio e dalla vicina pensione. E ora, ¿dimmi, o imprudente, cacciato da una sì nòbile casa com'è casa di Stabia, chi mai, se ne togli il diàvolo, oserebbe aprirti la sua? e, pur ricorrendo a un ospizio, o mio ferro di scarto, ¡tròvamene uno, se puòi, in cui non si effonda la soave influenza della nostra signora duchessa!

— Oh i mièi figli! — singhiozzò Mansueto.

— Dunque, se ti prèmono un po' questi figli, se non intendi di offèndere Sua Eccellenza e Dio, devi darmi parola....

— Sì — disse il vecchio colla voce strozzata.

— Ma, ¿n'è? parola di buono, non da mercante o da deputato, parola dinanzi al Cuor di Gesù e alla Madonna di Lourdes, che Geppino andrà a prete e Giannetta non a marito.

— Sì.... sì — ripetè il servitore col fronte sul parapetto.

Don Serafino Perlasca rimase un minuto in silenzio, guatando quella lùcida nuca a di lui discrezione. E parèa il conte Ugolino sul teschio dell'odiato Ruggeri.

— Allora, figliuolo — riprese con un risolino tra il soddisfacimento e lo sprezzo — giacchè mi sembri pentito; al patto che abbiamo fer-

malo, e anche al patto di recitare con contr zione per quìndici giorni alla fila due *cre* sei *pàter*, dieci *ave*, ùndici *àgnus*, dòdici *glorio*, trèdici *rèquiem*, oltre di mortificarti nella pie-tanza e nel vino.... *ego, auctoritate Jèsus Christ qua fùngor, absolvo tè ab omni vìnculo excommu nicatiònis, suspensiònis et interdicti, si quod in curristi quàntum ego pòssum et tu indìges* — [illegible] s'era tolto la teologìa di capo e messo a trinciare negli occhi del penitente cabalìstici segni i quali in orìgine dovèvano forse rammentare la croce [illegible] — *deinde ego te absolvo a peccàtis tùis in nòmine Pàtris, Filii et Spìritus Sancti. Àmen.* Và pure. — Ma come il pòvero vecchio, rialzàndosi tutto balordo e fregàndosi colle due mani le lògore ginocchiaje, rimaneva lì curvo — curvo per il lungo costume, qual chi và in cerca di funghi — ricòrdati — aggiunse — di presentare la mia umilìssima servitù a Sua Eccellenza donn'Elda, e ringràziamela tanto pel mazzo di beccafichi. —

SCENA SESTA.

La chioccia dei letterati.

— Favorisca di attèndere. La signora stà cercando una rima, e non appena l'avrà trovata, sarà da lei. — Così disse con prosopopèa un domèstico in cappa nera e fedine, introducendo Giacinto Umiltà in una gran sala, ed aggiunse: — segga pure, se vuole. —

Rimasto solo Umiltà, rimase anche in quello stato d'impacciatura di chi, la prima volta, è in casa d'altri, principalmente di un pòvero in una dimora di ricchi; quando, assuefatto alle gelate nudità di un intònaco, tròvasi intorno pompose tappezzerìe abbarbaglianti di dorature e alitanti

un tepore di serra, e sotto le suole, rôse dalla cirossa, un denso vellutato tappeto. Rimase lì immòbile, su gambettucce dirò letterarie cioè un poco guerce, col suo manoscritto dal roseo nastrino in mano, miràndosi imbarazzato le unghie che gli crescèvan dai guanti e sentèndosi bàttere il cuore celeremente. E infatti, dov'era mai? Era in quel luogo, suo lungo desìo, anzi suo sogno, ma che, per quanto si fosse sforzato a raggiùngere, avèa sempre veduto a tiro di telescopio; in quel salone famoso, bigattiera di geni, donde uscìvan le leggi e le sentenze della gran crìtica e si schiudèvano o si riempìvan di nubi gli orizzonti della politica; dove si gonfiàvano i màntici del giornalismo; dove, in mezzo al fumar de' turìboli e il modular degli zùfoli e tra uno sbadiglio e un sospiro, si smattonava una riputazione di contrabbando (leggi, non della cricca) o si scoprìvano di quando in quando, fra la paletta e le molli o nello scopare la sala, i grand'uòmini; egli era da quella baronessa Caprara che dava fama e toglieva la fame, detta perciò la portinaja della celebrità, la pitonessa del gusto, la chioccia dei letterati.... E lì sembrava a Giacinto di cròmpere già dal suo uovo.

In quel salone incrociàvasi curiosamente un odore d'incenso che aliava da una pròssima chiesa ed uno d'arrosto sorgente dalla cucina. Giacinto aspirò quest'ùltimo con voluttà, sentèndosi galoppar le budella. ¿A che grado mai di cottura poteva èsser per lui quell'arrosto? per cui si volse a ragguagliare il suo oriuolo, dico la pancia, al pèndolo del caminetto (rappresentante in bronzo dorato la nàscita della Poesìa al suon della lira) e insieme scorse, con un sussulto, nell'ampio specchio l'apparizione di un viso incorniciato di una zàzzera negra, astiosa del parrucchiere — un viso gialliccio, a cre-

spe ed ammaccature, dagli zìgomi in fuori e dagli occhi in dentro — ch'ei riconobbe, con un altro sussulto, per suo.

In attesa peraltro di pàscersi il ventre, cominciò a pàscer la vista gironzando la sala; e, camminando più sòffice che mai potesse, benchè veramente non ci fosse perìcolo che le ciabatte di lui scricchiolàssero, si diede a osservare, innanzi tutto, i quadri. I quadri èran pochi, ma significativi. Due grandi, di romanzesco argomento; il primo, cavato dall'«Orlando Furioso», la dimora del sonno; il secondo, dal «Don Chisciotte», *Rocinante y el rucio*, che si fregàvan le schiene con tale amico entusiasmo da mèttere in pelle, a chi sol li vedeva, il prurito. Due poi di mole minore; uno, di tema ortolano, raffigurante verdure d'ìndole rinfrescativa come rape, malve, lattuga, aspàragi e zucche; l'altro, di venatorio, un mucchio cioè di lepri, conigli, merli, oche, barbagianni, capponi — dipinti morti sì bene che parèvano vivi. Senonchè, ciò che attraeva ogni sguardo era il ritratto a mezza figura della stessa padrona di casa — donna Eugenia Caprara — in costume di Saffo, con una ghitarra sull'anca, un ròtolo in pugno e coronata la testa di quelle foglie gloriose «di cui ricca ne và la gelatina». E Giacinto la fisò avidamente, compitàndone il volto, grassoccio di floscia bontà e sorridente a sè stesso, e più fisava, più il cuore gli si rinfrancava, mentre già gli pareva — allucinato dalla speranza e dall'appetito — che il càndido velo di lei si mutasse in tovaglia, in *menu* il rotoletto, e che sotto l'alloro comparisse un tacchino.

Il che versando nuovo olio nel lume del suo semispento coraggio, permìsegli di esaminare più davvicino e al minuto gli arredi di quel salone. E osò allora scoccar perfino un buffetto alle

teste pelate dei chinesini di porcellana che ornavano il caminetto e acconsentìvano al mìnimo soffio; poi, fattosi al pianoforte, sparso di mùsica appositamente scritta pel tonno, avanzò temerario la mano in un grosso quaderno che ne aggravava il leggìo. Era l'òpera — o come volèa il suo autore — il romanzo di acùstica, intitolato «il grand'orso preistòrico», cioè dieci atti di fiasco, tra i fiaschi il più colossale che fosse mai stato impagliato in casa Caprara; un'òpera di cui la tesi èran gli effetti di una morsicatura arrabbiata e il dominante motivo l'asma, ma nella quale il maestro, al dire di chi s'intendeva, avèa dovuto sudare una indiavolata fatica per combinare note che stèssero in contrappunto perfetto, senz'èssere mùsica; un'òpera inoltre, ricca di prefazioni, note, avvertenze, crìtiche e controcrìtiche, in cui Hans Hänschen, autor loro, enumerava le càuse filosòfiche e stòriche del mètodo suo e del vittorioso insuccesso, scrivendo fra l'altre cose, ch'egli s'era proposto di cancellare con la sua àlgebra armònica tutte le illògiche puerilità che ai tempi di Rossini e Bellini e simili effeminatori si chiamàvano arie, duetti, terzetti e vievìa. E, naturalmente, quest'òpera recava nel frontespizio la baronale corona e il nome del Caprara, chè la nòbile dama, in quella prima e ùltima sera del fiasco, avèa sciupato, applaudendo, quattro paja di guanti per ottenere l'onore di farsi urlar col maestro — generosìssimo atto, che valèa un.... — e incoraggiò il nostro Umiltà a sfiorar colle dita la scoperta tastiera, traèndone fuori un.... — sol-do.

Chè, come ho detto, il coraggio ripullulava in Giacinto. Sìstole e diàstole gli èran tornate in perfetto equilibrio. Dal pianoforte — dopo una pìccola sosta ad uno scaffale sul quale scoprì con assài meraviglia un volume dei «Promessi

sposi» in istretto colloquio con un dizionario italiano-francese — andò a fermarsi al tavolone di mezzo, al trìpode così detto (volgarmente, trepiede) nel centro di cui un gran mazzo di fiori di carta che parèan di pezza si ergeva da un mucchio di manifesti di società di mutua ammirazione e di seccature pel pròssimo, di buste di lèttere dai laudativi indirizzi, di opùscoli e libri e giornali, tutti di un solo colore (cioè il blù-sùdicio della padrona di casa) e, torcendo la vite del collo verso una coppa, stette a occhieggiare i biglietti di vìsita di tutte le celebrità delle ùltime ventiquattr'ore — borsajoli in carrozza, improvvisatori felici di versi altrùi, còmpera-voti-per-vènderli, umani usignoli, artisti per amore del nudo, tinche e trotelle da inchiostro coi pescicani lor crìtici.... — finchè, drusciata timidamente la palma sull'imbottito di una vicina poltrona, fece uno sforzo e vi siedette su'n àngolo.

Di dove, godùtosi alquanto l'insòlito mòrbido, si arrischiò ad allungare la mano ai moltìssimi libri sparsi sul tavolone. Èrano libri di tutta attualità. C'era «del vacuo infinito», filosòfico saggio attribuito a Wagner, e «del paludamento imperiale sui nani», archeològiche considerazioni dedicate a......; c'erano i romanzetti d'alcova d'alcuni màssimi nella Illetteratura, e, per converso, assài tomi della «raccolta pel seggiolino del buco», una raccolta che già comprendeva a quell'ora «Il biscottino di Novara, ossìa il premio della docilità», storia patria; «L'insalatina», novella contemporanea; «La caduta del primo dente di latte», poema èpico; gli «oè oè», versi infantili; «April dolce dormir», madrigali e stornelli; «La fede di miserabilità» e «Il risparmio del sale», manuali per l'onesto operajo; «L'ora delle galline» osservazioni d'igiene; «Brodo del Seminario» scene del medio evo; oltre gli studi «sul capponarsi» e «sul far lattovari e semate». — «E fra poco, anche tu» — fe' Giacinto con una occhiata paterna al suo manoscritto — «anche tu siederài al convito della intelligenza, ed io a quello del cuoco». Dicendo il che, s'era messo a sfogliare un grand'albo dai dorati fermagli. Stàvan nell'albo i ritratti in fotografìa della più parte delle suddette celebrità. Caso strano! parèa soffrissero tutti di feroce emicrania, almeno a guardarne le pèndule teste poggiate con sì stanco abbandono alle palme. Questo però procedèa dall'èssere stati sorpresi nella mezz'ora dell'ispirazione, ed è anche per questo se molti si èran lasciati fotografare in àbito tanto alla buona, anzi qualcuno in màniche di camicia e qualch'altro, principalmente tra i gazzettieri, in *pouf*. ¿Non era un segno, del resto, che in quella casa Caprara vivèvasi in confidenza? Sul che Giacinto Umiltà incominciava a trovarsi un po' men male abbigliato.

Quand'ecco, uno squillo di elèttrici campanelli, e quasi tosto l'aprirsi di un uscio. Giacinto si alza impallidendo e cerca di combinare la maggior piegatura di schiena colla minore probabilità di strapparsi lo strozzatìssimo *frac*.

Senonchè la baronessa.... non era. Era invece una zuppa; dirò meglio, a scanso di equìvoci, era un servo con un vassojo d'argento e una scodella piena fumante di zuppa, ch'ei deponeva su un tàvolo.

E Umiltà risiedette, posàndosi il manoscritto sulle ginocchia e sbadigliò lievemente.

Ma, nel medèsimo punto, dalla porta a riscontro, entrava la mangizuppa. Entrava donna Eugenia Caprara con un far di pretesa, incedendo sulle otto molle, tutta di bianco appress'a poco

come il suo ritratto alla Saffo, salvochè in mano, al posto del rotoletto, tenèa una penna di cigno, ed in capo, invece della corona d'alloro, le papigliotte.

E Umiltà si rialza con pressa. Il manoscritto gli scìvola dalle ginocchia. Fà per raccôrlo di terra, si bassa un po' troppo, e gli sfugge.... Gli sfugge cosa che riprènder non può.

Addìo arrosti! addìo gloria!

SCENA SETTIMA.

Due buone mamme.

L'òrgano rumoreggiava le ùltime note della benedizione e parèa un temporale che si allontanasse. Lo spettàcolo per le tasche vuote era finito e i chierichetti si affrettàvano a spègnere i mille cerei che facèano del palco scènico dell'altar maggiore un vasto incendio — tutta indispensàbile luce per mantener la gente all'oscuro. Si udiva il fracasso delle scranne di paglia, che appena sgômbre, èran rapite e accatastate, e il trascinare delle ciabatte di chi usciva dai panchi e i pìccoli scossi della bolgetta dello scaccino che chiedèa pei pòveri ai pòveri, aprèndosi insieme la strada ad ingiurie contr'essi. Donne per la più parte. Èrano vecchie dall'uomo a Dio discese, venute a pentirsi di non aver commessi in gioventù abbastanza peccati o a pentirsi — carità sopraffina — dei peccati del pròssimo, intanto che qualche ladro le alleggeriva della vanità della borsa, oppure venute a stabaccare incenso e a pregar la Madonna di un marito o di un terno, o se non altro, di un accidente al padrone, salva l'intera pensione; èrano giòvani aspettanti nell'ombra la conosciuta

mano e il profumato biglietto o cercando quèi sospirati contatti che loro il giorno negava. Da ogni parte si avanzàvan le tènebre, si accumulàvano, si addensàvano. Le bugìe delle pietre tombali non si potèan quasi più lèggere. Parèan le vôlte innalzarsi. I preti èrano usciti: cominciava a entrare il Signore.

Ed io, in una poètica melancònica èstasi, stàvomi ancora appoggiato al monumento fastoso dentro di cui continuava a marcire una nota conciliatrice del rè e sul quale due statue velate abbracciàvano un'urna. ¿Copriva il velo il loro pianto o le risa? ¿era l'urna di cèneri o d'oro?

— Signorino.... — fe' una supplichèvole voce dietro di mè.

Mi volsi: vidi la siloetta di una poverìssima.

— Signorino — ella ripetè incoraggiata dal mio pietoso silenzio. — Noi siamo in quattro.... a morire di fame. —

Sentìi al cuore una stretta. Perdonate; ero ancor galantuomo; ero in quella fortunatìssima età (chi dice stolta) in cui la nostra bontà ci fà parer tutto buono e il nostro appetito tutto pien di sapore, quando ci domandiamo con meraviglia a che tante leggi e manette e facilmente l'amore ci si sfoga dagli occhi, nè mai ci pare di entusiasmarci, di crèdere mai abbastanza.

La vecchia ripigliò: — Lei, signorino, è buono. Non mi ributta prima d'avermi ascoltata come fan tutti. E, forse, la colpa è mia, che non so ancor mendicare. Ma è il primo giorno che chiedo. Imparerò. — E, continuando in un flèbile tono (dovrèi anche dire, con un fiato di grappa, se in verità ci avessi fatto allora attenzione) la mi contò, — intanto che ci avvicinavamo alla porta del tempio, non so se tenendo io

dietro a lei o lei dietro a mè — una semplicìssima storia di sventure (e quanto più sèmplice, tanto più commovente) come cioè ella fosse vèdova di un probo impiegato — il suo pòvero Pippo — cessàtole improvvisamente e con lui lo stipendio e il risparmio e lasciàndola in una ignota città, priva di amici perchè con bisogno di amici, ella e le sue trè figlie, tre bellìssime bimbe dai quìndici ai diciotto anni. Ed esse avèan cercato lavoro, ma il lavoro non abbonda alle oneste. Avèano implorato la carità parrocchiale. La parrocchia non potèa dar ciò di cui manca. L'avèano chiesta alla Congregazione pia, e dopo cento vai-vieni, sùppliche, aspettative, èrano giunte a ottenere venti centèsimi al giorno in quattro, tanto da poter crepare affamate coll'òbbligo della riconoscenza. E tutto avèano esse venduto; non rimanèvan loro se non gli occhi per piàngere. Oggi poi, il martello della necessità avèa picchiato più aspro al loro uscio: la minor figlia, la Nina, era caduta ammalata a far compagnìa alla Polda, e perciò la pòvera mamma — scesa la notte a celarle il colore della vergogna — s'era recata in chiesa, sperando che ivi qualcuno venisse, non solo a dire, ma a fare il bene. Ahimè! ¡il ragno tesseva sulla cassetta della Elemòsina!

E, mentr'ella dicèa, la compassione mi guadagnava di parola in parola, màssime per il raffronto tra lei e la madre del monumento, la principessa gloriosa dell'impudicizia figliale. Chè l'umiliarsi di questa a stènder la mano per amore di Dio, sembràvami nobiltà doppia del ricèver dell'altra per amor della figlia. E quì pensavo come recarle soccorso, e sommando gli scarsi quattrini della minorenne mia borsa, facevo il conto di quanto potesse valere il mio oriuolo e l'aurea catena e poichè mi parèa che valèsser ben poco a paragone del desiderio, vi aggiungevo la spilla di perla e l'anello e i bottoni, e, non contento di ciò, sospiravo all'usura.

— Oh se lei si degnasse di venire con mè, signorino! — aggiunse la vecchia. — Vedrebbe che cos'è la miseria!

— Pòvera donna! — diss'io, e la seguìi.

Così, dopo parecchie svoltature di strada, imboccammo una viuzza chiusa fra alte muraglie che facèvano spancio, dove i radi fanali giungèvano appena a mostrare che quello in cui avevamo intoppato era un coccio o una pietra e che lo sfuggichìo del piede lo si dovèa a un topo morto o ad un guazzo, e così fummo ad una bieca portina, sopra la quale splendeva una lanterna di carta con scritto: «per pochi soldi la felicità».

Ed ecco una turba di monellucci invàdere il chiassatello. Il chiassatello ne assorda. Èrano gli scolaretti-operài che uscìvano dalla lezione serale, sfoganti la concentrata fracassosità, quasi graziati dal càrcere.

— Barbisa! Pistolfa! — strillàrono essi, affollàndosi alla porticina — a quando i pollastri?... ¿Dammi un chilo di *triolfa*.... un'a-mi-ca d'una lira, Barbisa! — e facèano gesti che per fortuna la penna non è capace di riprodurre.

Io m'arrestài spaventato e arretrài. La vecchia, che già procedèa nell'àndito, mi si rivolse con uno sguardo d'invito....

Ma una buccia cocomerina la colpì nella fronte.

— Ah forche! — essa gemette recando la mano sul cosso.

— Lima! lima! — rispose la ragazzaglia.

Dalle finestre degli ùltimi piani svegliossi un pispiglio, un parlottìo....

Io mi dilungài ancor più.

— Aspetta, che ve la darò io *la triolfa!* —

sbraitò la megera, ràuca ed esasperata. E fece per spianellar sui nemici. Ma perdette uno zòccolo.

— Lima! lima! — tornàrono i birichini, sibilando e fuggendo.

Ella raccolse lo zòccolo e lo scaraventò dietro loro.

SCENA OTTAVA.

In càttedra.

«Trovàndosi di passaggio per questa nòbil «città la cèlebre Sofonisba Altamura del Con«necticut, laureata in medicina, filosofia, botà«nica e astronomìa, la quale ha già commosso, «elettrizzato, fanatizzato i pùbblici principali del «nuovo e del vecchio emisfero, s'invìtano i veri «amici del progresso sociale, e specialmente le «amiche, a voler rènderle omaggio, intervenendo «a una conferenza che la illustre Dottrice terrà intorno alla più ardente piaga del giorno, «la schiavitù delle bianche». In questa conferenza, la donna verrà esaminata da tutte le «parti, si enumereranno i titoli suòi psicològici «e stòrici al primato animale, la si torrà in«somma da quel carruccio di minorità in cui «fu messa dal maschio, non tanto per soste«nerne quanto per impedirne il cammino».

Sù, sù, donne! L'arrosto può bene abbruciare quest'oggi, anche senza di voi, e la biancherìa sporca rimanere innotata sul suolo. Presto! appendete i vostri puttini affamati al collo dei loro asciutti pappà e staccate dal muro le mantellette e i cappelli.... «La conferenza avrà luo«go alle due in un'àula dell'asilo infantile, gen«tilmente concessa. Prezzo d'entrata, una lira,

a tutto profitto della grand'òpera della Eman«cipazione».

Così dicèa un biglietto-programma che destramente un amico avèami imposto il dì stesso dell'annunciato pettegolezzo e che dovèa aver fatto, a guardare il color-Isabella, il giro di mezza città, innanzi trovare il suo goffo. Ma, con mè, il goffo c'era. Chè io tengo un fortìssimo dèbole per ogni gracchione o papagallina di càttedra, màssime quando si tratta di una, la quale, con una filza di sragionamenti — corridòi che non condùcono a nulla — vorrebbe persuadermi che il sesso di lei ragiona meglio del mio e lì arma una requisitoria contro il sesso barbuto, tacciàndolo di conculcare l'imberbe, come se mezza maschilità non stesse invece a ginocchi, a bocca aperta, dinanzi a queste idolesse; tacciàndoci poi di mantenerle nell'ignoranza, quasichè mai una legge avesse loro proibito il buon uso dei libri e dei sensi, nè fosse lor stato al capire altro intoppo da quello all'infuori di un cervellino privo di zìpolo e così domandando a gran grida un invertimento con noi delle parti divise dalla stessa Natura nell'umana commedia, e divise a tutto loro vantaggio, perchè, se nostri sono il giorno e la piazza, la notte è di esse e la casa — quella casa che è il cuor del paese, quella notte che gènera il giorno. Dal che, vedete, s'io sono poi tanto misògino come parrebbe alla scorza. Io non dimèntico mai di aver posseduta una mamma la cui profonda bontà facèa spesso arrossire il mio ingegno, e non dimèntico il bìblico *de mùliere homo*. Uomo e donna complètansi vicendevolmente, come il bottone e l'occhiello, come il violino e l'archetto, come il seme e la terra. Potrèi, ne sono quasi sicuro, pensàndoci un poco sù, citarvi qualche dozzina di azioni che fanno

onore alle fèmmine, e in ogni caso, se scrivessi di noi, mi esprimerèi assài peggio. Quì tuttavìa, in questo capriccio di fantasìa e in questi cinque minuti, volli vedere più con gli occhiali affumati del disinganno che non coi rosati dell'illusione — volli — e la mia scusa stà in ciò, benchè non stia il perdono.

Senonchè, tornando a' mièi polli (che, a dire il vero, sono piuttosto galline) vò a casa col biglietto-programma, dò la leva alla Delia — una ignorantìssima bimba che non sà altro che amare, un canarino che mi tien gaja la gabbia, mia provvisoria carìssima — e ce ne andiamo, allungando un po' il passo (chè Delia, quando c'è da abbigliarsi, spende un tempo infinito, forse per compensare la fretta dello spogliarsi) a braccetto, contenti più che due sposi, verso gli asili infantili. Ma, come temevo, la conferenza già volgèa al suo fine. Ogni punto v'era stato discusso e naturalmente vinto, ed ora, dopo il riposo di alcuni minuti, si attendeva il ripicco della perorazione. La gruccia intanto non avèa più coccoveggia. Sofonisba Altamura se ne era eclissâta, forse a cangiare l'ideale coturno colla reale scarpetta.

Dunque, io e Delia occupiamo tranquillamente il nostro sedile e vi ci orientiamo. La maggior parte del pùbblico è nude panche. Nel resto, poche vecchie fisionomie, troppo appagate per avere pagato, e quasi tutte in iscuffia e tutte della sòlita biscotterìa.

Chè, per esempio, c'è la marchesa Pàola Luzio-Medaglia, quella nana che pare stata anni in una fusione di tabacco del Moro, e che gira con un far da padrona la sala, perchè fu lei la promotora dell'adunanza. La marchesa è delle più assidue acculatrici di tutte le panche scientìfiche e letterarie della città, donde nutre la

sua enciclopèdica ignoranza e però ha l'ìntima persuasione di èssere una gran letterata, tanto più che impiega annualmente una somma in inchiostro, in mazzi di penne, in carta netta e sùdicia. Eppure un granino d'ingegno lo ha e lo mostra nel guarnir di merletti i propri spropòsiti, nello stamparli, per così dire, in majùscole, in ciò diversa da molte, che li làsciano còrrere come la cosa più naturale del mondo. Delle quali un saggiuolo è colèi che stà in quella zòtica posa coi gòmiti sur il banco, reggèndosi fra le rosse manacce la zucca, e che ha capelli «alla Bruto», occhi da rospo, naso camuso e bocca che par contenga due noci. Il suo nome (*suo* perchè l'ha inventato lei) è Ula di Monteferro, cui nel sottoscrìversi aggiunge «figlia del padre Sole e della madre Terra». Ula è la presidentessa della «Società còsmico-umanitaria «contro Dio e i suòi «vice», contro la guerra, «il suicidio, il duello, la pena di morte e il «matrimonio»; di più, è cavallerizza, giocatora di pallone, gazzettiera e scrittrice di un centinajo di romanzi e di drammi sanguinolenti come la carta del macellaro. Ma il mondo può dormire ancor quieto. Fin quì la nostra rinnovatrice non giunse ad emanciparsi che dalla sintassi. Ula, che sfida a improperi la sempreassente divinità, impallidisce al rovesciarsi di una saliera. Ula, che tiene sul tàvolo un teschio ed in saccoccia un pugnale, sviene alla vista di un topo. In fondo, ve la consegno per una innocua bestiola, nè più nè meno della sua vicina ed amica Aura Percotti, barilotta di donna, dai capelli imbandolinati alla cute e dal roseo visoccio, che sorride giulebbe e gira occhiate candite. Aura è una maestra ispettora. Sà a memoria e con abbondanza il toscano e la gramàtica del Soave, ed è una indefessa collaboratrice in quella raccolta

già menzionata «pel seggiolino del buco», benemèrita dell'ignoranza. Nè c'è buona mammina, che non aquisti annualmente le commediole della Percotti, dove l'amore par non impùbere ma capponato, e le sue auree novelle nelle quali la diligente Virtù non manca mai di ottenere il gran premio e il ragazzaccio Vizio le pacche; tutto cibo che leva le forze, tutto vino che non lascia la macchia, tutta scioccàggine che si smercia e si loda nel nome di semplicità.

Ma, vèh! non giunga tale parola alle dottìssime orecchie di donna Apollonia Sgambati e di donna Perla Smeraldi. Sola stoltezza che ammèttono queste è la complicata. Donna Apollonia, ad esempio, è la Capa della coalizione nostrana contro la mùsica fisiològica a favore della patològica, e poichè donna Apollonia allèa i propri principii ad un cèlebre cuoco, ha dalla sua la stampa e la tribù di chi suona. Ch'ella abbia posto per tutti, niun dubbio. Peserà cento chili a non calcolare la scienza, e si direbbe una saltimbanca di piazza cui non mancasse che il tamburone. Invece, donna Perla Smeraldi è una scopa in gonnella. Costèi è l'*azzurra*, la dottoressa della camarilla — di quelle dame cioè, che, essendo al corrente di quanto succede alle fonti del Nilo ed ai poli, ignòrano che mai avvenga in lor casa, che, conoscendo i nomi latini e la vita d'ogni spece e subspece di tutte le bestie del globo, còmprano antichi gallastri per pollastrelle, che, zeppe la testa di logaritmi, àngoli, lati, equazioni, sono obbligate, per i conti del mese, a ricòrrere ai diti della fantesca, che, ritornate da una lezione di fìsica làsciano pèrdere il fondo alla caffettiera per mancanza di lìquido, o, fresche di una d'astronomìa, nel regolar la lucerna, la smòrzano.

Oltre le quali, inùtile dire come fosse nell'àula

il sòlito stormo d'appaltatrici di quella beneficenza a campana e martello ossia pùbblica, cui è dovuto se l'eccezione della miseria divenne un mestiere normale — patronesse, ispettore, visitatrici, giracase, seccamalati e vievìa, tutte dilettanti-accattone, che fanno la carità coi denari degli altri e la rèndono invisa colla intromissione propria, tutte propagatrici di un socialismo assassino dell'individuo e della famiglia — e inùtile dire, come fra loro spiccasse la nostra Eugenia Caprara, co' suòi bianchi capelli a cavaturàcciolo, il suo naso pien d'importanza e tabacco e il suo risolino di compiacenza e di protezione, che tradotto dicèa «*nul n'aura de l'esprit, hors nous et nos amis*». Aggiungi però che presso lei, a raccòglierne il vaniloquio, stava ossequioso un barbuto figuro di cui la faccia parèa non troppo amica dell'aqua e l'àbito della spàzzola. Era egli l'ùnico bue di tutta la mandra — era il primo manubrio dell'òrgano loro «il Giornal delle Schiave», — era di tutte lo spiritual direttore. Noto assài nella *libricastratio* e nella pedagogia, avèa, collotorto dell'ùltimo gènere, toccato i sommi onor della greppia, sempre attaccàndosi alle sottane, prima dei preti, poi delle donne. «Anima càndida!» esclamàvano queste. — «Tutto pelo» osservo io — «dal parlar dolce!» — sospiràvano esse; — «dal putire di capro» — io aggiungo. Fatto stà, che il professore Tamberla...

Ma quì la marchesa Pàola Luzio-Medaglia, che spingèa lo sguardo alla rima di un uscio, volge la testa alle amiche, come a dir loro: «viene». Nell'àula si ridiffonde il silenzio. Ecco difatti (e Delia dovette recarsi il fazzoletto alle labbra) Sofonisba Altamura. Sofonisba era più gobbo che corpo e meno volto che gesso; parèa, parlando, che aprisse non tanto la bocca quanto

il naso e la bazza, e parèa, guardando, che meno
mirasse con le pupille che non colle ciglia, tanto
folte le avèa e annerite. Ma, come se i naturali
orrori non le bastàssero, ella èrasene aggiunti
più che poteva di artificiali. Certamente non la
peccava ne' sottintesi. Avèa indosso tutti i suòi
ori e tutta la sua guardaroba, un musèo di guar-
niture — orecchini in corallo, collane alla tur-
ca, spilloni a mosàico con sù il Colossèo, fibbie
à l'Empire, braccialetti barocchi — sparsi su'na
toletta di roba vecchia e scòmpagna, che co-
minciava da un cappellino con piuma celeste e
veletta gialla e da uno scialle aranciato a gran
papàveri rossi e finiva in una gonna violetta e
in un pajo di guanti verdògnoli. «Un vero» —
come Delia osservò — «arcobaleno smontato».

Ed èccola in càttedra. La si drappeggia ora-
toriamente lo scialle; la si raccoglie un istante
colla mano alla bocca; poi, fra il più teso silenzio:

Già mi pare — o carìssime — di avervi a
«sufficenza mostrato come la donna meni l'uomo
«pel naso e sia di tutto capace, rovesciando con
un buffetto quel castello di carte penosamente
costrutto dai Santi Padri, Aristòtile, D'Elci,
Giordano Bruno, Acidalio, Büchner... e sìmili
«stupidelli, scusàbili appena in riguardo al lor
«limitato intelletto di maschio — sul che, oso
«dire che di confutazione ne avanza per quanto
«ci si può in sèguito opporre — e così parmi
di avere, non solo risposto, ma ritornate ai
«nemici quelle plateali insolenze di «serratura
in cerca di chiave», di «pera senza picciuolo»,
di «tara», ossìa «giunta dell'uomo», di «se-
«movente latrina» di «*fair defect....*» e vievìa,
che si provèrbiano contro di noi provando in-
sieme, col numerarvi le nostre eroine dalla Saffo
alla Sand, la eccellenza del sesso, donde con-

segue il dovere nei maschi di abbandonarci
senza più sotterfugi il posto usurpato....

«Resta ora a vedere che si farebbe, se i ma-
schi — alla nostra equa domanda — rispon-
dèssero: no.»

(Udite! udite!)

«Certo è che il caso venne da loro previsto.
«Non altrimenti si saprebbe spiegare quel te-
nerci lontane dalla pùbblica cosa, quell'inter-
dirci ogni esercizio educatore dei mùscoli, quel-
l'obbligarci, che è peggio, in una spece di sac-
co, che ne impedisce e nelle idèe e nel fatto
la libertà di procèdere. Di più; tutto il ferro
lo sequestràrono essi a tutela della loro pau-
ra, fuorchè qualche scheggia da noi sottratta
per gli aghi nè ci lasciàrono il rame se non
avvilito in caldài. Oh bella grazia davvero quel
prodigarci i due più imbelli metalli, dissimu-
«late catene! Per loro intanto, il fùlmine in
«polve di Schwarz e le palle generatrici di
«morte; nostre invece, l'asciutta polve di Cipro
e le palle.... da rammendar le calzette!»

(Gruppi di risa feroci).

«Eppure — sorelle — un'arma, una terrì-
«bile arma, non ce la tòlsero ancora — nè lo
«potranno — un'arma, dinanzi alla quale i loro
«cannoni divèntano cialde, e le lor pòlveri....
«Sedlitz....

«Che è mai?

«Ciò saprete. Quì stà il mio sublime miste-
«ro, quì l'uovo da mè covato per trenta e più
«anni, quì il dolce frutto di tanta amara ra-
«dice. Ma permettètemi, prima, di raccontarvi
«il come della scoperta.

«Essa fu fatta come ogni grande scoperta si

«tà. Mi si offerse spontanea quando men l«cercavo. Era sera; un dopopranzo. Avèo bi«sogno, perchè digerissi, d'irritarmi la bile, mi«consueto caffè: e però avèo aperto quel ma«scalzone di un nostro odiatore Aristòfane (ch«io leggo in originale nè più nè meno di un«Dacier) e ripassavo appunto «Lisìstrata».

«Sapete voi chi fosse Lisìstrata? Una ate«niese che è quanto dire, una parigina dell'an«tichità; una donna tutto risorse, la quale, im«precando alla guerra civile che desolava la «Grecia e volendo troncarla, avèa imaginato il «più nuovo e più efficace spediente che mai si «potesse. Cioè a dire? Cioè a dire, chiamava «celatamente a sè le mogli e le amanti delle «due parti nemiche e, dopo un discorso che «non par scritto da un uomo, tanto è pieno «di lògica, le persuadeva e stringeva coi sacri «orrori della religione a non far pace coi pro«pri mariti, finchè i mariti non l'avèssero prima «tra essi. E il «no» delle donne rumoreggiò «allora per tutta la Grecia. Così la guerra fu «sciolta.

«Ebbene? che ne pensate? perchè mo la fin«zione di quel malignissimo greco non potreb«be cangiarsi in una benèfica realtà? Egli l'ar«ma ci addita; preoccupiàmola. I nostri amici «migliori sono spesso i nemici. ¿Perchè non po«tremmo, ciò che Lisìstrata fece per amore di «tutti, ripeterlo noi per amor di noi sole? Non «c'è uomo cui manchi un po' di gonnella alle «coste; non c'è donna, che, oggi o domani, non «paja bella a qualcuno. Ora niente per niente. «Intendete? — Nulla da noi finchè i nostri ti«ranni non ci domàndino, supplicando, di ès«serci schiavi.»

(Principio d'applàusi).

«Senonchè» — seguitò Sofonisba — «l'inti«ma essenza de' maschi è la menzogna; chè non «per altro hanno inventato quel solennìssimo «inganno del giuramento. Giove, secondo loro, «*ex alto periuria rìdet amàntium — et jùbet aeò«lios ìrrita ferre Nòtos.* ¿Chi di noi non ne ha «fatta lagrimosa esperienza? Dee un minuto pri«ma, un minuto dopo s'è bestie.... E allora?»

(Frèmito d'attenzione. Anche Delia occhieggia la strega attraverso le stecche del ventaglio).

«Allora, o donne dei due emisferi» — tuonò quella furia con un tràgico gesto — «vendet«ta! Sì, orrenda vendetta! La cucina è in man «nostra; in nostra mano è la vita dell'uomo. «Io già aspiro con voluttà l'acre fumo de' boleti «agrippinei; odo già l'unghie grattar verderame; «odo i pestelli ne' bronzei mortài acciaccando «cantàridi e gommagotta e vitriolo e scorpioni. «¡Che ogni fornello di guardaroba si converta «in un trìpode d'Ècate! ¡che la virtù dei fiam«mìferi si colleghi a smorzare! ¡che tutti i ve«leni delle nostre *toilettes* pàssino nelle pance «maschili! Giammài la benzina avrà nètta una «macchia maggiore. La gran notte è venuta, «la grande ora scoccò. In mille fuliginosi camini «si appicca *casualmente* l'incendio. Ogni spillo «ha tolto di mezzo uno schioppo, ogni sputo «una càrica. Si propàgan le fiamme; gèmo«no le campane sotto il martello incessante, «e alla lùgubre luce, vedi i padri fuggire fa«cèndosi scudo dei figli. Ma invano! La spina «del maschil sangue è strappata. Cola il sangue «a torrenti, si eleva, si eleva, e tra lo scoppiar «del petrolio e lo sfasciarsi degli edifici e l'ur«lo di chi s'affoga, l'inno s'innalza della Vit-

«toria, che annuncia: spento è il mal seme d'A-«damo. Eva s'è riscattata.

E quì la megera taque, anelando. La libìdine della strage scintillava negli occhi di lei e negli occhi delle sue vecchie uditrici. Ella taque e un battimani echeggiò. Da ogni parte si accorre alla càttedra nè l'oratora ha mani bastanti per tutte; si grida «brava!» si svèntolano i fazzoletti e il professore Tamberla, entusiasta, le offre.... un cartoccio di caramelle di pomo.

Io tentài nel braccio di Delia. Delia girò verso mè il più moscadello e innamorato dei visi.

— E dunque? — le dimandài. — Vuòi emanciparti anche tù? —

Ella sorrise e rispose:

— Per mè m'accontento di starti tutta la vita sotto.

SCENA NONA.

Trè ritratti, a figura intiera, grandi al vero.

Al viaggiatore che, per contentare «la Guida» và a visitare la pompa delle miserie dell'ospedale di X, non mai si manca di aprire con una tal quale solennità il salone delle adunanze del l'alto Consiglio, dove i signori Tarocchi della città, cui è commesso di fare il bene il più possìbile male (precipuo scopo della beneficenza pùbblica) riunisconsi mensilmente su mòrbidi seggioloni, a guardare per qualche ora i polpacci delle divinità della vòlta, finchè il campanello del presidente annunci loro che il silenzio è levato, guadagnata la tèssera di presenza, e che è tempo, con un unànime voto, di.... lasciar còrrere l'aqua pel Pò (e per le caldaje

dell'ospedale) o di mèttere il «visto» sulla ferocia del mèdico A e le ladrerie del farmacòpola B, facendo quello che secolarmente si fà e sottoscrivendo a quanto si trova già scritto. E c'è lì pronto un prato di tavolone con un sarcòfago argenteo capace d'inghiottir chi v'attinge e una barricata di carta e un mezzo deserto di sabbia e una selva di penne aquiline dalla punta d'oca. Al sòlito sempre! il maggior apparato di scrìvere dove meno si pensa.

Ciò che peraltro interessa il colto visitatore non è tanto quel lusso di cancellerìa e di poltronerìa, nè il Cristo colossale di legno (un Cristo tradito da un nuovo Giuda e messo in croce nella più indegna maniera) e neppure la Maestà Sua di gesso (dico il busto del rè, modellato nel gesso, o perchè sìmbolo questo di un costituzionale sovrano o perchè còmodo assài ne' repentini passaggi di temperatura polìtica) quanto i trè ritrattoni delle trè somme benefattrici di quella malèfica baraonda.

E il portiere, additando per primo il ritratto di faccia al Cristo di legno — cupo ritratto dallo spagnolesco costume, in cui di bianco non spicca se non la enorme inamidata gorgiera, sìmile a un tondo con sù una testa mozzata — vi dirà che quel bujo e quella paturnia son nientemeno che la marchesa Andegari, moglie di don Ramiro, *coronel de su sacra real Majestad, marques de Birbanca, conde, visconde, baron....* e lì un rosario di titoli, indispensàbili a porre un pòvero uomo, cui tòccano, nel comodissimo stato di non saper più giustamente chi e' sia. La marchesa stà in piedi presso una tàvola. Posa, sopra la tàvola, una marchionale corona ma ella par rattenerne sulla fronte aggrondata l'incerchiatura. Le contrazioni quotidianamente uniformi de' mùscoli hànnole scritto nelle rughe del volto, meglio

che non a parole, la fedina morale, e però, avendo l'artista tradito quì la natura un po' meno del consueto, vi si legge alla prima come la nòbile dama sia di quelle creature, cattòliche molto ma assài poco cristiane, le quali crèdono in buona fede di èssere entrate nel mondo per una porta diversa dalla comune. Io imàgino che nelle sue stanze fosse un'ùnica sedia e questa a lei riservata. Dal cadavèrico giallo e dal secco della sua pelle la si direbbe nudrita a sol pergamena e dalla rigidità delle membra sembrerebbe impalata — màrtire dell'etichetta — sul rettìssimo fusto dell'àlbero gentilizio. Intanto il di lei occhio mancino sbircia ad una stella gemmata che le stà al posto del cuore, mentre il destro si sbieca vers'un'aurea crocetta, che la corrispondente mano — o piuttosto zampa di pollo — impugna. Poichè bigottismo e albagìa, coteste scimmie del rispetto all'ignoto e della conscia virtù, si danno il braccio non rado. È infatti la religione che insegnò la viltà agli umani ginocchi. Ùmile per orgoglio, Caterina Andegari s'era degnata morire nell'àbito delle mònache scalze, lasciando loro le non più sue ricchezze da sminuzzarsi in tante annue doti, al pio scopo di accrèscer servi al Signore. Nè inefficace il suo voto. ¿Qual miseràbile per duecentotrentatrè lire può rifiutarsi d'imporre la vita ad un nuovo infelice, quando, per molto meno, gliela torrebbe? ¡Vìvano dunque le doti della marchesa! fiòcchin le sùppliche per maritare la propria colla miseria altrùi!

L'altro ritratto è invece una figura chiara su fondo chiaro. Rappresenta una fresca vecchiotta dal gaudente faccione, abbigliata di un nero velluto che la ricinge fin sotto le ascelle, ma a braccia nude e scollata e con in testa una cuffia bianca di pizzo e sopra la cuffia un cap-

pellone di paglia. Costèi è una baronessa del grande impero, Olimpia Ercoliani. È uno di quelli esemplari di donna in istile romano-barocco, così bene intonate col militare rimbombo de' rossiniani motivi, di quelle bellezze senza risparmio e peccatrici senza rimorso di cui la ricetta s'è pêrsa. Nata in tempi nei quali ghigliottinàvansi coi vecchi capi i pregiudizi vecchi, la baronessa avèa entusiasticamente adottata l'acconciatura de' nuovi, inneggiando, tra i primi, a quello della fraternità. Troppo bella per èssere casta nè conoscendo l'arte del negare, ella veniva assài facilmente all'ùltima confidenza, anzi al napoleònico «affare di canapè», senza che il pòlline regio le desse mai la nasetta per il plebèo. Non sembra però che alla salute le fosse avverso il peccato. Novella Ninon, la baronessa oltrepassava i novanta, non solo sulle sue gambe (il che sarebbe già molto) ma con tutte le sue rotondità, tutti i capelli ed i bianchìssimi denti benchè pipasse da turco, con l'appetito di settant'anni addietro e uno stòmaco pari; e così era giunta a quel salto nel zero, che noi chiamiamo la morte, avendo ad inalterate compagne le sue inobbedienze carnali e la giacobina spregiudicatura e la pugnace vivacità dai moti di verduraja e dai «mòccoli» di caserma, non ricordando altro cielo che que' della bocca e del letto ed in nulla fidando fuorchè in Napoleone e sè stessa. Non dùbito, vivrebbe ancora, se il mèdico non l'avesse voluta guarire. E la baronessa, anche lei, avèa ambito al pùbblico onore di quattro metri di canovaccio dipinto e perciò apriva una «ruota». ¿Pensava ella forse alle volte che nel giocar l'ambo sortìvale il terno? Fatto stà, che la ruota gira tuttora, imbastardendo i legìttimi e gareggiando col cesso. Così, Olimpia Ercoliani ha completato il misfatto del-

l'Andegari. ¡Giù figli senza paura, o sposi dalle duecentotrentatrè lire! Malthus abbasso! basta la Provvidenza.

Ed ora, èccoci al terzo ritratto. Questo non è di marchesa e nemmeno di baronessa: è puramente di una Giuseppa Struzzia. Il ritratto è nel costume del giorno. Per quanto il pittore abbia cercato di confinarla, la signora Giuseppa, in una benigna penombra, dissimulàndola più che poteva fra il tappeto di un tàvolo e le pieghe di una cortina, se ne vede ancor tanto da stare certi che una delle trè Grazie non è. La màssima parte del seno le emigrò nella schiena ed il poco avanzato le si sviluppò nella gola. Non una faccia, è un naso; anzi, se tu ne avverti il tabacco e il plumbeo del colorito, è una vera boetta. Giuseppa Struzzia ti simboleggia la involontaria verginità. È la figura di una di quelle infelici che la lunga agonìa di un insoddisfatto appetito, esaurisce e dissecca. Ma dalla scuola dei tormentati, i più feroci tormentatori. Sènape e fumo per gli occhi di chi l'attorniava la signora Giuseppa possedèvane uno (e uno, dico, di nùmero) cui non sfuggiva una sol bricia di male e possedeva una lingua che avvelenava ogni stilla di bene. Non s'induceva ad èsser teco gentile, se non per mostrarsi indirettamente villana con mè; e quantunque tenesse la propria vita per un ùnico dente, pur ne teneva abbastanza da insidiare all'altrùi. O tù, cieco nipote, ¿a che strìngerti il pane per adular di leccornie il suo irriconoscente palato, festeggiàndone o il nome o gli anni, un nome che mai non ebbe per essa diminutivi e degli anni or sfrondati da ogni promessa di frutto? E se, nondimeno, ti ostini nella fatua speranza ¿o perchè allora pompeggiarle negli occhi l'insulto della tua fresca sposoccia e della tua ni-

diata di bimbi? Non è l'oro soltanto che si ammucchia da lei, ma la bile; nè la bile è per indiavolàrsene insieme. Muor l'uomo, non i suòi odii. Vi ha gente, nota nella pùbblica fede, che li raccoglie; vi ha leggi che li protèggono. Mira bene, o nipote, il funesto loscheggio dello sguardo di lei e il sottile sorriso di quella bocca slabbrata e su tutto quel ceffo l'incubazione omicida di un testamento. Ma che dico, mira? Già i pesciolini del sospiratissimo stagno ti lampèggiano innanzi, guizzando ver le paludi dell'officiale beneficenza. Completamente tua zia ti buggerò. Più non ti resta che a sentirne l'elogio dalle gazzette. Tua zia avrà un monumento: essa ha dischiuso un ospizio alla miseria non tua — alla miseria evocata dalle sue degne predecessore.

Poichè le trè illustri benefattrici han voluto eternare la loro perfidia o la loro insipiente bontà — il che, negli effetti, è tutt'uno.

SCENA DÈCIMA ED ULTIMA.

Il fèmmino.

– È una donna, credi.

— E io ti dico, che è un uomo.

— Ripeto, Scioli è una donna.

— Ripeto anch'io, è un uomo.

— Oh, perdìo, se non la è, sono io. Aspetta un po' a giudicare. ¿Lo diresti tu uomo, un coso che si leva alla una — parlo dell'una del mezzodì — e stà due ore in un abbigliatojo che sembra un negozio di profumiere, imbellettàndosi il viso e le unghie, pingèndosi le sopracciglia, facendo un processo ad ogni capello, ad ogni crespa della camicia, per poi, ingollata una tazza di quella tepida aqua che chiàmano il tè

e spesa un'altr'ora a scègliersi l'àbito e ad annodar la cravatta, uscire.... a un nuovo ozio? Tò, vèdilo appunto! *da càpsula tòtus*, spandendo una puzzolente fragranza, scollacciato, in calzettine di seta e lustri scarpini (chè non ebbe mai forza di portar stivaletti e tanto meno stivali) coi guanti «nùmero sei, trè bottoni» (nè in casa ne è senza) con l'ombrellino per timor della luce, e col ventaglio per timor delle mosche; vèdilo camminare tra il peritoso e il nojato, quasi andasse sulle ova, tratto tratto aspirando una boccetta di sali, fermàndosi ad ogni mostra di gale, màssime dove son specchi, accomodàndosi allora con un pèttine i ricci.... E guarda anche! ha un braccialetto. Non gli màncano insomma che gli orecchini.

— Ma io non alludo, gioja, al suo tenore di vita.

— E chi ti parla di vita? Non è vita quella. Eppòi, di', ¿Ti pare uomo un èssere il cui farfallino cervello non sà insìstere logicamente in nessunìssima idèa e però o ti affolla domande sopra domande che non attèndon risposta o, come vede il lampeggio di una discussione sul serio, ti pianta e và a ripararsi in mezzo alle gonne, dove si màngiano dolci e pàrlasi amaro, dov'è sol moda e calunnia? e fà chiàcchiera chiàcchiera col suo vocino da vespa — impalpàbil ciarlìo a nodi grammaticali che non lègano niente — offrendo, ora all'una uno spillo, ora all'altra un mentino? ¿un èssere, di cui gli affari più gravi, oltre la maldicenza, sono descriverti una *toilette*, scarabocchiare una cifra, far cestelli di carta, raccògliere francobolli, dirigere *cotillons*, non leggendo altre stupidità all'infuori de' giornali di sarta, chè perfin Càrcano e Sacchi son già cajenna per lui? ¿un èssere finalmente, che ti sà il linguaggio de' fiori meglio di una educanda e la modìstica terminologìa meglio di una sartrice e ti sà il punto a uncinetto e il punto a crocino, mentre non regge in carrozza colla schiena ai cavalli e si ubbriaca con una ciliegia allo spìrito e si mette le mani alle orecchie allo sparo di un confetto-sorpresa?

— Eppure, fu a volontario!

— Bel volontario! per forza. Chè, quando la guerra scoppiava, Scioli scappò.... alla militare Accademia.

— Ci vuol già del coraggio a scappare. «¿Chi non sarebbe codardo, se osasse?» Ma lasciàmola lì. Io non ti accampo a testimonio del sesso, il morale, le alte regioni di Scioli; ti accampo solo le basse....

— E anche quì hai tortìssimo. Mira l'insegna. Non un sospetto di barba. Presso la sua, la guancia di una bambina è traliccio. Ei sà di muschio, viola, eliotropio, *patchouli*, *Jockeyclub*, tutto quello che vuòi, non di maschio. Le donne gli stanno invano vicine; anzi, egli fà loro l'effetto di quel tal sale per cui le belle britanne odiàron Bacone che lo avèa messo alla moda, il nitro; e per mè, t'assicuro, se avessi una figlia, gliela lascerèi seco a letto più volontieri che non col casto Arbrisseul che dormiva fra due per domarsi la carne. Nè davvero comprendo, com'egli abbia bisogno di tanti calmanti, essèndone uno egli stesso. Ma, a sentirlo, poerino! soffre sempre di nervi, di nausee, di mali di capo, quasi volesse insinuarci che è di difficili lune. Cert'è, ch'egli tiene uno speciale talento per conservarsi in una perpetua infreddatura mercè le pellicce e le sciarpe e, non foss'altro, di un male non manca mai, la paura. ¡Bisognerebbe tu fossi da lui quando lo coglie un doloruccio di ventre! Tutta la casa sossopra. Scioli grida: son morto! Chi accorre col

scaldaletto, chi col pitale. Panni caldi di quà, senapismi di là.... Sua moglie....

— Alt! Me la dài vinta tu stesso. E non è uomo, se ha moglie?

— Sì, l'ha, stando almeno ai registri dello stato civile; ma non signìfica questo che la moglie di lui abbia marito. Altro è possedere la gabbia, altro l'augello. L'omo, dicèvano i nostri antichi, è chi può fare un altro uomo, ed io aggiungo, educarlo. Scioli ha sì moglie, non figli; nè io credo — se lo Spirito Santo non vi pone il suo becco — che egli ne possa aver mai, per quanto Scioli si sforzi di farsi ingravidare.

FINALE.

La palingènesi della donna.

Pùbblico mio; la commedia è finita. Tò! più nessuno. Gli spettatori se la cavàrono bellamente per non comprométtere la lor dignità cogli applàusi. Nòbili segni del loro passaggio, sono bucce d'arancio, gusci d'arroste, spiegazzati programmi, scorci di zìgaro, aspèrgini ammoniacali — e un fischietto, che è la perduta espressione di uno di que' benèvoli che vanno a teatro col preventivo giudizio in taschino o lèggono i libri dopo di averne scritta la critica. Ma ecchè? Lampadài del diàvolo! Anche i lumi si spèngono; ond'io, pòvero autore che pretendevo di rischiarare il mio pròssimo, tròvomi al bujo, obbligato a cercarmi tastoneggiando la via.

Senonchè una fresc'àura mi sorrade la fronte. Non più l'afa, non più l'ottuso dell'arte. Sotto mi risuona il terreno, mentre m'inciàmpano i piedi come in radici e dò del capo in così ondulanti quài pèndoli d'orologio. E un nuvolone si squarcia. La luna appare cornuta, inargentàndomi intorno il ricco fogliame di una selva di noci, tutta a frutti di forca.

In questa, un rumore da lungi, qual tuono, e sulla mia testa, che aggriccia, uno sbàttere d'ali e un rombo. Nella lunare atmosfera nereggia, un istante, un'immensa granata con su accavalcioni scarmigliate figure l'una all'altra aggrappate. Sono le streghe che, nude e unte, vanno a tregenda. E la granata dispare e in una folata bufolante di vento il rombo muore in distanza.

Ecco in fondo, un lumino — in fondo, in fondo, com'è nelle fiabe delle vecchie nutrici. Io anelo arrivarlo. Vò e vò, accèlero i passi, pur non procedo. Sembra piuttosto che cammini la strada per mè, venèndomi incontro. Il terreno sfùggemi sotto come la ruota motrice negli antichi opifizi a chi dentr'essa si sgamba. E già il lume m'è a lato.

Che è? Una casa in rovina; la snumerata abitazione del boja. E sulla soglia, dove il chiaro di luna si sposa ai caldi riflessi della luce interiore, stà lo stesso inquilino, stà l'egregio chirurgo della legal medicina, in un palandrano verde-smontato e in un galeotto berretto, che a fiore di labbro mi fà: ti attendevo. —

Entriamo. È uno stanzone illuminato da torce dal giallastro chiarore e dal puzzo di camposanto. Potrebbe pigliarsi, da chi non avesse paura, per una cucina. Ma io, paura n'ho molta. Io non scorgo che coccodrilli impagliati, che aborti e diavoletti in ampolle, e lambicchi dal naso lungo e schèltri e corna di nàrvali e ova di roc, tutta roba indispensàbile a un mago; e scorgo nel mezzo una fornace in mattoni, bassa

e quadrata, con su un trìpode in bronzo e una colossale caldaja di tersìssimo ottone.

L'onesto assassino si accarezzava la sua barbettina di capro, guardàndomi malignamente. «Incontentàbile!» — disse — «te ne fabbricherò una io.... perfetta» — e, sbassàtosi, alzò, per un anello di ferro, una pietra.

Un cupo stroscio si udì. Vidi un negro bàratro di aqua corrente e sulla bòtola lessi: *làcrymae amàntum*. E trèdici volte il boja ne attinse, versando la secchia nel bacino di ottone.

Ciò fatto, egli mi porse una scure grommata di sangue e capelli, e additàndomi un mucchio di combustibile e un ceppo da tagliar legna umana, mi ordinò: spacca! —

Strinsi la scure tremando. Formàvano il combustibile, fràcide assi di bara, òrride ancora d'arrugginiti chiodi e di brandelli di lino, pezzi di confessionari e inginocchiatòi oscenamente polluti e pezzi di trave lùcidi e lìsi dal cànape, quercee coperte di eròtici dizionari, canghe cinesi, spàzzole eccitatrici, ficulnei priapi, fàscini in cuojo, gambe rotte di letto.... — e lì mi diedi a spaccare, e, spaccando, tenevo d'occhio al mio boja, che avèa aperto un vastìssimo armadio dov'èrano innùmeri vasi a mo' di que' speziali, di faentina majòlica, soprascritti a caràtteri goti coi nomi di ***Filomela, Tàmar, Erodìade, Emma Lyonna, Jezabel, Mirra,*** la ***Brinvilliers, mamma Needham,*** la ***Borgia, Caesai regina, Eliogàbalo....*** e mille e mill'altre.

Sul che, babbo Stricche, grattàtosi col dito infame la nuca, schiuse pel primo il baràttolo di ***Eva,*** la protoputtana, donde trasse uno specchio e una piuma che dopo di avere pulito, con un rastiatojo, di certo glùtine nero (e questo pose in un piatto) gittò nel bacino. Indi passò ai vasetti di ***Marìa Stuarda,*** la troppo fedele alla chiesa e troppo infedele agli amanti, e di ***Marìa Egizia,*** la battezzata colle làgrime sue, da cui tolse un pajo di crocefissi, con su inchiodato un *dèus mùtinus*, ch'ei nettò parimenti della nera putrèdine e gittò nel bacino; e così fece dei filtri, nodi scorsòi, fòrbici e lime, estratti dai recipienti di ***Dàlila*** e ***Dejanira,*** le vincitore di Sansone e di Èrcole, e di ***Bersabèa*** e ***Brisèide,*** le impazzitrici di Dàvide e di Achille; e così del ferro di mulo ch'egli trovò da ***Santippe*** (la vera cicuta di Sòcrate), così della lingua della ***Moglie di Giobbe*** (quella moglie che Dio, nel rapir tutto al suo amico, ùnica gli lasciò, a maggior punizione) e degli stili, colubri, faci incendiarie e veleni, cavati dall'urne di ***Clitennestra, Medèa, Taide, Locusta, Tarquinia.*** E in sèguito il mago (chè boja non oserèi più chiamarlo) scoperse i baràttoli della socràtica ***Aspasia*** «*sage au parler et folàtre à la couche*», della màscula ***Saffo,*** d'***Ipazia*** l'astrònoma, ***Afrania*** l'avvocatessa, ***Stàel*** la letterata.... ed èccone uscire uno stormo di papagallini e di palloncelli di vento con orecchie asinine, di cicale e di ochette, che, tortilo sul piatto la sòlita pece, vòlano nella caldaja, intanto che dal vaso di ***Làura,*** gran dolore al Petrarca e gran seccatura all'Italia, sprigiònasi spontaneamente una gentile civetta che tien la medèsima strada. Nè basta. Dalla coppa di lei che immortalò Menelào e da quella della grossa ***Margot*** l'ammogliata al rè di Navarra e a tutti gli ugonotti di Francia, il mago si provvedette corna d'ogni materia e lunghezza, mentre da ***Psiche, Pandora,*** e dalla ***Moglie di Lot,*** altrettanti pugni di frasche; dalla casta ***Zenobia*** dai candidìssimi denti, da ***Penèlope, Porzia*** e ***Lucrezia,*** màschere e fardi; e da ***Talestri, Giovanna d'Arco*** e ***Giuditta,*** malli di noce e fichi d'India spinosi,

ch'egli contemperò (sempre s'intende spazzàndoli dal glùtine nero che deponeva man mano sul piatto) coi grani di pepe e di ortica, tolti dai vasi di ***Messalina, contessa A**** e ***Pasìfae*** aggiùntovi inoltre un po' di pelle agnellina della ***Vèrgine-Madre*** riunita alla pelle di cagna d'***Ipparchia,*** e un po' del cervello d'***Eloisa,*** turbolente di sogni, alla prudentissima vulva commisto della ***Moglie d'Agrippa***. E poi non mancò di scoperchiare i baràttoli di ***Semiràmide,*** della ***papessa Giovanna, Agrippina, contessa Matilde, Elisabetta la grande, Cristina di Svezia, Marozia, Cleopatra,*** per elèggerne penne paonine e tacchi alti tutti intrisi della sòlita pece, e intrisi ancor più di quanto ne èrano attaccaticci gli àbachi e le tariffe, le sanguisughe, le gole di grù e i ventri di struzzo, presi da ***Flora, Làide e Metiche*** dal quarto d'ora, da ***Lamia, Sinope abisso, Fanòstrata, Crispa*** e dalla ***Cheòpide.*** Scoperchia e scoperchia, la caldaja s'empiva — una variopinta miscèa d'ogni fatta di roba. Ci si vedèano peli di porco, peli di volpe, di scimmia, di gatto, di giumenta e di àsino (quasi tutti strappati a regine dalla mano sinistra), ci si vedèano e grilli e berretti a sonagli, tràppole e reti, pezzi di sùghero (forse cervelli), calzette (forse coscienze), pìllole d'oppio e palle di piombo, denti nascosti in sorrisi, trombe d'Eustachio al rovescio, assortite bugìe, tutelari spugnette, enigmi, fughe per farsi inseguire, rapine abbigliate di tenerezza, «sì» che parèvano «no», e «no» che parèvano «sì», piàttole ed esche, banderuole e farfalle. E anche il piatto, che il mago teneva fra mani, rigurgitava della nerìssima pece.

Allora il mago aprì un finestrino nell'alto, da cui piovve un raggio di luna, e mettèndovisi sotto si die' a stemperare col grattatojo la cupa

tabe fojosa, piena, a quanto parèa, di becchi di pàssero e colombino sterco. Ed ecco farsi, la sanie, trèmula e iridiscente e poi fumosa e fosfurea, sviluppando un acutissimo odore di stoccofisso e di *Bric*. A tale odore, oscillò per la stanza come un fioco tintinno d'isìaci campanelli, un catenaccio di castità, appeso al muro, si ruppe, si sciolse un nodo dello spilletto e un filo di verginità si accorciò; a tale odore, i capelli mi si drizzàrono impriapiti e mi trovài sbottonato. E le chiavi infìlan le toppe, i lìberi chiodi si ficcano nelle fessure e nelle bottiglie i turàccioli, cade il pestello entro il bronzino e la paletta fra le gambe alle molli, mentre i gatti sul tetto gnàulano disperatamente, bùbula il gufo, e la luna falcata, che scòrgesi dall'abbaino, corneggia più volte le sue estremità, come fan le lumache, cercando di riunìrsele. Spalmata è la peste, e il mago la getta fremente nella caldaja.

Io, intanto, avèa zeppa la sottofornace della legna spaccata, alternàndovela con carboni di rogo, fascinetti di spini e di mirto, ciuffi di sàndice, eringe, puleggio, ruta e mandràgora, che crescèvano a cespi fra gli interstizi del pavimento; anzi, v'avèa aggiunto quanta carta sùdicia m'era caduta fra mani, cioè squarci dal Baffo, dal *de matrimonio* di Sanchez, dal cànone *de dilectìssimis*, dal trattato di Villanova *ut mùlier hàbeat dulcèdinem — et caetera*. Ma il mago non mi disse pur grazie. Un mago non dev'èsser gentile. Ei s'inginocchia sù di un cuscino colle armi della duchessa d'Estampes coronate dalla tiara papale; e borbottàtavi una giaculatoria alle dee Mùtuna, Cuba e Cicinia, disaccòcciasi un'àgata in forma di cuore, già estratta dall'urna di ***Caterina de' Mèdici,*** spiccàndone, mercè un *tau* egizio di ferro, una scintilla sul combustìbile. Poi scaglia il cuor nel bacino.

Si attacca la fiamma e crepitando si sparge per le fascine e le legna e lentamente si svolge a lambir la caldaja. Ed egli la instiga, dischiudèndovi-sotto le vàlvole di due canali di rame, sull'uno de' quali stà scritto *suspiria; oscitatiònes* sull'altro.

Sòffiano i tubi; sprònano il fuoco. Questo si alza furiosamente, mentre il mago rimùgina con una spada l'infernale miscèa e la miscèa si fonde e comincia a grillare e pùllulano bolle che scòppiano. Si addensa la superficie del lìquido e tenta di sollevarsi ma sempre si squarcia e ricade. Aumenta il follicare dei tubi, aumenta il fragor del bollire; geme la polta e si torce per trovare una fuga. Infine, una pellìcola appare, che può, dopo vani conati, èrgersi intera; e si erge prendendo vaporosamente un'umana figura e intrasparendo in un roseo di mattinal nebbia. Un biondìssimo fumo dalla fragranza di muschio vela la tremolante figura e si direbbe una chioma che giù s'innanelli a larghe onde; e fra l'aurèola di essa e del fumo, và la figura accentàndosi a femminili curve e turgenze. Una bollicina di azzurro (*vitriòlum caerùleum*) le scoppia nel mezzo ed ecco frèmerle a pelle il reticolato venoso; una striscia di minio (*cinnàbaris mercuriàlis*) vi guizza ed ecco guance suffuse di pudico rossore, con una bocca che è un bacio; due faville vi scàttano, ed ecco due occhi, lùcidi di desiderio e di làgrime, che intensamente mi fisano.

Amore mi tiranneggia. E già le pàlpito in braccio, e dileguo entro lei; ed anche il sogno dilegua.

Un'oncia meno di sangue: un libro di più.

ERRATA-CÒRRIGE ALLA PRIMA EDIZIONE.

Lettor mio,

Quel mèdico milanese, che fu l'inventore dello stile ambrosiano e guarì più ammalati colla sua giocondità che colle medicine, ha scritto in una delle ridenti sue pàgine che un'*errata-còrrige* sembra dire al Lettore: "èccoti quì i soli errori del libro. Tutto il resto è oro colato„. Io non dico di no alla sentenza del nostro arguto compatriota; tuttavia credo valermi del mio naturale diritto della difesa, dichiaràndoti, che non tutti i farfalloni che ti volàrono incontro nel presente volume vènnero dal mio calamajo. La paternità di moltissimi è dovuta alle *màcchine tipogràfiche* (*alias*, tipògrafi), e fra questi, segnerèi, ad esempio,.... *eccètera*. E oltre gli *eccètera* non metto nel conto gli errori spiccioli come sarèbbero i punti e gli accenti fuori di posto, persuaso che tu, mio Lettore, ne sappia abbastanza di cortesia e ortografia per ben collocarli da tè; mentre per quanto riguarda gli errori che sono esclusivamente mièi, non tocca a mè di svegliarti dalla tua benèvola disattenzione, tanto più che a ciò basta l'attenzione malèvola dei critici. Dicoti solo che a corrèggerli tutti bisognerebbe rifare di pianta il lavoro, nel quale caso non mancherèi di affidarlo al màssimo fra gli emendatori — il fuoco.

Milano, 15 maggio 1878.

CARLO DOSSI.

APPENDICE.

ALTRI RITRATTI UMANI.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Il lettore, che ben lesse la prima edizione di *Campionario, Ritratti umani*, Fratelli Dumolard, 1885, non avrà lasciata da parte quella tra le pagine che porgeva la nota dei futuri tomi dei *Ritratti umani*, tre dei quali, oggi, in questo volume, rappresentano *Il romanzo della malvagità*. Quella, infatti, riassumeva i lavori *in fieri*, in parte, speranze, in parte, già fatto, di questa serie di satire, notazioni psicologiche, sentimentali e passionali del nostro vivere moderno. Si numeravano:

Tomo IV. *Idilli campestri.*
„ V. *Il bel mondo.*
„ VI. *Bambocciata.*
„ VII. *Parte ufficiale.*
„ VIII. *Cattedre e panche.*
„ IX. *Commento al Codice di Commercio.*
„ X. }
„ XI. } *Fondi di negozio.*
„ XII. }

Appendice: Ritratti quasi umani.

Nell'opera scritta di Carlo Dossi da che cosa è rappresentata la propostasi fatica? È la domanda che colui, il quale va raccogliendo queste pagine, si andava facendo, mentre scovava, con vero piacere — quasi scoprisse *ex novo* e traesse da sè — dalle carte dell'archivio dossiano i sette componimenti, che, qui, oltre si sussegnono col sapore eccitante dell'inedito. A ciascuno dei quali si assegna, nell'ordine logico dei *tomi*, il rispettivo posto, dopo di aver detto donde vennero estratti, essendo già apparsi alcuni sui fogli quotidiani o nelle riviste, in breve intercorso, dall'anno 1882 all'anno 1885.

G. P. L.

RITORNO D'AMORE. [1]

Scattò il bruno Edmondo dal canapè, sul quale la sua bionda mogliuccia era venuta a sederglisi presso come cagnuola che inviti a carezze, e, incrociando al petto le braccia ed atteggiandosi ad una di quelle pose da letterato che si fa fare il ritratto e ch'egli prendeva quando voleva sballarle grosse:

— Tu mi domandi — disse — dove è ito il mio amore per te? tu mi domandi perchè io non sospiri più a' tuoi piedi come nei primi tempi del nostro matrimonio? Ma, e che! saremmo forse obbligati a centellare il rosolio del perfetto amore, ad annojarci di passione legittima per tutta la vita? Anche noi abbiamo frullato il nostro mese regolamentare di luna dolce; non ti basta? Per conto mio, il latte dell'innocenza non mi nutre, oggi, più. Tu sei, sono il primo a dichiararlo, la più bella e buona massaja di Lombardia. Il tuo calmo, tondo, butiroso visetto ricorda i capponi che ingrassi e t'ingrassano, non i magri e fojosi romanzi che inutilmente io ti compero: i tuoi grandi occhi, ingenuamente sbarrati, quando guardano in su non arrivano al cielo

[1] Dal *Capitan Fracassa* dell'11 novembre 1885 e doveva far parte del Tomo V di *Ritratti umani: Il bel mondo.*

ma tutt'al più alle poma gialle e rosse del frutteto ed all'uva del pergolo. Tu cucisci, stiri, fai cucina, maneggi perfino la scopa da professora. Se insomma ci fosse il premio per la virtù casalinga, sarebbe tuo. Ebbene! è appunto ciò che mi fa stridere i nervi. Tu, già, i nervi non sai cosa sieno. Questo tuo ordine, monotono, senza una sosta o una ruga, mi disordina l'anima. Ad altri piace la pettinatura levigata, ingommata, scriminata a perfetta metà: io, quando m'alzo dalla seggiola del parrucchiere, lo sai, mi caccio sempre ne' capelli le mani, per scompigliarne la simetria odiosissima. Da che sei moglie mia, confesso di mangiar meglio, di respirar meno polvere tra le mie carte, di uscir sempre di casa completamente spazzolato e smacchiato, ma la mia vita d'artista è profondamente scossa, è sospesa. Odio la economia, tanto di spirito che di denaro, e tu economizzi su tutto: abborro la cieca, la inconscia obedienza e tu altro non sai che obedire. Ora, più che mai, ho necessità d'emozioni: sto componendo un romanzo: ma quali emozioni posso io cavare da un lungo matrimoniale sbadiglio come il nostro? come vuoi che rapido corra il mio veliero se non c'è vento? Vedi, Emma, starei per dire che se tu fossi cento volte men bella e men buona, ma cento più capricciosa, ti adorerei; che, se mi dessi perfino de' dispiaceri, mi faresti piacere; che se mi tormentassi, ti ringrazierei. Vive amor di contrasti. Di te m'infiammai perchè i tuoi parenti non mi ti volevan concedere; di te mi rinnamorerei se mi respingessi. Che t'ho da dire? Fatti anche un amante. Lo ucciderò — certo — ma amerò te doppiamente. Fuggi. Ti correrò appresso. —

Così Edmondo sfogava, anche quella mattina, il suo gozzo di frasi (razzi e candele romane) e nella vanitosa sua coscienza d'autore se ne sen-

tiva tutto contento, lo sciocco. E lasciò Emma, dopo di aver, con sussiego, deposto un bacio paterno sulla sua fronte scottante.

*

Emma rimase là sul divano, co' suoi grandi occhi ancor più stupiti del solito. Per quanto Edmondo infliggessele spesso — ahi, troppo spesso — i suoi soliloqui, ella nel suo buon senso d'ignorante non ne riusciva mai a capire che la conclusione, per lei amarissima. Ciò che Emma capiva, tutto assieme, era che il marito suo più non aveva per lei l'amore di un tempo, di quel bel tempo quando abbracciavala con entusiasmo sollevandola quasi di peso e baciandola in bocca, senza tante frasi, con baci che lasciavan il succio. Nulla essa avea fatto per demeritar questo amore e si meravigliava anzi come Edmondo traesse da ciò il principale capo di accusa contro lei. Oh quanto avevan ragione la buona sua mamma e le sue amiche — sopratutto Matilde — allorchè la sconsigliavano di sposarsi ad un letterato e peggio ancora ad un romanziero, ad uno cioè di quella egoista genìa in perpetua ammirazione di sè medesima, bugiarda per professione, che non ha manici, per così dire, dov'esser presa o ne ha in sì gran numero da non sapersi qual scegliere. Avveduta Matilde! chè ti eri trovato un bravo fittabile, pasta grossa ma dolce, senza nervi nè ambizioni, tranne quella di veder pingui i suoi buoi e bene arati i suoi campi, un marito che non vergognavasi di condurti, tutti i dopo pranzi, al passeggio, sottobraccio, nè di teco dormire in quel lettone matrimoniale che Edmondo chiamava il sarcofago plebeo dell'amore. Avveduta anche te, Pasqualuccia, che,

contentatati di un viaggiatore di commercio, stavi almeno al sicuro dalle prediche pazze i tre quarti dell'anno, e ogni ritorno di lui era come un nuovo sposalizio che non finiva mai senza bimbi. Fortunata persino tu, Antonietta, col tuo tisicuccio, al quale eri devota e gentile infermiera, mentr'egli guardavati con occhi sì riconoscenti e ringraziava con paroline sì insinuanti! Ma lo sproposito era fatto, ed Emma sentivasi tutta e per sempre di Edmondo. Oh avesse potuto riannodarselo! E qui Emma cercava, cercava nel cestellino della sua testina i nastri con cui riallacciare a sè quel cattivo. Con un altro sarebbe bastato di fargli trovar presso il letto un pajo di pantofole ricamate, a colombe e rami d'ulivo, o sullo scrittojo un portacarte con su un cane fedele della razza dei punto-a-croce, od anche, sotto il tovagliuolo, un cartoncino su cui fossero, dipinti da lei, un cuore trafitto e gocciolante sangue, due nomi e una data. Tutto questo, però, con Edmondo che non amava se non gli acidi e il pepe, non serviva; è probabile anzi che se ne sarebbe instizzito, rinchiudendosi sempre più nel suo disamore. Non parliamo di scrivergli lettere o di declamargli poesiette! Edmondo, anche leggendo una lettera dell'innamorata, ricordavasi sempre della sintassi e dell'ortografia, nè Emma, di questi impicci all'esprimersi aveva abbondanza. Ma — e se tentasse quanto lo stesso Edmondo non si stancava mai di ripeterle «fuggi, se vuoi che ti segua?» La sana e schietta natura di Emma non arrivava ad afferrare simili isterismi di filosofia, tal metafisica di amore, e, d'altra parte, l'onestà, anche convenzionale, era sì radicata nell'animo suo che Emma non avrebbe tradito Edmondo (almeno credeva) neppure in sogno. Tuttavia, ella tenea un'ammirazione profonda, superstiziosa, per il sapere di suo marito, benchè

non lo comprendesse, o per dir meglio, appunto perchè non lo comprendeva, e ne' suoi discorsoni scorgeva confusamente tante cose come in un cielo ammontonato di nubi. Sembravale quindi, poco più poco meno, che il rimedio suggerito da Edmondo, tradotto in ispiccioli, volesse dire: ingelosìscimi. Ma qui Emma credette di dover fare con sè medesima una transazione. Era il primo suo passo verso il trascendentalismo del cuore. Pensò che avrebbe potuto ostentare un amante senz'averlo e fuggire con esso, pur restando a casa. Ma chi il finto amante?

Emma passò in rivista le sue conoscenze. Avea, per esempio, lì sottomano, il professor Prosperi, amico a tutta prova della famiglia, ma il professore era.... vecchio. Fare l'occhietto ad un vecchio, parevale slealtà. Ciò avrebbe, è vero, concorso alla di lei sicurezza, ma non alla gelosia di Edmondo. C'era, per contro, il capitano Pandolfi, bell'uomo: ma e si sarebbe il capitano accontentato di recitar l'amoroso per burla? e non avrebbe voluto rifarsi dietro le quinte? e se ne fosse poi nato un duello?... Così, per gli altri, scarta di qua, scarta di là, Emma dovette convincersi che, per lei, il solo amante possibile era sempre.... Edmondo.

Apparve in questa la cameriera annunciando «il signor Giovannino».

Emma sorrise e si alzò con brio. Aveva trovato il suo seduttore.

*

Chi fosse il signor Giovannino, è presto detto. Era uno studente ventiduenne di università, tra i più diligenti, attillati e capocchi. La sua cute rosea e fina, la sua aria mite e intrigata, l'avreb-

bero, di carnevale, fatto prendere per una ragazza travestita da maschio con baffetti biondi incollati sul labbro. Avea una minuziosa, gattesca cura della sua personcina. A casa, metà del tempo lo passava lavandosi, strofinandosi, pettinandosi, profumandosi: fuori, recava sempre un arsenale tascabile di parrucchieria e con destrezza ne maneggiava ora l'uno or l'altro ferretto, limandosi, per esempio, un'unghia, strappandosi un pelo, ammirandosi nello specchietto, ecc. Raccomandato da una comune cugina ad Edmondo, questi se ne era presto seccato e l'aveva girato a sua moglie.

Giovannino faceva ad Emma una quantità di minuti servizi. Accompagnavala a messa, la domenica, portandole il libro delle preghiere e lo sgabelletto, s'incaricava di completarle le lane per il ricamo nè si sbagliava mai nelle tinte, si alzava per chiamarle la cameriera, si siedeva per farle, colle braccia e le mani distese, da guindolo, leggevale infine, di quando in quando, qualche racconto di acciabattata morale, di quei racconti che Edmondo epitetava per indecenti. Emma con lui si sentiva completamente sicura, come se stesse con un'altra donna. Ragione per cui, nel suo rapido sguardo in cerca di un putativo amoroso, Emma non avea visto Giovannino.

Notisi che il nostro studente andava a far visita alla signora di Edmondo ogni due dì, con una puntualità da esattore: salutavala sempre con quello stesso complimento, assettavasi sulla medesima sedia, incominciava invariabilmente il discorso dal buono o dal cattivo tempo. Qualche volta, Emma lo piantava lì solo e si assentava per le sue faccenduole di casa. Giovannino non se ne impermaliva per niente. Trattenevasi pacificamente o a metterle in ordine il panierino del lavoro soddividendo i bottoni, gli spilli, i

gomitoli, o a pulirle le forbici o a vuotarle il sacchettino di dolci che le aveva, lui stesso, poco prima offerto. Passata l'ora della visita, tiravasi in piedi e si accomiatava con un bel «riverisco» da lei, se la signora era rientrata; se no, dalla poltrona della signora.

È naturale che tra i due giovani si fosse presto formata una specie di fraternità, o, per dire più giusto, se la parola ha corso, di sorellanza. Tuttavia le lor confidenze non si erano mai avventurate oltre l'anticamera e il salotto dell'intimità. La porticina del cuore stava sempre chiusa.

Senonchè, stavolta, Giovannino trovò un'accoglienza affatto nuova. Emma si era, come dicemmo, alzata, e, correndo quasi a incontrarlo, s'impossessava delle sue mani guantate stringendole con effusione, lo obbligava a sedersele a fianco, e, con voce commossa: — signor Giovannino — dicevagli — la attendevo. Ho bisogno, bisogno sommo di esser da lei.... consolata. —

Ed Emma si die', coi luciconi, a narrargli la sua infelicità maritale, le stramberie e le durezze di Edmondo, la necessità sua di amare, la sua ambizione di essere amata. — Io più non spero che in lei — soggiunse.

Giovannino fe' un moto di sorpresa. Nessuna donna, neppure la serva, gli aveva mai confessato tanto.

Emma, continuando concitata il suo dire, gli propose, di punto in bianco, una fuga.

Lo studente balzò sulla sedia, metà di gioja, metà di paura. Allargò inconsciamente le braccia quasi per circondarne la bella afflitta.

— Per burla, s'intende — riprese questa con premura.

Le braccia di Giovannino ricaddero sconfortate. Il transitorio brillìo del suo sguardo cessò.

Era lo scappellotto materno sulla mano del figliuoletto allungatasi al frutto proibito.

Emma allora si affrettò, cogli occhi che lagrimavano e le labbra che sorridevano, a spiegargli l'enigma, un enigma la cui soluzione dava a lui assai meno piacere di quella delle sciarade del *Giornal della Moda*. Perciò stentava a capirla. Ma Emma, serrandogli spessamente le mani, tornò a richiamarsi alla sua anima di gentiluomo, ai suoi sentimenti immacolati d'amico — due noti tasti, — cosicchè Giovannino finì a persuadersi che si trattava di un'opera di alta carità, di una santa missione a compiere.

— Come lei vuole — sospirò egli, inchinandosi. — Comandi pure, signora.

— Meriterebbe un bacio! — esclamò Emma, senza darlo però.

E combinarono, per l'indomani, tutto. E Giovannino se ne partì con superba malinconia.

La sera appresso, Edmondo rincasò a dieci ore. Veniva dall'aver pranzato in una bottiglieria, celebre tra gli scapigliati e le belle a tariffa, per ambientarsi — dicea egli — dovendo appunto, in un romanzo che stava scrivendo, collocare una scena di simile genere. A casa, udì con piacere che la signora era andata a teatro col signorino. Bene. Egli vedevasi, quindi, dinanzi, un par d'ore, tutte sue, da godersi allo scrittojo, senza che Emma capitasse ogni tratto a rompergli il fil delle idee per sottoporgli dubbi di economia domestica e quesiti di cucina. Siedette dunque al suo tavolino d'autore, in legno d'alloro, figuriamoci! e si pose a scrivere. Quella sera, i pensieri gli erompevano a ondate dal cervello, tanto che la maggiore difficoltà era di rattenerne la foga e di sceglierli. Una chiarezza di concepimento, una efficacia di espressione, una celerità calligrafica, quali da un pezzo non aveva avute.

La stessa lampada che lo illuminava parevagli arder più vivida delle altre volte, forse perchè in quell'olio c'era del suo vino. Nelle regioni del pensiero, Edmondo, quella sera, si trovava a più di mille metri di altezza, dove — come sulle montagne fisiche — diventan leggere le membra e voluttuoso il cammino. Così, a pagine succedevano pagine e lo scrittojo ne biancheggiava tutto. Sol nel raccoglierle, riscoprì l'orologio di tasca, da lui posto sullo stesso scrittojo e vide le due di notte. Come lieve era rientrata sua moglie! Brava Emma! finalmente avevi appreso i riguardi che si debbono ad un marito autore. Tuttavia, per un senso di curiosità, ch'egli non si perdette ad esaminare, Edmondo andò ad origliare ad un uscio socchiuso. Non un respiro. Oh quanto la salute — e la morte — han buon sonno! pensò egli. Ritornò al tavolino, ne tolse la lampada, e velandone colla mano il chiarore, passò piano piano nella camera di Emma.

Ma là s'arrestò con sorpresa.

Il candido letto, a veli come una vergine, a trine come una maritata, era intatto. A suoi piedi, sul vellutato tappeto, due boccheggianti pantofoline, sulla vicina poltrona, una ricamata camicia, aspettavano desiderose la loro rosea e paffuta signora.

Edmondo poggiò con un moto convulso la lampada sul canterano, e si sentì colto da una strana inquietudine. Come ancor non a casa? dove ita? che fa?

*

Che ha fatto?

Emma, con Giovannino, non sostò al teatro che una mezz'ora: poi, salita con lui in una vettura di piazza, si fe' condurre alla ferrovia. Si era pro-

posta di approfittare dell'ultimo treno per ...., che si soffermava alla villa di una cugina di Edmondo e insieme di Giovannino — villa otto ore distante dalla città. Al cavaliere di lei, tutto ingolfato nella sua missione di difensore della conculcata innocenza, pareva già d'essere un eroe d'un romanzo dello Schmidt. Dava il braccio, non senza piacere, alla moglie di Edmondo e la teneva, per meglio proteggerla, stretta a sè, forse più stretta che non convenisse alla sua severa qualità di tutore. Non però usi uno al braccio ed al passo dell'altro, procedevano altalenando e inciampandosi. Certamente, Giovannino non era un brutto ragazzo e l'entusiasmo del momento, dando un grano di sale alla sua fisonomia, gliela rendeva simpatica. Emma pure, illuminata dalla commozione, appariva, attraverso la bianca veletta di seta, ancor più bella. Niuna meraviglia, dunque, se la maggior parte di quelli in cui si avvenivano, alla lor giovinezza, ai loro rossori, al lor turbamento, li scambiassero per due sposi novelli e li seguissero con espressioni di buon augurio o epigrammi adatti alla circostanza. — Che bella coppia! — esclamavano molti. Emma era tutta una brace; Giovannino insuperbiva vieppiù e si sentiva i baffetti mutare in mostacchi.

Così uscirono sul marciapiede delle partenze. Emma, forzando il braccio al suo cavaliere, si era messa a percorrere la processione dei vagoni, cercandone, preoccupata, uno dove fossero viaggiatori e specialmente viaggiatrici. Quand'ecco, il capo-treno, un omone tutto occhio e prontezza, interrompendo a suo modo la lor titubanza, accorre e loro apre sul viso uno scompartimento vuoto di prima classe. Emma dà una spinta di gomito e un supplichevole sguardo a Giovannino: questi fa per parlare, ma si confonde e guarda Emma come perduto. Quel servizievole uomo di un capo-treno sorride in aria di aver capito e li ajuta a salire e quasi li caccia in vagone. La cornetta ha dato il suo strido, la locomotiva il suo fischio. Non resta più ad essi che la rassegnazione e le altre virtù. E il capo-treno, chiudendo a chiave lo scompartimento e mettendo il suo allegro faccione al finestrino: — «Stiano tranquilli, signorini — dice loro — ci penso io. Nessuno verrà a disturbarli».

*

Anche le tre son suonate. Edmondo gira e rigira, nervosamente, per la camera di Emma. Non è impossibile che sua moglie sia andata a cena con Giovannino e con qualche amico di casa. Tante volte ci andò lui! *Liberté à tous* — usava egli sempre di dire parodiando un verso di Béranger — *même d'aller à la messe...* e alla trattoria. Ma quale cena lunga!

Tutti i cassettoni e gli armadi, tutte le scatole e i cassettini, nella camera di Emma, erano aperti come il cuore di lei.

Edmondo li aprì e scoperse uno dopo l'altro, quasi per cercarvi il segreto della insolita assenza. Vide in uno un mucchio di pacchettini, stretti con nastri azzurri di seta. Erano le centinaja di lettere — uno sciupìo di carta e di frasi — nelle quali Edmondo avea confidato, solo due anni prima, i suoi ardori e i suoi sospiri per Emma. Ne prese una, la lesse. Un vero altare, settecentista, di amore, coi cuori in fiamme, il cane incatenato di rose, le mani intrecciate a giurarsi fè eterna. Or quell'altare era infranto, scappato il cane, ridotti in cenere i cuori, sciolte le mani, armate d'unghia, foggiate a corni. Di

chi la colpa? Edmondo non la disse di Emma e si sentì velar gli occhi di vergogna e di lagrime. Si cacciò sulla poltroncina presso il letto di lei, le palme alla faccia. Povera moglie sua! così bella e modesta! così innamorata di lui! E lui duro, crudele, ingratissimo! Si rialzò, sempre più inquieto, ed entrò nel vicino abbigliatojo. Nessuna traccia di toeletta. Tutti i gioielli di Emma erano nei loro astucci, persino l'anello matrimoniale. Sulla pettiniera, un biglietto. *Al signor Edmondo*, diceva la soprascritta. Dentro, queste sole parole: *non mi ami più: ti libero della mia presenza.* Il dolore strozzava Edmondo. Si buttò sul letto di Emma, la faccia contro i guanciali, baciandoli, morsicandoli, aspirando con voluttà disperata il profumo di lei, di quel fiore che aveasi spensieratamente gettato.

*

Il treno intanto correva. Appena in vagone, Giovannino ed Emma si eran seduti l'uno di faccia all'altro. Sfumata la prima ubbriacatura di una risoluzione e di un atto che non solo per loro, novellini, ma anche per gente sperimentata ai tumulti del mondo, usciva dal solito, essi sentivano improvvisamente il peso, non diremo spiacevole, della loro complicità e sogguardavansi imbarazzati. Giovannino tentò d'avviare uno di que' suoi discorsi di onestà e di morale, che, sgranando confetti o sorbendo gelati con Emma, avevano fatto gli onori e le spese di tante loro conversazioni, ma, stavolta — caso strano — Emma se ne pareva nojare. Taque quindi. E poichè la sua compagna di fuga chiudeva gli occhi come a dormire, ei l'imitò addormentandosi addirittura.

Il treno correva. Ad un tratto, la lampa si spense. Spuntava l'aurora. Nel sonno Giovannino udì Emma lagnarsi del freddo e chiedere, con una voce più melodiosa del consueto, il suo scialle. Giovannino, che se lo era egoisticamente disteso sulle gambe, si alzò per coprirne le spalle di lei, e, quasi senza saperlo, le si sedette accanto. Tra gli alti monti e le gallerie per dove passavano, il freddo della mattina faceva più aguzze le sue punture. Si strinsero, ancor più presso uno all'altro.

La testolina di Emma posava quasi sulla spalla del giovane e l'odore della sua chioma e la vampa dell'alito suo gli salivano provocanti alle guancie. Entrambi erano nuovi al liquor del peccato. Un languore dolcissimo di cui non sapevano sciogliersi, uno sbigottimento che era uno spasimo e insieme una voluttà, li avvolgeva e tenea come in un cerchio magico. Senza volerlo, le loro mani si eran cercate e premevansi, le brucianti lor bocche sfioravansi. Più addormentati che desti, sognavano. Chi è responsabile nel sonno?

*

Ma saltiamo alla conclusione. Sarà meglio.

La mattina dopo, capitò un telegramma ad Edmondo dalla campagna di sua cugina. Emma lo avea voluto, fuggendo, obedire e punire con una vendetta innocente; pur sen pentiva, e implorava il perdono di lui. Edmondo corse tosto alla villa. Giovannino se ne era già ecclissato. Emma fe' per inginocchiarglisi innanzi: Edmondo la prevenne gittandosi ai piedi suoi.

Così, egli in lei ritrovava un nuovo amore: ritrovava ella in lui l'amore antico.

TABLE D'HÔTE.[1]

Era la prima volta che io mi trovassi in quell'albergo — albergo di sangue blu — e che sedessi ad una tavola rotonda.

Ora, a tavola, io m'ho l'abitudine, tanto deplorata dagli igienisti e berteggiata dai ghiottoni, di non mangiar solamente. Mi spiego. Quello sbranamento e succhiamento belvino di cibo non accompagnato da qualchecosa di spirituale mi ripugna e mi guasta lo stomaco. Perciò, al solitario mio desco, non avendo generalmente con chi parlare, leggo, il che giova anche a non farmi avvertire i piatti cattivi. Quando riavrò il buon umore, metterò insieme un trattatello sull'incremento che la sala da pranzo, e, più ancora, il suo natural complemento, dànno e potrebbero meglio dare alla diffusione dell'istruzione almeno alfabetica, e guadagnerò anch'io il mio premio a qualche concorso didattico. Basti intanto dire, che, non potendo, questa volta, discorrere con alcuno, perchè non conoscevo nessuno nè dovendo, per una superstizione di galateo, mettere fuori il mio companatico di giornali e di libri, mi diedi, tra una boccata e l'altra, a studiare i miei commensali.

[1] Dal *Capitan Fracassa* del 24 novembre 1885 e doveva far parte del Tomo V di *Ritratti umani: Il bel mondo.*

Mi proposi cioè d'indovinare, uno per uno, che fossero. Avevo la testa piena del recente congresso antropologico, avevo gran fede nella fisiognomonia, nella cranioscopia e in altre scienze parenti loro e gran riverenza per gli interpreti di esse, da Giambattista Della Porta a Gall, a Lombroso. La sapiente natura — io mi dicevo — predispone ad ogni carattere d'uomo la sua faccia, e quando si dimentica di far ciò, l'abitudine, sia d'un vizio, sia di una virtù, nota la presenza o dell'uno o dell'altra in quella parte del corpo e specialmente del volto in cui più si riflette la vampa della cattiva o della buona passione. Ero quindi pressochè sicuro di non errare nella mia diagnosi a fior di pelle.

A quella tavola sedeva gente di tutte le faune d'Europa e d'America. Vi si incrociavano a bassa voce le più diverse parlate: io non aveva, colla più parte di esse, sufficiente famigliarità, nè orecchio fino abbastanza per coglierne i particolari, ma all'ingrosso capivo che gli argomenti comuni a tutti, erano i soliti due delle persone civili, che, viaggiando, s'incontrano, cioè, orario di ferrovia e bollettino meteorologico.

Di faccia a me grufolava un figuro, male in arnese, col mostaccio quasi nel piatto. Più che mangiare, inghiottiva il suo cibo come una gola di sciaquatoio, imbrodolando sè e la tovaglia. La testa a pera, il naso schiacciato, gli zigomi grossi, gli occhi abbottati come quelli di un rospo, i movimenti confusi, lo segnalavano subito per un *cretino* di ventiquattro carati. Niun dubbio.

Per quanto, però, ripugnante, presso a lui stava un peggior commensale. Era questi, nell'abito, rigidamente corretto, ma il suo viso smorto sì da parere infarinato, le sopracciglia folte senza quasi interciglio, la marcatissima simmetria degli occhi, le orecchie ad ansa, la mandibola

enorme, la corporatura massiccia, lo presentavano all'antropologo come un *omicida-nato*. Se con lui mi fossi scontrato, non in un albergo dove ha diritto a «sgrassare» il solo oste, ma in un bosco o in una strada fuori di mano, mi sarei affrettato a puntargli al petto la rivoltella, quando ne avessi avuta una, o, più prudentemente, ad offrirgliela. — Tradotto in cera — costui sarebbe stato un campione eccellente per una di quelle baracche-musei che giran le fiere con *imperatori*, *papi ed altri* — così dicono i cartelloni — *delinquenti celebri*.

Un altro individuo, sulla cui fronte sfuggente, negli sguardi incerti, nella gracile testa leggevasi pure il delitto, stava a poca distanza dall'omicida. Qui però non trattavasi della vita, ma del fazzoletto. Era il tipo perfetto del ladro minuto, del *fur*.

Meglio assai la pazzia che non il delitto, per quanto ridotto a forme civili: più fortunata, quindi, nella sua sventura quella giovane, quella Ofelia di strapazzo che maneggiava con aria ispiritata e convulsa la forchetta e parea da un istante all'altro dover rompere tutto, e piatti e bicchieri, e saltare, urlando, sulla tavola.

Veniva poi una coppia coniugale — tale almeno sembrava per quella rassomiglianza, se non di forma, di espressione che il matrimonio stampa su coloro che ne hanno sofferto insieme il giogo per lungo tempo. Nelle proporzioni, que' due eran veramente diversi: la donna aveva misure balenine, l'uomo da ragno. Ma il carattere delle loro fisionomie era identico: feccia di volgo. L'uomo lo si sarebbe detto scappato da un trespolo di ciabattino e sulla fronte gli si indovinavano le traccie del nastro nero per tenersi indietro i capelli: la donna — un quintale di carne con occhi — parea venisse da un ombrellone di pescivendola. In presenza di una coppia siffatta si poteva scusare ed anche comprendere la boccaccia torta delle nobili dame quando parlan di plebe.

In quella tavola lunga e affollata un solo viso faceva onore alla razza umana. Era il viso di una giovinetta, dalle forme virginee. Così delicato ed armonico il profilo suo, sì tranquillo lo sguardo, sì modesto il contegno, che una volta posti gli occhi su lei, non se ne sapevano più staccare. Ed è su di essa che io riposava, di tratto in tratto, i miei, offesi da tanti ceffi.

Poichè a quella tavola — ripeto — era un completo catalogo degli aspetti della malvagità e della pazzia, un assortimento di tipi che avrebbero legittimamente potuto mettere in moto carabinieri e psichiatri. Contento da un lato che il caso me li avesse offerti, mi rammaricavo dall'altro che la mia pupilla non fosse una macchina fotografica per portarmi via quello spettacolo e regalarlo a Lombroso.

Potete dunque imaginare come io desiderassi la fine del pranzo, per constatare, sul libro dei forastieri, in quanto fosse possibile, la verità almeno approssimativa delle mie osservazioni. Non appena la colla facente funzioni di dolce comparve, mi alzai e mi diressi al *bureau*.

E lì schiusi quel libro d'oro — oro per l'albergatore — e, colla scorta di un compiacente commesso, ne percorsi le ultime pagine.

— Trovai.... Indovinate?

Trovai che l'uomo dalla faccia di idiota era un professore russo di università, celebre, in astronomia ed in calcolo sublime, per aver scoperto non so quante stelle e quali cardini matematici:

che il *fur*, il tagliaborse, era un famoso banchiere, fornitore di milioni a Stati e sovrani, il

cui aggrottare di ciglio faceva tremare tutte le piazze del mondo;

che l'omicida-nato occupava uno dei primi posti nella storia militare contemporanea, essendo nientemeno che il generalissimo ...., sopranominato l'invincibile;

che la pazza era una miss inglese, scrittrice, conferenziera, professoressa, apostolessa, ecc.;

che il ciabattino e la pescivendola avevano il loro nome nell'almanacco di Gotha col predicato di Altezza, come rappresentanti di famiglie tra le più nobili e antiche d'Europa;

che, infine, tutta quella marmaglia la quale pareva fatta pel carcere o pel manicomio era un puddingo di duchi, conti, baroni, professori, letterati, milionari.... uno più rinomato dell'altro.

Restai come la statua dello stupore. Per arrivare dunque agli onori, alla ricchezza, alla fama, bisognava posseder di que' musi!

— E, dite un po' — feci, tanto per dissimulare la penosa impressione, al commesso che mi guardava — dov'è il nome di quella simpatica e modestissima signorina che stava presso al ciaba.... voglio dire a Sua Altezza?

— Manca, signore — il commesso rispose. — E mancherà — soggiunse con un fare di lesa pudicizia — poichè si seppe, proprio in questo momento, che la signorina è una.... capisce bene.... di quelle. —

Dallo stupore caddi nella stupidità.

Intorno a me, i domestici dell'*hôtel* passavano e ripassavano intanto, nelle loro nere marsine e nelle cravatte bianchissime, con favoriti e corretto profilo, con alterigia e servilità di ministri plenipotenziari.

I BALOCCHI.[1]

I.

La pupazza più bella che Parigi avesse, quell'anno, mandato in Italia (non è di *cocottes* che qui parlo), la pupazza che nella vetrina maggiore di Caprotti avesse, per una settimana, fatto l'ammirazione di quei bambinoni che sono i babbi e le mamme, era stata anch'essa comprata e destinata alla cinquenne Fòloe, la contessina.

Tutti i perfezionamenti della plastica, della meccanica, della sartoria, si eran congiunti a fabbricarla. Alta come colei che dovea esserne la padroncina, con un musetto cui si sarebber potuti rivolgere, restando in pieno realismo, i versi «*la porcellana fina del tuo viso*» di un noto poetino, girava essa due grandi occhi celesti e faceva colla boccuccia adorabili smorfie e sospirava e singhiozzava e pazzamente rideva, come la meglio addestrata scimmietta o parigina. La si lasciava facilmente svestire al pari d'ogni bella donnetta, la si lasciava pure abbigliare senza difficoltà, poichè le grazie della sua guardaroba non erano minori di quelle della personcina. Velluti e pellicce invernali, garze e sete

[1] Da *L'Italia* di Milano del 24-25 dicembre 1884; e doveva far parte del Tomo VI di *Ritratti umani: Bambocciata.*

estive, ombrellini e ventagli, guanti e scarpette, nulla in una parola mancavale di quanto forma — secondochè si guardi alla sposa o allo sposo — la felicità o infelicità coniugale. E gioiellata e piumata, le manine nel manicotto di lontra, le sottane un po' rialzate, tanto da far travedere un sodo polpaccio incalzettato, passeggiava essa in tondo sui pavimenti e sui tavoli con un afrodisiaco dondolìo da scopinetta o faceva la riverenza, dignitosa ed ironica come una principessa.

Ora, gli è nel salone del comitale palazzo, su uno sgabello di raso e sotto un bianco scialle di seta, che fu collocata, il dì di Natale, la meravigliosa pupazza. Intorno ad essa, i parenti di Fòloe, che si erano uniti pel magnifico acquisto, attendono la bambina, chiamata a tanto regalo.

E Fòloe appare e si dirige con batticuore verso l'oggetto che costituiva il mistero del suo Natale. Nonni, zii, genitori, cugini — tutta gente grande e grossa — sorridono infantilmente, guardando la ragazzina. Dubitosa essa sta, dinanzi il candido drappo.

— Mira! — fa il nonno con un vocione solenne.

E il drappo cadde. Ecco un'altra bambina, un facsimile di Fòloe, dall'occhio vitreo e fisso. Diè Fòloe in un piccolo grido e in un balzo che si sarebbe detto di paura.

La pupazza, carica di gentilezze, fe' un passo innanzi, eseguendo un inchino d'alta scuola.

La bimba arretrò ancora: poi, ruppe in pianto e corse a nasconder la faccia contro i ginocchi della sua mamma, mentre uno zio, un professore di filosofia al ginnasio, tabaccosamente esclamava: effetti della troppa gioia!

Senonchè, a forza di incoraggiamenti e lusinghe, Fòloe si persuase a farsi vicina alla sua

caricatura, a pigliarsela sotto vita, a trascinarla, fra gli applausi e le risa, faticosamente seco.

E siedettero entrambe nel vano di una finestra, fissandosi qualche istante. — Era, tra esse, un imbarazzo, una freddezza, una diffidenza che non sapevano superare. Per quanto Fòloe cercasse ridurre quel magnifico automa in un balocco, non ci riusciva. Tutte le congetture, tutti i sogni, che, seminati da mezze parole di promessa, avevano da un mese in qua, pullulato, turbinato nel suo imaginoso cervello, trovavansi vinti dalla realtà. Oltre a quanto aveva oggi sott'occhio, non si poteva più andare. La sua fantasia nulla sapeva donare alla perfetta pupazza, nè un colore, nè un atteggiamento, nè un sentimento. Tentò sulle prime, di almeno variarne le apparenze, costringendo nelle più grottesche ed assurde combinazioni la folla dei suoi abitucci e delle sue minuterie, ma la troppa verità dei particolari, impegolavale sempre le ali della inventiva. E allora Fòloe ricorse all'altro partito di sgombrar dalla bambola tutti gli inciampi che frapponevansi alla immaginazione, ossia si diede a spogliarla, stracciando e buttandone a mucchio le trine, le sete, i lini. Nuda rimase la rosea bambola sul letto biondo della sua chioma. Ma a Fòloe pareva ancor troppo abbigliata, come ad Ovidio le sue innamorate e però, con mano impaziente si pose in viaggio verso le origini delle languide occhiate, della melodica voce, dei civettuoli attucci....

Ahimè! nessun ideale non sfarfallava neppure dall'anatomica analisi....

E Fòloe gettò sconfortata e noiata la residua pupazza in cortile.

II.

Precipitò la misera bambola sull'acciottolato e là stette, senza testa, senza una gamba, sventrata mezzo delle metalliche budella, come il cadavere di Servio Tullio, dalla biga arruotato della scellerata sua figlia.

Beppina uscì — la bimba del portinaio — e curiosa si avvicinò a quella fricassea di metallo e di coccio. Che poteva mai essere? Molte cose: da un girarrosti ad un uomo. Beppina si sentì a un tratto commossa. — Povero pupo mio! — sclamò con una voce di compassione — come sei tu caduto? che t'hanno fatto? Vieni, amore, ch'io ti guarisca — e si chinò a raccogliere il fagottino, carezzandolo affettuosamente.

Il pupo, come già lo chiamava Beppina, non aveva più filo di veste. Per ripararlo dal freddo, la bimba lo avvolse accuratamente nel suo grembiale, come un puttino tra le fascie, e lo recò nella portinaria. Là, sulla predella del camino, accanto al fuoco, gli acconciò con paglia e vecchi giornali un lettuccio e presso gli si accoccolò offrendogli materialmente il siroppino di viole ch'ella stessa prendeva per la tosse.

Ma, per guarirlo, bisognava naturalmente incominciare dal trovargli una testa. Beppina si ricordò della grossa mela a cui suo babbo, quel giorno medesimo, a pranzo, avea fatto due occhi neri di semi e un naso e una lingua rossa di pelli — andò a prenderla, e con uno stecco di legno l'adattò al collo tronco del pupo.

Immantinente la guarigione si compì — imparate voi medici! La infermierina pensò allora di chiedere al suo convalescente se avesse fame.

E, tosto, un pranzetto fu improvvisato. Gusci di noce e conchiglie d'ostriche diventarono coppe d'oro e piatti d'argento: scorze d'aranci, sfreguccioli di panettone, torsi di pera, altrettanti fagiani, trote, pasticci. Mangiarono tutti e due di grande appetito, si inebriarono con una dozzina di ditali d'acqua, scambiandosi le più gentili confidenziette.

Oh era ben lui il figliuolo, l'amore di Beppina sua! Ma urgea, poveretto! di fargli uno straccio d'abito. La bimba chiamò subito il signor sarto (sotto le forme, provvisoriamente, d'un forbicione) e in un battere d'occhio le più splendide vesti coprirono il pupo. Ogni branicello di carta, ogni strappo di canovaccio che passava tra le mani di Beppina, prendeva, quasi d'incanto, le apparenze del velluto, del damasco, della teletta aurea ed argentea. Più mancava al pupo e più la bimba nei magazzini della sua fantasia trovava di che dotarlo. Sole, luna, stelle scintillavano intanto, tutti in una volta, su lei nella fuliginosa cappa del camino.

In conclusione, Beppina e Momino (nel quale nome il fantoccio fu ribattezzato) sonosi fatti inseparabili. Mangiano, dormono, discorrono insieme e si comprendono completamente.

La ex-pupazza che colle sue perfezioni odiose, colla sua immigliorabilità aveva stancato l'immaginazione di Fòloe, è diventata il maggior conforto di quella di Beppina, che adora il balocco *suo*, solo perchè se l'è creato lei stessa.

LA NOTTE DEL CENSIMENTO.[1]

Sciami e sciami di candide schede censuarie, sprigionandosi dalle mani del Direttore della statistica, sparpagliaronsi per tutta Italia. *Mementote:* uomini e donne, vecchi e bambini, analfabeti e letterati, questa notte, nell'ora magica delle dodici resa più ancor turchina dal passaggio da un anno all'altro, siete tutti chiamati ad una confessione generale, completa. Le ventuna colonne della scheda attendono le vostre confidenze. Pende su ciascuna bugia una minaccia di cinquanta lire.

*

Ed ecco, in quella pingue formaggeria campagnuola, un grosso fittabile dal naso pavonazzo che già riempie col suo tondo carattere la propria scheda accresciuta di fogli supplementari. È una lieta brigata che gli passa dinanzi, di figli atticciati, di dense nuore con al collo dei pani di burro sotto forma di bimbi, di quadre cognate, di cuochi e di serve, di contadini e bifolchi; e, ad ogni nome ch'ei scrive, un sorriso di compiacenza si pavoneggia sulle sue labbra. L'aria è ghiottamente impregnata dai profumi

[1] Da *La Riforma* di Roma del 1.° gennaio 1882; e doveva far parte del Tomo VII di *Ritratti umani: Parte ufficiale.*

dei caci, degli arrosti, delle salsiccie — profumi non di transitorio ma di perpetuo Natale: brucia sul caminone una quercia: fa da bottiglia un barile. Ecco, per contro, in due cameruccie che fingono l'appartamento, odoranti la muffa ed il freddo, un altro capofamiglia, dal viso lungo e febbroso, che registra, esso pure, fra un sospiro ed un moccolo, una tiritera di dodici bocche, oltre la sua, — genitori acciaccosi, pulcellone sorelle, figliuoli grami ed inspiritati — gente tutta *senza professione* e senza il menomo *sì* nella colonna dei «fabbricati e terreni». Anzi, io m'imagino di vederlo, il povero R. impiegato, turarsi spaventato le orecchie ad uno strillo improvviso che getti la moglie sua, colta dalle doglie di un parto settimestre. La fatal scheda non gli fa grazia neppure della quattordicesima linea. E Censorino — il nuovo arrivato — già vi guaisce di fame.

*

Ma la sventura, girando di casa in casa, prende i volti più opposti. Colà si piange di quanto altrove farebbe gioire. Muro a muro coll'antro di quel pària della burocrazia, colla torre di quel nuovo conte Ugolino, è un quartieruccio ovattato di calore e di cibi, dove un uomo e una donna, seduti sullo stesso divano, si guardano malinconicamente. Le loro esistenze son già da venti anni intrecciate; le brine del tempo posaronsi sul loro capo senza smorzarne gli affetti; ma niuna culla venne mai a collocarsi accanto al lor letto. Darebbero essi la metà di quelle ricchezze che accumularonsi spontaneamente nei loro forzieri, le darebbero tutte, pur di aggiungere alla scheda che hanno ora riempito, un altro piccolo nome simile al loro. Dalle stanze

vicine si ode intanto lo strepito del bambiname affamato dell'impiegato. Una gentil cagnolina, fida amica della lor solitudine, si rizza in mezzo a que' due coniugi senza prole, a quel sillogismo monco della conseguenza, e sollecitandone le carezze colla zampina — carezze sempre sì pronte o or sì tarde — par dica: ed io, non c'entro anch'io nella vostra famiglia?

*

Senonchè, sul palcoscenico della vita, ad Amleto si alterna spesso Falstaff; anzi, nella stoffa dell'umanità, comico e tragico intrecciano sempre i loro fili e colori. E qui tu vedi il sospettoso e cocciuto villano che, nelle curiosità dell'anagrafe, non subodora che coscrizione e balzelli, e si fa il segno di croce dinanzi al commesso che gli presenta la scheda *demonio*grafica, e s'asserraglia nel suo tugurio e nella sua ignoranza. Là, invece, incontri lo stolto direi così fisiologico, ossia il veramente *idiota fin dalla nascita* della 18.ª rubrica, quand'anche lo trovi munito di tutti gli onori municipali, provinciali, parlamentari che possa offrire il paese, il quale, nell'orgasmo di eseguir meglio d'ogni altro il censimento di tutto sè stesso, dopo lette e studiate con assidua preoccupazione le governative istruzioni, finisce a non capirci più un ette, cosicchè la sua scheda diventa un museo de' più strani fenomeni di ubiquità, ermafroditismo, polipragmonia, e in mezzo alle tante innocenti bugie che vi si accumulano, non brilla che una verità sola — l'attributo che il dichiarante medesimo, non essendo nè sordo, nè cieco, modestamente s'affibbia — sulla colonna delle infermità — di *cretino*.

*

E, dapertutto poi, eleganti signore — devote della *véloutine* — che s'impuntano a non staccarsi da quella trentina sulla quale indugiano incerte da anni. Aristide Gabelli, uno fra i pochi scrittori che, a traverso gli uffici ministeriali, seppesi conservare lo stile dell'arte, ha già scoperto a tale proposito, in un suo opuscolo che fa insieme onore alla scienza statistica ed alla letteratura, i vostri altarini, o signore. Animo dunque, e mostrate di avere più spirito di quanto vi si suppone. Vispe trentenni mammine di ragazzoni sui diciannove, arzille nonnuccie che, dopo cinquant'anni di strada, non arrivaste che alla quarantina, fate — che Bodio vi benedica! — il gran salto. Non mancheran cavalieri che salteranno con voi.

*

Ma, ancora un poco, e la scheda che mi fa ora da Musa, si mette a dettarmi un romanzo. E davvero che essa ne ha tutta la capacità. Quando tu sarai riempiuta, o scheda di famiglia, quali intrecci potrai mai suggerire ai più imaginosi letterati bugiardi, dico cioè i romanzieri! quali segreti tu tradirai che sfidarono il confessionale! di che gioje e dolori solleverai mai la cortina!... Quanto triste, o scheda, allorchè tornerai, gravida di nomi e di sofferenze, dagli androni de' nosocomi e dalle mude di quelli altri ospedali (o che almeno dovrebbero essere tali) delle malattie mentali, i penitenziari; quanto gaja, invece, allorchè risolcando gli oceani, ci recherai

l'evviva di quei minimi nuclei di compatrioti, che, ballottati su un guscio di nave, formano altrettante famiglie, strettamente congiunte dal deserto del mare e dal sempre imminente pericolo che li circonda e dalla comune memoria della patria lontana, di cui ondeggia su di essi la protettrice bandiera!

*

Un atto, qualunque sia, purchè vi cospiri una moltitudine sterminata, acquista un non so che di solenne. Le piramidi egizie non sono infine, quanto alla forma, che de' ferma-usci, ma le piramidi sono enormi e però impongono alla imaginazione. L'indagine censuaria che, allo scoccare di questa mezzanotte si riterrà come avvenuta è — può ben dirsi — una istantanea fotografia di *tutto* il mondo italiano; è un grido alto, immenso — ben alto immenso di quello omerico dei novemila e diecimila — che innalzano simultaneamente tutti i figli d'Italia, dovunque si trovino. E questo grido, che si eleva dai solchi e dalle officine, dalle scuole e dalle caserme, dal mare e dalle montagne, sembra dire: l'Italia non è solo il lungo e frastagliato lembo di terra che si protende nel Mediterraneo: l'Italia, come la Roma latina, è nella legione. Essa è noi, noi *trentamilioni*, cui basta l'animo e il corpo di far pendere in nostro favore la europea bilancia col peso morto del numero, col peso vivo del genio.

I RICATTISTI.[1]

Seguirono pochi momenti di silenzio. L'avvocato difensore bevve l'ultima goccia della sua acqua zuccherata, poi:

— Signori — riprese picchiando un gran pugno sul banco (i giudici si svegliarono di soprassalto) — sono alla perorazione. Ma finirò in un modo che forse non v'aspettavate. Dimenticherò — se ne consoli l'esimio orator della legge — il giudizio che hanno testè pronunziato i nostri periti per dimostrarvi a luce meridiana come tra la scrittura del mio difeso e quella delle lettere minatorie che costituiscono l'attuale corpo del delitto, interceda la differenza che passa tra un usignuolo ed un rospo; dimenticherò tutte le argomentazioni con le quali ho testè assediato, assaltato, capovolto il castello di carte del mio onorevole contradditore; scenderò pienamente nella sua sentenza; ammetterò, in onta al buon senso e al senso comune, contro la lettera e lo spirito della legge, che quel povero uomo affamato che sta nella gabbia degli accusati — gabbia non da ingrasso — abbia di tutto suo pugno, lui che in fatto di calligrafia non ne sa più di Carlomagno, scritto quelle letteraccie, abbia in esse minacciato morte di rivoltella e incendî di

[1] Inedito, e doveva far parte dei Tomi X ed XI di *Ritratti umani: Fondi di negozio.*

petrolio, lui che va a letto all'oscuro e se avesse posseduta una rivoltella l'avrebbe mutata in pagnotte. Esigo però — nè mi sembra pretendere troppo — che, condannandosi severamente costui a tenore dell'articolo 431 del Codice penale, si processino, si condannino pure — qualunque sia la lor posizione — tutti i colpevoli dello stesso delitto.

Ah signori — io lo dichiaro colla malinconica calma della filosofia — l'umanità è un'accolta di reciproci ricattisti.

Mirate quel gravissimo personaggio, quel deputato, quel senatore, riverito, acclamato da tutti come uomo di integrità singolare. Egli infatti non ha mai *sgrassato* nessuna diligenza: ei non scrive, ei non manda che bigliettini, corti corti e gentili ai ministri, ai sotto-segretari di Stato, ai capi della burocrazia, raccomandando loro il tale impiegato che vive di scrocco, il tale studente che marina la scuola, il tal cassiere che ha alleggerito la cassa. Certamente, non fa alcuna minaccia — Dio guardi! — ma il suo nome equivale ad un voto, ed il capo-burocrata, il sotto-segretario di Stato, il ministro si affrettano a compiacerlo, e lo ringraziano anche.... È un ricattista.

Guardate, poi, quel ministro. Nessuno è più di lui esiziale. Pusillanime, vuol vigliacca la patria; vecchio, presso a sfasciarsi, si affaccenda a trarre con sè tutto quanto di generoso rimane ancora in paese. Il popolo rumoreggia contro lui: ma egli non ha tuttora compiuta la sua opera di generale demolizione, compresa quella di sè medesimo, e però sta addosso al paese come ruggine al ferro. Nè pago di spadroneggiare, pretende che i dominati se ne dichiarino soddisfatti. Piagnucolando, chiede, quindi a ogni tratto, voti di fiducia alla Camera e la minaccia, con

sottintesi, di scioglierla. *Ense nudato implorat....* È un ricattista.

Vedete infine, sempre restando nella provincia della politica, quel professore. Stomacato dalle immoralità del suo tempo, fonda un giornale. A chiunque egli dirà il fatto suo, francamente, temerariamente, checchè avvenga: che di più nobile? Ma egli paventa l'errore: che di più giusto? e però previamente comunica le accuse sue agli accusandi acciocchè le correggano. Altro non chiede che schiarimenti, si badi. Senonchè la persona, oggetto della delicata attenzione, si sente naturalmente inclinata a contraccambiargliela con qualche dono o favore o promessa. E allora, in simile scaramuccia di benevolenza, è pur naturale che il professore, per non restar sopraffatto dall'altrui cortesia, sagrifichi la sua critica inedita. Tutto procede, come si scorge, regolarmente, pacificamente, da gentiluomo a gentiluomo.... volevo dir ricattista.

Ma abbandoniamo, o signori, l'ambiente publico, la strada, dove domina una morale convenzionale e di opportunità, e rientriamo in casa. Ecco, sul limitare, una sposa che attende impaziente il marito.

Come giunge, lo circonfonde delle sue rotondità, gli pende al collo, gli siede sulle ginocchia, susurrandogli, fra i baci, colla voce più melodiosa, domande ingratissime di giojelli, di toelette, di debiti da pagare. Sospira il marito che ha le tasche vuote e sta per proferire un necessario *no*, ma la moglie lo guata colla vendetta negli occhi, mentre dall'aperta finestra si odon squillare gli sproni del gallo rivale. E il marito cede.... al ricatto domestico.

Minuscoli doni per procurarsene grossi, invii gratuiti di giornali per poi pretenderne il prezzo d'abbonamento, programmi elettorali e cartelloni

da teatro, è tutto, insomma, una fucina, uno scambio di ricatti, uno più sottile dell'altro, appetto ai quali il grossolano, brutale sistema della lettera cosidetta minatoria, puntata al petto come pistola, passa, precipita in ultima linea, se pure non merita una attenuante e una lode per la sua sincerità.

Dopo ciò, condannate se ne avete il coraggio, il mio cliente, o colendissimi giudici.

PROCESSO CONTRO IL COLERA.[1]

Difesa dell'imputato.

Nell'aula giudiziaria dell'umanità, il Colera, accusato di assassinio, di veneficio, di attentato contro la sicurezza dello Stato, ecc., ecc., reati tutti punibili con pene criminali a tenore degli articoli tali e talaltri del codice, si alza e asciugandosi col dorso della cerulea mano il viscido e gelato sudore che gli cola nelle guancie affossate e già formanti una cavità sola con quella degli occhi, sbarra le mascelle e comincia:

— Signori uomini, o per dir meglio, signore sedie, donde voi uomini ve la siete cavata al mio apparire, permettete ch'io risponda quattro parole a tutte le accuse che si accumulano contro me nelle gazzette e nei libri e s'incollan sui muri in manifesti municipali e provinciali e si spargon nel mondo, come la buona novella di Cristo, per le mille lingue di fuoco del telegrafo.

Lesto sarò e conseguente come il mio passo. Non pretendo certo disinfettarmi completamente dai carichi che mi si fanno e uscirne colla bianchezza del cloruro di calce: tuttavia spero di persuadervi che qualche buon lato l'ho pure

[1]) Da *La Riforma* di Roma del 6 luglio 1884, e doveva far parte dei Tomi X, XI di *Ritratti umani: Fondi di negozio.*

io, e di dividere il peso della imputazione con altri malanni più pericolosi di me e con voi stessi, troppo solleciti accusatori miei.

Uccido, è vero. Ma tale è il mio mestiere di malattia, mestiere in cui molti ho concorrenti, come il vajuolo, il tifo, la tisi, la medicina, la fame e sovratutto la guerra, — quella guerra che voi commemorate persino con luminarie di gioja. Numerate, vi prego, gli omicidii di cui tutte queste galanterie son ree e vedremo, tra esse e me, chi ne ha più nel suo conto. Io almeno spengo pronto, senza lasciare il colpito per mesi e neanche per settimane tra il letto e la bara; io almeno non mi pianto e radico, come un medico di condotta, nei luoghi delle mie devastazioni, ma rapidamente vi passo, come uno di que' classici strappadenti che giran le fiere in diligenza a quattro cavalli e colla gran-cassa sull'imperiale.

Comunque; se qualche cosa di veramente utile si può ancora tentare per voi che vi moltiplicate nella ragione del cubo, è diradarvi. Ecco il mondo, come annunciava il profeta, pressochè tutto pieno. Malthus ha inutilmente scritto, i malthusiani han fabbricato invano le loro fibbie di castità e i preti le loro caute incontinenze. Il formicajo europeo stà per invadere i deserti dell'Africa e stiparli; il caldo alito umano già fonde i ghiacci del polo. Orrore! Il secolo non è lontano in cui l'uomo ricomincierà a mangiar carne d'uomo.

Benedite dunque la lunga mia spada che eguaglia ai pani le bocche.

E, di fronte a tanto soccorso, ditemi, come potreste voi querelarvi se io mai cagionassi, oltre una lagrimella, facilmente asciugabile, nei vostri rapporti domestici, qualche piccola sosta nei vostri furti legittimi, *alias* commerci, qualche transitorio disordine nella vostra publica vita o, dirò meglio, confusione ufficiale? Ma notate, che, domandandovi ciò, io mi valgo di un modo verbale dubitativo, perocchè i danni che enumero sono tutti di macina vostra e non mia. Chi vi obliga infatti, fuorchè la vostra paura, a non adempiere sino alla fine la presa consegna, a non aspettare con saldo piede il pericolo, come l'anonimamente celebre sentinella di Pompei? chi vi caccia a pazze corse pel mondo, senz'avvertire che io mai non cammino che sulle vostre gambe, senza riflettere, che, presso me, come in battaglia, il macello comincia quando comincia la fuga?

Ecco intanto, che dapertutto ove appajo, si lavano e imbiancansi i muri, sotterransi i letamai, si purgano le cloache, buttasi via la verdura cattiva e scema la buona di prezzo: ecco le taverne sfollarsi e disertarsi i postriboli: ecco l'avaro padrone mescere qualche goccia di vino nella febbrosa acqua di chi miete l'argento delle sue risaje e l'oro de' campi suoi, e la città ricordare i suoi poveri non per farne razzìa, e chi dormiva sul nudo suolo, gustare la prima volta le voluttà della paglia. Chè se io non so insegnare il coraggio, insegno almeno la nettezza, la temperanza, la pietà. Vi par poco?

Cessate dunque d'imbrattarmi di colpe peggiori delle commesse o riconoscete insieme il bene che io vi faccio e preparo; e però accogliete l'annunzio delle mie reali apparizioni, come un esercito di valorosi ode quello di una guerra imminente. E, davvero, è nella sola guerra che il duce può aspirare all'onor della statua e il fantaccino coprirsi di presti galloni e spalline e legittimamente sperar di vedere il duro comandante che, corazzato di regolamenti, incrudeliva su lui, cadere. Così è nel tafferuglio di una mo-

rìa che tu, o marito, invano implorante il divorzio, hai speranza di piangere la indiavolata metà, e tu, o nipote, di cogliere l'acerba eredità dello zio, e tu, ultimo impiegatuzzo, che pei desideri e gli odi sei egualmente un erede, di accomodarti, prima che la miseria ti abbia interamente disfatto, nel seggiolone del tuo capo d'ufficio. Intendiamoci: può ben essere, che tutto ciò che qui dico avvenga precisamente all'opposto, poichè le palle errano spesso cammino, e se don Rodrigo fortunatamente schiatta, muore anche padre Cristoforo, ma le combinazioni in favore del disperato sono sempre fortissime. Fate conto che la istituzione divina delle grandi pesti, sia una specie di lotto, colla differenza che le probabilità, nelle prime, di vincere, stieno a quelle di perdere, come quest'ultime stanno rispetto all'estratto felice nel corrispondente giuoco e contagio governativo.

Insomma, o prolifici figli di Adamo, non preoccupatevi troppo dei numeri che sto per sortire dal sacchettino del caso. Parola sdrucciola o piana, femminile o maschile, radice greca o latina, spora, fungo, muffa, microbio, congiunzione, come direbbe don Ferrante, di Giove e Saturno ch'io sia, non fuggite; ma — lo stomaco sgombro da indigestioni, e dai pidocchi la pelle, la coscienza in sufficente assetto e lo spirito calmo, favoleggiate, come Boccaccio a Schifanoja, di ogni cosa allegra, salvochè di colera, e nella vostra quotidiana birbanteria minuta.... perseverate.

LA FORTUNA DEI NOMI. [1]

Dalla mia asparagiaja di San Secondo,
10 marzo 1885.

Caro nipote,

Nella graditissima tua, ricevuta ier l'altro, mi chiedi con molte gentili parole un consiglio sul nome da darsi al tuo bimbo che sta per rompere il guscio e mostri un gran desiderio di mettere a nuovo quel del sottoscritto, tuo affezionatissimo zio.

Rispondo che hai fatto assai bene a interrogarmi su ciò. Spesso nojaltri permalosi di zii ci siamo guastati con i nipoti per simili e anche minori futilità. Voglio tuttavia sperare, che, prima di me, avrai interrogata tua moglie. Dio tolga che si contraddica ad una femmina incinta, impuntigliata di chiamare il suo bimbo col nome di quell'eroe di cui sta leggendo il romanzo.

Se però tutti e due, carissimi miei, vi siete messi d'accordo nel rivolgervi a me, farò quanto posso per soddisfarvi. È un bollo il nome che nemmeno la morte può togliere; è un amuleto il nome che piove un potentissimo influsso sull'avvenire e la riuscita di un uomo. E così vi dirò che è malagevole assai di fermarne anti-

[1] Da un numero de *La Riforma illustrata* di Roma del 1885; e doveva far parte dei Tomi X, XI di *Ritratti umani: Fondi di negozio.*

cipatamente uno a desinenza ignota. Un *Simone*, passi, ma una *Simona* vi piacerebbe?

Quanto però al mio, per carità no 'l toccate, sebbene onesto e quadrato. La sia finita una volta con i *Giuseppe*, i *Carlo*, i *Pietro*, i *Giovanni*.... Inoltre, Carlo, in casa nostra è già il quarto ed io non voglio (almeno in riguardo alla varietà dell'albero gentilizio) nè malattie, nè nomi, che, insinuatisi in una famiglia, non ne escono più. Possa la mia grata memoria risovvenire a te e a' tuoi figli il mio nome, non questo solo risovvenga chi fu.

Così, non imporne al nostro erede comune, come usano tali, uno di cane, per esempio *Tom*, *Zoe*, *Mina*, *Lilla*, nè, come altri, uno troppo gentile e minuto senza pensare che il bimbo si fa prestissimo grande e il nome rimane piccolo, il che è un risultato del nostro sciocco egoismo. In quella maniera che noi nella donna spesso vediamo la voluttà, rado la maternità, vediamo nel bimbo, non già un uomo futuro, ma un presente balocco. I primi calzoni sgradiscono sempre agli occhi dei genitori. Pare dicano loro: «abbiamo diritti anche noi: la nostra entrata segna la vostra uscita: tocca disfarsi a chi ha fatto», donde la gelosia contro i figliuoli e l'odio paurosamente vestito d'amore che sbotta perfin nelle leggi dove impongono al figlio, qualunque ne sia l'età, di amare e onorare chi gli diede la vita (bel regalo!); donde la ingratitudine verso i parenti, la quale spesso non è che ricompensa dovuta.

Tornando a noi, cioè ai nomi troppo graziosi e minuti, ebbi una zia cui gli innamorati parenti avevano imposto il nome di *Zeffirina*. Non immaginavano certo che il loro pesciolino avesse a cangiarsi in una sconcia balena e che il nome eletto a ghirlanda di una creaturina gentile dovesse invece farne spiccare la nauseante pinguedine. Zeffirina morì soffocata dalla sua grascia. E a me, quando fui a visitarla «in campagna» chè le volevo del bene, il pianto si mutò in riso, scorgendo presso la pietra di lei, che dicea solo «Povera Zeffirina!» un giovincello a ginocchi, col color della morte e il desiderio negli occhi, piangente forse per simpatia d'angoscia.

Ma non sia detto con questo di scegliere un nome che non possa mai essere bimbo. Lasciamo le *Ermengarde*, le *Cunegonde*, i *Rodomonti*, le *Armide*, i *Tancredi*, nelle lor «stanze».

Nè avventuriamone, temerari, altri che vengan poi messi in berlina dalle contrarie qualità di chi li possiede. Facciamo non ne esca una *Bianca* bruna o un *Bruno* bianco, o una *Rosa* verde o una *Candida* maculata, nè dei *Tranquilli*, dei *Mansueti*, dei *Placidi*, dei *Pacifici* di subita ira e di mano latina, o dei *Leoni* forti agli schiaffi e delle *Vittorie* perdute, dei *Primi* che arrivano sempre gli ultimi o delle *Regine* fantesche, o un *Fedele* fedifrago od un *Santo* diavolo, oppure delle *Innocenze* e delle *Modeste* sfacciate, dei *Fausti*, dei *Deodati*, dei *Benvenuti*, dei *Fruttuosi* ruina a sè ed ai loro, degli *Onesti*, *Omoboni* e *Onorati* birbanti dentro e fuori la legge, e sopratutto dei *Prosperi* o *Fortunati* o *Felici* che dove mettono il dito mettono la disgrazia.

Così non comprometiamo certi nomi come *Epaminonda*, *Platone*, *Agamennone*, salvochè abbiano perso, pel troppo uso, già il filo, com'è di *Pompeo*, *Filippo*, *Cesare*, *Ercole* e *Antonio;* nè facciamo, che coll'aggiunta della parentela, risulti un nome *jam fama totum volgatum per orbem*. Noi, da quel dì che fu girato il «capo» a mio nonno, ci chiamiamo *Colombo*. Alla larga dunque dal *Cristoforo!* Chè se il nostro bambino diventerà, esso pure, degno di statua, non avremo

imbrogliato i futuri biografi e i lontanissimi scolaretti, e se, invece, rimarrà, come spero e confido, un baggeo, non si dirà almeno, di lui, «ve', non è quello che ha scoperto l'America».

E dire che certi, che mi so io, hanno tanto poco criterio da osar degli scherzi in questo serio argomento. Tra i quali è a porre forse colui, che, nominandosi «Sella», devoto dell'omonimo vino, battezzò per *Quintino* il suo bimbo, per tacer di quell'altro, il perversissimo «Gava» che chiamò *Luca* il figliuolo a suo eterno rossore.

Di lasciar stare il *Cornelio* è inutile che ti raccomandi. Il bailotello dell'oggi, sarà domani un marito.

Ma guardati bene, o nipote, dalle cacofonie. Un *Teopompo*, un *Raimondo*, un *Abbondio* Colombo potrebbero modificare le generose intenzioni di qualche ricco parente di orecchio intonato; e guardati pure dai nomi-ripetizioni della parentela, insipida ostentazione; o che si possono pronunciare malignamente come *Azzo* a Torino, *Mona* a Venezia, *Rufo*, *Guarnerio*, *Ruth*, *Zebedeo* a Milano.

Fuggi poi dai difficili, che sentono, non l'elezione ma la ricerca e l'empion di errori le carte di casa, come gli *Artemidoro*, i *Vercingetorigi*, i *Radagasi*, i *Cunimondi;* e dagli anti-governativi, se ti sta a cuore l'avvenir burocratico del tuo figliuolo; o dai troppo clorotici, come *Ersilia* ed *Elvira* che allontanerebbero dalla tua figlia chi cerca moglie per economia. Un'*Eloisa*, legittimamente, non potrebbe adattarsi a lavare i piatti.

Ma, sopratutto, avverti. Vi ha nomi, i quali, non so perchè, fanno ridere. È un pregiudizio, questo, lo ammetto, nè più nè meno di altri tantissimi, ma ai pregiudizi direi a larga base, deve pure inchinarsi chi vuol passare la vita senza troppi fastidi. Di tali nomi, alcuni sono

decisamente antipatici, poichè anche i nomi hanno la loro fisionomia, come *Eleuterio*, *Geroboamo*, *Policarpo*, *Carpoforo*, *Telesforo*, *Nepomuceno*, *Prosdocimo*, *Calcedonio*, *Calogero*, *Mirocleto*, *Macario*, *Aniceto*, *Giosuè;* altri, nella lingua nostra lombarda, significano suppergiù «*minchione*» e stanno imbalsamati nei versi:

Marcantoni, Michee, Tadee, Gervas,
Simplizian, Bernardon, Marchionn e Bias.

Per l'amor di Dio, non toccare a quest'arca! Sia tuo figlio un cretino, meglio per lui, purchè tale non paja. Chè i nomi reggono il mondo.

Al quale proposito, eccoti un edificantissimo esempio.

Tale, nascendo, trovava qui preparato uno degli otto nomi che ti accennai, quel di Gervaso. Fanciullo, non se ne accorse. A quella età, l'animo novellino non s'è del tutto individualizzato, non s'è ancora ridotto, interamente, in casa, ma vola su per le piante cogli uccelletti, ma corre giù per i prati con i ruscelli. Senonchè indurandosi il corpo, si affretta tosto ver casa per la paura di rimanere escluso, come avviene non rado. E allora la coscienza si forma, si forma il filosofo *Io:* e allora il nostro Gervaso, udendosi nominare, vergognò.

L'appello di scuola, fu la sua prima mortificazione. Chè — bisogna notarlo — Gervaso era di quei sospettosi che credono sempre di essere la mira agli occhi e alle bocche di tutti e volgonsi indietro se tu chiami il tuo cane. Taccio le molte sue pene. Venne la giovinezza e con essa l'amore. Ed ecco il nostro Gervaso innamorarsi perdutamente di una bella cantante, abbondante di polpe, e, dopo molti sospiri, eccolo accompagnato a lei da un comune amico, il quale:

— Signorina — disse — le presento Gervaso....

Un sorriso sfiorò le labbra della ragazza. Era il sorriso abituale dell'accoglienza, ma il diffidente Gervaso vi scoprì l'ironia. E arrossì e si morse le labbra.

— Gervaso.... — ripetè sogghignando l'amico che conosceva il suo debole.

La signorina non potè più tenersi e die' in uno scoppio di risa. Gervaso si precipitò alla porta.

E da quel giorno fu visto camminare da solo, in luoghi fuori di mano, col cappello in traverso e collo sguardo aggrondato. Gervaso! suonavano intorno a lui le campane. Gervaso! le folate di vento. Gervaso! i ragli stessi dei ciuchi. Conclusione: fu ripescato morto in un pozzo.

Ora, tu vedi, o carissimo, quanto un nome influisca e sulla vita e sulla morte di un uomo, per cui sarebbe prudente non affibbiarne alcuno, per ora, a tuo figlio, lasciando invece la scelta a lui stesso, salvo d'imporgli quel d'*Ognissanti* che ne comprende un buon numero.

Tuttavia, non c'è consiglio che tenga finchè non spunti il marmocchio. E tu piglialo allora nelle tue braccia, guardalo sopra, guardalo sotto, e dinanzi e di dietro; poi gli regala una mezza dozzina di nomi che tanto e quanto si attaglino, solo avvertendo di prenderli dal calendario, acciocchè non gli manchi la gioja di farsi pagare il suo santo dai nonni e dai babbi, e di pagarlo poi ai figliuoli e ai nipoti.

Qualunque nome, del resto, tu gl'imporrai, sarà il beniamino — sta certo

del tuo aff.mo zio

CARLO MARIA COLOMBO.

INDICE.

RITRATTI UMANI

Campionario.

Dal calamajo di un mèdico.

La desinenza in "A,,.

Appendice.

ALTRI RITRATTI UMANI

OPERE

DI

CARLO DOSSI.

IV.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Opere. Vol. I . . . . L. 10 —

L'altrieri. - Vita di Alberto Pisani. - Elvira, *elegia*. - Goccie d'inchiostro.

Con preludio di Primo Levi e due disegni di Tranquillo Cremona.

— Vol. II . . . . 10 —

Il Regno de' Cieli. - La Colonia felice. - Amori. - Giorni di festa.

Con interludio di Primo Levi.

— Vol. III . . . . 10 —

Ritratti Umani: Campionario. Dal calamaio d'un medico. La desinenza in A. Ritorno. Table d'hôte. I balocchi. La notte del censimento. I ricattisti. Processo contro il colera. La fortuna dei nomi.

Note azzurre, scelte e ordinate dalla vedova. 500 pag. in-16, con 5 ritratti di C. Dossi. 10 —

OPERE

DI

CARLO DOSSI

QUARTO VOLUME:

PROGETTI DUE dell'Arch. LUIGI CONCONI. - I MATTOIDI al 1° Concorso pel Monumento in Roma a Vittorio Emanuele II. - FRICASSEA CRITICA DI ARTE, STORIA E LETTERATURA. BRICIOLE CRITICHE.

MILANO

FRATELLI TREVES EDITORI

1926

Milano. - Tip. Treves.

PROGETTI DUE

dell'architetto

LUIGI CONCONI

DI MILANO

PRESENTATI AL CONCORSO

PEL MONUMENTO DA ERIGERSI IN ROMA

alla gloria di

RE VITTORIO EMANUELE II.

1. *Pel Monumento da erigersi in Roma alla gloria di Vittorio Emanuele*, due sono i progetti — progetti di sola massima — che presenta alla Reale Commissione il sottoscritto architetto Luigi Conconi di Milano.

2. In entrambi i progetti, gli scopi che l'autore si sarebbe proposto e i mezzi di cui si varrebbe per tentar di raggiungerli, sono i seguenti:

CONCETTO FONDAMENTALE.

3. Roma è la città monumentale per eccellenza. Tutti i periodi della sua storia vi si veggono ricordati da edifici, i quali, per la stessa loro mole, poterono vincere i secoli, così formando quel meraviglioso e vario assieme di rovine e di fabbriche per cui Roma va celebre fra le genti. Come la Cloaca massima, il Foro della Repubblica, gli Aquedotti, il Foro Trajano, il Colosseo, le Terme narrano la potenza romana, il Vaticano, San Pietro, le basiliche sintetizzano quella del cattolicismo — due potenze che furono. Senonchè, il nuovo periodo che venne aperto colla breccia di Porta Pia e che è destinato a percorrere un ciclo di gloria più vera che non i periodi che lo hanno anteceduto, non ha avuto ancora dall'arte la sua caratteristica im-

pronta. Riparare ad una tale mancanza, questo — nè crediamo d'errare — dovrebbe essere il principale còmpito del Monumento che la Nazione vuole oggi dedicato a Colui che dischiuse la nuova èra italiana.

4. A costituire un simile Monumento non potrebbero pertanto bastare nè una statua nè una colonna e neppure qualche edificio isolato, per quanto rispondenti alle condizioni del bello. Qui è necessario un complesso di opere. A voler anche dimenticare i colossi edilizi eretti dal principio del secolo a tutt'oggi dalle altre Nazioni, abbiamo qui in Roma termini di raffronto che spaventano, appetto i quali si arrischia sempre di far cosa manchevole. Conseguentemente, l'autore cominciò dallo scegliere un'area che misura, fra spazio vuoto e fabbricato 66 mila e 200 mq., area certamente vasta ma inferiore alla vaticana (mq. 122,400 circa), a quella delle Terme antoniniane (circa 115,500 mq.) e delle diocleziane (mq. 107,500); pressapoco eguale però agli spazi già occupati dal Foro Trajano (56,000 mq.) e dalle Terme di Tito (mq. 67,500 circa). Per trovar logica e naturalissima la scelta di una tanta area e la necessità di elevarvi i più complessi e sontuosi edifici, basta por mente a dove siamo. Oggi si tratta di dimostrare agli altri ed a noi, al mondo presente e al venturo, che l'Italia, a Roma, sa di essere in casa propria e non in una casa d'affitto.

5 È noto come i monumenti che hanno gli scopi e le proporzioni del nostro non si improvvisano in pochi anni, nè si dovrebbero, anche potendo, improvvisare mai, per evitare quella monotonia di pensiero e di esecuzione che è la perdizione di ogni architettura. Simili edifici sono come la storia, che non può essere narrata in anticipazione, ma tutt'al più preparata da una

saggia politica, salvo a scriverla poi, pagina a a pagina. Seguono essi le sorti della Nazione che li innalzò, crescendo, sviluppandosi e decadendo con essa, e ne formano la visibile cronaca. Valgonsi, non di una sola, ma di tutte le intelligenze che onorano il paese nel corso di una sua età, creando insieme una generazione di artisti e dando pane a milioni di operai. Senza il Vaticano, senza quindi le Logge e la Cappella Sistina, il genio di Raffaello e di Michelangelo non si sarebbe potuto palesare che a mezzo. Egli è perciò che il sottoscritto, ben lungi dal volere presuntuosamente progettare edifici, definitivi persino nei loro più minuti e per ora superflui particolari, edifici da compiersi — come una ferrovia a cottimo — in un dato numero di anni e da un sol costruttore, ha puramente cercato di tracciare il campo dove potessero manifestarsi, per un lungo ordine di anni, le capacità artistiche della penisola italica (ed anche le letterarie, mercè le epigrafi) facendone così risultare la storia, non solo della politica, ma dell'arte nazionale, arte alla quale si preparerebbe, rispetto a quella delle altre Nazioni, una superiorità forse pari all'antica. Col nostro progetto sarebbe intanto offerto alla Commissione Reale il facile modo di approfittare — beninteso nei limiti del concetto fondamentale — di gran parte delle buone idee, specialmente di dettaglio, che, senza dubbio, si trovano consegnate in molti lavori che figurano a questa mostra, e ciò col solo aggregarle al progetto stesso. Il Monumento a Vittorio Emanuele, in quella maniera che sorgerà pel denaro comune entusiasticamente votato, non può essere l'opera di un unico artista nè di pochi, ma di moltissimi.

DESCRIZIONE DEL MONUMENTO.

6. Venendo ora alla descrizione del Monumento, questo, in entrambi i progetti, si compone di più edifici, una parte dei quali può sussistere indipendentemente dall'altra, e risponde integralmente alle condizioni del programma di concorso. L'altra parte si riferisce invece a costruzioni, destinate a sorgere prossimamente in Roma, ma la cui area non venne ancora fissata — costruzioni che, aggiungendosi a quelle essenziali del Monumento al Gran Re, ne accrescerebbero il lustro e le completerebbero, completando, in pari tempo, sè stesse.

7. La *prima serie* di questi edifici, è costituita da due vasti corpi di fabbrica, comprendenti principalmente due ricchi saloni della superficie di mq. 576 per ciascuno e parecchie sale minori, nonchè da un gran porticato a colonne che raggiunge dal pavimento all'attico l'altezza di circa metri 18, fatto il calcolo sull'altezza media della gradinata, i quali (saloni e porticato) circondano per tre lati un'amplissima piazza di mq. 18.000, circa, nella cui più nobile parte domina la statua del Re defunto — statua *in trono*, non potendosi in nessun altro modo (almeno ci sembra) esprimere plasticamente l'intero concetto della compiuta grande opera. A questo principale monumento, che, trovandosi al sommo delle naturali rampe della piazza (qualora venga scelta la località indicata nel primo progetto) riuscirebbe assai elevato sul piano orizzontale elittico della piazza stessa, collegansi ricche ed ampie gradinate a candelabri di bronzo, e, tutt'intorno, fra gli intercolonnii, sotto le loggie e dinanzi le gradinate, nonchè sulle fronti dei due saloni laterali

lungo la via, si ergono, con pittorica armonia, le statue, semplici od equestri, di quelli Illustri che, attraverso i secoli, prepararono e manterranno accrescendola la grandezza d'Italia, non soltanto politica e militare, ma letteraria, artistica, scientifica. Pitture murali ed epigrafi sotto il colonnato e nelle grandi aule laterali alla piazza, iscrizioni a caratteri cubitali sul fregio e sopra le tavole esterne di bronzo, raffigurano e narrano i fatti e i detti degli incliti uomini che vi ha effigiato la plastica, mentre i saloni colle aule minori son destinati a Comizi, a Mostre, a Musei di cimeli patriotici, a elezioni, premiazioni, commemorazioni, e mentre, nello sfondo della piazza — piazza dedicata alle feste nazionali — un Pantheon (che diverrebbe una semplice cripta civile, nel caso di approvazione del complessivo progetto, quando cioè gli si potessero sovraporre gli edifici de' quali è detto più innanzi) accoglie e conserva le sacre ossa dei cittadini più insigni, a cominciare da quelle del compianto Sovrano.

8. La *seconda serie* degli edifici, che verrebbe poi naturalmente ad aggiungersi alla prima, si compone del Parlamento, da innalzarsi sul Pantheon, ridotto allora a cripta, così compiendo lo sfondo della gran piazza. Già per sè stesso, il palazzo delle due Camere (Camere che potrebbero essere anche disposte in modo da permettere la lor riunione in occasione di sedute reali o di altre solennità) è il più logico, il più espressivo monumento che si possa innalzare alla memoria del Re Liberatore, come il vero simbolo di quell'Italia, una e indivisibile, che fu lo scopo — scopo raggiunto — di tutta la vita del glorioso Vittorio. Se però il sottoscritto non ne ha fatto la condizione essenziale del presente progetto, fu solo perchè apposite leggi dovranno fra breve

provvedere alla costruzione di quel palazzo. (*a*) Qui si volle soltanto sottoporre alla Reale Commissione la convenienza di eleggere per tale edificio la località dove sarebbe elevato il Monumento al Re Galantuomo. Nè, in verità, noi sapremmo dove trovargliene una più significante di questa, come quella che è chiamata, con il perpetuo *memento* delle imagini e degli avanzi de' Grandi che hanno coronato di gloria l'Italia, ad accendere di emulazione i Rappresentanti della Nazione vivente. Ed anche altri palazzi, fra quelli enumerati nel contratto stipulato il 14 novembre 1880 fra lo Stato e la Città di Roma (per esempio, il palazzo di Giustizia e quello dell'Accademia delle Scienze) dovrebbero poi, di mano in mano, aver sede opportuna nelle vicinanze della piazza monumentale, dal che n'uscirebbe un complesso di edifici, vario di stile e di epoche, atto a gareggiar cogli antichi e contrapposto patente ai pontifici palazzi.

9. Secondo i nostri criteri, non è quindi possibile, nè, potendosi, converrebbe di predisporre una definitiva forma architettonica che rivestisse fin d'ora, tutti i detti edifici. Se il presente progetto ne ha una, è solo per accennare alla possibilità di sottrarsi alle frigide riproduzioni dell'antico, oramai troppo stancato, e, in pari tempo, all'altra possibilità di ammettere, anche in architettura, lo stile individuale, accogliendovi, meno timidamente che non si usi, le influenze dell'epoca nostra. Del rimanente, come il sottoscritto presenta questo, potrebbe, con maggior agio di tempo e di mezzi e con dati meno approssimativi di quelli di cui attualmente dispone,

(*a*) Vedi l'art. 6 della Legge del 14 maggio, 1881, n° 209, serie 3ª, pel quale, il Governo dovrà presentare nel 1883 un disegno di legge per la esecuzione del Palazzo del Parlamento.

presentarne alla Commissione altri svariatissimi, sempre però nei limiti della suesposta idea fondamentale, oppure completar questo stesso, studiandolo ne' particolari suoi e uniformandosi alle speciali esigenze della località (che fosse per scegliersi.

UBICAZIONE.

10. L'unica rilevante differenza che intercede tra i due progetti è quella della ubicazione del Monumento.

11. Col *primo progetto* gli edifici sono infatti collocati sul versante sud-est del Quirinale, da via Nazionale al suo colmo. Parecchie ragioni hanno ciò consigliato. Una, tutta morale. Il Parlamento verrebbe a torreggiare su quella via del 20 settembre per cui l'Italia entrò in Roma, e, posto così vicino alla Reggia, simboleggerebbe, per così dire, l'indissolubile nodo che stringe in Italia re e popolo. Una tale collocazione apporterebbe inoltre il vantaggio di conservare il Parlamento in un luogo centrale, poichè prossimo al Corso ed a Piazza Colonna, e di stabilirlo, in certo qual modo, a cavallo delle due Rome, la vecchia e la nuova. Medesimamente, tre dei più importanti Ministeri (Esteri, Guerra e Finanze) gli si troverebbero presso e vi sarebbe spazio, in processo di tempo, di fabbricarvi anche, non lungi, il Ministero dell'Interno, oggi angustiato in un palazzo inadattabile. Il pendìo del terreno verso via Nazionale, facendo poi risaltare le varie moli, imposte l'una sull'altra, ingigantirebbe la scena. (*b*) Si aggiunga che la

(*b*) E poichè via Nazionale ha una forte pendenza dall'Esedra di Termini verso il Foro Trajano, i due corpi di fabbrica fronteggianti quella via sarebbero da collocarsi uno più in alto

maggior parte dell'area prescelta è coperta da semplici ortaglie, mentre quella che fiancheggia il palazzo del Quirinale ha case che sono piuttosto catapecchie, salvo due chiese di mediocre valore — un sant'Andrea berniniano e un san Carlo borrominiano — chiese facilmente ricostruibili altrove coi loro medesimi materiali. Nè, lungo via Nazionale, sono edifici vietati al piccone: i nuovi casamenti, da via delle Quattro Fontane a via della Consulta, costrutti (salvochè la palazzina Hüpffer) di fretta e alla bell'e meglio, non formano che una stretta lista, e quanto al palazzo per l'Esposizione di Belle Arti, allo stadio presente di costruzione, non può, presumibilmente, superare il valore di L. 200,000. Questo palazzo, opera esimia dell'architetto Piacentini, se si rifabbricasse, beninteso sullo stesso disegno, di là della via, cioè di fronte alla piazza monumentale, concorrerebbe egregiamente a decorare quest'ultima, e insieme potrebbe, assumendo più vaste proporzioni delle attuali, prevenire una necessità d'ingrandimenti che già si sente.

12. Non va poi taciuto che, con questo primo progetto, si offre l'occasione di demolire quella brutta appendice del Regio Palazzo che si distende lungo la via del Quirinale e che è costituita da insufficienti locali di servizio. Così rimarrebbe scoperto, mediante cancellate sontuose, il giardino reale, da disporsi anche sull'asse del nuovo Palazzo monumentale, mentre i suddetti

dell'altro, affine di poter svilupparvi la gradinata, che, altrimenti dovrebbe, da una parte, sopprimersi. Ciò nonostante, la differenza in altezza di questi due laterali edifici rimarrebbe dissimulata dal rompersi la linea sulla facciata a due ordini del corpo centrale — facciata il cui motivo sarebbe da studiarsi convenientemente — e dal non poter l'occhio, a motivo della enorme distanza, abbracciare contemporaneamente entrambe le estremità della piazza.

locali di servizio verrebbero riedificati in modo più confacente ai bisogni della Reggia, o lungo una parte soltanto della medesima via del Quirinale, com'è indicato sulla pianta, o, ancor meglio, verso la via dei Giardini.

13. Passando ora al *secondo progetto* la grande piazza e i circostanti edifici sarebbero da situarsi nei prati di Castello, qualora i medesimi prati per i lavori definitivi di rettificazione del Tevere, fossero per riunirsi alla sponda sinistra del fiume. A tale proposito, non ignora chi scrive come l'idea di fuorviare il Tevere per Porta Castello, chiusa, sia quella che ottenne dalla competente Commissione il minor numero di voti per la ragione della spesa. (*c*) Ciò però non vuol dire che quell'idea offrisse meno efficace garanzia delle altre di salvar Roma dalle inondazioni e che ancora non possa, non essendosi statuito ancor nulla di definitivo, ritornar sul tappeto. In tal caso, il Monumento, provvisoriamente segnato nel tipo come pel primo progetto, si stenderebbe sull'area attuale del fiume e la sua piazza, dov'ora è il ponte di Ripetta, verrebbe collegata al Corso mediante una breve e larghissima strada, fiancheggiata da ricchi palazzi, demolendosi tre isole di poche e modestissime case tra via dell'Arancio e via Tomacelli. E qui giovi notare come la decorosa apertura di questa nuova strada non possa arrecare un grave dispendio. Un lato, infatti, della medesima si troverebbe formato dai due palazzi Ruspoli e Borghese, nonchè da una casa che sta fra l'uno e l'altro e cui l'avvantaggiata posizione imporrebbe una ricca facciata. Al palazzo Ruspoli verrebbe solamente tagliato un piccolo cuneo, quasi

(*c*) Vedi Relazione della Commissione ministeriale del 1871 per l'esame dei progetti del Tevere.

insignificante rispetto alla mole totale, e, oltracciò, compensabile da un altro cuneo equivalente da aggiungersi. Quanto al palazzo Borghese, che manca ancora, da quella parte, di ornamentazione il suo nobile proprietario avrebbe tutto l'interesse di completarlo in modo degno di Roma. Resterebbe a rifabbricarsi dalle fondamenta l'altro lato della nuova strada, e anche lì troveremmo vicino un ausilio nel mausoleo di Augusto, che, interamente rispettato e isolato, potrebbesi circondare con un colonnato. Le altre demolizioni che s'incontrerebbero poi nella esecuzione del presente progetto, sono attinenti più al regolare ed igienico assetto della città che non al Monumento, e però ci sembra superfluo di tenerne parola. (*d*)

14. Ora, di questo secondo progetto, una volta eseguito, molti sarebbero, a nostro avviso, i vantaggi. Se i fiumi longitudinalmente uniscono, trasversalmente dividono sempre, nè ad attenuare un tale inconveniente bastano i ponti, salvochè se ne costruisse una quantità infinita. Inalveando quindi il Tevere per Porta Castello (alla quale spesa provvederebbero gli appositi fondi stanziati e a stanziarsi) si *inurberebbe* davvero quella vastissima area de' Prati di Castello, dove oggi si fabbrica a rilento, perocchè tiene i caratteri del sobborgo, ma che allora si coprirebbe in brevissimo tempo di popolosi quartieri. Inoltre, trovandosi la stessa area quasi completamente libera, se ne potrebbe agevolmente modificare l'attuale piano regolatore, e, quel ch'è più, occuparla senza un grave onere. Altro vantaggio sa-

(*d*) In ogni modo, qualora sorgessero gravi difficoltà circa le modificazioni da apportarsi al palazzo Ruspoli, lo stesso progetto sarebbe egualmente attuabile, facendo passare la nuova via per piazza di S. Lorenzo in Lucina e piazza Borghese cioè vicinissimo e quasi parallelamente all'altra via progettata.

rebbe pur quello di concorrere indirettamente a sbarazzare le sponde del Tevere dalla ruinaglia che le deturpa. Altro ancora, il ricupero di quei tesori archeologici e storici, che, giusta una opinione non indotta, stanno sepolti nella belletta tiberina. Finalmente — vantaggio sommo — si segnerebbe, più ancora spiccatamente, la separazione fra la Roma della luce e la Roma delle tenebre, isolando il cimitero vaticano, escludendolo anzi dalla città viva, quasi a preludio della sua esclusione morale.

PREVENTIVO DELLA SPESA.

15. Come i due progetti, così la presente relazione non ha che un valore di massima. Un preventivo, per conseguenza, riuscirebbe difficilmente perfetto. Vuolsi però avvertire che nelle piante dei due progetti, vennero segnati allargamenti di vie e demolizioni di edifici che si potrebbero tralasciare per ora, senza menomare le grandiose apparenze del Monumento. Comunque, il costo dell'esecuzione, sia dell'uno sia dell'altro progetto, per quella parte, s'intende, che si riferisce alla *prima serie* degli edifici sopradescritti e può stare da sola, non oltrepassa i confini che il programma ha fissato, come dimostra il conto che segue:

I.

Edifici laterali alla nuova Piazza e rispettivi colonnati di collegamento. — Questi edifici costituiti da due grandi saloni e da sale minori, complessivamente destinati a feste nazionali, ricevimenti ufficiali, comizii ed elezioni, esposizioni ecc. fiancheggiano la piazza monumentale sulla quale elevasi la statua al Gran Re.

Essi saranno ispirati a grandiosa semplicità e avranno per

sola decorazione essenziale l'illustrazione dell'epopea del nostro risorgimento, affidata all'ingegno dei nostri massimi scultori e pittori.

I saloni misurano una superficie di mq. 576 ciascuno ed hanno una altezza di circa m. 16 dal pavimento alla sommità della volta. — Vi si accede per ampie scalinate che contornano tutto l'edificio.

COSTO APPROSSIMATIVO.

a) ***Scavi*** per la fondazione in media per 8 metri sotto il suolo	L.	300,000
b) ***Muratura*** di pietrame e calcestruzzo o pozzolana per le fondamenta e per l'elevazione di parallelepipedi di pietra calcarea di *Palo* e malta ordinaria	„	760,000
c) ***Tetti - volte - lucernarii - armature di ferro - coperture*** in lamine metalliche o in ardesie-asfalto per le terrazze ecc.	„	390,000
d) ***Pavimenti*** (di marmo pei saloni; di lastra di piperino e marmo 2ª qualità pei colonnati) .	„	285,000
e) ***Pietra concia*** (travertino per le colonne polilitiche, per le trabeazioni, l'attico, i pinnacoli e il rivestimento dei muri — marmo Carrara 2ª qualità per gradini, stipiti di porta, finestre, ecc.)	„	1,180,000
f) ***Serramenti in ferro*** e ferramenta in genere	„	85,000
g) ***Fusione*** — in bronzo, delle principali statue equestri e semplici; in ghisa galvanicamente bronzata e dorata (sistema Bussi di Milano) dei gruppi pei pinnacoli, delle tavole per le date memorabili e per le iscrizioni, e dei capitelli, anch'essi galvanizzati, dorati e con smaltativi a fuoco gli stemmi a colori di tutte le città italiane	„	1,000,000
Costo complessivo dei due edifici	L.	4,000,000

II.

2.º — **Pantheon**. — Questo edificio occupa lo sfondo della piazza e forma colla gran nicchia posta dietro la statua del Re, un sontuoso edificio di colossali dimensioni, ad un sol piano. — Internamente un'ampia cripta riceverà le spoglie dei nostri Grandi ed una ricca cupola coronerà l'edificio.

COSTO APPROSSIMATIVO.

a) ***Escavazioni*** (*e*)	L.	80,000
b) ***Muratura*** (come quella dei corpi laterali tanto pei sotterranei come per l'elevazione . .	„	250,000
c) ***Tetto*** (Gran cupola con armatura in ferro, rivestita di ardesie o di metallo e con costoni di marmo	„	670,000
d) ***Pavimenti*** (Tutti di marmo tanto per la cripta quanto pel piano superiore)	„	80,000
e) ***Pietra concia*** — Travertino e marmo di Carrara come per gli edifici laterali — 4 colonne colossali di travertino e colonne minori di marmi bianchi e colorati	„	900,000
f) ***Serramenti*** in ferro ed altre ferramenta in genere, esclusa però l'armatura della gran cupola	„	20,000
g) ***Fusione*** di statue in bronzo e di tavole, decorazioni della cupola, capitelli ecc. in ghisa dorata e smaltata a colori c. s.	„	500,000
Costo sommario del Pantheon	L.	2,500,000

III.

Statua del Re. — Questa statua, al doppio del vero, sorgerà nel mezzo della piazza ed avrà per sfondo il Pantheon e la gran nicchia sopradescritta che ne forma l'ingresso.

Il Re verrà effigiato in trono, seduto; un sontuosissimo piedestallo lo porterà all'altezza di circa m. 6 dal piano orizzontale della piazza elittica, dalla quale si accederà alla sommità delle rampe laterali al monumento, mediante ricchissime gradinate a candelabri di bronzo ecc.

COSTO APPROSSIMATIVO.

Modellatura e fusione della statua, dei candelabri e delle annesse decorazioni in bronzo .	L.	500,000

RIASSUNTO.

Area. — Per le espropriazioni in genere di case e di terreni (di cui parte sono di ragione demaniale) limitatamente

(*e*) La sistemazione della piazza, le rampe, le balaustrate, ecc. laterali, si ritengono compensate dal ricavo delle demolizioni.

all'indispensabile da acquistarsi e da demolirsi, tenuto conto che demolizioni e ricostruzioni in gran parte si compensano e che le opere andrebbero eseguite a diversi ed anche lunghi intervalli di tempo a seconda della necessità, si calcola approssimativamente . . . . L. 2,000,000

Piazza monumentale	Suoi edifizii laterali e circostanti colonnati (metri cubi coperti da tetto circa 200,000) (*f*)	„ 4,000,000
	Pantheon o Cripta civile.	„ 2,500,000
	Statua del Re	„ 500,000
	Costo complessivo del progettato Monumento (*g*)	L. 9,000,000

Milano, 20 settembre 1881.

Arch. LUIGI CONCONI.

(*f*) Tenendo conto della ampiezza degli ambienti, si sono calcolate L. 20 per ogni metro cubo di spazio coperto da tetto.

(*g*) La forma data al presente progetto, essendo puramente di massima, non permise all'autore di analizzare con maggiore precisione il costo delle opere progettate. — Egli ritiene però (avendo avuto cura di calcolare sempre con abbondanza e dimensioni e prezzi) di essere realmente nel vero e di potere in caso di costruzione attuare qualche risparmio.

Oltracciò, non si deve passar sotto silenzio, che, potendo una parte degli edifici di cui si tratta, per l'epoca designata alla Esposizione mondiale o generale di Roma, trovarsi, se non rivestiti della decorazione architettonica, eretti e coperti di tetto, vi sarebbe maniera di cavarne un transitorio partito, ornandoli con leggiere opere in cemento e collocandovi l'Esposizione stessa, con il che si risparmierebbero grosse spese e si assicurerebbe, almeno finanziariamente, il buon esito di quel coraggioso disegno.

OTTO LETTERE DIRETTE DA CARLO DOSSI ALL'ARCH. LUIGI CONCONI.

Roma, 2 - 8 - 1881.

Mio Bigio,

Comincio a rispondere a qualcuno dei quesiti che mi poni nella tua lettera: risponderò agli altri fra pochi giorni.

Anzitutto, l'idea fondamentale del tuo progetto è ottima.

Se la gloria di Vittorio Emanuele sta nell'aver condotta — come si dice — l'Italia a Roma, non vi ha monumento che meglio possa testimoniare e perpetuare un tal fatto d'un'edificio destinato alle due Camere, ossia ai rappresentanti della intera Nazione, edificio che colla sua architettura, colle statue, coi bassorilievi, colle iscrizioni, ricordi tutti gli illustri che sgombrarono la via all'unificazione della penisola italica e prepararono la nostra grandezza, non solo politica e militare, ma letteraria, artistica, musicale, scientifica!

Per collocare un simile grandioso monumento, che, come tu osservi filosoficamente, dovrebbe sorgere in Roma quasi ad antitesi della mole Vaticana, tu avresti scelto lo spazio, che, lungo il Tevere a Ripetta (ai prati di Castello), intercede fra il Mausoleo d'Augusto (Teatro Corèa) e il palazzo Borghese. È questa certamente una collocazione che presenta molti vantaggi. Il po-

sto è centrale, essendo prossimo, anzi imminente alla grande arteria del Corso; non vi ha pericolo di guastare qualche storico od artistico edificio poichè le case e le tre chiese da demolirsi non sono che roba recente e comune e v'ha per contro, speranza di far ritornare alla luce qualche classico rudere; è agevole di allacciare il lato del palazzo Borghese verso via dell'Arancio — lato che, per fortuna tua, manca completamente di decorazione — all'isola triangolare di case da te accennata, nè sembra impossibile di tagliare convenientemente un cuneolo *(chignolo)* al palazzo Ruspoli, buon palazzo ma non indispensabile alla storia dell'arte; finalmente, il che è il più, la nuova e somma importanza che la esecuzione del tuo progetto conferirebbe a quel punto della città, non potrebbe non estendersi, per mezzo del nuovissimo ponte di ferro che mette capo a Ripetta, al di là di Tevere, sui prati di Castello, dove, se oggi, benchè il terreno sia offerto quasi gratuitamente, nascono a stento le case, domani, mercè tua, pullulerebbero a sciami.

Ciò non di meno, insieme a tanti vantaggi, il tuo progetto tradisce alcuni inconvenienti, e pongo, fra i primi, quello che, avuto riguardo all'esagerato prezzo delle aree, in quella parte di Roma e alle molte proprietà da comprarsi ed abbattersi ed alle chiese da costruirsi in compenso delle demolite (fra cui una assai ricca, san Carlo), oltre, ben'inteso, la costruzione del monumentale palazzo, si sorpasserebbe, temo, la somma prestabilita quand'anche la si trovasse aumentata dai parecchi milioni che il Parlamento destinerà forse tra breve alla riedificazione della sua casa. Nè vuolsi dimenticare che, col tuo progetto, il Mausoleo d'Augusto, che è un avanzo sacro, verrebbe a formare un lato della probabile piazza e che perciò occorrerebbe di

ristaurarlo sbarazzandolo, prima d'ogni altra cosa, di quel cappellone di un anfiteatro, rimessogli ora a nuovo dal Conte Telfener — lavoro questo che costerebbe non poco.

Eppure un luogo c'è in Roma dove il progetto tuo potrebbe a mio avviso adattarsi con molto minore spesa e maggior convenienza. Stendi, se ti piace, la carta topografica di Roma sul tavolo, e guarda in quel tratto che giace lungo la via del Venti Settembre, fra quella della Consulta e quella delle Quattro Fontane. Salvo l'angolo estremo verso quest'ultima via, sul quale s'innalza il tempietto barocco di san Carlo che si potrebbe lasciare in piedi per amore dell'architettonica simetria del quadrivio, e ciò tanto più che l'area che io t'indico, anche senza di esso, è già superiore a quella da te scelta a Ripetta, vi troverai (dove non se ne trovano a Roma?) due oratorî di nessun valore (santa Maria Maddalena e santa Chiara) e una chiesa di valore mediocre (sant'Andrea, berniniano), altrettanti conventi e vastissime ortaglie, nonchè un piazzale inghiaiato, annesso alle scuderie del re. Tutti stabili, dunque, facilmente espropriabili ed ottenibili a basso prezzo. Ora, qual luogo più significante, più comodo, più prospettico di questo per collocarvi la Casa della Nazione? Siamo sulla strada per la quale l'Italia, il 20 settembre 1870, è entrata in Roma, siamo presso la reggia dove è morto il re liberatore, dove abita il figlio di lui che ha giurato di essere cittadino, ed una tale prossimità potrebbe anche valere — per chi ci creda — quale un visibile simbolo del nodo costituzionale che lega il Paese al Sovrano.

Dal lato poi della comodità, gli altri pubblici edifici non ci sono discosti e vicinissimo anzi è qualcuno fra i più importanti, come i Ministeri degli Esteri, della Guerra, delle Finanze. Dal

lato infine prospettico — raggiungendo qui il Colle Quirinale la sua massima altezza — il nostro edificio, oltre di essere al salvo da ogni possibile inondazione, mentre non lo sarebbe a Ripetta, oltre di presentarsi meravigliosamente dalla parte di via Nazionale, incombendo sull'altra mole che si stà erigendo del palazzo delle Belle Arti, potrebbe esser veduto a molte miglia d'intorno nell'Agro romano e potrebbe servire — come il cupolone di san Pietro al pellegrino cattolico — di guida al patriota italiano per trovare la via della sua Roma. E così la cattedrale della nostra religione, la Patria, sorgerebbe sul vero suo posto, ossia sul Quirinale, tra l'antica e la nuova urbs, fra l'idea reazionaria e la progressiva, tenendo in rispetto la prima, proteggendo l'altra.

Ad una prossima lettera il resto.

Tuo, con un bacio,

ALBERTO.

Roma, 7 - 8 - 1881.

Mio carissimo Bigio,

Mi trovo oggi in grado di rispondere ad un altro dei quesiti che mi hai fatto.

Tra i progetti per la rettificazione del Tevere, ne venne infatti presentato uno che lo devierebbe nei prati di Castello e precisamente presso quella tal porta chiusa, ma nè questo nè alcun altro è stato a tutt'oggi definitivamente scelto. Il Ministero dei Lavori pubblici ha chiesto, sui vari progetti presentati, il parere dei più illustri idraulici d'Europa ed è probabile che un tal parere non verrà troppo presto.

Intanto il Ministero si limita a far eseguire opere parziali nei punti dove il bisogno è maggiore — opere, a dirla tra noi, che non essendo completamente coordinate fra loro e chissà forse, in disaccordo col piano che sarà poi scelto, non servono ad altro che a far buttare a fiume quattrini.

Quanto al Mausoleo d'Augusto è sepellito in mezzo alle case e sopra gl'incombe il teatro di Telfener. Io lo credo però ristaurabile, ben inteso con molta spesa.

La chiesa di san Carlo al Corso non vale artisticamente un cavolo — ma è immensa e a compensarla con un'altra ci vorrà molto denaro.

Salutami la tua cara famiglia ed abbiti un'amica stretta di mano dal tuo

ALBERTO.

Roma, 6 - 11 - 1881.

Mio Bigio,

Ier l'altro, giusta l'intesa, mi recai a santa Susanna e camminai difilato a pormi dinanzi alla tua pittorica tavola.

L'impressione fu viva, felicissima. Volli tentare la controprova e girai lo sguardo sugli abbozzi che circondano il tuo, non schizzo ma quadro: rivoltolo su quest'ultimo, esso mi parve ancor più bello di prima.

Come ti ho detto, ho desiderio molto ma speranza poca che tu consegua la vittoria poichè a ciò si vorrebbe che la Commissione giudicatrice possedesse tanta generosità, ampiezza e gioventù di pensiero quanta il giudicando ne mostra.

Tuttavia son certo che il tuo progetto susciterà un'eco di simpatia e di ammirazione nella parte più eletta del pubblico e della stampa.

In ogni modo non ti mancherà un efficacissimo aiuto negli altri progetti. Mai non ho visto roba più sconclusionata, più inutile. Tutto è pomposa miseria e colossale meschinità. Scale e scalette e scaloni che non conducono a nulla, colonne che non sostengono niente, panettoni che la pretendono a Pantheon, uomini illustri che si arrampicano colla schiena per gli obelischi o si ammontonano sui tetti come nelle inondazioni, fantesche che fanno da Italia, cani barbini che fan da leoni e gallinacei da aquile, una esposizione in complesso da vetrina da salumaio sotto le feste, colla aggravante che, se gli occhi ne soffrono neppure il ventre ne gode.

Temo assai che que' nove milioni dedicati alla memoria di Re Vittorio finiranno col procurare una nuova e grande disgrazia all'arte.

E il tuo dipinto si è intanto per la vergogna pudicamente velato con quattro metri per 1,50 di mussolo greggio.

Ama il tuo

ALBERTO.

Roma, 18 - 12 - 1881.

Mio carissimo,

Ti ho mandato e seguiterò a mandarti i giornali che si occupano con qualche particolare dei bozzetti pel Monumento. È general impressione, che, salvo una ventina, tutti gli altri siano roba da buttare dalla finestra. Nella ventina, sono lieto di veder compreso il tuo. Secondo me e secondo altri molti, trattandosi di un'opera artistica, una delle migliori caparre che l'opera riesca bella, si è che fin dall'abbozzo — fatta anche astrazione di ogni ragione di pensiero — si scorga almeno il segno dell'arte.

Ora, posto un tale criterio, la quasi totalità dei progetti che figurano al Museo Agrario accusa il lavoro del falegname, del pasticcere, del verniciatore, non mai la mano dello scultore e dell'architetto. Primo parlerà con favore del tuo progetto e ne parlerà pare il Vassallo (Gandolin) nel « Capitan Fracassa ». Io poi ho incaricato un deputato mio amico di richiamare su te l'attenzione degli On. De Martini e De Renzis, che, come sai, fanno parte della Commissione Reale. Dal canto tuo dovresti *ricordarti* a Boito e a Morelli. Il merito solo, difficilmente, basta. Quanto importa, è che si faccia un nuovo concorso in 2.° grado e che tu possa venirvi ammesso.

È una fortuna, intanto, che il tuo progetto si trovi nella gran sala a primo piano, essendo questa la preferita dai visitatori i quali vi si soffermano più lungamente, più in folla e più attenti che in ogni altra. Esaminata anzi quella sala, salgon in fretta ai piani superiori, percorrono a corsa i corridoi dove si affastellano i peggiori lavori, e ne riportano una impressione disgustosissima; impressione che torna a tutto profitto dei progetti della gran sala. Non esito a dire che il tuo è, fra i disegni, quello che spicca maggiormente come per le sculture è la farraginosa dello Ximenes.

Presto ti riscriverò. Salutami la tua cara famiglia e tu accogli un abbraccio affettuoso dal tuo

ALBERTO.

E non potresti fare un'altra gitarella qui a Roma? Le tue argutissime osservazioni, mi darebbero certo materia per qualche articolo sull'esposizione.

Continuo a raccoglier sassi, mosaici, bronzi, avori, etc., etc. Non appena ne avrò riempiuta la cassetta a te destinata, te la manderò.

Roma, 28 - 12 - 1881.

Carissimo Bigio,

Avrai visto dai giornali che ti ho mandato fin qui, come i signori critici non fanno per ora che passare in rapidissima rassegna i progetti esposti pel Monumento, senza affatto occuparsi dell'intimo concetto degli autori e delle relazioni esplicative. Siamo cioè allo stadio preparatorio della discussione; al semplice appello, per così dire, dei lavori presentati al concorso. La polemica, l'analisi seguiranno poi. Se non sorgerà, da parte d'altri, rumore intorno alla tua idea, sta certo che lo susciteremo noi. La « Riforma » ama il bello ed il grande e però è dalla tua.

Mamma ti ringrazia della gentile tua lettera ed io del promessomi dono.

Con una buona stretta di mano ed un augurio che comprenda tutto quanto desideri e quanto desideriamo ardentemente noi pure (e a capo di lista ci metto la guarigione della tua ottima mamma) mi dico affettuosamente il tuo

ALBERTO.

AMMINISTRAZIONE DEL GIORNALE
LA RIFORMA
Via del Corso N. 495
ROMA

Roma, 10 - 3 - 82.

Carissimo,

Ἑύρηκα! — Ti annuncio che ho finalmente trovato quella pietra incisa, della quale andavamo in cerca io e te. L'ho trovata presso Piazza Vittorio Emanuele in un mucchio di terra di scarico. È un bellissimo diaspro sanguigno senza la minima macchia ed intaccatura, rappresentante, ad incavo, un guerriero nudo con elmo in capo e giavellotto in mano. Serviva evidentemente da suggello ed era incastonata in un anello. Lo restituirò al suo antico ufficio e me lo terrò in dito.

Ho raccolto anche moltissimi altri oggetti e frammenti, uno dei quali ornato d'oro, che ti mostrerò poi.

Domani o doman l'altro il nostro Primo farà un'appendice sul tuo progetto.

Ama ALBERTO tuo.

Roma, 24 - 3 - 1882.

Carissimo,

I 9 articoli di Primo sui bozzetti vennero ieri a sera inviati a tutti i componenti la Commissione.

Domani (25) questa Commissione dovrebbe riunirsi per prendere una decisione di massima. Se mi verrà fatto di conoscere quale sia la decisione te la comunicherò tosto.

Perdonami se non ti scrivo con maggiore frequenza, ma ho molte cose per le mani che disputano ogni mio minuto. Salutami, ti prego, la tua buona famiglia e tu abbimi sempre pel tuo

aff.mo ALBERTO. *

Ti ho mandato ier l'altro un articolo di *critica d'arte* degno di essere riprodotto in parte sul « Guerino ».

17 - 4 - 82.

Mio Bigio,

Ho ricevuto la tua carissima. Tra sei o sette giorni si raduna la famosa Commissione per udire la relazione, ossia per apprendere le ragioni ufficiali del suo briaco giudizio. Nella stessa adunanza sarà deciso se si debba o no prorogare la esposizione dei bozzetti. In caso negativo, ritirerò tosto il tuo progetto e te lo spedirò, come desideri.

E ti scriverò insieme una lettera dalla quale, spero, ti persuaderai, che, non solo non devi scoraggiarti ma trarre da questo incidente nella tua vita d'artista, nuovo argomento a combattere e nuova speranza di vincere.

Grandi, che tornerà a Milano o stassera o domattina ti dirà che cosa valgano a tuo confronto gli indegnamente premiati e menzionati.

Con un'abbraccio, fatto di amicizia e di altissima stima, tuo

ALBERTO.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Poichè, nel 1881, fu aperto un concorso internazionale di progetti per il monumento a Vittorio Emanuele, opera approvata dalla Camera in una tornata dell'anno precedente, in tale occasione apparvero le sedici pagine in 8°, senza copertina, con questo frontispizio: *Progetti due dell'Architetto Luigi Conconi di Milano presentati al concorso pel Monumento da erigersi in Roma alla gloria di Re Vittorio Emanuele II. — Roma stabilimento Tipografico Italiano, Corso, 495 — diretto da Luigi Perelli,* MDCCCLXXXI: pagine, che dopo tanto silenzio ed oblio, debbonsi rivendicare alla penna di Carlo Dossi ed alla rifusa collaborazione di lui col Conconi.

Solo duecento copie se ne stamparono, distribuite alli amici di Milano, di Roma ed alla stampa perchè ne discorresse con maggior competenza; e l'edizione, per quanto non priva di garbo tipografico, fu modestamente economica, come ne aveva dimostrato desiderio l'architetto.

Se non che chi raccoglie queste pagine e premette i *Progetti due etc.* ai *Mattoidi al primo concorso etc.* come una necessaria protasi, — volendo con questo significare che, nella critica di quei progetti, Carlo Dossi poteva parlare *ex professo*, difendendo in somma coll'attaccare altrui, l'opera sua di forma ed il pensiero dell'amico ideatore condiviso e compreso nella proposta; se non che, essendosi in sul bel principio della nota parlato di *collaborazione*, ora è necessario significare in quale misura ebbe luogo. Chiestine informazioni all'ultimo superstite, egli ben volentieri mi ha soddisfatto; e da quei documenti graziosamente prestatimi, traggo da una minuta di lettera dal Conconi stesso scritta in risposta all'articolo *de l'Art, journal hebdomadaire — 15 gennaio 1882* — i seguenti periodi, i quali riassumono e spiegano l'intendimento generale e la completa fisionomia del progetto come si erano presentati nella mente dell'artista — periodi che un attento lettore potrà veder svolti mano a mano nell'ordinatissima eloquenza di Carlo Dossi.

Colla massima brevità riassumo il programma che mi son fatto.

1.° Un monumento al primo re d'Italia in Roma non deve confondersi colla folla degli altri moltissimi della Roma antica e papale — si noti quanto pericolo vi sia che abbia a confondersi.

2.° Deve avere un carattere nazionale moderno razionale, quindi economico e sopratutto artistico perchè mai nessun monumento fu meglio raccomandato che dall'arte.

3.° Concessa la razionalità deve avere la più elevata destinazione pratica possibile sviluppata nel modo più visibile.

4.° Vi devono essere rappresentate tutte le arti per mezzo dei nostri migliori artisti e non vi è ragione che non vi siano rappresentate anche alcune industrie affini alle arti possibilmente nuove.

5.° Col concorso di questi nostri massimi artisti si deve e si può competere col palazzo del Vaticano e distrarre da questo l'attenzione, non del tutto giustificata, per richiamarla sulla nuova opera su cui imagino riassunte tutte le forze intellettuali della nazione.

Che se codesto schema ben chiaro non basterà a dar la sua parte — e la maggiore — su questo fatto d'arte all'ideologia dell'architetto ve lo lascio parlare di persona da me richiesto in proposito ed il lettore si divertirà perchè che egli maneggi il pennello, la matita o la penna, l'anima sua d'artista trabocca, colla sua generosa sincerità, ben sostenuta da garbo e malizia personalissimi.

" *Caro Lucini,*

Milano, 14 gennaio 1911.

" Procediamo con ordine, perchè questo, insieme all'esattezza e puntualità in ogni cosa, mi hanno fatto guadagnare il *record!*

Così, ora, cercando di ricostruire la minuta riassuntiva e sommaria che diedi all'amico Alberto, vedo che tutti i principii e le idee sviluppati e presentati in forma distinta e con bell'ordine vi erano tutti accennati, ed anche così accennati costituivano, per me, allora, l'essenza del progetto; cioè una specie di piano regolatore a cui ho aggiunto, a maggiore schiarimento, un motivo di massima generico di architettura, cui del resto io stesso ero favorevole di sostituire con altra di altri autori scelti anche durante il Concorso, purchè rispondessero a certe espresse condizioni come nella relazione si vede. Quanto alla collaborazione di Alberto egli desiderava che non se ne parlasse, benchè in una sua lettera, che senza dubbio troverò, mi dicesse che questa fosse la cosa migliore che abbia fatto, quella che di lui unicamente resterà (non ricordo bene le parole ma è qualche cosa di simile) naturalmente da mettere sul conto dell'amicizia.

Quanto poi alla ragione per cui non voleva si sapesse di questo suo lavoro, — di che mi tenni e mi tengo altamente onorato, perchè equivale ad una approvazione del complessivo progetto da parte di un artista di tanto valore — ritengo non fosse altro che questo; di potere, senza sollevare sospetti, per quanto inconcepibili in un uomo di così specchiata rettitudine, fare quello studio comparativo, *I Mattoidi etc.,* che in seguito ha fatto sui progetti presentati al 1° concorso. In questo si legge come il mio doveva essere considerato tra i cinque o sei più distinti, e, quello che più conta, riguardato sull'unica base di giudizio del buon senso e della razionalità, che sono forse le sole unità di misura attendibili nei giudizii sull'arte, essendo le altre, se ve ne possono essere, o troppo dubbie, o troppo in balìa del capriccio, o per lo meno della soggettività (compresa la buona o cattiva digestione).

Dirò anche, poichè mi vedo scivolare verso il mio stato di servizio, che questo mio progetto lo ritengo la mia opera migliore, e, tra le varie compiacenze che mi ha procurato — all'infuori della Ricchezza Mobile, — come il giudizio del Dossi, posso pur noverare l'altro dell'architetto Nenot, vincitore del primo concorso, che riteneva il mio e un altro (che non cito per timore di sbagliarmi) i migliori di quelli *italiani (se non ci fosse la bella Milano l'Italia farebbe una brutta figura!)* — una critica di Primo Levi pubblicata nella *Lettura* di qualche anno fa, ed un'altra di quello scrupoloso critico ed artista che è Vittorio Grubicy, nonchè l'agitazione tentata da quel grande artista che fu lo scultore Rosa al *Circolo internazionale* di Roma, perchè si adottassero i miei principii.... etc.; infine, il voto favorevole dei pochissimi, ma sommi artisti della Commissione aggiudicatrice. E però, metto in prima linea questo fatto, che si può verificare quando si vuole; che la mia idea, tanto come assunto, che come linea, *non è dispiaciuta* all'architetto Sacconi, al punto che — guardate combinazione fortuita! — il suo progetto, presentato solamente al secondo concorso e scelto tra i 311 (circa) concorrenti, non *somigliò che al mio* in certe disposizioni generali e in certi particolari, che credo non esagerare dichiarandoli inventati da me, ed, in complesso nel così detto spunto. Si che il Sacconi, nella fretta d'essere originale, seguiva il mio programma (unico tra 311 concorrenti) e mano a mano gli si presentavano *dei sottoscala* da utilizzare, con intenti che per me costituivano l'unica ragione di essere e lo scopo del Monumento, ne faceva delle aule da.... museo.

Se non fossero intervenute in seguito altre e più gravi ragioni di altro genere, non basterebbero queste per farmi optare per la cittadinanza turca?
Cordialissimi saluti e mille scuse se ho tardato tanto: vostro affezionatissimo amico

" LUIGI CONCONI. „

Così, poi che veniste a sapere di questa arguta dichiarazione e difesa, tanto più preziose in quanto sommamente gratuite e disinteressate, e, pel modo in cui vengono espresse, e, per il tempo che non arreca nessun vantaggio a chi le scrisse, potrete dividere tra i due collaboratori de' ***Progetti due*** i profitti e le perdite in giusta bilancia; cioè i meriti rispettivi e le rispettive e doverose responsabilità.

G. P. L.

I MATTOIDI

AL 1.° CONCORSO PEL MONUMENTO IN ROMA

A VITTORIO EMANUELE II.

N.B. Ogni frase o parola che si trova stampata *in corsivo* nel presente opuscolo, salvochè nella prefazione, fu letteralmente copiata dai manoscritti dei concorrenti.

Non Voi — amico Lombroso — *ma molti di quelli egregi signori che scrìvon giornali, cioè libri che hanno la vita di un giorno, e parecchi di quelli, non meno egregi, che scrìvono libri senza affatto vita perchè senza lettori; soffermàndosi al tìtolo del presente studio, lo incolperanno d'*inattualità, e *però, senza lèggerlo manco, lo porranno tra i letti ossìa tra i dimenticati.*

Che dirò loro? Un anno e mezzo aspettài che qualcuno, per dir così, del mestiere, compiesse il lavoro che io ho quì, solo da orecchiante, adombrato. Ma inutilmente aspettài. Pochi avvertìrono, nessuno dei crìtici nostri si occupò del contingente enorme che il cretinismo e la pazzìa hanno dato al primo concorso pel monumento al defunto Sovrano.

Io non appresi mai scienze mèdiche, e nemmeno insegnài, in alcuna Università, nè a disposizione de' mièi sperimenti psichiàtrici tengo alcun manicomio, salvo quello dei libri. A rigore quindi di etichetta professionale, non apparterrèbbesi

a mè di parlare di cosa che esce dalla giurisdizione della letteratura — ma che farò se tàciono tutti? Nel silenzio de' dotti è permesso, presumo, ad un ignorante di avventurar la sua voce, il suo acqua alle corde.

In ogni modo, se questo sunto o commento foss'anche spoglio di ogni valore scientìfico, avrà sempre quello di attirare lo sguardo degli uòmini competenti sovra un soggetto, per loro e per lo studio dell'umano cervello, interessantìssimo. Non c'è libro, per quanto imperfetto, dal quale non si possa cavar qualche bene. Perfino dalle patate l'industria sa stillare lo spìrito.

E quanto poi a quella attualità di cui si accusasse mancante il presente lavoro, mi limiterò ad osservare che la follìa è il suo tema. E dirò con Voi — insigne Lombroso *— qual tema più eternamente attuale della follìa?*

Roma, 1° agosto 1883.

I.

Eccomi a voi, pòveri bozzetti fuggiti od avviati al manicomio, dinanzi ai quali chi prende la vita sul tràgico passa facendo atti di sdegno e chi la prende, come si deve, a gioco, si abbandona a momenti di clamorosa ilarità. Chiusa la gara, attribuiti gli onori, se non del marmo, della carta bancaria a un progetto che all'arte contemporanea fà ingiuria ed è dell'antica una parodìa, menzionate con lode ufficiale la impotenza accadèmica e la mediocrità intrigante, raccomandato a qualche linea di giornale il ricordo dei cattivi e de' buoni, di voi soli — aborti forse di geni ammalati — traccia non rimarrebbe. Ma io vengo a voi, mostriciàttoli della fantasìa, vengo a raccògliervi nei baràttoli del mio spìrito, a collocarvi nel musèo patològico de' scritti mièi.

Anzitutto, voi lo meritate. Non siete affatto, come si dice, indegni di considerazione. Per lo meno, i vostri babbi danno prova con voi di un ingegno molto più grigio di fòsforo che non gli autori di que' progetti che appartèngono alla burocrazìa dell'arte. Che sono infatti questi? Sono progetti di cose che esìstono già, ardimenti che

non oltrepàssano «il lùcido», combinazioni da rimario e ricetta, furti coll'aggravante di avere guastata la roba furata per dissimularne l'orìgine.[1]) Voi, invece, avete comuni cogli autori di genio la smania della ricerca e l'ambizione del nuovo, qualità che spavèntan perfino dalla bellezza la folla ignorante e l'accadèmica plebe. Cadeste, è verò, nel tentativo — chè non vi soccorse bastante ala di mente — ma, almeno, fu propòsito vostro di volare alle stelle, non di saltare una staccionata.

Nè lo studio di voi è superfluo. A indovinare quella artìstica perfezione che da tutti si ciarla e pochi raggiungono, perfezione che sfugge a qualunque precetto assiomàtico, si arriva tanto per la meditazione delle òpere belle quanto per l'esame di quelle che ne sono il contrario. Dalla sola mediocrità nulla s'apprende. Conconi, Otto, Amèndola, Ximènes e altri pochi, coi loro progetti magnificamente pensati ed eseguiti, ci danno una idèa della sanità in arte. Quì si analizza invece la malattìa, studio del pari importante.

Importante ho detto e avrèi dovuto dire indispensàbile. Non c'è atto di questa vita, non avvenimento, in cui non oscìllino i sonagliuzzi della follìa. Sembra anzi che l'umano cervello, sviluppàndosi, affinàndosi a traverso le generazioni, si faccia vie più sensìbile alle turbatrici metèore e che il quoziente mattòide entri in quantità sempre maggiori nella cifra delle nostre azioni.

II.

La sacra pazzìa non poteva quindi mancare al concorso pel monumento al Re Galantuomo e infatti vi è apparsa in tutta la pompa del suo variopinto vestito. Ai sei bozzetti che raffigùrano, salvo errore, la categorìa del genio ossìa l'esuberanza della salute intellettuale, fanno riscontro ben 39 che pèndono decisamente alla follìa, ossìa all'eccesso del disòrdine. Quest'ùltima classe segna per conseguenza sul nùmero di 296 progetti, chè tanti sono gli esposti, il 13,2 per cento, proporzione che salirebbe a quella del 25, qualora vi si comprendèssero anche i progetti (circa 35) di menti semplicemente cretine, progetti i quali, stretti di parentela con i pazzeschi, stanno di fronte a questi, come, rispetto a quelli di genio, i duecento-sèdici altri, rappresentanti l'ingegno mediocre.

Concentrando però il nostro dire sui bozzetti mattòidi, i caràtteri coi quali essi distìnguonsi a tutta prima, sono, in generale, il subisso di sìmboli e di allegorìe che li sopracàrica, la spropositata prolissità del commento che li accompagna — tantochè, in qualche caso, il bozzetto si riduce unicamente alla sua descrizione — le confidenze affatto personali e affatto estranee al soggetto che l'autore ci favorisce; sovratutto, ove sia possìbile di accertàrsene, la condizione o professione del medèsimo autore che è tutt'altra di quella che occorrerebbe per un lavoro scultorio od architettònico.

Infatti, per quest'ultimo capo, noi troviamo, tra i nostri progettisti, de' maestri di grammàtica e

di matemàtica, dei dottori di medicina e di legge, dei militari, un impiegato telegrafico [2]) un ragioniere, nonchè altri parecchi che ci dichiàrano di non aver mai maneggiato nè scalpello nè matita nè seste. Ringraziamo questi cortesi che si son compiaciuti di farci conòscere la lor condizione professionale, a giudicare però dall'esecuzione dei bozzetti esposti anche dagli altri, si dovrebbe inferire che non pìccola parte dei concorrenti ha studi, ha inclinazioni, che non hanno nulla a che fare colle arti plàstiche.

Affrettiàmoci a soggiungere che l'imperizia artìstica, per sè sola, non è sìntomo di follìa. Le maglie del programma per il gran monumento èrano amplìssime e perciò vi poteva passare qualunque sia idèa: si èbbero quindi proposte di stabilimenti industriali (bozz. n. 22, *Camillo Ferrara*), [3]) od igiènici, come bagni (bozz. n. 24), [4]) e fùron proposte, se non accettàbili, ragionèvoli.

Senonchè, l'imperizia della mano, quando è accoppiata alle incongruenze della mente o ad altri disòrdini cerebrali, concorre ad accentuare le caratterìstiche della pazzìa. Non è ammissìbile infatti che una persona, nel pieno possesso della sua coscienza, si ostini a far cosa alla quale è assolutamente incapace, e ancor meno, ne faccia pùbblica mostra e chieda un premio per essa. Pur consentendo che i bozzetti segnati coi numeri 11, 19, 28, 16 *a* e *b*, 66, 74, 112, 115, 134, 234, 242, 277, 290, 293, 241 [5]) e altri molti, non sìeno che infelici conati di majùscoli bimbi completamente ignari dell'arte del disegno; chi non porrebbe senza alcun scrùpolo nella razza mattòide quel prof. E. P. Wanderburg (bozz. n. 267) che invìa all'imponente concorso un mezzo fogliuzzo di carta con su mal delineata una colonnetta ed in cima, fatta ancor peggio, una croce? o quei progettisti (nella più parte, come i sovraenumerati, inglesi e tedeschi), [6]) fra i quali — oltre i parecchi di cui diremo poi di propòsito — primeggia il signor Delmar Philippis William Thomas Lambert H. A. D. (n. 59) (nota filza di nomi!) che circonda il suo orrìbil progetto di tempio indiano-barocco con una corona di sgorbi a matita, affatto incoerenti col tema, oppure quel n. 181 *(Esperia, Ausonia, Italia civile e guerriera)* che ci offre tre tàvole di sìmboli ridicolosi e di più còmiche spiegazioni, o quel n. 65 *(Num et Sàul?)* che dal Würtemberg manda sette fogli mal disegnati a làpis con una relazione spropositata in latino, ed anche quel n. 158 *(Felix Hodorowitch)* che dal Càucaso ci fà il presente di un cerotto di gesso e di colla rossa con quattro mostricini sui lati, da lui creduti guerrieri etruschi — bozzetto che, per la forma, il colore e la puzza, imprime allo stòmaco quel moto di ripugnanza e di nausea che incoglie alla vista di roba in putrefazione. La qual cosa osserviamo, poichè, tra i segni della mente non sana, è pure da annoverarsi la deficenza, più o meno totale, di quel sentimento che insegnò all'uomo il sapone e la scopa, la decenza nei modi, il pudore nelle espressioni.

Quanto diciamo dell'imperizia artìstica, può anche valere per la sgrammaticatura letteraria, la quale pure, quando è isolata, non dà altro indizio che della ignoranza di chi la commette. Ora, ignoranza non è mai stata demenza: trovi anzi, non raramente, in iscritti di quasi-analfabeti maggiore buon senso che nei volumi di parecchi filosofi, di un Quìrico Filopanti ad esempio. Un sorriso e non più, mèritano quindi i farfalloni gram-

maticali di cui sono assiepate moltissime relazioni annesse ai bozzetti e noi non c'inquieteremo davvero per il *concorso imbandito al mondo* del n. 214 *(Optimus ille est qui minimis urguetur)*, pei *leoni di marmo colchi* del 253 *(al Re ed alla patria)*, tanto più che il loro descrittore vorrebbe posto il monumento in piazza di Tèrmini *affine di non dar disturbo;* pel *gioco d'aratro* del n. 147 *(Fr. Romaniello);* per *l'ordine romano*, scelto dal n. 222 *(ars longa, vita brevis) come il più venusto ed eròe;* nè ci formalizzeremo se gli autori del n. 40 *(Pinaroli I. ed Enrico)* hanno mutato tutti i *q* della lor relazione in altrettanti *c*. Quando però alla scorrettezza puramente grammaticale si allèa o si sostituisce quella delle idèe, è un altro pajo di màniche, e l'ignorante lascia il posto al cretino o al mattòide. Ecco quindi il sig. Paolo Torchiana (bozz. n. 206) che, propòstosi di sistemare la piazza del Pòpolo (la quale, tra parèntesi, non ha alcun bisogno di sistemazione, comechè perfetta), la ingombra di nuovi edifizi, che ròmpono la euritmìa dei preesistenti; ecco l'autore del nùmero 36 *(Ezechiel CXLVII-v. 5)* un inglese, il quale, dichiarato anzitutto che il monumento non deve avere uno scopo utilitario — chè sarebbe ignòbile idèa — non deve èssere cioè nè un ospedale nè una scuola ecc., conchiude proponendo la costruzione di un ponte, costruzione che, in una città traversata da un fiume, è tra tutte la più utilitaria. Così il n. 292 *(Fons vitae)*, che ha preso a modello una rapa per disegnare uno scoglio e un tacchino per fingere un'àquila — ci avverte che lo scoglio sarà fatto di ghisa: *ho scelto* — nota egli — *tale metallo onde caratterizzare l'època nostra;* mentre il n. 46 *(Concordia)*, progettato un mucchietto di rocce e fontane che renda imàgine de' sette colli, vi sovrappone il tempio della Concordia con il colosso della Dea

possibilmente in oro, aggiungendo, che, *quanto alle altre statue, permettèndolo il mite clima di Roma, si faranno di marmo*. Nè va taciuta la peregrina trovata dal professore cav. Domènico Mollajuoli (n. 216) che, tracciato confidenzialmente in matita su due branicelli di carta una colonna e un archetto, ci spiega, che: *in cima all'arco si porranno le cèneri di Vittorio Emanuele, cosicchè chi vi passa sotto, dirà: qui sopra ripòsano le cèneri di colùi che mi ha dato l'indipendenza e la unità*, e l'altra idèa, non meno preziosa, del n. 287 *(Dall'uno all'altro polo)* il quale, dopo di èssersi con molte considerazioni persuaso che *la statua del Re debba èssere equestre ossìa posta su di un cavallo*, esce a dire: *la mia architettura io la chiamerò romano-arcimperiale in omaggio alla Nazione ed al Re....* Finalmente — si noti che non spicchiamo per ora che qualche foglia da ogni manoscritto — c'è il signor *A. B.* di Messina (n. 41) il quale *non spedisce alla Commissione il suo monumento perchè è troppo grandioso:* quindi si lìmita a mandarne la *fotografia* (che viceversa è uno sconcio disegno a penna) e ci annuncia che il monumento dev'èssere *in marmo scolpito e bronzo fuso*. È di stile che sfida ogni descrizione. Sullo schizzo sta scritto: *Concetto a colpo d'occhio - Due granatieri di bronzo, ai lati del monumento* — così spiega l'autore — *stanno impiantiti; in atteggiamento stanco, su due tamburi dello stesso metallo.... col kepì indietro, in modo da lasciar vedere ciocche di capelli bagnate di sudore, ossìa in quel riposo-arm, comandato da Vittorio Emanuele.* [7])

Ma procediamo un passo più addentro nell'ànimo di questi egregi signori, e, giacchè vògliono ad ogni costo onorarci delle lor confidenze, ascoltià-

mole. Non prenderemo nota, però, della scusa di non aver potuto, per mancanza di tempo, presentare completi lavori o di non èsservisi dedicati che ad intervalli, nè dell'affermazione di non aver fatto il progetto che dopo maturo esame, circostanza aggravante, o che il progetto fu accolto con deferenza dalla Casa Reale e dal giornalismo, tentativo di corruzione. Sono scuse troppo comuni, sono affermazioni sbugiardate presto dal fatto. Piuttosto compiangeremo quel pòvero n. 291 *(V)* al quale *una quantità d'inaspettate vessazioni impedì d'inviare de' competenti disegni*, e quel n. 163 *(Hanc ratus sum partem meam)* che, nel medèsimo caso del suo collega, si lìmita ad incolparne *gli incòmodi che sono attinenti alla sua avanzata età*. Non sappiamo, peraltro, che farci se il signor Cànfora (n. 294) non sia *nè ingegnere, nè architetto*, ma solamente *inspirato da Dio*, e se il signor Giacinto Carmelo di Francesco (n. 237) si affacci al concorso *sfornito di severi studi essendo la sua professione di sèmplice ebanista*. Resta a vedere se si dovrà chiùdere un occhio per quel n. 46 già citato, che *non intese presentare un saggio d'inappuntàbile architettura e tanto meno una esatta prospettiva:* ma seguiremo invece, attenti più che potremo, le elucubrazioni del n. 35 *(l'architettura e la scultura sono arti inseparàbili)* il quale comincia scrivendo: *diciàmolo sùbito: il progetto che io presento, meglio che una trovata puramente artistica, è il risultato, è la conclusione d'un breve ragionamento, ed ecco, filo per filo, come ragionò la mia pòvera testa....;* oltrepasseremo, ammirando, quel professore nelle scuole tècniche di Arezzo, (n. 183, *Esperienza è madre di scienza*), che, offerta la più visìbile prova di una assoluta incapacità, delineando un arco che è il trionfo del cretinismo, modestamente c'informa

che *la sua applicazione fu immensa, essendo da solo riuscito a portare a tèrmine il suo lavoro;* e quell'altro (n. 191, *Secondo-Primo*) che *ha fatto una colonna, quantunque piena d'immense difficoltà;* e finiremo col fermarci dinanzi al signor Alessandro Mugnaini di Lucca (n. 26) il quale, dopo di aver saputo felicemente comporre il dissidio tra la Roma transtiberina e la Roma dei monti, che vorrèbbero ciascuna esclusivamente per sè il gran monumento, collocando quest'ùltimo in mezzo al Tèvere su un ponte piramidale, è tanto gentile da presentarci il suo viso,[8]) incollàndone la fotografia sullo stesso progetto (viso somigliantìssimo a quello, sorridente a sè stesso, di Benedetto Cairoli); è tanto ossequente ai regolamenti in vigore da non affìggersi al pùbblico senza la dèbita marca da bollo.

III.

Senonchè, le frontiere tra la mediocrità e il cretinismo, come tra questo e la follìa e tra la follìa e il genio, non sono così precise e distinte da tògliere ogni pericolo di sconfinamento a chi volesse esclusivamente occuparsi dell'uno o dell'altro tema. È quindi probàbile che, tra i bozzetti che abbiamo sommariamente citati, qualcuno non appartenga veramente alla classe in cui lo si collocò; come è possibile che al nostro occhio di dilettante ne sia taluno sfuggito i cui pazzeschi caràtteri, quantunque meno appariscenti degli altri, sarèbbero di non minore importanza e forse più degni di nota. Disgraziatamente, il rimedio non è più in nostro potere; e però bisogna che il caro lettore si accontenti con noi di

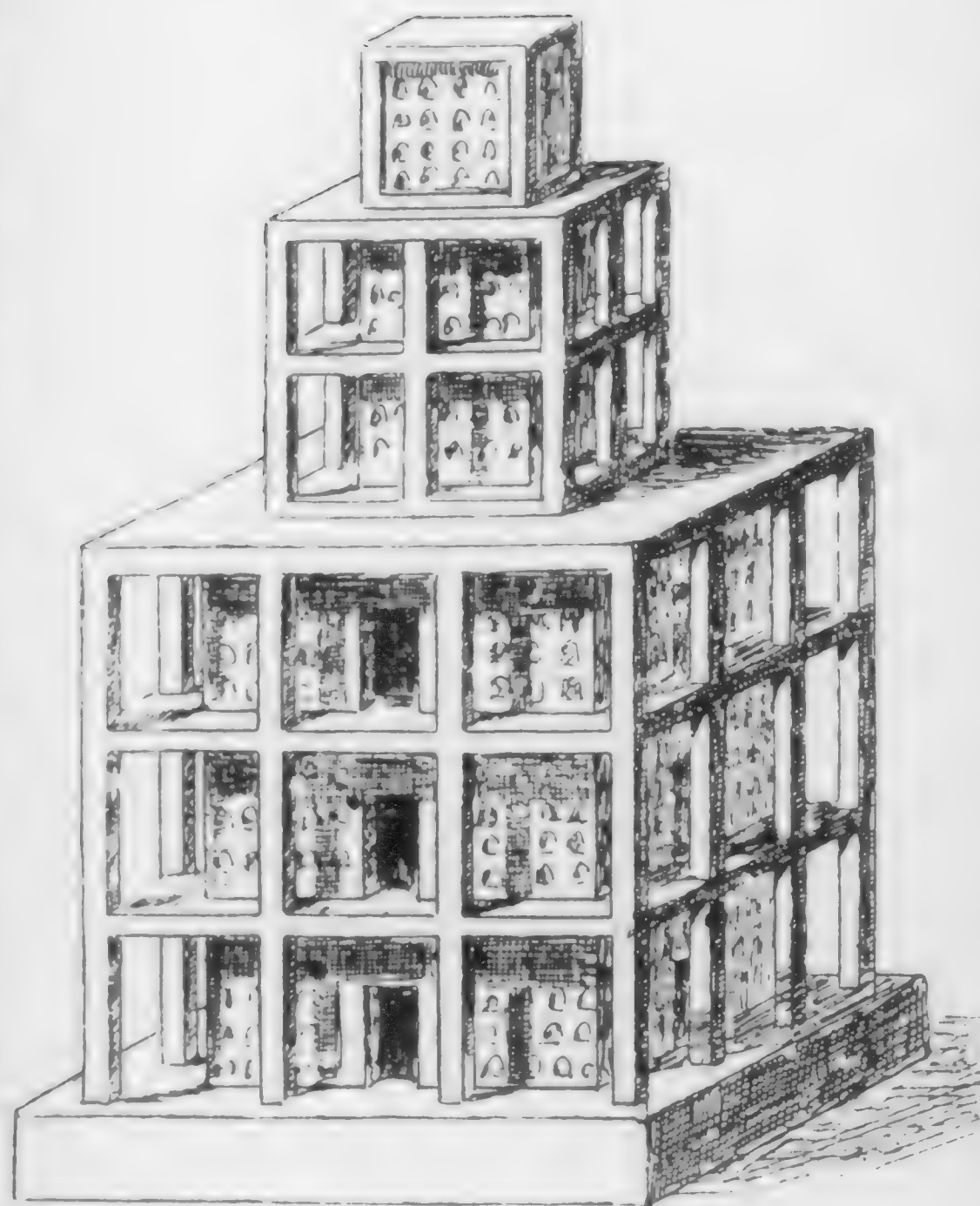
fermare la sua attenzione — màssime per quanto riguarda la forma, i sìmboli e il commento che li costituìscono — sovra i progetti più spiccatamente mattòidi che or passeremo in rassegna.

Il primo posto va serbato alla scienza. Essa è rappresentata dal n. 86 *(Ove speme di gloria agli animosi — intelletti rifulga ed all'Italia — quinci trarrem gli auspici)* cioè da un professore di matemàtica nel R. Licèo Virgilio di Màntova, certo dott. Giuseppe Tezza. *I monumenti destinati a vivere i sècoli* — scrive egli — *dèbbono èssere robusti, grandiosi per mole, sorprendenti per l'òrdine.* Per conseguenza, il suo monumento è *d'òrdine toscano benchè possa èssere effettuato anche in qualsìasi altro òrdine.* Si compone di una colonna attorniata da quattro obelischi, da quattro scalinate, e da quattro triàngoli circondati, ciascuno, da dòdici agugliette; in complesso, quarant'otto per qualità. Tutto spira matemàtica e simetrìa. Sulle agugliette poggeranno i busti, sulle colonnine le statue dei grandi italiani. Sei statue però saranno solamente precarie, con riserva di mutarle in perpetue alla morte delle illustrazioni che rappresèntano, (come Sella, Mamiani ed altri da destinarsi) qualora si troveranno degne *di salire sul piedistallo.* Si vede che il *purus mathemàticus* intèrpreta alla lèttera i translati poètici. Per timore poi che qualche bell'umore prenda quella sua gagliarda concezione per quel che sembra, ossìa per un giuoco di birilli, e vi faccia occasionalmente alle palle, il prof. Tezza si dà premura di osservare che, *se il monumento non sarà guardato da costanti sentinelle, dovrà èsser protetto da una grande cancellata di ferro.*

Ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quinci trarrem gli auspici.

Anche il n. 88 predilige gli edifici sèmplici e sodi e prende esempio *dalle rudi ma pur maestose costruzioni dei prischi quiriti che sfidano la eternità*. L'autore, *convinto*, perciò, *di avere trovata la vera ed appropriata ìndole del monumento che deve concretinizzare la gloriosa apoteosi del risorgimento italiano*, propone *di estòllere in cima dei sette colli* una gran cassa *quadrata di pietre*, senza cornici nè altri risalti, una specie di bigattiera o di gabbia per uccelli di sasso, ch'egli chiama *torre retto-quadrangolare*, destinata *a trasportarvi e collocarvi le preziose spoglie del Re al sicuro dai voraci flutti tiberini*. Tutto, in questa mole, è quadrato e cùbico; ciò nonostante, l'autore confida che *le statue e i busti innùmeri in marmo bianco e i dòdici candelabri per l'illuminazione e i blasoni delle città d'Italia coi rispettivi colori e le iscrizioni in bronzo dorato, romperanno la moltèplice uniformità delle continue rette, facendo risaltare il fondo roseo della nuova Tarpèa granìtica e rilevare la voluta mesta impressione monumentale*.

Diamo quì di fronte il profilo del robusto edificio.

Un'altra mole faragginosa è messa innanzi dal n. 82 (*Una idèa* 1a), il quale però ci avverte che *la sua idèa è forse troppa americana per questa parte di mondo ma storicamente lògica*. E domanda: *chi ha fatto l'Italia? Il progresso: di progresso deve dunque la nuova Italia farsi banditrice al mondo*. L'autore si limiterebbe a pigliare, *per base* del suo monumento, Castel Sant'Angelo, e nel monumento, da chiamarsi *Gloriaedum*, porrebbe le effigi degli uòmini illustri di qualunque età e paese. Tra essi, la statua di Cristo, *colle spalle vòlte al Vaticano*. A giustificare poi la statua equestre del Re sul cùlmine della ex mole

Le rudi ma pur maestose costruzioni dei prischi quiriti insegnano che le opere semplici e sode sfidano l'eternità.

Adriana, l'autore, per mostrarsi anche in ciò ragionèvole, propone di usufruire l'antica interna salita a spirale, rendèndola non solo accessibile ai cavalli, ma anche ad un piccolo tram.

Se il n. 82 ha progettato un *Gloriaedum*, il 38, ossìa il sig. Francesco Vallònica, propone un *Meganthropon*. Consiste in una fortezza con su un tempio toscano. Nella fortezza gira un androne da ospedale coi busti di tutti gli uòmini cèlebri. L'artista non si accontenta di esporre il suo progetto (che è, come altri non pochi, roba vecchia riutilizzata per l'occasione) ma vi còlloca tutt'intorno una serie di quadri, nei quali, sotto il vetro, si lèggono i lusinghieri giudizi che di lui hanno dato parecchi riputati giornali italiani, quali il *Diritto*, il *Bersagliere* e la *Gazzetta d'Italia*. Vero servizio da amico che egli rende a que' crìtici!

Una fiera di uòmini cèlebri è pure l'idèa che ha provocato il bozzetto n. 168 *(Dante, Vittorio Emanuele e l'Unità italiana)*. Quì si tratta di un tavolone, càrico, come quelli che rècano in capo pel mondo i figurinài di Lucca, di statuette di gesso, nane e sciancate, equidistanti tra loro. Rappresèntano tutte, salvo rade eccezioni, un personaggio medèsimo, non avendo l'artista *potuto per ragione di tempo e di salute modellarle tutte. In questo archetipo* — così si esprime l'autore — *non vi si trova niente di tuttociò che chiàmasi decorazione e che è la vernice con che si abbellisce una composizione: la impressione che se ne ricava è quindi l'effetto di linee in cui l'occhio si riposa saporitamente, essendo quelle linee la natura stessa in tutta la sua nuditezza* (sic). In ogni modo, il concorrente, affinchè non si dùbiti che egli abbia trasandato quegli abbellimenti per

incapacità, crede suo òbbligo di dichiarare: 1.° che, *vittima della più fiera prepotenza di gente ingorda e maligna oramài sotto l'impero della giustizia, egli non ha potuto, suo malgrado, fare nella esecuzione del progetto il voler suo, bensì quello del potere al quale poco mancò a mètterlo nella dura necessità di rinunziare al concorso e pèrdere così un pensiero cotanto carezzato e che può darsi sarà quello che più splenderà nel concorso* — 2° *che egli prega la Commissione di crèdere la verità delle sue parole, le quali, del resto, pòssono èssere autenticate da fatti legali e giurìdici indistruttìbili che hanno avuto luogo*, ecc. — La figura principale del monumento è naturalmente quella di Vittorio Emanuele. Il Re, in mezzo a un loggiato dal quale si scende per due gradinate semicircolari, *è in atto di chiùdere la Divina Commedia e di prèndere una grande risoluzione*, proferendo una lunga filastrocca che si trova consegnata nel manoscritto esplicativo e che comincia: *Sì, pòvera patria mia, tuttora tu duri frantumata....* ecc. — *Quanto non è grande il pensiero dell'artista!* — soggiunge con convinzione l'artista stesso.

Segue poi una minuta descrizione di tutte le statue e gruppi e basso-rilievi che attòrniano il simulacro del Re, e fra i nomi degli uòmini cèlebri che vi s'incòntrano, si lèggono quelli di Cavour, Ricàsoli, Galilèo, Colombo, Crispi, Bertani, misti agli altri di Montezèmolo, Pianciani, ecc. Ventidue basi sono poi destinate alle statue *di altrettanti ufficiali di grado superiore*.

Nòtisi che il monumento offre qua e là degli spiazzi da coltivarsi a giardino, nonchè *quattro cafeaus*, i quali, *per il concetto politico-militare dell'autore, hanno all'estremo apparenza di alloggiamenti militari, ed all'interno sèrvono per al-*

loggiarvi la guardia che deve montare al monumento o per altri usi.

Ma il monumento è un nulla in confronto della soddisfazione che sente per le sue belle pensate il coscienzioso autore. *Dal fin qui detto* — egli scrive — *si vede che, il concetto non solo corrisponde perfettamente al programma di concorso da non lasciare niente da desiderare, ma che quest'ùltimo vi è svolto in modo che tutto il monumento è una composizione artistica....* Di più, siccome ci voleva un edificio che *non avesse nulla di quelli fàttisi dai greci fino ai giorni che còrrono,* il medèsimo autore osserva che, *tanto la maestosa grandezza che la novità si trovàno nel progetto del concorrente,* il quale *ha una specie di convinzione che nello stile, il suo progetto sarà solo tra gli altri, mentre egli è sicuro delle proprietà scientìfico-artìstiche dello stesso progetto....* Parlando poi di una vasca da collocarsi nel centro del piano sottostante al loggiato, vasca coi sòliti cavalli marini: *È fàcile* — egli esclama — *vedere l'effetto màgico che deve fare questa parte del monumento poichè la vasca così fatta gli dà una grazia veramente incantèvole;* ed altrove: *l'artista arricchì il monumento del giardino nella maniera che si vede, non a casaccio, ma a ragione veduta, imperocchè tutto il monumento, così com'è nel progetto del concorrente, òbbliga chiunque, qualunque sia la sua condizione sociale e finanziaria, nonchè la sua coltura, la sua nazionalità ed anche il sesso, di dovervi andare tutti i giorni....* Tale monumento, *che sarebbe la delizia nel dì, diverrebbe un'incanto nella notte, illuminato dal gas e animato dai concerti delle bande musicali, nonchè dal mòversi, per lungo e traverso di quei viali, di tutto un mondo di bellezza e di eleganza* — ciò tanto più, perchè i due « *kaffeehäuser* » sovracitati, a tergo

del monumento, *essendo ben disposti ed elegantemente messi, pòssono servire per còmodo di quelle persone d'ambo i sessi che si tròvano a passeggiare per tutto il monumento e ciò onde evitare a quelle persone la pena di dover allontanarsi, pel soddisfacimento di un bisogno da quel luogo di delizia, nonchè di soffrire sino a che arrìvino a trovare un locale che faccia per il fatto loro.*

Questa lodèvole preoccupazione pei bisogni dei visitatori, appare anche, benchè meno apertamente, nel bozzetto n. 157. *(La nostra propizia cometa).* Anzitutto, il suo autore espone, in gesso, una *torre pentagonale di stile senza esempio* — così egli c'informa — *come fu il modo della costituita nostra nazionalità.* E i dieci giri di cui si compone la torre *rappresèntano gli anni impiegati per la costituzione della nazione. Nelle fermate havvi per ogni piano due finestre ed una porta che mette in comunicazione colla scala interna ed una càmera per qualunque evento potesse giùngere ai visitatori.* — Alla torre pentagonale, l'autore aggiunge un bozzetto, parimente di gesso, raffigurante Vittorio Emanuele *che, giunto all'àpice, si arresta dando il segno dall'alto: sotto il cavallo, la Discordia si ròsiga il dito.*

Passiamo ora rapidamente dinanzi il n. 280 *(Fànnomi onore e di ciò fanno bene)* che propone una fontana con tritoni e nerèidi, *avvegnachè le principali battaglie della indipendenza fùrono combattute sui fiumi;* diamo un fuggèvole sguardo al n. 282 *(Tricolor)* che vorrebbe, a materiali di un suo infelice tempietto, adoprare per lo zòccolo il granito rosso di Baveno, per le colonne il marmo bianco e per la copertura il bronzo leg-

germente ossidato, allo scopo, dice, di raffigurare i gloriosi colori d'Italia; e, medesimamente, non più di una occhiata al manoscritto del n. 251 *(Epopèa)* che gravemente comincia: *L'òpera sapiente del Fattore dell'Universo, incombendo agli elementi tutti la loro divisione, volle che il nostro suolo configurasse di sua natura l'unità...;* e soffermiàmoci invece qualche istante dinanzi al bozzetto n. 32 del professor Pietro Montani.

Questo signor Montani, membro della Società imperiale russa d'archeologìa, membro del Sìllogo ellènico, architetto in capo della Romelìa Orientale, già architetto e decoratore dei palazzi dei sultani, cavaliere e commendatore di più òrdini equestri ed allievo dell'Accademia di Milano — com'egli si qualìfica — ha disegnato 11 tàvole, di cui le prime cinque riguàrdano il monumento da lui progettato, che è in sostanza il Pandrosio sul quale s'impernia il tempietto di Lisicrate, guasto il tutto da aggiunte del concorrente, e le altre sei si riferìscono alla *struttura geomètrica della razza italiana appresso Raffaello* — alla *struttura della razza dominante in Italia ed a quella della sua minorità risultante dalla legge di atavismo* — alla *struttura geomètrica della razza ellènica* — finalmente, alla *colorazione dello spettro solare e tuoni corrispondenti rilevanti dalla colorazione di un tapetto* (sic) *persiano di magnìfico aspetto.*

Il professor Montani principia la sua relazione pienamente in possesso della facoltà ragionatrice, osservando che per Vittorio Emanuele non si può erìgere un monumento individuale, giacchè la sua personalità si confonde con quella dell'Italia intera;[9]) passa poi alla descrizione particolareggiata delle pitture e delle statue allegòriche del monumento, che sono le sòlite Prudenza, Concordia, Vittoria, Diritto, Valore, Giustizia, ecc.; quindi, entrato in considerazione sullo stile da esso prescelto, il quale stile dovrebbe èssere esclusivamente italiano (in che modo lo faccia italiano, il signor Montani, s'è visto) si mette a commentare Vitruvio, diffòndesi negli argomenti delle cùpole emisfèriche e parabòliche, degli archi di cerchio parabòlici ed a ciclòide, delle volute a spirale geomètrica ed a curve generate da una lama che si ripieghi, della risoluzione delle diagonali che risùltano in pianta.... e via via, si estende a parlare della legge del ritmo, alla quale dee sottostare l'òpera d'arte destinata a far parte integrante di un monumento. Come si vede, il signor Montani ha già fatto assài strada per dilungarsi dal tema del concorso. Ma non par che gli basti. La camminata gli rende sempre più spedite le gambe, ed èccolo ch'egli scantona a discùtere dell'òbbligo che incombe all'artista *di rispettare la struttura angolare della razza che imprende a rappresentare.* E qui l'egregio architetto della Romelìa Orientale, agitando la sua «marotte»: «*L'animale* — scrive — *trovàndosi nel suo stato di stazione naturale, la projezione ortogonale del suo profilo, fatta su di un piano che dividerebbe il corpo in due parti simètriche, rappresenta un polìgono i di cui lati agiacente sono fra loro riaccordati parabolicamente.* Ora, egli è dalla forma e dalla misura di questo polìgono che si riconosce, secondo il professor Montani, la diversità delle razze. Naturale quindi che il disserente venga a trattare delle caratterìstiche delle varie speci. Raccogliendo qualche pensiero dal suo dotto fascìcolo, troviamo *che le speci dei brutti* (sic) *sono uniformi, mentre la specie umana è polimorfa.... La caratterìstica italiana è il triàngolo equilaterale.... Negli accoppiamenti eterogenei, la caratterìstica dei prodotti è rappresentata da una caratterìstica risultante dal prodotto degli ìndici*

delle caratterìstiche degli individui accoppiati. Così l'ìndice della caratterìstica trìgona essendo 3 e quello della pentàgona essendo 5, il loro prodotto sarà 15, ìndice di una caratterìstica quinquepentagonale.... Indicati poi diversi àngoli particolari e generali delle razze e ricordato il dovere di ogni buon artista di porvi mente: *i greci* — soggiunge il signor Montani — *dàvano alle loro òpere la caratterìstica decapentagonale, pur si trattasse di effigi di cavalli. Gli egizi,* però, *riuscìvano meglio nei leoni che non i greci, avendo con essi identità di caratterìstica.... Così, la caratterìstica encagonale* (sic) *è fortemente accusata dai giapponesi, l'eptagonale dagli atzechi*, ecc.

Tanto poi per camminare un altro tantino fuor di propòsito, il signor Montani accenna *alle òpere di pittura, le quali oltre alla servitù del ritmo ed alla legge di struttura, sono anche astrette all'armonìa del chiaroscuro ed a quella del colorito.* E però entra a parlarne, dichiarando di non voler cangiare la sua memoria in un volume — e va a finire *nello spettro solare che si divide in 12 intervalli, i quali raffigùrano la colorazione che si trova in uno splèndido tapetto persiano;* concludendo di aver scritto la sua diffusa e confusa spiegazione *per obedire al dettame della legge di concorso, ove è detto che i concorrenti dèbbono chiaramente spiegare quanto intèsero di fare.*

Impigliàmoci ora nel mare algoso delle allegorìe.

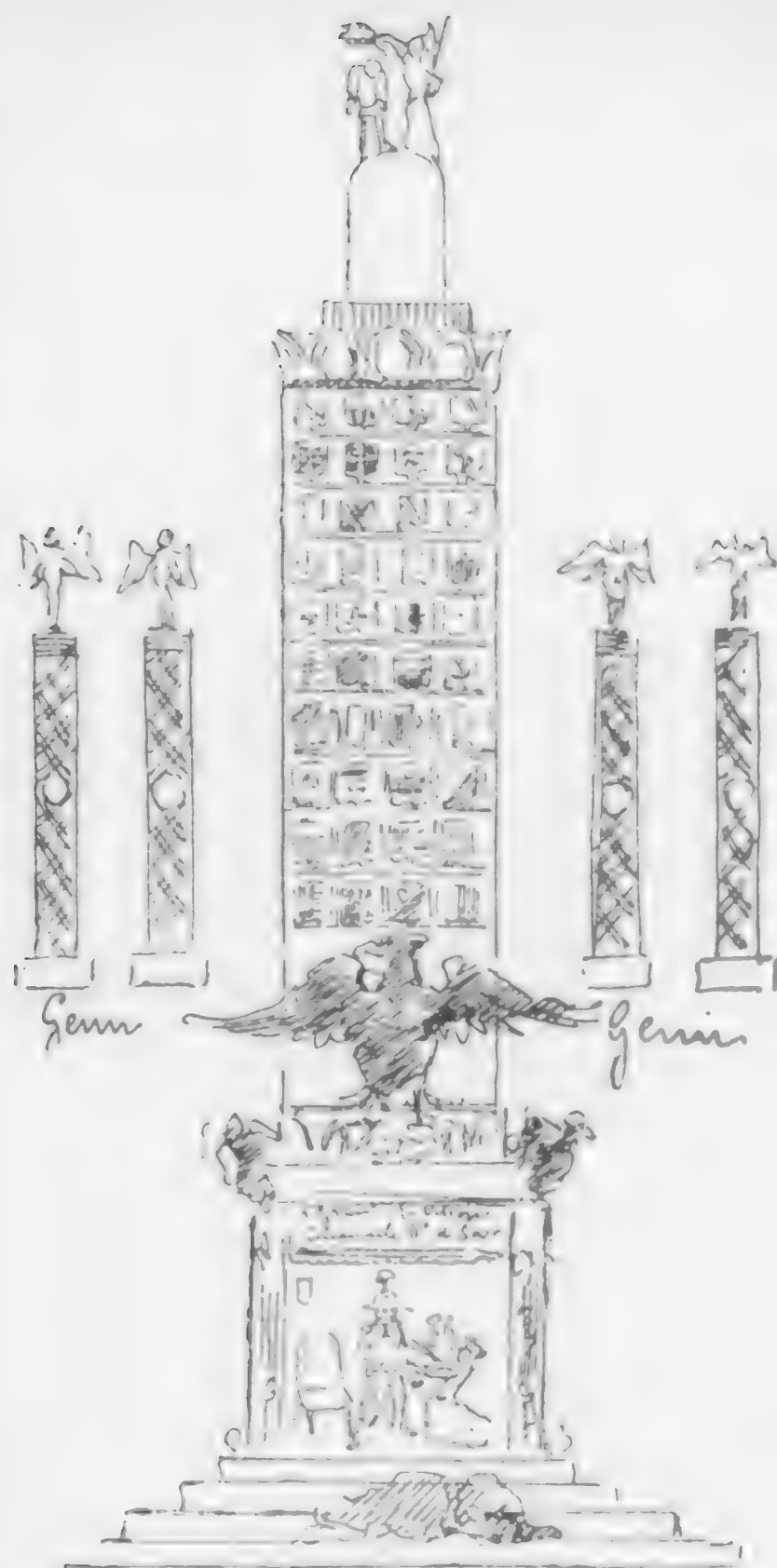
Il signor Romaniello, che è quell'impiegato telegràfico cui già abbiamo accennato, *benchè dilettante, ardisce presentare una colonna ottàgona* tutta sìmboli (bozz. 147). Su questa colonna — così ci spiega l'autore — *il Genio della Indipendenza preme col piede un gioco d'aratro rotto e quasi consumato dalla sua fiàccola; ha nella sinistra un globo; ai polsi i ceppi spezzati; sulla fronte la stella intorno, l'alloro; e sul cucùzzolo un'àquila.... Sotto, la Sfinge, che rappresenta la scienza polìtica.*

Quanta roba!

La colonna è pure la forma preferita dal n. 7, che ha per motto del suo lavoro queste vispe strofette:

> Fisò in seno all'avvenire
> I suòi sguardi rilucenti,
> Pesò il carco degli eventi,
> Corse, infranse e trionfò;
>
> E l'Italia in suo desire
> Nella pompa riaquistata,
> Ossequente, lieta e grata
> Il suo serto e Lui donò.

Il n. 7, ci disegna dunque una colonna, che quì appresso riproduciamo. Secondo il concetto dell'autore, rappresenta l'unità della patria.[10]) Gli stemmi di tutte le città italiane ne rivèstono il càndido fusto dorati e colorati e sono incatenati ciascuno con tre anelli (Concordia, Amore e Prudenza). Lo zòccolo è di marmo rosso, come la balaustrata; il capitello è verde. Su i quattro gradini del piedestallo, sei leoni di marmo giallo *da 1400 libre l'uno*, non un'oncia di più nè di meno.

La macchinosa colonna è poi circondata da altre quattro minori, dedicate *ai quattro genii degli ex regni d'Italia.* Nella decorazione predòminano amorini, urne del plebiscito ed orologi. Questi ùltimi *ìndicano l'ora del trionfo in ciascuna città che formava la capitale di ogni ex Stato.*

Fisò in seno all'avvenire
I suòi sguardi rilucenti,
Pesò il carco degli eventi,
Corse, infranse e trionfò.

Per la forza delle allegorìe, il n. 7 è però vinto dal n. 142 — ossìa dal sig. Luigi Gatteschi, il quale ha fatto un grosso arco di cartapesta e di trionfo, guidato dai seguenti concetti:

Nel piano della parte superiore s'innalza la grande massa di nùvole in cristallo, opaco in buona parte, e naturale ove occorra lumeggiare le nubi, e sopra, la statua equestre in bronzo del gran Re....

Il pensiero predominante in detta parte del monumento, che è la principale, è stato quello di rappresentare il Re Vittorio Emanuele, che, posato su di un focoso destriero, trasvola nelle regioni celesti, avvolto in un manto di gloria.

Che l'abuso dei translati e dei sìmboli non sia — in ogni modo — un privilegio del poètico pòpolo della penìsola itàlica, ce lo provano molti bozzetti venuti dall'èstero, e, tra gli altri, questi:

Il n. 162 *(Per aspera ad astra)* che, a giudicare dal manoscritto, è lavoro di un tedesco, dividerebbe il monumento in tre parti, da costruirsi in tre differenti riprese. La prima ricorderebbe l'imàgine di Vittorio Emanuele, nella sua migliore età (45 anni), abbigliato da cacciatore, con cane e fucile, ed *in marmo nero, per raffigurare il lutto degli italiani*. La seconda sarebbe costituita da un'altra statua di pari grandezza e di pari colore, da porsi spalla a spalla con quella di Vittorio: cioè la statua di Umberto I in uniforme di generale, coll'elmo in pugno. La terza infine, da collocarsi tra i due sovrani in modo da far con essi un triàngolo (comechè figura perfetta e che ricorda la divinità) rappresenterebbe il principino di Napoli, anch'esso della stessa grandezza e nel medèsimo marmo del padre e dell'avo, vestito di frac e in cravatta bianca, e colle tàvole delle leggi sulle braccia.

Molto più ardito del tedesco, è però l'inglese n. 296 *(U. S. A.)*, che ci disegna un obelisco zeppo di sìmboli nella elegantissima che quì a lato riproduciamo.

Quadrata è l'ara che sopporta la guglia ottagonale e rappresenta, su di una faccia, *la coltivazione della mùsica presso gli italiani;* nelle altre tre, *la coltivazione della pittura, le bèlliche disposizioni dell'època, e la luce dell'intelletto che fonde le catene delle prigioni.* Il marmo è di un grigio chiaro, *emblema di giorni lieti.*

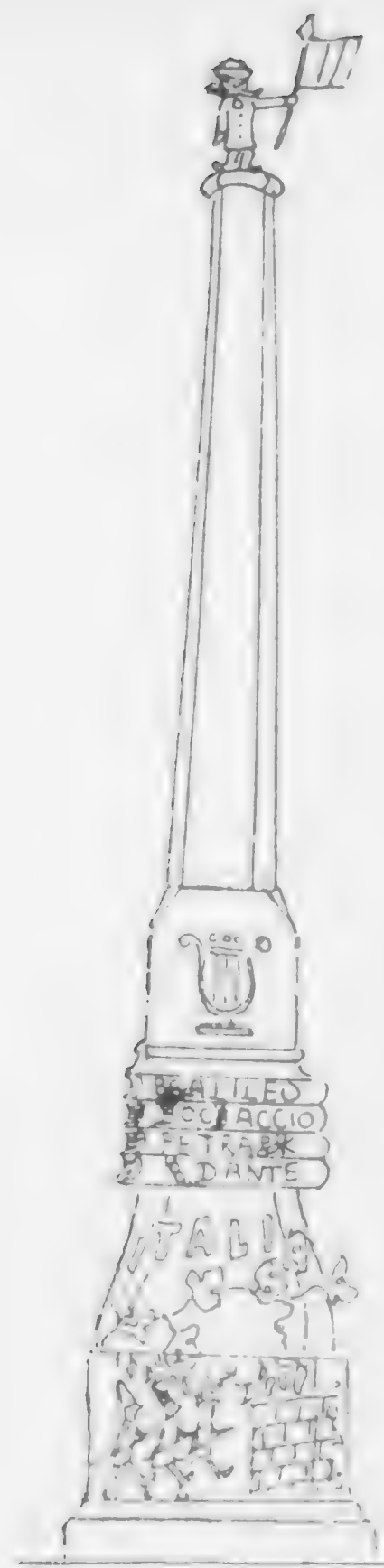
Sotto l'ara, giàciono quattro grossi calepini incatenati: Galilèo, Boccaccio, Petrarca e Dante. Indicano *the chained conditions of thought* ai tempi di que' quattro scrittori. *Marble of the block to be dark, heavenly clouded, with sudden streaking of white, running thorough. Represents the dark days of thought lighted by irreprensible intellect.*

Sotto poi ai libroni, un gran tronco di albero con corteccia *growing on Rome. Represents the growth of Italy on the fall of Rome.* Intorno al tronco una viva vite forma la parola « Italia ». La vite è un emblema della prosperosa vita italiana. *The stump is Italy.*

Nè basta; ma otto grandi radici si innàlzano dagli àngoli dello zòccolo ottagonale inferiore; quattro di esse dispajono subitamente: le altre quattro si svilùppano fin quasi alla cima dell'obelisco, decorato da un pupazzetto di stile cinese.

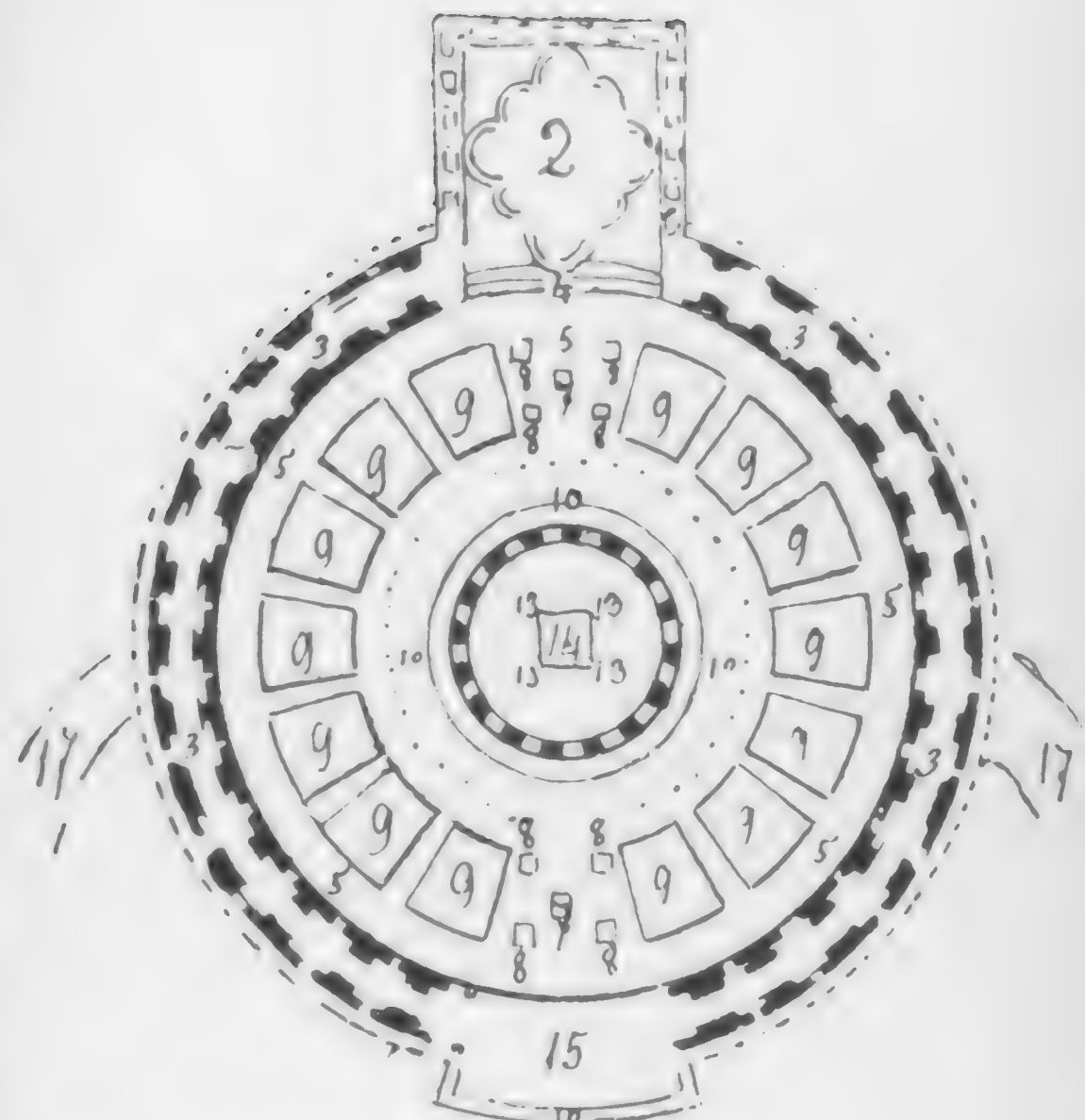
Intorno allo zòccolo, otto scene allegoriche ricòrdano, in marmo scuro, i tristi giorni di Roma. [11])

Torniamo ora tra i nostri concittadini. Vi ha chi ci chiama per proporci un affare.

E questi è il n. 98, che, coerentemente, si fregia per epìgrafe delle parole « *ad onore di S. E*

U. S. A.

il ministro Magliani ». Il suo monumento è una delle sòlite colossali puddinghe, sovra la quale si eleva un gruppo rappresentante *il buon senso di Vittorio Emanuele*. Il monumento è denso di allegorìe e di strafalcioni. Vi si scorge, ad es., *un ardito giòvane (il 1848) che strappa un velo con modo sdegnoso dalle mani di una vecchia dal volto grinzoso ed ipòcrita (la calunnia)*, vi si trovano parecchi gradini che condùcono alla sommità e sono posti di fianco *perchè la Rivoluzione dovette divèrgere ed usare per raggiungere la meta, spesso, mezzi soltanto legittimati dall'indiscutìbile necessità*. Quanto però dà maggiormente nell'occhio è la proposizione con cui si chiude il manoscritto illustrativo. « *Edificando il monumento* — scrive l'artista, ammiratore di Magliani. — *L'Italia darebbe una somma ad usura alla curiosità mondiale. Il monumento entrerebbe cioè nel nòvero di quelli per visitare i quali è stabilita una tassa d'ingresso. Da ciò conseguirebbe che in in breve corso di anni, lo Stato avrebbe dalla tassa ricavato, oltre le spese di custodia e di manutenzione, la somma sborsata, rimanendo poi sempre fonte di lucro.*

Ma affrettìamoci alle gemme della collezione. Sono tre.

La prima reca il n. 163 ed il motto: *hanc ratus sum partem meam*. Il suo autore *non è nè ingegnere nè architetto ma ha sempre avuto trasporto per l'architettura*. Scusàtosi per *la temerità della sua fatica*, propone l'erezione, in mezzo ad un lago, di un tempietto di forma quadrata che figurerà un galleggiante. Nel tempietto, le cèneri di Vittorio Emanuele. Il lago, tutt'intorno, sarà rotondo ed *ottusangolato*. Il tempio poggierà su quattro piloni a ciascuno de' quali sarà attaccata *una barchetta di pietra*, e, sovra il ponte di ciascuna barchetta, un leone pure di pietra, *ada-*

Hanc ratus sum partem meam.

giato col corpo ma con testa alta e maestosa. Nel tempietto si leggeranno quotidianamente messe. Non si aprirà al pubblico che qualche volta nell'anno in occasione di feste nazionali od altre solennità, e il pùbblico vi accederà per mezzo di un ponte di ferro che rimarrà nascosto sotto il lago, nell'acqua, durante il resto dell'anno e si alzerà mediante un giro di manubrio. A capo del ponte, lungo la balaustrata che circonda il lago, due pilastri con due statue, rappresenteranno l'una, l'Italia che, *con una coppa in mano versa di continuo le sue làgrime nel lago* (al quale scopo sarà praticato un opportuno canaletto nella schiena della stessa Italia); l'altra, *suo* figlio Umberto. I giardini che fan corona al laghetto, verranno divisi tra le principali persone domiciliate a Roma. Ciascuna avrà l'esclusivo uso del suo giardinetto. *Naturalmente* — soggiunge l'autore — *il monumento sarà collocato dove ci sia dell'acqua*, non però troppo in vista, perchè il continuo aspetto del mèdesimo lo renderebbe *stucchèvole.* Non si dissìmula che la sua idèa non possa venir presa in alcuna considerazione; spera pur tuttavìa che la Casa Reale concorrerà nella spesa e conclude, osservando che trova inùtile di presentare il modello del suo progetto *essendochè, dalla lettura del manoscritto, ciascuno può dire di avere dinanzi a sè il monumento.*

Ne offre, in ogni modo, la pianta che è alla pagina precedente.

1. Casa per i custodi del monumento.
2. Pianta della chiesa.
3. Loggiato.
4. Gradinata.
5. Strada.
6. Piazzale.
7. Statua equestre.
8. Statue minori.
9. Giardini.
10. Marciapiedi.
11. Balaustrata.
12. Lago.
13. Barche.
14. Tempietto.
15. Ingresso.
16. Piazzale.
17. Strade.

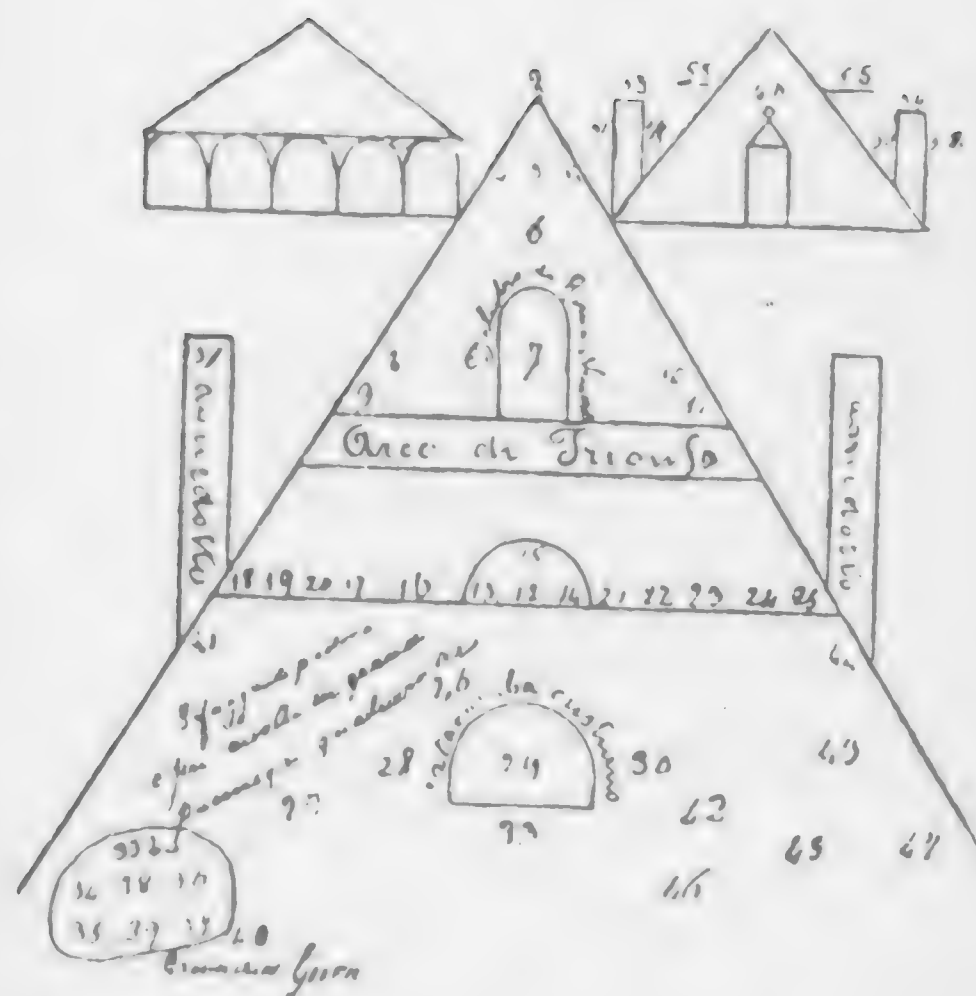
L'altra preziosità del concorso è il sig. Arìstide Mariani (n. 197) il quale ha rivestito di creta una faragginosa pignoccata, pinza di roba allegòrica, che poi spiega partitamente in una voluminosa relazione. Ringraziata la sorte per aver potuto *misurare le forze in così grande arringo*, il sig. Arìstide comincia a distìnguere fra lavori obbiettivi e subiettivi, disserta sui quattro sensi in cui si dèbbono intèndere le scritture de' nostri antichi poeti, fà una passeggiatina tra i Volsci, i Rùtuli, i Greci, i Latini, gli Etruschi, e, ripromettèndosi compatimento *se le dèbol leve del suo ingegno non gli permìsero di elevarsi quanto avrebbe meritato la natura dell'argomento*, nonchè sperando che *gli sarà riconosciuta la schietta e calorosa manifestazione dell'ànimo suo*, addita, come acconcio monumento, un *tessuto ùnico e complesso, intricatìssimo, un vero intreccio dinàmico di linee quale soltanto potrebbe riscontrarsi nella volta celeste, un intreccio insomma da formare ciò che dìcesi una epopèa, il quale cùmolo è il vero monumento da erìgersi al padre della patria.*

E, perchè maggiormente risalti la ragionevolezza della sua proposta, egli osserva che *archi, templi, colonne*, tutto insomma si sfascia e perisce: altro mezzo, quindi, non resta, per salvare nella perpetuità il gran monumento, che di fabbricare addirittura una colossale rovina.

Riconoscendo però di *aver detto nebulosamente quanto nebulosamente gli fermentava nella mente e dubitando di aver sognato come sognava l'antica fàvola; — Omero —* egli scrive — *dice che dalla mente di Giove pròcede il sogno.* Cita quindi i versi di Virgilio: *At Venus aetheros inter Dea candida nimbos*, e quelli di Dante: *Dentro del monte sta dritto un gran veglio*, con quel che segue; rimembra, sempre a propòsito, l'avventura

di Enèa e Didone, parla dell'odio *che è antico quanto l'amore*, della caduta dell'impero romano, *causata dalla Grecia*, fà una giaculatoria di una paginetta a Vènere. *(E ora, tu, o celeste idàlica Dea ecc.)* e se la piglia colla *fiera* Giunone non sazia della distruzione di Troja, vede ad un tratto un *vecchio antico* nel mezzo di un arco trionfale e, domandato chi è, si sente a rispòndere *dalla falce* che è il Tempo, vede *ali d'àngelo e ali di pipistrello, l'Italia del nord e l'Italia del sud*, la notte con *veste coperta di stelle che regge due putti ossìa il giorno che nasce e il giorno che muore*, incontra il *radiante occhio del sole, il carro della libertà, e la quadriga del Cristianèsimo che esce dalle catacombe*, si ferma a due acquedotti, con cascatelle di vetro, *ermi e diruti, siccome le due arterie maggiori delle passioni umane*, scorge pure *l'àlbero de' sogni, il serpe dell'Eternità*, poi Vestali che consèrvano il fuoco sacro e *Clio che presiede alla storia*, e i nemici della patria che precìpitano a capofitto nel *bujo di una spelonca, l'Averno dei Greci, nato dal Càos e dalla Notte. — Il solo gruppo dell'Italia risorta* — soggiunge il sig. Mariani — *che pareggiasse per la fattura il Laocoonte, basterebbe a tramandare epicamente alla posterità l'autore del nostro risorgimento.* Fatta quindi un'altra orazione *a Giove Statore*, si riassume dicendo: *nebulosamente ho appena intuito il concetto complessivo del mio lavoro e con màssima fretta impressi nella creta quel lampo di un'idèa forse grande che il mio sogno dettava.... Il tempo non mi ha consentito, per ora, di fare di più, e, nel bisogno di calma e di riposo, torno a riveder le stelle.*

Intanto, acciocchè il pubblico possa interamente comprènderlo, il sig. Mariani, ha appiccicato al suo quintale d'incòndita creta alcuni tabelloni dimostrativi, i quali ci danno l'inventario dei simboli ch'egli sognò di abbozzare.

TABELLONE I.

N.B. Questi e i seguenti tabelloni (pag. 66, 67, 68) sono letteralmente copiati dall'opera del sig. Mariani.

TABELLONE II.

Quadro dimostrativo dell'òpera nelle singole parti. (*)

PARTE I. – Religione.

1. La stella del nostro Destino, Vènere la madre di Enèa, Era novella.
2. Nube.
3. Roma.
4. Italia del Nord.
5. Italia del Sud.
6. Serpi.
7. V. E.
8. Pensiero che tenta aprire l'anello dell'Infinito, un Serpe rientrante in sè stesso mentre alla sua destra ha l'Àquila ed il Remo. Storia della Filosofia e della Polìtica italiana.
9. Un putto che registra ciò che l'altro ascolta.
10. Azione in lotta con una piovra. Storia della Rivoluzione italiana.
11. Un putto che benda l'altro mentre lancia una pietra.

PARTE II. – Umanità.

12. Tempo.
13. Ali di Àngelo.
14. Ali di pipistrello.
15. Notte stellata.
16. Incanto-Orìgine della Gloria.
17. Trofèo d'armi.
18. Libertà.
19. Fraternità.
20. Eguaglianza.
21. Onore – Orìgine dei fiumi d'Averno.
22. Trofèo di maschere.
23. Falsità con oro e pugnale.
24. Complicità.
25. Cecità.
26. Putto con face – Lucifero, il Progresso.

(*) I nùmeri di questa tàvola corrispòndono a quelli segnati nel profilo della tàvola I. (Vedi pagina precedente).

PARTE III. – Natura.

27. Autore e libri bruciati da fàuni.
28. Croce cristiana sulla catacomba.
29. Quadriga della Libertà.
30. Vestali con trepiede.
31. Amore fra Guelfi e Ghibellini – Capuleti e Montecchi.
32. Odio fra Guelfi – Ugolino e Ruggieri.
33. Nemici della Patria figli della Tenebra.

33 *bis*. Discordia.

34. Sonno e morte.
35. Tema.
36. Furore folle.
37. Furie.
38. Fame.
39. Affanno.
40. Chimera e Cèrbero.
41. Àlbero dei sogni.
42. Màrtiri.
43. Patria Carità con ora.
44. Àlbero della Pace.
45. Storia.
46. Putto, il Dovere.
47. Putto, il Diritto.
48. Vittoria che appoggia sul Globo, il Mondo.
49. Storia.
50. Gloria.
51. Fama.
52. Fama.
53. Lupa. } sul foro che raccoglie le aque del fossato o pomerio.
54. Tèvere } sul foro che raccoglie le aque del fossato o pomerio.
55. Galilèo scopritore delle vie del cielo.
56. Colombo scopritore delle vie del mare.
57. Uòmini illustri per amore patrio sulla facciata laterale destra: sotto la figura del Pensiero, quelli del pensiero; sull'altra quelli dell'azione.

Tabellone III.

Esposizione de' Nessi.

Nesso poètico e mitològico.

Una stella, la notte, altra stella foriera d'un nuovo giorno, l'alba, il sole, le tènebre, Iliade, Enèide, Divina Comedia, Giudizio universale.

Nesso artìstico.

Il gruppo dell'Italia — inquantochè, accennando alla maggiore delle òpere classiche, il Laocoonte, che narra la distruzione di Troja, da cui ebbe vita, grandezza e Dei la nostra Italia, fa ravvisare non più il più profondo dei dolori per la distruzione della cara patria, ma la più grande delle gioje nello scòrgere la madre Roma e sue figlie disciolte finalmente dai fieri draghi del loro fatale destino. Per conseguenza l'Iliade in alto, l'Enèide alla destra del Tempio, la Divina Comedia alla sinistra, il Giudizio universale in basso.

Nesso stòrico.

Origine della Storia coll'Iliade – Epoca romana coll'Enèide – Medio Evo colla Divina Comedia – Era nuova con V. E. – Cùmolo di ruine – Roma quadrata – Pomerio – La Vittoria che poggia sul Globo – La Libertà – Il Tempo – Vestali – Màrtiri – Catacomba.

Nesso filosòfico e polìtico.

Religione, Umanità, Natura, le tre parti monumentali della Piràmide – Il Pàntheon, tempio pagano – Il Pensiero come l'Azione.

Nesso dei Nessi.

Tanto la forma dell'antica òpera scultorea, quanto i ricordi del maggiore poema pittòrico, così il gruppo dei poemi eròici dei sommi cantori, come le vestigia delle monumentali òpere architettòniche, compòngono quel tessuto intricatissimo di linee, quell'intreccio di fuochi celesti, che permette all'osservatore sia poeta, sia artista, stòrico, polìtico, o filòsofo, ad intèndere anagogicamente, cioè elevando il pensiero alle cose superne, l'italiana Epopèa coll'incominciamento della terza Era cioè quella del nostro risorgimento, dimostrando così l'òpera che si propone, che il liberatore della patria e il fondatore della sua unità fu ed è V. E.

Ma il concorrente che a tutti sovrasta per la misteriosa profondità del pensiero è il signor Giovanni Cànfora da Barletta (n. 294) cabalista infallìbile di metafìsica e *rompitore degli ovi* della Divina Sapienza. Ei non ci ha dato che un manoscritto, ma, in esso, giace tutto un sìstema di filosofia, di profezia, e di vìncite al lotto. Nè la poteva andare diversamente da che il signor Cànfora — com'egli medèsimo ci dichiara — *non essendo nè uno scenziato, nè un architetto, ma un sèmplice meccànico, solo per intùito di un Ente Supremo potè venire che trattasse una idèa e concretasse un tanto edificio.*

Il monumento s'intìtola: *Manus Dòmini. Invano* — osserva l'autore — *si cercheranno in esso règole architettòniche e proporzioni e règole di meccànica, imperocchè desso non fu costruito per modello da fabbricarsi, sì bene al fine di rimanerlo nella capitale dello Stato e presso la Casa Savoja.... Però le règole di equilibrio sònosi osservate.*

Il monumento non si divide che in *sei òrdini.*

Il primo òrdine rappresenta il trionfo delle cento città d'Italia, *con quattro distinte fortezze agli àngoli, che spiègano non solo il quadrilàtero lògico, ma anche il fisico che il Regno possiede.* La prima entrata è di stile gòtico, *per dimostrare che fino dagli antichi tempi si desiderava un monumento italiano posto nella capitale del Regno.... Nel cerchio del secondo lato si vede un arco e su di esso un cappello cinese*, per significare, come dice poi, che quella certa aqua, *prodotta da otto leoni* (gli otto Stati d'Italia) che scende per due altri archi laterali *(Culto e Civiltà) correrà veloce per tutte le direzioni del globo per sventolare il gran vessillo anche in Cina.*

Il secondo òrdine costa (sic) *di un cubo ottagonale,* ed è chiamato: *Comunità perfetta.* Ha

quattro ingressi, nel primo de' quali si scorge Vittorio Emanuele, nel secondo Carlo Alberto, nel terzo Pio IX e nel quarto *un naviglio con Re Umberto al timone, la Regina Margherita all'àncora ed il prìncipe ereditario all'àlbero*, per dimostrare che *la Reale Famiglia, imbarcàtasi su questo fiume, viene a visitare il monumento del compianto padre Vittorio Emanuele nel giorno della sua grande inaugurazione.*

In giro al medèsimo òrdine, *sono otto leggende dalle quali si legge chiaro il dèbole pensiero dell'autore.* Scegliàmone alcune.

*

Adamo e Noè - Aronne e Mosè
Cristo e Cristòforo - Ferretti e Vittorio
Formàron del Dio il naviglio
E l'ùltimo affondò l'àncora nel seno di suo figlio.

*

Di Vittorio Emanuele eterna è la memoria
Per questo monumento si mostra la sua storia.

*

Dall'Alpi all'Appennino, incerto, duro il passo,
Per dire all'Io supremo: ecco di due monti un sasso.

e così, appressapoco, le altre cinque.

Passando poi a commentare l'epìgrafe del suo lavoro *Manus Dòmini*, l'autore ci rivela che le dita di questa allegòrica mano sono così formate:

Pio IX il pòllice, Carlo Alberto l'ìndice, medio Vittorio Emanuele II, anulare Umberto e mìgnolo *il principe reale Vittorino coronati tutti dalle somme virtù delle due regine Marìa Cristina e Margherita.* In tali *dita concezionali* l'autore osserva di aver messo anche Pio IX, *comechè contribuisse alla unificazione italiana, perchè solo colla fòrmula « nè elettori nè eletti » fu possìbile*

di riunire un parlamento ed un corpo elettorale liberale. Osservazione questa, che è forse la meno profonda, ma la più sensata di tutto il manoscritto.

Dunque — prosegue il signor Cànfora — *Pio IX nacque nel '92 del sècolo passato, Carlo Alberto nel '98 dello stesso sècolo, Leone XIII è nato nel '10 del sècolo in corso, Vittorio Emanuele II nel '20, Umberto I nel '44 ed il prìncipe Vittorino nel '69.*

Sicchè, sommando le citate èpoche, si ha la somma di 333. Questa somma è il gran soggetto appartenente alla natura divina ed umana, per il che forma il vero triàngolo della divina sapienza, donata dal Creatore alle sue creature nella ragione di tutti i sècoli.

E questo soggetto è di proprietà di quel libro chiamato « Perchè.... », che difficilmente può studiarsi da tutte le creature, perchè vèngono disperse e confuse nelle tènebre della Eternità. Ma l'uomo che si rassegna alla sua orìgine e quindi poggia il suo corpo sulla materia, ne forma delle immàgini da cui si scorge l'ideale del Sommo Fattore concretato presso la sua creatura; e questa di effetto si concretizza nell'unità dell'increata natura. Sicchè, da questa unione e dissunione, ne sorge appunto quella coll'uttazione (sic) *misteriosa che vizio e virtù si appèllano, da cui ne galleggia la gloria del I.º — Per questi motivi appunto ho dato fuori due òpere per lo corso di anni 32 La 1ª si appartiene al Culto Cattòlico Apostòlico Romano, la quale mette al posto il* Sacrosanto mistèro, *che oggi è nell'ideale! per effetto della sua nullità — come verrà dimostrato. La 2ª òpera lo è un monumento, che ho inalzato per dimostrare alla 1ª: che essa non può avere il suo movimento senza rapportarsi all'altra. Come la 2ª, non può avere il suo*

progresso Civile senza rapportarsi alla 1ª. *Le due dottrine verranno sviluppate....*

Dunque dal Triàngolo 333 passiamo a prèndere la distanza in òrdine alle sopracitate nàscite, che è 6-12-10-24 e 25 che sommate si ha 77. Fine dei due troni! — ed aggiunto al 77 il 3 Divino si ha 80. Il futuro non si vede dall'uomo sibbene si càlcola.

E qui il profondo sig. Cànfora, fatta l'osservazione che *tra un dito e l'altro* di quella sua *Manus Dòmini*, vi è certamente affinità di natura con gli oggetti esterni e col proprio èssere, prega il lettore *di vòlgere la sua mente a quell'uovo di Cristòforo Colombo che tutti i dotti ci pòsero a quell'atto la sòlita carta senapata. Ma quello che segue, o signori, non è l'uovo di quel tempo, sibene l'ovaja dell'incomprensìbile dalla quale sorge la natura del tutto e l'òrdine dello stesso.*

Continua quindi per una mezza dozzina di pàgine i suòi còmputi (egli li chiama *còmpiti*) cogli anni e colle date che si riferiscono ai cinque personaggi della *Manus Dòmini*, cui unisce per maggior còmodo la leggendaria età della morte di Cristo e gli anni di Leone XIII e ne trae inaspettati raffronti e profezìe miracolose.... per il passato. Felice poi delle sue scoperte, ad ogni tratto esclama: *Sicchè dall'uovo di gallina non sorge il gallo!... Ecco un altro uovo di Cristo e non di Cristòforo!... Ecco come questo uovo ha generato l'ancùdine e il martello dell'archetipo — mente del Redentore — Iddio.... La parola di Dio è nei suòi càlcoli i quali non si ammàssano negli Empìrici, Tereostàtici e curiosi fanàtici di punti e vìrgole. Da questo càlcolo si osserva chiaro il gran mistero per i pòpoli avvenire: se il lettore non crede, ne faccia una girata ai pòsteri....* e fà notare come un certo suo càlcolo cabalìstico sia stato *originato* fino dall'anno 1868

e pubblicato in parte sul giornale «Il progresso Livornese». *Sicchè quel 28 era l'uovo della divina sapienza che si doveva ròmpere nel 1878. Infatti si ruppe, e l'autore di questo càlcolo restò sempre più sorpreso, unito ai suòi amici, i quali conoscèvano una tale misura.*

La sublimità dei concepimenti non impedisce però al sig. Cànfora di trastullarsi con qualche bisticcio grammaticale: si direbbe anzi che nella essenza della parola egli cerchi nuovi argomenti alle sue enigmatiche affermazioni. *L'agricoltore* — così egli scrive — *pianta, spianta, taglia ed innesta non a capriccio; come l'astrònomo, non può servirsi della fatalità per annunciare un uragano o della Cumana per dire «domani* piov-era. *Ed infine un filòsofo Trippucco non può dimostrare l'òrdine sociale....* Ed altrove: *signor* lettore, *se ha sano cervello e fegato ben formato saprà, da una parte, compatirmi o pur saprà scovare l'incògnito del mio debolìssimo* ver-detto *e del mio milìssimo* ben-fatto *non solo; sibbene saprà vedere che tra tanti gabalisti imbecilli che ammòrbono il nostro meridionale, vi sono ancora una infinità di preti, i quali si danno molta importanza, dirèi quasi tutti, di andare contro il progresso della ragione divina.*

Nè il signor Cànfora, ha torto, pare, di aver rancore coi preti, poichè *nessuno di essi si è mai benignato di visitare la sua òpera temendo di andare all'inferno* — anzi, *sol leggendo i suoi còmpiti spediti pel canale dell'arcivèscovo de Bianchi Dòttola di Trani al Santo Padre Leone XIII, gli ha preso il male epilèttico;* mentre invece *essi* (i preti) *dovrèbbero sapere che il 33 è il pesatore del vero e come tale saprà con la sua frusta umanata mèttere all'ìndice delle ànime dannate la càusa di tanto scisma.*

Tornando quindi ai suòi terni e quaderni, alle

sue quintine e tòmbole metafìsiche, il sig. Cànfora, che probabilmente è una vittima del giuoco del lotto, *Leone XIII* — scrive — *è nato nel 1810, esaltato al trono del culto il giorno 20 febbrajo 1878, incoronato il giorno 3 marzo. Sicchè, unèndosi i detti tre tempi 10, 20 e 3 si ha 33 — secco secco. E questo lo sapeva Leone XIII? Ecco dunque un altro uovo della divina sapienza che viene rotto da Giovanni Cànfora da Barletta!*

Ed è in base ai suddetti càlcoli e ad altri moltìssimi che non abbiamo creduto indispensàbile di trascrìvere, che il sig. Cànfora *s'è posto all'òpera fin dal 15 gennajo 1878 onde concretare il suo concetto, che, per la verità, gli è testimone l'intero paese nonchè il rispettivo Comando militare dove ha lavorato per lo scorso di tre anni circa....*

E il gran segreto, lo scopo, il risultato di tutta quanta la miràbile òpera, è, salvo errore, il seguente

PROBLEMA

E più V eguale a quattro G meno G.

Questo *nuovo problema* — così spiega l'autore, il quale, come notammo, sembra voler rubare il mestiere alle chioccie — *racchiude cinque uovi i quali daranno alla luce cinque pulcini. Questi pulcini poi sapranno risòlverci il citato problema a gloria del Signore per il bene di tutti i popoli della terra.* Conclusione, dunque:

10 + 44 = a 54 *Centro.*
11 + 33 = a 44 come 44 + 33 = a 77.
77 + 3 = a 80 come 68 + 10 = a 78.
10 + 34 = a 44 come 34 + 34 = a 68.
80 + 33 = al 1913 come 1913 + 33 al 1946.

Manus Dòmini. — Nè si chieda di più. — *Tutte le iscrizioni pàrlan da sè per il loro significato riguardo alla Comunità Perfetta cui si riferìscono e non hanno bisogno di maggiore dilucidazione, se non* per qualche cosa che è serbata al solo Re.

Ma il signor Cànfora non ha ancora finito. Gli rimàngono a descrìvere del suo monumento altri quattro òrdini ed ecco come ci si mette:

L'òrdine terzo rappresenta l'Italia oppressa e divisa. È circondato *da rinchiere di ferro su cui vèdonsi le insegne dell'antico telègrafo per dinotare lo stato della civiltà di quèi tempi.... tutto l'ordine appoggia sovra una ruota ad ingranaggio ottagonale, su ciascun dente della quale vèggonsi otto statue egiziane coronate coll'insegna del regno che rappresenta,* il che signìfica che *quèi tirannelli monarchi si èrano ingranati fra loro e in quello statu-quo in cui vivèvano essi medèsimi.*

Anche in quest'òrdine si ammìrano otto leoni, *per dimostrare la fierezza de' governanti* ed otto colonne decorate tutte identicamente *per dinotare che eguale era l'ambiezione civile in tutti gli Stati d'allora.* Tale idèntica decorazione è, pure, semplicìssima. *Sul capitello un braccialetto con sotto un anello: in quell'anello otto stelle, ciascuna ad otto punte per la medèsima ragione.* (?) *Tra gli otto anelli, pende una catena ben tesa, legata allo Stato Romano dove sorge il vessillo dei Crociati, la mercè di 15 croci di diversi colore per denotare lo scisma esistente nella chiesa e nei suòi ministri. In giro alla base ossèrvansi poi i Ministeri di ciascuno Stato e tutti della medèsima forma e colore, cosicchè la figura di un Sàtiro rappresenta il Ministro della Pùbblica Istruzione, una Sirena quello della Marina, uno Scorpione quello delle Finanze, ed un Ragno di mare quello dei Culti.*

Nè ciò sembra bastare all'abbondante fantasìa del signor Cànfora, poichè, nel piano superiore di

questo òrdine terzo egli vuol collocate anche *otto àquile con in testa la corona di ferro*, àquile le quali raffigùrano *i comitati promotori della unificazione italiana*, e tèngono, coi varii Stati, rappresentati dalle 8 colonne, una fila di discorsetti che lèggonsi incisi su alcuni scudi.

Or ecco qualche campione di tali discorsi: *L'àquila dice allo Stato Romano: dal cielo sul tuo capo questa corona pende. Ed il papa: non possumus. L'àquila va allora a Modena e dice: ti voglio regalare questa corona. E Modena: la mia è più dura della tua. Va a Parma e: daròi — gli dice — l'occhio diritto per questo emblema — e Parma risponde: anche il secondo*, ecc.

Detto ciò, *l'àquila vien trasformata in Àngiolo fulminatore portante ciascuno* (sic) *un vessillo di guerra, il quale in modi imperativi conferisce così col Ragno di mare: a Roma terrìbilis est locus istae; e l'Àngiolo risponde: e la morale? A Milano: non cederò un memetro* (sic) *e l'Àngiolo risponde: cederài lo Stato.... A Torino in ùltimo: io chi sono? e l'Àngiolo: molto bene!...* ecc.

Per completar *l'òrdine*, o per meglio dire, il disòrdine, vèggonsi infine *attaccate alle colonne otto farfalle che rappresèntano le diramazioni dei comitati segreti.*

Ascendiamo all'*òrdine quarto.* Quest'òrdine simboleggia l'unione italiana. *Sicchè è foggiato come il terzo* (che rappresenta la disunione) salvochè le catene che legàvano le colonne sono spezzate. Anche quì vediamo le statue egiziane del piano inferiore, decorate però della Corona d'Italia, e le àquile, gli àngioli e le farfalle, cui si aggiungono *viti ed ananassi per significare l'abbondanza e la squisitezza del giòvine Regno.*

E così, arrivati al quinto òrdine, troviamo *l'espressione della civiltà italiana*, dinotata dalle sòlite otto colonne, le quali però, questa volta, *pòrtano ciascuna una frasca d'alloro e la stella d'Italia coll'Àngiolo fulminatore* che *prenta* (forse *presenta*) alla stella un trofèo di guerra e lo scudo di Savoja. Tutto il quale *apparato di gloria* sostiene il *sesto òrdine* (che, grazie a Dio, è l'ùltimo) e *dimostra il supremo Potere.*

Ed ecco come questo Potere è filosoficamente inteso dal sig. Cànfora. Innalzata *una colonna a quattro faccie, su ciascuna delle quali un orologio segna le ore fisse dell'entrata di Vittorio Emanuele nei quattro stati principali*, [12]) egli impone su di essa *un tamburo di guerra che sostiene*, a sua volta, *il globo da cui si eleva la figura geomètrica* (?) *e la stella d'Italia.*

E che cosa vuol dire questo specioso apparato? — si domanda il sig. Cànfora. — *Vuol dire* — risponde trionfalmente a sè stesso — che, *col globo sostenuto dal tamburo, la società tutta per rispettare la legge, ha bisogno della forza, ma non già della forza brutale del fucile, sì bene di quella di apparato del tamburo.* — Dopo il qual sforzo d'immaginativa, l'autore, a buon diritto, può dire di *èssere soddisfatto di aver dato alla luce un'òpera che non sarà l'ùltima tra i tanti segnàcoli di gloria della casa Savoja.*

A noi che poco c'intendiamo di architettura e meno di stregonerìa, parrebbe che tutta questa montagna di fortezze, di archi, di òrdini, di colonne, di allegorìe, sopracavallate una sull'altra, dovesse, una volta costrutta, raggiùngere una altezza vertiginosa. Pure, non è così. Il signor Cànfora ci assicura che *la cennata opèra porta l'altezza di metri quattro circa, compresa la base di sostegno, e questa di metri circa tre quadrati.*

Il Governo tutto può fare — soggiunge con fiducia l'ardito progettista — e, *precisamente in forza di un nòbile consorzio nazionale, si po-*

trebbe nella capitale del Regno inalzare il sopracitato progetto nel centro di uno spazio edilizio di circa mezzo chilòmetro. Due ponti immetterèbbero al *terzo piano terreno, il quale per conseguenza dovrà esser più alto del secondo, ed entrambi si renderanno affacciàbili per godere il fiume, le fontane, i pesci, le ànitre e le gòndole e quant'altro si crederà di bello a norma del formato. Nel giorno poi della festa nazionale si potranno situare le bande musicali comodamente nei diversi òrdini superiori, e quindi il tutto bandierato ed illuminato da un appòsito gazòmetro, i già fissati candelabri, i fanali,*[13]) *si leggerebbe nel corpo d'Italia,* Manus Dòmini, *e quella stella che ossèrvasi all'estremo dell'indice di Dio sarebbe di guida, non ai tre Re di Betlemme, ma a tutti i Re del Mondo e di tutti i sècoli, non per visitare un meschino bambinello in quella grotta, ma per visitare le sue sterminate grandezze, sin dove giùnsero, e sin dove giungeranno nella ragione dei sècoli, a scorno dei vili ed a scorno dell'ambizione del Farisèo.*

Ora, se realmente le cento città d'Italia sono vere italiane, sèntono l'òbbligo di formare nella capitale del Regno il loro trionfo, e questo non può risultare da altri concetti esposti, perchè signoreggia l'idèa materiale e precisamente presso d'un qualche Amerigo esploratore che da mè si sospetta! E questo mi farebbe grande onore! E questo trionfo adunque che le cento città italiane inalzerèbbero senza curarsi dei milioni, altro non sarebbe che lo specchio del sommo Fattore esposto per la riforma di tutti i pòpoli del mondo. Amen.

IV.

I ràpidi ma fedelìssimi cenni che abbiamo fatto precèdere, basteranno a mostrare quanta e quale parte di follìa si presentasse al concorso pel monumento al Re Galantuomo.

Dicendo questo, non intendiamo affatto di dire che gli autori dei progetti da noi esaminati sìeno interamente pazzi. Quì non si parla che di mattòidi. Nessuno tra essi noi conosciamo neppure di vista, e ben volentieri ammettiamo, siamo anzi di ciò convintìssimi, che la più parte (salvo in questo «tic» dei progetti sconclusionati) possegga, in tutto il restante, il migliore suo senno, di cui può dar prove quotidiane e nel maneggio delle cose domèstiche e nei consigli agli amici e nelle consulte perfino del proprio paese. La intelligenza dell'uomo è infatti da paragonarsi — generalmente parlando — ad un appartamento composto di molte stanze, non ad un ùnico camerone. Pare anzi che più aumenti il patrimonio delle idèe, più si moltìplichino le diverse cellette destinate ad accòglierle: nulla quindi di strano se la mobiglia di qualche nostro locale si trovi tutta sossopra, pur mantenèndosi il resto dell'appartamento in perfetto òrdine.

Aprile, 1882.

POSTILLE.

[1] È notèvole infatti come la più parte de' concorrenti abbia saccheggiato senza pietà i monumenti più celebri del mondo, traducèndone, deturpate, ne' suòi bozzetti le idèe e le forme. Incontriamo quindi ad ogni passo la mole Adriana e il sepolcro di Cecilia Metella ridotti a stufa, il Pàntheon schiacciato a panettone, il tempio tiburtino della Sibilla con su una calotta cattòlica, ed archi di Tito, di Costantino, e dell'*Étoile*, e colonne trajane ed antonine senza nùmero. Nè manca il Pandrosio nè il tempio di Arminio nella Selva Nera nè il monumento di Pietro il Grande a Pietroburgo. Alcuni poi, che, dall'accoppiare due furti, crèdono forse di non passare per ladri, han sovrapposto all'arco di Settimio Severo la colonna Trajana, che viene quindi col pieno della sua mole a poggiare sul vuoto della porta di mezzo, con quale spàsimo del buon senso è fàcile di capire (V. bozz. n. 54, *Iddio lo volle e la stella d'Italia si fermò su Roma* — n. 248, *L'Aurora.* — n. 271 *Estremo Oriente* e n. 28 *Rega Gherardo*); oppure, capovolgendo quel pensiero, rettòrico assài ma non illògico dal punto di vista della allegorìa, della statuaria antica, che pone in mano alle immàgini dei suòi gloriosi guerrieri la figuretta della Vittoria, fanno Vittorie di bronzo che règgono in palma statue del defunto sovrano grandi e grosse appressapoco come la sostenitrice. (V. ad. es. il bozz. n. 29 *Vincenzo Falcioni*).

Notèvole è pure come talune pensate — nuove se vuolsi, ma che non sèmbrano le più sensate – sieno, se non furate da concorrente a concorrente, sorte contemporaneamente in diversi cervelli. Di archi trionfali sorreggenti colonne, ne abbiamo, salvo errore, contati quattro: così, l'idèa di adoprare il mappamondo a foggia di cùpola con tracciata nel mezzo la penìsola itàlica e nella penìsola Roma e sovra Roma, a guisa di perno, l'effige del Re, la troviamo nei bozzetti 153 *(Giordano Edoardo)* 218 *(L'Italia è pace e civiltà)* 219 *(Vis unita fortior 1°)* e 254 *(Tutto è poco per tanta memoria)*, così, i gironi del purgatorio dantesco si riscòntrano in Amèndola (n. 130) e in Ximènes-Gallori (n. 209) due bozzetti però che appartèngono all'arte; mentre la piràmide a scalinate colle statuette che vi si arràmpicano — imitazione, pare, di un grosso pan-

giallo coperto di mosche bianche — si ripete al n. 188) *Macdonald Alessandro)* e 229 *(Landi Guido)* e la colonna di mandorlato da cui spùntano, a guisa di furòncoli, innùmeri testoline, appare ai bozzetti 119 *(Ignazio Perricci)* e 221 *(Di Pinto Domenico)*.

[2] Questo telegrafista di Avigliana Basilicata ha progettato una colonna di stile, dirèbbesi, burocràtico, da illuminarsi elettricamente. L'ingrediente della luce elèttrica fà parte anche di altri progetti, come ad esempio di quello del dottore Depraz (n. 24) che cangerebbe la mole Adriana in un gran faro, di quello del S.r Falcioni (n. 30), e di quello del S.r Auteri Pomar (n. 195) consistente in un mucchio di cùpole e pòrtici con un reggimento di brònzea cavallerìa sul tetto ed un angelone. “ *Cento saranno le colonne* — dice l'autore con drammàtica foga — *ed ogni città scolpirà la sua. Al sòrgere della notte, sulla fronte dell'Angelo splenderà la stella d'Italia.* „

[3] Il Sig. Camillo Ferrara, ex-ufficiale in ritiro (bozz. n. 22 vorrebbe, non un monumento di bronzo o di marmo, ma un opificio dove poter impiegare moltìssimi lavoranti. Nell'opificio sarebbe poi collocata una fontana coll'erma del Re. L'autore chiama sè stesso (a torto) *un matto che non sragiona.*

[4] Dal canto suo, il francese dott. Depraz si propone principalmente di lavare gli italiani, e i romani in ispecie. Suggerisce quindi di fabbricare le Terme Vittorio Emanuele intorno alla mole Adriana, cangiando questa in un gran faro elèttrico. Il Depraz osserva, con francese modestia, che tale idèa è superiore a tutti i progetti di marmo che pittori, scultori ed architetti potrèbbero presentare. Egli desidera anzitutto “ *la rigenerazione igiènica del pòpolo.* „

Al signor Depraz e all'altro citato nella precedente nota numero 3, sarebbe anche da aggiùngersi il signor Elìa Rapetti (bozz. 34) che, in una relazione non scritta male, osserva che il Mausolèo di Adriàno o altro consimile dell'antichità non potrebbe servir di modello pel monumento a Vittorio Emanuele, rappresentando esso la morte scèttica. Il primo Re d'Italia avendo invece fatto una fine cristiana, è necessario, secondo il Rapetti, che il monumento raffiguri una morte munita dai conforti religiosi. Propone quindi l'erezione di una chiesa, una specie di chiuso cassone lombardesco.

[5] Questi bozzetti rècano rispettivamente i seguenti motti e si presèntano come qui appresso: — *(Quella parte di noi che intende e vuole)* Arco di trionfo — *(Una casa bianca)* Tempietto bianco con cùpola di stile àrabo-burlesco — *(Artibus ingenuis quaesita est gloria multis)*. Chiosco da giardino con una stella a vari colori pendenti nel mezzo — *(Virtus)* Pàntheon con tre sediette fuori di prospettiva sul dinanzi — *(Rijssens de Lauw)* Torre monumentale barocca in mezzo ad un parco

aquàtico — (*Wheeller Richard*) Tempietto gòtico-còmico — (*Savoia*) Tela cerata con su dipinto un monumento a gruppi e statue equestri, e molti visitatori — (*Baldassare Peruzzi*) Monumento con statue equestri e pòrtici. Vi dòmina il colore spinaci — (B) Ricalco del tempio d'Arminio — (*L'attuàbile*) Sovrapposizione di monumenti. La relazione comincia: *Vittorio Emanuele superati vari ostàcoli politici e militari....* — (*Italiae cassis*) Lùcido del monumento a Pietro il Grande in Pietroburgo — (*Asch Harry*) Tempietto indiano — (*Vis*) Fontana con figurine di terra cotta e cascate di strìscie di vesciche — (*Persevere*) Tempietto — (ALMENO *un omaggio alla dinastìa di Savoja*) Tempio greco con su un castello medioevale e sopra un palazzo del rinascimento che tèrmina con un pinàcolo barocco.

[6]) Come delle condizioni e professioni dei singoli esponenti, così riesce difficilissimo di accertarsi della patria dei medèsimi a chi, come noi, non fu presente al ricevimento dei loro bozzetti e deve accontentarsi di prènder norma dai motti genèrici e dai nùmeri progressivi, che, in generale, ne sono l'ùnico contrassegno.

Limitando però le nostre osservazioni ai soli mattòidi e cretini, e tentando d'indovinarne l'origine, sia dalla desinenza dei nomi, nei pochi casi in cui lèggesi nome, sia dalla lingua nella quale il manoscritto è redatto o dal luogo donde è datato, troviamo che, fra totalmente e parzialmente alienati:

L'Inghilterra e l'Amèrica settentrionale avrèbbero mandato al concorso . . . . n. 11 individui
la Germania . . . . „ 8 „
la Francia . . . . „ 4 „
la Russia . . . . „ 1 „
il Belgio . . . . „ 1 „

[7]) Se si volèssero riportare tutte le incongruenze, le divagazioni, gli spropòsiti di ogni dimensione che invàdono i disegni e i manoscritti di tre quarti buoni dei concorrenti, non finirèbbesi più. Per esempio, il n. 47 (*Benincasa*) — fabbricato a ricetta un monumento di stile opprimente — lo chiama *di stile di buon effetto;* mentre il n. 146 (*Artibus ingenuis quaesita est gloria multis*, 2°) messa insieme una contraffazione di tempio e piràmide, ci avverte che *ha creduto di riuscir molto piacèvole nell'imitare la bellezza dello stile greco, la grandiosità del romano e il gòtico nella sveltezza.* Nè manca chi ci disegna un Vittorio Emanuele in àbito borghese e cappello basso (n. 91, S. P. Q. R.) o, peggio ancora, un Re vestito da guerriero romano con elmo e pennacchio (n. 139, *In hoc signo vinces*) nè manca chi ad un tempio sovrappone un pàntheon e per aggiuntino una colonna (n. 68, *L'unione fà la forza*) o ricama una cùpola come un pangiallo

di lusso (n. 67, *Labor improbus omnia vincit*). Così, *benchè sia contrario all'ordine composito*, il n. 289 (*Buonini*) assicura di aver preso a modello l'Arco di Tito e la Colonna Trajana, e il bello si è che non ha imitato nè l'uno nè l'altra; così il n. 259 (*Alleanza*) che fu premiato con 20,000 lire (bene spese davvero!) raddoppia il Palazzo di Venezia per farne una specie di tetro cassone intorno ad un cadàvere di monumento, ecc., ecc.

Tutti questi, però — mediocrissimi — nonchè altrettali, quantunque àbbiano scivolato nella stoltezza, non presèntano segni abbastanza certi per poter dire che vi stanno di casa.

[8]) Sarebbe interessantissimo di poter anche dare una descrizione psichica di questo battaglione di mattòidi, ma a far ciò occorrerebbe anzitutto di conòscerli personalmente. Quanto alle loro fisionomìe, si può essere certi che nulla li distingue dall'uomo medio. La signora Tarnoswky, dottrice di grido che voltò in lingua russa il "Genio e follìa" di Cèsare Lombroso, opinerebbe che i mattòidi dèbbono avere una faccia diversa delle sòlite: gli studi, però, fatti dallo stesso Lombroso e da altri, pròvano invece che le fisionomìe pazzesce s'incontrano più per eccezione che per regola, il che si comprende per due ragioni: la prima, perchè i mattòidi non sono mai pazzi negli atti e sono tutti compresi della propria importanza, la qual cosa, se mai influisce sulle loro fisionomìe, dà loro un'aria grave, serena, come di chi è pieno e persuaso di sè; l'altra, che, nella più parte, non sono tali per eredità, per malattìe cerebrali ecc. ma solo perchè sulla piazza del mondo, con una forza come di 3 vògliono figurare per 300, quindi devìano dal sentiero battuto ed anche dal giusto, non avendo, in ogni caso, di morboso che una vanità sconfinata, unita ad un infimo ingegno.

[9]) Notiamo con soddisfazione come questo concetto ragionevolissimo di quanto il monumento sarebbe tenuto ad esprìmere, dòmini nella quasi totalità dei bozzetti presentati al concorso. Alla grandissima parte dei concorrenti la formazione dell'Italia parve òpera, non di un uomo solo, ma di una schiera d'incliti patrioti, appartenti a tutte le classi ed a più generazioni. Tre o quattro progettisti soltanto non vìdero che l'isolata personalità di Vittorio; come, ad esempio, il n. 207 (*Raffaele d'Alpino*) che, erigendo graficamente una brutta torre sul Monte Pincio con un colossale stemma nel mezzo sullo stile di quello de' tabaccài, la intìtola *Torre Sabàuda*, e scrive: *ai precursori, ai collaboratori di Vittorio Emanuele le colonne, gli stilòbati, le statue equestri; ma il monumento a lui solo!*

[10]) Questa idèa di ricordare l'*unità italiana* con qualche segno materiale è comunissima nei concorrenti. I più si vàlgono della colonna, fregiata degli stemmi delle provincie

d'Italia o delle principali città. Distinguesi però fra tutti il n. 62 *(Infin che il veltro verrà che la farà morir di doglia)* il quale, erigendo un arco greco-romano in mezzo ad una pozzànghera d'acqua, *le fontane* — egli dice — *alimenteranno l'àllegòrica unità del laghetto.*

[11] Tra i mattòidi stranieri sarebbe pure da annoverarsi il francese autore dei progetti n. 37 A e B *(L'art gothique).* È un concorrente la cui fantasia è tutta occupata da un intrico di ogive ed aguglie, le più esagerate. Ci rincresce di non poterne qui riprodurre uno schizzo. La sola proposta di erìgerere — oggi ed in Roma — un monumento di stile gòtico, dà già indizio di mente non completamente ordinata. Come poi sia possibile di fare, in questo stile, òpera originale lo domanderemo anche a quel n. 108 *(J'attends mon astre)* che sceglie appunto lo stile gòtico dopo di aver dichiarato *che il monumento non deve èssere copia di altro.* Questo n. 108 è inoltre quel desso che fà riposare il suo edificio su parecchi scaglioni, i più elevati de' quali sono lisci e gli inferiori rozzi, *a dinotare* — così egli scrive — *le prime difficoltà che incontrò la formazione dell'unità nazionale.*

[12] Cf. bozz. n. 7 *(Fisò in seno all'avvenire)*, ecc., a pag. 56-57.

[13] Cf. a pagina 43, bozz. n. 168 *(Dante, Vittorio Emanuele e l'Unità Italiana)* il cui autore è amante anch'esso dei monumenti con luminarie e bandiere e, come le scàtole germaniche a cariglione, con mùsica.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Nel 1883 — il frontispizio porta 1884 — in ottobre, uscirono mille copie di *I Mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II — Note di Carlo Dossi,* in Roma, dalla *Casa Editrice A. Sommaruga e C. — Via Umiltà, palazzo Sciarra.* L'opuscolo costava due lire, e si componeva di 118 pagine elegantissime di un bizzarro elzevir, stampato su carta di lusso rosea e lucida in-16°, comprendendovi note ed indici, caricature de' progetti, schizzate alla brava da Guido Pisani, costudito da una assai originale copertina disegnata dalla humoristica genialità del fratello dell'autore.

Che anzi, senz'altro, alcuni giornali, quale *L'Italia* di Milano dell'11 novembre 1883, lo spacciava come collaborato a quattro mani "*di Carlo Dossi, con caricature di Guido Pisani*".

E, mentre ne lodava la copertina, "così ben disposta e così strana che meriterebbe d'essere disegnata da Luigi Conconi," invitava Felice Cameroni della *Rassegna bibliografica del Sole,* 24 novembre 1883, a ripetere: "e, se il lettore si stanca e chiude il volume a metà, ritorni attratto dalla allegorica, felicissima illustrazione, che serve come atrio al manicomio degli esponenti".

Ma curiosa da vero la copertina dell'opuscolo! Rappresentava l'incapriata di una casa sostenuta, da una parte, da una colonna, dall'altra, da una istabile costruzione di libri, cimata da un pendolo, poggiata su fulcri di bicchieri e forchette, di storte cabalistiche e di minuterie. L'intravatura sconnessa mostrava a nudo astri e cielo: un astrologo strologava la luna dalla canna di un fucile per vederla dal calcio; vi erano delle stelle biscornute ed una opupa a squittire da gatto sul tetto. L'assente parete del fondo lasciava allo scoperto un paesaggio di fantasia; dove un pescatore affondava la lenza seduto in poltrona, in un naviglio, su cui passavano barca e rematore più alti della volta del ponte; una locomotiva trascinava sul

pendio d'una montagna ripidissima traini pesanti; testa d'asino adorna di due meravigliose orecchione spuntava tra le montagne acute; una libratasi mongolfiera foggiava un fiasco colossale; il tutto era visibile in prospettiva subacuta e caotica e s'agglomerava disgraziatamente come le idee ed i pensieri ne' cervelli de' mattoidi, dentro il libro ben raffigurati.

Sul primo piano, ruotava un mappamondo inscritto dalle amplissime regioni della follia, del cretinismo, della mediocrità, appuntate intorno al minimo polo del genio. Insomma, un pandemonio, un novissimo rebus.

Originalmente l'opuscolo aveva altro nome che non questo, oggi ridotto a più severa lezione scientifica per consiglio di Cesare Lombroso.

Difatti, sull'architrave della sua copertina possiamo leggere ancora in lettere sbilenche ed inimiche tra loro: "*La pazzia al I Congresso per il monumento in Roma a Vittorio Emanuele*"; titolo sostituito con più chiara tipografia, in calce alla pagina con "*I Mattoidi, etc.*".

Però che l'illustre psichiatra, essendo stato interrogato dall'autore, in proposito, ed avendo in qualche modo, curato le bozze dell'opuscolo, si pregiò pure di scrivere e spiegare la maggior ragione, per la quale credeva bene si mutasse *Pazzia* in *Mattoidi*. Il qual concetto egli stesso sviluppò chiaramente in un articolo sul *Fanfulla della Domenica Anno V, n.° 52* — 1883, da cui mi pare opportuno estrarre questi passi interessantissimi.

"I MATTI ed i MATTOIDI NELLE BELLE ARTI."

Non vi è ancora, in Italia, chi non conosca ed apprezzi i lavori del Dossi, il predecessore di Zola, a cui la fama è contesa da pochi difetti che sono vere virtù, come l'eccessiva modestia e la troppa diligenza, con cui minia ed affatica le sue vigorose pitture.

Nel nuovo lavoro, però, che ho sott'occhio (*I Mattoidi etc.*) nemmeno questo lodevole difetto si trova, chè la forma è viva e spiccia e semplice come in una pagina dell'Heine e l'argomento pieno di una strana curiosità. È il commento e l'esposizione di una fila di sedicenti artisti; i quali, nel concorso al monumento di Vittorio Emanuele, mandarono dei progetti, non solo bizzarri e pazzeschi, ma addirittura imbecilli.

A me giova moltissimo questo studio, perchè finirà per far capire ai molti quel concetto poco chiarito ancora dei mattoidi, di cui sono il poco fortunato padrino.

Il pubblico prende per mattoidi gli uomini pazzi che manifestano grande ingegno, ed i grandi ingegni che manifestano nell'eruzione geniale, qualche bolla pazzesca, magari anche

quelli che sacrificano, per una idea, gl'interessi più cari in un'epoca in cui molti sanno fare della saviezza un grosso mercato.

Invece, io, per mattoidi, ho sempre inteso proprio il contrario: intendevo di parlare di uomini affatto volgari e furbi, anzi da non uscire dalla vita pratica, dal greggie comune, ma che erano, al di fuori di ciò, nelle manifestazioni letterarie od artistiche, presi da un estro che non era nè geniale, nè pazzesco, ma veramente imbecille, e molto al disotto del volgare, forse appunto grazie al contrasto di menti piccine, che, mosse da ambizioni potenti, davano una risultanza al disotto dell'uomo comune. È una specie non di pazzia ma di cretinismo, e, tanto più degno di nota, in quantochè va diventando perfino endemico; e non vi è quasi ormai più un Consiglio comunale, o congrega di club che non ne possegga qualcuno; e nei concorsi e nelle esposizioni essi poi formano legione."

E, dopo d'aver continuato, raccontando l'assunto del libro dossiano, suffragandone le pagine con citazioni *ad hoc*, ricordi di fatti e di esperienze personali, facendo rilevare, che il primo carattere dei mattoidi è la *stolidità*, ed il secondo la *vanità giunta al grado* di malattia per cui ognuno crede il proprio sgorbio un *capolavoro*, riconfermando essere costoro estranei all'arte di cui pretendono essere maestri, terminava: "Chi non vede, insomma, che il pazzo, nell'arte, è mille volte superiore al mattoide di quanto, forse, gli è inferiore nella vita pratica; che, insomma, nell'arte, il mattoide s'avvicina all'imbecille ed il pazzo all'uomo di genio?"

G. P. L.

FRICASSEA CRITICA

DI

ARTE, STORIA E LETTERATURA.

AL LETTORE.

Un amico, intelligente e dotto, mi dice: dovresti scrivere, Dossi mio, in forma più popolare, tralasciando certe parole che non si capiscono dai più, e però fanno abbandonare il libro prima ancora di leggerlo. Rispondo: « a piacer tuo. Eccoti il libro e segna tu stesso queste parole reprobe ». L'amico lo prende, legge e si mette a sottolineare. Egli conosce non scarsamente la lingua italiana e però non segna, in media, che un pajo di parole per pagina, che io mi affretto di sostituire con altrettante più facili. Ed ora, così corretto, passo il libro ad altra persona meno esperta nel campo dei dizionari, una quindi che più si avvicina a quella indefinita quantità di gente, chiamata popolo, *per la quale si dice che tutto dovrebbe essere scritto e fatto. Anche que-*

sta persona legge preventivamente, e, ad invito mio, nota le parole che non comprende interamente, e ne nota, in media, sei o sette per pagina, le quali non avevano provocata alcuna impressione di disgustosa novità nell'antecedente lettore. Ed il libro transita, poi, sotto gli occhi di un terzo, ancora inferiore per intelligenza e coltura, e così via, sempre scendendo, va ad arrestarsi alla soglia dell'analfabetismo. Allora, dopo di averlo di mano in mano corretto, come vorrebbe il signor Popolo, *ripresento il libro al primo lettore. Ahimè! colle parole sono scoloriti anche i pensieri (chè la parola, non è altro infine se non pensiero); a forza di stacciare il volume, tutto il sugo ne uscì, e non rimane più che la feccia. Quanto resta, tutti capiscono, è vero, ma non piace a nessuno. Perchè colui, che non scrive per pochi, finisce presto a non esser letto da alcuno.*

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Nel 1906, in cento copie, ***Fricassea Critica di Arte, Storia e Letteratura***, fuori commercio, usciva in Como dalla tipografia editrice Bertolini e Nani; e non uno di questi esemplari veniva spedito per i soliti uffici bibliografici ai giornali ed ai loro critici rispettivi.

In ***Fricassea Critica*** è raccolto il fiore di quanto, sulle tre arti e sugli avvenimenti della per allora attualità, il nostro autore ha voluto dire; ed egli, nell'ozio laborioso di Dosso Pisani, attese personalmente alla compilazione del volume;

difficilissimo giudice di sè stesso e troppo severo nel rifiutare: sì che rimasero alla nostra ammirazione ***Briciole*** non passibili di oblio, che pur si leggeranno, qui, in seguito. Ne riuscirono, intanto, con elegante tipografia, complessive pagine 338 in 16°; tra queste, dalla 315ª in poi, debbonsi enumerare li indici; cioè quello "Alfabetico di individui o complessivo di istituti, „ l'altro "dei luoghi, „ poi il terzo "dei nomi d'opere d'arte e di giornali, „ infine "l'Indice generale „.

Nella presente seconda edizione ***Fricassea Critica*** si dà pedissequa alla prima, tranne li indici i quali si aggiungono in calce, nella rubrica generale e riassuntiva di tutto il tomo per facilitarvi le ricerche sopra autori, opere, scritti e luoghi citati che amasse fare un non disattento lettore.

G. P. L.

Tolto dal numero primo, di saggio, e che fu anche l'unico, del Le Tre Arti, *rassegna critica diretta da Luigi Perelli e, cominciata a pubblicare l'ottobre 1873, in Milano, via Pasquirolo 5, Direzione della* Palestra Letteraria *e delle* Tre Arti. *Il programma di questa rassegna, che comparve nello stesso numero, diceva:*

“ Uno fra i principali prodotti d'Italia è l'*Arte*. Esso potrebbe aver posto nei listini commerciali, dovendo ogni buon patriotta interessarsi ai suoi *rialzi* e *ribassi*, nè più nè meno che per la rendita pubblica. Se dunque ci sono periodici, i quali si occupano esclusivamente e onestamente delle nostre granaglie, delle sete e dei vini, ce ne può essere uno che faccia lo stesso per l'Arte, allo scopo di tener alta l'Italia al cospetto delle nazioni rivali, ma più per scienza di sè, che per ignoranza d'altrui. Vero è bene; i giornali si arrogano il vanto di occuparsene loro, ma chi s'intinse qualchevolta nel fimo giornalistico, sa quanta fede concedere a certe notizie, a certe appendici, il più spesso, per stoltezza malvagie o stolte per malvagità.

Qui invece il campo è sgombro da ogni preoccupazione personale o politica; non già che l'Arte non abbia legami col rimanente del mondo in cui tutto s'intreccia, ma perchè non si voglion cangiare legami di parentela in ceppi di servitù.

E la presente rassegna *esce quando esce*, non giovando parlare allorchè nulla s'ha a dire. Nè, chi la scrive, pretende di avere dalla sua *tutta* la Verità. Troppo umano è l'errore. Ciò nondimeno confida, che qui non saranno mai dette falsità *scientemente*. „

L'articolo fu poi ripubblicato nel n. 40, 19 febbraio 1887, del giornale La Riforma *di Roma.*

ARTE.

TRANQUILLO CREMONA

E

GIUSEPPE GRANDI

all'Esposizione di Belle Arti a Brera nell'anno 1873.

I.

Tranquillo Cremona ha già vissuto la vita di tre o quattro pittori. Meno si ammira la sua laboriosità contandone le opere (d'altra parte, non poche) che riflettendo ai molti, e tutti suoi e diversissimi aspetti per cui, in esse, ci appare. Il genio non fà palude. Cremona, non impoltrendo in nessun sistema, neppure ne' suoi, ma insaziabile amante del poetico vero cui sempre chiede sempre ottenendo, giudice severo delle opere proprie, appunto allorquando la folla, che sempre arriva in ritardo, comincia a capirle e le applaude, procedette e procede con una fede inconcussa verso di un ideale che vieppiù gli s'allarga, lasciando per traccia della sua nobile via una serie di capolavori, nei quali, con una inesauribilità di atteggiamenti che ricorda Beethoven, è descritto — glorificato — unico tema ma che tutti comprende — l'Amore.

« Ma Cremona non ha mai dipinto una tela

grande » osservano alcuni, che misurano il bello a braccia. A parte la questione dei mezzi, negati sempre all'ingegno dalla ricchezza beota, a noi pare, che la ripugnanza di lui pei lavori di mole, consegua dallo stesso suo culto al *perfetto*. È l'entusiasmo che fà le opere insigni, ma l'entusiasmo, se può durare per quattordici versi, si spegne o si offusca in un lungo poema. Come evitare la spossatezza? come gli scoramenti? come sfuggire le mende, le ineguaglianze di stile? Bisogna adunque accontentarsi, quanto all'assieme, del *quasi riuscito:* il che, se può andare in un lavoro letterario o musicale, dove il brano perfetto, assumendo una vita sua, basta a scordarci del rimanente, non va in nessun modo in pittura e scultura, le opere delle quali debbono essere lette in un'occhiata. E però, i colossali dipinti, egregi finchè volete, fan sempre tappezzeria, scena, sfondo, alla vita reale, ma non ne hanno una propria: se Raffaello ci meraviglia nei vastissimi affreschi, commove nelle tele minori.

« Ma Cremona non ha dipinto mai un soggetto di storia » dicono altri, che guardano, in arte, alle foggie e non agli affetti. Taciamo del « Marco Polo », giovanile lavoro, nel quale Cremona disimparava la scuola. Voi, ora, credendo di biasimarlo, lo lodate. Un soggetto di storia, non rado, è povertà fastosa. Cremona invece, è ricco. Egli vuole — e può — che la pittura parli col suo solo alfabeto, che l'interesse del quadro stia in esso; nè il vino di lui ha bisogno di un nome. A che localizzare gli affetti? non è forse più grande, più consentaneo agli scopi democratici dell'arte, la idea generica di una passione umana, che non la illustrazione di un fatto particolare, se non servile, falsa?

« Ma Cremona — soggiungono i terzi — non finisce i suoi quadri ». Delle tre obbiezioni, la

stoltissima è questa. E noi vorremmo, anzitutto, che si apprendesse dove la *non-finitezza* finisce. Chè se vogliamo paragonare la imitazione del vero al vero, non si saprebbe quale pittura o scultura si possa dire *finita*. Fate pur gli occhi alle pulci, fatene le pupille, sarà sempre la vostra una grossolana fattura. Quale pennello, per quanto sottile, ha mai riprodotto i contesti, non diremo nemmeno della natura, ma quelli pur dei telai? Senonchè, ciò che importa nell'arte è la illusione del vero, e questa illusione non la potremmo trovare migliore di quella che Cremona ci offre. I quadri non vanno osservati come il seme dei bachi. Ammettiamo anche noi, che un dipinto, come ogni altra opera d'arte, possa mancare di *finitezza*, ma ciò piuttosto in riguardo al concetto, per dir così, della forma, che non alla sua esecuzione materiale. Oh quanti quadri, miniati con il pennello di martora e una pazienza da certosino, non ebbero mai, a dispetto della cornice, nè principio nè fine!

Nelle pitture invece del nostro autore, non havvi nulla da tôrre e nulla da aggiungere. Sono pitture in cui o tutto è d'uopo respingere o tutto accettare. Chi non è seco, è contro. In esse, non marionette orlate di nero e di colore ripiene, profili, che sembran confini di carte geografiche e dividono corpi come dividono anime; ma tra figura e figura passa quella

corrispondenza d'amorosi sensi

da cui nacque il bel sogno dell'Alma universalmente una: in esse, non un lavoro fatto a giornata, che va da un capo all'altro del quadro; ma il tutto procede contemporaneamente, spontaneamente, non si compone, ma sbuccia, si allarga qual fiore; in esse, non colori, non tela, ma persone, ma affetti.

E una prova dell'animo artisticamente gentile di Tranquillo Cremona che stilla da ogni imagine il bello, la porgono i suoi ritratti. Fu sempre artificio dei pessimi ritrattisti, per ottener le somiglianze, di esagerare i difetti degli originali, di farne caricature: i mediocri, poi copiano il vero, buono e cattivo tal quale: Cremona, invece lo sceglie, e però lo migliora. Vogliamo dire cioè, che egli lascia all'originale i suoi difetti e non ne tramanda alla tela se non le virtù. Fà il vero come dovrebbe essere: fà dei ritratti, che pur riuscendo somigliantissimi, interessano tutti per quanto ignoti gli originali, ritratti, che, vinta perfino la bile degli eredi posposti cui toccano, sono gloria futura delle pinacoteche.

Ma dove il genio di lui splende nella massima luce — luce inattesa da suoi medesimi ammiratori — è in quel « Silenzio Amoroso », che fà la ricchezza dell'attuale Esposizione. Quì Cremona ha trovato la frase diretta per esternare la sua idea, alla quale nelle opere antecedenti arrivava per translati: quì la pittura è giunta ai suoi fini ultimi, di là dei quali regna la musica. È il quadro che riassume la sua originalità: è il solo, fra tutti gli esposti, che, a Brera, meriti di rimanere.

Rappresenta due giovani, che sanno di amarsi, ma non se l'hanno ancor detto, e passeggiano a fianco in un pensoso silenzio; egli mirandola con gli occhi dell'amorosa speranza; ella, che pure ne sente gli sguardi, benchè non osi guardare, volgendo la fantasia intorno al piaciuto sembiante, fra il desiderio e il timore. La mano di lei pare tremi, posando leggiera sul braccio di lui; il rossore sta per tradirla, tradimento gradito. — La scienza dei sottintesi, la quale cospira alla vita nelle opere d'arte (chè il solo positivo n'è morte) ha qui tôcco il suo colmo. Sono due mezze figure, anzi meno che mezze; eppure, passeggiano. Era il tema, un amore fatto di intelligenza; bastavano i visi; le gambe sarebbero state un di più, un fuor-luogo, un'offesa al decoro, e non si vedono. Eppure le gambe ci dovevano essere, chè l'arte rifiuta i mostri, e le gambe non si sentono mancare. È a questa prudenza di circoscrivere il tema al puro indispensabile, che la « Madonna della Seggiola » deve la sua eccellenza. Il divagare dal soggetto, il far più di un centro alla nostra attenzione, l'elevare una parte accessoria al grado di principale, turba l'assieme, che è l'importante, rovina ogni effetto. E infatti, come avvertire alla lagrima allorchè i travicelli sono dipinti con altrettanta cura? come, o signor Valaperta, pigliare interesse alla vostra « Stuarda », quando ci dimostrate voi stesso di pigliarne sì poco con quelle due gran distrazioni, con quelli spropositi del seggiolone e del calice?... Offende meno nell'arte una sgrammaticatura che non un errore di logica.

Ma nel « Silenzio Amoroso » non vi ha nè l'una nè l'altro. È un'onda sola di poesia. Oltredichè, ci si trova racchiuso tutto lo sfoggio di un Paolo Veronese e di un Rubens, tutta la luce di un giorno partenopeo. Veduto questo insigne dipinto, gli altri pajono fatti in cantina. Fortunata la sala in cui verrà accolto! il sole non le mancherà mai.

II.

E valga, in gran parte, quanto diciamo di Cremona pittore per Grandi scultore. I criteri che ci fanno accettar l'uno ci fanno l'altro. Esiste infatti un rapporto tra loro, come già avvertono i molti, ma esso deriva piuttosto dalla identità

del principio sul quale entrambi si fondano, che non dai diversi occasionali atteggiamenti che assumono, ed è quel rapporto, che li unisce poi ai loro illustri predecessori. Poichè la scuola, che oggi dà e Grandi e Cremona, è la stessa che diede e Fidia e Tiziano, e Omero e Manzoni, e Rossini e Bellini, la eterna scuola del Vero.

Pur, sono alcuni, i quali, dimenticando che l'Arte non s'impara dall'arte, ma dalla Natura, vorrebbero che ogni artista facesse di salvatesta, sognasse a occhi aperti, e vanno dicendo, che il più veritiero poeta è colui che più finge, che altro è pittura e scultura, altro è fotografia. Anche noi, finchè si tratta di screditare il nudo realismo, cediamo in tale sentenza, ma a patto di non sostituirvi quanto lo vale, un nudo idealismo. Scopo dell'arte è la poesia, che è l'accordo prudente fra l'infinito e il finito. Altrimenti, noi avremmo o dei corpi senz'animo, o degli animi senza corpo. L'artista deve copiare direttamente sì il vero, ma nell'ambiente dell'animo proprio: deve, per così dire, stacciarlo attraverso il crivello del suo giudizio individuale. Non, con questo, che si sconsigli lo studio del Vero indiretto, lo studio cioè di coloro, che lo hanno già egregiamente studiato: tutt'altro! ciò infiamma di emulazione, ciò è misura ai confronti; ciò insegna le risorse dell'artificio e forma l'abilità: « Ma — come sapere è vedere — erra colui che s'affida ad occhi non suoi »;[1]) copiare da chi copiò, sarà sempre un pensare con il capo degli altri. — Che poi lo studio del vero diretto basti a formare un massimo artista, nè noi diciamo, nè ciò direbbe nessuno. La buona strada ajuta le gambe buone ma non le fà. Ardua è la interpretazione del vero: altro è suonarne le note, altro la

[1]) Locke's: *The Conduct of the Understanding.*

musica. Stà però sempre, che, se non tutti coloro che pigliano il vero diretto per base, diventano sommi, tutti quelli altri che non lo voglion pigliare, che si accontentano, orgogliosi per poltronaggine, della lezione imparata, non lo diventano mai.

Nè consentiamo all'inganno di altri, che il vero sul vero si è sempre studiato e ancora si studia da tutti. Tenersi un modello, per quanto di carne, dinanzi, non vuol già dire capirlo, per la grande ragione che il guardare non equivale al vedere. E se fan scampagnate, gli artisti del giorno, con tavolozza e pennelli, della campagna non ne riportano a casa una foglia. Chè la natura, entrando loro nel capo, tosto ci piglia la accademica stortura. Entra sì, fresca, ma ne esce rafferma. Non pennellata, non segno, che già non si trovi a catalogo. Ed ecco quadri, ecco statue, che sono un centone di frasi fatte; ecco pittori e scultori privi di stile, che è quanto dire uomini senza carattere.

Fondare sulla verità — è dunque il rapporto maggiore che passa tra Grandi e Cremona: nel rimanente, ha ciascuno una fisionomia a sè. Nè apparterrebbero al genio se non ne tenessero le qualità generali, comuni a loro e ad ogni altro grandissimo; fra le quali però, contandosi la originalità, non apparterrebbero al genio, se ognuno non possedesse la sua. E quella di Grandi, noi la vediamo riflessa in una serie di sempre nuovi lavori, non uno mediocre, incominciando da quel l'« Ulisse », in cui egli già marinava la scuola, dal « Beccaria », forse l'unica statua, che nella nostra città non sia d'ingombro a una piazza, a quel « Volta » che insieme è un ritratto e una biografia, e a questo « Paggio di Lara », che ha l'invidiabile onore di spiacere ai cretini.

Ed è una statua il « Kaled », che si direbbe,

non già cavata dal sasso ma dalla matrice umana. Il buon patriota, che, stanco e nauseato da quella viltà di scolture, industria e non arte, che fà dei portici a Brera un magazzino di chincaglierie, se ne avvede ad un tratto, non può non sentire rinfiammarsegli il cuore di gioia superba. Per noi, non sapremmo pensare un migliore commento, anzi una sintesi al poema di Byron. La sapienza amorosa additò a Grandi la fonte di ogni suo interesse. E in verità, se Lara è il protagonista, diremmo, officiale, Kaled n'è il vero, chè sempre si simpatizza più con l'amante che non coll'amato. Nè tale statua, come pretendono certuni dalla guardinga ignoranza, è strana. Se le fosse bisogno di una difesa, Orazio e Aristotile ci fornirebbero le armi; giusto è per altro, che in mezzo alla falsità universale, si trovi *strana* la verità.

Ma il biasimo degli stolti equivale alla lode dei saggi. E tra i saggi vi ha Domenico Induno, uno fra i pochi accademici, che rimasero artisti. Qui infatti l'abbigliamento, che non fà le veci di carni, veste, senza tradire, un corpo degno di chi scolpiva la «Dea di Milo» e il «Discobolo», in quella maniera che il corpo qui palesa uno spirto e una passione. E in ciò, quest'opera è superiore non solo a quanto produce la scultura del giorno, ridotta agli offici di un sarto e di un parrucchiere (come n'è deplorabile esempio il «Donizetti» di Strazza) ma è superiore a molto della pagana, in cui, se i corpi sono stupendi, nullo è, in generale, l'affetto, forse perchè con essa effigiavansi Iddii o divinizzavansi uomini.[1]) Nè, analizzando la ammirazione nataci spontaneamente, la sminuiamo, chè anzi la ci si accresce, pensando alle immense difficoltà trionfate e trionfate sì bene da più non sembrare difficoltà. Pare che il rigoglioso ingegno di Grandi, certo di sè, abbia voluto perfino opporsi ostacoli in folla per la gloria di vincerli. Tacendo gli abbigliamenti del paggio, dei quali non ci sovviene di averne veduto altri più riluttanti alla riproduzione scultoria, e per la foggia e la stoffa e la casualità delle pieghe, non una convenzionale, tacendo la mollezza del tutto, una mollezza alla quale il marmo era da lungo disabituato, per cui par che la statua non si attacchi ma posi sul plinto, e par che debba, toccata, consentire alla mano, ivi seppe l'artista in modo non superabile e rammentare la gentilezza di forme del Kaled di Byron[1]) senza cadere nello sparuto, che l'arte vera bandisce, e insieme, inspirare castissimamente quel dubbio che saporisce, in gran parte, il poema inglese, plasmando una figura soave

. . . . *quam dicere vere*
Virgineam in puero, puerilem in virgine possis; [2])

e narrando con una posa estetica, di un abbandono che sfiora lo svenimento, ma che se langue, non cade, e ancor più, con un volto che impallidisce a chi lo fisa (poichè la mano intellettuale di Grandi, mentre scolpisce, colora) quei patèmi, quei stringicori, che sopracolgono spesso chi temendo ama.

1) ἀπαθής, ἀναιμόσαρκε.... - σχεδὸν εἶ θεοῖς ὅμοιος. (*Anac. Carm.* Εἰς τέττιγα).

1) *Light was his form....* (BYRON: *Lara*, c. I., XXIV).
2) OVIDII: *Metam.*, lib. VIII, 322-23.

III.

E qui conchiudiamo, perfettamente sicuri che i nomi di Grandi e Cremona saranno segnati nei fasti dell'Intelletto italiano, e perchè le loro opere sentono l'uomo e perchè senza di essi s'avrebbe una lacuna nella storia dell'Arte.

La stessa fiera opposizione che incontrano oggi, è caparra del loro necessario trionfo. La malviva pittura e scultura dei tantissimi altri, non differenti tra loro se non per un nome — scultura e pittura che ha lo stesso valore de' libri dei centomila ladroncellini al tesoro manzoniano — ha camminato (senza far strada) liberamente, appunto per essere un'eco di conosciute armonie, appunto pel suo lasciare il tempo trovato; eppure essa viene da altissimi originali, che guadagnarono gloria, mentre i loro imitatori (o più spesso, imitatori d'imitatori) guadagnano solo denaro!... Ma invece ogni nuova e grande manifestazione del pensiero umano, è accolta ostilmente. A tutta prima, la folla si adira contro quell'uno che osa distaccarsi da lei e pensarla diversamente, contro colui che minaccia di rimandarla a scuola; ma all'indomani la folla non è più quella d'oggi; gli oppositori medesimi generano i fautori; la minima schiera di loro, che si erano tosto aggruppati intorno alla nuova idea, composta e dai giovani che non nascono vecchi e dai vecchi che rimangono giovani, diventò maggioranza — e l'idea trionfa. Chi inneggia ora a Manzoni è figlio di chi bestemmiavalo ieri.

IL CRISTO DI GABRIELE MAX.

Pubblicato nel *Bollettino Artistico* del n. 64 del giornale *La Riforma* di Roma, 1880, 4 marzo.

Cittadini e forestieri trassero in questi giorni a vedere la simbolica imagine del Redentore, dipinta da Gabriele Max ed esposta in una sala del palazzo di Venezia.

Il Max è professore di pittura storica nell'Accademia di Belle Arti di Monaco, ma il suo nome ha già varcato i confini della Baviera e della Germania. Egli ha molto dipinto e le prime storie del cristianesimo trovarono in lui un egregio interprete. Come Morelli, il Max è un illustratore del Vangelo, ma, a differenza del nostro insigne concittadino, lo è più al lume della fede che non della critica.

Duolci di non avere ancora potuto ammirare, in originale, la massima parte dei quadri di lui: da quanto però ci è dato di argomentare dalle riproduzioni fotografiche, la pennellata del Max ha, per così dire, il fiato corto, e vi si sente quel nonsochè di duro, di cui la pittura tedesca (fatta eccezione della olandese) non è mai giunta a liberarsi completamente, come se ciò le fosse stato accollato, in perpetuo legato, da quell'Alberto Durero che dipingeva col compasso.

Il Max, lo dicemmo, predilige l'ambiente della primitiva cristianità; aggiungeremo com'egli ami di frequentemente ripetere i suoi soggetti, tanto che le tele di lui si potrebbero considerare, in gran parte l'una copia dell'altra. Egli non è di

quelle potenti nature d'artista che sembrano rinnovarsi ad ogni nuovo lavoro: innamorato d'ogni motivo che trova, ei ce lo canta in tutte le chiavi, e lo gira e rigira fino a stancare sè e il pubblico.

E, fra questi motivi, uno di cui l'egregio pittore compiacesi singolarmente è l'effetto drammatico e pittorico che nasce dal contrasto fra la vita e la morte, effetto che noi vediamo cercato, non solamente nel quadro dello studente di medicina presso il cadavere di una giovane estinta ed in quello di Gesù contemplante la spenta figlia di Giairo ed in altri, ma anche — se non pel soggetto, certo pel modo col quale il soggetto stesso fu svolto — nella tela di cui abbiamo l'onore di dire.

Questa pregevole tela dovrebbe raffigurare l'imagine di Gesù, che, secondo la *dottrinella*, rimase impressa sopra il zendado con cui la beata Veronica asciugò pietosamente la fronte del divino Maestro ascendente, curvo sotto la croce, il Calvario. L'origine della pia tradizione è nota. Nelle rozze pitture murali delle antiche chiese, l'ingenuo popolo vedeva spesso il volto del suo Salvatore effigiato su un drappo, che una donna in ginocchio (forse la Fede) teneva spiegato, e presso il quale leggevasi: *Sancta et vera icon* (Santa e vera imagine). Ma il popolo nulla comprende dei simboli o poco li gusta. La scritta fu quindi volta ben presto in una *Santa Veronica*, attribuendosene il nome alla serva in ginocchio, e fabbricandovisi intorno la fiaba — non certamente ingentile — che ci pervenne. Senonchè, il Max non seppe o non volle seguire interamente nè la versione archeologica nè la popolare; non la prima, poichè intese di pingere l'imagine dell'Uomo-Dio sulla tradizionale sìndone che qui si mostra inchiodata ai quattro capi; non la seconda, poichè ha dato al volto divino, in luogo

delle apparenze di una semplice impronta, quelle di una testa reale, che balza dal sottoposto e dipinto lino come se l'avesse bucato.

Ma, a parte anche ciò, poichè taluno ci potrebbe chiamare cavillatori, noi abbiamo indarno cercato nel volto del Salvatore di Gabriele Max quella sovrumana idealità che circonfonde come di un'aureola i Cristi di Leonardo o quel terribile realismo del quale il Mantegna ha marchiato i suoi, in cui sembra già putire il cadavere. Il Cristo del pittore di Monaco ha la faccia di un buon bevitore di birra, mite come un pecoro, onesto fino allo scrupolo, e se non fosse il colore ulivigno, sarebbe il caso di congratularsi seco delle sue gote paffute e della fiorente salute. È insomma impossibile di riconoscere in questo Gesù bavarese la gran figura evangelica. La continua meditazione — incessante martirio dell'animo — la smania ardentissima e non mai soddisfatta di raggiungere un ideale che qui sarebbe il sublime di fondere in un sol bacio tutta l'Umanità, assottigliano il corpo, lo emaciano più che i fisici strazii. Noi non sapremmo raffigurarci l'apostolo di una nuova e massima idea imbottito di ciccia. Maometto pareva nudrito a locuste; Napoleone, finchè non toccò la sua meta, fu magro; Mazzini che non la arrivò, non divenne mai grasso. Tutti sanno che l'amore dimagra; e Gesù era innamoratissimo.

Vero è bene, che, come fattura, il lavoro del Max è assai commendevole. Il pennello di lui sa tutti gl'inganni e le malizie dell'arte. Abbiamo veduto signore — brave madri di famiglia che rattoppano ogni settimana la biancheria domestica — estasiarsi ai pinti rammendi e alle sfilacciature del ruvido lino sul quale è effigiato il volto celeste, abbiamo veduto uomini, sminchioniti da un pezzo, fruire con infantile compiaci-

mento dell'illusione prodotta dalla pupilla del Cristo, la quale, a chi le si appressa, par spegnersi, e pare, a chi si slontana, riaccendersi, seguendolo con uno sguardo lungo e intenso d'amore. Una illusione questa, che farebbe davvero la fortuna di una chiesa fuori di mano e in bisogno di un sempre obbediente miracolo, come il sangue del napoletano Gennaro, ma che, *judiciolo nostro*, appartiene piuttosto alla tecnica che alla virtù dell'arte.

Concludendo: l'imagine presentataci dall'esimio Max, è quella di un morto che sembra vivo. È un *calembour* artistico, che, se dal punto di vista della teologia, è forse completamente riuscito, da quello della ragione, lascia non poco a desiderare. Il nostro giudizio può essere quindi, a seconda del detto punto di vista, un biasimo od un elogio.

Ci riserviamo sempre, s'intende, il prezioso diritto di poterci sbagliare.

IL MONUMENTO A GARIBALDI
IN MILANO.

Pubblicato nel n. 251, 7 settembre 1885, del giornale *La Riforma* di Roma. "Cose d'Arte."

L'esposizione dei bozzetti pel monumento a Garibaldi si chiude, lasciando il pubblico insoddisfatto.

Non poteva finire altrimenti.

Tra una folla, non di mediocri, ma di pessimi, un solo artista di genio e pochissimi di valore — non più del numero delle dita di una mano — vi si erano presentati. È presumibile che una delle cause di questa scarsa afflenza di buoni sia stato il programma del concorso medesimo, includendo esso due termini inconciliabili, quali la scelta ubicazione del monumento da erigersi e la entità della somma a ciò destinata. E veramente, la località che fu eletta, cioè il piazzale della Stazione Centrale, è una fra le più ampie della intera Milano, e, a guardarla dalla città, ha per sfondo uno degli edifici più vasti, la Stazione. Perchè un monumento possa spiccare colà o almeno vedersi, gli si vogliono proporzioni colossali e ciò anche a cagione del terreno avvallato in cui andrebbe a posare la base del monumento. Ora, la somma fissata non oltrepassa le 150 mila lire. Ne avanzerebbe certo per innalzare una statua anche coll'annesso quadrupede in altra località; non in questa. Qui, se il monumento, come deve essere, sarà proporzionato allo spazio, è somma insufficiente a costruire la sola

base. Coloro fra i concorrenti che hanno fatto progetti, almeno per le misure, adeguati all'ampiezza del luogo, dovranno essere grati agli arbitri, se li scarteranno. Una commissione ottenuta in simili condizioni può equivalere, per un artista galantuomo ad un fallimento.

*

A chi entra nel salone dei giardini pubblici, dove sono esposti i bozzetti, il primo che a sinistra si offre, primo anche di numero, è quello che reca la firma di Giuseppe Grandi. Confessiamo però di avere replicatamente guardato se il nome sottoscrittovi dicesse veramente «Grandi» perchè, sebbene la linea del monumento e il segno che lo impronta ci facciano tosto avvertiti di trovarci innanzi ad una opera d'arte, manca in esso quell'entusiasmo di concezione e di esecuzione che si traduce nei riguardanti in entusiasmo d'ammirazione. È un'opera che si direbbe piuttosto una imitazione di Grandi.

Ci si presenta come un pilastro quadrato sovra un zoccolo a sagome spezzate, troppo spezzate; in cîma la statua in piedi di Garibaldi, elegantissima: nel basso, altre figure, belle, ma non perfettamente collegate fra loro. — Anzi, i quattro lati del monumento, sono come trattati uno in differente maniera dall'altro: ciascuno fà quasi a sè, e si direbbe il campione di un monumento diverso, il che non cospira per una impressione forte e immediata. Tutto insieme, il bozzetto ricorda quello delle Cinque Giornate, insuperabile opera dello stesso Grandi. Per quanto lontana, è una parentela che gli è di svantaggio. È noto come i discendenti degli uomini insigni, quand'anche al disopra della media comune, ne sembrino

sempre, per il vicino raffronto, al disotto. Se nel monumento delle Cinque Giornate, le figure intorno intorno aggruppate hanno una ragione essenziale di esistere, riproducendo in certo qual modo la folla, la confusione di popolo, la ridda guerresca di quei giorni gloriosi, qui sono di troppo. Qui non si vuole vedere che Garibaldi: l'attenzione non deve esser distratta.

*

Ma volgendo gli occhi agli altri progetti, che, bianchi spettri, si ergono in quel salone, qual salto! Dalla soglia del paradiso, par di cadere nelle profondità dell'inferno!

Tra i meno cattivi, ma pur sempre cattivi, annoveriamo il progetto del signor Calandra (n. 4) un monte roccioso con l'Eroe sul culmine e un manipolo di Garibaldini che ne scendono. Il movimento dei Garibaldini è drammatico, ma la troppa montagna fà perder di vista l'uomo. Oltre a ciò, il bozzetto è deficentissimo nella sua parte posteriore. I signori scultori si dimenticano troppo spesso che i monumenti da piazza vanno osservati, non da una parte sola, quella che piace loro, ma da tutte, e che Venere è pure callipige. Il signor Calandra ha poi commesso l'errore di aggiungere al bozzetto d'insieme, uno in scala maggiore, per la figura di Garibaldi, palesando con questa la sua imperizia come modellatore.

*

Altri bozzetti intorno ai quali può spendersi qualche parola (non diremo che sia ben spesa) son quelli segnati coi numeri 31, 29-32-46, 33 e 49.

Il trentunesimo è il progetto Ferrari-Guidini. — È una di quelle solite composizioni a ricetta, fatte a macchina, fredde come il ghiaccio. Per la sua grandezza, non diciamo grandiosità, appartiene, nel presente concorso, alla classe dei monumenti che, se eseguiti, farebbero la finanziaria rovina dei loro autori. Auguriamo quindi ai due bravi collaboratori di non trovarsi ridotti, per un favorevole voto della Commissione, a simile dura necessità.

Barzaghi e Pagani, scultori noti, hanno sulla coscienza i tre bozzetti coi numeri 29-32-46: Ximenes non ne ha che uno, il 34°. I tre primi bozzetti, frutto anch'essi, non di conflagrata fantasia, ma di squadra e compasso, sono variazioni di un solo sistema di sagome triplicate e di scale e scalini che confondon la vista. È uno spediente utile, se non altro, per far divergere gli occhi dai tre bozzetti e così dissimulare la miseria del loro concetto e della loro modellatura.

L'altro progetto, quello dello Ximenes non accusa certo la povertà, ma il fasto. Peccato sia un fasto, non da signore, ma da arricchito! È un monumento, questo, che si direbbe una serie di pentimenti, poichè, cominciato con una piramide, si muta a mezza strada in un alto rilievo rappresentante una schidionata di ometti tutti uguali, e finisce con un cornicione, a sua volta sostegno alla statua di Garibaldi.

I due ultimi bozzetti fra i pochi citabili, cioè il 33 e il 49, hanno per autori i signori Zocchi e Broggi, e non vàrcano, neppure essi, la linea del mediocre.

*

Si badi però, che in questo concorso, una lode di mediocrità, può già valer qualche cosa, tanto il livello della gran maggioranza è basso. Lo strazio che qui fu fatto dell'arcangelica imagine del guerriero-poeta è inenarrabile. Ogni qualvolta trattossi di raffigurare Vittorio Emanuele, gli artisti scadenti pretestavano che l'arte si trovava senza risorse dinanzi a un corpo affagottato e costretto in una uniforme antiestetica, come quella del compianto Re. Una simile scusa non tiene per Garibaldi. Chi più formoso? chi più drammaticamente abbigliato di lui? Eppure de' nostri bozzettisti, chi l'ha fatto nano, chi sciancato, chi nelle foggie più grottesche e nelle pose più irriverenti. A rendere antipatico perfin Garibaldi, ci vuole, bisogna pur dirlo, un bel talento.

Non parliamo dello sciupìo di simboli. Ce n'è un magazzino, una valanga, una inondazione. Catene spezzate, fiaccole, stelle, ecc., tutte frasi pompose per esprimere idee trite e ritrite e sciocchissime. Vi ha qualche bozzetto che si potrebbe assomigliare ad una pagina della *cabala* del lotto; altri si direbbero addirittura un serraglio, tante sono le bestie che prendono parte alla rappresentazione, compreso l'autore. Sfingi col muso di gatto, cavalli tolti a prestito dal giuoco degli scacchi, aquile cui non manca che l'uovo in mezzo alla pancia per far da uccello pasquale, pipistrelli del dispotismo, serpenti dell'invidia, e così via. I leoni, sovratutto, con ogni loro espressione: leoni musuti od allegri, leoni miti o feroci, sempre comicamente, ci hanno fatto passare un quarto d'ora di buon umore, solo offuscato dal dispiacere di non avere a nostra disposizione l'arguta matita dei *Fliegende Blätter*.

*

Ma togliendo lo sguardo da tutto questo colèra di gesso, e rivolgendolo ancora una volta, prima di uscire all'aperto, all'unico punto sano dell'esposizione, cioè al bozzetto di Grandi, oh, quanto esso ci appare migliore! Nessuna illustrazione, per quanto fina e profonda, gioverebbe più ad esso del tacito raffronto cogli altri. Contuttociò, noi crediamo che un solo giudizio potrebbe onestamente esser dato dalla Commissione: quello di rinnovare il concorso.

Ci perdoni l'egregio Grandi. Non è colpa nostra, ma sua, se il bozzetto di lui non ci soddisfa completamente. Ci ha troppo bene abituati.

3 settembre 1885.

L'ESPOSIZIONE DI BRERA NEL 1885.

Dal numero 257 (13 settembre 1885) del giornale *La Riforma*, di Roma.

Ma se l'Esposizione al *Salone*, sconforta per il gran numero di artisti (se pur si possono chiamar artisti) che battono non invano alle porte del cretinismo, quella a Brera, consola nel suo complesso.

Quantunque, infatti, non vi si trovi opera dinanzi alla quale si possa esclamare: ecco il genio! — tuttavia, a differenza di precedenti mostre, il brutto e il ridicolo non sono a questa rappresentate che in proporzioni minuscole. Può ciò provenire dai criteri più illuminatamente severi che ora forse presiedono alla ammissione delle opere, e può anche (come io credo piuttosto) dipendere da un miglioramento generale avvenuto nella classe degli esponenti. Vi ha critici che non ammettono mediocrità in arte; se un lavoro non è supremamente bello, deve addirittura, secondo essi, relegarsi fra i brutti. Forse hanno ragione; ma noi più utilitari di essi, ci ostiniamo a rallegrarci, in mancanza di meglio, anche di una semplice diminuizione dell'analfabetismo artistico.

*

Delle 681 opere esposte da 321 artisti, ben cinque sesti (574) appartengono alla pittura; il resto alla plastica. Di composizioni storiche, mi-

tologiche, allegoriche, che allagavano, altra volta, le esposizioni, non ne abbiamo contato che 17 (di cui 13 nel campo della scoltura, che è sempre il più ignorante). Soggetti sacri, due soli: una Madonna dipinta e un Cristo scolpito. Anche i romani ed i greci, che avevano invaso le nostre arti, sotto pretesto di salvarle, e il pubblico già cominciava a guardarli sospettosamente, come guardavansi dopo il 1818 gli austriaci e dopo il 1859 i francesi, sono tornati ai loro cippi e sarcofaghi. Non abbiamo incontrato di essi che tre scampoletti.

*

Altra prova del rialzo del buon senso, l'abbiamo dalle cornici. Qualche anno fà le cornici, montatesi per così dire la testa dalle adulazioni del Michetti, che parve volerne fare la parte principale di un quadro, si erano lasciate andare ad ogni sorta di stramberie. Oggi, salvo poche renitenti, sono tornate alla calma, e in questa Esposizione appaiono quasi tutte nello stato normale.

*

Stavolta, la pittura di paesaggio trionfa su quella di figura, non solamente per la quantità dei lavori esposti (304 contro 244), ma per il valore di essi. Benchè amanti della campagna e del mare, da cui spesso abbiamo tratto salute, confesseremo che non siamo facili ad entusiasmarci delle tele che riproducono le scene della natura o almeno preferiamo loro quelle che rap-

presentano l'uomo e gli affetti. In mancanza però del pezzo di carne che fà sangue e calore, ci si può anche accontentare del contorno di verdura, tanto più quando è eccellente, come nel caso attuale.

Filippo Carcano per il primo, Eugenio Gignous e Leonardo Bazzaro dietro a lui hanno presentato paesaggi di un valore eccezionale. Il Carcano non si è fermato a dipingere qualche pianta o qualche pietra, ma ha messo addirittura in pittura dei chilometri, e colla sua «Campagna d'Asiago» (n. 64), superando difficoltà che crediamo grandissime, ci ha sviluppato innanzi interi boschi, villaggi, campi ed ogni sorta di colture, senza che la tela ricordi menomamente una planimetria d'ingegnere. Gignous, che conosce tutti i segreti del verde, illude al punto coi suoi due quadri ai numeri 139 e 140 da farci sentire l'umido fiato del terreno e lo stormir delle foglie. Bazzaro, cogli «Altri tempi» (n. 271) — un chiostro in cima ad un monte, sull'imbrunire — ci ha dato una pagina di poesia mestissima, di quella poesia che, come la sera, chiama le lagrime agli occhi.

Buoni pure i paesaggi di Francesco Filippini, specialmente il «Mattino a Ligurno» (n. 406) con un effetto di nebbia riuscitissimo, e l'altro «La diricciatura delle castagne», a macchiette improntate con molta disinvoltura; buoni anche quelli di Cesare Bortolotti (n. 623-626) e le «Case dei pescatori» (n. 320) di Pietro Fragiacomo; meno buone, ma però commendevoli la «Vita rustica» (n. 48) e le altre tele di Emilio Borsa, che però, come il Mariani, tiene troppo della maniera di Mosè Bianchi, parente loro e maestro.

L'acqua salsa e la dolce hanno poi invitati in ispecial modo i nostri paesisti, e l'invito fu splen-

didamente tenuto. Fra i 304 paesaggi, si annoverano 53 marine (compresi i *porti*) e 31 rappresentazioni di laghi, fiumi e canali. Anche qui il Carcano ha il primo posto. Calda di colore e di verità è la sua « Ferma de' bragozzi nel canale San Domenico » (n. 62). Magnifica la « Venezia » (n. 65). È una pittura di filigrana, eppure grandiosa, che per l'esattezza prospettica persuade come una fotografia, e dà insieme le consolazioni del colore e dell'arte. Nella stessa sala, Pompeo Mariani ha due « porti » uno di notte con effetto di luna (n. 57), l'altro al tramonto, entrambi buoni, salvo che il secondo lascerebbe qualchecosa a desiderare quanto al tòno del cielo. Un'altra tela, dello stesso Mariani « L'onda » (n. 56), è vasta per le proporzioni, ma il mare che raffigura è piccino. Preferiamo ad essa « La marina in burrasca » di Emilio Lazzari (n. 37), e quella di Cesare Cavaliè (n. 7 ed 8), benchè trattate, quest'ultime, con uno stile un po' antiquato.

Pregevoli assai le due tele di Bartolomeo Bezzi « Rigaste di San Stefano di Verona » (n. 75) e « Sulle rive dell'Adige » (n. 76); forse men forti del solito, quelle di Mosè Bianchi (n. 163-66) rappresentanti pur scene di mare; men che mediocre la « Marina di Capri » (n. 197), del romano Corelli.

*

Ricordando la pittura di paese, non dobbiamo passar sotto silenzio gli « Interni di sagrestia e di coro » (n. 433-435) di Salvatore Marchesi, in cui si respira pretta aria di rovere antica intagliata e di incenso; nè alcune frutta di Emilio Longoni (nn. 347 e 348): un « melone », cioè e un « cocomero », che fanno entrambi voglia, salvochè il cocomero par più saporito del melone; nè sopratutto due « Piazze », quella del Palazzo di Corte a Milano, con veduta del Duomo (n. 129) e quella del Duomo di Ferrara (n. 411), una dipinta da Giuseppe Mentessi l'altra da Gaetano Previati. In tutte e due è lo stesso motivo delle carrozze da nolo che aspettano coi cavalli cascanti e a mala pena tenuti insieme dai finimenti, ma a Milano splende il sole, a Ferrara è ottobre e piove. Sono due impressioni dal vero, efficacissime. All'acquirente, che sta fra esse indeciso, suggeriremmo di comperarle ambedue.

*

Abbiamo detto già che la pittura di figura deve cedere il passo, in questa esposizione, a quella di paesaggio. Di figure grandi al vero o quasi, degne di nota, non ne seppimo vedere che due. Una (n. 22), che è la migliore, fu dipinta da L. Napoleone Gradi e rappresenta una morta fanciulla distesa su un letto, coperta e circondata dai fiori che l'hanno uccisa coi loro acri profumi. L'altra è di Eleuterio Pagliano. È una dama questa, abbigliata a nozze nel costume napoleonico, e potrebbe anche essere Maria Luigia, la quale sta seduta e pensosa e par chiedersi, come scrive la Guida dell'Esposizione: « Sarò felice? » A dire la verità, non una, ma due sono le figure in questo quadro, ma la seconda, un'altra dama, è sì malamente collegata colla principale, e sì inutile, che si potrebbe, con vantaggio della composizione, cancellare del tutto. Si aggiunga che anche la sposa, imperiale o meno, non soddisfa completamente.

Il pennello di Pagliano è buon sarto, è buon tappezziere, ma genitore non fortunato.

*

Anche di buoni ritratti c'è carestia. Salvo errore, sono trentuno, ma l'attenzione degli abituati alle cose belle è soltanto rivolta ad una « testa di vecchia » (n. 78) dovuta al forte pennello di Angelo Achini, e a due di fanciulli (n. 585-586) il cui autore è Daniele Ranzoni. Questi ultimi, a parte l'ammirazione che ogni opera veramente d'arte inspira, hanno dato agli amici dell'egregio pittore, che sono molti, una grande consolazione, poichè loro annunciarono che Ranzoni, come un forte inebriato, si risvegliò dall'esaurimento nervoso, in cui per troppa tensione di fantasia era caduto, e potrà, continuando la splendida serie de' suoi lavori, dare al paese nuove e sempre più poderose tele.

Passando dalla grande alla piccola figura, e precisamente ai cosidetti quadri di genere che alcuni vorrebbero si classificassero fra l'arte industriale — quadri che vanno talora a confondersi coi paesaggi a macchiette — nulla si ravvisa fra le 102 opere esposte di simile categoria, che esca dall'ordinario. I migliori sono senza dubbio quelli di Giacomo Favretto « Caldo » (n. 90); e « El me dise la Rossa » (n. 91). In questo, un crocchio di giovani donne, una delle quali legge a voce alta una lettera, evidentemente del « moroso »; in quello un operaio, colle spalle volte al riguardante, che fa una dichiarazione d'amore ad una popolana sedutagli di faccia, col ventaglio in mano e col viso rosso. Favretto è pittore elegante, che sa profumare i suoi popolani in modo da far perdere loro ogni odore di plebe, e talvolta anche di carne, cosicchè possono entrare famigliarmente nel *boudoir* della dama più schifiltosa e incipriata. Giuseppe Barbaglia ha invece esposto un quadro di genere « Partita a Tarocchi » (n. 133) di grana più grossolana. Come il pane, però, di cui il più fino non è sempre il più nutriente, preferiscono molti la saggina di Barbaglia alla crusca di Favretto.

Tra i quadri di genere, benchè il paesaggio vi abbia una parte non secondaria, noterò pure quelli di Stefano Bruzzi (n. 423-425). Specialmente nel primo « Cosa c'è? », v'è una pastorellina in piè su una roccia, la cui siloetta innamora; la tela contiene anche una frotta di pecore, che diremmo indovinate, se non ricordassimo troppo il gregge di Segantini, che si ammira all'Esposizione permanente, e di cui parleremo in un prossimo articolo.

Così, i soldati di Giovanni Fattori (n. 108-111), macchiette fresche di caserma, e, perchè vere, gustose, hanno ucciso quelli di Sebastiano De Albertis (n. 200-202), senza risparmiare i cavalli.

*

Per ciò che è pittura, erreremo forse, ma crediamo che non altro meriti una speciale menzione, salvochè non si vogliano ricordare i due quadri di Adolfo Ferragutti: « L'ultimo figurino » (n. 105) e « Cadon le foglie » (n. 112), che non mancano di buone qualità pittoriche.

*

Quanto alla scoltura, c'è ancora meno da dire. Le opere di plastica sono 107: su esse, i ritratti e le teste 51, e le composizioni di genere 38. L'ar-

gento ha contribuito in un lavoro (un niello), il bronzo in 31, il marmo in 24, il gesso e la scagliola in 44, la terracotta in 7. Le teste riportano la palma sulle statue intere, i bronzi sui marmi. Citerò i lavori del giovanissimo Emilio Quadrelli (n. 515, 543 e 544) di cui l'ultimo, « una testa di vecchio » è curioso pel comico dell'espressione; non che una di Carlo Abate (n. 546) e un'altra di Paolo Possamai (n. 483) .« In terza classe ». Una elegante figuretta di bronzo « L'ocarina », l'ha data Luigi Secchi, giovane esso pure (n. 517). Nel resto, le solite gofferie di pensiero e di forma. Statuine con parapioggia (n. 482), con cerchio e cani sapienti (n. 481), con occhiali di schietto vetro (n. 473) (e sfido a trovare un realismo più puro!), con pesi e stadere (n. 468), con trombettine da fiera e cappelli di carta (n. 522), con piatti e gran cassa (n. 536), e persino, chi se lo aspetterebbe? con un « serviziale » (n. 479), dal catalogo delle opere esposte chiamato urbanamente « doccia ».

10 settembre 1885.

GIOVANNI SEGANTINI.

Pubblicato nel n. 262, 18 settembre 1885, del giornale *La Riforma* di Roma.

Grassa e gaudente fu sempre Milano. Ma, almeno, nei tempi che già si possono chiamare vecchi, anche il milanese, benchè cresciuto in un luogo dove la edilizia monumentale — prima e tacita educatrice degli occhi e del cuore — era da un pezzo caduta dalle mani degli artisti tra i compassi degli ingegneri, il milanese, dico, una scintillaccia di gusto l'aveva, e la dimostrava interessandosi, e magari entusiasmandosi alle nuove espressioni delle arti figurative e della letteraria. Oggi (e la data del peggioramento va messa tra la costruzione della gran Galleria e l'apertura dei Magazzini Bocconi) il milanese, centuplicatesi le comodità del corpo, ha pressochè rinunciato a tutte le consolazioni dello spirito; l'affarismo senza coscienza, lo scetticismo politico, il giornalismo bottegaio, gli hanno fatto smarrire ogni senso d'arte e di gentilezza, cosicchè si potrebbe dire di lui quanto fu detto del porco, che l'anima non gli serve più che qual sale, per impedirgli di marcire.

*

Vuolsi però aggiungere, ad onore del vero, che, mentre i letterati di qui o si acconciarono all'abbrutimento locale o lo fuggirono, riparando

in altra aria, stà e dura contro di esso una falange di valorosissimi artisti. L'esito ultimo della lotta è ancora incerto, ma intanto si pugna, da un lato producendo continuamente lavori egregi, dall'altro non comperandoli.

Gli strenui lottatori che già tengono il campo da parecchio tempo sono noti: Giuseppe Grandi, Filippo Carcano, Mosè Bianchi, Eugenio Gignous ed altri. A costoro se ne vanno sempre aggiungendo altri, e, come si notarono recentemente i nomi di Leonardo Bazzaro, di Luigi Conconi, di Boggiani (or trasferitosi in Roma), di Previati, di Mariani, ecc., bisogna registrare oggi quello di Giovanni Segantini.

*

Non è la prima volta che Segantini si presenta al pubblico. Ricordo una sua tela, esposta alcuni anni fa, in cui era lo scorcio del cadavere di un guerriero con le armi intorno appese, rischiarato da torcie, una tela fantasticamente tetra che putiva la morte; e con me non pochi ricordano (anche perchè riprodotta dall'*Illustrazione Italiana*) un'altra sua tela, in cui era invece l'inno della carne vivente — anzi, della carne e del pesce, rappresentando essa, in proporzioni di poco minori del vero, una pescivendola in mezzo alla sua mercanzia, coi pugni sulle anche, tronfia di salute e di petulanza. Eppure, queste due pitture — per quanto attinte alla realtà, per quanto condotte con foga — non appagavano completamente. Mancava loro qualcosa, nè si sapeva dir quale.

Ora il desiderato e già incognito *quid* più non manca. Segantini non prende più il vero dove e

come l'incontra, ma lo sceglie. Non è più un semplice riproduttore, ma un poeta.

Nè con un quadro nè con due, Segantini or ritenta la grossa cotenna del pubblico, ma addirittura con 19, di cui 14 a olio e 5 a pastello, esposti nelle sale della Mostra permanente; mostra tuttora rannicchiata in via di S. Primo, in attesa che il bellissimo edificio a ciò ideato dall'architetto Luca Beltrami venga aperto.

*

La campagna ispirò i quadri del Segantini, e in essi ha principal parte; tuttavia tale pittura non si potrebbe chiamare di *paesaggio*, poichè la natura animale ivi fà da padrona; nè di *genere*, perchè troppo severa e grandiosa.

La prima tela che si presenta, prima per ordine di numerazione e di merito, s'intitola « Sull'alpe, dopo un temporale ». Il cielo vi è ancora torbido e tumultuante, ma il gregge delle nubi è sgominato, e appaiono chiazze di luce — luce fredda e bianca. Un terreno verde-cupo coperto di muschio, a pozze d'acqua, è a sinistra dell'osservatore e tiene una metà della tela. A destra, una pastora zuppa di pioggia e una frotta lanosa, e gocciolante acqua, di pecore, che s'inoltra ammontonandosi, e si direbbe cresca sotto gli occhi. Nulla di più semplice, nulla di più efficace di questa composizione. Guardandola, par di trovarsi in mezzo.

Un motivo toccantissimo è poi quello dell'altro quadro: « Le Madri ». Anche qui siamo in campagna. È sera. Una contadina torna a casa portandosi in braccio il figliuoletto, mentre alle sue falde trotterella una pecora col pecorino che le

si stringe vicino. Le quattro creature sembrano fuse in un unico amore e in una sola mestizia.

« Pei nostri morti », è un quadretto di piccola mole, ma di gran pregio. In esso una contadina s'inginocchia, pregando fervorosamente, sulla soglia di un cimitero campestre. Il gregge che ella guida le si affolla intorno, e pare divida la sua emozione.

Questi tre, a nostro avviso, fra i quadri esposti dal Segantini alla *Permanente*, sono i migliori, ed è forse da attribuirsi alle loro esuberanti bellezze, l'apparente deficienza degli altri. Salvo i pastelli, però, troppo pallidi, i quadri ad olio, intitolati: « Un bacio », « Il reddito del pastore », « Al guado », « I zampognari di Brianza », « A messa prima », sono, essi pure, egregi e degni dell'autore.

*

Ciò non vuol dire che la pittura di Segantini, come ogni cosa di questo mondo, non abbia i suoi difetti. Essa ha difetti essenziali, e difetti, diremmo, di circostanza. Li accennerò brevemente, per tornar tosto alla lode.

È tra i primi uno stento di tocco, che non è sprezzatura e non è ingenuità, specialmente negli orizzonti, il che stranamente contrasta colla concitazione poetica che deve aver animato il pennello del simpatico autore; è tra i secondi l'uniformità del motivo fondamentale delle composizioni ora esposte. In pressochè tutte, difatti, abbiamo un tono smorto di cielo, che può essere di alba e può essere di sera, con figure che sopra vi staccano buie; in tutte, la campagna, anzi una limitata parte di essa, in una sola delle sue espressioni, la malinconia; in tutte, o quasi tutte, contadini e pecore.

Questa mancanza di varietà, non a noi, che rammentiamo i precedenti suoi quadri caldi di altri colori, ma al grosso del pubblico, che ha poca memoria, dà fastidio, tantochè udimmo un tale (era forse un mercante di panno) definire i quadri di Segantini: una tela sola tagliata in diciannove pezzi e pezzetti.

Ma, oh quanto maggiori i pregi! Pregi pittorici e di disegno, pregi poetici e di filosofia. Diciamo anche di filosofia, perocchè in quelle composizioni, forse a insaputa dell'autore, permea l'idea dello scambio d'affetti fra la natura esterna e l'intimo del cuore, e della comunanza di sensazioni fra l'uomo e gli altri minori viventi. In un trattato sull'universale amore, potrebbero trovar posto — come prossimo nostro — le pecore del Segantini.

18 settembre 1885.

FEDERICO FARUFFINI.

Pubblicato nel fascicolo primo (1885) della *Riforma Illustrata* - Roma, Stabilimento tipografico Italiano.

Federico Faruffini, nato nel 1832 a Sesto di Monza, era già addottorato in leggi, quando risolse di darsi tutto alla pittura. Detto fatto si recò a Roma. Vi si recò a piedi e gli fu compagno di viaggio il pittore Piccio, bizzarrissimo artista, che, all'annuncio dell'imminente partenza dell'amico Federico, aveva piantato lì studio e committenti per seguirlo. Anzi, si narra del Piccio che, quando risolse di partire con Faruffini, stava facendo il ritratto di certo signore che, come dicesi in gergo artistico, *posava* dinanzi a lui. « Abbia pazienza un momentino — disse il Piccio a questo signore — chè vado a pigliare un colore che manca » ed uscì, e chiuse lo studio, nè più si fece vedere; donde la più comica scena del mondo per la disperazione del povero ritrattando trovatosi, dopo qualche ora di aspettazione, incatenacciato, a ora già tarda, in uno studio lontano dall'abitato, e obbligato a passarvi, senza cena, la notte. Intanto Faruffini e Piccio s'avviavano pedestremente verso l'alma città allegri come due artisti in eguale *bolletta*. Giunti poi, male in arnese, al confine pontificio, svegliarono i sospetti dei doganieri del papa, più pronti a fiutar liberali che tabacco di contrabbando. E i sospetti s'accrebbero, quando, nel frugar loro indosso, i doganieri rinvennero un esemplare della *Gerusalemme liberata*. Quell'aggettivo di

liberata mise sossopra la dogana e la polizia del luogo, il libro fu sequestrato, arrestati i due viaggiatori e trattenuti in caserma, finchè, riferito il grave e ridicolo caso all'autorità centrale, scesero dall'alto istruzioni di lasciarli proseguire per Roma.

*

A Roma (1855-56), Faruffini trovò la più festosa e schietta accoglienza, fuorchè beninteso, dai pilastri dell'arte ufficiale. Qui non diremo (perchè sarà tema di un prossimo articolo) come intorno a lui si formasse una gioconda e chiassosa brigata, composta in gran parte di lombardi, tra i quali si annoveravano lo Strazza, il Biella, il Luigi Bianchi ed il Bruzzi, i due Bottinelli, il Casnedi, il Ciniselli, il Marcetti, il Clemente Maraini, allora studente di Università ed altri. È utile però di osservare come gli artisti lombardi non sieno stati quelli che più lo comprendessero e l'aiutassero: è questo un onore che va attribuito specialmente ai romani. In ogni modo, in due anni di studio, o a meglio dire di Roma, Faruffini vinse tutti. La sua superiorità fu ben presto e volentieri riconosciuta dai giovani suoi fratelli d'arte, poichè il valore di lui — alto e sincero — era di quelli che destano tanta ammirazione da non lasciare posto all'invidia.

*

La prima prova di Faruffini, premiata al concorso Frank della scuola di Pavia, fu una tela storica esposta nel 1858 a Milano nella sale di Brera e rappresentante *Il cardinale Ascanio Sfor-*

za nel punto che, trovandosi nel Castello di Milano, gli viene presentato il modello del Duomo di Pavia da tre deputati di quella fabbrica, onde avere sussidio in denaro.

Il titolo del quadro era, come si vede, un po' lungo, mentre il tema, così scriveva Rovani in una delle sue appendici alla *Gazzetta di Milano* « non era di quelli che son fatti per mettere in « fervore il sangue degli artisti, e per eccitar « tutto l'estro di cui possono essere capaci; bensì « di quelli che servono, come gli anni del novi« ziato, a provare la pazienza de' giovani, ed a « fare una specie di esperimento a freddo di « tutte le loro facoltà, come quando in una gara di « cavalli il più generoso è trattenuto indietro, « per forza, dalla mano abile del cavalcatore « perchè poi, appena gli si liberi il freno, si pre« cipiti a corsa risoluta ». E Rovani già segnalava nel quadro ancora scolastico di Faruffini un grande amore della verità, una valentia speciale nello scegliere caratteri di teste lontanissimi dal convenzionale, una preoccupazione ammirevole del costume e della foggia, e solo desiderava, quanto alla esecuzione, un pennello più libero e più sciolto, dote questa che gli sembrava di riscontrare in un altro quadretto dello stesso Faruffini: « Una romanza sul Ticino ».

*

Nel 1861, in dicembre, Faruffini ricompare a Brera con una gran pala d'altare, eseguita per commissione della maestranza dei panattieri e fornai di Pavia, e rappresentante « San Bernardo », il fondatore dei monti di pietà « che distribuisce pane ai poveri, oppressi dalla carestia.

Rovani potè allora esclamare che i pronostici da lui fatti sull'avvenire del giovane pittore « non « solo erano riusciti veritieri, ma superavano il « preventivo ». La gran pala aveva il pregio significatissimo di una maniera affatto propria, con uno stile e un colorito di cui non si vedeva esempio in altri. In essa, una luce, una chiarezza, una trasparenza da pochi pittori raggiunta, qualità preziose in un quadro che doveva essere collocato in una chiesa, dove alla luce per consueto è lasciato uno scarso accesso. Con il che Faruffini mostrava di essere andato a ritroso dell'abitudine anche di molti artisti valenti, i quali eseguiscono i loro quadri, spensierati affatto della luce nella quale l'opera dovrà essere collocata. « A noi — qui osserva argutamente Rovani — « molte volte è capitato di aver dovuto ammi« rare e lodare dei lavori sulla faccia dei rispet« tivi autori, eppoi di doverli disconoscere quando « li abbiamo riveduti al posto della loro destina« zione finale: brava gente in casa, cattive per« sone in società ».

*

« La morte di Ernesto Cairoli » è, in ordine cronologico, il terzo gran quadro con cui Faruffini si presenta alla fama. Amico di Ernesto — che, mortalmente ferito sul campo di battaglia, dettò là il proprio testamento, e, pur nel trambusto della pugna e al cospetto della morte, mostrò quell'ampia intelligenza che di tutto tien conto, volgendo anche un pensiero all'incoraggiamento delle arti, che sono tanta parte della grandezza italiana, e legando al Faruffini 1800 lire per l'esecuzione di un dipinto — l'inclito

artista interrogò la gratitudine e l'amor patrio per ispirarsi, mettendo in scena il caro estinto, ed eseguendo un quadro, che nell'Esposizione di Brera nel 1862, figurò tra i migliori per efficacia di composizione e per forza di esecuzione.

A quest'epoca vuolsi pur riferire un suo quadretto prezioso di leggiadria e di originalità: « La gondola di Tiziano ».

*

Ma è nel 1864 che il genio di Faruffini sforgora nella piena sua luce. È con una intera parete di quadri ch'ei si presenta, uno più ammirevole dell'altro: « La legazione di Niccolò Machiavelli a Cesare Borgia » — « Cunizza e Sordello » — « Gli scolari dell'Alciato ».

Col primo quadro, il Faruffini pose in scena due tra i personaggi più importanti della nostra storia, importanti allora e oggi più che mai perchè richiamano uno di quei periodi in cui si ebbe di mira l'unificazione italiana. Ne sviluppò le figure nella grandezza del vero, non omise studio e fatica per rendere con esattezza il carattere del tempo e del costume, e nella composizione pensò alla novità della cosidetta *trovata*. È una tela che colpisce per la sincera potenza del disegno e per l'interpretazione pittoricamente esatta di quei due grandi e terribili animi.

Anche l'altro suo quadro « Cunizza e Sordello » ha grandi pregi d'esecuzione e magistero di pennello. Può oggi considerarsi come una gemma della pinacoteca di Brera.

Quanto alla tela: « Gli scolari dell'Alciato », densa di valore pittorico, essa fermò, al suo primo apparire, l'attenzione del pubblico, stanco

delle Pie e delle Imelde, per la assoluta novità del soggetto. Ma lasciamo ancora parlare Rovani: « Sono — egli dice — alcuni giovani studenti « dell'Università di Pavia nei costumi del XVI se« colo, che, spinti dalla curiosità e da qualche « cosa di più, s'arrampicano su pel tetto di « una casa, onde gettar lo sguardo in un con« vento. Le giovani monache, alla comparsa di « que' tre giovanetti, invece di fuggire, si fer« mano a guardare non senza un certo piacere, « il che è troppo giusto. Uno dei tre studenti è nell'atto di gettare un fiore ad una di quelle « monache che forse ha visto altre volte e colla « quale può avere avviato qualche peccato gen« tile. I giovani bisogna compatirli! Peccato che « il Faruffini abbia regalato precisamente a que« sto giovane un volto così poco attraente che « quasi potrebbe venire in aiuto la teoria del « controstimolo. In ogni modo, è da considerare « che le monache, per la mancanza di confronti, « sono capaci di appagarsi di qualunque faccia « che prima loro si presenti, cosicchè è a presu« mere che il dramma, cominciato sul tetto, possa « avere la sua catastrofe in luogo più adatto ».

*

Segue l'Esposizione del 1865, e vi figurano altre due tele del Faruffini: « Saffo » ed il « Sacrificio al Nilo ». Sono tele che provocarono, come il « Machiavelli e Borgia », vivissime dispute, ma, tra le cose giuste e non giuste che furono dette, si assodò l'opinione che Faruffini fosse un artista di primo ordine, sollecitato sopratutto dal desiderio di farsi uno stile individuale, e di cercar l'intentato. Cose che oggi desiderano e

cercano tutti, compresi gli ultimi scopini dell'arte, ma che nel 1865 parevano alla quasi aniversalità del pubblico, degli artisti e de' critici, pazzie.

*

Senonchè, pur crescendo la fama di Faruffini, mancavano i compratori a' suoi quadri. E ciò, non solo per la diffidenza che la plebe de' ricchi ha di ogni cosa che spiri novità vera, ma a cagione degli armeggi e degli articoli giornalistici di uno degli strambi più dannosi che in fatto di critica abbia avuto l'Italia. Anche Rovani, taluna volta, aveva indirizzato rimproveri a Faruffini, ma la sua severità era sempre gentile e foderata di lode. La critica invece di quell'invidioso era succo di cicuta. Non sapeva colui perdonare a Faruffini le disfatte in buon gusto e in buon senso che il valoroso pittore gli aveva replicatamente inflitte a Roma nei loro duelli a parole nei circoli degli artisti. Chi dice male dice bene, scrive Aretino, e gli articoloni del Boito avevano sul beoto animo dei ricchi d'allora più presa che non le inconsuete bellezze dei quadri di Faruffini. Del che Faruffini accoravasi grandemente, non solo perchè vedeva cessarglisi i mezzi materiali di vivere e di procedere nella sua via, ma perchè dalla mancanza degli acquirenti traeva prove di una sua immaginaria inettezza artistica.

*

A sollevarlo, venne il trionfo, che tutti conoscono, da lui riportato al *salon* di Parigi col suo gran quadro, di cui già abbiamo toccato « Machiavelli e Cesare Borgia ». Tanto trionfo fu una solenne smentita internazionale alle accuse del criticuccio italiano, ed è certo che, se non avesse così tardato, l'Italia avrebbe potuto or contare di Faruffini altre e più eccelse opere. È in questo giro di tempo che Faruffini ritornò a Roma. L'amicizia per lui vi s'era fatta, in molti artisti, culto. Faruffini, come molti altri uomini di genio, era nei primi contatti difficile, pungeva come istrice. Ma nell'intimità, innamorava. Quand'era in vena, quando la fantasia gli conflagrava d'un tratto, quando fluida gli scorreva la lingua e la memoria non lo impacciava — poichè egli era dottissimo — ma lo soccorreva, Faruffini faceva stupire colla sua geniosa eloquenza. I più letterati, i più dotti dei circoli artistici d'allora, che avevano sede e desco nel celebre caffè Greco, nell'osteria cosidetta di Zio in via dei Carbonari, e nella trattoria del Lepre in via Condotti, trovavano in lui di che apprendere. Era un raggio di luce elettrica in sale illuminate a olio.

*

Senonchè, dagli sforzi cerebrali e dalle ansietà dello spirito, la progressiva implacabil paralisi. Faruffini soffriva, a volte, improvvise assenze mentali: egli stesso se ne accorgeva, tanto che, negli ultimi tempi, cacciandosi disperato le mani ne' capelli singhiozzava: « Non sono buono più a nulla! » E allora vendette all'asta quadri e tele, vendette persino cavalletto e tavolozza. È dovuto ad una generosa cospirazione de 'suoi colleghi, e in modo principalissimo all'illustre Vertunni, se i prezzi di quella tragica asta, che minacciavano di rimanere al loro minimo punto di par-

tenza, raggiunsero cifre relativamente alte. Il « Machiavelli e Borgia » che, insieme alla gran medaglia d'oro e al diploma conquistati a Parigi, stava per essere aggiudicato a 900 lire, potè per ciò solo trovare un aquirente a parecchie migliaia, il signor Hasseltine, ed oggi figura ad onore d'Italia, nella Galleria nazionale di Nuova York. In quell'asta fu pure venduto l'autoritratto, una delle ultime opere del nostro pittore (oggi nella Pinacoteca di San Luca) che attesta la potenza del suo genio pittorico. Abbandonando la pittura, Faruffini voleva tentare la fotografia, come l'unica arte che la mente stanchissima paresse concedergli: ci si provò, ma la sua natura creatrice gli oppose invincibili ripugnanze, e dovette smettere. Sognò quindi altri cieli dove far rifiorire il suo ingegno, e fu per recarsi in Egitto. Anzi, aveva già pronte le valigie e, mercè Lucio Rossi, il compagno di studio di Francesco Iacovacci, erasi procacciato diverse commendatizie, tra le quali una per lo stesso Kedive, quando, mutato di un tratto pensiero.... prese moglie. Ma improvvisamente, sul finire del 1869, sparì da Roma. Pochi giorni dopo lo si seppe avvelenato a Perugia, con dinnanzi la Bibbia al passo: *Beati mortui.*

*

Ricordando Federico Faruffini, ci sovviene spontaneamente di Tranquillo Cremona. Ambedue pittori insigni e scopritori di nuove vie, amicissimi tra di loro e fratelli di egregi matematici; ambedue calunniati e combattuti in vita dall'impotenza accademica, e perseguitati dalla povertà; ambedue morti in giovane età; ambedue oggi ammirati da tutti e immortali.

ROSSINI e PERUCCHINI.

Pubblicato nel fascicolo primo (1885) della *Riforma Illustrata* di Roma - Stabilimento tipografico italiano.

Come all'apparire di un sovrano, è consuetudine che tutti gli debbano cedere il passo e tutti occuparsi esclusivamente di lui, tantochè nel catechismo della cortigianeria vi ha l'articolo che *un roi est toujours chez lui*, così, dinanzi alla lettera di Gioacchino Rossini, che abbiamo qui l'onore di pubblicare, noi non dovremmo forse parlare che dell'onnipotente maestrone, dimentichi quasi di chi ed a chi egli scrivesse. Ma di Rossini sono pieni i libri, e della sua musica i cuori, e però non si potrebbe toccarne senza ripetere ciò che fu detto entusiasticamente da mille e udito ammiratamente da milioni.

La lettera intanto è questa:

" Passy de Paris
6 agosto 1865.

« *Mie Viscere.*

« Queste poche linee ti saranno porte da un Amico che mi è carissimo. È questi Alessandro Castellani *Savant* Archeologo Antiquario e Dilettante (Cantore) di musica de' meglio organizzati e de' più appassionati per L'Arte nostra!! Egli viene costì qual Incettatore di Antichità (di cui fa nobilmente commercio). Fagli conoscere e mettilo in rapporto colle *Specialità* Venete, onde facilitargli la strada per giungere

«al di lui scopo; io amo Castellani, *al pari di te*, intendi?? Siagli cortese come di tua costumanza e non ti sia discaro guadagnarti un nuovo diritto alla riconoscenza del

Tuo vecchio e costante Amico
« G. Rossini ».

" *P.S.* Colmai di attenzione L'ultimo tuo Raccomandato Turco, a cui detti il nome di Garibaldi nero (e ciò pel suo vestire). Gli feci dono del mio Ritratto e spero aver reso *Felice anche questo!!* "

Di Giambattista Perucchini, invece, che è la persona alla quale è indirizzata la lettera del pesarese, pochi conoscono qualche cosa, in quantochè il suo nome, da moltissimo tempo, non compare nei bollettini della fama, vogliamo dire nei giornali. Certamente il Perucchini non ha titoli alla immortalità, e, presso a Rossini, non si scorge quasi più; pur tuttavia, la figura di lui merita qualche goccia di memore inchiostro, mentre, nel banchetto della storia, possono interessare, non le sole aquile che pioniban dall'alto a rapire i quarti di bue, ma anche i polli, che, sotto la tavola, beccano le brice.

È infatti il Perucchini, che — per un quarantennio circa, ossia dal 1810 al 1846, in quel periodo senza politica nel quale i grandi avvenimenti del giorno erano determinati dalle gambe di una ballerina o dalla gola di una cantante — espresse la *moda*, il cosidetto *bon ton* della capitale del Veneto. Una prima rappresentazione, un concerto, una festa, senza lui, parevano non riusciti completi. Se alle solite ore non l'avessero visto — sempre arguto ed elegantissimo — al Florian, alla Fenice, al Ridotto, i bravi veneziani se ne mostravano allarmati, come alla minaccia di un pericolo universale. «No vegneva nissun

a Venezia — racconta il suo vecchio domestico Toni, vivo e vegeto ancora, secondo ne narra il nostro amico onorevole Di Breganze, alla cui gentilezza dobbiamo questo interessante autografo — senza che i l'andasse a vedar: elo xera el paron de Venezia, l'onor della città» un edificio pubblico insomma, come il campanile di San Marco. E Perucchini era il cicerone, colto, spiritoso e cortese, di tutti i forestieri illustri che visitavano Venezia, e nessuno, meglio di lui, sapeva fare gli onori di casa poichè, avendo esso avuta famigliarità coi più insigni uomini dell'epoca, poteva dirsi un magazzino inesauribile di curiosità aneddotiche.[1]) Una curiosità, del resto, lui

[1]) A proposito della qualità d'incomparabile cicerone che distingueva il Perucchini, trascriviamo qui sotto un brano di una relazione inedita del Cicogna, sul soggiorno a Venezia dei regnanti d'Austria, di Russia e di Napoli nel dicembre 1822 — brano che ci fu cortesemente comunicato dal chiaro cav. Giovanni Salvioli.

" In questo stesso giorno 17 l'Imperatore Alessandro, come " so dal foglio, visitava in forma privata, e vestito alla cit- " tadinesca, i pubblici luoghi ivi indicati. Egli era continua- " mente accompagnato dal signor Giambattista figlio di Gero- " lamo dott. Perucchini di Ceneda. Qui dobbiamo alcuna cosa ac- " cennare di questa conoscenza e di questo accompagnamento. " Egli è dunque a sapere, che due anni fa circa, essendo ve- " nuto a vedere Venezia quella principessa di Wolkonsky che " è accennata nel foglio 19 di questo anno, ed essendo gran- " dissima dilettante di musica, il signor Perucchini, grandis- " simo dilettante anch'egli e tra i primi che a Venezia siano " o che a meraviglia suonino il fortepiano, ebbe a conoscerla, " e aveva famigliarità, come l'ha con ognuno che venga a Ve- " nezia, o che per oggetto di musica sia o non sia a lui rac- " comandato. La principessa adunque tornata in Italia què- " st'anno, e dimorata in Verona, ove era il congresso, ebbe " cura di far chiamare col mezzo di S. E. il Presidente del " Tribunale Supremo di quella città, nobile de Plincitz, e di " S. E. il Governatore delle Provincie Venete, il signor Peruc- " chini addetto al Tribunale d'Appello di Venezia, qual pro- " tocollista del Consiglio, onde si trasferisse a Verona durante " il congresso. Prontissimo volò il Perucchini a Verona, e stette

stesso, qual schietto tipo goldoniano ed ultimo veneziano della decadenza.

Il Perucchini era di famiglia bergamasca, nobile e agiata. Fu prima protocollista di consiglio, poi segretario presso l'i. r. Tribunale d'Appello di Venezia. La sua vocazione era però per la musica e fu la musica che ebbe principale parte nella sua popolarità. Le sue composizioni, che egli stesso eseguiva mirabilmente, essendo valentissimo pianista, come scrivono anche il Fètis, il Paloschi e il Maxuedo [1]) si suonavano e si cantavano dai pianoforti dei palazzi patrizi alle ghitarre di Canareggio. La celebre canzonetta del Lamberti: *La biondina in gondoleta*, fu musicata da lui. Portate poi fuori di Venezia dai suonatori ambulanti, tali composizioni servirono non poco a diffondere, tra i drammaturghi e i romanzieri,

“ colà finchè i sovrani vennero fra noi. In quel tempo, egli
“ ebbe più fiate campo di far conoscere il valore suo nel for-
“ tepiano dinanzi ai Sovrani stessi e riportar anche un bellis-
“ simo anello in regalo, avendo suonato in un'accademia pub-
“ blica. Fu allora che la principessa, amica dell'imperatore
“ Alessandro, gli fece conoscere Perucchini, e fu allora che
“ l'imperatore ebbe a riguardarlo con occhio benevolo; cosicchè
“ venuto a Venezia non volle al suo fianco che Perucchini,
“ che gli facesse vedere le cose rimarchevoli della città.....
“ *Omississ*....

“ Molti maligni hanno fatto delle glose a questo accompa-
“ gnamento. Chi lo attribuisce a biasimo del Perucchini, chi
“ ad onore, chi n'ebbe invidia, chi piacere....

.... Il popolo veneziano, facendo un paragone tra gli antichi tempi e i presenti, mandò fuori i quattro versi qui sotto:

A Paolo sotto i boni Pantaloni
Ghe faceva la coda i peruconi;
Ad Alessandro in sti tempi soprafini
Gha fato la so coda i Perucchini.

[1]) Fètis, Vol. 7, pag. 45; *Biographie universelle des musiciens, Perugin* — Vol. 2, Continuazione del Fètis, pag. 326, Paloschi. *Annuario*, Ed. II, pag. 136. Milano, Ricordi. — Maxuedo (*recto* Masuto): *I maestri di musica del secolo XIX*, Venezia, Cecchini, 1882, pag. 138.

l'imagine convenzionale di quel molle mondo colle rime in *luna* e *laguna*, *mar e gondolier*, che si alternò coll'altra idea, pure convenzionale, di una Venezia misteriosa, irta di trabocchetti e di mariti gelosi, di sgherri del Consiglio dei Dieci e di pugnalate, finchè non venne Rovani a rimettere a posto le cose colla famosa introduzione del capitolo IX, libro II, de' suoi *Cento anni*.

Da musica ad amore è breve il passo, ed il Perucchini, anche nel campo amoroso, fu uno dei coltivatori più amabili, fortunati e capaci. Era egli il protettore in pianta stabile di tutte le virtuose alte e basse che confluivano a Venezia, e non mancava di prendersi le sue laute provvigioni in natura. Nè favoriva soltanto gli amori suoi, ma quelli pure degli amici, cui girava talvolta come cambiali le sue raccomandate.

Questo doppio entusiasmo per la buona musica e per le belle donne, ei lo mantenne fino a' suoi ultimi anni — anni che furono molti, perchè morì contandone 86, ai 6 febbraio del 1869. A lui vecchio, nel suo appartamento al palazzo Mocenigo a San Benedetto, venivano a tener circolo ogni mattina e a prender seco il caffè le più eleganti signore della città, ed era una scena veramente degna di pennello, quel vecchio bellissimo, asciutto, senza barba e con magnifici capelli a ciuffo, bianchi e fitti, in veste da camera, circondato da una corona di splendide donne — le rose di Anacreonte — chiacchieranti festosamente dei pettegolezzi del giorno. E Perucchini chiamava sè stesso con compiacenza *el cocolo de le bele ragazze*, e aveva sempre, per le sue amiche ed ammiratrici, il regaluccio, il mazzetto, lo zuccherino, la barzelletta, talvolta grassa, ma sempre fina. Non parliamo delle sue lettere. Una quintessenza di ringraziamenti e di

complimenti. Tutto il seicento e il settecento in una volta sola, e ne sboccettava quotidianamente a ventine.

La sua corrispondenza non era tutta però dedicata al sesso debole. Donne belle e uomini di genio, si sarebbero detti i due fari del Perucchini. Egli teneva quindi carteggio, ricambiato, con molti uomini insigni, specialmente maestri di musica, come Rossini, Bellini, Mercadante e Vaccai. Con Rossini aveva stretto amicizia ancora prima della rappresentazione della *Semiramide*, e, nelle faccende d'amore, si erano spesso dati fraternamente una mano. Cosicchè Rossini, quando voleva procurare a qualcuno una sicura chiave d'entrata nel mondo veneto lo raccomandava, come si vede dalla lettera che pubblichiamo, al dilettante-maestro.

L'amicizia di Rossini, non foss'altro, rende il nome di Perucchini meritevole di ricordo.

LA NUOVA MONETA ITALIANA. *

Pubblicato nel n. 224 del 19 agosto 1881, del giornale *La Riforma* di Roma.

Cominciano a circolare le nuove monete coll'impronta di Umberto. Ce n'è passata qualcuna fra le mani, e mentre ci rallegravamo di vedere effigiata in metallo prezioso una imagine che già ci eravamo rassegnati a non veder riprodotta che sulla carta, non abbiamo potuto, benchè memori degli sgraziati conii recanti l'effige di Vittorio Emanuele, sottrarci ad un senso di sorpresa disgustosissima. Nulla più brutto, artisticamente e tecnicamente parlando, di questa nuova moneta.

Il volto del Re non assomiglia affatto. La sua nervosa magrezza fu sostituita da una floscia pinguedine. Tanto il volto del *recto* quanto l'arma del rovescio sono disegnate da chi non sà disegnare. L'orlo dentato è ineguale, male impresso il *fert* sul contorno. Se il nome dell'incisore, quale stà scritto sotto la testa del Re, è *Speranza*, l'arte può contare ben poco sopra una speranza consimile.

Sembrerà forse a taluno, di coloro che vedono come con questa nuova moneta si venga a capo d'ogni qualunque spesa occorrente, che le nostre osservazioni sieno per lo meno superflue, e che noi ci vogliamo pigliare fastidii pel solo gusto di pigliarne. Si disingannino. Benchè il principale scopo e carattere della moneta sia uno economico, al quale essa risponde mercè

l'equa composizione della sua lega e la garanzia che lo Stato le accorda, ne possiede pur altri — di secondaria importanza se vuolsi — che sono l'artistico e lo storico. Ed è perciò che non dovrebbe parere superfluo se noi consideriamo la nostra nuova moneta anche sotto questi due punti di vista.

Artisticamente e storicamente considerata, la moneta esercita una doppia influenza, sul presente e sull'avvenire.

Circa all'arte, è da osservarsi anzitutto, come nella massima parte dei casi, l'ambiente, il contatto artistico produca l'artista. A Roma, a Venezia, a Firenze, troviamo nella folla ignorante critici d'arte assai più acuti di molti che segnano il loro nome sotto gli articoli delle gazzette.

Quando poi manca l'ambiente, può tuttavia la forma artistica di un oggetto qualunque che si presenti casualmente ad un ingegno non affatto ottuso, aprirlo completamente. Senonchè, pochi hanno la fortuna di vivere in quelle meravigliose città, e pochi di trovarsi quotidianamente sotto gli occhi reliquie edilizie od industriali di età meno goffe della presente.

Eppure, vi ha un oggetto — il quale potrebbe essere artisticissimo — di cui nessuno può far senza e niuno può rifiutare, un oggetto che ascende le più alte montagne e s'addentra nelle più profonde valli, che vede il palazzo del ricco e il tugurio del povero, la moneta. Abbiamo quindi sottomano un facile e potentissimo mezzo di propaganda artistica. Non si tratta, Dio guardi! di stampare sulla moneta delle regole d'arte (perdizione d'ogni arte); basta di fare bello quant'oggi ci ostiniamo a mantenere brutto. Perchè dunque non adoperare un tal mezzo? Perchè non cercare di trarne ogni possibile utile?

Ciò pel presente. Quanto all'avvenire, un paese nella serie delle sue monete consegna la storia non solo della sua politica, ma del suo buon gusto. Quando, nei medaglieri, ammiriamo le caratteristiche teste di molti conii di Grecia e di Roma, che si potrebbero considerare come altrettante biografie, ci facciamo tosto una idea dell'altezza a cui l'arte dovea esser giunta a quei tempi e in quei luoghi, nè più nè meno che se ci tovassimo innanzi al Partenone o al Colosseo, che se leggessimo Euripide od Ovidio: quando invece vediamo le allampanate figure — tutte eguali — de' bisanti, non possiamo evitare dal rammentare le incursioni dei barbari, la decadenza di ogni gusto, l'universale analfabetismo. Or che diranno i posteri nostri di noi, osservando questa nuova moneta, che, fatta la parte al tempo, è peggiore della bizantina?

Avuto quindi riguardo all'influenza artistica della moneta ed alla sua importanza storica, ci pare che il Governo, il quale studia ogni mezzo per propagare l'istruzione e risvegliare le migliori facoltà de' suoi cittadini, non dovrebbe rinunciare a fare di essa un oggetto d'arte sia pel disegno, sia per l'esecuzione. L'on. Baccelli dovrebbe avere l'occhio anche su questo. Ciò è specialmente desiderevole in Italia dove il genio dell'arte giace, si può dire, in chiunque nasce in questo suolo felice, sì che basta talora una lieve scintilla per conflagrarlo; ciò è desiderevole non foss'altro, in considerazione dello stupore che in altre nazioni di fama artisticamente minore della nostra, dovrà certamente produrre il vedere così calunniato il viso del primo cittadino italiano. Nè è a dire che la maschia figura di Re Umberto e lo stemma italiano (da non confondersi colle imaginazioni indigeste della sepolta Commissione araldica) non si prestino

all'arte. Tutti hanno veduto come il Cremona ha riprodotto la prima nella sua magnifica stampa litografica, posta al bando dall'idiota burocrazia; tutti possono vedere come il Rosa seppe trattare l'altro sul frontone del Palazzo delle Finanze.

Ma noi vogliamo lasciare anche in disparte le ragioni dell'arte, e toccare soltanto di quelle dell'interesse. L'uso del denaro provoca un delitto artificiale — quello di falsificarlo — cui non valsero a reprimere le più severe pene. I nostri sforzi dovrebbero quindi essere diretti non tanto a punire il delitto quanto a prevenirlo, migliorando l'arte del coniare; dobbiamo cioè battere la nostra moneta con tanta perfezione da rendere impossibile ogni felice imitazione della medesima. Ora, a tutti è noto che un conio veramente artistico è inimitabile, mentre non sarebbe tale uno, qual'è quello che abbiamo sott'occhio.

È certo che l'on. Magliani, nella storia economica del nostro paese, ha fatto una opera degna di altissima lode col sostituire alla moneta illusoria, il sincero metallo. Completi dunque l'opera sua, facendone un'altra — piccola a paragone della prima — ma che gli varrà un encomio anche nella storia dell'arte. Si raccomandi agli artisti, non agli impiegati della burocrazia per perpetuare l'effige del nostro Re e le insegne italiane. Non siamo perdio nel Monomotapa! ma nella patria di Benvenuto Cellini.

STORIA.

CESARE VIGNATI
E IL CODICE DIPLOMATICO LAUDENSE.

I.

Cesare Vignati: *Laus Pompeja.* — Milano, Gaetano Brigola editore, 1879. [1]

L'epoca delle storie universali è finita. Senza parlare di quando bastava esser chiercuto e avere fatto i suoi latinucci e appreso a memoria la Bibbia per scriver la storia del mondo in minor tempo di quello che Dio lo avesse creato, solo trent'anni fà la nomea di storico-*omnibus* non costava che un pajo di forbici e un alberello di gomma. Qualunque frequentatore di Biblioteca, purchè ciabattino nell'anima, poteva fabbricar le vicende di tutti i popoli della terra, cucendo insieme operone a un tanto la canna, la cui mole suscitava la riverenza, e (ciò che serviva egregiamente a mantenere quest'ultima) allontanava la lettura. Oggidì invece, questa cuccagna è spiantata. Archeologia, filologia ed altre scienze in *ia* hanno portato nel campo tale un ammasso di materiali e di dubbi che a voler fare de' primi il puro inventario e dipanare gli altri, uno c'in-

[1] Dal giornale *La Riforma* di Roma, 1879.

vecchierebbe. È già molto, oggi, se chi ha studi e coscienza riesce a tesser la cronaca del suo municipio, per non dire della propria Provincia.

Ma, da ciò, quanti e quali vantaggi! Il fascio de' problemi che, tutto unito, sfidava ogni sforzo, fuscello a fuscello si ruppe facilissimamente. La forza visiva dell'intelletto, che, prima, per voler tutto abbracciare, smarrivasi in un vago infinito, or concentrata in questo o in quel punto (e la contemplazione dei minimi vale quella dei massimi) fece scoprire dettagli, rivelò avanzi di non sospettate architetture, che furono guida a ricostruir monumenti ben differenti da quelli già anticipati dalla fantasia. E allora, quei romani e quei greci dall'unico tipo, che avevano avuto la loro convenzionale espressione nel metastasiano melume e nell'alfieresca atrabile, parvero, per la prima volta, uomini e di diversa famiglia, ed in essi s'incominciarono a numerare i secoli e gli anni; e allora il Medio Evo uscì, rutilante di sole, dalle fitte quanto comode tenebre della barbarie. Insomma, un nuovo succhio vitale si sparse pel vetusto piantone della scienza: una nuova rugiada piovve sulle Arti che si morivan di sete.

Ora, fra coloro de' nostri che più cooperarono a cotesto rinnovellamento della storia, è senza dubbio da annoverarsi il professore Cesare Vignati, vice-presidente della Società Storica Lombarda. Benchè citato a titolo di riconoscenza e di lode dal celebre Mommsen, è assai probabile che il nome di lui suoni nuovo in molte parti d'Italia, essendo, come fu sempre, più facile ad una fama nostrale, di trapassare le Alpi che non di scalfire la sospettosa cotenna dell'analfabetismo italiano. Non taceremo peraltro che in ciò non abbia avuto un granello di colpa lo stesso Vignati — ossia la sua modestia — qualità

tanto cara nelle intimità della vita, dove hanno pregio i più tenui profumi, quanto inutile, anzi dannosa in faccia a quel cane di pubblico, le nari del quale non sentono se non gli odori fortissimi, che sono in generale le puzze.

Senonchè, il Vignati è di que' rari uomini che studiano per le soddisfazioni che lo studio, al pari delle virtù, arreca in sè stesso e non per i premi che la Società concede sovente a que' soli, che, meritevoli o no, si presentano a lei, come i personaggi della commedia antica, intimando il *plaudite*. Anzi, siccome le indagini cui erasi dedicato non gli permettevano di allontanarsi dai musei e dagli archivi della Lombardia, il Vignati sacrificò loro una brillante carriera nella pubblica istruzione, e come erano inoltre costose, assoggettossi a forti disagi domestici, forti ma per lui lieti, quali debbono essere i sagrifici all'oggetto dei nostri amori.

Nè le sue lunghe fatiche, le meditazioni, il desiderio intenso potevano restar senza frutto. Vignati non aveva inutilmente guardato in quel campo, creduto dagli uni sterile ed esaurito dagli altri, il Medio Evo; e noi mercè sua, or possediamo due opere egregie: *La Storia diplomatica della Lega Lombarda*, pubblicata nel 1867[1]) e questa *Laus Pompeja*, della quale intendiamo di fare, non una critica, ma un semplice annunzio.

È la storia della città del Vignati, città fra le antichissime d'Italia e municipio illustre di Roma. L'opera è divisa in due parti: La prima, ossia quella che abbiamo sott'occhio, abbraccia le vicende di Lodi antica o *Laus Pompeja* dalla sua origine alla distruzione, avvenuta per opera degli emuli milanesi, nel 1158; l'altra, che sarà

[1]) Fu stampata dall'editore Pietro Agnelli di Milano, e va ricca di 26 documenti inediti.

pubblicata fra breve, comprenderà quella di Lodi nuova, dalla risurrezione della città, crediamo, a tutt'oggi. Notevole in questa prima parte è l'esordio, dove l'autore partendo dal fatto che i popoli emigranti amano d'imporre alle terre in cui vanno a posare, il nome delle lasciate, (e di ciò abbiamo un esempio attuale nella emigrazione europea, in America che fece sorgere nuove York e Boston e Rome) viene con ingegnosi raffronti ad attribuire il nome di Lodi a quelli Umbri, la memoria dei quali ci giunge come il suono delle campane di una città sprofondata nel mare. Notevole è pure tutto quanto concerne l'epoca laudense romana, le cui reliquie epigrafiche, già raccolte dal Vignati, che ne formò un modello di museo locale, sono qui illustrate ed appaiono in una lezione più esatta di quella data dal Mommsen. Seguono poi i documenti medioevali dal 759 al 1157, inediti quasi tutti e relativi a Lodi e al suo territorio scoperti e indovinati e trascritti con una pazienza da certosino. Per essi noi assistiamo al lento formarsi delle libertà comunali, strappate una ad una al potere vescovile, usurpatore della città, e veniamo assieme a conoscere nuovissimi fatti che ristabiliscono date e correggono non pochi errori degli storici antecedenti.

Ma ciò che raddoppia il pregio e l'utilità di quest'opera sono i tre indici — cioè dei nomi, delle località, e delle cose degne di nota — che la corredano, i quali per la loro ricchezza e dottrina si debbono considerare come altrettanti dizionari di quanto riguarda le leggi, la politica, la linguistica e i costumi del Medio Evo. Essi ci danno la topografia, per così dire, del libro, e ce ne additano le scorciatoie. Vi abbiamo letto i nomi di Consoli del secolo XII che mancano all'elenco edito dal Giulini; vi abbiamo incontrato

frasi e parole che sono da aggiungersi al famoso glossario dell'infima e della media latinità del Du-Cange. E qui va dovuta al Vignati amplissima lode per aver fedelmente riprodotte le carte originali nella loro ingenua ortografia, sintassi e punteggiatura, fatta eccezione, beninteso, alle abbreviature.

Infatti, le stesse parole errate, i barbarismi, le sconcordanze gravissime, oltre di provare l'autenticità dei vari documenti, fan storia, essendo esse la vera espressione della coltura e della vita civile pubblica e privata, nei tempi e nei luoghi in cui furon redatti. Volerne correggere la dizione in omaggio alla lingua di Cicerone e d'Orazio, sarebbe un ridipingere le tavole bizantine e gli affreschi di Giotto coi colori e le regole dell'arte romana o della moderna, sarebbe, non solo una oziosa fatica, ma un *falso*. Ed è appunto per quella peste dei miglioratori fuori di tempo, che il Medio Evo restò celato fino a' dì nostri, sotto l'intonaco de' secolari ristauri.

Ma — lo ripetiamo — non è uno studio critico che qui si vuol fare della *Laus Pompeja;* sibbene un semplice annunzio. Conchiuderemo dunque augurando a molte città d'Italia la fortuna, toccata a Lodi, di vedersi nascere un figlio così amoroso ricercatore delle patrie memorie, quale il Vignati. E davvero che Lodi dev'essere grata a quest'egregio erudito, il quale, non solo ha scritto la storia del suo luogo natìo, ma gliela ha, in parte, scoperta.

II.

Cesare Vignati: *Codice diplomatico laudense.* Parte seconda; Lodi nuova (Tomo III della "Bibliotheca historica italica"). — Milano, presso i fratelli Dumolard, 1883; in quarto grande, di pagine LXXII-546 a due colonne.[1]

Chi detta le presenti linee ebbe sempre pei libri grossi una speciale antipatia, antipatia che più volte manifestò anche in queste appendici. Il libro grosso gli rappresenta il chiacchieramento parlamentare o forense (*vulgo* eloquenza), la ciarlataneria, il tempo sciupato per chi scrive e chi legge, il bonghismo, tutto quanto insomma v'ha di più inutile, di più risibile, di più odioso. È pei piccoli libri, non pei voluminosi, che il mondo intellettuale progredì, migliorò. *Magnus liber, magnum malum*, dicevano i nostri vecchi, e sì che allora un provvidenziale analfabetismo tutelava il buon senso della grandissima parte degli uomini, mentre i pochi che sapevano leggere ne avevano ogni comodità. Ma oggi, non c'è più tempo da perdere, nè agio d'aspettare: una idea insegue l'altra, gli affari incalzan gli affari, e la stessa concisione spartana sembra verbosità rispetto alla telegrafica. Oggi, quindi, un volume, che superi il chilogramma può essere addirittura considerato come una minaccia al bene pubblico.

Abbiamo creduto di ricordare questo, acciocchè altri non ci venisse — ricordandosene in vece nostra — ad accusare di contraddizione, or che stiamo per lodare appunto un libro.... grosso.

[1] Dal giornale *La Riforma* di Roma, 6 maggio 1883, n. 126.

Intendiamoci. Vi ha grossezza e grossezza; quella della femmina incinta e quella della pingue. Noi non odiamo che la superflua. Odiamo quelle letterarie, per dir così, polentate senza sale dei Guerzoni, degli Ellero, dei Buccellati e di altrettali, roba non di nutrimento, ma d'ingombro agli stomaci ed alle biblioteche, cui non debbono riconoscenza, beninteso se non ne rimasero essi pur danneggiati, che i cartai e i tipografi. Nè la seccante ripetizione di cui sono stipati tali mastodonti impagliati è da confondersi colla amplificazione geniosa che si riscontra, ad esempio, nelle sinfonie dell'immenso Beethoven e nelle prefazioni dell'illustre Correnti. Qui non è il sole del genio che fa sbucciare e balzare da un chicco di seme una quercia: ma è il tavernaio plebeo che annega un fiasco di vino in un ettolitro di acqua.

Ben altro è la grossezza indispensabile. Un dizionario, perchè faccia il proprio mestiere, dovrà essere di ragguardevole mole; una raccolta di documenti che narrano una storia di secoli, non potrà certamente contenersi nella scarsa pelle di un libretto melodrammatico.

E così è della *Lodi nuova* dell'egregio Vignati, opera voluminosa, edita con magnificenza di tipi e di carta dai Dumolard di Milano, sotto gli auspicî della Società Storica Lombarda. Con questo secondo tomo, che comprende 336 documenti originali, abbraccianti uno spazio di 85 anni, Vignati continua la patriotica opera iniziata nel primo, cioè in quella *Laus Pompeja*, che già segnalammo, or fa quattro anni[1]) ai nostri lettori. In quel tomo avevamo assistito alla miseranda fine di Lodi, saccheggiata e distrutta il 22 aprile 1158 dai Milanesi; sulla soglia di questo ci si

[1]) Vedi *La Riforma* di Roma del 12 maggio 1879, n. 132.

affaccia Federico I Enobardo, che sette mesi dopo la distruzione, annuncia a tutto l'impero il riedificamento della sua fedele città, cui concede l'antico territorio e gli antichi diritti ed aggiunge nuovi privilegi. Il volume segue poi passo a passo la rifioritura di Lodi fino al 1243, dove si ferma, non la rifioritura ma il secondo volume, per lasciar posto ad un terzo, da pubblicarsi tra breve.

Se, però, Vignati tien dietro con amore di figlio, con entusiasmo di scienziato, con pazienza di dotto, alle vicende del suo luogo natìo, non perde mai di veduta il resto della carta geografica d'Italia. Abbiamo quindi in questo volume una serie d'importantissimi documenti che illustrano la storia, ancor fosca, di Enrico VI, Ottone IV e Federico II, imperatori germanici, e gettano viva luce sulle guerre di parte che travagliarono i nostri Comuni dalla pace di Costanza (23 giugno 1183) al disastro di Cortenova, e ci fan penetrare con passo sicuro nella vita intima del Municipio medioevale, la cui interpretazione fu sino ad oggi, ed è ancora, densa di errori.

La fatica e lo studio di ricercare, di scernere, ordinare, di pubblicare tanta congerie di autografi e di apografi, furono evidentemente grandi. Vignati ha mangiato la polvere di tutte le biblioteche pubbliche e private delle città lombarde, massime delle lodigiane, delle milanesi, delle cremonesi, delle piacentine, rimettendoci quasi gli occhi su scritture a chiunque altro indecifrabili, spossandosi la mano nel copiare e la testa nel riassumere colla più scrupolosa fedeltà mucchi di diplomi obliati. E qui coloro che si occupano della fisionomia e dello spirito delle parole, gli debbono una specialissima gratitudine per aver egli, di quei documenti, rispettata la testuale ortografia, che è, a dir vero, piuttosto

una criptografia. Infatti, la minuziosa cura dell'esimio Vignati nel conservarci i caratteristici errori de' vari testi, ci ha insieme salvato buona parte di autentica storia, quella cioè curiosissima che si riferisce ai costumi. Già dicemmo altra volta. Ogni parola, anche monosillabica, rappresentando una idea o serbando il color dell'ambiente in cui s'è formata, fa sì che il linguaggio, fissato in scrittura, sia il più schietto esponente, sia la espressione meno adulterabile del grado di civiltà pel quale passa un paese od arriva un individuo.

E ne volete un esempio? Leggete i nomi e cognomi, nella originaria lor dicitura, de' personaggi che ci sfilano innanzi in questi 336 documenti o per meglio dire 506, se vi si contino quelli pure del primo volume. Non c'è descrizione, che, più di simili nomi, potrebbe darci una esatta idea di quei tempi di universale ignoranza e mendicità. È una processione grottesca di Cavalcabò, Massabò, Scornavacchi, Magnavacca, Tettavacca, Mangiapecore, Tosabecchi, Baciacapponi, Bacialupi e Futigata; di Copadebò, Codasini, Culdebove, Gattapiena, Gattanegra e Gattamelata; di Robasacchi, Spazzamensa, Malpeli, Pelavicini, Accattapane, Guastapane, Malopera, Malacredenza, Golasecca e Tignosi; di Pelpetagni, Pegolotti, Abbrazzaboschi, Seccamelica, Quaquera, Scarpigna, Camola, Luganega e Cigamiga; a non parlare di tutta la serie dei Cagoni, Cagamosti, Cagapisti, Caghinarga, Caghinosa, Caghinpozzo.... E, notate, che non si tratta per lo più di gentuccia, ma di consoli, di plenipotenziari, di condottieri di esercito, di canonici. Quanta cortesia di modi! qual gentilezza di cuore!

Senonchè, Vignati, non c'insegna soltanto a scoprire e a preparare materiale nuovo e sincero alla storia, ma ci mostra come si debba approfit-

tarne. Dei due sistemi di scrivere storia, egli ha eletto il più rispettabile. L'altro, per verità, è il più comodo: si fa un miscuglio di reminiscenze tra il panco di scuola e la cappa del camino, di letture affrettate, di traduzioni spropositate — valga per tutte il famoso *Potal* di Cantù [1] — lo si stampa e si pubblica in *puntate* di associazione di mano in mano che lo si abborraccia, poi, per mascherare la frode colla sfacciataggine, vi si cuce una appendice di documenti presi a quasiasi più torbida fonte, purchè confermino o bene o male l'anticipata bugia. Ma Vignati percorre altra strada. Raccolto colla maggiore imparzialità tutto quanto di irrefragabile si riferisce ad un'epoca, presenta tutto schiettamente al lettore. La *notizia storica* che preludia a questa nonchè alle altre sue collezioni, non è che il sugo dei documenti che ne formano il corpo: i documenti, a lor volta, danno modo a chi legge di controllare le asserzioni dello scrittore. Se ci si

[1] Mentre usciva nella sua prima edizione quella colossale puddinga della storia universale cosidetta di Cantù, fatta in qualche parte di roba buona ma sempre guasta dall'ugna del ladro, il grande Carlo Cattaneo, scorrendone, tanto per ridere, con un amico, i fogli di stampa, si avvenne in un passo, dove, parlandosi di non so quali barbari calati in Italia, dicevasi, che ....*scesi nel Potale*.... Cattaneo si fermò qui soprapensieri e: “ conosco — disse — abbastanza bene la geografia d'Italia, ma il Potale non so dove stia. Che sarà questo Potale?... Oh vedi! — esclamò poi — Il nostro *coso* si è fatto fare le spese da un libro tedesco, e il suo traduttore a un tanto la linea, gli ha voltato il *Pothal* (valle del Po) in Potale.... „

Ma l'ilarità con cui la speculazione storica del piccolo Cesare fu accolta dalla gente che sa davvero la storia e non la scrive soltanto, non bastò sventuratamente a farla abortire: l'editore Pomba seppe a tempo azzittire l'indiscreto Bianchi Giovini che aveva impreso a spulciar gli spropositi della nuova Bibbia, e questa, rabberciata nelle successive edizioni, riuscì (in aspettazione della stadera) ad ingombrar gli scaffali di tutte le alte e basse biblioteche dell'ignoranza italiana.

permette un paragone tolto dalla cucina, Vignati è l'onesto cuoco, che, offrendoci un saporitissimo *consommé*, ci addita il mucchio di opima carne dal quale lo ha estratto: gli altri storiellografi — quelli cioè del primo sistema — sono altrettanti brodai che o si guardano bene dal nominarci i componenti della lor spessa e tiepida acqua o li mentiscono sfrontatamente.

Non a torto, le opere di Cesare Vignati, di questo insigne quanto modesto erudito, furono chiamate dalla critica estera « i *libri verdi* del medio evo italiano ».

III.

Cesare Vignati: *Codice diplomatico laudense.* Parte seconda; Lodi nuova (Volume IV della “ Bibliotheca historica italica, cura et studio Societatis longobardicæ historiæ studiis promovendis „). — Milano, presso i fratelli Dumolard, tipografia Bortolotti di Dal Bono e C., 1885; di pagine CXXVII-726. [1]

Narrano che Gibbon, quando ebbe scritta l'ultima linea della sua voluminosa *Storia della caduta dell'Impero romano*, che gli era costata tre quarti buoni di vita, fosse colto da un impeto tale di gioia che, nonostante la sua età e gravità, si pose a ballare intorno allo scrittoio come re Davide innanzi all'arca. Non sappiamo se l'illustre Vignati, nel licenziare le ultime bozze del *Codice diplomatico laudense*, sia stato sorpreso da una simile consolazione e tanto meno se l'abbia espressa nel modo primitivo di Gibbon, ma, quand'anche ciò fosse avvenuto, troveremmo la

[1] Vedi *La Riforma* di Roma, n. 266, del 22 settembre 1885.

cosa naturalissima. Questo codice, a parte la mole sua (1196 pagine di gran formato) ha evidentemente richiesto tanto cumulo di ricerche, di analisi, di raffronti, di trascrizioni, da spaventare anche l'erudito tedesco più ricco di cocciutaggine, di salute e di soldi che ci si fosse posto.

Con che mezzi pecuniari e con quali incoraggiamenti morali proceda invece una studioso italiano verso il conseguimento de' suoi ideali, è noto. Nelle biografie dei nostri uomini celebri è conclusione non infrequente la morte in miseria. Il patriziato in Italia, già mecenate per obbligo quasi di casta, più non esiste perchè ha vuote le tasche. I ricchi odierni, usciti pressochè tutti da famiglie senza altre tradizioni che il furto commerciale o bancario o la pubblica infedeltà o la gola canora o il secchio della calce, nulla comprendono nè di scienze severe, nè di arti gentili. Cucina, stalla ed alcova riassumono tutta la loro dottrina. « Ma c'è il Governo — altri obbietta — il quale prendendo da tutti, ha il dovere di dare a tutti ». Rispondiamo, che, appunto per questa universale elargizione, nessuno sufficientemente riceve, e, d'altronde, gli aiuti governativi, almeno in un regime costituzionale quale dovrebbe essere il nostro, sono dati principalmente a scopi politici, ossia di onesta corruzione parlamentare. Uno studioso in Italia, che non sia nè elettore influente, nè gazzettiere sfacciato, e non abbia amici intriganti e neppur seccatori, non può quindi contare che sulle forze proprie, e se queste sono minuscole, deve, per comprar scienza, vendersi i mobili e per mangiar gloria stringersi il pane.

Fortunatamente per Vignati, egli trovò un editore della sua opera nella benemerita Società Storica Lombarda, che ne volle arricchire la sua

Bibliotheca italica, una raccolta questa, che, se sarà, come fu principiata, continuata, vuoi per la scelta dei documenti, vuoi per la cura della edizione, potrà rivaleggiare colle migliori del suo genere.

Dell'opera di Vignati — di cui il volume or pubblicato costituisce la parte seconda del II tomo (il primo è *Laus Pompeja*) — già abbiamo replicatamente discorso in queste colonne, dando, osiamo sperare, ai nostri lettori una sufficiente idea di quanto essa abbia importanza, non solo rispetto alla cronaca degli avvenimenti, ma nel patrimonio archeologico e filologico e nella storia dei costumi e dello sviluppo delle idee. Se ancora oggi insistiamo a parlarne, egli è che non ci sembra di aver mai attirato abbastanza l'attenzione del pubblico sovra lavori, forti e completi come questo. Un solo tocco della campana non basta che a chiamare i frati in refettorio.

Il nuovo e grosso volume che abbiamo sott'occhio — commendevole pure tipograficamente salvochè per la carta, non di un'unica tinta — contiene dunque i documenti che relativi a Lodi e ai suoi cittadini, vanno dal 1244 al 1454, cioè sino alla pace di Lodi conchiusa tra Francesco Sforza e la Repubblica Veneta (doc. 475) così abbracciando uno spazio di circa due secoli.

Fra i documenti più interessanti citeremo quelli del compromesso stipulato nel 1251 tra i procuratori del Rangone podestà di Milano e il procuratore dei fuorusciti lodigiani, per rimettere questi ultimi in città (doc. 339 e 340) — il breve di Innocenzo IV (1252) al vescovo Fissiraga, per ordinargli di spogliare de' benefici e de' feudi della chiesa lodigiana e di scomunicare alcuni partigiani di Federico II (doc. 343) — il documento concernente la taglia imposta

nel 1261, non è accertato se da papa Alessandro IV o dal suo successore Urbano IV, alle chiese, pievi, canonicati, monasteri e ospedali di Lodi — taglia il cui provento doveva servire per la campagna contro Manfredi della casa sveva (doc. 354) — la intimazione (1304) dell'arcivescovo di Milano ai collettori della decima, destinata alla guerra di Sicilia, di pagare a taluni mercanti toscani il denaro raccolto — i documenti relativi all'assoluzione data ai Lodigiani, per mezzo del legato pontificio Bernardo di Porto, della scomunica da essi incontrata per ferimento e prigionia di chierici nella battaglia di Gorgonzola (doc. 388-392) ecc. Interessanti pure, tutti gli accordi di pace, tregue e sospensione di rappresaglie, gli atti di amnistia e i patti di commercio intervenuti tra i Lodigiani e la Repubblica Veneta, tra il Comune di Lodi, e quelli di Mantova, Verona e Crema, tra i Cremaschi e i Pavesi per mediazione de' Lodigiani (doc. 357, 358, 359, 382, 417, 442, 458) nonchè gli atti dell'arbitrato (1270) di Raimondo della Torre vescovo di Como, fra le parti ostili di Milano e di Lodi (doc. 365-368) e della pace di cui fu mediatore Enrico VII tra le parti interna ed esterna dei Lodigiani (doc. 454-478).

Ciò per la storia. Ma molta messe — abbiamo detto — può raccogliersi anche, da questo volume e dal suo precedente, per l'archeologia e la filologia. I sei ricchi indici che corredano l'opera, e specialmente il quinto ed il sesto, agevolano, al lettore che ha fretta, le ricerche. In quel latino da Merlino Coccajo che fu il medioevale ed è quello, naturalmente, dei documenti riuniti dal Vignati, troviamo modi di dire e parole, o già schiettamente italiane o cui manca ben poco per esserlo.

Citeremo ad esempio: *acquistare*, *pagare*, *bagordare*, *albergare*, *calare* (di peso) *francamente stare*, *disbrigare*, *guerra*, *beccaria*, ecc., parole che, certo, non hanno bisogno di traduzione, e quelle di *bracentes* (braccianti), *cithatinus* (cittadino), *maniclum* (manico), *seglonum* (secchione), *tenuda* (tenuta, possessione), *mixtura bella et bona*, *formaggia*, *mertiarius* (merciaio), *arramen* (rame), *habere tortum* (aver torto), *dare brigam* (dar briga), *batere coclam* (suonar campana), ecc. Notiamo un *saxire* per prendere (cf. il francese *saisir*) e una bella frase *aperire terram* per mettere un campo a coltura. Dubitiamo però che nell'espressione *murum sufrenatum* (intonacato) *de molta calcina* (calce), il *molta* significhi, come l'intese il Vignati, la *malta*, specie di calce mista e sabbia, e non piuttosto una *multa* corrotto, indicante la quantità della calce.

Ad un aggettivo e a un nome comune, il Vignati aggiunge poi un punto interrogativo e così noi li passiamo ai filologi, attenuendo il loro responso. Queste due parole d'incerto significato sono: *de carro Guinuguense* (a pag. 536) e *porofianus* (a pag. 588, 569) forse oste o bettoliere.

Nè il commento che precede il volume è inferiore al valore dei documenti raccolti. Con pennellate sobrie e sicure, Cesare Vignati ci dipinge quel periodo di storia lodigiana in cui la città, lacerata dalle fazioni intestine, era tra due lupi, l'imperatore germanico da un lato e il papa dall'altro, e fa spiccare le tre pugnaci figure di Sozo Vistarino, Antonio Fissiraga e Giovanni Vignati, un antenato, crediamo, del nostro Cesare. L'autore il quale non ha, pare, seguito il consiglio di Leone XIII di studiare la storia della chiesa cattolica col deliberato proposito di falsarla, ha roventi parole contro i papi d'allora, e, in special modo, contro Innocenzo IV che, calpestando i precetti evangelici, decreta pene

gravissime e fuoco e orrende morti per i cosidetti eretici, affidando l'esecuzione del poco cristiano mandato ai frati, di cui i più feroci sono fatti santi, e contro Urbano V che alle discordie e alle guerre che desolavano l'Italia aggiunge quell'altra peste di Carlo d'Anjou, e taglieggia a favore della campagna angioina di Sicilia, tutti i beni ecclesiastici.

« Puossi da ciò argomentare — qui osserva gravemente il Vignati che ha stampato la lista delle taglie imposte alla diocesi di Lodi — quanto i papi per ambizione e mondano interesse sapessero usare ed abusare dei beni ecclesiastici prima che i principi laici se ne valessero a beneficio dei popoli ».

La prefazione del Vignati si chiude con un rapido ma efficace cenno sugli artisti e scienziati che più onorarono Lodi nel medioevo, e cita tra gli altri, un Uguccione, il quale, prima e meglio del milanese Pietro Bescapè, sull'inizio del secolo XII, scriveva poesie in lingua volgare.

Il più splendido dono che un cittadino potesse offrire, oltre che all'Italia, al suo municipio natale, Vignati l'ha con questa opera offerto. Non pochi Comuni italiani possiedono in completo assetto i loro antichi statuti, i loro, per così dire, ricapiti di nobiltà, e uno storiografo non ha da far altro se non trascriverli e darli alle stampe. Quintino Sella, tanto vantato per la pubblicazione degli Statuti biellesi, non ha fatto di più che copiare. Per Lodi, invece, tutti i suoi documenti erano dispersi e smarriti. Bisognava dunque cercarli negli archivi delle altre città, nelle soffitte, sui muriccioli; cimentarli uno per uno sotto la lente della critica, trovare un capo al corpo che ne mancava, e un corpo dove non c'era che capo, riunire infine in un tutto omogeneo le sparse membra. Come dunque dicemmo

altra volta, Vignati ha non solo scritto la storia di Lodi ma gliel'ha scoperta.

E Vignati ha compiuto il proprio dovere di buon cittadino. Resta ora a Lodi — città che andrà celebre in Italia pel generoso ospizio da essa dato a Gorini — di fare il suo, incoronando le canizie di questo suo nobile figlio, di onore e di amore.

IV.

Statuti vecchi di Lodi, ritrovati e pubblicati da CESARE VIGNATI. — Milano, tip. Bortolotti di Dal Bono e C., 1884, in 4°, di pag. 102. [1]

Scoprire è un quasi creare. Fors'anche è qualche cosa di più, inquantochè, posto che tutto esista *ab æterno*, mentre il creare risolvesi nella combinazione di varie cose già scoperte, lo scoprire è un togliere le create dall'oblìo, unico niente possibile.

Il gusto della scoperta è dunque tra i più alti, più raffinati, più utili nell'umanità. Nè, per fruirne, occorre di trovare un'America, di sorprendere una nuova stella, di risuscitar Babilonia. Basta di poter aggiungere un filo d'erba, una moneta, un coccio, non prima noti, ai cataloghi, basta di poter strappare qualche branicello d'inedita gloria ai sorci.

I sorci, però, questa volta (come, del resto, il più delle volte) non erano rappresentati da quei rosicchianti graziosi che mandano in isvenimento le nostre damine, ma da individui di una specie peggiore — la nostra —; da una famiglia nobi-

[1] Dal n. 112, 21 aprile 1884, della *Riforma* di Roma.

lissima lodigiana, la quale, per una lunga serie di generazioni, era andata lentamente consumando, pei barattoli delle sue ciliege allo spirito, pei tamburelli dei suoi ragazzini, per le teche dei suoi preti, la cartapecora dei regolamenti antichi di Lodi, che — copia unica — avevano trovato alloggio, o, a meglio dire, sepolcro, nella gentilizia libreria dei Sommarivi.

Senonchè, in questa libreria che, per l'ordine, dovea di molto rassomigliare alla Vittorio Emanuele durante il Ministero Bonghi-Bocca, capitò l'esimio Vignati. Vero cane da tartufi librari, egli tosto annusò dove giacesse il tesoro. E lo scoperse sotto un mucchio di carta fracida e muffa. Erano quarantadue fogli di pergamena, scritti in uno de' più bei caratteri del XIII secolo, minio e seppia; era il solo esemplare superstite di que' vecchi Statuti che, nonostante le catene cui erano stati, per legge, avvinti nella Camera degli armari del Palazzo municipale di Lodi, *ita quod quilibet de eis copiam habere possit*, avevano preso il largo — quasi indignati delle emende e delle interpretazioni trasformistiche di meno liberi tempi — ed erano fin dal regno di Carlo V, sì usciti dall'uso e dagli occhi, che chi ancora ne possedeva una trascrizione od un sunto *vix amicis ostendebat et nisi proece et praetio*, come dice il Pòntico.

Benchè mutilata, poichè manca di tutto il primo e secondo libro e di parte del terzo, nonchè di alcuni documenti in fine, la raccolta rivendicata alla storia dal nostro Vignati, comprende ancora 113 statuti. Farà parte del III tomo del *Codice diplomatico laudense*, ma intanto il Vignati pensò opportunamente di offrirla, come stuzzichino, all'appetito dei dotti, e ce la stampò, in separato volume, colla sua solita minuziosa esattezza, corredandola del sobrio eloquio di una

prefazione e di due utilissimi indici, e dedicandola a quel decoro delle lettere, se non dell'italiana politica, che è il Correnti.

Noi non siamo dotti e ci guardiam bene dallo spacciarci per tali; pur tuttavia gli è col più sincero interesse che abbiamo percorso la nuova opera del nostro amico. Diremo anzi che gli interessi che ce ne han resa cara la lettura, a non parlare di quello dell'amicizia, furono per lo meno tre. Il primo si può dir *tipografico*, per lo splendore dell'edizione, impressa a due colori e con un facsimile, riuscitissimo, dell'originale, edizione che onora l'officina del signor Dal Bono e l'arte tipografica milanese; l'altro *linguistico*, per le parole e le frasi, talune di cui sfuggite ai glossari della bassa latinità, nelle quali rinveniamo nuovi anelli genealogici delle parlate lombarde; il terzo, infine, *storico*, per le molte e curiose notizie che ci rendono meno vaga la conoscenza della vita municipale del medio evo italiano.

E per citare qualcuno di questi statuti, in gran parte emanati dalla Credenza di San Bassiano ossia dai rappresentanti popolari della città, riuniti a consiglio *ad campanas sonatas*, troviamo fra i degni di nota, il sontuario al n. 88, che prescrive quanto un marito possa spendere per la moglie e lo desume dall'entità della dote, e l'altro al n. 106 che vieta tassativamente parecchi giuochi d'azzardo, cioè, il *ludus tarsillorum vel raynete abbatorum vel ad scachetos vel ad borellas*, pena nientemeno che la distruzione della casa dove si fosse tenuto. Col sistema lodigiano, addio Montecarlo! addio botteghini del lotto!

Altri statuti provvedono alla conservazione della razza delle quaglie (stat. 76) inibendo di cacciarle col *qualiatorem vel rezolum* o con altra

rete nei mesi di aprile, maggio, giugno, luglio ed agosto; o classificano i vari dazi da pagarsi sul ponte dell'Adda (stat. 54, *de toloneo pontis*) perlochè hanno una speciale importanza per la storia, ancora incerta, delle condizioni economiche e fiscali di quell'epoca. Altri ancora si preoccupano (stat. 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103) del vino che si smercia nelle osterie di Lodi e suo territorio e proibiscono — finchè duri il regime del podestà Ardigotto Marcellino — di introdurre e vendere vino del contado milanese sia schietto sia commisto *(gubernatum)* col lodigiano. Non siamo senza dubbi sulla ragione di questo odio pel vino milanese, e in generale, per ogni vino forastiero (stat. 99); siccome però, collo stat. 104, s'intima ai tavernieri di dar a bere del solo vino del vescovado e del distretto di Lodi, può supporsi che, oltre lo stato di ostilità con Milano, quella prima disposizione abbia avuto per scopo di sopprimere, a favore del vescovo produttore, una temibile concorrenza. Ed era forse una cortesia, questa, che la potestà laica faceva all'ecclesiastica. Cane non mangia cane, è proverbio vecchio.

Uno statuto poi curiosissimo è l'86° che commina pena alle serve *(pediseche*, o *pedisequae)* ed alle lavandare che lavano i panni *cum battirolo vel stanga vel aliquo alio instrumento ad verberandum pannos*. E si ordina, in pari tempo, che lavino colle sole mani, poichè altrimenti — così dice lo statuto — arrecano troppo danno ai padroni. La multa minacciata è di sei denari, di cui metà per la spia. Anche oggidì non sarebbe superfluo di inspirare alle signore lavandaie che fanno della nostra roba dei veri *bucati* e non lasciano requiare i vicini, un po' più di rispetto alla biancheria ed alle orecchie del prossimo.

Ma gli statuti che invitano maggiormente a considerazioni e a raffronti coi regolamenti de' nostri giorni, sono quelli che si riferiscono più intimamente alla polizia urbana.

Leggendoli, la cosidetta barbarie medioevale della storia convenzionale, si dissolve qual nebbia.

Degli statuti di Lodi non è rimasta la terza parte; eppure ne abbiamo abbastanza per persuaderci che nel XIII secolo quella città era, relativamente, tanto bene ordinata quanto nel 1881 sotto il cav. Zanoncelli. Se, a mo' d'esempio, per lo stat. 53, non è permesso di porre banchi o tronchi o travi, od altri impedimenti al transito, dinanzi le case, salvo qualche sedia e questa solo *causa sedendi foris in die*, per lo statuto 69° nessun carrettiere o bifolco può percorrere la città stando sovra il suo carro.

Così s'impongono norme per la costruzione inoffensiva delle cloache (stat. 24) e per la copertura degli edifizi da cui è bandita la paglia (stat. 61), oggi sostituita dal *carton-cuir*. E la nostra attenzione è singolarmente attirata da tre statuti la cui severa applicazione sarebbe tanto desiderevole anche nella presente capitale italiana, ossia dall'85° inteso a impedire che si getti strame od altro nella pubblica via *ad faciendum ruder* (cf. per la parola, col lombardo *rud* che significa immondezza) e dall'83° con cui si limita il numero delle croci e delle candele e dei servitori che possono intervenire ad un funerale, dopo di essersi collo stat. 65 ridotto quello delle donne accompagnatrici alle sole strette parenti del morto; finalmente, dal 23°, il quale, occupandosi della edificazione *sine fraude* delle case e ciò tanto in riguardo ai diritti di proprietà dei confinanti quanto a quelli di vita dei muratori e degli inquilini, prefigge a misura dei muri la grossezza *trium lapidum et dimidii*, sta-

tuto questo che è completato dall'altro che determina lo spessore e la qualità dei mattoni, coppi e quadrelli *(madonos, copos et quadrinos)* minacciando pene ai fornaciari che non li fabbricano secondo la legge.

Bisogna convenir dunque — e ce ne rincresce — che la piccola Lodi del 1300, potea, quanto a provvidenze edilizie, insegnare alla grande Roma del 1884; a questa Roma che lascia imgombrare le vie da processioni di ciurmaglia, e, mentre si affanna, colla grottesca dottrina del Bellarmino, a salvare le innocentissime anime degli scolaretti comunali, permette che i corpi dei loro parenti operai rovinino, per vergognoso lucro di appaltatori, da fabbriche senza base, proporzioni, e mattoni.

Continua, illustre Vignati, a scavar documenti del medioevo, e farai tutti persuasi che, se nella storia d'Italia c'è un'epoca che si possa legittimamente chiamare ignorante e disordinata — non è che la nostra.

ADELAIDE MARAINI-PANDIANI
O LE ORIGINI DEL TRASFORMISMO.

Pubblicato nel n. 717 dell'11-12 dicembre 1884 del giornale *L'Italia* di Milano.

— Dunque a stasera — conchiuse, con quell'impero gentile che non ammette più repliche, Clemente Maraini, stringendomi forte la mano sulla soglia degli uffici del *Diritto*, nido dell'ingegno suo, dov'io era andato a cercarlo. — Non ci manchi. Adelaide le sarà grata.

Non risposi nè di sì nè di no. Tenendo ancora, in quel tempo, nel magazzino del cuore mio parecchi scampoli della letteraria misoginia che mi dettò *la Desinenza in A*, sentivo un'antipatia pronunciatissima contro le donne che vogliono essere o da più o altra cosa di quanto permette il lor sesso. Oltracciò, l'arte alla quale si era dedicata la Maraini, la scoltura, non mi pareva la meglio adatta alla gentilezza, anzi alla gracilità della fibra femminile. Se può piacere l'imagine d'una donna la cui mano stringa una penna o un pennello o posi leggera sull'avorio d'un pianoforte o nervosa sulle frementi minugie di un violino, dà noia, dà pena quella di una che ansante martelli un masso. È una imagine questa che troppo ricorda il facchino, ossia l'uomo. Vero è bene, che gli scultori del giorno, pressochè tutti, dimentichi della tradizione michelangiolesca, si accontentano di coltivare la cera molle e l'umida creta, abbandonando il marmo ai muscoli dei puntatori che lo mazzapicchiano o lisciano a un

tanto l'ora e a ricetta, cosicchè le statue odierne sembrano tutte uscite da un solo schizzetto e tutte fatte della stessa ricotta, ma questo riflesso, dirò secondario e che nel caso — unico caso — di una dama artista, avrebbe più giovato che guasto, non mi si offriva rispetto alla signora Adelaide, coperto com'esso era dalla prominente idea — quella di una donna scultrice.

Deciso io dunque a non tenere il gentile invito dell'ingegnere Clemente, venne la sera e m'incamminai verso.... casa sua. Senonchè, giuntovi, mi avvidi di colpo del fatto proponimento e sostai imbarazzatissimo. E allora ricorsi ad uno de' miei favoriti spedienti per togliermi d'incertezza (sono, tra gli altri, le buschette e il dado), succedanei a quelli usati dai nostri babbi medioevali che consultavano *in dubiis* la Bibbia, schiudendola a caso e che io raccomando a tutti coloro che, come me, son visitati e tormentati dal folle demone della controvolontà — cioè a dire, serrai le palpebre per mezzo minuto, affine di trovarmi, riaprendole, in presenza di qualche oggetto che mi facesse decidere. Le rialzai. Una frotta di gioiose fanciulle mi passava dinanzi. Quale indizio più lieto?. Salii dunque di un solo fiato le scale, fino alla porta dei Maraini e ne feci squillare il campanello colla franchezza di chi ne conosce già il suono.

Chi mi aprì fu una donna. Aveva un grembiale a corpetto, azzurriccio, ma il grembiale operaio non celava la dama. Le sue forme rotonde accusavano la maturità, ma il volto, uno di quei volti che i milanesi chiamano *moscatello*, e in cui gli occhi sorridevano dolce come le labbra, serbava ancora le grazie dell'ingenua adolescenza.

Mi nominai.

Il bottone del suo sorriso si fece rosa. — Allora

ci conosciamo — disse. — Entri, Clemente ed io l'attendavamo.

E Adelaide Maraini, precedendomi, mi introdusse in un salotto, dove, intorno ad una tavola ovale e ad una lucerna dal non impertinente chiarore, parecchi sedevano. Pareva che a quella tavola, sparecchiata appena della materiale imbandigione, si cominciasse un pranzo d'intelligenza. Dignitosamente semplice fu la mia presentazione e la loro. Quanti bei nomi! Era là tanto ingegno da dar la tinta gloriosa a tutto un impero.

La conversazione riprese il suo trotto. Di che si parlasse più non ricordo, forse perchè, a me seduto tra la signora Adelaide e Luigi Bodio, si era affacciato a tutta prima un altro campo di osservazione. Tra quei valentuomini, erano alcuni — chiari in arte, o in scienza o in politica — che, al dire delle gazzette, rappresentavano idee diametralmente opposte, e sul cui nome si erano fatte polemiche dai loro appassionati seguaci e scambiati insulti e anche pugni. Ora, in quel salotto, si comportavano essi come altrettante buone conoscenze, fino a sembrare, per il tranquillo modo dell'espressione, senza traditore malizie, senza allusioni o sottintesi acri, senza neppure ironie, di un pensier solo. Mi si perdoni la indecorosa benchè esatta similitudine: quel salotto mi sovveniva i serragli minuscoli che gli espositori di fenomeni recano in giro per le fiere, e in cui tu vedi, come fu visto, si dice, all'età dell'oro, tutti insieme in perfetta armonia e in una sol gabbia, lepre e cane, gatto e sorcio, volpe e gallina, agnello e lupo, leccantisi fraternamente.

Come mai ciò? Dove il segreto di una reciproca carità sì eccezionale? Era forse, che — dominati tutti da un unico galateo — ciascuno gli sacri-

ficasse, almeno per qualche ora, le sue particolari e più accentuate opinioni? O forse perchè, avendo essi, poco prima, diviso un cibo stesso, che è come dire un medesimo materiale per il pensiero, dovesse questo pensiero variare tra loro meno del solito? o, finalmente, perchè la intercorrenza, la quasi fusione dei loro fluidi nervei, mercè l'unica tavola alla quale appoggiavansi e il comun pavimento e le vicinissime sedie, in una parola l'identico ambiente, con sè traesse una simpatia, per quanto transitoria, anche tra i loro concetti?

Probabilmente un po' di tutto questo. Ma la vera o almeno precipua cagione era.... la padrona di casa. Sotto la mite influenza di lei ogni punta ottundevasi, ogni angolo arrotondavasi. Chi entrava o cadea nel circuito del suo sguardo, della sua voce, dell'animo suo, non se ne poteva staccar più e ben volentieri vi rimaneva. Questa donna, la cui bionda testa di fanciullina era stata carezzata da Giuseppe Rovani, che in lei aveva indovinato l'artista; questa donna che colla medesima spontaneità e modestia soffiava eterna morte di bronzo in «Saffo annegata» o vita di marmo nella supplicante «A Venere», e faceva, occorrendo, cucina; che sedeva, non sterile uditrice, alle lezioni di alta scienza, e rammendava la biancheria domestica; che, col quotidiano suo esempio e i consigli crescea a virtù ed amore due figli e coltivava fiori, irraggiava dovunque pace e felicità. Poco parlava, ma con qual correttezza! e con che cuore! Sarebbesi detto che lo studio di lei fosse di dissimulare il saper suo; eppure, in sua presenza, gli stessi dotti, solitamente sfacciati, temevano di dir sciocchezze.

E tutti l'amavano ed amano. A differenza per altro di quelle influenze che usurpano il titolo di amorose, la sua, evocando vivissimi affetti,

non suscitava, tra gli ammiranti, gelosie, perocchè Adelaide Maraini non confiscava egoisticamente per sè l'altrui amicizia, bensì raccoglievala da ciascuno per distribuirla equamente tra tutti.

Ma, ricordando ciò, a me par di comprendere come in casa Maraini e non altrove, in una casa cioè dove le più disparate personalità finivano per ritrovare il loro punto di combaciamento, il loro tratto d'unione, possa essere nata la idea iniziale di quel partito, o per dir meglio, non-partito ministeriale, che oggi si chiama del *trasformismo*. Comprendo anche però come un simile trasformismo lento allìgni e mal viva fuori di quella casa. A sostenerlo, a diffonderlo, gli occorrerebbe infatti continuamente e dovunque una Adelaide Maraini dalla geniosa bontà; e tale non è, se non erro, il saturnio Depretis, per quanto ottimo attore.

Roma, 1878.

LUIGI VASSALLI.

Pubblicato il 6 maggio 1885 nel n. 154 del giornale *Il Capitan Fracassa* di Roma, e ripubblicato il 14 giugno 1887 nel giornale *La Riforma* di Roma.

Assistendo, in questi dì, ad una rievocazione, ad un ristauro, per così dire, di quelli entusiasmi patriotici che diedero vita all'Italia assai più che non i calcoli della diplomazia, i giovani, in cui lo scetticismo politico misto alla piccola laidità letteraria già minacciava di soffocare ogni spirito generoso, sentono, forse per la prima volta, il fremito dell'amore di patria, e cercano con curiosità e guardano con sorpresa que' nobili avanzi delle vecchie audacie che già sembrano assumere le forme gigantesche degli eroi mitici, e, in mezzo a noi, torreggiare, monumento di gloria e insieme di rimprovero.

La visione di un prode — cantò un poeta di Grecia — fa superbo il cuore. È una emozione che sempre ci domina quando contempliamo, benchè da lontano, benchè con la sola fantasia, i volti di Garibaldi, di Crispi, di Bertani, dei gloriosi capitani, degli intrepidi soldati della nostra risurrezione.

*

Nell'inverno del 1883, due bellissimi vecchi sedevano sullo stesso divano in una casa di via d'Aracœli. L'uno, dalla tonda barba di un bianco latteo, sembrava un patriarca; l'altro dalla barba

fluente, a riflessi argentini, un profeta. E nel loro conversare tumultuante di memorie era un continuo: ti ricordi?

— Ricordi a Ginevra nel 1833 quando si annodavano le prime fila della «Giovane Italia»? ricordi nel '34, quando, alla vigilia della spedizione di Savoja, il nostro Gustavo declamava gli inni di Berchet? e quando fosti condannato a morte dall'Austria? e la nostra vita di Roma nel '49? e Palermo e Napoli nel 1860?

I due vecchi, i due amici che rammentavano tanta parte della nostra storia, erano Nicola Fabrizi e Luigi Vassalli.

*

Vassalli? Chi è costui? Alcuni studiosi conoscono un Luigi Vassalli, dotto egittiologo, che ha pubblicato non pochi scritti sui monumenti dell'antica terra faraonica, che fu per molti anni Ispettore generale degli scavi in Egitto. Ma che mai può avere di comune questo archeologo, questo scavatore di sfingi e di obelischi, coll'amico di Fabrizi? Eppure l'archeologo e il patriota, il soldato e il compagno di Nicola Fabrizi sono la stessa persona. Eppure quel vecchio grave e severo che vedemmo piangere il giorno della morte di Nicola e che tu, o lettore, incontrerai qualche volta, qui in Roma, passeggiante pensoso, fu dal 1830 al 1860 in tutti i più gloriosi pericoli della nuova storia d'Italia rappresentando uno dei più simpatici tipi nel romanzo cavalleresco della rivoluzione italiana.

Nato artista ed educato con Scipione Pistrucci alla scuola di Hayez, Vassalli di 17 anni, nel 1829, entrava o a meglio dire, era fatto entrare dalla famiglia, come cadetto, nell'esercito austria-

co. Ma, in mezzo al tanfo carcerario della caserma, lo raggiungevano, cogli scritti di Mazzini, le prime aure di libertà. Approfittando di una ferita che aveva toccato in una rissa con soldati prussiani sui confini di Slesia, Vassalli si licenziò dall'esercito e si affigliò alla «Giovane Italia» di cui divenne uno de' più coraggiosi propagatori. Non tardò naturalmente la polizia ad insospettirsi di lui e lo colpì di mandato di cattura, cosicchè egli fu costretto a rifugiarsi prima a Lugano, poi a Ginevra, dove strinse amicizia con Mazzini, Campanella, Modena e Fabrizi e dove concertò con essi la spedizione di Savoja del febbraio 1834.

Senonchè, la spedizione ebbe esito infelice. Dispersi i cospiratori, Vassalli riparò in Francia con Mazzini; poi, per consiglio del Mazzini stesso, che voleva averlo a Milano, si giovò dell'amnistia concessa dall'Austria. Ma rientrato in Lombardia e seguitando la sua corrispondenza cogli esuli e le sue cospirazioni contro lo straniero, venne arrestato, processato e condannato per alto tradimento a morte, e la sentenza sarebbe stata eseguita se l'assunzione al trono di Ferdinando II, facendo della clemenza quistione di etichetta, non l'avesse graziato. Come i gatti, sono i tiranni. Allo sbranamento preludiano colle carezze.

*

Gli si lasciò dunque la vita, ma non la patria. Bandito a perpetuità, errò Vassalli dal 1839 al 1848 per l'Europa, sempre in relazione con Mazzini, ed esercitando la sua arte di pittore.

Fu in Isvizzera, in Francia ed in Inghilterra, in Grecia e in Turchia. Di questa sua peregrinazione, a un tempo artistica e politica, egli narra

curiosi aneddoti, di cui qualcuno meriterebbe di non andare perduto.

Per esempio, ad Atene, egli aveva avuto incarico dal re Ottone, che amava l'arte italiana ma la pagava poco, di dipingere il soffitto di una gran sala della reggia. Un dì, Vassalli, stando tranquillo su l'alto ponte a studiare lo scorcio di una divinità, udì nel sottoposto salone, solitamente sì silenzioso, un passerìo di voci. Guardò tra le tele e le fessure del palco e scorse la giovane regina di Grecia con uno sciame di allegre dame d'onore. Nessuna di esse, evidentemente, dubitava della presenza di Vassalli, tantochè la regina, invitata dalla vuota vastità che innanzi le si stendeva, sobbracciò, intonando un vorticoso valzer, una delle sue dame e si pose con essa, a giritondare per la sala. E tutte le altre a far bordone al motivo cantato da S. M. e a seguirla nel vortice del ballo, sollevando un gran polverìo, finchè stanche ed ansanti non passarono ad altra sala.

Allora Vassalli discese dal suo ponte e misurò, col metro, sullo spazzo polveroso, l'orma del piede, che piccolissimo era, della regina, confidando poi, in aria misteriosa, agli amici che quel piede regale non raggiungeva i 17 centimetri.

La confidenza, passando di bocca in bocca, non mise molto ad arrivare all'orecchio della regina. Lusingata da un lato, e dall'altro inquieta, fece chiamare a sè il giovane pittore italiano per domandargli come mai avesse potuto informarsi con tanta esattezza del suo piedino. Quando lo seppe, diede in uno scoppio di risa e regalò un ciondolo aureo a Vassalli e gli commise il ritratto, grande al vero, del re suo marito. Così Vassalli conobbe la regina di Grecia.

*

Ma il 1848 lo tolse alla tavolozza. La mano che trattava sì gentilmente il pennello impugnò valorosa un fucile. Vassalli fe' le due campagne del '48 e del '49, con l'intermezzo di un piccolo arresto in Toscana per ordine di Guerrazzi che lo sospettò agente mazziniano, e cadde ferito a porta Angelica. Egli e Fabrizi erano a Roma fra gli intimi del Triumvirato. Le loro frasi, piene di gioviale buon senso, diradarono spesso le rughe dei triumviri, e specialmente di Mazzini, uomo grande, ma che, al pari di Verdi, non aveva la virtù del sorriso.

Senonchè la maledizione dell'esilio perseguitava Vassalli. Caduta Roma, dovette nuovamente allontanarsi dall'Italia. Questa volta, si recò in Egitto. Ecco il nostro pittore, al contatto della portentosa Africa, cangiarsi in un archeologo. A differenza di noi — rachitica generazione — che, a forza di studio, arriviamo a non capire più nulla, i nostri predecessori, non avendo mai tempo di studiare, riuscivano a saper tutto. In breve tempo, Vassalli diventò il più efficace cooperatore di Mariette, scavatore felice e illustratore di monumenti, e fondava con lui, per munificenza del Kedive, il famoso museo di Boulaq al Cairo.

Siamo al 1859. L'Italia si sveglia, terribile, dal decennale suo sonno. Gli echi delle cariche vittoriose di Palestro e di San Martino penetrano nell'atmosfera, immobile da quattromila anni, degli ipogei di Menfi dove Vassalli sta evocando, dalle cartellette reali, serie di sovrani obliati. E Vassalli abbandona geroglifici e largo stipendio, e corre dove si muore.... Fatalità! La pace di Villafranca è già consumata.

Ritorna allora alla infinita malinconia del deserto africano e ridiscende nelle tombe menfitiche, avviluppato in quel bianco *burnus* che aveva fatto esclamare alla marchesa Arconati, incontratasi con lui sulle rovine di Tebe: « guarda il bel arabo! » — al che egli, col più puro accento della lingua di Porta, rispondeva inchinandosele: « *ghe paar, sura marchesa?* »

Ma, ancora una volta, la fanfara delle battaglie lo scuote. Essa gli vien di Sicilia. Invecchiato è il corsiero, ma non la sua generosità. Vassalli rinuncia all'ufficio, a cui era stato riammesso e si arruola nell'esercito garibaldino. Combatte, come semplice tenente, a Milazzo ed è fra i primi a portare sul continente colla vittoria la libertà. Dal Pizzo arriva a Napoli e pugna sul Volturno. Finita la campagna, nulla chiede: si rinasconde in Egitto a risuscitar Faraoni e colà resta finchè l'età e la malferma salute lo costringono a lasciare i suoi cari studi.

Oggi, Vassalli è tornato, per l'ultima volta, in patria e si stabilì qui in Roma, meta delle sue ambizioni. Intorno a lui stanco, ammalato, la gentuccia che nulla ha fatto per l'Italia o non fece che male, usurpò tutti gli onori destinati ai meritevoli.

— Purtroppo — gli diceva con voce calma e profonda Fabrizi — l'Italia d'oggi non è la grande, la generosa Italia, che, giovani, noi sognavamo, tu in Moravia ai piedi dello Spielberg, io in Ispagna, dove con Enrico Cialdini, eravamo accorsi a pugnare per la libertà iberica [1]). Ma

[1]) Fabrizi e Cialdini, di parecchi anni minore di Fabrizi, si erano per la prima volta conosciuti nella campagna di Rimini, quando, inseguiti dai tedeschi, e non potendo più Fabrizi reggersi in piedi per la stanchezza si era gettato sul nudo terreno, disposto a lasciarsi anche prendere. Senonchè, dopo parecchie ore di sonno, si trovò coperto da un mantello e vegliato dal padrone di questo, l'adolescente Cialdini. Si rividero poi in Ispagna e diventarono amicissimi.

no, non posso credere che tutto il nostro entusiasmo siasi consumato nel suscitare l'Italia e che più non ne resti per farla grande e mantenerla tale. Io ho fede, indistruttibile fede, in un avvenire migliore del presente.

— E io pure — gli rispondeva sfavillando negli occhi Vassalli — e i due bei vecchi abbracciavansi con una semplicità monumentale.

TEODORO MOMMSEN.

Pubblicato nel n. 147, 27 maggio 1885, del giornale *La Riforma* di Roma.

Teodoro Mommsen, l'uomo illustre che ha restituito a Roma e all'Italia molte pagine dell'antica sua storia, è ancora tra noi. Avendo noi chiesto ad una gentile amica della *Riforma*, che ebbe l'onore di essergli presentata, qualche tocco a matita del profilo di lui, ecco quanto ci scrisse:

Non è un corpo, è un'anima. Un descrittore materialista potrebbe tutt'al più paragonarlo ad un vetro di Murano o ad un soffio; ma di que' vetri, bisogna soggiungere, che resistono all'urto degli anni e degli uomini meglio di una roccia granitica, ma di que' soffi che danno vita alla creta e turgide vele all'umanità.

Altri ha detto (non fummo noi donne però) che il viso di Mommsen è brutto. Ciò non è esatto. Se la bellezza in un uomo di studio è segnata dalla intensità della espressione geniosa, Mommsen, per chi ben guarda, è bellissimo.

La caratteristica del suo visetto — roseo e rugoso come quello di un bimbo e di un vecchio, e circondato da un nimbo di capelli argentini — è la straordinaria irrequietezza. Il genio, così scrisse un fisiologo, è una forma epilettica delle funzioni cerebrali. Sulla fronte, negli occhi di Mommsen passano, si direbbe, continue correnti, sature di elettricità, della vita nervosa; vi si segue quasi il formarsi e il cammino del pensiero sino a che arrivi e sbocci in parola o sorriso o sogghigno sulle labbra. E siccome tale

mobilità è la principale attrattiva di quel viso, ben si capisce perchè nè la pittura, nè, tanto meno, la fotografia, la quale per la riproduzione degli oggetti viventi esige, per così dire, in essi una temporanea sospensione di vita, non possano impadronirsi della vera nota affascinatrice della fisionomia di Teodoro Mommsen.

Chi pur non conosca le opere sue, chi non ne abbia persino udito mai il nome mondiale, si sente dalla sola presenza di lui dominato. Anche dall'incognito traspare sempre il sovrano. Tutti gli occhi si volgono naturalmente in lui, quasi per vedere, prima ancora di udirla, la voce sua.

E che dir poi quando parla? Non frase, non monosillabo, non sottinteso che non sia denso d'idee e raggiante di spirito. I dotti, pressochè tutti, portano seco dovunque le macchinose loro cattedre, il piombo della loro dottrina. Mommsen, dal fondo necessariamente grave della scienza, non isdegna stillarne, pei circoli di noi profani, lievi essenze e profumi.

Non c'è cavaliere da sala che sappia con complimenti più fini dei suoi accarezzare il vanitoso ôrecchio di una donna; nè cavaliere da campo che osi, con maggiore franchezza, dire il suo biasimo schietto, quando occorre, a qualsiasi uomo. Senonchè, in quei complimenti, l'apparente adulazione è sempre corretta da una goccia di piacevole canzonatura; e in quei biasimi vi ha tanta verità che lo stesso colpito non può sottrarsi dal dargli ragione. Un biasimo di Teodoro Mommsen è già, del resto, una raccomandazione per la fama. Chè di lui si può dire ciò che un suo grande connazionale, il Jean Paul Richter, diceva di un altro illustre e pugnace scrittore « uccide i suoi nemici ma insieme li imbalsama per l'eternità ».

IL COMBATTIMENTO DI DOGALI

narrato 2080 anni fa da

MARCIO PORCIO CATONE.

Pubblicato nel n. 85, 23 marzo 1887, del giornale *La Riforma* di Roma.

Chi tra gli studiosi italiani ed anche non italiani ignora il nome di Onorato Occioni? di questo poeta forte e armonioso, e latinista insigne? di questo amico della gioventù patriotica e universitaria, e dalla gioventù ammirato?

Ebbene, Occioni, discorrendo, qualche sera fa, con noi e con altri, delle guerre accanite che l'Italia romana ebbe a combattere con l'Africa, veniva facendo parecchie citazioni di classici per mostrarci quanto spesso il valore italiano e l'astuzia africana si fossero trovati a fronte. « Che direste — aggiunse — leggendo in Marco Porcio Catone, il fatto.... di Dogali? — E poichè noi ci meravigliavamo, il buon Occioni tolse dalla preziosa sua libreria il volume delle *Notti attiche* di Aulo Gellio, e apertolo al capo VII del libro III, si pose, con quell'ampia sua voce veramente degna della parlata latina e sì colorita da riuscire per sè sola un commento, a leggere e a parafrasare il brano riprodotto da Gellio dal libro *Delle Origini* di Catone, dov'è detto:

Imperator poenus, bello carthaginiensi primo, obviam romano exercitui progreditur. Milites ro-

mani; uti res nata est, in locum insinuant fraudi et perniciei obnoxium.

Tribunus (Q. Caedicius) ad consulem venit: ostendit exitium de loci importunitate et hostium circumstantia maturum.

« Censeo — inquit — si rem servare vis, faciundum ut quadringentos aliquos milites ad verrucam illam jubeas eamque uti occupent imperis horterisque: hostes profecto, ubi id viderint, fortissimus quisque et promtissimus ad occursandum pugnandumque in eos praevertuntur, unoque illo negotio alligabunt: atque illi omnes quadringenti obtruncabuntur. Tunc interea, occupatis in ea caede hostibus, exercitus ex hoc loco educendi habebis. Alia nisi haec salutis via est ».

Consul tribuno respondit consilium quidem fidum atque providens sibi videri: « Sed istos — inquit — milites quadringentos ad eum locum, in hostium cuneos, quisnam erit qui ducat? ».

— « Si alium — inquit tribunus — neminem reperis, me licet ad hoc periclum utere: ego hanc tibi et reipublicae animam do ».

Consul tribuno gratias laudesque egit. Tribunus et quadringenti ad moriendum proficiscuntur.

Hostes eorum audaciam demirantur: quorsum ire pergant in expectando sunt. Sed ubi apparuit adendam verrucam iter intendere, mittit adversus illos imperator carthaginiensis peditatum equitatumque, quos in exercitu viros habuit strenuissimos.

Romani milites circumveniuntur: circumventi repugnant. Fit proelium diu anceps. Tandem superat multitudo. Quadringenti omnes tum una, perfossi gladiis aut missilibus operti, cadunt.

(Ras Alula), nella prima guerra abissinica, muove contro l'esercito italiano. I soldati italiani, come prima ciò accade, si cacciano in luoghi (Saati ed Uà) esposti alla frode e ai pericoli.

Il colonnello (De Cristoforis) va dal generale (Genè) e gli mostra quale penda esizio in posizioni sì sfavorevoli e tra tanti circostanti nemici.

« Io penso — dice — che, per salvare l'impresa, convenga ordinare che circa quattrocento soldati vadano ad occupare quell'aspro monticolo (Dogali). I nemici certamente, quando si accorgeranno di ciò, vi manderanno, per contrastarci il passo e combatterci, i più forti e più svelti dei loro, così implicandosi in questa sola faccenda: e tutti i quattrocento resteranno, senza dubbio, distrutti. Tu allora, mentre i nemici saranno occupati in siffatta strage, avrai tempo di togliere le guarnigioni da Saati e da Uà. Fuorchè questa, non vi ha altra via di salvezza ».

Il generale rispose al colonnello sembrargli il consiglio fido e provvido: « ma chi mai — aggiunse — condurrà là questi quattrocento soldati contro tanta stipa di nemici? »

— « Se nessun altro — rispose il colonnello — tu trovi, usa pure di me in questo pericolo. A te e all'Italia l'anima dò ».

Il generale ringraziò ed encomiò il colonnello. Il colonnello e i quattrocento vanno a morire.

I nemici ammirano la loro audacia, e stanno a vedere dove volgansi. Ma, come apparve che si dirigevano verso l'aspro tumulo, il *ras* abissino mandò contro loro, fanti e cavalli, il fiore delle sue milizie.

I soldati italiani sono circondati: circondati

resistono. Dubbia è a lungo la pugna. Finalmente la moltitudine ha il sopravvento. I quattrocento tutti, trapassati da spada o coperti da lancie, cadono allineati.

E Catone conclude con parole che potrebbero essere inscritte anche sul monumento ai gloriosi caduti di Dogali: *Leonidas lacaedemonius laudatur qui simile apud Thermopylas fecit.* — Leonida spartano è lodato per aver egualmente oprato alle Termopili.

GORINI A TAVOLA.

Pubblicato nel Numero Unico del giornale *Paolo Gorini*, Lodi, 29-30 1899 — inaugurandosi il monumento nazionale a Gorini in Lodi. — Tip. E. Wilmant.

Paolo Gorini, fra la sua mezza dozzina di fratelli, ne avea uno, per nome Gemello, di molto ingegno esso pure e di non minore sfortuna. Opinava Gemello, che scopo dell'umanità dovea esser quello d'ingrossarsi la somma de' piaceri, e poichè il piacere risulta dall'appagamento di un bisogno, che, metodo per raggiungere tale scopo, era di aumentarsi la quantità de' bisogni: dicea, per conseguenza, benemeriti del progresso gli scopritori del vino, del caffè, del tabacco, e d'ogni altro irritamento e insieme soddisfazione de' sensi.

Paolo, invece, sosteneva una tesi contraria. Sosteneva che l'uomo più diminuisce i propri bisogni e più s'avvicina allo stato perfetto, poichè, a parte anche che un piacere fatto abitudine non è più quasi avvertibile, chi ha troppe necessità risica sempre di non poterne appagare qualcuna e può trovarsi esposto continuamente al pericolo di soffrire un dolore. Le labbra di Paolo Gorini non avevano quindi stretto mai uno sigaro, nè libato un bicchiere di vino, nè ricordavano che come un sogno di adolescenza il sapore della negra musa di Fontenelle e Voltaire. Gorini, come quei filosofi antichi o quei monaci medioevali che preparavansi colle penitenze e le purghe alla meditazione, avea saputo assottigliarsi il suo nu-

trimento in modo che ben poco mancavagli dal digiunare affatto.

Le colazioni goriniane meriterebbero fama assai più de' banchetti di Trimalcione e Lucullo, colazioni ch'egli faceva in piedi dinanzi al banco di un lattivendolo, intingendo fette di pane in una scodella di latte, un boccone a lui e un boccone al gatto della bottega, accovacciatogli presso. Chiunque fu a visitare a Lodi Gorini, si ricorda di quella zuppiera di riso in cui nuotava un pezzetto di alesso, che primo ed ultimo piatto della sua tavola, gli preparava la buona sorella Adelaide e che restava a raffreddarsi, a congelare sul desco cinque o sei ore finchè il nostro scienziato non rincasasse quasi sfinito dal laboratorio: chiunque, che quando lo sapeva a Milano, mosso da amore e trattenuto da timidezza, andava a spiarlo attraverso i vetri di quella economica trattoria di Piazza Fontana che è detta del numero 5, ben vide in che consistevano i suoi sciali — una porzione di manzo, mezza di pere cotte e molt'acqua. Perocchè l'acqua — sovra ogni cosa — era la sua passione. « Oh se l'acqua si vendesse a bottiglie! — diceva egli — come parrebbe buona! ». E l'incolora bevanda, almeno ne' tredici anni che abbiamo avuto l'insigne onore di avvicinare Gorini, era l'unica offerta ch'egli non rifiutasse nei desinari delle sue conoscenze più intime, ai quali si compiaceva di assistere, spettatore pieno d'arguzie, dal più modesto canto del tavolo. Vi hanno pochi che si possono vantare di averlo persuaso a gustare qualche zolletta di zucchero o qualche grappolo d'uva del loro *dessert*, e Adelaide Maraini, elettissima donna e scultrice, mette, sorridendo, tra i suoi fasti domestici, di avergli fatto accettare un piatto di lattemiele. Che se taluno de' buoni amici chiedevagli se non avrebbe neppur diviso

il lor pranzo quando si fosse permesso di pagar loro lo scotto che egli era solito di pagare al trattore, Gorini ricusava dicendo: « mi tratteresti troppo bene ».

Ma giacchè abbiamo toccato della bevanda prediletta di Gorini, ci sovviene una scena alla quale assistemmo e che merita qui menzione per la grandezza dei due protagonisti. Paolo Gorini, di passaggio a Milano (eravamo nel 1870), si era lasciato condurre da Luigi Perelli alla osteria del Noce fuori di porta Ticinese — osteria frequentatissima dall'autore dei *Cento anni*. Quella sera Rovani era in piena illuminazione. Come vide Gorini, ordinò tosto che si sturasse la migliore bottiglia. Apparve il vassoio carico di bicchieri di *acqua rossa* (così chiamava il vino Gorini), e Rovani, prendendone uno, si presentò al Creatore della geologia sperimentale. Ma questi che già si trovava seduto ad un capo — il capo più remoto — della lunga tavola, erasi previamente fatto portare una caraffa d'acqua, di *bieca acqua* come la epitetava Rovani, e riparato dietro di essa, attendeva l'assalto. Il grande scrittore stette col calice colmo, senz'ardire di offrirlo, dinanzi al grande scienziato che non osava respingerlo: indagavansi reciprocamente que' due uomini, l'uno con quel suo sguardo aperto e trionfale, l'altro con quelli occhiettini che quando pareva volesser celarsi sotto le palpèbre, lanciavano i loro lampi più acuti. Fu un muto colloquio tra essi; una sintetica disputa forse sui loro modi di vita, così diversi, eppur sì scusabili in tutti e due.

Fu un incontro che non dovea più rinnovarsi se non dopo quattro anni, quando Gorini negli ultimi del gennaio 1874 immortalava la salma di chi aveva già saputo immortalarsi lo spirito colle *Tre Arti*, i *Cento Anni* e la *Giovinezza di Cesare*.

Ma, quantunque Gorini desse a pretesto della sua eccessiva frugalità, ora un morale sistema di vita, ora la debolezza dello stomaco suo, che non poteva secondo lui sopportare se non scarso cibo, a noi parve sempre che quel regime di fame cui erasi assoggettato tenesse altrove le sue vere origini. Chi può sostenere digiuni di 16 o 18 ore, mentre lavora assiduamente d'intelligenza e di memoria, come spesso faceva Gorini, dà prova, almeno ci sembra, di uno stomaco assai più robusto di chi agevolmente smaltisce banchetti di molte vivande. Senonchè gli studi, cui erasi totalmente consacrato, esigevano ch'egli tesoreggiasse ogni suo avere in prò loro.

La bizzarria apparente di Gorini di non accettare pranzi da alcuno, fondava quindi sul razionale proposito di poter mantenersi nelle sue indispensabili privazioni col minor sagrificio possibile, poichè difatti, riesce men grave di perdurare seguitamente in certe astinenze che non d'interrompere e poi riprenderle di tempo in tempo. Nè con ciò si vuol dire, che, a forza di privazioni, Gorini non si fosse sciupata la virtù digestiva, e che, negli ultimi anni, il ventricolo suo non potesse veramente ricevere più di quel poco che gli si concedeva da un pezzo.

C'è anzi chi opina che la morte di lui debba essere attribuita, non tanto ai suoi polmoni frusti e malati da anni, quanto all'esaurimento in cui, per difetto di alimentazione, era tutto il suo corpo. Vero padre, Gorini si toglieva di bocca il cibo per donarlo a' suoi figli; moriva d'inanizione per nutrire i suoi studi.

LETTERATURA.

LE ULTIME NOTE DI F. D. GUERRAZZI.

Dai fascicoli primo e secondo della *Riforma Illustrata* di Roma 1885 (gennaio-marzo-aprile-luglio).

I.

A scoprire, a rifare il processo per cui una mente, specie di scrittore, ha potuto produrre date opere, a rintracciare l'origine del materiale da essa impiegato e trasformato, a conoscere lo stato d'animo di chi pensava o eseguiva, giova più che tutto l'esame di quelle intime carte, qualunque sia la loro forma, nelle quali l'artista ha segnato il suo primo pensiero, o consegnò la memoria dei pensieri altrui. Simili documenti, i quali vanno dal più laconico aforismo all'epistolario più diffuso, e possono anche comprendere i conti di cassa e di cucina, sono tanto più preziosi inquantochè un artista, come ha raggiunto la disegnata altezza, si affretta solitamente a cancellare le traccie della sua via, quasi a dare ad intendere ch'ei vi volò, non vi si arrampicò.

A questo genere di documenti, utili all'artista per trovare le scorciatoje nella sua arte, necessari al biografo per sorprendere i segreti della vita di un autore, indispensabili allo psicologo per studiare il contegno dell'umano cervello, ap-

partiene certamente il libriccino di note di Francesco Domenico Guerrazzi, che, per cortesia del suo fortunato possessore, il signor Giuseppe Corona, abbiamo potuto consultare, e di cui ora offriamo qualche pagina ai nostri lettori.

È un libretto, di centimetri 14 per 9 e mezzo, legato in tela bigia, composto di 76 pagine in carta quadrettata, di cui sono scritte, con matita nera solo avvicendata da poche linee in inchiostro, venti facciate da un capo, e diciotto dall'altro. Il resto è bianco. Sono, è vero, nel mezzo quattro pagine segnate in matita azzurra, ma nè il carattere della mano, nè lo spirito dell'annotazione ci permettono di attribuirle al Guerrazzi.

Una sola data s'incontra in queste pagine, segnata nel *retro* della prima, ed è quella dell'8 luglio 1872. Di un anno e due mesi e mezzo essa precede quindi la data della morte dell'illustre scrittore, avvenuta il 23 settembre 1873, e perciò il libriccino acquista una speciale importanza, per essere quasi il depositario degli ultimi pensieri di Guerrazzi.

Sfogliandolo, la nostra attenzione è anzitutto fermata, non solo da quella minuta calligrafia femminile di Francesco Domenico, che tanto contrastava colla virilità de' suoi propositi e colla terribilità talvolta esagerata del suo linguaggio; ma dalle non poche operazioni di piccola aritmetica che si frammischiano alle frasi letterarie e patriotiche. Giusto in prima pagina, le parole «il canto dell'usignolo» e «l'odore del fior d'arancio....» vanno a concludere in una moltiplica che dà la rispettabile somma di 12.800 lire. Guerrazzi mirava bensì poeticamente il cielo ma non dimenticava, da buon massajo, la terra, di cui possedeva molti ettari. Ciò non vuol dire che egli avesse una vocazione decisa per le cifre,

come l'aveva per le lettere, perchè nel libretto troviamo calcoli poco sublimi di questo genere:

```
 6      1500
 6      1500
 6      ----
--      3000    ecc.
18      1000
        ----
        4000
```

Insieme ai conti, s'incontrano appunti per raccomandazioni di persone, quì a favore di una guardia carceraria, più in là di un ferito nelle patrie battaglie.... E sono appunti che fanno simpatica testimonianza del cuor di Guerrazzi.

Ma quanto più interessa il biografo e lo psicologo, sono le fuggevoli note di politica e di letteratura segnate da quella mente vulcanica. Molte di esse furono poi cancellate, forse perchè recate a sede definitiva, ma sì leggera è la cancellatura che non riesce difficile di risuscitarle.

Degli schemi, evidentemente di discorsi, non daremo per ora che qualche saggio. Eccone uno: badisi bene però che è materiale allo stato grezzo:

Congresso di Firenze — Mie idee — Montanelli — Statuti degli operai — Capponi, ecc. tutti bottegai. — Il dispotismo li levò dalle industrie e li fece oziosi; oziosi pari ai non nati, ai morti in culla: culla o sepolcro lo stesso.

Ed un altro:

Mutuo soccorso fisico — Istituti di carità — Carità pelosa — Carità paolotta — Carità, anche generosa, prostra. — Nel mutuo soccorso, l'operajo con fronte libera: ridatemi il mio.

Ed un altro ancora:

Fusione. Unità sì, ma per via di annessione.

Sul gomitolo sabaudo dipanare l'Italia — pagliuzze tirate dall'ambra — frammenti di ferro tirati dalla calamita. — Qua, siculo; qua, napoletano, qua ecc. entrate nella fornace, scioglietevi per fondere la statua della monarchia.

Nel libretto sono pur consegnati ricordi di letture o di fatti, p. es.:

Padre Gallerani 15 settembre 1872 predicò nel Gesù a Roma l'apologia dell'inquisizione — disse che fece bene a bruciare le creature — invitò i governi a restaurare sillabo — Costituzione di Pio V.

*

Antichità della sifilide. Il Ricord soleva aprire il suo corso, dicendo: Dieu créa le ciel, la terre, l'homme et les maladies veneréennes.

*

Cristo di Annibale Caracci, uomo crocifisso davvero — Lippi, Bey d'Algeri, San Giovanni Battista.

*

Matto. — Visita del presidente con la moglie — furore — rinfaccio di corna. — Sa che ci corre tra me e lei? Lei è fuori ed io dentro, lei libero ed io legato. — È matto, è matto — ossequiosi dintorno.

È un quadretto!

Di frasi colorite e di similitudini efficaci se ne leggono poi in ogni pagina. Eccone qualcheduna:

Un solo Augusto briaco tutta la Polonia ha bevuto.

*

Gli animi loro si consumavano come le carni delle vittime sull'altare di Moloc.

*

Medaglie e decorazioni chiuse dentro una custodia, come i suonatori, finita la festa, ripongono nella sacca i violini.

*

Non sono le sole frittate, ma tutte le cose di questo mondo che se non si rivoltano sottosopra non cociono mai bene.

Un pensiero che ci scese soavemente nel cuore, poichè ci parve e vogliamo credere che fosse rivolto all'autore dei *Promessi Sposi*, è il seguente:

Quando il M. cederà al fato comune, la stirpe de' viventi ne sarà avvertita da una vibrazione armoniosa come di corda di lira che si rompa sotto le dita della morte inesorabile.

Se è ad Alessandro Manzoni che qui alludeva Guerrazzi, potremmo ripetere di Guerrazzi quanto egli medesimo notava:

Come l'ambrosia è indizio della presenza di un Nume, così la cortesia è il profumo che gli alti ingegni si lasciano indietro per dove passano.

Un altro pensiero che ci rimanda invece a Garibaldi, a Mazzini, a Crispi, allo stesso Guerrazzi, ed è ancora di una attualità sorprendente, è questo:

Quando taluno dei due o tre leoni che sempre vivono si leva, è un belare molesto in tutta la penisola. Che Dio vi danni! Che v'importa che vivono i vecchi leoni, poichè il regno delle volpi è venuto e voi le sopportate?

E, in quest'altra frase, non vi sembra, dite? di scorger dipinto il solito *entourage* de' grand'uomini, che si cuce alle falde del genio, per arrivar seco alla fama:

Essi, come la ruggine, si attaccano alla buona lama di Toledo o di Damasco per vantarsi poi siano parte della lama.

Ma vi ha un abbozzo di lettera, gettato affrettatamente a matita, in cui trovi tutto il ritratto di uno di que' scellerati che adopran la penna come l'assassino il coltello, e, smaniosi di sparger l'infamia sul capo altrui, se la versano invece interamente sul proprio. Non sappiamo se tale lettera sia stata mandata ed a chi: non ci curiamo d'indovinare di qual miserabile parli. Il peccato di cui essa si occupa è, per disgrazia, così poco raro ai dì nostri, che molti che la leggeranno vi potranno mettere il nome del peccatore:

Signore,

Non conoscendo il vero nome del gentiluomo cui piacque pigliare la mia difesa, prego lei che lo conoscerà di certo, a fargli nota la mia riconoscenza.

Tuttavia, senza punto menomare questo sentimento, considerando l'oltraggio e da cui viene, mi attento chiedere se non era più decente non farne caso?

Silenzio! Non rispondere allo stolto secondo la sua stoltezza, affinchè non si reputi meno stolto di quello che ei sia. Così, affermano, lasciò scritto lo Spirito Santo. Spirito Santo o no, codesto fu savio ammonimento, che io all'uopo nostro accomoderei così: Non rispondere al furfante secondo le sue furfanterie, affinchè non venga a credersi meno furfante di quello che egli è.

Silenzio! Lasciate che la infamia compia il suo lento ma fatale lavoro.

Havvi un'ora, non dubitate, nella vita dell'uomo più contennendo nella quale si sente costretto a contemplarsi nella sua coscienza diventata specchio; allora nel vedersi così orribilmente schifoso, così sconfinatamente miserabile, ha paura di sè stesso e, cacciandosi le mani ne' capelli, guaisce: oh! come sono vile. Ahimè! come sono vile!

E l'eco gli risponde: vile! vile!

Questa eco gli rimandano i labbri della moglie e dei figliuoli.

La città è vituperio, la famiglia obbrobrio per lui.

Il pane che mangia a prezzo di anima venduta gli si convertirà in arsenico dentro le viscere.

Non che altri, il demonio sentirà ribrezzo per lo spirito condannato ad essere il carnefice di sè stesso.

Silenzio! Lasciate che la infamia conduca a fine il suo compito. Astenetevi dal conficcare su la gogna certi nomi pei quali anche la gogna sarebbe un Campidoglio.

Non ci è mestieri aspettare la repubblica; anche la monarchia meglio avvisata piglierà con le molle questi scorpioni e li scaraventerà fuori di finestra.

*

Ma Guerrazzi, in queste note, non parla solo degli altri, parla di sè, dell'intimo suo:

Io aborro — egli scrive — *le virtù pusillanimi quanto i delitti coraggiosi e nondimeno se fossi costretto a scegliere, sento che propenderei pei secondi; e ciò perchè con questi si può edificare: non ci ha dubbio, e' sono come staffe di bronzo che penetrano nel cuore dei popoli come dentro blocchi di granito e tuttavolta li tengono uniti: le virtù codarde appiccicano e non attaccano, tutto ci sdrucciola sopra. Parlando ora di F. D.* (evidentemente Francesco Domenico) *non delitti, bensì virtù gagliarda, virtù animosa, che in qualunque luogo si trovi, si reputa nel suo centro sia della terra dove posa, sia del cielo dove guarda — (certo là in fondo non esiste Dio — ci fosse, nuvole e atmosfera celerebbero in cielo, in terra la debolezza degli occhi — pure ce lo vede e lo contempla faccia a faccia e ragiona con lui): piglia la vita come una delle passate e future trasformazioni: in questa parte è indiano, con la differenza che lo indiano....* (illeggibile); *brama egli trasformazioni infinite: l'accetta com'è, come la tartaruga e l'ostrica i gusci e ne cava miglior costrutto che può: l'ostrica dentro i gusci fa le perle — ornamento un giorno di barbare regine, oggi di donne oneste e belle, come dice il Pindemonte. F. pertanto accetta l'ufficio di carceriere come....*

Qui, il filo del pensiero guerrazziano si rompe, e cadono, come da una collana di perle, le seguenti frasi:

Virtù foderate di vizio ed è benedizione di Dio quando nol sono di delitti.
Dio, forza nella materia — scienza nell'intelletto — regola nella morale.
Stella mattutina senza tramonto.

*

Guerrazzi era stanco e lo sentiva. *Aquila vecchia perde le penne....*, egli aveva cominciato a scrivere, ma poi cancellata la frase, scrisse:

Ah! l'aquila che fu un giorno messaggiera del Saturnio ai mortali[1]) *avrebbe a un tratto a ripigliare il volo per le sue dimore divine e aliando in su, sempre in su, rimpiccolire e sparire nel fondo dell'emisfero; non rimanersi in terra a perdere ad una ad una le penne, spettacolo di decadenza e di dolore.*

Eppure, come ogni grande artista, egli sentiva ancora il fascino della bellezza fisica « il grato della beltà spettacolo » e gli doleva staccarsene:

Più che tutto mi pena — egli nota — *avermi a strappare dalle lusinghe della natura che mi tirano a sè più potenti assai delle Sirene: imperciocchè queste scendevano per gli orecchi al cuore, e con un po' di cera si rimediava, secondo*

[1]) Nella facciata di contro si legge la seguente variante, poi cassata: *L'uccello del Saturnio volava nella pienezza della gloria su su pel profondo empireo a stringere i fulmini accanto al trono di Giove.*

ci lasciò detto Ulisse; quelle invece scendono per gli occhi a.... (illeggibile).

E, prevedendo quasi la sua non lontana morte, scriveva con festività tutta fiorentinesca:

Sul sepolcro di F. D. G.

Poichè ammonirti non potrò più avanti,
o paesano, io qui ti lascio detto,
che procuri tener lo stato netto
da preti, da patrizi e da mercanti,
che son tutti furfanti,
capaci, senza cuore e senz'affetto,
di dar lo scrocchio a Dio sul cataletto.

II.

Mentre gli applausi che accolsero il monumento testè eretto in Livorno a Francesco Domenico, echeggiano ancora nell'Italia riconoscente, riapriamo il libriccino delle sue memorie, e, fra gli sterpi delle cancellature e la nebbia della minutissima calligrafia, cerchiamo di raccogliere qualch'altra manata di gemme.

Ci si presentano, a tutta prima, embrioni di discorsi, di cui uno importantissimo, perchè vero programma di riforme statutarie e civili. Eccolo:

1. Suffragio universale — temuto dagli avversari e dai nostri. Errore. Suffragio universale, a) *elesse il re — spontaneo;* b) *per unire e risorgere;* c) *capì che la repubblica sarebbe stata osteggiata di fuori; dentro avrebbe dato luogo a scissure. Bisogna raccogliere le forze anche nel braccio del demonio — santo nel porsi alle zampe del diavolo — quindi monarchia. Non badò al cencio purchè ci si potesse dipanare la matassa. Rinunzia alle aspirazioni municipali; quindi Garibaldi a Napoli — nel Tirolo: obbedisco — senso di popolo. Dunque, se re, se unità, perchè non un deputato, non un consigliere?*

2. Suffragio per la costituente. Ma chi farà la legge delle esenzioni, la legge elettorale? Chiunque tira paga. Nei comuni no: nei parlamenti sì. Diverse classi rappresentate in giusta pro-

porzione. Eccedenza di avvocati funesta e perchè? Pèrdono il diritto e il rovescio — cavillosi, sofistici, verbosi.

Paghinsi e perchè? Mandato gratuito o aristocratico, cagione di corruzione. Deputati mai da riceversi dai ministri: parlino, scrivano.

3. Costituente-riforma di Statuto, massime il primo articolo assurdo. Alla costituente il mandato senza alterare la forma dello Stato.

Intanto Epaminonda Senofonte Catone ecc.	*niente, morale, esempi insegnamento, educazione antica.*

4. Istruzione — che sia — qual sia. Preti fuori in tutto e per tutto. Errori degli empiastratori. Cattolici infallibili: allora non sono cattolici.

5. Corporazioni religiose — sopratutto i generali. Padroni in casa; non ci vogliamo venire. Intento della Francia. Cattolici contro protestanti: razze latine. Thiers — Francia — Westfalia. Se crede riuscire, si pigli il papa; renda Avignone. Si figuri! Vaticano — siamo stufi. Se governanti non sanno, sappia il popolo.

Venendo quindi ai modi per ottenere tali scopi, Guerrazzi indica questi:

1. Comitato permanente per suffragio universale allo scopo della costituente.

2. Legge elettorale delle persone non eligende.

3. Camera unica, atteso la nullità delle due.

4. Precisare la istruzione, esclusi i preti.

5. Soppressione di tutte le corporazioni religiose, principalmente i direttori degli ordini.

6. Legge sulle garanzie — ritirata.

7. Comitato permanente — Giornale — Tasse da retribuirsi.

8. Riunioni semestrali — e straordinarie.

E conclude:

Conservatori noi, sovvertitori voi altri. Noi tirannide in tempo avvertiamo. Amicatevi il popolo — si contenta di poco — siate amorevoli, non lo sprezzate; migliorate le sue condizioni fisiche e morali, — tutto progredisce, — camminate coi tempi, non vi opponete all'acqua: sollevate le sponde.

Segue poi una lunga nota che tiene una dozzina di pagine, lacerate sui margini da denti canini. L'autore voleva con essa ricordare un fatto, realmente avvenuto nè certamente strano, di un procuratore del re impazzito per gelosia, ma la sua mente fantasiosa diede alla nota una forma romanzesca con soliloqui, dialoghi, descrizioni, similitudini. Contuttociò è brano che annoia e però non crediamo di doverlo trascrivere per intero. Alcuni frammenti basteranno:

L'ho pasciuto di veleno: che meraviglia se le sue parole sapranno di veleno? Ho messo a ipoteca un capitale di odio, la sventura ne ha segnato la scadenza ed ei me lo rende a cambi di vendetta. Ma lo promuoveranno mio successore. Perchè no? Tra me e lui che ci corre? La lunghezza di una corda d'impiccato. Oh! il Tribunale adesso ti fa paura, perchè invece di accusatore ti ci hai a presentare come accusato: e sì che si tratta di poco: invece di sedere a destra ti assiderai a sinistra, invece di una poltrona, una panca. Ah! ora che gli articoli della legge stanno

per morderti, ti capaciti anche tu che sono denti di pesce cane! Fuggirò. Dove? Tu hai spento la luce d'Italia. Che importa il tuo onore! sfregandolo contro il muro non accende il sigaro, mentre già era la nube infocata che conduceva i popoli alla terra promessa. Ma non era tale. Che monta! era creduto. Fede vince realtà.... — e dopo aver fatto propositi di fuggire in America e toccato de' modi *spicci, schietti e sopratutto di poca spesa* coi quali i repubblicani mandano la gente all' altro mondo, l' anonimo monologista, dalla punta della matita guerrazziana così prosegue:

Nel paese de' serpenti a sonagli, chi piglia lezione per far male al prossimo? o che ci è bisogno di andar tanto lontani per morire? o che la morte manca a casa tua? Ma o Dio! Fabrizio ama Fabrizio e morire in mia presenza mi dà uggia: peggio io dovrei darmi da me stesso la morte, da me cancellarmi dalla vita come uno scolare ciuco è condannato a scassare di su la lavagna il calcolo che ha sbagliato.

Nel racconto che si accoda a questo monologo e che, come dicemmo, secca, s'incontrano tuttavia alcuni passi che meritano di non andar perduti:

Al verde d'ogni umano consiglio, egli voltava gli occhi al cielo per qualche ispirazione ma non gli accorsero altre che i travicelli del palco, rappresentanti non degni della provvidenza divina....

*

Il presidente lo accolse col gelato sussiego col quale sogliono i superiori un inferiore, massime se lo sappiamo vicino a dare la capata: agli altari in rovina non si accendono più moccoli.

*

È finita; diventerò dabbene per disperazione.

*

Caravelle giunsero dove navi affondarono.

*

I destini della umanità non possono essere circoscritti dal giro del cranio di un uomo.

*

Il racconto è pure intramezzato di versi, ma non può dirsi che siano versi felici. Li riportiamo qui solo per mostrare come le imponenti onde del pensiero guerrazziano si rompessero contro le meschine palizzate del metro poetico:

Una balena s'ingoiò Ruggiero
e fu finzione: adesso un presidente
beve balene, e questo fatto è vero.

*

Dal capo del Saturnio ampio e celeste
uscia Minerva perchè ci era entrata,
ma nel tuo che rassembra un mappamondo
sette Palladi almeno han messo il nido,
e lo vedrai, se mi consenti, o sofo,
che con questo sgabello io te lo spacchi.

*

Di Ammone inclito alunno, ah non negarmi
che, inchinando devoto, io ti saluti
questa tua tonda capricorni faccia,
plenilunio di fede maritale. [1])
Quando partite voi, tramonta il sole,
Le chiappa il freddo e van tentone al buio
Le anime nostre desolate e sole....

Dove Guerrazzi merita veramente il nome di poeta è nella prosa. Eccoci innanzi a un suo paesaggio campestre nella estiva stagione e nell'ora del tramonto. Sono pochi accenni, per dir così, in disabbiglio; in essi c'è meno da leggere che da indovinare, eppure vincono in efficacia le più minute e meditate descrizioni.

Aure felici — venticelli vitali — brezze soavi — acque limpide — piante verdi mormoranti vocali come se raccontassero venture passate o presagissero avvenire o si partecipassero i mutui ardori. Amore è tutto o dovrebbe essere. Non destate il poeta. Lago, specchio del cielo — contemplandosi s'innamorano — Narciso — Lago, scudo di luce. Nuvole rosse la sera: infiammato desio di accoglierla nel seno: rugiade di voluttà, di bellezza. Venere — Cipro, Pafo e Coo — ma qui tutti gli amori; gli alunni raccomanda a Cerere e a Lieo, i cresciuti a Imeneo. Abbandoniamoci al folle amore sul lago, come rondini a scherzare sulle acque e a pappar mosche. Amore, animale carnivoro.

[1]) Varianti interpolate e scritte a fianco:

Di Giove e Ammone inclito { *alunno, assenti figlio,* / *ah lascia* }
Che la tua faccia splendida saluti,
Plenilunio di fede maritale.

In quest' ultima frase l' umore sarcastico di Francesco Domenico dà un grido, ma la calma amorosa del paesaggio non ne rimane turbata. Non c'è, del resto, pagina del grande livornese in cui il dubbio o lo sprezzo o l'invettiva non lampeggino: gli stessi suoi angioli, si direbbe, hanno piedi di diavolo: — *Mi assediano* — egli nota — *cure sempre moleste ed un tenzonare perpetuo tra speranza e timore, tra il credere e il discredere perchè cercando da lunghi anni per le storie, ahimè! poco conforto ne ho ricavato per la speranza e per la fede. Amore e intelletto, fede e mente mal si accordano, anzi è verità che spegne amore o ne fa sempre vacillare le fiamme. A ragione, amore è bendato non solo nelle cose erotiche ma in tutte.*

Quando poi il malumore lo investe, Guerrazzi vi si abbandona e quasi vi sguazza con voluttà, cosicchè noi leggiamo filze di epigrammi come questi:

La corna, come i denti, al nascere dolgono, ma poi vi si mangia.

*

Re smoccolati, fanno lume.

*

Io ho detto sempre: quanto gli altri e più di tanti altri fattori, il fiasco è fattore della unità d'Italia.

*

Il giornale deve apparire non senza malizia. Esso registra cadute e diserzioni come il diavolo i peccati.

*

I soldati, i preti e i nobili non bazzicano mai in casa la ragione.

*

Dio crede ognuno: io non so discredere, pure vorrei lavagna e pietra da sarto.... Ecc.

Ma, tra tutte queste note, vi ha un frammento che si direbbe una scoltura staccata dal frontone di un tempio greco. Leggete:

Donna dicevano possedesse virtù di oscurare il sole guardandolo e di condurre la luna in terra[1] *strappandola dal suo seggio del firmamento, susurrando non so che magici detti. Questo non mi è noto veramente, però sopra la sua fronte anni desolati avevano diffuso la loro ombra*[2] *la sua bocca aperta, senza che labbro toccasse labbro, susurrava parole arcane come se lo spirito di pitone favellasse dentro di lei; e le sue pupille, senza che palpebra, stavano immote in visioni di cose fuori di questo mondo. Dicevano che correva radendo la terra*[3] *senza piegare le cime delle erbe, a modo di spettro, ma non è vero perchè io stesso notai l'orma profonda delle sue pedate per le praterie, e l'erba pesta da lei bianca irreparabilmente avvizziva.*

Ella viveva sul lembo del bosco delle furie e la sua casa di pietra sorgeva a tramontana del tempio di Nemesi. Circondata da cipressi, pareva una tomba; lei coprivano perpetue l'uligine e l'ombra.

[1] Variante — *di far cadere la luna nel deliquio dell'ecclisse.*
[2] Variante — *però la sua fronte era coperta dall'ombra di anni desolati.*
[3] Variante — *La campagna.*

Eppure un giorno ella fu rosa, bella di verecondia, divina di profumo; la vide un uomo, la strappò, l'odorò, la buttò via. Beata o non infelice del tutto la donna se la traccia dell'uomo su di lei fosse pari a quella del serpente sopra la pietra! L'uomo lasciò in lei il suo vestigio.

L'amore le rimase attaccato nelle viscere come un dardo. Ogni moto del corpo, ogni pensiero dello spirito glielo agitavano dolorosamente, e a cavarlo sarebbe stato morte come a Epaminonda a Leuttra.

La sacerdotessa di Nemesi, le disse: va a Leucade . . . .
. . . . .[1]

Sopravisse. Forse le oceanine mosse a pietà, altri crede Nemesi, temperarono la caduta, l'accolsero in grembo alle acque; certo, i pescatori la levarono dal mare salso e la curarono dentro la loro capanna. Quando fu risanata, ella, sul limitare della capanna, prima di uscire, elevò il braccio, agitò la mano destra in atto di lanciare un sasso: siate maledetti, questa è la mercede che vi dà la donna salvata.

Allora l'amore disse all'odio irrompente: perchè minacci? Io mi allontano volontario perchè mi tocca andarmene a confortare quel povero vecchio del Tempo desolato perchè gli uomini gli arrestarono la sua figliuola, la Verità, come colpevole di vagabondaggio, e, condottala davanti al re, questi le ha fatto mozzare la lingua, onde

[1] Qui una lacuna. Pare che la mesta solitaria andasse a gittarsi nel mare dallo scoglio famoso. Al tuffo però doveva forse precedere una descrizione di Leucade, come rileviamo dai seguenti appunti scritti di fianco.

Efestione, Tolomeo. Chi mura in aria, chi in mare. Saffo, i lidi, lamenti di lira, vapore, miasma di palude che va a portare la desolazione, la morte — Virgilio — Giove andava a rinfrescare l'arsura amante di Giunone e non gli giovò.

di ora in poi non aizzi più la gente coi suoi discorsi. Tornerò quando avremo un mezzo di munirla di nuova lingua e, questa volta, di bronzo. Intanto, ecco ti cedo la mia fiaccola e i miei quadrelli: tu adoperali per fare spasimare questi cuori: gli arnesi[1]) *dell'odio per ferire bene hanno ad essere pari a quelli dello amore: siamo fratelli: usa l'occasione. Addio.*[2])

E addio diciamo noi pure a queste carte preziose che raccolsero e ci conservarono le ultime goccie del pensiero di Guerrazzi — goccie che sembreranno a taluno chicchi di grandine devastatrice, e invece son lagrime, concrefatte, di cittadina pietà e d'amore.

[1]) Variante — *gli anni.*
[2]) E sotto, cancellato:
La toccò e gli punse la mano, la baciò e gli punse le labbra, se l'accostò al seno e gli punse il cuore.

LA TIRANNIDE BORGHESE

di PIETRO ELLERO.[1])

Pubblicato nel n. 195, 14 luglio 1879, del giornale *La Riforma* di Roma.

Questo libro del signor Ellero è grosso. I libri grossi sono la nostra antipatia. Ci rappresentano quelli uomini corpulenti, i quali, salvo le dovute eccezioni, sono altrettanto gracili di genio e di spirito. E difatti è dai piccoli libri (piccoli, beninteso, quanto alla mole) che originarono sempre le grandi rivoluzioni dell'umana opinione. Gli « Evangelii » non sono che quinternetti; il « Patto sociale » è un *pamphlet*, il libro « Dei delitti e delle pene » non oltrepassa l'ottantina di pagine. Ben è vero che Vico ed Erasmo, due pietre miliari sulla via del progresso, lasciarono ponderosi in-folio, ma i loro nomi non si raccomandano alla tarda posterità che per la « Scienza nuova » e l'« Elogio della stoltezza » — due volumucci. Meditazione è lavoro di scelta, di eliminamento: è la distillazione che costringe il secchio di liquido sciapo nel boccettino di sopracuta quintessenza. — Quando invece l'idea è confusa, arruffata nell'autore, questi non sa trovare il dritto cammino al suo scopo e divaga cercandolo: gira intorno al soggetto, non lo penetra; accumula frasi e parole, nella continua preoccupazione di non esprimersi mai abbastanza. C'è insomma un abis-

[1]) Stampato da Fava e Garagnani, 1879, di pag. 500.

so fra il pensatore, che scrivendo la prima linea del suo lavoro conosce già l'ultima, e il puro commettitor di parole che cerca le idee colla penna in mano.

Ma, a parte anche ciò, la brevità della espressione, in mezzo alla moltitudine delle quistioni che affollano il mondo attuale, è diventata indispensabile. L'epoca dei bocaccevoli sermoni passò: la telegrafia ha morta la rettorica. Trattiamo oggi con gente che ne sa quanto noi, che può legger nei margini e intendere i sottintesi. Voler tutto spiegare ai nostri lettori è quasi un mancare loro di rispetto. Ciascuno ha il diritto di far udire la sua voce di scrivere la sua parola. Occorre dunque di risparmiare il tempo del pubblico affaccendato e il denaro. Chè i libri grossi valgono solitamente poco, e costano molto.

Comunque, venga un libro ben scritto e noi saremo sempre disposti a perdonargli la mole; a mettergliela anzi nel conto delle virtù. Preferiamo, è vero i viaggi piuttosto corti, ma ci adattiamo di buona grazia anche ai lunghi, quando sian fatti o a grandissima velocità o attraverso una Svizzera. Senonchè il libro del signor Ellero non è nè una Svizzera nè un convoglio a vapore.

Ben sappiamo, che a parere di certi cosidetti letterati — cagne magre e affamate, che, per la ciccia proibita, frugano negli ossari della lingua — gli avvolgimenti oziosi, il perpetuo pleonasmo, la gonfiezza vuota del periodare del nostro autore, sono altrettante bellezze: per noi, il suo gli è tutto stile a ricetta, di quello stile, che ci ha già annojatissimi in cento e cent'altre pappolate, venuto dai dizionari senza passare pel cuore, stile di stento e di pretensione, benchè asperso di quella modestia falsa che è la veste di chiesa dell'orgoglio il più luciferino. Infatti, ad ogni volger di pagina, il signor Ellero non manca di farci

pomposamente osservare, com'egli *ignori l'arte di scrivere*, come *non abbia adeguate alle idee la grazia e la valentia della penna*, come *scriva barbaro e rancido anche lui* (figuriamoci!) e ci confida — preziosa confessione davvero — *che egli non ha mai vergato una linea per puro diletto*, nè per diletto aggiungiamo noi, dei lettori.

Questo, peraltro, è il solo punto in cui il nostro giudizio concordi perfettamente col suo. Il signor Ellero ci assicura di scrivere male e noi gli crediamo senza difficoltà. Come potrebb'essere diversamente? Chi ha fegato di dire: « Sono ormai « più di tre secoli che pel *farnetico*, prima spa- « gnolesco, poscia *francesco*, le buone lettere e la « buona favella scaddero insieme colla nostra ci- « viltà e la nostra coltura » mostrando così non sappiamo se più irriverenza o supina ignoranza delle glorie più schiette della nostra letteratura, si capisce pienissimamente come possa imbottire consimili polpettoni di roba guasta o malcotta. Vero è bene che il signor Ellero, in altra parte del suo zibaldone — dopo di aver dichiarato, che, « s'egli trascorre col pensiero le età più infelici « della patria storia temerebbe di dover risalire « fino alle invasioni de' goti e dei longobardi per « trovare un riscontro alla presente decadenza » — concede che « non può dirsi che nei primi « due quarti di questo secolo la face del patrio genio si estinguesse affatto » ma anche qui egli non fa che correggere gli antecedenti spropositi con spropositi nuovi. Poichè, posto anche che nessun grande scrittore italiano sia apparso dopo il 1850 (supposizione, del resto, affatto gratuita, potendo noi citare Rovani, il quale vale per mille) ciò non potrebbe certo bastare a determinare l'odierno grado letterario d'Italia, il cui intellettuale *listino*, come quello d'ogni altro paese, va compilato non già per decenni, e neppure a ven-

tenni, ma almeno ogni mezzo secolo. Non vi ha legge di natura che obblighi i massimi ingegni a passarci dinanzi, uno dietro dell'altro come le avemarie di un rosario. Se nella storia delle lettere i nomi illustri s'incontrano spesso stipati in una sol linea, basta raffrontare cronologicamente le loro biografie, per accorgersi che fra l'uno e l'altro intercedono frequentemente lunghissimi anni. Inoltre, noi amiamo di credere che Manzoni e Cattaneo, e Giusti e Mazzini e altrettali rappresentino ancora completamente il pensiero dell'Italia attuale e però sieno nostri contemporanei, forse più che non lo fossero per quel medesimo popolo nel quale materialmente vivevano. L'influenza di un autore di genio si estende oltre la vita sua: altrimenti che cosa il genio sarebbe? Ma, come dicemmo, l'asserzione del signor Ellero, pecca, non solo in faccia al buon senso ma al fatto, salvochè non si voglia ritenere che dal 1850 in poi, in Italia non siasi presentato al tribunale della celebrità altro scrittore che lui. Or chi può ammettere ciò? Rovani pubblicò i suoi enciclopedici «Cento Anni» nel 1859 e il suo monumentale «Giulio Cesare» nel '68; Gorini nel '71 co' suoi «Vulcani »libro di scienza e insieme di letteratura, mandava a soqquadro il regno di cartapesta della Geologia per ridere; Aleardi dopo il 60 dava lagrime nuove agli occhi delle belle italiane e Guerrazzi nuove fiamme al cuore de' generosi, mentre Davide Levi, nel 66, intuonava, in stola ponteficale «il Profeta» e Cristoforo Negri, restituendo a verità la Roma dei novellatori, provava geniosamente che la dottrina storica non era una privativa della sgobbona Germania. Nè oggi le bianche teste di Correnti e Mamiani, di De Sanctis e Prati, pensano con minor vigoria di quando un più giovane sangue ferveva nelle lor vene; e splendono oggi nel loro pieno meriggio, Carducci

e Cavallotti, i due poeti della generosità, ed altri ed altri, ai quali non manca, per diventare immortali, che la morte. Non ci venga dunque il signor Ellero a *geremiare* che l'arte di fare i libri è perduta in Italia. Ei ci rammenta quel Giuseppe Ferrari esageratore di Vico, che, scrivendo in francese, chiamava reazionaria la lingua italiana, per non saperla adoprare.

Ma, vada ancora! Ci si dice all'orecchio — poco artisticamente ma cristianamente assai — che bisogna guardare all'anima delle persone e non alla loro fisionomia, che la bontà è la prima bellezza, ecc. ecc. Quantunque noi, sentendoci italianissimi, innamorati cioè non solo della linea interna delle cose ma dell'esterna (e non è la forma, essa pure, un'idea?) accogliamo sospettosamente ogni libro che ci si offra senza la raccomandazione delle Grazie, tuttavia vogliamo concedere che si possano scrivere maledettamente ottime cose, come fece Vico. Ebbene, faremo uno sforzo, suderemo una mezza dozzina di camicie e toccheremo la fine di queste 500 pagine fitte, di questo sogno d'indigestione del signor Ellero. Che ne caviamo?

Tema del libro è il racconto dei mali che affliggerebbero oggi l'Italia; e la ricerca delle lor cause. L'autore, come ogni bravo filosofo, comincia a nicchiarsi nel suo particolare sistema, a prepararsi le sue rime obbligate, dividendo la storia dell'Umanità in tre epoche (le solite tre sacramentali fette) ossia in quella della *violenza* (tirannia militare) in quella della *frode* (tirannia sacerdotale) e in quella della *mercatanzia* (tirannia borghese) che è l'epoca appunto di cui intende parlare.

Non sembraci indispensabile di far rilevare la vanità di simile divisione. Baratto, rapina, inganno, vennero al mondo gemelli e stettero sempre in assai buoni rapporti; ma in ogni modo è

la *plutocrazia* ossia il potere di chi ne ha su chi non ne ha, che sempre condusse le umane faccende, fosse poi la ricchezza costituita o dalle bovine offerte agli Dei e dai latifondi monastici, o dalle gentilizie armature e dai dominii feudali, o dalle arche usuraie e dal pubblico debito. Gli è adunque dalla *mercatanzia*, di cui l'espressione politica sarebbe il sistema costituzionale e l'amministrativa il burocratismo, che il nostro autore fa derivare ogni male che, secondo lui, ci desôla; ed egli gira in cerca di *mercatanzia* e dappertutto ne scopre, nelle scuole, nel giornalismo, nelle arti, ecc. ecc.

Confessiamolo: il tema non manca di attualità. Anche noi aborriamo da quei tirannelli in minuscolo, che sanno esser bricconi in tutta conformità delle leggi, da que' *bourgeois truffés* la cui sola comprensibile letteratura è quella dei cambiavalute; anche noi ce la pigliamo col tornaconto, quando non guida come sempre dovrebbe, al bene comune, ma — confessiamolo pure — era difficile che un tema, così eternamente fresco, potesse essere trattato con maggior muffa.

E, nondimeno, il signor Ellero vi riuscì. In quella maniera che la prolissità snerva tutto il suo stile, l'esagerazione toglie ogni fede, ogni efficacia al pensiero di lui. Si direbbe, leggendo Ellero, di essere ai tempi dell'invidioso Nerone o del pazzo Caligola, al cospetto dei quali non c'era colpa maggiore di quella dell'innocenza e non a quelli del galantuomo Vittorio e del mite Umberto in cui si rispetta la vita pur di un colpevole. Nè noi diciamo con questo che non si potrebbero dare tempi migliori; il miglioramento umano non ha prevedibile fine: a giudicare peraltro, con equità, del presente, non basta indovinar l'avvenire; occorre di ricordare il passato. Faccia così, signor Pietro, e troverà forse di che contentarsi. Oggi per esempio, dove, a suo avviso, non si sanno più concepire, opere eccelse, si è fatta — scusi se è poco — la medesima Italia; oggi in cui Ella si lagna della mancanza di grandi individualità, ne vive una grandissima — Garibaldi.

E ci perdoni, signore, se noi — dal suo libro all'infuori — osiamo trovar tutto buono, tutto bello. Abbiamo ancora il difetto di essere giovani, un difetto purtroppo di cui non si tarda a guarire. Che vuole? Quella trascuranza medesima in cui dallo spirito odierno è tenuto l'amore di patria e della quale Ella tanto si scandolezza, è per noi un buon sintomo. Il mondo comincia a capire che quella parola di *patria* che empie sì facilmente la bocca del tribuno da piazza e le orecchie del credulo popolino, fu sempre, più che la causa di nobili azioni, il pretesto a colossali delitti, detti guerre — la scusa a ladroneggi senza misura, detti sistemi doganali. Volere o no, oggi si nasce internazionali (parliamo, beninteso, dell'internazionalismo di Cristo e non de' comunardi di Francia) nè vi ha più alcuno che creda che l'amore fra gli uomini debba, per suoi confini, avere i daziarî.

Concludendo; ci duole di non potere raccomandare a nessuno questo lavoro sulla *Tirannide borghese*, nè per la sua forma, presuntuosa e noiosa, nè pel concetto che si risolve, contro l'Italia attuale, in una *calunnia*.

MISDEA E LA NUOVA SCIENZA PENALE
di LOMBROSO e BIANCHI.[1]

Dal numero 223, 10 agosto 1884 del giornale *La Riforma* di Roma.

Mentre il nostro Scarfoglio, in queste appendici, tenta, con scalpellate da maestro, di dare una forma artistica a quel masso di pietra non statuaria che è il Misdea (dico non statuaria perochè il molto sangue di cui s'insozzò quel l'epilettico con voce di soprano, ha più i caratteri di una sgozzatura di polli che non di una tragica carnificina, e lo schifo, sia per la volgarità dell'omicida, sia per la pusillanimità dei colpiti, tien tutto il posto del terrore e della pietà) i professori Lombroso e Bianchi studiano il Misdea sotto gli aspetti, nei quali esso merita principalmente, per non dire esclusivamente, ricordo, cioè il medico ed il legale.

I due scienziati hanno quindi pubblicato su ciò un volumetto, breve di mole, denso d'interesse.

Come ogni scritto che esce dall'officina lombrosiana, vertiginosamente attiva, ha questo tutti i pregi della concezione geniosa e i difetti della affrettata fattura. Tra i primi, scintille accenditrici di, future illuminazioni scientifiche; tra i secondi negligenze di forma e inesattezze di citazioni. Purchè una linea d'altri si possa in poco od in molto adattare alle sue affermazioni, Lombroso la prende da qualunque parte gli capiti,

[1] Fratelli Bocca, Editori - Tip. Camilla e Bertolero, 1884.

dal più certo documento ufficiale alla meno attendibile notizia di gazzetta. Sarebbe ingiustizia però non soggiungere che nel crogiolo della sua mente elettissima, gli stessi spropositi diventano utili e degni di studio.

Nel volumetto di cui discorriamo, Lombroso e Bianchi misurano, pesano, diagnosticano il Misdea in tutti i versi. Analizzano quanto ingeriva e smaltiva, determinano la sua sensibilità tattile, topografica, elettrica, la sua contrattilità faradica, il suo upnotismo; gli contano le battute del polso e i peli meno in vista, mettono insomma in opera su di lui tutto l'armamentario della nuova scienza — sfigmografi, dinamometri, termometri, oftalmoscopi, cronometri, laringoscopi, calamite, slitte di Rumkorf, con un sussidio di climatologia, genealogia, ed altra roba in « ia ».

La conclusione del minuzioso esame è di mostrare in modo non contrastabile la irresponsabilità del Misdea.

Non se ne inquietino però coloro, che, accontentandosi di relazioni di seconda mano, accusano la nuova scuola penale di volere, per troppo restringere e quasi schiacciare sotto le grandi cifre statistiche il libero arbitrio dell'uomo, assicurata l'impunità ai lupi umani. Lombroso e gli altri psichiatri che la pensano come lui, mirano ad uno scopo interamente opposto.

La nuova scuola è, rispetto al delitto, ben più utilmente severa che non la vecchia; poichè, a parte che non soffre di nessun isterismo umanitario per quanto concerne la pena di morte, tende non solo a secerner per sempre dai galantuomini il malfattore non occasionale, a disassimilarlo, com'essa dice, ma a sequestrar pure, fin dove si possa, chi per ragioni atavistiche o alcooliche od altre, abbia tutta la virtualità di diventarlo da un momento all'altro. Quest'ultimo certamente, non

è agevole affare, perocchè a completamente eseguirlo converrebbe iniziare un preventivo processo per ciascuno, nè rado avverrebbe che per risparmiare l'eventuale prigionia ad una persona si incarcerassero intiere famiglie e chissà anche villaggi e città, e perchè, in ogni modo, quando pure circoscritto ai casi di maggiore od imminente pericolo, è sistema che esigerebbe non tollerabile spesa: tuttavia non può non ammettersi in linea teorica — che la nuova scuola prometta per la tutela della società assai più efficaci garanzie che non l'antica.

Se la pena di morte non fosse oggi dalla pubblica opinione condannata definitivamente.... a morte, è probabile, che, applicata con criterio scientifico, costituirebbe ancora un buon succedaneo e di poco costo al progetto del manicomio criminale, per sbarazzare l'umanità di ogni organismo non modificabile di delinquente e per diminuire le resistenze sulla via del miglioramento dei buoni. Senza pronunciarsi in maniera assoluta, Bianchi e Lombroso non sembrano in massima sfavorevoli alla metodica applicazione di quel mezzo radicalmente eliminativo. Molte belve si uccidono quotidianamente che non hanno mai fatto nè farebbero quanto fa il pazzo morale; nè la vita di un uomo val molto più di quella di una bestia o di un vegetale, e molto meno ne vale quando l'uomo è malvagio.

Tali riflessi basterebbero a legittimare ogni pubblica sottrazione di un individuo dannoso e però crediamo superfluo quel sottilizzare, come fanno i due egregi autori, per distinguere la società militare dalla civile, alla prima delle quali, nata di forza, sarebbe permesso, anche negandolo alla seconda, un regime di sanguinarie sanzioni.

È una distinzione questa che fà il pajo e si

ribatte cogli stessi argomenti che si possono adoperare coll'altra, posta innanzi sullo stesso tema, da un onorevole ministro, e che è quella delle società naturali e delle fittizie. Tanto gli ordinamenti civili quanto i militari sono infatti nel medesimo grado, a seconda del punto di vista da cui si considerano, vuoi naturali, perchè creati ambedue dalla natura per mezzo di uno stesso uomo, vuoi fittizie perchè la proprietà, l'eredità, i matrimoni, i contratti costituenti il primo dei due istituti formano un complesso di norme nè più nè meno convenzionali di quelle che reggono un esercito.

Concludendo: bene sta, a parer nostro ed anche di Lombroso e di Bianchi che Misdea, delinquente — nato e possibile generatore di altri perversi, sia stato estirpato dal mondo. Salvochè è da deplorarsi la ragione non scientifica della condanna e il modo della esecuzione.

Le palle, sfracellando il suo anormale cervello, lo resero inutile alle indagini ed alla riprova anatomica. Fu per la corda un torto, e per la scienza un danno.

VERITÀ E AMORE

Considerazioni filosofiche e morali di

LUIGI ANELLI.[1]

Dal numero 217, 5 agosto 1883, del giornale *La Riforma* di Roma.

Se mai due pensatori trovaronsi diametralmente discordi nel campo delle metafisiche, furono essi Luigi Anelli e Paolo Gorini. Il primo, sia per la predominante sua fantasia e pel genere degli studi corsi (studi in cui, disgraziatamente, non entrò mai cifra) sia per l'abito sacerdotale che gli impacciò fin dai primordi la libertà delle gambe e che diede, per così dire, le rime obligate al suo pensiero, viveva e vive in un mondo aeriforme di verità rivelate, di anime immateriali e immortali, di affermazioni sublimi ma senza prove, pronto sempre a veder dappertutto, come primo motore e ultimo fine, un comodissimo Dio: il secondo invece, assuefatto alla matematica precisione, aborrente dal vaniloquio delle teologie, non partendosi mai — benchè vi procedesse, per la spinta del genio, a tutto vapore — dalle rotaje dello sperimento, non accoglieva che le verità umane, radicava l'anima nel corpo ossia il moto nella materia, nè riparava i suoi asserti dietro i nomi convenzionali di incontrollabili enti. Pur tuttavia, rado avvenne che due persone simpatizzassero maggiormente tra loro e si stimas-

[1] Casa editrice del dott. Francesco Vallardi, 1882, di pagine IV-324.

sero mutuamente, più di Gorini e di Anelli.[1] Egli è che uguali in entrambi erano cuore e carattere; fierissimo questo, innamorato quello senza confini, dell'umanità.

Ora, è la conoscenza perfetta che noi abbiamo del grande animo di Luigi Anelli che ci ha sempre fatto, con trepidanza riverente, aprire ogni nuovo suo libro, e ci rende nel chiudere questo — il cui tema «Verità ed amore» non potrebbe esser più santo — irosi da un lato a noi stessi perchè non ne siamo entusiasti, confidenti dall'altro che le nostre parole suoneranno all'autore, non biasimo, ma solo lamento.

E noi ci lamentiamo che Anelli abbia voluto di un argomento, a cui sarebbero bastate poche e fervide pagine, fare un libro di mole — donde la ripetizione continua insopportabile e la inevitabile contraddizione; ci lamentiamo ch'egli non abbia almeno fatto al lettore la carità di uno stile più vario e vivace e men zeppo di tristissime frasi; ci lamentiamo sovratutto che, lasciandosi pigliare la mano da una transitoria ira — ira che non sapremmo accordare col mite cuore di lui se non mettendola a carico della rettorica — abbia con tanta ingiustizia giudicato dei tempi odierni, molto migliori di quelli che furono, e calunniato in massa noi gazzettieri, non d'altro

[1] Vedi a pagina 224 dell'*Andamento intellettuale d'Italia dall'anno 1814 al 1867* dello stesso Anelli: " Ma lo scienziato " che si leva a tutti sovraeminente e di cui l'Italia dee insu- " perbire e prendere gloria, è Paolo Gorini, inventore della geo- " logia sperimentale.... ecc. „ e vedi nel testamento di Gorini, pubblicato in appendice alla sua autobiografia (Roma, Stab. Tip. Italiano) le parole: " Alcune volte al sorgere d'una voce " o d'un nome, mi si ripresenta alla fantasia una faccia intiera " della vita; come p. e. al nome dell'abate don Luigi Anelli, " mio carissimo amico per tutta la vita, mi risovvengono i giorni " trascorsi del 1848 quando eravamo nella più stretta convi- " venza e solo per miracolo abbiamo potuto uscir salvi, ecc. „

colpevoli che di non possedere la sua dottrina e saggezza. Ma in ciò noi vogliamo mostrarci più cristiani di lui, e diremo di Anelli quanto di Settembrini dicea Manzoni, allorchè quel superficialissimo critico tentò di scalzare l'incomparabile libro del gran milanese «chi per amore di patria vide dappresso il patibolo può dir tutto che vuole».

Perocchè Anelli, prima di essere scrittore egregio, fu patriota esimio. Quando il rumore del cannone, nell'agosto del 1848, parve molesto alla Consulta Lombarda, che, perdutasi d'animo disse inutile l'opera sua e però convenir meglio che ciascuno n'andasse pei fatti suoi, egli, membro di quella consulta, biasimò di vigliacco il consiglio, e mentre la dignità della patria non videsi più avvilita che quando fu in mano di quei codardi, egli solo ed il Litta mantennero il loro posto. E questo amore di patria, al quale egli deve le più belle pagine della sua vita, gli ha pure dettato, nel volume che abbiamo sott'occhio, il migliore capitolo. Senza perder di vista l'umanità, Anelli vegliardo eccita i giovani a tutto sagrificare, ove ne fosse bisogno, alla patria salute; Anelli prete bolla con roventi quanto giuste parole quella parte, pur troppo grande, del clero italiano che volge a danno nostro le leggi dategli imprudentemente a tutela, e assiduamente cospira contro la unità, la indipendenza, la intelligenza d'Italia.

Dinanzi a Luigi Anelli, a questo vecchio glorioso che ha la povertà, la fierezza ed il cuore di Giuseppe Parini, scopriamoci rispettosi.

VILLA GLORIA

Sonetti di

CESARE PASCARELLA.

Pubblicato nel n. 166, 15 giugno 1886, del giornale *La Riforma* di Roma.

Delle cose sue (non sappiamo se di quelle degli altri) Cesare Pascarella è meraviglioso dicitore. Quattordici versi, pronunciati da lui, acquistano la importanza di un poema. Senza un'esagerazione mai della voce — chè Pascarella dice, non recita — nè del gesto, egli distribuisce così sapienti luci ed ombre in ciò che racconta, che l'uditore a poco a poco si trova, per dir così, assorbito nelle sue composizioni, esemplari perfetti di quell'arte che colle lagrime agli occhi sorride, qual è l'umorismo.

E una di tali impressioni soavemente forti, noi ebbimo quando Cesare Pascarella, in un crocchio di amici di cui eravamo parte, disse i trecentocinquanta versi de' 25 sonetti, o, più esattamente, del sonetto unico ch'egli intitola *Villa Gloria*. Dinanzi a noi sembrò svolgersi la malinconica ed ampia campagna romana, e su di essa incombere la tragica calma del fato. Ombre d'eroi si disegnavano su questo fondo crepuscolare e, silenziose, scendevano lungo un fiume all'orizzonte di cui nereggiava la cupola di S. Pietro. L'alba sorgeva: lontane campane salutavano il sole.... una nuvola luminosa di fumo, uno scoppio.... poi tutto ricadeva nel silenzio di un cimitero che attende la risurrezione,

lasciando nell'anima nostra un bacio d'ineffabil mestizia.

Fu dunque con riluttanza e timore che ci mettemmo a leggere quanto avevamo udito. Alle impressioni che nella cera non più molle del nostro cuore possono ancora segnare rarissime opere d'arte e di letteratura, ci teniamo. Evitiamo perciò di riavvicinare alle cause che le hanno prodotte le nostre più felici sensazioni. Disgrada di rivedere le tele e le tavole, che, sul palcoscenico della nostra fantasia, formavano la reggia della sera innanzi; di ritrovarci alla scialba luce del mattino colla donna, che, rossa in volto e gli occhi lucenti, abbiamo, al giallo chiarore dei lumi di dopo cena, entusiasticamente abbracciata.

E, purtroppo, nella indisposizione di un consimil momento, anche il poemetto di *Villa Gloria* ci sembrò meno bello. Cessata la voce che ne incastonava le gemme e faceva con pause sapienti apparire pensieri dove non eran che suoni, e, con accelerature e smorzature, oltrepassare e saltare ogni intoppo o lacuna; abbandonato il breve poema sulle sole sue gambe, come bambino che già camminava sorretto dalle dande e dalla voce materna, parve rompersi il filo di quella corona di versi e le trecentocinquanta sue grana sciogliersi e spargersi. Fu allora che avvertimmo un nonsochè di tormentato e di stanco dove prima tutto sembrava spontaneità e freschezza, e nella narrazione contammo più riprese di fiato che non occorressero per farla procedere, e tutti quelli *annassimo*, *vedessimo*, *ritornassimo*, alternati cogli *andamio*, *stamio*, *restamio*, ci ronzano intorno come mosche importune, e la semplicità del racconto ci sembrò povertà.

Cercammo quindi, quasi affannosamente, le ragioni della nuova impressione che certamente non aspettavamo. Ed ecco cosa trovammo.

Uno degli intenti di Pascarella in questo lavoro — hanno detto i suoi critici — fu di conservarlo immune da ogni fronda rettorica, da ogni scialacquo di aggettivazione, acciocchè l'eroica impresa dei settanta campeggiasse in tutta la sua grandiosità, sola, al cospetto del cielo. Il sublime è fatto spesso di semplicità: la cincischiatura architettonica toglie più che non doni alla maestà di un colossale edificio. Or, nulla più savio di tale proposito, nulla più opportuno d'una salutare reazione contro quello stile variopinto di alcuni moderni che chiamasi «colorito» forse perchè vi si schizza il colore direttamente dai tubetti col soccorso di poco pennello e di minor testa — stile, che, nuovo qualche settimana or fa, già tiene le rughe di una vecchiaja imbrattata dalle tinture e dai belletti.

Senonchè in questo caso particolare, poteva egli e doveva, il Pascarella, far completo divorzio da ogni qualunque ornamentazione, da ogni ricerca di pensiero, e limitarsi alla pura e nuda esposizione di un fatto per quanto eccelso? Guardiamo alla genesi del lavoro. Nelle poche parole di prefazione, l'autore ci avverte che, trovandosi in un'osteria di Trastevere, un popolano, che aveva fatto parte del sacro drappello, gli narrò *con linguaggio rozzo e sincero, umilmente grande*, le vicende della spedizione ai Monti Parioli. Pascarella ne fu sì colpito che non diedesi pace finchè non ebbe fissata genuinamente sulla carta l'udita narrazione, così proponendosi di suscitare letterariamente nel pubblico quell'emozione che in lui aveva colla parola provocato il popolano. Tra il fatto di Villa Glori ed il pubblico, noi abbiamo dunque, in questi sonetti, non uno, ma due intermediarii.

Ora, la principale virtù del nostro simpaticissimo autore fu sempre quella di cogliere il vero,

per dir così, sulla pianta. Nella maggior parte delle sue composizioni egli vede co' suoi propri occhi — e sono occhi che vedono e scelgono sempre bene. L'esatta riproduzione del vero incontrato ed eletto da lui, basta quindi a trasfondere ne' suoi lettori le sensazioni ch'ei provò, senza bisogno di ricorrere alle infinite risorse dell'arte.

Per contra, ne' sonetti di *Villa Gloria*, Pascarella dee fidarsi di occhi non suoi, e certamente ci migliora gli acquisti dell'altrui percezione; ma in ogni modo, l'anima sua segue la traccia di un'altra. Tra l'autore ed il vero vi ha un turcimanno. Pascarella scrive sotto dettatura, parla col suggeritore ai piedi. Il lettore non riceve da lui che una impressione di seconda mano.

Un'assoluta semplicità di pensiero e di forma, se può essere dunque la principale attrattiva nella narrazione di un atto sublime fatta da chi v'interviene, almeno come spettatore, è insufficiente quando si raccontino cose a noi raccontate. Il vero, strada facendo, perde forza e occorre ringagliardirne la corrente magnetica con l'arte condensatrice. Dobbiamo aggiungervi quindi le scintille del nostro spirito l'elemento della nostra personalità. Giulio Cesare, che, colla punta della spada, nota le sue campagne, può far senza di ogni decorazione di stile: nessun artificio potrebbe eccitare una più viva attenzione di quella che desta la sua immediata presenza, e l'opera che ne riesce, sarà sempre somma. L'autore invece che narri le campagne di Cesare, se non vi unisce quanto più può del suo ingegno, quanto più sa per filosofia e per arte, non farà che una insipida cronaca.

E però noi posammo il volumetto di *Villa Gloria* — ci duole dirlo — con un senso d'insoddisfazione. Ma quel dì stesso tornammo dai nostri amici, dove avevamo la prima volta udito i ventinque sonetti. Pascarella già vi era, e lo si pregava che li ridicesse. Sempre cortese, annuì. E cominciò a pronunciarli.

Che volete! l'onda della prima impressione si risvegliò, si raddrizzò tosto nell'animo nostro, e così forte e violenta da superare e travolgere seco tutto l'argine critico che avevamo innalzato per contenerla.

Chi più abbia ragione in noi, se il sentimento o la riflessione, non vogliamo cercare. Sappiamo solo che il poemetto di Pascarella può paragonarsi ad uno di quei quadri che raffigurano grandi artisti in atto di pingere o di scolpire una loro opera celebre. Più il quadro è bello, e più l'opera ricordata in esso passa in seconda linea. quand'anche si chiami la «Disputa del Sacramento», o il «Mosè» o.... *Villa Gloria*.

In altre parole, Cesare Pascarella, ha anche qui, nel campo della letteratura, sorpreso e riprodotto in modo non superabile il vero: il vero, però, non della spedizione dei settanta, ma del popolano che ingenuamente la racconta.

Sotto il quale aspetto, ha fatto sincera ed egregia opera d'arte.

LETTERA INAUGURALE

DEL GIORNALE

" GUERIN MESCHINO „

Pubblicata nel n. 1, anno I, 12 febbraio 1882, del giornale *Guerin Meschino* di Milano.

Il 12 febbraio 1882, si cominciò a pubblicare a Milano il *Guerin Meschino*, giornale umoristico settimanale, fondato e redatto da Carlo Borghi Guido Pisani, Bolaffio e i due fratelli Pozza. La figura del Guerin Meschino che serviva e ancora serve d'insegna al giornale è disegno di Tranquillo Cremona e Carlo Dossi cui appartiene, nel prestarlo per la riproduzione sul giornale, indirizzava ai cinque redattori-proprietari la seguente lettera:

Non posso dirvi di no, poichè la domanda m'è venuta da voi, ma vorrei potere. Qualunque minimo segno di Tranquillo Cremona è per me prezioso, e però duolmi di separarmene. Temo non già l'incuria, ma la troppa cura altrui. Nel mondo dei collezionisti il furto è come il ratto in amore: ha un posto tutto suo proprio che gli dà le apparenze, se non di una virtù, di una debolezza simpatica. Su ciò mi ricordo di avere — in non so quali briciole letterarie — letto di Scipione Maffei, ricchissimo, eruditissimo raccoglitore indefesso di cimeli storici, il quale, visitando la libreria di un antico convento del monte Athos, strappò e furò la pagina di un

codice di inestimabile valore. E questa pagina, questo vero corpo di delitto, *che troverebbesi ancora nel Museo Maffei di Verona, è mostrata pomposamente da più di un secolo, è citata dai biografi ad esempio — indovinate! — non delle inclinazioni ladre del celebre veronese, ma dello sconfinato suo amore per le lettere.*

Senonchè, come ho detto, non posso non aderire ad un desiderio vostro; stacco quindi dall'album il nostro guerriero, così grottescamente fiero nella sua piccolezza e ve lo invio. E giacchè s'è pensato di battezzarlo per Guerin Meschino, *gli auguro che nel giornale alla* testa *di cui sarà messo, valorosamente combatta ogni mostro letterario, politico, artistico de' giorni nostri, e giunga vittorioso, alla verità — ossia ai famosi alberi del Sole.*

Inutile dire che i fondatori del *Guerino*, ridotti ormai a due, limitandosi a continuare la tradizione del Maffei, in quanto aveva di meno lodevole, non hanno mai restituito il disegno di Tranquillo Cremona al suo proprietario, come avrebbero onestamente dovuto.[1]

[1] Vedasi in fine di " Fricassea Critica „ Notizia bibliografica.

SAGGI DI CRITICA NUOVA
DI TRE SCRITTORI CONTEMPORANEI.

Pubblicato nel n. 187, 9 luglio 1877, del giornale *La Lombardia* di Milano.

È il quartierino di un impiegato a duemila. Gli amici di chi vi dimora, lo dicono un primo piano, ma in verità, è un puro ammezzato sopra terreno. Stanze poche, mobiglia poca: tutto è veduto in una sola occhiata, nè si domanda che cosa c'è negli armadi perchè si sa già. Domina il pino. I mobili a uno a uno, non tengon valore, infimi come sono, per la materia e la forma, pur, tutti insieme, ne acquistano, perchè fanno *la casa*. Nella stanza da letto — e da pranzo — la tappezzeria par tela ed è carta; alcuni dipinti paesaggi sulle pareti — un vaso d'erbasavia sul tavolo — un casco di fanteria in un canto — radi libri, i quali ci avvertono che chi li legge non ha oltrepassato il liceo (benchè non sia detto con ciò che l'Università abbia per privilegio, la creazione del genio) e un letto di una persona e mezza, con la sua brava Madonna a capezzale e i suoi lini, piuttosto grossi, ma di bucato. Nè fatevi in là, mie ragazze. È letto riconosciuto dallo Stato Civile.

Suo lusso, insomma, la pulizia. Non un ragno, non un granello di polvere. Dai tersi vetri della cucina entra il sole liberamente a frangersi nelle padelle e nei piatti, che paiono rame e maiolica, e sono laveggi e terraglia, e nei candelieri e nelle posate, che paiono oro ed argento e sono ottone e

son stagno. Que' paioli, del resto, stanno più spesso ai ganci del muro, che alla catena del focolare. Come vedete, la cappa ha ben poco bisogno di spazzacamino. Di legna (diciamo meglio, robiole) non vi si abbrucia se non quel tanto che serve a intiepidire un caldarino di latte; come di spirito, se non quel poco che è chiesto dal giornaliero caffè di cicoria, e chi guardasse nel libriccino della spesa domestica, vi troverebbe, venti giorni su trenta, latticini e verdura. Per la quale sobrietà piemontese, arieggiante talora la gretteria fiorentinesca, il borsello del nostro brav'uomo, se ben non sia gonfio, non dà mai nelle secche. E così, povera com'è la casa, essa respira un tale odor di frescura, una tal'aria di verginità da inspirarci vivissime le simpatie. Certo non è l'ambiente indicato a suscitare nè metafisiche nè politiche idee: l'umanità, lì non passa nemmen per la testa, ma tuttavia ci passa qualch'altra cosa di non minore importanza, la famiglia: non è il nido, certo, dell'aquila, ma è almeno la capponaja del più utile pollo.... E sulla porta di abete, ma che a forza di gomito è diventata quale acero, sta un biglietto di visita in cartoncino bristol, con scritto su da una mano femminea il simpaticissimo nome di *Edmondo De Amicis*.

Scendiamo ora, arrischiandoci in altri luoghi. Un momento! bisogna assuefarci la vista alle tenebre. Al primo entrare, un sentor misto di fiori, muffa, petrolio. Il piede intoppica a ogni tratto e conviene saltare. Si passa, o almeno sembra, in mezzo a beccate di pappagallo e a gattesche strofinatine, in mezzo a vampe di forno e a zaffate di sorbettiera; quando poi la pupilla arriva a raccogliere la scarsa luce, che ora discende da una gotica ogiva o da un pertugio di càneva, or da una fiamma di gas o da una bugìa di sego,

ti accorgi di camminare in un magazzino di rigattiere-antiquario. In ogni dove puoi diteggiarti sulla polvere il nome. Vedi roba ammucchiata rinfusamente. Roba di tutti i tempi e le foggie, dalla più goffa alla più di buon gusto. Correggesche pitture nel buio; sgorbi alla Bertini in pien lume: litografie Gonin con cornice dorata, acquaforti di Rembrandt incollate su parafochi. E qui incontri, ad esempio, un tripode pompejano dal severo profilo con su un vaso chinese (una pazzia di porcellana) e dentro il vaso, fiori di serra stradoppi, leandri che pajono rose, rose imitanti le dalie, dalie che si direbber camelie, — freschissimi per la metà, ma per l'altra metà marci; là un poltronone barocco, che sarebbe il trionfo della comodità se non gli mancasse una gamba, sovra il quale riposa un elmetto dell'omerica Grecia, oltraggiato da una visiera medioevale in cartone e da un pennacchio da carabiniere. Così, ci sono forzieri, irti di chiodi e sprangati di catenacci che rinchiudono.... nulla, mentre un vezzo di diamanti, degno di una regina pende da una aperta finestra; così, c'è una pattumiera cui sono scoviglia, carni di fagiani di Stiria, tuorli di melarancio e di uova, mentre i gusci e le scorze empiono un piatto di Sèvres e gli ossi una coppa d'argenteo Cellini; c'è sovratutto, uno stipo, prezioso d'ebano e avorio, di lapislazzoli e malachiti che è un miracolo d'arte e d'industria — un vero lavoro di api pei mille cassetti e cassettucci e cassettuccini, — aprendo i quali, eccoti un biribara di cose le più disparate.... spilloni d'oro e chiodi torti di botti, paglie di sigaro e perle ancora in conchiglia, orecchini a cammeo che fanno riscontro con pezzetti di selce, zecchini della Serenissima alternati con *mute* dell'antico Piemonte, spagnolesche gorgiere metà pizzo e metà ragnateli, il genio di un Giuseppe Grandi

perduto nelle scolture di una castagna d'India, e turaccioli vecchi inscatolati nella bambagia. Quindi e ammassi di cenci infagottati in manti porpurei e boccali di bettola contenenti Tokai e pietre murrine scavate a orinale, e aquilotti in catene imbalsamati, con rospi che trillano da usignolo e usignoli che rantolano rospinamente. Nè va taciuto di un violoncello di Stradivari cui servirebbe da archetto un bastone di scopa, nè un topo nella gabbia di un canarino che invece restò intrappolato, nè *i diritti dell'uomo* cuciti con la cabala e il sillabo, e Rousseau sposato a De Maistre, e Omero a Merlino Coccajo.

Ma quel che vedi gli è il meno. Più l'occhio insiste in quel folto di roba e più ne discopre. C'è, dico, roba da insuperbirne mille palazzi. Di chissà quanti — morto chi la possiede e distribuita con senno — farà mai la nomea! Chè se ora c'è tutto, pur manca tutto. È luogo più fatto per imbrogliare che per sviluppare le idee. A volte, ti sembra di essere nella magnifica confusione di una foresta vergine: ti miri attorno — sei fra il prezzemolo. Se la sempre aguzzantesi curiosità ti adesca a guardare, la sfiducia di poter tutto vedere te ne ributta; se il genio t'impenna, la mancanza di un po' di senso comune t'ha ben presto spennato. Provi insomma la nausea del *toujours perdrix*, dell'essenza che per troppo sapore è d'offesa al palato, provi il disagio di una interminabile scala senza ripiani o di una biblioteca senza catalogo. E però t'allontani alla svelta, più che ammirato, balordo, non degnando pure di un guardo la soglia, che in un mosaico di tutti i colori vuol rammentarti con modestia superba il nome di *Carlo Dossi*.

Per rimettere dunque in bilico le nostre mentali facoltà, ci è necessario mutare di ambiente. Delle case d'affitto, basta. Ascendiamo questo

marmoreo scalone, tutto statue e colonne, che adduce a un appartamento a primo piano — un primo piano cui sopra non cammina persona e sotto mercanteggia nessuno. Ho detto *appartamento*, ma avrei dovuto dir *reggia*, o meglio *tempio*. Entrare e sentirsi di troppo il cappello, è tutt'uno. È una fuga d'imponenti saloni sulle cui volte si stende l'ampia pittura di Tiepolo e dalle cui immense pareti pendono arazzi, tessuti a disegni di un Raffaello immichelangiolito. Anche qui, come in casa d'Edmondo, i mobili non s'impediscon l'un l'altro, ma qui ciascuno è un capolavoro, come è talvolta dal Dossi.

A differenza però di costui, ogni cosa è a suo luogo, e tutto è posto in maniera di esser veduto e tutto è degno di esserlo. Qui non la boria fracassosa del ricco, ma la silente maestà del signore. Particolari ed insieme vi hanno pari valore, e i più domestici mobili respirano solennità; qui insomma, ammiri, non fai la stima. E tutto, vedi, è massiccio. Niente indoratura, niente impiallacciatura. Mogano e rovere fin all'ultima fibra, oro sino all'ultima scaglia. I sedili, comodi tanto per invitarci al riposo, non al dormire; i camini, vasti abbastanza perchè il calore si diffonda egualmente in quanti mai vi si assidono. E nella splendida calma di queste sale reali, i pensieri vanno pigliando un far grave e svolgonsi grandiosamente; più non rammenti le piccolezze del vivere quotidiano se non per deriderle, nè la famiglia ti appare fuor dallo sfondo dell'umanità. Sono sale per un congresso di legislatori e di principi. In ogni dove, l'invisibil presenza del nume. — È la reggia di *Giuseppe Rovani*.

GIOIA, RICCHEZZA, GLORIA.

Dal num. 4 agosto 1881, del giornale *La Riforma* di Roma.

• Quella sera, lo spirito di Tranquillo Cremona spumeggiava più del solito. Era un liquore, il suo spirito, per gustare il quale si affollavano molti, verso l'ora del pranzo, nella meschina osteria, dove Tranquillo e la bellissima moglie e modella di lui, venivano a desinare e ad allungarsi la lista dei debiti. Debiti, del rimanente, che l'ostessa, cangiando in mucchietti di soldi i litri smaltiti dai numerosi avventori — avventori più di Cremona che suoi — benediceva in silenzio.

E, quella sera, Tranquillo era in completa vena umoristica. Chi non lo avesse conosciuto che per le miracolose sue tele, tutto sole ed amore, chi, senza avere incontrato mai l'uomo, fosse rimasto in pensosa estasi dinanzi all'arte di lui, seria e casta, difficilmente avrebbe potuto persuadersi che quella stessa fantasia in cui sorgevano imagini sì celestiali e poetiche, potesse contenere tanta e sì varia copia di figure hogartiane e d'idee rabelesiache. Eppure (a te, amico Lombroso, la spiegazione di questa psicologica contraddizione) la cosa non correva diversamente. Era Cremona un vulcanetto, in perpetuo lavoro, di acuti epigrammi, di bizzarre espressioni, di raffronti grotteschi, sempre però pittorici, sempre artistici, di cui l'uno non aspettava l'altro, e nei quali, chi s'impigliava, dovea, come negli ingegni di una potente macchina, spinta a tutto vapore, girare fino al totale stritolamento, girare ridendo egli stesso del riso che procacciava agli spettatori. La geniosità infatti che permeava da ogni minima frase di Cremona, che, anzi circonfon-

deva la sua sola muta presenza, faceva sì che altri si sentisse quasi più lusingato che offeso dal vedersi scelto a telajo dei ricami della finìssima sua canzonatura. E lo stanzone dell'osteria rideva tutto. Le ilari faccie degli astanti riproducevano la intera serie delle gradazioni dell'allegria, descritte da Carlo Maria Maggi e da Mantegazza. Per scellerato che il cibo fosse, per intrugliato che fosse il vino, facevano, in quell'osteria buon prò.

Ma Tranquillo Cremona ha finito il suo magrissimo pranzo e si alza da tavola sobbracciando il mio braccio. Ed usciamo, precedendo gli altri.

La luna ci attendeva sul limitare. Il suo candido raggio ci avviluppò; direi quasi, assorbì.

Tranquillo divenne, ad un tratto, melanconico e chinò l'ampia fronte: io sentii il suo braccio premere amicamente il mio.

Dalla porta illuminata dell'osteria si udivano gli echi del giocondo tumulto che egli vi aveva lasciato. Tranquillo trasse un sospiro, e: «Non «c'è — disse — che l'Arte che interamente sod«disfi. *Essa sola è gioia*».

Qualche anno appresso, io mi trovavo in presenza di un'altro uomo, parimenti insigne ma non altrettanto sventurato — se però la sventura, almeno in Italia, non sia da annoverarsi, nella biografia di un uomo illustre, come una vera fortuna, dandoci essa la controprova della sua grandezza intellettuale e i titoli non fittizi della sua gloria. Quì dunque, non le affumicate mura e le greggie panche di quella casa di chi non ne ha, la taverna, ma pareti coperte da tessute tappezzerie e tappezzerie coperte da dorate cornici e lampadari e tappeti e un assortimento di comodità pel sedere; quì non lo studio dove il genio si accapigliava quotidianamente colla miseria,

e dalle dita agghiadate cadevano i geniosi pennelli, ma i più squisiti conforti dell'imaginazione, dal libro *raro* al vampeggiante caminetto, dalle musicali note agli effluvi dell'unta cucina.

Senonchè, una principale cosa mancava: l'allegria. L'allegria, forse perchè volentieri si mette in maniche di camicia e pecca spesso di troppa sincerità, era tenuta rigidamente alla porta dalle loro Eccellenze i domestici. In vece sua, Musoneria e Sbadiglio facevano gli onori di casa. Inutilmente, Cesare Correnti dondolava la sua ben pasciuta persona tra i varii gruppi che mantenevano il deserto nelle sue sale, ora condensando in una lucentissima frase un libro di genio, ora lasciandosi andare a sfuriatine bisbetiche, in cui metteva in caricatura sè stesso, abbajando, per così dire, alla propria ombra: intorno a lui non si svegliavano che idioti assentimenti, non sbocciava che l'offensivo sorriso dell'adulazione. Strana cosa! dell'adulazione dov'era il luogo, e il momento della massima lode.

E Correnti, stanco di non trovare altro contradditore da lui all'infuori, mandava di tempo in tempo, verso l'angolo in cui mi annojavo pulitamente, una comica occhiatina, come a dire: vedi a che sono ridotto! ad essere diventato indiscutibile! — e talvolta mi passava e sedeva vicino. E, siccome alla sua domanda perchè mi tacessi così ostinatamente, io rispondeva che preferivo di udire lui a me, egli prendeva a narrarmi della sua giovinezza universitaria quando faceva a piedi la strada da Pavia a Milano, piena la testa di pensate e di grilli, e, giocando alle bocce, e poi veniva a quel serra-serra delle cinque giornate di Milano e delle dieci di Brescia, da lui descritte con dantesca terribilità, e a quella congiura del *Vesta Verde* contro la dominazione austriaca, — congiura all'aria aperta che tenne in

vita, fino al 59, lo spirito del quarantotto — e rammentava i molti e molti anni di trepido desiderio passati in Torino, quando si era visto obbligato a fare il letterato per professione, prestando ingegno e grammatica a chi non ne aveva, e a diventare uomo, con sua sorpresa, politico. Sarebbesi detto che Correnti, insistendo di preferenza sulla memoria delle vecchie sue angustie economiche, volesse quasi scusarsi degli onesti agi presenti, come se questi non fossero suoi di diritto, come se l'Italia, porgendoglieli, non avesse — miracolo nuovo — compiuto il suo stretto dovere di figlia.... E, quindi, aggiungeva delle pene che gli era costato il tale o tal altro lavoro, e dell'intima voluttuosa soddisfazione con cui ne era stato ricompensato: « Credi a me — concludeva in grave tuono di voce — *La sola Arte è « ricchezza* ».

Ma, lasciando Correnti, debbo affrettarmi alla stazione della ferrovia per salutare un amico che parte — un altro egregio italiano che ha percorso molte miglia sul cammino della celebrità e ne percorrerà molte ancora. Parlo di quello strenuo difensore del vero realismo dell'arte, che è l'idealità, di quel nostro concittadino che, come i migliori dell'antica Grecia, può cantare le battaglie che ha combattuto, e, nei consigli della Nazione, propugnare le libertà alle quali ha inneggiato nella poesia. Felice Cavallotti avea ottenuto, quel giorno, in Parlamento, uno dei suoi più nobili successi oratorii. In una discussione, che procedeva a tastoni fra le tenebre artificiali del piccolo opportunismo, egli aveva aperto ad un tratto, una finestrata di cielo luminoso ed azzurro. Con un'eloquenza tanto più efficace quanto meno preparata, eloquenza ch'erompeva dal sentimento irritato e cui la passione,

non la memoria, suggeriva le frasi, Cavallotti aveva saputo far vibrare corde allentate da lungo tempo nell'animo della maggior parte de' suoi colleghi, e il Parlamento, salvo a votargli contro, lo avea più volte, colle Tribune, applaudito. Oh se meno affaristi e più poeti contassero le due Camere, quanto sarebbe grande l'Italia! Ora, sul punto di ritornare alla città natale, dove lo attendevano, in un altro teatro, altri allori, Cavallotti — con un piede sulla predella del vagone — stava ricevendo gli ultimi elogi ed auguri da' suoi buoni amici e scambiava con loro riconoscenti strette di mano. E a mè, che sopraggiungevo e, nel salutarlo, gli rammentavo il recente trionfo: « Cura l'Arte, Dossi — interruppe prematuramente. — *L'Arte sola è gloria* ».

DUE CASE.

Presto trovata è la prima. Allorchè, s'una piazza, vedrete una fabbrica di spettacolosa apparenza, dal cui balcone di mezzo sventoli un bandierone tricolore e pendano dalle finestre cartelli dipinti con foga di scopa e colori di drogheria e rappresentanti, non la donna barbuta, la caccia all'orso o la foca sapiente, come a prima vista parrebbe, ma gli episodi della redenzione d'Italia, dite senza tema di errare: *è quella.* — Salite pure le scale. La porta, qual di teatro, è spalancata a chiunque — giovani e vecchi, uomini e donne, onesti e bricconi — quindi anche a voi, purchè ad essa vi presentiate, come un morto a Caronte, col vostro obolo in bocca di strampalata ammirazione e di adulazione fino alla soja. Il signore del luogo è persona ospitale e tenera. Vi attirerà, abbracciandovi, sulle sue poppe, e, colle lagrime agli occhi vi bacierà sulle due gote. In ogni caso, non farete anticamera, perchè non ce n'è, come non sono neppur dietrocamere. Tutta la casa comincia e finisce in una vistosa facciata, in cui lo stucco par marmo e la latta bronzo, e in una gran sala di parata, ampia sì, che, nonostante la molta roba accatastatavi e appesa, dà l'impressione del vuoto.

L'anfitrione, del resto, ci ha risparmiato cortesemente la pena della curiosità e l'impaccio del chiedere, disponendo intorno al salone tutti i suoi segreti. E lì si ammira anzitutto una collezione babelica, interessantissima, di aggettivi uno più stupefacente dell'altro. Vi ha chi afferma che vengano dalla scuola epitetoria di Cattaneo: ciò può essere: ma e' si sono, per via, così stranamente accoppiati da non riconoscersi più. Qualcuno fa ancora scoppio — non nego — ma è cartuccia senza palla.

Se le parole sono molte, pochi i libri. Non ci si trova che qualche fascio di versi sovra una carta da torta o qualche volume di prosa in laude del padrone di casa. Il libro più grosso s'intitola: *Il Congresso di Berlino*. Altri arnesi di studio non se ne vedono, fuorchè qualche penna scavezza, tra l'oca e il pavone, e due o tre carte geografiche capovolte sul muro. Notansi tra esse la celebre *Carte du pays du Tendre* col fiume dell'egoismo che l'attraversa, e quella non meno famosa di Tunisia, con scritto su « Francia ».

Ma, in quel salone, tant'altra roba invita il nostro occhio. Non parliamo de' grandi specchi collocati dovunque, per rimirarsi da tutte le parti, nè delle corone d'alloro attaccate a dozzine sui portapanni, corone da mettersi in testa per nascondere quello che manca e recare attorno, invece di cappello, secondo la moda di Giulio Cesare. Esaminiamo, piuttosto sugli scaffali, la raccolta di calici da far brindisi alla propria onesta inabilità, e le trombette di pubblica asta sempre lucide e pronte, e i soffietti per gonfiare altrui e sè stessi, e i fulmini di carta pesta, e gli inaffiatoi di commozione, e, sovratutto, una piccola gamba messa su un altarino e circondata da ardenti candelotti di cera, che puzzano sevo, e di turiboli fumiganti giornalistici articoli — bruciata carta.

E, in questa casa, notte e dì si fa musica, e il più delicato istrumento che vi si suona è la gran cassa. Dì e notte, pure, vi si fa luminaria. Palloncini e lanterne di tutti i colori fin sopra i tegoli e i fumajoli e trasparenti ad ogni finestra e ad ogni buco con *Vidoppie* entusiastiche al padrone di casa: — BENEDETTO CAIROLI.

Senonchè, la illuminazione sfacciata e il fra-

casso (altri direbbe *Il Fracassa*) di tale edificio, che, se per tre quarti non si puntellasse a' suoi prossimi, cadrebbe in pappa, non serve che a viepiù far spiccare, per la ragione dei contrasti, un non lontano palagio senza nè grida nè moccoli. È un palagio, questo, isolato e massiccio, dalle linee maestose, senza una curva, che, per i bronzi e le ferramenta ond'è ornato e difeso, si direbbe uno scrigno — scrigno di tesori.

Chi passa lo guarda con sentimento di riverenza non scompagnato da timore, nè ardisce entrarvi. Avventuriamovici, noi, alla cui fantasia non contrasta alcun uscio o cancello. Eccoci accolti più affabilmente di quanto potevamo sperare. Non abbracciamenti, non baciature, ma una stretta di mano dignitosamente cortese. Il temuto mastino non s'affronta a chi entra che nel musaico della soglia.

Il palagio è molto più vasto di quanto pareva al di fuori e di quanto noi credevamo. A sale succedono sale, e, quando tutto sembrerebbe finito, ce n'è ancora. Niente minuteria, niente ciarlataneria. Ordine e semplicità dappertutto. Sulle volte sono raffigurati i grandi momenti dell'attuale storia d'Italia ma non colle forme e i colori del *Serraglio Cairoli:* qui l'arte è nobile, e basta, per persuadersene, osservare i dipinti della massima sala: *lo sbarco dei mille a Marsala*, e *l'assunzione di Umberto al trono d'Italia* — un Tintoretto ed un Veronese.

L'addobbo che, in ogni dove s'incontra è la libreria. Si passa innanzi ai nomi e ai volumi dei più illustri scrittori italiani e stranieri, lusso qui non ozioso. Tutte le leggi con le quali la Società tentò di spegnere la malattia del delitto o di frenarne almeno il contagio si trovano qui riunite: tutti gli annali delle umanità hanno qui la lor nicchia. È uno sterminato archivio di esatte

date e di fatti veri. Documenti preziosi, unici, ignorati, vi si conservano con religione, ad ammaestramento dei nascituri italiani, a fortuna dei futuri storiografi.

Non è però solo il passato che queste aule ricordano, ma, come i profeti della Bibbia, l'avvenire. Ascendiamo, se non vi disgrada, sino al sommo dell'altissima torre che slanciasi al cielo dal quadrato palagio. Quanto lontano essa vede! quanto prende paese! Guardata da vigili canne, fuma la pace indisturbata dai culmini circostanti. Noi abbracciamo coll'occhio stese di campi, arati da mano sapiente, e colli felici di viti e pascoli pingui: e, dove l'aratro e la falce ancor non poterono giungere, già la scure e la mina preparano loro la via.

Messi e vendemmie infinite promette la terra, nel cui mezzo s'innalza, a provvidenza e tutela, il palagio di Francesco Crispi.

1890.

In continuazione dei nostri, rimettiamo in luce il seguente studio di LUIGI PERELLI sulla *Giovinezza di Giulio Cesare, scene romane di Giuseppe Rovani*, che apparve nel 1873 sotto la forma di cenno critico (tip. di E. Civelli e C.). E tanto più volentieri lo ripubblichiamo in questo volume e per la cara amicizia che noi legava e lega con chi lo dettò e per cui fu dettato e per la conformità dei pensieri che vi si esprimono coi nostri, cosicchè, sol correggendone le bozze, ci sembra ancora discorrere e passeggiare sotto braccio coi due indimenticabili amici.

C. D.

APPENDICE.

LA GIOVINEZZA DI GIULIO CESARE

SCENE ROMANE DI

GIUSEPPE ROVANI. [1]

Cenno critico di LUIGI PERELLI.

È il primo, e fin qui, unico libro di arte degno d'Italia, che, compiuta l'Italia, siasi pubblicato.

In esso l'Autore, come nei *Cento Anni*, non si occupa tanto di un fatto o di una persona, quanto di una nazione e di un secolo. L'intreccio è *tutta* la storia romana. L'Autore ha scelto un tema nell'antichità classica e per respirare in un grande ambiente ed anche per quella tendenza comune a molti sommi scrittori di far la pace nei loro ultimi libri con quella Roma e quella Grecia che hanno sfuggito nei primi; e ha scelto del tempo latino il momento di Cesare come il meriggio di Roma, come il momento in cui trovavansi a fronte *l'estremo raggio del passato e la torbida luce del futuro*, i vizi nuovi e le antiche virtù; della vita di Cesare poi, la giovinezza, come la più drammatica parte. Poichè, scopo precipuo dell'Autore, non è il racconto, ma

[1] Volumi due di complessive pag. 620, pubblicati in Milano, nel 1873, dall'editore F. Legros.

il dramma. In questo libro men si discute o dimostra che non si descriva o a meglio dire *si pinga*. E appunto è una serie di scene, che sono il trionfo di quella preziosa virtù che i latini chiamavano il *graphice scribere*. Chi dice che spesso mancano i nodi tra l'una e l'altra, fa torto alla propria memoria, se vogliamo supporre che a chi legge la *Giovinezza di Cesare* non siano ignote le storie dei nostri grandissimi padri, almeno nei loro elementi. Ciascuna scena, del resto, può essere incorniciata a sè: ciascuna è un libro completo.

Nè sarebbe qui il caso di accennare alla tacita erudizione che permea in queste meravigliose pagine se non per mostrare quant'essa, lungi dall'impedire, abbia giovato all'imaginazione dell'Autore; ma siccome l'esatta mediocrità avvisa ad errori di date, osserveremo piuttosto, che, se Rovani si scosta talvolta dalla cronologia dei fatti, è a tutto profitto di quella delle idee, e che d'altronde al poeta è concesso di allontanarsi dalla quotidiana forma del vero, per raggiungerne un'altra più eccellente (detta dal nostro Autore il *verissimo vero*, e da Vico *il poetico*) e di seguire anche il falso per riuscire in certo qual modo veritiero ancor più. E ciò ben seppe l'artista Platone quando accoglieva ne' suoi immortali dialoghi persone non contemporanee; e ciò ben volle il non dotto Shakespeare allorchè trasse dalla fantasia una Roma assai più romana di quella di certi Tedeschi dottissimi. E il nostro Autore è stoffa di Shakespeare. Eí non si scosta dal vero che per migliorarlo. Non compila, crea.

E neppure, trattandosi di un tanto scrittore, gli si può a biasimo apporre di avere tolto in parte ossature di scene, frasi e pensieri da quei poderi in comune che sono gli antichi autori, specialmente i mediocri. Virgilio, Dante, Manzoni....

hanno fatto altrettanto, e questo è un nuovo lor titolo alla riconoscenza nostra avendoci così conservato quanto, senza il loro intervento, sarebbe andato perduto. Ineluttabil destino alla letteraria plebe è di ammucchiare nel corso dei secoli i materiali di cui si varranno nell'edificio della lor fama i pochissimi sommi; nè rado, nelle più umili opere, si trovano germi d'ispirazioni sublimi, sparsi a insaputa dei loro medesimi autori; moltissime idee poi si aggirano indistinte, benchè *sentite* da tutti, nell'aere, e restano tali finchè arriva colui che sa esprimerle, rivelando in tal modo il segreto somune. Il genio non fa plagi. Egli mutua quando avrebbe imaginato egli stesso, non lo trovasse già; mentre il mediocre scrittore piglia l'altrui mancando affatto del suo. Questi s'attacca, s'indossa la roba degli altri, ma non ne resta che *possessore;* quello se ne fa sangue, la fonde nel proprio stampo e ne diventa *proprietario* per un diritto, diremmo, di *specificazione*. Insomma, come sagacemente ebbe già ad osservare lo stesso Rovani, passa fra l'uno e l'altro la differenza che sta fra conquistatore e ladro. E a persuadere i più ottusi, che le conquiste del nostro Autore sono legittimissime, basterebbe il facil raffronto di alcuni suoi passi con altri greci e latini ed anche italiani; basterebbe, ad esempio, il raffronto della mirabile scena di Clodio violante i misteri della Dea Bona, quale si trova in Plutarco e quale in Rovani, a persuaderli matematicamente, che, se altri ha plasmato la creta, Rovani v'infuse la vita. [1])

[1]) Ecco la narrazione di Plutarco, come si trova nella *Vita di Cesare*, (Versione italiana di Gerolamo Pompei).

“ .... Celebrandosi pertanto allora una tal festa da Pompea, Clodio, che per anche non aveva barba al mento, e però s'avvisava di non venir conosciuto, preso abiti ed arredi da suonatrice, se n'andò là, simigliante nell'aspetto ad una fanciulla.

La quale vita, è il *suo stile*.

Intendiamoci bene. Non riguarda lo stile la sola cura delle parole e la sapiente distribuzione dei periodi. Esso è qualche cosa di più; esso riflette, secondo noi, anche l'artistico modo di concepire, il solito impianto del quadro, le proporzioni perfette: non ammettiamo stile eccellente dove eccellenti non sono le idee. Forma e pensiero nelle opere di arte stanno indissolubilmente legate; una è la necessaria indispensabile condizione della vita dell'altro, com'è del corpo e dell'anima. E noi crediamo, che soltanto *lo stile* scampi un autore dalla comune morte dei libri, *l'oblio*. L'idea, l'abbiamo già detto, è spesso universale; tuttavia, essa diventa proprietà di chi meglio sa usufruirla. Chè la forma è il suggello, è la solissima cosa che ci permetta di dire «questo libro è mio». La scienza medesima, l'orgogliosissima scienza per resistere al tempo dee

Trovata avendo la porta aperta, introdotto fu con tutta sicurezza per mezzo di una servente, la quale consapevole era già del disegno. Corsa quindi essendo costei ad avvisare Pompea, e alquanto in questo mentre indugiandosi, non soffrì Clodio di rimanersene in quel sito dov'essa lasciato lo avea, e se n'andava qua e là vagando per quella vasta abitazione, e schivando gelosamente i lumi. Ma avvenne che incontratasi in esso una fante di Aurelia, come donna ch'ell'era, credendo ch'ei pur fosse donna, provocollo a giuocare: e poichè ei non voleva, il trasse ella in mezzo della sala chiedendo chi e donde si fosse. Dicendole allora Clodio ch'egli aspettava Abra, donzella di Pompea, che così appunto chiamavasi; ed essendosi però chiaramente alla voce manifestato, la fante, mettendo uno strido, balzò subito addietro dov'erano i lumi e l'altre donne, e gridò che sorpreso aveva ella un uomo. Sbigottitesi elleno in sentir ciò, Aurelia tralasciò tosto i sacri misteri della Dea, e li ricoperse: e dato ordine che serrate fosser le porte, se n'andò gridando ella stessa per casa con lampade accese, cercando Clodio; e trovollo rifuggitosi nella stanza della servente che introdotto avealo. Le donne già il ravvisarono, e il cacciarono fuor delle porte.... „

Pel confronto vedasi ROVANI al cap. XII, vol. II.

sacrificare alle Grazie. Senza Platone, Socrate più non sarebbe. Democrito già visse per Epicuro, e se ancora sussiste è per Lucrezio. Così dei romanzi. Conosciuta una volta la favola, diventano issofatto (allorchè senza stile) vecchi lunari. Potranno sì avere riputazione, fama non mai. Restano libri di pettegolezzo, i quali, perchè diano gusto, se gusto possono dare, vanno letti di fila, e letti una volta, sì dimenticano tosto. Guai se a caso li aprite! guai se cogliete alla sprovvista l'autore! E giustamente fu scritto, che un libro privo di stile non s'ama leggere a forte, se non se forse da chi si diletta ai vaniloqui del Wagner.

Degli scrittori italiani contemporanei, due soli, a nostro parere, posseggono questa virtù della forma eccellente, e sono Manzoni e Rovani. Per noi, non fa stile, nè certo periodare che va con le gruccie, senile loquacità, nè certo tumido e vuoto, fastosa miseria, e tanto meno ne fanno quegli esercizi di composizione, o, a meglio dire, di traduzione dei mille altri autorelli, «*scriptores qui non faciunt animum quia non habent*» tutti la stessa crusca, tutti la stessa tiepida acqua. E questo già basterebbe a far di Manzoni e Rovani, nell'Arte della Parola, i soli di cui si possa a ragione vantare l'Italia dell'oggidì, come coloro, i quali, continuando la tradizione gloriosa e non mai interrotta delle lettere nostre, ci han mantenuto e mantengono ancora il primato nella universale Letteratura.

Ma, limitando il discorso a Rovani, gioverà anzitutto notare che in lui la parola e la frase non falliscono mai al lor compito d'illuminare il pensiero, anzichè d'oscurarlo, come piacque a certuni, scrittori, piuttosto curiosi che grandi. La prosa del nostro Autore procede sicura e trionfante, come quella di Foscolo (che, in certo

modo, ei completa) e franca da ogni tirannia grammaticale e da ogni capriccio. La lingua v'è tutta moneta corrente o dalla legge approvata o dal consuetudinario diritto, e, se talvolta ci appare qualche nuova parola, trattasi o di parola indispensabile o di migliore fisionomia o più urbana della sostituita.[1]) Eletti vi sono i modi del dire, non ricercati. Sempre il compendioso aggettivo, sempre la frase lucente.[2]) Non una stranezza mai. E, quanto alle imagini, se il nostro Autore è sopratutto poeta, non è tale però che vada a ritroso de' tempi, chè anzi ci riconosce ampiamente col suggello dell'Arte i trovati della Scienza moderna.[3]) Virtù insomma dello stile di lui — virtù, comuni del resto, a tutti i sommi scrittori — sono la *originalità*, la *perspicuità* e la *celerità*.[4])

[1]) .... Di finissimo bisso avea la veste, che secondava con indulgenti pieghe le coscendici dense: quella cadeva prolissa fino ai legami della *solea*, che lasciava veder nudo il candido piede. La zona tenea d'argento, e la cingeva sì adatta e breve che pel contrasto del fianco ricolmo concitava il sangue dei Quiriti ammiratori. Nude mostrava le braccia fin oltre la spalla; e il bisso aprivasi alla regione delle acsille che le caste *alipile* avevan detonse. (Cap. XI, Vol. I.)

Coscendici e *acsille* sono certe parole *più urbane* di coscie e ascelle.

[2]) Per es.: la cauta linfa - i tenui abbandoni dell'amicizia - le belle spossatrici - le peccatrici pagate e le peccatrici paganti - Pubblio Sceva, odiatore di figli, tentatore di figliuole, ecc.

[3]) Per es.: - Guarda, o Cesare - e squassò al chiaro di luna il suo braccio dritto, di sì poderosa apparenza, che se allora vi fosse stato il dinamometro, esso ne avrebbe di tratto oltrepassata la misura. (Cap. V, Vol. I.)

[4]) Qual saggio valgano i seguenti brani:

" .... O degno d'essere nato in Argo, o Atreo, o Atride, non umano padre. Da te pollute le due sorelle mie, tanto infelice io vivo, che perchè son morte avventurato mi devo chiamare; chè la vergogna, respinta invano dall'inerme virtù, seco nascosero sotterra. Nè ancor ti plachi, pur scendente a vecchiaja, e dalla vendetta degli Dei inquinato nel sangue. „
(Cap. I, Vol. II.)

Ed ogni sua opera, non rappresenta una continuazione, ma una rivelazione. Questo apparire tutto abbigliato di nuovo col cangiarsi del tema, è irrefragabile prova di una imaginazione completa, qual'era in Manzoni, quale in Rossini — chè, invece la Nullità (*nulla* essendo nell'Arte ciò che tutto non è) come s'è messa per una via, non èscene più, e non sa altro che migliorare o peggiorare per quella.

Se infatti nelle *Tre Arti*, tesori di critica, abbiamo un far largo e schietto, che va diritto al suo scopo, qual si conviene a chi vuol porre in rilievo l'altrui anzichè il proprio, nei *Cento Anni*, libro maraviglioso, in cui storia, filosofia e drammatica cospirano a creare un nuovo cielo di poesia, lo stile diventa più appariscente; e qui

" .... E stette immobile anche il nefario padre, e un instantaneo lampo di pentimento gli attraversò l'anima buja. Ma si scosse Marco e si gettò a terra in ginocchio accanto alla moriente Gordiene; e le prese ambedue le mani ancor calde; e s'inchinò su lei imprimendole un bacio sul labbro, di sotto al quale ei sentì tremare il bacio che non potè esser ricambiato, perchè lo spirito si esalava in quel punto da quella bocca soave che si chiuse per sempre. „ (Cap. I, Vol. II.)

" .... E in quel punto il cavallo di Cesare attraeva l'attenzione di tutti, perfino quella di Cicerone, per un istante smemorato del passato, spensierato del futuro. Eppure, tutta Roma rumoreggiava in quel momento di Cesare e della moglie sua e di Aurelia e di Clodio, e del misfatto sacrilego e dell'insulto fatto al cielo e alla terra, e della onnipotente maestà del Senato, che avrebbe sgomentato i contemporanei e i posteri colla terribilità della sentenza e dell'esempio.

" Ma il cavallo di Cesare, tenuto in assidua ed elegante irrequietudine dalla mano esperta e dal consapevol piede del cavaliere, doveva per un momento trattener le parole sulle labbra di tutti gli astanti, e chiamare i loro sguardi sul pelo color margarita, che i pascoli dello Xanto avevan fatto insigne di lucentezza cangiante, e sulla criniera negra e il collo arcuato e le nari espanse e gli occhi sanguigni e gl'ineffabili garetti. Cesare voleva preparare Roma a negare importanza a quello che era avvenuto la notte prima, ostentando la propria calma nello spettacolo del frigio poledro. „ (Cap. XIV, Vol. II.)

il vasto umorismo, qui scene di un lusso da disgradarne le tele di Rubens, qui antitesi ardite senza mai dare nel buffo, come non rado succede di quelle di Hugo, qui l'inesauribile epigramma, qui, insomma, uno stile che nel suo svolgersi segue mirabilmente lo svilupparsi dell' umano pensiero nelle foggie ch'ei prese dal 1650 a cent'anni dopo. Quand'ecco, nella *Giovinezza di Cesare*, una tutt'altra architettura. Non è più il Buonarroti o il Bernini che danno i disegni; è Vitruvio. Minore è la polpa, maggiore la muscolatura. Alla soprabbondanza dei *Cento Anni*, alla prodigalità de' translati, all'ambrosiana ironìa che rasenta a volte il sarcasmo, è soccorso la sobrietà della imagine, la castità della frase, la romana maestà. Se nei *Cento Anni* sentiamo ancora la prevalenza della nostra Milano — già capitale d'Italia quando l'Italia politicamente non era — perfino nel molle e gaudente epigrammatico periodare, qui, non v'ha dubbio, bisogna persuadersi, carissimi milanesi, che la eterna città ha ripigliato il suo trono. E se poi nei *Cento Anni* ebbe l'Italia il primo completo modello di una lingua *privata*, di una lingua cioè, che, illesa dalle fiorentinerie, sia per la pieghevolezza al pensiero, l'odierno dell'espressione e i modi urbanamente alla mano, capace di fare le parti della francese in ogni gentile convegno, con la *Giovinezza di Cesare* il poderoso Rovani fa dono oggi al nostro risorto paese di una lingua *pubblica*, la quale — ad eterna rovina di quel gergo da usciere deturpatore dei Codici nostri — può sola, degna di noi, splendere negli editti della Sovranità ed imperar nelle leggi.[1])

[1]) A dimostrare la eccellenza di questo libro varrebbe, assai meglio del nostro entusiasmo e delle nostre ragioni, il riportare qualcuna delle moltissime scene, che fanno della *Giovi-*

Nè havvi certo persona che dall'attenta lettura di questa opera insigne non debba apprendere molto. La storia antica ivi rischiara la nuova. Se la descrizione predomina, la discussione non v'è bandita, chè anzi ivi stanno risolti i più sottili umani problemi. Leggano e vi troveranno un ammaestramento coloro che affannansi a disputare se esista una lingua in Italia e dove si posi, o si lamentano che la flora italo-greca siasi, dal troppo produrre, impoverita; leggano e impareranno gli artisti che non val tanto il nuovissimo tema quanto l'ispirazione nuovissima; leggano e saranno appagate quelle anime forti, le quali, noiate dai mezzi vizi e dalle mezze virtù

nezza di Cesare un monumento nell'Arte di cui il maggiore non s'è veduto ai dì nostri nè in Italia nè fuori; ma siccome ciò non permettono i brevi confini imposti ad un articolo critico, così vi esortiamo, cortesi lettori, a procurarvi questa prova voi stessi col leggere principalmente le scene che hanno per titolo – *Cesare, Sallustio e Catilina* (nell'uccisione di Gratidiano) – *Attica academia di poesia e musica* – *La morte di Cetego* (nel finale) – *Gordiene* – *Marco Sceva, Cesare e Catilina in casa dell'eminente Sempronia* – *Clodio e Pompea* - *La festa della Dea Bona* – *I bagni al ponte Fabricio* – *Le tre Grazie e i tre Fauni* – *Il ritorno di Cesare dalla Lusitania* – *Cesare e Roma* – e tantissime altre, per non dire *tutte*.

E a coloro poi che obbiettano, cotesto libro in alcuni punti *cadere*, osserviamo che l'appariscenza minore di qualche sua parte è relativa soltanto all'eccezionale altezza di altre. E chi s'abbassa non cade. Concediamo anche noi, che qualche stonazione leggera sobbalzi talvolta (massime, nella sfuriata contro il presente regime, la quale, anche se giusta, sarebbe sempre fuori di posto) tuttavia, recisamente neghiamo che ciò arrivi a turbare l'armonia del tutto. Non v'ha scrittore che, lungo il corso di un'opera voluminosa, possa serbarsi di un sempre eguale valore se non se rinunciando al sacro entusiasmo. Poichè l'entusiasmo non invade che a tratti: *quandoque bonus dormitat Homerus;* donde, il rilievo dei pregi. E per ciò, *la battaglia di Perugia* e i *due ultimi capitoli*, che, al parere di alcuni, sono la morte del libro, giovano invece, secondo noi, a mantenerne mirabilmente la vita.

del secolo nostro, cercano invano, nella moderna codardìa dell'arte, un mondo che le compensi.

Noi, per Rovani, cessammo di dubitare sull'avvenire dell'arte italiana.

E chi l'ha letto e riletto, tengalo sottomano e lo ponga, senza timore, accanto al romanziere Manzoni, in attesa che il *Carme all'Italia* — il quale sarà, confidiamo, degno di un tanto scrittore — permetta di porlo anche accanto al Manzoni dei *Cori*.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Quando i fondatori del *Guerin Meschino*, Carlo Borghi, Guido Pisani, Bolaffio e i due fratelli Pozza, chiesero a Carlo Dossi che prestasse loro la figura grottesca di quel cavaliere per trarne l'insegna, che ancora serve a ditta di quel giornale, disegnata da Tranquillo Cremona e Carlo Dossi — prestito che divenne regalo forzoso, perchè gli altri stimarono bene di non renderglielo — egli accompagnava al cimelio una lettera, in cui non potendo dire di no, spiegava il perchè della sua riluttanza: “ *Qualunque minimo segno di Tranquillo Cremona è per me prezioso e però duolmi di separarmene* „.

Questa è appunto la ragione principale per cui, chi raccoglie le opere dossiane avendo riguardo all'amico suo in quello stato d'animo col quale egli riguardò il Cremona, deve riammettere, nel corpo dei suoi saggi critici, anche queste briciole rimaste per la troppo modestia e l'incontentabilità dell'autore dentro il suo severo e sottile vaglio, escluse dalla *Fricassea* col pericolo di venir perdute all'altrui conoscenza: per ciò s'affretta a disporle in serie logica e cronologica come appendice di quella.

Briciole critiche sono infatti il risultato della minuta gazzetteria di Carlo Dossi, ma di quale garbo e di quanta profondità fornita. Vengono dai giornali a cui accordava la sua collaborazione; da *La Riforma* e da *La Riforma illustrata* romane: sono o cenni anonimi, od articoli che portano per firma: C. D. o L. P. (iniziali di Luigi Perelli, il quale era però sostituito dalla penna e dalla mente di Carlo Dossi) o *L'archivista* o P. P. P. (Pisani, Perelli e Primo Levi “ *i-tri-pe* „ de *La Riforma*, riassunti quasi sempre dal primo P) o *Gli Ambrosiani della*

Riforma. Al qual proposito giova notare che anche allora la giornalistica contemporanea di questi ne contava *due soli* e non faceva caso del maggiore, forse per involontaria dimenticanza che può, sì o no, perdonarsi. Prova ne sia che il *Capitan Fracassa* del 3 luglio 1884, facendo conoscere ai suoi lettori la vivacissima polemica accesasi tra gli *Ambrosiani* ed un articolista del *Pungolo* milanese, postumo denigratore della fama di Beccaria e di Rovani (vedine in *Briciole* il testo) si accontentava di tesser le lodi ad un binomio, così:

GLI “ AMBROSIANI DI ROMA „.

“ Chi sono gli *ambrosiani di Roma?* Due bravi giovani. Primo Levi e Gigi Perelli, che hanno, nella vita, quattro passioni dirò così maggiori: *La Riforma*, fatta in gran parte da loro due, Gorini, Rovani, e Cremona. Delle minori non parlo perchè non è lecito mescolare le cose sacre alle profane. La più acuta però di queste passioni di seconda serie, è quella per *Bis*, una mops deliziosa: proprio “ una giovane cuccia „ che se non è alunna delle Grazie poco ci manca tanto è affettuosa e delicata. La tenerezza di Primo e di Gigio per questa loro creatura è tale, che, quando sono tutte e due in teatro, io mi guardo bene dal chiedere la replica di un pezzo per evitare di commuoverli.

Gridare *bis* e vederli a cercarla è un punto solo.

Gli *ambrosiani della Riforma* hanno pubblicato, ieri sera, un bell'articolo col titolo *Beccaria e Rovani torturatori e carnefici*. L'articolo rimbecca al cronista del *Pungolo* di Milano opinioni erroneamente attribuite all'autore del trattato *Dei delitti e delle pene* e a quello dei *Cento anni*.

Secondo me, che, non fo per dire, non sono un criminalista neppure per sogno, stiracchiando enormemente, si può trovare nel Beccaria una sola eccezione da lui fatta alla teoria generosa che agita sempre la coscienza del genere umano; e questa eccezione è per quei delitti di stato commessi in un periodo critico per una nazione, quando cioè essa sta per perdere o per ricuperare la sua libertà. Ma, far passare il Rovani per un difensore della tortura — come ha tentato il cronista pungoliano — è davvero enorme, e io capisco il risentimento di Levi e di Perelli, i due custodi, i due curatori, i due difensori teneri, appassionati, sempre vivi, sempre pronti, della fama del glorioso romanziere e critico lombardo.

In questo accampamento, spesso tumultuario, che è il giornalismo, l'abitudine regolare, ordinaria, è un punzecchiamento a vicenda che ci fa parere, molte volte, peggiori di ciò che siamo; sia lecito a me, per una volta, di parlare di due colleghi miei soltanto per dirne bene, e per rendere un omaggio

al nobilissimo sentimento, rappresentato da questa difesa continua, affettuosa, che primo Levi e Gigi Perelli fanno del loro maestro e del loro autore. Tanto più che non sono esclusivi; e, come ho già detto, per Gorini e Tranquillo Cremona fanno altrettanto. E si può dire senza esagerare che, certe volte, solo per loro e per quest'apostolato senza requie, quei morti son vivi, e qualcuno dopo morto, è più vivo di prima. „

“ *Capitan Fracassa.* „

G. P. L.

BRICIOLE CRITICHE.

ARTE.

I.

" OPUS ROMANUM "

(da *La Riforma* del 23 luglio 1881).

È questa la esclamazione che viene spontaneamente alle labbra nel passare per via Cernaja e nell'ammirare, benchè non ancora completamente liberata dalle impalcature, la composizione scultoria del valentissimo Rosa che orna il frontone del palazzo delle finanze.

Quelle due colossali figure, l'Industria e il Commercio, dalle potentissime membra, stupendamente modellate, quella magnifica aquila che stende i suoi vanni sulla corona di Savoia, tutto spira arte somma e romana maestà. Non ci stupiremmo se, nel vedere quel frontone michelangiolesco, qualcuno entrando nel ministero, impiegato, ne uscisse poeta.

II.

A PROPOSITO DI UNA ICONOGRAFIA DEI CESARI [1]

(da *La Riforma* del 7 dicembre 1885).

Alcuni anni fa, se la memoria non ci tradisce, ci siamo incontrati in un libro, scritto in francese, che trattava di quella eterna questione d'Oriente che tante ha rotto teste e scatole e tante ne romperà. L'argomento non era certo dei più simpatici, ma l'autore lo aveva saputo dissimulare con una forma sì elegante, scintillante, attraente; la storia vi appariva sì vera, i pronostici così ragionevoli, che, una volta incominciatane la lettura, bisognava continuarla sino alla fine. Molte poi di quelle profezie si verificarono. « Ecco il germe di un futuro ministro! » pensammo. E l'autore di questo libro politico era Edmondo Mayor.

Qualche tempo dopo, percorrendo una rivista di scienza del linguaggio, fummo presi agli ami letterari di un interessantissimo studio sui gerghi. Era uno studio denso di finissima critica e di erudizione etimologica. — Chi è mai, ci chiedemmo, questo egregio glottologo? — Era Mayor.

[1] Edmondo Mayor, *Notes fragmentaires pour servir à une iconographie des Césars au point de vue anthropologique.* — Tip. Sciolla. Roma, 1885.

Un'altra volta, visitando una nostra buona cugina, la trovammo che leggeva, con gioioso rossore nel volto, un libretto. « Quanto è bello! » — essa ci disse porgendocelo — « È un racconto tutto baci ». Lo rileggemmo con lei e.... ci baciammo. Il primo bacio, non più sulla mano di quella gentile, lo dovemmo a Mayor.

E badate che il marito della nostra buona cugina — un ingegnere di fama — era anche lui grandissimo estimatore di Edmondo di cui aveva letto degli studi amministrativi, tecnici, finanziari, sui lavori del taglio.... dell'istmo di Corinto e sulla navigazione del Rodano.

Allora non conoscevamo ancor Mayor. — Desiderammo di essergli presentati. Un comune amico ci condusse in sua casa. Entrammo nel suo salotto. Stava scrivendo.... musica. E gentilmente ce ne diè le primizie — una romanza, mesta come la luna, soave come una carezza di vergine.

E intanto che Edmondo evocava dal piano, con mano intellettuale, note di amore e di malinconia, il comune amico ci additò, sparsi nel salotto, alcuni brani di paesaggio, conservati nell'olio pittorico, rubati al vero da.... Mayor.

E, discorrendo con noi, il simpatico giovane venne a dirci che lo volevano segretario generale del Congresso antropologico che stava per inaugurarsi, mentr'egli — aggiungeva modestamente — ne sapeva di antropologia ben poco. — Tanto poco — seguitiamo noi — che il dì appresso pubblicava quelle note frammentarie di una storia de' Cesari dal punto di vista antropologico, che forman la ditta al presente articoluccio.

Or queste note, dedicate a Lombroso, questi *essai embryonnaires*, come l'autore li chiama, costituiscono anzitutto una vera trovata. Era a

deplorarsi che tante scatole ossee dell'antichità, specialmente latina, che avevano contenuto sì grandi o sì strani intelletti fossero state sottratte, dal fuoco o dai vermi, alla osservazione statistica ed allo sperimento antropometrico. Mayor cercò di salvare quanto ancor si poteva. Gli antichi scultori idealizzatori degli Iddii fino al completo disossamento, erano invece nella regione del ritratto copisti fedeli. Agli Uffizi, al Campidoglio, al Vaticano, vi ha busti d'imperatori e filosofi che scolpiscono l'uomo come lo narrano Svetonio e Tacito; anzi, l'artista latino, pedissequo al vero, vi ha riprodotto, forse inconsciamente, persino le anomalie, le asimmetrie degli originali. Uno studio antropologico sui crani e sui visi degli illustri antichi, è certamente pieno d'incertezze e pericoli, nè vi si può procedere che colle massime cautele, evitando i particolari troppo minuti e le conclusioni affrettate, tuttavia può anch'esso apportare alla scienza dell'uomo preziosissimi dati. In ultima analisi, i ritratti di marmo stanno agli ossami umani come le prosopopee dei grandi biografi antichi, alle diagnosi mediche ed ai passaporti. Non può dirsi che le descrizioni di Livio, di Svetonio, di Tacito giovino meno di quelle degli ufficiali di sanità e di polizia.

Oggi, dunque, Mayor è anche distinto antropologo. Ci attendiamo domani di salutarlo generale od astronomo.

III.

LUIGI MALVEZZI

(da *La Riforma* del 2 febbraio 1886).

Il 16 dello scorso mese moriva in Milano, quasi ottantenne, l'abate Malvezzi, illustratore delle « Glorie della pittura lombarda » ed anche, in parte, salvatore.

Noi abbiamo lamentato questa perdita, e non siamo stati certo, con ciò, cortigiani della sua memoria.

E invero, quest'uomo che si spegneva in una povertà confinante colla miseria, aveva, con un suo trovato chimico, fatto rivivere tesori d'arte di sotto il nitro, l'imbratto de' secoli e la calce ignorante, e rialzato molti santuari della idolatria cattolica alla dignità del culto artistico.

Non breve è la serie delle miracolose risurrezioni che il Malvezzi operò sulle vôlte, sulle pareti, sulle cupole delle nostre chiese e basiliche. Ne citeremo alcune. Nel 1871, dopo studi ed esperienze lunghissime, compie il ristauro della cappella dipinta da Gaudenzio Ferrari al Sacro Monte di Varallo e del grande affresco del Montorfano, che sta di faccia alla *Coena Domini* di Leonardo da Vinci nel refettorio delle Grazie a Milano, devastati tanto questo che quello dall'umidità e dalle esalazioni del concime equino, poichè il refettorio, nell'epoca austriaca, fu anche stalla; e le due prove riescono perfettamente.

Nel 1873 ricupera l'altro grande affresco del Mantegna nel Palazzo Vecchio di Mantova, e nello stesso anno, a Monza, mentre i restauratori governativi si affaticavano già da due anni con mediocre successo a ripulire le pitture della Cappella teodolintica del Duomo, Malvezzi in tre mesi, nel medesimo tempio, rende il primitivo colore a 300 metri quadrati di affreschi sulle volte dell'altar maggiore, sulle pareti del coro, ed ai lati del *Sancta-Sanctorum*.

Il biennio 1877-78 segna altre sue vittorie sul tempo e sul nitro, poichè il Malvezzi fa risbocciare, per così dire, dalle mura della chiesa di Naula presso Serravalle Sesia, quattro grandissimi affreschi, e in quella di S. Giorgio di Valuggia, insigni pitture del Ferrari e del Morazzone; poi, viene a Roma, e qui toglie il fitto velo nitroso che copriva i dipinti della cappella di S. Francesco nella Chiesa di S. Maria all'Orto, e ravviva i dipinti dell'altra cappella di S. Giuseppe nel Pantheon, che l'inondazione del 1870 aveva alteratissimi.

Non basta. Chiamato a Reggio d'Emilia nel 1883, fuga il nitro di cui erano imbevuti gli immensi affreschi di Camillo Procaccini e di Bernardino Campi, che già facevano il vanto della basilica di S. Prospero. Sono altri 300 metri quadrati di esimia pittura che il Malvezzi riacquista all'Italia, e tra essi risorge il *Giudizio Universale* del Procaccini, degno emulo, secondo i reggiani, del Michelangiolesco della Cappella Sistina.

Chi può dar torto al Malvezzi se, fatto sicuro dai suoi continui trionfi e incoraggiato dal voto di illustri accademie, come quella di Brera, e dal parere di eminenti chimici, come il Pavesi, e dalla ammirazione delle popolazioni che rivedevano le loro madonne e i loro santi cinti dall'antico splendore, abbia allora mirato più in

alto, chiedendo, supplicando il permesso di salvare dalla distruzione che vieppiù si faceva e si fa imminente, la celeberrima cupola del Correggio nella cattedrale di Parma?

Ebbene chi lo crederebbe?

Quantunque l'offerta fosse stata accettata a braccia aperte dall'Accademia di Parma, quantunque un esperimento eseguito *ad hoc* fosse riuscito a meraviglia, il Ministro della cosidetta Istruzione Publica, dopo di aver tirato in lungo per parecchi anni una definitiva risposta, finì, ad una nuova istanza del Malvezzi, a rispondere con un reciso rifiuto.

E fu questo il dolore più fiero che colpisse in sua vita il pio artista. Nè più il Malvezzi avea, per sopportarlo, la fibra di una diecina di anni prima, quando agli ignobili attacchi di un segretario di accademia, ripicchiava col flagello di un sonetto satirico. Già la bilancia della sua esistenza, sotto il cumolo degli anni, traboccava verso la morte, nè a mantenerla ancora in bilico poteva aggiungervi — stretto essendo dalla povertà — conforto alcuno. Malvezzi chiuse in sè la sua angoscia, si rannicchiò nel suo angolo di solitudine, chinò rassegnato la testa, e silenziosamente si spense.

E la cupola del Correggio, disavventurata come il suo autore e il difensore suo, va cancellandosi rapidamente dalle glorie italiane.

IV.

PRERAFFAELLISMO

(da *La Riforma* dell'8 aprile 1891).

In questi giorni abbiamo avuto occasione di vedere ùn quadro che la distinta pittrice signora Maria Stillman ha testè compiuto e sta per inviare alla Esposizione di pittura che si tiene annualmente a Londra in primavera.

È un grande acquarello nello stile preraffaellesco e di genere allegorico.

Rappresenta, a mezza figura, una bellissima giovane con una bilancia in mano che pesa due amorini: uno reggente una cornucopia sarebbe l'amore ricco; l'altro l'amor povero: però la bilancia trabocca dalla parte di quest'ultimo, che ha già la vittoria in pugno. E il cuore la vince sulla ragione.

Benchè la scuola delle imitazioni Botticellesche che vuol di proposito vedere cogli occhi di cinque secoli fa e ripudia tutti i posteriori acquisti e progressi dell'arte e fa getto del sentimento moderno, non sia la nostra favorita, tuttavia, ammesso il genere, riconosciamo con molto piacere che la egregia signora Stillmann ne ha tratto il miglior partito possibile.

Manca forse nel viso di quella pesatrice d'amori il riflesso della fiamma onde il suo cuore

dovrebbe essere acceso, ma nella purezza delle sue linee e nella idealità della sua espressione, sguardo e spirito si riposano.

Or, diffondere serena tranquillità negli animi umani è un beneficio inapprezzabile, e però siamo certi che il publico inglese ringrazierà, come noi, la poetica artista.

V.

UN PALAZZO DI FIORI

(da *La Riforma* del 6 maggio 1891).

A chi uscendo da porta San Giovanni piglia a destra delle mura e fa un centinaio di passi, si presenta uno spettacolo tanto improvviso quanto vago.

Dove, qualche anno fa, non erano che terreno scosceso e sterpi e moriccia, sorge un giardino che è un succedersi di gradinate e terrazze fiorite, di scintillanti serre, di verdi pergoli, — un magnifico manto di verzura e di fiori gettato sfarzosamente sulle venerabili mura di Aureliano.

Passeggiando in questo giardino sembra d'essere in una sala, tanto le aiuole e le allee sono pulite, curate, quasi direbbesi carezzate. Parrebbe che ogni pianticella, ogni arbusto abbia una mano femminile che prenda speciale cura di essi e li governi amorosamente. E quelle pianticelle e quelli arbusti si dimostrano grati alla mano gentile raddoppiando i loro splendori e i loro profumi.

Tutta l'aristocrazia del reame di Flora è lì convenuta. Quando visitammo quel palazzo di fiori, le azalee toccavano il loro trionfale momento. Affollate, all'ingresso, sembrava che avessero usurpate esse sole tutti i colori della toeletta botanica. Senonchè il loro trionfo era già minacciato. Nelle aiuole, sulle terrazze, sui muri

cominciava a dischiudersi al caldo bacio del maggio una moltitudine di rose, un esercito di 800 e più famiglie, una più bella e rara dell'altra. E le migliaia dei rosei turiboli già inebriavano l'aria del loro incenso.

Il giardino di Porta San Giovanni, creato dall'abilità e dalla intraprendenza dell'orticoltore Pietro Cardella, meriterebbe di essere più conosciuto e incoraggiato di quanto sia. Le signore eleganti, come vanno nei caffè a prendere un gelato, e nelle pasticcerie a sgranocchiar dolci, potrebbero inaugurare la moda di recarsi a cogliere e scambiar fiori.

In un giardino soleggiato e fiorito, le belle donne — fiori della umanità — sembrano ancora più belle. Dapertutto amor piace; tra i fiori incanta.

STORIA.

I.

UNA SCOMUNICA DI OTTONE VISCONTI

ARCIVESCOVO DI MILANO, 1278-1284 [1]

(da *La Riforma* del 23 novembre 1881).

È una briciola storica ma di pranzo regale, e che, raccolta dalla penna illustre di Cesare Vignati e publicata oggi, acquista un singolare valore.

Infatti, se chi non chiede alla storia che il puro racconto de' casi avvenuti può e nel testo e nei documenti dell'opuscoletto del Vignati limitarsi a vedere un fiero arcivescovo, il cui pastorale finiva in spada, fulminando scomuniche contro una città che lo aveva battuto e fugato; colui invece che leggendo medita, deve, in presenza dell'orgogliosa figura di Ottone Visconti e della potenza della cattedra d'Ambrogio, sentirsi condotto a istituire un raffronto tra quella chiesa dell'antica Milano che aveva e proprie leggi e un proprio collegio di cardinali e, fuorchè il nome, un vero papa, e la chiesetta della Milano odierna, la quale, dimentica del suo indi-

[1] *Curiosità storiche - Una scomunica di Ottone Visconti arcivescovo di Milano, dal 1278 al 1284 — del prof. Cesare Vignati.* — Milano, Tip. L. Bortolotti e C., 1881.

pendente passato, nonchè non porsi alla testa, come avrebbe potuto e dovuto, della riforma religiosa italiana, divenne, per il piccolo animo degli ultimi suoi reggitori, completamente mancipia alla Chiesa anti-nazionale di Roma.

Il dotto opuscolo di Cesare Vignati, con molti altri già publicati dallo stesso autore, fà degna corona a quelle due opere capitali, la « Laus Pompeja » e la « Storia diplomatica della Lega Lombarda » per cui il nome dello storico di Lodi è meritamente lodato presso noi ed all'estero.

II.

IN MEMORIA DI ANNIBALE CRESSONI [1]

(da *La Riforma* del 29 dicembre 1881).

Questo libriccino ci è doppiamente caro e per la persona che ce lo manda e in esso vi scrisse e per la persona di cui vi si parla. È la funebre commemorazione di Annibale Cressoni, una fra le più caratteristiche e simpatiche individualità di Como e del Lario. Quattro egregi scrittori, tra i quali primeggia il Benedetto Giussani, allearono le loro penne per narrare a chi nol conobbe e per piangere con chi ebbelo amico, il cuore del povero Cressoni. Il frutto materiale del loro lavoro è destinato a porre un ricordo sulla fossa del compianto uomo, che la famiglia Ambrosoli Molteni di Como volle, con generoso pensiero, ospite eterno nel suo sepolcro domestico. Valga intanto e ben valga, in attesa del memore marmo, questa letteraria commemorazione. Alla carta assai più che alla pietra, sono oggi saldamente raccomandate le virtù degli estinti e il dolore de' sopravvissuti.

[1] *Cressoni patriota e publicista, di Ettore Broggi - L'arte drammatica e Papà Cressoni di Carlo Magnico - Versi di P. Contini - L'estremo vale, di Benedetto Giussani* — Como. Tipi Bellasi e Bazzero - Una Lira.

III.

I SANTI PADRI DELLA STATISTICA

(da un numero de *La Riforma Illustrata* del 1883).

(*Lettere inedite di* L. A. Quételet *a* Luigi Bodio.)

In quella maniera che autore di una fortuna non è solo chi riesce ad accoppiarne i primi soldi, ma chi, con imprese avvedute, cambia il mucchietto in una montagna; è creatore di una scienza, non semplicemente colui che ne posa la pietra iniziale, ma chi sa dare al cresciuto edificio la forma che in perpetuo manterrà. Sotto questo aspetto, Lamberto Adolfo Quételet, nato a Gand il 22 febbrajo 1796 e morto a Bruxelles il 17 febbrajo 1874, può essere legittimamente considerato come il vero babbo della scienza della Statistica ch'egli agguerrì di tutto punto colle armi del calcolo e spinse a forzare le porte dei misteri morali.

Il metodo di Quètelet e i suoi trionfi sono in gran parte dovuti alla felice riunione in questo illustre delle qualità del filosofo e del matematico. Astronomo, Quètelet, studiando le leggi del cielo, scopriva quelle dell'umanità, e in una serie di mirabili scritti sull'uomo e lo sviluppo delle sue facolta, sul sistema sociale e le leggi che lo governano, sulla teoria delle probabilità applicata alle scienze morali e politiche, sulla statistica

morale ecc.,[1]) dava al mondo la bibbia della nuova scienza.

Di sì benemeriti personaggi ogni traccia è preziosa e però pubblichiamo qui sotto due lettere inedite dell'insigne belga, doppiamente interessanti per essere scelte tra le parecchie da lui indirizzate ad un altro cultore della statistica. Luigi Bodio.

Queste lettere furono scritte ai 28 gennajo e ai 27 maggio del 1870, quando il Bodio ancora insegnava nella scuola superiore di commercio di Venezia. I due valentuomini erano fatti per comprendersi e simpatizzare. Non pochi punti della loro vita e del loro carattere coincidono. Bodio, come Quételet, era nato con la vocazione per le matematiche ed aveva percorso, per volere del padre, gli studi filosofici e letterari, finchè, addottoratosi in leggi e nominato professore, eleggeva, per tornare alla matematica, l'insegnamento della statistica. Il belga avea suscitato e ordinato la statistica governativa del suo paese, Bodio rendeva degna d'Italia quella del nostro.

C. Dossi.

[1]) Le principali opere di Quételet recano i seguenti titoli: — *L'homme et le développement de ses facultés, essai de statistique sociale* (1835). — *Du système social et des lois qui le regissent* (1848). — *Sur la statistique morale et les principes qui doivent en former la base* (1848). — *Sur la théorie des probabilités appliquées aux sciences morales et politiques* (1846). — *Physique sociale ou essai sur le développement des facultés de l'homme* (1869). — *Anthropomètrie ou mesures des différentes facultés de l'homme* (1871). — *Recherches sur la population, la mendicité, les naissances et les morts* (1832). — *Statistique criminelle de la Belgique* (1832). — *Astronomie élémentaire* (1826). — *Annuaire de l'Observatoire de Bruxelles* (1835-36). — *Histoire des sciences mathématiques et phisiques chez les Belges au commencement du XIX siècle* (1836). — *Météorologie de la Belgique, comparée á celle du globe* (1867). — *Projet de loi pour l'enseignement publique en Belgique* (1832). — *De l'influence des saisons sur la mortalité aux différents âges* (1838).

Or ecco le lettere di Quételet:

I.

Bruxelles, le 28 janvier 1870.

Mon cher monsieur.

. . . .

Je suis en ce moment extrêmemente occupé de finir mon travail sur les proportions de l'homme et sur les belles lois qui le concernent, lois malheureusement encore ignorées jusqu'à présent. Je dois vous renouveler mes remercîments pour la table des tailles que vous avez données; ces documents joints à ceux des américains, des écossais et des belges peuvent suffire pour montrer que la loi des tailles existe, non pas dans notre imagination, mais en réalité, comme plusieurs pays l'ont montré: et comme le feront voir, j'espère, les amis de ces recherches, par rapport aux poids, aux forces, aux pulsations et à toutes les qualités de l'homme sans séparer les propriétés naturelles des propriétés intellectuelles et morales, comme je l'ai déjà fait voir du reste pour le crime. Je conçois qu'occupé d'autres travaux, vous ne pouvez pas vous donner à ceux-ci; je vois avec chagrin cependant qu'au milieu d'une jeunesse si active, il se trouve si peu d'hommes qui veuillent tourner leur attention vers les grandes et belles lois qui nous sont particulières. Je suis vieux et peut être un peu trop desireux de connaître mieux ce que je ne connais qu'en partie et il faut m'excuser, mais je vous aime beaucoup et vous estime beaucoup pour avoir payé un tribut à cette loi générale, dont je me suis avisé un peu tard de faire la police.

Conservez moi votre bonne amitié: c'est l'essentiel. Donnez moi de vos nouvelles le plus fréquemment possible et ne soyez pas aussi long que moi: j'ai perdu l'heureuse habitude de pouvoir dire les choses en peu de mots.

II.

Bruxelles, le 27 mai 1870.

Mon cher Mr. Bodio.

. . . .

Mon ouvrage sur l'Homme est fini mais je dois le revoir encore. Les résultats que j'ai obtenus sont vraiment très curieux; mais ce qui m'interesse le plus c'est que les personnes qui ne voulaient pas y croire, semblent avoir changé de vues; je reçois les lettres les plus encourageantes de différents pays. Il y a quelques jours encore, je recevais une lettre de France de M. Michel Chevalier et une autre de M. Stuart Mill, qui etaient des plus encourageantes: il me vient, de différents côtés les encouragements les plus flatteurs; tout ceci me stimule un peu et tend à me faire sortir de l'état d'apathie où je me trouvais.

Je vous remercie pour les renseignements que vous voulez bien me donner sur l'Italie. Votre pays mérite sous tous les rapports l'estime et l'amitié des autres peuples. L'instruction y est partout solide et annonce les bons travaux qu'on doit en attendre....

Je vois que les idées que j'ai sur l'homme sont analogues à celles que je vois se repandre ailleurs au sujet des sciences et des facultès humaines. Je me trompe fort, ou nous sommes voisins de l'instant où chacun sera disposé à retourner le fond de sa maison de haut en bas, pour tâcher de le nettoyer un peu et retrouver ce qu'on a été obligé de rejeter et de perdre de vue pour des raisons peu convenables.

Mille compliments affectueux.

A. QUÉTELET.

Je vous remercie pour ce que vous me dites de M. Mantegazza et pour les curieuses expériences qu'il a faites pour mesurer le degré de finesse des sens chez les hommes aux differents âges. C'est un point qui m'intéresse infiniment, comme vous aurez pu le voir par le II. volume de ma Physique sociale, *page 131.*

IV.

ERNESTO CAIROLI

(da un numero de *La Riforma Illustrata* del 1883).

(*Ritratto a matita di* FEDERICO FARUFFINI) [1]

Quando in Italia, colla risurrezione degli entusiasmi per la virtù e per la patria, apparirà il bardo dell'epopea garibaldina, tra le pagine che più infiammeranno di nobile orgoglio que' lontani italiani, certo migliori di noi, e faranno pianger d'amore le loro donne, sarà quella che canterà l'episodio dei fratelli Cairoli.

Il primo caduto dei quattro valorosissimi fu Ernesto. Era Ernesto il secondogenito di Carlo Cairoli, pavese, professore di chimica, e di Adelaide Bono. Nato il 20 settembre del 1832, avviatosi, come il fratello Benedetto, agli studi legali ed alle congiure patriotiche, si arruolò nelle schiere dei cacciatori delle Alpi. Cadde, ucciso — a soli 27 anni — dal piombo austriaco, nella

[1] Un ritratto di E. Cairoli fu litografato nel luglio 1859 dall'Armanino di Genova. Gli esemplari litografici non recano la firma di Federico Faruffini, come, del resto, non la reca il disegno originale, e lasciano molto a desiderare, anche dal lato della dedica che vi si trova sotto, pretenziosamente volgare, ad Adelaide Bono Cairoli. Il disegno originale, che uniamo a questa dispensa fu a noi donato da Tranquillo Cremona, l'incomparabile pittore degli affetti, che l'aveva, a sua volta, ricevuto in dono dallo stesso Faruffini.

battaglia di Biumo di Varese (29 maggio 1859) tra le braccia del fratello Enrico.

Questa la storia. Ma vi è anche la leggenda, una leggenda che ci fu raccontata da Tranquillo Cremona e circonfonde la figura di Ernesto Cairoli di nuova poesia. Amava Cairoli una splendida giovine della sua città, ma l'amava in silenzio. Ernesto, pur possedendo un volto soavissimo, non era stato favorito nel corpo. Egli, coraggiosissimo contro qualsiasi pericolo, temeva di dichiarare il suo affetto, poichè temeva una ripulsa, e lo consumava — atroce martirio — dentro sè.

Echeggiarono per l'Italia le trombe dei cacciatori delle Alpi e Garibaldi innalzò la fiammeggiante sua spada d'arcangiolo chiamando a sè gli animosi. Ernesto fu tra i primi ad accorrere. Due amori lo sospingevano: quello per la patria, quello per la sua fanciulla. Alla vittoria lo faceva ambir l'uno, l'altro alla morte.

E questa e quella egli ottenne. Nel primo assalto alla bajonetta si precipitò innanzi ai compagni sulla larga via maestra, unico bersaglio a migliaja di ben riparati nemici. E una palla gli spaccò quel cuore che tanto aveva amato e sofferto.

All'alloro che già copre folto la tomba di Ernesto Cairoli, appendete, o innamorate fanciulle, serti di rose e di gigli.

V.

LA SIGNORA KRÜDNER

ED IL TRATTATO DELLA SANTA ALLEANZA [1]

(da *La Riforma* del 19 marzo 1883).

Oggi, — in cui, colla spensieratezza moltiplicatrice degli uomini e dei volumi di versi, si *filopanteggiano* storie dalla creazione del mondo e anche prima, storie nelle quali la supina ignoranza degli autori non è pareggiata che dalla luciferina lor vanità — ci fa sorpresa e piacere questo Edmondo Mayor, così coscienzioso scrittore da non porsi attorno ad un tema senza prima informarsi di tutto quanto si scrisse su di esso, così modesto da non approfittare dei pensieri altrui senza confessarne l'origine.

Ed è perciò che il nostro studioso, nella sua fitta atmosfera di erudizione, ci dà l'imagine di un guerriero in completa armatura: i critici gli girano attorno, inutilmente cercando in qual punto colpirlo col lor giavellotto maligno.

Vero è, tuttavia, che di lui potrebbesi dire quanto quel re inglese diceva di sè medesimo allorchè si trovava rinchiuso e incatenacciato nella sua pesante armatura medioevale « nessuno mi può ora far male nè io ne posso ad

[1] Edmondo Mayor. – *Il trattato della santa Alleanza e la signora di Krüdner.* — Torino, Tip. Locatelli, 1883, di pag. 128.

alcuno, » nel senso che se il lavoro del Mayor, è, si direbbe, invincibile dal lato del fatto, è insieme immobile da quel della forma. Gli manca, in altre parole, quella veloce spontaneità, quella concitazione, quel calore che avvincono gli animi e li traggono dove un autore vuole, foss'anche all'errore.

Uno stesso elemento costituisce dunque la forza e la debolezza del lavoro di cui discorriamo — la troppa dottrina — o, per esprimerci più esattamente, la troppa citazione, citazione che, non contenta di salutare il testo del libro, si mostra anche ad ogni piè-pagina, così producendo discontinuità di pensiero e di stile e togliendo non poco alla letteraria efficacia.

Senonchè noi amiamo considerare il paziente lavoro del Mayor soltanto come una preparazione, come una raccolta di materiali per un altro più eccelso lavoro. Il nostro autore, con questo interessantissimo studio, ci ha dato la misura della sua potente memoria, del suo acutissimo ingegno: ci dia ora quello della sua tempra d'artista. Sgombri quindi il volume di tutte le note che ci fanno l'effetto del bianco filo dell'imbastito su un abito nero già cucito, condensi in un periodo proprio un libro altrui, in una frase un periodo, in un aggettivo una frase. Il tema, che egli trattò a fondo, è storico e, in una, romantico. Per raggiungere il doppio scopo, ponga più nettamente e drammaticamente di fronte le due figure dei protagonisti, Alessandro I e la Krüdner, sopprimendo tutto ciò che può sviare da essi la nostra attenzione, cancellando dal quadro ogni accessorio superfluo. Quand'anche il suo libro si riducesse a una pagina sarà una pagina guadagnata alla letteratura italiana.

VI.

UNA ELEZIONE POLITICA NEL 1849

ED UNA LETTERA DI CESARE CORRENTI AL PROPOSITO

(da un numero de *La Riforma Illustrata* del 1884).

La seconda legislatura del Parlamento subalpino era stata arbitrariamente troncata. La Camera — così suonava il pretesto suggerito al nuovo re dai ministri per decretarne lo scioglimento — aveva dato un voto incostituzionale. E qual voto! Discutendosi l'approvazione del trattato di pace di Novara, la maggioranza, mentre riconosceva la dura necessità di acconciarvisi, aveva osato chiedere, come una condizione al suo assenso, che il governo provvedesse alla sorte degli emigrati delle provincie, che unitesi già al Piemonte, erano allor ricadute negli artigli dell'Austria. Nessuna condizione poteva essere più umana e più italiana di questa. Senonchè il ministero, pur dichiarando che avrebbe presentato un progetto di legge in tal senso, insisteva perchè il trattato fosse accettato senz'altro. Allora la Camera deliberò di sospendere qualunque risoluzione, finchè il promesso progetto non comparisse, e il ministero rispose.... sciogliendo la Camera.

Si aprì dunque la lotta elettorale tra un gabinetto che più non esprimeva il sentimento nazio-

nale ed il popolo. Le elezioni erano indette pel 9 dicembre 1849. Da una parte e dall'altra si lavorò appassionatamente. Cesare Correnti, che allora apparteneva alla democrazia ed era già stato scelto una volta dal collegio che s'infeudò poi ad Agostino Depretis, si adoperò, tra i primi, acciocchè la protesta popolare contro l'arbitrio riuscisse completa.

Or fu in questa occasione che l'illustre milanese scrisse una lettera diretta a un suo amico, l'avvocato Emilio Marozzi da Pavia. Il nome di questi e il nome del fratello di lui, Pietro, meriterebbero onorevole nota nei fasti del risorgimento italiano. Quando la Lombardia era un parco irto di forche, dove aggiravansi quelle due jene poliziesche di Torresani e di Bolza e dapertutto spuntavano orecchi di spia, i due Marozzi mantenevano assidua corrispondenza coi profughi lombardi e si erano fatti a Pavia il centro di una società di egregi e valorosi uomini, donde spargevansi pubblicazioni patriotiche e irradiavano idee rivoluzionarie. Accortasene la polizia austriaca, imprigionò, nel settembre del 1833, Pietro Marozzi, e fece arrestare dalla polizia sarda, che sembrava allora agli stipendi dell'Austria, Emilio, villeggiante in una sua campagna nell'Oltrepò. Pietro, tradotto a Milano, rimase due anni nelle carceri di Santa Margherita, minacciato quotidianamente del capestro e ne uscì bianco di capelli e rovinato nella salute; il fratello di lui, chiuso nella fortezza di Alessandria e processato per gloriosi delitti di cui istigatore e complice era lo stesso re sardo, non dovette la vita e la libertà che a un rimasuglio di coscienza svegliatosi in Carlo Alberto alle strazianti suppliche della virtuosissima moglie di Emilio.

Con l'aureola di tali precedenti di patriotismo, con una non comune dottrina e un ingegno forte

e calmo, Emilio Marozzi, anche per le condizioni indipendenti della sua fortuna, avrebbe potuto facilmente occupare un distinto posto politico nelle file dei liberali, e i suoi amici — primo tra i quali Depretis — non ristavano dall'incoraggiarlo ad accettare una candidatura nei collegi dell'Oltrepò. Disgraziatamente, il Marozzi, in mezzo alle sue auree qualità, aveva un gran difetto — una modestia eccessiva, morbosa, manzoniana per così dire, che lo tirava a credere di essere inferiore ad ogni pubblico ufficio e gli faceva rinunciare all'intera sua personalità a favore di quella degli amici.

Gli è dunque a questo uomo che Correnti, tre giorni prima della votazione elettorale di Casteggio, indirizzava la seguente lettera:

Caro Emilio, 6/12

Che ne dite di questo guazzabuglio? Neri e bianchi rossi e verdi e mezzi colori, partiti e mezzi partiti, il Piemonte sta per vestirsi da Arlecchino in gala. Ma voi certo non avete voglia di baje, ed io ne manco. Vi scrivo di furia perchè vidi jeri l'*opinione* poggiasse a Casteggio Casati. Voi conoscete l'uomo e non mi accade di dirne altro. *Di più so che egli non ha in animo di accettare.* E se si lasciasse adoperare come uno zimbello contro Valerio, ciò che io non credo, farebbe male. Tocca mò ad un lombardo a dare il gambetto a Lorenzo che fa l'avvocato dei Lombardi sino a perdere la voce e mezzo il credito? Poi lasciate dire: Lorenzo ha i suoi difetti ma è galantuomo, democratico per temperamento e più può di quello che altro il creda. Io spero, caro Emilio, che voi darete opera, perchè le calunnie vilissime con cui si cerca di spaventar Valerio non vengano quasi a dirsi suggellate da

un giudizio popolare, con offesa della giustizia e manifesto impedimento dello spirito di libertà. Dell'esempio invero sarebbe giusto di vedere un sì provato patriota trattato nel fango per due righe della « Gazzetta del Popolo », e per non so che indefinibile malumore di Buffa e compagnia! E che direbbe la Lombardia, dove il nome di Lorenzo è sì popolare e quello di Casati a torto o a ragione, sì impopolare, se voi altri di Casteggio, che siete quasi Lombardi accettate l'impari scambio? Il conte, diventerà senatore, non pensate. Il suo posto è là. Valerio, se avete senno, resterà rappresentante del Popolo. Rovesciando Valerio, voi verreste, principalmente agli occhi del popolo, a torre fede a tutti quelli che parlano e parleranno a nome della libertà. La decadenza di un nome popolare non si deve pronunciare senza evidentissime ragioni: se no invece di esempio salutare è uno scandalo.

Ma io, pel piacere di starmene teco, mi son lasciato andare e far mezza predica. Non volermene male, e sta sano.

Il tuo C. CORRENTI.

L'elezione di Casteggio riuscì come desiderava Correnti e come imponeva il bene del paese. Lorenzo Valerio ebbe la quasi totalità di suffragi. Del resto, salvochè a Torino, dalle cui urne sortirono nomi di parte moderata o per dir meglio retriva, le elezioni per la III legislatura subalpina furono un trionfo della causa popolare. Il ministero (D'Azeglio e Pinelli) si ritrovò innanzi una maggioranza democratica, fiera e implacabile: ventilato se convenisse sciogliere un'altra volta la Camera, il rimedio parve peggiore del male.

E fu nella solenne inaugurazione di questa

III legislatura, che, dopo il discorso del re, il ministro dell'interno, che già soleva dire: « Signori senatori, signori deputati, il re *vi permette* di sedere » — disse, per la prima volta: « Il re *vi invita* a sedere. »

Il Parlamento, più si democratizzava, e più acquistava in rispettabilità.

VII.

CRISTOFORO NEGRI

(inedito).

Molti sono i titoli di Cristoforo Negri alla ammirazione dei contemporanei e alla memoria non peritura dei posteri. Primo fra tutti è quella sua storia antica restituita a verità e raffrancata alla moderna, in cui troviamo congiunti e fusi in una forma italicamente maestosa i sistemi comparativo di Macchiavelli, filosofico di Vico e geografico di Buckle. È questo un libro denso di scienza politica e ardente di patria carità, nato di biblioteche e seme di libri che ci apprende non solo la storia nostra ma l'altrui, non solo la storia passata ma la ventura, e che un letterato potrebbe chiamare « il romanzo intiero delle Nazioni ».

Or chi direbbe leggendone le meditate pagine, gareggianti per la felice brevità dell'espressione coi migliori esemplari latini, che Cristoforo Negri scrivesse nell'ambiente attufato della burocrazia? Ma la geniosa anima di Negri volò sempre oltre i confini della sua stanza, del suo paese, de' suoi tempi, ricordatrice come quella de' profeti biblici, di secoli futuri. E Negri non scrisse storia soltanto ma ne fece, e documenti che oggi cominciano ad erompere dalla notte degli archivi attestano com'egli fosse primo a lanciare di là del mare, e a figgere nel suolo africano la

bandiera del coloniale avvenire d'Italia molti anni innanzi che Italia potesse seguirla.

Cristoforo Negri ha oggi varcato di un anno gli ottanta. Pochi uomini hanno più studiato e meglio scritto di lui. Ricco di patriottiche benemerenze e circondato da una gloriosa aureola, nessuno più di lui avrebbe diritto al riposo dei forti.

Eppure egli medita continuamente altri studi e lavori e appunto in questi dì scriveva ad un suo ammiratore che si sarebbe «presto recato ad abitare una sua villetta presso Superga dove contava di coltivare con maggior profitto le scienze e di far progressi».

Esempio e rimprovero per quei giovani che si lamentano stanchi prima di mettersi in via o che dopo un letterario vagito pretendono gli onori del trionfo, possa tu o Negri, vivere lungamente, in verde e sempre eretta vecchiezza cui gli anni aggiungono fronde e più tenaci radici.

VIII.

L'ITALIA IN FUGA

(inedito).

NOTA ESPLICATIVA.

Chi raccoglie queste prose critiche non trova fuor di luogo di aggiungervi le seguenti succose informazioni le quali, sotto il titolo di *Italia in fuga*, Carlo Dossi andava disponendo a giudizio dello *sgoverno*, com'egli lo chiama "di Rudinì e suoi successori."

Allora, nel 1891, egli era nel miglior posto come spettatore disinteressato delle vicende politiche e ministeriali, donde facilmente si poteva riassumere la breve istoria della nazione; però che, sgraziatamente in regime costituzionale, l'asmatica politica del parlamento e de' ministeri deve chiamarsi storia nazionale.

In quel lasso di tempo, dal 31 gennaio 1891 al 30 dicembre 1893, Carlo Dossi, disoccupato di alta politica ed annoiato al mestiere del burocrata, ritornò con piacere alli spunti di critica sociale, pimentati di humorismo, appuntando la sua osservazione sull'*Italia in fuga*.

Ho detto altrove ch'egli, con non dissimili occhi ed intenzioni, aveva veduto e si era accostato a Crispi, coi quali si era permesso di considerarlo e di avvicinarsi a Giosuè Carducci. Appunto torna opportuno ripetere la frase del cantore di *Satana*, confidata da lui al dottor Bart del *Berliner Tageblatt*, nel 1892, in topica corrispondenza a difesa della spampanata mania di grandezze crispine: "Megalomania! È, in retorica pedantesca, uno sfogo tra l'invido ed il pauroso di anima breve. Francesco Crispi è megalomene come Giuseppe Mazzini, come Vittorio Emanuele, come Giuseppe Garibaldi, che volevano l'Italia forte e rispettata. Altrimenti a che averla rifatta? La micromania e la ptocomania vedremo a che approdino!"

E dunque non doveva a Carlo Dossi apparire, "*fra tanti volontari pigmei, più gigantesca la figura di Crispi, perchè la folla gli rispose che voleva essere piccola e vile?*„

Indice di questa vile piccolezza, di queste sorprese grettezze sul corpo della nazione: l'*Italia in fuga.*

G. P. L.

Scuole all'Estero. — Assegni alli Ambasciatori e ai Consoli. — Riduzione degli interpreti. — Diminuzione di Consolati e Vice-Consolati. — Diminuzione nelle spese telegrafiche dei rappresentanti all'Estero.

Riduzione dei servizii marittimi regolari. — Rinvio di opere pubbliche: strade, porti, bonifiche, malgrado la prescrizione di leggi speciali.

Limitazioni dei sussidii ai maestri elementari. — Riduzione dei prestiti con interesse di favore per gli edifici scolastici e per il risanamento dei Comuni.

Ritardo dell'apertura di nuove scuole agrarie, per insegnamenti speciali, benchè questi siano stati poi reclamati dall'on. Chimirri, nel discorso di Napoli. — Deroga alla legge del luglio 1887, che ripartiva le somme per la riproduzione equina, di cui fu promotore e relatore l'on. D'Arco, nell'interesse della produzione nazionale!

Vennero ridotti, nel bilancio delle Finanze, i tenui fondi assegnati per sussidiare le vedove e gli orfani degli impiegati, morti in servizio senza aver diritto a pensione.

Furono collocati in posizione ausiliaria ufficiali superiori in condizioni fisiche ancora valide, per risparmiare sugli stipendi, troncando loro la carriera.

Si lasciarono i posti vacanti, per economia, nelle amministrazioni, con danno di coloro che avevano diritto all'avanzamento meritato per esami e per anzianità.

Esitanze nell'applicazione delle leggi sulle Preture, che portano effettive economie, a vantaggio della magistratura.

Riduzione delle spese di pubblica sicurezza, con danno del servizio e con aumento di gravi reati.

Abolizione degli assegni ai professori per le Commissioni esaminatrici.

Riduzione delle diarie agli ingegneri in visita.

Limitazione delle spese di cancelleria in tutti gli uffici.

Riduzione degli assegni ai Prefetti.

Impiego dei fondi, accumulati dall'on. Crispi per gli edifici carcerari; destinandoli, invece, a far figurare le economie nella spesa pel mantenimento dei detenuti; rendendo così impossibile l'applicazione della Riforma penitenziaria.

Limitazione dei sussidi ai maestri elementari.

Proposta di attenuare la spesa per gli edifici scolastici, facendo frequentare la scuola, al mattino, dagli alunni di sesso maschile, e, nel pomeriggio, da quelli di sesso femminile!

Proposta di togliere al fondo per il Culto 2 milioni e mezzo, assegnandoli al Tesoro; mentre quell'amministrazione deve attendere alla ricostruzione del pio patrimonio ed elevare le congrue ai parroci. Ritornasi al sistema della *Destra* che impiegava tutto il patrimonio ecclesiastico per colmare i debiti.

Riduzione delle spese per le guardie doganali con danno della vigilanza al confine.

Licenziamento di straordinari, che prestavano servizio da molti anni.

Riduzione del Corpo degli Equipaggi; mentre è reclamata la necessità di accrescere il numero dei marinai.

Riduzione dell'orario telegrafico anche in importanti città commerciali.

LETTERATURA.

I.

UN CARME ALLA MEMORIA DI PAOLO GORINI

(da *La Riforma* del 19 marzo 1881).

Il dottor Gioachino Stampacchia, medico onorario della Casa Reale, ci manda da Torino un suo *Carme*, dedicato alla venerata memoria di Paolo Gorini ed alla nobile città di Lodi. Il Carme narra in endecasillabi gli ultimi istanti e le ultime parole del grande scienziato, intrecciandovi ingegnosamente la sintesi delle molteplici scoperte goriniane. È un lavoro buono e ci riserviamo di chiamarlo buonissimo, quando l'egregio Stampacchia, in una seconda edizione, lo vorrà rimondare di talune espressioni che sentono un po' troppo il gergo dottrinale (come *protoplasma*, *intima protonòe*, *conati entitativi* ecc.) sbarazzandolo in particolar modo di quei ferravecchi mitologici che sono *l'arte di Coo*, *la bara di Gea*, *Zoe*, *Prometeo*, *i Titani*, *l'Erebo*, *Atropo* ecc., i quali debbono assolutamente esser lasciati in disparte dove si parla di teorie nuovissime come le goriniane. Nè la poesia, che ben sa reggersi sulle sue gambe, qual'è quella dello Stampacchia, ha davvero bisogno di simiglianti puntelli; ne siano prova le moltissime

pagine dello studio sperimentale dello stesso Gorini sui vulcani, che assurgono, per mezzo del più semplice stile, ai maggiori splendori poetici.

Comunque sia, il dottore Stampacchia col suo bel Carme s'è dimostrato ancora una volta quanto era già apparso a Gorini cioè: « uomo coltissimo e arguto, innamorato d'ogni progresso scientifico, tenero dell'onore del paese, incorruttibile amico della verità. » [1])

[1]) Dalla *Metallizzazione dei corpi organici.*

II.

PER ANNUNCIARE UN NUOVO VOLUME DI POESIE DI GIUSEPPE REVERE

(da *La Riforma* del 26 marzo 1881).

Una buona notizia. Giuseppe Revere, questo veterano della letteratura italiana, il cui sangue, come avrebbe detto Gorini, serba ancor tutto il plutonismo della giovinezza, sta per lanciare dal suo arco poetico contro il carnalismo letterario dell'epoca un nuvolo di saette lucide e acute. In altre parole, è un pugnace libretto che Revere sta per dare alla luce e forse alla storia. S'intitola « Sgoccioli » sgoccioli non di rugiada ma di piombo rovente.

Riservandoci di riparlarne, quando il pubblico potrà controllare col volume alla mano il nostro giudizio, raccomandiamo intanto ai lettori di non limitarsi ad ammirare il nuovo lavoro di Revere, attraverso i vetri delle bacheche librarie.

III.

GENIO E FOLLIA

(da *La Riforma* dell'11 marzo 1882).

Se dal numero delle edizioni si può trarre un criterio sul valore o almeno sul successo di un'opera, è certo che questo *Genio e Follia*, edito ora per la quarta volta in breve giro di anni, il che non è poco ove si abbia riguardo alla sua qualità di libro scientifico ed all'analfabetismo italiano, si incammina a gran passi alla celebrità. Errerebbe però chi credesse che una tal quarta pubblicazione riproduca semplicemente, come avviene di solito, le antecedenti, salvochè nel formato o in qualche virgola più o meno. Le opere di Cesare Lombroso, seguono, nel loro sviluppo, la via tenuta dalla maestra natura per le proprie. Presentatesi, in generale, la prima volta, con brevi concetti, vigorosi, arditi, spesso anche nelle apparenze temerari e tali da sembrare più divinati che dedotti — concetti abbigliati di fretta in qualche prolusione universitaria — le opere di Lombroso, sotto il calore della assidua meditazione e col conforto dello sperimento severo, si organizzano, si arrotondano, ingrandiscono a poco a poco, cosicchè, dopo due o tre edizioni, ci ritornano, innanzi nel rigoglio della perfetta salute e colle armoniche proporzioni delle cose complete. A simili lavori, pensati e ripensati, mal si addice un fuggitivo cenno di annunzio: ci ri-

serviamo quindi di discorrere prossimamente di questo *Genio e Follia* in altra parte del giornale dove lo spazio ci è meno conteso dalla politica e dalla notizia quotidiana. Ma intanto consigliamo i nostri egregi lettori a procurarselo. È una lettura che può essere utile a tutti, poichè tutti hanno un grano, se non di genio, di follia: aggiungiamo che è una lettura anche dilettevolissima — e ciò per le gentili signore, avide di romanzo criminale e di cronaca ergastolina.

IV.

"ERATO" [1]

(da *La Riforma* dell'11 marzo 1882).

Senza fanciulli e poeti, quanto mai sconsolata sarebbe la vita! Mentre — già innanzi negli anni — sotto il fardello di una dottrina inutile e di una insoddisfatta coscienza, facciamo faticosamente la traversata di questo sabbioso deserto, è nei prèsaghi occhi, profondamente buoni, della fanciullezza che il nostro avvenire si specchia, è nelle voci della poesia che l'eco ci si ripercuote delle svanite illusioni. Sii dunque il benvenuto tra i libri nostri, o gentile Fausto, che sei poeta ad un tempo e fanciullo.

Poco spazio occupano i versi — affettuosissimi — di Fausto Cucchi, ma nel preludio già s'intravede il canto futuro e nella promessa ha già principio l'adempimento. Il Cucchi ancor vive nel chiuso ambiente delle scuole, e però ne' suoi versi aleggiano le forme e il pensiero grecolatino secondo la vecchia ma sempre bella interpretazione di Foscolo e di Leopardi; pur tuttavia la reminiscenza classica non ci è, per così dire, bruscamente stappata sotto le nari da una boccetta dove sia stata a forza quintessenziata, bensì ci arriva qual soffio di aura primaverile che abbia libato un campo lontano di mammole. Gli è ad un'alba che noi assistiamo leggendo gli armonici versi di Fausto Cucchi — alba promettitrice di un giorno italianamente mite, splendidamente sereno.

[1] Fausto Cucchi, *Erato* (per le nozze Campeggi-Rosnati). - Milano, 1882. Coi tipi di Emilio Civelli, pag. 10.

V.

"EBBREZZA MORTALE" [1]

(da *La Riforma* dell'8 ottobre 1882).

Il signor Alberto Boccardi, di cui conoscevamo qualche buona critica letteraria, apparsa nell'*Indipendente* di Trieste, c'invia un suo libro intitolato *Ebbrezza mortale*. Benchè questo libro accusi la fretta e la inesperienza e sia, nel suo assieme, un centone di frasi fatte e di caratteri e scene di decima o dodicesima mano, atte a stancare il lettore più ingenuo, tuttavia, qua e là, in qualche fuggitivo pensiero, in qualche espressione spontanea, offre speranze che l'autore si possa salvare da quella peste che è il *luogo comune*, e sappia trovare in sè stesso bastante originalità per essere perdonato se stampa. Non si accinga però il signor Boccardi a dar fuori nuovi volumi finchè la sua lingua non si sia avvalorata e scaltrita. Legga con diffidenza gli scrittori francesi dell'ultima plebe, chè il suo stile ne risente già troppo; rilegga invece con molta attenzione i grandissimi nostri. E sopratutto badi alla vita che lo circonda, non alle pagine dei romanzieri, all'ingrosso, e la mediti. L'osservazione fatta coi proprii occhi e la meditazione intensa gli scopriranno Americhe psicologiche che egli, oggi, neppure sospetta.

[1] *Romanzo*, seconda edizione, Milano, G. Pavia e C., editori.

VI.

" CRICHTON-SIEBENKÄS „

(da un numero de *La Riforma* del dicembre 1882).

Inizieremo fra qualche giorno nelle nostre appendici la pubblicazione di due romanzi, capolavori della letteratura straniera, tradotti per la prima volta in italiano espressamente per la *Riforma*, e dovuti l'uno ad una distinta penna inglese, l'altro ad una penna illustre tedesca.

Il primo è il *Crichton* dell' Harrison Ainsworth, romanzo, che mentre desta e mantiene nei lettori il più vivo interesse pel drammatico intreccio e per le scene di sorpresa, ha il pregio di essere una fedele pittura dei costumi, specialmente universitari e di corte, della fine del XVI secolo.

Lo scozzese Giacomo Crichton (1559-1584), come il nostro Pico della Mirandola, fu di quegl'individui portentosi, di quelle splendenti meteore che passano rapidamente nel mondo sbalordendo colla precocità e l'onnilateralità del loro intelletto, fatto però più di memoria che di genio. Crichton, a vent'anni, conosceva da maestro dieci lingue e tutto lo scibile del tempo suo, dalla teologia alla matematica, dalla filosofia all'astrologia, alla cabala. Dialettico non superabile, percorse, paladino errante della scolastica, le massime città dell'Europa, fermandosi principalmente a Parigi, a Milano, a Venezia, e sfidandovi a

disputa i professori di qualunque scienza, che mandò spesso a catafascio col torrente della sua facondia e delle sue citazioni. Bellissimo, oltre a ciò, d'aspetto, e magnifico di modi, cavaliere, schermitore, danzatore e nuotatore compiuto, giuocatore senza pari a qualsiasi giuoco, dagli scacchi al pallone, il divino Crichton (come veniva chiamato) possedeva tutte le qualità che conquistano il cuor delle donne e fanno battere di sospetto quel dei mariti. Di qui amori ed avventure e agguati senza fine, che fecero della vita di quel giovine prodigioso, un vero romanzo prima ancora che l'Ainsworth lo scrivesse.

L'altro lavoro, che presentiamo al pubblico, è il *Siebenkäs*, o, per tradurre più fedelmente il titolo originale, è « Lo stato conjugale, la morte e le nozze dell'avvocato dei poveri F. Stanislao Siebenkäs.

È opera di quel Jean Paul Richter (1763-1825), contemporaneo di Goethe, i cui libri, come le sonate di Beethoven, costituiscono dei magazzini di idee destinati a provvedere d'ingegno e di fama generazioni e generazioni di scrittori; libri che formerebbero la consolazione anche di chi non nacque in Germania, se Jean Paul, in gran parte non fosse refrattario a qualsiasi traduzione. Il *Siebenkäs* appartiene quindi ad un tutt'altro genere del Crichton. Benchè vi corra un intreccio denso di curiosità, il suo essenziale valore sta nelle continue osservazioni filosofiche, acutissime, e nel modo, quanto bizzarro altrettanto esatto, di manifestarle, del loro autore. Nè, con questo, si allarmino le signore lettrici, sempre in cerca di passioni e di lagrime. In tutti i libri del Richter si sente l'onda del sentimento — o, com'egli stesso si esprime, parlando d'altro scrittore che gli assomigliava — nella fo-

resta aspra de' suoi pensieri, sospira sempre l'usignolo.

Colla pubblicazione del *Crichton* e del *Siebenkäs* nutriamo dunque fiducia di accontentare i diversi gusti delle tre principali classi in cui si distinguono i lettori: di quella cioè che non domanda a romanzi d'appendice che uno svago quotidiano ed un po' d'emozione sostenuta dai fili di un'abile favola; dell'altra che, pur nel diletto, desidera un insegnamento, e prende interesse, se non dell'animo, dell'abito storico dei personaggi che le sfilano innanzi; di quella infine, che, indifferente al mondo esterno che i romanzi dipingono, ricerca in questi unicamente lo spirito dell'autore per fondervi le proprie meditazioni.

VII.

UN ROMANZO MONTANO [1]

(da *La Riforma* del 24 luglio 1883)

Allorchè, negli uffici della « Palestra Letteraria » creazione geniale di Luigi Perelli, stringemmo, la prima volta, la mano a Benedetto Giussani, era egli un giovanotto pieno di umanitari entusiasmi, di artistici ardori, di generosità. Sempre pronto a prender lo schioppo per la patria e la penna per la verità, apparteneva il Giussani a que' pochi, che, insofferenti di freni, salvo i grammaticali, saprebbero, ove ne ritornasse il bisogno, rifare quelle « quarantottate » che sono oggi per que' medesimi cui furono il principale titolo di gloria, argomento di burla. Molti anni passarono da quel giorno, molti amici e coetanei al Giussani si sono, nel frattempo, cariati e per conseguenza, come i denti, indorati, ma il Giussani è ancora qual era, tutto devozione per gli altri e imprevidenza per sè, contento di strappare un pane durissimo dall'albero della libera fatica, piuttostochè di piegare la fronte sui dolci piatti del tinello servile. La neve che gli fioccò sulle tempia, nonchè non distruggere, mantenne il verde e fiorito prato delle sue illusioni.

Ed è dai monti, solitari e selvaggi, dove la cir-

[1] BENEDETTO GIUSSANI, - *Paesaggi montani - Povero Beppe!* - Como, Tip. Provinciale F. Ostinelli di C. A., 1883.

costante natura si accorda col suo indipendentissimo animo che il nostro amico ci manda, di quando in quando, bozzetti e novelle. L'ultimo lavoro di lui s'intitola « Povero Beppe! » ed è la storia pietosa di un matto-cretino in cui un lampo d'amore accende ad un tratto le facoltà intellettuali per poi, con un subito disinganno, rinabissargliele nella notte stupida e feroce di prima. Benchè lo stile di questo racconto tenga alquanto della artefatta e fastidiosa maniera del Dossi, benchè il canovaccio sul quale è tessuto sia un po' grossolano ed usato, gli manchi cioè quell'*inaspettato* che è il dio dei grandi successi, pur vi si incontrano non pochi passi pittorici i quali ci mostrano come l'autore senta e sappia fare sentire il magnifico ambiente in cui scrive.

Anche il romanzo montano, in una Italia tondeggiante di colli e puntuta di rupi, merita molti cultori e lettori moltissimi. Ricreatrici, benefiche, sono per noi infelici che avvizziamo nell'afa cittadinesca — puzzolente di fogna, di meretricio, di affari — queste boccate di aria gagliarda ed onesta che ci vengon dall'alpi.

VIII.

PER DELLE "INTENZIONI" [1]

(da *La Riforma* del 29 luglio 1883).

Nè dove, nè da chi, ricordiamo, ma certamente fu detto che, nel letterario sviluppo tanto di un popolo che di un uomo, il verso ossia la forma al rovescio, precede la prosa ossia la forma che va per la strada diretta *(prorsa oratio)*. È questo un fatto che inviterebbe a curiosi commenti, sembrando esso in opposizione al principio che le semplici cose vengono prima delle complicate, ma i commenti li rimettiamo a miglior agio. A noi basta di notare, per ora, che Fausto Cucchi a buon diritto fa versi, perchè giovanissimo.

Ora, il verso ha questo di vantaggioso, che esso è la miglior scuola pratica per educare egregi scrittori, poichè insegna al novizio di non contentarsi del primo pensiero venuto, unico mezzo per scrivere cose degne di essere lette. La rituale misura del verso, o, ancor meglio, la tirannica rima, obbligandolo infatti a mutare non rado le già elette espressioni per potere costringere negli imposti confini le sue idee, gli fa spesso mutare pur queste e scoprirne migliori. Di meditazione e di cancellature i capolavori son fatti.

[1] Fausto Cucchi, *Intenzione* - Roma, Stab. Tip. Italiano, 1883, di pag. 78.

Ma il verso ha pure il suo lato dannoso, poichè lo scrittore, una volta che ne abbia appreso ogni malizia e sotterfugio, che lo tenga, per dir così sottogamba, trova in esso un potente ausiliario alla innata pigrizia intellettuale, una tentazione insuperabile spesso, a dissimularvi, mercè i ritmi sonanti e le facil rime, la vacuità del pensiero. Chi volesse pigliarsi il disturbo di volgere in piana prosa le canzoni, i carmi, gli inni, le odi, i sonetti di molti tra i più riputati versajuoli del giorno — barbari e meno barbari — si persuaderebbe di quanto diciamo. Carducci solo vincerebbe la prova; ma il verso di Carducci è già prosa.

Acettati dunque i versi come un dilettevole mezzo per assuefare il cervello all'artistica concentrazione, sembraci naturalissimo che anche un fanciullo di senso squisito, come il Cucchi, cominci la sua letteraria carriera da essi: anzi, lo esortiamo a commetterne altri e molti, finchè abbia trovato quella nota originale che ancora gli manca.

Inquantochè (altro fatto singolare!) la originalità — questa dote che è, in arte, quel che, in morale, è il carattere, questo *baubau* della pedanteria che non potrebbe pur moversi senza le gruccie delle regole ereditate — mentre parrebbe dover essere la prima e spontanea espressione di ogni ingegno distinto, non è, nella più parte de' casi, che il tardo effetto di tenaci propositi, di ricerche pazienti in sè stesso, di innesti felici colle menti altrui. Si direbbe che gli umani cervelli nascano tutti eguali e inclini a seguire la foggia comune, e che soltanto da una lunga meditazione e da una oculata sperienza, sien condotti alla dissomiglianza ed alla individualità. Chi di ciò desidera esempi, confronti « Il Trionfo della Libertà » rigovernatura da Monti del diciottenne Manzoni cogli originalissimi « Promessi sposi, » e confronti i guerrazziani romanzi del giovinetto Rovani con quei « Cento Anni, » che sono sua gloria e gloria della italiana contemporanea letteratura. Il nostro Cucchi si trova quindi in ben buona compagnia, se colle sue « Intenzioni » s'indugia ancora tra gli imberbi imitatori, passando dal foscoliano endecasillabo, come fa nel « Carme per nozze » all'esametro carducciano delle « Catacombe. » Comunque, una simile varietà di atteggiamenti gli è di felicissimo augurio, poichè dimostra che il giovane autore, se aleggia, timidamente dall'uno all'altro de' nostri sommi, non si ferma su alcuno, come coccoveggia al mazzuolo. Verrà presto quel tempo, siamo certi, che il Cucchi, ingagliardito le ali, volerà dal chiuso parco della imitazione verso plaghe oggi ignote.

Ma lo studio del verso — ripetiamo — non gli deve servire che per raggiungere quella completezza di pensiero e quella perfezione di stile, che sono le due uniche valide scuse per chi stampa opere non indispensabili al pubblico. Di poesia, intendiamoci bene, qui non si parla: verso solo non fa poesia. Miri dunque il simpatico Cucchi a diventare prosatore fortissimo. L'Italia odierna, la quale, in una gara di nuovi versi, potrebbe riportar forse il primo premio, altro non fosse che pel D'Annunzio, non riuscirebbe, in fatto di prosa, a sostenere il confronto straniero. Vive ancora, è vero, Correnti, ma è già storico nome: Carducci, che, come notammo, per scrivere buona prosa deve far versi, quando smette il poetico metro, sembra smarrire la sua magnanima arte: Bovio, Bertani, Gabelli e altrettali, son nobili prosatori davvero ma non appagano completamente: si possono i loro scritti paragonare ad eleganti romanze da camera od a

guerresche fanfare da piazza, ma non più: sono frammenti, non completi edifizi. Di tutti gli altri poi, che c'importa? Neanche appartengono alla letteratura.

All'intellettualissimo Fausto Cucchi e a suoi coteanei, nati, com'esso, alle lettere, sta dunque innanzi, in cima alla meta, una palma preziosa, intatta — la palma destinata al *terzo* romanzo italiano, degno di accompagnarsi ai volumi di Rovani e Manzoni.

Su, su, puledri giovani! »

IX.

"CILIEGE!" [1]

(da *La Riforma* del 31 maggio 1884).

« Bambini, piangete, ci ho le ciliege! » gridano i fruttivendoli ambulanti di Firenze. E così l'editore Carrara di Milano potrebbe a sua volta e assai meglio gridare: « piangete, bimbi, ci ho tante novelline una più carina dell'altra. Le hanno scritte, appositamente per voi, distinte signore che vi vogliono bene, come la Viani-Visconti, la Vertua-Gentile, la Baccini e la marchesa Colombi, e sono zeppe di imaginette graziose, che, letto il libro, potreste anche stratagliare. Piangete dunque e fate che i vostri pappà e le vostre mamme vi donino il doppio soldo per venirle a comprare. Con altrettanti centesimini, il ciliegiaio vi può vendere indigestioni e però farvi bizzosi e molesti: i miei volumetti vi daranno invece allegria e bontà e salute. Essi sono a vostra disposizione presso quasi tutti i librai che smerciano testi scolastici, inchiostro nerissimo, penne di oca, ecc. Aquistandone venti, ve ne regalo quattro aggiuntine. »

Siamo intesi.

[1] *Piccola biblioteca popolare di educazione e ricreazione.* — Milano, Paolo Carrara, editore 1883-84, 24 volumetti, due lire. - Un volume separato centesimi *dieci*.

X.

BECCARIA E ROVANI

TORTURATORI E CARNEFICI!!!

(da *La Riforma* del 3 luglio 1884).

Giorni fa una eletta di studenti e di operai, a Milano, deponeva una corona sulla squisita statua di Grandi che rappresenta Beccaria. La Questura, come narrammo a suo tempo, *trombettò* quegli egregi giovani, che si ritirarono in buon ordine.

Ma il cronista del *Pungolo* non s'accontentò del depretino trombettamento e accusò i *dimostranti* per Beccaria di non conoscere il libro « Dei delitti e delle pene; » poi, per mostrare che lui non ne aveva visto neppure il cartone, aggiunse queste peregrine osservazioni:

« Beccaria, sostiene altresì che la pena di morte si conservasse pei *militari* e persino pei *delitti di Stato...* »

Dove, di grazia? Nel § XVI del glorioso libro, no, almeno pei militari; e, quanto ai delitti di Stato, Beccaria limita e condiziona tale pena a que' periodi di tempo in cui una nazione perde o ricupera la sua libertà o a quelle epoche transitorie di anarchia quando i disordini stessi tengono luogo di leggi, aggiungendo (si noti bene) « ma, durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo per la quale i voti della nazione sieno riuniti, ben muniti al di fuori e

al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggo necessità di distruggere un cittadino se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti; secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte. »

E qui passa ad oppugnare questo secondo motivo, dimostrando con citazione di fatti e con potente argomentazione la nessuna esemplarità della pena di morte.

Anche per quanto concerne la tortura che, a dire del pungolista, Beccaria avrebbe voluto mantenere pel parricida, gli saremmo grati se c'indicasse a quale pagina del celebre opuscolo si trovi il relativo passo. Per leggere quanto un autore non ha mai scritto, ci vuole una potenza visiva fenomenale.

E come se gli spropositi accumulati sul conto di Beccaria non bastassero, l'egregio cronista tira in scena Rovani, e ce lo presenta come un difensore della tortura! Anche quì preghiamo il cronista di citarci la fonte della straordinaria notizia. Rovani, nel suo enciclopedico libro *Cento anni*, e nel suo studio su *Alessandro Manzoni*, e nei due articoli intorno al monumento a Beccaria del Grandi, tratta è vero della tortura, ma non già per difenderla; ne tratta per ricordare la differenza che nel secolo decimosettimo esisteva tra la teoria e la pratica legale, tra la lettera della legge e l'interpretazione e l'applicazione arbitraria dei tribunali e dei giudici, e per osservare, che, secondo la prima rettamente seguìta, la tortura non si sarebbe, da un giudice onesto, potuta far subìre che al veramente reo. Nè altro intende di dire.

Piuttosto, Rovani, negli articoli suaccennati pel monumento a Beccaria, ha espresso il dubio se l'abolizione della pena di morte si possa proprio considerare come un provvedimento filantropico, rispetto al colpevole.

E lì dipinge la orribile esistenza di un uomo, ancora in giovine età, condannato a perpetua prigionìa, e davvero che la nostra mente si smarrisce in confronto di così prolungato dolore.

Del rimanente, nè la critica pungolesca, nè simili altre ci fanno meraviglia. Siamo in tempi di metamorfosi (di uomini in bestie ed in rupi ed in tronchi, s'intende) e non manca che un nuovo Ovidio per tramandarli allo sprezzo della posterità.

Se il rivoluzionario Manzoni può essere calunniato su pei giornali come un chierichetto, è ben naturale che l'umanitario Rovani subisca la taccia d'inclemenza e ferocia.

XI.

LUIGI SAILER

(da *La Riforma* del 25 dicembre 1885).

Luigi Sailer, di cui abbiamo annunziata e deplorata la morte, fu uno degli educatori più sapienti e pazienti, dei critici letterari più coscienziosi ed acuti, degli uomini più dignitosi e buoni, che mai conoscemmo.

Nel campo della scienza e della letteratura, è l'epoca oggi dei frettolosi, degli abborracciatori, dei confusionari. Pur di dar fuori volumi grossi, non guardasi il come. Nessuno più scrive, ma tutti trascrivono, nel modo più sciamannato e svergognato. Sailer invece apparteneva alla vecchia scuola del pensiero meditato, della frase pesata, in altre parole, della onestà artistica. Le opere che egli lasciò e che rimangono e correranno per molto tempo tra le mani della gente di gusto, non rappresentano speculazioni librarie, ma propositi letterari.

Quando chi scrive ebbe la fortuna, che or gli torna in sventura, di incontrarsi con questo egregio uomo, Sailer era già noto e stimato nel mondo degli insegnanti per una sua *Introduzione allo studio della letteratura* ed un *Corso di osservazioni intorno al parlare e allo scrivere*, aurei volumi; e lo era ancor più nel mondo degli scolaretti per una sua pubblicazione annuale *L'arpa della fanciullezza*, ed una settimanale, *Prime let-*

ture, seriamente educative, ben diverse quindi da quei libri e da quei giornalucoli detti per i bambini e destinati a solleticare la vanità delle mamme, ed a mutare l'ingenuo fanciullo in un omiciattolo pieno di invizialure eleganti, di falso spirito e di schietta scimunitaggine.

La grammatica non potè però intisichire in Luigi Sailer la vena poetica e allegra, cosicchè noi abbiamo di lui un componimento in versi, intitolato *Il rigattiere di Pindo*, che è una buona e sonora risata alle spalle di quella poesia da colascione di cui l'Italia, benchè con ditta cambiata, fa ancora grosso commercio. Ma, pur essendo poeta, Sailer era anche, chi lo direbbe? prosatore politico. Abbiamo presente un certo suo opuscolo, scritto quando si chiudeva la guerra coll'Austria, nel quale egli propugnava la convenienza pel nuovo regno di allearsi alla vecchia monarchia e — venuti che fossimo in possesso dei nostri naturali confini — di rispettarne la integrità e la forza, come un baluardo contro più terribili aggressori. L'opuscolo doveva uscire col titolo: *Salviamo l'Austria!* — titolo che certamente avrebbe destata la curiosità. L'editore però fu preso all'ultima ora da non si sa quali scrupoli, e l'appetitoso frontispizio venne sostituito da uno che incominciava — se la memoria non ci tradisce — colla solita tiritera: — *Del modo* ecc. Di tale pubblicazione, che così si avanzava in punta de' piedi, nessuno naturalmente si accorse.

Senonchè, dove l'ingegno di Luigi Sailer brillò in tutta la luce sua tersa e calma, fu nei giudizi che, qual commissario esaminatore della *Palestra letteraria ed artistica*, egli recò dal 1868 al 1870 sui lavori presentati alla pubblicazione dai giovani palestriti. Tra i Commissarii della Palestra sfolgoravano i più bei nomi d'Italia, da Mamiani a Rovani, da Tommaseo ad Aleardi, da

Prati a Carducci, da Guerrazzi a Correnti, da Cremona a Schiaparelli, da Cletto Arrighi a Vannucci, cosicchè, all'apparire di Sailer, fu domandato con sorpresa chi fosse. Ma non passò molto che nessuno ne richiese più. I suoi giudizi, splendidi per il pensiero e la forma, erano ammaestramenti non solo ai palestriti, ma ai loro giudici.

Nonostante i meriti insigni, modestissima, come l'anima, fu la vita di Luigi Sailer. La famiglia, lo studio, e la scuola erano i suoi unici amori: fuori di esse, pareva smarrirsi. Dalla Scuola magistrale di Milano passato a dirigere il Collegio Calchi Taeggi pur di Milano, poi a riordinare non sappiamo qual altro istituto laicizzato di Siena, non ebbe la fibra di sostenere lo guerricciuole che gli si movevano, nè la quotidiana noia amministrativa, e chiese di poter tornare al suo umile posto d'insegnante. Fu allora nominato a Modena professore di lettere italiane in quel Collegio Militare, e colà rimase finchè la morte lo colse — con benigna fulmineità — a sessantun anni.

Verso la bara dell'incomparabile maestro e dell'ottimo uomo, migliaia di cuori si son lagrimando rivolti da ogni parte d'Italia, poichè dappertutto egli avea scolari — scolari amantissimi, beneficati da quella sua arguta e imaginosa parola, che illuminava non solo le intelligenze, ma le creava.

XII.

LA SORTE DEI DIALETTI

A PROPOSITO DI UNA ENEIDE IN VERNACOLO [1]

(da *La Riforma* del 25 giugno 1886).

Simili alle piccole signorie che finiscono a rimanere assorbite dalle vicine più grosse, simili agli Stati minori che si agglomerano mano mano in imperi colla prospettiva, oggi meno lontana di quello che sembra, di fondersi in Società continentali, per non dire in una sola mondiale ossia nella Nazione umana, le lingue secondarie, o dialetti come volgarmente si chiamano, affluiscono ai fiumi della parlate più estese, gravitando poi, tutte assieme, verso l'oceano di una lingua universale, che non sarà nè il *Volupük* dello Schleyer, nè la *Blaja Zimondal* del Meriggi, ma qualche cosa di meglio.

È un fatto questo che si sviluppa sotto i nostri occhi (cieco chi non lo vede!) ed al quale assistiamo con piacere e nello stesso tempo con pena. Con piacere, poichè è la parola che evangelizza le turbe: sono le lingue che aprono la via ai commerci e agli affetti, e veramente, quando l'uomo non sarà più costretto a spendere una buona parte del suo cervello, come impongono l'e-

[1] D' P. Virgilio Maroun. — *Eneide.* " Ocupassioun d'un pover vei giubilà „ - Turin, Stamparia Roux e Favale, 1886.

ducazione e i bisogni odierni, nello studio di parecchie parlate, ma potrà con una sola esprimere il suo pensiero a tutti e da tutti raccoglier l'altrui, avrà maggior tempo e spazio di accumulare idee, di perfezionarle, di scoprirne ed aumentare la sua originalità. I letterati greci non istudiavano che una lingua, la propria, e nessuno mai, a lor paragone, seppe esprimere con maggiore finezza le gradazioni del sentimento. I romani, oltrechè nella loro, si approfondivano nella lingua greca, e, letterariamente come artisticamente, rimasero indietro de' greci. Noi letterati moderni (molti almeno di noi) che alla conoscenza delle due celebri lingue classiche e per soprassello del sanscrito, aggiungiamo quella di una mezza dozzina di parlate europee, scriviamo più rozzamente dei romani e dei greci.

Ma la tendenza verso una lingua universale, è un fatto, abbiamo detto, che ci arreca anche dolore. Cancellansi i dialetti, semenzajo di ogni frase efficace e spontanea, intermediari fedeli de' nostri intimi affetti e dei nostri tradizionali costumi. Una lingua, più va prendendo paese e più deve, per adattarsi alle molte e diverse generazioni di gente, limitare il suo vocabolario alle espressioni di generale intelligenza; abbandonar quindi a poco a poco le pittoresche parole — succo di imagini — che spesso non sono comprese fuori del luogo della loro origine: cosicchè, mentre la lingua diventa piana, il che è bene, diventa anche monotona, il che è male, com'è delle acque che, se per istretta e rocciosa via formano scene magnifiche di cascate e zampilli, giunte nella sparsa pianura impaludano e danno uggia.

E — più ancora — morendo i dialetti di tisi, son destinate pure a perire, perchè non più lette, opere insostituibili. Non citeremo che i milanesi versi di Carlo Porta dinanzi alla perfezione de'

quali tutta la poesia italiana, nuova ed antica, impallidisce.

Senonchè, mentre il lavorìo, per dir così, di livellamento delle lingue secondarie, si va, per natural legge, compiendo, i dotti, i quali arrivano sempre in ritardo, hanno infine riconosciuto la importanza di esse e si son messi con ardore a studiarne la struttura, la genealogia, le affinità. Passando dalla volgar pratica all'onor della cattedra e della bacheca archeologica, i dialetti, sin qui trattati d'alto in basso, acquistano un valore non sospettato prima, come certe monete che presso i numismatici cominciano ad aver pregio appunto allora che escon di corso.

Or, questi pensieri ci aliavano per la fantasia scorrendo il primo libro della *Eneide an piemounteis*, apparso recentemente alla luce. Delle tante Eneidi tradotte o per dir meglio travestite (chè le traduzioni di un capolavoro di letteratura, quando, come quelle di Foscolo, non ne creino altri, somigliano molto ad una mascheratura) fu già detto troppo perchè si possa trovar nuove cose da dire. Nè copieremo. Il copiare c'è insostenibil fatica.

Limitandoci quindi a ringraziare l'egregio autore di averci dato occasione di rileggere il testo latino dell'immortale volume — testo ch'egli pose di fronte alla sua versione — aggiungeremo, e ciò pel pubblico, che l'autore, com'egli stesso si esprime nella gustosa prefazioncella:

A l'era ant'i so temp Counsié d'Stat,
Adess a l'è mach pi Giusep Alasia,

versi i quali, per una indefinibile coincidenza di malinconia, ci ricordano quelli di Laberio, cavalier romano e mimografo:

Sepulchri similis, nil nisi nomen retineo.

XIII.

"SUBLIMI CERTEZZE" [1]

(da *La Riforma* del 10 agosto 1891).

Vi ha tempre di anima come quelle di Verdi e di Crispi sulle quali gli anni non sembrano fare presa. Giovani fino alla fine, quando vi aspettate di vederli esauriti, sfolgorano più geniosamente di prima.

Di una simile anima è possessore felice anche Cletto Arrighi, il quale, appunto in questi dì, ci riappare nel campo letterario con un nuovo libro «Sublimi certezze», un libro che è una finestrata di sole nell'antro buio dove atei, materialisti, anarchici, brancolano urtandosi, grufolano disputandosi il pasto dei loro escrementi. Oh come divino sembra quel sole! oh quanto sozza la verminaia che esso illumina!

Ma il libro di Cletto Arrighi vuol più di un fuggevole cenno di annuncio: vuole un commento e glielo consacreremo.

Lo leggano intanto gli uomini intellettuali e le donne gentili — perifrasi questa per dire i nostri lettori e le nostre lettrici.

---

[1] Cletto Arrighi, — *Sublimi certezze.* - Milano, Cooperativa editrice italiana, 1891.

INDICE.

PROGETTI DUE
dell'Arch. LUIGI CONCONI
(da pag. 1 a pag. 30).

I MATTOIDI
AL I° CONCORSO PEL MONUMENTO IN ROMA A VITTORIO EMANUELE II
(da pag. 31 a pag. 87).

FRICASSEA CRITICA
DI ARTE, STORIA E LETTERATURA
(da pag. 89 a pag. 258).

BRICIOLE CRITICHE

(da pag. 259 a pag. 321).

VOLUME 5

OPERE

DI

CARLO DOSSI

V.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Opere. Vol. I. . . . . L. 10 —
L'altrieri. - Vita di Alberto Pisani. - Elvira, *elegia*. - Goccie d'inchiostro.
Con preludio di Primo Levi e due disegni di TRANQUILLO CREMONA.

— Vol. II . . . . 10 —
Il Regno de' Cieli. - La Colonia felice. - Amori. - Giorni di festa.
Con interludio di Primo Levi.

— Vol. III . . . . 10 —
RITRATTI UMANI: Campionario. Dal calamaio d'un medico. La desinenza in A. Ritorno. Table d'hôte. I balocchi. La notte del censimento. I ricattisti. Processo contro il colera. La fortuna dei nomi.

— Vol. IV. . . . . 15 —
Progetti due dell'Arch. Luigi Conconi. I mattoidi al 1° Concorso pel Monumento in Roma a Vittorio Emanuele II. Fricassea critica di arte, storia e letteratura. Briciole critiche.

Note azzurre, scelte e ordinate dalla vedova. 500 pag. in-16, con 5 ritratti di C. Dossi. 10 —

OPERE

DI

CARLO DOSSI

QUINTO VOLUME:

ONA FAMIGLIA DE CILAPPONI. - GROTTESCHI IN LINGUA MILANESE ED ITALIANA. - COMEDIOLE PER I MIEI BAMBINI. - EPIGRAFI.

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1927

Milano, Tip. Treves.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Questa commedia in vernacolo scritta nel 1873 ed allora consegnata alla direzione del teatro milanese mentre ne reggeva le sorti Luigi Perelli e ritrovata dopo la sua morte tra le carte di lui il 28 agosto 1900 venne stampata dalla Tipografia e Libreria editrice Ostinelli di Bertolini e Nani e C. di Como nel 1905 in 100 esemplari fuori commercio e senza prezzo di copertina per pagatele L. 275.

L'elegantissimo volume in 16° di complessive pagine 140 portava sul frontispizio: ***Ona famiglia de cilapponi, giavanada in 5 att con musega de Pisper. Foeura de commercio 1873-1905.***

L'autore ***Pisper*** è o sono Pis-ani e Per-elli questo insolito casato rappresentando la contrazione più semplice e la geminatura più elegante dei cognomi dei due inseparabili amici allora anche nelle imprese letterarie.

Carlo Dossi ne distribuì gli esemplari con parsimonia ai più intimi scernendoli con cura meticolosa sì che fu privilegio specialissimo e prezioso l'averlo dalle sue mani. Ed appena ne fu donato Cletto Arrighi, ormai Carlo Righetti già infermo di quella malattia che in breve lo avrebbe morto scrisse all'autore superstite che importa qui far conoscere.

Caro Alberto.

Ho finito or ora di leggere i *Cilapponi* e ho riso assai. Io credo che questa produzione che la modestia dei due autori ***Pis*** e ***Per*** ha denominata giavanada abbia pienamente raggiunto lo scopo. Il pubblico forse in qualche punto ***el refignerà el nas*** ma ascolterà. Io ho voluto fare una piccola inchiesta per sapere come sia accaduto che quella commedia sia stata nascosta per molto tempo. Ho interrogato Gandini, Giraud ed altri ma a dire il vero poco ne seppi. Quello che penso io è che Ferravilla che allora rifiutò la sua parte si portò a casa

il copione e ne plagiò poi il primo atto intitolandolo *La class di asen.* Quello che amerei poi sapere da te è il come dopo sia saltato fuori. Ne avevi tu un altro copione? Donde venne quello che comparve dopo trent'anni? Credimi tuo

CLETTO.

Gennaio 1906 – Milano.

Il testo stampato della *Famiglia dei Cilapponi* collazionato da me sul manoscritto porta alcune varianti che lo rendono più snello e più rappresentabile.

G. P. L.

ONA FAMIGLIA DE CILAPPONI

GIAVANADA IN 5 ATT CON MUSEGA DE PISPER.

NOTA.

Sta comedia, o per di mèj, sta giavanada, l'è stada scritta da duu amis in d'ona settimana, la bellezza de trentaduu ann fà.

La se doveva recità al Teater milanes de Cletto Arrighi e l'era già stada annonziada e promessa sul cartellon.

Ma pœu (el perchè nol se sà) l'è restada in di quint e pu nissun (compres i duu amis o almen vun) la poduu mai conoss dove l'era andada a finì. Ma el scartafazz el ghera ancamò e l'è tornaa fœura quand manc se credeva, in del 1900.

E el bell l'è che, menter se speciava de sentì ona malarbetta spuzza de brugna, la *Famiglia de cilapponi* l'è tornada su dalla foppa, sana, viscora e con la vœuja anmò de fà rid — roba, che, dopo tutt, in stoo mond chi pien de miseri l'è ben mèj del fà piang.

November, 1905.

PERSONAGG

La Marchesa Barbara Matriggiani-Andegari
(80 ann) cialla superba e tegnona.

El Marches Calocer
(60 ann) ciall bon e sempi.

El Cavalier Telesfor
(58 ann) maggior general - ciall resios e doppi.

Don Eleuteri
(55 ann) deputaa - ciall baloss e che vœur parì foin.

} sò fiœu

La Marchesa Peppa Matriggiani-Sgambati
(50 ann) mieo del Marches Calocer - d'on certo ingegn ma senza educazion, domà on cicin cialla per la vicinanza de sò marì.

La Marchesina Zelmira
(27 ann) ciallina sempia.

El Marchesin Arturo
(26 ann) ciall vanitos, bosard e poltron.

El Cavalierin Romildo
(8 ann) ciallin golos e caprizios.

} fiœu de don Calocer e de donna Peppa

El Sur Ambroeus Borletti
(53 ann) omm tajaa alla bona.

La Sura Fanny
(20 ann) soa tosa, caporalett.

El Sur Giuli Tizzoni
(26 ann) moros de Fanny - caratter sincer, ma on poo in vers come hin i moros.

El Maester de scoeula
maester che fà el mestee.

El Maester de cembol
complimentos e sojador.

Isepp
vecc servitor de donna Barbara - ossequios e andeghee.

El Sur Dottor protomedegh
sostenutissim.

El Strusin del prestinee
(17 ann) sojador.

On Servitor del Marches Calocer
franca-uss.

La Bidella
brianzœula.

On Servitor de casa Borletti
alter franca-uss.

La scena l'è in Milan in del 1873.

ATT PRIMM.

ATT PRIMM.

Ona scoletta (4.ª elementare) — *Banchi a sinistra — A dritta on tavol, ona poltrona e on scagn.*

SCENA I.

El SUR MAESTER, ROMILDO, SCOLARITT.

MAESTER

(*in pé*) Silenzio. Scrivano.

Dovere per casa — punto — *Sciogli-e-re il quesito* — due punti, a capo — (*leggend on fojett*) *Un cassiere ha sottratto* — quattro ti — *da una cassa* — virgola — *in cui stavano Lire* — elle majuscola — *italiane tremila e ottocento settantatre e trentacinque centesimi* — virgola — *in più volte....*

ON SCOLAR

(*el dà on coppon a Romildo ch'el ghe settaa giò denanz*).

ROMILDO

Aia!

MAESTER

Cosa c'è?

SCOLAR

Matriggiani m'ha dato un pugno.

ROMILDO

L'è lu che me l'ha molaa, lu, el pedocca.

MAESTER

Silenzio! Sempre alle medesime! Loro due sono sempre sotto come cani e gatti. Vergogna marcia! Lei, Matriggiani, venga qui al mio tavolo.

ROMILDO

Mi no (*l'alza i spall*).

MAESTER

Vuole una piedata?

ROMILDO

Mi no.

MAESTER

L'ubbidisca dunque. Non faccia il mulo. (*Le ciappa per un brasc e le tira al tavol dove el le fà settà giò sul cardegon*) E badi, Matriggiani, che io non permetto che nella mia scuola si parli in dialetto.

ROMILDO

El parla inscì anca el papi.

MAESTER

Si dice il babbo. Il babbo, signorino mio, è grande e può fare quello che vuole. Ma lei, lei che è alto come un chignolo di formaggio, deve ubbidire ai suoi superiori. Se vuol parlare in dialetto, si sfoghi colla gente dozzinale.... fuori di qui. (*El se volta ai scolar*) L'hanno afferrata?... E tacciano!... Dove siamo rimasti?

I SCOLARITT

(*tutti insemma*) Trenta cinque centesimi in più volte....

MAESTER

(*consultand el fojett*) *In più volte* — punto e virgola — *primo* — virgola — *la somma di Lire* — elle majuscola — *lire italiane mille cinquecento settanta* — punto e virgola — *secondo* — virgola — *quella di lire duemila duecento e dieci centesimi* — punto e virgola — *e terzo* — virgola — *quella di lire centotre e venti centesimi* — punto — *Si domanda cosa sarà restato?*

ON SCOLAR

La cassa.

MAESTER

Zitto lei. Tenda ai fatti suoi. Antonelli, saprebbe dirmi che operazione è?

ANTONELLI

(*alzandes su*) Un rubalizio.

MAESTER

Cosa c'è?

SCOLAR

Matriggiani m'ha dato un pugno.

ROMILDO

L'è lu che me l'ha molaa, lu, el pedocca.

MAESTER

Silenzio! Sempre alle medesime! Loro due sono sempre sotto come cani e gatti. Vergogna marcia! Lei, Matriggiani, venga qui al mio tavolo.

ROMILDO

Mi no (*l'alza i spall).*

MAESTER

Vuole una piedata?

ROMILDO

Mi no.

MAESTER

L'ubbidisca dunque. Non faccia il mulo. (*Le ciappa per un brasc e le tira al tavol dove el le fà settà giò sul cardegon*) E badi, Matriggiani, che io non permetto che nella mia scuola si parli in dialetto.

ROMILDO

El parla inscì anca el papi.

MAESTER

Si dice il babbo. Il babbo, signorino mio, è grande e può fare quello che vuole. Ma lei, lei che è alto come un chignolo di formaggio, deve ubbidire ai suoi superiori. Se vuol parlare in dialetto, si sfoghi colla gente dozzinale.... fuori di qui. (*El se volta ai scolar*) L'hanno afferrata?... E tacciano!... Dove siamo rimasti?

I SCOLARITT

(*tutti insemma*) Trenta cinque centesimi in più volte....

MAESTER

(*consultand el fojett*) *In più volte* — punto e virgola — *primo* — virgola — *la somma di Lire* — elle majuscola — *lire italiane mille cinquecento settanta* — punto e virgola — *secondo* — virgola — *quella di lire duemila duecento e dieci centesimi* — punto e virgola — *e terzo* — virgola — *quella di lire centotre e venti centesimi* — punto — *Si domanda cosa sarà restato?*

ON SCOLAR

La cassa.

MAESTER

Zitto lei. Tenda ai fatti suoi. Antonelli, saprebbe dirmi che operazione è?

ANTONELLI

(*alzandes su*) Un rubalizio.

MAESTER

In matematica si dice sottrazione. Segga. E ora scrivano (*dettand, ma dand di oggiad de travers al Romildo*) *Analizzare* — due zette — *le seguenti proposizioni* — due punti a capo. — *L'acqua* — mi raccomando l'acqua col ci! — *è un fluido imponderabile* — a capo. — *Il mare è molto smisurato* — a capo. — *Lo scarpellino lavora le pietre per renderle solide* (*el se volta de on bott vers Romildo*) Che cosa fa lei?

ROMILDO

(*quattand coi man el so quaderno*) Nagotta.

MAESTER

Come niente? Lasci vedere (*el ghe tœu el quaderno*). Ecco se è niente! Io mi svuoto il gosso a dettare, e intanto lei mi disegna alla chetichella.... Cosa ha inteso di fare? un uccello?

ROMILDO

L'è on asen. Che me la daga. L'è per el papi.

MAESTER

Zuccone! Tenga allora (*el ghe ridà el quaderno*) ma ci scriva sotto.... Scriva dunque. *Questo* — q-u-e, non c-u che fa *cuu* — *è il mio vero ritratto* — due ti — proposizione che scriverà a casa per altre cinquanta volte e poi me la riporterà, firmata dal suo signor genitore. Ha capito? (*el se volta ai scolar*). Dove siamo rimasti? Antonelli, rilegga il dettato.

ANTONELLI

(*el se leva in pee per legg. La bidella interrompe*).

SCENA II.

La BIDELLA e DETTI.

BIDELLA

(*con accent brianzœu*) Sciur majester, ghè scià ol sciur marches Matriggiani.

MAESTER

(*tra de lu*) Secca perdee! (*dolz*) fel restà subet servii. (*Bidella via*).

SCENA III.

El MARCHES CALOCER, el MAESTER, ROMILDO (*in cardegon*) e i SCOLARITT.

CALOCER

Bon giorno, signor maestro (*i scolar leven su*) comodi, comodi. Son chi a pagà la mesada per el mè bagai, che la feniss giusta in cœu, perchè l'è on mes fà che l'è cominciada (*el ghe dà on palpirœu*).

MAESTER

Servo dell'illustrissimo signor marchese (*ciappand el palpirœu, e a bassa vos*) Manco mal.... (*fort*) La ringrazio tanto. Ci manderò a casa la ricevuta.

CALOCER

(*el se setta sul scagn del maester*) Con tutt so comod. El pò mandamela anca subet. E lu el stà in pee, maester?

MAESTER

(*el fa on gest per fagh vedè che de scagn ghe n'è pù*).

CALOCER

Chel se setta pur senza complimenti. In stoo mond ghè post per tutti (*vedend Romildo sul cardegon*) Ah te set lì Romildo? Ciao, Romildeu. Sentiamo un po', signor maestro, cosa el fà di bello questo ragazzo? L'è content?

MAESTER

Ella vede dove mi fu giocoforza di metterlo? (*indicand el cardegon*).

CALOCER

El post pussee comod. Bene. Bravo el mè Romildo! (*al maester*) E fa progressi?

MAESTER

In lingua sì.

CALOCER

Che lingua?

MAESTER

Voglio dire che ciarla sempre, risponde sempre....

CALOCER

Dio sia lodato! Tœu, sciscia, Romildo (*el se cava dal saccoccin del gilè ona canetta de regolizia e ghe la mett in bocca*) Tel merittet. Bravo ti a lassatt mai mett sotta. Vedel, maester, cossa vœur dì a fregà on poo la schenna contra de so pader. Chi va col lupo s'infarina. El ven su propri come mi, ona pobbia, tale quale. In vita mia, general durando, mì ho mai cambiaa opinion, nanca a schisciamm. Vivere e morire in quella..... E come stemm de scrittura?

MAESTER

(*el tœu dal tavol on quaderno e le mett sotta ai œucc del marches*) Giudichi lei. È il dovere di casa. Tutto macchie di inchiostro, d'olio.... lucilina.... tutto scarabocchi.... Guardi che carattere?!.. Ma che razza di penne che l'adopera?

CALOCER

Ghe assicuri che hin d'oca. Basta. Romildo (*el ghe tœu via dalla bocca el tocchell de regolizia*).

MAESTER

E senta poi cosa scrive.... senta come mi fà l'analisi. La proposizione è: *L'ambrosia e il nettare erano il cibo degli Dei.... — Ambrosia*, nome proprio femminile da Ambrogio — *Nettare*, verbo, significa pulire — *Dei*, parola di Venezia, significa diti.... — Si direbbe quasi ch'egli ha voluto prendermi in giro, a gabbo, menarmi per l'aja. Legga pure, legga (*offrend el quaderno al marches*).

Calocer

(*con modestia*) L'è inutil.... perchè l'hoo scritt mi. El dover ghel femm semper mi o el cœugh. El scusarà, maester, se mi la pensi inscì. L'è fin tropp, me par, ch'el fiœu d'on scior el vaga a scola. Foo minga per vantamm, ma nun Matriggiani l'è di secol che femm nagotta. Per mi, vedel, l'avariss minga mandaa a scola, nanca per insogn, ma al dì d'incœu ghè tant de quii pregiudizzi, che saraven capaci de dagh de l'asen. Ma, se el mandi a scola, Dio santo! l'è per on quai perchè; l'è perchè nol me vegna pœu a studià sott ai œucc. Lor invece, stì taramott de maester....

Maester

Grazie mille!

Calocer

Oh nient! Se sa ben, che i presenti sono sempre assenti.... Diseva donca che stì taramott de maester, ghe dàn giò de fà tanta de quella roba che l'è ona quantitaa. El par propri pœu che vaghen a scernì fœura roba che nissun ha mai savuu che la ghe fuss.... soja mi! geografia.... bottarga..... moral.... come se avessenn de vegnì tutti avvocatt.... Cosa t'han daa de fà, incœu, pover Romildo?

Romildo

(*con on fà macaron*) El m'ha ditt el sur maester de scriv cinquanta volt.... *questo è il mio ritratto*.... chi sotta (*el ghe dà el quaderno*).

Calocer

Cascet no, che tel scrivaroo mi (*ammirand el disegn*) Bel lavorin! Te l'è faa propri tì?

Romildo

Sì, papi. El m'ha ditt, che tee de mettegh sott el to nomm.

Calocer

Oh con molto piacere! Ghi foo mi i dover, el savarà, maester, perchè mi vui che el bagai, a cà, el traga i liber in d'on canton e pœu ch'el cora, ch'el salta, ch'el sgoratta, giò, su, in cort, in cusinna, in stalla. Ch'el busca pur, dentro per dentro, on quai scopazz, on quai giboll, ona quai scalzada, nient de mal! tutto per il bene, ogni pee dedree trà innanz on pass. Questa l'era l'educazion di noster vecc. Nun in casa nostra, che semm trii fradei, el general, el deputaa e mi che foo el marches, semm staa tiraa su tutti inscì. Mai on liber fina ai vint ann! A studià, già, hoo vist mì che s'impara nagotta l'istèss. Tutt'al pù, nostra mader la me tirava di vœult in scossa e la me faseva dì, tant per desgarbiamm la lingua, *zampa de gallo e piè de papelgastro*, oppur, *sul campanin de sant Eustorg, ghe stà ona calcatrappola cont cent cinquanta mila calcatrappolitt*, ma, pœu, allons donc! debass in giardin a fann de tucc i razz.... tirass adree di sass.... strappà piant.... perzepità la gent de servizi.... Cont tutt quest, el ved, che son chi grand e gross e scopazzuu, che par nanca! Ch'el faga mostra che i alter mè duu fradej hin tucc trii come mì.... E in la condotta come si va?

Maester

O mangia....

Calocer

Bene! El mangià l'insegna a bev....

Maester

O dorme....

Calocer

Meglio! Chi dorme non piglia pesce. Riassumendo, tutt va d'incanto e meraviglia. Dio sia lodato! Sciscia, Romildo (*el ghe mett anmò in bocca la regolizia*) Grazie, caro maester, de stì bonn notizi. L'è ona gran consolazion per on pader! Ghi cuntaroo a soa mader e a soa mamma granda.... A proposit, te scritt Romildo, el compliment per el compleanno de la nonna?

Romildo

Sì, papi. Me l'ha faa el sur maester. Tell chì (*el dà un fojet piegaa al marches*).

Calocer

E l'è in carta sforada?

Romildo

Sì, papi.

Calocer

(*el le spiega*) Inciostor bleu, sabbia d'ora, sforadin, firifiss.... l'è on bellissim compliment. (*al maester*) L'avrà, m'imagini, già induvinaa che

diman l'è el dì della soa nonna, che la resta pœu mia mader e per conseguenza socera de soa nœura che l'è la marchesa mia miee. La compiss i vottanta. Nun, già, Matriggiani, crepem tutti vecc come vacch. El fu mè pader l'è mort a trentasett ann, ma s'el viveva, el ghe sariss forsi anmò. Ch'el disa nagotta per la cittaa, el preghi. Vœurem fagh ona improvisada alla nonna.... El scuserà donca, maester, se doman ghe mandi minga giò el bagai.

Maester

Se lo tenga pure.

Calocer

Ch'el se figura.... E così, ghe lassi el disturb (*el se alza, i scolaritt leven in pee*) Comodi, comodi! e.... Maester, ona parola (*le tira in dispart*) E, quanto al premio?

Maester

Vedremm agli esami. .

Calocer

Se l'è domà per quest, el pò daghel anca prima. Ch'el disa (*schisciandegh l'œucc*). El preferiss on quai pacch de candel o del cioccolatt?

Maester

Me meravili, sur marches....

Calocer

Già se sà come van trattaa lor maester. (*accorgendes ch'el maester el fà la faccia scura*)

Ma, vój, el s'offend? L'era minga per fagh on regal, l'era. Voreva dagh domà l'indirizz del mè droghee. A rivederla.

MAESTER

(*el fà per accompagnall*).

CALOCER

Comod.... comod.... minga tanti zerimoccol!

MAESTER

È mio dovere. (*Calocer, Romildo e Maester, via*).

SCENA IV.

I SCOLARITT

(*resten un moment quiett, pœu, vedend ch'el maester el torna no, comincen a tossì, a tripillà, e finalment s'cioppen fœura tutti a cantà con accompagnament de man e de pee*).

A-bee-cee
alfabet secca perdee!
d-e-effe-gee
pussee bei i nost belee....
acch-i-jee
el papà trà via i danee,
ell-emm-enn
brutt incioster, brutti penn,
o-pee-qun
brutta carta per el cun,
err-ess-tee
oh bei fest, tornee tornee,

u-ve-zetta
saree l'uss de la scoletta,
ma stee via per quii masiacch
che v'han tolt da l'almanacch.
Vegna el temp, ch'el vegna prest
che sia l'ann tutta ona fest.

SCENA V.

Compar sulla porta el MAESTER *con la bacchetta di pagn — Spavent e fuga general — Cala el sipari.*

ATT SEGOND.

ATT SEGOND.

El ripian de cà Matriggiani — Ona rampa de scala che va in su e vœuna in giò.

SCENA I.

La Marchesa Peppa e Donna Zelmira.

Peppa

Te set propri de cinqu fœuj! Signelli! l'è ona settimana che te spieghi la rava e la fava, e ti gnucca, come on patatoch. Te paret nanca mia tosa. Insomma, tel vœutt o no tel vœutt stoo marì?

Zelmira

Magari duu, mamin.

Peppa

E allora, dà ment a toa mader. Se te spettet ch'el spos el te fiocca in bocca, fà cunt de creppà senza vedett i pee giald. I omen del dì d'incœu, la tœujen larga coi tosann. Ona vœulla vanzava mai carna in beccarìa, ona vœulta, i omen, per una parolina dolza, andaven tutt in savor, come on pomm cott in la scendra,

vegneven giò subet per la melga a fà l'amor. Incœu, ghe vœur alter! ghe vœur i arghen e i orghen. Sti puttasca, besogna sguaitai, inzancai come i lusc, besogna fagh fà l'amor per forza.

ZELMIRA

Ma se me contenti puttost de andà a monega.

PEPPA

Sì, a monega de Sant Agostin con duu coo su on cossin, come diseva quell. Và! no te manca propri che i penn, per vess on'oca.

ZELMIRA

Ma guai se le savess el papà!

PEPPA

To pader, salvand quel ch'el maneggia, l'è on cuccù. Lu ch'el pensa ai donn. Tocca a nun a imbrojà i omen.

ZELMIRA

Ma mi gh'hoo pudor.

PEPPA

Ona popolanna de ventisett ann, pudor? Fatt nanca sentì dai pollin. Vorisset mo adess che la frittada l'è cotta, buttalla in del comod? Lu, dalla soa finestra, el t'ha faa i oggit e tì te ghiè faa, lu l'ha sospiraa e tì t'è sospiraa, lu el s'è miss la man sul cœur e tì te se l'è missa. Cossa vœut de pù? A poch, a poch, l'emm tiraa dent a bagn maria. I robb van a gonfie vele. Con quel beliett pœu del pontell sul ripian, che

te ghè mandaa, no ghè pù calessi de ritorno. La sarav ben dura che dopo d'avel roccolaa inscì polid, el ne avess de scappà! Pensa alla toa famiglia che l'è in tocch pussee che la porcellana. T'avesset sentii cosa el m'ha ditt el ragionatt stamattina! robb de fà scurì l'aria. Pensa a mi, che te parli, che se avess minga dopraa on poo de maciavellega per bolognamm via mì de per mì a quel cilapp de to pader, sariss chi, minga la sura marchesa Giuseppina Matriggiani con tant de coronna fina sui mudand, ma invece la povera Peppa col sguandarin bianch a fà giò i erbion, pensa infin, o lifrocca, ch'el sur Giuli Tizzon el gha quaranta mila lira de spend, e guarda che no fudessen cinquanta! Roba assee de tra' looch Viarenna!

ZELMIRA

Ma se lu el me rispond on bel no?

PEPPA

Oh signelli! che tosa! Per arrivà al sì, se comincia ben per el no. Voraria mì vess minga maridada e avegh anmò intorna on poo de prepontadura, e pœu te fariss vedè, in manch de quella, a sposatten mì per tì, alter che vun, una vintenna! Del rest, perdet minga d'anèm. Per quant te siet bestia, se lu l'è inamoraa, el sarà anmò pussee bestia de tì. Spiret donca! Fà de tutt per compromettel. To pader l'hoo imbalaa fœura de cà. Lassa fà a mì a vegnì fœura a temp. (*via*).

SCENA II.

ZELMIRA, sola.

L'ha bel dì, la mamin. Lee la gha semper on quai spos in vista, la me mett in di pericol e pœu la me fà fà una figura de cicollatee. Me regordi quand la me diseva de no tiramm a mœuj che coi omen che van attorna coi gamb avert, perchè l'era segn che eren sciori de cavall. E mì hoo faa come la mamin la voreva.... e quand aveva creduu d'aven restellaa su vun, se semm accort tutt dò che l'era on stallee. (*pausa*) Per mì me pias anca el sur Giuli. El gha dò bei spall.... Quand l'hoo vist per la prima volta, l'era quasi in manega de camisa.... Intant, ch'el ven, settemes on poo giò. (*la se setta su on scalin*) ....Cinquanta mila lir de rendita! Han de vess tanti ben! Chissà quanto temp ghe vorarà a cuntai! Cossa se pò fà con cinquanta mila lira de rendita? (*pausa*) Cap primm .... gh'hoo bisogn on para de brotken, e on orelogg coi or on poo pussee grand.... Anca i gipporitt hin andaa.... Quand gh'avaroo cinquanta mila lira de rendita, veh, mamin, te me ciappet pù a mendà i calzett e a notà la biancarìa.... cipperimerli!

SCENA III.

ZELMIRA e el STRUSIN DEL PRESTINEE.

STRUSIN

Reverissi, sura marchesina. Cosa la fà? La cova i œuv?

ZELMIRA

Specci el.... specci el sur Luzzi Gavuzzi. Lassa un poo vedè intant? Ghett chiffer?

STRUSIN

Che la se serva (*el mett giò la panadora*).

ZELMIRA

Damm quest.... No, quest chi che lè pussee tostaa. Qual'è che te par pussee gross? (*la confronta i chiffer*) Vòj, dì on poo, come fee a dagh la storta?

STRUSIN

L'è un'operazion difficila, l'è on segret del mestee.... Soo no se poss dighel.

ZELMIRA

Dimmel, dimmel.

STRUSIN

Ghe le cuntarà pœu a nissun? Lor donn hin vassei senza spina.

ZELMIRA

Sta sicur.

STRUSIN

Poss fidamm?

ZELMIRA

Fidel.

STRUSIN

Ebben, ma i rob staghen chì tra mì e lee.... Ghe femm i galitt sott a la coa e lor se re-scien.

ZELMIRA

Oh bel! Me piasariss a vedè!

STRUSIN

Quand la vœur la meni in del forno.

ZELMIRA

Vòj, dimm. E per dagh el luster?

STRUSIN

Ma lee la vœur savè tropp! La finirà per compromettom.

ZELMIRA

No, no. Dimmel, che te daroo des ghei.

STRUSIN

Cià i des ghei. (*Zelmira ghie dà*) Gh'è duu sistema.

ZELMIRA

Duu sistema?

STRUSIN

Vun l'è de fregai con l'œuli de gombet....

ZELMIRA

Che oli l'è?

STRUSIN

On œuli che cress in del Ciappachelghè, on paes de la Merica.

ZELMIRA

E l'alter sistema?

STRUSIN

L'alter? Fagh corr su i lumagh.

ZELMIRA

Oh bel! Avariss mai creduu ch'el fuss inscì complicaa a fà el prestinee!

STRUSIN

Eh! ghe vœur la soa cognizion, ghe vœur. Comandela alter? (*el se met in coo el cest*).

ZELMIRA

Ricordet de lassamm giò el pan coi grognitt. Gh'hoo di bon dent, mì.... Guarda! (*la ghe mostra i dent*).

STRUSIN

Cribbio! che scricciura! Per caritaa, che la me cagna minga. Reverissi, sura marchesina. (*l'entra ziffoland in casa Matriggiani*).

SCENA IV.

ZELMIRA, sola, mangiand el chiffer, e guardand de tant in tant a travers la balaustrada.

ZELMIRA

Chissà perchè el chiffer el me pias pussee de l'alter pan? Ch'el sia forse perchè l'alter el me pias men? Ma, se vegni sciora, mì, ah se vegni sciora! pu pan sulla mia tavola.... semper pasta frolla.... e naviseritt.... E pœu, tutt i dì, ona toaletta nœuva.... e pœu.... tri palch ogni teater.... e pœu, on appartament longh on mia, che ghe vœubbia on' ora a andagh in fond, e mì staroo a ricev in l'ultima stanza.... e pœu, e pœu, semper attorna in carrozza, o mej anmò, semper attorna in barca, che l'è pussee comod.... Ma, ovéj, tè chi el spos! (*la se alza in pressa e la se poggia alla balaustrada*). Gh' hoo temp de mangià anmò on crostin. Cosa la m'ha insegnaa la mamin de digh? Cialla d'ona mamin! La podeva falla pu curta e digh tutt coss lee. Aia! me ricordi pu el principii. Cominciaroo dalla fin.

SCENA V.

El SUR GIULI, dalla scala con on bigliett in man e ZELMIRA.

GIULI

Che la scusa, sura marchesina. L'è lee che la m'ha mandaa sto bigliett, dandem on appontament per i dò.... sul sò ripian?

ZELMIRA

(*mandand giò in pressa el pan*) Ch'el speccia che me par.... (*regordandes de la lezion*) Oh car sur Giuli.... i sò paroll me scenden al cœur. El ringrazi di gentilezz ch'el me dis....

GIULI

Ma se gh'hoo nanmò de dighen!

ZELMIRA

Mi je disarà....

GIULI

Poss donca savè se l'è lee che m'ha scritt sto bigliett chi?

ZELMIRA

Ch'el daga chi che varda.... Proprii. Scritt l'hoo scritt mì. La mamin no l'ha faa che dettà.

GIULI

Come la mamin? Ma se el comincia: «*di nascondone della mamma*»....

ZELMIRA

Importa nient.... Emm faa inscì per minga fass tœu via.

GIULI

E lee cosa la vœur de mì? Cosa l'è *stoo affare d'importanza?*

ZELMIRA

Le sà lu?

GIULI

Mi no, e lee?

ZELMIRA

Come el vœur che le sappia mì? Ahaa, sì.... L'è el sò affari.... M'è staa riferii che lu el me ama....

GIULI

Mì? la s'insogna.

ZELMIRA

(*la frega i œucc*) Me l'ha ditt la mamin. El vœur mai che la mamin la me disa ona roba per l'altra? Ch'el scherza no, sur Giuli, ch'el nasconda no i sò sentiment.... i sò pàlpet.... El se regorda pu quand el vegneva in manega de camisa alla finestra, per rimiramm?

GIULI

Mì rimiralla lee? Che la scusa, ma la se sbaglia. L'è lee puttost che la compariva alla soa finestra, sbarlada fœura, tutt i volt che mì me metteva alla mia. Figurass se mì voreva gibbianà con lee! La se ricorderà che hoo dovuu mett i tendinn ai me finester....

ZELMIRA

Ma lu el sospirava lazzandes el coll della camisa....

GIULI

Colpa della camisera che me l'aveva fada troppa stretta....

ZELMIRA

Oh Giuli! come hin moresinn i so espression! Donca lu el me vœur ben? Donca mì no me inganni? (*compar donna Peppa sulla porta de cà*) Mia mader! Emm faa maron.... Svegni (*la borla in brasc del sor Giuli*).

SCENA VI.

La MARCHESA PEPPA e DETTI. — El STRUSIN DEL PRESTINEE.

PEPPA

Com'è? mia tosa in brascia d'on omm!

GIULI

Coss'hoo de fagh se la m'è crodada adoss? La vœur che la lassa andà per terra?

STRUSIN

El sur Giuli Tizzon.... Voo subit a fà ciccà la sura Borlettina (*el va giò di scal*).

PEPPA

In brascia a on omm! E i mè duu œucc deven vedè de sti porcarii!

GIULI

E lee che la guarda no? Che la se ciappa la soa tosa....

PEPPA

Donca me s'era minga ingannada in di mè calmee. L'è on pezz che soo che lu el tavanava intorna a sta tosa, ch'el la guardava e ch'el cercava de parlagh.... Ma me sariss mai aspettaa che se dovess arrivà a stoo pont chi! Sollevà una tosa come la mia! Ona tosa innocenta come l'acqua del Lamber? Perchè minga andà a la liscia! Perchè lassass cattà sui œuv? El doveva ben savè quai eran i nost prencipii....

GIULI

Ma se soo quasi nanca con chi parli?

PEPPA

El gha l'onor de parlà a ona marchesa.

GIULI

Parariss minga.... Che se la ciappa donca sta tosa.... La pesa....

PEPPA

Ah, l'è vora de finilla! Vaga tutt coss, ma non l'onore. Quest l'è on affront a tutta la nostra famiglia O lu el tœu sta tosa....

GIULI

Cosa hoo de fann? La vorev nanca rostida cont i scigoll.... Che se la ciappa, o ghe la metti per terra....

PEPPA

Movaroo tutt Milan....

GIULI

Che la mœuva quel che la vœur.... Ghe dirò mì puttost, che questa l'è on'azion de blitter..... Oh dove semm? Semm a Milan o in del bosch de la Merlada? Cosa la cred? Che sia on matricolin d'universitaa? Che gh'abbia tant poch œucc de no vedè di red inscì ordenari e mal tenduu come i sò? o tant poch becch de no rompeghi su, se mai ghe fuss andaa dent?

PEPPA

Sst!... mè marì.... ch'el tasa per amor del cielo! El scongiuri, per i sò pover mort.... ch'el tasa: se de no, el me sgiaffa su.... Zelmira, rinven.

ZELMIRA

(*rinvenend*) Dove sono?

SCENA VII.

MARCHES CALOCER e ROMILDO, dalla scala, e DETTI.

PEPPA

(*andandegh incontra*) Ciao, marches. Sta savi el Romildo?

CALOCER

On vero pappatas. Gh'han daa el pens....

ROMILDO

Gh'hoo de scriv cinquanta volt, sotta d'on asen: « l'è il mio ritratto »...

PEPPA

Scriv, scriv, che te vegneret grand (*la fà di segn al Giuli perchè el tasa*).

CALOCER

(*al Giuli*) Servo suo (*toccand el cappell*).

PEPPA

Te presenti el sur Giuli Tizzon che l'era vegnuu....

GIULI

Sera vegnuu....

PEPPA

(*interrompend*) L'era vegnuu... per vedè.... per vedè la toa libreria, l'era.... (*bass al Giuli*) Per amor de Dio, ch'el tasa.

CALOCER

Molto onorato. El sta ben, sur Tizzon? Anca mì. Mì el vedi tutti i dì alla finestra col sigher in bocca. Chi l'avariss mai pensaa che s'avessem de cognoss? Ma già.... le montagne stanno ferme, e chi va attorna se mœuv.... El vœur vedè la mia libreria? Bene. El vedrà on bel casett. Minga per vantamm, ma l'è ona libreria che ghe n'è poch. El diseva el capellan de cà che gh'era dent di liber.... fina.... fina in latin anmò de tajà! Ch'el se figura, che quand i hoo venduu al pessee, em seguitaa a pesai per tri dì. El vedarà che catalogh!

GIULI

Tanti perdon, sur marches, ma incœu, gh'hoo no temp....

CALOCER

Con sò comod, con sò comod, gh'è nissun ch'el le sforza. S'el vœur, el meni a vedella anca subit (*le ciappa familiarment per un brasc*).

GIULI

(*stupii*) Ma mì vegni giò di nivoi!

CALOCER

Di nivoi? E cosa el gha vist?

GIULI

I asen che vola.

CALOCER

Oh diavol! La par fina ona bala.... Intant, ch'el vegna. El vedarà che librarii! Ghe n'hoo sett.... No ghe manca che i liber! (*el le tira via*).

SCENA VIII.

DONNA PEPPA, ZELMIRA e ROMILDO.

ZELMIRA

Mamin, t'è sentuu? La ditt ch'el me vœur nanca rostida coi scigoll....

PEPPA

Mercanzia che se sprezza, se vœur comprà. Fort, Zelmira, vagh adree. Ten strenc, molla no.

ZELMIRA

(*offesa*) Son minga el papà. (*via, in casa*).

SCENA IX.

DONNA PEPPA e ROMILDO.

ROMILDO

Vói, mamm, digh alla nona, doman che l'è el sò dì, de ragalam on bœu de carton con dent i benis. (*entren in cà*).

ATT TERZ.

ATT TERZ.

Sala in cà Matriggiani.

SCENA I.

El Marches Calocer e Donna Peppa, con la faccia scura, in pee, denanz on tavol dove gh'è su avert on gran master.

Calocer

E donca?

Peppa

E donca.... trii conchin fan una conca. El ragionatt l'è andaa tutt a bui e scuma, e el m'ha ditt, ciar, nett e redond, che se seguitem inscì, se no se mettem subit in orari, lu el ghe gionta la vid del coll o in manch d'on ann semm tutti per terra....

Calocer

Ma se i spendem sti danee, l'è segn che ghi emm....

Peppa

L'è quell che gh'hoo faa osservà anca mì, ma lu l'ha rispost, che di vœult se spend anca quii che se gha nò.

CALOCER

In che manera?

PEPPA

Spendend quii di alter.... fasend di debit....

CALOCER

Basta pagai nò, e semm subit a post.

PEPPA

L'è giust quell che gh'hoo ditt anca mì, ma el ragionatt l'ha rispost che, in del nost cas, semm pu nanca in cas de fà debit.

CALOCER

Allora femm quella roba che ghe disen i potech....

PEPPA

Gh'emm già ipotecaa tutt coss.

CALOCER

E nun ipotechem i debit.

PEPPA

Quest chi tel savaree mei tì de mì, che te see on omm. Per mì no soo cosa ditt. Mì men cusì fœura. El ragionatt el dis che i zifer parlen ciar.

CALOCER

(*guardand in del master*) Ciar? Mì ghe capissi nagotta. (*guardand pussee de visin, con ansia*)

Che confusion de righ! Che pastizz de bianch e de negher! Par che se faga apposta per imbroiann. Sono le pene di Dandolo! *Dare* ed *avere. Restar somar.* Dio sia lodato! Tè vedet pœu infin, Peppa, che ghe n'emm pussee de dà che d'aveghen.

PEPPA

Content tì, content tucc. L'è la toa partida. Ma, intant, el ragionatt el dis de fà divers.

CALOCER

Bisognarà donca fà minga l'istess.

PEPPA

E figuret pœu ch'el ragionatt se l'è ciappada calda con mì, perchè lassem cress grand e gross l'Arturo a fà el lizzon.....

CALOCER

(*scandalizzaa*) Questa l'è nœuva. El vorariss mò, el sur ragionatt, che mè fiœu, el fiœu d'on marches, l'avess de lavorà? Piuttosto morire. Per chi l'ha tolt? In cà nostra, el primogenit l'ha semper fiadaa del sò. Sariss bell de vedè on marches a guadagnass el sò pan. L'è fina tropp s'el se degna de mangiall!

PEPPA

Insomma, mì te ripetti quel ch'el m'ha ditt. Tocca tì pœu. L'ultima parola del ragionatt l'è stada: « bisogna fare dei tagli ». No gh'è più speranza, Calocer, che in d'on taj.

CALOCER

(*turbatissim, el sona el campanin*).

SCENA II.

El Servitor e detti.

Calocer

(*scur*) Gh'è in casa el marchesin?

Servitor

Sissignor.

Calocer

L'è occupaa in cosa?

Servitor

L'è adree a fà saltà el can.

Calocer

Digh de vegnì chi.

Servitor

(*el fà per andà via. El Marches el torna a sonà el campanin*). Scior?

Calocer

Gh'è donna Zelmira?

Servitor

Sissignor.

Calocer

Cossa la fà?

Servitor

L'è adree a perà i gandoritt de melon.

Calocer

Digh de vegnì chi.

Servitor

(*come sora e inscì el Marches*) Scior?

Calocer

Gh'è don Romildo?

Servitor

(*tornand*) Sissignor.

Calocer

A cosa el tend?

Servitor

L'è adree a daquà i tappee col tolin de l'oli.

Calocer

Digh de vegnì chi. (*Servitore via. — El Marches el se mett a passeggià su e giò agitaa, e fermandes:*) Te vedet, pœu, che sti mè fiœu, anben che faghen nient, hin minga lizzoni come el dis quel gambus de ragionatt.... Dio sia lodato! (*torna a passeggià*) Fà di tai! fà di tai!... Cosa emm mai de tajass, domandi mì? (*el se lassa andà giò in d'ona poltrona*) Avariss mai creduu che a forza de spend, avessem de restà con squasi nagotta!

PEPPA

(*carezzandol*) Car Calocer! T'inquietta nò. Sta de bon anem. Vedret che tutt l'andarà per el mei. Coragg! El mal l'è forsi pesg de quell che te credet!

SCENA III.

ARTUR, pœu ZELMIRA, pœu ROMILDO e DETTI.

ARTUR

Te me ciamaa, papà?

CALOCER

(*tragic*) Ch'el si setti.

ARTUR

(*el se setta su on scagn*).

ZELMIRA

Ciamaa, papà?

CALOCER

(*indicand el scagn*) Che la se setta.

ZELMIRA

(*la se setta visin al fradel*).

ROMILDO

Cosa vœut, papi?

CALOCER

Settet lì.

ROMILDO

(*el se setta visin alla sorella*).

CALOCER

(*el se frega i œucc, el se netta el nass, el spua, e:*) Donca, riepiloghiamo. Voo fà ciamà, i mè car fiœu, per comunicav ona roba importantissima.... Dì su tì, Peppa.

ARTUR

Ona quai disgrazia forse?

CALOCER

Dio sia lodato! De disgrazi ghe n'è no. Tutt coss va ben. Semm squasi rovinaa....

PEPPA

Fiœui, sentii. Niente paura. El Signor el dà la tegna ma anca el gust de grattassela. Incœu, el ragionatt el m'ha spiegaa ciar come el soo che se andemm innanz de sto trott, finissem in San Quintin.... Semm in principi de l'ann e la cassa la spuzza già de nagott.... Fiœui, no gh'è pù speranza che in l'economia. Mettiv ona man sul cœur (*tutti se la metten*). Vorii fà economia, fiœui?

TUTTI

Sì, sì.... femm economia.

CORO DELL'ECONOMIA.

Mangià quai per sparmì el manz,
inscì car al dì d'incœu,
padimà con l'acqua el vin,
e robà per fà di avanz,
taià pezz per fà pezzœu,
god la donna del visin:
no ve par che quest el sia
propri vera economia?

E on resparmi de no dì
e de temp e de danee,
l'è de legg sora el carton
e respond denanz sentì,
no lavass, no batt i pagn,
stà settaa per god i scagn.

E saltà dalla finestra
per sparmì de fà i scarin.
Fallì a temp o pur cambià
i carrozz in carrozzin.
Quand la scotta la minestra
tralla via, per no speccià.
Vanzà i scarp cont i vicciur,
trà giò i cà per vend i mur.

E imparemm dal nost Governo,
ch'el và pian per no sudà,
ch'el fà bus per stoppà bus,
ch'el manten el frecc eterno,
eccellente a conservà
i robb mort, e i robb giò d'us.
On resparmi come và
salva i regni e le città.

CALOCER

Bravi i mè viscer. Gh'hoo paura, Peppa, ma la *menagerie* l'è salvada. Evviva la economia! Demmes tutti la man per falla. Vostra mader la vœur daven l'esempi. La mia cara Peppina la rinonzia a dò toalett all'ann.

PEPPA

Set matt, Calocer? Come hoo de fà, con dò toalett de men? Ona mader de famiglia la dev tegniss sù. Frasch e palpee hin l'ajut del cervellee. Gh'hoo appenna el *puro indispensabile.* Con che faccia andà a trovà i amis? Vœut forse che toa mice la para la miee d'on strascion? Come faroo, senza vesta, a bolgiratt via la tosa?... Puttost se podaria dà indree ona quai stanza dell'appartament.... per esempi, el tò studi?

CALOCER

El me studi? Mincionet? E dove hoo de andà a fà el sognett del mezz dì? Pœu, el studi el mangia nò. L'e minga come el cavall de l'Arturo, che, tra lu e el stallee, me consumen di cassinn de fen. A proposet, Arturo, te par no ch'el sariss de vend el cavall?

ARTUR

Vend el cavall? Impossibile. Mi poss minga fà senza bestia. Vorii che on marches el vaga attorna domà con duu pee? Del rest, l'è on risparmi de sœul de scarp e de tacch.

CALOCER

(*alla marchesa*) El gh'ha minga tort.

ARTUR

Disigh puttost chi alla Zelmira de renonzià alla lezion de cembol e de canto. L'è des ann che la impara a sguagnì: *oh Dio deslenguo!...* e a tamponà: *torototin, torototon,* e no la sà anmò la cros d'on ghell.

ZELMIRA

Tì, Arturo, pensa all'anima toa. La sariss bella de lassà propri adess de studià, adess ch'el maester el diseva che l'è stoo ann che cominciaroo a imparà. La spesa del cembol l'emm fada.... Godemmela almen. Tutt i tosann imparen a sonà.... vui imparà anca mì.

CALOCER

(*a Peppa*) Tœu. La parla polid. Credeva nanca.

ZELMIRA

Se vorii invece taccà su la campagna, per mì....

ROMILDO

Mì vui la campagna, mì vui la campagna, mì! mì vui strappà i piant!... (*el piang*).

PEPPA

(*con premura*) No, cœur, no fiœu de toa mader: te la porteran minga via la campagna.... ten vœut dò?... Dà chi, Calocer. (*Calocer el ghe dà la regolizia e Peppa la mett in bocca al Romildo*) Sciscia, amor. Pover bagai! El gha reson. Dopo tanto studià, ona boccada d'aria bona l'è on gran sollev!

CALOCER

Certo. La salud, prima de tutt. È meglio un asino morto che on dottor viv.... E donca, cosa decidem? (*on moment de silenzi*).

PEPPA

A mè pocch coo, mì disariss che l'economia la dovariss comincià da quella lima sorda che l'è la cusina.

CALOCER

Resta a vedè se el cœugh l'è content. Ma, per carità, Peppa, tocchem nò in la cusina. Te gh'avarisset tant fidegh de portamm via a mì, el sostegn della famiglia, el pan de bocca? Sostantass, già, bisogna sostantass.... Per i stecch, e anca i biscott d'anes, che la vaga! ma per i piatt, come se fà a mangià men de trii piatt?

PEPPA

E allora, se femm minga economia in sala mangé, femmela in quell'alter sit. Se pò anca dovrà la carta netta, me par. Hin quarantadò lir a domicili che risparmiem. Pocch mal, savii, a legg nò la *Gazzetta*. Te set ben cosa el diseva semper quel pover consiglier Tarell, « la *Gazzetta di Milano*, dopo che sono andati via i todeschi, non la vale più niente ».

CALOCER

Ma on giornal el ghe vœur.

PEPPA

Ben, bonemes al *Secolo*. El costa ona ciocca de latt. E pœu, che affarone! Ai bonaa ghe regalen insemma on car de roba. Oltre la carta, el *Secolo* el dà.... ona tabella per la lavandera.... (*la cunta sui did*).

ARTUR

Ona rœuda de zolfanei....

CALOCER

On taccoino novo....

ZELMIRA

Ona scatola de obbiadin....

ROMILDO

(E mì i mangi).

ZELMIRA

E pœu gh'è sù i romanz del sur Y Gonz-a-less che ghe piasen tant al lavapiatt. E pœu, gh'è sù i bei maistaa....

ARTUR

Già, i maistaa bei.

PEPPA

E pœu se pò tœull in segonda lettura dalla portinara. Accettato donca?

TUCC

Sì, sì, bonemes al *Secolo*.

CORO DI BONAA AL "SECOLO ".

E difatti, a nun bonaa,
Lor ghe dan per pocch danee
Tanti articoi de pattee,
On monton! 'na quantitaa!
Roba fina – che l'è grossa
Roba fresca – che l'è possa....
E de pù
Dan la carta per.... fai su.

Dan paisagg e dan retratt,
Dan santin e maistaa bej,
Dan di rœud de zolfanej,
Dan el meder di sciavatt,
Dan la pesa de vioron,
Taccoin e Taccojon....
E de pù
Dan la carta per.... fai su.

Dan romanz de pizzà el fœugh,
In toscan che par franzes
Quand l'è minga giappones.
E dan mila e tanti giœugh....
Tira molla.... a chi partocca....
Lippa.... rella.... el birlo l'occa.
E de pù
Dan la carta per.... fai su.

E pœu, fibbi e did de pell,
Obbiaa, stecch e paracai,
Penn col tai e senza el tai,
E gugitt col sò pomell,
E crapett e peston rott,
E la gabola del lott....
E de pù
Dan la carta per.... fai su.

E pœu, dan tanto savon,
Dan bosii de tucc i altezz,
Dan la colla e dan i pezz
Per giustà i reputazion.
Dan cavicc per stoppà i bœucc.
E la polver per i œucc....
E de pù
Dan la carta per.... fai su.

E pœu, n'han anmò fenii!
Dan sproposet de cavall
Con la terra de fà ball.
Dan brevett, dan ben servii
D'onestaa, verginitaa
Per i oggiœu on poo slargaa,
E de pù
Dan la carta per.... fai su.

Dan in fin mila rizett,
Dan el mœud de seccà i fong,
De fà scarp, de teng, de vong.
De tœu i magg coi foresett;
Dan insomma tanti coss,
Che a cuntai, se svoja el goss....
E de pù
Dan la carta per.... fai su.

CALOCER

Dio sia lodato! La cà l'è salvada! (*el sona el campanin*).

SCENA IV.

El SERVITOR e DETTI.

SERVITOR

Comanda?

CALOCER

Se vegnen quii de la *Gazzetta*, disigh che se bonem pù.

SERVITOR

El scusarà, sur marches, ma el distributor l'ha giust ditt che se nol ghe manda a pagà l'abonament, ghe sospenden el giornal.

CALOCER

Bene! Ciappemi in parola. Dio sia lodato! (*Don Eleuteri el compar sulla porta*) Il formaggio viene sui maccheroni! (*Servitor via*).

SCENA V.

DON ELEUTERI e DETTI.

ELEUTERI

(*cambiando vos*) Stà chi de cà el marches Matriggiani? (*tutti se volten e vedend el zio se alzen*).

CALOCER

Oh Eleuteri! (*la basa*).

ELEUTERI

Car el mè car fradel (*la ribasa*). Semper in ton. Come te stet, cugnada? Addio, Artur.... Zelmiretta! Ciao, Romildœu!

ARTUR

Reverissi, sur zio!

PEPPA

Ciao, cugnaa.

ZELMIRA

La faa bon viagg? (*strett de man, basitt, ecc.*)

CALOCER

Settet, Leuteri (*se setten giò tucc*). Oh che bella sorpresa! Te aspettava, set?

ELEUTERI

Te credevet forse che dovess mancà all'onomastico della mamma?

CALOCER

Te par? Sera cert. Gh'è chi ona muccia de letter al tò indirizz.

ELEUTERI

Com'è? Ti eet minga leggiuu?

CALOCER

Vœut che je leggia se hin al tò indirizz de tì?

ELEUTERI

Ma te minga capii? te minga capii la mia scrittura? te minga capii che hoo faa insci per faghela alla Posta?

CALOCER

Che foin!... I leggiaroo tucc insemma. Vedii, fiœui, cosa s'impara a fà la politega! E dì, Leuteri, vegnet di Camer?

ELEUTERI

Vegni di Camer.

CALOCER

E cosa sè fà de bell ai Camer?

ELEUTERI

L'è ona settimana che se seguita a *votare*.

CALOCER

Cosa se voja?

ELEUTERI

Come vœut che mì el sappia? L'è fin tropp a vodà. Ona legg dree all'altra a tutt vapor. Allons donc! ghe n'è anmò de confessà de sti villan? Figuret se vui seccamm i perdee a stà denter intant che lor cicciaren. Con quel cald! Pensa! Tresent che fiada.... el gas.... i stuf.... e, per soramarozz, i grad del termometer. Per mì, no me catten. Ghe doo ona oggiadina de tant in tant, ma pœu, marcia, sparisci e via, stoo de fœura col mè sigher in bocca.... e quand el ven a tiramm per el vestii on quai amis e a dimm

che l'è ora, allora voo dent, doo el mè vod.... bianch e negher, e chi ne ha avuu, ne ha avuu. Gh'avariss pari a tendegh adree! Tanti affari, tel digh mì! tanti affari!

CALOCER

Già, tì te set semper staa on omm pien de traffegh.

ELEUTERI

Vintiquattr'or per giornada hin minga assee. Figuret! Levas sù ai des or, on'ora de colazion, on'ora de passeggiadina per l'indigestion, s'arriva subit ai dodes. Andà pœu alla Camera per vedè se han cominciaa, stagh dent ona mezz'oretta tant per strascià i letter che riva, portagh via on poo de cancelleria, e bevegh ona quai acqua dolza, fà on alter mezz giret per vedè a fà bus in del Foro, tornà de tant in tant alla Camera per vedè se bisognen de mì.... tornagh per vedè se han finii.... e infin andà a disnà. Pœu, natural, alla sera, che s'è stracch mort, on poo de sollev. E lì se vaa in cà del terz o del quart, a parlà on poo de politega e a rodà ona quai bottelia, tant che te riva adoss quella mezzanott traditora che l'è on boff.... M'han faa minga cavalier per nient!

CALOCER

Ah, t'han faa cavalier! Sentii, fiœui? Finalment, n'han faa vœuna giusta.

ROMILDO

Vói zio, dove te ghe el cavall?

ELEUTERI

Ghe l'hoo in del baull.

ROMILDO

E l'è viv o l'è de legn, el cavall?

ELEUTERI

Nana.... l'è de palpee.

CALOCER

El sarà forse per quii tai paroll, che te ditt alla Camera che t'han faa cavalier?

ZELMIRA

El sa, sur zio, l'emm leggiuu anca nun sul giornal. El dis el giornal che j'ha faa rid tucc.

ELEUTERI

Sigura! Mì i tegni allegher mì. I alter hin tanti piomboni. Se trattava di entrad del Regno: se domandava el mezzo de cressi. Per combinazion mì me trovavi de dent. Vun diseva quest, l'alter quell ma nissun aveva capii la question, aveva afferrato il giusto punto. Tutta gent bassa de vista. Mì invece che ghoo el nas fin (*el se tocca el nas che l'è on diavol de ona parochia*) che vedi a spuntà l'erba de nott....

CALOCER

Te vedet spuntà l'erba tì? e de nott? hoo mai savuu che te gh'avesset sta abilitaa? che strion!

ELEUTERI

Mì donca m'è vegnuu la santa bozzera. Salti in pee. Tutt tasen. No se sent ona mosca a volà, e: «Catto — dissi — Volete aumentare le entrate?... Dervii di alter uss». Giò tucc a ap-

plaudì. Gh'era de quii che se spettasciaven dal rid. E pœu sont andaa su tutt i giornai, anca fœura d'Italia e perfino all'estero. Te faroo vedè. Son ritrattaa sul *Pasquin*.... un poo in carigadura con sotta scritt on vers latin, de quii che se scriveva al temp della *Norma*, che m'han ditt ch'el significa: l'Italia l'è il paese di bœu.... per dimostrà el me attaccament a l'agricoltura.

CALOCER

Bravo tì. Son propri content che te faghet inscì onor alla nostra cà. Imparee, fiœui. E, alla Camera, sett de chi o de lì? (*fasend segn coi man*) De destra o de sinistra?

ELEUTERI

De sinistra! catto! Conven minga stà a destra. Ona volta che te ghe set, te ciappet pù nagotta a cambià de parer.

PEPPA

(*sott vos a don Calocer*) Vój, intant che l'è chì, parlegh di nost fastidi.

CALOCER

Ah sì che l'è vera. Scusa se t'interrompem. Leuteri. Ghemm on consili de domandat....

ELEUTERI

Mila. Semm minga ona istessa carna e on istess sangu? Semm minga duu pomm spartii in vun?

CALOCER

(*ciappandegh con tenerezza la man*) Car el mè Leuteri! Te me fet vegnì i lagrim ai œucc.

Tì, già, te set semper staa el talenton de cà. Me ricordi, de giovin, che te legevet i liber e pœu ti savevet ripeti tutt a l'invers. Te domandem donca on consili de amis, de fradell. In pocch paroll, sappia, che, grazie a Dio, (*cont on sospir*) stemm per fallì.

ELEUTERI

Bella novitaa! Chi l'è che è minga adree a fallì in Italia? Fallì, l'è el prenzipi de fà fortuna.

CALOCER

Magara! E dì, gh'et minga, per azzident, ona quai spelucazion in di man, on quai intrechen, on mezzo per fà danee?

ROMILDO

Vój, papi, te vœut fà danee? Compra l'asnin che caga i zecchin.

PEPPA

Tutt i pures gh'han la toss! Damm la regolizia, Calocer (*ghe la mett in bocca al Romildo*). Sciscia e tas.

ELEUTERI

Mezzo de fà danee? Robai.

CALOCER

Ghoo poca pratega.

ELEUTERI

Ereditai....

PEPPA

Creppa pu nissun. L'è on secol che no gh'emm el piasè de portà el lutto....

ELEUTERI

E allora no resta che el terzo mezzo.... Sposai.

CALOCER

Sposai? Capissi nò. Come hoo de fà a tœunn on'altra se ghe n'hoo già vuna in di cost? Avii forse faa la leggia de sposan dò? Allora mi en sposi subet ona mezza donzena.

PEPPA

Voraria on poo vedè!

ELEUTERI

Disi minga tì, Calocer.

ZELMIRA

Ah, sur zio, el ringrazi tanto com'è! Ch'el me marida pur. Sont a soa disposizion. Me sagrifichi volentera per el ben de la famiglia.

ELEUTERI

E chi parla de tì, infesc? L'è dell'Arturo che se parla. Tutt i speranz de la cà, ponden su lù.

TUTTI

(*guarden l'Arturo con ammirazion, e l'Arturo el fà la sciora*).

CALOCER

Te sentet, Arturo, cosa el dis el sur zio? Tutt i speranz de la cà ponden su tì.

ZELMIRA

Vój, su de tì.

ROMILDO

Su tì.

PEPPA

(*a pian, ironega*) Hin ben pondaa.

ARTUR

(*superb*) Basta che se tratta minga de lavorà, sont chi pront a fà tutt quell che vorii....

ELEUTERI

Ebben, el sur zio, el vœur datt miee. Set content?

ARTUR

Come on asen, zio.

ELEUTERI

E el vœur datt ona sciorona de fà strabilià....

CALOCER

Bravo. Leuteri! Dio fà gli uomini e poi li accoppa. Te ghe n'avret, me imagini, ona quai vuna in manega?

ELEUTERI

Vuna? Mila.... Gh'hoo.... lassa on poo che pensa....

PEPPA

Se en vorii vuna, gh'è la tosa Bastrozzi.... La gha on fior de gœubb, ma insemma al gœubb on mezz milionett. De pù, l'è veggia. Peccaa che la sia minga veggia assee!

ELEUTERI

O puttost gh'è la tosa Borletti. L'è el Dio fece! Tosa unica! Bella come ona bellezza, sciora come ona milionaria. Quand sont a Milan, ghe voo semper in casa a bevegh el thè. Stasera, tì, Arturo, te vegnaret con mi. Mettet in aria de conquista.... butta via la soggezion.

PEPPA

Oh, per quest, abbia minga paura, cugnaa. L'Arturo el gha nagotta de butta via. L'è sfacciaa come el bargniff. Gran fortuna, set! Diseva quell, che a savella drovà, var pussee la tolla che l'argent.

ARTUR

La mamin la dis ben. Abbia minga paura, zio. Figuret se han minga de ciappamm mì!... Inscì ghen fuss! Sciscia, bubù. (*Romildo sciscia la regolizia*) A on bel gioven come mì, ch'el monta inscì ben, ghe croda adoss i tosann come i mosch sul letamm! El disen tucc al bagn de Diana, che sont bell (*el se atteggia*). E pœu, quand sont vestii, sont anca marches.

CALOCER

Evviva donca el spos!

TUTTI

Viva!

CORO.

Quand i scagn pizzen el fœugh,
Quand la seda la va in lana,
Quand fà pù bisogn de cœugh,
E và tutt la stessa andanna,
Ona dotta, a temp e lœugh,
L'è el restor d'ona casanna.

ATT QUART.

ATT QUART.

De sera — Sala in cà Borletti — In fond, caminett pizz e tavol con su di album — Denanz, a dritta, tavol cont on vas pien de sigher — Dedree, on specc — Visin, on divan.

SCENA I.

GIULI e FANNY.

FANNY

Chi me l'ha ditt? el mè didin me l'ha ditt. Dopo tanti protest, tanti giurament, tradimm in stà manera! Propi adess!... Almen spettà che se fussem sposaa....

GIULI

Càlmet, Fanny.

FANNY

Che me calma?... dopo tutt quell che hoo sentii de tì?... Te pò minga negall che t'han vist su on ripian cont ona tosa in di brasc?

GIULI

Ma, càlmet, disi. I apparenz ingannen. Gh'è roba da roba. Sont mì el primm, vèdet, a confessat francament d'avegh avuu stamattina ona tosa sui brasc. Ma, se tel confessi, l'è segn che gh'era nient de maa....

FANNY

Oh dess!

GIULI

Cos'hoo de fagh mì, se la m'è borlada adoss svegnuda, sta tosa? Vorevet forse che la lassass andà per terra a ris'c de pestass el coo? E nota che l'era de dì, su on ripian, con la mamma e el papà de sta tosa....

FANNY

Ma, e prima de svegnì? e prima, come te faa a trovat tì sul ripian?

GIULI

Come hoo faa? hoo ricevuu on bigliett che me diseva de andagh per on affari de importanza.

FANNY

Dà chi sto bigliett.

GIULI

Ghe l'hoo pu.

FANNY

Bosard!

GIULI

Te me ciappet per on mercant?

FANNY

Te ciappi per quell che te set. Fortuna che t'hoo conossuu a temp!

GIULI

(*fredd*) Tutt istess vialter donn. Tanta lingua in testa ma poca testa in lingua. Se te vœut ragionà col cervell, sont chì, se te vœut col scignon....

FANNY

Mì ragioni nò, con nient. L'è el cœur ch'el parla in mì, e el cœur el falla nò, mai. La toa perfidia l'è ciara e patenta. La prœuva maggior l'è la toa freddezza in del defendet.

GIULI

Ah! te vœu donca che vaga in furia perchè te para sincer? Guarda che nol vaga de vera, guarda! (*ghe ven come ona scalmana ma el se ratten*) Amen! Se te me credet sulla parola, bene!... se no.... (*el gira sui tacch*) Manca donn!

FANNY

(*alzand i spall*) Manca omen!

SCENA II.

Un SERVITOR e DETTI.

SERVITOR

El sur deputaa Matriggiani con sò nevod.

FANNY

Che resten servii.

GIULI

(*el se setta giò al tavolin in fond, d'on'aria indispettida — Servitor via*).

SCENA III.

DON ELEUTERI, ARTUR e DETTI.

FANNY

Oh sur deputaa! che fortuna! com'el stà?

ELEUTERI

Bene.... benone.... cara sura Fanny (*se tocchen su la man*).

FANNY

El gha ona cerona!

ARTUR

(*el se remira in d'on specc giustandes i arrache-cœurs e fasendes su i barbis*).

ELEUTERI

Eh! i tropp fadigh!... Con licenza, ghe presenti mè nevod, el marchesin Arturo Matriggiani.

FANNY

Gh'hoo tanto piasè de fà la soa conoscenza.

ARTUR

La se pentirà minga. La vedrà pœu....

FANNY

Se permetten, voo a ciamà el papà. La mamma l'è un poo indisposta per la soa solita emicrania. Che se còmoden intant. Torni subit (*via*).

SCENA IV.

ELEUTERI, ARTUR e GIULI.

ELEUTERI

(*all'Artur*) Voj, ghe semm, Artur. Adess, tocca a tì a fà bonna figura. Te pias la tosa?

ARTUR

Gh'hoo n'anmò de guardagh de fin. S'era adree a rimiramm, mì de per mì, in del specc. Cosa ne dis, zio, della mia presenza? Ghe par che sia assee bell? Ch'el varda, che stomegh! Ghen stà, vèdel, di micch, chì!

ELEUTERI

(*settandes giò*) Parla adasi.

ARTUR

(*vedend Giuli settaa giò in fond*) Tœu, el sur Giuli Tizzon.... (*el se visina al Giuli, ch'el sara su i œucc*). El dorma. (*el torna da Don Eleuteri*) L'ha vist, zio, el sur Giuli Tizzon? El par ch'el dorma. Come el dorma quiett! Mì, invece, quand dormi, ronfi e tiri pesciad. L'hoo de dessedà, zio?

ELEUTERI

Lassa stà. El sarà stracch de stà settaa giò, Toccà no el can che dorma (*el se mett a guardà i album de fotografii*).

ARTUR

(*el gira on poo ammò per la stanza, pœu el torna dal zio*) L'ha vist, zio, quella lucerna de porcellana pizza. Cosa ghe par che la poda vess costada?

ELEUTERI

(*guardand*) Sott, sora.... (*indecis*) Soo nò, mì.

ARTUR

(*vedend on tajacart d'argent sul tavol*) Varda, varda, che bel tajatriffol. El par d'or inargentaa. S'el fudess mè, l'avariss già venduu. Sariss quasi roba de portall via per fà che nol roben. Ch'el senta, zio, com'el pesa. Ch'el le stima. Cosa ghe par ch'el podaria varì?

ELEUTERI

(*le pesa in di man*) A segonda del valor de l'or.

ARTUR

Ch'el disa, zio. Se stemm chì tardi, a mì me vegnarà famm. Dan quaicossa de mangià in cà Borletti?

ELEUTERI

Dan el thè.

ARTUR

Anca i past?

ELEUTERI

Anca i past.

ARTUR

Che past?

ELEUTERI

Pan de mein, panatton, offell....

ARTUR

A mì me pias quei col bus. E a lu? Se riven, ghe lassi el segn. (*el ved el vas de sigher sul tavol*) Podariss tœunn su vœunna?

ELEUTERI

Servet pur. Fà cunt de vess in cà toa.

ARTUR

In cà mia? (*el s'insaccocia tutti i sigher del vas*) Hin ben stagionaa i sigher di alter.

ELEUTERI

Tas, marzucch, che vegnen. Regordet de comparì.

ARTUR

Lassa fà.

SCENA V.

El SUR AMBRŒUS, FANNY e DETTI.

AMBRŒUS

Che perdonen i mè sciuri, se i hoo faa aspettà. Com'el stà, deputaa? (*se tocchen la man*) M'han ditt ch'el gha chì sò nevod.

ELEUTERI

Tel chi in persona.

AMBRŒUS

L'è on onor per mì de fà la soa conoscenza.

ARTUR

Oh nient affatt! (*se tocchen su la man*).

AMBRŒUS

Mia miee la ghe domanda tanti scus de podè minga vegnì chì a god della soa istruttiva conversazion, ma la gha on fortissim mal de testa.

ARTUR

El ghe dà a trà lù ai asnad di donn?

AMBRŒUS

(*la squadra tasend, pœu:*) Ma che se comoden, preghi (*se setten*). Casa mia, sur marchesin, l'è alla bonna, *sans gène*.... El vedrà che chì se pò fà tutt quell che se vœur.

ELEUTERI

(*ad Ambrœus*) Ghe l'hoo già ditt anca mì. (*all'Artur*) Mett de vess in cà toa.

ARTUR

Allora, se se contenten, doman ghe meni chì el can e gh'el foo vedè a saltà i scagn.

AMBRŒUS

Anca! E lù, deputaa, el ven de Roma? E cosa gh'è de nœuv a Roma?

ELEUTERI

Gh'è Roma.

AMBRŒUS

E se và innanz o se và indree a Roma?

ELEUTERI

Segond.

AMBRŒUS

Ghe par che ghe resteremm?

ELEUTERI

Fin quand s'andarà minga via.

AMBRŒUS

E el papa, cosa el fà?

ELEUTERI

El papa, quand piœuv el lassa piœuv.

AMBRŒUS

E nun?

ELEUTERI

La batt de lì adree.

AMBRŒUS

Semm donca in bonna cont i potenz?

ELEUTERI

Andà a cercà! Amis, amisoni, amisononi. Ch'el pensa che nun femm tutt quell che vœuren lor, magari la rœuda!

AMBRŒUS

Eh, già, l'è ona gran bella testa quell Visconti Venosta, ghe par?

ELEUTERI

Oh cert! l'è semper inscì ben pettinada.

AMBRŒUS

Ma, a proposet del Visconti, el m'ha de spiegà, sur deputaa, el significaa de certi paroll ch'el Minister l'ha ditt duu dì fà alla Camera.... Se ne ricorda lù?

ELEUTERI

Mì? el cred fors che ghe bada?

AMBRŒUS

Gh'eren incœu sul fœuj. Dove l'è el fœuj, Fanny? (*el se volta*) Ah l'è là, sul camin (*el leva su per andà a tœu el giornal, Eleuteri el ghe và adree, disend pian al nevod, ch'el se sarà levaa su anca lù*).

ELEUTERI

Me raccomandi, nevod. Sfoggia.

ARTUR

Stà quiett.

FANNY

(*sul divan, vedend che l'Artur el se setta minga giò*) Ma ch'el se comoda, marchesin. Ch'el se setta chì visin a mì (*mostrandegh el divan*).

ARTUR

Con poch rispett, me setti. (*el se comoda. — Pausa — Artur guarda in aria sbadigliand*).

FANNY

Che temp fà?

ARTUR

Hoo capii nò, perchè el pioveva. La luna però la ghera. L'hoo vista mì in piazza Mercant su la meresgiana. In piazza Mercant la ghè semper la luna.

FANNY

Oh bell!... Se no m'inganni, hoo già sentuu a parlà de lù.... Lù el passa anca, di volt, a cavall sott i noster poggieu.

ARTUR

La s'inganna nò. A cavall del cavall ghe passi tutt i giovedì, i domenich e i alter fest de precetto. L'avrà osservaa che bel cavall, on cavall color.... color petitt de imperator.

FANNY

Che color?

ARTUR

Soja mì! Me l'ha ditt el baron Galbee ch'el se ne intend. El dev'ess on color molto rar.

FANNY

Alter! E de che cavalerizza el se serv? Del Beretta o del Paolin?

ARTUR

Lee la me offend. El cavall l'è mè, l'è tutt mè. L'hoo compraa coi mè minuti piaceri. La vœur ch'el fiœu d'un marches el vaga a noll?

FANNY

E l'è savi?

ARTUR

Come lee. Dolz come i capper del nas. A montall par de andà a pè. El gha domà el vizi de casciamm per ari, denter per denter.

FANNY

Oh pover sur marchesin! El se sarà faa mal ona quai volta?

ARTUR

Ona volta me sont rott dò gamb....

FANNY

Di quatter?

ARTUR

No. I so quatter de lù, s'hin minga rott.

FANNY

On bulo, insomma! Me meravili de avel minga anmò vist in una quai bosinada. (*per fall parlà*) Chissà quanti coss el savarà?

ARTUR

Mì? Minga per vantamm, come el dis quel bojocch de mè pader, ma en soo tanti mì che i conti pù. Mi nodi come on gatt de marmo. La m'ha mai vist, per combinazion, al bagn de Diana? Se la vedess, quand borli giò dalla terrazza, drizz, e — spatarlafeta — col dedree sul-l'acqua.... e pœu giò fina in fond!... Mì pesi quasi on quintal.... sont fort come un tor.... Mì tiri de scherma come on usell, con tanta impetuositaa, che quand el me inversari el se tira de part, invece de stà lì a ciappà sù la mia botta, voo, per la gran forza, lungh e distes per terra come on salamm.... Mì, quand molli via ona s'ciopettada, foo spaventà tutt i passer.... Mì, fumi come on camin de fabbrica....

FANNY

El vœur sigher? (*la guarda nella sigarera*) Com'è? ghe n'è pù? Ch'el spetta, che i mandi a tœu....

ARTUR

Che la se incomoda nò. I hoo già aggredii (*el tira fœura de saccoccia ona manada de sigher*). Son capace, che la guarda, mì (*mostrand on sigher*) de bevegh su on biccer de acqua dopo che l'hoo fumaa, e pœu tirà su el fumm, e anca de fammel andà in di cann del nas.... e anca in di œuc. Ah, se la vedess, come porti ben el vin, mì. Minga paura che faga i porscellitt. Vegni d'on'allegria.... d'on'allegria.... I foo rid tucc. Cunti su allora de quii ball de tra locch. Casci bosii de cred nò. Foo el stupid ch'el par fin vera....

FANNY

El farà minga fadiga.

ARTUR

Propri nissuna. El me ven naturalment.

FANNY

Basta ch'el parla per credegh.

ARTUR

Come lee, disen tucc. La se figura che i me compagn de soldaa....

FANNY

Ah l'è staa a soldaa, lù? l'avariss mai creduu! E che campagna l'ha faa?

ARTUR

Ghe diroo. La dev' vess, la campagna del 66 o pocch pù. Nè el papà, nè la mamin, nè la maman voreven minga che ghe andass. I ball hin ball e la pell l'è vuna sola. Vegneven i amis col s'ciopp in spalla e me diseven: Andemm, Artur! e mì che faseva: Andee. Vegneven i letter che diseven: Hin andaa! e mì diseva: I cojon stan a cà soa e mì no me mœuvi. Hoo tiraa donca in longh fin che hoo poduu, ma quand hoo capii che in Milan tirava on'aria de pec in del cuu, e me toccava propri de fà el volontari, me sont risolt (tanto pu che la guerra l'era squasi fenida) a marcià spontaneament.... al deposit.... Hoo combattuu pœu a Sebastiopol....

FANNY

In del 66? A Sebastopol?

ARTUR

Come nò? S'era a Lisandria in cavalleria. M'han imprestaa al Ciniselli per fà la presa della Russia. On combattiment a fuoco bianco ed arma viva. Asca i ball, una vera battaglia!

FANNY

(*con disprezzo*) Ma lù, marchesin, el me dis de quii robb che ghe fan on onor finamai. Ch'el seguita pur a svelass.... (*con insolenza*) El sà legg?

ARTUR

Per legg, leggi: l'è a capì che stanti. Par minga, ma son staa a scola, la sa. Che la se figura, che a furia de pan de zuccher e de chili de

caffè, sont andaa fina alla prima ginnasen. Ma, quand son staa là, hoo ditt: basta! bisogna vess on gran tarluch per vegh anmò bisogn de studià.... (*si ferma*).

FANNY

Avanti pur.

ARTUR

Hoo fenii. Tocca lee a comincià. Che la me disa ona quai bella cossetta anca lee.

FANNY

Cosa hoo de digh?

ARTUR

Quel che la vœur. Anzi, sura Fanny, che la me scœuda on petitt.... Che la me disa cos'el gha quel scior là (*indicando el Giuli*) che l'è da on'ora a quel post, senza mœuves, cont ona cera torbera ch'el par che l'abbia tolt on servizial de stacchett?

FANNY

El sarà adree a componn ona quai poesia.

ARTUR

Che matton! El le cognoss forsi?

FANNY

El vœur minga ch'el conossi s'el ven in ca nostra?

ARTUR

El cognossi anca mi. L'è el titolla de mia sorella.

FANNY

Cosa el dis?

ARTUR

Disi.... M'han ditt de dì nient a nissun.... ma, giust appunt, perchè gh'han minga confidenza in mì, tœuj, ciappee! A lee ghe cunti tutt coss.... L'ha de savè donca che l'è un ann che quel sur Giuli el fa i œucc de porscell mort a mia sorella, che l'è ona bella tosa, siben on poo possa, e mia sorella ghe je fà a lu. Fà mi, fà tì, schiscia de chì, schiscia de là, d'asen in rampin, i coss hin rivaa al pont de vegnin fœura ona marcadetta marscida. Stamattina, jem cattaa sul ripian.

FANNY

(*che intant ch'el Arturo el parlava, la bissava coi œucc el Giuli, la se leva d'on tratt e andand dal Giuli, a bassa vos irritada*) Ch'el guarda che da stoo moment, gh'è più nient tra mì e lù. Doman el ricevarà i sò letter e i sò regai. I bonbon ghi pagaroo. Speri ch'el no metterà pù pè in casa nostra....

GIULI

Ona seccadura de men.

FANNY

(*la torna al sò post*).

ARTUR

Cosa la gha ditt de bell?

FANNY

Gh'hoo ditt de andà a casa a tœuss un purgant.

ARTUR

Ben pensaa. El fà vegnì appetit. Son quasi in cas de tœun vun anca mì.

GIULI

(*el se leva su fredd — el ven denanz alla Fanny e, cerimoniosament)* Sura Fanny, gh'hoo el piasè de saludala tant e pœu tant. Che la se mantegna semper d'on caratter insci bon, che la vegnarà grassa (*el se volta senza rispond ai salud de l'Arturo, el và a toccà su la man al sur Borletti, e el và via — Fanny la resta mortificada*).

SCENA VI.

ARTUR e FANNY — In fond el SUR AMBRŒUS e el DEPUTAA che descorren col fœuj.

ARTUR

El m'ha nanca saludaa. Asen porch! Tucc insci sta gent senza quart. Già, l'è inutil pretend che on'aneda la diventa un'oca. Ghe la insegneroo mì la creanza a stì vilan refaa....

FANNY

(*levandas su stizzida)* El sur Giuli el gha minga bisogn d'imparà la creanza de nissun, e tanto meno de lù. El ringrazi per mì e mè pa-

der. Cosa el ven a fà in casa nostra, in casa de sti vilan refaa s'el gha paura de perd la *noblesse?* (*via*).

ARTUR

Ghe vegni per el tè e i offell col bus.

SCENA VII.

El SUR MORIGGIA maester de cembol, e DETTI meno Fanny.

MORIGGIA

Servo de lor signori. Oh che bella sorpresa! El sur deputaa e el sur marchesin!

ARTUR

Tè chi el sur Moriggia! (*el ghe va inconter*) El saveva donca che serem chi? el ven de cà? (*a pian*) Ch'el disa: E mia sorella l'impara o nò sta sonadina pel compleanno? Sariss vora. Per mì, son già all'orden col ziffol.

MORIGGIA

Col tempo e colla paglia maturano le nespole....

ARTUR

Anca i pomm.

MORIGGIA

Domani mattina, faremm la prœuva general....

ARTUR

Ghe scometti che mì cont un did, mì, l'avaria imparada sul cembol, anmò pussee prima de lee con tutt i sò des di man compres quii di pee.

AMBRŒUS

(*che l'aveva intant pareggiaa el tavolin per giugà — vegnend in mezz*) Giacchè semm in quatter, ghe parariss no, i me sciuri, che se podaria tra in pee una partidina? cosa en disen?

ELEUTERI

Come el vœur.

MORIGGIA

Ai sò comandi (*Ambrœus, Deputaa e Maester se lœughen al tavol*).

AMBRŒUS

E lù, marchesin, el giuga?

ARTUR

Che giœugh l'è?

AMBRŒUS

El tarocch.

ARTUR

Conossi minga. Scusarann tant. Mì no soo giugà che al lott.

ATT QUINT.

ATT QUINT.

Sala in cà della marchesa Barbara Matriggiani. Tutt coss gh'ha on fa de vecc e d'andeghee. Ona spinetta. L'orologg el segna i quatter.

SCENA I.

Donna Barbara, sola su un cardegon, cont on fazzolett in man.

Donna Barbara

Gran damà de talent mì. Quand se pensa, che, mì sola, mì, povera indegna creatura, hoo partoritt on marches, on deputat e on general.... tutta gent de spalliera.... e che spalliera!... Cappiterina! Loro, senza mai ciappà in mano on libro che è on libro, hin reussii quell che hin reussii! L'è domà el marches ch'el m'ha scanchignatt on freguj.... Sposare ona erbetta, anzi ona plebeja! e quell ch'è peggio a diss nonchè a pensass, ona plebea senza nanca ona dotta. Ma me l'hann accalappiatt quel pover don Calozer.... Troppo bono! Per quanto cerchi de mandarla giù, la me vien sempre su con la sputa. Vedersi per casa ona nora che porta el nost nomm, un nomm, no fo per dir, vecchio come la luna e la dis, con quel sò milanes spettacchiat — signelli! e puttasca! — È un vero abbominio (*la lassa andà in terra el fazzolett, la guarda, pœu la sonna el campanin*).

SCENA II.

ISEPP e DONNA BARBARA.

ISEPP

Lustrissema. Ah, la lassaa andà giò el fazzolett! (*ghe la tœu su e ghe le dà*).

DONNA BARBARA

E donca, questi apparecchi?

ISEPP

Hin quasi fenii. Semm adree a metta a la via la tavola. La vedess, sura marchesa, che figurazza che fà su quel tovajon de Fiandra, tutta la batteria d'argent insemma ai cristai de Boemmia.

DONNA BARBARA

Tegnich d'œucc, veh!

ISEPP

Che la dubitta nò. Ghè là de sentinella el Giovann. Gh'hoo pœu miss in mezz el trionfo de bronz con l'arma. Desotta, gh'è i oss de mort e i *manuscristi*, e dessoravia on bell mazzon de fior che sont andaa a cattà stamattina in di giardin pubrech....

DONNA BARBARA

Ehi, digh. El cogh la capitt de fà minga troppa roba?

ISEPP

Che la dubitta nò. El cœug el sà fa el sò servizi in cusina.

DONNA BARBARA

Mi hoo semper vist, Isepp, che i convitat mangen fin quand ghe n'è. Ce nè per vint? E lor mangen per vint. Per ses? e lor scusen così. Ce voriss pari a vorei satollà, tanto più quand ghè degli invitati, così longh de bottonera come el sur Protomedegh. T'è badaa, Isepp, ch'el formagg el savess on tantinin de muffa e i bescott fussen on ciccinin poss?

ISEPP

Hin squasi, con licenza, de buttai sora el ruff, sura marchesa. I hoo scernii propri fœura mì.

DONNA BARBARA

Bravo tì. L'è l'unica manera de podessen vanzà. Ghe minga compens, sai, a dà on pranz troppo bono. No l'è appena passaa e più nessun sen ricorda. Daghel in scambio cattiv, e sen senten, in bocca, el sapor, per tutt l'ann! E dì, Isepp, te mess i candel isterich sul lampedari e sui girandò?

ISEPP

I hoo miss.

DONNA BARBARA

Pizzi minga tutt, e bada de smoccolarle de spess. E te tiraa poi fora el servizialett chines del caffè? ch'el gh'ha i tazz pussee piccol?

ISEPP

La sa, lustrissima? Dei tazz del servizi chines no ghen resta che vott e i invidaa hin des. Vœuna pœu di vott la gha via el manegh.

DONNA BARBARA

N'importa. A don Arturo e a don Romildino, se ghe porta minga el caffè. El caffè no l'è cossa de regazz. Quant alla tazza scavezza, te me la daret a mì. E bada de portà i tazz scars. Col zuccher s'empissen.

ISEPP

Sarà significaa.

DONNA BARBARA

E i livrei de parata?

ISEPP

Ghe n'è pù.

DONNA BARBARA

Più? Chi è che j'ha portat via?

ISEPP

I camol.

DONNA BARBARA

Ahimè! tutt va a camol, Isepp! Abbia pazienza. Tutto passa a sto mondo de quì. Quii livrei eran staa fatt fina del quindes per festeggià la paccia de Vienna... in quel temp che nun avevem ancora corte bandita, in quel temp che

quand se passava per i contratt a tiro de quatter, cridavan tutti «ecco i bœu d'or». Oh, Isepp la doradura l'è andata!

ISEPP

(*fregandes on œucc cont on' aria maccarenta*) Quii livrei, sura marchesa, i ha disegnaa la lustrissema bon'anema de so marì.... No ghe resta pu che i botton con su l'aquila di noster Todesch. Ah! (*in d'on s'cioppon de magon*).

Cara bestia di duu becch
Set andada a barilott?
Dì, set forsi in d'on casott?
O a Biegrass a fà di stecch!

Ah ritorna a fà tecch tecch,
Sui nost svanzegh, sui palpee,
Sui bottegh de tabacchee,
Cara bestia di duu becch!

Ma el pover scior marches, i camol l'han mangiaa anmò prima di sò livrei.

DONNA BARBARA

Che spall, eh! che gamb el me pover marches! Te l'avesset veduu sott pann! Quell l'era on nobil! Te sen ricordet Isepp?

ISEPP

Se men ricordi? Cosa la dis sura marchesa? Me par anmò de vedell con quii sò eterna strivai....

DONNA BARBARA

Ie portava, alle volt, anche a lett....

ISEPP

Con quii sò calzoritt de pell de dant, con quel copenaghen verdon oliva, con quel cappel redond de felpa bianca, con quel cravatton stermenaa de tira d'Olanda, ch'el tegneva de chi a Lorett.... E che scior alla granda! Me regordi come el fuss adess, quand la trattaa tutt el corp de ball della Scala cont dodes sorbett e on scartozz de carimel.... L'eva pœu vun de quii smorbi, sciura marchesa! Me regordi, quand l'ha invidaa a disnà tucc i sò amis al Mont Tabor per vedè la slitta russa che la costava 8 centesma la corsa, e el g'ha daa on disnaron sui moll, sciampagn.... pernis.... pastizz.... roba de fà strabilià. Ma, sul pu bell, alla frutta.... l'ha faa mostra de andà, con licenza, a pissà. Mì, come serem intes, l'aspettava de fœura cont el gabriolè.... Lu el monta sù, ona frustada, e via tutt duu, a rotta de coll, lassand el cunt ai amis in del.... gœubb (*el fà el gest analogh*). Se emm minga crepà del rid quella volta, crepem pù.

DONNA BARBARA

Già, me la cuntava semper. E de mì te se ricordet, Isepp, quand s'era anmò in ton?

ISEPP

De lee, sura marchesa? Lee l'ho cognussuda che l'era anmò ona pivella. Gh'hoo avuu l'onor de stravacalla la prima volta, che l'eva appena sposada, quand ghè staa quel gran feston in mascara dal marescial Vint-disgrazi. Lee l'eva vestida de.... de....

DONNA BARBARA

Sì, sì, de Vener, in andriè, col coregh tutt a pagliett d'or e d'argent, petinada a l'aventur, tutta a rizz, col diadema in coo de perla e de zazzint e on colliè d'emorroid sul seno, e cont el pomm in man. El me pover marches l'eva invecia abbigliaa de Martor, col scud, la lanza, el gilè de tolla e l'elmo de lotton cont on pennacchi ross.... Serem accompagnaa de mia sorella, la contessina Eufrasia, anmò tosa, vestida de Ebete, in soriœula, colla brocca e el bazzin d'or. E pœu em danzaa insemma una monferrina, scritta positivamente dal direttor di ball dell'arziduca e musicada dal maestro della cappella imperial. Avessett vist che tablò! S'era ben piantada, neh!

ISEPP

Bazzega! sura marchesa. Gh'hoo avuu pussee d'ona vœulta, stand in lobbion, l'onor de vedella, fina, con riverenza parland, a l'obelisch. L'eva grassotta, e morotta e moresina che la pareva ona quaja cont intorna el lacc. La gh'aveva on stomagh, che podeva dormigh sora, quand se sia, duu gatt.

DONNA BARBARA

(*con disprezz*) Vej! i tosan del dì d'oggi....

ISEPP

Tutt resch, sura marchesa.

DONNA BARBARA

Dighi anca mì. Tutti rametti vestiti. La stampa veggia l'è quasi andada a fass minere. Se no ghe fudessem, noi Matriggiani, a tegnilla on poo su sta specia umana, la se podariss dì bozzarata. Segni del tempo, Isepp. Oggi con stoo Go-

verna, no ghè più nient de consistent. Come han de fà, domando io, a nass di fiœu scopazzut se i matrimoni che s'usa hin tutti taccaa con la sputa? se hin tutti senza stolla? Più de religion, Isepp. In d'on Milan dove gh'era trezent gies e oratori e santi reliqui de fa lett ai cavai! Che se vanten pur del sò vapor e del sò telegor! Bei coss! El vapor el ne scurta tutti i viagg, mentr'inveci, el divertiment del viaggià, l'è in del fall più longh che se poda. El telegor, peggio ancora! el ne annonzia i desgrazi prima anmò che suzzeden!

ISEPP

Ah! la mia sciura marchesa, la gha pur anca reson. El mond l'è tutt sott sora. Se lee la se trovass tutt a un bott, a pè, in mezz al Milan, d'incœu, la savariss più tornà a ca. Gh'han cambia el nomm a tucc i contraa, el numer a tucc i cà. Gh'è pù el Coverc di Figin, ghe pù Sant'Eusebi dove gh'era el scurœu, ghè pù la giesa di nobil vedov, pù i Corp Sant, pù el Malcanton. Anca el lenguagg milanes el va in desus. I fiœu in fassa taccognen tucc in toscan cont dent el minga. L'è mei morì prest, sura marchesa! Se de nò, on bott anmò che la dura, dovrem fass intend cont i segn (*canta*).

Al Pont Veder in Cordus
Al Carrobbi, al Brœu, in Verzee,
L'è già andaa, squasi in desus
El parlà di nost messee.

(*a duu con donna Barbara*).

Se me fan on alter pass
Dovaremm tornà in di fass.

DONNA BARBARA

E imparà tanti espression
Nœuv novent de cert vertù,
Che in del temp de Carlo U
Impieniven i preson.

(*a duu*).

Se la dura ancamò on poo
Dovarem refass el coo.

SCENA III.

DON ELEUTERI e DON TELESFOR, general, e DETTI.

ELEUTERI

Evviva la mamin! Semper viscora!

DONNA BARBARA

Allegria d'offellee, Leuteri. Come stev i mè fiœu?

Incœu l'è el mè dì.
Vui tirà i orecc a chi vui mì.

ELEUTERI

Ghe auguri tanti felicitazion (*el tira voltra de saccoccia dò pantofol ricamaa, i a descarta da ona carta velina e je presenta a donna Barbara, disend*). Che la permetta che ghe offra stoo segn....

DONNA BARBARA

(*ciappand i pantofol e mettendi sul tavol*) Oh grazie, Leuteri (*la ghè dà la man de basà*). E tì, general?

TELESFOR

(*seri*) Anch'io bacio le mani alla genitrice madre (*el basa*). La mi permetterà de offrirgli.... (*el fa come Eleuteri, fœura che i pantofol hin de pell*).

DONNA BARBARA

(*come sora*) Grazie, general. Settev chì, i mè car fiœu, chì intorna a mì, vun per part (*se setten*). Stev ben? Cosa ghai, general, che te sembret invers?

TELESFOR

Oh nient!

DONNA BARBARA

No, no: ghet qualchecosa. Cunta su a toa mader.

TELESFOR

Ebbene, signora madre....

DONNA BARBARA

Ebben?

TELESFOR

Hanno decretata la soppressione dei tamburi....

DONNA BARBARA

E vialter?

TELESFOR

Per ora, nun restem. Ma l'è un gran brutto fare, sà, signora madre, a fà incœu el soldaa. Vien sù on vespaio de officialett.... specialment in del Stat maggior.... che par sempre che vogliono insegnarci, a nun. Par sempre, con loro, de dì di asnad. L'è on continovo esame. Semper domande sopra domande de geografia, de storia e che so io! Come se nun soldati, noi omen de spada, fussem obbligaa de savè, che so io! dove se trœuva l'Olanda e i Paesi Bassi.... e simili altri siti dell'altro mondo!... Domando io, che c'entra?

ELEUTERI

Domandi anca mì, cosa gh'entra?

DONNA BARBARA

Certissimament, i mè fiœu.

TELESFOR

E quello che più mi dolora, l'è stoo trambust per la difesa del Stat! Quanti catafalchi! Dove se gha da mettere sta linea chi? Dove se gha da mettere quella linea là? (*riscaldandes*). Sacrenon de Dieu!...

DONNA BARBARA

Bestemmia nò.

TELESFOR

Perchè trar via tanti denari? Se sà forse da che parte han da venire questi nemici che ghè

nò? Asinoni, asinoni! Difendersi prima che offendano? Lasciate un pò che vengano e poi vedaremo dove convegnarà de piantarle ste marcadette fortificazioni! Che la scusa, mamin, se me vœuji on poo el goss!

DONNA BARBARA

Svojetel pur, el mè fiœu. Svojetel qui, sul sen de toa mader. Pœr Telesfor! Te ghet di fastidi. Offrighi al Signor!... Ma ecco don Romildino.

SCENA IV.

ROMILDO e DETTI.

ROMILDO

(*el ven fina davanti alla nonna con dò pantofol, vuna per man, el se ferma, el fà ona reverenza, e pœu:*)

Ne che poca — vidi — potar sono
Se tututuratu quanto — posso — dono.

DONNA BARBARA

Cosa et dett?

ROMILDO

(*el ripet*).

DONNA BARBARA

Te capisset, deputaa?

ELEUTERI

Mì nò, e tì, general?

TELESFOR

Ona saetta!

DONNA BARBARA

Ben, l'è l'istess. Vien quì la mia gioja! (*la ciappa i pantofol*). Grazie del tò regal.... fà qui un bacio alla nonna....

ROMILDO

La gha el bœu?

DONNA BARBARA

Famm prima el bacio (*se la tira visin e el le basa*). Come ghet la bocca tacchenta!

ROMILDO

Hoo leccaa la carsenza cont la marmelada in sala mangé....

DONNA BARBARA

Ah monell! Tutto suo nonno!... Come el sciocch, ven fœura i tapp.... Prend (*la tira fœura de desott al tavol, per ona cordetta, on vitellin de legn sui rodell*).

ROMILDO

L'è minga on bœu. L'è domà on vedel. Mì vui el bœu, mì!

DONNA BARBARA

Sfacciatello! Ch'el se contenta del vitell st'anno qui. Quando el sarà grande, el gh'avarà anca el bov.

SCENA V.

ARTUR, ZELMIRA e DETTI.

(Artur el gha una lucerna a oli in man. Zelmira la gha el sostegn de la lucerna).

ARTUR

La perdonarà, maman, se semm tant sfacciaa de offrigh mì e la Zelmira stoo piccol lavorin (*el fà per mettegh la lucerna in scossa*).

ZELMIRA

La perdonarà, maman.... (*idem*).

DONNA BARBARA

Adasi, che me coppee. Mettilla giù sul tavol. Grazie, i mè fiœu. Vien quì, Arturo (*la ghe dà on palpirœu*). Tò la toa doppia de Genova. Ricordati di onorare el padre e la madre.... e la nonna.... dovunque si trovino. Famm el basin (*Artur el ghe basa la man*). Vien quì, Zelmira. Tò la toa (*la ghe dà on alter palpirœu*). Rigordati di non fare agli altri, quello che vorresti che fudesse fatto a tè. Famm el basin (*Zelmira la ghe basa la man*).

ARTUR

(*piegandes vers la nonna*) La sà, maman? son sura de tœu miee....

ZELMIRA

(*idem*) E mì gh'hoo sott de tœu marì....

DONNA BARBARA

Bravi, bravi ragazzi. Gh'hoo bisogn de tanti alter biadeghin per pagagh el dì de festa.

ARTUR

E ghem pœu on'altra sorpresa de fagh.... ona improvvisada....

ZELMIRA

(*tirand per la manega l'Artur*) Tas.

DONNA BARBARA

E così, sta improvvisada?

ARTUR

(*el ghe mostra dalla saccoccia interna del sortù on mezz ziffol che pend fœura*) La vedrà, la vedrà....

SCENA VI.

DON CALOCER, DONNA PEPPA e DETTI.

(Don Calocer con ona mœuja, e Donna Peppa cont on barnasc).

CALOCER

Se la permett, mamin, mì e mia miee, ghe presentem....

DONNA BARBARA

Ghe n'aveva giust besogn. Mettii sul tavol. Come stet, don Calozer? (*Calocer el ghe basa la*

man). E tì, donna Peppa? (*la ghe offre la man. Peppa la basa nò. La nonna la ritira la man*). Saludi, nœura (*sostenuda*).

PEPPA

Saludi, socera. (*a pian*) Brutta veggia stria del barilott, tel dariss volentera sul coo (*movend el barnasc*).

DONNA BARBARA

Settev.... settev.... (*tucc se setten*). L'è ona gran consolazion per ona madre come mì, de vedersi intorno tutta la soa famiglia. Non ci manca che el mè pover marches! Morto a 37 anni, che ghe mancava tre anni a rivar ai quaranta. Mì aveva due anni de men. Se nol fuss staa quella inguilla marinata troppo grossa che l'ha fatt morì, se el foss vivut anmò on venti e più anni, a st'ora forse se sarissem ciappaa.... Cari, cari i mè fiœu! Cari fiœu di mè fiœu. L'è rar trovà ona famiglia così bene assortita! L'è rar trovà di ragazz, che, dopo d'avè mess al comod soa mader come avii fatt vialtri, seguiten a onoralla a stoo mod. Ma mì speri, da parte mia, se Dio el me darà vita, de scampà fina all'ultema anta. Voo partoritt tutt mì. Che Dio el me faccia la grazia de seppelliv tutti coi mè man!

SCENA VII.

ISEPP, pœu el MAESTER DE CEMBOL, el DOTTOR e DETTI.

ISEPP

El sur maester Moriggia, e el sur brodomedegh Ughetta.

PEPPA

(*a pian*) Hin chì, sti stoff! a desfas giò i piegh del venter.

DONNA BARBARA

Avanti, avanti.

PROTOMEDEGH

Mille auguri e felicitazioni! Mi conceda, sura marchesa, l'onor. de depònegh ai lustrissem sò piedi stoo pacch de paracalli a l'arnica (*el ghe basa la man dandegh el pacch*).

DONNA BARBARA

Obbligata delle sue grazie! E, ch'el dica? Come stiamo a colera?

PROTOMEDEGH

Tre casi.... tre piccoli casi.

DONNA BARBARA

Poh! Mej che nient. Già, bisogna dirlo, el colera, l'è devenuta ona malattia igienica.

MAESTER

(*el se avanza*) Sura marchesa, anca mì ghe l'auguri de dò con balin. Che nun podem bev a la soa salute fina al dì del giudizi....

PEPPA

(*a pian*) El stantarà a vegnì. Crepa l'astrologh!

MAESTER

E se la me permett sta libertaa.... (*el ghe offre ona smocchirœula*).

DONNA BARBARA

(*ciappand la smocchirœula*) Obbligatissima. La smocchiruola la ven rara de dì in dì. Me regordaroo de lui in del smoccolà. E che notizie abbiamo de nœuv?

MAESTER

Due nuove, sura marchesa.

DONNA BARBARA

Vuna?

MAESTER

La prima l'è on matrimoni.... chì propri arent. El sur Giuli Tizzoni el sposa la signorina Borletti....

ARTUR

(*a pian a don Eleuteri*) Vùi, zio, cosa ne dis?

ELEUTERI

Pesg per lee.

ZELMIRA

(*a pian a donna Peppa*) Mamin, et sentii?

PEPPA

Pesg per lù.

DONNA BARBARA

Che Dio el ghe dia la soa santa benedizion. E l'altra notizia?

MAESTER

(*cont on fà misterios*) L'altra.... l'altra la riguarda molto de press la soa nobil persona. Ehm! ehm! (*el tossiss — Artur e Zelmira vegnen in mezz*) I sò nevoditt ghan preparaa on concertin.... per el sò compleanno.... Hin lor. Mì gh'entri per fer rott. *Je cède la place* a don Artur e a donna Zelmira.

ARTUR

Maester, el gha la carta del ton?

MAESTER

(*el ghe dà la musega. Zelmira la và alla spinetta. Artur el comoda la musega sul ziffol*).

ARTUR

Set a tir, Zelmira?

ZELMIRA

Boffa, Artur.

ARTUR

(*el s'imbocca el ziffol*).

CORO FINAL.

Din, Don, Dan,
Viva, viva la maman!

La maman che intorna ai sœu
Tucc d'on pel, tucc d'ona lanna,
La se ved i fiœu di fiœu
Degn de casa Matriggiana.

Ma anca nun se cobbiaremm
E farem Matriggianin,
E anca nun diventaremm
La mammina e el paparin.

E quand pœu sti nost fancitt
Vegnarann Matriggianon,
Coi sœu brav, Matriggianitt
Saremm nonna e paparon.

Viva, viva la maman,
Din. don, dan.

GROTTESCHI IN LINGUA MILANESE ED ITALIANA.

AVVISO PRELIMINARE.

Sotto il titolo comune di *Grotteschi in lingua milanese ed italiana*, cui Carlo Dossi impose a queste brevi composizioni d'indole popolare e satirica, egli stesso raccolse e conservò le poesie in vernacolo ed in *quasi italiano* che eruppero, a richiesta degli avvenimenti quotidiani, dal suo acuto humorismo.

Notisi che egli chiama lingua anche il dialetto. Questa è un'altra prova della stima e del convincimento con cui lo reputava degno di gareggiare col sermone nazionale, e, nello stesso tempo, indica come, indifferentemente ad arricchire il suo stile, egli vi attingesse senza uniformarsi al luogo comune di risciacquare i nostri panni lombardi in Arno.

Con questi saggi, che qui si leggeranno, può dunque *Carlo Dossi* rientrare nel novero dei letterati, considerati da Ferdinando Fontana nel suo *Dizionario dei poeti milanesi*, in ottima compagnia, per quanto qui non tutti i suoi versi vengano resi pubblici ma altrove non soppressi, nè perduti.

G. P. L.

LA BOSINADA DEL DOMM

1885.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Quando, nel carnevale del 1885, si tenne uno dei primi congressi delle Maschere italiane a Roma, che veniva, dopo quindici anni della sua liberazione dalla schiavitù teocratica, ad essere riconfermata centro perenne d'Italia anche dalle boccaccevoli e fragranti rappresentanze delle massime città nostre, intervennero, festeggiatissimi, introdotti alla Assemblea da *L'Omm de Preja*, fratello minore e non meno eloquente del *Pasquino*, anche la famiglia del Meneghino ed il suo parentorio.

Carlo Dossi, dal canto suo, aveva presentato *L'Omm de Preja* ai romani di su *La Riforma* dell'11 febbraio, con un articolo che interessa far rileggere.

" L'Omm de Preja ".

" L'invito di Roma carnovalesca, alle sorelle italiane, fu sì toccante che ha fatto muovere perfino i sassi. *L'Uomo di Pietra* che sta da secoli, ritto e incastrato nel muro, sul corso di Milano, è disceso dal suo piedestallo e si è già assicurato un carro merci a grande velocità per venire in compagnia di Meneghino e Cecca, a vedere il corso di Roma.

" Come veramente si chiami questo signore in toga è un mistero anche pei suoi concittadini. Taluno lo battezzò per certo Menclozzo, un milanesone dell'epoca ambrosiana, talaltro per uno schietto romano, il quale sarebbe qualche cosa di grosso come: un Cicerone, un Mario, un Cesare — nientemeno! — Il nostro buon uomo, però, tanto duro quanto modesto, non vanta altre genealogie da quelle all'infuori delle cave del Lago Maggiore, e si chiama semplicemente *on sarizz* (un selce).

" Comunque stieno le cose circa il nome, nessuno dubita che *L'Uomo di Pietra* sia, in ogni senso, un personaggio di peso. Egli ha visto sotto il suo naso (a dire la verità, il naso l'ha perduto da un pezzo) passare tre quarti buoni della vita di

Milano. Tantochè il pittore Elena non ebbe poi torto di rivolgergli, nel 1844, questa giaculatoria.

" Ti che te see el pu vecc de la cittaa
e che te vist in cent generazion,
a fa el Domm, sant'Ambroeus e l'Ospedaa,
ti te semper tegnu l'istess faccion
coi Goti, i Franchi, i Vandali, i Roman
tant a pian terra come sul primm pian,

vegnessen dent trionfant, scappassen via,
te mai voltato el sedes a nissun:
senza stremiss e senza fà legria
ti sborgnavet in faccia a vun a vun:
e ti te vist dal barbarel latin
a nass a poch a poch el Meneghin. „

" Quando gli uomini non possono parlare, parlano i sassi, e *L'Uomo di Pietra*, che è oggi rientrato nel suo marmoreo silenzio, ha dato prove, più volte, di una loquacità intelligentissima. Allorchè gli *scavioni* francesi (notturno incubo per *Giovannin Bongee*) battevano, colle loro sciabole (i milanesi le dicevano *stadere*) l'acciottolato di Paneropoli; allorchè i cosacchi di Souvarow vi giravano, rubando ai pizzicagnoli candele di sevo e forme di burro, per mangiarsi le prime ed ungersi gli stivali colle altre, e fucilando i merli che chiucchiurlavano dalle gabbie il *Ça ira;* allorchè, infine, gli austriaci, colle baionette spianate, vi urlavano il *lower-da* (chi va là?) cui i milanesi rispondevano: *coppet!* (ammazzati) le satire più umoristicamente sanguinose contro i padroni stranieri e contro i quotidiani abusi alti e bassi, uscivano dalla bocca, o, per meglio dire, dai piedi (poichè era sulla base della statua che s'incollavano gli epigrammi) del nostro esimio sasso.

" A dispetto di tutte le forche repubblicane, imperiali e reali, egli solo poteva dire qualunque più atroce verità, o permettersi qualsiasi celia offensiva, anche perchè, a lui, personaggio di natura integra e immutabile, nessuno avrebbe potuto ritorcere la iscrizione ciceroniana scolpita nel suo stesso piedestallo; *carere debet omni vitio qui in alterum dicere paratus est* (dev'essere mondo da ogni difetto chi si prepara ad accusare altrui).

" Ma, *L'Uomo di Pietra*, come abbiamo detto, ha lasciato per qualche giorno la sua città; viene qui a fare una visitina di simpatia e di baraonda coi suoi colleghi Pasquino e Marforio; i quali hanno, a Roma, fatto la parte che egli ha patrioticamente rappresentata a Milano. Chissà che curiose ed interessanti confidenze si faranno essi mai! Qualche persona, però, che è al solito bene informata, ci assicura che lo scopo di questa intervista fra i tre galantuomini di pietra sia quello di concertarsi per una eventuale azione comune contro la minaccia di reazione verso l'allegria che spunta oggi in Italia.

" Noi ripetiamo quanto ci fu riferito. Vogliamo ancora sperare, che, a dissipare quella minaccia, basti la carta senza ricorrere ai sassi.

" Tocca ora alla città delle statue di accogliere allegramente e come si deve il milanese di pietra.

" Carlo Dossi. „

E però, Gigi Perelli s'investiva, un'altra volta, della zimarra nobilissima del Meneghino, prestante giovane di patriottica arguzia, verso cui le Ciociare accorrevano, gridando entusiaste: *Menichino, Menichino.*

Gigi Perelli, già Gran Rabadan a Milano e re del Carnevalone, — quando, nei tempi appassionati nei quali si aspettava l'unificazione della Patria — incontrato sotto un plaustro trionfale re Vittorio all'Arena di Milano, mentre stava ammirandolo, passandogli di fronte, dal carro della follia salutò famigliarmente: — *Ciao cousin!* — cui, tra la meraviglia, lo spavento, l'indignazione dei cortigiani aggrondati ed in cipiglio, l'altro non meno re giocondo rispose: *Souma d'carlevé! Sta ben!*

Ma la parata massima delle maschere italiane sfilò, in una bellissima giornata, solatia e primaverile, in sul corso a Roma, nel 12 febbraio, giovedì, 1885; e vi furoreggiarono le milanesi; " I lombardi si sono presentati „ narrava il giorno dopo il *Popolo Romano* " collo storico Duomo e con un altro carro: il trono di Meneghino e Cecca „.

Codesti trionfi erano preceduti da araldi in eleganti costumi da battistrada e da due carrozze di gala.

Nel carro, rappresentante la parte superiore del Duomo, le maschere dai colori vivaci apparivano tra le guglie gettando fiori. Il trono di Meneghino era ricchissimo, e, nell'alto, allo splendore della raggiera brianzola, Meneghino e Cecca dispensavano baci e saluti. Passando sotto il balcone della regina gettarono più di duecento bomboniere. La macchina del Duomo era stata preparata e diretta dall'ingegnere Vittorio Cantoni, aiutato dal pittore Faustini e dall'ingegnere Ramati. A notte, si venne a banchetto a l'*hôtel Continental*, lunghe e sontuose tavole di centoquaranta convitati, brindisi, allegria. Meneghino-Perelli aveva terminato il suo colla storica frase, espressa in accento romanesco: *A Roma ce semo e ce rresteremo!* Il circolo Ambrosiano aveva telegrafato da Milano: *Lieto accoglienza, bevo salute Rugantino e Maschere italiane: Viva Roma!* Rugantino, poliglotta, aveva manifestato la sua esultanza, in cinque lingue e nove dialetti. Era il tempo in cui il patriottismo si serviva anche delle Maschere per concelebrare le virtù italiane.

In sul Corso, di quel dì, alla sera, durante il festino, venivano letti e si commentavano, nel vernacolo delle varie re-

gioni, questi *Quatter vers de galantomm - Su la Fabbrega del Domm.*

La Bosinada del Domm, bella sintesi storica e sentimentale del massimo monumento meneghino, era stata

> " Dal Perelli restampaa,
> Chi inscì a Romma, sora el Cors,
> Tra el sp·zièe e l'ospedaa. „

sopra carta multicolore ed ampia " *regall di Carter Meridional de Napoli* il *Febbrar 1885.* „ Veniva distribuita dai carri lombardi, volando, sostenuta, sull'aria dorata del pomeriggio romano, alle braccie tese di chi se ne incapricciava, breve ma tumido aquilone di poesia; e dai palchetti proferta, per essere gustata, fra una danza e l'altra al veglione.

Oggi si ripresenta con più severa disciplina tipografica, riconfermata in volume, sopravissuta alla estemporaneità.

G. P. L.

QUATTER VERS DE GALANTOMM
SU LA FABBREGA DEL DOMM

El nost DOMM l'è tutt de sass,
sass de fœura e sass de dent,
sass in scimma e sass in bass,
sass i tecc e i paviment,
sass i guli, i scar, i scoss,
sass insomma, sass tuttcoss.

Quand la bissa di Viscont
la mordeva tanc paes,
Mattee, master campiones,
on di fosch guardand el mont
ch'el stà drizz tutt a turrion
giust in faccia de Campion,
in quel mont guzz e nebbios,
come in sogn l'ha vist EL DOMM.

Allor sevem religios
senza tant perchè e percomm,
e vorevem pettà lì
on geson de incojonì.

Piœuv progett a barilott,
de palpee, de gess, de legn:
se ne dis de crud e cott.
Mattee el ven col so disegn:
L'è on'altar vôlt dusent pee
con su mila candirœ.

Somenaa da divozion,
cress EL DOMM cont i danee.
Trombettee e piferee
ciamen tucc a fà oblazion;
e el sur Duca in cappamagna
el regala ona montagna.

Cress EL DOMM. Ven giò ona sluscia
De ingegnee de la bauscia,
Firinborgh, Gamond, Fernach
Graz, Mignotta, Marchionnstagn,
sbragaland ch'EL DOMM fà dagn
e l'è in brusa de dà on crach.

Vun el vœur streng i finestron.
scurtagh l'alter i pilon,
e el Mignotta saputell
el te sbalia on capitel.
Ghe respond i milanes
imballandi al so paes.

L'è su EL DOMM e el starà su
di Campion fondaa in l'ingegn,
di Orsenigh, de l'Omodee,
del Carona e del Seregn,
del Bonin, Sirtori e Grass
e del Cros per l'ultem sass;
dent e fœura recamaa
dal Bambaja e dal Solari
ditt el Gœubb, e dal Tradaa;
pituraa dal Zavattari,
dal Boltraffi e dal Pandin,
dal Ferrari e dal Bellin;

pien de statov d'or e argent
lavoraa dal Caradoss,
pien de gemm e parament,
semper pront a dà tuttcoss
per salvà i so fidegh san
da la famm e dai patan.

Su el starà col Madonnon
ch'el ve par 'na Madonnina,
semper drizz intantafinna
che se cœusa on panatton
e che staga intorna a lu
on Milan a guardà in su;
perchè EL DOMM l'è tutt de sass
sass in scimma e sass in bass,
sass de fœura e sass de dent.
sass i tecc e i paviment,
sass i guli, i scar, i scoss,
sass insomma, sass tuttcoss.

NOTA: Coloro che non hanno pratica colla storia della fabbrica del Duomo, saranno imbarazzati a scoprire, sotto i nomi degli artisti stranieri chiamati a concorrervi e logicamente storpiati in bocca del Meneghino, il suono tedesco e francese dei loro casati.

Firimborgh è Giovanni Nescenberg architetto del Duomo di Friburgo, che rimase, con quindici suoi allievi, tre anni in Milano, per coprirvi, dopo approvatone il progetto, il Duomo. *Gamond* è il primo tedesco accorsovi sulla fine del secolo XIV, Enrico di Ganünd, detto Gamondia, le cui proposte, intorno a quella costruzione, suscitarono malcontento sì che dopo solo sei mesi rimpatriava.

Mignotta è il francese *Mignotot*, che avendo confermato i piani dei suoi predecessori tedeschi e non volendo accettare il sistema del costruire lombardo, dopo poco tempo, dovette abbandonare l'impresa. D'allora la direzione dei lavori fu assunta ininterrottamente dai Maestri Campionesi.

G. P. L.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Sopra ampi fogli di carta d'ogni colore, stampate in tre colori, a mò delle *Bosinad* meneghine, si distesero le quartine in settenari della *Completa e veridica istoria del Cavallier Bottinello* nell'originario numero di trentanove, nel 1886, senza nome di autore nè di tipografia, nè di editore.

La satira è personalissima: il fatto donde si promosse ignoto: alcuni nomi vennero salvati dall'oblio, tra questi quello della *Maraina,* l'altro del *Cascarello:* chi fosse il *Bottinello* s'indovina *nel maestro in calcolo sublime e statuario,* per quanto inettissimo cacciatore: però se alcuno ricorda il salotto di casa Maraini in Roma, dove si iniziò il trasformismo non depretino, ma per arte e politica parimenti avventuroso, potrà risovvenirsi del perchè di questa canzone quasi italiana. Ricorra, inoltre, se vuole, al gustosissimo articolo di Carlo Dossi raccolto da lui in "*Fricassea Critica*„ *Adelaide Maraini Pandiani o le origini del trasformismo* (vol. 4° ed. Treves). Ciò che è certo si è che la "*Veridica istoria*„ *appartiene all'humorismo* del nostro Dossi, il quale rivedendola di poi la ridusse, sfrondandola di dieci quartine, conferendole maggiore snellezza e monelleria, mentre complice necessario in questo libello famoso, ritroviamo, un'altra volta, Luigi Perelli colla sua tipografia nazionale italiana "*chi inscì a Romma, sora el Cors, tra el speziee e l'ospedaa*„.

G. P. L.

COMPLETA E VERIDICA ISTORIA
DEL GRAN COMBATTIMENTO
DEL CAVALLIER BOTTINELLO
PALADINO DELLA TAVOLA-ROTONDA
COI FEROCI UCCELLI IMBALSAMATI
DELLA FORESTA D'ASTURA
CANZONE GROTTESCA QUASI ITALIANA
1886.

In un mattin di maggio
la bella compagnia
montava in ferrovia
per porto d'Anzio e il mar.

C'era la gentilissima
signora Maraina,
e come pecorina,
seguivala Mimì.

Il Pascarello c'era
col suo pipin di gesso
e c'era la mogliera
Cioja del suo Pierin.

Lucilla dagli *ocioni*
neri seguiva e bei,
e il Bottinello ai sei
facea da capitan:

il Bottinel maestro
in calcolo sublime
pronto, sapiente e destro
nel tiro degli uccel.

Al lido sospirato
giunt'è la comitiva,
e il Bottinel, tornato
credendosi a Viggiù,

consegna e dona i sette
biglietti del ritorno,
sperando quel soggiorno
di non lasciarlo più.

Una barozza greve,
tirata da due buoi,
accoglie con i suoi
compagni il Bottinel.

Alla capanna arrivano
mêta del lor viaggio
dov'abita il selvaggio
di quaglie distruttor.

Ha bruno viso e, intorno,
di piume regal serto;
nera la barba scende
fino a scopare il suol.

Ma dolce ha il cuore e tavola
appresta loro a tondo:
non mai fu visto al mondo
selvaggio più civil.

Siede con lor Bertolio,
semi-selvaggio ei pure:
mangia i paesi all'olio
e gli augelletti al bur.

Il Bottinello intanto
si getta nella macchia
e va girando a cacchia
d'aquile e di leon.

Si alza al rumor 'na quaglia
e un'altra salta fuora;
Bottinel tira e sbaglia:
Ri-tira e sbaglia ancor.

Ci si accanisce: spara
senza risparmio e coglie
tronchi, cespugli e foglie
e stelle e luna e sol.

Allora, oh meraviglia!
fur visti cinque augelli
piombar sul Bottinelli
e farne una pietà.

Ma l'uom del bosco giunge,
uccide i fieri augelli,
e salva il Bottinelli
che gli si butta ai piè.

e dice: « questo lasso
« padre tu conservasti
« a una famiglia in sasso
« che attende il comprator.

« Pur, nova grazia chieggoti,
« non la voler negare;
« lasciami riammazzare
« que' cinque morti ancor.

Intenerisce l'uomo
del bosco e a Bottinelli
concede i cinque augelli,
trofei del suo valor.

E Bottinel trionfa:
Lo copron di verdura,
Lo chiamano d'Astura
l'invitto cacciator.

Grato per tanta lode,
il Bottinel cortese,
in mezzo a orecchie tese,
si mette a declamar.

Al dolce suono i pesci
vengono a lui dal mare,
vengono ad ascoltare
dal prato gli agnellin.

Vengon dal monte i sassi,
e vengono gli uccelli:
Deh, cessa! o Bottinelli
chè tiri in terra il ciel.

Così la compagnia
rimettesi in barozza
e riede per la via
che fece nell'andar.

Stanca si pone a letto,
ma il Bottinel dormendo,
in sogno va uccidendo,
tigri, sorci e cinghial.

E tanto lieto destasi
che vuole ad ogni costo
doppio pagare all'osto
l'onesto conticin.

Infine, la brigata
in ferrovia rimonta
e, giunta a Roma, conta
questa che vi contiam.

Le cinque quaglie, fattesi
strada facendo sei,
diventan de' più bei
stemmi della città,

e, in campo giallo, candide,
— campo di polentina —
eternan la divina
gloria di Bottinel.

CRISTOFORO COLOMBO

1892.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Ad inneggiare Colombo colla Columbia, dove era stato mandato, nel 1892 Alberto Pisani Dossi come Console generale e Ministro residente d'Italia, Carlo Dossi volle sciogliere queste tre quartine stampate in una sconosciuta tipografia di Bogotà, città di sua residenza.

Uscirono su brevi foglietti tricolorati, come la nostra bandiera nazionale e ciascuna quartina sul campo di ciascun colore. Vennero tradotte in ispagnolo da R. Mac-Donell ed apparvero su carta giallo-azzurro e rossa, a divisa della Columbia: un padre gesuita le volse in latino e le impresse su due pezze gialle e l'altra bianca, a formare la insegna pontificia.

Vennero quindi gettate da un carro a trionfo, costrutto a spese della Legazione italiana, raffigurante la *Giovanezza di Colombo* (Colombo ritto e meditativo inanzi al mare, sulla spiaggia genovese, incoronato di lauro e di gloria da una enorme Italia proteggente) e distribuite dai succinti marinaretti della parata in occasione delle *Feste Colombiane* di quell'ottobre, nella passeggiata storica sfilata per le maggiori vie di Bogotà, a commemorare il quarto centenario della scoperta dell'America. Qui si danno colle rispettive traduzioni.

G. P. L.

I.

Navi mi diè Castiglia, Italia vita,
gloria il nuovo Orbe che mostrommi Iddio;
La santa gloria di svegliar dal rio
letargo l'india umanità smarrita.

Il nuovo mondo cui il Ciel mi volse,
con nome ignoto alla mia prua si chiama.
La gentile Colombia il mio raccolse.
Abbracciata con lei, vivrà mia fama.

Italia antica madre e la diletta
figliola mia, dell'Ande eccelse fiore,
stannomi intorno l'una all'altra stretta
in un orgoglio solo e un solo amore.

CARLO DOSSI.

II.

Naves me dio Castilla, Italia vida,
Gloria el mundo que Dios me revelò;
La India estaba en los mares adormida
Y à mi voz de su sueño despertò.

La tierra en que tropieza mi navío,
Sin nombre, oculta tras la bruma está,
Mas la gentil Columbia toma el mio;
Con su gloria mi gloria vivirá.

Hoy Italia, la amada madre mía
Y mi hija, de los Andes bella flor
Abrazadas confunden su alegría
Juntas me ofrecen gratitud y amor.

Traduzione di
R. MAC-DONELL.

III.

Mi Latium vitam, naves Hispania dedit:
Oceanus famam, fræna marisque Deus.
Indica sub pontum tellus sopita jacebat
Ac subito somnum me revocante fugat.

Quem nebulis tectum tandem tetigere carinæ,
Amplus erat mundus nomine totus egens.
Ast nomen præclara meum Columbia sumpsit;
Sic ego prestabo sæcla quot ipsa trahat.

Italiæ regis matrem quam semper habebo
Nataque in Andorum florida colle sedens,
Per me jucundo nexu plectuntur amoris;
Unæ sint laudes, unus utrique decus.

Traduzione di un
ANONIMO PADRE GESUITA.

BOSINADA DI LADER DEL LAGH

(inedita, 1903).

El sfrosador el molla
con su i spall la bricolla:
attenti i doganer
metten giò i lanzetter.

Corr el spallon coi pacch
de zuccher e tabacch:
i lader del governa
tiren su la spaderna.

Sonna la rêt de nott;
salta el can col fagott:
de-offizi, i regg-dogann
pizzighen i tosann.

Passa una donna pregna
prepontaa de orelocc;
al so casott depos
fumen sigher de sfros.

Passa una donna pregna
coi pizz fina in la schenna:
in barca la doganna
la pesca a tirlindanna.

Toll de petroli e grappa
han faa l'ultima tappa:
e lor, qui di finanz,
palpen dedree e denanz.

Passen con pret e mort
spirit, caffè, vin fort:
la tacca la doganna
el vermisœu alla canna.

Passen, bailott in fassa,
cent chili d'uga passa;
el ronfa el borlandott
distes in del canott.

Ma a un bott te lì on vapor,
el siffola el scampanna,
el taja come un per
canott e doganer.

Il fatto del piroscafo che taglia in mezzo una barca con entro un doganiere addormentato avvenne una ventina d'anni fa. — La *rete* citata alla terza strofa è quella metallica che segna il confine simbolico tra la Svizzera e l'Italia; e, che, munita di campanelli suona quando la si tocca. E fu tesa ad impedire che i cani contrabbandieri passino troppo facilmente la frontiera.

Nota di Carlo Dossi.

COMEDIOLE PER I MIEI BAMBINI.

Ricordate i tentativi dramatici che fanciullo ed adolescente Carlo Dossi aveva scritto? *La cacciata dei Re* per le teste di legno del suo teatrino di Marionette fatte agire da lui e dal fratello Guido nella intimità dei ritrovi famigliari nella casa dei suoi via Monte Napoleone 26? *Il Lodovico Ariosto* collaborato con Gigi Perelli, vestiarista di genio Tranquillo Cremona, recitato dai bimbi dell'asilo di Claudia Antona-Traversi, parente dei Pisani a S. Nazzaro de' Burgundi?

Ora se la prima parola d'arte del nostro autore fu comica come un vagito dramatizzato di intraviste passioni e gaiezze perse l'ultimo sospiro.

Ve le diamo qui per la prima volta queste tre comediole pei suoi bambini, in cui ritroverete qualche cosa di più che la fiaba, dell'allegoria, della farsa sentimentale se i loro motti a lunga portata come lucentissime racchette servono anche per i grandi bambini. Sì che potrebbe sopportare a divisa come i racconti di Hoffmann: *Märchen für kleine und grosse Kinder.* Carlo Dossi le aveva composte a riflesso dei suoi tre rampolli secondo il crescere dell'età adattando situazione ed intrigo maggiore difficoltà di parte più doverosa sapienza di recitazione. Ed in carnovale egli adattava il loggiato ampio, della villa del Dosso e tiepido di bel sole Lariano a platea e palcoscenico delle sue azioni. Faceva tutto, tirava tende, posticci sipari, pingeva paesaggi, prospettive, interni. Scenografo improvvisato industriava ribalte, e luci di ribalte, e di quinte, meccanico e tramaglino. Appostava piante verdi, disponeva praticabili, s'acconciava ad essere vestiarista ed alla sera si recitava.

Se oggi torna in onore una speciale letteratura per l'infanzia perchè non divertirla anche colle tre comediole? Codesta è per lo meno l'opinione del soprascritto.

G. P. L.

LA MADONNA

AZIONE DRAMMATICA IN 2 ATTI PER BAMBINI.

Rappresentata per la prima volta il martedì grasso del 1902, in casa Pisani Dossi, al Dosso Pisani.

PERSONAGGI.

Donna Carlotta *(Antonietta Frigerio)*.

Ricciarda (9 anni) figlia di Donna Carlotta *(Bianca Pisani Dossi)*.

La vedova Albini *(Elena Frigerio)*.

Lauretta (7 anni) figlia della vedova Albini *(Franco Pisani Dossi)*.

Pierino, altro figlio della vedova Albini *(Elena Pisani Dossi)*.

Enrichetta, cameriera di Donna Carlotta.

ATTO PRIMO.

ATTO PRIMO.

Strada di una città con una cassetta postale. Epoca: La vigilia di Natale.

SCENA I.

DONNA CARLOTTA e RICCIARDA in abito da passeggio. Ricciarda tiene in mano una lettera.

DONNA CARLOTTA

Dammi la lettera per la nonna, Ricciarda.

RICCIARDA

Eccola: (*Le porge la lettera che Donna Carlotta mette nella buca*) Chi sa che bel regalo mi manderà la nonna!

DONNA CARLOTTA

Dovreste dire piuttosto: « Chi sa come sarà contenta la nonna leggendo la mia letterina! »

RICCIARDA

Ma un regalo me lo manderà certo la nonna.

DONNA CARLOTTA

Regali non te ne mancheranno, anzi, ne avrai più del bisogno. Dovresti invece pensare a quanti bambini passano il Natale senza regali.

RICCIARDA

Davvero? Ci sono delle bimbe che rimangono senza bambola?

DONNA CARLOTTA

E forse anche senza pane, carina!

RICCIARDA

Ma il panettone lo avranno.

DONNA CARLOTTA

Nè panettone, nè pane. Però Iddio ha posto sulla terra i ricchi perchè aiutino i poveri e rendano meno dure le loro miserie; e noi dobbiamo, specialmente in questi giorni di tanta abbondanza per noi, ricordare il magro desco dei poverelli e il Natale senza chicche e senza balocchi dei loro bambini.

SCENA II.

LAURETTA e PIERINO, vestiti poveramente entrano. Pierino tiene in mano una lettera, Lauretta un involto.

LAURETTA

Ecco la buca delle lettere; mi dai la lettera, Pierino?

PIERINO

(*porge la lettera*) Prendila.

LAURETTA

(*fa per mettere la lettera nella buca, ma non ci riesce*) Non ci arrivo, Pierino; ti prenderò in braccio e tu metterai la lettera nella buca.

DONNA CARLOTTA

(*visto il maneggio si avanza*) Volete che vi ajuti, bambini?

LAURETTA

Grazie, Signora, (*le porge la lettera*).

DONNA CARLOTTA

(*guardando la lettera*) Non ha francobollo ed occorre, altrimenti sarebbe multata; se è per città ci vuole un francobollo da cinque centesimi.

LAURETTA

Ma io non ho mai avuto cinque centesimi!

DONNA CARLOTTA

Va lontano la tua lettera?

LAURETTA

Va in Paradiso!

DONNA CARLOTTA

(*guarda la lettera e sorride*) Allora non hai trovata la cassetta giusta; ma io conosco dov'è, e se vuoi affidarmi la tua lettera, penserò io a

DONNA CARLOTTA

Regali non te ne mancheranno, anzi, ne avrai più del bisogno. Dovresti invece pensare a quanti bambini passano il Natale senza regali.

RICCIARDA

Davvero? Ci sono delle bimbe che rimangono senza bambola?

DONNA CARLOTTA

E forse anche senza pane, carina!

RICCIARDA

Ma il panettone lo avranno.

DONNA CARLOTTA

Nè panettone, nè pane. Però Iddio ha posto sulla terra i ricchi perchè aiutino i poveri e rendano meno dure le loro miserie: e noi dobbiamo, specialmente in questi giorni di tanta abbondanza per noi, ricordare il magro desco dei poverelli e il Natale senza chicche e senza balocchi dei loro bambini.

SCENA II.

LAURETTA e PIERINO, vestiti poveramente entrano. Pierino tiene in mano una lettera, Lauretta un involto.

LAURETTA

Ecco la buca delle lettere; mi dai la lettera, Pierino?

PIERINO

(*porge la lettera*) Prendila.

LAURETTA

(*fa per mettere la lettera nella buca, ma non ci riesce*) Non ci arrivo, Pierino; ti prenderò in braccio e tu metterai la lettera nella buca.

DONNA CARLOTTA

(*visto il maneggio si avanza*) Volete che vi ajuti, bambini?

LAURETTA

Grazie, Signora, (*le porge la lettera*).

DONNA CARLOTTA

(*guardando la lettera*) Non ha francobollo ed occorre, altrimenti sarebbe multata; se è per città ci vuole un francobollo da cinque centesimi.

LAURETTA

Ma io non ho mai avuto cinque centesimi!

DONNA CARLOTTA

Va lontano la tua lettera?

LAURETTA

Va in Paradiso!

DONNA CARLOTTA

(*guarda la lettera e sorride*) Allora non hai trovata la cassetta giusta; ma io conosco dov'è, e se vuoi affidarmi la tua lettera, penserò io a

consegnarla a chi si deve; e la risposta non ti mancherà. Puoi esserne certa. Mi occorre però il vostro indirizzo.

LAURETTA e PIERINO

(*insieme*) Via dell'Angelo Custode N. 5, ultimo piano. Grazie, Signora, (*le mandano un bacio sulle dita e partono correndo, tenendosi per mano*).

SCENA III.

DONNA CARLOTTA e RICCIARDA.

DONNA CARLOTTA

(*tiene dietro, con lo sguardo, ai bambini*) Sento che il Signore prepara una consolazione anche a noi. (*legge l'indirizzo della lettera*) « Alla cara Madonna; fermo in posta, in Paradiso. » Vedi, Ricciarda, la Madonna stessa ci ha messo sulla strada di questi poveri bambini perchè provvediamo per lei. (*apre la lettera continuando a leggere*) « Cara Madonna, la nostra buona mamma è ammalata, non c'è fuoco in soffitta e neppure coperte di lana. La mamma dice continuamente che tu sei la gran Madre di tutti e che Tu sempre soccorri chi ti vuol bene e ti prega. Tutti, a Natale, fanno regali, quando c'era il povero papà ne avevamo anche noi. Regala, ti supplichiamo, una coperta di lana alla nostra mamma. A noi non regalar nulla che saremo buoni lo stesso. Tante grazie, baci ed auguri da Lauretta e Pierino. »

DONNA CARLOTTA

(*asciugandosi gli occhi*) Cari, cari bambini; la Madonna vi ha esauditi.

RICCIARDA

(*commossa*) Ed io porterò loro tutti i miei giocattoli.

ATTO SECONDO.

ATTO SECONDO.

Una soffitta. — Povere masserizie. — Sul muro una immagine della Madonna.

SCENA I.

VEDOVA ALBINI.

(*sedendo su di una seggiola. Pallida e sofferente*) Quanto tardano a tornare! La mia debolezza mi fa dar corpo alle ombre e di tutto io temo, anche senza ragione. Oh, come presto svanirono quei bei giorni di sole in cui attendevo ed udivo il noto passo su per le scale, non così alte come ora, il passo fido del mio compagno, che ritornava allegramente dal lavoro, irradiando, colla sua giovialità, la cara famigliuola! Morendo, il poveretto, tutto portò con sè; ed ora l'incertezza del domani mi farebbe soccombere di angoscia se non mi sostenesse la fede consolatrice del cristiano e il pensiero de' miei bimbi!

SCENA II.

Lauretta e Pierino entrano tenendosi per mano.

Vedova Albini

Ah! benvenuti, finalmente, figli miei! Il fornajo ci ha ancora dato il pane?

Lauretta

Sì, mamma; ma ha detto che sarà questa l'ultima volta, se non paghiamo il conto. Prendi, mamma, mangia (*dà l'involto alla mamma*).

Vedova Albini

(*spezzando il pane*) Non ho fame, bambini, mangiate voi.

Lauretta

No, no, sono certa che tu hai fame, e se tu non mangi non potrai guarire.

Pierino

Il pane è grosso, e ne rimarrà sempre abbastanza, anche per noi, mamma!

Lauretta

E sarà più saporito, se ne mangerai anche tu.

Vedova Albini

Non ho fame, davvero; grazie, bimbi miei, del gran bene che mi volete. La Madonna non ci abbandonerà, se continueremo a pregarla con fede.

Lauretta

La Madonna l'ho veduta un poco fa.

Pierino

Era tanto bella!

Donna Carlotta

(*di dentro*) Si può?

Vedova Albini

(*con voce fioca*) Avanti.

SCENA III.

Donna Carlotta, Ricciarda e detti.

Donna Carlotta

Siete voi la signora Albini?

Vedova Albini

Albini sì, signora no!

Donna Carlotta

So chi siete, m'hanno già detto tanto bene di voi e del vostro povero marito, da voi perduto or fa un anno.

Vedova Albini

Povero Antonio! E allora saprete, buona Signora, quanto egli lavorasse e si struggesse per la sua famigliuola. Impiegato straordinario dello stato, si consumò la vita con l'eccessivo lavoro,

non lasciandoci, per tutta eredità, che un nome onorato. Già malaticcia anch'io, il fiero colpo finì per abbattermi. Lottai con tutte le forze per guadagnar pane ai miei figli, ai miei poveri bambini; impiegandomi come cucitrice, stiratrice, giornaliera; ma il male fu più forte di me, ed ora, stremata di forze non ho più speranza che nella Vergine benedetta.

DONNA CARLOTTA

E la Vergine ha ascoltato voi ed i vostri bimbi. (*Accarezza i bimbi parlando loro*) Come vi promisi ho fatto subito la vostra commissione consegnando la lettera. La Madonna l'accolse sorridendo e mi ha incaricata di portarvi quanto Le chiedeste. (*chiama*) Enrichetta!

ENRICHETTA

(*entra con involti che depone*).

VEDOVA ALBINI

Quanta carità!...

RICCIARDA

(*prendendo un altro involto e porgendolo ai bambini*) Eccovi della cioccolata, e dei balocchi per voi, carini!

LAURETTA e PIERINO

Oh belli! Oh belli!...

DONNA CARLOTTA

Ho poi una proposta da farvi. Un mese fa mi è morta la mia vecchia guardarobiera; una bravissima donna come voi siete. Volete voi prendere

il suo posto? I vostri cari bambini frequenteranno il vicino asilo, e, la sera, dopo aver cenato con voi, troveranno nella vostra camera un lettuccio anche per loro.

RICCIARDA

E giocheranno con me tutti i giorni di vacanza!

VEDOVA ALBINI

Come potrò io dimostrarle la mia eterna gratitudine? (*fa per baciarle la mano*).

DONNA CARLOTTA

(*stringendole invece la mano*) Lo potete certamente, ringraziando con fervore, come con fervore avete pregato la Madonna che ascolta sempre la voce de' buoni.

LAURETTA

Vedi, mamma, che era proprio la Madonna!

I DUE SPAZZACAMINI

COMEDIOLA IN 2 ATTI PER BAMBINI.

(Epoca: Carnevale 1903)
rappresentata la prima volta, il martedì 24 febbraio 1903
al Dosso Pisani.

PERSONAGGI.

SANDRO FALCONI (10 anni) (*Bianca Pisani Dossi*).
ROBETTA: sua sorella (8 anni) (*Chiarina Cantalupi*).
MAX DONATI (8 anni) . } cugini di Falconi (*Franco Pisani Dossi*).
GISELLA: sorella di Max (5 a.) } cugini di Falconi (*Elena Pisani Dossi*).
PEPPINO: spazzacamino (9 anni) (*Giovanni Cantalupi*).
IDA: *bonne* di casa Donati.

ATTO PRIMO.

ATTO PRIMO.

Sala in casa Donati.

SCENA I.

MAX e GISELLA.

GISELLA

Chi sa, o Max, come ci divertiremo dagli zii Falconi!...

MAX

Oh! ne faremo una pelle. Ci sarà ogni sorta di spassi e di ben di Dio! Sandro voleva tenere il segreto, ma finì per contarmi tutto. Ballo in maschera, tombola con regali, confetti che sparano e con entro vestiti di re e regine di carta, girandole con lumicini, pifferi e tamburelli, torte coi ricami di zucchero, lattemiele coi cialdoni e la vaniglia....

GISELLA

Uh! buono (*si lecca le labbra*).

MAX

E vedrai che figurona faremo! La mamma mi ha già provato il mio costume d'Arlecchino. Sai,

Gisella, chi era Arlecchino? Un povero bimbo che, non avendo soldi per mettersi in maschera, fu regalato da tutti i suoi compagni di un pezzetto dei loro vestiti, e, siccome i vestiti erano di colore diverso, ne venne fuori la maschera dell'Arlecchino: (*e con fare spavaldo*) «Arlecchì patrù del batoccio e servitor de la pulenta.» Ho imparato proprio adesso il bergamasco dalla governante toscana....

GISELLA

Ed io farò il Pulcinella. Anche Pulcinella era un bambino piccolo e senza penne, proprio come un vero pulcino, ma così gentile ed arguto che tutti correvano a vedere e gli portavano dolci e carezze. Poi, divenuto grande, ballava la tarantella e *magnava li maccaroni*..

MAX

Che? Parli napoletano?

GISELLA

Me l'ha insegnato la cuoca piemontese.

SCENA II.

SANDRO e ROSETTA, entrando con grida di gioja e saltando.

SANDRO e ROSETTA

Allegria! Allegria!

MAX e GISELLA

(*andando loro incontro*) Siete ancora qui?

SANDRO

Ci ha condotti il papà, che si è fermato in anticamera a confabulare colla zia. (*con aria di segretezza*) Sempre misteri, sapete! Pare che la faccenda si complichi. Credo che domani ci sarà anche una gran sorpresa per tutti.... Non posso dirvela, perchè allora non ci sarebbe più gusto...

ROSETTA

(*con sussiego*) Certamente, non lo possiamo dire.

SANDRO

(*a Rosetta*) Ma i cugini, sanno tacere.... come noi; e però, non c'è pericolo a parlare. (*accentuando il fare misterioso*) Probabilmente, si tratta della improvvisata di un pianoforte col manico, che il babbo ha comprato, poco fa in Galleria Nuova. Si gira il manubrio, e il pianoforte suona; e noi, allora, dobbiamo tutti ballare come nella storia del *Flauto Magico*. Ma, zitti, neh!

GISELLA

Puoi star tranquillo.

MAX

Ma come vi vestirete vojaltri?

SANDRO

Anche questo è un segreto; non lo sa che il papà e la mamma; i nostri genitori, le nostre donne di servizio, qualche parente, qualche amico e il portinajo. Nessun'altro vi giuro.

MAX

(pregando) Contaccelo.

SANDRO

Posso fidarmi della vostra discrezione?

GISELLA

Fidati.

SANDRO

Ebbene.... (*sta per dire poi si trattiene*) Ma non ve lo dirò, badate, che in un orecchio. L'altro orecchio, non deve udir nulla.

MAX

Siamo qui ad ascoltarti.

SANDRO

Comincia tu, Rosetta.

ROSETTA

Io mi abbiglierò da zingara. La mamma sta già infilando tante e tante marchette da giuoco in ottone lucente, per farmi la collana e l'acconciatura del capo. La zingara è quella donna che legge la ventura nel cavo della mano, e può dire a Max che diventerà imperatore....

MAX

Imperatore di casa mia....

ROSETTA

E a Gisella, che diventerà regina.

GISELLA

Ma io voglio restare quella che sono, io!

ROSETTA

E poi la zingara, fa schioccare le nacchere e balla colla luna e le stelle.

MAX

E mangia la rosticciana e la trippa.

GISELLA

E tu, Sandro?

SANDRO

Oh; il mio costume sarà ancora più bello. Voi sapete che la mia passione è il cioccolato. Ora, senza farmi scorgere, ho trovato il modo di passare una giornata in mezzo al cioccolato, come se fossi nella bottega del Ferrari di Chiasso. Mi travestirò da spazzacamino. La vita d'uno spazzacamino, come dico io, dev'essere una vita di dolcezze. In una mano il raschiatojo, che sarà una lastrina di *Sprüngli* coperta di stagnola, nell'altra una pagnotella, anch'essa di pasta di cacao al latte; sotto al braccio uno scopinetto di *crême vanilliée pralinée*. In ispalla un sacco pieno e rigonfio di gianduiotti Moriondo e di tavolette Talmone; viso e mani tutti neri, s'intende, di Suchard; girerò per le strade gridando, in aria di trionfatore: « Spazzacamino, spazzacamino, cioccolatini! cioccolatini! ».

MAX

E noi ti mangeremo coi baci.

ATTO SECONDO.

ATTO SECONDO.

Piazza dinanzi a casa Falconi. (*Si ode il principio di una musica di ariston*).

SCENA I.

Max, in costume d'Arlecchino e Gisella, in costume di Pulcinella, accompagnati dalla *bonne*.

Ida

Svelti bambini, se no arriverete troppo tardi dagli zii Falconi.

Max

(*in bergamasco*) L'è Polzinella chel se pol mia mœuv, perchè l'ha majat tropp macheru.

Gisella

(*in napoletano*) No, è Arlecchino che va piano perchè sta pinzo de polenta. (*l'ariston riprende, i bambini e la* bonne *entrano in casa Falconi*).

SCENA II.

Dopo qualche momento SANDRO esce di casa Falconi vestito da spazzacamino.

SANDRO

Guardate che bello spazzacamino sono io! Ho proprio paura che tutti mi debbono prendere per uno spazzacamino davvero. Sento però troppo odore di cioccolata. (*si annusa le mani*) È Suchard di prima qualità. Sarà bene che io giri un po' più alla larga dalla gente. Si sa mai. Ho una gran voglia anch'io di assaggiarmi (*mette fuori la lingua*).

SCENA III.

PEPPINO, spazzacamino appare in fondo alla scena.

PEPPINO

Spazzacamino! Spazzacamino!

SANDRO

Toh! chi mi chiama? (*si volta e vede Peppino*) Un concorrente! Che fai?

PEPPINO

Faccio lo spazzacamino

SANDRO

Anch'io.

PEPPINO

Tu no.

SANDRO

Perchè no?

PEPPINO

Perchè sei un signorino tu.

SANDRO

Come hai fatto ad indovinare?

PEPPINO

Sai troppo di buono. Ma per piacere, dimmi, avresti in casa qualche camino da fare spazzare? È tutta mattina che ne cerco, e nessuno ne ha. Ho un cattivo padrone, sai! Un omone con occhiacci che fanno paura e una barba più nera della fuliggine. Appena è l'alba mi fa alzare con uno strappo, mi dà *il caffè* ed è un ceffone, e mi spinge in istrada. Va, lazzarone, mi grida, e guadagna. E se, alla sera, non gli porto dei soldi — tanti soldi — mi picchia e mi butta sulla paglia digiuno.

SANDRO

Ma non hai il papà per difenderti?

PEPPINO

(*con un sospiro*) Il papà è morto da un pezzo, e la mamma è lontana, in fondo a una valle e più meschina di me; oh! potessi tornare da lei!...

SANDRO

Povero bimbo! Ed io che credevo il tuo mestiere, un mestiere d'allegria. E quando vedevo sul comignolo di un camino sorgere il visetto nero dai denti bianchi, di un tuo compagno, scuotendo lo scopinetto e gettando il suo grido di gioja, come se fosse il padrone dei tetti, mi pigliava la matta invidia di trovarmi al suo posto. Hai tu fame?

PEPPINO

Non ho ancora mangiato.

SANDRO

(dandogli la pagnotella) Non è pane, ma ti piacerà lo stesso.

PEPPINO

(addentandola) Grazie. Ne serberò metà per la mamma.

SANDRO

La mamma la rivedrai presto. Il mio papà, che ha tanti denari, la manderà subito a prendere e rimarrà sempre con te. Papà, non mi dice mai no quando gli raccomando qualche povero e buon fanciullino. Andrai a scuola anche tu, e diventerai *un avvocato*. Intanto vieni con me; ti farò pulire tutte le casseruole della mia cucina.

SCENA IV.

MAX, GISELLA, ROSETTA e DETTI.

ROSETTA

Sandro, ti si cerca.

MAX

(a Sandro vedendo Peppino) Come? Sei diventato due?

GISELLA

(additando Peppino) È anche lui di cacao?

SANDRO

(prendendo per mano Peppino) No, ma è più buono. Vieni, Peppino, ti condurremo tutti dai nostri papà. Faremo come una volta si fece per Arlecchino. Ciascuno di noi ti darà un capo dei suoi vestiti, così avrai il corredo: ciascuno ti regalerà un po' dei suoi soldi, e avrai il tuo salvadanajo.

PEPPINO

Grazie, grazie, signorini. Il buon Dio e la mia mamma, vi benediranno. Intanto se permettete vi dirò la mia canzone:

« Spazzacamino, spazzacamino,
Ho freddo, ho fame, son piccinino,
In riva al lago ov'io son nato
Là la mia mamma ho abbandonato.

Come un uccello che lascia il nido
Per guadagnarmi qualche quattrin
Io tutto il giorno vado gridando
Spazzacamino, spazzacamin. „

(*Tutti ripetono in coro*):

Spazzacamino, spazzacamino.

SCENA V.

Entra Ida con l'ariston e si mette a suonare.

(*I bambini si atteggiano per danzare. Arlecchino con Pulcinella, Sandro colla Zingara, Peppino, nel mezzo della scena, mangia il suo cioccolato.*

ERCOLINO AL BIVIO

ALLEGORIA IN UN ATTO.

Recitata al Dosso Pisani la sera di martedì grasso 16 febbraio 1904.

PERSONAGGI.

Ercolino: scolaretto di nove anni (*Franco*).
La Fata del piacere (*Bianca*).
La Fata del dovere (*Elena*).

Campagna di mattina. — A sinistra, siepe con palo e cartello colla scritta « Via alla scuola ». A destra, principio di boschetto con altro cartello: « Via ai giardini ».

SCENA I.

Ercolino, entrando, in blusa e grembiale di scolaretto, berrettino e libri, a tracolla, legati tra le assicelle, un panierino di vimini con manico in mano.

Ercolino

Che magnifica mattina di primavera. Non ne ho mai vista una più bella. Si direbbe che i fiori spuntino e prendano colori e profumi dinanzi a me, e, che in ogni cespuglio, sussurri una allegra nidiata di uccelli. Proprio, sarebbe il giorno indicato per una passeggiata nei boschi ed una colazione sull'erba. La buona mamma mi ha messo nel paniere le mele più fragranti del dispensino, il burro ed il pane più fresco (*odora il panierino*) e mi disse, baciandomi, che stamattina non avrebbe potuto accompagnarmi a scuola, che del resto mi vi potevo recare solo perchè ero un bravo figliuolo e la strada la conosco bene.... (*fa un sospiro*) Pur troppo la conosco!

SCENA II.

La Fata del piacere, apparendo dal boschetto tutta inghirlandata di fiori.

La Fata del piacere

Ed è ben lunga la scuola e nojosa, vero? Povero ragazzo! E vi dovrai rimanere, fino all'ora di cena, immobile, quasi imbalsamato sui panchi, tu, così vispo, mentre fuori t'invitano i baci del sole, le carezze dell'aria, il gorgheggio degli uccelletti! E, intanto, un maestro lungo, lungo; giallo, giallo ti riempie le orecchie colla sua voce monotona e nasale, piagnucolandoti un'interminabile numero di somme, sottrazioni, moltipliche, di tempi passati e remoti e gerundi e va disegnando minacciosi geroglifici sul tuo biondo capo colla riga che ha in mano.... Ti entra forse la geometria?

Ercolino

Poco.

La Fata del piacere

E poi, se sbagli o sbadigli, il maestro ti mette in canzone dinanzi ai tuoi condiscepoli, e ti minaccia di scrivere a casa perchè i tuoi genitori ti neghino il dolce, e, magari, il pranzo. Ma sai tu donde io vengo, proprio in questo momento? Vengo da un luogo, ben lontano dalla scuola, da un prato tutto fiorito, pieno di bei bambini della tua età, bianco-rossi e ridenti.... che hanno gettato, confusamente in un mucchio i loro quaderni e i loro libri e giuocano a mille

giuochi uno più gradito dell'altro, mentre sono disposti presso di loro, sull'erba e pronti a lasciarsi mangiare, vassoi pieni di ogni sorta di frutta fresca e secca; paste e confetti che fanno venire l'acquolina in bocca. Vuoi, Ercolino, che ti conduca tra quei ragazzi?

Ercolino

La voglia c'è (*deponendo le assicelle*).

SCENA III.

La Fata del dovere, modestamente vestita, venendo dalla via della scuola.

La Fata del dovere

Ercolino, alla scuola non manchi che tu. Il maestro sta per cominciare la lezione. Rammenta che ti disse la tua buona mamma. Essa è certa che otterrai il premio; pensa che consolazione le darai.

La Fata del piacere

Pensa anche alla fatica e alla noja che ti costerà il premio. E che premio! Un pezzo di carta sgorbiata. È ben meglio una trottola col frustino!

La Fata del dovere

Chi sei tu, che parli così?

La Fata del piacere

Sono la fata del piacere; la più grande amica dell'uomo; quella che appiana ogni ostacolo, sten-

de tappeti di velluto sulle ruine ed i rovi. Li salva, con magici parasoli ed ombrelle, dalle insolazioni e dai temporali; strappa tutte le spine alle tue rose; cela, col suo zucchero, l'amaro della vita....

ERCOLINO

Che buona fata! E tu? (*volgendosi alla Fata del dovere*).

LA FATA DEL DOVERE

Io sono la Fata del dovere. Il mio viso è poco gajo e piacevole come quello di costei, ma forse la mia amicizia ti gioverà assai più della sua. I piaceri, che costei ti promette, non appena goduti, anzi, nello stesso godere, ti riempiranno di disgusto. Per quante spine essa tolga alle tue rose, qualcuna, e delle più acute, rimarrà sempre. Le sue ombrella resteranno facilmente lacerate. I suoi tappeti, nascondendoti i pericoli, ti faranno più presto rotolare nel vuoto; il falso suo dolce ti renderà ancora più ributtante l'amaro. Certo, stanca meno il discendere per piani erbosi, che non l'arrampicarsi per greppi scheggiati; ma, scendi e corri, finisci a scivolare nel burrone. Quanto invece è più nobile la fatica del salire e quale ebrezza!

LA FATA DEL PIACERE

Vieni Ercolino?

LA FATA DEL DOVERE

(*stendendogli nello stesso tempo la mano*) Vieni con me!

ERCOLINO

Un momento! Lasciatemi riflettere. (*sta un istante sopra pensiero*) Entrambe mi piacete. Ma, e perchè non potrei stare con tutt'è due? Non ho una mano sola; posso quindi porgerne una a ciascuna di voi. Mi sbaglierò, ma sembrami che fra voi ci sia una cert'aria di parentela. Forse, siete cugine, e, chi sa mai, sorelle. Perchè non potreste far vita insieme? Io, poi, la farei con vojaltre. Seguendo il dovere, seguirei anche il piacere. Mie belle amiche, fate quindi la pace fra voi, (*le due Fate si baciano*) e, allora, rimanete sempre con me (*le piglia tutte e due sotto braccio e cantano a tre*).

CANZONETTA.

" Da una madre entrambi nati.
Il dovere ed il piacer
Procedevano abbracciati
Per un unico sentier.

Poi si sciolsero, pensando
Di far meglio, ognun da sè,
Ma fu peggio e ne gemè
La delusa umanità.

Il dover, senza piacere
Sembrò orgoglio e malcontento:
Il piacer, contro il dovere,
Diè rimorso e pentimento.

Ma, la pace, tra i fratelli,
Splendè ancor co' tempi belli;
Il dover, compiuto appieno,
Tornò primo fra i piacer. "

VARIE EPIGRAFI.

IL DÌ 5 GENNAJO DEL 1877
GIUSEPPINA ASTORI
SOAVISSIMA TRA LE FANCIULLE
BACIÒ PER L'ULTIMA VOLTA I PARENTI
E FU IL SOLO DOLORE CHE IN DICIOTT'ANNI LOR DESSE. *

LE PICCOLE OSSA DI LINDA TACCHEO
INSIEME ALLE GRAZIE DELLA MADRE DI LEI
QUESTA UNICA URNA CONTIENE.
DELLA VITA LINDA NON CONOBBE CHE I GIOCHI
I DOLORI CHE FORSE ERANLE SERBATI
LA MADRE TUTTI EREDITÒ
LINDA FELICE - INFELICISSIMA MADRE.

(Rapita al bacio materno nell'anno 1879 sesto dell'età sua.)

* Scolpita sul monumento eseguito da G Grandi e che poi riprodotto in bronzo venne posto sulla tomba dell'illustre scultore a Ganna, suo paese nativo. — Nota di L. CONCONI.

GIUSEPPE PAINI
NACQUE, PIANSE, MORÌ.
POSERO LAGRIMANDO I PARENTI.

A PAOLO GORINI
CHE, ALLA NATURA OBEDENDO, LA DOMINÒ,
E, DELLA VITA SORPRESO IL SEGRETO,
NON POTENDO LA MORTE, DEBELLÒ LA PUTREDINE:
GLI AMMIRATORI DEL SUO INTELLETTO SOVRANO:
GLI INNAMORATI DEL SUO INEFFABILE CUORE
MEMORI, ALTERI.

(Nacque il 26 gennaio 1813. Il 2 febbraio 1881 fu l'ultimo della sua vita e il primo della sua gloria.)

Progetto di epitafio per la lapide da collocarsi nel Tempio crematorio di Milano. — Nota di CARLO DOSSI: " Non venne accettata, come al solito! „

IL XVIII GENNAJO DEL MDCCCLXXXII
DOPO LXVII ANNI ED VIII MESI DI VITA
STANISLAO BRICHIERI COLOMBI
AVVOCATO, CHE, ALLA NOBILTÀ DEI NATALI E DEGLI ALTI UFFICI OCCUPATI
CONGIUNSE QUELLA DELL'ANIMO
E CONSIGLIERE ASSIDUO DI BENE
NE FU DEL PARI INSTANCABILE OPERATORE
SI SPENSE, QUAL FACE AL SORGERE DEL SOLE NELLA LUCE ETERNA.
COL NOME DEL MARITO AMANTISSIMO
E DELL'INCOMPARABILE PADRE
LA MOGLIE MARIANNA GAZZARINI
I FIGLI GAETANO, TOMASO, ISABELLA, AUGUSTO
INCIDONO IN QUESTO MARMO
IL LORO AMORE, IL LORO STRAZIO.

Epitafio dettato per commissione di un amico.

IGNAZIO RIBOTTI CONTE DI MOLIÈRES
ITALIANISSIMO FRA I NIZZARDI
CHE ALLO STEMMA AVITO
LA GLORIA AGGIUNSE DELLE PUGNE
IN SICILIA IN CALABRIA IN ROMAGNA IN PORTOGALLO IN ISPAGNA
PER LA LIBERTÀ COMBATTUTE
E — NON MINOR GLORIA —
NOVE ANNI DI BORBONICO CARCERE E DIECI DI ESIGLIO
QUI È SEPOLTO — NON MORTO.

AL SOLDATO, AL DEPUTATO, ALL'AMICO
DEDICÒ QUESTO MARMO
PER RELIGIONE DI PATRIA
FRANCESCO CRISPI.

NATO A NIZZA IL XII NOV. MDCCCIX
MORTO IL XXV SETTEM. MCCCLXXXIV.

FRANCESCO MUSSI
DI CORBETTA
DA CARITÀ SAPIENTE INSPIRATO
E DALL'AMORE PEL LUOGO NATIO
FONDAVA E LARGAMENTE DOTAVA
VIVENTE ED IN MORTE
QUESTO ASILO D'INFANZIA
ACCIOCCHÈ VI CRESCESSE UNA PROLE
LABORIOSA ED ONESTA
CREDENTE IN DIO — DEVOTA ALLA PATRIA.

A PERPETUO RICORDO DEL BENEFICENTE UOMO
ALBERTO E CARLOTTA PISANI-DOSSI-BORSANI
DEDICAVANO
IL VI GENNAJO MDCCCXCIV
ANNIVERSARIO PRIMO DELLA SUA MORTE.

Lapide murata ed inscritta sotto l'effigie del Mussi riposta nella corte dell'Asilo di Corbetta.

EPIGRAFI AL DOSSO PISANI.

ALBERTO PISANI DOSSI *
AI SUOI AMICI
QUESTO PORTICO
CONSACRÒ.

* Inciso a grandi caratteri sul frontone del portico.

LUIGI PERELLI
1864-1900
FU L'ULTIMO DEI MILANESI
GIOCONDAMENTE BUONI:
FATTO DI MUSICA E AMORE,
DEVOTO AGLI AMICI,
MASSIME SE SVENTURATI,
FINO AL SACRIFICIO DI TUTTO SÈ STESSO,
CONSOLÒ
– NELLA UNIVERSALE IRRICONOSCENZA –
LE GRANDI ANIME ADDOLORATE
DI GORINI E ROVANI.

Sulle colonne del Portico degli Amici, nelle Epigrafi, la prima data corrisponde all'inizio dell'amicizia, la seconda alla morte dell'amico.

FRANCESCO CRISPI
1879-1901
D'ANIMO GRANDE FANTASIÒ CHE L'ITALIA
FOSSE GRANDE
E CERCÒ SUSCITARE NEGLI ITALIANI
LA COSCIENZA DEL LORO VALORE:
MA LA FOLLA GLI RISPOSE
CHE VOLEVA ESSERE PICCOLA E VILE,
E, FRA TANTI VOLONTARI PIGMEI
PIÙ GIGANTESCA APPARVE LA FIGURA DI CRISPI.

A TRE AMICI DELL'ITALIA GRANDE
TEODORO MOMMSEN
1885-1903
OTTONE DI BISMARCK
1887-1898
GUGLIELMO STILLMANN
1888-1901

GIUSEPPE ROVANI
1868-1874
GENIO LETTERARIO COMPLETAMENTE SANO
COME MANZONI, FU PIÙ GRANDE DI QUESTI,
PERCHÈ PIÙ SVENTURATO.
NATO ALLE CATTEDRE UNIVERSITARIE
ED ALLE AULE PARLAMENTARI,
LA VILTÀ DEI CONTEMPORANEI
LO OBBLIGÒ
AL LASTRICO DELLE PIAZZE
ED ALLE PANCHE DELLE TABERNE.
MA DOVUNQUE INCEDEVA ROVANI, SORGEVA IL TEMPIO.

LUIGI VASSALLI
1885-1887
DEL TEMPO IN CUI IL PATRIOTTISMO
ERA ANCORA UN SENTIMENTO E NON UNA PROFESSIONE,
COMBATTÈ SEMPLICE SOLDATO
LE BATTAGLIE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA.
ARCHEOLOGO ED EGITTIOLOGO
ALLE SUE INSIGNI SCOPERTE
DIEDE NOME CASO NON RARO UNO STRANIERO.

PAOLO GORINI

1868-1881

CREATORE DELLA GEOLOGIA SPERIMENTALE,

APOSTOLO DI VERITÀ E BONTÀ,

SOTTRASSE COLLE FIAMME PURIFICATRICI

L'UMANA SPOGLIA ALLA PUTREDINE,

TRASFORMANDOLA NELLA CENERE DEL VANGELO,

SORPRESE LA VITA NELLA PIETRA,

IMPIETRÌ LA MORTE

E, COL BALSAMO ARTISTICO DE' SUOI LAVORI,

S'IMMORTALÒ.

GIUSEPPE SACCHETTI

1870-1896

MEDICO CHE CURAVA PIÙ SPESSO COLLA AMICIZIA

CHE COLLE MEDICINE,

E SEMPRE GUARIVA,

INTERPONENDOSI TRA LA FARMACIA E IL MALATO.

GIACOMO BONI

1888-1925

ARCHEOLOGO DIVINATORE,

NON SI CONTENTÒ DELLA SUPERFICIE

DELLE ANTICHE STORIE,

MA LEGGENDOLE COLLA MENTE E LA ZAPPA,

GIUNSE ALLE LORO ULTIME STRATIFICAZIONI

E LIBERÒ LA ROMA ITALICA

DALLE ADULTERAZIONI STRANIERE.

GIAN PIETRO LUCINI

1902-1914

DEFORME COME SOCRATE ED ESOPO

NE EBBE IL GENIO:

NESSUN ANIMO PIÙ EURITMICO DEL SUO,

NESSUNA MENTE PIÙ SQUISITAMENTE COLTA:

MIRAVA A FONDERE IN UNA SOLA ARMONIA

IL TRIONFO DELLA INDIVIDUALITÀ PERSONALE

CON QUELLO DELLA UNIVERSALE FRATERNITÀ;

LA SUA POESIA ERA VERITÀ,

LA SUA ANARCHIA ONESTÀ:

POCHI LO COMPRESERO,

GLI MANCÒ L'ARTE DEL CIARLATANO.

GUSTAVO ADOLFO DI HOHENLOHE
1887-1896
TRE VOLTE PRINCIPE,
PER LA NASCITA, PER LA CHIESA, PEL CUORE,
BENEDISSE ALL'ITALIA UNITA
E SOVRANA IN ROMA,
ALL'ITALIA, AMICA DEGLI IMPERI TEDESCHI,
AD ALBERTO PISANI E CARLOTTA BORSANI
SPOSI FELICI.

LUIGI TOSTI
1887-1897
BENEDETTINO, PIENO L'ANIMA DI GESÙ
SOGNÒ LA PACE FRA LA CHIESA E LO STATO
E COL FERVORE DELL'APOSTOLO
E LA INGENUITÀ SUBLIME DEL PENSATORE SOLITARIO
TENTÒ TRASFONDERE IL SUO ENTUSIASMO
NELLE DUE POTESTÀ;
MA SOSPETTATO DAL QUIRINALE
ABBANDONATO DAL VATICANO
TORNÒ AFFRANTO NELLA SUA CELLA
A MORIRVI DI GLORIOSO RIMORSO.

TOMASO CATALANI
1887-1895
FEDELE INTERPRETE
DELLA POLITICA SCHIETTAMENTE ITALIANA DI CRISPI
FU DIPLOMATICO INSIGNE SENZA UOPO DI MENZOGNA
E RAGGIUNSE I GRADI PIÙ ECCELSI
SENZA TRADIMENTI, NEPPURE MINUTI
VERSO L'ONORE E I COLLEGHI.

EUGENIO CAMERINI
1870-1873
MAESTRO IN QUELLA CRITICA
CHE NON SPEGNE MA CRESCE GLI INGEGNI,
OPULENTO DI SAPERE, POVERO D'OGNI ALTRO BENE
SUPERBO SOLO DELLA SUA DIGNITÀ.

TRANQUILLO CREMONA
1862-1878
FONDATORE DI NUOVI REGNI NELL'ARTE.
DALLE SUE TELE, RIBOCCANTI DI SOLE E D'AMORE,
SATURE DI FINEZZE, DI SAPIENZA, D'ORIGINALITÀ,
L'ITALIA RIACQUISTÒ IL PRIMATO NELLA PITTURA
E CARLO DOSSI IMPARÒ A SCRIVERE.

DANIELE RANZONI
1877-1880

LO SPECCHIO GENIALE DEL SUO PITTORICO ANIMO
ERA ILLUMINATO DA TRANQUILLO CREMONA:
TRAMONTATA QUELLA LUCE
I CONFINI VAPOROSI DELLE IMAGINI SUE
SI CONFUSERO COLLA NOTTE.

GIOSUÈ CARDUCCI
1875-1907

NELLA LINGUA ITALICA ONNIPOSSENTE
DOTTRINA E PATRIO AMORE
SI TRASFORMARONO IN LUI IN POESIA MONUMENTALE;
E PER CARDUCCI L'ITALIA RIEBBE LA LINGUA DI DANTE
E LA ROMANA MAESTÀ ALMENO NELLA PAROLA.

CESARE CORRENTI
1875-1888

LE SUE FRASI CONDENSAZIONI DI LIBRI
ERANO DI NUOVI LIBRI SUGGERITRICI:
COSPIRATORE ALL'ARIA APERTA
CONTRO LA DOMINAZIONE STRANIERA
EBBE L'IMMENSA GIOJA DEL TRIONFO:
FU IL PRIMO, MA PURTROPPO L'ULTIMO RAPPRESENTANTE
DELLA LETTERATURA NEL GOVERNO
E NELLA REGGIA D'ITALIA.

PRIMO LEVI
1872-1917

IN ASPRA CORTECCIA DOLCE GHERIGLIO
ESEMPIO RARO DI PUBBLICISTA ONESTO
ASSIMILATORE GENIALE D'OGNI IDEA BUONA
SCRISSE D'ARTE E POLITICA
SEMPRE ITALIANAMENTE,
E, RAVVIVANDO COL SUO L'INGEGNO ALTRUI,
PARLÒ PER BOCCA DI MINISTRI E DI RE.

CLETTO ARRIGHI
1867-1906

SOLDATO PER LA INDIPENDENZA D'ITALIA
GIORNALISTA E DEPUTATO
PER QUELLA DELLO SPIRITO:
RIDIEDE IL BUON UMORE
AL TEATRO AMBROSIANO
E, SCRIVENDO IN LINGUA MILANESE
INSEGNÒ A PARLARE AI COMEDIOGRAFI ED AGLI ATTORI ITALIANI
FUSTIGATORE DELLE FAME USURPATE
E DELLE FRASI FATTE,
INCORAGGIÒ
OGNI TENTATIVO SINCERO DI GIOVANE
E PRIMO SI ACCORSE DI CARLO DOSSI.

GIUSEPPE GRANDI

1875-1894

SEPPE, SENZ'OPERA D'INTERPRETE,

STAMPARE DIRETTAMENTE

IL SUO PENSIERO SCULTORIO NEL MARMO

E INNALZÒ MONÙMENTI DI GLORIA

AL GENIO ALTRUI E INSIEME AL SUO.

CESARE LOMBROSO

1876-1909

ALLARGANDO IL CAMPO DELLA FOLLIA

LO RESTRINSE ALLA MALVAGITÀ

DIMINUENDO QUELLO DEL LIBERO ARBITRIO

INGRANDÌ IL REGNO DI DIO

E LA FAMA UMANA NE MIGLIORÒ.

PAOLO MANTEGAZZA

1877-1910

RESE FACILE E AMABILE

LA SCIENZA AI RICCHI

E A BUON MERCATO AI POVERI.

EDMONDO DE AMICIS

1875-1908

EDUCATORE SENTIMENTALE ED UOMO D'ORDINE

NELLA CASERMA E NEL SOCIALISMO

AVVIÒ A VIVERE COLL'AMORE LA GLORIA E IL SACRIFICIO,

PER L'ITALIA E PER LA UMANA SOLIDARIETÀ,

I FIGLI DE' SUOI CONTEMPORANEI;

ROMANZIERE FACILE E POPOLARE

COMPRESE L'ARTE DI ECCEZIONE E L'AMÒ IN CARLO DOSSI.

LUCA BELTRAMI

1894

IL SUO FINISSIMO SPIRITO ARTISTICO

PRESE LE FORME ESATTE DELLA ARCHITETTURA

E RIDOMANDÒ ALL'ITALIA E ALLA VERITÀ

LE PAGINE MONUMENTALI

DEL MEDIOEVO LOMBARDO,

STRAPPANDO LORO DI DOSSO LE VESTI BUGIARDE

DE' VECCHI, O PEGGIO, DE' NUOVI RAFFAZZONAMENTI.

CESARE VIGNATI e LUIGI ANELLI
1871-1900 1882-1890

AMBEDUE SACERDOTI
NON SOLO DI DIO MA DELLA PATRIA,
AMBEDUE STORICI ESIMI;
ANELLI NELLA CRONOLOGIA DELLE IDEE,
VIGNATI IN QUELLA DEI FATTI:
MA L'UNO E L'ALTRO EGUALMENTE DEVOTI ALLA VERITÀ
E INCOMPARABILI PER LA DIGNITÀ DELLA VITA.

FELICE CAMERONI
1874-1913

COMPIACEVASI INTITOLARSI
NEI SUOI GIUDIZI LETTERARI ED ARTISTICI
ORSO E PESSIMISTA:
ERA INVECE IL PIÙ MANSUETO DEGLI UOMINI
ED IL PIÙ INDULGENTE DEI CRITICI:
E, PREFERENDO AGLI AUTORI IN FORTUNA
I DISAVVENTURATI,
NE OSPITAVA I NOMI NE' SUOI SCRITTI
ED ILLUDEVALI GENEROSAMENTE
DI POSSEDERE UN PUBBLICO ED UNA CELEBRITÀ.

PIETRO ANTONELLI
1888-1901

ANTONIO CECCHI – VINCENZO FILONARDI
1891-1896 1889-1916

GAETANO CASATI – AUGUSTO SALIMBENI
1890-1892 1888-1895

LUIGI BRICCHETTI-ROBECCHI
1890-1926

CON L'ANTICA ROMA E LA NUOVA INGHILTERRA NEL CUORE
MAL SOPPORTANDO CHE L'ITALIA
SOFFOCASSE NE' SUOI ANGUSTI CONFINI
E FOSSE DEFRAUDATA DELLA SUA PARTE NEL MONDO,
PORTARONO, ARDITAMENTE, LA PATRIA BANDIERA
DI LÀ DEI MARI
NELLE FECONDE TERRE DELL'AVVENIRE:
MA RIVOLTO LO SGUARDO ALLA MADRE ITALIA
SPERANDO L'AJUTO E L'APPLAUSO
NON PIÙ LA VIDERO SORRETTA ED ISPIRATA DA CRISPI
VIDERO UNA PLEBE IN FUGA
E SOLI RIMASERO COLLA GLORIA.

AGLI AMICI CADUTI
SENZA RAGGIUNGERE
MA PREVEDENDO LA FAMA
A CARLO BORGHI, LETTERATO,
1867-1878
AMBROGIO BAZZERO, LETTERATO,
1868-1882
ERCOLE ARPESANI, LETTERATO,
1873-1884
ENRICO ONUFRIO, LETTERATO,
1884
GIULIO PISA, LETTERATO,
1867-1905
EDOARDO PERELLI, MAESTRO DI MUSICA,
1865-1885

AMICI CHE LASCIARONO TRACCIA DEL LORO PASSAGGIO
IN TERRA E NEL MIO CUORE.

Ed indi centotrenta nomi dai più chiari ai più ignoti, d'umili e d'illustri, conoscenze care se non intime di Alberto Pisani Dossi.

G. P. L.

AMICI IGNOTI,
CHE AVESTE UN ISTANTE DI SIMPATIA PER ME,
ACCOGLIETE LE GRAZIE MIE:
SE AVVERRÀ CHE, OLTRE LA VITA TERRENA
M'INCONTRI CON VOI,
L'ANIMA MIA VI ABBRACCIERÀ
ESULTANTE, RICONOSCENTE.

PER GLI STESSI NEMICI
CHE, COL PUNGIGLIONE DEL LORO BIASIMO
E IL LIEVITO DEL LORO ODIO,
SVEGLIARONO UNA RIBELLIONE FELICE NEL MIO INGEGNO
E M'ISTIGARONO IL SANGUE A METE PIÙ ECCELSE,
SIA QUI SCOLPITO, NON SOLAMENTE IL PERDONO
MA LA GRATITUDINE MIA.

GUIDO PISANI
1851-1895
ANIMA GIOJOSA D'ARTISTA,
GENEROSO DELL'INGEGNO SUO SINO ALLA PRODIGALITÀ
COSÌ DELLE SUE SOSTANZE
FU PRESTO ABBANDONATO DAI FALSI AMICI,
NON DALLA GIOCONDITÀ.
MORÌ GIOVANE:
UNA PUNTURA DI ROSE LO UCCISE.

GIUSEPPE PISANI-DOSSI
1849-1872
CHE MI DIEDE LA VITA E CUI L'HO RIDATA.

ALBERTO QUINTERIO
1868-1873
ZIO ED AMICO:
NATURA GLI AVEVA DATO UN POETICO CUORE
I FORTI STUDI E L'AMORE DI PATRIA
LO INVITAVANO AI PIÙ LUMINOSI CAMPI DELLA POLITICA
SORPRESO DA IMMERITATI ROVESCI
DI FORTUNA E DI CUORE
FUGGÌ IN SE MEDESIMO
E NELL'OMBRA SI SPENSE
PERLA IGNORATA IN UMILE CONCHIGLIA.

IDA PISANI QUINTERIO
1823-1882
PRIMA CHE NASCESSI MI AMÒ,
E MI DIEDE LA VITA
NON SOLO DEL CORPO, MA DEGLI AFFETTI.

CARLOTTA BORSANI
1891
INCOMPARABILE ESIMIA SPOSA ED AMICA
ARDENTEMENTE DESIDERATA,
LUNGAMENTE ATTESA
CHE LE PREGHIERE DELLA MIA SANTA MADRE
A ME CONCESSERO DA DIO:
DISCESA QUAGGIÙ
PER RINFRANCARMI NEL CAMMINO TERRESTRE
E PER INSEGNARMI QUELLO DEL CIELO.

CASSANDRA MUSURUS
1888
MENTE REGALE, CUORE D'ANGELO, VITA DI MARTIRE,
TENERAMENTE LEGATA AL SUO SPOSO,
TOMASO CATALANI:
LA MORTE, CHE SCIOGLIE,
L'AVVINSE INDISSOLUBILMENTE A LUI,
E AL DOLORE:
ERA L'IMAGINE DELL'INCONSOLABILITÀ:
FU MIA AMICA FRATERNA
PERCHÈ AMICA DELLA MIA PARTE MIGLIORE, CARLOTTA.

ELVIRA FERRARI
1870
DICIASSETTENNE:
VIRGINEA AMANTE DEL MIO PRIMO AMICO,
CHE, MORTA, PIANSI CON LACRIME INNAMORATE.

ADELAIDE PANDIANI MARAINI
1887
AL CONTATTO DELLA SUA ANIMA GRANDE E BUONA
E DELLA SUA MANO INTELLIGENTE,
LE PIETRE EBBERO ARTISTICHE FORME E PALPITI,
GLI UOMINI AFFETTI;
E PASSÒ PRESSO IL SENTIERO DELLA MIA VITA
SPARGENDOVI LE CASTE IMMORTALI
ROSE DELL'AMICIZIA E DELL'ARTE.

ELENA DI GÖTZENDORF
1887-1908
NON MAI VEDUTA E PUR TANTO SENTITA AMICA,
LA CUI POETICA PARVENZA
BRILLÒ NUBOLOSAMENTE UN ISTANTE
E SI SCIOLSE NEGLI IDEALI MIEI CIELI;
MA NULLA ANCHE IN TERRA
È PIÙ CERTO E REALE DEL SOGNO.

ALLE DUE VISCONTINI MILESI
1828-1846
ELENA PRIMA, AMICA DI CARLO PORTA
ELENA, SECONDA, L'AMICA DI RAFFAELE LAMBRUSCHINI.

BIANCA MILESI MOJON
1790-1833
GIARDINIERA DELLA GIOVINE ITALIA
PITTRICE, LETTERATA, EDUCATRICE.

TRE AMICI DELL'ARTE
INNALZARONO QUESTA VILLA
LUIGI CONCONI
NE EBBE LA PRIMA VISIONE POETICA
LUIGI PERRONE
TRADUSSE IL SOGNO IN ARCHITETTONICA REALTÀ
ALBERTO PISANI DOSSI
PAGÒ IL CONTO DELLA POESIA
E DELL'ARCHITETTURA
1899-1908.

Epigrafe per il piccolo monumento sotto il Portico composto di tre medaglie in bassorilievo effigianti Alberto Pisani Dossi - Luigi Conconi - Luigi Perrone.

PER LE SALE E PER IL GIARDINO
DEL DOSSO PISANI.

CARLO PISANI-DOSSI
FIGLIO DI GELASIO E DI MARIA ROSALIA DE HOLLY
PATRIZIO ALESSANDRINO
COSPIRÒ NEL 1821 PER LA LIBERTÀ DELL'ITALIA:
LA CONDANNA A MORTE DELL'AUSTRIA
LO FA VIVERE OLTRE LA TOMBA
1780-1852.

FRANCESCO MUSSI
N. 15 AGO. 1832 - M. 6 GENN. 1893
A CHI DOMANDÒ QUALE FOSSE IL MAGGIOR BENE
PER L'UOMO, FU RISPOSTO: LA LIBERTÀ.
MERCÈ TUA, O ZIO, LA POSSEDIAMO, ED
È PURA DA OGNI RIMORSO E SOLO RICORDA
L'ONESTO LAVORO ACCUMULATO, E NON
INSEGNA E PREPARA SE NON OPERE BUONE.

Incisa sopra di una lapide di marmo rosso che porta il medaglione ritratto del nonno di Alberto Pisani Dossi — ed ai quattro angoli le armi delle famiglie Pisani, Dossi, de Holly-Milesi: lapide infissa sopra la parete dell'anticamera a vetri, contigua alla sala di bigliardo al Dosso. La scultura è opera del Ravasco.
G. P. L.

Sull'architrave della porta di marmo che immette, dal salone da ballo, nel salottino della signora, sotto il busto in bronzo di Francesco Mussi, che ne cima l'entrata: il ritratto è opera dello scultore Quadrelli.
G. P. L.

AMOR A DEO - SCIENTIA A MALO

CANDIDE ET NON BREVI FLOREAT SEMPERQUE VIRESCAT.

AB AQUA ET SOLE VITA.

Dipinta in lettere d'oro sopra la volta dello studiolo al Dosso, sulla quale Carlo Agazzi figurò un serpente incravattato di fisciù e di perle, saliente, a spire, il pomo fatale della biblica ed umana conoscenza.... e sofferenza.
G. P. L.

Così si legge sopra un nastro bianco che si allaccia e si svolge tra fogliame e tronco di una magnolia dipinta da Carlo Agazzi sopra la parete della camera, dove giace ed appoggiò il capezzale del letto su cui esalò l'ultimo sospiro il 16 novembre 1910 alle ore 11,25 Carlo Dossi. Egli stesso aveva destinata questa divisa al proprio figliolo, Franco, che vi dormirà domani: e però testimone della agonia e della morte del padre è certo inconscia profezia, se pur voluta per la gioventù del figlio, protetta dall'augurio di bontà e forza — alla fama-grande del genitore, giusta ipoteca di gloria nell'avvenire.
G. P. L.

Sopra una vasca di granito del giardino al Dosso, nella quale si raccoglie l'acqua per inaffiare le ajuole fiorite.
G. P. L.

INDICE.